3 1761 08103090 0

ET LABOR
AF
F

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME VENTESIMOPRIMO

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

Proprietà letteraria.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME VENTESIMOPRIMO

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, nº 33

1872

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v.21

Tip. dei Successori Le Monnier.

L'HOMME-FEMME.

(*L'Homme-Femme*, par Al. Dumas fils. Paris, Michel Levy frères, 1872, 21me édition). — *La Femme-Homme*. — Mariage, Adultère, Divorce. — Réponse d'une femme à M. Dumas fils, précédée d'une lettre à l'auteur de M. J. Bedarride. Paris, E Dentu, 1872. — *Ève* contre M. Dumas fils, par Marie Deraismes. Paris, E. Dentu, 1872. — *L'Homme et la Femme* — l'homme suzerain, la femme vassale. — Lettre à M. A. Dumas fils d'Emile de Girardin. Paris, M. Levy frères, 1872.

Un anno fa, appena consumata la catastrofe di Parigi, e quando la Francia più irritata che vinta dalle solenni lezioni della sventura si dibatteva nel fondo dell'abisso, in cui era precipitata, in una vana e impotente maledizione del suo destino, uno de' suoi scrittori più brillanti e popolari le indirizzava per mezzo di una lunga lettera ad un amico le seguenti parole:

« Non si tratta più di perfidiare col gergo, di discutere, di » filosofeggiare, d' analizzare, di appellarsi ad altri, o d' attendere » un uomo-angelo; si tratta, poichè la prova è decisiva, e siamo » tutti più o meno in causa, si tratta di staccarsi dalle nostre » abitudini, dalle nostre usanze, dai nostri facili costumi, dalle » nostre convenzioni di ieri, di rimontare alle sorgenti primitive » della vera umanità, e di proporre a noi stessi semplicemente, » ma risolutamente le seguenti questioni:

» È egli indispensabile o no che vi abbia un Dio, una morale, » una società, una famiglia, una solidarietà umana? L' uomo de- » v' egli lavorare, sapere, progredire? *La donna deve ella essere » rispettata, raccolta, associata?* La verità non è lo scopo? La giu- » stizia non è il mezzo? Il bene non è desso l'assoluto? Si, si, » mille volte sì.

» Gli Stati, le società, i Governi, le famiglie, gl' individui » possono essi, per avere un valore qualsiasi, fare a meno di que- » sti elementi? No, no, mille volte no. Allora conviene che sia » così e che vengano sterminati tutti coloro che non vorreb-

» bero che ciò fosse, anche i fratelli e i figli nostri. Che ognuno di
» noi, o, per non esagerare, che uno su due, anco su tre sia ben
» risoluto a fare in modo che ciò sia, ed in dieci anni voi avrete
» pagati i vostri miliardi, avrete ripreso l'Alsazia e la Lorena e
» sarete il primo popolo dell'universo. »[1]

Parole più vere e più sante non potevano essere dette! La lettera mossa da un profondo e schietto affetto di patria e ispirata da una fatidica divinazione delle cause de' suoi mali fece in pochi giorni il giro della stampa europea: i Francesi, quantunque sferzati a nudo in tutte le loro più dilette vanità, ne furono, cosa insolita, impensieriti, ma non offesi: gli amici della Francia la salutarono come una buona novella: i suoi avversarii l'accolsero come un segno di salutare ravvedimento; più d'uno si lusingò di udire in quella voce non solo il grido d'allarme d'un ingegno libero e solitario, ma la confessione d'un popolo intero commosso e pentito, e credette davvero che la Francia esperta delle sue sventure, contrita dei suoi peccati, avrebbe sentito alla fine l'imperiosa necessità di far casa nuova e vita nuova, e che la letteratura, l'arte, la filosofia, prime autrici o almeno complici principali della crisi, avrebbero alla lor volta sentito il rimorso della loro opera corruttrice, e assunto con nuova serietà di principii e di forme la missione redentrice della patria loro.

Era questa un'illusione d'ingenui e d'innamorati impenitenti?

A tanta lite
Convien più tempo a dar sentenza vera.

Certo è però che quand'anche fosse sembrato temerario lo sperare da un sintomo solo e individuale una crisi così benefica, uno almeno de' figli sviati della Francia, il signor Dumas figlio, era stato arrestato sulla via di Damasco dai segni della redenzione, una almeno delle tante pecorelle smarrite della letteratura stava per tornare all'ovile, e si poteva farne festa in cielo!

In altre parole, il signor Dumas, se non poteva riuscire a render solidali delle sue promesse i suoi colleghi e il suo paese, egli aveva pur sempre assunto verso se stesso, verso l'arte, di cui era stato ardentissimo cultore, verso le nuove generazioni, a cui aveva fatto sentire il vaticinio della redenzione, un obbligo indeclinabile e solenne. Dopo quella lettera, il signor Dumas do-

[1] *Lettre di A. Dumas fils*, data da *Le Puys*, l'8 giugno 1871.

veva inaugurare una nuova letteratura, a costo di cadere solo nell'arena, o tacere.

Come sciolse egli il suo impegno? Come ascoltò la Francia i di lui suggerimenti?

Pochi mesi dopo egli pubblicava dalle scene la *Princesse Georges*, e la *Visite des Noces*, riscaldature del suo vecchio tèma della riabilitazione della adultera e della peccatrice, e la Francia correva come sempre ad applaudirlo: oggi egli gitta in pasto ai suoi concittadini, sempre golosi di cibi eccitanti ed afrodisiaci, l'*Homme-femme*, ed essi gliene divorano in poco più di un mese ventiquattro edizioni.

L'*Homme-femme?* Ma che cosa può egli mai significare questo strano neologismo? Innanzi a quale nuovo motto di sfinge siamo noi condotti? Il signor Dumas nella sua lettera di Puys aveva detto ai Francesi, che per rifare la Francia una cosa principalmente era necessaria: rifare l'uomo: e non si poteva dir meglio. Se non che leggendo ora il bizzarro titolo di questo nuovo libro del drammaturgo francese, un grave sospetto ci ha attraversata la mente: che l'uomo ch'egli propone a tipo de' suoi concittadini non sia più l'uomo comune della natura, dal quale noi aborti del concetto divino abbiamo il torto di discendere, ma quella sua creatura ibrida che sente un po' l'ermafrodito della mitologia, un po' il *mascula* d'Orazio, e che egli, il signor Dumas, annunzia col nome d'*Homme-femme*, quale il venturo Messia delle nuove generazioni.

Per essere liberati dalla paurosa disfida di questo delfico enigma, per riposare l'animo in pace che la natura non ha rotta alcuna delle sue leggi, che nessuna invasione di Polifemi o di Minotauri minaccia la terra incivilita, e che ciascuno de' due sessi è assicurato da qualsivoglia amputazione o superfetazione, bisogna farsi coraggio e leggere una ventina di pagine, non più, del misterioso libretto, e si vedrà subito il sogghigno della sfinge spianarsi da se stesso, il mostro della notte svanire in nebbia alla prima luce, e il terribile nome sibillino ridursi a nulla più che ad un'insegna ristaurata d'un polveroso magazzino di tarlate e ammuffite questioni, o, se par meglio, ad uno dei tanti zimbelli, co' quali gli autori che vanno a caccia più di successo che di verità, uccellano in Francia e dappertutto lo stormo de' lettori gonzi e di buona fede, sempre pronti al richiamo.

Ed anche in Italia, dove non sparirà sì presto l'attaccaticcio della moda francese, quell'attraente logogrifo del titolo sposato

alla simpatica rinomanza dell'Autore fece fortuna, e le bacheche de' librai fornite la mattina del ricercato volumetto ne sono spoglie la sera; e già, vista la grande consumazione, se ne sta preparando per uso delle signore.... che non sanno il francese, una traduzione italiana.

Però a coloro, i quali reputassero che un così colossale trionfo li francasse da ogni obbligo di meditazione o di critica, risponderemmo: « Tal sia di voi. » Al postutto, su questo libro saranno più i sonni dormiti che le notti vegliate, e domani, tornata col mattino la chiarezza delle idee e la serenità del cuore, saremo vendicati. D'altro lato nulla è più lontano da noi del proposito d'intraprendere una critica di simile libro. Tali libri racchiudono più una quistione morale che una quistione letteraria, la quale riguarda piuttosto il pubblico, che li legge e li applaude, che l'Autore, il quale li scrive e li diffonde.

Però il nostro scopo non è di pronunciare un giudizio sull'opera della penna del signor Dumas, nè tampoco di frammischiarci direttamente alla polemica da lui suscitata, ma unicamente di cogliere in uno de' suoi sintomi più certi il sintomo letterario, il male invecchiato e tuttora noncurato d'un paese, caro e diletto a noi più di quel che si pensa, caro e diletto quanto più ci basta il cuore di rimproverarlo, per dirgli: « Bada, fratello, tu non sei guarito: tu hai in fondo al cervello una tenia che si chiama il paradosso: e in mezzo al cuore un vizio che si chiama vanità, e per tutto il sangue una peste che si chiama ciarlataneria, e, se non lo sai, di questi mali un popolo anche robusto può morire, e un popolo anche miracoloso non può risorgere. »

Un signor Le Roy Dubourg sorprende in flagranti o quasi, poichè il drudo era riuscito a involarsi, la propria moglie, e accecato d'ira l'accoltella trucemente. Grande scandalo, come suolsi a Parigi, grande processo! Ma i giurati, niente affatto convinti dalle perorazioni degli avvocati e senza darsi alcun pensiero dell'articolo 324 del Codice penale che dichiara *excusable* il marito che uccide la moglie o il suo complice còlti sul fatto, trattano il signor Dubourg come un volgare assassino e lo lasciano condannare a non sappiamo quanti anni di galera. A questa sentenza tutta quella parte di pubblico parigino che aspetta sempre un'occasione per commuoversi e per commuovere, si agita, leva la voce, prende la penna, e un signor d'Ideville scrittore del *Soir*, esce una sera a porre netta e schietta la questione « un marito che colga in flagranti, ec., deve egli uccidere la moglie o perdonarle?... » E il si-

gnor Ideville, forte di ragioni che non avemmo la fortuna di leggere, ma che facilmente si possono immaginare, conchiude magnanimamente *per il perdono*. Non l'avesse mai fatto! Il signor Dumas, a cui, così egli stesso (pag. 2), l'affare Dubourg prudeva da molto tempo, e che aspettava soltanto un pretesto per dare la stura al fiotto di idee che gli tempestava nel capo, il signor Dumas afferra al volo la temeraria sfida del signor Ideville e lì, Durlindana contro Belisarda, gli risponde con una lettera di centosettantasette pagine.

Di qui le 24 incarnazioni dell'*Homme-femme*, di qui poi tutta la figliuolanza multiforme di *Femme-homme* e di *Homme et femme* e di Eve e di Adami che pullularono per trasudamento e per generazione spontanea da quel primo ceppo, e che formano da oltre un mese il più cercato nutrimento intellettuale e il grande avvenimento letterario della Francia contemporanea.

Dunque conviene egli perdonare alla donna adultera o conviene ucciderla? questo è il tèma. Il signor d'Ideville ha già risposto « perdonare, » il signor Dumas replica « uccidere, » l'incognito della *Femme-homme* sussidiato dal signor avvocato Bidadirre ripicchia « o ammazzare anche il marito colpevole, o perdonare anche la moglie: » e il signor Emilio De Girardin per non restare scavalcato nella gara paradossale soggiunge: « meglio ancora che perdonare, proclamare la libertà delle donne e l'abolizione del matrimonio. »

Ma le ragioni di tutti questi legislatori della futura famiglia francese? Oh le ragioni, a volerle schierare e numerare, figurano di molte; ma il riassumerle e spremerle non è mica facile! Occorre prima di tutto esser padroni del loro gergo, aver il coraggio delle loro metafore, la chiave della loro dialettica, e poi ancora, se non si gustano per intero nel loro testo originale, si rischia di perderne la migliore essenza. Mai come in questo caso c'è accaduto di provare a noi stessi che non solo lo stile è l'uomo, ma che « lo stile è la causa. »

D'altro lato prima di tradurre, alla meglio, nel nostro tapino volgare le argomentazioni sopraffine di tali maestri, il nostro grossolano buon senso ha proprio bisogno d'una spiegazione.

E prima di tutto perchè questo dilemma nudo e crudo, deve l'uomo uccidere l'adultera o perdonarle? Che bisogno c'era di correre subito alla catastrofe della tragedia o della commedia? Forse che la Francia è invasa e coperta d'adulterii? Non calunniate vostra madre, figli generosi! E se, come è certo, i giorni

di Sodoma e di Gomorra le sono ancora lontani, e avanza tempo al riflettere e provvedere, non ci sono eglino molti passi da fare e perciò molti quesiti da sciogliere, prima di arrivare al passo più disperato, al termine finale e irreparabile del problema? Studiamolo pure, ristudiamolo codesto tèma antico, ma sempre nuovo dell'adulterio; ma procediamo con ordine e con metodo: chè il metodo e l'ordine in questo, come in ogni altro caso, oltre a darci la quasi certezza d'un buon ragionamento, ci daranno la miglior garanzia d'un buon successo. Ora ammessa come termine fatale e necessario l'ipotesi dell'adulterio, tutto è finito. Resterà un problema criminale: ma il problema morale è sciolto. Che l'uomo (e perchè non la donna?) uccida o perdoni all'infedele, che la legge punisca od assolva, il male è fatto, l'offesa è patita, l'onor coniugale è ferito al cuore, la pace domestica, la costituzione famigliare sono irreparabilmente sconvolti.

Però a noi umilmente pareva che volendo davvero provvedere alla restaurazione del tempio domestico e del culto coniugale, il problema, qui in Francia e dovecchessia, dovesse esser posto così: « Vi sono eglino de' mezzi per prevenire, per diminuire, se non per impedire, la violazione della fede coniugale? E se vi sono, quali, e come si adoperano? e così via.... » Se la risposta a questo quesito fosse stata negativa, e non crediamo che possa essere, allora si sorgeva l'altro problema della repressione e della correzione, della condanna e del perdono, il quale poteva essere posto, trattato, risoluto in mille guise, ma certo in nessuna di quelle, con cui lo posèro, trattarono e risolsero coloro che oggi ne sdottrineggiano in Francia.

E qui almeno il signor De Girardin ha ragione. L'uccisione o il perdono non sono uno scioglimento del problema: il sangue l'affoga, il perdono lo nasconde; ma il problema, o come disonore, impunito o come spettro sanguinoso o come persona viva ne' figli stessi dell' adulterio, resta: resta nella casa come ricordanza, nel cuore come tormento, nella società come vergogna.

D' altro lato chi può dare il diritto all' uomo di uccidere l' altr' uomo? Nemmeno la legge lo può; e quand' essa, interpetre ed esecutrice della giustizia sociale, assume la terribile responsabilità d'una morte umana, non osa assumerla, nè osandolo, esercitarla, senza aver circondato l'accusato di difese e di garanzie, e se stessa di prove e di riti, in guisa che il suo giudizio s' accosti, quanto è più possibile, alla morale certezza ed alla solenne giustizia del giudizio di Dio. Eppure quanti giudizii fallaci!

quanti errori irrevocabili! E voi che in nome appunto di questa fallibilità dell'umana ragione vorreste togliere alla giustizia sociale l'arbitrio di una sentenza irreparabile, voi vorreste investire d'una potenza infallibile e del supremo diritto di vita e di morte un uomo allucinato di passione, ebbro di gelosia, forse posseduto dalla monomania sanguigna di Filippo, forse sedotto dalle arti di Jago, un uomo che non ha avuto tempo di provare, di esaminare, di veder nulla, che forse è interessato a vedere il contrario del vero, che probabilmente è più colpevole della sua stessa vittima, che probabilmente fu la causa, la spinta, il generatore di quel delitto, di cui egli si erige nello stesso tempo giudice, testimonio e carnefice?

E chi mai invece, filosofo o sacerdote, codice umano o divino, potrebbe imporre all'uomo il debito di perdonare? Tranne la sua coscienza, nessuno. Ed era alla coscienza di ciascuno che il sublime Maestro della Pietà abbandonava la sentenza dell'adultera, quando pronunciava le liberatrici parole: « Chi di voi è senza pec- » cato scagli la prima pietra. » Poichè con queste parole Cristo non dava un precetto, ma un consiglio: egli non si opponeva alla legge, quantunque la sapesse dura: non la dichiarava ingiusta, quantunque stabilisse un odioso privilegio a solo vantaggio dell'uomo: non ne chiedeva nemmeno la mitigazione: deludeva anzi su questo punto l'inchiesta insidiosa e tentatrice degli Scribi e de'Farisei, e diceva soltanto a coloro che volevano ascoltarlo: « è meglio perdonare. »

Perocchè del punire o del perdonare non potete farne una norma scritta e comune, o un problema sociale e legislativo. È un problema morale, tutto intimo e individuale che va risoluto caso per caso, coscienza per coscienza, e nel quale ora potrà parer bello il perdono, ora giusto il castigo, secondo le mille complicate circostanze, in cui si saranno trovati gli attori del dramma, secondo la stessa influenza che avrà potuto esercitare il giudizio degli spettatori e l'atmosfera della scena sociale.

Ed è per questo solo che in faccia a questo problema la legge stessa esita. Essa non può autorizzare l'uccisione dell'adultero; ma non la punisce nemmeno come uccisione. Essa la scusa, l'attenua, la rimette all'equità de' giurati, alla bilancia del tribunale, al verdetto della coscienza pubblica, e se ne lava le mani.

Posto adunque il problema come il signor Dumas figlio l'ha posto, la sola cosa da farsi invece di riscaldarvisi dentro era di rifiutarlo: rifiutarlo, perchè dimentica o ne scavalca una serie in-

finita che lo precedono, e che risoluti lo evitano; rifiutarlo, perchè comunque lo risolva il capriccio de' filosofi o la volontà de' legislatori, la coscienza individuale lo risolve sempre a modo suo, senza che la società abbia la forza o la facoltà d'opporvisi, senza che nessuna delle sue diverse soluzioni illumini o faccia avanzare d'un sol passo la questione.

Ma è tempo che il signor Dumas stesso dica le sue ragioni, e noi faremo ogni sforzo per lasciargliele dire colle sue medesime parole, tanto peregrine!

Avete a sapere prima di tutto che vi sono quattro sorta di donne:

« Les femmes du temple, — o le Vestali;

» Les femmes du foyer, — o le spose e le madri;

» Les femmes de la rue — o le Eterie e compagnia. »

Queste sono le tre donne fatte dalla natura e classificate secondo l'opere loro; ma la società guastamestieri confonde ben presto quelle *della strada* con quelle *del tempio,* e queste con quelle *del focolare* e ne plasma coll'impasto di tutti i suoi vizii una quarta che il signor Dumas chiama:

« Les femmes chimico-sociales. »

In cambio vi sono due sorta sole d'uomini:

« Ceux qui savent — c'est-à-dire quelques-uns;

» Ceux qui ne savent pas — c'est-à-dire tous les autres. »

Questo censimento mascolino è un po' più oscuro del femminino; ma dal destino che l'Autore decreta a *quelli che sanno,* cioè a' pochi, ed a *quelli che non sanno,* cioè i molti, si capisce subito che si va a cascare nella vecchia classificazione di predestinati (i molti) e di non predestinati (i pochi) di Onorato Balzac.

Ciò posto, fra questi due eserciti così divisi ne' loro rispettivi corpi d'armata v'è lotta: lotta formidabile, eterna, quotidiana, incessante: tanto più terribile, quanto più i combattenti cominciano dall'adorarsi o dal crederlo o almeno dal dirselo, per finire poi.... come vedrete in seguito, se già non lo immaginate. E questa il sig. Dumas la chiama la *lutte du masculin et du feminin!*

Ma perchè questa lotta riaperta tra due esseri che noi profani abbiamo creduto da tempo esser fatti per cascarsi nelle braccia alle prime occhiate d'amore? Ecco; ma state bene attenti: Dio ha creato la donna da una costola dell'uomo; proprio come nel capitolo I della *Genesi,* e fin qui non c'è che dire: ma creandoli ha dato all'una la forma, all'altro il movimento, e poi li ha abbandonati a se stessi. Allora l'uomo visto che la donna aveva la

forma e che a lui era stata negata, le disse: « Esisti per me » e la donna gelosa della sua forma rispose: « Agisci tu prima per me! » (a pag. 12 e 13). No! — Si! e allora lotta come sapete *formidable, incessante, quotidienne,* la quale, per i pochi che sanno e per le donne che li capiscono, l'*homme conscient et la femme armonique,* finisce presto e finisce bene *dans les noces éternelles et dans l'éternelle filiation;* ma se tocca i più che *non sanno,* e a quelle altre donne *chimico-sociales* che avete sentito nominare, allora voi indovinate la catastrofe. Ma adagio, indovinate: la lotta non è finita così presto. Perocchè voi non ignorate certamente che *Dieu, l'homme et la femme sont les trois cotés du triangle éternel.* Ora i tre lati del triangolo eterno sono tutt'altro che in pace; poichè in agguato, per mettere la discordia, stanno i liberi pensatori e i preti; personaggi che probabilmente voi non credevate di veder comparire sulla scena in questo momento. Ora che cosa fanno i liberi pensatori? *Ils veulent mettre l'homme et la femme contre Dieu,* ma hanno fatto i conti senza l'oste, dice il signor Dumas, perchè i preti *leur répondent en mettant Dieu et la femme contre l'homme qui ne veut pas comprendre* (è scusabile, poveretto!) *et auquel ils sont forcés de se substituer et c'est pour cela que l'homme est momentainement vaincu* (a pag. 24). *Que faut-il donc?* esclama a questo punto l'Autore, vedendo il lato maschile del suo triangolo spezzato. *Il faut une chose dont quelques-uns ont le secret, il faut mettre en accord les trois cotés du triangle, autrement au lieu que l'homme et la femme s'entendent contre Dieu, ce qui ne sera jamais, au lieu que Dieu et la femme s'entendent contre l'homme, ce qui est aujourd'hui, il faut, ce qui doit être, que Dieu, l'homme et la femme s'entendent ensemble, après quoi l'harmonie universelle sera trouvée,* (questo non è difficile a predirsi) *et le monde sera en harmonie et le ciel et la terre ne feront qu'une âme!*

Ora non sappiamo se tutto ciò per voi lettori di questa umile Italia sia stato ben chiaro, ma vi giuriamo sull'onor nostro che è testuale.

E non sappiamo nemmeno se abbiate sentito arrivare traverso le nuvole e le folgori di questa nuova metafisica qualche cosa che assomiglia alla fatalità ed alla predestinazione, all'adulterio; ma se non l'avete per caso presentito, sappiatelo pure che tutta quella guerra del maschile e del femminile, della quale è complice Dio stesso, era stata predisposta per l'unico scopo di provare che novanta su cento fra i matrimonii umani cominciano dalla guerra, vivono nella guerra e finiscono nella guerra e nella

sconfitta dell'uomo, a meno che egli non abbia la fortuna di appartenere alla schiera eletta di quelli *che sanno,* i quali nell'immensa maggioranza dei predestinati ignoranti formano un'invisibile minoranza.

Ora volete voi vedere in azione una di quelle battaglie del maschile contro il femminile, di cui il signor Dumas ha scoperto le leggi arcane? Guardate la pittura ch'egli fa d'un matrimonio felice, tra due sposi degni l'uno dell'altro: fra un uomo escluso, è vero, dal numero di coloro che sanno, ma buono e fedele, e una fanciulla non uscita ancora dal suo tempio virginale e degna di passare nel focolare domestico a stringere lo scettro della sposa e della madre. Il matrimonio anzi non è funestato da alcuni di quegli auspicii che ne fanno presagire l'infortunio. Nessun complotto d'interessi l'ha preparato: nessuna violenza di parenti l'ha imposto: gli sposi hanno avuto tempo di studiarsi e di conoscersi: una dolce simpatia, foriera dell'amore, già li attrae: lasciate che la notte passi, che il mattino albeggi e saranno amanti. Quale delusione! La donna entrata nel sacrario nuziale, lieta, confidente, assetata d'amore e di voluttà, curiosa d'ignota poesia, pronta a partecipare al mistero vagamente presentito con tutta la religiosità dell'essere suo, ne uscirà la mattina dopo trista, nauseata, disillusa, coll'anima colma di disgusto, e il cuore occupato da un solo sentimento; quello della rivincita e della vendetta.

E il perchè di questa metamorfosi? Il perchè fatevelo spiegare dal signor Dumas: perchè il marito invece d'essere un animale di difesa è un animale di preda: perchè ha voluto esercitare tutti in una volta i suoi diritti: perchè invece di vincere *cunctando,* ha voluto stravincere subito: perchè in luogo di far la figura di uno splendido conquistatore, ha fatto quella d'un brutale pirata: perchè infine il maschile e il femminile sono destinati a urtarsi perpetuamente e il matrimonio è il loro campo di battaglia naturale e privilegiato.

Una donna per i suoi sensi, ecco lo scopo del marito: un uomo per la sua maternità, ecco lo scopo della donna. Adempiti questi due scopi, l'uomo volge le spalle bruscamente alla donna; la donna allontana insensibilmente il marito, e gelosa della sua superiorità di madre tende a negargli perfino la sua parte e i suoi diritti di padre.

« Se tu sei tra quelli che non sanno, continua nel suo gergo il signor Dumas, senza di che io non avrei nulla da dirti, se tu sei fra coloro che non sanno e che tu l'abbi ottenuta (la donna) ugual-

mente per consenso sociale, o essa ti illumina subitamente e ti associa a se stessa, ma restandoti superiore; o, constatando che siete entrambi dello stesso gruppo, senza essere dello stesso valore, anche rispettandoti esteriormente, ella ti leva fuori a poco a poco dalla sua vita interna e si accontenta di applicarti alla sua funzione. Ti sopprime come sposo reale, ti limita come padre effettivo, ti ammette e ti utilizza come generatore, dopo di che ella ti manda al lavoro, ai campi, all'ambizione, al piacere, facendoti gravitare nella sua atmosfera, impedendoti di perderti nelle tue fantasie, dichiarandosi responsabile essa sola alla faccia dell'eterno e del *sociale*. Ti cura quando sei ammalato, ti compiange e ti assiste quando sei infelice, ti sotterra e ti glorifica quando sei morto; ti ricorda leggendariamente a'tuoi figli, quale avresti dovuto esistere in realtà, quale tu dovresti esistere nella loro memoria; e quand'essa muore dopo di te e che ti trova picchiando inutilmente alle porte del cielo, essa dice a Dio: « Signore, lasciate passare quest'uomo, io lo conosco e non è cattivo. »

E questa è, ripetiamolo, l'ipotesi più felice, il matrimonio meglio combinato, nel quale l'uomo ha incontrato la donna superiore, la donna del tempio e del focolare per eccellenza: *l'être fonctionnel et valable qui ne lui demandera que le moyen de payer à la nature le tribut qu'elle exige d'elle, la maternité;* ma, soggiunge l'Autore, bisogna ammettere il caso assai più frequente, nel quale l'uomo, invece di annettersi la donna, si sovrappone una donna, vale a dire una delle combinazioni *chimico-sociales* ricordate più sopra (pag. 62).

Con questa donna nessuna speranza di salute. Essa porta in se stessa i mali ereditarii delle razze selvaggie ed antropofaghe, da cui discende, e non potendo più mangiare l'uomo crudo si dispone da brava donna civilizzata a rosicchiare un po' d'uomo vivente *à la sauce du mariage ou du plaisir* (sic) *avec assiettes, serviettes, fourchettes, rinces-bouches, sacrements et protections légales* (*sic*, pag. 70), e se a questo atavismo antropofago s'aggiunge il veleno della corruzione sociale che essa è predisposta a bere da tutti i pori, l'uomo che cade nei suoi amplessi è irremissibilmente perduto. « Essa lo domina, lo annichila, lo dissolve; cosa facile a lei, mentre egli la deprava praticamente, il che non è maggiormente difficile, avendo già la metà dell'opera compita in teoria. Che se essa è priva di sensualità, l'allontana più che è possibile o lo subisce in un dormiveglia vigilante; » se invece è vogliosa e sensuale, allora *l'inévitable catastrophe qu'elle couve*

depuis quelque temps, brise sa coquille et le jeune premier en sort la bouche en cœur et le jarret en avant pour doubler le premier rôle. E allora tutto è finito davvero. Essa non ha più che a studiare la posa per cader bene, e cade con moto uniformemente accelerato dalle braccia del primo in quelle del secondo, da quelle del secondo in quelle del terzo amante, fino a che « il nome di una madre e d'una sposa, saltando di bocca in bocca, come un uccello di ramo in ramo, sbaglia d'albero e cade alla fine nella bocca del marito. »

Così la lotta del femminile e del mascolino è conchiusa: la legge fatale dei predestinati è adempiuta: l'adulterio, morale nella *femme supérieure,* fisico nella *femme chimico-sociale*, diventa l'elemento necessario della famiglia e il fondamento cardinale della società.

Ma il marito edotto alla fine dal vero cosa fa? Secondo il signor Dumas, il più delle volte o tace o si rassegna o perdona o muore; ma qualche altra volta, avendo chiesto invano alla legge sociale la liberazione del divorzio, punisce ed uccide.

Ed eccoci al problema: l'uomo deve egli uccidere l'adultera o deve perdonarle? Sappiamo già che il signor Dumas risponde, uccidere. Ucciderla perchè? Perchè la donna, quantunque di forme più bella, di materia più fina dell'uomo, è cavata da una materia già rimaneggiata da Dio, e d'origine meno alta non ha ricevuto il soffio divino; perchè è un essere ausiliare e inferiore: perchè la sua funzione esclusiva è quella di madre, di sposa, ed essa l'ha tradita: perchè l'uomo è il diretto ministro di Dio, e perciò il rappresentante della sua giustizia: perchè nel matrimonio ella ha tutto da guadagnare e nulla da perdere: perchè le conseguenze del suo delitto sono per i figli più dannose del delitto del marito: perchè ella non è più la vergine dell'Eden prima della tentazione del serpente, ma la sposa di Caino *la guénon du pays de Nod.*

« Oh! Se io avessi un figlio, esclama il signor Dumas, non vorrei ch'egli si ammogliasse prima di venticinque anni, ma ammogliato lo condurrei con me sulla montagna e gli direi: — Conosci prima i tuoi rapporti con Dio, penetrati dallo spirito del Vangelo, sii onesto ed irreprensibile tu stesso, come vuoi che la tua compagna sia, consacrati alla sua istruzione, al suo miglioramento morale, spiegale la vita, falle comprendere la morte: dirigila, assistila, amala: dopo ciò se malgrado le tue precauzioni, le tue informazioni, la tua conoscenza degli uomini e delle cose, la tua virtù, la tua pazienza e la tua bontà, se sei stato ingan-

nato dalle apparenze e dalle doppiezze; se hai associato alla tua vita una creatura indegna di te; se, dopo avere provato indarno di farne la sposa quale deve essere, non hai potuto salvarla colla maternità, redenzione terrestre del suo sesso; se, non volendo più ascoltarti nè come sposo, nè come padre, nè come amico, nè come padrone, non solamente ella abbandona i tuoi figli, ma va col primo venuto a chiamarne altri alla vita, i quali continueranno la sua razza maledetta in questo mondo; se nulla può impedirle di prostituire il tuo nome col suo corpo; se ti limita nel tuo movimento umano, se ti ferma nella tua azione divina; se la legge che si è dato il diritto di legare si è interdetto quello di disciogliere e si dichiara impotente, dichiarati personalmente in nome del tuo maestro il giudice e l'esecutore di quella creatura. Essa non è la donna, non è neppure una donna, non è nel concepimento divino, essa è puramente animale; è la scimmia del paese di Nod, è la moglie di Caino; — uccidila. »

E questa è l'opera che ha levato sì gran rumore di sè, questa è la parola educatrice che il signor Dumas ha promesso alla Francia? Quanto a noi abbiamo fatto il proposito di non mescolarci a siffatta diatriba e lo manterremo. Quando il paradosso prende simili proporzioni e il linguaggio simile intonazione, è meglio lasciarlo passare: il solo disgusto che ispira, il solo sgomento che incute, è una confutazione. Qualche volta avremmo desiderato esilarare il nostro scritto con qualche schietta risata, ma non lo abbiamo potuto. Il sorriso dell'ironia appena spuntato sulle nostre labbra si dileguava in amarissima tristezza. Nè infatti sapremmo rallegrarci del facile trionfo che possono conseguire i rari oppositori di questo libro: ci cruccia invece che quegli, il quale lo ha scritto, sia uno dei maestri decantati della letteratura francese, e che per trenta giorni il cuore di migliaia di donne, la mente di migliaia di giovani abbia potuto pendere dalle sue labbra, inebbriarsi del velenoso liquore che distillavano, ed apprendere da lui a disprezzare il proprio secolo, a calunniare il proprio sesso, a dubitare dell'amore, dell'onore, della paternità, di tutto; a credere di non aver altra difesa contro un delitto ineluttabile come il Fato antico che la rassegnazione del martirio, o la vendetta del sangue.

E noi abbiamo deplorato questo, che non esitiamo a chiamare libello contro la donna, la famiglia e il matrimonio, non per paura della verità, non per indulgente sentimentalismo verso la colpa, non per gettare sopra alcun vizio invecchiato il mantello di Cam:

ma perchè prima di tutto non crediamo che quella sia la verità, perchè anzi crediamo che il signor Dumas abbia calunniato il suo paese, e scambiate le rare donne antropofaghe e mostruose di qualche angolo infetto ed oscuro di Parigi per la donna di tutta la Francia, e più ancora dell'umanità. Noi deploriamo questo libello non per il tèma assunto o per la quistione suscitata: il tèma è antico quanto la donna e appena apriamo gli occhi lo vediamo tutti sotto una forma o sotto un'altra in casa nostra, la quistione risale al giorno stesso, in cui, per dirla col poeta,

. . . . e nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose,

e pende sul capo della società contemporanea e forma forse e senza forse il nodo vitale della sua quistione d'esistenza, come l'ha sempre formato in tutte le epoche critiche della storia, in tutti i periodi di trasformazione sociale. Però che un francese scosso dall'inatteso crollo della patria sua senta il bisogno di risalire alle origini del cataclisma e di gettar lo scandaglio nelle latebre più intime della società, è naturale e logico e persino doveroso; ma ciò che noi deploriamo è, che quella questione sia stata trattata in tal modo, e non trattata, ma alterata, adulterata, sciupata; adulterata nella forma e nel concetto, sciupata coll'esagerazione e colla leggerezza, rimpicciolita nel problema di pochi casi singolari, e presa, come a dire, dalla coda dimenticando la testa, confinata nel suo punto più disperato e irremediabile, quello della punizione e della vendetta. Ciò che deploriamo si è che il signor Dumas non abbia sentito che assumendo questo soggetto tutta la questione sociale balzava fuori con esso, perchè la santità del patto coniugale, la saldezza della costituzione famigliare, di cui l'adulterio non è che la violazione, traggono la loro forza e la loro sanzione dalla vivacità della fede, dalla purità dei costumi, dalla bontà dell'educazione, dall'opportunità delle leggi, dalla sicurezza dei diritti, dalla ripartizione del lavoro, dalla equità dei salarii; cosicchè dove tutti questi principii sono o deboli, o disordinati, o vacillanti, è inutile parlare di redenzione domestica e morale, è inutile dire alla Francia « riforma la tua legislazione femminile e matrimoniale » quando non le si dice prima « riforma tutta te stessa. »

E infine noi deploriamo che il signor Dumas, il quale anche nei suoi più celebrati lavori, nel *Fils naturel*, nelle *Idées de Madame Aubray*, nell'*Ami des femmes*, non aveva esitato a farsi av-

vocato e difensore dei più arditi e perfin chimerici diritti della donna caduta e peccatrice, abbia qui a un tratto fallito insieme alla tradizione del suo pensiero ed al più volgare sentimento di equità dell' umana coscienza, essendo spietato e ingiusto soltanto verso la sposa e la madre, ponendo il problema a solo profitto di un sesso, dando all' uomo solo la parte dell' offeso e del giudice, e alla donna sola quella della colpevole e della vittima, confermando così l' iniquità di quella legge che in Francia privilegia l' uomo soltanto del diritto di punizione, negando così la uguaglianza della donna in faccia alla legge morale, risuscitando ciecamente la maledizione della legge ebraica e l' ignominia del servaggio orientale, che il Cristo, così spesso e così male invocato dal signor Dumas, aveva insieme ad ogni altra servitù voluto bandir dalla terra.[1]

Per maggior disgrazia nessuna delle poche confutazioni opposte a questo libro ci accontenta. Alcune sono oscure e fiacche, altre, come quelle del signor Girardin, sono più assurde dello stesso testo rivale. Il signor Girardin non si appaga di essere uno degli emancipatori della donna come Stuart Mill o John Bright, egli lo è addirittura come Fourier e Saint-Simon, e come il dot-

[1] Non ci voleva che la aberrazione morbosa, in cui si trovava certamente il signor Dumas, per sostenere l' assurdo che Gesù Cristo aveva predicato la inferiorità e il disprezzo della donna. Per fortuna non tutti i Francesi pensano come lui, e il signor Ernesto Legouvé che trattò ben più seriamente del signor Dumas la questione della donna nella sua *Histoire morale des femmes*, gli aveva anni sono anticipatamente risposto. E noi amiamo ripetere le sue istesse parole: « Jésus est celui qui émancipa leur âme (des femmes) et leur ouvrit cette vie du sentiment où la passion même est comptée comme un motif de pardon; aussi est-ce de lui que date une affection toute nouvelle dans le monde: l'amour de Dieu.... les femmes juives tremblaient devant Jéhovah; les femmes payennes courbaient le front sous la foudre de Jupiter; les femmes chrétiennes aimèrent Jésus. Relisez le naïf et divin Évangile de Saint-Luc, vous voyez les femmes toujours mêlées à la vie et à la mort du Sauveur. A peine paraît-il, qu'elles sentent leur Dieu dans ce Dieu du cœur. Marthe, sœur de Lazare, le sert et le soigne; Marie se couche à ses pieds et l'aime, pendant qu'il laisse tomber de sa bouche angélique cette parole profonde qui éclaire tout le point de la question qui nous occupe: — Marie a choisi la meilleure part, et cette part ne lui sera pas ôtée. — C'est une femme qui au milieu d'une prédication de Jésus, s'écrie tout-à-coup avec une tendresse passionnée: — Heureuses les entrailles qui vous ont porté! les mamelles qui vous ont nourri! — Ce sont les femmes qui, après sa descente au sepulcre, viennent regarder où il est enseveli, et préparent des aromates et des parfums pour l'embaumer. N'a-t-il pas absous la femme adultère, relévé Madeleine noyée de larmes, conversé avec la courtisane égyptienne? »

tor Smith del Lago Salato. Con tutte le apparenze di discutere così pianamente alcuni articoli del Codice Napoleone egli si slancia in pieno *mormonismo* e il volo è si grande che non ci sentiamo tentati d'attaccarci al suo mantello. Per noi discutere del mormonismo gli è come discutere della fine del mondo: tanto noi non ci dovremo essere.

Del resto tanto noi quanto le altre due signore che hanno inforcato gli arcioni per atterrare il sapiente che aveva così brutalmente bistrattato il loro sesso, tiriamo in campo la questione della emancipazione della donna, che, a dir vero, nell'angusto terreno prefinito dal signor Dumas non ci può nemmeno capire.

In fatti che cosa ci ha a fare la questione della emancipazione, come è intesa almeno da' suoi patrocinatori, con l'altra dell'adulterio? Forse che proclamata l'emancipazione non ci saranno più adulterii? Forse che una donna emancipata diverrà impeccabile: forse che l'averle data l'amministrazione della sua dote, o l'esercizio dei diritti politici, o la facoltà di far il medico e l'avvocato, il prete la libererà dalle tentazioni dell'amore, dalla febbre dei sensi, dalla seduzione del peccato?

La libererà, insistono gli emancipatori, «la educazione.» E sia: ma questa la vogliamo anche noi, la vogliono tutti, e la sola differenza tra noi e i predetti emancipatori è questa: che noi vogliamo darle l'educazione che la rifaccia donna, ed essi quella che la faccia uomo. Educate le donne a far bene la sposa e la mamma, e le renderete emancipate davvero, avrete assicurato loro un regno, nel quale nessuno sarà più libero e indipendente, avrete posto nelle loro mani un imperio, che dall'ombra invisibile della casa le renderà signore di tutto quanto visibilmente si opera nella società, perchè le avrà rese signore di tutti gli affetti, di tutti i sentimenti, di tutto il cuore dell'uomo. Lasciate pure che se ne hanno la vera vocazione, il vero talento, si diano alle arti, ai mestieri, alla vita pubblica e mascolina: già nessuna legge l'ha mai impedito loro, in Italia molto meno, e senza andare in America, di medichesse, di matematiche, di letterate, ne abbiamo noi pure piene le storie, ed oggi ancora si legge che una gentile alunna d'Igea si è addottorata in medicina nella Università di Napoli. Ma saranno sempre le poche, siatene certi, e non saranno esse, siatene ancor più certi, le rappresentanti delle grazie, delle seduzioni, della potenza del loro sesso. Esse stesse non tarderanno ad applicarsi il motto di Cesare: «piuttosto il primo in un villaggio che l'ultimo in Roma;» piuttosto regine dispotiche nel nostro piccolo regno fem-

minile che sovrane feudali e dimezzate in un grande impero, dove lo scettro è diviso con un rivale, il quale nelle sue virtù maschili ci supera di tanto, di quanto noi superiamo lui nelle nostre virtù femminili.

Vi è certamente, e non lo diciamo soltanto per mera concessione, ma per intima persuasione, v'è qualche cosa, v'è molto da fare per la donna. La parte a lei data nel campo dei diritti civili è una stolta e palese ingiustizia. A lei negato lo stare in giudizio senza autorizzazione del coniuge; a lei imposta la sottomissione assoluta al marito, e l'obbligo di seguirlo e di risiedere, dove a lui piaccia, senza alcun mezzo d'appello o di difesa contro alle brutali e capricciose tirannie; a lei vietata l'amministrazione della sua dote, la facoltà d'alienare il suo, senza il consenso speciale del marito; a lei menomata l'autorità sui figli stessi; a lei maritata imposta una tutela che fanciulla non ha mai conosciuta. A dir vero, quando Stuart Mill scrive che nelle legislazioni moderne l'uomo è sovrano e la donna vassalla, chi potrebbe dargli su la voce?

E nulla si opporrebbe quanto al principio, poichè l'opportunità della applicazione può variare infinitamente, che dato un certo grado d'educazione fosse accordata anche alla donna la sua legittima parte nei diritti politici: ma sciaguratamente questa e ogn'altra quistione è così mal posta, così bistrattata, specialmente in Italia, che è ormai impossibile fare un sol passo d'accordo sopra un terreno sodo e ben fondato. E l'accordo non nascerà, finchè i litiganti non si saranno bene intesi nei termini e non avranno detto chiaramente che cosa intendono per emancipazione o per soggezione. Poichè o l'emancipazione vuol dire riconoscere l'eguaglianza morale dell'uomo e della donna e quindi la necessità d'una riforma della legislazione in base a questo principio, e allora potrà essere, ripetiamo, quistione di tempo, di luogo, gradi; ma sarà facile far gruppo e intendersi, lasciando in un canto tutti i legislatori terroristi e divoratori della donna dello stampo del signor Dumas. Ma se per emancipazione vogliono dire proclamare in onta alla natura, in onta al fatto, l'identità dell'uomo e della donna, e perciò, una trasformazione di costumi, di leggi, di criterii sociali e morali, in guisa che si abbia a trovar giusto e bello e utile che la donna faccia tutto quello che fa l'uomo, trascurando necessariamente o poco o molto quello che tocca di fare alla donna; se l'identificazione deve condurre a un sovvertimento di leggi, a uno scambio di funzioni, all'infemmi-

nimento dell'uomo, e a quello che il mio povero amico Civinini, a questo punto così d'accordo con me, chiamava la *mascolinazione* della donna, cioè alla sua detronizzazione e quindi, o prima o poi, alla sua profanazione; allora noi ci gettiamo risolutamente dalla parte degli oppositori, e certi che con qualche mamma ignorante di più e con qualche Aspasia istruita di meno, il mondo non crollerebbe per questo, gridiamo a malincuore col vecchio Molière, ma convinti del meno peggio:

Une femme en sait toujours assez
Quand la capacité de son esprit se hausse
A connaître un pourpoint d'avec un haut-de-chausse.

Le cose toccate sono scarse e leggiere al paragone del vasto e grave tèma: eppure al paragone del libro che ce le ha svegliate nella mente, sono anche troppo alte. Noi non abbiamo fin qui avuto che un torto: di prendere un simile libro troppo sul serio e di far la voce grossa e il viso spaventato, come se il colpo di penna del signor Dumas avesse spostato dal suo asse il mondo. Però di tutti i sonori paroloni che ci sono usciti di bocca vogliamo fare ammenda, e ne chiediamo sincera scusa anche al signor Dumas. Egli certamente ha più ingegno della sua opera e miglior cuore della sua filosofia. Ma egli deve permetterci per la quiete de' nostri babbi e mamme, mariti e fratelli tagliati all'antica, di dir loro: « non allarmatevi, è una bomba di cartone. Non un talamo di più sarà violato, non una famiglia di più perturbata, non una moglie o un marito di più aggiunto al martirologio del matrimonio. Nessuno ascolterà le leggi di questo Minosse distruggitore di donne innamorate: nessun Teseo si scomoderà per andarle a liberare. Probabilmente al fracasso levato dal nuovo mostro siete corsi a sbarrare porte e finestre per chiudergli il passo: aveste torto: il mostro è una befana partorita da un cervello malato e non ha che zanne di nebbia e fiamme d'artificio. Ricordatevi inoltre anche voi del primo fallo d'Eva: pomo proibito pomo mangiato; libro proibito libro letto. Però se non volete che le vostre mogli, le vostre figlie e le vostre sorelle ve lo comperino di contrabbando, ve lo leggano di soppiatto, e ve lo sognino di notte, non avete che a prendere una sola precauzione, ponete l'*Homme-femme* sul loro tavolino da lavoro e siete salvi. Infine se ancor questo non basta a liberarvi dalla paura, pensate a questo solo, molti lo hanno letto, ma se vogliono essere

schietti, pochissimi lo hanno capito. Frattanto mariti classificati dall' *Homme-femme* fra *quelli che non sanno*, straziati dal dente del sospetto e della gelosia; donne del *tempio* e del *focolare*, atterrite dal Nume sinistro che vi deve spingere ineluttabilmente in mezzo *alla strada* e quivi uccidervi colla logica del signor Dumas, riconfortatevi insieme: le classificazioni dell' *Homme-femme*, la logica del signor Dumas non sono riuscite, checchè abbiano fatto, a straziare ed uccidere che una cosa sola: il buon senso. »

GIUSEPPE GUERZONI.

I ROMANI E LE GUERRE SERVILI

IN SICILIA.

VII.

Era l'anno 135 avanti Cristo, 619 di Roma.

Nel centro della Sicilia, ne' dintorni di Enna famosi per la fertilità della terra sin da età immemorabile, le *ville* di Romani e d'indigeni si vedevano più che altrove frequenti; e, con esse, le turbe di schiavi adoperate alle glebe o alle mandrie. In qualche colloquio alternato tra pastori su' greppi di un colle, in qualche momento in cui le stanche braccia deponessero le marre e le vanghe, e l'occhio de' custodi si sviasse per poco, nell' ora del riposo e del cibo comune, avveniva che tra tanti infelici si scambiasser querele e rammarichi della sorte comune, e si cercasse uno sfogo di confidenze reciproche. Cogli altri era un siro della città di Apamea, appartenente alla casa di un Antigene ennese.[1] I Sirii erano stimati la razza più paziente del mondo, e gli schiavi di quella nazione erano perciò preferiti e più accetti a' padroni. Euno (suonava tale il suo nome) passava in mezzo a' suoi confratelli per uomo pratico nell' arte magica, nelle divinazioni e negl' incanti. Lo ascoltavano assidui, e lo credevano ispirato dal cielo: ed egli veniva narrando loro i suoi sogni, poi visioni della veglia, e rivelazioni avute direttamente dagli Dei.[2] Le parole dello strano profeta adombravano speranze di futura riscossa e di futura vendetta, ca-

[1] Diodoro, XXXIV e XXXV, estr. II, 5.

[2] Diodoro, loc. cit.

dendo in animi esasperati e apparecchiati a riceverle. I crocchi, i discorsi convertivansi a poco a poco in secrete combriccole, nelle quali, riconosciuto insopportabile il giogo, speculavasi il modo e la opportunità di spezzarlo:[1] e per molti fra i servi quella vita di ladronecci, a cui aveali improvvidamente adusati l'avarizia de' padroni, quel battere in masnade il paese, portando a misurare le proprie lor forze, avea dato occasione a riflettere se, meglio che per la sussistenza di un giorno, non convenisse correr que' rischi pel definitivo riscatto. Alcuni de' prognostici messi fuori da Euno, avverandosi a caso, accreditarono gli altri di maggiore importanza che da lui si spargevano: di quelli, cui non seguiva corrispondente l'effetto (come avviene), non teneasi alcun conto.[2] A crescere l'acquistato prestigio, Euno, nel favellare a' compagni, spirava fuoco dalle labbra, prendendo aspetto di furente ed invaso da un potere superno. Quell'artificio da cerretano di piazza, ch'ei praticava tenendo in bocca una noce vuota del gheriglio, ma piena dentro di materia accensibile,[3] pare gli ottenesse riverenza e timore fra i suoi. Raccontasi aver così Barcocheba adoperato più tardi per sedurre ed eccitare i Giudei.

Tra i vaticinii di Euno era che la Dea Siria gli fosse comparsa manifestandogli che avrebbe regnato, ed egli il giurava per l'eterne chiome di lei:[4] si ricordava con ciò di altro schiavo siro, spacciatosi anch'egli per profeta, il quale, alcuni anni avanti, in Antiochia medesima avea cinto il diadema de' Seleucidi. Quella predizione ripeteva ai compagni, ripeteva, con aria tra il faceto ed il matto, ad Antigene, il suo proprio padrone. Antigene, greco di sangue, ne pigliava sollazzo: in mezzo a' conviti, allorchè andavano attorno ne' nappi il *mamertino* ed il *pollio*, ed il brio de' commensali più sorgeva rumoroso e vivace, facea chiamare lo schiavo, e lo interrogava scherzando del futuro suo regno e del destino che da lui riserbavasi a ciascun di coloro ch'erano quivi presenti. Lo schiavo prometteva clemenza e grazie per tutti: e i convitati ridevano; non ridevano gli altri schiavi là raccolti ad udire. Degli amici di Antigene v'era chi porgesse al buffone grossa parte delle vivande che fumavano in sulla tavola, aggiungendo la preghiera che, divenuto poi re, volesse rammentarsi delle ricevute larghezze.[5]

I pensieri della cospirazione servile si fissavano su quel monte, in

[1] Lo stesso, estr. cit., 4.
[2] Lo stesso, estr. cit., 6.
[3] Lo stesso, estr. cit., 6 e 7. — Floro, III, 19.
[4] Diodoro, ivi. — Floro, loc. cit.
Intorno alla Dea Siria si consulti un opuscolo compreso fra gli scritti di Luciano.
[5] Diodoro, estr. cit., 8.

cima a cui sporgevano le antiche mura di Enna. Era militare istinto per le lotte prevedute e immancabili; era senso spontaneo che tirava que' miseri a raccogliersi e cercar salute e riparo nella città sacra dell' isola. Colà Cerere avea recato alla Sicilia le spighe, e Dite era col suo cocchio sbucato fuori dell' antro, che tuttavia si mostrava, a rapirne la figlia, trascinandola seco a inabissarsi non lungi da Siracusa, nel luogo ove s' era formata ed ancora gorgogliava una fonte: e la madre, accesa la sua fiaccola nelle vampe dell' Etna, erasi data a chiamarla e rintracciarla pel mondo.[1] Le religioni di quanti chiudesse abitatori la Sicilia, varii di razza e di origine, convenivano tutte in quella credenza e in quella regione centrale del paese. I Sicani, apportatori del frumento dall'Asia, aveano nella città da loro primitivamente fondata santificato co' riti di Cerere la introduzione di cultura sì benefica agli uomini:[2] Cerere fu la terra genitrice che ogni seme accetta nel suo grembo, e Proserpina le biade, che, segate dall' agricoltore, spariscono per poi rigermogliare di nuovo; il mito risolveasi così nelle due operazioni della seminatura e della mèsse, e alla seminatura annettevansi le feste di Cerere, alla mèsse quelle della figlia di lei.[3] I Siculi, successori de' Sicani, ereditarono in Enna que' misteri e que' riti. L' aggiunta del padre Dite, sprofondatosi presso Siracusa nel letto della fonte Ciane, segna il passaggio del mito stesso fra gli Elleni, adoratori di Cerere col nome di Tesmofora o legislatrice come auspice insieme all' agricoltura ed al civile consorzio.[4] Enna, cuna e sede alle Dive, ebbe a conservarsi esclusivamente Sicana e Sicula, finchè, non prima della età di Dionigi, una colonia ellenica sovrapponevasi a' cittadini più vecchi.[5] I Romani, così pronti ad accogliere le superstizioni di fuori, professarono osservanza e rispetto per la patria di Cerere.[6] Allora, in quell' *umbilico della Sicilia*,[7] sull' altissima rupe aspra d' ogni lato e sco-

[1] Cicerone, *Verr.*, V, 8.

[2] Secondo Diodoro (V, 2), tenendo l'isola i Sicani, dati da lui per primitivi agricoltori, Cerere e Proserpina apparvero fra essi.

La produzione spontanea del grano in Sicilia, accennata nell' *Odissea*, IX, 105-10, fu supposto de' Greci, del quale non occorre far conto.

[3] Diodoro, V, 3.

[4] Natale, *Sulla storia antica della Sicilia*, Disc. IX.

Costui, nel preconcetto di negare ogni civiltà a' Sicani e accordarla a' Siculi, erra tuttavia attribuendo a questi ultimi la origine, evidentemente asiatica, del culto di Cerere, contro la tradizione di un' antichità più remota conservataci da Cicerone.

[5] La fondazione di Enna per una colonia dorica 70 anni dopo la fondazione di Siracusa fu asserita dal Cluverio sulla tarda autorità di Stefano Bizantino; ma trovasi vittoriosamente combattuta dal Natale, che colloca la colonizzazione ellenica come avvenuta sotto Dionigi o in appresso. — Op. cit., Disc. VIII.

[6] Cic., *Ver.*, V, 48.

[7] Callimaco, *Inno a Cerere*.

scesa, stendevasi (com'oggi) l'ampia pianura irrigata da acque perenni, ed in essa la città co'suoi templi: di sotto, intorno alla rupe, il lago di Pergusa ed altri laghi minori, e boschi verdeggianti, e prati fioriti in ogni stagione dell'anno.[1] Gli omaggi più devoti toccavano a un simulacro in rame di Cerere, il più antico di tutti nel santuario antichissimo, opera forse anteriore a' Greci artisti in Sicilia.[2] In vederlo parea ravvisare Cerere stessa non da mortal mano effigiata, ma dal cielo discesa:[3] a paesani e stranieri sembrava che colà conducendosi, non al tempio, ma alla Diva proprio ne andassero; la città tutta si riputava anzi un tempio, ed i suoi cittadini si tenevano per sacerdoti e ministri prediletti di Cerere.[4]

La Dea Siria invocata da Euno, e in di cui nome proferiva i suoi oracoli, corrispondeva all'Iside egizia e alla patria divinità venerata in Sicilia.[5]

VIII.

Un altro siceliota, un certo Damofilo, viveva tra i più agiati possidenti ennesi, e sfoggiava in mezzo a loro tal fasto da rammentare giorni più prosperi alla greca stirpe nell'isola. Facevasi in cocchio trascinare da generosi cavalli, con gran séguito di famigli, garzoni, adulatori e parassiti: in città ed in campagna metteva in mostra vasellami d'argento, padiglioni di porpora; imbandiva cene lautissime, con magnificenza persiana.[6] Ma era un tristo, nel quale vizi si univano alla boria insensata e alla indolente mollezza. Com'emulava i Romani nella copia del bestiame e de' servi, gli emulava del pari nella perversità e ne'maltrattamenti usati a questi ultimi. Catene, flagelli dispensati a capriccio e per puro suo spasso, bolli nella faccia segnati a punta di stili di ferro, scarsezza di cibi, di vestimenta, di tutto: ed erano i più uomini liberamente e civilmente nati nel loro paese, caduti prigionieri di guerra, venduti a lavorare e penare in Sicilia.[7] La moglie Megallide,

[1] Cic., loc. cit.
Giuseppe Alessi, *Descrizione fisico-mineralogica di Enna e del suo territorio,* negli Atti dell'Accademia Gioenia di Catania, semestre I, 1825.
[2] Cic., *Verr.*, V, 49,
[3] Lo stesso, *Verr.*, VI, 72.
[4] *Verr.*, V, 49.
[5] Sulla identità di *Athara, Athor* (la Dea de' Sirii) coll'Iside egiziana, e di questa con Cerere-Proserpina, si vegga Creuzer, *Simbolica,* tradotta e accresciuta dal Guignaut, lib. VIII, sez. I, cap. 6.
[6] Ateneo, XIII, 59, dove cita il filosofo Posidonio nel libro VII delle storie. — Diodoro, estr. cit., 10, 34 e 35.
[7] Ateneo, *ivi.* — Diodoro, estr. cit., 35 e 38.

degna del marito, e, come lui, spietata a costoro, spietata in ispecie alle proprie sue ancelle, godente agli strapazzi e ai castighi continui. [1] Le vaghe aspirazioni di comune rivolta che nel territorio di Enna correvano tra tante centinaia di tormentati e infelici, convertivansi nella casa di Damofilo in risoluti e speditivi propositi. Parecchi degli schiavi di lui, indettatisi insieme, furono a trovare Euno, consultandolo se permettessero gli Dei quanto eglino avevano in animo di fare. E il buffone delle mense di Antigene, presa aria solenne, rispose co' consueti prestigii che il permettevano sì, che il volevano, che ciascuno si tenesse ben pronto, e ch' ei medesimo si farebbe capo all'impresa. [2]

Una notte, nelle vicinanze della città, forzati gli ergastoli, raccolgonsi da quattrocento armati e provveduti alla meglio. Il profeta gli conduce ad irrompere repentinamente in Enna, e gli precede spirando dalla bocca le mistiche fiamme. [3] In quella inopinata sorpresa non vi ha ostacolo nè resistenza possibile: i magistrati, i padroni allibbiscono, si nascondono o procurano colla fuga involarsi; i servi stanziati nella città si sollevano anch' essi e congiungonsi agli entrati di fuori: ed ecco per le case incomincia il macello. Uccisi i proprii padroni, ciascuno di quei forsennati va intorno per trucidare i padroni degli altri: non pietà, non mercede per cuori troppo a lungo esacerbati e compressi: i bambini lattanti strappati dalle poppe e schiacciati qua e là sul terreno; le matrone, le donne de'più opulenti della città, sotto gli occhi de' consorti esposti alle più oscene e bestiali libidini. [4] Di Damofilo e della moglie di lui si cercò inutilmente; ma avendo Euno saputo che si trovassero negli orti vicini, spedì una banda de'suoi che corressero a prenderli e li traessero legati in città: usassero, sì, ogni riguardo alla giovinetta figliuola. [5] La giovinetta, diversa da' rei genitori, erasi mostrata sempre compassionevole e benigna agli schiavi: nel carcere, quando giaceano prostrati dalle percosse e dalla fame, era costantemente discesa a curarli, alimentarli, consolarli, soccorrerli; ed oggi, in que' terribili istanti, un senso di riconoscenza e di affetto parlava per lei. [6] La vendetta che contro gli altri erasi esercitata in atti di violenta ferocia, assumeva contro i due più colpevoli il colore di spettacolosa giustizia. Damofilo e Megallide, avvinte dietro il dorso le braccia, caricati lunghesso la via di ogni peggior contumelia, son condotti su la scena al teatro, di cui l'ebbra moltitudine empie in massa

[1] Diodoro, estr. cit., 10 e 37.
[2] Lo stesso, estr. cit., 10.
[3] Lo stesso, estr. cit., 11 e 12.
[4] Lo stesso, estr. cit., 11 e 12.
[5] Lo stesso, estr. cit., 13.
[6] Lo stesso, estr. cit., 13 e 39.

i gradini e l'orchestra. Il greco tremante cerca disputar la sua vita colla sola arme, di cui gli fosse dato di usare: ed esordisce un'arringa tentando difendersi e commuovere gli animi. Pare che alcun segno di esitanza incominciasse a palesarsi nel tempestoso uditorio: ed ecco due tra i più offesi, un Ermia e uno Zeusi, temendo che fosse loro sottratta la vittima, si avvicinano all'odiato oratore, lo interrompono con vituperose parole; e non aspettato che il popolo proferisse sentenza, l'uno il trapassa di fianco colla spada, l'altro gli dà della scure sul capo. [1] Megallide è da Euno abbandonata alle schiave che ad arbitrio ne pigliassero la pena dovuta: e quelle furie slanciavansi, e dopo averla martoriata in cento guise, la precipitavano giù dalla rupe. [2] La figliuola innocente, rispettata nel pudore ed illesa, mandavasi a certi suoi parenti in Catana sotto la scorta di taluni de'più lesti, e fra loro quello stesso Ermia, le cui mani ignorava probabilmente l'afflitta di qual sangue fumassero ancora. [3]

Il profeta riserbò a se medesimo l'olocausto di Antigene, il suo proprio padrone, e quello di un Pitone, sotto il quale avea servito già prima: [4] a'passati commensali di Antigene, raccomandatisi a' futuri regii favori, per un bizzarro capriccio attenne la promessa, e salvò loro la vita. [5] Contro gli altri possidenti di Enna, sfuggiti in quelle prime caldezze, si proseguiva l'eccidio con pertinacia implacabile: andava naturalmente risparmiata la plebe, la cittadinanza artigiana, datasi anche essa a far causa comune cogli schiavi ribelli: il profeta la costrinse bensì e l'addisse alla fabbricazione di armi. [6] E non era una passeggiera levata, una spaventevole, ma breve protesta contro la tiranna crudeltà de'padroni, uno sforzo disperato, ma confuso e indistinto per ottenere alcun sollievo alla condizione servile: il deliberato carattere di tutto quel moto chiarivasi, invece, dallo stesso suo nascere. In generale adunanza Euno veniva acclamato re tra l'unanime consenso de' suoi; dettava quivi regalmente i suoi ordini; preso il nome di Antioco (quello de're della propria nazione), preso il diadema e le altre insegne sovrane, facea da regina sedersi accanto la moglie, della stessa patria di lui; ponevasi accanto consiglieri che gli porgessero aiuto. [7] Pare non s'ingannasse

[1] Diodoro, estr. cit., 14.
Ateneo (XIII, 59) accenna l'incentivo dato alla rivolta dalle sevizie di Damofilo, e lo sterminio di lui e della sua casa.
[2] Diodoro, estr. cit., 15.
[3] Lo stesso, estr. cit., 39.
[4] Lo stesso, ivi, 15.
[5] Lo stesso, estr. cit., 9 e 41.
[6] Lo stesso, ivi, 15.
[7] Lo stesso, ivi, 14 e 16.

nella scelta, gettando gli occhi sui più avveduti e più destri. [1] Ei medesimo, non guerriero, non segnalato per prodezza di mano, sentiva il bisogno di un capo militare atto a condensare le forze, predisporle e dirigerle in campo: e chiamava un Acheo, schiavo ancor esso, che, secondo si costumava per molti, aveva ricevuto per servile suo nome quello del nativo paese. Era uomo egregio di valore e di senno, [2] probabilmente qualche vecchio chiliarca, venuto prigione in potestà dei Romani: non avea partecipato a' concerti e alle trame antecedenti dei compagni del proprio infortunio; ma, invitato, non ricusava di unirsi, e ripigliava il suo mestiere ed il brando. In tre giorni oltre a sei migliaia d'uomini più o meno bene armati si rassegnarono in Enna, e, con essi, una folla più numerosa fornita variamente di asce, mannaie, frombole, falci, spiedi, grosse mazze appuntate col fuoco. [3]

Nella curia del Pretore a Siracusa, tra que' Romani che soleano bazzicarvi, giungeva la notizia del fatto, eccitando meraviglia mescolata a disprezzo per un tentativo da stolti impotenti. La classe de' padroni, de' ricchi (fossero Romani od indigeni) per tutto in Sicilia apprendeva con orrore e con ira il racconto delle carnificine di Enna; ma non sapeva ancora comprendere la generalità del pericolo, nè prender sul serio il nuovo re e la sua ridicola corte. Tra le turbe servili sparse ovunque nell'isola quel grido di sollevazione inatteso scoteva le fibre, facea battere i cuori: non pensavano, non cercavan sapere quali probabilità di riuscita potesse aver quella sfida gettata alla potenza romana; vi sentivano uno sfogo di roventi passioni, e ciò loro bastava: nelle varie città le plebi paesane intendeano ugualmente l' orecchio, sporgeano la testa, dacchè vedessero pur giungere un' ora pe' tapini e pe' reietti del mondo. Altri aiuti da varie parti accorrevano ad Euno; [4] ma, sulla costa di mezzodì, insurrezione novella stringevasi attorno a un Cleone, oriundo di Cilicia presso il monte Tauro, masnadiero in patria da fanciullo, addetto come schiavo in Sicilia a pascolare nel territorio agrigentino mandre di cavalli, [5] quivi già sì famose in antico, ed oggi non più serbate all' onore delle ghirlande di Olimpia e degli inni di Pindaro. [6] I nuovi ribelli erano cinquemila sotto un fiero e arrisicato capo, il quale gli menava a scorrazzare nell'agro e nella me-

[1] Diodoro, ivi, 16.
[2] Lo stesso, estr. cit., 16.
[3] Lo stesso, ivi.
[4] Lo stesso, estr. cit., 16.
[5] Lo stesso, estr. cit., 43.
[6] Pindaro, *Olimp.*, II, III; *Pit.*, VI; *Istm.*, II.
Su' cavalli di Agrigento si veggano anche Virgilio, *En.*, III, 703, e Silio Italico, *Pun.*, XIV, 208.

desima città di Agrigento. [1] Sembrò in sul principio che il caso non avesse diretto legame con quello di Enna, e potè dubitarsi e sperarsi che gl'insorti, divisi tra loro, si facessero a contendere e distruggersi insieme. Pur accadde altrimenti, e alla prima intimazione di Euno, dell'improvvisato monarca, Cleone gli si sottomise, offerendosi pronto e apparecchiato a obbedirgli. Quando fu compiuto l'accordo, si contavano trenta giorni dallo scoppio della rivolta. [2]

In Enna gli armati superavano già i diecimila: [3] ed allora quelle orde frementi spandevansi in giro pel paese, rompeano gli ergastoli a liberarne altri schiavi e trascinarli con sè, invadevano borghi ed isolate castella. [4] Ovunque la vendetta colpiva inesorabilmente i padroni: e nondimeno, malgrado le idee degli antichi circa alla schiavitù, lo stesso Diodoro è costretto a riconoscere essere gli schiavi incitati meno da immanità d'indole che da giusto risentimento degli oltraggi patiti, essendo la natura maestra anche a loro di ciò che importi conforme retribuzione del bene e del male. [5] Tra tanti un pietoso episodio è arrivato insino a noi: e può da se solo farci compiangere questa rabbia frenetica che, nell'alterna vicenda di oppressori e di oppressi, spinge gli uomini a lacerarsi e distruggersi. Un Gorgo da Morganzio, soprannominato Cambalo, per riputazione e dovizie de' principali nella sua città, uscito pedestre col fine di recarsi alla caccia, si vide a fronte uno stuolo di sollevati, talchè si affrettava, correndo, a rientrar nelle mura. Lo incontrò il vecchio padre, che ne veniva a cavallo: discesone immantinente, esortava il figliuolo a montarvi sopra egli stesso per sottrarsi alla morte: il figliuolo ricusò di anteporre la propria salvezza a quella del padre, nè, ov'egli perisse, il padre tollerò di sopravvivergli: però, mentre l'un l'altro, scongiurandosi con preghiere e con lacrime, dibattonsi in gara di carità filiale e paterna, sopraggiungono i nemici, e gli ammazzano entrambi. [6]

IX.

L'età presente ha veduto, pur troppo, commozioni ed eccessi di moltitudini cieche contro ciò che nell'umano consorzio tiene luogo più elevato e distinto. Ma, più che da fatale necessità delle cose, da

[1] Diodoro, estr. cit., 43.
[2] Lo stesso, estr. cit., 43.
[3] Lo stesso, estr. cit., 18.
[4] Lo stesso, ivi. — Floro, III, 19.
[5] Lo stesso, estr. cit., 40.
[6] Lo stesso, XXXIV e XXXV, estr. XI.

impulso spontaneo e irresistibile bisogno de' molti, il fatto è proceduto dall' opera artificiosa di pochi, dall' apostolato sinistro di bugiardi tribuni, di sofisti e di sètte, da false idee e da falsi giudizii diffusi a pervertire ed accendere i volghi. Allo sviluppo naturale e storico delle libertà civili in Europa sostituendo metafisici dommi di sovranità numeriche, di arbitrio assoluto del potere di tutti sulle libere facoltà di ciascuno, di uguaglianze moralmente e materialmente impossibili, la rivoluzione di Francia del 1789 ha preparato il terreno a'danni e a'pericoli che oggidì ci circondano: tuttavia, come un abisso divide dall' antico servaggio la condizione del proletariato moderno, così quella profonda intensità di odii antichi, di antichi furori, è fortunatamente mancata. È mancata, nè gli sforzi persistenti di eccitatori o malvagi od illusi son bastati a crearla; nè fia vano il rimedio, quando il comune buon senso si faccia schermo alle erronee dottrine, quando il concorso amorevole di chi possiede e chi sa cerchi e possa provare alle classi più numerose e più misere una sollecitudine e una cura costante, quando a morali e religiosi propositi riesca insieme educarne lo spirito e il cuore, e quando dal frutto di associazioni salutari ed oneste si attenda quel bene che invocasi indarno da pazze utopie, da sovvertimenti e rovine.

Tornando al racconto, è da dolere che il Comentario intorno a quelle guerre scritto in Roma, sotto Augusto, dal siciliano Cecilio di Calatta,[1] non ci sia pervenuto. Alcuni squarci di Diodoro; poche righe di Ateneo e di Valerio Massimo; un breve cenno di Floro; qualche notizia incidentemente trasmessaci da Cicerone e Strabone: ecco quanto ci rimane in ispecie su quella prima rivolta, poco invero per corrispondere a ciò che avremmo interesse e curiosità di conoscere.

Se gli annunzii de' successi avvenuti non isgomentavano troppo in Sicilia il governo locale, pare che Roma, intesa ad altre brighe nel mondo, se ne impensierisse anche meno. Le legioni combatteano lontane in Ispagna, in Illiria, in Macedonia, in Tracia ed in Lidia. Alcuni manipoli raccozzati tra i presidiarii romani di qualche principale stazione mediterranea o marittima; e, secondo il bisogno, certa specie di provinciali milizie, come in oggi diremmo, o meglio di leve temporanee comandate alle varie città per adoperarsi nell'isola stessa: queste le forze, di cui fosse dato disporre nella repentina novità dell' evento. Il pretore Manilio vi ricorse, potendo ben credere che quelle turbe servili non sosterrebbero l' aspetto de' consolari suoi fasci e il nome solo di Roma: se non che, unitamente ad altri capitani romani, resta-

[1] Ateneo, VI, 104.

vane deluso alle prime avvisaglie.[1] Seguivano, uno dopo l'altro, due pretori novelli, Lentulo e Pisone; ed erano battuti del pari. Seguì un quarto pretore, Lucio Ipseo, il quale con ottomila che riusciva a porre insieme nel paese, diè spiegata battaglia a ventimila de' ribelli, e fu sconfitto altresì, e fu espugnato il suo campo.[2]

Tale, in pochi tratti, è la storia militare di tre anni all'incirca; tali, per lo meno, se ne scorgono i risultamenti sommarii: e possono mostrarci la estensione che prendea la rivolta, la incapacità a reprimerla del governo locale, la indifferenza di Roma, troppo a lungo distratta dalle ambizioni e dalle imprese di fuori, turbata e sconvolta dentro in quel tempo dal tribunato di Tiberio Gracco, dalle agitazioni e discordie domestiche tra i suoi patrizii e la plebe. Ciò che accadeva suppone, in ogni modo, un assetto ed un ordine efficace abbastanza sottentrato negl'insorti all'impeto de' primi fatti e de' primi momenti; e, d'altra parte, in quelle cerne indigene, su le quali quasi al tutto contavasi, suppone anche il vizio che ne annullava il vigore. I ricchi, i possessori di terreni e di schiavi, minacciati nelle proprietà e nelle vite, si affrettavano all'appello de' Pretori; ma la prontezza e la determinazione medesima non era ne' liberi proletarii che si costringeano a marciare esitanti o restii, che certamente in maggior numero empivano quelle schiere, e non amavano farsi uccider per Roma o per l'aristocrazia del paese.

La Sicilia rimanea divisa così tra la ribellione da un lato non compressa e non vinta, e dall'altro il potere di Roma umiliato e scemato del prestigio suo solito. I ventimila di Euno cresciuti a dugentomila, dalla loro sede principale di Enna arbitri di muoversi intorno per l'isola, occupatori di parecchie ed importanti città;[3] il Governo romano assediato nelle mura o nel territorio di quelle, dove la presenza de' pochi suoi legionarii e il concorso de' possidenti più agiati potesse ancora fare intoppo al torrente. Qualche sortita, qualche escursione si tentava qua e là da' Romani, e dalla classe che, per la difesa e per la salvezza sua propria, s'induceva a spalleggiarli; ma era raro

[1] Diodoro, XXXIV e XXXV, estr. II, 16.

La qualità delle schiere condotte da' Pretori sorge dalle precise parole del citato scrittore relativamente a quella prima e più alla seconda guerra servile.

Circa a siffatte milizie provinciali siciliane, la sola menzione che se ne trovi fra gli antichi è (per quanto mi sappia) questa di Diodoro.

[2] Lo stesso, estr. cit., 18.

« Quin illud quoque (ultimum belli decus) capta sunt castra Praetorum; nec nominare ipsos pudebit, castra Manilii, Lentuli, Pisonis, Hipsei. Itaque qui per fugitivarios distrahi (*retrahi?*) debuissent, praetorios duces, profugos praelio, ipsi sequebantur. » — Floro, III, 19.

[3] Diodoro, estr. cit., 18, 20 e 25.

che il vantaggio non toccasse agl' insorti, e mancava per poco che l'isola tutta non venisse in lor mano.[1] Se non che il vessillo inalberato da' servi non tardava ad attirare e apertamente raccogliere quanto di scontentezze e di odii contro quello stato sociale si accoppiasse alla insofferenza verso il giogo di Roma: e quindi intorno al Pretore, a' Legati e mandatarii di lui, in Siracusa, in Panormo, in Lilibeo, in Messana, i rappresentanti di quel patriziato indigeno che da' luoghi interni dell' isola fuggivano le persecuzioni e i pericoli, e venivano sfiduciati e confusi a provvedere a se stessi; in Enna, e dovunque la rivolta piantasse le sue tende, torme di proletarii liberi accorrenti e prementisi in folla. Roma, che in questi ultimi vedea moltiplicarsi i nemici, avrebbe chiesto invano ne' primi devozione illimitata e pienissima; bastavale, pel momento, potere oppor gli uni agli altri, come il caso portava. Tra le plebi sicule gli astii riardevano a preferenza contro i proprietarii di origine ellenica, più considerati e più ricchi in confronto a' proprietarii siculi, e ne' quali cogli avanzi del passato splendore pare si mantenesse l'orgoglio di una supremazia che era da un pezzo politicamente cessata. « Per quanti mali » scrive Diodoro « fossero incorsi agli ottimati *sicelioti*, la moltitudine non solo non prendeane dolore, ma ne concepiva letizia, imperocchè di costoro invidiasse la diversa sorte e la ineguale fortuna: laonde gli vide assai volentieri abbassati e ridotti a quella condizione infelice che ne' sottoposti avevano per l' avanti sprezzato. Ma fu peggior guaio che mentre i servi ribelli, badando al futuro, non incendiavano le ville, nè struggevano le provvisioni e derrate che vi si tenevano in serbo, nè impedivano i lavori e le operazioni campestri, le plebi all' incontro, col pretesto de' servi, uscendo ad infestar le campagne, non solo rapivano e sperdeano ogni cosa, ma le ville stesse bruciavano. »[2]

In Enna, nella sacra città, colle favelle tutte del mondo misti adunque i dialetti d' ogni popolazione e d' ogni contrada dell' isola. Euno, come aveva per sè tolto il nome di Antioco, dava quello di Sirii alle masse cosmopolite componenti il suo esercito.[3] Nella strana corte del nuovo re improvvisato la estremità e l' urgenza costringeva ad adottare i partiti che si offerissero più immediatamente opportuni, non lasciando scelta del meglio:[4] e tuttavia procedevasi innanzi come non si sarebbe aspettato o creduto. Il re si mostrava, per vero, minor dello

[1] Diodoro, estr. cit., 18 e 25.

[2] Lo stesso, XXXIV e XXXV, estr. II, 48. — Il passo appartiene a' nuovi frammenti editi dal Mai.

[3] Lo stesso, estr. cit., 24.

[4] Lo stesso, estr. cit., 44.

schiavo che tra i compagni di servitù e di sventura avea predicato e apparecchiato il riscatto. Cessato quell'insolito sforzo che lo avea sostenuto in principio, la nativa orientale indolenza e gl'istinti nativi riprendeano il di sopra: la prosperità inopinata, il potere, la pompa, seduceano quel siro; il profeta si dava alle voluttà e alle abitudini di un monarca dell'Asia. Talvolta, fuori il tiro delle frecce, osava mostrare il viso a'Romani: sol però per motteggiarli a sua guisa, dicendo: « Non lui *fuggitivo,* ma loro essere *fuggitivi* da'cimenti. »[1] Nella propria capitale, come cercava esilararsi egli stesso, cercava anche sollazzi pe'suoi: faceva in teatro rappresentare de'mimi o vogliam dir delle farse, in cui erano istrioni gli schiavi medesimi, ed era soggetto la presente rivolta e la passata arroganza ed albagia de'padroni.[2] Serbava Euno però deferenza a'consiglieri e agli amici, a quel Cleone e quell'Acheo sopra tutti, anima e vita all'impresa, a sorregger la quale sarebbe ora abbisognato ben altro che astuzie da volgar ciurmatore o visioni ed ubbie da ispirato. Colla feroce rozzezza della precedente sua vita, colla energia di una selvaggia natura, Cleone, il masnadiere cilice, si palesò tal guerriero da contrapporsi a'Romani. Acheo, la figura più nobile che ci sia dato intravvedere in que' fatti, consacrandosi con intero abbandono alla causa abbracciata e seguita, non s'illudea nondimeno sulla fine che scorgea sovrastare inevitabile e trista. Conferendo col re, non gli tacea la certezza de'futuri disastri e la inanità d'ogni espediente e d'ogni atto che si tentasse da loro. Il re lo ascoltava; e anzichè punire di morte tanto insolita libertà di linguaggio, accordava in dono ad Acheo le case de'padroni, e non lo allontanava dalla sua confidenza.[3] Quella regia larghezza può metterci in grado di soddisfare ad una naturale dimanda: uccisi o dispersi i doviziosi di prima, che sarebbe avvenuto delle proprietà deserte e giacenti? Ed ecco ci è lecito credere che passassero, come patrimonio comune, in mano del re, che le possedesse e ne disponesse per tutti, salvo qualche particolar concessione in favore dei più degni e più intimi. Per trovar nella storia, sotto alcuni rispetti, qualche cosa di affine e di simile, converrebbe forse scender giù nell'Europa moderna al XVI secolo ed al regno degli Anabattisti di Münster.

Roma, infine, si scosse.

In tempi remoti, l'anno 294 dalla sua fondazione, Roma nelle proprie sue mura avea visto una sommossa di fuorusciti e di servi, quando

[1] Diodoro, estr. cit., 46.

Nel linguaggio de'Romani i servi disertori da'padroni s'intendevano colla denominazione di *fuggitivi.*

[2] Lo stesso, estr. cit., 46.

[3] Lo stesso, ivi, 42.

Appio Erdonio Sabino n' ebbe raccolti intorno a quattromila per occupare una notte il Campidoglio; ma fu quella volta più il terrore che il danno. [1] In appresso qualche piccola cospirazione di servi non mancò di tramarsi qua e là: e venne di leggieri scoperta e punita. L'anno 198 avanti Cristo a Sezia gli schiavi s' indettarono cogli Statichi cartaginesi che v'erano relegati, e co' proprii compagni delle vicine colonie di Norba e di Circea: e il pretore Cornelio Lentulo, accorso opportunamente, riuscì a sventar la congiura. In Etruria, in Puglia, ripullulavano spesso scorrerie e ladronecci di servi, onde più di tremila ne furono condannati l'anno 185. La ribellione di Sicilia or però presentavasi con aspetto infinitamente più serio. E v'era peggio ancora. Quel grido alzato nell'isola cominciava a trovare un'eco nel mondo romano. Nell'Attica, ove migliaia di schiavi erano impiegati alle miniere, i lavoranti, sull' esempio della Sicilia e di Euno, davano addosso ai custodi, impossessavansi del promontorio di Sunio, e mettevansi a depredar la contrada. [2] Il medesimo accadeva in Delo e altri luoghi. [3] Alle porte stesse di Roma, in Roma stessa, gli schiavi agitavansi: talchè fu mestieri giustiziarne cencinquanta. [4] Oltre l' orbe romano, un Aristonico, che dicevasi figliuolo di Eumene, occupata Leuca nell' Asia Minore e sconfitto in battaglia navale dagli Efesii, ritraevasi nell'interno del paese, raccogliendo intorno a sè una moltitudine di schiavi ribellati a' padroni, che si chiamò degli Eliopoliti od abitanti del sole. [5]

Fra congiunture siffatte, e nel punto medesimo in cui l'aristocrazia senatoria celebrava il suo fresco trionfo sul cadavere di Tiberio Gracco, deliberavasi adunque il passaggio in Sicilia del console Lucio Calpurnio Pisone. L'altro console, il giureconsulto Publio Muzio Scevola, rimanevasi a Roma (anno 133). [6]

[1] Livio, III, 15. — Floro, III, 19.

[2] Ateneo, VI, 104, dove si riferisce anche alle storie di Posidonio. — Diodoro, estr. cit., 19.

[3] Diodoro, ivi.

[4] Lo stesso, come sopra.

[5] Lo stesso, estr. cit., 26.

[6] Che fosse venuto in Sicilia a combattere gli schiavi Caio Fulvio Flacco, il quale fu console dell' anno precedente insieme a P. Cornelio Scipione Emiliano, è circostanza accennata dal solo Orosio (V, 9), ma taciuta da Diodoro e da tutt'altri fra gli antichi. Del resto, Orosio, vissuto nel V secolo dell' èra cristiana, si conosce da ognuno come non degnissimo di fede tra gli storici; e, a proposito di quella stessa guerra servile, abbiamo ragione a dubitare della sua esattezza.

X.

Con Lucio Calpurnio Pisone era un giusto esercito consolare che approdava riunito: due intere legioni, a cui si aggiungerebbero gli aiuti che poteano somministrarsi dall'isola. Dopo lo sbarco seguito, gl'insorti, richiamando le sparpagliate lor forze, miravano a far testa nelle parti centrali: il Console moveva ad affrontarli colà.

Nelle vicinanze di Enna, risolcando la terra, l'aratro discopre anche adesso ghiande di piombo portanti il nome di Lucio Pisone, che furon proietti lanciati un tempo dai legionarii romani;[1] altre ghiande congeneri, con diversa leggenda, appartengono agl'insorti. Una, trovata più lungi verso la moderna Avola, reca le parole di « Acheo! Vittoria! » con in mezzo la fiaccola ardente, emblema di Cerere, della Dea protettrice.[2] E la vittoria arrideva ancora a quelle sollevate masnade.

Un giorno Caio Tizio, Prefetto de' cavalli, cadde in imboscata con tutta la sua gente. Le picche e le scuri de'servi costrinsero quel fior dei Romani a patteggiare la propria salute, cedendo con ignominia le armi.[3] Il console Pisone, alla cui presenza tornavano i vinti, volle con atto di militar rigidezza umiliarli così da far desiderabile per loro la morte che non aveano saputo virilmente incontrare. Condannò Caio Tizio a starsi alla berlina nel campo colla tunica scinta, colla toga indosso stracciata, scalzo, esposto allo sguardo schernitor de'soldati. Gli interdisse la mensa cogli altri e l'uso dei bagni. Agli squadroni tolse i cavalli, e i cavalieri degradò a servir nelle ale da frombolieri.[4]

La lotta, come suole, cresceva esasperazione negli animi: de'ribelli si narrano esempi di spietata ferocia, tra cui che le mani de'prigioni non tagliassero alle giunture, ma le strappassero con intere le braccia;[5] e la umanità, che veniva meno a' nemici, non abbondava certamente a'Romani. La natura mescolava i suoi sdegni a quelli degli uomini, e l'Etna le sue fiamme a quelle onde ardeva civilmente il paese.[6] Preoccupandosi l'un di più che l'altro degli af-

[1] Giuseppe Alessi, *Lettera sulle ghiande di piombo iscritte trovate nell'antica città di Enna.* — Palermo, 1815.

[2] Lo stesso, *Lettera su di una ghianda di piombo iscritta col nome di Acheo,* ec., nel *Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia,* t. XXXVI, n. 76, f. 72 e seg.

[3] Valerio Massimo, II e VII, 9.

[4] Lo stesso, ivi.

[5] Diodoro, XXXIV e XXXV, estr. VIII.

[6] La eruzione avvenuta intorno a quel tempo leggesi menzionata da Giulio Obsequente, *De Prodigiis,* ed anche da Orosio, V, 5.

Giulio Obsequente visse sotto Traiano e Adriano.

fari dell'isola, il lontano Senato consultava i libri sibillini e, a mitigare gli Dei, decretava d'inviare in Sicilia Legati del Collegio Decemvirale, che teneva in sua custodia que'libri. [1] Vennero e, postisi in giro, consacrarono, con cerimonie speciali, are dedicate a Giove Etnéo; e fattovi un murato recinto, ne chiuser l'adito a tutti, fuorchè a coloro che dalle singole città fossero deputati ad offrir su quelle are i patrii sacrificii secondo il costume de'maggiori. [2] Il console Pisone, campeggiando nell'interno dell'isola senza osar tuttavia l'assedio di Enna, non sembra fosse molto avanzato nelle operazioni della guerra, quando il nuovo console Publio Rupilio veniva a surrogarlo, con rinforzi che adduceva senza meno da Roma. [3] Rupilio era appena arrivato che un imprevisto accidente aggiungevasi a peggiorare la condizione delle cose: l'acropoli di Tauromenio, nel lembo orientale dell'isola, per negligenza del governatore Quinto Fabio, era a sorpresa occupata dagli schiavi. [4] La fortezza del sito e la vicinità al continente, ove il contagio della rivolta avrebbe potuto di leggieri appiccarsi, rendea grave il disastro. Il Console, senza riguardo al suo sangue, punì Quinto Fabio, ch'era marito alla propria figliuola, imponendogli di uscir di Sicilia: [5] egli, coll'esercito, si portò ad investire la città e la rôcca.

Nel dorso di elevata montagna che immerge le sue radici nel Jonio, al di sopra dell'istmo che serba appena memoria della distrutta Nasso, l'antica Tauromenio è superstite ancora nella moderna Taormina. Fra balze e dirupi, la salita d'ogni dove malagevole ed erta. Popolosa più in quel tempo che oggi, la città allungavasi (come dimostrano i ruderi delle vecchie muraglie) su due gioghi più alti, de'quali in uno torreggiava l'acropoli, l'altro fu in età susseguente coronato nel suo culmine dal castello di Mola. I due gioghi, chi li guarda da lungi, son così conformati da somigliare le due corna d'un toro, onde venne il nome alla città e alla montagna. Di là, correndo a manca lungo la riviera battuta dalle onde dello Stretto sino al classico promontorio di Argenno, correndo a dritta lungo quell'ampia stesa di coste che volge a Siracusa e a Pachino, con in fondo (ad occaso) l'eccelso cono dell'Etna, il mare di fronte e i vaporosi Appennini della opposta Calabria e, al di sopra, l'azzurro interminato de'cieli, l'occhio ammira estatico una delle più

[1] Diodoro, XXXIV e XXXV, estr. X.— Sul Collegio Decemvirale veggasi Livio, X, 8, e XXV, 12.

[2] Lo stesso, ivi.

[3] Orosio (V, 9) parla della espugnazione di un castello chiamato Mamerzio (*Mamertium oppidum*), ove dal console Pisone si sarebbero uccisi nel combattimento ottomila servi, condannando gli altri alla crocifissione.

[4] Valerio Massimo, lib. III, cap. VII, 3.

[5] Lo stesso, ivi.

stupende prospettive che gli sia dato abbracciare. Avanzi superbi di arte greca e romana rispondono alle naturali bellezze. Se non che, da quelle pittoresche ruine, sinistri fantasmi e cupe immagini di un lontano passato si affacciano tristamente al pensiero.

Gli schiavi, profittando dell'acquisto del luogo, si affrettavano a munirvisi dentro; ma non ebbero agio di ammassarvi vettovaglie bastevoli, atteso il devastamento e lo sperpero del territorio circostante: la interna plebe, miscuglio di siculi e di greci elementi, teneva per loro, come ovunque nell'isola. Tra gli uomini mandati da Roma a comandare in quella guerra Rupilio ci apparisce il più capace di tutti, e potè, fuori di dubbio, usare di più validi mezzi: senza tentar vani assalti, nè le opere di regolare oppugnazione difficili per natura e giacitura del suolo, or però si limitava ad un blocco, sperando nella fame. Ciò che sappiamo accennerebbe a disperate sortite de' ribelli, a sforzi vigorosi dall'una parte e dall'altra. Ma la fame era appunto l'alleata che si aspettava, e su cui si faceva assegno dal Console. Cominciò e crebbe a tal segno da produrre immanità spaventevoli tra turbe sicure di non trovare in alcun caso accordi nè scampo. Mangiarono i figli, mangiaron le mogli, presero quindi a mangiarsi l'un l'altro. I viventi tuttavia resistevano così da chiudere ancora ogni accesso a' nemici.[1] Un Comano, fratello dell'assente condottiero Cleone, uscito dalla città cercando traforarsi per gli alloggiamenti romani, forse con animo di recarsi in Enna a sollecitare aiuti, fu preso dalle scolte e menato al Console.[2] Il Console si diè a interrogarlo del numero e delle disposizioni de' compagni; ed ei chiesto tempo a raccogliersi un poco, si coperse il capo col manto, strinse le ginocchia, e tanto compresse violentemente il respiro che, tra le mani de' custodi e in presenza di Rupilio, giacque estinto per terra.[3] Fu necessario il tradimento alla finale caduta. Un Serapione di Siria, non sapendo conservar fino all'ultimo la indomata energia degli altri assediati, entrò in abboccamenti furtivi con que' di fuori, e diede loro la rôcca.[4] Quanti giunsero in mano del Console, tormentati dapprima, furono con enorme ecatombe scagliati a frantumarsi nel basso dalle sovrastanti vette.[5]

Gli sparsi ribelli, che avea costernati la occupazione e l'eccidio

[1] Diodoro, XXXIV e XXXV, estr. II, 20.

[2] Lo stesso, ivi.

[3] Valerio Massimo, lib. IX, cap. XII, 1 *exter.*

Costui tra le morti celebri rammenta quella di Comano. Ma reca il caso come avvenuto in Enna, mentre, secondo Diodoro, la cattura di Comano seguì presso Tauromenio.

[4] Diodoro, estr. cit., 21.

[5] Lo stesso, ivi.

di Tauromenio, si riducevano in Enna: quivi l'oste romana approssimavasi lieta del successo ottenuto. Dov'era Acheo e perchè non si trova più ricordo di lui? Era perito in battaglia, o forse la gelosia, la invidia, il sospetto ebber tolto di mezzo quel savio e quel prode, deplorante invano i destini che non potea scongiurare? Cleone tenea, sotto il re, la somma del comando. E appena i Romani comparivano a fermar gli steccati giù nella valle, con uno stuolo dei più audaci si calava ad incontrarli dall'alto. [1]

Pugnarono da eroi, egli stesso su tutti; ma, crivellato di ferite, spirò in mezzo agli ammonticchiati cadaveri. [2] Non però cedeva la città fortissima, per sito e per qualità di ripari impossibile a prendere: anche là incrudeliva dentro la penuria di viveri così da produrre una vera epidemia, [3] ed anche là fu mestieri che il tradimento aprisse il varco a' Romani. [4] Il re Euno, levate mille delle sue guardie con sè, riuscì ad involarsi per discosceso cammino. L'imbelle siro sentì sbigottirsi del tutto innanzi alla estremità del pericolo: non i suoi che udendo gl'inseguenti nemici, e conoscendo qual fortuna attendesseli, preferirono magnanimamente trucidarsi a vicenda. [5] Con que' soli che erano rimasti al suo lato, Euno cercò asilo di caverna in caverna. Fu scoverto alla fine, e, ultimi di tanti cortigiani e seguaci, furono trovati seco il suo cuoco, colui che lo fregava nel bagno, il suo panettiere e il suo giullare. [6] Il vinto re degli schiavi serbavasi ad appagare in Roma gli avidi sguardi del Senato e del popolo; ma racchiuso in una prigione a Morganzio, vi morì di quell'orribile morbo che doveva, mezzo secolo appresso, spegnere il più temuto de' Romani, Lucio Cornelio Silla. [7]

XI.

Mancati i capi, mancato il centro principale di Enna, la insurrezione, dopo avere per quattro anni posseduto la Sicilia, venìa meno di un tratto (132 a. C.). Il console Rupilio, con iscelta schiera de' suoi, dièssi a correre tutta l'isola intorno, incalzando i residui delle bande

[1] Diodoro, ivi.
[2] Lo stesso, come sopra.
[3] Floro, III, 19.
[4] Diodoro, estr. cit., 21.
[5] Lo stesso, estr. cit., 22.
[6] Lo stesso, ivi.
[7] Lo stesso, estr. cit., 23.
Plutarco (*Vita di Silla*) scrive che Euno, condotto in Roma, soccombè ivi nel carcere di malattia pediculare.

ribelli.[1] Seguirono, in atroci proporzioni, i supplizii.[2] Se fosse da attender la cifra recata da Orosio, sarebbero periti più che ventimila dei servi.[3] Enna, così vasta e frequentata dapprima, ne andò subissata in gran parte, e ridotta a pochi abitanti.[4]

A mantenere la futura obbedienza de' servi, la sicurezza e la potestà de' padroni, i modi violenti, senza cui la schiavitù non può esistere, si spingevano al colmo: tanti sforzi durati, tanto sangue versato non erano per gli oppressi riusciti a produrre il menomo sollievo a lor mali. Se non che alla sagacia del lontano Senato non isfuggiva ciò che nella debellata rivolta dovè offrir propriamente un interesse ed un valore politico: il disgusto del paese, tenuta ragione non de'volghi soltanto che aveano alla scoperta seguitato gli schiavi, ma di quel ceto di possidenti medesimi che aveano mostrato alzarsi in arme per sè, non per amore nè per fede che unisseli al destino di Roma. Il Senato mandò dieci Legati, i quali affiancasser Rupilio nel ricomporre le cose dell'isola, soddisfacendo, in certa guisa, alle doglianze de' Siciliani. Si procedesse interrogando le comunità rispettive o in altra forma qualsiasi, con quella che prese il nome di legge Rupilia; si cercò rimediare alle scontentezze più vive toccanti l'amministrazione della romana giustizia e la differenza (di diritto insieme e di fatto) costituitasi fra gl'indigeni e i cittadini romani. Stabilivasi che, a decider le liti, co'Romani concorressero anco i nativi. Se un Siciliano piatisse con un Siciliano della stessa città, giudici siciliani, secondo i patrii statuti, sentenziassero unicamente tra loro. Se un Siciliano contendesse con un Siciliano di diversa città, il Pretore traesse giudici a sorte. Se un privato citasse a difendersi una comunità, o una comunità un privato, giudicasse (consentendo le due parti) l'intero Senato della comunità anzidetta; ma, quando fosse ricusato, sarebbe giudice il Senato di un'altra. Se l'attore fosse un cittadino romano contro un convenuto siciliano, giudice siciliano dovea sentenziare; e così, viceversa, giudice romano se l'attore fosse siciliano e romano il convenuto. Per le contese frumentarie tra gli aratori e i decumani, si stésse a' precetti della

[1] Diodoro, estr. cit., 24.

Floro (III, 19) nomina un Perperna come definitivo autore della vittoria. Ma si è sospettato errore nel testo, e la triplice autorità di Diodoro, di Valerio Massimo e di Cicerone (*Verr.*, IV, 54) concorda nell'attribuire quel vanto a Rupilio.

[2] Floro, loc. cit.

[3] L. V, 9.

[4] Strabone, VI, 3.

Fra le città danneggiate in quella prima guerra servile costui, con Enna e Tauromenio, indica espressamente Catana. Ma ci mancano speciali ragguagli di ciò che fosse quivi avvenuto.

legge Geronica.[1] Com'è lieve di scorgere, quelle disposizioni riguardavano tutta la giurisdizione inferiore: l'autorità del Pretore restava arbitra suprema in appello; e, con essa e cogli uomini che al Pretore fosse piaciuto di mettersi accanto, le garanzie d'imparzialità e di equità della legge Rupilia sarebbero rimaste facilmente deluse. Di particolari provvidenze date da Rupilio una sola è giunta infino a noi, e concerne la città di Eraclea, che, devastata nell'ultima guerra, ei credette rifornir di coloni raccolti in altri luoghi dell'isola, fissando la misura con cui tra i vecchi ed i nuovi abitanti dovessero ripartirsi i seggi del Senato locale, a somiglianza di ciò che per Agrigento erasi fatto da Tito Manlio pretore e dal primo Scipione Affricano.[2]

Alla vittoria di quella guerra, attesa l'abbietta condizione de'vinti, non fu in Roma accordato l'onor di un trionfo, ma quello bensì di una mera ovazione. Spento Tiberio Gracco e, nel timore di turbamenti novelli, tornati a interrogare i libri sibillini, erasi da quelli risposto, sotto i passati consoli Publio Muzio Scevola e Lucio Calpurnio Pisone, che *bisognasse placare l'antichissima Cerere:*[3] e nondimeno come i sacrificii de'sacerdoti mandati ora dal Senato in Sicilia non giovavano nel senso letterale dell'oracolo; così (a supporvi un senso figurato ed arcano) non sarebbero bastati a propiziarsi la Dea quegli scarsi vantaggi che colla legge Rupilia affettavasi di concedere all'isola. Sbattuta dalle terribili scosse, la Sicilia ricadeva sotto i mali comuni a tutto l'orbe romano, e sotto quelli che toccavano particolarmente a lei stessa. V'ha memoria di un pretore Caio Porzio Catone, nipote per lato di padre a Lucio Paolo e Marco Catone, e per lato di madre a Scipione Affricano, accusato da'Mamertini e condannato in Roma a pagare diciottomila sesterzii;[4] ma, più che altro, si avrebbe quindi una prova delle continuate estorsioni de'governanti che pioveano nel paese. Gl'intraprenditori romani, dissestati dall'ultima crisi, ricominciavano in grande le solite brighe, a rifarsi delle perdite avute, a correre in caccia di nuovi guadagni: nuove torme di schiavi, comprati in Asia e per tutto, sottentravano ne'loro poderi a quelli che avea mietuto la guerra o la legale vendetta; e non è dubbio che nell'isola stessa, per violenza o per frode, quasi in rappresaglia delle connivenze anteriori, si mettessero in branco cogli schiavi alcuni de'proletarii liberi. Si aggiungevano i naturali flagelli: l'Etna destavasi a novella eruzione (una delle maggiori che la storia rammenti) sotto il consolato di Marco

[1] Cicerone, *Verr.*, III, 13.
[2] *Verr.*, III, 50.
[3] Floro, III, 19.
[4] *Verr.*, IV, 10.

Emilio e di Lucio Aurelio soprannominato Oreste. Il fuoco dalla cima del monte procedè fino al mare, rovesciandosi in quello: e contemporaneamente riardeano i vulcani delle isole Eolie, altri fuochi scoppiavano dal seno delle acque e, queste ribollendo, n'erano morti i pesci, disfatte le carene alle navi e, per la putrefazione de' cadaveri di animali e d'uomini, ne nascevano pestilenziali malori. [1] Sotto il consolato di Cecilio Metello e Quinto Flaminio le lave scesero verso Catana, e ne abbatterono le muraglie: i tetti delle case, coperti di ceneri e di lapilli, crollarono; onde la stessa avarizia del Senato, mossa a pietà, avrebbe rilasciato agli abitanti le decime di dieci anni, secondo Orosio, [2] o di un anno solamente, secondo Agostino.

XII.

Allargandosi in Asia, penetrando nella Gallia di là dalle Alpi, terminando di annettersi l'Affrica, Roma seguiva il suo corso fatale d'illimitata conquista, di sottomissione progressiva del mondo; schiacciava resistenze parziali che non cessavano di riprodursi in Lusitania, alle Baleari ed altrove: e tuttavia con quella esterna grandezza, come la corruttela cresceva al di dentro, così crescevano i semi di tumulti e discordie civili. Tiberio Gracco avea voluto costringere i ricchi a restituire le usurpate terre del pubblico, perchè si distribuissero a'cittadini poveri; contro il Senato guadagnarsi i cavalieri assicurando a costoro esclusivamente i giudizii; guadagnarsi le comunità federate d'Italia coll'estendere a tutte la cittadinanza romana, inaccessibile ancora se non passando a traverso le prerogative e la qualità di Latini. La plebe, da lui lusingata colle leggi agrarie, lo prese in sospetto come amico ai cavalieri; i cavalieri, lusingati anche da un lato, non seppero dall'altro perdonargli le leggi agrarie che attentavano a'loro possessi, nè le speranze date agl'Italici da loro spogliati: e il Senato, profittando della diffidenza di quella e dell'odio di questi, era riuscito ad abbattere l'esoso Tribuno. Dacchè le leggi agrarie gli mettessero men paura che all'ordine equestre, fe' viste, nondimanco, di volerle adempiute: i plebei si agitavano per la esecuzione di esse, gl'Italici per timore di vedersi rapiti con esse gli scarsi residui de'proprii poderi: Caio Gracco, successo nel tribunato al fratello, potè così ripigliarne i disegni, osteggiando

[1] Strabone, VI, 4, ove si riporta alla testimonianza di Posidonio. — Giulio Obsequente. *De Prodigiis.* — Orosio, V, 10. — Sant'Agostino, *De Civitate Dei*, III, 31.

[2] L. V, 13. — *De Civitate Dei*, loc. cit.

il Senato, e (con vano sforzo di conciliare insieme inconciliabili cose) blandendo alla plebe, a'cavalieri, agl'Italici; ma nè i cavalieri e gl'Italici gli seppero grado come sostenitore delle leggi agrarie, nè la plebe che dubitava di trovarsi assorbita e annullata per la cittadinanza concessa a questi ultimi: e, tradito e abbandonato, soggiacque egli pure. Restavane trapossente su tutti la politica oligarchia del Senato; irrefrenata e gravosa del pari alla plebe, alle comunità alleate e alle provincie soggette, la economica oligarchia dell'Ordine equestre; oppressa la plebe, che, diradata per le spedizioni e per le guerre lontane, era in Roma stessa sopraffatta da un'onda continua di liberti e di Latini affluenti a cercarvi il dritto e il suffragio di cittadini romani, nel Lazio stesso e nel rimanente d'Italia sopraffatta da un'altra onda più continua e più grossa di schiavi stranieri, colle braccia de' quali il lavoro servile veniva soppiantando del tutto la indipendente e libera industria.

Fra quel torbido e minaccioso fermento qualche imagine di ciò ch'era avvenuto poco avanti in Sicilia, non mancava, in proporzioni più piccole, di ripetersi su' confini del Lazio, nella vicina Campania. A Nola una congiura, nella quale trenta servi intinsero insieme, fu scoperta e punita.[1] A Capua dugento altri arrivarono a sollevarsi apertamente, ma ne andarono sterminati.[2] Più pericoloso e sinistro fu un terzo movimento, di cui, per singolar contrapposto, si vide a capo un Romano, uno de' padroni e degli oppressori medesimi. Tito Minucio Vezio, cavaliere e figliuolo di genitore assai ricco, innamorò di una schiava, donzella bellissima, che però non apparteneva a lui stesso. Poichè l'ebbe alle sue voglie, domandò di comprarla: e l'avaro possessore, mercatando sull'affetto cieco del giovane, non consentì di cederla che al prezzo di sette talenti attici. Il giovane chiese tempo a pagare, dando sicurtà sul suo patrimonio: venne il termine, ma non si trovò pronto a contanti; volle dilazione di un mese, ma anche il mese era presso a spirare, e per Vezio non era modo di adempiere.[3] Forsennato, pensò rompere colla forza gl'impegni, conservando l'amante e arrischiando insieme un tentativo di sognata potenza. Acquistò a credito cinquecento armature, che di soppiato trasportò in una villa: sollevò quattrocento de' domestici servi, si cinse di diadema e di porpora, si pose intorno littori: cominciò dal condannare alle verghe e alla scure chi stringeva pel prezzo dell'amata donzella; poi, chiamati altri servi ad insorgere, invase le ville vicine, diede a morte chi accen-

[1] Diodoro, XXXVI, estr. II, 1.
[2] Lo stesso, loc. cit.
[3] Lo stesso, ivi, 2.

nasse resistere, piantò campo e invitovvi ad accorrere quanti desiderassero di seguirlo e sottrarsi a' padroni. [1] A quel romore il Senato spedì Lucio Lucullo, uno de'Pretori urbani, che partito di Roma con seicento eletti soldati, arrolò in Capua quattromila pedoni e seicento cavalli: Vezio, fortificato in un poggio, aspettava gli assalti con più di tremila e cinquecento de'suoi. [2] Nel primo affronto, per la eminenza del luogo, il vantaggio rimaneva a'ribelli; ma Roma che cercava, e così facilmente trovava traditori dovunque, sedusse un Apollonio, luogotenente principale di Vezio, che vendette i compagni e consegnò Vezio stesso. Questi, per cansare il supplizio, si svenò di sua mano. I suoi tutti, salvo il traditore Apollonio, soccomberono seco. [3]

Era appena chetato quel momentaneo trambusto, e Caio Mario aveva appena nel proprio trionfo condotto in catene il prigioniero Giugurta, che funeste novelle si spargevano per la romana metropoli. I Cimbri ed i Teutoni, ignoti per lo innanzi a'Romani, movendo dalle rive del Baltico verso le contrade meridionali di Europa, aveano devastato l'Illirico e si erano presso il Norico mostrati alle porte d' Italia sconfiggendovi un duce romano: poi, girati intorno alle Alpi per l'Elvezia dove sollevavano tribù consanguinee, si erano versati nella Gallia in numero di trecentomila guerrieri, seguìti da tratta infinita di carri che portavano le donne, i fanciulli ed i vecchi. Battuto sul Rodano il Pretore della provincia Marco Silano, sconfitto ed ucciso il console Publio Cassio, in più micidiale battaglia distrutto un intero esercito di ottantamila soldati e fugato il console Servilio Cepione, si apprestavano a valicare le Alpi. Roma che dalla seconda guerra punica in poi avea combattuto per invadere e conservare l'altrui, non per difender se stessa, sentì di tremare per la propria esistenza. Ricordavasi della rotta dell'Allia e del Campidoglio assediato da' Galli.

XIII.

Il Senato invocò, suo malgrado, un Camillo nel vincitor de' Numidi, nell'*uomo nuovo* e nel pubblicano di Arpino. Mario, come volle nelle legioni ammessi i proletarii più infimi, dacchè la classe degli agricoltori liberi si trovasse esaurita, impetrò dal Senato facoltà di domandare gli aiuti delle straniere nazioni. Richiesto fra gli altri, Nicomede

[1] Diodoro, estr. cit., 3 e 4.
[2] Lo stesso, ivi, 5 e 6.
[3] Lo stesso, ivi, 6.

re di Bitinia si scusava allegando come tutta la valida gioventù del suo regno fosse stata dagl'incettatori romani menata via a servire da schiava.[1] Ed allora il bisogno dettava al Senato ciò che la umanità e la giustizia non aveano potuto ottenerne finora: un decreto, per cui nessun uomo libero di popolazioni socie ed amiche fosse indebitamente tratto o mantenuto in servitù, inculcandosi a'Pretori e Proconsoli di procurarne la emancipazione tantosto.[2]

In Sicilia governava da Pretore un Licinio Nerva, e il decreto dovè anche applicarsi nell'isola. Il Pretore con pubblico editto invitava i servi ad esibirgli in Siracusa i loro richiami; e, rincarando del suo, abilitavali a sporgergli, in generale, le proprie doglianze per le ingiurie e le soperchierie de'padroni.[3] Vennero a frotte, e in pochi giorni ne furono manomessi ottocento all'incirca.[4] La folla crescea, crescea la speranza da un lato, e dall'altro l'apprensione e l'ansietà de'possidenti e dei ricchi, che si ponevano anch'essi a circondare il Pretore per ammonirlo e distoglierlo dall'intrapreso proposito.[5] Invece de'servi parvero questa volta minacciare di ammutinarsi i padroni. Fosse naturale esitanza, timore di fronte all'una parte ed all'altra, od effetto di subornazione per l'oro offertogli sottomano e insaccato, il Pretore si arrestava di un tratto, sospendeva i giudizii, e rinviava i servi accorrenti, esortandoli a tornar di cheto a'padroni, che li avrebbero (così asseverava) trattati con equità e con dolcezza.[6]

Bizzarria di accidente: una provvidenza emanata a mutare o migliorare la condizione de'servi era stimolo a rivoltura novella, più sanguinosa e più grave. Contavansi non oltre a ventott'anni dalla espugnazione e dalla repressione di Enna, quando uno stuolo di quegli espulsi da Siracusa cercava ricetto presso il lago ed il tempio de' Palici[7] (104 a. C.).

Fra i moderni comuni di Palagonia e di Mineo, nel mezzo di spaziosa pianura chiusa in giro da monti che si protendono in direzioni diverse, il lago de'Palici esiste e mostra tuttora que'naturali caratteri che lo resero oggetto di terrore e di venerazione agli antichi. Il suo circuito si restringe o si allarga secondo la quantità delle pioggie cadute, e talvolta, ne' grandi calori, si dissecca del tutto: può credersi,

[1] Diodoro, XXXVI, estr. III, 1.
[2] Lo stesso, loc. cit., 2.
[3] Lo stesso, ivi.— Dione Cassio, framm. CI ne'*Frammenti* raccolti per cura di Enrico Valois.
[4] Diodoro, ivi.
[5] Lo stesso, estr. cit., 3. — Dione Cassio, ivi.
[6] Diodoro, ivi. — Dione Cassio, ivi.
[7] Diodoro, estr. cit., 3.

nondimeno, che anticamente si mantenesse più limitato ed il letto più profondo che oggi. L'erbe marcescenti e l'argilla grigio-scura che formano quel letto, danno una tinta fosca alle acque, e nel centro del bacino due perenni zampilli si sollevano a più che due piedi di altezza, cagionando un ribollimento all'intorno, un acuto odor bituminoso che spesso il vento ne porta alla distanza di un miglio, e destando nell'aria uno strepito che si ode anch'esso da lungi, ma che (come sembra) doveva un tempo suonare più fragoroso e più pieno. Gli uccelli rifuggono di avvicinarsi alla funerea palude, e se taluno, più temerario, rade del suo volo le acque, vi cade inanimato all'istante: pecore, lepri, conigli, che vengano colà a dissetarsi, vi bevono inevitabilmente la morte.[1] I fuochi vulcanici, che in remotissimi secoli arsero la superficie dei circostanti terreni, e che covano tuttavia nelle viscere, producono senza meno lo straordinario fenomeno. Posto nella regione de'Siculi, il lago divenne sacro per loro, che vi adorarono la presenza di due Numi gemelli, sorti dal seno della Terra e riconosciuti col nome di Palici; dei quali poi favoleggiò la imaginazione de'Greci che nati a Giove dalla ninfa Talia, figliuola di Vulcano, o a Vulcano dalla ninfa Etna, figliuola dell'Oceano, fossero, per nasconderli, confidati alla Terra, donde usciti, ricevessero gli onori divini.[2] Sulla sponda del lago stette un delubro antichissimo, fondato primitivamente da'Siculi, il quale, co'suoi portici e cogli annessi edificii, reggevasi ancora quando il descriveva Diodoro.[3] Presso quel riverito santuario, in piana e aperta campagna Ducezio avea stabilito la nuova sua capitale, la rediviva sua Nea sotto il nome di Palica, che rimase distrutta nelle guerre fra gli Elleni e i Siculi; ma il tempio fu rispettato, ed anzi (come pare) accresciuto dagli Elleni. Il giuramento prestato a quelle divinità misteriose si ebbe per tremendo e solenne fra tutti. Chi si determinava a chiamarle testimoni di un fatto che non potea giustificare altrimenti, vestito di semplice tunica, con una corona sul capo, in cospetto a' sacerdoti, si chinava sul lago fino a stender la sua mano a quel doppio cratere: se affermava il vero, andavane tranquillo e libero; se mentiva, cadea spento nel baratro. Qualche volta gli spergiuri ne riportavano in pena

[1] Ferrara, *Memoria sopra il lago de' Palici*, nella raccolta del Capozzo, vol. I. Palermo, 1840.— Si raffronti colla descrizione moderna quella di Diodoro, XI, 23, e l'altra data nel libro *De Mirab.* attribuito ad Aristotile, § 57.

[2] Si vegga la genealogia narrata da Eschilo in un frammento presso Macrobio, *Saturn.*, V, 19, e quella raccontata da Sileno presso Stefano Bizantino.

[3] Eschilo attribuisce una derivazione greca al nome di Palici. — Creuzer (*Simb.*, IV, 5, 3) ne propone un' altra combattuta da Ebert, *Diss. Siciliae*, f. 184. — Brunet de Presle con più ragione trae il vocabolo *Palici* da *pales*, appellativo italico della terra. *Réchérches sur les Établissements des Grecs en Sicile*, parte III, § X.

la privazione degli occhi; e, com'è lieve pensare, la varia positura nell'abbassarsi più o meno (secondo i sacerdoti ordinassero) a ricevere le esalazioni mefitiche, producea quegli effetti favorevoli o avversi.[1] In altra guisa il giuramento si scrivea su tabelle, e queste si gettavano sulle acque del lago: se rimanevano a galla, il giuramento era vero; se precipitavano in fondo, era certo lo spergiuro e punivasi.[2] Il santuario, non all'origine, ma in età posteriore, divenne asilo inviolato pei servi. Colà giunti, non fu lecito strapparneli per forza a'padroni: e se, promettendo trattamenti migliori, i padroni riuscivano a persuaderli di tornare a lor case, la promessa era inalterabilmente attenuta, nè v'ebbe esempio che vi si mancasse giammai.[3]

Respinti dal Pretore, e temendo di ripresentarsi agli ergastoli e agli attesi gastighi, quegli usciti da Siracusa chiedevano alla religione del luogo protezione e riparo. Ma, convenuti colà e cresciuti di numero, il risentimento e lo sdegno ispiravano più fieri concetti, e terribili voti confermavanli su l'ara de'Numi vindici e custodi al paese.[4] Incanutito ne'patimenti e nel fremito del lungo servaggio, v'era forse taluno che da giovane avea visto e combattuto le pugne di Acheo e di Cleone.

Un motto, un segnale sembrò correre intorno: ed ecco, all'opposto estremo dell'isola, nel territorio di Alicia,[5] trenta servi di due opulenti fratelli levarsi a tumulto, scelto duce un Oario. Esordirono dall'uccidere di notte nel sonno i padroni. Scorrendo per le fattorìe vicine, istigarono altri servi a unirsi loro ed insorgere. Nel giorno novello centoventi e più si trovarono raccolti a lor seguito.[6]

Scelta una rôcca per natura assai forte, vi aggiunsero munimenti

[1] È noto come nella famosa *Grotta del Cane* presso il lago di Agnano il gas acido carbonico, che nello strato inferiore dell'aria soffoca e uccide l'animale, non arriva all'altezza dell'uomo.

[2] Macrobio, *Satur.*, V, 19.

[3] Diodoro, XI, 23.

[4] Lo stesso, XXXVI, estr. III, 3.

[5] *Nel paese degli Ancilii*, secondo il testo di Diodoro edito dal Wessesling; *nel paese degli Aliciei*, secondo la emendazione del Dindorff, alla quale ho creduto attenermi.

Cercando e non trovando in Sicilia quel paese degli Ancilii, il Parthey si ricordò degli *Jciliensi* di Cicerone (*Verr.*, III, 43), del rimanente (come riflette l'Holm) ignoti a'migliori testi, gli trasformò in *Inciliensi*, e costoro riputò senza meno una cosa stessa cogli *Ancilii*, collocandoli, per somiglianza di nome, nella odierna Scillato a mezzogiorno di Cefalù.

La posizione di Alicia, che il Fuzello, sopra una corrotta lezione di Tucidide, opinò a torto di stabilire presso Centuripe, fu dal Cluverio riconosciuta meglio, tra Entella e Lilibeo, nella moderna Salemi.

[6] Diodoro, estr. cit., 4.

e ripari; dove ottanta nuovi compagni, prodi ed esercitati nelle armi, ingrossaron quel nucleo di ribellione nascente.[1]

Il pretore Licinio Nerva intese il bisogno di rimedii solleciti. Passato in Lilibeo, vi convocò in fretta le milizie della circostante contrada, e marciò ad investire gl'insorti. Ma contro la fortezza del sito si avvide di far poco frutto. E gli parve più comodo appigliarsi alle insidie e alle frodi.[2]

Un Caio Titinio Gadeo, cittadino romano, da due anni condannato nel capo, erasi, per fuggire il supplizio, messo da masnadiere in campagna: e, a cattivarsi contro i ricchi nelle proprie intraprese il favore della moltitudine povera, avea costantemente risparmiato i servi, rubando ed ammazzando i padroni e gli uomini liberi.[3] Chiamato o spontaneo, costui, sotto fede d'impunità, si traeva innanzi al Pretore: e fu tra essi concertato il da farsi.[4]

Accozzate altre bande di servi su cui credeva contare, venivane dunque alla rôcca degl'insorti, esprimendo il desiderio di allearsi con loro a combattere i Romani. Romano egli stesso, ma in guerra e in odio co'suoi, parve utile acquisto. Lo accolsero senza sospetto, anzi assai di buon grado: e la nota prodezza il faceva acclamare condottiero supremo. Poco stante quel ribaldo tirò dentro i nemici. De'ribelli, parte caddero disperatamente pugnando, parte, spiccando un salto a morire ne'sottostanti burroni, preferirono d'involarsi così alla pena che senza meno aspettavali.[5]

XIV.

Il Pretore rimandò a'proprii lari il meglio delle adunate milizie.[6] Ma, spenta quella prima favilla, l'incendio si ravvivava più lungi.

Giunsero in Lilibeo taluni, i quali, spaventati, si faceano a narrare come altri servi in numero di ottanta, scannato un Pubblio Clonio, cavaliere romano, si fossero levati su e andassero aumentando.[7] Il nuovo caso avvenìa ne'dintorni della città di Eraclea. Così dal lago de'Palici e dalla regione orientale dell'isola la rivolta era balzata d'un

[1] Diodoro, estr. cit., 5.
[2] Lo stesso, ivi.
[3] Lo stesso, come sopra.
[4] Lo stesso, estr. cit., 6.
[5] Lo stesso, ivi.
[6] Lo stesso, loc. cit., estr. IV, 1.
[7] Lo stesso, ivi.

tratto alla regione occidentale, e da questa balzava ora a quella di mezzodì. Il soffio agitatore diffondeasi per tutto.

Licinio Nerva, invanito del primo successo, e da imprudenti consigli indotto a sicurezza fallace, si diè a procrastinar qualche giorno, sperando gli arrivassero migliori notizie. Ed intanto, per formale licenza, seguivano ad allontanarsi i contingenti locali, e si dava agio di estendersi e premunirsi a' ribelli, sinchè, colle poche forze rimastegli tuttavia disponibili, il Pretore finalmente si mosse.[1]

Procedè da Lilibeo per la via littorale. Passò il fiume Alba, l'Allava dell'*Itinerario* di Antonino; ma lasciandosi a sinistra le bande insorgenti trincerate nel monte Capriano, l'odierno Rifesi, tra il corso dell'Alba e quello dell'Alico, s'incamminò difilato ad Eraclea.[2] Sembrò paura di aggredirle colà, e ne presero animo e fidanza gli schiavi, da cui si accreditò quella voce. Il moto allargavasi. In non più che sette giorni furono otto centinaia sul monte Capriano, addestrantisi alle future battaglie; ma salirono tra non guari a duemila.[3] Volendo pure tentare e operar qualche cosa, il Pretore scelse seicento del presidio di Enna, soldati stanziali romani, e ne commise il comando a un Marco Titinio (diverso dal traditore Caio Titinio), il quale gli menasse allo scontro.[4] Andarono, ma, sopraffatti dalla moltitudine de' nemici e dall'asprezza de' luoghi, furono costretti a indietreggiare, parecchi rimanendone uccisi, gli altri, gettate le armi, fuggendo rotti e dispersi. I vincitori, raccolte quelle armi, ne fornirono aderenti novelli, e sentironsi rincorati a persistere ne' concepiti disegni.[5]

Ascesero in breve a seimila. Uniti a deliberare fra loro, pensarono quindi darsi ordini e provvedimenti efficaci. Cominciarono dallo eleggersi un re; ma questa volta non fu un ignobile Siro, un saltimbanco da trivio, bensì un valente Italiano, un nativo forse dell'isola stessa, che meritava alzarsi tra i suoi per freddo e regolato coraggio, per sodezza e perspicacia d'ingegno. Il chiamavano Salvio. Il tenevano dotto nell'arte degli aruspici;[6] e, come ognuno allora, vi credeva egli stesso, ma scorgea soprattutto nella riputazione acquistatasi un argomento di autorità e di personale importanza. Esperto nella musica, sonando la tibia

[1] Diodoro, estr. IV, 1 e 2.

[2] Lo stesso, estr. cit., 2.

La marcia del Pretore da Lilibeo, come la precedente sua venuta nella detta città per muovere verso il territorio di Alicia, non sono menzionate espressamente da Diodoro, ma sorgono dal complesso delle circostanze e de' fatti.

[3] Lo stesso, ivi.

[4] Lo stesso, estr. cit., 3.

[5] Lo stesso, ivi.

[6] Lo stesso, estr. cit., 4.

in occasione di spettacoli e feste di donne, le faceva andar matte.[1] Salutato re, volle, per prima cosa, scansar le città, fomentatrici di lascivia e d'ozio.[2] Divise in tre schiere la sua gente, ciascuna sotto abili duci. Assegnò a ciascuna un tratto di paese da sollevare e percorrere: prescrisse però a tutte un convegno comune, nel quale, in certo tempo, avessero insieme a ridursi.[3] In quelle escursioni, con molta copia di altri animali, si presero in buon dato i cavalli, tantochè si ebbero ben montati e in assetto meglio che duemila cavalieri: di fanti, iniziati agli usi e alle discipline di guerra, si numerarono ventimila.[4] Riconoscendosi gagliardo abbastanza, Salvio stimò recarsi allora ad assediare Morganzio, città forte e un po' internata nella zona orientale dell'isola, forse sull'odierno monte di Judica, presso il confluente del Dittaino e del fiume delle Canne; la quale chiudeva da quelle vette e dominava a ponente il territorio vastissimo che fu in antico il famoso agro Leontino, ed è oggi la ubertosa Piana di Catania.[5]

Il Pretore avea dalla intera Sicilia chiamato di nuovo le milizie locali, e chiesto aiuti a Roma, che però, trovandosi le sue legioni impegnate verso le Alpi contro i Cimbri ed i Teutoni, erasi limitata a spedir contingenti raggranellati nel Bruzio, in Lucania e nelle altre popolazioni di terraferma più prossima all'isola: tra Siciliani ed Italici Licinio Nerva guidava così un esercito di diecimila uomini circa, con cui assunse di romper l'assedio e liberare Morganzio.[6] Marciato di notte, piombò improvviso nel campo, posto a' piedi del monte, pur mentre gli assedianti si trovavano occupati a combattere su per le alture. Il campo, pieno di donne prigioniere e di bagaglie d'ogni specie, rimaneva custodito da pochi, talchè divenne facile preda:[7] di là il Pretore ed i suoi arrampicavano al monte; ma voltando la faccia, e scendendo con gran furia dalle più eminenti balze, gl'insorti incontravano l'oste, la premevano, la rovesciavano al basso. Il momentaneo

[1] Diodoro, ivi.
[2] Lo stesso, ivi.
[3] Lo stesso, loc. cit.
[4] Lo stesso, estr. cit., 5.
[5] Lo stesso, ivi. — Si sa la divergenza tra il Fazello e il Cluverio intorno al sito di Morganzio.

Il primo (*Deca* II, III, 2) collocò quella città sul mare alla foce del Simeto. Il secondo (*Sic. Ant.*, III, VII, 9) entro terra sul corso del detto fiume.

Valutate le particolarità del presente assedio, ho io creduto attenermi alla posizione testè fissata dal mio illustre amico, il dottor Adolfo Holm, nell'accurata sua carta dell'antica Sicilia.

[6] Lo stesso, estr. cit., 6. — L'assenza di soldati romani scaturisce dalle testuali parole dello storico.
[7] Lo stesso, estr. cit., 7.

vantaggio convertivasi in pieno sbaraglio pel Pretore e per le schiere di lui. [1] Salvio gridava a' compagni di far grazia a coloro che spontanei deponessero il ferro: ed erano solleciti a profittarne i nemici, cercando i più assicurarsi la fuga. [2] Furono ripresi gli alloggiamenti perduti, e fu raccolta quantità grande di spade, d'aste, di scudi abbandonati qua e là. De' Siciliani e degl' Italici ubbidienti al Pretore non si annoverarono più che seicento cadaveri, attesa la clemenza comandata dal re; ma arrivarono a quattromila i prigioni. [3]

La vittoria procurava, al solito, ausiliari a' ribelli: ne fu duplicato l'esercito; e Salvio, non temendo alle sue spalle, strinse più l'assedio a Morganzio. Ivi i liberi possessori del luogo, eredi de' mercenarii spagnuoli, a cui Roma ebbe conceduto già un tempo le sostanze de' vecchi abitanti, si tenevano apparecchiati a ogni estremo; se non che una folla non insignificante di servi stavasi anche chiusa con loro. Salvio di fuori gl' invitava a scuotere il giogo e rivendicarsi in libertà co' proprii fratelli. Veduto il pericolo, i padroni promisero di emanciparli a lor volta se, fedeli, gli secondassero alle difese: e parve loro più certo questo secondo partito, onde si diedero in fatto ad aiutarli nell'opera. [4] Più tardi, cessato l'assedio, le ingannatrici promesse si sarebbero, per brighe de' padroni, dichiarate nulle dal Pretore: sicchè di que' delusi e pentiti parecchi dovevano indursi a disertare ancor essi e raggiunger gl' insorti. [5]

XV.

Entrava l'anno 103, e ad occidente dell'isola, a' confini de' Segestani e de' Lilibetani, altra moltitudine sollevata di servi accoglievasi intorno un Atenione di Cilicia. Era uomo di straordinario valore, fattor generale nella domestica azienda di coltivatori ricchissimi: e prima avea tratto a sè e istigato a ribellarsi coloro, a cui soprastava, in numero di dugento all' incirca, poscia i vicini, onde nel termine di cinque giorni toccarono il migliaio. [6] Nemmeno a costui mancava la specie di soprannaturale prestigio che aveva nell' antico Euno ed ora nel moderno Salvio fissato l'attenzione e la scelta delle turbe servili, e che pare fosse

[1] Diodoro, ivi.
[2] Lo stesso, loc. cit.
[3] Lo stesso, estr. IV, 8.
[4] Lo stesso, ivi.
[5] Lo stesso, ivi.
[6] Lo stesso, loc. cit., estr. V, 1.

a dominarle qualità indispensabile: vantavasi ed era considerato un miracolo nel sapere astrologico.[1] Prese anch' egli titolo regio, cingendosi di diadema le tempia. Ma, fervido e audacissimo d'indole, tuttavolta diè prova di non agire ciecamente nè a caso. Dichiarò di non accettare alla rinfusa quanti si presentassero desiderando seguirlo; ma scritti sotto i proprii vessilli coloro che si mostrassero più idonei a combattere, gli altri restituì alle occupazioni consuete, in guisa che per la loro fatica non difettasse il bisognevole a sè ed a' compagni.[2] Verso il paese, verso la intera Sicilia, raccomandò moderazione e riguardo: e diceva sè predestinato dagli astri a regnare sull' isola, e doversi quindi aver cura a' luoghi, agli animali, a' prodotti come a cose di propria spettanza.[3] Riunito in tal forma un esercito di diecimila uomini, osò avventurarsi ad assalire Lilibeo, la città inespugnabile ch' ebbe costato tanti sforzi a' Romani. Vi adoprò ogni vigore; ma quando si avvide di non esservi riuscito per sorpresa, per subito impeto, si astenne dall' incocciarsi in una impresa impossibile. Ricorse bensì alle solite arti, dicendo desistere per esplicito comando de' Numi, che lo aveano avvertito di calamità irreparabili, quando perseverasse nell' intento.[4] Avvenne che trovandosi in ritirata la sua gente, certe navi che portavano in sostegno alla città alcune ausiliarie coorti dell' Affrica sotto un tale Gomone, penetrassero alla sfilata nel porto. Era di notte, e il condottiero Gomone, sbarcato appena, uscì senz' altro per dare addosso con que' Mauri all' ultimo retroguardo de' ribelli che apprestavasi a lasciare gli eretti steccati. Ne rimasero feriti e morti taluni, dietro a che Gomone si affrettava a rientrar nelle mura. E il fortuito accidente valse ad accreditare nel giudizio de' suoi la prescienza del re, a cui non aveano mentito le stelle ammonendolo di vicino pericolo.[5]

Quello scoppio novello aveva, in ogni modo, finito quasi di sottrar la Sicilia alla giurisdizione di Roma. Il Pretore, i magistrati e i possidenti romani non più in grado di tener la campagna contro gli insorti, ma circoscritti nel recinto di questa o di quell' altra città, con insufficiente accozzaglia di milizie siciliane, affricane ed italiche. Giustizia sospesa, autorità di leggi annientata:[6] nelle stesse città che tuttavia resistevano, interne amministrazioni sconvolte, terrore per la mescolanza de' servi che co' padroni v' erano dentro riuniti, spiranti

[1] Diodoro, ivi.
[2] Lo stesso, estr. cit., 2.
[3] Lo stesso, estr. cit., 3.
[4] Lo stesso, ivi.
[5] Lo stesso, estr. cit., 4.
[6] Lo stesso, loc. cit., estr. XI, 2.

la inquietezza e la concitazione degli animi.[1] Colle orde servili le plebi dell'isola generalmente ammutinate ad un tempo.[2] Tranne che nelle tende de' due re della rivolta, anarchia e confusione dovunque. Appena nel chiuso spazio delle terre murate le cose proprie potevano aversi per tali: al di là di quel limite, scorrerie, prede, violenze irrefrenate e impunite.[3] Intercette le strade, distrutti gli armenti, saccheggiate le cànove: omicidii per tutto aggiunti alle rapine e agli spogli; uomini già fortunati e opulenti messi in fondo e impoveriti di un tratto.[4] I proletarii, sparsi a sediziose comitive, uguagliavano al solito e superavano gli eccessi de' servi: e i ricchi, i padroni, esposti alle contumelie e alle ingiurie dell' una classe e dell' altra.[5] In quelle tumultuanti moltitudini indigene non mire definite e ben certe contro il potere di Roma, si un cumulo di rancori e d'ire che rompeva in atti disordinati e feroci; in quella cittadinanza più agiata, che procurava difendersi, il sentimento della conservazione sua propria, ma esclusivo, egoista, scevro di ogni zelo ed interesse per Roma, talchè se la rivolta non aveala con sè, Roma non aveva nemmeno a confidarsene troppo. Nel dì de' perigli, in presenza della guerra cimbrica, il paese, malmenato e aspreggiato, ridiveniva pe' suoi dominanti un peso, un imbarazzo, una piaga; pur mentre, sotto l' incubo di una fatalità inevitabile, parea trascinarsi infelicemente all' abisso. Lo scempio generale de' padroni, a cui sembrò di aspirare la passata insurrezione servile, non si vide, del resto, proseguito ugualmente da' servi. I più limitavansi a spezzar le catene, armarsi ed accorrere a' liberatori vessilli; e l' ordine dato da Salvio di risparmiare sotto Morganzio chi nella mischia si arrendesse o fuggisse delle milizie isolane, potè esser meno un espediente, un' astuzia del momento, che l' effetto di più riposto pensiero. Se v' ebbe politico fine più che istinto indeterminato e confuso, è d' uopo cercarlo nella condotta di lui e del novello suo collega Atenione. E quando la valanga cimbrica romoreggiava più forte, e parea suonata la estrema ora per Roma, in quelle intrepide anime potè veramente nascere la speranza ed il sogno di fondare sulle romane macerie qualche cosa di duraturo e di solido.

[1] Diodoro, estr. cit., 3.
[2] Lo stesso, loc. cit., estr. VI coll' estr. XI, 1.
[3] Lo stesso, ivi.
[4] Lo stesso, loc. cit., estr. XI, 2.
[5] Lo stesso, ivi.

XVI.

Il possesso di Morganzio avrebbe posto in mano al re Salvio la chiave della pingue sottostante contrada, di quel territorio Leontino, granaio dell'isola come l'isola era granaio di Roma; e da' proprii alloggiamenti avea spinto le sue bande a foraggiare colà, [1] in danno dei Romani soli occupatori del suolo. [2] I progressi di Atenione gli acquistavano un potente alleato; ma vi sentì la minaccia di un antagonismo pernicioso ad entrambi e alla causa comune. Più che per la resistenza trovata in Morganzio, per l'urgente bisogno di recarsi nella Sicilia occidentale ad osservare e provvedere in persona, s'induceva perciò a sospender l'assedio. Traevane seco un esercito di trentamila guerrieri, di assai buona e promettente apparenza. [3] Lungo la sua marcia sostò al santuario de' Palici, vi offerse un sacrificio solenne, e, in omaggio dell'ultima vittoria ottenuta sul Pretore, dedicò a'due vindici Numi una stola di porpora. [4]

I suoi l'onoravano col nome di Trifone, [5] portato da un recente usurpatore del trono di Siria, amando anche adesso, in opposizione di Roma, le turbe servili rivolger la mente a quelle monarchie dell'Asia. Pensava di fissarsi in Triocala, ponendo quivi la sua sede e la sua maggiore fortezza: e, con piglio deciso e sicuro di farsi obbedire, ingiungeva ad Atenione venisse, come capitano, ad inchinarsi al suo principe. [6]

L'esempio di Euno e di Cleone si rinnovava in Sicilia; ma tra due re, proclamatisi e riconosciuti ugualmente per tali, si trattava per l'uno di abdicazione formale ed aperta, onde fu lieve il supporre che la discordia reciproca fosse senz'altro per condurre i ribelli ad azzuffarsi tra loro. [7] L'idea di posporre all'universale vantaggio le pretensioni sue proprie tornò a prevalere in quello dei due, al quale toccava di piegarsi e di cedere. Atenione, soffocando nel cuore que' vivi e ribollenti suoi spiriti, comparve docile con tremila se-

[1] Diodoro, XXXVI, estr. VII, 1.

[2] Trent'anni dopo, secondo i dati apprestatici da Cicerone, l'agro Leontino, consistente in 30,000 iugeri di terra arabile, si trovava diviso ad ottantatrè coltivatori, de' quali un solo era cittadino di Leonzio. — *Verr.*, IV, 44 e 51.

[3] Diodoro, ivi.

[4] Lo stesso, ivi.

[5] Lo stesso, come sopra.

[6] Lo stesso, estr. cit., 2.

[7] Lo stesso, ivi.

guaci: il resto avea lasciato a battere il paese e provocare alla riscossa altri servi. [1]

Triocala, secondo la etimologia popolare conservataci da Diodoro, si sarebbe grecamente così nominata per contener tre bellezze, di cui faceva suo pregio: l'abbondanza e la dolcezza delle acque; la fertilità de' campi lieti di vigne, di ulivi, ed atti, mercè la coltura, a produrre ogni specie di frutti; la incolumità del sito, che non aveva paragone altrove. Ma non è da oggi soltanto il vezzo di etimologie strane e gratuite, e si sa come i Greci mutassero, alterassero e interpretassero a lor foggia denominazioni preesistenti di luoghi: senza meno Triocala è più vecchia di origine che le greche immigrazioni in Sicilia, e la sua fondazione va riferita a' Sicani, abitatori di quella parte dell'isola. Descrivendo gli alti monti scoscesi, sul cui vertice sorge la Caltabellotta moderna, il Fazello credè riconoscere i frantumi della prisca città nel loro angolo australe. [2] E sono quivi da cercarsi in effetto.

Il re Salvio v'improvvisò costruzioni stupende per la difesa ed anche pel decoro della capitale propostasi: i concetti della magnificenza antica entravano anche fra schiavi, in mezzo a' disordini e agli orrori della guerra. Tirò per lo spazio di otto stadii una cinta murata, e vi scavò sotto una fossa profonda: eresse un palazzo per sè, con un fôro capace di accogliere numerosa moltitudine d'uomini. [3] Con ciò istituiva a' suoi fianchi un ordinario Consesso di persone intelligenti e autorevoli, specie di collaterale Senato; e del loro concorso si valeva nell'amministrare giustizia. Egli stesso non si mostrava alle udienze che ornato di tunica col laticlavo e di toga pretesta, preceduto da littori colle verghe e colle scuri, [4] alle pompe e cerimonie straniere preferendo modi ed usi italiani. Non era l'apparato orientale o la inerzia voluttuosa di Euno; ma quel re da montagna, nè straniero nè *barbaro*, latino se non forse siciliano di sangue, attivo, sagace a tutta prova e imperterrito, avrebbe potuto, dopo tre secoli e mezzo, richiamare all'isola qualche lontana sembianza del suo antico Ducezio. Una nube si levava d'un tratto a offuscare le allegrezze di regno: Atenione, imputato di cospirar contro il re, era preso e sostenuto nel carcere. [5]

Malgrado i Teutoni e i Cimbri, e per quanto difficile tornasse al Senato di Roma spedire eserciti in Sicilia, giunse nondimeno ad

[1] Diodoro, ivi.
[2] *De rebus Siculis*, Deca I, X, 3.
[3] Diodoro, estr. cit., 3.
[4] Lo stesso, estr. cit., 5.
[5] Lo stesso, estr. cit., 2.

unire sotto il comandante Lucio Licinio Lucullo quattordici migliaia tra Romani ed alleati Italici, con ottocento tra Bitini, Tessali ed Acarnani, e seicento Lucani guidati da Clepzio, uomo assai riputato per prodezza e militare perizia; a' quali aggiunte le cerne dell'isola, ebbe a risultarne un totale di diciassettemila soldati.[1]

Prosciolto Atenione ch'era finalmente riuscito a scolparsi, il re Salvio lo invitava a deliberare con sè circa i futuri disegni:[2] così alieno appariva da lui il premeditato proposito d'immolare a sospetti ed invidie il rivale possibile; così alieno da quello, innanzi il comune nemico ed il rischio comune, il dispetto della ingiuria sofferta. Magnanimità vicendevole, degna di ammirarsi in entrambi.

XVII.

Secondo la misurata sua indole, opinava Salvio che fosse da star fermi in Triocala, aspettando tra quelle inespugnabili rupi che il nemico si avventurasse fin là, per poi bersagliarlo, stancarlo, avvilupparlo ed opprimerlo, in onta alla superiore disciplina che compensava pe'Romani la inferiorità del numero. L'ardore impaziente di Atenione portavalo, invece, ad uscir fuori e combattere in campo. Il parere di lui, aggradendo meglio ad esaltate passioni, finì coll'imporsi e rapir Salvio medesimo.[3] Così, mosse le loro genti, le conducevano nelle vicinanze di Scirtea, la distrutta Acristia dell'età di mezzo, tra gli attuali comuni di Sambuca e di Palazzo Adriano. Montavano presso a quarantamila armati: i Romani avevano le proprie tende alla distanza di dodici stadii.[4]

I vèliti dell'una parte e dell'altra cominciarono dal venire giornalmente alle prese.[5] Ingaggiata la battaglia dal grosso de' due eserciti, le sorti pendevano in bilico, quando Atenione, alla testa di dugento cavalieri elettissimi, dava sopra gli avversarii, abbattendo ogni cosa che gli si parasse dinanzi, e seminando di strage il terreno. Per disgrazia, ferito a'due ginocchi, ricevette ei medesimo una terza ferita che il rese inabile a seguitare la pugna; onde, smarritisi d'animo, i suoi balena-

[1] Diodoro, loc. cit., estr. VIII, 1.

I Siciliani recansi al numero di seicento, cifra che, unita alle precedenti, darebbe in tutto sedicimila e non *diciassettemila* soldati; onde si è dubitato di qualche errore di testo nel relativo passo di Diodoro.

[2] Lo stesso, estr. cit., 2.

[3] Lo stesso, ivi.

[4] Lo stesso, loc. cit.

[5] Lo stesso, estr. cit., 3.

rono e voltarono il tergo.[1] I fanti andarono avvolti senz'altro nello scompiglio e nella fuga de'cavalli: e la spada de'Romani incalzavali, tantochè, nella piena sconfitta, ventimila uccisi copersero il suolo. Al re Salvio, tentato invano di rannodar gli sbandati, riuscì nella notte, co'malconci avanzi, ritirarsi a Triocala: e forse i vincitori avrebbero potuto di leggieri inseguirlo e schiacciarlo interamente per via.[2] Atenione, cascato in mezzo a'cadaveri, simulò la morte per deludere i nemici; ma, col favor delle tenebre, gli venne fatto levarsi e raggiungere inosservato i compagni.[3]

Nella prima angustia del sofferto disastro il terrore ebbe così invaso non pochi de' servi che bisbigliavano di tornare a' padroni per sottrarsi alla romana vendetta: prevalse il voto de' più coraggiosi, i quali sostennero doversi contendere sino all'ultimo anelito, non fidando in altri che in sè per la propria salute.[4] Giovò ad avvalorare i maschi consigli e i convenienti apparecchi la inconcepibil tardanza di Lucio Lucullo, che differì nove giorni per avvicinarsi a Triocala.[5] Quando le insegne romane si mostrarono su que'monti, Salvio avea ricuperato impero e riputazione fra i suoi, e Atenione, guarito, era sorto nuovamente a guidarli.

I Romani assalirono e riassalirono più volte: grande il macello dall'un canto e dall'altro; ma Lucio Lucullo fu ridotto infine a trarsi lungi e lasciare l'impresa.[6] Il frutto della vittoria di Scirtea era perduto pe'Romani; i ribelli tornavano all'antica baldanza: Lucullo, tra per la inettitudine propria, tra per le rinate forze del nemico, dimorò inoperoso, non facendo nulla di ciò che avrebbe da lui richiesto l'ufficio; si disse persino che si lasciasse cogliere a seduzioni e donativi.[7] Il Senato di Roma, scontento del suo capitano, pensò surrogargli nel comando Caio Servilio; ma appena riseppe aver costui passato lo Stretto, Lucullo congedò le milizie dal campo, e bruciò palizzate e provviste, non volendo al successore lasciar mezzi efficaci per la guerra, giacchè biasimato a ragione di averla prolungata e mal condotta, avvisavasi che col deprimere e diffamare Servilio cesserebbe di venir chiamato in colpa egli stesso.[8] Ciò non gli valse a fuggire la condanna e l'ammenda inflittagli a Roma, ove fu citato in giudizio.[9] Ma nè quel Servi-

[1] Diodoro, estr. cit., 3 e 4.
[2] Lo stesso, ivi, 4.
[3] Lo stesso, ivi.
[4] Lo stesso, estr. cit., 5.
[5] Lo stesso, ivi.
[6] Lo stesso, come sopra.
[7] Lo stesso, ivi.
[8] Lo stesso, loc. cit., estr. IX, 2.
[9] Lo stesso, loc. cit., estr. VIII, 5.

lio ottenne risultamenti migliori, nè operò cosa che meritasse ricordo: talchè, ugualmente processato e giudicato più tardi, ne aveva in pena l'esilio.[1]

XVIII.

Persistendo la rivolta nelle condizioni di prima, potè Salvio finir di suo male nella propria sua reggia, e quindi Atenione sottentrargli senza pena nel soglio. L'applauso della mista folla degli schiavi ribelli, degli stranieri d'ogni lingua a lui raccolti d'intorno, non mancava a questo capo già provato ed accetto: però i sentimenti con cui Salvio erasi riguardato, in generale, dalle natie moltitudini, non accompagnavano nè circondavano probabilmente l'erede.

Per gli Asiatici combattenti al suo fianco, e che cercavano identificarlo con loro, Salvio restò sempre il re Trifone, quale avevanlo di buon grado acclamato; per gli altri era rimasto quale il facevano la patria e l'origine: ed ora, smesse le forme e costumanze italiche, risorgeva in Atenione la pretta immagine di un re dell'Oriente, con lunga veste purpurea, bacolo di argento e bianca benda alla fronte.[2] Pur sotto il re *barbaro* palpitava il guerriero. Oppugnando città, scorrendo l'isola senza che Servilio sapesse o potesse impedirlo, cumulò gran bottino.[3] Acerbo a' padroni, fu più severo agli schiavi che negassero di seguire gl'insorti fratelli, trattandoli quasi transfughi alla causa comune.[4] Tolse a militare suo simbolo la folgore di Giove.[5] Aggirandosi presso il territorio di Messana, i Mamertini sparsi per le ville si affrettarono a trasportare in città gli effetti più preziosi che avevano, dandosi a credere che in tal guisa sarebbero stati sicuri dalle ostili incursioni. Egli aspettò il giorno, in cui coloro celebravano pubblicamente una sacra solennità nel sobborgo, e fece impeto sopra di essi, parecchi ne uccise, e fu lì

[1] Diodoro, estr. IX, 1.

Floro, che dà ragguagli sì vaghi e incompiuti intorno alla seconda guerra servile, accenna i rovesci toccati a Lucullo e a Servilio dopo quelli, a cui soggiacque il Pretore, III, 19.

[2] Floro, III, 59.

[3] Diodoro, loc. cit., estr. IX, 1.

[4] Floro, loc. cit.

[5] Giuseppe Alessi, *Lettera sulle ghiande di piombo iscritte trovate nell' antica città di Enna.* — *Lettera su di una ghianda di piombo iscritta col nome di Acheo.*

Oltre quelle coll' emblema del fulmine e col nome di Atenione, si hanno di simili ghiande missili, relative alla seconda guerra servile, iscritte col nome di Apameo e di altri condottieri degl' insorti.

per occupare quasi la città medesima.[1] Fortificata Macella su quella costa dell'isola, cessò d'infestare il territorio Mamertino.[2]

La guerra, perdendo anche alcun poco del suo popolare e paesano carattere, riteneva con lui tanto di mobilità, di rapidità, di vigore da superar ciò che forse s'era visto in addietro. Non sembra ch'ei riuscisse tuttavia a insignorirsi di qualche città d'importanza tra quelle che gli aveano chiuso le porte.[3] Invece, la provvida attenzione al futuro non gli faceva difetto, nè lo abbandonava giammai: e Cicerone, che più ardi accusava la stolta ingordigia di Verre di aver disertate e isterilite affatto le siciliane campagne, contrapponeagli l'esempio dello schiavo cilice, il quale, fra le calamità della esiziale contesa, avea curato che non venissero meno aratori e coltivatori alla terra.[4]

Erano scorsi in tal guisa l'anno 103 e il 102 innanzi Cristo; e questo secondo anno non era valicato per Roma senza la decisiva vittoria conseguita da Mario su'Teutoni e sugli Ambroni alle Acque Sestie presso le sponde del Rodano. Il terribile nembo vedevasi diradato già in parte: e Mario, eletto per la quinta volta console insieme a Manio Aquilio, recavasi nel 101 a raggiunger sull'Adige l'esercito di Catulo, preparandosi a infliggere a'Cimbri la sorte medesima de'lor distrutti alleati. L'altro console Aquilio colle forze, di cui Roma poteva oggi disporre, si mandava in Sicilia a fine di terminar quella lotta omai sì pertinace e sì lunga, e di debellare i *barbari* di dentro come si erano per metà debellati, e sarebbero per debellarsi in tutto, i *barbari* di fuori.

Manio Aquilio, oltre le Alpi già luogotenente di Mario e allevato alla sua scuola,[5] mostravasi di ben diversa tempra che i Nerva, i Luculli, i Servilii. Le notizie di quest'ultimo atto della guerra ci arrivano assai scure e confuse. Una memoria del cammino percorso dal Console verso Triocala, quel quartiere principale degl' insorti, esisteva fino al passato secolo in una lapide del castello di Salaparuta, accennante a pie offerte di taluno de'commilitoni di Aquilio in onor di Giunone, che forse avea tempio e sacerdoti colà.[6] Colla solita audacia Atenione

[1] Dione Cassio, framm. CIV.

[2] Lo stesso, ivi.

Oltre la città di Macella nella Sicilia occidentale ricordata da Polibio e da Diodoro a proposito della prima guerra punica, questa seconda Macella nella Sicilia orientale trovasi anche menzionata da Livio, XXVI, 21. — Il Cluverio credè scorgerne il sito sul colle di Rosmanno tra Castrogiovanni ed Aidone; il Parthey (per approssimazione di nome) nella odierna Mascali: ma resta incerto finora.

[3] Cicerone, *Verr.*, III, 54.

[4] *Verr.*, IV, 54.

[5] Plutarco, *Vita di Caio Mario.*

[6] Questa iscrizione, spedita dal signor Giovanni Bernardino Tafurio al Muratori,

non dubitava azzardarsi a campale giornata; ma il luogo preciso e le circostanze s'ignorano.[1] Narrasi il Re de'ribelli ed il Console essere nella mischia venuti a singolar tenzone tra loro: ed il Console aver di sua mano ucciso il nemico, riportandone una ferita ei medesimo, della quale serbò poi sempre la cicatrice alla testa.[2]

La disfatta de'ribelli fu piena; diecimila, sopravvissuti alla strage, andarono vivamente inseguiti da'Romani. Cercarono tener fermo qua e là in difendevoli siti: ed il Console correva loro appresso a stringerli e affamarli dovunque, finchè non gli ebbe successivamente ridotti in sua balìa.[3] Un migliaio che rimanevano sotto il comando di Satiro, offerirono di rendersi a patti: laonde fu promessa loro impunità e sal-

fu da costui pubblicata nella sua opera *Novus Thesaurus Vet. Inscript.* tomo, I, *Dii Antiq.*, classe I, pag. XVII, *Inscr.* 7, e leggesi come segue:

PIETAS SECUN
DI CONTUB. M. AQ.
ARCUM ET CANDE
LABRUM JUNONI
D. S. D. D.

[1] Il siciliano Saverio Scrofani in una monografia stampata a Parigi nel 1805 pei tipi di Gratiot col titolo *Delle guerre servili in Sicilia sotto i Romani, libri due,* parla di un assedio sostenuto da Atenione in Macella (quale delle due?) e ne dà anche i particolari.

Di questa monografia, recata in francese dal Naudet, lodata al suo tempo e poi ristampata due volte, ho potuto giovarmi poco o nulla pel presente lavoro. Circa alla sostanza de' fatti, l'Autore se ne rimette, in generale, a Diodoro, Dione Cassio, Ateneo, ec., e ai comentatori Peiresch e Valois, a cui sembra accordare la stessa autorità degli antichi. Del resto, colloca la prima guerra servile 216 anni avanti Cristo, e la seconda 219 anni; assegna alla prima la durata di quattordici anni, e di dodici al regno di Euno; si diffonde in descrizioni imaginarie di battaglie; moltiplica le legioni romane sconfitte e annientate; a' capi de' ribelli e a' comandanti romani imbocca allocuzioni ad esercizio rettorico; narra il supposto assedio di Messana durante la prima guerra; s' imbroglia nel racconto de' principii della seconda guerra, facendola cominciare dalle bande di Oario in Capriano, *forte sito presso il lago de' Palici,* e pone l' intervallo di alcuni mesi tra la fazione di Capriano e la mossa dei servi di Clodio (Clonio): toccando di una medaglia commemorativa in onore di Aquilio, rappresentante in una donna afflitta e prostrata la figura dell' Isola, ed il Console nel soldato che l' aiuta a rialzarsi, cita Diodoro, il quale non ne dice parola.

Lo Scrofani, bravo economista e noto per uno spiritoso *Viaggio in Grecia,* nè per questa monografia, nè per l' altra sua opera *Della dominazione degli stranieri in Sicilia,* stampata anche in Parigi nel 1824, potè concorrere ad illustrare la storia del suo nativo paese. Quanto alla suddetta medaglia allusiva ad Aquilio e alla sua spedizione in Sicilia, la stessa vedesi pubblicata con altre dal signor Dal Giudice Gennaro Riccio nel suo libro *Le Monete delle antiche famiglie di Roma,* Napoli, 1843, f. 26, tav. VII, n. 7; e si trova, dell' epoca di Augusto, una medaglia simile, op. cit., tav. cit., n. 3.

[2] Diodoro, loc. cit., estr. X, 1.

[3] Lo stesso, ivi.

vezza, ma con disleale pensiero di condurli in Roma a combattere colle fiere. [1]

L'idea di prestarsi nell'ignominioso spettacolo a pascer gli occhi del popolo rivoltava in que'vinti il senso della umana dignità conculcata; e la fine che volontariamente si elessero, strappa un grido di ammirazione allo storico Diodoro. In Roma presso i pubblici altari, branditi i ferri da usare nel Circo, si dier morte a vicenda. Satiro trafisse l'ultimo di loro colla propria sua spada, poi la ritorse in se medesimo e cadde su'corpi de'giacenti compagni. [2]

ISIDORO LA LUMIA.

[1] Diodoro, estr. cit., 2.
[2] Lo stesso, estr. cit., 3.

(*Continua.*)

LA LINGUA LATINA

SECONDO GLI STUDII FATTI IN GERMANIA.

Vergleichende Grammatik der griechischen und lateinischen Sprache von Leo Meyer. Berlin, 2 vol., 1861-65.

Corpus Inscriptionum Latinarum, vol. I. *Inscriptiones Latinæ antiquissimæ*, etc. Berolini, 1863.

Kritische Beiträge zur lateinischen Formenlehre von W. Corssen. Leipzig, 1863.

Kritische Nachträge zur lateinischen Formenlehre von W. Corssen. Leipzig, 1866.

Ueber Aussprache, Vokalismus und Betonung der lateinischen Sprache von W. Corssen, zweite Ausgabe. Leipzig, 1868-70.

Grundzüge der griechischen Etymologie von Georg Curtius, dritte Auflage. Leipzig, 1870.

Der Vokalismus des Vulgärlateins von Hugo Schuchardt. Leipzig, 3 vol., 1866-68.

L'anno 1858, nel quale venne alla luce per la prima volta l'opera di Guglielmo Corssen, segna il principio d'un periodo importantissimo per gli studii sulla lingua latina. Le gravi questioni trattate con profondo acume e vasta dottrina dall'Autore, il metodo seguito nelle sue pazienti ed accurate ricerche, il cauto esame dei più sicuri documenti, le nuove e quasi inaspettate deduzioni che presentava agli studiosi, se da un lato eccitarono l'ammirazione e lo stupore, dall'altro furono causa precipua che i cultori delle lingue classiche rivolgessero maggiormente al latino la loro attenzione. Molte cose ottennero plauso, ma alcune teorie, massime quelle che determinavano e in certo modo limitavano anche l'uso del latino nei raffronti alle altre lingue indo-europee, suscitarono forte opposizione. I periodici più autorevoli della Germania divennero la palestra, dove le più contrastate teorie erano discusse e vagliate, e donde uscivano o distrutte o corrette o riconfermate. L'impulso dato era fecondo di ottimi frutti. Collo studio degli antichi monumenti della lingua latina, ai quali per

lo addietro non s'era dato importanza come alle opere classiche, procedeva di pari passo lo studio delle lingue italiche affini al latino. E Corssen, mentre pubblicava lavori sulle lingue dei Volsci [1] e dei Sabini, e rettificava molti passi male interpretati dell'osco e dell'umbro, o spiegava nuove iscrizioni, [2] continuava indefesso le sue ricerche nel campo della grammatica; e in due lavori pubblicati successivamente nel 1863 e 1866 esponeva la ricca mèsse dei risultati ottenuti. Benchè in alcuni punti egli avesse mutato avviso, tenendo conto delle critiche o indotto da migliore apprezzamento dei fatti, tuttavia in complesso non fece che affermare opinioni già conosciute, avvalorandole di più forti argomenti.

Intanto altri ingegni non meno eletti s'affaticavano ad accrescere e a migliorare il materiale delle lingue italiche. Il nostro Garrucci, [3] fin dal 1860, pubblicava una serie d'iscrizioni della città di Falerii, da lui scoperte, colle quali tentava di ricostruire la lingua dei Falisci, e i dotti ne accettavano le conclusioni, aggiungendo in tal maniera una sorella alle lingue già definite dell'Italia antica. All'incremento della scienza del linguaggio, per quanto riguarda le due lingue classiche, contribuivano i filologi prendendo parte a questo moto operoso. I lunghi e pazienti esami dei codici originavano nuove e più esatte edizioni degli scrittori dell'epoca arcaica, come quelli che più trascurati per lo addietro, richiedevano maggiori cure e avevano più valore a bene intendere lo svolgimento storico delle lingue. Ma l'opera più notevole di questi ultimi tempi fu l'impresa promossa dalla Regia Accademia di Berlino, di raccogliere ed unire in un sol corpo tutto il tesoro delle iscrizioni latine che esistono in Europa, in Asia, in Africa. Finora non è pubblicato che un volume delle iscrizioni d'Italia; [4] ma la somma diligenza, colla quale fu composto, i principii di sana critica ond'è informato, e massime il fatto che comprende tutte le iscrizioni più antiche, lo ascrivono tra i migliori acquisti, di cui si sieno arricchiti ultimamente gli

[1] *De Volscorum lingua commentatio*, Numburgi, 1858.

[2] Questi lavori di Corssen si trovano qua e là nella *Kuhn's Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, etc. (vedi particolarmente i volumi X, XI, XIII).

[3] Vedi le sue *Scoperte Falische*, nel vol. XXXII degli *Annali dell' Istituto di Corrispondenza archeologica*, Roma, 1860.

[4] Il secondo volume della *Raccolta delle iscrizioni latine*, pubblicato nel 1869, ha per titolo: *Inscriptiones Hispaniæ latinæ consilio et auctoritate Academiæ litterarum Regiæ Borussicæ*, edidit Æmilius Hübner.

studii comparativi, poichè questi per non riuscire inutili abbisognano di documenti esatti e sicuri.

Il materiale accresciuto e accertato, gli studii fatti, le nuove pubblicazioni avvenute, rendevano possibile, anzi necessaria una seconda edizione dell' opera di Corssen, ed egli la compì nel volgere di due anni. Però anzichè una seconda edizione riuscì un lavoro quasi nuovo, il quale non conserva del primo che la triplice divisione, il metodo rigorosamente scientifico e le teorie principali; ma nei particolari è stato rifuso ed aumentato in guisa che non sai se tu debba ammirare la scrupolosa pazienza dell'Autore nelle ricerche e nei raffronti, o lodare piuttosto la finezza, di cui fa prova nel rintracciare le recondite leggi che governano la lingua. Gli studii fatti da lui e dagli altri sullo stesso argomento, le sue opinioni, le sue scoperte, in una parola, la sua scienza vi è raccolta e compendiata. Tutto ciò che è parte del latino e che giova a intenderne la natura e lo svolgimento progressivo è ampiamente trattato e discusso nel suo libro: vocali e consonanti, leggi fonetiche e formazione delle parole, etimologie e raffronti, suffissi e desinenze, pronuncia e accentuazione; e per incidenza, quando gli si presenta l' opportunità, obiezioni degli avversarii, critiche sui testi, giudizii sulle opere d' altri, ricerche mitologiche.

Non è mia intenzione di fare una rivista di questo lavoro in tutte le sue parti, sibbene ho voluto accennarne il merito e l' importanza, perchè ora non si può discorrere sulla lingua latina senza far menzione di Corssen che ne è, senza dubbio, il più valente cultore. Nelle Scuole italiane regnano ancora molti pregiudizii e molte erronee opinioni intorno all' origine del latino, al suo svolgimento, alle sue leggi, alla sua natura. A combattere gli uni e toglier le altre, ho in animo di toccar liberamente, quanto può essere utile ai lettori; le principali questioni che intorno a questa lingua furono successivamente dibattute in Germania e che ancora sono l' oggetto di continue investigazioni. Nè sarà, credo, cosa inopportuna il parlare della lingua d' un popolo, dal quale noi abbiamo ereditato le tradizioni, i monumenti, i germi della coltura, e quel che più fa al caso nostro, la maggior parte delle forme, di cui ci serviamo nel linguaggio moderno.

I.

Prima di tutto importa di determinare il posto genealogico del latino nella classe delle lingue ariane o indo-europee. Che il latino avesse una grande affinità col greco, l'aveano già notato i dotti dell'antichità; ma essi per un falso orgoglio nazionale sdegnarono di occuparsi a studiar le lingue delle popolazioni vinte e soggiogate, che comprendevano tutte col nome sprezzante di barbari, e limitarono le ricerche alle sole lingue classiche. Quale importanza attribuissero i Greci a tale studio, lo accenna il nome di ἐτυμολογία, che suona esposizione del vero, e che Cicerone tentò di tradurre col vocabolo *veriloquium* da lui coniato.[1] Tuttavia essendo assai ristretto il campo della osservazione, gli antichi non seppero mai, non già trovare, ma neppure presentire quei principii di sana etimologia, i quali costituiscono la scienza moderna, e malgrado qualche idea giusta che pur generarono le lunghe e accanite dispute, se dovesse prevalere il principio di *Analogia*,[2] o si dovesse ammettere l'*Anomalia* fra lingua e pensiero, [3] nella applicazione vennero al falso risultato, essere cioè la lingua latina derivata dal greco e precisamente dal dialetto eolico. Questa proposizione sostennero i Greci, e primo di tutti il grammatico Tirannione, [4] che visse in Roma negli ultimi anni della Repubblica. Lo stesso Varrone, a quanto sembra, l'accettò nella sua opera sulla lingua latina. Nè punto progredirono le ricerche nei tempi posteriori: tanto i dotti greci quanto i romani fino al grammatico Prisciano, [5] che la corroborò coll'autorità del suo nome, ebbero sempre la stessa opinione sull'origine del la-

[1] Cicerone, *Topica*, VIII, 35.

[2] Lo stesso Giulio Cesare scrisse un'opera (*De Analogia ad Ciceronem libri II*) che sgraziatamente andò perduta.

[3] Intorno a queste e ad altre questioni degli antichi sulle lingue, vedi Steinthal: *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern.*

[4] L'opera di Tirannione avea per titolo: περὶ τῆς Ῥωμαικῆς διαλέκτου ὅτι ἐστὶν ἐκ τῆς Ἑλληνικῆς (vedi il Lessico di Suiida all'articolo: Τυραννίων ὁ νεώτερος). Anche lo storico Dionisio d'Alicarnasso, che fu contemporaneo di Tirannione, esprime la stessa idea sull'origine del latino. Nelle Antichità Romane, I, 90, si legge: Ῥωμαῖοι δὲ φωνὴν μὲν οὔτ' ἄκραν βάρβαρον οὐδ' ὀπηρτισμένως Ἑλλάδα φθέγγονται, μικτήν δέ τινα ἐξ ἀμφοῖν. ἧς ἐστιν ἡ πλείων Αἰολίς.

[5] Nella sua Grammatica (*Institutionum grammaticarum libri XVIII*), vedi principalmente lib. I, 36.

tino; opinione che, vissuta per tutto il Medio Evo, giunse fino ai dì nostri e forse non è ancora scomparsa interamente dalle Scuole italiane. Nella stessa Germania, fino al principio di questo secolo, molti filologi non videro nella lingua latina che una figlia del dialetto eolico, o almeno una emanazione dal greco. E siccome s'accorgevano che una parte almeno della lingua non poteva esser raffrontata col greco, alcuni congetturavano essere il latino una lingua mista, nella quale all'elemento greco si fosse unito un elemento derivato dai rozzi dialetti italici. Altri al contrario erano d'avviso che tutto ciò che nel latino non potesse rapportarsi al greco, si dovesse considerare come conseguenza del suo progressivo svolgimento, dacchè si fosse staccato dal greco. Applicando poi alla storia i risultati che parevano sicuri nel campo della lingua, imaginarono un'epoca remota, nella quale gli Italo-greci riuniti ancora in una sola famiglia, affratellati dalla stessa religione e dalla stessa lingua, avessero corso e popolato tutta l'Europa meridionale, lasciando profonde traccie di sè nei monumenti così detti ciclopici. E il mitico popolo dei Pelasgi, sul quale tanto favoleggiarono storici antichi e moderni, benchè di esso non ci sieno pervenute che poche e inaccettabili tradizioni, dovea in certo modo rappresentare l'unità primitiva delle popolazioni italiche e greche. Riguardo ai monumenti megalitici, qualora si pensi che occorrono non solamente in Grecia e in Italia, ma in quasi tutto l'antico continente e perfino nel Perù e nel Messico, tale ipotesi non regge, poichè in vero sarebbe assurdo il presupporre un periodo italo-greco, laddove si devono riconoscere le traccie di una consimile fase di civiltà nella storia dell'uomo. Nè hanno più valore, per quanto riguarda le immigrazioni dei primi popoli e il loro rimescolarsi, fondersi o sovrapporsi, le ipotesi fondate unicamente sulle incerte e spesso favolose tradizioni degli antichi scrittori.

A diradare le tenebre di quei tempi remoti, sui quali per mancanza di notizie tutti si credevano in diritto di fantasticare, sorse opportunamente una nuova dottrina, alla quale era riserbato il vanto di rettificare le asserzioni degli antichi e correggerne gli errori. Francesco Bopp nel 1816 dava alla luce un primo lavoro sul sistema di coniugazione del sanscrito coi raffronti alle lingue greca, latina, persiana e tedesca, il quale fu una vera rivelazione pei cultori delle lingue. Questo lavoro conteneva in parte risultati già assicurati, in parte i germi di quelle dottrine che egli poi svolse ampiamente e definì nella *Grammatica compa-*

rativa, della quale cominciò a pubblicare il primo volume nel 1833. Per la introduzione del metodo comparativo che apriva un così vasto campo agli studiosi e ne governava le investigazioni, Bopp è a buon dritto considerato come il fondatore di quella nuova scienza, che più tardi Massimiliano Müller con felice espressione chiamò del linguaggio. Le teorie di Bopp furono confermate ed estese dagli studii di Augusto Federico Pott. Dotato di un forte ingegno e di una non comune attitudine agli studii sulle lingue, nelle sue *Ricerche etimologiche,* che cominciate nel 1833 proseguì poi a varie riprese, abbracciò al pari di Bopp la classe indo-europea, ma in particolar modo il sanscrito, il greco e il latino. E mentre Bopp erasi occupato anzi tutto dell'analisi delle forme grammaticali, come quelle che determinano assolutamente il carattere delle lingue, egli investigò invece il valore dei vocaboli, e paragonandoli fra loro ne trasse gli elementi primi, da cui sono originati. In questo senso si può affermare che egli abbia completato le indagini di Bopp. Nello stesso tempo un altro sommo ingegno, Giacomo Grimm, pubblicava quello stupendo lavoro che è la *Grammatica storica della lingua tedesca,* lavoro di grande importanza non solo per gli studiosi delle lingue germaniche, ma anche per tutti quelli che s'occupano di studii sulle lingue. Questi tre uomini, se non con eguale merito, certo con eguale operosità, affermavano la nuova scienza, della quale erano determinati il carattere e lo scopo nei tre sistemi usati, cioè nell'analisi delle forme grammaticali, nella indagine etimologica e nella esposizione storica dei suoni.

Definite le leggi delle varie lingue, fatti conoscere i rapporti e le attinenze onde sono legate, furono indicate anche le fasi del loro svolgimento. Così fu assicurato alle indagini storiche il documento più sicuro, o piuttosto l'unico documento che ci possa guidare nel buio delle età remotissime. E poichè la lingua è in rapporto diretto colla vita civile e politica del popolo a cui appartiene e non scompare che con esso, caddero da sè tutte le opinioni che non s'accordavano coi risultati della scienza del linguaggio. Tuttavia le nuove dottrine non vennero facilmente accettate. Molti filologi o increduli o troppo teneri dei vecchiumi si opposero dapprima a una scienza che o modificava o distruggeva le loro convinzioni, ma la verità un po' alla volta si fece strada per la evidenza dei fatti, ed ora non v'ha più nessuno che non ne accetti in massima i risultati. Anzi dopo che Giorgio Curtius ebbe così stupendamente applicato alla grammatica greca i principii della nuova

scienza, essi furono accolti e divennero popolari anche nelle scuole.

II.

Secondo Bopp e la sua scuola, Indiani e Persiani in Asia, Greci, Itali, Celti, Germani e Slavi in Europa, derivano tutti da un popolo solo che probabilmente[1] ebbe la sua sede primitiva in Asia, alle falde occidentali dei monti, dai quali discendono i fiumi Osso e Iassarte, e di là estendendosi verso mezzogiorno e ponente, con successive emigrazioni, popolò buona parte dell'Asia e quasi tutta l'Europa. Tale induzione si argomenta dalle lingue di tutti questi popoli, che raffrontate fra loro si devono necessariamente ritenere come sorelle derivate da un ceppo comune. È vero che non tutte hanno precisamente la stessa affinità, e che tra il latino e il greco sembra sussistere un rapporto assai più immediato; ma è falso dedurne la conseguenza che il latino sia derivato dal greco, o che sia una lingua mista per la ragione che non sempre trovi il suo riscontro nel greco.[2] Tanto nella grammatica, quanto negli elementi donde provengono le sue forme, il latino

[1] Ho detto probabilmente, perchè c'è pure chi mette in dubbio questa credenza generalmente ripetuta, che la sede primitiva degli Indo-europei sia stata in Asia. Benfey (*Geschichte der Sprachwissenschaft,* 1869, pag. 599 e seg.), appoggiandosi al fatto che la diffusione degli uomini sulla terra avvenne in tempi assai più remoti che non fosse creduto per l'addietro, e che particolarmente l'Europa fu abitata da tempi immemorabili, inclina a credere che la sede primitiva degli Indo-europei debba cercarsi in Europa anzichè in Asia. A sostegno di questa sua opinione accenna, come una prova, la mancanza, per vero dire sorprendente, di nomi primitivi che indichino le bestie feroci dell'Asia, il che non dovrebbe essere, qualora la lingua madre provenisse originariamente dall'Asia. Il leone che nei tempi storici esisteva ancora nella Grecia, come attestano Erodoto ed Aristotele, viene indicato dagli Indiani con una parola che non ha radice indo-europea, e dai Greci con un vocabolo forestiero (confronta però quello che ne pensa Curtius: *Grundzüge der griechischen Etymologie,* all'articolo λέων). Egli promette poi di trattare ampiamente tale questione. Malgrado ciò, finchè la scienza non avrà raccolto dati maggiori, sarà lecito accettare la opinione che ora sembra più verosimile.

[2] Nel senso che la grammatica è il fondamento per la classificazione delle lingue, la scienza del linguaggio non ammette lingue miste. Vedi Massimiliano Müller, *Letture sulla scienza del linguaggio,* pag. 73-76 (trad. ital.).

manifesta la sua origine dal ceppo indo-europeo, ma nello stesso tempo afferma con caratteri particolari la sua individualità.

Questi caratteri risultarono ancor più dopo gli studii fatti sulle altre lingue italiche. Nell' Italia antica i Latini non erano che una piccola popolazione. Prescindendo dai Celti del Settentrione, che si connettono alle popolazioni della Gallia e della Bretagna e formano una famiglia distinta nella classe indo-europea, oltre i Latini, nella parte media e bassa della penisola, vissero vita propria nei tempi anteriori alla dominazione romana molte stirpi affini fra loro per usi, per tradizioni religiose e per lingua. Tali sono gli Umbri, gli Osci, i Sabini, i Marsi, i Volsci, i Falisci ed altri. Degli Etruschi non parlo. Benchè abbiano avuto una civiltà floridissima fino ai primi tempi di Roma, come ci attestano le tradizioni conservateci dagli scrittori greci e latini, e i monumenti che rimangono ancora della loro passata grandezza, pure tanto la loro origine, quanto i rapporti che esistevano fra essi e le altre stirpi, sono ancora involti nell' oscurità. Ci restano, è vero, molte iscrizioni nella loro lingua, ma i tentativi fatti sinora per interpretarle non riuscirono che ad accumulare delle congetture.[1] Una sola cosa tuttavia apparisce chiaramente dallo studio sui nomi propri, ed è che debba classificarsi fra le lingue indo-europee; ma il fatto, che non ha speciale attinenza col latino, rimane inalterato. Assai poco noti ci sono anche i Messapii, o piuttosto come vogliono Erodoto e Polibio,[2] i Iapigi, che abitarono prima della colonizzazione greca lungo le coste orientali dell' Italia, dal Gargano fino al Capo di Leuca. Della lingua messapica possediamo qualche breve iscrizione, ma le spiegazioni date non valgono ancora a determinarne la natura e l' origine.[3]

Al contrario dopo gli studii fatti da Aufrecht e Kirchhoff, da Mommsen,[4] da Corssen e da altri, non è più permesso di mettere in dubbio i risultati ottenuti sulle altre lingue italiche. I monumenti scritti che noi possediamo degli Umbri, degli Osci, dei Sa-

[1] Vedi quello che ne pensa lo stesso Fabretti, che si occupò molto di questi studii (*Corpus Inscriptionum italicarum*, Prefaz., pag. 19).

[2] Vedi Erodoto, IV, 99; Polibio, II, 24, 88.

[3] Sulla lingua Messapica, vedi Mommsen: *Die unteritalischen Dialecte*, pag. 41-98.

[4] Esistono molti lavori sulle lingue italiche, però i due principali sono: *Die umbrischen Sprachdenkmäler*, von Aufrecht und Kirchhoff, Berlin, zwei Theile, 1849-51; e *Die unteritalischen Dialecte*, von Th. Mommsen, Leipzig, 1850.

bini, dei Volsci e dei Falisci, per quanto sieno guasti e mutilati, ci rivelano ora non solo lo stato di civiltà di quei popoli, ma anche il valore e la struttura grammaticale delle loro lingue. Nè deve ciò recar meraviglia in un'epoca, in cui si è potuto col metodo comparativo decifrare la lingua di Zoroastro, e leggere le iscrizioni cuneiformi di Dario e di Serse. Quelle lingue, malgrado qualche parola d'incerto significato o qualche passo oscuro, sono evidentemente da ritenersi collegate fra loro per comunanza d'origine. In confronto del latino presentano qualche carattere speciale, per esempio la desinenza *um* all'indefinito (Os. *molta-um* = Lat. *multa-re*),[1] ma in complesso si accostano al latino in tante altre cose che non è possibile di considerarle a parte, e però a buon dritto la scienza le comprese tutte in una sola famiglia, designandole col nome comune di italiche.

Il punto di partenza di ogni investigazione scientifica in fatto di lingue è lo studio della grammatica, come divinò il genio di Bopp, e in ciò forse sta il suo merito principale. Ora appunto nella grammatica si rivela la stretta affinità delle lingue italiche e appariscono i loro caratteri particolari, i quali, mentre le distinguono dalle altre famiglie, non le escludono però dallo appartenere alla classe indo-europea. Le lingue italiche, a cagion d'esempio, hanno tutte la spirante *f*, che non si deve identificare col φ dei Greci, perchè non proviene sempre da uno stesso svolgimento, ed aveva anche un suono diverso: tant'è vero che i Romani solevano indicare col *ph* e non colla *f* il φ dei Greci, ogniqualvolta occorresse in parole greche che adottavano nella propria lingua.[2] La *f* è consonante esclusivamente italica; quindi il vocabolo *fama*, malgrado l'equivalente greco φάμη, che in dialetto dorico sonava φάμα, è vocabolo non derivato, ma di conio latino. Però mediante i raffronti tanto la *f* quanto il φ dei Greci si riconducono alle aspirate originarie, colla differenza notevole, che mentre il φ si rapporta solo al *bh*, la *f* si rapporta ora al *bh*, ora al *gh*, ed ora al *dh* primitivi.

Certo anche la etimologia, nello stretto senso della parola, è parte integrante della scienza del linguaggio, poichè dalla analisi delle forme grammaticali non si può sceverare affatto lo studio di ricondurre i vocaboli alle radici e di fissarne il valore origi-

[1] Vedi *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, von August Schleicher, zweite Auflage, pag. 102.

[2] L'uso del *f* in luogo del *ph* per esprimere il φ dei Greci cominciò all'epoca della decadenza, come apparisce dalle iscrizioni.

nario. Le digradazioni speciali di un significato fondamentale dipendono dall'indole, dalle tendenze e dallo stato di coltura di ciascun popolo, ed è quindi cosa interessante ed utile lo studiare l'origine delle parole in quanto riproducono le varie fasi del pensiero. Ma è assolutamente erroneo l'attribuire soverchia importanza alla etimologia e farne l'unica base delle investigazioni sulle lingue. Anzi tutto si devono raccogliere ed esaminare tutti i fenomeni che presenta una lingua, deducendoli dai suoi più antichi e più sicuri monumenti, e questi fenomeni classificarli in guisa che si scorgano agevolmente tutti i mutamenti dei suoni, ai quali essa andò soggetta nel volgere de' secoli; in altre parole è necessario di ben definirne le leggi fonetiche. In tale ricerca sono di grande aiuto i raffronti, poichè sarebbe pressochè impossibile il renderci ragione di tutti i fenomeni d'una lingua, se la considerassimo isolatamente. Tuttavia la etimologia può anche condurci fuori di strada, se tratti in inganno dalla identità di radice e di significato in due o più parole, veniamo alla conclusione che sono perfettamente eguali, senza tener conto dei suffissi, che possono per avventura esser diversi, e delle variazioni fonetiche che presentano. E peggio avviene quando suffissi diversi si vogliono ricondurre ad una sola forma primitiva, o le leggi d'una lingua applicare forzatamente ad un' altra. Senza dubbio suffissi e desinenze in origine furono parole con determinato valore, e spesse volte ci riesce possibile di riprodurre la forma primitiva, da cui sono derivate, ma spesso pure restiamo nella incertezza e nella oscurità. Spiegare tutti i fenomeni d'una lingua non è possibile, molto meno poi chiarire le leggi che la governano col presupporre leggi e cangiamenti e tendenze di quella lingua primitiva indo-europea, onde anche il latino è originato, la quale ci richiama in tempi così remoti, che la nostra mente può a stento immaginare in modo confuso, malgrado tutti gli sforzi e i risultati della scienza.

Dalla soverchia importanza data alle ricerche etimologiche ebbe origine una delle due scuole, che ora in Germania si contrastano il campo a proposito della lingua latina. Benfey primo di tutti, e con lui una schiera di valenti, ma troppo arditi, seguaci, mentre riconoscevano in teoria la verità che il sanscrito nella classe indo-europea non era che una lingua sorella in confronto delle altre, in pratica spesso si comportarono come se il sanscrito dovesse avere una preferenza su tutte. E per vero dire la sua mirabile struttura, la chiarezza delle sue leggi e la grande antichità di molte sue parti dovevano esercitare una non lieve influenza

massime su quelli che consideravano la etimologia come fine, non come mezzo delle ricerche. Però una siffatta contraddizione fra la teoria e la pratica, rendendo nulli i risultati ottenuti, nocque sovente al progresso scientifico. Volendo risalire addirittura alle forme prime e rendersi ragione di tutto, andarono troppo oltre colle supposizioni. Senza tener quel conto che è necessario delle molteplici varietà fonetiche che occorrono in ciascuna lingua, si concepirono tutte assieme in una sintesi, come fossero informate da leggi identiche, e si ridussero tanto le radici quanto gli altri elementi delle parole a poche unità prestabilite.

La lingua che ebbe più a soffrire in conseguenza di questo modo usato nelle investigazioni, è la latina. Teodoro Benfey nel *Dizionario etimologico della lingua greca* si era già valso della fonologia del sanscrito a spiegare molte forme latine, ma fu di gran lunga superato dal suo scolaro Leone Meyer. Questi, partendo dal vecchio concetto de' filologi, che cioè Latini e Greci si fossero staccati assieme dal ceppo primitivo, e assieme avessero vissuto in qualche parte (che dove fosse precisamente egli non si cura di sapere) per lungo volgere d'anni prima di suddividersi nelle due famiglie che vennero a popolare la Grecia e l'Italia, si propose di dimostrare nella sua *Grammatica comparativa del latino e del greco* l'affinità tutta speciale, e in molte parti anche evidente, delle due lingue. Alcuni de' suoi raffronti sono certamente accettabili; ma la smania di voler trovare una corrispondenza non solo nelle radici, ma anche nei suffissi, lo trasse a deduzioni false e stravaganti. Già Benfey aveva arbitrariamente asserito che i participi, e massime il participio presente attivo, erano anteriori a molte forme nominali. Leone Meyer, volendo provare la identità dei molteplici suffissi nominali che si riscontrano nel latino e nel greco, prese addirittura come tipi originari i tre suffissi del sanscrito *-ant*, *-vant* e *-mant*, e da questi suppose fossero derivati, in forza di alterazioni e indebolimenti, tutti i suffissi delle due lingue classiche. Questo strano modo di comprenderli in tre categorie creava una trinità di nuovo conio, che Giorgio Curtius a buon dritto chiamò col nome di teoria di Proteo. Che in confronto di forme più brevi e mutilate sieno da ritenersi anteriori le forme più lunghe e complete, e non viceversa concedere diritto di precedenza alle prime in confronto delle ultime, com'egli asserisce,[1] sta bene; ma supporre che tutti i suffissi

[1] Leone Meyer, *Vergl. Gramm.*; pag. 81.

sieno derivati da quei tre soprannominati, è un vero assurdo, è lo stesso che credere una lingua dominata dal capriccio e dal caso nel suo svolgimento in luogo di essere governata da leggi sue proprie che la scienza va rintracciando con cura paziente. E difatti come si potrebbe altrimenti giustificare la coesistenza di suffissi come *-ent -unt*, che realmente si connettono al sanscrito *-ant*, con suffissi, quali *-os*, *-us*, *-is*, *-es* e moltissimi altri ancor più distinti che trovano corrispondenza anche nello stesso sanscrito? Per lo meno non è questo un abbandonare il severo campo della scienza per correr dietro alle allucinazioni della fantasia?

A siffatto indirizzo della etimologia si opposero varii dotti di merito incontrastabile, i quali non solo pel latino, ma per la scienza in genere formarono una nuova scuola informata a più sani principii. Augusto Schleicher, attenendosi strettamente alle idee di Bopp, che fino dal 1820 negli *Annali di Letteratura orientale* aveva asserito il latino, il greco e le altre lingue indo-europee non doversi già ritenere derivate dal sanscrito, sibbene tutte provenire da un ceppo comune, determinò, per quanto riguarda la grammatica, le leggi delle varie lingue, e ridusse entro ragionevoli confini l'uso della lingua sanscrita, di cui si era eccessivamente esagerata la importanza a scapito delle altre. Anche il sanscrito ebbe nell'India il suo naturale svolgimento, e dobbiamo quindi separare ciò che è proprio di tempi posteriori da ciò che è primitivo, e sarebbe erroneo il prendere promiscuamente, come punto di partenza nei raffronti, tutto quello che gli appartiene per la sola ragione che si trova in esso. Molte delle deduzioni di Pictet non sono accettabili appunto per l'abuso che fece del sanscrito nelle sue ricerche etimologiche.[1] La via tracciata da Schleicher fu seguìta da Giorgio Curtius, che pubblicò i *Fondamenti della etimologia greca* con metodo rigorosamente scientifico e tenendo conto dei risultati più sicuri. La sua opera è di somma importanza per lo studio non solo del greco, ma anche del latino, essendochè la famiglia italica presenta in moltissime parti una stretta affinità colla greca. Cogli stessi principii, anzi con maggiore cautela procedette Corssen in tutti suoi i lavori. Egli s'occupò massimamente della fonologia, perchè gli arditi e spesso

[1] Pictet nell'opera: *Les origines Indo-européennes*, vol. I, pag. 23, ammette addirittura il principio di: *partir toujours du mot sanscrit s'il existe, soit pour arriver à la restitution du thème primitif, soit pour en découvrir l'étymologie probable!*

falsi ravvicinamenti proposti da Benfey e dalla sua scuola, avevano alterato l'indole del latino coll'attribuirgli mutazioni di suoni che non gli spettavano e che erano affatto inammissibili, o al più appartenenti ad altre lingue. Corssen, negate ricisamente tutte quelle trasformazioni delle consonanti primitive che non potevano provarsi con esempi non dubbii, come i passaggi di *t* in *d*, di *n* in *m*, di *v* in *b*, in *p* o in *f*, ed altri, stabilì con accurate investigazioni quei cangiamenti fonetici che soli possono accettarsi pel latino. Con ciò egli non fece che applicare rigorosamente il principio di quella famosa legge dei riflessi, che Grimm avea definita nella *Grammatica delle lingue germaniche* e che è una delle sue più notevoli scoperte.[1] Certo noi non conosciamo ancora perfettamente tutte le leggi fonetiche del latino. Alcuni suoi fenomeni non ci appariscono abbastanza chiaramente, o non sono ancora spiegati; ma appunto per questo dobbiamo esser cauti nello ammettere nuovi cangiamenti fonetici, qualora gli esempi addotti non reggano alla critica più rigorosa. Il metodo usato da Corssen e i principii da lui propugnati suscitarono naturalmente la opposizione degli avversari, che gli rimproverarono di voler, per così dire, isolare il latino nella classe indo-europea. Un tale rimprovero tuttavia torna più ad onore che a biasimo di Corssen, se si pensa che egli mirò specialmente a ben definire i confini della fonologia del latino e a far risaltare quei caratteri particolari, dai quali risulta in certo modo la sua fisonomia. Se lo stesso Benfey non dubitò di asserire che le leggi fonetiche del sanscrito, del greco e del tedesco sono fra loro essenzialmente diverse,[2] perchè non si dovranno ammettere leggi speciali anche pel latino? Perchè non si dovrà riconoscere lo svolgimento che ebbe nel campo più ristretto della famiglia italica e tener conto di quell'impronta tutta particolare che presenta nei suoni, nella composizione dei vocaboli e nella flessione? Solo procedendo con scrupolosa cautela nei raffronti è possibile di risalire addietro nella sua storia fino a quei tipi primitivi, ai quali si rapportano tutte le famiglie della classe indo-europea e i quali costituiscono la lingua originaria. E però non è dubbio che nella ricostruzione fonetica, che deve legare in modo evidente, quasi con anelli di una non inter-

[1] Alla legge di Grimm (vedi *Deutsche Grammatik*, vol. I, lib. II). Massimiliano Müller consacra tutta la quinta lettura della seconda serie di *Letture sulla scienza del linguaggio*. Vedi anche Benfey: *Geschichte der Sprachwissenschaft*, pag. 435-439.

[2] Vedi il giornale edito da lui: *Orient und Occident*, I, pag. 232.

rotta catena, la lingua di Cicerone e di Virgilio alle lingue primitive de' nostri progenitori, il metodo seguìto da Corssen e dalla sua scuola non sia per essere più profittevole alla scienza che le mère ipotesi o le induzioni appoggiate a raffronti poco certi e poco convincenti.

Stabilita con argomenti irrefragabili la comunanza d'origine delle lingue indo-europee, le quali altro non sono che modificazioni d'una lingua originaria, si presentava alla scienza quest'altra questione non meno importante, ma assai più difficile, in che modo le varie lingue si fossero staccate dal ceppo primitivo, se ciascuna fosse derivata direttamente, o piuttosto la divisione fosse avvenuta a lunghissimi intervalli di tempo e per gradi. Una tale questione era tanto più importante pel latino, in quanto che presenta col greco un'affinità più evidente spesso che con qualsiasi altra lingua. Si è già accennato non potersi accettare la proposizione, ultimamente sostenuta da Meyer, che gli Italo-greci formino nella classe indo-europea una sola famiglia di fronte alle altre. A confutarla basterebbe il raffronto che fa Massimiliano Müller del verbo ausiliare *essere* delle due lingue.[1] Se il latino è in generale assai affine al greco, è però anche in molti punti assai più primitivo e presenta delle forme grammaticali affatto diverse, sicchè non si può supporre che sia passato attraverso il greco, nè che formi col greco una sola famiglia. Il perfetto latino in *i*, checchè si dica, è diverso dal perfetto greco e anche sanscrito in *a*. Ammesso che non si possa riportare all'aoristo quinto dello stesso sanscrito, come affermò primamente Bopp e sostenne poi Corssen, malgrado che Benfey lo negasse ricisamente, resta però sempre diverso e dal greco e dal sanscrito. Al contrario nella formazione della voce passiva in *r* e del futuro mediante la radice italica *fu*, originaria *bhu*, si connette indubbiamente alla famiglia celtica. Indotto da queste e da altre consimili osservazioni, Schleicher ammise primitivamente in Europa due grandi gruppi di lingue ariane, lo slavo-teutonico a settentrione e il greco-italo-celtico a mezzodì ed occidente, ed affermò poi che da quest'ultimo si fosse digradato in seguito il gruppo italo-celtico staccandosi dal greco.[2] Che si debba presupporre un gruppo greco-italo-celtico, è assai probabile. Appariscono molti

[1] Massimiliano Müller: *Letture sulla scienza del linguaggio*, (trad. ital.), pag. 172.

[2] *Compendium der vergl. Gr.*, pag. 9.

indizii a sostegno di questa opinione, e più forse ne appariranno, quando saranno meglio studiate le lingue celtiche che ancora sopravvivono, e saranno fatti quei lavori preparatorii che si fecero per le altre, i quali sono indispensabili a conoscere esattamente le leggi dei loro cangiamenti fonetici e a procedere con passo sicuro nel campo delle investigazioni e dei raffronti. Ma che la famiglia italica si accosti più alla celtica che alla greca, è un' asserzione troppo ardita e che non si può accettare, perchè non provata. Lo studio comparativo delle forme grammaticali, le quali sole, come si è detto, forniscono la norma sicura a determinare la maggiore o minore affinità fra le lingue, non autorizza ancora siffatta deduzione. E questo abbiano presente massime coloro, che, poco esperti di simili studii, con facilità ascrivono origine celtica a parole latine, di cui per avventura non trovino una etimologia soddisfacente, quasi che le lingue celtiche sieno una fonte del latino. Nella lingua latina senza dubbio ebbero corso molte parole d'origine celtica, quali: *essedum, petorritum, betulla, gaesum* ed altre ricordate dagli stessi antichi,[1] e più altre forse verranno scoperte col progredire degli studii; ma esse non sono che importazioni relativamente recenti, e non hanno da esercitare nessuna influenza. Quanto poi ai raffronti che si possono fare tra' vocaboli delle due famiglie, non deve uscir di mente che ambedue sono sorelle derivate dallo stesso ceppo, e che naturalmente presentano molti punti di contatto. Ancor meno accettabile è l'opinione di chi[2] volle unire la famiglia italica col gruppo slavo-teutonico anzichè col greco. Tutte queste però sono questioni ardue ed anche premature, poichè la scienza non è ancora in grado di dare un giudizio corroborato da fatti, se non indiscutibili, almeno probabili, e le ipotesi troppo arrischiate sono piuttosto d'inciampo che di vantaggio a conoscere il vero.

III.

Lasciando da parte siffatte investigazioni, rivolgiamo ora lo sguardo in modo particolare al latino, e vediamo quale sia l'aspetto che esso ci presenta dall' epoca più remota fino alla sua

[1] Vedi fra gli altri Quintiliano, lib. I, 5, 8, 57.

[2] Lottner, nella *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, etc., vol. VII, pag. 25.

decadenza. Chi è uscito dalle nostre scuole fornito di tutto quel corredo possibile di cognizioni che in fatto di latino si suole offerire agli alunni, crederà per avventura di avere una idea sufficiente della lingua de' nostri padri, perchè sarà in grado d'intendere all' ingrosso la prosa di Cicerone o di Livio e i versi di Virgilio o d' Orazio. E dico all' ingrosso, perchè quelli che hanno studiato il Diritto romano, sanno quanto importi conoscere le leggi e le istituzioni romane alla retta intelligenza di molti passi dello stesso Cicerone, che pur sembra meno difficile degli altri. Se però egli, contentandosi della istruzione avuta, non avrà spinto più innanzi lo studio, non si meravigli di sentirci dire che avrà una conoscenza molto inesatta non solo della lingua latina, ma anche della letteratura dei Romani. Intorno agli scrittori banditi dalle nostre scuole con severo ostracismo, come Lucrezio o Plauto, egli non avrà alcuna idea, e non potrà neppure sospettare quanta profondità di concetto si racchiuda nel poema del primo, benchè non sia scevro da una certa quale rozzezza di forma, o quanto spirito comico e vivacità e ricchezza di lingua contengano le commedie del secondo. E quindi sarà per lui un mistero lo svolgimento letterario che principiato con Livio Andronico salì fino a Cicerone e Virgilio, che ne segnano i punti culminanti. E si noti che ciò non riguarda che il latino così detto classico, il quale, come giustamente osservò Massimiliano Müller, era il dialetto del Lazio, nel Lazio il dialetto di Roma, a Roma il dialetto dei patrizii. [1] Accanto al latino classico esisteva ricca di forme, di vocaboli, di modi di dire, di traslati, la lingua plebea, che, diffusasi da Roma col mezzo delle colonie, dovea riflettere nelle città della penisola e fuori, come le faccie di un prisma, una molteplice varietà di tinte locali. Gli stessi antichi tennero conto della differenza che era fra la lingua letteraria (*sermo urbanus*) e la lingua plebea (*sermo plebeius*). Noi però della lingua plebea poco o nulla sappiamo, poichè la letteratura popolare scomparve intieramente, e le poche traccie di forme volgari che troviamo qua e là negli scrittori classici, non sono sufficienti per formarne un giudizio. [2] Ad ogni modo, qualora tutte le opere classiche fossero pervenute a noi precisamente nella forma in che furono scritte, coll' aiuto degli avanzi della lingua arcaica, che rac-

[1] Massimiliano Müller, *Letture*, ec., pag. 59.

[2] Vedi in proposito Bernhardy: *Grundriss der römischen Litteratur*, alla nota 240.

colsero e conservarono con grande cura i compilatori e i grammatici latini, non ci riescirebbe molto difficile il tener dietro almeno alle mutazioni, alle quali andò soggetto il latino letterario nel volgere dei secoli, prima di arrivare a quelle forme determinate e direi quasi irrigidite, che occorrono negli scrittori del secol d'oro della letteratura. E potremmo spiegarci il fatto, che sembra strano a prima giunta, come mai al tempo d'Augusto non fossero più intesi dagli stessi Romani i più antichi monumenti della loro lingua.[1] Ma un tale studio, coi soli elementi che ho accennato, non è possibile. Le opere degli scrittori latini si conoscono col mezzo dei codici che appartengono a tempi relativamente recenti. Il più antico di essi è forse il famoso Codice Mediceo di Virgilio, che rimonta al quinto secolo dell'èra volgare.[2] Ora è evidente che gli scrittori, massime i più antichi, passando attraverso una serie di copisti e chiosatori, spesso poco intelligenti, abbiano perduto il colorito primitivo per assumere quella veste uniforme che presentava la lingua da Augusto in poi. Plauto, che per siffatto studio sarebbe di grande importanza a cagione della sua antichità e della sua forma popolare, è quello che ha perduto di più, nelle edizioni volgari, il carattere originario. Il testo, che giunse fino a noi, trae la sua origine dalle forme ammodernate che diedero alle commedie credute genuine i grammatici del primo secolo; ma è certo oramai che al tempo di Plauto la lingua latina avea un vocalismo assai più ricco e una quantità di forme grammaticali, che al tempo d'Augusto non appariscono più negli scrittori. Per questo motivo Ritschl, Fleckeisen ed altri filologi autorevoli, valendosi degli studii fatti sulla lingua latina e dopo un accurato esame dei codici, tentarono di restituire alle commedie di Plauto la veste primitiva. Che se la ricerca non è ancora finita, nè tutte le questioni, alle quali dà motivo, potranno per avventura esser risolte, pei risultati ottenuti già fin d'ora Plauto si può intendere con più verità che non fosse possibile in addietro.

Poichè per la veste poco fedele dei codici e per le troppo

[1] Lo dice apertamente Orazio, *Ep.*, II, 1, 85, coi noti versi:

Iam Saliare Numæ carmen qui laudat et illud
Quod mecum ignorat, solus vult scire videri.

[2] Noto che il palinsesto contenente il trattato *De Repubblica*, di Cicerone, scoperto e pubblicato dal Mai, si crede del terzo secolo. Vedi Gar, *Lezioni di Bibliografia*, pag. 134.

scarse nozioni che sui primi tempi della lingua ci trasmisero i grammatici, non è possibile, come si è detto, tener dietro al suo svolgimento storico, acquistano somma importanza quei monumenti, che soli ci presentano un fedele riflesso della lingua in tutte le sue epoche, voglio dire le iscrizioni. Chi paragonasse le iscrizioni latine alle iscrizioni composte nel linguaggio moderno, sarebbe in errore; giacchè queste tutt' al più darebbero un'idea della lingua com' è attualmente, quelle al contrario abbracciano tutta la storia del latino, cominciando dai primi tentativi fatti nella scrittura; nè ritraggono solo il movimento della lingua colta, ma anche le fasi della lingua viva e parlata, poichè gli antichi solevano scrivere come parlavano, più che non si faccia a' dì nostri. A convincersi di questa verità basta dare uno sguardo al primo volume delle *Iscrizioni latine,* che fece pubblicare l'Accademia di Berlino. Da noi c' è ancora il vezzo, che pur si dovrebbe smettere, di parlare di lingua classica e di lingua rustica, e di ripetere l'asserzione de' nostri vecchi, che la lingua italiana sia derivata piuttosto dall' una che dall' altra, senza curarsi di esaminare quale fondamento abbia una tale ipotesi, e in che consista veramente questa lingua volgare o rustica, di cui si mena tanto scalpore, come se fosse nota a tutti ed affatto diversa dal latino letterario. Che si debba ammettere allato alla lingua classica una lingua popolare, dalla quale sia derivata la lingua italiana, è un fatto così naturale, che non ha bisogno di prove, ed è perciò inutile di cercare le testimonianze degli antichi. Solamente bisogna guardarsi dall' intendere per lingua popolare una cosa diversa da quella che s' intende oggidì. La lingua popolare non è altro che la lingua comune, com' è parlata, e i suoi caratteri, rispetto alla lingua scritta, sono una pronuncia più trascurata, la tendenza a emanciparsi dalle regole grammaticali e l' uso di parole e costrutti evitati dagli scrittori.[1] Se non è intesa in questo senso, l'asserzione accennata diventa un luogo comune, una frase rettorica che può servire a chi si pasce di vane declamazioni, ma non ha alcun valore per la scienza. Gli studiosi che aspirano alla conquista del vero, lasciate da parte tutte le ipotesi infondate, devono attenersi ai fatti, e da questi soltanto ricavare le deduzioni. Ora nelle iscrizioni latine è raccolto un tal tesoro di fatti indiscutibili, che

[1] *Grammatik der romanischen Sprachen,* von Friedrich Diez, zweite Ausgabe, Bonn, 1856-60, vol. I, pag. 3.

chi voglia indagare la vicenda storica della lingua, ha agevolato di molto il suo cómpito. Veramente i più antichi documenti originali, che noi possediamo, sono di poco anteriori al terzo secolo prima dell'éra volgare. Tuttavia, chi gli esamini accuratamente, bastano a fargli intravvedere lo stato del latino in tempi assai più lontani. E qui cade in acconcio di fare un'osservazione, che credo non inutile ai lettori. Il periodo della maggior vigoria e freschezza d'una lingua in generale non coincide col fiorire della letteratura. Questo fatto si verificò in parte per gli Indiani e pei Greci, ma non pei Romani. Gli *Inni Vedici* e le *Epopee* d'Omero ci mostrano il sanscrito e il greco in un periodo di vita rigogliosa che tu cercheresti invano nei sommi scrittori del Lazio, e che appena scorgi in que' pochi frammenti che sopravvissero alla distruzione che colpì l'antica letteratura. Però anche il latino, come le altre lingue indo-europee, nella sua infanzia ebbe un vocalismo assai ricco e variato. Esso derivò dalla triplice diramazione dell'*a* primitivo in *a, e, o* e da quella doppia legge d'incremento,[1] comune a tutte, a cui soggiacciono in certi casi le vocali primitive, e che gli Indiani distinsero nelle loro grammatiche coi nomi di *guna* e *vriddhi*. In forza di questa legge in latino dalle vocali *i* ed *u* derivarono i sei dittonghi *ai, oi, ei, au, ou, eu*. La sola lingua greca presenta un corrispondente numero di dittonghi, mentre il sanscrito non può contrapporre che l'*ē* e l'*ō*, che accennano già a un indebolimento. Sicchè da questo fatto si scorge che in ricchezza e varietà di suoni le due lingue classiche superano le altre, non esclusa la sanscrita, e si capisce come mai alcuni scrittori classici abbiano potuto raggiungere colla forma quella ineffabile armonia di suoni, che ritraggono tutti i movimenti del pensiero e toccano l'animo del lettore, come le note di una musica eletta.

La ricchezza del vocalismo, in tutta la sua estensione, apparteneva, come ho detto, alla più antica fase della lingua latina, e poichè tutte le lingue sono soggette nella loro vita a un continuo processo di decadimento fonetico, non dobbiamo meravigliarci che esso sia già incominciato nelle forme de' suoi più antichi docu-

[1] Sull'origine del doppio incremento vocalico nelle lingue indo-europee discorre Corssen, *Aussprache*, etc., vol. I, pag. 622-627. Confutate le teorie proposte da Bopp, Benfey ed altri, egli afferma che la causa prima così dell'incremento, come anche dell'accentuazione, dipendeva unicamente dalla volontà del subbietto di far risaltare le sillabe delle parole che per lui erano più significative.

menti. Tuttavia non lo è tanto, quanto potrebbe credere a prima giunta chi prendesse per norma le forme usate nelle opere letterarie. All'epoca di Augusto e anche dopo erano certamente ancora vive alcune forme che nella lingua letteraria non apparivano più da molti anni. Nelle iscrizioni più antiche tutti i sei dittonghi sono ancora in uso, le desinenze ci si mostrano spesso più complete e quasi staccate e distinte dalle radici, sicchè ti riesce più facile decomporre le parole negli elementi, dai quali sono formate, e risalire ai tipi originarii. Anche la grammatica è ricca al pari del vocalismo, e quella molteplice varietà di forme che mostra incertezza nell'uso e ingenera confusione nell'animo dello studioso che non sia abituato che al linguaggio de' classici, è appunto indizio di vigoria e di giovinezza nella lingua. Forme come *Gnaivod* per *Gnaeo*, *homonus* per *hominis*, *duomvires* per *duumviri*, *leibereis* per *liberi*[1] e tante altre, sono affatto ignote alla letteratura. La lingua ci si mostra come cosa viva e in continuo movimento: si trasforma, si modifica, si altera, si corrompe, ma a gradi e lentamente. E noi possiamo assistere in certa guisa a questo processo di decadimento. Eccettuato il dittongo *au* che in parte si conservò anche nella lingua letteraria e inalterato passò fino all'italiano moderno, gli altri dittonghi perdono tutti il valor primitivo, si indeboliscono o scompaiono affatto per condensarsi in un suono unico, sicchè nella lingua letteraria tu non iscorgi più come loro rappresentanti che l'*ae* e l'*oe* o suoni allungati. Vocali di seguito che in origine appartenevano a elementi distinti nelle parole, si fondono in dittonghi che alla lor volta si indeboliscono e si condensano. Le vocali lunghe spesso si abbreviano, le brevi talvolta scompaiono, a suoni sonori succedono suoni cupi, a forme complete forme mutilate. La stessa tendenza e gli stessi fenomeni vediamo riprodursi anche nelle altre lingue della famiglia italica, però non sempre con eguale misura, nè in tempi identici. L'umbro e il volsco, in confronto dei più antichi monumenti del latino, presentano un decadimento fonetico assai più avanzato, essendochè i dittonghi primitivi sono scomparsi quasi interamente e occorre spesso la elisione delle vocali, mentre al contrario l'osco è assai superiore in fatto di vocalismo e lo conserva più stabile.

Ad arrestare il latino nella china del decadimento fonetico

[1] Vedi tutte queste forme nel *Corpus Inscript. latin.*, vol. I, *Index grammaticus*, pag. 600 e seg.

contribuì potentemente il diffondersi della coltura e il fiorire delle lettere. Il lavoro continuo e indefesso degli scrittori e l'influenza sempre più crescente dell'arte greca si rivelarono in tutta la loro estensione negli ultimi anni della Repubblica. La parte più nobile della lingua, spogliata da ogni asprezza e ineguaglianza, assunse riguardo al vocalismo, alla flessione e alla quantità delle sillabe una forma determinata e fissa: è la forma che noi ammiriamo leggendo le opere letterarie di quello splendido periodo che corre da Giulio Cesare alla morte d'Augusto. La letteratura salvò la lingua colta, avendola resa immobile; ma la lingua viva e parlata continuò rapida ne' secoli posteriori il suo moto di decadimento fonetico.

Di questo secondo periodo nella storia del latino si occupò Schuchardt in modo particolare. Egli, col modesto proposito di preparare il materiale necessario agli studiosi, raccolse molto accuratamente una farraggine di fatti, desumendoli dalle iscrizioni e dai documenti scritti, e tentò non solo di mostrare le ultime fasi della lingua, massime rispetto al vocalismo, ma anche di scoprire leggi fonetiche e tendenze che spettassero ad essa fino dalle più remote età. Ma qui il campo era assai incerto e difficile, e quindi non hanno molto valore i risultati. La profonda decadenza che era penetrata, durante l'Impero, in tutti gli ordini sociali e ne prenunciava lo sfacelo, non poteva non rivelarsi anche nei monumenti scritti che sono l'espressione della coltura. Poichè la supremazia politica avea creato la supremazia letteraria, sfasciandosi la prima, dovea per necessità scemare anche la seconda, e da questo fatto veniva la conseguenza che prevalessero le forme dei dialetti locali a scapito della lingua colta. Negli ultimi tempi, massime dopo che fu esteso a tutti i sudditi il diritto di cittadinanza, e cessò affatto il predominio morale dei Romani, noi vediamo introdursi con frequenza nelle opere letterarie parole e costrutti che erano ignoti ai classici. Ora è facile prevedere che un tale stato di cose abbia portato incertezza e confusione in tutti i documenti scritti, di maniera che spesso riesca impossibile discernere ciò che appartiene al regolare svolgimento della lingua da ciò che deriva da ignoranza di chi scrive. Dobbiamo quindi valerci con molta cautela di tali documenti, nè credere troppo facilmente di aver scoperte nuove leggi del latino, qualora le forme appartenenti a quest'epoca non si possano spiegare in modo naturale mediante forme più antiche. Per lo studioso invece acquistano grande importanza le *Iscrizioni cristiane della città di Roma*, pubblicate dal De-Rossi.

Avendo tutte la data precisa, egli ha una norma più sicura per tener dietro in ordine cronologico alle ultime fasi della lingua popolare. Senza entrare in dettagli su questo argomento, noterò solo che dal complesso dei fatti risulta in modo evidente che col progredire del tempo, durante l'Impero, il distacco fra la lingua letteraria e la lingua popolare si fece sempre maggiore: però con questa differenza, che l'una conservata dalla tradizione degli scrittori, che miravano al secol d'oro della letteratura come al loro ideale, malgrado la influenza delle forme volgari, si mantenne con lievi cangiamenti fino agli ultimi tempi dell'Impero d'occidente, e spentasi poi nella coscienza popolare rimase ancora durante tutto il Medio Evo l'unico stromento, di cui si valessero gli eruditi a tener viva la face della civiltà; l'altra di alterazione in alterazione giunse fino ai suoni della lingua italiana, la quale perciò non è altro che l'ultimo risultato dello svolgimento storico del latino. Questa asserzione riguarda principalmente la fonologia, nè va intesa in modo assoluto; poichè è chiaro che una parte delle forme grammaticali e del lessico dell'italiano non può rapportarsi al latino, nè ciò si potrebbe spiegare, qualora si accettasse senz'altro la opinione di Fuchs, che non solo l'italiano, ma anche le altre lingue romane sieno unicamente derivate da uno svolgimento naturale e normale del latino.[1] Senza voler entrare di proposito nella questione sull'origine della nostra lingua, osservo tuttavia che l'elemento nuovo vi è assai limitato. Lo stesso Diez non dubitò di asserire che, mentre nell'italiano non appariscono traccie delle antiche lingue italiche, per quanto almeno ne sappiamo noi, tutt'al più un decimo delle sue parole non appartiene al latino.[2] La scienza del linguaggio e massime gli studii speciali sullo stesso latino hanno già chiarito molti punti che dapprima sembravano oscuri, sicchè anche da questo lato si è progredito assai. È noto che molte forme italiane devono la loro origine alla perdita delle consonanti finali in corrispondenti forme latine. Ora dalle iscrizioni si rileva che la lingua popolare degli antichi mostrava una tendenza a far poco sentire alcune consonanti finali e principalmente la *m*, la *s* e il *t*, fino dall'epoca più remota, di cui noi possediamo documenti originali. Così, a cagion d'esempio, tolta la *s* e la *m* nella declinazione dei tèmi in consonante e in *i*, è fa-

[1] *Die Romanischen Sprachen in ihrem Verhältnisse zur lateinischen*, Halle, 1849, pag. 2.

[2] Diez, *Gramm. der rom. Spr.*, vol. I, pag. 74-76.

cile capire come tutti i casi del singolare abbiano potuto pareggiarsi, tanto più che abbiamo anche esempi dello scambio di un *i* finale in *e*.

Sotto questo rapporto sono utili anche i tentativi fatti per determinare la pronuncia del latino, che noi certamente non conosciamo con esattezza. Nè c'è da meravigliarsene, quando si pensi che sorgono dei dubbii anche nel ristabilire la pronuncia del provenzale antico,[1] che tuttavia in confronto del latino è assai poco discosto da noi. Il suono non viene trasmesso che dalla tradizione orale, la quale può tanto più facilmente esser tratta in inganno sul suo valore che non è in grado di ricordare tutte quelle indefinibili alterazioni, alle quali va soggetto, come tutte le altre cose, nel progresso dei tempi, e prende spesso come suo valore costante ciò che non è che la sua ultima espressione. Che la pronuncia del latino non sia sempre rimasta eguale neppure pei Romani, è conseguenza naturale e logica dei cangiamenti che subì la sua fonologia. Se il dittongo primitivo *ai* si indebolì mutandosi nel dittongo classico *ae* per divenire poi *e* anche nella lingua delle persone colte verso il terzo secolo dell'era volgare,[2] è chiaro che la sua pronuncia ebbe tre fasi diverse, delle quali solo la seconda appartenne veramente alla lingua del secol d'oro della letteratura, giacchè Lucrezio e Virgilio usarono genitivi in *ai*, come *aquai*, *viai*, in luogo di *aquae*, *viae*, per semplice reminiscenza della lingua di Ennio e di Plauto; noi invece abbiamo ereditato la terza, la quale è in aperta contraddizione colla natura dei dittonghi, che si chiamarono così appunto perchè formati da due suoni. E non solo le vocali, ma anche le consonanti hanno subito delle alterazioni. Così, per citare un esempio, il *c* (*k*) non avea certamente presso gli antichi quel suono che ha presso noi quand'è unito alle vocali *i* ed *e*. Molti indizii sulla vera pronuncia del latino si trovano nelle opere dei grammatici; molti appariscono all'osservatore nelle iscrizioni. Corssen raccolse pazientemente gli uni e gli altri, e rifece, per così dire, la storia di tutte le lettere, mostrando quale ne sia stata la più verosimile pronuncia nelle varie epoche della lingua. Si potrà forse non ammettere qualche sua asserzione; ma in generale i risultati ottenuti sono in perfetta armonia colla

[1] Vedi Diez, *Gramm. der rom. Spr.*, vol. I, pag. 381-404.

[2] Nella lingua rustica il dittongo *œ* si era già condensato in *e* fino dai tempi di Lucilio, come apparisce da Varrone, *De lingua latina*, VII, § 96 (ediz. di Ottofredo Müller): « Rustici Pappum Mesium, non Mæsium, a quo Lucilius scribit: Cecilius Pretor — ne rusticus fiat. »

storia del latino e colle leggi che la fisiologia ha determinato studiando gli organi della voce. Queste ricerche sono invero di grande giovamento a chi vuol rendersi conto dei più minuti fenomeni del latino, poichè esiste una non dubbia corrispondenza fra il suono e le modificazioni, a cui vanno soggette le parole, e per questo ho creduto opportuno di farne cenno; che tuttavia abbiano una pratica utilità non credo, nè gli stessi Tedeschi lo pensano. Altro è immaginare, quanto è possibile, i suoni che possono aver avuto le parole, altro è voler sostituire a una pronuncia consacrata da lungo uso una pronuncia nuova che non è punto necessaria. E noi che siamo i legittimi eredi dei Romani e ne gustiamo le opere letterarie, malgrado l'uso di una pronuncia che spetta agli ultimi tempi della decadenza latina, saremmo meno di tutti disposti a mutarla in un'altra più scientifica, se vuoi, perchè più vicina al vero, ma certamente meno armoniosa e gradevole al senso.

Alla pronuncia delle parole si connette la legge di accentuazione,[1] poichè essa determina le varie inflessioni che fa la voce nel proferire le sillabe. Quale fosse l'importanza che gli antichi attribuivano agli accenti, apparisce chiaramente dalla cura, con cui ne studiarono le leggi. Da Tirannione ad Apollonio Discolo ed Erodiano, da Varrone a Prisciano Cesariense, tutti i grammatici delle due nazioni se ne occuparono, ed una parte delle loro opere giunse fino a noi. In tutte le nostre grammatiche si trovano le leggi principali dell'accentuazione latina, che cioè l'accento non possa cadere oltre l'antipenultima sillaba e che la quantità della penultima determini se debba porsi sulla stessa o sulla precedente. Ma questo non è tutto quello che si rileva dalle opere dei dotti greci e latini, e però anche da questo lato le nostre vecchie grammatiche devono esser rifatte. È vero che la quantità della penultima sillaba determina la posizione dell'accento, ma anche la quantità dell'ultima avea influenza, perchè ne cambiava la natura. Non tutti sanno forse che gli antichi enumerarono quattro specie di accenti, rispetto al valore, cioè l'accento principale che poteva essere semplice (acuto) o composto (circonflesso), e due secondari, che erano il grave e il medio.[2] Dalla gra-

[1] Oltre Corssen, vedi anche Weil et Benloew: *Théorie générale de l'accentuation latine*, Paris, 1855.

[2] Il grammatico Servius, che fece un compendio dell' opera di Varrone sugli accenti, dice al § 20: « (Analecta grammatica ediderunt Eichenfeld et Endlicher, Vindobonæ, 1837) Tyrannio vero Amisenus.... quattuor scribit esse prosodias: βαρεῖαν, μέσην, ὀξεῖαν et περισπωμένην. »

dazione di toni risultava appunto quell' armonia musicale, che è proprietà delle antiche lingue ed affatto sconosciuta alle moderne.

Oltre questo, gli stessi grammatici notano parole che erano accentate diversamente da quello che si usa oggidì nelle nostre scuole. Così i vocativi *Virgili*, *Numeri*, in luogo di *Virgilie*, *Numerie*, conservarono l' accento sulla penultima, benchè breve, anche dopo che le due ultime vocali furono assimilate e contratte in *i*. In forza di alcune enclitiche, che esistevano come in greco, anche in latino, l' accento della parola, alla quale si univano, dovea cadere sempre sull' ultima sillaba, quindi si pronunciava *armáque, egómet, súbinde*, ed anche *tantón, vidén*, non già *ármaque, égomet, subinde, tánton, víden.*[1] Accenno questi esempi, perchè ritengo che una esatta accentuazione, coll'aiuto dei grammatici, si possa introdurre nelle nostre scuole più facilmente che non modificare la pronuncia che vi è usata.

La teoria di accentuazione, che ho accennato, è la sola di cui facciano parola i grammatici, ed appartiene esclusivamente alla lingua latina. Le altre lingue indo-europee, rispetto all' accento, seguono principii affatto diversi. Il tedesco tende ad accentare la prima sillaba delle parole, mentre il sanscrito può far cadere l' accento su qualsivoglia sillaba. Lo stesso greco, benchè lo circoscriva alle tre ultime sillabe, come il latino, non è legato dalla quantità della penultima e lo fa cadere anche sulla fine delle parole. Ora se tutte queste lingue derivano da un ceppo comune, com' è provato dalla scienza del linguaggio, è necessario ammettere che in origine sia stato uno solo anche il sistema di accentuazione. E poichè dalle investigazioni fatte dai dotti su questo proposito, risulta che di tutte le lingue indo-europee la sanscrita è quella che più si avvicina al sistema primitivo, il latino nella sua infanzia deve aver avuto una maggiore libertà nell' uso dell' accento. Da Giulio Cesare Scaligero in poi i filologi aveano più volte manifestato l' idea che l' accento del latino non fosse stato sempre ristretto alle leggi che noi conosciamo; ma nessuno prima di Corssen avea saputo provare la cosa in modo evidente. Per poco che si esamini lo svolgimento storico d' una lingua, si vede quanta influenza eserciti l' accento sul vocalismo. Ora ammesso il principio che le sillabe accentate sono meno soggette a indebolimenti e alterazioni, e che solo le vocali senza

[1] Vedi specialmente Prisciano: *De accentibus* (vol. III, 2, della edizione di Keil).

l'accento principale possono indebolirsi ed anche scomparire, è d'uopo ritenere che molti fatti della lingua latina non si spiegano senza supporre a un tempo una accentuazione che non sia nè limitata a un numero di sillabe, nè legata alla quantità della penultima. *Medicus* e *debitor* allato a *mederi* e *debere* dinotano senza dubbio un predominio dell'accento sulla quantità; e *vixe* per *vixisse, nosse* per *novisse, indutiae* per **induitiae,* non si spiegano in altro modo che supponendo in origine l'accento sulla sillaba anteriore a quella scomparsa. Il fatto poi che simili contrazioni appartengono al periodo più antico delle lingue, viene ad avvalorare ancor più la teoria di Corssen. Nè egli limitò al solo latino le ricerche, ma le estese anche al greco e giunse allo stesso risultato, poichè anche il greco presenta consimili traccie di una accentuazione primitiva. Γίγνομαι per γιγενομαι, deve aver avuto in origine l'accento sulla prima sillaba, allo stesso modo che *gignere* per *gigenere.* La teoria di Corssen è così evidente che ora, malgrado i dubbii e le obiezioni di Curtius, viene generalmente ammessa dai dotti. Così anche l'accento ebbe la sua storia. Col fiorire del vocalismo esso fu libero e indipendente; col procedere invece del decadimento fonetico perdette a poco a poco la sua influenza in confronto della quantità, la quale alla fine lo domò interamente, riducendolo a quei ristretti confini, entro cui si move nel latino letterario.

E qui faccio punto. Prima di finire tuttavia noto che già si tentò di mettere a profitto delle scuole i risultati ottenuti. Così da Brambach [1] vennero indicate le modificazioni necessarie che si devono introdurre nella ortografia del latino. Bauer [2] e Schweïzer-Sidler [3] informarono la grammatica ai principii della scienza, come già avea fatto Curtius pel greco. Molto resta ancora da farsi certamente; ma, considerando la instancabile operosità dei Tedeschi, si può prevedere fin d'ora con sicurezza che non andrà

[1] *Die Neugestaltung der lateinischen Orthographie in ihrem Verhältnisse zur Schule,* von W. Brambach, Leipzig, 1868.

[2] *Die Elemente der lateinischen Formenlehre, mit Rücksicht auf die vergleichede Grammatik,* von Fr. Bauer, Nördlingen, 1865.

[3] *Elementar-und Formenlehre der lateinischen Sprache für Schulen,* von Schweizer-Sidler, Halle, 1869. Questa fu anche tradotta in italiano dal Pezzi (*Teorica dei suoni e delle forme della lingua latina*, Torino, 1871). È un lavoro che ha molti pregi, ma lascia alquanto a desiderare dal lato della chiarezza, massime nella esposizione delle leggi fonetiche e nella loro applicazione.

molto che tutte le questioni verranno risolte e, quanto è possibile, applicate alla istruzione nelle scuole. Riguardo a noi Italiani, osservo con soddisfazione che i buoni studii cominciano a rifiorire, nè mancano di valenti cultori; è tuttavia a desiderarsi che tutti quelli che hanno il non facile incarico di istruire nelle lingue classiche le nuove generazioni, smessi vieti pregiudizii e indecorose ripugnanze, accettino nella giusta misura, ma francamente, i risultati scientifici, da qualsiasi parte ci vengano, ne promuovano la conoscenza e lo studio, e concorrano anche coll'opra al progresso comune. Che se il breve cenno che ho fatto delle investigazioni sulla lingua latina, compiute in Germania, può giovare a qualcuno, il mio scopo è pienamente raggiunto.

Verona, 1872.

GIACINTO ONOFRI.

LA *RUINA* DI DANTE

SECONDO L' OPINIONE DI UN ULTIMO COMMENTATORE.

— Lo spiegare Dante con Dante è la sola via che, in mezzo alla selva delle interpetrazioni, di cui quasi ogni passo del poema è capace, possa condurci a glorioso porto.

Per questa considerazione non parmi sconveniente invitare i lettori della *Nuova Antologia* a riflettere un istante sopra un' interpetrazione di quel passo scabrosissimo che è la *ruina* del canto V; interpetrazione che si può dir nuova, perchè quantunque io l' abbia trovata in un commentatore modernissimo, di cui dirò il nome più oltre, non veggo che sia stata accolta nè esaminata da alcuno. Eppure se, come ormai dopo l' esempio del chiarissimo prof. Giuliani ognuno stima necessario, si deve spiegare Dante con Dante, quest' interpetrazione è la sola che splenda di luce propria e che mostri quasi, secondo che a me pare, l' evidenza della necessità. Io la esporrò, corredandola di tutte quelle ragioni che stimerò più calzanti, e aspettandone il giudizio degli uomini competenti.

E prima, per desiderio di chiarezza, mi sia permesso di riportare il passo notissimo, sul quale si aggira la questione. Sceso il Poeta dal primo cerchio infernale che è il Limbo, trova il secondo che è quello dei Lussuriosi, la cui pena così descrive:

La bufera infernal che mai non resta
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta:
Quando giungon davanti alla *ruina*,
Quivi le strida, il compianto, il lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.

Com' ognuno versato in questi studii conosce, quella voce *ruina* di sua natura così indeterminata e pur posta lì con sì chiara intenzione di determinarla, senza che vi sia intorno cosa alcuna, a cui possa riferirsi; e inoltre la misteriosa proprietà che ha questa *ruina* di muovere gli spiriti, i quali le giungon davanti, a pianger più forte ed a bestemmiare la divina *virtù* (o *potenza*); le sono tali difficoltà da togliere ogni speranza di poterle superare in modo soddisfacente. E non dubito che il lettore converrà meco che tutte le spiegazioni datene più comunemente fin qui si posson riguardare come semplici congetture, buone su per giù l'una quanto l'altra, ma prive ugualmente d'ogni certezza.

Quindi non mi si può far rimprovero se io, senza insistere su questa o su alcun' altra delle vecchie e note spiegazioni, passo subito ad esporre la nuova, la quale ove porti seco i segni della certezza o almeno di molta verosimiglianza, cadranno, senza bisogno di confutazione, le altre: ove poi apparisca essa medesima fallace o dubbiosa, la questione seguiterà ad essere insoluta com' era prima.

E innanzi tratto, come accennai di sopra, bisogna determinar bene la parola *ruina* per mezzo di qualche altro passo del poema, dove sia adoperata in un senso ugualmente assoluto, ma dove al tempo stesso riceva chiara luce dal contesto. E questo passo l'abbiamo ripetutamente nel canto XII dell' *Inferno*. I due poeti, dopo aver trascorso i cerchi degli Incontinenti, dopo essere vittoriosamente entrati nella città di Dite, e dopo che Virgilio ha dichiarato a Dante tutta la distribuzione delle pene nell' Inferno, volendo visitare il sottoposto cerchio de' Violenti, giungono ad un profondo burrato che così vien descritto:

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch' ivi er' anco
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella *ruina*, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adige percosse
O per tremoto o per sostegno manco;
Che da cima del monte onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa, ec.

E poco appresso dice Virgilio a Dante

. . . . Tu pensi
Forse a questa *ruina* . . . . . .

Qui dunque troviamo ben due volte la parola *ruina,* nel senso, chiarissimo dal contesto, di rovinamento, scoscendimento, o, per valerci della espressione dantesca, di *roccia discoscesa.* Non può pertanto venire subito il sospetto che anche nel luogo quistionato del canto V tal voce *ruina* sia stata usata nel medesimo senso? E infatti ad uno, e forse, chi potesse tutti conoscerli, a più d'un commentatore è venuto questo ragionevol sospetto. Anche là dunque la *ruina* sarebbe uno scoscendimento della roccia, pel quale i due poeti han potuto calare nel cerchio dei Lussuriosi. Ma come si prova ciò, mi opporrà giustamente il lettore? o non è questa una congettura più arbitraria e piu stolida di tutte le precedenti? O piuttosto egli non mi fa questa obiezione, anzi precorre alle mie parole, e trova la conferma di questo sospetto in un altro passo del medesimo canto.

Virgilio, mettendosi a spiegare a Dante la ragione di quella *ruina,* così gli parla:

Or vo' che sappi che l'altra fïata
Ch'io discesi quaggiù nel basso Inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai che l'Universo
Sentisse amor; per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso

o come altri codici leggono

Qui ed altrove più fece riverso.

Com'a ciascuno è chiaro, qui si accenna al terremoto che accadde alla morte di Gesù Cristo, e si finge che allora anche la roccia o ripa circolare che chiude l'inferno rovinasse, ossia si scoscendesse nel burrato che serve di passaggio dagli Incontinenti ai Violenti ed anche *altrove.* Ora quest'*altrove* accenna, secondo me, indubitabilmente, alla *ruina* del canto V, che è un altro scoscendimento della *vecchia roccia* accaduto anch'esso per la medesima ragione.

Se non che tutti forse i commentatori precedenti all'ultimo,

di cui parlo, tengono una diversa opinione, la quale parrebbe distruggere o indebolire almeno questa nuova congettura. Quell'*altrove* si spiega: *nella sesta bolgia dell' ottavo cerchio, Inf.*, XXIII, 136. « È nel cerchio dei *Violenti* e nella bolgia degl' *Ipocriti* (dice il P. Giuliani, nelle *Memorie della R. Accademia di Modena*, tomo X) che dovea sentirsi maggiore l' effetto, onde tutta la natura si commosse alla morte del Redentore; perocchè fu l' *ipocrita* Caifasso che la consigliò ai Farisei, dicendo che *convenìa Porre un uom per lo popolo a' martìri* (*Inf.*, XXIII, 118), e perchè *niuna* pena è stata di tanto ingiuriosa per violenza a Dio, quanto la *pena* di Croce inflitta al suo Unigenito: *Par.*, VII, 43. » Or dunque, riferendo questo modo *altrove* alla ruina dei ponti che coprono la bolgia degli Ipocriti, cade il principal puntello alla nuova interpetrazione.

Io potrei, ciò non ostante, dimandare che cosa impedisca di riferire quell' *altrove* non ad un solo, ma a più e diversi luoghi dell' *Inferno*, e ad ogni modo troverei molta convenienza, come avrò occasione di mostrare più innanzi, che anche il compartimento degli Incontinenti si risentisse della morte di Cristo, una volta che se ne risentono gli altri due, tanto più sapendo che l' incontinenza è la causa e la fonte di tutti gli altri peccati. Ma l' obiezione ch' io ho da fare agli altri commentatori è più forte che non si crederebbe; ed è che Virgilio, quando disse

. . . . Questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso,

non poteva alludere ai ponti caduti nella bolgia degli Ipocriti, per la semplicissima ragione che non ne sapeva nulla. E, per verità, non ci confessa egli medesimo che la prima volta ch' ei discese nel basso inferno, quella *roccia* non era ancor cascata? Come dunque potea sapere, innanzi d' arrivarci, la caduta dei ponti, che avvenne precisamente nel tempo stesso? Chè anzi anche nell' indicare l' origine della *ruina* non si mostra sicuro delle sue parole, ma espone una congettura: *certo*, cioè probabilmente (come l' usiamo parlando ogni giorno) *se ben discerno*, cioè, se non piglio errore. E il successo conferma che veramente non ne sapeva nulla, perchè, quando i poeti son giunti sopra la bolgia dei Barattieri, solamente allora un demonio ne avvisa Virgilio

. . . . Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto.

(*Inf.*, XXI, 106 e seg.) E appunto perchè Virgilio non sapeva dove nè come fosse questa ruina, i demoni possono ingannarlo facendogli credere che ci sia uno dei ponti non rovinato, mentre che invece i poeti li trovano tutti ugualmente caduti, e si espongono a un brutto scherzo (vedi il canto XXIII). Or dunque se Virgilio, come ho provato ad evidenza, non sapeva nulla della terza *ruina*, egli, quando dice *altrove* o parla a caso (il che in Dante non è presumibile), o allude necessariamente allo scoscendimento della roccia nel canto V, ossia alla prima *ruina* che ci pareva di tanto difficile spiegazione. Oltredichè, se vogliamo anche un poco sottilizzare, la terza *ruina* non è uguale in tutto alle altre due, imperciocchè il *riverso della vecchia roccia* determinato anche meglio dal pronome *tal* (se teniamo questa lezione), non sarebbe sinonimo della caduta d'un arco di ponte, il quale precipita tutto in basso, non si scoscende in obliquo, nè fa un grembo di se stesso come la roccia. Nuova ragione per credere che Virgilio con quelle parole non alluda menomamente alla bolgia degli Ipocriti.

Ma affinchè la convenienza di questa spiegazione apparisca maggiore, e più sublime ne risplenda l'arte del Poeta, mi sia concesso di esporre alcuni miei pensieri su queste *rovine* infernali e sulla loro più ragionevole causa. Poichè credo, che senza por bene in chiaro l'allegoria del poema, non si possa in molti casi spiegare con sicurezza il senso letterale di quella.

Dico dunque che, dopo lunghi e profondi studii, mi sono sempre meglio confermato nell'opinione che il viaggio di Dante sia permesso da Dio più pel ravvedimento e il vantaggio del genere umano traviato, che per quello stesso del Poeta, benchè anche questo vi sia senza dubbio compreso. Dante si tiene pel terzo uomo privilegiato da Dio a discender vivo nell'Inferno dopo San Paolo ed Enea, quasi per rinnovare e compiere l'opera di quelli, che a lui pareva resa vana dagli abusi degli imperatori e dei papi. E però nel canto XVIII del *Paradiso* si fa confortare da Cacciaguida a dire a viso aperto la verità, coll'assicurazione che se *la voce* sua *sarà molesta nel primo gusto, vital nutrimento lascerà poi quando sarà digesta.* E mille altri passi potrebbero citarsi per chiarire che Dante sentiva molto bene la grandezza e l'importanza dell'ufficio da Dio affidatogli. Nè fa meraviglia che alcuni commentatori abbiano trascorso fino a vedere simboleggiato nel *Veltro* salvatore il Poeta medesimo o la sua opera. Il viaggio di Dante adunque è una special grazia che Dio fa agli uomini, perchè possano ritrovare la smarrita via della salute tem-

porale ed eterna; è un mezzo dato ad essi per risorgere dal vizio e dall'infelicità simboleggiata, secondo appare dalla dedica a Can Grande, nel suo *Inferno*; un mezzo, adunque, per uscir dall'Inferno dei vivi.

Quello stesso Iddio che colla sua morte redense gli uomini dal peccato, ora, veduto il general traviamento del genere umano, torna ad agevolare il mezzo della loro conversione, mandando uno spirito privilegiato come Dante, che insegni loro la via e richiami i pericolanti della selva e i caduti dell'Inferno verso il lor vero bene.

La morte di Cristo, dunque, che fu il primo mezzo dato agli uomini per salvarsi, fece per dolore e per paura tremar l'Inferno che non si vedeva più sicura, come per l'innanzi, la sua preda. E il tremare produsse gli scoscendimenti e le *ruine*, e così dètte modo all'uomo *vivo* (l'uomo in grazia di Dio) di visitare quelle sedi della morte a beneficio e conversione del genere umano, scendendo sopra que' declivi e passaggi che la morte di Cristo aveva prodotti. Di questi scoscendimenti quello che conosciamo bene è il secondo, il quale si trova appunto in un burrato a pareti perpendicolari e forma l'unica strada per poter discendere nel sottoposto cerchio de' Violenti, come la ruina che percosse l'Adige (canto XII, v. 9)

Alcuna via darebbe a chi su fosse.

Se un simile scoscendimento o *ruina* è anche di sopra per poter discendere fra gli Incontinenti, bisogna supporre che ancora fra il Limbo e i Lussuriosi, prima classe degli Incontinenti, si trovi un simile burrato; supposizione non solo ragionevole, ma a mio parere necessaria, perchè altrimenti non s'intenderebbe come coloro che ebbero la sola colpa involontaria di non conoscere la verità rivelata, non fossero ben distinti e separati dai Lussuriosi, coi quali cominciano i peccatori e il vero Inferno, e lo prova il tribunale di Minosse che quivi sorge. V' era dunque certamente quel burrato, ma il tremito dell'Inferno alla morte di Cristo vi produsse una *ruina* tanto maggiore di estensione e tanto meno ripida, quanto i peccati d'incontinenza sono meno gravi e trovano più facilmente misericordia da Dio, poichè, come afferma Virgilio spiegando Aristotile (*Inf.*, XI, 83),

. . . . . incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta.

E questa maggior ampiezza della ruina ci è attestata da Dante medesimo, se teniamo la lezione, dal P. Giuliani prescelta,

Qui e altrove *più* fece riverso;

che vuol dire, un rovescio più lungo e largo, e quindi una via più facile a scendere, e ancora se consideriamo quel detto di Minosse a Dante:

Non t'inganni l'ampiezza dell' entrare.

Se non che, la distanza fra il Limbo e il cerchio dei Lussuriosi, ossia l'allusione al primiero burrato, a me par di trovarla in quell' espressione, con cui ha principio il canto V:

Così discesi dal cerchio primaio
Giù nel secondo . . . . . .

dove il *Giù* non deve esser messo senza ragione, e forse neppure il *discesi*, se lo confrontiamo col più leggiero *digradare* usato alla fine del canto VI per indicare quella lieve differenza di livello che è fra uno e un altro cerchio di una medesima classe di Viziosi. Ma perchè, si può ben dimandare ora, le anime dei Lussuriosi, quando giungon davanti alla ruina o allo scoscendimento del burrato che li circonda, urlano e piangono più disperatamente, e bestemmiano la virtù, cioè la potenza divina? La ragione di ciò, se al tutto non m'inganno, è ben chiara. Quella *ruina* rammenta ai dannati la potenza di Cristo vincitore dell' Inferno, la grazia ch' egli dètte a tutti gli uomini e di cui essi non si seppero prevalere, la sorte diversa di coloro che per essa si sono astenuti o emendati dal peccato, oggetto della loro più fiera invidia. E poi, non siede in cima a quella ruina Minosse, il giudice delle colpe, e quindi, secondo che bene spiegano alcuni commentatori, il simbolo del rimorso della coscienza? e ben si conviene ai Lussuriosi, meno depravati degli altri peccatori, sentire ancora il fiero tormento di quel rimorso. Ognuno vede, se non erro, come l'una cosa spieghi l' altra, e come tutto s' accordi a mostrare il sublime concepimento del Poeta morale. .

Ma andiamo innanzi. Queste due *ruine* prese in senso allegorico son dunque, come abbiamo veduto, due mezzi per agevolare gli aiuti mandati da Dio alle due classi dei peccatori meno maliziosi, cioè, agli Incontinenti e a' Violenti. E come per discendere ai primi fu da Gesù Cristo stesso, quando si recò al

Limbo, lasciata aperta la prima porta infernale (canto VIII, v. 126),

La qual senza serrame ancor si trova,

così per discendere a' secondi la porta viene aperta da un Messo di Dio (canto IX, v. 85), che vinta la resistenza dei demoni superbi e invidiosi introduce Dante e Virgilio nella città di Dite. Il qual Messo, forse il Veltro stesso rammentato nel primo canto, sembra accennato anche nel mito di Teseo e di Ercole, vincitori pur essi dell' Inferno (vedi canto IX, v. 98 e canto XII, v. 17).

Le *ruine* però cessano, quando giungiamo al profondo burrato che divide i Violenti dai Frodolenti e all' altro più basso che divide i Frodolenti dai Traditori. Tutti e due questi burrati sono ripidi a piombo, e se i poeti o, per dir meglio, Dante che aveva seco il corpo, vogliono calarsi di sotto, debbono servirsi prima del dorso di Gerione, *la sozza immagine di froda*, poi del gigante Anteo e finalmente per passare dal baratro infernale nel foro che mena al Purgatorio, debbono aggrapparsi ai peli stessi di Lucifero. Virgilio, per incuorar Dante pauroso a montare su Gerione, lo avverte colle parole (canto XVII, v. 82)

Omai si scende per siffatte scale:

e nel punto di girarsi intorno al centro terrestre sostenendosi al pelo di Lucifero, gli ripete (canto XXXIV, v. 82):

. . . . . per cotali scale
. . . . . .
Conviensi dipartir da tanto male.

Tutto ciò può parere ad alcuno in contraddizione a quanto ho osservato di sopra, ma chi ben consideri, saprà trovarne agevolmente la concordanza e la convenienza. La frode, vizio più turpe di tutti e più odiato da Dio, poichè è *proprio male dell' uomo* (*Inf.*, XI, 25), non sente gli effetti della redenzione di Cristo; la grazia divina non trova facile accesso a lei, come agli altri peccati, ma deve procurarselo colla forza, umiliandola e facendola strumento cieco al vantaggio e alla salute de' buoni. Una sola bolgia de' Frodolenti ha provato gli effetti della morte di Cristo, che è la bolgia degli Ipocriti, principal cagione del Deicidio, e rei di quel vizio che Gesù odiava sopra tutti gli altri; ma come li ha provati? appunto in modo contrario agli altri vizi, perchè mentre la Incontinenza e la Violenza per la morte di Cristo diventano accessibili alla grazia, all' opposto l' Ipocrisia diventa più inaccessibile, perdendo

ancora quel modo di comunicazione col mondo, che prima le davano i ponti sovrapposti. Essa dunque, insieme cogli altri peccati più gravi e più vicini a Lucifero, resta come isolata dal rimanente Inferno e non porge alcun mezzo di trapassarla ai due poeti, i quali debbono con estrema fatica ed angoscia calarsi giù da una parte e dall'altra per uscirne fuori. Tanto è difficile che l'Ipocrita possa essere visitato dalla grazia, e per essa tornare a quella virtù, di cui non serba in sè nemmeno il più lieve germe!

Ma perchè l'origine di queste *ruine* è dichiarata da Virgilio, solo quando i due poeti trovano la seconda, cioè ben sette canti dopo aver trovata e accennata la prima? Non era assai più ragionevole, che scendendo i poeti per quella che mena ai Lussuriosi, se ne portasse fin d'allora la causa? Tale è l'obiezione più facile di tutte a venire in mente, e, nol nego, la più formidabile in apparenza. Io però confesso che non me ne sbigottisco punto, parendomi questa difficoltà assai minore di quelle che s'incontrano, a tenere qualsivoglia delle altre spiegazioni. E poi mi si affaccia subito un argomento che potremmo chiamare estrinseco, tolto cioè dal costume ordinariamente seguito dall'Alighieri. Questo Poeta (come bene avverte il Cesari, *Dial.* X e altrove) tien sospeso il lettore accennando qui e qua senza più, e mette nel lettore curiosità: poi viene snocciolando ad una ad una le cose, riserbandosi tuttavia qualcosa da spiegare quando vorrà. Per esempio troviamo nel canto II nominata *la fiumana onde il mar non ha vanto,* ma solo nel canto seguente ci avvediamo che questa fiumana deve essere l'Acheronte: vediamo nel canto V nominata la *Caina,* e bisogna aspettare niente meno che il canto XXXI per sapere quello che essa è. E in generale il Poeta, come si conviene a chi narra cose vedute e provate da lui, prima ci rappresenta gli effetti e sol più tardi e, quando pare a lui, ce ne accenna le cause e la condizione. Donde appar più chiara la necessità di spiegare Dante con Dante (e meglio ancora, il poema col poema stesso), essendo egli ritroso ad ogni altra maniera di sposizione. E perciò, applicando questo principio al caso nostro, ripeto che non mi fa forza l'obiezione suddetta. Ma forse per iscioglierla o almeno indebolirla non mancherebbero altri argomenti più intrinseci. Ognuno sa bene, per esempio, che il Virgilio di Dante è parchissimo di parole e di dichiarazioni, volendo che il suo discepolo si aiuti col proprio ingegno e non dimandi inutilmente. Onde gli serba questa spiegazione, quando il ripetersi della prima apparenza ne rendeva più grande e giusta la curiosità; e

se ben m'appongo, anche quando il peccato della violenza contrario all'amore del prossimo ricordava più facilmente la sconfitta che esso ebbe dalla morte di Cristo avvenuta appunto per forza di grande amore (e non a caso è quivi rammentata l'opinione d'Empedocle, che il mondo abbia più volte sentito amore e sia stato mosso a ritornare nel primo caos). E poi la prima di queste *ruine* era forse inesplicabile anche a Virgilio stesso, e ci volle la seconda, più scoscesa e difficile della prima, perchè egli arrischiasse quella sua congettura, tanto più che il muoversi delle pietre sotto i piedi di Dante

(quelle pietre che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo incarco)

avea reso pensoso il Poeta, e Virgilio, avvedutosene, tentò di dargliene la ragione, quasi dicendogli copertamente che se quelle pietre sotto di lui, cristiano vivo (cioè uomo in grazia di Dio) tremavano *(moviensi)*, non era da maravigliarsene, perchè risentivano in qualche parte quello che avevan sentito alla morte di Cristo.

Finalmente il cortese lettore vorrà sapere chi sia quel commentatore, solo per quanto io mi conosca, a cui è balenata questa felice e ingegnosa spiegazione della *ruina*. Ed io senza indugio glielo indicherò in Luigi Bennassuti Veronese, autore d'un ampio *Commento sulla Divina Commedia*, da lui stesso poi compendiato per le scuole, nel quale, se l'amor di sistema lo ha forse indotto a vedere talora in Dante quello che non vi è, nondimeno questo stesso amore di sistema, movendolo a considerare il poema dantesco nel suo insieme e nelle sue proporzioni, gli ha fatto dire e accennare non poche cose belle e sublimi, che meritano di venire studiate dai dotti. E fra queste essendomi parso che l'esposta di sopra non fosse da disprezzarsi, mi piacque esaminarla un poco, e confortarla di ragioni, quantunque non abbia potuto sapere con sicurezza se questa spiegazione sia nuova o se, prima del Bennassuti, l'abbia inventata qualche altro commentatore, che a me forse, per mancanza di libri, rimase ignoto. Ma ad ogni modo quello ch'io n'ho trattato, spero che aggiungerà alcun rincalzo a ciò che altri ne possa aver sentenziato prima di me.

RAFFAELLO FORNACIARI.

LA BAMBINA DELLA SIGNORA LEE.

NOVELLA.

I.

Ed io mi stava sdraiato sul lettuccio in un dopopranzo del giugno scorso, fumando una spagnoletta, e facendo tranquillamente il chilo. Mi veniva dall'attigua cucina all'orecchio un suono monotono e continuo prodotto dallo sfregolio del tostino, voltato con diligenza dalla fantesca, e producente in tempo di quattro quarti in tuono minore una melopea lunga lunga « re la re, re la re » arieggiante il coro famoso nel *Vascello fantasma* di Wagner, che fece anno andare in visibilio e rizzare per lo spavento la classica chioma al Filippi.

Benigno lettore, se hai un cembalo, un'arpa, una chitarra, un colascione, tocca un po' queste due note, e udrai melodia divina, arietta da primi tenori del porto di Livorno. Ed è la dominante, il ritornello dell'opera succitata, come ci attesta il critico sullodato.

Il tostino adunque e la musica dell'avvenire mi tiravano a fantasticare di croci, di assassini e di casse da morto. Ma ecco un raggio di sole, penetrando per le imposte accostate, viene a spalancarmi dinanzi un nuovo mondo di luce. Oh! benedetto questo raggio di luce, che a giocondi pensieri m'informa la mente, ed apre il cuore a liete speranze. Senza questo raggio benefico io avrei immaginato, e tirato giù quattro pagine di una prosa secca e convulsa, condensata in certi periodini saltellanti ed epilettici, com'è di moda oggidì per scimmiottare i Tedeschi. Ma torniamo al nostro raggio.

I globi di fumo della spagnoletta, illuminati dal sole, s'innalzano leggieri ed azzurrini per l'aria; poi si raggruppano, si condensano, si avvoltolano, si distaccano quindi e si dilatano svolgendosi qua in ampi drappelloni, là in ricchi cortinaggi cascanti in varie forme e bizzarre, or di color perso, or cenerognolo, or azzurro, or bianco, cacciati innanzi da nuove nuvole che le prime inseguono, e poi con quelle si aggomitolano, si confondono, andando tutte insieme a formare una specie di diafana muraglia chinese, una larva di fortezza che apparisce un tratto più in alto colorata dal sole, e sfuma inseguìta da altre nubi, da altri cortinaggi, drappelloni e muraglie che si sciolgono una sopra l'altra, s'incalzano come cavalloni in tempesta infaticabilmente.

Ma al disopra di questo bizzarro mondo di atomi, al di là di questa silenziosa burrasca, vedeva brillare il sole; e via via di nube in nube, di colore in colore, il mio occhio travedeva il tacito e sereno arco del cielo; mille ridenti immagini mi allietavano la fantasia, chiudeva gli occhi ed attaccava un sonnellino. Se non che quel maledetto sfregolìo del tostino continuava sempre a molestarmi l'orecchio, e ad eccitare indefinite paure nel fondo dell'anima. Qual maraviglia adunque se io cominciassi ad immaginare ora lieto ed or triste, secondo che quelle due opposte sensazioni eccitassero i miei nervi acustici ed ottici, suscitando ora allegri ed ora mesti pensieri nel mio cervello.

Attenti adunque; e se la novella procede a sbalzi, incolpatene il tostino ed il fumo della spagnoletta.

II.

Re la re, re la re, re la re....

Siamo a Lodi a mezzo miglio fuori di Porta d'Adda. A mezzodì tra la città e la strada commerciale di Cremona, si stende per più chilometri una fertile *bassa*, un avvallamento di terreno, circondato da piccole alture: antiche rive d'un lago formato nei tempi di mezzo dall'Adda, quando tra boschi, paludi e brughiere in morta lama stendevasi impaludando. Il suono del tostino mi trasporta con l'immaginazione a quei tempi, e sogno mostri, draghi, chimere, basilischi appestanti con fiato il misero viandante; odo lontan lontano la campana della Badia di Ciareto, che chiama i monaci al lavoro; veggo sul colle, ove ora sorge Lodi

nuovo, una donzella inseguita dai ladroni e salvata da un cavaliere errante, e questo lago, o palude che si fosse, chiamano nelle antiche cronache « lago gerundio » nome antiromantico ed eminentemente grammaticale. Lasciamo adunque i romantici, ed ariamo diritto. Per mezzo a questa pianura conduce, affondata tra argini ombreggiati da pioppi e da olmi, una stradicciuola campestre che si stacca dalla suburbana, e dopo un buon chilometro s'inerpica per le alture, e raggiunge la postale di Cremona al paesello Gatta. A pochi passi dalle mura di Lodi accanto a questa stradicciuola, vicino ad un mulino, s'innalza una cappella ripiena di teschi e d'ossa di morti. Le pareti esterne sono coperte di motti della Scrittura: *Miserere* — *Date et dabitur* — « Oggi a me, domani a te. » I teschi s'innalzano a piramide ai lati dell'altare, e posano a guisa d'ornato sui gradi e sulla mensa; le tibie ed altre ossa formano una specie di mosaico color cenere, sgretolato qua e là e rosicchiato. Forse di notte tutte quelle teste appariscono coperte di corone, di tiare, di mitre, di berretti a spicchi e d'elmi piumati; gli stinchi e le ossa si ricongiungono e si agitano crocchiando nella famosa danza macabrica.

Re la re, re la re, re la re.

Io cammino, cammino, cammino.

O la memoria mi tradisce, o certo parevami di camminare lungo quella strada, in sulla bassa ora, nell'ora del pellegrin d'amore, delle campane, dei grilli e dei ranocchi. Fatti pochi passi trovai un contadino, ed, — Oh galantuomo! — gli domandai, — di chi sono quelle ossa in quella chiesuola laggiù? — Era un vecchietto rubizzo, allegro, dal riso benevolo: il mio uomo insomma.

— Povera gente! — rispose; — deve essere stato un brutto caso. Deve essere stata una gran rotta lassù a Rivolta al tempo degli Spagnuoli.

— Dite, dite, com'è stato?

— O signore, bisognerebbe essersi trovati là per avere le nuove precise.

— Forse al tempo della battaglia di Melegnano?

— Si, bravo, al tempo degli Spagnuoli.

— O di Agnadello?

— Sicuro, gli Spagnuoli.

— E non potrebbero essere dei tempi napoleonici?

— Perchè no? gli Spagnuoli.... —

Capii che il mio uomo non era forte in istoria; e che tutti i

guai, tutti i malanni, un po' vecchi, della Lombardia erano per lui, come per tutti i contadini lombardi, spagnuoli, spagnuoli tutti per antonomasia.

Pure insistetti, e, — Amico, — gli dissi, — non avreste altre notizie di quei poveri morti?

— O Madonna santissima! La si può immaginare. Volevano passare, gli altri non volevano; con l'Adda non si scherza, e giù a capitombolo per l'acqua. Basta scavare qui per questi prati, delle ossa se ne trovano da per tutto. Gesù Maria, per le anime loro. Nel mio prato, anno, ho trovato un elmo e una spada, ma una spada! Altro che quella che tengono i nostri, quando vanno a menare a spasso i cani sotto il portico della vedova, e a fare l'occhiolino sul bastione; la mi capisce.... Questo le so dire di certo che i morti della cappellina lassù si chiamano i morti della Rabbia e questi più in giù i morti del Crocione.

— Come! ce ne sono ancora?

— Certo. La vede quella croce di legno laggiù in quel prato? Si trovarono non sono molti anni. Questo è quanto le posso dire.

— E se non sapete altro voi che siete vecchio, i giovani ne sapranno ancor meno. —

Il vecchietto sorrise, poi soggiunse: — Forse mio fratello più vecchio di me saprà qualche cosa. Sono Bassano del Mulino, abito laggiù in quel casolare. Quando comanda, sono a' suoi ordini. Quello là è il Crocione. Iddio l'accompagni. — Fatta una riverenza infilò una viottola a destra, e via pei prati.

Io m'avvicinai al Crocione. Otto o dieci teschi col relativo scheletrame sono raccolti in una specie di tabernacolo, sopra del quale s'innalza una gran croce.

Il grato profumo dell'erba tagliata di fresco mi veniva alle narici misto al tanfo di un lucignolo abbruciacchiato, e coperto di due larghi funghi cenerognoli, orlati d'un color di rame, che mandavano due sottilissime strisce di fumo da un lanternino pendente da una pertica dinanzi al Crocione. M'inchinai, e mormorai un *requiem* a quei poveri morti. Di lì a poco venne una donnicciuola, spense il lucignolo, lo smoccolò, v'infuse nuovo olio e l'accese.

Mentre ella era intenta a questa operazione, m'avvidi che distese sull'erba giacevano due bambine: una di pochi mesi avvolta in ricchi, ma sucidi panni, con la testolina coperta da un elegante cuffia guarnita di pizzi; l'altra di forse quattro anni che le dormiva accanto. La prima era magra, sparuta, gialla, con

due occhietti languidi e ancor rossi di pianto. Pure in quel momento appariva tranquilla: i suoi occhietti scintillavano; agitava tratto tratto sorridendo le braccia, e con le piccole manine si divertiva a rotolare sull'erba un teschio levigato, o a introdurre ridendo le dita nelle vuote occhiaie e nei fori del naso.

La donna dell'olio, compiute le sue divozioni, e segnatasi più volte, avendo veduto la fanciulla addormentata sull'erba, le si avvicinò: e, scossala violentemente: — Ehi! Tonia, — gridò, — è questa la maniera di custodire la bambina? Così obbedisci ai miei ordini?

— Mamma, o mamma, — gridò svegliata così a soprassalto la fanciulla, — io non ci ho colpa. Mi sono seduta accanto alla bambina per sorvegliarla; ma poi, non so come, mi sono addormentata.

— Prendila, e viemmi dietro.

— Sarebbe anche ora di finirla, — saltò su a dire un contadino, che io non aveva prima veduto, e che lavorava nel prato vicino. — Brontoli dalla mattina alla sera.

— E se brontolo vuol dire che ho le mie ragioni. —

Io tesi l'orecchio per sentir meglio, nascosto dietro una siepe: nessuno aveva abbadato a me.

— Faresti meglio — continuò il marito — a tener d'occhio la bambina, e averne un po' più di cura. Sai che cosa diceva la lettera che abbiamo ricevuto questa mattina? Me la son fatta leggere dal maestro. Il signor Ambrogio ci scrive da Milano, che lui e sua moglie vogliono vedere la bambina, se è ben nutrita, se è sana....

— O Madonna!

— E ci manda il denaro pel viaggio, e ti promette un abito nuovo.

— Io non ci vado, sai? Ci andrai tu e dirai che io non posso....

— Ma....

— Ma ma; non c'è ma che tenga. Vuoi che mi faccia vedere? E se sospettassero.... e mi facessero.... addio venti lire al mese.

— Ma come?...

— Vedete lo sciocco come si perde in un bicchier d'acqua. Si dà ad intendere a quei signori che a me mi gira il capo, che la strada ferrata guasta il latte, che ho paura.... che.... insomma ci vuol tanto ad inventare una bugia?

— Ma la bambina ho ad allattarla io per istrada?

— Oh diavolo! non ci avevo pensato. Bene bene, lascia fare a me a stringermi e a mettermi tante sottane addosso.

— E cosa diranno a vedere la bambina così misera?

— O bene! La faremo allattare per un otto giorni dalla Nencia che ne ha d'avanzo. Bisognerà spendere qualche lira.... pazienza.... mi rifarò poi. —

In quella la bambina cominciò a strillare. La balia squassandola e cantando con una vociaccia fessa tentò di acquetarla, e le porse la poppa.

Io aveva inteso e veduto abbastanza. La bambina apparteneva a qualche madre di Milano che, come si usa in Lombardia, l'aveva affidata ad una villana per tenere la bimba fuori de' piedi, e potere così attendere alle sue faccende in casa e fuori, e mantenere sode le carni per la mostra al Teatro della Scala. Quella faccia scialba, quelle manine bianche e affilate mi avevano passato l'anima. Pronto a rispettare sempre il dolore altrui, sento più che mai compassione di quei poverini che non sanno esprimere con parole i loro bisogni, e pure parlano così eloquentemente con gli occhi, con le mani, con le lagrime. Oh! le lagrime di un bambino mi straziano l'anima, mi producono un dolore acuto, una fitta nel cuore. Io mi ribello a Dio dinanzi a un bambino che piange, alzo superbamente lo sguardo al cielo, gli chiedo conto delle lagrime, dei sospiri di un innocente; poi chino il capo, mi confondo, mi annichilo e adoro. Anche allora con la tempesta nell'anima tornai accanto alla croce, presi in mano quel teschio, accarezzato poc'anzi dalla bambina: stava per iscagliarlo imprecando alla Provvidenza e alla umanità; ma poi, compunto, lo rimisi al suo posto.... all'ombra della croce.... al lume del lanternino.

E sognai, sognai lunghe storie ora atroci, ora meste, or disperate, or ripiene di speranze immortali.

E intanto il tostino sfregolava sempre nell'attigua cucina.

Re la re, re la re, re la re.

III.

Non più morti o lamenti. Il raggio di sole brilla, si dilata tra le avvoltolate del fumo; cento bizzarre immagini si presentano alla mente, saltano, guizzano, scoppiettano come scintille in un ardente canneto.

Lei primeggia fra le altre, e siede ad un tavolino nel caffè

dell' Accademia in Milano, nel camerino dal lato di Santa Margherita, nel camerino *omnibus* recapito dei quondam emigrati Veneti e dei presenti Istriani, dei letterati, dei poeti e delle donne d'affari.... Il nome di battesimo di questa signora è veramente Dorotea; ma poichè suo marito, buon uomo, un po' banchiere, un po' sensale, un po' strozzino e un tantin grullo, non sa decidere e muoversi senza il consiglio e il volere della sua cara metà; e, interrogato, risponde sempre ai maruffini di secondo ordine: — Domandate a lei; — lei non c'è; — vedrà lei; — così l'è rimasto il soprannome di Lei, come a dire lei la donna per antonomasia.

Lee adunque (meglio sarà chiamarla così alla lombarda, ch'è più spiccio e caratteristico), Lee è una meggiona tra i quaranta e i quarantacinque; ma ancora salda d'animo e di corpo. Rimasta vedova a trent'anni di un negoziante, se non fece stampare il suo recapito sull'avviso mortuario, come si usa, dicono, a Parigi, lo mandò però intorno otto giorni dopo, ed entro l'anno si maritò al primo giovane di negozio: uomo grande e robusto, ma un po' corto d'abbaco: proprio l'uomo nato fatto per lei. Dal primo marito aveva avuto un figlio, che cresceva a stento, secco secco e allampanato, coi borsoni di piombo sotto agli occhi larghi un'oncia, in un Istituto di educazione; e non lo vedeva, grazie al cielo, che tre volte all'anno, per la festa del pollino, delle uova sode e del carnevalone. Dal secondo marito ne aveva avuti tre, ma i due primi erano morti a balia; la terza, una bambina, la teneva fuori di casa a balia; e precisamente a Lodi. In virtù di questo sistema la signora Lee s'era mantenuta, fino ai quaranta e più, vegeta e fresca, e sempre pronta a mandar pel mondo qualche nuovo bambino, a fare anzi tempo esperienza della vita. Così le rimanevano tutte le ore del giorno libere per attendere alle cure della sua professione; tenere in rigo il marito ed i subalterni; e compiere in tal modo, senza tante questioni, senza tanti discorsi, quella benedetta emancipazione della donna ch'è l'oggetto degli studii di tanti umanitarii e filosofi. Punto e da capo.

La signora Lee eccola tale e quale la ci si presenta d'innanzi tra un'avvoltolata e l'altra di fumo. Sta seduta sul divano sorseggiando un assenzio. Le siedono intorno due giovinotti; un terzo aspetta i suoi ordini in piedi. È vestita di un abito di seta nera con uno scialle, che le casca negligentemente sulle spalle, il cappellino rovesciato indietro sul volume delle treccie esotiche, coi nastri pure mandati dietro le spalle, per lasciarle libero il fronte,

il petto, le braccia, a tanti e sì gravi pensieri ed affetti, manifestati con un frequente gesticolare. Nella mano destra tiene il ventaglio; nei momenti di concentrazione, di consiglio, di studio, lo stringe nel pugno chiuso, ad affare finito lo agita con moto uniformemente accelerato. Se poi tocca con l'estremità di quello in certi momenti la punta delle dita di qualcheduno di quei maruffini, vuol dire ch'è contenta di lui, o che lo rimette con quel tocco sul buon sentiero: è ammonizione, è atto di confidenza a seconda dei casi. Ma si tagli corto, ed udiamola parlare.

— Dunque, Tommaso, — dice lei, — giuocare a tutto rialzo, giuocare?

— Va benissimo.

— È un rischio però, — soggiunse timidamente il marito seduto all'altro tavolino.

— Zitto là. Cosa sai tu, cosa sai?

— Ma già i Prussiani vincono, stravincono.

— E noi fra pochi giorni saremo a Roma, saremo.

— Finalmente! compiuto il voto di tanti secoli.

— La mi scusi; ma queste sono chiacchiere, sono. Pare uno di quelli della gazzetta, pare. Adesso noi si tratta d'affari, e non si ha il capo a simili minchionerie, non si ha.

— Sicuro, ma scusi, mi pareva. Dunque, parlando d'altro, signora Dorotea, sarebbe contenta di dare quei duecento franchi al signor Telissi.

— Perchè no? È un giovinotto che giuoca allegramente a babbo morto, e il babbo ha pagato sempre anche da vivo, ha pagato.

— Ma non si potrebbe?... — soggiunse timidamente il marito.

— Oh di nuovo lei co' suoi potrebbe, sarebbe.... E sarebbe meglio lasciar fare a chi sa fare. Io per me, vuol far lei? me ne lavo le mani. Oh! si vedrà come andranno allora le faccende, si vedrà. Per esempio si ricorda quel bell'affare, si ricorda?

O Madonna! A pensare che ci sono degli uomini buoni a nulla, e che hanno delle donne che pensano, che fanno, che brigano.... santo Dio!... Vuol far lei?... ma allora patti chiari. —

Durante questa sfuriata la signora Lee picchiò più volte col manico del ventaglio sulle dita del marito, serrandoglisi addosso; e questi schermendosi andava borbottando: — Dico per dire.... del resto.... fa tu.... quello che fai è ben fatto. —

Il lettore avrà anche avvertito come la signora Lee usasse rinforzare le sue sentenze con la ripetizione del verbo quasi ad

ogni periodo. Questo vizio l'aveva pigliato nelle scuole, esercitandosi per capriccio a parlare spropositando. Ma forse anche senza la scuola l'avrebbe appreso naturalmente per esprimere con forza l'imperativo della sua volontà testarda ed energica.

Dopo il dialogo o il diverbio col marito, la signora si strinse in colloquio secreto co'suoi subalterni; poi si alzò, e, mormorando non so che all'orecchio del marito, se n'andò sbuffando pe'fatti suoi, rimorchiandosi dietro i sensali. Il marito rimase di guardia al suo posto, mezzo addormentato e dondolando una gamba sopra all'altra. Quando ecco si vede capitare dinanzi due contadini, marito e moglie, con una bambina, che domandano di lui. Poffare! Erano i villani del Crocione.

— Illustrissimo, — dice l'uomo, — ci ha scritto di venire, e siamo venuti.

— Signore, — soggiunse l'altra, — guardi qui la sua Teresina com'è bella, grossa, tonda che sembra un amore.

— Sicuro sicuro, cara la mia Teresina, to' un bacio. Ma, benedetta gente, chi vi ha detto di venire proprio qui?

— Siamo stati a casa sua, e la portinaia ci ha detto che fino ad ora di pranzo loro non tornavano, e mia moglie ha premura di partire.

— Illustrissimo, siamo in due e c'è tanto da fare; le vacche da mungere.... i cavalli da strigliare, ed il burro....

— Avete fatto benissimo, ma adesso non saprei.... non c'è lei, verrà lei, verrà lei.... Io già non so niente. Volete qualche cosa? Avete bisogno di mangiare?

— Oh! non s'incomodi.

— Un caffè *panera* almeno. Ehi! bottega, due caffè *panera*. —

I villani siedono; Teresina strilla; la donna senza tanti complimenti si sbottona, riversa la poppa; gli avventori ridono; sor Ambrogio suda per tutti i pori. La contadina ingoia con molta disinvoltura quattro panettoncini, altrettanti ne insacca, il suo uomo invece siede mezzo metro distante dal tavolino, allunga la mano e manda giù i bocconcini con molta gravità. In quella capitò in bottega la signora Lee accompagnata da un nuovo personaggio: il merlo da spennacchiare. — Qui, oh Madonna! qui in bottega! — gridò voltandosi con tanto d'occhi al marito.

Questi si scusa, s'imbroglia: la balia con la bocca piena vorrebbe parlare, e non può; l'uomo lascia cadere la tazza. — Proprio oggi avevate a venire, proprio oggi, — esclamò poi invelenita la signora; — oggi che c'è tanto da fare, che c'è.

Pure, che volete? sangue non è acqua. — Prese la bimba, la baciò e ribaciò sbuffando, poi sedette, se la posò sulle ginocchia, le cantò una canzoncina, le parlò in plurale lodando le manine e gli occhietti della piccola Teresina, le premure dei bravi Giuseppi, le poppe delle buone balie e i soffici letti dei contadini. E difatti la bimba non si poteva riconoscere: tanto era mutata da quel giorno che la vedemmo distesa nel soffice letto della madre terra accanto al Crocione.

Otto giorni di cura al petto di quella tal balia, e le premure della balia prima, in vista d'un abito nuovo, aveano operato il miracolo. Questa si era messa addosso non so quante gonnelle in quel giorno, per non scoprire il pondo ascoso; e poi la era così vispa, così allegra, così sciolta da far cadere ogni sospetto anche all'occhio di una esperta. La signora Dorotea si contentò di guardarla ammiccando, e di dirle: — Niente di nuovo eh?

— Oibò, — rispose l'altra.

— Le pare? — soggiunse il marito.

— Giudizio adunque, da bravi! — conchiuse la signora Lee, e, baciata e ribaciata la bimba, dopo aver avuto la degnazione di compiere per un quarto d'ora l'ufficio di madre: — Or bene, — disse, rivolgendosi al nuovo venuto, — adesso sono con lei! Scusi, sa. E tu, Ambrogio, conducili a spasso fino all'ora di pranzo.

— Ma — borbottarono i contadini — dobbiamo partire con la corsa delle quattro.

— Oh! perchè avete tanta premura, perchè avete?

— Perchè, con riverenza parlando, ci abbiamo le bestie....

— Allora sai cosa? Ambrogio, conducili a pranzo alla Toppa. Anzi, a proposito, queste sono dieci lire, e voi compratevi un abito come più vi aggrada, compratevi. E poi ecco altre venti lire pel mese. E continuate a tener di conto della bambina, che non vi mancherà un altro abito, non vi mancherà. Certo, certo, sono proprio contenta. E cosa diavolo mi ha scritto quello stupido di mio fratello?... Ma già è un poeta, un professore, e sta sempre tra le nuvole! sempre. —

E rilasciata la bambina, e parlatole per altri cinque minuti in plurale, e tornata a raccomandare ogni cosa al marito, si cacciò in un angolo in più stretto colloquio col nuovo uccello, per rifarsi su di lui delle dieci lire spese nell'abito, e delle altre pel pranzo e pel viaggio.

I villani, cacciati i rimasugli nella tasche, salutata rispettosamente la signora, gli avventori e il giovine di bottega, che

così gentilmente gli aveva trattati, se n'andarono pei fatti loro dietro l'ottimo signor Ambrogio.

Occorre dirlo? Alla sera erano già di ritorno al Crocione, beati per le lire intascate, solo deplorando di doverne cedere una parte all'amica balia, che aveva per otto giorni cavato di grinze la povera Teresina.

IV.

Io spingo lo sguardo per entro al fumo, e vedo nuovi fantasmi disegnarsi serio faceti, al di là della muraglia chinese, sul cielo della mia camera, e agitarsi danzando al suono del tostino.

— Ah! poverina, la dorme, sia lodato Iddio.... chi sa.... speriamo.... speriamo. —

Così diceva mormorando il professore Asdrubale, docente grammatiche latine e greche in un Istituto di Lodi, affettando il pane in una scodella di latte, e poi riducendo in piccoli pezzetti le fette del pane stesso, e alzandone dei mucchietti ai due lati della scodella, qualmente usava, ogni qualvolta le leggi del galateo glielo consentissero. Strano messere gli è questo signor Asdrubale! Barattato di istituto in istituto, prima a cagione di un superiore, un tempo saltimbanco, e poi pei meriti politici divenuto professore; poi per questioni avute, causa la sua fede, con un altro progressista nemico della metafisica e partigiano a spada tratta della parentela cogli Orang-Outang, divenuto per ragione di gravi contrarietà misantropo, aveva concentrato ogni suo affetto nella sua nipotina, la figlia della signora Lee, e nello studio della lingua italiana. Eccolo il povero uomo. Libata l'ultima goccia di latte, e raccolte le briciole del pane con l'estremità delle dita, movendo le labbra a certi attucci, prende la lucerna, si accosta pian piano al lettuccio della Teresina, facendo ventola della mano destra e chinasi sulla piccina per darle un leggiero bacio sulla fronte. È l'opposto di Psiche spiante le forme dell'ignoto amante nel sonno. Ma in quella mancanza d'ogni altro affetto sensuale, in quel tremolar delle labbra, in quegli occhi illuminati dalla luce sbattuta tutta e raccolta sul viso del povero uomo, qual rivelazione celeste, qual rapida e casta effusione d'un'anima peregrina della carne e innamorata del bene! Nè lo scalpello di Fidia, nè il pennello di Apelle, per quanto sublimi, non sarebbero atti a riprodurla. Frate Angelico, il Perugino, Raffaello, hanno colto a volo

queste delicate manifestazioni dello spirito ed espresse nel sorriso degli Angeli, nel mesto sguardo delle Madonne.

Il professore, dato sfogo al suo affetto, ritorna alla veglia tra le sue carte e i libri sullo scrittoio. Sono tutti dizionarii classici antichi, e poi manoscritti, quaderni, fogli volanti con su frasi, locuzioni, proverbi, motti con lunga pazienza annotati, classificati. Gli arcaismi, le frasi dell' aureo Trecento tengono il primo luogo; perchè il buon uomo annoiato di vivere coi moderni, si compiace di ragionare coi morti; e quando scrive tira giù in una prosa da fra Jacopone e Feo Belcari da disgradarne il padre Cesari con tutte le sue quisquiglie di lingua. Lasciamolo annotare e raspare su quelle carte per dire intanto ai lettori come si trovi in sua casa la Teresina.

Quattro anni sono passati dall' ultima volta che l' abbiamo veduta al caffè dell' Accademia. Il latte guasto le aveva avvelenato il sangue fino dai primi anni della sua esistenza; slattata, i genitori l' avevano lasciata a cura della balia per un altro anno: di due, accolta in casa, affidata ad una bambinaia occupata più de' suoi amori in Piazza Castello che della bimba; cresciuta a stento e tisicuzza era stata in fin di vita; quindi per consiglio medico l' avevano mandata a respirare l' aria dei campi da un' altra contadina del territorio. Il professore di Lodi, fratello della signora Lee, era corso più volte a trovarla; vedendo come peggiorasse, scrisse e riscrisse a sua madre; rispose questa che l' erano tutte fisime del signore zio; lui alla fine impietosito la raccolse in sua casa; contento di vivere stentatamente e di soffrire le più orride privazioni, purchè nulla mancasse alla povera ammalata.

La mezza notte era già suonata, e il professore Asdrubale raspava ancora. Alla fine dopo aver riposto un monte di carte nello scrittoio e in una cassa che teneva sotto il letto, e dato un altro bacio alla bimba, si coricò per dormire.

Oibò; dormire! Il nuovo giorno doveva essere un giorno di battaglia per lui; non di una battaglia amorosa che finisce con le grida e gli urrà del vincitore, coi premii della gloria, ma sì di una di quelle battaglie che si danno negli intimi ripostigli della coscienza, che non hanno per testimonio che i travicelli della povera cameretta, e, si voglia o non si voglia, al di là dei travicelli Domeneddio. Erano i ventiquattro del mese; mancavano adunque tre giorni al fatale ventisette: e il borsello d'Asdrubale trovavasi agli sgoccioli. Da una settimana, benchè dotato d'un appetito da lupo, avea ristretto il suo pranzo ad un minestrone *omnibus* della

vicina osteria, e la colazione e la cena ad una tazza di latte: per quei pochi giorni aveva già deciso di negarsi anche il lusso del minestrone, ma la bimba? Come procurarle il brodo, i dolci, il giulebbe, di cui aveva tanto bisogno! Se si fosse deciso di vendere a un salumaio quella gran cassa ripiena di carte, di opuscoli, di fogli staccati. ne avrebbe certo ricavato da viver bene lui e la bimba otto giorni; ma piuttosto che separarsi da quella sua biblioteca rapsodica sarebbe andato a vendere la sua libertà, e a consegnarsi a un padrone colla cassa sulle spalle. De' suoi libri poi già dispersi pei muriccioli gli rimaneva ancor qualche classico, e una magnifica edizione illustrata dei *Promessi Sposi*. Stette molto tempo in fra due; alla fine per salvare un fra Jacopone da Todi risolse di mandare pel mondo Alessandro Manzoni; in questa magnanima risoluzione si addormentò.

Di buon mattino dopo un torbido sogno fu svegliato dalle strida della bimba. Corse al suo lettuccio, la trovò con gli occhi stravolti, che gli tendeva le piccole manine, gridando: — Zio, zio mio, soffoco, muoio. — Che fare! Presto, presto, il professore va a picchiare all'uscio d'una sua vicina che faceva da infermiera alla piccina; poi corre a cercare il medico. Il medico viene, le tocca il polso, stringe le labbra e mormora all'orecchio del professore: — Caso serio, è il *croup*.

— E non c'è rimedio? — domanda questi con le lagrime agli occhi.

— Vedremo.... tenteremo.... ma capisce bene; è una complicazione; la poveretta è già stremata di forze, causa la cattiva nutrizione. Però.... alle volte.... intanto dodici mignatte alla gola. E poi si dovrà telegrafare alla mamma.

— Oh! la mia mamma! zio mio, manda a chiamare la mamma e anche il babbo. Voglio vederli prima di morire, — soggiunse la bimba che aveva udito le ultime parole del dottore.

Le mignatte! il telegrafo, la mamma, fra Jacopone da Todi; e come?.... il povero professore rimase impietrito. Il medico, uomo di cuore, lo trasse in disparte, e gli cacciò in mano un viglietto di venti franchi, dicendogli: — Me lo restituirà con suo comodo. — Asdrubale corre alla stazione, chiede di telegrafare a Milano; gli presentano il foglio. Cento idee gli passavano pel capo. Come concentrare in venti parole tanto strazio dell'animo, tanto affanno del cuore? Pensa e ripensa; alla fine scrisse il seguente telegramma:

« Signora Dorotea Sanguinetti, via Verze 50, Teresina egro-

tante. Moritura chiedere estuante genitori. Medico assenziente. Presto bene? Giuocoforza sacrificato.

» ASDRUBALE MALCANTONI. »

Spacciata anche questa faccenda, tornò al letto della sua piccina. Ma egli era quivi un altro uomo; oh! come l'affetto gli suggeriva le più semplici, le più care parole. — Sta quieta, — diceva egli, — angelo mio, adesso verranno con le mignatte; vedrai che ti faranno bene.

— Non le voglio, zio mio, mi fanno paura.

— Non avere paura, Teresina, te le applicherò io stesso, sai? è come pungersi con un ago al primo momento, poi non si sente più nulla.

— Oh! ma cosa ho qui che non mi lascia respirare? che sia qualche bestia? O Dio! che affanno! Zio, un po' di fiato, — diceva la poveretta, battendo con le mani sul letto ed alzandosi a sedere.

Il buon uomo si volse dall'altro lato per asciugare una lagrima, poi aiutò la Teresina a sollevarsi ponendole dietro la schiena un altro cuscino, tenendola sollevata con la sinistra mano, mentre con la destra le ravviava i capelli, baciandola e ribaciandola in fronte, e alitandole in volto come se volesse trasfonderle la sua vita, il suo fiato.

Succedette un breve silenzio. La bambina, sempre ansando, provava un qualche sollievo nell'arricciare con un moto convulso delle dita i baffi dello zio; poi, consolata da una promessa susurratale all'orecchio, si assopì. Il professore per non isvegliarla stette per più di mezz'ora immobile con una mano sotto i cuscini, benchè si sentisse formicolare un braccio ed avesse una gamba aggranchita. Venne poi la servente con l'ampolla delle mignatte. Al rumor de' suoi passi la Teresina si svegliò, girò intorno que' suoi due occhietti celesti; poi li fissò sullo zio più vivi e sereni del solito, e gli sfiorò sorridendo le labbra con un bacio. Quel sorriso, quel bacio, quello sguardo amoroso erano un tacito premio dell'opera buona, erano la modesta ricompensa d'un'occulta virtù, il patto d'amore di due anime sorelle, stanche entrambe per diverse ragioni della vita con un presentimento del gaudio della immortalità. Certo quel bacio valeva tutti insieme i tripudii della terra. Ma poi la bambina, essendosi accorta della servente e dell'ampolla, cominciò a stringere il collo dello zio e a strillare. Ce ne vollero a persuaderla; la donna, dopo mezz'ora di preghiere, stava per passare a vie di fatto, e tempestava sem-

pre con l'ampolla in mano; ma il professore si applicò una mignatta ad un dito; persuasa da queste ragioni, e più dalle lagrime e dalle preghiere di lui, Teresina lasciò tranquillamente che le facessero l'applicazione. Povero angioletto! mi par ancor di vederlo con le bionde chiome rovesciate dietro le spalle: i suoi occhietti celesti si volgono ora allo zio, ora al cielo; le manine ha incrociate sul petto: strisce di rosso sangue le rigano il bianco e magro seno; sembra una vittima innocente scannata a placare la collera di un dio terribile; immacolato e gentile *ecce homo,* martire degli altrui peccati.

La perdita di sangue portò un momentaneo sollievo alla piccina; ma verso sera il male tornò ad aggravarsi: venne il medico e dichiarò che più nulla v'era a sperare. Pure, ad ultimo tentativo, prescrisse vellicassero con una penna le fauci per provocare il vomito, e quindi forse la rottura della fatale membrana che cresceva, cresceva per soffocarla. Ma più che pel suo male la fanciulla era inquieta per la tardanza de' suoi genitori. Avevano ricevuto il telegramma alla mattina; erano già le nove: e nessuno s'era fatto vedere. Lo zio si studiava d'acquetarla; anzi, affidandola per un momento alla serva, verso le dieci si recò alla stazione con la certezza di vederli arrivare con l'ultima corsa. Vennero difatti. La signora Lee sciamannata col cappello rovesciato e con tutti i nastri gettati dietro le spalle; lui, il signor Ambrogio, con la faccia scura e le braccia ciondoloni.

— E cosa è stato, cosa è questa novità? — domandò la sorella al fratello.

— La Teresina sta male, male assai.

— Me l'aspettava. Abbiamo indovinato. Ma dico io che razza di telegramma, dico io.... egrotante.... giuocoforza. S'è tirato a indovinare.

— Eppure era chiaro.

— Ma sta proprio male? Ehi, dico, non siamo alle solite, non siamo?

— Ah! che donna, — brontolò il professore. — Il medico ha detto poco fa che non c'è più alcuna speranza.

— O Madonna santissima! povera me! povera la mia Teresina.

— E sono cose queste da dirsi a una madre così a bruciapelo? — soggiunse il marito.

Il professore tacque; chè la sua poca esperienza del mondo non gli consentiva di capire quei rapidi trabalzi di stile!

— La mia Teresina muore. O Signore, Signore! Ma di che male? — domandò la madre.

— Di croup.

— Ah! è una maledetta malattia. Ah! me l'hanno assassinata! E oggi, oggi proprio la ci doveva toccare. Vedi, Ambrogio, le disgrazie non vengono mai sole, non vengono. —

Così singhiozzando arrivarono alla porta di casa. Qui il professore credendosi nel suo pieno diritto e nel suo regno intimò silenzio alla sorella: ascesero in punta di piedi le scale; lo zio entrò solo nella camera dell'ammalata: dopo breve attendere padre e madre si trovarono nelle braccia della figliuola.

— Ah! finalmente siete venuti, — sclamò questa; — è tanto tempo che vi attendeva. —

La signora Lee, vedendola col pallor della morte sul viso, diede in uno scoppio di pianto, e l'andava baciando tra i singhiozzi. Il padre dall'altro lato le stringeva la mano, e guardava a stracciasacco i travicelli. Teresina ora guardava la mamma ed ora il babbo; ma poi riposava lo sguardo sul suo buon zio, che stava a piè del letto smemorato e mortificato.

— Mamma, — disse con voce fioca la fanciulla, — tu vieni da questa parte col babbo; zio, avvicinati alla mia diritta, mettimi una mano dietro la schiena come sai tu.... no, mamma, lascia fare a lui.... Oh! così.... adesso sto bene. —

Passarono due lunghe ore in silenzio, e la bambina pareva assopita. Tratto tratto però apriva gli occhietti, guardava con bontà i suoi; due volte si levò con impeto, prese la penna e se la cacciò in gola gridando: — Maledetta bestia! mi vuol soffocare. — Ma pregata dallo zio a poggiare la testa sulle sue spalle, tornò ad assopirsi. Si risvegliò, guardò la mamma, indi lungamente lo zio e gli disse all'orecchio: — Perdona, zio mio, vorrei stare un momento sola con la mamma. — Lo zio acconsentì; il padre pure: madre e figlia rimasero sole.

— Senti, mamma, — disse la Teresina, — prima di morire ho due grazie da chiederti.

— Non parlar di morire, angelo mio; guarirai, guarirai, e verrai con noi a Milano, a casa verrai.

— A casa, a Milano, — disse la bambina, sfavillando di gioia. — No, mamma, è troppo tardi; — soggiunse poi mestamente. — Vado proprio in paradiso a pregare per voi. Ma anche tu, mamma, mi farai un piacere.

— Dimmi.

— Ecco, mamma, lo zio è poveretto, me ne sono accorta sai? comperava per me i buoni brodi e le medicine, mi portava a casa la sera i dolci, e lui poveretto non mangiava che pane e latte. E quando ero dai contadini laggiù mi davano anche le busse sai? Ed io piangeva tutto il giorno; e lui veniva a baciarmi ed a raccomandarmi di essere buona. Quando poi seppe che mi maltrattavano, mi prese in braccio e mi condusse qui dove sono stata così bene. E lui invece.... Tu, mamma, hai tanti denari a casa, tante monete d'oro in quella cassetta; promettimi che ne darai allo zio.

— Sì, te lo prometto, — rispose la madre.

— Giurami.

— Te lo giuro.

— E adesso un'altra grazia ancora. Aspetta che io respiri.... su quel cuscino.... no, no, come faceva lo zio.... così va bene. Mio fratello Giuseppe è sempre in collegio, non è vero?

— Sì.

— L'ultima volta che siamo stati insieme pel carnevale mi ha detto che in collegio si sta male, che i compagni lo bastonano, che il direttore gli porta via i denari che tu gli dai per comperarsi le frutta; che ci sono tanti, tanti cattivi che gl'insegnano il male. E poi se sapessi.... non andare in collera.... mi ha detto che i suoi compagni vanno tutti a casa l'autunno; e lui no.... perchè voi altri due non ci volete tra i piedi, e siete cattivi.

— Non è vero, sai? lo facciamo pel suo bene, e poi abbiamo tanti affari, per farvi diventare ricchi un giorno, per farvi.

— Te lo credo; ma cosa vuoi che facciamo di tanti denari? Meglio un tuo bacio, e poi stare tutti insieme, volersi bene. Ti prego, mamma mia, di riprenderlo in casa, se no morirà. Sì, sì; l'ha detto a me che morirà; si sente già un male addosso come il mio. Ti prego, mamma, promettimi di levarlo dal collegio.

— Te lo prometto, — rispose singhiozzando la madre, — divenuta madre al letto di morte della figlia.

— Adesso muoio contenta, chiama il babbo e lo zio; — soggiunse sorridendo la Teresina e agitando le piccole manine.

La madre andò ad aprire, e a raccontare tutto al marito, stupita, esterrefatta di tanto senno in una bambina di cinque anni. Alla signora Lee gli affari non avevano mai lasciato tempo a riflettere che anche i bimbi hanno un cuore, e che molte volte soffrono assai più di noi per non poter tradurre in parole tanti delicati sentimenti dell'animo; e toccava alla sua figlia mori-

bonda di persuaderla di ciò, parlandole con quella lucidezza di idee e straordinaria efficacia, che gode così di frequente un'anima vicina a sciogliersi dall'impaccio della creta.

Ma questo sforzo le aveva dato l'ultimo crollo; l'anima impaziente dell'infinito sforzava il suo carcere, la fanciulla ricadde quindi sul guanciale per non sollevare più la testa.

Lo zio accostossi, e voleva rialzarla sui cuscini; ma ella gli accennò di no, e guardò al cielo come a dire: tutto è finito. Di lì a poco apparvero i segni forieri della morte; le labbra e le guancie divennero d'un color livido; e le si profilò il naso: ancora una volta provò di rialzarsi e cacciò con impeto la penna nella gola, fece uno sforzo disperato, voltò gli occhi, pianse, battè col pugno chiuso sul letto, era il *sitio* di Cristo sulla croce. Ma poi guardò il cielo e sorrise; lentò la piccola manina, che rimase aperta fuor del letto, lasciando cadere la penna. La signora Lee non seppe resistere a quello strazio, fu colta da un assalto nervoso; il marito la trascinò nella camera vicina, scuotendo la sua energia e mostrandosi uomo con imprecazioni e bestemmie contro la Provvidenza: lo zio rimase solo al letto della moribonda.

La bambina strinse in ricompensa la mano al suo primo ed ultimo amico, e la tenne stretta con un moto convulsivo. Una tenerezza materna provò in quell'istante il professore; aveva tante cose da dire alla sua figliuola in quel momento, ma la parola mancava al suo ufficio. — Addio, Teresina, — si provava a dirle fra le lagrime, — addio; apparecchiami un posto lassù.... prega Dio per me. E qualche volta vieni in sogno a confortarmi. Ricordati, ricordati sempre del tuo povero zio che rimane solo, solo sulla terra. —

Forse queste parole non furono nè ascoltate nè udite da Teresina; ma forse le passarono per gli occhi nell'anima, e le comprese.

Da lì a poco un soffio leggiero annunziò al professore che tutto era finito. Rimase in ginocchio accanto alla morta, e pregò lungamente, mentre la brezza mattutina scherzava sugli scomposti capelli di lei, e il primo raggio di sole dardeggiando sul letto, sul viso, pareva l'animasse....

Ma ve' ve' dove siamo riusciti tra il fumo della spagnoletta e lo sfregolìo del tostino? La era adunque una visione, una fantasmagoria e nulla più?... No, signori. La novella fu immaginata, come si disse: ma i tipi mangiano, bevono e vestono panni. Vol-

getevi intorno; quante signore Dorotee, quanti mariti imbecilli, quante povere bimbe morte sul fiore degli anni! « Quanti genitori educati in mezzo alle facili compiacenze dell'agiatezza, e che non oserebbero vivere un'ora nella fetida capanna d'una contadina, mandano però ogni anno il loro bambino neonato, la loro creaturina delicata e gentile, che un soffio di vento può uccidere, perchè respiri il lezzo d'una stalla, o perchè nelle dure vicende della vita del povero sia esposta ai colpi di sole, alle indigestioni d'una nutrice pellagrosa, e agli impeti violenti di un balio villano. Una antica tradizione ciò rende meno grave agli occhi dei Milanesi, che pur son noti per facile beneficenza e squisitezza di cuore; ma io confesso che la diffusione di quest'uso del mio paese mi fa arrossire e vergognare. »[1]

Queste sante parole si riportano qui come sugo della storia che si è raccontata: a chi tocca, l'applicazione.

PAOLO TEDESCHI.

[1] Mantegazza, *Elementi d'igiene.*

ODOARDO BECCARI ED I SUOI VIAGGI.

BORNEO.

1865-1868.

Da qualche tempo si diceva di noi « gl'Italiani non viaggiano » e davvero per una lunga serie di anni quel detto, sebbene erroneo in senso assoluto, non mentiva. Preoccupati da piccole gelosie interne, gementi sotto il peso del giogo straniero, i popoli che abitano « il bel paese » non seppero per lungo tempo rivolgere oltre i confini italici le loro energie; e, più tardi, le sante guerre dell'indipendenza, il pensiero dell'unificazione nazionale, distolsero le menti da spedizioni lontane.

Eppure se qualche tempo fa si poteva dire « gl'Italiani non viaggiano, » non ho bisogno di aggiungere che si poteva sempre rispondere « hanno viaggiato molto; » nè occorre qui citare la lunga lista di nomi gloriosi di missionarii, mercadanti, navigatori ed avventurieri, i quali dal XIII secolo a tutto il XV tennero alto il nome italiano, lo fecero conoscere nei punti più remoti dell'India, del Cattaio, e lo resero famigliare nel cuore dell'Asia. Marco Polo e Cristoforo Colombo furono, come ognun sa, i due grandi astri di quella numerosa schiera.

In quei tempi però i viaggiatori potevano classificarsi in tre, forse quattro, categorie, secondo il movente che li spingeva a percorrere lontane terre, a traversare ignoti mari: 1° i missionarii, di cui lo scopo tutto filantropico era di spargere un dogma creduto il migliore e di infondere i principii della civiltà cristiana; 2° i mercadanti, i quali spinti dalla speranza di nuovi traffici, o cer-

cando mercanzie rare e preziose, vagavano d'emporio in emporio, sino ai punti più remoti dell'orbe conosciuto; 3° i navigatori, i quali erano intimamente collegati, meno qualche rara eccezione, colle imprese commerciali; in ultimo gli avventurieri, i quali senza scopo prefisso, col solo intento di cercar fortuna, si spingevano arditamente in regioni incognite. Mentre tra i viaggiatori delle tre prime categorie erano in numero assai grande gl'Italiani, non si può dire lo stesso dell' ultima di esse; forse perchè l'avventuriere italico trovava pur troppo pane pei suoi denti senza uscire di paese.

La scienza era ancora bambina, e viveva in modo misterioso avvolta nelle fasce della superstizione, all'ombra di mecenati capricciosi. Non fu che nel XVII secolo che si videro viaggiatori, per l'unico scopo di ricerche scientifiche, esplorare per terra e per mare i punti meno conosciuti del nostro globo. L'Italia non era, e non fu per molti anni, in condizioni di fornire il suo contingente a quella nobile schiera di esploratori; anzi appena ricordava il glorioso passato, in cui aveva dato nuovi continenti a popoli stranieri. Ma ora sono tornati i bei giorni pel nostro bel paese: le più tristi vicende interne sono terminate, e lo straniero non calpesta più il suolo italiano; la scienza rapidamente risorge, e se i suoi cultori, e specialmente quelli, i quali a tale scopo intraprendono lontane peregrinazioni, sono tuttora più numerosi in Inghilterra, Francia e Germania, incominciamo anche noi a contare i nostri viaggiatori scientifici, ed a poter far credito di nuove scoperte, di utili notizie, alle nazioni sorelle; le quali dopo di aver ricevuto tanto da noi ci hanno per un momento, a cagione di fortunate vicende e forse perchè avevano maggiore energia disponibile, oltrepassati sulla via del progresso.

Contiamo già parecchi di questi viaggiatori, i quali coi loro proprii mezzi, privi del parentale aiuto governativo, pel solo amore della scienza e per fare esplorazioni in contrade poco note, fecero viaggi lunghi e pericolosi; ed è un vero peccato che i maggiori tra essi, sia per soverchia modestia, o perchè non si sentirono incoraggiati da un pubblico sino a questi ultimi tempi tutto assorto in vicende politiche, e poco in grado di apprezzare giustamente quanto essi avevano fatto, rimasero nell'ombra della vita privata, nè tentarono di rendere di pubblica ragione i loro viaggi; oppure lo fecero parzialmente e si confinarono a far conoscere le scoperte fatte nella scienza, alla quale più specialmente si erano dedicati; e quei lavori d'indole esclusivamente scientifica non cir-

colarono che in un ristrettissimo circolo di specialisti e servirono pochissimo a far conoscere estesamente i veri meriti dei loro Autori.

Tra questi prende certamente posto, e dei primi, il dott. Odoardo Beccari: fiorentino di nascita, egli fece i primi studii in un ben noto ed egregio Istituto lucchese, ove sin dai primi anni della età fanciullesca egli mostrò di avere una disposizione non comune per gli studii delle scienze naturali, pei quali più tardi, e specialmente per la botanica, sviluppò una vera passione.

Fin d'allora egli cominciò a spiegare uno spirito di osservazione, un criterio investigatore, piuttosto unici che rari. Passò a Pisa per compiere gli studii universitarii, e sotto gli auspicii dell'illustre triade che dirigeva in quella Università gli studii della *Storia Naturale*, alla scuola dei due Savi e del chiarissimo Meneghini ebbe novelli impulsi nella gloriosa carriera che si stava tracciando.

Si laureò in scienze naturali a Bologna il 1° luglio 1864, e pochi giorni dopo, trovandosi a Genova, fece la conoscenza di quell'entusiastico naturalista e già distinto viaggiatore, il marchese Giacomo Doria, ritornato allora da una esplorazione biennale delle provincie meno note della Persia. Ci volle ben poco, perchè quelle due intelligenze elette si comprendessero, perchè quei due cuori ardenti si scambiassero una reciproca corrente di simpatia. Insieme progettarono una esplorazione della interessantissima e poco nota isola di Borneo, e subito divisarono del modo migliore a porre in pratica la loro idea.

Mentre Doria, a Genova, preparava il materiale pel viaggio e per le ricerche e la conservazione delle collezioni, Beccari si recava in Inghilterra, ove ebbe dagli illustri scienziati di quel paese quella franca e cordiale accoglienza che non fanno mai sospirare a chi si mostra ardente e capace cultore della scienza, qualunque sia la sua nazionalità. Nello stupendo Istituto botanico di Kew fu accolto dai due Hooker, padre e figlio, la cui celebrità botanica è troppo nota per essere qui ricordata, più come membro della loro famiglia che come un raccomandato; le sue ricerche furono in tutto agevolate, e nel ricchissimo erbario di quello stabilimento egli potè fare la conoscenza di non poche piante della flora bornense. Rimase a Kew dalla metà di febbraio ai primi di aprile 1865. Nel frattempo, per mezzo dell'illustre geologo Sir Charles Lyell, ad un *luncheon* in casa della milionaria e filantropica baronessa Burdett Coutts, egli incontrò il Ragià o sovrano di Sa-

rawak (Borneo), Sir James Brooke, il quale fu a lui largo di ogni cortesia, e gli promise che il *Tuan Muda* suo nipote, da cui nella sua assenza era retto il Governo di Sarawak, sarebbe ben lieto di dargli ogni agevolezza per le sue ricerche scientifiche nell'isola.

Il Beccari s'imbarcò il 4 aprile 1865 a Southampton sopra uno dei vapori della Compagnia Peninsulare ed Orientale; il 19 dello stesso mese giungeva a Suez, ove Doria col suo preparatore Kerim, intelligente giovane persiano, era ad aspettarlo; e la stessa sera sul vapore della Peninsulare ed Orientale *Candia* partirono. Toccarono quella massa di lava arida e bruciata, che gl'Inglesi hanno abitato e fortificato, e che porta il nome di Aden, ed il 5 maggio sbarcarono a Point de Galle, nella incantevole isola di Ceylan.

Doria rimase in quei dintorni, onde far collezioni zoologiche, mentre il Beccari, il quale voleva farsi un'idea della vegetazione dell'isola, fece una escursione a Colombo e poi a Kandy nell'interno. Visitò il giardino botanico di Paradenia, diretto dal distinto scienziato signor Thwaites; a Newera-Ellia, il sanitario di Ceylan, trovò belle piantagioni di *Cinchona;* vide alcune delle più estese piantagioni di caffè, ed ascese il Pedro-talla-galla, picco culminante dell'isola. Il 18 maggio egli era di ritorno a Galle, e riunivasi a Doria.

I due ardenti naturalisti ben contenti del primo saggio che essi avevano avuto della lussureggiante natura dell'Asia tropicale, lasciarono la patria dei Singalesi ed il Santuario del Buddhismo il 22, ed otto giorni dopo sbarcavano a Singapore, il grande emporio commerciale della Malesia, città che deve la sua esistenza e la sua prosperità a due insigni uomini, Sir Stamford Raffles e John Crawfurd. Essa sorse nel 1819 in un'isola deserta, ed in pochi anni divenne il gran magazzino della porzione maggiore del commercio dell'estremo Oriente.

A Singapore, Beccari e Doria furono dal signor Leveson, allora console di S. M. il Re d'Italia nell'isola, accolti con quella ospitalità larga e cordiale (che direi principesca, se non avessi timore di peggiorarla col confronto), quale solo i magnati del commercio nell'estremo Oriente sanno usare; parlo per esperienza personale. Visitarono i varii stabilimenti, attraversarono quell'isola bellissima, e furono pure sulla sponda opposta dell'angusto stretto, il *Salat-Tambrau* dei Malesi, che la separa dalla penisola di Malacca, facendo visita al Maharagià di Giohor discendente degli antichi sovrani di Singhapura, ora pensionato dall'Inghilterra.

Il 16 giugno lasciarono Singapore sopra il *Rainbow,* piccolo piroscafo appartenente al Ragià di Sarawak, e giunsero il 19 a Kutcin, capitale del *ragiàto,* situata sulle sponde del fiume Sarawak a circa 15 miglia dalla sua foce, realizzando così il loro vivo desiderio e calpestando per la prima volta la terra di quell'isola che da quasi un anno era il punto culminante dei loro pensieri.

Stabiliti in un *bungalo* (casa bassa a largo tetto in uso nell'India), prestato loro gentilmente dal *Tuan Muda,* i due naturalisti si misero con ardore a raccogliere e studiare i prodotti animali e vegetali della foresta, che sorgeva gigante a pochi passi dalla loro casa; e siccome impiegavano pure cacciatori indigeni, le collezioni crescevano a dismisura. Fecero qualche gita nell'immediata vicinanza di Kutcin; ma disgraziatamente la salute del marchese Doria, già malferma per le fatiche subite in Persia, decadde per tal modo ai primi del 1866, che con immenso dispiacere egli si vide costretto a rimpatriare. Beccari lo accompagnò a Singapore, ed il 21 marzo egli partì alla volta di Europa col suo fedele Kerim. Beccari, tornato solo a Borneo, vi rimase sino alla fine del gennaio 1868, facendo lunghe gite nell'interno; ma colto da un fortissimo attacco di febbre decise di ritornare in Italia, e sbarcava il 2 marzo a Messina dopo un'assenza di quasi tre anni.

Al suo ritorno a Firenze, il Beccari pubblicò un laconico cenno del suo viaggio a Borneo;[1] poi colla solita energia fondò coi suoi soli mezzi il *Nuovo Giornale Botanico italiano*[2] e lo condusse egregiamente per oltre un anno senza interruzione, pubblicandovi, come vedremo, alcune delle scoperte botaniche da lui fatte a Borneo. Ben presto però il Giornale non bastò più all'irrequieta attività del nostro viaggiatore; appena rimesso dalla febbre e dalla elefantiasi prese a Borneo, eccolo a vagheggiare nuovi viaggi; e, presentandosi un'occasione favorevole, egli parte il 14 febbraio 1870 colla missione italiana che procedeva nel Mar Rosso per l'acquisto della Baia d'Assab.

Il Beccari era però estraneo a quella missione; egli aveva col marchese O. Antinori l'incarico speciale, dato dalla Società

[1] *Cenno di un Viaggio a Borneo.* (*Bollettino della Società Geografica italiana,* vol. I, pag. 193. Firenze, 1868.)

[2] Tre bei volumi di circa 20 fogli di stampa ciascuno, illustrati con belle tavole, furono condotti a termine dal dott. O. Beccari, dal 1869 al 1871; quel Giornale, continuato ora dal prof. Caruel di Pisa, per le belle memorie che contiene, pel modo egregio col quale venne compilato, è considerato l'estero altamente onorevole per la scienza italiana.

Geografica italiana, di esplorare il paese dei Bogos. Ai due valenti naturalisti e viaggiatori si univa l'egregio professore Arturo Issel, il quale ha già narrato ai lettori della *Nuova Antologia* la parte che egli ebbe in quel viaggio. Beccari rimase, raccogliendo e studiando colla solita attività, quasi sempre a Kèren e nei suoi dintorni, e tornò a Firenze il 20 ottobre del 1870. Per un'altro anno rimase a casa occupandosi della direzione del suo Giornale botanico, in cui descrisse alcune delle piante trovate in Abissinia. Egli aveva pure preparato un cenno abbastanza esteso ed assai interessante sul suo soggiorno a Kèren; ma questo, per alcuni malaugurati incidenti, sebbene stampato, non venne mai pubblicato nel *Bollettino della Società Geografica italiana*, pel quale fu scritto. Ora soltanto, con aggiunte del marchese Antinori testè tornato da un lungo soggiorno tra i Bogos, vedrà la luce.

Intanto la febbre dei viaggi riprende ben tosto il nostro coraggioso naturalista, e questa volta assai più ardita è l'impresa ideata: non più luoghi esplorati, più o meno, da viaggiatori Europei; non più punti a tiro di qualche *outpost* della civiltà della vecchia Europa; ma la Nuova Guinea, quella terra misteriosa, ancora incognita, eccettuati pochi tratti della sua costa; il sogno dorato del naturalista viaggiatore, la patria delle brillanti Paradisee e del selvaggio Papua; quella terra che ha sinora respinto per l'insalubrità delle sue coste, per l'impenetrabilità delle sue foreste, gli esploratori Olandesi ed Inglesi! Tale è lo scopo del nuovo viaggio ideato dal Beccari.

Per un anno egli si preparò all'ardua impresa: la sua mente, vasta e pronta, afferrò facilmente le cognizioni geodetiche, astronomiche e meteorologiche così necessarie all'esploratore di sconosciute terre; e munito di tali cognizioni, dei migliori e più necessarii istrumenti e di taccuini mirabilmente preparati in modo da registrare con ordine e precisione in brevissimo tempo le molteplici osservazioni scientifiche che potevano farsi in una giornata, il Beccari ci lasciò alla fine del novembre dell'anno decorso: il 27, io ed alcuni amici, lo salutammo per l'ultima volta a Livorno, dove giunse sull'*Arabia*, piroscafo della Compagnia Rubattino diretto a Bombay, da Genova ove aveva trovato un coraggioso compagno, entusiastico cacciatore, il signor Luigi M. D'Albertis. L'ultimo saluto lasciato da Beccari alla scienza fu un nuovo metodo per misurare l'altezza delle montagne col barometro, memoria compilata insieme al signor Gustavo Uzielli.

Finisco qui la parte introduttiva del mio scritto, il cui scopo è di far conoscere i veri meriti dell'amico mio, e l'importanza delle esplorazioni e scoperte da lui fatte nei due viaggi eseguiti; nonchè l'importanza, i pericoli ed i frutti probabili, di quello che egli ora intraprende con tanto rischio; infine per far sapere che anche l'Italia possiede uomini della tempra dei Wallace, dei Bates, dei Heuglin, dei Schweinfurth, dei Bickmore, ec. ec.

Siccome il Beccari ignora completamente questo lavoro che io sto facendo sulle cose sue, così non potei riunire altri materiali per compierlo che i cenni sopraccitati, le lettere e i taccuini che il Beccari scrisse durante i suoi viaggi. Alle quali cose aggiungerò le personali impressioni di viaggio da me raccolte in paesi vicini, e notizie attinte dalle Relazioni più autentiche recentemente pubblicate, sui paesi visitati dal nostro naturalista.

Nei trattati di Geografia si legge che Borneo è l'isola più grande del nostro globo, e qui ha fine nel maggior numero dei casi il nostro sapere intorno a quella strana ed interessante terra. Eppure il primo Europeo che vi pose il piede era un Italiano, il padre Odorico da Pordenone (Friuli), frate minore; giacchè il dotto colonnello H. Yule[1] ha mostrato con tutta evidenza che il paese di *Panten* o *Thalamasyn* visitato da quel missionario circa il 1323 era la porzione meridionale di Borneo, forse l'odierna Bangiarmasin. Difatti il frate Odorico parla di alberi che producono farina (il *Sagù*), di altri che danno miele (l'*Aren*), e di altri ancora, dai quali si estrae il vino (l'*Aren* o *Gomuti*), tutte produzioni di Borneo; cita pure i *rotan* (*Calamus*) da lui chiamati *Cassan*, che dice aver spesso un miglio di lunghezza; e certamente tra le piante terrestri quelle palme scandenti hanno la lunghezza maggiore. Odorico confonde poi il *rotan* col bambù e parla di una pietra che rende invulnerabile rinvenuta nel primo; questo potrebbe riferirsi a certe concrezioni silicee dette *Tabaschir*, che si rinven-

[1] *Cathay and the way thither* (pag. 91), vol. II. Londra, 1866, pubblicato per cura dell'*Hakluyt Society;* libro aureo, dedicato quasi interamente a far conoscere glorie italiane, giacchè tratta dei viaggiatori, i quali prima e poco dopo il veneto Marco Polo percorsero l'India e la Cina. Eppure non solo è sconosciuto nel paese nostro, ma non è stato mai degnamente esaminato o citato.

gono difatti nei bambù; ma più probabilmente ai famosi *besoar* di Borneo, dei quali riparlerò. Egli fa pure menzione di un veleno terribile, il quale vien posto sopra piccole freccie soffiate poi con una cerbottana lunga un braccio; ci vuole poco a riconoscere l'*upas*, le *ladgià* ed il *sumpitan*, tuttora in uso presso gl'indigeni di Borneo, come vedremo in appresso. Il buon Padre dà anche l'*unico rimedio* contro il terribile veleno, che sarebbe: *stercus humanum in aqua desumptis!!* Egli cade in errore nel dare il modo di preparazione del sagù, ma dalle sue parole si rileva che vide l'operazione senza comprenderne i particolari.

Dopo il buon frate friulano, il primo viaggiatore Europeo che fa menzione di Borneo è ancora un Italiano: Ludovico Barthema da Bologna, i cui viaggi sono dati nel Ramusio. Egli fu nelle Molucche tra il 1503 ed il 1507, e fece il viaggio da *Maluch* (Gilolo?) a *Bornei* (Borneo) in un bastimento malese; ma di quest'isola non dice di più.

Era riserbato ad un terzo nostro compaesano, il coraggioso vicentino Antonio Pigafetta, compagno di Magellano, il dare una buona ed autentica descrizione di Borneo, la prima che si conosce. Egli fu a Brunai, o Bruni, anche ora capitale dello Stato indigeno più importante e più civilizzato, nel 1521, poco dopo la tragica fine del suo comandante; e dà con notabile precisione la latitudine di quella città, 5° 15′ N.; sbaglia però di 30° nel darne la longitudine. Egli chiama l'isola come Barthema, Bornei; ed aggiunge che è così grande che un *proa* (bastimento malese) impiegherebbe tre mesi per farne il giro, il che, calcolando l'incontro inevitabile di un contrario monsone, non è inverosimile. Pigafetta descrive la città di Brunai come uguale in grandezza e ricchezza a quella di Malacca, allora il grande emporio della Malesia. I suoi abitanti in quei tempi adoperavano le monete ed i pesi e le misure della Cina; i ricchi vestivano di sete e broccati; il carattere arabico era adoperato nello scrivere sopra *corteccie* (foglie di palma); il forte era armato con cannoni di ottone e di ferro. Tra gli animali domestici egli fa menzione del cavallo, del bufalo, della capra e dell'elefante.[1]

[1] Tutti animali introdotti di fuori; sembra positivo che l'elefante non faccia parte della fauna attuale di Borneo; l'inglese Hunt udì parlare di un rinoceronte indigeno, il tapiro fu pure da taluni menzionato; ma Beccari non potè raccogliere alcun indizio della presenza di quei pachidermi nell'isola. I *Lanun* di Tampassuk sulla costa settentrionale avevano anche ultimamente molti cavalli, originarii senza dubbio, come i loro padroni, dalle Isole Filippine.

L'antica storia di Borneo è affatto sconosciuta: i Giavanesi vi ebbero certamente colonie ai tempi fiorenti della civiltà indiana nella loro isola, e specialmente nelle regioni meridionali ed orientali; parole della lingua giavanese s'incontrano anche oggi tra i *Kajan* dell'interno, ed esploratori Olandesi hanno rinvenuto immagini di divinità Bramanistiche: l'elefantino Ganesa, il toro Nandi, ec. ec.; mentre il viaggiatore Dalton, il quale percorse il fiume Cotì nel 1828 e fu tra i *Kajan* quasi nel centro di Borneo, dice che ovunque egli incontrò rovine di tempii indostanici simili a quelli di Brambanan e Boro-budor a Giava; i più belli e più ricchi di tutta la caratteristica decorazione indiana furono da lui veduti nel paese di Wagu, 400 miglia dalla costa. Ancora oggi certe tribù dajacche non mangiano la carne bovina nè quella di cervo. Bangiarmasin è un nome giavanese che vale « giardino salino, » nè è difficile il farlo derivare da *Tanamasin*, « terra salina » (molto affine al *Thalamasin*, del frate Odorico). I Malesi, numerosi sulle coste occidentali e meridionali vennero, secondo le loro proprie tradizioni, da Menankabau (Sumatra) e da Giohor (Malacca); furono essi che fondarono gli stati di Bruni, Sambas, Pontianak, ec., ove tiranneggiarono sugl'indigeni Dajacchi.

È assai probabile che gli Arabi, i quali ebbero una volta molta influenza nell'Arcipelago, visitassero pure Borneo; i Cinesi lo fecero, ma vi si stabilirono assai più tardi. Pigafetta non ne parla, e ne avrebbe certamente parlato se ve li avesse veduti.

Il nome di Borneo deriva certamente da *Brunai*, *Burnai* o *Bruni*, nome della capitale dello Stato indigeno più importante; un antico nome dell'isola è *Pulo* (isola) *Kalamantan*, da un frutto acido che vi abbonda.

I Portoghesi possessori di Malacca non tardarono a stendere relazioni commerciali con Bruni, che durante la supremazia lusitana nell'Arcipelago malese (1511-1641) continuarono tra le due città; però, sebbene i Portoghesi avessero varie fattorie nell'isola, si astennero da ogni tentativo di conquista.

Gli Olandesi condotti da Oliviero van Noort approdarono a Borneo nel 1598; ma non vi inaugurarono relazioni commerciali che nel 1606, attirati dall'oro, dai diamanti e dal pepe nero che vi si trovavano. Ebbero a lottare contro la concorrenza degli Inglesi e per un tempo non ebbero fattorie nell'isola; ma ritornarono, e prendendo parte in una rivoluzione politica contro il sovrano di Bangiarmasin, ebbero dal loro protetto, il nuovo Sultano,

la cessione del suo territorio, di cui parte lasciarono a lui che si dichiarò il loro vassallo; questo accadeva nel 1785.

Dopo allora e poco alla volta, gli Olandesi acquistarono la sovranità nominale sopra tutta la metà meridionale della vasta isola, estendendo il loro dominio ad oriente sino al Cotì, ad occidente sino a Sambas; fu là, nel presente territorio di Pontianak, che al dire di uno scrittore inglese, il signor Hunt, distrussero la più bella città dell'isola, la quale portava il nome poetico di Sukadana (mondo di felicità). Ebbero però sempre a lottare cogli indigeni ed ancor più coi Cinesi, i quali hanno negli ultimi due secoli colonizzato l'isola in molti punti: e sostennero varie, lunghe campagne contro insorti, la più recente e forse la più penosa delle quali fu la guerra di Bangiarmasin, incominciata nel 1861 e finita nel 1866.

Gl'Inglesi furono per lunghi anni acerbi rivali degli Olandesi nella Malesia ed a Borneo ove avevano stabilito varie fattorie sulla costa meridionale; non vi ebbero però possessi territoriali che in questi ultimi tempi; giacchè, sebbene la *East India Company* avesse ricevuto nel 1775 dal Sultano di Sulu, per servigi a lui resi, una porzione della costa settentrionale dell'isola, questa non venne mai occupata.

Nel 1838 un colto, ardito ed energico signore inglese, Sir James Brooke, previamente cadetto al servizio militare dell'*East India Company*, dopo un viaggio in Cina, formò il progetto di esplorare l'Arcipelago malese e la Papuasia, onde raccogliere notizie geografiche, etnologiche e di storia naturale. Pubblicò in quell'anno uno schema della progettata spedizione, nella quale brillano con non poco lustro le qualità morali ed intellettuali dell'Autore;[1] a proprie spese armò ed equipaggiò un piccolo bastimento, il *Royalist;* per tre anni prese ogni cura per ammaestrare un equipaggio scelto; ed il 7 dicembre 1838 salpò da Devonport col suo legno, che appartenendo al *Royal Yacht Squadron*, godeva le prerogative di una nave da guerra, ed era armato con 6 piccoli cannoni.

Le sue idee di esplorazioni erano specialmente rivolte a Borneo ed alla Nuova Guinea; nell'agosto 1839 egli esplorava una porzione della costa settentrionale di Borneo, entrava nel

[1] Vedi: *Journ. Geographic soc.*, vol. VIII, parte III. Londra, 1838. — Keppel, *Expedition to Borneo of H. M. S. Dido.* London, 1847, vol. I, pag. 367. — Templer, *The private letters of Sir James Brooke, Rajah of Sarawak.* London, 1853, pag. 2.

fiume Sarawak, ed a Kutcin (la città del gatto) faceva la conoscenza del *Ragià, Pangheran* Muda Hassim, governatore del territorio, e zio del Sultano di Bruni. Impiegò poscia oltre un anno in esplorazioni lungo le coste di Borneo, Celebes e le isole vicine; e ritornato a Kutcin, trovò Muda Hassim in cattivissime acque, poichè cercava invano di calmare una ribellione dei suoi sudditi selvaggi che durava già da quattro anni. Sir James Brooke venne in suo aiuto e riuscì a ristabilire l'ordine; ed il Ragià, riconoscendo tutta l'efficacia dell'aiuto avuto, gli offerse il Governo del territorio di Sarawak, che egli accettò alla condizione di poter proteggere con leggi eque i deboli contro i forti, cosa sino ad allora sconosciuta in quel paese, ove la forza brutale e la legge del taglione regnavano in modo assoluto.

Questo accadeva nell'aprile del 1841; Sir James Brooke contava e con ragione sulla già numerosa colonia cinese per sviluppare ed utilizzare le risorse del territorio di Sarawak, specialmente quelle minerali che erano e sono grandi; e per tenere un poco in freno gli irrequieti e molto meno industriosi Malesi. In quanto ai Dajacchi, i veri indigeni dell'isola, egli si era fatto una giusta idea del fondo buono del loro carattere e sperava con un regime persuasivo, dolce ed energico allo stesso tempo, di migliorare grandemente la loro condizione sociale. Del resto il Dajacco facilmente si amalgamava col Cinese, i matrimonii tra essi erano frequenti, e questo connubio tendeva a vantaggiare le due razze; parlo qui più specialmente dei Dajacchi montanari dell'interno, non di quelli della costa, pirati nati e grandi cacciatori di teste.

Nel novembre 1841 Muda Hassim fece la cessione del territorio di Sarawak a Sir James Brooke, il quale si riconosceva vassallo del Sultano di Bruni, e gli pagava un tributo annuo. Questo trattato, meno l'ultima condizione, venne ratificato dal Sultano stesso il 1° agosto 1842, confermando a Brooke il titolo di Ragià di Sarawak. Poco dopo il Ragià inglese ebbe efficace aiuto nella sua missione di distruggere i feroci pirati Malesi, Dajacchi e Lanun, che infestavano tutta la costa settentrionale di Borneo, dal capitano H. Keppel della Marina Reale inglese, comandante il *Dido*. In quell'epoca vennero intavolate trattative tra il Sultano di Bruni ed il Governo inglese per la cessione all'Inghilterra dell'isola di Labuan poco distante dalla foce del fiume che conduce a Bruni, ed ove si erano scoperti rilevanti depositi di eccellente carbon fossile. Queste trattative erano special-

mente sostenute da Muda Hassim e dal suo fratello Budrudin, i due *pangheran* (principi) amici di Brooke. Il Governo inglese fu però assai tardo nel prendere una decisione, sebbene mandasse a Borneo persone competenti per esaminare la convenienza dell'affare; e mentre le cose stavano così (marzo 1846), il Sultano di Bruni nel modo più vile e barbaro fece assassinare i suoi due parenti, amici degli Inglesi. Allora una squadriglia inglese si diresse sotto il comando di Sir Thomas Cochrane sopra Bruni; l'ammiraglio chiese un'udienza al Sultano, il quale rispose facendo aprire il fuoco dalle sue batterie sulle barche inglesi; e la conseguenza fu che si prese Bruni d'assalto. Il Sultano fuggitivo ritornò supplicando perdono, e di nuovo ratificando le sue antiche promesse; ed ai primi dell'anno seguente l'isola di Labuan venne formalmente occupata dall'Inghilterra.

Nell'ottobre 1847 Ragià Brooke fece una breve visita al suo paese nativo: fu colmo di onori, fatto Commendatore dell'ordine del Bagno, riconosciuto ufficialmente dal Governo quale Sovrano indipendente, e nominato Governatore di Labuan. La bandiera dello Stato di Sarawak fu poi ufficialmente riconosciuta nel giugno 1849 da Lord Palmerston, allora Presidente del Consiglio.

Mi sono alquanto dilungato sulla storia di Sarawak, perchè quel territorio fu appunto la porzione di Borneo esplorata da Odoardo Beccari. Sarawak continuò a prosperare sotto la savia amministrazione del Ragià Sir James Brooke, che venne scossa per breve tempo in due sole occasioni da ammutinamenti di alcuni Malesi e Cinesi condotti da nemici personali del Ragià. La popolazione del ragiato aumentò rapidamente specialmente per l'influsso di Cinesi. Nel 1868 il Beccari dà le seguenti cifre, che sono approssimative:

Malesi	40,000
Cinesi	5,000
Dajacchi (montanari)	25,000
Dajacchi (marittimi)	90,000
Mellanao	20,000
Kajan	15,000
Tribù diverse	5,000
Totale	200,000

Le risorse di quel ricco paese: la guttaperca, la gomma elastica, il sagù, il riso, le noci di cocco, i rotan, legnami e resine diversi, la canfora, la cera, i nidi di salangana, l'antimonio, l'oro,

il cinabro, il ferro ed i diamanti, furono abilmente utilizzate; altri prodotti, come: il gambir, il pepe, l'indaco, lo zucchero, ed ultimamente il baco da seta, vennero introdotti e danno già un bel risultato. Questi prodotti, meno quelli della regia, sono commerciati principalmente dal *Borneo Company*.

Nel 1865 le esportazioni da Sarawak sommavano pel valore di 464,834 dollari; le importazioni, 504,200.

Il Governo di Sarawak è presso a poco una scelta delle cose migliori dei sistemi inglese ed olandese nella Malesia; oltre la privativa dell'oppio e dell'antimonio, le spese amministrative sono coperte da alcune tasse equamente distribuite.

Nel 1868 il Ragià Sir James Brooke morì in Inghilterra all'età di 65 anni, compianto da quanti lo conobbero, e specialmente dai suoi sudditi Dajacchi, Malesi e Cinesi. Egli era un grande, abile, coraggioso e filantropico uomo; diede nuova vita a quei paesi ed ebbe più di una volta a lottare contro l'invidia e la malafede. Gli successe il nipote *Tuàn Muda* [1] Charles Brooke, e sotto il suo Governo Sarawak continua a prosperare.

Le attuali condizioni di Borneo possono essere riassunte in poche parole: la metà meridionale dell'isola, cioè più di $^2|_3$ della sua intiera superficie, sarebbe sotto la nominale dipendenza dell'Olanda, da Sambas sulla costa occidentale, a Coti su quella orientale; Pontianak e Bangiarmasin sono i due capoluoghi di quel vasto territorio, Passir e Coti sul lato orientale dell'isola, colonie di Bugis, energici indigeni di Celebes, sono quasi del tutto indipendenti. Sulla costa di ponente e di N. O. abbiamo il ragiato di Sarawak, tra i fiumi Lundu e Bintulu, circa 300 miglia di costa con limiti interni non ben definiti. La parte settentrionale di Borneo è più o meno sotto la dipendenza del Sultano di Bruni, mentre la pochissima conosciuta estremità N. E. sarebbe dipendente dal Sultano di Sulu, e da capi minori di nazionalità Bisaja, per natura i più arditi e feroci pirati dell'Arcipelago.

Questa porzione di Borneo fu visitata ultimamente dal capitano Racchia colla « *Principessa Clotilde*, » e specialmente, se non erro, la baia di Sandakan, nella quale sarebbe precisamente la divisione tra il territorio di Bruni e quello di Sulu, e Pulo Gaja. Le risorse naturali non vi sono meno ricche che in altre parti

[1] Questo titolo vale in Malese « giovane signore, » il Ragià era generalmente conosciuto ai suoi sudditi sotto il nome di *Tuan Besar* « il grande signore. »

dell'isola, e se si avverasse l'aureo sogno di veder sventolare anche il tricolore vessillo nostro nella Malesia, l'Italia, seguendo l'esempio di Sir James Brooke, non potrebbe far una scelta migliore per fondare uno stabilimento: almeno tale è l'opinione di tutte le persone veramente competenti.

Ma ritorniamo al ragiato di Sarawak, teatro delle esplorazioni e delle ricerche del Beccari.

La capitale Kutcin è fabbricata quasi intieramente di legno e bambù; i tetti delle case sono di foglie di *Nipa*, quelle dei Malesi sono come in altri punti dell'Arcipelago costruite su palafitte. Il *Campong* (quartiere) cinese, sta sulla sponda destra del fiume. Beccari dà 7000 come numero della popolazione della città (Crawfurd 15,000): Malesi, Cinesi, Giavanesi, Bugis, qualche Kling o Telinga dell'India, ed Europei, circa una ventina nel 1868, ora probabilmente più numerosi. Il clima non vi è malsano, ma essendo tra i tropici, anzi poco distante dall'equatore, la dissenteria e le febbri sono le malattie dominanti. La temperatura si mantiene quasi uniforme durante tutto l'anno: Beccari trovò che in pianura all'ombra non eccede mai i 33° C. nè scende al disotto di 21° C.; non vi son stagioni nel senso che noi diamo alla parola, ma l'anno si può dividere in due epoche: dall'ottobre al marzo soffia il monsone di N. E. e le pioggie sono molto frequenti; dal marzo all'ottobre col monsone di S. O. il tempo è migliore, ma non manca la pioggia.

Il ragiato di Sarawak è, dai fiumi principali che lo percorrono, diviso in dieci provincie omonime ad essi: Lundu, Sarawak, Sadon, Batàn-Lupar, Seribas, Kalaka, Regian, Muka ed Oja, e Bintulu che è la più nordica; un residente europeo governa ciascuna provincia. Non vi sono laghi estesi, nè catene di montagne elevate; i monti sono staccati qua e là, al dire di Beccari, come isole nella vasta pianura; i principali sono: il *Gunong* (monte) Poe, circa 15,000 metri, il più alto; poi i *Gunong* Mattàn, Gadin, Peningiao, Tian-laggiù, Linga, Sadoc e Santubon. Non vi sarebbero vulcani.

Ho già detto come Beccari e Doria si stabilirono, nel primo periodo del loro soggiorno nell'isola, in un *bungalo* vicino alla residenza del Ragià a Kutcin, e che confinarono le loro ricerche all'immediato vicinato; il primo si occupava principalmente di Botanica, il secondo di Zoologia.

Chi non ha avuto la fortuna di visitare quel mondo di isole stupende che formano il così detto Arcipelago malese, al quale va

unito quello delle Filippine; chi non è entrato in una delle foreste vergini dell'America tropicale, non può farsi un'idea della bellezza, dovrei dire delle mille bellezze, che presenta il regno vegetale in quelle regioni! La penna la più abile, l'oratore il più eloquente, sono l'una e l'altro incapaci di fotografare, per chi non le ha viste, quelle scene sublimi, ove la natura rigogliosa, libera e padrona, impone all'uomo, e gli fa sentire tutta la sua piccolezza! Mai, dovessi pure campare cent'anni, non mi dimenticherò della mia prima giornata in una foresta vergine del Brasile! Ero attonito, stupefatto, mi sembrava di aver la febbre, di delirare; mi sentivo tutto avvolto in un'estasi di ammirazione, innanzi a quel grandioso spettacolo biologico! A Giava, a Singapore, a Giohor e nella Cocincina riprovai la medesima sensazione. Borneo è quasi tutta coperta di foresta vergine; i fiumi sono le uniche strade aperte; e spesso sono cattive e pericolose strade, per corrente rapida o per effetti di potenti maree. Beccari ci racconta come le montagne sono spesso nude: di alberi però, non di piante.

Beccari si accorse ben presto che non si poteva erborare a Borneo come in Europa: bisogna tagliar alberi, non svellere semplici erbacee; citerò le sue proprie parole sull'aspetto della vegetazione bornense:

« Salendo sopra una montagna e dando uno sguardo alla sottoposta pianura si è sorpreso dalla lussureggiante vegetazione che ne ricuopre tutta la superficie; difficilmente si scorge qua e là, e soltanto sulla sponda dei fiumi, qualche tratto ove il suolo sia coltivato; tutto il resto è foresta primitiva, formata da altissimi alberi con grande fusto cilindrico e larga chioma ombrelliforme terminale; credo di non esagerare dicendo che le loro fronde giungono all'altezza di 50 metri; moltissimi sorpassano i 60. Quasi tutti questi alberi sono forniti di larghe espansioni radicali, necessarie per la grande altezza del tronco e la larghezza della chioma; quest'altezza straordinaria è dovuta alla densità della vegetazione, ogni albero cercando di elevarsi più del suo vicino onde godere i benefici effetti della luce; saranno quindi gli alberi più alti, quelli in circostanze più favorevoli per moltiplicarsi. Tra essi sono molte Dipterocarpee, il *Kajù Capur*, che fornisce la canfora (*Dryobalanops*); alcune *Shorea*, il *Tapang*,[1] ec.; il *Bilian*

[1] Questo albero è frequentato dall'ape mellifera di Borneo, la quale costruisce i suoi enormi alveari appesi ai primi rami ad una altezza di spesso oltre 50 metri; i Dajacchi sono molto ghiotti di miele e si arrampicano a quell'altezza per procurarselo.

manca delle espansioni radicali, ed ha tronco cilindrico basso e largo: uno che misurai richiese sei uomini per abbracciarlo. »

Un altro tratto caratteristico delle foreste di Borneo e delle altre in paesi tropicali è la straordinaria varietà ed il numero delle piante epifite, le quali prendono intieramente il posto di quelle erbacee dei paesi temperati, la cui esistenza è per l'appunto resa impossibile dalla prevalenza dei grandi alberi. Lasciamo di nuovo parlare il Beccari:

« Molti fruttici sono epifiti; possono crescere sul suolo, ma soltanto ove non sono alberi; ciò spiega la loro peculiare stazione; alcuni diventano veri alberi sopra altri alberi. Alcune epifite crescono dal suolo e si arrampicano attaccandosi con fibre radiciformi al tronco degli alberi; giunti alla sommità di essi, si ramificano, emettono nuove radici e spesso abbracciano con esse, con più giri, i grossi rami, od il tronco, dell'albero su cui crescono. Altre germogliano in alto ed emettono radici che scendono sino al suolo. [1]

» I fruttici formano pure una gran parte della vegetazione di Borneo; scarsissime sono le piante erbacee. Ciò si spiega per la grande prevalenza della vegetazione arborea; quelle piante che sarebbero erbacee, tendendo sempre a crescere onde non essere soffocate dalle altre, acquistano la consistenza legnosa; quelle che non hanno una tale tendenza si sollevano dal suolo diventando arrampicanti: così molte Aroidee. Le Orchidee diventano epifite; pochissime sono terrestri. Alcune Scitaminee conservansi così, altre diventano parassite; così le Pandanacee, meno sulle sponde dei fiumi ove abbondano, non temendo la concorrenza degli alberi. Le piante erbacee non s'incontrano che in tali località, sulle roccie a picco, o sulle vette delle montagne. »

Piante che danno un aspetto particolare alle foreste bornensi sono quelle palme scandenti che appartengono al genere *Calamus*, le quali forniscono i cosidetti *Rotan* o canne d'India, delle quali si fa una grande esportazione; ve ne sono moltissime specie, e superano tutte le altre piante terrestri per la lunghezza, alla quale giungono. Crawfurd dice che questa varia secondo le specie da 30 a 360 metri! Beccari spiega molto ingegnosamente questo fatto:

[1] Wallace descrive lo strano spettacolo che offrono alcune di queste epifite, le quali, avendo distrutto il loro ospite, sembrano essere germogliate in aria, poggiando al suolo soltanto per le loro numerose radici, il tronco essendo ad una grande distanza da terra.

« Non dubito punto che il progenitore dei *Calamus* fosse una piccola palma eretta; lo straordinario allungamento dei cauli dipende appunto dal crescere nei boschi e dall'essere la pianta costretta a sollevarsi sugli alberi per cercare la luce. »

Una specie di *Calamus* il « *Rotan Djienan* » dei Malesi fornisce il sangue di draco, che stilla naturalmente dai suoi frutti; Beccari trovò che si ottiene pure per incisioni nel tronco; i Dajacchi di Singhi l'ottengono facendo bollire i frutti, toltine i semi. Quella sostanza rossa galleggia, e gli indigeni la raccolgono per adoperarla qual rimedio nei casi di dissenteria.

Sulle Palme in genere Beccari ha potuto venire alle seguenti conclusioni: « Che Borneo è uno dei paesi del globo più ricchi di Palme, tanto per il numero delle specie, quanto per la varietà dei generi; che nessun'altra parte della Malesia può vantare una flora così ricca di rappresentanti della nobile famiglia, e che infine Borneo deve considerarsi come il centro orientale del massimo di sviluppo delle Palme. »

Il bambù cresce rigoglioso specialmente nelle vecchie piantagioni; altrove, ho lungamente descritto gli usi innumerevoli, ai quali si presta quella bellissima pianta, che abbonda in tutta l'Asia Orientale e Meridionale, da Giava al Giappone. Nell'interno di Sarawak, i Dajacchi montanari costruiscono lunghi, forti e leggieri ponti sospesi, con quelle canne; Wallace li descrive nella sua opera interessantissima; [1] egli vide enormi bambù che avevano una lunghezza di circa 20 metri, adoperati per essi.

Tra le poche piante erbacee vanno citate le magnifiche *Nepenthes*, rimarchevoli per le coppe eleganti formate dalla estremità dilatata della nervatura mediana delle foglie; queste coppe naturali munite di un vero coperchio sono di color verde con tinte purpuree più o meno intense; variano nella forma e nelle dimensioni secondo le specie: alcune sono allungate, altre larghe ed arrotondate; alla prima categoria appartiene la *N. Edwardsiana*, la cui coppa ha una lunghezza di 50 centimetri; alla seconda la magnifica *N. Rajah*, che può contenere oltre 2 litri d'acqua. È noto come le coppe dei *Nepenthes* contengono sempre una certa quantità d'acqua, entro la quale stanno generalmente affogati innumerevoli insetti; malgrado ciò il viaggiatore assetato è spesso ben contento di potersene giovare; tanto più che quelle piante crescono abitualmente sulle vette dei monti.

[1] *The Malay Archipelago*. London, 1869.

Le Orchidee sono pure abbondanti; ma secondo Wallace nove decimi delle specie hanno fiori piccoli; vi sono però delle magnifiche *Cœlogynes*, e la straordinaria *Vanda Lowii*, specialmente comune vicino a certe sorgenti termali al piede del *Gunong* Peningiao: essa cresce sugli alberi più bassi e le sue spiche fiorite pendono quasi sino a terra, raggiungendo una lunghezza di 3 metri; queste spiche sono filiformi, ed i bellissimi loro fiori di 8 centimetri di diametro, aranci o rossi con macchie purpuree, sono disposti in numero di 30 a 40 spiralmente intorno ad esse; puossi immaginare una più splendida pianta? Wallace osserva però che i fiori non sono abbondanti nelle foreste bornensi, ed in quelle del Brasile io stesso ho potuto verificare questo fatto, generale alle foreste tropicali. Wallace cita però in quelle di Sarawak un Anonacea del genere *Polyalthia*, albero alto un 9 metri, i cui fiori grandi e stellati di un rosso scarlatto sono disposti come ghirlande artificiali intorno al sottile tronco, e risplendono con magico effetto nelle parti più buie della foresta.

Una specie spontanea di *Caffea* fu scoperta dal Beccari nel territorio di Sarawak; ne venne fatta una piantagione a Mattán e prometteva bene.

Questi cenni rapidi e laconici non possono davvero dare che un' idea ben superficiale della flora di Borneo, cui non basterebbero parecchi volumi. Del resto i materiali raccolti a tale scopo dal nostro Beccari sono moltissimi; l'erbario tipico bornense da lui riportato conta circa 20,000 esemplari; le Fanerogame vi sono rappresentate ad un dipresso da 3300 specie. Egli non si contentò di raccogliere semplicemente piante essiccate, ma fece una ricca e splendida collezione di frutti e fiori, ed anche piante intiere di piccola dimensione, in tutto rappresentanti un 800 specie, conservate nell'alcool; raccolta preziosa ed unica. Moltissime furono le crittogame riportate, tanto superiori che inferiori, e fra queste particolarmente i Miceti. Nè devo dimenticare una ricca serie di prodotti vegetali: olii, siroppi, veleni, resine, ec., nonchè una bella raccolta xilologica, cioè dei legni; cose ora esposte nella bella sala dedicata a tali collezioni nel Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze.

Questo imponente materiale fitografico fu messo insieme dal solo Beccari nelle sue numerose gite, ma specialmente durante il suo lungo soggiorno sul *Gunong* Mattán dopo la partenza di Doria. Egli aveva, sin dai primi giorni del suo arrivo a Borneo, vagheggiato l'idea di stabilirsi su quel monte, alto quasi 1000

metri e distante un 10 miglia da Kutcin; al ritorno da Singapore fece finire una capanna che già era stata da lui incominciata, la battezzò « Vallombrosa » e vi passò quasi tutto l'anno 1866. « I più bei mesi della mia vita; nella più grande solitudine in mezzo ad una foresta vergine, alternando il raccogliere col descrivere e disegnare le forme bizzarre di quella magnifica vegetazione. » Fece però da Mattán varie gite importanti: una nel luglio al *Gunong* Poe, ove trovò molte piante rare, tra cui una *Rafflesia,* il cui fiore è forse, tra i conosciuti, il più gigantesco. Ascese pure due monti minori, il Gadin ed il Santubon; nel novembre rimontò il fiume sinistro dei due che riunendosi a Kutcin formano il Sarawak, e trovò che i monti ove questo nasce, sono assai più discosti dal mare di quello che si rileva dalla carte migliori. Visitò Coom ove si cercano diamanti; essi sono però di qualità scadente, giallastri o rossastri; questa ricerca si fa pure a Pankalan da Malesi, ma sembra essere nei due luoghi poco proficua. Il 19 novembre con un Dajacco salì il *Gunong* Wáh, monte che insieme ad altri minori forma il confine tra Sarawak e Sambas.

Beccari si fermò durante l'epoca delle pioggie più forti a Kutcin; nel marzo 1867 fece una gita a Busso sull'affluente destro del Sarawak. Ivi la *Borneo Company* lavora l'antimonio: questo utile metallo, i cui più ricchi depositi nel mondo sono appunto nel territorio di Sarawak, si presenta sotto la forma di solfuro in una matrice quarzosa; esso venne scoperto a Borneo nel 1823; i minatori sono principalmente Cinesi.

Poco lontano, a Lobân Angin, visitò una grotta ossifera. L'acqua aveva esportato parte del suolo, e la roccia era coperta in gran parte da argilla gialla, in alcuni punti da stalagmiti, in altri da conchiglie fluviatili e marine, alcune delle quali sembravano aver fornito cibo all'uomo. Beccari scavò alcune ossa interessantissime, tra cui una perfetta mandibola umana, ed una testa di femore ed una di tibia, che alcuni credono potessero appartenere all'Orang-Utan, ma che io opino essere pure umane. Quelle ossa scavate con un pezzo di legno sono molto *fossili* all'aspetto; giacchè contengono poco o punto di sostanza organica.

È un vero peccato che il Beccari non potesse determinare l'età di quel giacimento; egli scavò pure frammenti di stoviglie in terra cotta, ed una piccola rotellina d'osso traforata che doveva aver fatto parte di una collana; in alcuni punti di quella caverna si trovava una terra nera, apparentemente carbonizzata, con scheggie di ossa e di conchiglie. Tutto questo richiama le

kjokkenmödings dell'Europa Settentrionale e le terremare della vallata del Po. Chi sa se scavando di più non si rinverrebbero altri avanzi di antica industria umana? Sappiamo che armi di pietra, frecce di selce, ec., furono trovati a Giava e in altri punti della Malesia.

La mascella umana, insieme ad un cranio *Buketan* pure rapportato dal Beccari, venne recentemente descritta dal professore A. Zannetti,[1] il quale la giudicò di uomo di razza non diversa dall'attuale Malese che sotto varie forme popola Borneo. La grotta di Lobân Angin, che penetra assai dentro nel monte, è frequentata dai cercatori di nidi di Salangana; questi sono però di qualità inferiore, l'uccello che li fabbrica è la *Collocalia Linchii*. È noto come quei nidi, ma specialmente quelli della *Collocalia nidifica*, comune a Giava, sieno altamente stimati dai Cinesi come cibo di lusso, formando l'oggetto di un importante commercio in tutto l'Arcipelago. La caverna era abitata pure da molti pipistrelli ed il suolo era in alcuni luoghi coperto da uno strato di guano, prodotto misto di questi e delle Salangane. A Giava io ebbi dal signor Baud nidi ed individui della *Collocalia Linchii* e guano della stessa qualità provenienti da una grotta presso a Bangiarmasin. Alcuni Dajacchi, i quali accompagnarono il Beccari, lo assicurarono che una specie di topo (cieco?) abita esclusivamente quella caverna.

Il nostro viaggiatore ridiscese il fiume fermandosi a Bau, ove i Cinesi cercano l'oro nell'alluvione; vi sono pure stati rivenuti denti fossili di elefante. Partì il 17 marzo pel Batân-Lupâr, fiume largo tre miglia alla foce, le cui sponde sono abitate da Dajacchi, una volta il terrore della costa, perchè pirati e cacciatori di teste; e che dista 45 miglia geografiche dal Sarawak, al N. Risalendo quel fiume giunse il 19 a Samangan, capitale della provincia e residenza ufficiale del *Tuan Muda* a circa 70 miglia dalla foce; rimontò lentamente il fiume per altri tre giorni e giunse a Marop, villaggio di Cinesi, lavatori d'oro. Il metallo si trova, secondo Beccari, in un terreno argilloso stratificato, alle falde delle colline granitiche.[2]

[1] *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, vol. II, pag. 156. Firenze, 1872.

[2] L'oro si trova abbastanza abbondante in tutte le località non vulcaniche della Malesia, ovunque si lavora soltanto nei suoi depositi alluviali. Sir Stamford Raffles stimava la produzione annua della parte occidentale di Borneo a 225,335 oncie.

Lo scopo della gita a Marop era quasi esclusivamente quello di raccogliere individui del famoso Orang-Utan, il grande antropomorfo asiatico, senza dubbio l'essere più rimarchevole della fauna bornense; e per osservarne i costumi in istato di libertà, che hanno un palpitante interesse per noi. Beccari fu singolarmente fortunato nei due mesi che passò a Marop ed acuto osservatore come egli è, ha accertato alcuni fatti di grande importanza intorno alle abitudini di quella gigantesca scimmia. Incominciò ad osservare sugli alberi nei dintorni di Marop i ripari o nidi che si costruiscono i *Majas* (vero nome indigeno dell'Orang-Utan), come fanno i Cimpanzè e forse i Gorilla dell'Africa. Beccari dice: «In ogni posto ove i Majas rimangono per qualche tempo, essi rompono i rami dell' albero su cui sono e si fanno una specie di nido o letto *su cui* riposano.» Dunque sono assai diversi da quella specie di ombrello fisso che, secondo il Du Chaillu, vien costruito dal *Troglodytes niger* detto « *Nschiego M'bouve.* » Wallace e Beccari osservarono che appena un *Majas* si sente ferito, con straordinaria rapidità si costruisce un nido, rompendo anche grossi rami e collocandoli in modo da formare un piano capace di sostenerlo, su cui spesso muore.

La sera del 25 marzo un Cinese portò a Beccari il primo Majas: era una femmina adulta, ma troppo mutilata per essere servibile a studio; il giorno dopo gliene fu portato un altro, pure femmina, più piccolo ed appartenente alla forma detta dagli indigeni *Majas Kassà.* Aveva un figlio, vivo, che a nessun costo voleva staccarsi dal cadavere della madre; nel cadere con essa il povero piccino si era rotto l'omero sinistro, e si dovette uccidere, perchè soffriva molto. Beccari si mise immantinente all'ardua e poco piacevole impresa di preparare le due pelli; la madre misurava in altezza m. 1, 08; alle due braccia tese m. 1, 86. Il 27 marzo ebbe un maschio adulto del *Majas Kassà,* assai diverso dalla femmina; aveva un'altezza totale di m. 1, 17, le braccia tese misuravano m. 2, 10; venne pure preparato: così quella forma di Orang-Utan era già ben rappresentata.

Il nostro viaggiatore viveva tranquillo tra quei Cinesi ed i vicini Dajacchi; si era già da lungo tempo reso padrone dell'eufonica lingua malese, e regalando medicine ed altre piccolezze si acquistava presto l'affezione degl'indigeni che gli stavano intorno. Egli aveva offerto ai cacciatori Cinesi e Dajacchi un premio per avere un *Majas Ciapping,* il quale, a loro dire, raggiunge enormi dimensioni; ne ebbe uno il 29 marzo, ucciso mentre dormiva so-

pra un grosso albero, colla testa appoggiata su di una mano; era un maschio non perfettamente adulto, alto m. 1, 26, le sue braccia tese misuravano m. 2, 43, la faccia aveva una larghezza di m. 0, 323.[1] « Il Cinese che me lo portò mi disse che ne aveva ucciso uno assai più grande, vecchissimo, col pelo quasi bianco e coi denti canini caduti.... Mi pare strano il dubitare che il *Majas Ciapping* sia la medesima specie del *Majas Kassà*, il primo è notevole per il grande sviluppo delle gote; *sono vere gote*, formate in gran parte da adipe, e non callosità. La fisionomia di quella strana bestia ha ben poco di umano, la faccia è quasi piatta e le gote espanse, che gli danno un aspetto quale non s'incontra in verun altro animale. Il pelo è lunghissimo e rosso, la pelle nuda è olivastra, quasi nera; nei giovani la pelle è di un bruno carneo, come le labbra e le palpebre, gli occhi sono piccolissimi con iride castano. Il *Majas Kassà* è relativamente più alto ed ha un cranio diverso; il *Majas Ciapping* ha sviluppate creste craniensi e gambe cortissime. » Mentre il Beccari da se solo lavorava a preparare questo Orang-Utan, gliene portarono un altro, una femmina del *Majas Kassà*. Egli era così sopraffatto dal poco gradevole lavoro, e doveva pure lottare contro i Cinesi, i quali non amavano la tassidermia ed i suoi inconvenienti nei pressi delle loro case. Il 3 aprile essendo uscito con un Dajacco, Beccari uccise il suo primo *Majas:* un maschio giovane che aveva un odore particolare.

Ebbe dai Dajacchi alcune notizie intorno alle abitudini di quegli antropomorfi: essi dissero che talvolta è riuscito ad un *Majas* di afferrare un uomo; citarono una persona che era stata presa, della quale ogni sforzo sarebbe stato inutile per liberarsi, tale è la forza muscolare di quelle scimmie; e che dovette, per isfuggire, fingersi morta. Wallace racconta nel suo libro di un Dajacco, il quale ebbe il braccio orribilmente mutilato dai denti di un *Majas* adulto, che, attaccato, gli si avventò sopra. I Dajacchi dicono che l'Orang-Utan scende spesso a terra e che guasta il riso. Il *Majas Ciapping* è molto lento sugli alberi, e si muove con grande precauzione sui piccoli rami che il suo peso potrebbe rompere.

Il 10 aprile Beccari ebbe un giovane *Majas*, maschio, appena slattato e ne conservò la testa in salamoia alcoolica; la carne fu mangiata da alcuni Cinesi che la trovarono eccellente;

[1] Il più grande *Majas Ciapping* ucciso da Wallace misurava: altezza m. 1, 25, braccia tese m. 2, 32, larghezza della faccia 323 millimetri.

così fece pure di una testa di *Majas Ciapping,* femmina adulta, portatogli qualche giorno dopo.

Il 13 ascese il monte Tian-laggiù, alto circa 900 metri e non segnato sulle carte. Vi raccolse piante interessanti, tra le quali tre specie di *Rhododendron;* la vegetazione era alpestre, vi erano molti muschi; vide sentieri tracciati da cinghiali, diversi, al dire dei Dajacchi, da quelli della pianura; e prese un Trigonocefalo velenosissimo detto *Unkudu.* Sulla vetta il barometro aneroide segnava 27 pollici, il termometro 25° C.

Il 28 di quello stesso mese egli partì con due Cinesi ed un Dajacco per cercare *Majas.* Aveva provviste per quattro giorni; darò le sue proprie parole intorno a quella gita:

« Dopo un' ora e mezzo di cammino siamo giunti al villaggio dajacco Ruma U'gon; vi si fece breve sosta per non sembrar sdegnare i ripetuti inviti a fermarci; poi incominciammo a salire la collina a destra del Tian-laggiù. Trovai alcune piante interessanti, tra cui una *Balanophora,* ma il mio unico scopo erano i *Majas.* Si giunse così sulla vetta e si continuò a percorrere le colline, dalle quali scendono le acque che formano l' Undup. Erano circa le undici, quando vedemmo qualchecosa muoversi su di un grand' albero; era un *Majas* che, appena ci udì, si affacciò tra i rami per vederci e poi scese un poco lungo il fusto di una liana, che pendeva dal ramo su cui era, per osservarci più da vicino; al movimento che feci per prenderlo di mira, rimontò e si assise nel suo nido, tenendo le mani aggrappate ai rami e sporgendo la testa in basso. Era in questa posizione quando tirai; dal sangue che cadde e dai forti muggiti che mandava, era facile scorgere che era ferito. Intanto un piccolo *Majas* appena slattato, in un altro nido sullo stesso albero, al quale avevo tirato senza vederlo un secondo colpo, udendo i lamenti del compagno, che forse era la madre, corse nel nido di questi; ma appena vi si fu affacciato fuggì come spaventato, si nascose tra i rami e più nol vidi. L' altro *Majas* rimase qualche tempo colle gambe penzoloni, poi si riebbe e si affacciò: era orribilmente ferito al volto.

» Io voleva tagliare l' albero su cui era, quando a mia sorpresa si mosse e tentò di fuggire tra i rami: un altro colpo e cadde. La prima palla aveva aperto la faccia, dal mento alle arcate sopraccigliari; era una femmina del *Majas Kassà,* e mangiava i frutti di una specie di *Mangifera.* Mezz'ora dopo eravamo ad una *Lancò* o capanna situata all' estremità della collina detta Lancò Labù. Le mignatte (terrestri) avevano ricoperto i miei

piedi; però avendo le calze assai grosse e legate strettamente ai calzoni, non ne erano entrate che poche, una trentina. Avendo mangiato un poco di riso e riposato per un paio d'ore, sono entrato di nuovo nel *jungle* (foresta) che è bellissimo, formato da grandissimi alberi. Abbiamo girato sino alle 6 pomer. senza trovare alcun animale, tornati al *Lancò* si dormì su corteccie d'alberi.

» Il 30 aprile alle 5 antim. si cuoceva il riso; il sole non era ancora levato che eravamo in cammino; scendemmo la collina sul versante dell'Undup, ma nulla si scorgeva sugli alberi. Giungemmo ad un torrente detto Sungei Pojang, presso il quale erano bellissimi *Durio* ed altri alberi fruttiferi, nonchè alcuni alti *Tapang* carichi di alveari; in questo loco eravi una volta un villaggio dajacco. Continuammo per colline, passammo il torrente Pakit, ed erano le 5 pomer. che non avevamo veduto alcun animale. Il suolo era in molti siti calpestato da cinghiali, cervi e *Banting;* [1] questi avevano lasciato traccie di fango sui tronchi degli alberi. Si volle tornare al *Lancò* per un'altra via, risalendo le colline dal lato opposto; vedemmo allora molti nidi di *Majas*, alcuni freschi, altri no. Lasciammo in breve il giovane *jungle* entrando nella foresta vergine; vi si vedevano molti nidi freschi; i *Majas* non potevano essere lontani. Cerchiamo attentamente, si vede muovere sulla cima di un grande albero, è un *Majas*: tiro e cade un giovane animale; contemporaneamente si vede un grosso individuo che sale il tronco; tiro due colpi tra i rami, egli si volta per osservarci; io tiro ancora e questa volta con effetto; ferito, si sostiene qualche istante e poi cade con un gran tonfo sul suolo, rompendosi le ossa di una gamba; egli morì poco dopo. Il primo ucciso era un maschio, il secondo una femmina adulta; in entrambi il pelo era più lungo che nel *Majas Kassà*; è probabilmente per questa ragione che i Dajacchi chiamano cotesta forma *Majas Rambei*. Aiutato egregiamente dai due Cinesi io levai le due pelli, ripulendo pure al più grande lo scheletro, e conservando il cranio soltanto del secondo. La femmina era gravida ed il feto venne estratto e conservato. [2] Si ritorna col prezioso bot-

[1] Il *Banting* è il *Bos sondaicus*, specie di toro selvatico che si rinviene anche in altre isole dell'Arcipelago; Beccari ne ebbe notizia a Marop; sembra essere assai raro.

[2] Questo pezzo prezioso, l'unico che si trovi nei nostri Musei ed in quelli d'oltr'Alpe, è stato diligentemente descritto dal prof. Trinchese, ed ottimamente figurato. (Vedi *Annali del Museo civico di Genova*, vol. I, 1870, pag. 9, tav. I, II e III.)

tino per la strada già fatta; pioveva ora dirottamente; passammo di nuovo tra i grandi *Durio*. Un altro *Majas* si presenta d'improvviso a pochi passi da noi su certi alberetti: tiro e non parte il colpo, scatto la seconda canna e non prende fuoco; avrei gettato il fucile; era effetto della pioggia. I *Majas* non hanno però molta paura dell'uomo e non fuggono lontani; inesco il fucile e seguo l'animale che era montato sul tronco di un grande *Durio;* tiro, lo ferisco; sale su di un piccolo *Durio,* tiro ancora, lo colgo, sembra gravemente ferito, ma non cade; intanto era fuggito un piccolo *Majas* e l'avevo perduto di vista, mentre badavo al grosso; nel frattempo i miei uomini scorgono un grossissimo individuo su di un alto *Durio:* gli tiro varii colpi senza effetto; egli rimane sempre nascosto tra i rami ad un'altezza di circa 70 metri, e la pioggia ci cadeva negli occhi! Si vide poi un altro grosso *Majas* su di un ramo del medesimo albero. La pioggia dirotta fa ritirare queste scimmie nei loro nidi e più non si vedono. Il *Majas* ferito non si era più mosso dall'albero: lo faccio abbattere, cerchiamo invano per qualche tempo tra le fronde, i miei uomini vorrebbero andarsene, ma io persevero, e finalmente lo si trova semivivo e ben nascosto; non avevamo più il tempo di far la pelle, il giorno declinava; prendo soltanto la testa: era un *Majas Rambei* maschio, adulto, con pelo lungo e molto grasso; il ventre era enorme, come lo è sempre in questi antropomorfi. Aveva la fisionomia simile a quella del *Majas Kassà,* rassomigliava pure assai alla testa di *Majas Ciapping,* femmina, che aveva avuto pochi giorni prima, ma mancavano le larghe gote.

» Non eravamo a tre quarti d'ora dal *Lancò,* che vediamo ancora un *Majas* fermo tra le fronde di alcuni fruttici; anche questa volta il colpo non parte a cagione della pioggia; prendo il fucile a pietra da un Cinese, tiro, non sembra colpito. Inesco il mio fucile, tiro di nuovo due colpi, che non sembrano far effetto; al rumore dei colpi sbuca un altro grosso *Majas,* mentre il primo fugge di ramo in ramo. Ricarico e seguo il secondo; lo raggiungo, miro con cura, si dibatte un poco, poi cade: era una femmina con pelo lungo, dunque *Majas Rambei;* ne presi la testa. Era buio, quando giungemmo al *Lancò.*

» Davvero non so distinguere il *Majas Rambei* dal *Majas Kassà.* Ho potuto concludere con certezza che il nome di *Majas Rambei* vien dato alla varietà, o meglio agli individui che hanno pelo lungo e non *ciapping* (gote); però cotesta forma si avvicina al *Majas Ciapping* anche nei caratteri del cranio; concludo che il

Majas Kassà è variabilissimo tanto che non si trovano due individui identici; che talvolta presenta individui molto simili al *Majas Ciapping;* parmi però che quest'ultimo, in qualunque modo si voglia considerare la specie, sarà un animale distinto dal *Majas Kassà* e si dovrà applicargli un nome specifico proprio.»

In un sol giorno Beccari aveva dunque veduto *dieci* Orang-Utan, cinque dei quali caddero sotto i suoi colpi. Questo antropomorfo non può perciò dirsi raro; nè, come abbiamo veduto, è gregario; a quanto sembra è diffuso su tutta l'isola, tenendosi però sempre nelle basse ed umide pianure.

Che nell'isola di Borneo vi sono certamente due forme distinte di Orang-Utan, era già stato indicato da Owen, da Ragià Brooke e dal Wallace; la distribuzione di queste due forme non sembra distinta; esse abitano la medesima foresta. È da notarsi però che Wallace ebbe 10 *Majas Ciapping* a Simungion e 7 *Majas Kassà* a Semàbang più nell'interno. La più ricca serie di individui delle varie forme, di diverso sesso e di diversa età, fu certamente quella raccolta da Odoardo Beccari. Grazie a lui il Museo civico di Genova fondato dall'energico suo compagno, marchese Giacomo Doria, può gloriarsi di possedere i materiali per tessere la storia quasi completa dell'Orang-Utan: 35 cranii, 6 scheletri perfetti, 4 pelli montate, 2 teste nell'alcool, ed un feto pure nell'alcool; inoltre un giovane *Majas* portato dal Beccari è a Pisa. Questo ricco materiale ha dato luogo a sapienti ricerche per parte del professore Trinchese, in parte già rese di pubblica ragione, come ho detto, negli *Annali del Museo civico di Genova,* pubblicati per cura di G. Doria; e che furono per la zoologia ciò che il *Nuovo Giornale Botanico italiano* fu per la fitografia: uno splendido risultato del viaggio a Borneo.

Il maschio adulto del *Majas Ciapping* preparato, di cui la faccia e le enormi gote furono previamente modellate dal Beccari, non è solo il più bel pezzo del ricchissimo Museo civico di Genova, ma è senza dubbio il più bell'esemplare del grande Orang-Utan esistente in qualsiasi Museo; notai su quell'individuo che i peli sulla testa sono molto diversi da quelli che cuoprono il corpo e gli arti: si potrebbero chiamare veri capelli: hanno pure colore più scuro degli altri.

Dopo questa gita Beccari tornò a Marop; ivi raccolse molti insetti, e vide magnifiche farfalle. La fauna entomologica di Borneo è ricchissima; nel 1855 il Wallace, sul Simungion, fiume posto tra il Batàn-Lupàr ed il Sarawak, fece una collezione enorme

di Coleotteri. Per dare un'idea della ricchezza di specie, dirò che in poco più di due mesi in un'area, che non superava un miglio quadrato, raccolse circa 1900 specie, 76 in un sol giorno! Vi scoperse pure la magnifica *Ornithoptera Brookeana*, una delle più splendide farfalle che si conoscono e della quale ammirai bellissimi esemplari nella sua raccolta privata a Londra nel 1863. Sul monte Peningiao Wallace raccolse 1386 farfalle notturne, ed il 31 dicembre 1855 la notte essendo buia e pioviggi-nosa, ne prese 200, tra le quali erano rappresentate 130 specie!

Beccari si occupò a raccogliere le molte specie di formiche indigene; nelle sue note manoscritte ne cita specialmente una detta *Sumut Kassà* che i Dajacchi adoperano invece di aceto per condire il riso; un *Majas* tenuto vivo dal *Tuan Muda* ne era ghiottissimo. Pochissimo tempo fa è uscito un importante lavoro sulle formiche bornensi raccolte da Beccari e Doria, opera dell'esimio dottor G. Mayr: vi sono descritte nove specie previamente sconosciute ed un nuovo genere.[1]

A Marop Beccari ebbe notizia di un cane selvatico detto *Angin-Utan*, il quale però non fu mai da lui veduto. I cani dei Dajacchi hanno alcune interessanti particolarità, notate dal nostro viaggiatore: non sanno abbaiare, ma sono esperti e coraggiosi nella caccia del cinghiale e del cervo; sono di piccola statura, di aspetto volpino con orecchie diritte, pelo generalmente rosso baio, coda a pennacchio ed alzata.

Borneo è ricca di animali volanti: vi sono il *Galeopithecus* ed i grandi *Pteromys*, oltre una serie numerosa di pipistrelli dal gigantesco *Calong (Pteropus)* alle specie più piccole tra i Mammiferi, una piccola lucertola, il *Draco volans* tra i Rettili, e perfino una rana volante, bella specie di *Rhacophorus* scoperta dal Wallace.

Sul Batân-Lupâr Beccari vide quel curioso pesce detto *Ican-sumpit* dai Malesi, probabilmente il *Toxotes jaculator;* esso si avvicina alla sponda e quando scorge un insetto, posato sopra una foglia, a tiro, lo fa cadere nel fiume lanciandogli sopra colla bocca uno spruzzo d'acqua. Un altro pesce curioso del medesimo fiume sarebbe l'*Ican Tion*, che secondo gli indigeni nasconde i figli in bocca la notte. Un Cinese assicurava Beccari di aver tolto egli stesso i piccini viventi dalla bocca dell'adulto. Un pesce rimarchevole perchè dotato di voce si trova nel Mondan affluente del Sarawak, in acqua spesso salmastra; al dire dei

[1] *Formicidae Borneenses. Annali del Museo civico,* vol. II, pag. 133. Genova, 1872.

Dajacchi esso produce, quando è immerso, un suono simile a *Côt-côt*; preso e stretto in mano, emette il grido *chì-chì*; vien detto dai Malesi *Ican Bengôt.*

Il 7 maggio con alcuni Dajacchi di Marop, Beccari fece una gita ai laghi del Kapuas, nel territorio olandese; attraversarono le colline che dividono il bacino di quel fiume da quello del Batân-Lupâr, ove passò la famosa Ida Pfeiffer nel suo viaggio per terra da Sarawak a Pontianak. Beccari trovò indigeni che si ricordavano benissimo di lei. Il 10 incominciarono a scendere il torrente Kantù abitato da Dajacchi indipendenti: una piena inaspettata portò via le barche e con difficoltà potè il Beccari surrogarle; dopo due giorni di sosta, il 13 scesero sempre il torrente dormendo la notte a Segrat sull'Umpanan, fiume che scorre lentamente tra due muri di alta e bella vegetazione. Verso sera, il giorno dopo, entrarono nei laghi, che sono una trentina; si diressero ad un villaggio nel mezzo del *Danâo* (lago) Lamadgian, forse il più grande, lungo circa quattro miglia; i principali di questi laghi godono dei nomi alquanto duri di: Malaju, T'canan B'cuan, Pandan, Bulumbon e Gemali; essi sono circondati dalla folta e caratteristica vegetazione; per le pioggie le loro acque si alzano talvolta in modo da sommergere gli alberi meno alti, poi si ritirano; le piante si disseccano o son bruciate dagli indigeni, e quando ritorna l'innondazione si vede lo strano spettacolo di una foresta carbonizzata e sommersa. I vapori olandesi da Pontianak rimontano spesso il Kapuas sino ad oltre questo punto, circa 200 miglia geografiche in linea retta dalla costa, e credo lo facesse pure il capitano Racchia, quando era sulle coste bornensi.

Il 22 maggio Beccari fece ritorno a Marop ove si trattenne sino alla fine del mese, recandosi poi a Kutcin. Nel mese seguente visitò le isole di Satan e Sampadien alla foce quasi del Sarawak, l'ultimo rifugio di molti cervi e cinghiali, e noto come il luogo ove Ragià Brooke scoperse in abbondanza il noce moscato, spontaneo. Esplorò quindi la costa sino al *Tangion* (capo) Datu, limite occidentale del ragiato. Poi rimonto il fiume Lundù, largo circa un mezzo miglio alla foce. A 18 miglia da questa è il villaggio dajacco di Tungong; le case dajacche possono essere in un certo modo paragonate a quelle dei Papua della Nuova Guinea; esse sono generalmente vere caserme, nelle quali insieme al capo, od *Orang-Kaja,* vive tutta la comunità. Quella di Tungong è descritta da Brooke: aveva la lunghezza di 178 metri e 20 centimetri, era, come tutte, innalzata dal terreno

circa 4 metri, su palafitte, e si giungeva alla grande sala comune o *strada* per mezzo di un tronco d'albero lateralmente intaccato; questa percorreva tutta la lunghezza del fabbricato, con una larghezza di 6 metri e 30 centimetri; su di essa si aprivano tutti gli appartamenti, camere o capanne private, separate da pareti fatte con stuoie; 45 porte le facevano comunicare col grande corridoio comune aperto, ma coperto dal medesimo tetto che proteggeva i quartieri privati, costruito di foglie di *Nipa*. Sul davanti era un terrazzo largo 15 metri, costruito, come il solaio e le pareti della grande casa, di canne di bambù spaccate, poste a contatto; qui, e nel grande corridoio, oltre gli abitanti umani, vi era un'arca noetica di maiali, cani, uccelli, scimmie, polli, ec. L'appartamento del capo era circa nel centro della caserma ed era il più grande; innanzi ad esso erano stuoie più fine e pendevano una trentina di teste scarnate, i più cari trofei di gloria che s'abbia il Dajacco. Tra il tetto ed i quartieri privati stava un soffitto per provviste di ogni genere; la popolazione di quella casa-villaggio era al disopra di 400. — Tutti i lavori casalinghi, le feste, cene, balli, le conferenze, ec., si fanno sul terrazzo o nel corridoio comune. Sotto la casa fermentano tutte le immondizie accumulate dalla popolazione che vive sopra.

Dirò ora poche parole intorno ai Dajacchi, sui quali Beccari raccolse interessanti notizie. Essi sono senza dubbio membri della grande famiglia malese; sono, coi *Kajan* e qualche altra tribù, di cui parleremo in seguito, generalmente considerati i veri indigeni di Borneo; ma è più che probabile che in quell'isola, come altrove, la razza *Malaju* scacciasse ed usurpasse il posto ad una popolazione primitiva di Negroidi papuasici; ed i Dajacchi, i *Dusun*, i *Murut*, i *Kadian* o *Idaan*, i *Mellanào*, i *Kajan*, i *Buketan* ed altre popolazioni bornensi sono fuori dubbio di schiatta malese. Al dire del Beccari, i Dajacchi mostrerebbero più degli altri il tipo mongoloide. Moralmente, sono senza dubbio superiori ai Malesi propriamente detti, ed hanno un carattere assai più simpatico; forse perchè non subirono l'influenza dell'Islamismo: sono più leali e più onesti. Essi si possono distinguere principalmente in montanari e marittimi, *Dajak Darrat* e *Dajak Laut;* i primi agricoltori, i secondi quasi nomadi, gente di mare, una volta pirati; ma si suddividono in innumerevoli piccole tribù, che prendono nome dai fiumi, o dai rami di fiume, sui quali sono i loro villaggi; esse differiscono nel modo di vestire e di ornarsi e nel linguaggio. Brooke enumerava le seguenti tribù di *Dajak Darrat* sul solo

territorio di Sarawak: *Sunta, Sanpro, Sigo, Sabungo, Brang, Sinnar, Stang, Samban Tubbia, Goon, Bang, Kujuss, Lundu, Sow, Sarambo, Bombak, Peningiao, Singi, Pons* e *Sibadu*. Tra le tribù più potenti di *Dajak Laut* citerò i *Sarebis* ed i *Sakarran;* essi furono domati dal *Tuan Muda,* C. J. Brooke, il quale seppe acquistare un tale ascendente tra essi che lo considerano ora il loro capo naturale.

Anche fisicamente sono meglio dei Malesi: hanno colorito più chiaro e le donne sono spesso belle, ma presto rovinate dalle cure domestiche e campestri. Non adoprano il tatuaggio, amano gli ornamenti, e gli uomini specialmente si caricano le braccia, le gambe e le orecchie di grossi anelli di ottone o d'altro metallo; Brooke contò 14 anelli passati in una delle orecchie di un *Sakarran!* Stimano molto le conterie, specialmente quelle di Venezia, che portano in collane a molti giri. Alcuni si limano gli incisivi a punta, tingendoli poi in nero col succo scaldato del legno *sinka.* I vestiti dei Dajacchi non sono davvero soverchiamente pesanti! per gli uomini il *ciawat*, lungo pezzo di stoffa di cotone generalmente turchina, avvolto intorno ai lombi, ed un fazzoletto intorno al capo; per le donne una corta sottana, il *bidang*, fissata da una cintura, *rawai*, fatta di anelli di ottone o di bambù; il seno è scoperto, i loro magnifici capelli generalmente sciolti. Le armi del Dajacco sono la sciabola o *parang* e la lancia, essi non adoperano usualmente il *sumpitan.*

Presso a Marop, il Beccari visitò il villaggio dajacco di Ruma-Adjiet; ecco come vi venne accolto:

« L'*Orang-Tuà* o capo, mi prese per la mano, mi passò due volte un gallo sulla testa, poi me ne fece dono, invitandomi a sedere presso di lui, e presentandomi il *siri* (betel). In quel villaggio osservai un'albina, donna assai ben formata, somigliante molto ad una servotta tedesca: aveva capelli biondi ed occhi celesti; faccia piena, rossa anzichè bianca; la pelle coperta di lentiggini; fosse stata in Europa non l'avrei mai riconosciuta per dajacca. »

Trovò il linguaggio di quella gente assai diverso da quello dei Dajacchi dei dintorni di Kutcin, quasi un dialetto del Malese; qui ed altrove Beccari raccolse piccoli vocabolarii Dajacco-Malesi; fece pure bellissimi ritratti dei tipi più marcati colla camera-lucida. Quei Dajacchi adoperano la corteccia dell'albero *Upas* per far abiti; non il succo per avvelenare freccie.

Beccari racconta come un giorno sulle falde del Tian-laggiù

egli fu circondato da Dajacchi, i quali gli rivolgevano strane domande: se il cielo in Europa dista dalla terra quanto a Borneo; se vi sono pietre, fiumi, monti, la luna, Dajacchi, ec. Altri gli raccontavano i sogni fatti la notte innanzi, ai quali attaccano grande importanza, specialmente se sognano spiriti. Uno di essi al servizio di Beccari aveva avuto la costanza di dormire per tre notti di seguito sulla vetta del Tian-laggiù per sognar spiriti, ma non ebbe quella fortuna. Credono ai presagi, dedotti dall'incontro di uccelli ed altri animali, ed hanno mille superstizioni; alcune tribù esprimono l'idea di un Ente supremo colla parola « *Battara,* » altre con « *Giuwata,* » evidentemente derivate dall' *Avatara* degli Indù; in altre (*Singi*) si sono rinvenute traccie del *tabù* così sparso nella Polinesia; i *Sibnowan* venerano un loro antico capo per nome *Biedum.* Credono poi a certi spiriti maligni detti *Antu* e *Buau;* dal connubio dei primi con donne dajacche nacquero, secondo essi, gli uccelli, e perciò hanno tanta fede negli augurii ornitici; l'origine delle terribili sanguisughe terrestri che infestano le foreste dell'isola sarebbe poi dovuta all'unione di un *Buau* con una donna da lui rapita. Non hanno sacerdoti; i loro capi ne assumono alcune delle funzioni, come quella di far matrimonii. Tutto il cerimoniale in simili occasioni consiste nell'uccidere due polli, macchiando col loro sangue la fronte ed il petto dei due sposi. Essi sono monogami. Sotterrano i loro morti, e con essi quasi tutti gli oggetti preziosi che possedevano. Lavorano il ferro, e fabbricano bei canotti, lunghi talvolta 15 metri, la cui chiglia ed il fondo sono di un sol pezzo, scavati nel tronco di un albero. Quelli del Seribas e del Sakarran hanno un ingegnosissimo metodo per ottenere il fuoco, per mezzo della pressione atmosferica in un tubo metallico a pistone detto *Besi-api.* La loro unica macchia era la caccia di teste, ora scomparsa nei dominii di Ragià Brooke; la facevano contro tribù nemiche, ed un giovane non osava chiedere la mano di una ragazza se non aveva contribuito, con uno di quegli orribili trofei, alla raccolta del villaggio, tenuta nell'appartamento del capo od in uno speciale recinto di forma circolare; quelle teste erano affumicate, ma non subivano altra preparazione, nè si conservavano gli integumenti, come tra i Maori della Nuova Zelanda ed i Mundrùcus del Brasile; tra quest' ultimi ed i Dajacchi vi sono molti notevoli tratti di parallelismo.

Tutto il luglio 1867 Beccari si occupò raccogliendo piante nella foresta intorno a Kutcin. Il 4 agosto fece una gita a Bruni, sull'*Heartsease,* vapore di Ragià Brooke, visitando per via l'isola

di Labuan. Questa è bassa, in parte coperta da foresta vergine, nella quale s'incontra il *Dryobalanops camphora* ed altre Dipterocarpee, il *Dammara*, ec.; essa è in parte atterrata per l'escavazione del carbon fossile, il cui strato più largo ha una spessezza di m. 3,50; circa 200 tonnellate potrebbonsi scavare ogni giorno. Sulla estremità S. E. dell'isola è la città di Victoria, sede delle Autorità inglesi, popolata di Malesi, ma principalmente da *Kling* e da Cinesi.

Bruni, la Venezia dell'estremo Oriente, è alquanto decaduta; essa è fabbricata sopra un largo fiume omonimo, a circa 14 miglia dalla sua foce; in quel punto il fiume si allarga e la maggior parte delle case sono erette sopra l'acqua, su alte palafitte; due grandi canali incrociandosi dividono la città ed in essi può ancorare un piccolo vapore; innumerevoli canaletti stanno fra le case. La città conta circa 25,000 abitanti; vi sono rappresentate quasi tutte le tribù bornensi, ed i suoi canali presentano uno spettacolo ben interessante all'etnologo.

Il 13 agosto Beccari, tornando indietro, sbarcò a Bintulu alla foce del fiume dello stesso nome, città abitata da circa 2000 *Mellanào;* essi sembrano essere *Kajan* civilizzati; parlano una lingua propria ed hanno l'uso curioso di deprimere la fronte alle loro bambine. Sono sparsi alle foci di quasi tutti i fiumi della costa settentrionale, non si tatuano, adoperano il *sumpitàn*, cerbottana armata di testa di lancia in ferro, e fanno ancora in alcune località la caccia delle teste. Beccari dà le seguenti cifre per questa tribù: sul Bintulu circa 3000, sul Tubao 600, sul Muka ed Oja circa 18,000.

Nel paese dei *Mellanào* è estesamente coltivata la palma che fornisce il *Sagu* (*Metroxylon Sagus*). Questa fecola è senza dubbio il cibo umano che costa meno; sul Bintulu si estrae nel modo seguente: tagliano l'albero prossimo a fiorire, in rotelli lunghi circa un metro, questi si fendono in due e con una zappa di legno estraggono la fecola insieme alle fibre, operazione detta *palò;* quindi posta la massa midollare sopra una larga tavola la pestano con un gran coltello di legno (*cincian*) per staccarne le fibre; pongono la fecola separata in grandi ceste (*tingiak*), fatte dalle foglie dello stesso Sagu; un uomo vi calpesta il contenuto coi piedi, versandovi sopra acqua che esporta la fecola migliore, la quale viene raccolta in una sottoposta barchetta; seccata poi, è pronta per essere utilizzata. A Bintulu un albero costa da 1 a 2 dollari. Wallace ha dimostrato che un solo albero può fornire per un anno il cibo necessario per un uomo!

Il 19 Beccari partì sopra una piccola barca per penetrare nel paese dei *Kajan*, potente tribù che sembra estendersi su quasi tutto il centro di Borneo. Essi si tatuano, adoperano il *sumpitàn* e le freccie (*ladgià*) avvelenate col succo dell'*Upas*, e sono grandi cacciatori di teste. Commerciano coi *Mellanào* di Bintulu la canfora e la guttaperca delle loro foreste. Il 23 egli giunse alle prime case *Kajan* e vi ebbe buona accoglienza pei doni distribuiti; furono assai meravigliati di vederlo uccidere un uccello col fucile; ed osservando che maneggiava una grossa scolopendra da essi creduta velenosissima, lo credettero dotato di poteri soprannaturali:

« Accompagnato da tre di essi e con uno dei capi, salii una collina vicina, famosa per la quantità di alberi di canfora che la ricuopre; ne feci abbattere uno, nel quale non trôvai che qualche traccia della droga e dell'olio odorosissimo. Raccolgono quella resina facendo tagli nel tronco dell'albero. I *Kajan* hanno molte superstizioni che si riferiscono alla ricerca della canfora: non devono portar seco donne, *siri*, tabacco, pentole, e devono vestire il solo *ciawat*. Consultano gli augurii degli uccelli, poi i sogni; se sognano riso, paddi, pesce o donne, credono che saranno fortunati nella ricerca; il sognatore fortunato addita l'albero, gli altri intagliano il tronco a m. 0,40 da terra circa; gli esperti sanno giudicare dall'odore se vi è canfora. La canfora si trova tanto nei grandi quanto nei piccoli alberi; in uno grande si può trovare fino a 100 *tobang* o 10 *catti* (6 chilogrammi circa). Il prezzo varia e vien pagato ai *Kajan* in stoffe di cotone rosso o bianco.[1] Essi dicono che a Bintulu abbattono gli alberi e, tagliati a pezzi i tronchi, ciascuno vi cerca per conto suo; talvolta vi trovano una sostanza biancastra, che, secondo le loro idee, indica che la moglie del trovatore gli è stata infedele; e questi tornato a casa, dietro una tale indicazione l'ha talvolta uccisa.

» I *Kajan* del Tubao non si agguzzano i denti come i Dajacchi; taluni si limano gli incisivi superiori (riducendoli concavi) e li tingono in nero; portano i capelli tagliati davanti, lunghi di dietro. Amano appassionatamente i loro figli, e li ornano di collane di conterie ed orecchini di ottone, stagno, rame ed oro; essi

[1] La canfora usuale è però estratta da tutt'altra pianta, il *Laurus Camphora;* quella del *Dryobalanops* di Borneo e Sumatra gode di altissimo pregio presso i Cinesi, i quali rivestendola di mille virtù e del nome altisonante di *Lung-nau* (cervello di draco) la pagano dai 1000 ai 2000 dollari il *picul* (circa 66 chilogrammi).

medesimi si ornano di anelli di ottone e legacci di fibre vegetali sotto il ginocchio. Si fanno poi un foro in alto nell'orecchio e vi introducono un artiglio del *Felis macroscelis* (il leopardo bornense) che sanno pure imitare in oro. La sera i *Kajan* mi hanno dato una festa da ballo, son pantomime guerresche ed erotiche eseguite al suono di un istrumento detto *croré*. Il 26 agosto morì un vecchio *Kajan:* appena spirò vi furono gemiti generali; lo tennero coricato tutta la notte, la mattina seguente posero il cadavere seduto, introducendogli in bocca *siri* ed un sigaro; lo vestirono dei migliori abiti, indi lo posero in una cassa di legno; dopo tre giorni venne sotterrato. Col morto si sotterrano tutti gli oggetti che possedeva. Al ritorno dal seppellimento le donne se incontrano uomini li cuoprono di lordure. Il cadavere di un capo (*Bangiar*) è tenuto otto giorni in casa; tra i *Kajan Boadgian-Ulu* si sotterra con lui un suo schiavo previamente ucciso; hanno poi il costume di far pagare una multa (*Bolen*) di 10 a 20 dollari al primo forestiero che giunge al villaggio dopo l' accaduto.

» I *Kajan*, che fabbricano l'*upas*, fanno bollire il succo (dell'*Antiaris toxicaria*), lo condensano, poi lo seccano. Quando se ne vogliono servire, lo sciolgono nel succo di *Tuba* di varia specie: *Tuba rahut, Tuba Tediou, Tuba bennan* (usato pure per avvelenare i pesci nell'acqua), oppure adoperano il succo del Gambir dei Dajacchi, o *Seddi*, che scioglie benissimo l'*upas;* indi prendono le freccie una ad una e ne ricuoprono le punte colla pasta così ottenuta; esse conservano la loro proprietà letale per 2 o 3 mesi; quelle preparate col succo del *Seddi* anche per un anno. I *Kajan* usano ancora di armare l' estremità delle piccole freccie coi denti di serpenti velenosi. »

Per dare un' idea al lettore dell'effetto dell'*upas* preparato dai *Kajan*, dirò che Dalton, che fu parecchi mesi tra essi, racconta di un uomo che morì in *quattro minuti* dopo di esser stato ferito alla mano! E nel 1859 il signor Johnson in uno scontro coi *Kanowit* ebbe trenta uomini uccisi nel medesimo modo; per avere però un effetto così micidiale il veleno deve essere di recentissima preparazione: esposto all'aria umida diventa quasi innocuo in pochissimo tempo. Il *sumpitan* è un' asta cilindrica di legno duro, lunga in media m. 1,70, spesso intagliata od ornata con anelli di ottone, e quasi sempre armata all'estremità da un ferro di lancia a larga lama; il foro che la percorre, liscio e regolare quanto quello di un'arma di précisione, ha un diametro di circa un centimetro; la freccia (*ladgià*) è spesso una spina di palma

lunga dai 15 ai 20 centimetri, guernita in fondo di un cono di midollo vegetale che corrisponde precisamente al calibro del *sumpitan;* queste freccie con grande giustezza di tiro si possono soffiare alla distanza di 40 metri; e basta naturalmente una ferita leggierissima per inoculare l' *upas.*

Beccari vide saggi del minerale di ferro, dal quale i *Kajan* estraggono il metallo per fabbricare le loro sciabole, *Parang-ilang,* con lama fatta a doccia. « Sono di eccellente tempra, la forma loro particolare permette di fare tagli profondissimi; portano diversi nomi secondo gli ornamenti (penne, conterie, ec.) che vi sono attaccati, che hanno ognuno un nome ed un valore particolare; l'impugnatura è di legno o di corno di cervo fantasticamente intagliato; il fodero di legno è pure ornato e scolpito. »

Tornato a Bintulu, il Beccari tosto ne ripartì, per compiere la spedizione più ardita, pericolosa ed interessante di tutto il suo lungo soggiorno nell'isola: si trattava di ascendere il fiume, attraversare il paese delle tribù più selvaggie, nomadi nella vasta foresta vergine, per quindi scendere nel Barram, grande fiume posto tra il Bintulu ed il Bruni. Lasciò il forte di Bintulu il 6 di settembre, incontrò mille difficoltà, tra le altre le acque del fiume che erano cresciute per le pioggie. Si faceva poca strada, la sua barca era cattiva, sopraccarica, ed eravi continuo pericolo di naufragio; pericolo non indifferente, giacchè i coccodrilli formicolavano nel fiume, e pochi giorni prima avevano portato via da una barca una donna. Il 10 egli giunse al Tubao; ma aveva la febbre, il fiume era molto gonfio e siccome la notte avevan legato male la barca, essa si era riempita d'acqua, e le provviste s'erano tutte guastate.

Il nostro energico viaggiatore costretto a ritornare a Bintulu dopo tante fatiche, non si scoraggiò; citerò le sue proprie parole: « Al forte seppi che il *Tuan Muda* avendo alcuni dissapori col Sultano di Bruni mi aveva scritto di non avventurarmi a Tingian. Decisi allora di andare a *Gunong* Giulit evitando i Brunesi, ma nessuno voleva servirmi di guida; finalmente a dispetto di tutti, senza vera guida, senza interprete, con 4 uomini, dai quali avevo da temere più che dai *Kajan* stessi, riparto il 15 settembre in una piccola barca. Avevo sempre intenzione di andare al Barram, quando, strada facendo, venni a scoprire che fra i miei vi era uno che aveva ucciso il fratello del capo, dal quale volevo andare; fui allora costretto a cambiar direzione e dovei decidermi a discendere il Regian, rivolgendomi

verso Sarawak. Giunti a Silas udii di un curioso animale, detto *Bruneh umbulong-umbulong*, il quale si attacca alla chiglia delle barche, facendo udire suoni come quelli dello scaccia-pensieri.

» Arrivati ai *Kajan* già visitati, seppi che, essendo il momento di seminare il riso, vi era il *mattang*, divieto ai forestieri di passare nel fiume che era in parte barricato. Passammo malgrado ciò, e malgrado i gridi dei *Kajan*, nè ci fermammo che all'estremità del villaggio. Là parlamentammo e convenimmo di sacrificare un galletto agli spiriti; il sangue della vittima raccolto in un bicchiere fu sparso nella direzione dei campi. Distribuii conterie, pezzi di cotone ed altre bagattelle; infine riuscii a placarli intieramente, facendo dei figurini con delle patate dolci che consigliai di mettere come a guardia nei campi. La cosa riuscì così bene, che i capi mi pregarono a farne anche di legno onde fossero più durevoli e potessero tenerli addosso come amuleti.

» Questi *Kajan* del Tubao erano allarmati per la voce sparsa che una partita di Dajacchi in cerca di teste si trovavano nei boschi vicini.

» Risalimmo per 4 giorni il Tubao affluente del Bintulu; al villaggio *Kajan* di Tunei ebbi per mezzo di *Hat-ipon*, moglie del capo *Acam Diam* (con qualche difficoltà, a cagione sempre del *mattang*), 5 uomini per accompagnarmi al Bellagà, che io avevo domandati fino al Baloi o Regian. Traversate alcune colline camminammo verso un villaggio dei *Kadgiaman* (tribù *Kajan*) sul Bellagà, influente ragguardevole del Regian; vi giungemmo il 21 settembre; scendemmo per alcune ore quel fiume, passando varie *rapide*, sinchè diventando queste troppo pericolose, sbarcammo e facendo una giornata di cammino attraverso basse colline si raggiunse di nuovo il Bellagà al disotto delle rapide; il giorno dopo si arrivava nel Regian a Baloi. »

Beccari fece sosta a Skapan, villaggio *Kajan*, con popolazione mista di veri *Kajan*, *Punan* e *Kadgiaman*; notò molta lebbra, scrofola e mal d'occhi; in alcune case vide da 2 a 300 mandibole di cinghiale conservate in filze come trofei. Quei *Kajan* gli diedero preziose notizie geografiche: il loro paese è veramente la chiave dell'isola, giacchè assicurarono il nostro viaggiatore che « con una sola giornata di cammino per terra, passano dal Regian nel Coti, nel Bangiarmasin o nel Kapuas; dal Regian rimontando il Bellagà passano nel Bruni con poche ore di viaggio: da Bruni pure si può andare a Pontianak od a Bangiarmasin quasi sempre per acqua, » attraversando così l'isola intera dal

N. al S., dall'O. all' E. Quei selvaggi sanno di essere in un' isola, e dissero al Beccari che nel centro non esistono grandi montagne; i fiumi Cotì, Bangiarmasin, Kapuas e Regian avrebbero origine al Battu-Tiban, a quanto sembra, non più alto di 1500 metri circa.

Questa gente ed altre lungo il Regian si nutrono, in certe stagioni quasi esclusivamente, del *Sagù* estratto da una nuova specie di palma, l'*Eugeissona utilis*, Beccari. La fecola, al dire del nostro viaggiatore, è migliore di quella estratta dal Sagù comune e si procura nel medesimo modo. I *Kajan* mangiano anche il polline di quella pianta, prodotto in quantità prodigiosa, e che sembra farina violacea.

A Skapan Beccari potè procurarsi una buona barca e 15 uomini; ne vide una, lunga 25 metri, scavata in un sol tronco; il fiume aveva in alcuni punti presso il villaggio una profondità di quasi 110 metri. Per sette giorni scese il Regian passando felicemente le molte e pericolose rapide: il 28 settembre vide i buoi selvatici detti dai Kajan *Temmadò:* alcuni erano bai, altri neri con zampe bianche; [1] sulle sponde del fiume osservò carbon fossile in alti strati. Riprendo qui il diario di Beccari:

« Il 30 settembre ci fermammo alle case dei *Tangion*, che non differiscono dai *Kajan*, ed a cui si erano uniti alcuni dei nomadi e selvaggi *Buketan*, i quali piantavano il riso. Essi sono più tatuati dei *Kajan*, al petto, alle spalle e sulla mascella inferiore; le loro donne come quelle *Mellanào* di Bintulu vestono stoffa di cotone nero; alcune portano alle orecchie grossissimi anelli di stagno, ottone e rame. Entrammo poi nel territorio dei Dajacchi, i più intelligenti cultori di riso; passammo molte case. »

Il 1° ottobre Beccari giunse a Kanowit, villaggio con popolazione particolare; sono in parte *Buketan*, nè vogliono essere chiamati Dajacchi. Le donne si forano le orecchie e slargano il foro in modo che comodamente vi passa la mano. Il giorno dopo arrivò a Sibu al punto di biforcazione del delta del Regian a circa 60 miglia dal mare; vi fu ospitalmente accolto dai residenti di Sarawak signori Kruikshank e Skelton. Le sponde del Regian sono

[1] Questi buoi (*B. sondaicus*) sono creduti indigeni nell' isola; devo però far osservare che ad Ambong sulla costa settentrionale abita una tribù di agricoltori (*Mellanào?*), tra i quali il Marryat vide molti bellissimi buoi domestici: alcuni furono acquistati per l' uso dell' equipaggio e pagati in ragione di circa 30 lire italiane l' uno. (*Borneo and the Indian Archipelago.* London, 1848, pag. 118.)

abitate dalle seguenti tribù: *Mellanào, Dajacchi, Kanowit, Tangion, Kajan, Sigalan, Bilions, Sirus, Minkilon, Buketan, Punan, Skapan, Kadgiaman, Lanan, Sian, Punan-tana, Malo, Kinyak, Crian, Pennan* ed *Uket;* quasi tutte parlano dialetti proprii, le due ultime sono nomadi, vivono di caccia procurata col *sumpitan* e colle freccie avvelenate e non fabbricano case. Il 5 ottobre discese al mare pel ramo detto Igan; vide molti coccodrilli, alcuni sulla spiaggia con bocca aperta. Vi è un villaggio abitato da *Mellanào* che porta pure il nome di Igan. Ritornato a Sibu, ne ripartì il 19 con *Ladgià*, intelligente capo dajacco, il quale lo accompagnava a Samangan, ed 8 uomini; rimontò il Regian sino a Kanowit sulla sua sponda sinistra, 40 miglia da Sibu; a Pulo Kaladi sulla via vide in una casa, appesa tra teste umane, quella di un *Majas*. Per sette giorni rimontò il fiume Kanowit, le cui sponde sono assai pittoresche: vide grossi coccodrilli della specie detta *Boja-Catac*, ed una scimmia assai comune, il *Presbytes* rosso, nel ventre della quale, al dire dei Dajacchi, si rinviene quella pietra magica detta *Battu-Bellìjà*, probabilmente un calcolo orinario; una pietra simile, ma più stimata per le sue virtù medicinali, si troverebbe nell'Istrice. Ad Aboi, ove Beccari si fermò ad alcune case dajacche, furono vedute due donne col gozzo, un'albina, e vari ragazzi con capelli biondi. Le donne sono rimarchevolmente belle, ma usano fregarsi il corpo dopo il bagno colla radice di una Zingiberacea, che dà loro un colore giallo itterico.

Il 24 ottobre entrarono nell'Entabei, affluente sinistro del Kanowit; quel giorno incontrarono un *Burung Pappoo (Harpactes),* uno degli uccelli consultati nelle spedizioni che si fanno in cerca di teste *(Munsoo):* il suo incontro è riputato di buon augurio ed i Dajacchi di Beccari domandarono di fermarsi un momento in suo omaggio. L'Entabei ha corrente rapida; sulle sue sponde Beccari vide il processo lungo e faticoso, ma ingegnoso, adoperato per fòrare il pezzo di legno destinato a fare un *sumpitan:* esso vien lentamente trapanato con un'asta cilindrica di ferro, essendo fissato verticalmente su di un palco.

Il 27 ottobre incominciò il faticoso viaggio per terra, a piedi, nel letto di varii torrenti; ne passarono uno detto Kammabei, ricco di ciottoli, poi dirigendosi al S. S. E. salirono un'aspra collina, tutta argilla e felci, giungendo nell'alveo del torrente Meliet. Riposarono ad una casa dajacca, ove ebbero eccellente miele prodotto di una piccola ape allevata dai Dajacchi. Nel Meliet

Beccari vide gli uomini, che erano con lui, mangiare saporitamente uno schisto argilloso ed untuoso. Passarono così presso le sorgenti del Seribas, che nasce dietro il monte Sadoc, il quale signoreggia sugli altri minori.

Il 28 scesero nel versante del Batân-Lupàr sul fiume Sakarran che si svolge e si ripiega tra pittoresche colline; in una delle sue curve era, in bellissima posizione, il villaggio-caserma di Ruma-Salè circondato da rigogliosi Pinang ed altri alberi; nessun Europeo aveva ancora visitato quelle parti. Beccari vide ancor qui, mangiato come una ghiottoneria, lo schisto argilloso sopra menzionato. Nei dintorni erano alcune piante dell' *Antiaris toxicaria;* Beccari volle raccoglierne il succo: questo, che è lattiginoso, si ottiene facendo tagli obliqui nel tronco, esso non ha alcuna azione sulla pelle; anzi solo e liquido non è velenoso e per fargli acquistare le sue letali proprietà viene seccato al sole. Ottenuta la voluta densità si avvolge in cartocci di foglia di *Nipa* e si appende vicino al focolare ove secca per bene; volendolo adoperare si scioglie, come è già stato detto, oppure nel succo di tabacco.

Per tre giorni Beccari scese il Sakarran; i capi di ogni villaggio lo accompagnavano sino al villaggio seguente ed egli cambiava barca in tal modo varie volte in un giorno; la sera del 31 ottobre giunse a Samangan. L' 8 novembre discese il Batân-Lupàr sino al Linga, che rimontò sino a Bantin, ove ebbe l' ospitalità del signor Chambers; il giorno dopo salì il *Gunong* Lesson o Linga, alto circa 840 metri. Il 14 doveva partire pel Sarawak, ma non si poteva trovare nè guida nè barca. Coi tre uomini che gli restavano, dovette impadronirsi di un canotto che era sulla sponda, con cui per tre giorni rimontò il Linga, fiume perduto in mezzo a rigogliosi Pandani. Egli vi si sarebbe smarrito, ma fortunatamente incontrò un Dajacco che potè guidarlo. Il 17 camminarono tutto il giorno, il giorno dopo scesero il Simungion; allo sbocco di questo nel Sadon è il villaggio ove Wallace fu per tanto tempo ed uccise i suoi *Majas;* vari di questi antropomorfi vi furono veduti da Beccari. Ma quanto rimane di questo avventuroso viaggio, va raccontato colle parole del Beccari stesso:

« Il 19 novembre io compiva il mio 24° anno, ed avrebbe dovuto essere l' ultimo giorno del viaggio attraverso Sarawak. Non avevamo che ad attraversare una foresta di 14 miglia per giungere nel Samarahan (il fiume più prossimo al Sarawak). Mi disfeci di tutto il bagaglio non assolutamente necessario; non presi che le

mie piante secche, e riso per un sol pasto. Eravamo otto: nessuno conosceva la strada, che anzi in realtà non esisteva; ma dovevamo camminare sempre verso occidente. Camminammo tutto il giorno sempre colla pioggia: la foresta era innondata: le Pandanacee impedivano il passo, ci pungevano e graffiavano continuamente le mani e la faccia: eravamo obbligati a farci la strada coi *parang*, ed affondavamo ogni momento nel terriccio. La notte ci sorprese nel più fitto della foresta; con gran difficoltà potemmo accendere il fuoco; ci costruimmo provvisoriamente una capanna di foglie e di scorza, come usavamo di fare quasi tutti i giorni, e tentammo di dormire senza aver desinato.

» Il dì 20 ci rimettemmo in cammino di buonissima ora, col tempo sempre cattivo e la strada peggiore. Nel salire e discendere dai vecchi tronchi e nell'affondare nel suolo perdei la bussola, che teneva continuamente in mano; camminammo così varie ore, senza direzione, intieramente smarriti in una foresta vergine innondata, e senza poter vedere il sole già digiuni dal giorno innanzi e colla prospettiva di un digiuno ancor più lungo. Errammo lungo tempo, finchè cominciammo a vedere l'acqua scorrere leggermente; ne seguimmo la direzione e verso sera ci trovammo sulle sponde di un fiumicello disabitato. — La marea calava, e con essa un ciuffo di *Nipa* trasportato dalla corrente; vi montammo in due e scendemmo con esso nel Samarahan sino alla prima capanna di Dajacchi; con una barca poi tornammo a prendere i compagni. Il giorno appresso per un canale naturale entro terra, giunsi a Kutcin sano e salvo e ben contento di aver condotto a termine un viaggio di quasi 800 miglia, attraverso paesi in gran parte non visitati sin qui dagli Europei e fra tribù stimate ad essi poco amiche. »

Quasi due mesi il Beccari rimase a Kutcin, ordinando ed incassando le collezioni da spedire in Europa. Egli aveva tutto preparato per fare ancora un viaggio per terra a Pontianak, quando fu preso da un terribile attacco di febbre. E siccome questa non diminuiva, egli dopo di aver lottato più giorni, disperato di poter rimettersi in tempo per approfittare ancora della buona stagione, decise di rimpatriare e lasciò Kutcin per Singapore il 29 gennaio 1868.

Così ebbe fine l'esplorazione di Borneo; i frutti di quel viaggio, compiuto intieramente coi soli mezzi privati di due ardenti Naturalisti, superano assai quelli di qualsiasi simile spedizione; giacchè oltre le ricche collezioni riportate dobbiamo a quel viag-

gio, se non intieramente, certo in gran parte, la esistenza di due periodici biologici che stanno vantaggiosamente a confronto coi migliori dell'estero e che ho già citati; più la fondazione di un Museo di Storia Naturale, che può a tutti gli altri servir di modello e che è un alto onore per chi lo fondò, per la nobile città, il cui Consesso municipale fece tanto per coadiuvare il fondatore, e per il paese tutto: intendo parlare del Museo civico di Genova, fondato dal marchese Giacomo Doria, ove sono riunite tutte le collezioni zoologiche fatte da lui e da Odoardo Beccari, a Borneo ed altrove.

Le collezioni di Storia Naturale riportate da Borneo sono del più alto interesse scientifico: cose nuove, forme sconosciute, argomenti inesauribili di studio, si svolgono alla luce a misura che quelle raccolte vengono studiate ed illustrate.

Quella mineralogica assai ricca sarà l'oggetto delle ricerche di Gustavo Uzielli, già collaboratore di Beccari in altri studii. Di quella botanica, così ricca di splendidi materiali, dissi già qualche cosa; è finora la parte che è stata più studiata: Beccari nei tre primi volumi del suo Giornale ha già pubblicato sei memorie illustranti « Nuove specie di piante bornensi » con bellissime tavole; in esse vengono descritte venti specie nuove, e cinque generi pure nuovi appartenenti alle famiglie: *Balanophoreae, Rafflesiaceae, Aristolochiaceae, Anonaceae, Melanthaceae* e *Palme*. Di queste ultime il Beccari ha raccolto una ricchissima serie; il lavoro qui citato non è che una nota preliminare, nella quale cinque specie nuove sono descritte. Altre porzioni dell'erbario bornense si stanno studiando da altri botanici. Così in Italia i professori Caruel, Cesati, De Notaris, Parlatore e Zanardini, si occupano singolarmente delle Rubiacee, delle Felci e Funghi, delle Epatiche, delle Conifere, delle Alghe; all'estero i professori Kanitz, Bureau, Ascherson, Hampe, Krempelhuber, Hooker e Radlkofer studiano le Composte Urticacee e *Lythrarrieae*, le Artocarpee, le Najadacee, i Muschi, i Licheni, le *Nepenthes*, le Sapindacee. È certo che il risultato di tutti questi lavori farà epoca nella scienza botanica.

Delle collezioni zoologiche e dei lavori che ne sono il risultato ho già fatto qualche cenno: un immenso materiale si sta ancora elaborando; i Pesci furono studiati dal dottor Günther, il professor Peters di Berlino si è occupato dei Rettili, mentre il professor Salvadori ha già completato il lavoro intorno alla parte ornitologica e pubblicate, per prender data, alcune nuove specie di uccelli.

I risultati geografici, geologici, le note intorno alla vita ed ai costumi dagli animali bornensi, all'aspetto della vegetazione, all'etnologia delle molte tribù malesoidi che abitano Borneo, non possono esser date in esteso che dal Beccari stesso. Egli ha materiali preziosi per spargere nuova luce su quelle quistioni, e mi sia permesso esprimere il caldissimo desiderio, al quale senza dubbio si uniranno meco tutti gli studiosi, che al suo ritorno egli lo faccia, completando e criticando le osservazioni fatte nella Malesia con quelle che sta ora raccogliendo nella Papuasia.

ENRICO H. GIGLIOLI.

LA FINANZA E LA LIBERTÀ POLITICA

Pensando alle lunghe discussioni finanziarie continuate in Italia per più di dieci anni, e a quelle non meno vive e importanti, che, dopo l'ineffabile disastro del 1870, non cessano di occupare l'Assemblea francese, e considerando i provvedimenti legislativi che ne seguirono, non si può non rammentare la sentenza verissima del Montesquieu, che esistono rapporti necessarii fra la natura delle imposte e quella delle istituzioni politiche. La forma e le tendenze del Governo hanno sempre un'azione irresistibile sul sistema finanziario di un paese. La storia è lì per dimostrarlo. E il parallelo appunto della storia finanziaria italiana di dieci anni colla legislazione fiscale della Repubblica francese succeduta all'Impero e alla Comune basterebbe esso solo a provare lo spirito diverso, dal quale è informata la libertà politica ne' due paesi. In amendue un disavanzo spaventevole da colmare; espedienti da prendere per provvedere a bisogni urgentissimi del Tesoro; e necessità, intanto, universalmente sentita di riformare l'ordinamento de' tributi, alcuni aggravando e altri aggiungendo per fondare un sistema di equilibrio normale della entrata e della spesa pubblica. Ma quanta diversità di mezzi, di via, di indirizzo! Nell'una prevalgono la ragione giuridica e la libertà economica; nell'altra le tradizioni democratiche, e il vecchio amore del protezionismo. — In Italia è progressiva la tendenza a far predominare, per numero e per importanza, le imposte dirette sulle indirette; si stabilisce un'imposta sulla rendita mobile nel tempo stesso che altre imposte speciali colpiscono quella de' terreni e de' fabbricati; s'im-

pone una tassa generale sulla macinazione de' cereali; si studia il modo di limitare le ingerenze dello Stato, che non sono inerenti alle sue funzioni essenziali, e secondo questo criterio si attende a riordinare l' Amministrazione; si applica dovunque nella legislazione interna come ne' Trattati internazionali il principio del libero cambio; e la libertà economica è inscindibile sempre dalla libertà politica. In Francia al contrario predominano le imposte indirette, e i privilegii o monopolii dello Stato; si respinge come assurda un' imposta diretta sulle rendite; si aggravano le tariffe daziarie, e tutte le imposte indirette esistenti, alle quali altre se ne aggiungono e non poche; si denunziano i Trattati di commercio, co' quali si era cominciato nel 1860 ad inaugurare una politica opposta; e si approva una legge che assoggetta a tassa l' importazione delle materie prime.

Questo parallelo, chi volesse farlo, gioverebbe alla dimostrazione scientifica della tèsi sopra accennata, sebbene infiniti altri esempii sovrabbondino nella storia della civiltà antica come della moderna, e sebbene, oltre agli esempii, nulla debba parere più conforme agli insegnamenti della filosofia civile.

Onde una delle verità più meritevoli d'essere illustrate e più feconda di resultati pratici è questa appunto che, se dolorose ed eccezionali necessità politiche possono giustificare la misura dell'imposte; la qualità e scelta di esse, e tutto l'insieme di un sistema finanziario non possono spiegarsi prescindendo dalla natura e dalle tendenze dell'istituzioni politiche, e del Governo che ne emana.

II.

E prima di ogni altra cosa facciamoci ad osservare alcuni fatti più generali.

Come si manifesta il sentimento della libertà politica, nasce il bisogno di ragionare delle quistioni finanziarie, d'intenderle, di esaminarle a fondo. Imperocchè, nel modo stesso che non si possono ricercare razionalmente le sostanziali garanzie di un Governo libero, facendo astrazione dalla principale fra tutte, da quella, per la quale non si abbiano a sopportare tributi, se non strettamente necessarii, liberamente consentiti da' rappresentanti della Nazione, e con giusta proporzione distribuiti tra i cittadini, e si debba render conto al paese dell'impiego del pubblico danaro; così parimente, nell'ordine pratico, non v'è forse alcun' altra

più importante conquista del diritto de' cittadini, o che più strettamente si colleghi allo scopo delle istituzioni pubbliche. Il diritto politico è base e condizione essenziale del diritto finanziario, in guisa che vano sarebbe ricercare l'uno separatamente dall'altro. Dove non è libertà politica sono imposte e gravezze pubbliche, ma non è diritto finanziario; è un complesso di leggi fiscali, ma non può essere un sistema corrispondente alla ragione giuridica e alla libertà economica.

Se l'esistenza della società umana è un fatto provvidenzialmente necessario; necessaria è conseguentemente l'esistenza dello Stato, cioè di un potere, pel quale si provveda agli interessi comuni, e si mantenga con ragione e forza moderatrice l'esercizio della libertà di ciascuno ne'limiti necessarii alla coesistenza e allo svolgimento della libertà di tutti. Ond'è che anche negli Stati primitivi, per quanto sia difettivo il concetto dell'ordine e della libertà legale, molti affari debbono essere trattati per uno scopo di utilità comune, e, perciò, mediante l'opera di persone, le quali sappiano e possano occuparsene esclusivamente. Occorre anche in quelli retribuire l'opera di pubblici ufficiali, e bisognano spese eziandio per altri fini di comune interesse. Ma il diritto politico non esiste ancora. V'è un capo, che, come avviene nella economia di una famiglia, ha un diritto eminente sulla proprietà di tutti, e provvede alle pubbliche spese: padrone e amministratore. Poi, crescendo il bisogno delle spese, una parte delle proprietà nazionali vien destinata a sopperirvi. Non basta. Le guerre e l'introduzione degli eserciti permanenti fanno sentire la necessità di più larghi mezzi, e quella sopra tutto di sostituire prestazioni in danaro al sistema originario di richiedere prestazioni di servizi personali. Apparisce allora il Fisco e la sua multiplice legislazione; il monopolio e l'imposta. Ma unica regola è sempre l'arbitrio e la volontà del capo, e unico fine il far pagare a' cittadini tutto quanto si creda necessario, non importando il modo, nè ricercare la giustizia, e molto meno l'opportunità economica. Apriamo gli annali del più grande monumento del dispotismo e dell'accentramento governativo, che sia giammai esistito e più lungamente durato nel mondo. Gli esempi sono infiniti. Augusto stabilisce una cassa militare, e per riempierla confisca il ventesimo di ogni eredità e di ogni legato. Mancando di danaro per sostenere la guerra e nutrire i soldati, impone una tassa del 25 per cento sulle vendite pubbliche. Caligola impone il quaranta sulle somme

controverse in giudizio; e il cinquanta sul valore degli animali e delle merci provenienti dallo straniero. Vespasiano sottopone a tassa l'urina, e gli agenti riscuotitori *inde reversi*, dice Giovenale, [1] *conducunt foricas*. Ad imposte gravi sono assoggettati i matrimonii egualmente e le cortigiane; e gravissima è quella stabilita per poter seppellire i morti. Ma l'enumerazione richiederebbe un volume. Basti rammentare l'imposta sul fuoco, sull'ombra e sull'aria! E quale non era l'ufficio de' publicani? Eliogabalo, secondo Lampridio, si serviva per riscuotere le imposte financo del suo mulattiere, e Giulio Cesare, secondo Svetonio, adoperava i suoi schiavi particolari.

Bisogna attendere che la libertà politica trionfi dell'arbitrio e dell'assolutismo di re o di popoli, perchè come parte inseparabile del diritto politico sorga il diritto finanziario. Allora si discute la necessità e legittimità dell'imposta, la proporzionalità ed eguaglianza de' pesi pubblici, la forma più giusta della loro ripartizione. Si discutono allora le garanzie necessarie per l'amministrazione del danaro dello Stato. Questi studii sono condannati dai Governi dispotici come attentato rivoluzionario della ragione e della coscienza umana: sono inseparabili dalla vita de' Governi liberi. E non v'è Costituzione politica, dove non si proclamino sopra questa materia diritti essenziali del cittadino, e massime fondamentali d'ordine civile.

Una dottrina o un sistema finanziario ha dunque il suo primo fondamento nell'arte di Stato e nel diritto politico, onde fu detto a ragione che non v'è quistione finanziaria, la quale non sia politica a un tempo. Ma non bastano la *necessità*, la *legittimità*, l'*eguaglianza*, caratteri che le imposte debbono avere per corrispondere a' dettati del diritto; chè, oltre della *giustizia*, si ha da ricercarne l'*utilità* nel senso economico. Imperocchè l'imposta non deve arrecare ostacolo, cioè deve arrecare il minore ostacolo che sia possibile allo svolgimento delle leggi naturali della produzione della ricchezza, e all'esplicazione della libertà del lavoro, dell'associazione e dell'industria. Anzi avviene che più agevolmente si ravvisi il legame tra le teoriche finanziarie e la scienza dell'economia sociale di quello anche più stretto che primieramente hanno colla scienza del diritto: onde la scienza delle finanze si considera d'ordinario come l'applicazione di alcuni generali principii economici, è esclusa da un trattato di diritto costituzionale o da un

[1] *Sat.* III.

libro di enciclopedia giuridica, ma non è esclusa da un trattato di economia politica.

Le tre grandi sorgenti di entrata pubblica, i beni demaniali, i diritti e monopolii fiscali, e le imposte, corrispondono a'tre grandi fattori della produzione, gli agenti naturali, il lavoro e il capitale. E nell'antichità non meno che negli Stati moderni lo sviluppo delle istituzioni finanziarie si può distinguere, sotto il rispetto economico, in tre epoche. Primieramente si provvede a' bisogni dello Stato col reddito de'beni demaniali, o col mezzo di servizii imposti a' cittadini secondo le varie classi e attitudini loro. Il lavoro ha poca importanza, se si eccettui quello soltanto impiegato alla coltivazione delle terre. E la poca importanza del lavoro, come sorgente varia e quasi illimitata di produzione, e la mancanza della divisione di esso da una parte, e dell'unione dall'altra parte, delle forze necessarie ad accrescerne la potenza e gli effetti, rendono impossibile la formazione del *capitale* e lo sviluppo del *credito*. Tale fu la prima epoca: l'epoca della schiavitù legale e della servitù politica ne'popoli antichi; delle conquiste e del dominio territoriale ne'popoli moderni. Le imposte non appariscono, che in via sussidiaria, come effetto del supremo dominio dello Stato sulle terre lasciate in proprietà a' privati, o su tutte le facoltà delle persone stesse de'cittadini, e sul prodotto dell'attività loro. Appariscono talvolta come traduzione in danaro de'servigii che i cittadini per quella loro soggezione assoluta allo Stato dovevano prestare personalmente, o, come direbbesi, in natura. Onde le prime imposte furono necessariamente dirette, alle quali, secondo il progresso del commercio e della ricchezza, si sostituirono le indirette per una ragione storica non dissonante da quella, in apparenza opposta, per la quale in un regime di libertà politica l'imposta diretta deve razionalmente prevalere, ed effettivamente prevale. In ogni modo un sistema finanziario fondato principalmente sulle imposte non è possibile prima che coll'esercizio, la divisione e l'associazione del lavoro non siasi formato un certo cumulo di capitali. Dal capitale è poi inseparabile il credito, siccome l'aumento dell'uno è causa ed occasione insieme del potente e svariato svolgimento dell'altro. E dell'azione del credito non tardano i Governi (siamo oramai alla terza epoca) a giovarsi non meno di quanto se ne giovino i privati; sì che, mentre a'bisogni e alle spese ordinarie si provvede colle imposte, le quali colpiscono il reddito della terra, come il prodotto del lavoro, ed ogni rendita mobile in generale, si fa ricadere anche

sulle generazioni avvenire il carico derivante da una gran parte delle spese straordinarie dirette non tanto al presente, quanto al futuro miglioramento dell'economia e delle condizioni sociali. È solo nella seconda e nella terza epoca, che, corrispondentemente a' progressi della civiltà, può concepirsi un sistema finanziario fondato su'dettami non solo della ragione politica e giuridica, ma anco della ragione economica.

In ogni modo l'elemento *giuridico* e l'elemento *economico* sono inseparabili in ogni istituzione finanziaria, la quale è tanto più razionale, e cioè tanto più *giusta* ed *utile*, quanto è l'espressione di uno stato della civiltà umana, in cui è maggiore il progresso di quelle due parti essenziali di ogni coltura e di ogni benessere civile. Ma come e con quali condizioni può quel progresso aver luogo? Se le scienze morali in genere, partendo dalle leggi della natura intelligente e libera dell'uomo, e dall'essenza e dallo scopo dell'associazione, nella quale si svolge l'attività sua, non possono prescindere dalle speciali condizioni di fatto delle varie società umane; quella serie di precetti e di teoremi legali ed economici, alla quale si dà nome di scienza fiscale, assai più difficilmente ancora può diventare una serie di leggi dello Stato e di fatti sociali. È come un punto geometrico di equilibrio, ed un centro teoretico di gravitazione, col quale non coinciderà mai il punto di sospensione della bilancia sociale. Tutti gli sforzi debbono tendere a diminuire, quanto più sia possibile, la distanza che li separa; e secondo il resultato di essi si misura il progresso civile di un paese e il grado della sua libertà. In nessuno si raggiungerà mai l'ideale della giustizia e dell'opportunità economica dell'imposta; ma in nessun paese libero un sistema fiscale assurdo si stabilisce o dura. La tendenza a conseguire quell'ideale, e il lavoro difficile e perseverante per incamminarvisi, sono possibili soltanto in un sistema di libertà. Un popolo libero fa e corregge le sue leggi; la volontà di una generazione non vincola quella di un'altra; e tutte mirano a perfezionare l'organismo pubblico, e convergono ad un fine medesimo, come i roteggi di una grande macchina destinata a produrre un movimento generale e complesso. Se un ostacolo si oppone, si studia il modo di torlo; se una ruota discorda o rallenta, si riforma o si muta. L'armonia deve essere intera. E l'armonia è nella libertà legge, condizione e mezzo necessario della esistenza, del lavoro e della destinazione della società umana.

In un paese libero soltanto si discutono i criterii della ne-

cessità e della misura della imposta, i modi pratici di repartirla colla minor possibile disuguaglianza proporzionatamente, o progressivamente, se la progressività possa ammettersi, all'avere de' cittadini; i congegni e le forme dell'applicazione e della riscossione, che meno si oppongano all'esercizio di diritti individuali o collettivi. E, ciò che non meno importa, si stabiliscono solide ed efficaci garanzie, affinchè le leggi siano osservate imparzialmente, nessuno possa temere di vederle violate a suo danno senza aver modo di ottenere subita riparazione del diritto offeso. Infatti chi potrebbe negare l'efficace azione dell'ordinamento amministrativo dello Stato sul sistema delle finanze? E l'ordinamento amministrativo più adatto allo svolgimento della libertà giuridica e della libertà economica, è quello appunto che può rendere meno nociva l'applicazione delle leggi fiscali. La garanzia della sicurezza de' cittadini, della proprietà, del lavoro e della industria; la semplicità dell'organismo amministrativo; le garanzie contro gli abusi degli agenti dell'Amministrazione; la responsabilità praticamente efficace di tutti gli organi del potere e dell'Amministrazione stessa; l'autorità permanente di giudici indipendenti dal Governo, posti a custodia delle leggi e del diritto, e pronti a riparare alle offese che alle une o all'altro fossero arrecate, e a dichiararne, per necessità dell'applicazione ne' casi pratici, il senso e gli effetti; tutto ciò è portato preziosissimo della libertà nel tempo stesso che è base e condizione giuridica sostanzialissima di un sistema finanziario.

Sicchè, sotto il rispetto giuridico non meno che sotto il rispetto economico, può dirsi che la scienza e la storia delle finanze sono inseparabili dalla scienza e dalla storia della libertà.

III.

A buon diritto furono ricercati nella storia inglese l'origine e il progressivo sviluppo del Governo rappresentativo, cioè di quella forma che il Guizot [1] si fece dottamente a dimostrare la più corrispondente al concetto scientifico della libertà politica. Or la storia delle istituzioni è in gran parte la storia appunto delle finanze inglesi, il progresso delle quali non fu mai disgiunto da una riforma liberale per la parte giuridica o per la parte econo-

[1] *Histoire des origin. du gouvernem. représentatif*, I, Leçon 6-7.

mica. Ogni passo verso la libertà costituzionale fu una conquista del diritto del Parlamento ora di votare le imposte, ora di approvare i bilanci, ora di sindacare le spese pubbliche, ora di rivedere i conti. Ogni passo pel consolidamento delle istituzioni politiche e pel più largo esercizio della libertà fu la conquista di nuove garanzie del diritto e dell'interesse de'contribuenti.

Le imposte dirette sono più consentanee a' dettami della scienza giuridica e dell'economica, sì perchè possono repartirsi con maggiore eguaglianza e con miglior cognizione del rapporto coll'avere del contribuente, sì perchè se ne può determinare con precisione il subbietto e graduare la misura, e perchè, essendone meno incerta l'incidenza, si può meno imperfettamente giudicare dell'azione che aver possono sull'economia nazionale. E sono anche più adatte allo sviluppo della libertà e delle autonomie locali, giacchè, mentre da una parte il limite delle ingerenze governative è condizione necessaria dello sviluppo della libertà d'azione individuale e delle minori associazioni che si svolgono in quella più generale dello Stato, dall'altra parte queste autonomie stesse rendono possibile lo stabilimento d'imposte locali per l'adempimento delle funzioni esercitate, in luogo del Governo, dalle rappresentanze o dagli Agenti proprii di ciascuna. Così, oltre al vantaggio di prestarsi meno imperfettamente degli altri tributi alle regole di proporzionalità e di graduabilità, oltre alla giustizia maggiore del reparto, ed all'influenza economica più facilmente apprezzabile, le imposte dirette, quando per le condizioni politiche del paese siano anche locali, possono meglio adattarsi allo stato economico de' varii luoghi, e arrecare, in ogni caso, il minor possibile nocumento allo sviluppo delle industrie e dell'agricoltura nelle regioni ove siano stabilite.

Ora, corrispondentemente al progresso della libertà politica e amministrativa in Inghilterra, seguì gradatamente lo sviluppo di questi due fatti: la prevalenza, in genere, dell'imposte dirette sulle indirette; e lo stabilimento di molte e varie imposte locali.

Le imposte debbono tendere a colpire il reddito già formato, risparmiando quello che è in via di formazione. Perchè, inoltre, siano giuste, bisogna che un carico eguale sia sopportato da ciascuna specie e qualità di reddito nazionale. Bisogna, finalmente, che siano proporzionate all'avere de' contribuenti. Ma è egli possibile raggiungere praticamente questi scopi che essenzialmenle un sistema razionale dovrebbe proporsi? Non solo si può *a priori* rispondere negativamente, ma la risposta è nella pratica di tutti

i paesi e di tutti i tempi. Segue perciò negli Stati liberi che il legislatore, eccitato dalla pubblica opinione, debba fare ogni sforzo per rimediare al male, ristabilendo mediante alcuni compensi, o l'eguaglianza tra le diverse sorgenti di reddito, o la proporzionalità tra le varie classi di contribuenti, o l'una e l'altra insieme. E in Inghilterra vi si provvide con un'imposta generale sulla rendita. Egli è ben vero che, quando il secondo Pitt la stabilì per la prima volta, motivo determinante furono le necessità urgenti del Tesoro piuttosto che un proposito di giustizia distributiva: onde l'*income taxe* fu detta un'arme di guerra. Ma non è men vero che quel Ministro rammentò in appoggio della sua proposta i principii di Adamo Smith sulla proporzionalità dell'imposta. E se l'Inghilterra applaudì, quando l'*income taxe* fatta troppo grave per vizii di ordinamento e d'amministrazione, venne abolita nel 1816, il concetto n'era intrinsecamente liberale e giusto. Peel la ristabilì poi nel 1842, quando uno spirito nuovo di libertà si agitava, e scorgevasi la necessità di sostituire un'imposta diretta alle tasse di consumazione, e nella poca importanza degli altri tributi si ravvisava ora il privilegio ed ora l'abuso. Nel tempo stesso si maturava il disegno di una grande riforma economica, gli effetti della quale sarebbero bastati a ricostituire la finanza sopra basi solide e durature; e l'imposta sulla rendita, tanto combattuta e tanto propugnata a un tempo, fu conservata in via transitoria, cioè fino a quando non si fosse potuto godere de' resultati pratici della riforma, e in ogni caso come un modo per sopperire, in eventi straordinarii e improvvisi, a' bisogni del Tesoro. — La riforma ebbe luogo. E di lì, mentre alla libertà economica, attuata principalmente nella legislazione su' cereali e nell'applicazione del libero cambio, si collegava un nuovo progresso della libertà politica colla modificazione della legge elettorale, e un nuovo progresso della libertà di coscienza colle leggi relative all'Irlanda; di lì prendeva origine una più stabile restaurazione delle finanze e del credito dello Stato.

Così tutte le libertà sono inseparabili tra loro. E al progresso armonico di tutte, e dell'economica sopra di ogni altra, è congiunto il progresso della scienza e dell'arte finanziaria, e il miglioramento degli ordini pratici dell'Amministrazione.

IV.

Le cose più sopra accennate e l'esempio dell'Inghilterra mostrano abbastanza quale sia il concetto della libertà, alla quale alludiamo.

È, per altro, assai facile cadere in errore. Uomini insigni, alle dottrine de' quali seguì il fanatismo di discepoli illusi e di plebi esaltate, o sdegnosi della realtà del mondo moderno, o inconscii del nuovo spirito che l'informa, evocarono le tradizioni dell'antichità, e non contenti di averla studiata, pretesero che si dovesse imitare. Confusero, com'è noto, la *democrazia* colla *libertà:* cose diverse tra loro, come diversa dall'*antica* è la *libertà moderna.*

Per gli antichi (basti rammentare Atene, Sparta e la stessa Roma) la libertà è la sovranità, il popolo è re. Quindi un complesso di costumi e di leggi, a prima vista inesplicabili, ma conseguenza rigorosamente logica di un principio. In fatti: se per noi, oggi, è indubitato che il re non appartiene a se stesso, ma s'immedesima quasi nello Stato che egli governa, e la religione, l'educazione, le idee e l'avere di lui son cose d'interesse pubblico, delle quali le Costituzioni moderne non tralasciano di occuparsi; perchè dovremo maravigliare che, quando, come in Atene, il re è il popolo, la legge regoli la religione, l'educazione e la proprietà di tutto il popolo, dal primo fino all'ultimo de' cittadini? È apparentemente strano, ma rigorosamente logico il concetto di un popolo nel tempo stesso liberissimo e schiavo; libero fino ad essere sovrano in tutto ciò che concerne il Governo, schiavo in tutto ciò che risguarda il modo di vivere nell'ordine intellettuale, morale, economico e civile. Agli antichi sarebbe invece sembrata strana la nostra teorica de' diritti individuali, perchè, come dice Aristotile, [1] il cittadino è fatto per lo Stato, non lo Stato pel cittadino. Non si riconoscevano diritti e interessi individuali e privati in opposizione con quelli dello Stato. L'ideale della libertà consisteva nell'essere governante e governato, sovrano e suddito; e la sola garanzia del cittadino nel partecipare alla sovranità. S'intende quindi come si fosse potuto passare rapidamente dall'estrema libertà alla servitù estrema, appena che

[1] Polit., I, cap. II.

alcuno avesse potuto per frode o per violenza afferrare la signoria del paese, e tenerla egli solo. Ogni libertà non era che un privilegio del potere sovrano. Il potere quasi illimitato del popolo, che confondesi colla sua libertà, passa poi ne' Re e negl' Imperatori; e la *democrazia* e l' *impero* sostanzialmente si rassomigliano. Nell' una e nell'altro è lo Stato onnipotente col suo accentramento e la formidabile sua gerarchia, a danno della libera azione degl' individui, del movimento delle forze e dello sviluppo del lavoro sociale. In nome della libertà e dell'autorità si combattono le opinioni e le credenze che non appartengono allo Stato, e si condanna tutto ciò che esce fuori della uniformità geometrica di leggi artificiali e di ordini che creano, in luogo della forza, una forzata convenzione. Si abbattono i privilegii di classi o di individui per creare e mantenere la somma di tutti i privilegii nelle mani dello Stato: non più tutela e garanzia, ma dominio.

Il concetto giuridico, le tendenze economiche e i provvedimenti finanziarii seguono allora lo stesso cammino. Mentre si guarda con diffidenza la proprietà privata, quasi eccezione al principio, pel quale la somma di tutti i diritti deve concentrarsi nello Stato; mentre ogni sforzo è diretto a livellare le classi dei cittadini, e a distribuire la ricchezza, con una forma di eguaglianza che uccide la giustizia, e mentre per applicazione degli stessi principii si nega o si combatte la libertà economica; è naturale che con rara fecondità di invenzioni si accrescano i monopolii e i privilegii fiscali, si bandisca il vangelo della progressività dell' imposte, si applaudisca alle provvisioni contro il lusso e contro i ricchi, si muova guerra al capitale, s' innalzi trionfante la bandiera del protezionismo, e non s' intenda la necessità di garantire i contribuenti contro l'azione fiscale, che parte da uno Stato non pure onnipotente, ma onnisciente e infallibile. È naturale che lo Stato trovi nella sua volontà la suprema giustificazione degli atti suoi, e pretenda stringere nelle sue mani col fascio di tutte le forze sociali il credito della nazione, e le sue facoltà produttive e contributive, esercitando il potere di ordinarle disperdendole, di dirigerle impedendone lo sviluppo.

Il sistema fiscale è tale, allora, quale il sistema della libertà.

È molto diverso il concetto e lo spirito della libertà moderna.

Ogni sovranità ed ogni potere, quando non sia quello della ragione e dell' ordine morale espresso dalla legge, è egual-

mente illiberale, o l'eserciti un solo, o risieda in pochi o in tutti. La libertà poggia più alto; è la ragione stessa e la natura morale dell'individuo come condizione e legge necessaria della società civile. E per ciascuno il diritto di non esser soggetto che alle leggi, e non mai alla volontà arbitraria di uno o di più; il diritto di esprimere la sua opinione, di scegliere la sua professione o industria ed esercitarla; di godere e di disporre della sua proprietà; di riunirsi ad altri individui per gli effetti di un lavoro collettivo; di professare il culto che si sia scelto; d'influire sull'amministrazione dello Stato, e su quella della comunità, sia mediante le elezioni alle funzioni politiche e amministrative, sia mediante petizioni o richiami. Lo Stato dall'altra parte ha il dovere e l'ufizio essenziale di garantire a tutti e a ciascuno l'esercizio di questa libertà. Tale è la condizione precipua del lavoro sociale. E nel progresso di questo lavoro è lo svolgimento della ricchezza pubblica.

Questo concetto della libertà moderna è necessario che penetri interamente nelle istituzioni pubbliche. È necessario che s'informino da esso tutti i provvedimenti diretti a regolare l'Amministrazione, e a dare assetto alle finanze dello Stato. È necessario che ad esso corrisponda la vita pratica della Nazione, e il modo di essere del Governo che la rappresenta.

V.

In Italia esiste il sentimento della libertà moderna; e la nostra tendenza, dacchè la patria risorse, è verso un cammino che dovrebbe condurci all'attuazione della vera idea dello Stato, mediante una giusta limitazione delle sue ingerenze, e cioè al maggior possibile svolgimento della libertà de' cittadini mantenuta dalla ragione e forza moderatrice dello Stato ne' confini del diritto. Il più chiaro indizio di questa tendenza è l'amore e la pratica della libertà economica, giacchè nessun'altra libertà può svolgersi, quando non esista quella del lavoro, dell'industria, della circolazione de' capitali, del movimento degli affari, ne' quali si manifesta l'attività umana. E cotesta libertà economica che aveva già antiche e gloriose tradizioni in molta parte d'Italia, rinacque tra noi colla libertà politica e coll'unità nazionale.

Non possiamo avere una storia finanziaria oggi che le leggi per l'ordinamento del credito e delle imposte non sono tutte an-

cora studiate, nè tutte discusse o recate ad atto. V'è però un concetto che nelle leggi e nella pratica ha sempre, più o meno direttamente, prevalso per virtù del contemporaneo svolgimento della libertà politica e della libertà economica.

Bisogna distinguere tre ordini di provvedimenti, i quali, sebbene si fossero inframmezzati e talora anche mescolati insieme per necessità di fatti sostanziali o di fortuiti eventi, originarono però da cause diverse, e vogliono essere considerati separatamente. L'unificazione delle leggi d'imposta degli antichi Stati fu la prima necessità, e il primo lavoro. Speciali provvisioni furono poi richieste dai bisogni sempre urgenti e maggiori, quasi in ogni anno, del Tesoro nazionale. La terza serie di leggi, di proposte e di studii concerne l'assetto normale delle finanze. L'*unificazione;* gli *espedienti;* il *sistema.*

Ad ogni altra si impose la necessità politica generata dalla unità dello Stato, di abolire le istituzioni finanziarie regionali, creando istituzioni generali e uniformi, sia, e principalmente, pel credito pubblico, mediante il Gran Libro del nuovo Regno e l'unificazione de'debiti degli antichi Stati, sia per l'introduzione di una magistratura unica nella Corte de'Conti, e di un sistema uniforme per l'amministrazione del patrimonio e del danaro pubblico, sia per lo stabilimento di nuovi ordini giudiziarii, ne'quali potesse trovarsi un complesso di garanzie ne'rapporti fra i contribuenti e lo Stato. Per la necessità stessa non potevasi non porre mano eziandio all'unificazione dell'imposte. E qui l'intento politico e il fine della giustizia predominarono anche più spiccatamente sulla ragione economica; perchè, mentre premeva di stabilire la giusta eguaglianza de'pesi pubblici tra le varie parti dello Stato, diveniva secondaria, spesso inavvertita, la quistione se l'imposta che si unificava fosse la migliore per se medesima, ed egualmente applicabile con parità di misura e di modi alle condizioni di tutte le provincie del Regno, e se anche la forma dell'unificazione fosse la migliore. La costituzionalità estrinseca riesciva talvolta a scapito della giustizia intrinseca, e più spesso era accompagnata da danni economici con poco frutto dell'Erario. Ma tale era la condizione delle cose, che, se si poterono dopo lamentare alcuni effetti, a nessuno fu mai dato impedirne le cause o differirle.

In questo periodo tutto ciò che, per un fine anche liberale ed economicamente utile, avesse accennato a divisione regionale del nuovo Stato, non poteva non incontrare una resistenza invincibile nel sentimento dell'unità nazionale, soprastante a qualunque al-

tro, siccome quello, pel quale *o si era o non si era.* Non si guardava più in là: le distinzioni amministrative e finanziarie potevano essere un'insidia contro l'unità politica, ed ogni proposta (e per vero erano timidi conati, anzichè proposte) doveva cadere sotto una riprovazione unanime, dettata dal principio stesso della nostra resurrezione.

Ma in questa resurrezione pur si agita lo spirito della libertà moderna. Se non vi sono *autonomie* locali, come in Inghilterra e in America, se la forma amministrativa rassomiglia molto più alla francese, se nulla si fa o tenta per turbare sostanzialmente un organismo che pare il più adatto alla potenza di una nazione non pure omogenea nelle sue varie parti, ma naturalmente una; ciò non di meno si rivela per mille guise e da ogni lato il sentimento di un altro bisogno, che le funzioni del Governo siano limitate in corrispondenza al fine essenziale per cui esiste. Ond'è che si invoca una grande libertà nell'amministrazione delle Provincie, de'Comuni, delle Opere pie, nelle Associazioni bancarie, industriali e scientifiche; si invoca la più profonda separazione che sia possibile tra la finanza dello Stato, e quella delle Amministrazioni locali sottoposte non all'autorità del Governo, ma soltanto alle leggi. Al *regionalismo* che si combatte sotto ogni forma, si sostituisce il *decentramento,* non solo in omaggio a'principii di libertà, ma per semplificare l'Amministrazione, rendendola a un tempo più operosa ed efficace, e per scemare il carico delle spese dello Stato, cioè dell'imposte generali, che pesano sopra i contribuenti di tutte le parti del Regno, senza riguardo a'bisogni e alle condizioni speciali di ciascuna, un carico imposto dal voto de'rappresentanti di tutta la Nazione, non dal voto delle rappresentanze degl'interessi locali.

Il Parlamento e il Governo non hanno indugiato ad intraprendere il cammino che può condurre gradatamente alla soddisfazione di questi bisogni e di questi desiderii. Si provvede, in fatti, a rendere più assoluta e completa la separazione delle Amministrazioni locali dalla governativa, e a scemare le ingerenze di questa, che indebite siano o nocive. Si mira a compiere anche la separazione dell'imposte locali dalle generali, e ad accrescere il numero e la varietà di quelle nella speranza che debba poi corrispondervi la diminuzione delle altre per effetto della progressiva limitazione dell'azione governativa. La notizia de'fatti e de'provvedimenti seguìti intorno a ciò o iniziati nel corso di dieci anni, non ci potrebbe permettere di prevedere che fra altri dieci non solo tutti

i dazii di consumazione saranno dati a' Comuni, ma diventeranno locali puranco le imposte dirette, quelle almeno su' terreni e su' fabbricati, in correspettività di servizii che saranno esercitati da Amministrazioni locali in vece del Governo?

Basti ora il concludere che i provvedimenti di unificazione finanziaria non furono disgiunti da studii e da tendenze conformi allo spirito della libertà moderna.

Veniamo alla seconda serie di provvedimenti; a quelli che si chiamano *espedienti*.

Qui si presenta uno spettacolo strano e confuso. — I bisogni incalzanti del Tesoro fanno prevalere quasi sempre uno spirito di fiscale esagerazione, e l'empirismo spesso prende il posto della scienza. — Del credito si usa con poca moderazione, sebbene poche volte con sfavorevole resultato. Ministri scienziati e pubblicisti non ministri adottano o suggeriscono compensi e transazioni di ogni natura, nel tempo stesso che lo stato economico del paese, ignorato dianzi, si comincia a studiare per mezzo d'inchieste, di Commissioni e d'indagini parlamentari ed estraparlamentari. Si annunziano i principii più rigorosi della scienza economica come guida del cammino da seguire, e col corredo della più sana dottrina si manifestano tendenze ed aspirazioni contrarie alle proposte che si è costretti di presentare. Il corso forzato de' biglietti di una delle Banche di emissione, la principale fra tutte, è decretato nelle condizioni più difficili delle finanze del paese, nè fare si sarebbe potuto altrimenti, non ostante che si proclami il principio della libertà delle Banche. Le condizioni finanziarie conducono alle *organizzazioni* del credito, che si dichiarava dovere esser libero. Mentre nessuno ignora la mitezza delle imposte più dell'esagerata misura essere utile all'Erario, si propone ed approva la sovrapposizione di decimi successivi ad imposte già molto gravi. I propugnatori dell'irredimibilità de' prestiti pubblici, e oppositori di ogni maniera di ammortamento propongono e approvano prestiti redimibili mediante sorteggi e premii. E in mezzo a questo tramestio e a quest'armonia di contraddizioni, l'onda fiscale sempre più incalza, e minaccia di sconvolgere tutta quanta l'Amministrazione, e con essa le istituzioni militari, troncando contemporaneamente il corso alle opere pubbliche reclamate da' più urgenti bisogni economici del paese; minaccia d'invadere le regioni più inaccessibili, e disperdere ogni buona tradizione ed ogni salutare esempio.

Ciò non ostante, in tanta complicazione e gravezza di biso-

gni del Tesoro, alla mente di nessun Ministro, di nessun Deputato si affaccia il partito, a cui più facilmente ricorrono i Governi fondati sul principio della sconfinata potestà dello Stato; di creare nuovi monopolii e privilegii fiscali a danno della libertà sociale, o aggravare quelli esistenti. Si afferma, al contrario, irresistibile più che mai l'opinione pubblica che lo Stato, rientrando nelle sue legittime competenze, cessi di essere industriale e manifatturiero, e di possedere e amministrare poderi e case. Quest'opinione diventa guida e criterio di Governo, e vince ne' provvedimenti stessi, che le condizioni dell'Erario rendono necessarii. E in fatti, finchè al monopolio non si possa più razionalmente sostituire l'imposta, il Governo cede ad una privata Società industriale l'esercizio della manifattura privilegiata. Se si decreta la vendita di tutt'i beni posseduti a titolo di privata proprietà dallo Stato, mentre se ne attende nel più breve tempo possibile un sussidio pecuniario pel Tesoro, si obbedisce ad una massima economica e liberale, che quanto è più ricco il patrimonio dello Stato, tanto maggiore è l'ostacolo che arreca al movimento e alla circolazione della proprietà, al progresso della agricoltura, e all'incremento della produzione; perchè lo Stato non deve sostituirsi all'azione, all'industria, al lavoro e all'interesse de' privati. Si combatte la *manomorta* ovunque si trovi; non si può lasciarla sussistere nello Stato. Una grande operazione s'intraprende, la quale ha pochi riscontri nella storia; la liquidazione di una parte e la conversione di un'altra parte dell'asse ecclesiastico. Chi potrebbe affermare che lo scopo economico non vinca a gran pezza la ragione politica e l'interesse delle finanze? Chi non vede come prevalga anche qui il principio della libertà economica, spirito e fondamento della libertà moderna?

V'è finalmente un terzo ordine di provvisioni legislative, di studii e di proposte indirizzate allo scopo importantissimo di stabilire l'equilibrio normale del bilancio.

Il cammino percorso è breve in confronto di quello che rimane a fare; ma non però tanto breve, che non si possa anche giudicare de' principii e de' criterii, co' quali si è proceduto fin qui, e si sono stabilite le prime linee di un vasto e difficile disegno.

Non solo non fu mai abbandonata la bandiera gloriosa della libertà economica, sia nell'interna legislazione doganale, sia ne'Trattati di navigazione e di commercio con altri Stati; ma non fu mai abbandonato il proposito di distruggere ogni reliquia de' passati errori, condannando qualunque teorica o applicazione che potesse

parere inspirata da alcuna delle tante idee e forme, nelle quali, sconfitto alla luce aperta, si suol nascondere e trasfigurare il sistema protettivo.

Allorchè in nome di principii democratici si proponeva ora l'imposta progressiva per colpire i ricchi e il lusso, e per ristabilire con una forma di socialismo pratico la vagheggiata eguaglianza delle classi e delle fortune, ora un'imposta speciale su' capitali, ed ora un'imposta unica da repartire con certi criterii politici e fiscali a un tempo; il Governo e il Parlamento seguirono concordi una diversa via, quella sola che la giustizia e l'opportunità economica pareva che additasse. V'erano tre cose principali da osservare: che un nuovo sistema finanziario dovesse precipuamente fondarsi sull'assetto razionale dell'imposte dirette, dopo che coll'aggravamento de' dazii di consumazione erasi toccato l'estremo limite delle tasse indirette; che, in secondo luogo, una grande disparità esisteva, rispetto alla legge fiscale, tra i capitali e i redditi mobili, e i capitali e le rendite fondiarie; che, in terzo luogo, un'esatta proporzionalità era desiderata tra le imposte delle classi agiate e quelle delle classi povere, avuta ragione al maggior peso che sopra quest'ultime ricade per le accresciute tasse di consumo. Un pensiero appunto di giustizia e di proporzionalità fece stabilire un'imposta su' redditi della ricchezza mobile, diversa dall'*income taxe* inglese; un'imposta, per la quale, non per via ordinaria e indiretta, col mezzo di molteplici e svariate tasse o di patenti, o di valor locativo e simili, ma direttamente fosse colpito, al disopra di un *minimum*, qualunque reddito non proveniente da proprietà fondiaria, con un'aliquota uniforme in ragione però di tutto o di una parte del reddito accertato, secondo che in maggiore o minor proporzione concorra alla produzione il lavoro coll'impiego del capitale. Se quel pensiero di giustizia e di proporzionalità non ebbe un resultato pratico così conforme all'interesse fiscale, come alla pubblica coscienza, deve attribuirsi all'esagerazione fiscale della misura dell'aliquota, e alle complicate modalità dell'applicazione. Ma chi avrà potuto porre in dubbio il principio fondamentale e la ragion della legge? Se non che l'edificio dev'essere completo. La riforma e la perequazione dell'imposta fondiaria sono necessarie evidentemente per avviarci alla desiderata parità dinanzi alla legge fiscale dell'una e dell'altra ricchezza, in fino a che non possa giungersi allo stabilimento di un'imposta generale su tutte le rendite indistintamente colla fusione di altre imposte secondarie, e la quasi sop-

pressione o trasformazione della fondiaria. Nessuno, infatti, può credere che la nostra legislazione tributaria non sia nel principio del suo cammino. A noi basta, per lo scopo nostro, di notare che il concetto fondamentale e l'indirizzo non può essere giudicato contrario alla giustizia e alla ragione economica.

È necessario che gradatamente si passi dall'arte fiscale al compiuto sviluppo della ragion finanziaria, e dall'empirismo, il quale presiede all'applicazione anche de' principii più giusti, al sistema. E l'unica via che ci si può aprire per questo passaggio, la *vis salvatrix*, è nello svolgimento e nella pratica feconda de' principii, pe' quali la Nazione stessa esiste.

Come il lume della libertà giammai non fu smarrito in fino ad ora, malgrado difficoltà e pericoli d'ogni natura, noi dobbiamo confidare che questo progresso, già iniziato con costanza di propositi, continuerà con certezza di resultato.

VI.

Tale non è il cammino e il progresso di un'altra Nazione.

La Francia aveva bisogno di accrescere le sue imposte o di crearne delle nuove per una somma annuale non minore di 650 milioni. Il Governo domandò all'Assemblea il necessario e doloroso voto per 488. Nessuna proposta era diretta ad aggravare, o a coordinare le imposte dirette, e se da una parte dell'Assemblea veniva propugnata una tassa sulla rendita, la maggioranza dissentiva ostinata. Invece si proponeva un aumento di 149 milioni sulle contribuzioni indirette, di 90 sul registro e bollo, di 5 sulla tassa postale, di 15 su' diritti doganali di esportazione, di 5 su' diritti di navigazione e di tonnellaggio, di 34 a' dazii d'importazione sul caffè e lo zucchero; e si propugnava una nuova tassa, valutata per 170 milioni, sull'importazione delle materie brutte e tessili, di 10 sulle fabbricazioni estere, e di altrettanti sul petrolio.

A queste proposte è seguìta una serie di leggi, che lungo sarebbe enumerare. Varie modificazioni sono state introdotte; ma non solo non si è deviato da' principii e dai criterii del Governo presidenziale, anzi si è talvolta proceduto anche più in là; perchè tutt'i monopolii governativi, compreso il tabacco, sono stati aggravati, e, oltre alle tasse postali e telegrafiche, i diritti di garanzia sugli oggetti d'oro e d'argento, i diritti di trasmissione

su' valori stranieri, i diritti sulle concessioni governative, e via discorrendo.

Vediamo il sistema di monopolii e di privilegii fiscali portato al punto più culminante della sua esagerazione. Vediamo il trionfo del *protezionismo*, che compie e corona l'edificio. Diritti protettori vediamo stabiliti anche sulla marina mercantile, pe' quali cessano gli effetti della riforma del 1866 ottenuta dal Governo imperiale, e rivive il monopolio de' costruttori e degli armatori.

Non mai la necessità fiscale si è più vivamente imposta per far tacere la giustizia e la scienza; e non mai fu così spesso invocata per giustificare ogni cosa. Ma sarà essa soddisfatta mediante imposte, le quali, se arrecano un sussidio, minore assai dello sperato, al Tesoro, aggravano, senza suo profitto, di un peso enorme i consumatori a vantaggio de' produttori del paese, e stabiliscono così una evidente e pericolosissima ingiustizia sociale? mediante leggi che infiniti ostacoli aggiungono alla libertà del lavoro e al movimento degli affari, scemando in ragione diretta di essi la produzione e la ricchezza pubblica? Potrà il Fisco guadagnare sulla rovina del maggior numero, pel monopolio di pochi a danno de' più?

Forse è più ragionevole chi pensi che la necessità fiscale sia occasione, non motivo determinante della legislazione, che viene ora a rimutare sì profondamente lo stato economico della Francia. Altre nazioni, infatti, si trovarono in condizioni eguali; ma procedettero con criterii e modi differenti. Mentre la Francia ha bisogno di svolgere tutte le sue forze, e tutta la sua grande potenza ed attività commerciale ed industriale per essere in grado di riparare a' danni sofferti, e di pagare l'immenso suo debito, come mai in nome degli interessi urgenti del Tesoro si adottano provvisioni restrittive dell'industria e del commercio? Come mai, mentre l'Europa liberale attendeva che nella legislazione interna si cominciasse pure ad attuare il disegno di una riforma del sistema doganale già iniziata nella legislazione internazionale col Trattato di commercio coll'Inghilterra fin dal 1860, si ritorna sui passi già fatti, e, per ribadire anche più duramente l'opposta politica nella legislazione interna, si è condotti a denunziare e quello e gli altri trattati, rinnegando al cospetto del mondo incivilito il principio della libertà economica, la base e la condizione di tutte le altre libertà, per le quali il grande e nobile paese ha creduto in buona fede di agitarsi tutte le volte che si è agitato, e di combattere tutte le volte che ha combattuto?

E veramente è un sistema condannato dalla scienza e dall'esperienza il cercare l'aumento delle entrate erariali nelle tasse sulle materie prime dell'industria, e sulle manifatture. Il ritorno del sistema protettivo per uno scopo finanziario non può riescire che allo scopo opposto; giacchè necessariamente distrugge o restringe una parte delle operazioni commerciali, da cui si attendono nuove ricchezze. Un'imposta non può essere al tempo stesso protettiva e fiscale. — Supponiamo pure che possa scomparire l'elemento protettore, riportando con perfetta eguaglianza le tasse sulle materie prime a' prodotti manifatturati: queste tasse costituirebbero sempre un peso a danno dell'industria, col duplice effetto di limitare da una parte la concorrenza all'interno, impedendo a' piccoli capitalisti di prender parte agli affari, e di inceppare dall'altra parte il commercio d'esportazione. Colpita così nella sua sorgente stessa la potenza industriale del paese, non sono colpite medesimamente le sorgenti della ricchezza nazionale e della prosperità del Tesoro? — E tutto ciò è proposto e approvato con piena cognizione di causa, e col convincimento di fare appunto quello che si fa; avvegnachè nulla si possa aggiungere alle proteste della stampa liberale francese, e di 53 sopra 60 Camere di Commercio. Si è detto che questi provvedimenti avranno l'effetto di rallentare la produzione nazionale e il consumo interno, di cagionare rincaro ne' prodotti francesi, e diminuzione della loro esportazione sui mercati esteri, di generare crisi e mancanza di lavoro. Si è detto anche, più specialmente per l'imposta sulle materie prime, che i *drawbacks* occasionerebbero infinite formalità, incagli all'onesto commercio, fraudi facilissime all'improba speculazione. — Ma invano. Il sistema protettivo, direttamente o indirettamente, con o malgrado le contrarie dichiarazioni del Capo del Potere esecutivo, deve prevalere. Con esso la potenza *nazionale francese* deve sorgere a novella altezza. E, come fu detto la Francia esser tanto ricca da poter pagare caramente la sua gloria, così deve dirsi esser tanto ricca da poter pagare col sacrificio della sua libertà economica la smisurata potestà dello Stato!

Pur troppo è vero! Tutto ciò non può spiegarsi, se non col concetto democratico che si ha del potere, delle funzioni e dello scopo dello Stato. Il Governo dichiara più volte non volere risospingere il paese al sistema protettivo, ed invoca unicamente la necessità fiscale in appoggio alle sue proposizioni. Ma, quando si osserva in qual modo le tariffe doganali sono rimaneggiate, è impossibile non scorgere che in fondo in fondo si vagheggia un fine

di protezione. Così pure la legge sopra la marina mercantile non doveva proporsi altro scopo che di accrescere di 10 milioni le entrate del Tesoro; ma è impossibile non vedere come essa pure sia riescita una legge protettiva.

Il signor Thiers ha spesse volte avuta occasione di citare l'esempio degli Stati Uniti di America, come prova del buon resultato finanziario che può ottenersi da una politica commerciale ristrettiva. Ma quest'argomento dovrebbe provare precisamente il contrario, veduti gli effetti cagionati appunto da questa politica sull'economia industriale dell'Unione Americana. Imperocchè, se è vero che un reddito considerevolissimo si è ottenuto gravando d'imposte ogni maniera d'industria e di commercio, e stabilendo tariffe doganali eccessivamente alte; è vero altresì che una gran parte del commercio americano è distrutta, e che si son dovute imporre alla Nazione le privazioni più dure, le quali gli Americani hanno potuto e possono sopportare in grazia soltanto de' guadagni enormi dell'agricoltura. Considerate le condizioni diverse degli Stati d'Europa, può concludersi che nessuno sfuggirebbe ad una quasi compiuta rovina, se vi fosse praticato un eguale sistema. Da un articolo del signor David Wells, antico *Commissario delle entrate* dell'Unione, inserito nel *North American Review*, si desume che, sebbene dopo il 1860 la popolazione dell'Unione fosse accresciuta di otto milioni, pure vi si consuma minor quantità di caffè e di zucchero che nel 1859, ed è notevolissimamente diminuita la quantità delle compere di tutti gli oggetti di consumazione. Basti un esempio. La consumazione delle stoffe di cotone, calcolate a peso, è stata minore nel 1870 per una popolazione di 39 milioni, che nel 1859 per una di trenta. E non solo il commercio interno degli Americani ha subite perdite enormi, ma eziandio e molto più l'esteriore, il quale non si effettua oramai che quasi sempre con legni d'altre nazioni.

Se non che il Governo stesso non può costantemente dissimulare lo spirito protezionista che informa la sua politica. Nell'esposizione dei motivi del disegno di legge presentato nel 3 dicembre 1871 all'Assemblea nazionale si leggono queste parole: « L'Inghilterra e tutti i paesi che ci circondano hanno, in que-
» sti tempi per noi sfortunati, continuato il loro movimento com-
» merciale e industriale, ed hanno raccolti anche considerevoli
» vantaggi dalle nostre sventure. Mentre tutte le nostre forze
» erano adoperate a difenderci contro il nemico, i loro prodotti
» prendevano ne' mercati di tutti i popoli il nostro posto. Si può

» ora non tener conto alla nostra agricoltura, al nostro commer-
» cio, alla nostra industria degl'immensi carichi, di cui sono
» gravati; si può non stabilire su' prodotti stranieri delle tariffe
» daziarie in rapporto alla nuova nostra condizione? Se non si
» ristabilisce quest'equilibrio di compensazione, la Francia op-
» pressa da un peso disuguale soccomberà nella lotta. Noi do-
» mandiamo all'agricoltura di sopportare la concorrenza stra-
» niera senza modificazione de' dazii su' cereali e sulla carne. Ma
» d'altra parte le offriamo in compenso lo stabilimento di tasse
» su tutti gli altri prodotti del suolo per ricompensarla, quanto
» più sia possibile, delle gravi contribuzioni alle quali è assog-
» gettata. Questo è un atto di giustizia e d'equità verso le popo-
» lazioni agricole. »

Ecco dunque un sistema armonico di protezione all'industrie e manifatture interne, come all'agricoltura. Ecco dunque i vecchi argomenti, fra i quali primeggia l'opportunità transitoria, generata da condizioni più o meno accidentali, onde un paese è o sembri disuguale di forze nella gara della libertà economica. Ed ecco pur sempre l'errore fondamentale, causa di tutti gli altri, il più antico e il più nuovo a un tempo, e sempre il più esiziale alla civiltà umana. Una Nazione non può essere ricca e potente che per fatto e per provvidenza del Governo, per la grande libertà e potestà dello Stato che la rappresenta, piuttosto che pel libero sviluppo del lavoro e della libertà degl'individui che la compongono. Ma lo Stato non crea la produzione, il capitale, il lavoro per una virtù insita nell'istituzione sua e nel modo di essere delle sue forze artificiali e sovrapposte all'attività naturale. I suoi provvedimenti riescono perciò fatalmente al monopolio, a proteggere i produttori colla spogliazione de' consumatori, o il capitale a danno del lavoro, o questo a danno di quello, turbando l'armonia provvidenziale, che è solo nella libertà, impoverendo la Nazione che s'intende di arricchire, e raggiungendo uno scopo assolutamente contrario alla giustizia, che dovrebb'essere l'unico e supremo suo fine. Non può altrimenti avvenire quando si esce fuori de' limiti delle ingerenze e delle attribuzioni proprie. Il *socialismo* è antico quanto il concetto dello Stato o della libertà antica; ne rimane sepolto, ma non spento, il germe negli Stati moderni, che, mentre lo combattono, ripudiano con dolorosa contraddizione il sentimento e il principio della libertà moderna. Si è detto in Francia che l'imposta sulla rendita è un espediente da socialisti. Eppure, sono più lontani

dal socialismo i paesi appunto, ne' quali quell'imposta è in vigore, l'Inghilterra, la Germania del Nord, l'Austria, l'Italia. E non si è osservato come una larvata sì, ma diretta e logica applicazione ne sono il sistema protettivo e la legislazione fiscale che ne emana!

Anche lo Stato, come dice ingegnosamente il Bastiat, subisce la legge maltusiana: ingrossando giunge ad oltrepassare i mezzi ordinarii e legittimi della sua esistenza, tendendo ad allargare la sfera della sua azione, e a moltiplicare le sue ingerenze. Se la società ha bisogno di protezione, è appunto contro quelle tendenze e contro quelle invasioni. E soltanto nella libertà può trovare la sua protezione e la sua difesa.

A. Magliani.

RIVISTA SCIENTIFICA.

Il metodo genetico in Germania. — L'ambiente interno di Cl. Bernard. — Anatomia del sole e spettroscopia degli astri. — Un libro di astronomia di Blanqui. — Grandezza degli atomi. — La conicina artificiale e le conchiglie fabbricate dagli uomini.

Son già passati molti mesi, ma il ricordarlo potrà ancora far del bene. Il Virchow dinanzi ai naturalisti e ai medici convenuti a Rostock da ogni parte della Germania nuova tenne uno splendido discorso *sulla scienza nella nuova vita nazionale del suo paese.* Egli non poteva scegliere argomento, che meglio gli permettesse di salire in alto ad abbracciare gli orizzonti della sintesi o gli désse più lieta occasione di ricordare i prodigiosi trionfi della sua patria: fece l'uno e l'altro con quel sapiente riserbo che è la calma dei forti ingegni. « Ogni naturalista, disse egli, deve tener presente alla memoria che l'Impero germanico non avrebbe mai raggiunto il grado di splendore, in cui noi lo vediamo oggi, se dopo le guerre dell'indipendenza le Università tedesche non si fossero trovate al loro posto, fedeli, infaticabili al lavoro; se il sentimento nazionale non si fosse in esse di continuo alimentato, finchè fece irruzione nel mondo, mostrando ai popoli quanto possa il pensiero. Noi abbiamo il diritto di affermare che il fatto esterno della riedificazione dell'Impero germanico non è stato che la manifestazione di un pensiero popolare portato fino alla perfezione. Il tempo è passato, in cui l'Università doveva lavorare per l'unificazione esterna, in cui si dovevano sviluppare i sentimenti nazionali.... Se i nostri lavori devono avere ancora uno scopo patriottico, se la scienza deve dare ancora risultati speciali in favore della nostra nazione, conviene innanzi tutto cercare di *far penetrare nel popolo una istruzione comune,* che sia la base universale del pensiero. » E qui il Virchow, dimenticando per un momento di essere uno dei più grandi cittadini della gran patria della critica e di essere uno dei più ardenti difensori dell'indipendenza del pensiero, getta a piene mani il ridicolo sul cozzo della scienza rivelata

con quella che lentamente si conquista per via dell' osservazione e dello sperimento. Egli stupisce nel vedere un dotto che analizza il cielo collo spettroscopio, mentre un altro professore lo descrive col primo libro di Mosè e ne fa una specie di scena azzurra, in cui si muovono esseri creati dalla fantasia. È impossibile che un progresso generale si compia, finchè le diverse parti di una nazione sono imbevute di idee assolutamente opposte. Noi dobbiamo quindi adoperarci con tutte le nostre forze a trasformare la scienza in un bene comune, non per la via già battuta con tanto frutto del popolarizzarla, ma con *una educazione razionale.*

Ogni coltura popolare ha il vizio radicale di essere un mosaico. Voi potete persuadere a un ortodosso dei più puri che nel sole brucia dell' idrogeno, e che questa combustione è la causa della nostra esistenza sulla terra; ma questa idea non avrà in lui alcun che di comune col resto delle sue convinzioni, sarà in lui come un corpo straniero nel seno dei tessuti viventi. In lui vi saranno due ordini diversi di cose, che potranno svilupparsi simultaneamente, ma rimarranno due esistenze a parte, viventi ciascuna d' una propria vita. Quest' uomo potrà anche sdoppiarsi, non potendo conciliare le sue opinioni e le sue credenze, perderà la sua fede e forse dubiterà anche dei fatti della scienza. È in questo modo che si può diventare un miserabile scettico e questo risultato della scienza popolare è frequentissimo. La scienza della maggior parte degli uomini còlti è una miscela eterogenea, ha della natura e dell' aspetto del porfido. Nostro còmpito deve essere di renderla eguale, omogenea, di attingerla ad un' unica sorgente; e a raggiungere questo scopo conviene che la logica sia dovunque la medesima e si abbia sempre e dappertutto un identico modo di considerare, di definire i fenomeni naturali. Ma pur troppo convien confessare che vi sono spesso dei naturalisti, che sul terreno della scienza lavorano colle regole severe e sapienti del metodo scientifico, ma che usciti una volta da questo cerchio di idee, cambiano di metodo, mutando argomento, mostrando la struttura *porfirica* del loro ingegno.

Questi desiderii sono santissimi, ma non li sente Virchow soltanto, nè esprimono solo un bisogno della scienza germanica : essi sono l' espressione antichissima della coscienza e del pensiero di chi sta in alto o sta dinanzi agli altri. Le generazioni non camminano sulla via del progresso come eserciti in marcia, ma mentre i pochissimi stanno all' avanguardia, i molti con lunga e interrotta catena rannodano i primi cogli ultimi, i fuggiaschi cogli eroi. E ognuno di noi ha nelle viscere del proprio cervello quel *porfido*, che tanto spiace all' illustre patologo tedesco, e mentre una parte di noi stessi corre e ponta verso l' avvenire,

altre parti stanno ferme, altre camminano al trotto, altre al passo della più pacifica fra le tartarughe. Il livello perfetto della coltura generale e l'omogeneità della scienza e l'educazione razionale e tutte le altre bellissime e sante cose che il Virchow vuole per la sua Germania, noi le vogliamo per la nostra Italia; e i pensatori d'ogni paese le vollero per il loro tempo, e dacchè l'uomo incominciò a pensare, la disuguaglianza delle cose pensate dai diversi cervelli e il passato che muore saldato coll'avvenire che spunta e le mille forze tiranti in alto e in basso, e a destra e a manca, furono l'eterno tormento dei robusti ingegni, che avrebbero voluto sempre veder manovrare le falangi dei cervelli volgari in ordine di battaglia, al cenno di chi più sapeva e più poteva. Me ne appello allo stesso Virchow, là dove dice che ormai la scienza segue *l'idea evoluzionista* o il *metodo genetico* (*genetische Gedanke*). Le cose non si studiano più come invariabili nei loro principali caratteri, ma nella loro storia e nelle loro origini, si esaminano nei diversi periodi della loro esistenza e nelle loro proprietà successive, mentre *diventano* e non mentre *sono*. Questo metodo fu adoperato dapprima nella ricerca delle leggi organiche della natura, ma poi abbracciò tutto quanto lo studio dell'universo; per cui si ebbe a dire in uno degli ultimi Congressi dei naturalisti inglesi, che l'astronomia moderna ha finito di essere la fisica degli astri ed è divenuta la loro fisiologia.

Il Virchow ha per questo *metodo genetico* una predilezione tutta sua, e nelle lunghe e famigliari conversazioni che io ebbi con lui al Congresso preistorico di Bologna, lo aveva sempre in bocca e lo rivendicava come idea tutta germanica, così come nel suo discorso a Rostock lo proclamava una delle prime glorie della scienza del suo paese. Mi perdoni il grande pensatore, ma il *metodo* o *concetto genetico* è germanico, come italiano, come francese; e credo che nessuno al mondo possa vantarsi di averlo introdotto per il primo nella scienza. Qualcuno avrà inventato la parola, ma questo è pochissima gloria davvero. Dacchè vi fu scienza, dacchè si è incominciato ad osservare, a sperimentare, nacque spontaneo il *concetto genetico*, che è una delle cose più umane del pensiero umano. È naturale che le cose si studiino prima in se stesse, come individui, poi più tardi si esaminino nei loro rapporti col prima e col poi, cogli oggetti vicini e coi lontani; precisamente come in ogni tempo e per ogni cosa nasce prima l'anatomia e vi tien dietro la fisiologia, che non è poi altro che lo studio del *diventare* delle cose, per prendere a prestito una delle parole più care ai nostri vicini d'Oltralpe. Forse che le immortali pagine del Galileo sull'arte dell'osservare, e le stupende osservazioni del Redi e le espe-

rienze dello Spallanzani non sono splendide applicazioni del metodo genetico? Forse che lo studio delle cause e degli effetti, che è pur l'alfabeto d'ogni remotissima scienza, non è anch'esso espressione del *genetische Gedanke?*

Nelle conquiste del pensiero la Germania ha già troppe glorie per aver bisogno di spigolare anche la scoperta del metodo genetico, che non è tedesco, perchè è umano e fu trovato da tutti i pensatori, che liberi e indipendenti osservarono e conclusero senza paura e senza reticenze. Noi amiam meglio affermare con Virchow che, dacchè il Sillabo attacca l'ordine sociale, l'ordine sociale possa attaccare il Sillabo. Noi rivendichiamo questa eguaglianza di diritti, che deve essere mantenuta dovunque. Noi dobbiamo contenerci quando il nostro avversario si contiene, ma quando l'equilibrio di questa tolleranza reciproca è rotto, noi dobbiamo domandarci: « La vita nazionale può mai giungere a costituirsi definitivamente, allorquando è impossibile a fianco delle dispute teologiche di fissare un dominio comune per tutti, sul quale la nazione innalzerà il nuovo suo edifizio scientifico, e sul quale possa liberamente formulare le innovazioni più convenienti? La Chiesa cattolica in questi ultimi tempi ha sentito anch'essa un bisogno di partecipare al processo evoluzionista che costituisce le tendenze moderne della scienza. Essa fabbrica nuovi dogmi, costituisce nuovi principii religiosi; è in fusione come il sole. Ma l'abisso che separa questa evoluzione da quella delle scienze naturali è immenso. Ogni progresso che fa una Chiesa nel perfezionamento della sua dogmatica restringe i vincoli delle libere intelligenze, e ogni articolo di fede che essa aggiunge alle leggi già fatte rende sempre più stretto il cerchio del libero pensiero. Ne viene che lo scopo di questo sviluppo della Chiesa deve essere quello di schiacciare le aspirazioni di tutti gli spiriti indipendenti, e facile è immaginare che a forza di dogmatizzare il mondo e le nazioni si giungerebbe a sopprimere ogni pensiero indipendente. La scienza naturale al contrario, ad ogni passo che fa nel suo cammino, compie una liberazione: essa apre al pensiero nuove vie, e in questo modo non ci procura soltanto la soddisfazione di accrescere le nostre cognizioni, non ci dà soltanto il benessere del lavoro, il nobile zelo per il vero progresso; ma rende ogni uomo capace di sottrarsi sempre più all'errore, alle menzogne dei sensi, alle illusioni e all'attitudine disonesta che si prende dinanzi a fatti di dubbia interpretazione: in una parola essa forza l'uomo ad esser vero. Più l'uomo impara a ben pensare e più gli orizzonti che si aprono al suo pensiero si allargano e più cresce il numero degli oggetti nella sfera che gli è accessibile; e più quest'uomo si fa un dovere d'essere leale nella que-

stione ch' egli stesso si pone. E si può sperare davvero di trovare nei progressi delle scienze il motivo d' uno zelo più ardente per una morale elevata, la sorgente di forze sempre maggiori per raggiungere la veracità, l' onorabilità, la fedeltà, in tutti i rapporti sociali.... Se noi giungiamo ad ottenere che il nostro metodo sia il metodo di tutte le nazioni, che esso non sia soltanto causa di progressi materiali colla sua applicazione sempre più efficace al lavoro, ma che divenga la regola assoluta della logica e della morale, noi avremo fondato la nostra vera unità nazionale. » Queste parole, colle quali Virchow chiudeva il suo discorso, furono salutate da un unanime e vivissimo applauso dei più grandi naturalisti e medici della Germania convenuti a Rostock; e un' eco lontana gli giunga anche da noi, che nella storia del nostro pensiero moderno e nelle aspirazioni del nostro avvenire ci sentiamo stretti per intimi vincoli coi nostri nuovi fratelli d' Oltrereno.

Mentre in Germania si dà forse troppa importanza al *metodo genetico*, in cui si vuol vedere un nuovo trovato del pensiero; in Francia i fisiologi si occupano dell' *ambiente interno*, in cui vivono gli elementi istologici degli organismi. E anche in questo caso l' ambiente non è cosa nuova, ma è una formola sintetica che abbraccia meglio cose fin qui disparate o studiate a parte; anche l' ambiente della scuola del Cl. Bernard è uno di quei segni stenografici, che significano molte cose in una volta sola, e le significano bene e lucidamente, sicchè gli uomini se ne innamorano come di una vera e propria scoperta di un fatto nuovo. Bernard dice con più speciosità che esattezza che noi non viviamo nel mondo esterno, perchè noi non abbiamo con esso un diretto contatto e noi non viviamo in esso. La nostra esistenza non si compie nell' aria, nè quella del pesce nell' acqua, nè quella del verme nella sabbia. L'atmosfera, le acque, la terra sono gli ambienti, nei quali si muovono gli animali, ma l'ambiente cosmico rimane senza contatto e senza rapporti immediati coi nostri elementi dotati di vita. Noi viviamo invece nel nostro *ambiente interno*, che non è il sangue, ma una parte di esso; che è l' insieme dei liquidi interstiziali e tiene in sè disciolti molti gas e molte sostanze essenziali alla vita degli elementi organici. L' illustre fisiologo francese ha dedicato la parte principale del suo corso di *Medicina Sperimentale* fatto quest' anno al Collegio di Francia allo studio di questo ambiente interno, mostrando che è soltanto colla perfetta cognizione dei caratteri suoi che noi possiamo agire sugli esseri vivi. Noi dobbiamo conoscere esattamente tutte le condizioni sue di calore, di umidità, di alcalinità, di acidità e tutte quelle che hanno influenza sull' attività degli elementi organici e

quindi anche sulle manifestazioni vitali. Mentre la medicina antica tenne gran conto dell' ambiente esterno, del freddo, del caldo, del secco e dell' umido; la medicina moderna deve usare dello stesso criterio nello studio dell' ambiente interno e penetrarvi per mezzo dell' esperimento e risalire così al meccanismo interno dei fenomeni della vita.

Di questo ambiente io mi sono occupato, or son già parecchi anni, nei miei studii sugli innesti animali (*Degli innesti animali e della produzione artificiale delle cellule. Ricerche sperimentali, con tavole.* Milano, 1865), e dopo di me se ne occupò il Bert e recentemente dovettero studiarlo quelli che arditamente trapiantarono l'epidermide umana sulle piaghe umane. Quando un organo o un frammento di organi vien trapiantato nel grembo di un organismo vivo, questo reagisce contro di esso; ma anche il tessuto innestato, trovando nel nuovo terreno alcune delle condizioni necessarie alla sua esistenza, continùa a vivere d' una vita più o meno completa a seconda dell' analogia di struttura e di condizioni vitali che trova intorno a sè. Comunque sia l' esito ultimo di questo contatto reciproco, abbiamo però sempre attratto nel gran circolo dell' organismo vivente un altro corpo che fu vivo e che esige alcuni diritti di ospitalità, appoggiato alla base legittima della fratellanza organica. E certamente, io scriveva allora, senza voler fare della metafisica fisiologica, possiamo dire che dal momento in cui un tessuto innestato non imputridisce, si ha un continuo scambio di materia e di azione fra i due corpi vivi; sicchè l'organo innestato si nutrisce a spese dell' organismo in cui fu portato, e diviene un vero membro di esso o un tumore patologico che ne fa parte. I tessuti vivi esercitano dunque un' azione di contatto sulle sostanze organizzate e non ancor morte, per cui tendono a farle entrare nel circolo della vita. Tutto ciò si riferisce con tutta evidenza all' ambiente interno del Bernard, sul quale la sua scuola non ha detto ancora di certo l' ultima parola; e la psicologia e le scienze sociali alla lor volta verranno in campo a studiare l' ambiente di tutte le cose umane e non umane, dacchè pochi tempi nella storia delle scienze videro un più felice connubio dell' analisi e della sintesi, di quello che parmi si stia preparando ai nostri figliuoli.

Anche l' ambiente, in cui vive il sole, è studiato da qualche tempo con singolare amore da fisici e da astronomi, e già più d' una volta ce ne siamo occupati nelle nostre vagabonde Riviste scientifiche. Rayet dedicò alla costituzione fisica del sole una tèsi molto profonda che fermò l'attenzione dei dotti. Egli descrive il padre della luce come una massa tutta gassosa, il cui centro è ad un' altissima temperatura e

che è la sede di correnti formidabili che portano verso la periferia i vapori più leggieri, riportandoli poi con moto centripeto all'interno, quando si sian raffreddati. Le diverse sostanze che trovansi nel sole vogliono quindi essere classificate secondo la loro densità, e mentre le più leggiere devono trovarsi verso la superficie, le più pesanti devono essere al centro. Passando dalla periferia al centro del sole noi dobbiamo trovare strati sempre più densi e sempre più caldi, nei quali predominano successivamente l'idrogeno, il magnesio, il sodio, il titanio, il cromo, il manganese, il ferro, il cobalto, il nichel, il calcio, ec. Ed è con questo ordine che devono trovarsi le sostanze in quelli immensi getti incandescenti che son lanciati ad ogni istante al disopra della fotosfera solare e che si chiamano *le protuberanze*. Era già noto che queste constavano essenzialmente di idrogeno; Rayet, con lunghe e pazienti osservazioni fatte con uno spettroscopio speciale e potente, ha dimostrato che spessissimo alla base delle protuberanze si trovano vapori incandescenti di magnesio, che spesso si vedevano brillare nel loro spettro anche le linee del sodio e che talvolta vi si riscontrano, benchè più vicine alla fotosfera, le linee del nichel, del ferro e di alcuni altri metalli. Alcune di queste protuberanze poi contengono quasi tutti i metalli accennati e presentano fenomeni eruttivi di un'insolita energia. Se si esaminano attentamente allo spettroscopio, si trova che le linee brillanti del loro spettro non hanno tutte la stessa lunghezza. Le più lunghe son quelle dell'idrogeno: vengono in seguito quelle del magnesio, del sodio, del ferro;... e ciò prova che le protuberanze hanno una composizione variabile dalla base alla cima e che nella fotosfera l'idrogeno si trova certamente al disopra del magnesio, che alla sua volta sovrasta ai vapori di sodio.

Nello scorso anno nell'Osservatorio di Bothkamp si sono studiati specialmente gli spettri di Mercurio, di Venere, di Marte, di Giove e del suo quarto satellite, di Urano e di parecchie nebulose; e così noi andiamo a poco a poco facendo l'analisi chimica dei mondi celesti. Da Laplace in poi era opinione generalmente ammessa nella scienza che tutte le stelle e quindi anche il sole avessero avuto origine dalla condensazione di altrettante nebulose: questa teoria riceve oggi una dimostrazione diretta dall'analisi spettrale, per cui può pigliar posto legittimo fra le verità meglio dimostrate. Studiando collo spettroscopio tutte le nebulose, di cui è sparso il nostro cielo, Vogel vi ha trovato tutti i generi di spettri, da quello dei gas incandescenti fino a quello dei corpi solidi. In alcune nebulose si può indurre dall'esame spettroscopico che abbia luogo già un principio di condensazione, e quando fra molti anni gli astronomi confronteranno le loro osservazioni colle nostre, si potrà

vedere di quanto sarà progredita in questo frattempo l'embrogenia dei nuovi mondi, che sotto gli occhi nostri stanno nascendo nell'infinito silenzio dei cieli. Già da molti anni io ho sempre trovato che il miglior rimedio contro le inevitabili sventure e contro i disinganni della vita era la lettura di alcune pagine di un Trattato di astronomia. Se volete esperimentare la mia medicina, vi consiglio il Brünnow (*Traité d'astronomie sphérique et d'astronomie pratique.* Edition française de M. André). Gli uomini competenti lo trovano un buon libro, ed io lo trovo come i suoi fratelli in astronomia un libro buono. Dinanzi ai miliardi di chilometri e ai milioni di soli le nostre miserie divengono così piccola cosa, dinanzi all'eterna immutabilità dell'ordine mondiale i nostri disordini si fanno così invisibili e impalpabili, che l'animo nostro si rasserena e l'orgoglio di saper misurare quegli infiniti e di saper leggere in quel libro così lontano da noi, basta per moltissime cose che ci mancano e per quelle che il caso ci manda così diverse da quelle che noi vorremmo.

È forse per questa ragione che Blanqui, l'eterno cospiratore, nella centesima sua prigionia scriveva un libro di astronomia (*L'éternité par les, astres hypothèse astronomique*), in cui è bello studiare come il celebre agitatore socialista si rassereni nelle sublime regioni della cosmogonia. Eccovene una pagina:

« La materia, obbligata a non costruire che delle nebulose, che si trasformeranno più tardi in gruppi stello-planetarii, non può, malgrado la sua fecondità, oltrepassare un certo numero di combinazioni *speciali.* Ognuno di questi *tipi* è un sistema stellare che si ripete all'infinito, solo mezzo a provvedere a popolare lo spazio. Il nostro sole, col suo corteo di pianeti, è una combinazione *originale,* e come tutte le altre è tirata a migliaia di esemplari. Di ciascuno di questi fa parte naturalmente una terra identica colla nostra, che genera le stesse specie vegetali ed animali che nascono sulla superficie terrestre. Tutte le umanità identiche all'ora della loro nascita seguono, ognuna sul suo pianeta, la strada tracciata dalle passioni, e gl'individui contribuiscono a modificare queste strade colla loro influenza particolare. Ne risulta che, malgrado l'identità costante dei suoi principii, l'umanità non ha lo stesso personale su tutti i globi simili; e ognuno di questi in qualche maniera ha le sue umanità speciali, escite dalla stessa sorgente e partite dallo stesso punto come le altre, ma divergenti nel cammino per molti sentieri che li conducono ad una vita e a una storia diversa.

» Ma il numero ristretto degli abitanti di ogni terra non permette a queste varianti dell'Umanità di oltrepassare un dato numero. Per

prodigioso che possa essere, questo numero di *collettività umane particolari è finito*. Ne viene che è un nulla in confronto alle quantità *infinite* di terre identiche, dominio della combinazione solare *tipo* e che possedevano tutte alla loro origine delle *Umanità* nascenti eguali, benchè poi in seguito si sieno modificate d'assai. Ne segue che ogni terra, che contenga una di queste *collettività umane particolari*, risultato di incessanti modificazioni, debba ripetersi miliardi di volte, per bastare alle necessità dell' infinito. Di qui miliardi di terre, assolutamente sosie, personalmente e materialmente, dove non un feto varia nè di tempo nè di luogo; sia pure di un millesimo di secondo o di un filo di ragnatelo. Tale è il destino comune dei nostri pianeti, Mercurio, Venere, la Terra, ec., e dei pianeti di tutti i sistemi stellari *primordiali* o *tipi*. Aggiungiamo che fra questi sistemi milioni di essi si avvicinano al nostro, senza esserne *doppioni* (il testo dice *duplicata*) e contano innumerevoli terre, non però identiche con quella, in cui viviamo, ma aventi con essa tutti i gradi possibili di rassomiglianza o di analogia. Tutti questi sistemi, tutte queste varianti e le loro ripetizioni formano innumerevoli serie di infinità parziali, che vanno a gettarsi nel grande infinito, come i fiumi nell'Oceano. Nè si gridi contro questi globi, che mi cadon dalla penna a miliardi. Non si deve dire in questo caso: dove trovar del posto per tanti mondi, ma bensì convien dire: dove trovar dei mondi per tanto posto? Si possono fabbricar dei miliardi (*milliarder*) senza scrupolo coll'infinito: esso domanderà sempre gli spiccioli. » E basti: questo saggio basta a dimostrare che in astronomia come in politica il cervello del povero Blanqui vive sulle frontiere che separano il genio dalla follia.

Mentre nei cieli si fa l' anatomia del sole, sulla terra si tenta di misurare la grandezza degli atomi, che secondo molti fisici e chimici dovrebbero essere infinitamente piccoli, che è quanto dire non avrebbero dimensioni apprezzabili. William Thomson, professore all' Università di Glascow, si ribella con ragione contro questa idea tutta metafisica, chiedendo a se stesso: se gli atomi sono davvero infinitamente piccoli, perchè mai tutte le azioni chimiche non si compiono con una celerità infinita, cioè in un tempo infinitamente piccolo? Nè il fisico si accontenta di protestare contro un assurdo e metafisico concetto della materia, ma va più innanzi, tentando l'audace impresa di misurare la dimensione degli atomi; ed io mi sforzerò di esporvi uno dei metodi, per i quali egli giunse allo scopo che si era proposto, pregando coloro che odiano le matematiche di saltar la pagina e di leggere d' un fiato la conclusione, a cui è giunto il Thomson. Basti ad essi il lato estetico

della questione: il misurare atomi che non si vedono, che non si toccano e non si pesano.

Benchè non si sappia ciò che sia un atomo, si può ammettere come un domma scientifico che un gas è formato da molecole in movimento, che gli urti o le influenze reciproche impediscono di seguire linee rette con velocità costanti e che sono distribuite in tal modo che la lunghezza media delle parti quasi rettilinee della traiettoria di ogni molecola è eguale a molte volte la distanza media dal centro della molecola al centro della molecola più vicina. Se queste molecole fossero globi elastici duri e reagenti gli uni sugli altri col loro contatto, le loro traiettorie sarebbero dei *zig-zag* composti di parti rettilinee che subiscono cambiamenti bruschi di direzione. Partendo da questa ipotesi, Clausius ha provato per mezzo del calcolo di probabilità che la lunghezza della traiettoria libera percorsa da ogni molecola fra due urti consecutivi sta al diametro di questo globo nel rapporto di tutto lo spazio, nel quale i globi si muovono ad otto volte la somma dei loro volumi. Da ciò risulta che il numero dei globi contenuti nell' unità di volume è eguale al quadrato di questo rapporto diverso dal volume di una sfera, il cui raggio sia eguale alla lunghezza media di queste traiettorie. Ma noi non possiamo ammettere che, le molecole di un gas qualunque siano globi elastici duri. Due di esse devono in ogni caso agire l' una sull' altra per tal modo che, quando giungono vicinissime l' una all' altra, esse devono subire un cambiamento di direzione e di velocità. Queste azioni reciproche che noi chiamiamo forze, essendo diverse per le diverse distanze, devono variare con queste distanze secondo una certa legge. Se le molecole fossero globi elastici duri che agiscono solamente per il loro contatto, la legge delle forze sarebbe: zero, quando la distanza fra i due centri fosse maggiore della somma dei raggi; e ripulsione infinita, quando questa distanza fosse minore della somma dei raggi. L' intervallo fra questi due limiti deve però essere alquanto ristretto e il Thomson, fondandosi principalmente sulle esperienze di Maxwell sulle variazioni della fluidità del gas, ammette come molto probabile che le molecole che costituiscono i gas siano elastiche e molli.

Noi sappiamo d' altronde dai lavori di Joule, di Maxwell e di Clausius che la celerità media delle molecole dell' ossigeno, dell' azoto e dell' aria atmosferica, alla temperatura e alla pressione ordinaria, è di circa 600 metri per secondo e che il tempo medio fra due urti consecutivi è di un *cinquemillemillionesimo* di un secondo. Ne risulta che la lunghezza media della traiettoria di ogni molecola fra due urti consecutivi è di circa un diecimillesimo di millimetro. Considerando il

caso di molecole eguali, noi possiamo definire il raggio di una molecola come la metà delle medie della più breve distanza dei centri in un gran numero di urti. Il diametro d'una molecola sarà dunque il doppio del raggio così definito, e il suo volume sarà una sfera di questo raggio e di questo diametro.

Dalle esperienze di Cagniard La Tour, di Faraday, di Regnault e di Andrews sulla condensazione dei gas, noi sappiamo che nessun gas può esser reso 40,000 volte più denso di quello che è alla temperatura e alla pressione ordinaria, a questo patto solo che il suo volume divenga più piccolo della somma dei volumi delle sue molecole. Dunque, secondo il grande teorema di Clausius, la lunghezza media della traiettoria fra due urti consecutivi non può essere maggiore di 5000 volte il diametro delle molecole e il numero di molecole nell'unità di volume non può oltrepassare 20,000,000 diviso dal volume d'una sfera che abbia per raggio questa media lunghezza. Ma siccome abbiamo già veduto che la lunghezza delle traiettorie è eguale a un diecimillesimo di millimetro, il diametro delle molecole gassose non deve essere minore di *cinque diecimillionesimi di millimetro,* e il numero di molecole in un centimetro cubico di gas alla densità ordinaria non può essere maggiore di 6×10^{21}. Quanto ai solidi e ai liquidi, avendo essi una densità da 5 a 16,000 maggiore di quelle dei gas, il numero delle loro molecole in un centimetro cubico sarà di 5×10^{24} a 10^{26}; e la distanza dal centro di due molecole sarà da 14 e 46 diecimillionesimi di millimetro.

Se i ragionamenti e le cifre di William Thomson vi hanno fatto il volto arcigno, vi dirò che, anche senza poter seguire l'illustre fisico nel suo ardito studio, possiamo figurarci la grandezza delle molecole con questo confronto. Immaginatevi una goccia di pioggia e ingranditela col pensiero, finchè raggiunga il volume del nostro pianeta. In questo caso i suoi atomi saranno proporzionalmente cresciuti di quanto è cresciuta la goccia: or bene essi saranno fedelmente raffigurati da piccole sfere più grosse dei pallini da caccia e men grandi di un'arancia.

Queste ardite e forse temerarie divinazioni sulla grandezza degli atomi potranno sembrare a taluni somiglianti alle antiche discussioni sulla grandezza relativa delle ali degli angeli e degli arcangeli; eppure è col maneggio del criterio induttivo fondato sui fatti dell'osservazione e dell'esperimento, è con questi giuochi sulla natura degli atomi che la scienza moderna ha saputo giungere alla sublime altezza della sintesi organica e saprà giungere là dove oggi potrebbe sembrarci follia l'aspirare. I nostri figliuoli, senz'alcun dubbio, fabbricheranno la chi-

nina senza china e la morfina senza oppio; e già in questi ultimi mesi nel Laboratrio chimico del Museo di Firenze Ugo Schiff preparava, o dirò meglio, creava con sostanze prese dal mondo inorganico la *conicina*, quel terribile alcaloide che finora la sola cicuta sapeva distillare nei suoi succhi virosi e che è uno dei più formidabili veleni che si conoscano. Ed io prendo a volo questo fatto, come più saliente e perchè la *conicina* almen di nome è nota a tutti; chè la lingua più agile e la memoria più tenace non saprebbero bastare per tener dietro alle mille trasformazioni che subisce la materia, tormentata dalle mani esigenti e sapienti del chimico. La *tetrabutiraldina*, l' *acido solfopseudourico*, la *bibromobenzina*, il *glicolo butilenico* e cento altre sostanze son corpi nuovi, che escono ogni giorno dai laboratorii evocati dalla bacchetta dei maghi moderni, che dopo aver scritto il loro nome sulla lavagna, si affacciano al mondo del caos, dicendo: *tu non hai mai esistito, ma tu devi esistere, e tu sarai. Il gesso della mia lavagna mi ha rivelato la tua esistenza; esci fuori alla luce!* E il nuovo corpo ubbidiente vien fuori, col colore, col sapore, colle forme che il chimico conosceva prima di averli veduti.

Una nuova e arditissima contraffazione della natura fu immaginata da Harting, professore all' Università di Utrecht. Il suo grande lavoro originale non è ancora pubblicato, ma la comunicazione preventiva, ch'egli ci ha dato, basta a mostrare tutta la importanza e l'originalità delle sue ricerche. Egli immagina di formare al di fuori degli organismi viventi alcune formazioni calcari, che si trovano negli animali come parte costitutiva del loro scheletro, determinando la combinazione del carbonato e del fosfato di calce allo stato nascente colle materie organiche. I liquidi adoperati sono l'albumina, una soluzione di gelatina o una miscela di queste due sostanze, del sangue, della bile, la mucosità dell' *Arion rufus* o il tessuto dell' ombrello dell' *Aurelia aurita* od anche una pappa molto liquida ottenuta triturando le ostriche in un mortaio. Ponendo in questo liquido dei sali solidi o molto lontani o separati l'un dall'altro per mezzo di una membrana, si ottiene una lentissima scomposizione doppia, per la quale si producono sali calcari insolubili, che si combinano colle materie organiche disciolte o sospese nel liquido che serve all'esperienza. Con tutte queste sottili avvertenze Harting imita perfettamente la calma e la lentezza, con cui opera la natura nel suo gigantesco laboratorio.

Harting chiama col nome di *calcosferiti* le forme più comuni, che presenta il carbonato di calce combinandosi colle sostanze organiche in seno alle sue infusioni, e quando si formano in un liquido immobile, sono perfettamente sferiche e spesso contengono un nucleo;

quando raggiungono una certa dimensione, le *calcosferiti* presentano strati concentrici e fibre finissime radiate. Questi corpicciuoli fabbricati artificialmente da Harting nel silenzio del suo laboratorio, sono identici a diverse concrezioni che si sviluppano nella bile, nelle orine e nella saliva di alcuni animali. La sabbia cerebrale della ghiandola pineale (proprio là dove un grande filosofo ha messo l'anima a domicilio coatto) e dei plessi coroidei è formata da calcosferiti, e così pure le otoliti di alcuni molluschi, dei vermi e di alcuni pesci; e fin le perle non sono che calcosferiti.

Se lo stato d'equilibrio del liquido ambiente non è perfetto, le calcosferiti subiscono nel loro sviluppo delle trasformazioni, che ne modificano la forma, per cui si presentano dei corpi elissoidi, ovalari o lenticolari. Ciò che però è più singolare è questo: che quando le piccole concrezioni artificiali si sviluppano le une accanto alle altre si uniscono, formando corpi poliedrici che richiamano alla mente subito la forma delle cellule. È la riproduzione esatta dello strato esterno di molte conchiglie. In alcune circostanze il carbonato di calce, combinandosi coll'albumina, forma sottilissime lamelle piegate, che rassomigliano perfettamente al così detto *osso di seppia*, ed esse ci fanno intendere benissimo il modo di sviluppo di altre lamine calcaree amorfe come quelle delle conchiglie dei foraminiferi e delle cellette dei briozoarii.

In queste brillanti e ingegnosissime esperienze si verifica un altro fatto singolare: mentre l'albumina si associa al carbonato di calce, essa si modifica e si trasforma in una sostanza che Harting propone di chiamare *calcoglobulina* e che presenta la reazione della *conchiolina* e si avvicina a quella della *chitina*. Fenomeni più complessi avvengono in seno delle soluzioni di Harting, quando insieme al carbonato si precipita anche il fosfato di calce in debite proporzioni. Se quest'ultimo sale si trova in eccesso, il precipitato rimane anche dopo molte settimane allo stato amorfo o *colloide*, e non si formano nè cristalli nè calcosferiti; ma se invece la quantità del fosfato diminuisce, si presentano nel liquido forme nuove di concrezioni, che possono ridursi tutte a due forme principali. Alcune sono molto grandi, più o meno piegate, ora perfettamente omogenee, ora con finissime fibre parallele o divergenti e con strie concentriche. Noi abbiamo in una parola dinanzi agli occhi lo strato interno delle conchiglie dei lamellibranchi o tutto il guscio dei gasteropodi. Sotto l'influenza di una temperatura bassa e costante tanto sulla superficie delle placche, quanto su quella delle *calcosferiti*, possono formarsi delle prominenze spinose, curve o delle verruche. Tutte quante poi queste concrezioni artificiali possono

spontaneamente colorirsi, assorbendo materie coloranti animali o vegetali disciolte o sospese nel liquido, che serve all'esperienza, per cui può dirsi che nel laboratorio di Harting noi assistiamo ad una vera creazione di gusci, di conchiglie e di concrezioni, che fino ad oggi noi sapevamo formarsi soltanto in seno agli organismi viventi.

Il veleno della cicuta e il guscio delle conchiglie potranno sembrare puerili conquiste, se misurate col grosso criterio del bilancio dell'utile; ma cieco è chi non vede che in questi *ludus academici,* lontani da quelli del Medio Evo, quanto un microscopio di Hartnack dista da una lente di Leeuwenhoek, vi è una conquista di prim'ordine che riguarda il metodo. La scienza dell'oggi sta per conquistare una delle più incognite e delle più oscure regioni, quella delle forze vitali; e se Cartesio potè sembrar temerario, quando disse che i corpi vivi erano meccanismi: l'eguaglianza delle forze fisiche e psichiche sarà un dogma pei nostri figliuoli: una delle prime lettere nell'alfabeto della scienza a venire.

P. Mantegazza.

NECROLOGIA DI CARLO DE CHERRIER.

Si può disputare se la tolleranza politica meriti nome di virtù o di vizio, se nasca da più vasto concetto della giustizia o da più tepido amor della patria; certo egli è che l'odierno incivilimento porta seco questo effetto della saviezza o debolezza nostra, e che il secolo XIX andrà notato nella Storia per la tolleranza politica, sì come fu per la religiosa il secolo XVIII. Le passioni contrarie che ribolliscono a quando a quando, non mutano oggidì tal disposizione de' popoli civili, più che i vortici e le eruzioni osservate dai moderni astronomi nella materia solare non turbin la vicenda delle stagioni.

Di tolleranza ha lasciato bellissimo esempio, e dico della politica non men che della religiosa, lo scrittore francese, del quale mi fo con dolore profondo ad annunziare la morte. Gl'Italiani lo debbon conoscere, poichè le due opere sue toccano entrambe il nostro paese, e sono l'*Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la Maison de Souabe* (Parigi, 1841-51, 4 volumi in-8° e nuovamente Parigi, 1868, 3 volumi in-8°); e l'*Histoire de Charles VIII* (Parigi, 1868, 2 volumi in-8°). Le quali istorie chiunque le legga si accorgerà pure che sono state dettate da un francese, legittimista e cattolico, ma tanto maggiormente ammirerà la calma filosofica del giudizio che s'innalza di gran tratto sopra le passioni di parte, e la schiettezza e diligenza nel racconto de' fatti, anche di quei che non fanno onore alla Chiesa romana, nè all'antica casa di Francia. La mente chiara, e l'animo diritto, aveano ispirato a M. De Cherrier tale amor di libertà che

contrastava con le tendenze male augurate del suo partito; e il soggiorno in Italia lo aveva alienato da quella cieca riverenza verso la Chiesa romana, gli avea dato a conoscere il nostro paese e l'avea spinto ad amarlo.

Ei nacque il 6 marzo 1785 a Neufchâteau (Vosges) ed è morto in Bazoilles, villaggio vicino, il 26 luglio di questo anno. Si indirizzò dapprima alle scienze naturali, nelle quali ebbe a maestro il Cuvier: e facea progressi notevoli, quando Napoleone lo chiamò all'esercito con grado di ufiziale, nella campagna di Austerlitz. L'Imperatore, in quell'apogeo di possanza e di fortuna, adescava con favori di tal fatta i giovani di nobili e antiche famiglie che parteggiavano in cuor loro per la dinastia decaduta. E lo Cherrier servì fedelmente il Capo della sua nazione infino a Waterloo, dove, col grado di luogotenente colonnello ne' Cacciatori della guardia, si trovava nel famoso quadrato che tirò gli ultimi colpi. Non è a domandare se dal 1805 al 1815 egli sia stato in riposo. Prima della guerra di Germania avea combattuto per l'Impero in Italia; dove una volta, mandato a inseguire masnadieri per le montagne di Calabria, uno gli sbucò di fianco improvvisamente e gli tirò a bruciapelo, ma il fucile gli fe' cecca.

Il sacro fuoco della storia cominciò a serpeggiare nella mente di M. De Cherrier la prima volta che, percorrendo l'Italia meridionale, visitò i campi di Benevento e di Tagliacozzo; ond'ei si diè a meditare su le vicende che vi aveano attirati i guerrieri della Francia nel XIII secolo. Con tutto ciò ei non pose mano immediatamente al lavoro. Si può dir che la lunga vita di questo illustre francese sia bastata a due uomini, soldato e amministratore il primo, e letterato il secondo: perocchè, lasciato il servigio attivo dell'esercito al tempo della ristorazione de' Borboni, fu adoperato lo Cherrier nell'amministrazione civile. Ritiratosi poi nel 1830 per ricusa di giuramento a Luigi Filippo, si diè tutto a' lavori storici, passato già il quarantacinquesimo anno dell'età sua. E seconda vita fu in vero quella dello scrittore, poichè una salute robustissima gli permise fino allo scorcio del 1871 di lavorare indefessamente o viaggiare per cagione delle sue ricerche, ora studiando i luoghi ed osservando i monumenti, ora cercando nuovi documenti nelle biblioteche e negli archivii.

In vero la diligente esamina delle sorgenti, l'apparecchio di quel primo strato di fatti che la critica dee vagliare e rassettare,

è pregio singolare dei lavori del nostro Autore. Il quale non si impiglia poi tanto nelle minute cure del compilar la cronica che non sappia prendere il volo e ascendere alle più alte regioni della storia. Il suo capolavoro che abbraccia, come ognuno intende dal titolo, ben due secoli di storia dell'Italia e della Germania, è preceduto da una dotta introduzione, in cui si espongono gli ordini antecedenti del Papato, dell'Impero e dei popoli italiani, ed è seguito da savie considerazioni su la riforma protestante, il cui seme germogliava, secondo il nostro Autore, fin da' tempi di Federigo II imperatore; ma non fiorì, perchè quel gran precursore del moderno incivilimento volle combattere a un tempo due possenti nemici, la libertà de' popoli e il prestigio de' papi.

Mi fermo io qui, non essendomi proposto di fare un panegirico, nè lo esame critico di due opere storiche di gran momento, della prima delle quali io stesso abbozzai un giudizio molti anni addietro, e della seconda sta trattando egregiamente il professor Gelli nello *Archivio storico italiano* (veggasi il vol. XV, 2ª dispensa del 1872).

Io ho voluto dar soltanto qualche ricordo d'uno scrittore della storia nostra, d'un amico di trent'anni, e d'un collega nella Accademia delle iscrizioni nello Istituto di Francia, del quale egli stesso ed altri suoi dotti concittadini mi spianarono la via, per dar testimonianza di affetto all'Italia, più tosto che per alcun merito mio.

M. Amari.

NOTIZIE LETTERARIE.

L. H. MORGAN. SYSTEMS OF CONSANGUINITY AND AFFINITY OF THE HUMAN FAMILY. *Smiths. Contrib.*, vol. XVII. — Washington, 1871 (pag. XII, 590).

Agli ordini della parentela nelle famiglie non provvede il diritto soltanto; ma al di là, al di sotto, delle leggi i congiunti, o per orgoglio di aver parte alle glorie di illustri antenati, o per ambizione di potere riuniti assai più, o per paura che altri li soverchiasse dispersi, o per affetti più nobili e gentili tentarono di non si confondere con gli altri uomini: e dei loro vincoli posero segno una parola che, tramandandosi, divenne simbolo insieme di antiche istorie e aiuto ad accrescere nelle stirpi che si venivano allargando e l'amore e la forza.

In tanto fervore di ricerche etnologiche e linguistiche un ingegnoso americano stimò non inopportuno l'indagare se, oltre a' legami testimoniati dalle apparenze del cranio, dalla struttura delle grammatiche, altri ve ne fossero; così da annoverare in una sola famiglia, e dalle altre sceverarli, que' popoli che per le attinenze fra' parenti e per le parole che le esprimono seguitassero un sistema loro proprio, criterio sicuro a nuove divisioni. Le mescolanze de' popoli impediscono così alla craniologia come alla glottica di cavare tali conchiusioni da non ingenerare ne' più minuti particolari dubbio nessuno; ma chi volesse il suo edificio fondare sopra altri fatti umani, alle ineluttabili difficoltà non isfuggirebbe. La glottologia, anche dove giunga a studiare nella sua pienezza e nella purità un sistema grammaticale, non può mai affermare risolutamente che sia appartenuto sempre ad un dato popolo, ora vivo testimonio: alla stessa maniera una scienza che voglia compartire le genti secondo i nomi dati a' gradi varii di cognazione non potrà mai assicurarsi che una eredità inonesta non abbia in una famiglia sperperato i tesori di un' altra. Bensì la glottologia si pro-

pone sopra ogni altra cosa di determinare soltanto le affinità e le discordanze fra lingua e lingua: e un'altra scienza si adopera invece a indagare le comuni leggi e le deviazioni di varie specie di uomini: due dottrine che si danno la mano, con profitto più largo e sicuro, dove, inducendo dirittamente da'fatti di ogni popolo quale e'ti si mostra agli occhi, o ti suona agli orecchi, non intendano quasi ad unico fine, ad essere, benchè amiche e sorelle, necessariamente concordi. A determinare i confini tra le specie umane conducono più rami delle scienze zoologiche, a determinarli tra le specie glottologiche guida la grammatica comparata; nè pare che mezzi più utili a raggiungere quel fine ci sieno. Ma perchè i risultamenti non tolgono ogni dubbiezza, giova anche altronde cercare argini all'errore, scorte al vero e soccorsi: giova di certo studiare del grande albero delle idee umane un ramo solo, e secondo quello tentare di separare gente da gente, favella da favella: purchè si proceda col metodo che da Aristotele al Cuvier, dal Machiavelli a Giacomo Grimm apre, non rompe, le strade della scienza.

L'opera del signor Morgan sarà gradita anche a chi non ignora che tutte le tenebre non saranno mai vinte da luce intera. Che se io voglio in brevi parole raccogliere le cose esposte in un lungo lavoro, non è mio intendimento di allontanare da esso chi speri conoscerne o tutto o il meglio, fidando nel modesto aiuto che gli posso dare: vorrei anzi invogliarne gli ingegni curiosi di ritentare anche le cose che paiono certe, o s'affatichino nelle ricerche della glottica, o nella storia del diritto, o in quella più alta dell'umano pensiero.

Questo volume è parte di una gravissima raccolta, dove usano trovare abbondante e saporito pascolo i cultori degli studii matematici e naturali, della raccolta Smithsoniana: solenne monumento della intelligente generosità di un uomo, al quale i dotti di America sanno mostrare gratitudine e reverenza come meglio desiderava quel candido animo, profittando degli eccitamenti suoi e de' tesori per allargare con instancabile industria il campo dello scibile umano.

Nei nomi di cognazione possiamo avere due sistemi. Nel primo, che in Europa tutti conosciamo, ne ha uno suo proprio ogni parente: benchè negli usi della vita civile non importi andare tanto in là come nel gius: e sia naturale che, oltre a certi confini, così la legge come le costumanze abbandonino ogni traccia di sangue comune nelle stirpi. Non è a dire poi che i nomi ci abbondino; [1] ma con i pochi che

[1] I poveri anche il poco scialacquano. Alcuni nomi se ne perdono: così, per non citare che solo un esempio, noi Italiani non dividiamo più il *patruus* dall'*avunculus:* e l'*amita,* abbandonato da' Toscani, e quindi dalla

abbiamo, aiutati dalle composizioni possiamo seguire la comune norma che ogni congiunto abbia il suo.

A questo sistema che il Morgan trova diffuso fra *ariani, semiti* ed *uraliani* (finni e tartari), e che viene descrivendo i gradi di parentela, egli dà il nome di *descrittivo;* e di *classificatorio* invece ad un altro, comune agli aborigeni di America, e vedremo poi a quali altre famiglie del vecchio mondo. Forse potrebbero chiamarsi il metodo *paratattico* e l'*ipotattico.*

Il Morgan tutte le genti di America congiunge nel comune nome di *ganovaniane;* [1] ma ha l'occhio principalmente a quelle del Settentrione. Seguendo le sue orme trarremo gli esempi da un popolo irochese, da quello dei senechi, presso a' quali il nostro ebbe agio di migliori studii, e ne diede altri saggi. [2]

Non dimentichiamo che il badare alla discendenza per via femminile era probabilmente costumanza comune delle genti ganovaniane: e che più a lungo serbarono gli irochesi, parte degli algonchini e gli astechi. Ognuno appartiene alla tribù della madre: quindi non può succedere nelle dignità al padre, alle quali sono anzi chiamati o il fratello di questo o i figliuoli delle sue sorelle (pag. 142). Di qui ancora i gravi officii che incombono allo zio materno: così che presso a parecchie tribù egli può e più risolutamente comandare e più arditamente dare castighi al nipote che non avrebbe a temerli dal padre (pag. 158).

Ora anche nel sistema ipotattico, come nel nostro, i nomi fondamentali de'parenti non sono che pochi; ma i ganovaniani, invece di rimutarli o comporli, ne usano per parecchie persone ad un tempo: così che, dentro a determinati confini, possono sotto un nome solo, in una classe sola, raccogliere parecchi congiunti di ordine differente tra loro. Di questo sistema peraltro c'è qualche segno sparpagliato presso a nazioni che seguono invece il paratattico: e così noi, non sceverando più i figli dei nostri figli da'quelli de'nostri fratelli, nel nome di *nipote* li annoveriamo tutti quanti.

Comune ancora è a'ganovaniani l'arte di distinguere, nelle sorelle e nei fratelli, i maggiori da' minori; uso non infrequente anche a popoli, che nel resto se ne allontanano, come agli uralaltaici. C'è poi qualche tribù, come fra i dacoti, ove quei nomi suonano ben differenti, se in bocca di femmina o in bocca di maschio.

lingua comune, non vive che in alcuni dialetti: così a Venezia (*ámia*) come nella campagna genovese.

[1] Come se dicessimo, alla greca, *iotossi.* Il Morgan compose la parola delle voci irochesi *gáno* (freccia) e *waáno* (arco).

[2] *League of the Iroquois,* 1851.

Ecco come gli Irochesi vanno compartendo i nomi a' congiunti. Ascendendo e giunti all'avo, si arrestano ed è *avo* ogni progenitore: scendendo fanno di ogni pronipote un *pronipote*. Nelle linee laterali c'è assai più: e bisogna badare anche a'sessi. Io, maschio, chiamo *figliuoli* quelli nati di mio fratello, *nipoti* quelli di mia sorella: e dai figli di questi figliuoli e nipoti nascono miei *pronipoti*. Così, dopo averne deviato, li riconduco alla linea diritta. Fossi femmina, chiamerei invece *nipoti* i nati di mio fratello e *figli* quelli della sorella: *pronipoti* quelli che ne derivano.

Veniamo ad altre serie laterali, e facciamoci dalla paterna. Io, maschio, chiamo *padre* il fratello di mio padre, e *zia* la sorella sua, e da quel padre (ZIO) ne nascono *fratelli*, laddove dalla zia mi nascono *cugini:* e da un cugino mi nasce il *figliuolo*, da una cugina il *nipote*. Tutti poi mi generano i *pronipoti*. Nella linea materna, io chiamo *madre* la sorella di mio padre e *zio* il suo fratello: dalla *madre* (ZIA) nascono *fratelli, cugini* dallo zio. Il *fratello* (CUGINO) mi genera *figliuoli*, e la *sorella* (CUGINA) *nipoti:* il *cugino* mi genera i *figliuoli*, e la *cugina nipoti*. Anche in questo caso i *pronipoti* chiudono la serie.

Il lettore non vorrà procedere meco per questo labirinto, dove il correre non giova a trovare l'uscita: e si rifuggirà nel volume del Morgan che largamente dà le spiegazioni e che, oltre a numerose tavole comparative di molte lingue, agevola il cammino con i diagrammi. Da molti anni l'operoso Americano lavora a questa impresa, della quale non poteva egli solo venire a capo. Lo aiutarono i dotti suoi paesani, gli officiali degli Stati Uniti, sopra tutto poi i missionarii sparsi per tutta la terra. Il Morgan fare sulle numerose sue schede le interrogazioni: gli altri con maggiore o minore pienezza e diligenza rispondergli. Ne derivava codesto danno che in tanta varietà di linguaggi occorrevano errori che il compilatore non poteva correggere: che altri di suo aveva ad aggiungerne, fattogli impossibile a molte migliaia di miglia ricorrere più volte alle sue autorità, e i dubbii sciogliere e le lacune colmare: che finalmente presso a molte genti, a troppe anzi, non trovava chi gli porgesse una mano e in tanta parte dell'Asia, e nel mezzodì d'America, e nell'Affrica tutta quanta. Codesti errori si potranno via via scemare: si dovranno subito perdonare.

Arrestiamoci per ora alle due serie di famiglie, delle quali abbiamo toccato. Per il sistema *paratattico* il Morgan raccoglie nelle tavole della prima parte centonovantasei nomi, in trentanove lingue. De'semiti non ci dà che l'arabo, l'ebreo, il siriaco: solo il sanscrito delle lingue indiane, ma ne vedremo poi la cagione: degli slavi tralascia le varie famiglie dei serbi: della lunga serie dei popoli finnici non ram-

menta che il suomi (finnico), l'estone, il magiaro: e de' tartari solo il turco degli osmanidi.

Più difficile era raccogliere le parole appartenenti alle tribù ganovaniane: e ce ne dà nella seconda parte duecentosessantotto per ottanta lingue. Presso a parecchie genti raccolse egli stesso: e ad ogni luogo cita, come nella prima parte, i nomi degli uomini che gli sono autorità, e aggiunge per le varie tribù notizie che agli etnologi non saranno discare: i quali certo non confonderanno le serie geografiche, nelle quali il Morgan comparte i ganovaniani; con le affinità glottiche che vorrebbero altra divisione.

Il Morgan non intendeva a dare un libro utile ai linguisti; ma i due piccioni si potevano prendere con sola una fava: e, specialmente per le lingue americane, un' opera che di così numerose tribù mette in un quadro tante parole di significato indubitabile, in un campo non ancora dissodato, dove così poco frequenti sono gli aratori e gli aratri, un' opera così fatta doveva riescire utilissima. Ma a queste sottili indagini, perchè il falso non si abbarbichi attorno al vero e gli tolga vigore e vita, bisogna che i fatti sieno sicuri, che lo studioso costretto a correggere, e spesso, dove sa, non perda la confidenza di avere buona guida nelle cose ignote.

Qui le trascrizioni che non seguono un principio solo, voci male divise, anortografie: qui errori di stampa innumerevoli; ma questo non è il luogo di darne le prove, e solo lo terrei a dovere dove altri volesse dubitarne. Avvertirò solo che tra i tartari ho detto non essere annoverati che i turchi, perchè tartari non sono i cusulbasci, ma curdi, gente ariana: e che nei dubbii fra il Prichard che li dice *genuine persans*, e M. Müller che *sets them down as a turkish nation* (dove non so, ed è probabile che il dotto linguista parlasse di altre genti), era facile con le parole sotto agli occhi cercarne la soluzione (cf. pag. 69): facile era trovare il *bäveh* (padre) nel *bâv* del curmanese; e così *läveh* (figlio), *deeyâ* (madre), *brä* (fratello) nelle voci *lau*, *dè*, *berâ*, e via via.

Ma torniamo a quello che vuole il Morgan, cioè alla divisione delle genti umane, secondo i sistemi di cognazione, e chiudiamo con i fatti più importanti che si deducono dall'ultima parte. Nelle lingue caraliche (o, secondo il nome epicorico, degli *Innuit*, degli uomini, in Terraverde, nel Labrador), benchè seguasi il sistema ipotattico *[classificatory]*, non ci farà meraviglia il trovare parecchie differenze dalle altre lingue di America: un'altra varietà di quel sistema vediamo nelle lingue malesi: finalmente intera corrispondenza c'è tra il sistema ipotattico ganovaniano e quello delle lingue drâvidiche: nè questo

basta; che anche nelle lingue ariane dell'India settentrionale (indostanico, bengalese, marattese, guseratiano, ec.) i nomi di cognazione sono per lo più sanscritici, ma lo spirito è drâvidico, e dell'antico sistema ipotattico rimangono molte traccie. Il lettore precipitando non conchiuda che tra le lingue deccanensi e quelle dell'America settentrionale ci sieno affinità o nel lessico o nella grammatica.

E. Teza.

DE' RIVOLGIMENTI CONTEMPORANEI IN ITALIA, *Considerazioni storico-critiche,* pel dott. Lucio Franco, vol. primo. — Roma, tip. Barbèra, 1872.

Siamo veramente sì prossimi al gran fatto del compimento della nostra unità nazionale, smarrita da tanti secoli, che è molto difficile tessere la storia degli avvenimenti che lentamente ne apparecchiarono il ricuperamento e poi rapidamente la restituirono. Imperocchè alle menti non esercitate nella meditazione sfuggono, o paiono incredibili, il nesso e la virtù delle cagioni che nutriscono da lunga mano gli effetti; onde avviene che essi sembrino ai volgari, o repentini, ovvero opera dell'audacia di pochi, o della sola fortuna.

Per altro verso molto più è difficile, in quanto che non essendo ancora sbollite le passioni di coloro che il diritto nazionale ci contrastarono e perdettero; di coloro che con rara costanza lo difesero e vinsero; di coloro finalmente che credono di avergli dato il maggiore aiuto col braccio e col consiglio; tutti per una parte o per l'altra corrono alle censure implacabili. La qual cosa deve portare un tale sconforto nell'animo dello scrittore, da farlo pentire di aver presa la penna.

Ma colui che si sottomette a tal carico deve già sapere che spera indarno di non buscarsi il titolo di partigiano, essendo antico quanto la ragione che il contentar tutti malamente si accorda col proposito di dire la verità.

Queste considerazioni fecero stare in forse più che alquanto l'Autore di questo libro, prima di farlo risolvere a mandarlo alla stampa, com'egli dice *al lettore;* ma poi confidando che chi legge non attribuisca alla volontà qualche errore di giudizio, poichè non ebbe intenzione di piaggiare alcuni nè di vituperare altri, vinse la peritanza.

L'Autore non fa propriamente una storia; non narra battaglie, non descrive espugnazioni di fortezze, non parla della gloria de' vincitori nè della ignominia de' vinti, cose tutte che trattengono con piacere

i lettori: ma appiccando il discorso in epoche remote, segue con mirabile speditezza il procedere degli uomini, de' casi e de' tempi, per intendere onde fu ammannita e riguadagnata l'unità italiana; insomma ragiona (riferisco le sue parole) « delle cause e degli effetti, delle nostre virtù, de' nostri vizi ed errori per modo, che ogni lettore potesse intendere facilmente quel che fummo e per qual via alle presenti condizioni pervenimmo. »[1] Questo intendimento gli ha schiuso il campo a svariatissime investigazioni sul progresso delle scienze, delle lettere, delle arti e sui delirii degli uomini, per concludere che il presente è frutto della maturezza de' tempi e del predominio della dialettica sulla sofistica. Stima quindi che un' opera così giudiziosa debba meritare il favore degl'Italiani, racchiudendo le somme e le infime cagioni dello stato, a cui giunse la nostra patria per costanza e virtù del Monarca e del popolo.

Non si dee tacere che una gran parte del merito, onde si ottennero le desiderate mutazioni, vuole essere attribuito alla fortuna che ci guardò benigna e sovente ci servì per virtù. Per esempio, se non si rompeva la guerra tra Francia e Germania, e la Francia non pativa quelle maravigliose sconfitte che sbalordirono amici e nemici, non si acquistava sì di corto all'Italia la sua metropoli nata. È vero dunque ciò che dicono molti che la fortuna additando ai nostri governanti la via di Roma, ve li sospinse ed eglino la entrarono. La qual cosa menoma il loro merito, ma non lo toglie; poichè, se in quella grossa guerra i governanti d'Italia non si fossero tenuti infra due con destra politica, non avrebbero avuto la libertà di risolvere. Fu senno quindi la neutralità, fu senno il conoscere i tempi; e se il Machiavelli loda a cielo nel duca Valentino la destrezza nel saper cogliere le opportunità, vanno lodati i nostri rettori che la seppero cogliere, poniamo che nulla abbiano fatto per prepararla.

Sarei lungo se volessi considerare per minuto tutte le bellezze che rendono pregevole quest' opera; sicchè mi ristringo a riferire per saggio di chi legge un brano del Cap. I, ove novera come causa prossima degli *ultimi rivolgimenti d' Italia i viaggi resi più facili al continente:* egli dice: « Noi lasciavamo la nostra patria alteri di noi stessi; noi discendenti dagli Scipioni e dai Cesari, da Dante e da Machiavelli, da Raffaello, da Michelangelo, da Galileo eravamo il primo popolo del mondo; noi civilizzati, gli stranieri barbari; le nostre città le più belle, le nostre campagne le più ubertose: ma ritornavamo in seno alle nostre famiglie scorati, avviliti, con idee del tutto opposte: perduta ogni

[1] *Al lettore* in princ.

illusione. Le scienze, le arti, le lettere altrove più favorite ed onorate, tra noi infiacchite per trastullo di Accademia, per opposizione di Governi che facevano guerra alle idee generose e libere. »[1] Gl' Italiani, osserva giudiziosamente l' Autore, nel vedersi sottostare agli stranieri in ogni civile progresso, concepirono quel forte proponimento di rivendicare a nazione libera la loro patria, ogni specie di ostacoli vincendo con l' audacia di fare e con la pazienza dell' aspettare.

Dopo una vittoria, per la quale si travagliarono tante generazioni, non è ella spontanea la cura del mantenere i fatti guadagni? Questo appunto si manifesta del continuo a chi legge; come quello che sta in cima a tutti i pensieri dell' Autore, il quale ha tolto quasi per sua impresa quella sentenza di Tacito che dice: *potentiam cautis, quam acribus consiliis tutius haberi:* le vie caute più che le ardite mantengono in grandezza.[2]

Un libro insomma come questo, scritto senza ira nè parte, debbe essere accetto a tutti i partiti liberali, e tornare di grande utilità alla gioventù, atteso il buon giudicio nel pesare i fatti e le azioni degli uomini anche viventi, e attesa l' erudizione grande, di cui è fiorito. Forse sembrerà ad alcuno che l' erudizione vi sia sparsa con soverchia abbondanza, ed io pure tengo che sia così; ma se v' ha ragione di perdonargli cotesta prodigalità, è la giustezza del collocamento.

È da confortare l' Autore, per modestia nascosto nel pseudonimo, a tener presto la promessa della pubblicazione del secondo volume, senza sgomentarsi se mai si scatenassero contro di lui le ire di coloro che fecero guerra al nostro nazionale riscatto, ed ora predicano la intemperanza che distrugge, come l' Autore ci esorta alla moderazione conservatrice.

T. B.

ANLEITUNG ZUR LATEINISCHEN PALAEOGRAPHIE, von W. Wattenbach. — Leipzig, 1869, in-4°.

Un libro di piccola mole, ma di certa utilità per gli studi paleografici, accolto con allegrezza dai connazionali dell' Autore come il primo che in questo genere abbia mandato fuori la erudita Germania,[3] merita speciale, benchè tarda menzione. Esso offre in compendio un prospetto

[1] Pag. 17.
[2] Traduz. del Davanzati.
[3] *Literarisches Centralblatt,* 1870, 15 gennaio, n° 4, col. 88-89.

delle principali specie di scrittura latina adoperate nel corso di quindici secoli e ne mostra lo svolgimento continuato, dalla scrittura capitale romana all'angoloso minuscolo gotico. Le carte autografiche poste di seguito al testo, oltre a formarne il necessario complemento, contengono osservazioni ed esempi sulle abbreviature, sulla interpunzione e sulla numerazione.

Quantunque in alcuni punti (che indicheremo più sotto) ci si reputi permesso di dissentire dal professor Wattenbach, non per questo ci è meno gradita la sua pubblicazione. In una scienza che nella stessa Italia è rappresentata, si può dire, da tanti sistemi quante sono le persone che la professano, e dove la differenza è spesso essenziale, cominciando dalla definizione della Paleografia, è sempre vantaggioso conoscere come la pensino i dotti stranieri e quello si possa accettare da essi e quello che di nostro ci sembri conveniente cercare che sia ricevuto da loro. È questo il solo mezzo d'intendersi alla fine e di stabilire d'accordo que' principii immutabili, senza i quali una scienza o non esiste o non cammina.

L'Autore comincia dalla scrittura capitale simile a quelle delle iscrizioni romane, cita (come per ogni altra specie di scrittura) diverse opere e manoscritti ove se ne possono vedere esempi dai tempi romani fino al VI secolo dell'Era volgare, tra i quali il Virgilio fiorentino; e osserva giustamente come l'età de' monumenti scritti in questa forma sia molto difficile o a dirittura impossibile a determinarsi, quando manchino altri segni più sicuri. Aggiunge in fine che i caratteri capitali furono più tardi riserbati alle sole iscrizioni ed alle prime pagine dei manoscritti più insigni.

Della scrittura, che con vocabolo improprio, ma generalmente accettato dicesi onciale, nota come carattere distintivo la forma rotondeggiante di alcune lettere. E quanto alla maggior parte di esse la distinzione è esattissima. Ma per la lettera *B* che nell'onciale è scemata della pancia superiore, conservandone l'asta e prende quindi l'aspetto della *b* minuscola, e per la *G* che rimane rotonda come nel capitale, avendo solamente una coda al di sotto a somiglianza della *G* maiuscola adoperata nelle scritture moderne, questa distinzione è insufficiente. Parrebbe perciò che l'onciale si dovesse definire come scrittura che arrotondisce alcune lettere capitali e altre modifica in modo da avvicinarle al minuscolo, che da molti si ritiene essere un onciale impiccolito. Riguardo alla *B* è poi da notare la diligenza del Wattenbach nel distinguerla da quella capitale, essendochè non pochi paleografi anche viventi l'abbiano affatto dimenticata. Vero è che questa distinzione si ha rara occasione di farla, trovandosi la *B* di questa forma solamente

in alcuni manoscritti del VI secolo e in non molte iscrizioni e sigilli del periodo gotico. Non sappiamo spiegarci però come l'Autore nelle carte autografiche abbia alla *G* ed alla *V* capitali assegnato anche le forme, che costantemente poi chiama onciali. Noi crediamo che la distinzione delle scritture debba farsi secondo i loro diversi elementi, senza guardare che in manoscritti di scrittura generalmente capitale s'incontrino lettere onciali o viceversa; dacchè è un fatto riconosciuto da tutti che framezzo a caratteri d'una sola specie se ne sono a quando a quando intromessi alcuni d'un'altra, senza perdere per questo la qualità originaria e il nome che loro spetta. Al contrario la distinzione della *L* e *P* onciali dalle corrispondenti capitali (come fa anche il professor Gloria), [1] non ci sembra giustificata dalla diversità delle forme, la quale, almeno per la *P*, può consistere solamente nell'avere la pancia in linea delle altre lettere, mentre suole star sopra. Pienamente giustificata invece è quella della *N* che l'Autore non fa. Per noi è capitale la *N* simile alla maiuscola tipografica, è onciale l'altra che ha l'aspetto d'una minuscola ingrandita. Sulla *T* siamo d'accordo, salvo che alcune figure da lui assegnate all'onciale ci paiono puramente capitali.

I manoscritti in onciale, di età determinata, vanno dal IV all'VIII secolo. Una particolarità dei manoscritti giuristici è, secondo l'Autore, quella di mostrare l'invasione della forma minuscola nella scrittura onciale; e di ciò riporta vari esempi, fra cui le *Pandette* fiorentine della fine del VI secolo.

Qui l'Autore fa una sosta: e prima di continuare la trattazione dei più grandi cambiamenti della scrittura, getta uno sguardo sopra altre specie che non influirono alla formazione del minuscolo.

Sull'antica stenografia de' Romani, conosciuta sotto il nome di note tironiane, non fa che citare il Carpentier, il Kopp e il Sickel (*Urkunden der Karolinger*). Ci fa meraviglia come a lui sì diligente e studioso, il quale nelle sue diverse opere addimostra vastissime cognizioni bibliografiche, sia sfuggita la Memoria che Giulio Tardif, già alunno della Scuola delle Carte di Parigi, inseriva nel 1852 nei *Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des Inscriptions et Belles-lettres*, 2ª serie, tomo III, la quale, secondo l'esame che se ne fa nella *Bibliothèque de l'École des Chartes*, serie 3ª, vol. 4, pag. 402, merita di essere attentamente studiata. L'unico avanzo di queste note nella seconda metà del Medio Evo si trova in alcuni segni abbreviativi.

Il corsivo antico romano si vede imperfetto nei graffiti di Pompei, compiuto in alcune tavole di cera del II e III secolo dell'Era nostra.

[1] *Compendio delle lezioni teorico-pratiche di Paleografia e Diplomatica.* Padova, 1869.

Esso s' insegnava nelle pubbliche scuole. Affine al corsivo, benchè originale, è la scrittura della Cancelleria imperiale, di cui si hanno esempi anche del V secolo. Più differente è il corsivo usato generalmente in Italia, del quale restano monumenti del IV secolo e che da Federigo II fu proibito a' notari come serie di scarabocchi illeggibili. Ne' manoscritti contenenti copie d' opere antiche fu usato raramente, spesso in quelli d' opere contemporanee fino dal IV secolo. Rigetta però l' Autore come favoloso il poema in lode del re Gialeto, quantunque la falsificazione paleografica sia riuscita meglio che la fabbricazione del testo che chiama assurdo; e deplora che il Vesme lo giudichi altrimenti.

La questione sull' origine romana di tutte le scritture che si dicono nazionali, vivamente agitata nel secolo scorso, non ha più luogo oggi, come giustamente afferma l' Autore, che questa origine difesa dal nostro Maffei è stata riconosciuta da tutti. Per ciò che concerne le scritture nazionali, siccome la loro differenza non consiste veramente nella essenziale diversità delle lettere, ma nell' aspetto generale, crediamo che sia insufficiente esibirne (come fa l' Autore) qualche carattere isolato, che non è sempre esclusivamente proprio d' una nazione, e che convenga dare saggi non brevi di manoscritti, in cui la difformità è più spiccata. Più parchi si può essere per il periodo gotico, quando il carattere nazionale è di tale evidenza da bastare poche linee di facsimili a dimostrarla. Anzi in Italia, divisa allora in diversi Stati più stranieri fra loro che con altri non italiani, il carattere si suddivide in scritture regionali, e in qualche parte offre un insieme molto differente da' suoi connazionali e più vicino a scritture di fuori; per lo che non può presumere di leggere speditamente, per esempio, le carte di Sicilia anche chi sia a sufficienza esperto nelle toscane.

Della scrittura delle Bolle pontificie che il Wattenbach non ripone fra le scritture nazionali, è invero più esatto fare una cosa da sè. Quando la Cancelleria dei Papi volle adoperare i caratteri suoi proprii, si allontanò dall' uso di qualunque nazione. La *littera beneventana*, quella cioè usata nel Ducato di Benevento, se ebbe comune il nome colla pontificia, fu però diversa da questa, la quale, secondo l' Autore, è una ulteriore formazione della scrittura cancelleresca romana; formazione che, a parer nostro, può anche ritenersi come al tutto convenzionale. Ciò sembrerebbe dimostrato dal fatto che la stessa Cancelleria non si ritenne di adottare talora contemporaneamente la scrittura che l' Autore chiama franca, ossia quella che a que' tempi era più comune. D' altronde questa arbitraria formazione del carattere pontificio si è ripetuta più volte e sussiste anch' oggi. Quella scrittura deforme, contorta e difficilmente leggibile detta *lictera sancti Petri*, di cui offre un saggio lo Chassant nella tavola nona della sua *Paleo-*

grafia delle Carte e dei Manoscritti, può il Wattenbach rinvenirla anche nelle Bolle di Pio IX; mentre nelle carte private e negli stessi Brevi papali viene adoperata la scrittura usuale secondo i tempi. Una volta ammesso l'arbitrio, come pare ragionevole, di questa scrittura singolare, ne è bene spiegata l'origine che l'Autore dice essergli finora ignota. Solamente può dirsi che essa nelle sue forme capricciose tiene assai del gotico, il quale sarebbe, per l'indole conservatrice della Curia romana, trasformato e corrotto, ma non mai abbandonato.

Discorse le scritture nazionali, torna l'Autore a quelle che contribuirono a formare il minuscolo perfetto. E sull'esempio de' padri Maurini ammette una specie di scrittura che gl'Italiani del passato secolo non accettarono. Tale è la scrittura semionciale che egli dice formata con elementi del corsivo e dell'onciale degenerato. Per la Scuola italiana, in questo anc'oggi assai concorde, nella quale predomina l'intento di rendere semplice quanto si possa la nomenclatura delle scritture, questa semionciale non è che una mistura di elementi che appartengono a specie già determinate, senza che ci sia bisogno di darle un nome particolare, perchè mancante di un carattere proprio; e solamente segna un periodo di passaggio da una specie che cade in disuso a una nuova che s'introduce. Il Wattenbach, che con lodevole cura si è reso conto delle minime trasformazioni de' caratteri, nel notare anch'esso questo periodo transitorio, ha dovuto riconoscere che i manoscritti in semionciale fino dal VI secolo hanno grande rassomiglianza col minuscolo che si formò più tardi, tanto che stima di poterli designare come scritti in minuscolo precarolingio.

Scende poi a parlare delle scritture irlandese e anglo-sassone, che non han posto fra quelle nazionali perchè non derivanti dal corsivo. Dice che essendo chiamati Scotti gli abitatori di quell'isola, *scottica* fu detta anche la scrittura loro, che divide in tre specie: 1ª onciale; 2ª semionciale rotonda; 3ª corsiva acuta, che si mantenne più delle altre e rimase in uso fin oltre il secolo XV. Aggiunge che i monaci scozzesi si sparsero per tutto il contenente europeo e vi portarono i loro libri, e ve ne scrissero de' nuovi: di qui l'abbondanza di tali scritture presso le diverse nazioni europee, così ne' libri come nei documenti; scritture che si mantennero fino all'XI secolo, ed al XII non si sapevano più leggere. Gli Anglo-sassoni discepoli a un tempo degl'Irlandesi e de' missionari romani risentirono l'influenza d'ambedue le scuole; ma nella scrittura ordinaria si avvicinarono tanto a' primi da renderne irriconoscibile la differenza, talchè il nome di scrittura scottica è comune ad ambedue.

Dalla celebre Scuola d'Alcuino a Tours uscì (prosegue a dire

l'Autore) quel misto di merovingico, di semionciale e d'anglo-sassone che si sparse per tutta la Francia e a poco a poco si sviluppò in un minuscolo regolare detto carolingio. In questo tempo il gusto calligrafico fu così squisito da produrre vere opere d'arte, le quali sotto Lodovico il Buono e Carlo il Calvo raggiunsero la più alta perfezione. Questo minuscolo andò sempre estendendosi viepiù, finchè non pervenne a dominare dappertutto. Fino al secolo XII seguitò a farsi sempre più regolare; per cui nel secolo XV dopo una breve prova del gotico fu prescelto come tipo delle lettere anche nelle stamperie: donde nacque il contrapposto della scrittura latina colla tedesca, che innanzi non era conosciuta.

Il cambiamento più notevole della scrittura in quella perfettamente angolosa che si chiama gotica, che durò fino al secolo XV, nè fu affatto trascurata anche nel XVI, l'Autore lo pone al principio del secolo XII; mentre varii paleografi lo fanno risalire al XIII soltanto, senza disconoscere che anche nel XII non ve ne siano esempi, come non mancano di minuscolo tondo nel XIII. Il principio delle iniziali colorite, tanto in uso nel secolo XIV, lo fissa a quello anteriore: mette al XIV le decorazioni marginali, nelle quali si prediligono i fogliami; mentre nel successivo si disegnarono anche piante, fiori, frutta ed animali su fondo d'oro, opera non più di calligrafi, ma di artisti. Ai libri di devozione riccamente adorni che egli cita, possiamo aggiungere quello da noi veduto presso il pittore signor Rimedio Fezzi di Pisa, che è del secolo XV ed appartenne a famiglia francese.

Il lettore avrà potuto osservare che, dove l'Autore accenna allo svolgimento delle scritture secondo i tempi e all'influenza d'una scuola o d'una nazione sulle altre, noi ci siamo limitati a una rassegna passiva. Ciò è derivato, diciamolo francamente, da una certa riserva che la prudenza ci ha consigliato a tenere prima di accettare o respingere le idee del Wattenbach, aspettando che egli, come ce l'ha promesso,[1] ci doni la sua storia delle scritture medio-evali, dove avrà campo di estendersi maggiormente e dimostrare anche più chiaro il suo concetto. Frattanto esprimiamo il desiderio che egli compili il suo lavoro in modo da convincere anche i meno disposti ad accogliere le sue asserzioni.

Le abbreviature, di cui si occupa nelle carte autografiche, sono da lui divise così:

1° Segni generali d'abbreviature;
2° Segni convenzionali per singole parole;
3° Lettere con segni abbreviativi;
4° Sigle;

[1] Wattenbach, *Das Schriftwesen im Mittelalter*. Leipzig, 1871, p. IV.

5° Lettere sovrapposte;

6° Omissioni nel mezzo delle parole:

a) omissioni d'una vocale;

b) omissioni d'una consonante;

c) omissioni di vocali e consonanti;

7° Omissioni in fine delle parole.

Ci conforta il vedere come le abbreviature, giudicate arbitrarie per gran tempo, non si ritengano più tali oggi dai migliori paleografi. Se il loro sistema è ancora un po' indeterminato ed imperfetto, è stato però un buon passo il riconoscere che ve n'era uno. Nè con ciò si è avvantaggiata solamente la scienza, ma si è reso un buon servizio alla pratica, riducendo a poche regole questa parte difficile della Paleografia, che prima richiedeva lungo esercizio e molta memoria. Si deve allo Chassant il merito di tale scoperta; si deve al Wattenbach, come al mio compianto precettore Carlo Milanesi, la lode di averla apprezzata. Le modificazioni che egli v'ha introdotte, qualunque esse siano, serviranno, se non a stabilire definitivamente il sistema, a porre i paleografi nella necessità di discuterlo, di proporne, se occorre, delle modificazioni, in modo che da ultimo si venga a renderlo uniforme e compiuto. Frattanto ci sia lecito esaminare quello del Wattenbach.

Egli chiama *generali* que' segni che sostituiscono la *m o n*, le sillabe *ur, us, et, que, con, er, re, ri, or* solamente e poche altre; appella *convenzionali* quelli che principalmente derivano dalle note tironiane. A noi pare invece che segni generali debbano dirsi quelli che indicano omissioni di lettere in mezzo o in fine delle parole, senza specificare quali e quante siano le lettere omesse. In questo caso la figura de' segni non ha un carattere fisso, ma dipende dalla qualità più o meno ornata, più o meno regolare della scrittura e s'accomoda spesso alla forma delle lettere, a cui sono applicati. Così quelli che cadono sopra lettere senz'asta sogliono differire da quelli che attraversano lettere coll'asta. In cosiffatte abbreviature pertanto non si vuol tener conto della figura de' segni nemmeno quando è identica a quelli che hanno un valore proprio e determinato. Per esempio, *dns* vorrà dir sempre *dominus*, sia che il segno consista in una lineetta orizzontale staccata, o posta a traverso l'asta della *d*, o in un semicerchio volto in basso o in alto, o qualunque altro ne sia l'aspetto. Al contrario dovranno dirsi *particolari* que' segni che valgono *ur, que, con* e simili, perchè serbano costantemente i loro significati, qualunque sia la lettera a cui appartengono, salvo il valore eccezionale, ma costantissimo, che acquistano quando vanno uniti a certe date lettere, e salvo altri casi, in cui alcuni di essi vengano adoperati come segni generali. Avremmo altresì

desiderato che nel prospetto di questi segni avesse l'Autore preferito i tipi più caratteristici, affinchè la diversità del valore si apprendesse subito da quella della figura: poichè resta malagevole, per esempio, distinguere il segno dell'*us* da quello, a cui assegna il valore di *er*, *re*, ec. In conseguenza poi di quello che abbiamo detto, i segni che egli chiama convenzionali rientrano nella classe dei particolari o nelle loro eccezioni.

La distinzione delle abbreviature per mezzo di lettere accompagnate da segni, fatta già dallo Chassant e dal nostro Autore modificata e accresciuta, osiamo dire che si debba togliere di mezzo, distribuendoli fra i segni particolari e i generali secondo la loro qualità. Si può infatti riputar superfluo il notare che *a*, *e*, *i*, *o* ed *u* con una linea orizzontale sopra valgono *am* o *an*, *em* o *en*, ec., quando si è già avvertito che questo segno sta invece di *m* od *n* sopra tutte le vocali. Stabilito ciò, ogni qualvolta il medesimo segno si troverà sovrapposto a consonanti, saremo sicuri che perde il suo valore speciale e che va a far parte delle eccezioni, se ve ne sono, o assume l'ufficio di segno generale. Lo stesso dicasi delle altre lettere dell'alfabeto.

Quanto alle abbreviature per mezzo di lettere sovrapposte, nostra opinione sarebbe che quella linea tremolante che rammenta la figura d'un'*a* e che da essa per certo deriva, si dovesse riporre fra i segni particolari col valore di *ra* o *ar* e di qualunque altra sillaba che abbia la *r* per consonante, ed anche di *r* soltanto; lasciandola stare fra le lettere abbreviative, quando la sua figura corrisponde chiaramente alle *a* usate nella scrittura. Al valore poi di queste vocali sovrapposte devesi aggiungere quello di *na*, *no*, ec., quando accompagnano la *g*; poichè *cogtum* con una *i* sopra la *g* non può leggersi *cogritum* o *cogirtum*, ma *cognitum*; *digs* coll'*o* sopra la *g* non vale *digros* o *digors*, ma *dignos* e via discorrendo. Le consonanti poste sopra alle parole non conveniamo che debbano annoverarsi fra le lettere abbreviative, perchè non sostituiscono che se stesse e stanno solamente a indicare la terminazione delle parole sospese.

Queste osservazioni a proposito del libro del Wattenbach, ed alcune altre che omettiamo per non dilungarci maggiormente, dimostrano come nel campo paleografico resti ancora molto da fare, e quanto sia utile esporre al pubblico le cognizioni acquistate e gl'individuali apprezzamenti, affinchè se ne possa stabilire un confronto e scegliere il sistema migliore.

C. L.

RASSEGNA POLITICA.

L' aspettazione del mese prossimo. — Moderate congetture sul convegno dei tre Imperatori. — I Congressi che si sono aperti e i Parlamenti che si son chiusi. — L' elezioni di Spagna e la calma d' Italia. — I vincitori e i vinti dell' elezioni municipali.

Al mese d' agosto è toccata la sorte, che la principal cosa che l' ha occupato, è stato il pensiero di quello che volesse dire e promettere un fatto, di cui è stata divulgata anticipata notizia che dovesse succedere in quel di settembre, ed è bastata e soverchiata a tutti i discorsi e congetture dei politici. Il 5 settembre, s' è detto, è appuntato un abboccamento a Berlino dei tre più potenti sovrani di Europa, l' Imperatore di Germania, l' Imperatore d' Austria, l' Imperatore di Russia, accompagnato ciascuno dal suo principale Ministro. Che cosa faranno e conchiuderanno?

Nella divinazione politica, e qui si tratta di questa, perchè nè gl'Imperatori nè i Ministri hanno fatto conoscere il loro proponimento, si erra per due vie, o per iscemare di soverchio, o per troppo ingrossare l' importanza di ciascun fatto. Forse, nel presente caso, l' errore è più grande dalla parte di quelli che ingrossano, che dalla parte di quelli che scemano. Vi sono, di certo, grandi, molteplici, numerose, momentosissime questioni in Europa; ma nessuna è pur troppo di tal natura che il convegno di tre Imperatori pur potentissimi e di tre Ministri, pur sagacissimi, sia atto a risolverla. La natura di ciascuna di queste quistioni è d' essere uscita dalle mani dei Governi, e quella tra di esse, che sola vi resta, è condannata a rimanere per ora sospesa.

Quest' ultima, tutti sanno quale sia; l' equilibrio e la proporzione delle forze nel centro di Europa. Noi abbiamo sempre creduto che la politica del principe di Bismarck, la quale l' ha così potentemente scossa, non sia stata tanto ammirevole nei suoi criterii, tanto giusta ed equa ne' suoi modi, tanto proficua nei suoi risultati da meritare

tutta quella prona adorazione onde è stata proseguita sinora non solo dai feudali e retrivi, a cui egli ha appartenuto un giorno, ma anche dai liberali e da' *progressisti*, ch'egli continua a dispregiare nel cuor suo. Non possiamo chiamare *grande* altra politica che quella, la quale riesce a condurre un popolo a un fine giusto senza offesa del diritto di altro popolo; e che, quindi, aumenta e migliora le condizioni della pace comune e dell'accordo nel consorzio delle nazioni civili, anzichè deporvi i semi della guerra futura e del contrasto durevole. Basta considerare la mutazione radicale d'idee avvenuta in Europa dopo il 1866 e soprattutto dopo il 1870 rispetto all'uso e alle necessità e alla misura delle forze militari, per convincersi che l'unità di Germania, certo lecitissimo desiderio e scopo della nazione germanica, non è riuscita a raggiungere quel punto di perfezione, a cui è arrivata sinora—perchè non è anche alla mèta del suo viaggio—senza produrre un'aspettazione, più o men prossima di lotte, vie maggiori di quelle combattute sin oggi. Che l'effetto segua il più tardi possibile, e che il periodo di calma si prolunghi il più che si può, è la necessità e la voglia di tutti i Governi; ed è quella, soprattutto, dei tre Imperatori che convengono tra qualche giorno in Berlino. Ma anche per questo non potranno che comunicarsi le loro rispettive viste, e ritrovarvi che esse concordano nell'assicurare per molti anni la tregua attuale; non già stringere una vera e propria alleanza tra loro, come quella che strinsero dopo il 1814. I tempi corrono diversissimi; e le condizioni interne ed esterne così dei tre Stati che gl'Imperatori rappresentano e guidano, come di quelli che non hanno chi figuri per loro al convegno, sono mutate in questi ultimi da quelle che erano allora, assai più sostanzialmente di quello che avessero fatto durante tre secoli. Nel 1815 il passato dei Governi, quantunque dissipato da una burrasca, si poteva credere naufragato in una spiaggia, dove era facile e possibile il ripescarlo; oggi tra il lor passato e il presente s'è aperto un abisso.

Che la pace, per ora, duri, giova a tutti: ed è necessario che duri anche per la Francia, contro la quale si vuole che duri, ma che deve desiderare e certo desidera ella stessa di non turbarla. Il convegno dei tre Imperatori attesta che quest'utilità è sentita e voluta dai tre più potenti sovrani che l'Europa abbia tuttora; ma, mettiamo che il convegno non ci fosse, che quest'attestato solenne mancasse, non sarebbe però men certo che la pace durerebbe. All'Impero di Germania non può piacere che la sia interrotta. Non si può dire ch'esso possieda già tutti i suoi confini; ma è certo che le difficoltà, che gli si oppongono al di là di quegli, a'quali è già approdato e l'indole degli

uomini che l'hanno sinora condotto, non rendono probabile ch'esso spii od aspetti l'occasione di estendersi più oltre. D'altra parte non ha nei suoi confini attuali vinti e sopraffatti tutti gli ostacoli, che gli frappone la diversità di credenza religiosa nelle popolazioni e il sentimento dell'autonomia degli Stati singoli, rimasti in piede. I re di Baviera e di Wurtemberg non vanno al convegno di Berlino; e si fanno, invece, una visita vicendevole, assai più modesta. S'illuderebbe di molto chi credesse che questi ostacoli sien tali da scomporre la potente macchina dell'Impero, o sgagliardirla anche di poco. Ma pure si intende che la pace gli paia un adatto mezzo ad andarli vincendo via via, ed a colmare a mano a mano le disuguaglianze interne della sua organizzazione. Intanto la Francia s'è messa in punto di pagare tutto l'enorme prezzo del suo ricatto; e il Tesoro germanico, che deve riscuoterlo, vuole tempo a digerirlo, a distribuirne l'uso, a non subire i danni dell'estreme ricchezze, che, per essere assai men gravi di quelli dell'estreme povertà, non sono neanch'essi a dispregiare; anzi talora da'Governi e da'popoli sono stati sentiti più gravi de' danni opposti.

L'Austria, ch'è la sconfitta del 1866, non ha minor bisogno di pace e di quiete: anzi, si può dire, che esso è lo Stato, a cui il convegno di Berlino torni di maggiore vantaggio. Anzi, a giudicare da questo, parrebbe che il conte Andrassy dovesse essere quello, a cui spetti principalmente l'onore di aver condotto a Berlino non solo l'Imperatore suo, ma quello di Russia. Di fatti l'Austria, per menare a termine nella Cisleitania la tela di Penelope della sua ricostituzione interna, ha principalissimo bisogno che le due principali stirpi che vi vivono, la Germanica e la Slava, non sieno subillate nè l'una nè l'altra dai due potenti Imperi, nei quali esse hanno la loro propria e nazionale rappresentanza. Un Impero di Germania, che paia smettere ogni ambizione ulteriore, le è così necessario come un Impero di Russia, che sopisca tutte le sue. Se il primo sollevasse le speranze, stimolasse il sentimento nazionale delle popolazioni germaniche della Cisleitania, l'Austria non si troverebbe a peggiore partito di quello, che se il secondo si mettesse a fare il medesimo colle popolazioni slave. Le bisogna che l'une e l'altre si acconcino al pensiero di dover continuare nella loro attual convivenza; nè aver modo d'uscirne, nè esservi mano che intenda trarnele fuori. L'Aversperg e l'Andrassy hanno condotto più oltre di quello che fosse riuscito sinora a qualunque altro prima di loro la ritessitura del Regno austriaco. All'Andrassy ungherese è necessario che questa sia condotta a fine, ed in modo che la compagine del Regno ungarico non ne sia allentata: ora anche

questa è messa a pericolo da' solletichi, che le ambizioni svegliate dalla Russia potessero suscitare nelle popolazioni slave di quello. Sicchè il principale interesse dell' Austria è che le si lasci tempo a cementare le fondamenta d'una fabbrica, a cui sinora non ha più potuto rimettere il tetto, dal giorno che le mutate fortune e l' alterato genio de' tempi le ha strappato via quello che le avevan fatto i secoli.

Ma, appunto, non è probabile che le ambizioni della Russia dormano un pezzo: e la politica che questa ha seguìta negli ultimi anni si deve piuttosto all' indole dell' Imperatore che alla natura delle cose. È certo estremamente difficile che gl'interessi della Germania, della Prussia e dell'Austria collimino nell' Oriente d' Europa; e che questo Oriente resti a lungo nelle condizioni di ora. Forse v' è già apparso un Piemonte che deva nelle provincie della Turchia, o prima o poi, fare quel medesimo che ha fatto in Italia, o il Brandeburgo in Germania. In questo mese stesso, dopo una reggenza condotta, in condizioni difficilissime, con quella costanza di criterii che prova una politica attinta alla realità delle cose e sostenuta da questa, Milano, il figliuolo appena maggiorenne del principe ucciso anni fa, è salito sul recente trono di Serbia con molta gioia del popolo, e senza prova palese di malvolere da veruna delle potenze di Europa. È un terreno la Serbia, destinato a fecondare un seme, che nelle mani della stirpe greca pare insterilisca? E quando questo vi cominciasse a germogliare, che contrasto, che favore troverebbe da parte dell'Austria e della Russia? È lontano, prossimo questo principio di vita nuova? La Russia può, vuole, intende aspettarlo? E dall' altra parte, non ha la Russia provincie che stanno colla Germania nella stessa relazione dell' Alsazia e della Lorena? Non si può arguire della politica russa in un avvenire o lontano o prossimo, secondo i casi, dalla rimessione, dalla dolcezza di spirito di chi ora la regge. Per assolutamente governato che sia, il popolo russo ha un sentimento nazionale assai risentito, che è fomentato da parecchie parti. L' Imperatore non può promettere a Berlino, se non quello ch' egli ha davvero nell'animo suo; un desiderio vero di concordia e di pace che non potrebbe nè per sè nè per il suo Stato pigliare impegno d' una alleanza, intesa a fermare tutte le cose d' Europa nello stato attuale.

Di certo questo stato pare esposto ad assai poche minaccie sino al tempo che la Francia si sentirà risanata delle piaghe, che l' ultima guerra le ha inflitte. La sua guarigione è parsa sinora procedere più sollecita, che il principe di Bismarck non avrebbe creduto; ed il miglior segno di questo avviamento a risanare è certo una cotal serietà, colla quale misura le forze sue, ed accetta, per un tempo

indeterminato, la condanna subìta. Ma nessuno può illudersi, o s'illude, che questa accettazione sia fatta per sempre; e deve continuare più a lungo di quel periodo d'anni, che una simile pazienza è durata dopo il 1815; quando non bisognarono che quindici anni al più per iscuoterla tutta. Ora ogni cosa s'affretta; e i danni e i beneficii si accumulano con molta maggiore sollecitudine di prima. Non v'è francese di senno, — e il numero ne pare piuttosto aumentato che diminuito dopo il 1870, — il quale non creda due cose: l'una, che la Francia nè sola nè oggi può ricattarsi dei colpi tremendi, onde è stata ferita e abbattuta due anni fa; l'altra, che pure, o prima o poi, accompagnata in qualunque maniera, è necessario che trovi modo di risanare. Il peggiore effetto della guerra del 1870 è appunto questa reale, effettiva, visibile necessità di lotta, in cui la Francia è stata posta, e donde non uscirà che o più diminuta di ora, o rifornita d'un confine che l'assicuri. Tutta quella frettolosa filosofia della storia, che è stata fatta, nei due ultimi anni, circa la decadenza della stirpe francese, e la sublimazione della germanica — filosofia fondata tutta nei successi della guerra, la prova tra tutte quelle a cui i popoli si mettono, la più feconda di conseguenze immediate e insieme la meno atta a misurare il grado di virtù, di coltura, di lumi, di coraggio rispettivo — è stata dispersa e sbugiardata così dalla condotta dei Francesi durante questo tempo, come dai successi miracolosi dei loro prestiti; perchè il credito ed il denaro in una nazione voglion dire riputazione e capacità di lavoro e oltranza di animo, sicchè tutti quegli, i quali temono o sperano della Francia, sono oggi assai più sospesi di animo di quello che fossero un anno fa. Ma ad ogni modo qualunque timore o speranza che si voglia concepire di essa, per esser serio, dev'esser lontano; e la Francia è poi la prima a credere, che ciò che le bisogni, le convenga per ora, è posare. Sicchè il Thiers ha avuto ragione di non prendere nessuno sgomento del convegno di Berlino, e di non credere che gl'Imperatori d'Austria e di Russia vogliano compromettersi con quello di Germania, e prendere essi stessi una attitudine ostile alla Francia che non avrebbe per loro nessuna ragione ed utilità, ed apporre colla lor mano il suggello alla ferita che le è stata da quello di Germania aperta nel fianco. Essi non faranno che attestare palesemente come un periodo di pace sia richiesto e consigliato da una necessità di cose, della quale la Francia si giova non meno dell'altre potenze.

Oltre questo fine, così misurato e modesto che la diplomazia dei tre Stati ha già raggiunto, e a promuovere il quale il convegno non conferisce nulla per se solo, noi non vediamo nessun altro scopo, a cui questo possa mirare. S'è detto che volessero provvedere a' mezzi

d'impedire che la Repubblica in Francia si stabilisse, e l'esempio se ne propagasse di fuori. E certo l'effetto più strano della guerra del 1870, condotta con tanto successo dal potere più vigorosamente monarchico di tutto il mondo, sarebbe questo, che la forma repubblicana di governo debba avere trovato in Francia molte più ragioni di preferenza e di durata, che non ne abbia avute sinora. E queste ragioni si sono andate, come noi prevedevamo nei mesi scorsi, aumentando; poichè era evidente da una parte, l'inclinazione nel Thiers a prediligere quel Governo, del quale egli potesse rimanere a capo, e d'altra parte gli argomenti contro le forme repubblicane dovevano scapitare di forze e di valore a mano a mano, che con esse la Francia s'andava rilevando, e compiva riforme interne difficilissime e si metteva in grado di rispondere alle dolorose necessità d'ogni specie, impostele dalle sue sventure. Già si dice che il Thiers nella sua villeggiatura di Trouville pensi al modo d'ottenere dall'Assemblea la proclamazione definitiva della Repubblica, e una più organica e stabile costituzione dei poteri in essa; e certo si deve riconoscere che i partiti monarchici hanno scemato di forze, e paiono quasi rassegnati ad una prova, che pare a ciascun d'essi men dura dell'accettare la monarchia dell'altro. Esagererebbe chi affermasse che l'esempio della Francia possa esercitare subito veruna influenza sugli altri Stati d'Europa; non mai l'influenza morale della nazione francese è stata minore di ora, non mai tanto poca l'inclinazione dei popoli a cercare in essa un modello da imitare. Ma, d'altra parte, non si farebbe piccola illusione chi credesse che alla lunga, se la Repubblica durasse in Francia ordinata, tranquilla, riparatrice, i partiti repubblicani non crescerebbero di balìa e di numero in ogni parte d'Europa. L'aderenza alle dinastie è da per tutto scemata molto; quantunque non dappertutto del pari; e c'è nello spirito moderno una gran propensione a respingere una forma di Governo, nella quale non sia, almeno in astratto, lecito a ciascun cittadino di aspirare colle virtù, coll'audacia, coll'arte, così al minore come al maggiore dei posti. Questa propensione non è dubbio che sarebbe fomentata da una prova di fatto, che ciò anche nelle nostre società vecchie possa succedere senza scompigliarle del tutto. Ma dopo riconosciuto questo, che rimedio ci hanno i tre Imperatori? La bizzarrìa del caso vuole, che, di tutte le forme di Governo che la Francia può adottare, la repubblicana è ancora quella, la quale può promettere più lunga pace. Qualunque monarchia vi si ristabilisse, la famiglia ritornata sul trono sentirebbe la necessità di ristorare la gloria e riconquistare i confini della Francia, assai prima ed assai più vivamente di quello che sia costretta a sentirlo la Repubblica, che non ha nessun

suo passato a vendicare, e nessun suo particolare credito a ricuperare astraendo dall'utilità e dalla volontà comune. Perciò, o piaccia a' tre Imperatori o non piaccia, non hanno per questo rispetto ad affidarsi ad altro che alla fortuna; e sperare, se vogliono, nelle difficoltà interne della Francia e nella precarietà del suo essere attuale. Giacchè questa è tanta, che, se non è impossibile il congetturare che la forma repubblicana vi diventi stabile, non è d'altra parte neanche impossibile l'immaginare, che, venendo meno il Thiers, i partiti la trascinino per breve o per lungo tempo in una condizione non troppo diversa da quella, in cui si dibatte da tanti anni la Spagna. Pure, vogliamo dirlo, non ci par probabile che quest'ultima alternativa s'avveri.

Un'altra mira s'è detto avesse il congresso dei tre Imperatori; ed era quella di concordarsi su un sistema di provvedimenti da adottare contro l'*Internazionale*. Noi non lo crediamo. Nessuno Stato oggi si legherebbe coll'altro rispetto a una direzione della sua politica interna. Poi, la quistione sociale, che da questa pessima setta è mossa ed agitata con effetti tanto perniciosi, è contrasto di una classe contro altre; ed in un contrasto simile, quando anche i Governi fossero risoluti di affrontarlo con armi simili, i sovrani tutti avrebbero ripugnato dall'apparire. La misura del compenso del lavoro non s'è mai trovata a'*priori;* il ricercarla è stato uno sforzo continuo, nel quale gl'interessi di chi guadagna il salario e di chi lo paga, hanno cozzato sempre. Le leghe tra quelli che aspettano la mercede, non sono nuove nel mondo; nè hanno cominciato da ieri ad essere piene di gelosia e di odii. Se le dottrine economiche verso il principio di questo secolo le avevano spezzate, non è maraviglia che la necessità delle cose spronata dall'aumentato prezzo della vita le abbia ristabilite; nè che la rapidità e frequenza di comunicazioni che in tanti rispetti hanno fatto dell'Europa un paese solo, abbia dato anche alla lega degli operai lo stimolo a diventare consorzio politico. Persino la qualità di dottrine distruttive, feroci, radicali, sulle quali la lega si fonda, non è nuova neanch'essa, presa in genere; una volta rotto il freno, s'è visto sempre che le classi operaie di città e di campagna sconfinano col pensiero e col desiderio più di tutte le altre, ed è naturale. Poichè, è così, non c'è propriamente nessun mezzo di repressione da usare contro siffatti malanni. Se scoppiano, poichè cotesti pensieri o desiderii cozzano colla natura delle società civili, s'intende che queste si devono difendere, come sono assalite, colla forza; e gli è bastata sinora, e gli basterà sempre. Insino che non prorompano, i Governi non hanno altro da fare, che di tutelare gl'interessi di tutte le classi sociali del paese, di conformare la legislazione in maniera che gli accordi si cer-

chino e si trovino pacificamente. La cura delle menti e degli animi non è pur troppo nelle mani loro. È un effetto naturale di cause, nella cui efficacia e direzione la prudenza di chi regge può assai poco. A questi basta provvedere, e dar tempo che la virtù medicatrice dello spirito sociale operi la salute. Meno i Governi prendono aria di *parte* tra gl'interessi, tra le idee discordanti; e più facilmente interessi ed idee troveranno da sè una via di conciliazione passeggiera e momentanea, com'è ogni altra cosa quaggiù.

Resta una terza congettura; ed è che i tre Imperatori si sarebbero concertati circa i mezzi di difesa e di offesa più adatti contro la Curia romana. Ma anche questa terza congettura ci par vana. V'è nel convegno stesso una grande offesa al Pontificato romano; ed è questa, ch'esso è indizio e promessa di pace, dove tra tutti i sovrani che ora vivono, il Vicario di Cristo è quello che ha maggior bisogno di guerra. Tra le ruine, che non possono neanche sperare di rilevarsi senza armi, quella del poter temporale dei Pontefici è la più disperata di tutte; ha perciò aspettato sinora che una commozione europea s'andasse apparecchiando; ed il convegno di Berlino le intima, che oramai ogni aspettazione dev'esser vana. Invece, sarà riconosciuto coi fatti, che la condizione di codesto poter temporale non fa parte dell'ordine attuale di Europa, qualunque esso sia; e qui sta il principale, il naturale vantaggio, che dal convegno ritrarrà il Governo d'Italia. Ma non bisogna credere che se ne possa ritrarre altro, e che nella mente de' tre Imperatori si maturerà un proponimento di guerra contro l'autorità spirituale del Pontefice. Oltre che tornano rispetto a questa le stesse ragioni dette circa l'*Internazionale,* è necessario aggiungere, che la condizione dei tre Stati è così diversa nelle sue relazioni col Cattolicismo da non ammettere nessuna comunanza di principii. Il solo Impero di Germania è entrato con esso, o almeno colla condotta che attualmente esso segue, in un aperto contrasto; e quantunque, com'è naturale, il principe di Bismarck abbia trovato così il modo d'ingraziarsi coi partiti liberali, si può dubitare s'egli sia perfettamente soddisfatto di questa parte della sua politica, e certo deve aspettarsi che questa nuova guerra sia assai più lunga ed uggiosa delle due che ha vinte nel 1866 e nel 1870. Potrebbe essere persino che parecchie avvisaglie le perdesse. È difficile, di fatti, credere che in tempi così riluttanti come i nostri, una legge, come quella contro i Gesuiti, possa essere eseguita con costanza e produrre nessun effetto durevole. Come il diritto pubblico ecclesiastico, che prevale in Germania, è affatto opposto a quello che siamo andati abbozzando qui, lo scioglimento dell'Ordine in Germania ha voluto dire, che ai Gesuiti sia impedito nel

territorio dello Stato qualunque officio od atto, non solo civile, ma ecclesiastico. Il Gesuita, per esempio, non può dire Messa. Un divieto simile non sarà rispettato se non da' Gesuiti che non osano violarlo; e scommettiamo che alla Messa del Gesuita, che osi dirla, andrà quind'innanzi più gente di prima. La tenace Congrega, alla quale, non ostante ogni meritata censura, non si può ricusare la lode d'una invitta ostinazione nel suo proposito e nelle ire, ha vinto ben altre guerre, ha disprezzato ben altre minaccie che queste. Le sue dottrine ci paiono perniciose e destinate a perire; ma non morranno di queste armi; e più che altri dovrebbero esserne persuasi i liberali, che hanno visto coi loro occhi, come, per opera loro, queste armi — ed assai più affilate altresì — si spuntassero nelle mani de' loro avversarii. Certo il Cattolicesimo è oggi diventato, anzichè un elemento di conservazione nelle società nostre, un nuovo elemento di disordine, e se un accurato ed imparziale esame degli indizii non falla, esso è nel declinare, per quanto talora appaia il contrario: e s'avvia ad una nuova disgregazione, dalla quale non pare che debba rifarsi. Ma questo moto morale sarà piuttosto incagliato, che accelerato da qualunque violenza; e non ammette, come ogni altro moto della stessa natura, d'essere influito se non da cause congeneri. Chi crede altrimenti, commette l'errore grossolano, nel quale il Cattolicesimo è caduto in altri tempi con sua iattura e danno. Non è probabile che ciò sfugga al conte Andrassy, e quanto alla Russia, non le piacerà turbare la pace, nella quale è ora colla Corte di Roma. Noi crediamo anzi che lo stesso principe di Bismarck, pure risoluto a non recedere nella lotta che ha intrapresa, desideri parere a' Cattolici, non già nemico loro, ma nemico soltanto d'un indirizzo preso dalla Chiesa stessa, ch' egli intende tenere ben distinto da questa. Sicchè neanche da lui, non che da' tre Imperatori insieme, bisogna aspettarsi suggerimenti o consigli al Governo italiano di procedere nelle quistioni ecclesiastiche di Roma con più risoluzione e precipitazione di quello che ha fatto sinora.

Mentre tutta Europa è sospesa al convegno di Berlino, gli affari di ciascuno Stato non hanno avuto nessuna notevole variazione, non hanno dato nessuno indizio, che valga a prognosticare qualche diversa e nuova forma di avvenire. La varia fortuna dei raccolti, il caro dei viveri, la sollevazione d'animo delle classi operaie e in qualche paese, come in Inghilterra, anche delle agricole, non lascia gli animi sgombri di timore per l'inverno che s'avvicina. Ma a ciascun giorno bastan le cure sue; ed intanto in questo mese d'agosto e nel prossimo son riprincipiate, come suole, in ogni parte d'Europa, le riunioni di persone più o meno illustri, le quali attendono nei diversi Stati a studii con-

formi. Tra molti altri men rinomati, basta notare il Congresso di statistica, che si raduna quest'anno in Pietroburgo; quello giuridico a Francoforte, il preistorico a Brusselle. N'aspettiamo parecchi in Italia. Certo il frutto immediato di queste riunioni è minore, più volte, della spesa; e la vanità soffia qui come in ogni altra cosa umana. Pure un qualche maggiore eccitamento al moto scientifico è pur dato; e giova l'affratellamento degli studiosi al progresso degli studii rispettivi. È uno dei tanti modi, nei quali l'Europa s'affretta a vivere una vita comune. Solo il maturo sentimento di questa potrà metter fine, se pure, alle lotte, che di tratto l'insanguinano; se mai la ragione nell'uomo riuscirà a sopraffare la passione ed a reggerla.

Mentre questi Congressi della scienza si aprivano, la più antica e la più costante dell'Assemblee politiche, l'inglese, si chiudeva. È stata un'operosa sessione la sua, quantunque di leggi politiche, e anche smorzata dalla lunga e ripetuta discussione non ve n'è stata che una sola, quella sul suffragio segreto. I Pari, che l'anno scorso s'erano ricusati di votarla, quest'anno vi si sono indotti; ma non senza avere ottenuto che il Ministero nell'intervallo la migliorasse, e che la Camera dei Comuni accettasse due loro modificazioni, l'una delle quali prolunga il tempo dello scrutinio, l'altra imprime un suggello di temporaneità alla legge. Così quella vecchia Camera dei Pari si sente assai più viva, che non il nostro giovine Senato, che pare da più anni avere abbandonata ogni ingerenza nel sindacato del Governo e nelle formole della legislazione. La prima prova del suffragio segreto è stata già fatta nel borgo di Pontepart; ma con questo curioso effetto, che, se l'elezione è proceduta ordinata e tranquilla, però il deputato conservatore, uomo nuovo, v'ha raccolto più voti, che non avrebbe fatto a suffragio palese, quantunque il deputato liberale, parlamentare, illustre e consolare, il Childers, sia pure riuscito a sopraffarlo di pochi voti. S'è poi avverata la congettura di molti, che il concorso degli elettori sarebbe stato molto più parco di quello che era quando tutti potevano mostrare il loro voto, e si poteva, è bene aggiungere, comperarlo con sicurezza di non esser frodato. Ad ogni modo, una sola e prima prova è troppo poco per giudicare della legge.

Intanto due Parlamenti sono prossimi ad aprirsi nel mese prossimo, quello Ungherese il 1° settembre, e lo Spagnuolo più in là. Rispetto al primo, si può essere sicuri che la maggioranza grande, che v'ha ottenuto il partito deakista, rappresentato dal Ministero, sarà saggiamente e costantemente operosa; rispetto al secondo, non è lecito davvero augurarsi nulla, poichè è certo che i *radicali*, i quali oggi governano, hanno ottenuta una grande maggioranza, e con mezzi

molto più onesti di quelli che fosse riuscito d' ottenerla a' *conservatori* nell' elezioni precedenti; ma è anche certo che i Ministeri spagnuoli son tutti riusciti, dalla rivoluzione in poi, a raccogliere il suffragio degli elettori in favor loro, ma la difficoltà loro è principiata, quando hanno cominciato ad avere a che fare co' deputati. Noi abbiamo già osservato, nel mese scorso, che i nomi di *conservatori* e *radicali* non vanno intesi in Ispagna nello stesso significato che qui, e che noi in Ispagna ci terremmo ad onore d' essere *radicali*, e dovremmo esserlo, se volessimo mantenervi le opinioni che difendiamo in Italia. Però, è necessario osservare, che sinora i *radicali* spagnuoli non hanno fatto nulla che rispondesse alle loro promesse, quantunque paia evidente che il paese sia assai più soddisfatto di loro che de' loro predecessori. Del che si deve anche ritenere come un indizio la molta festa che è stata fatta al nobile Re Amedeo, nel viaggio che ha testè compiuto lungo le provincie principalmente infestate dalla rivoluzione carlista.

In Italia il silenzio della politica continua; e a nessuno ne rincresce. Il Ministero s' è aggiunto il collega che gli mancava, scegliendo lo Scialoia a ministro effettivo dell' Istruzione pubblica. E uno dei segni della mitigata e migliorata disposizione degli spiriti è stata la buona accoglienza fatta generalmente alla sua nomina; quantunque per non avere mai trattata la materia ch' era chiamato a reggere, per essere senatore in un Ministero che n' ha già altri tre, e napoletano in un Ministero che n' ha già altri due, essa non fosse scevra d' obbiezioni. Dal suo ingegno, ad ogni modo, splendido, e dalla naturale vigoria del suo animo è lecito aspettarsi ed augurar bene; quantunque sia per ora impossibile non solo ad altri, ma a lui stesso il congetturare quali idee e criterii devono prevalere nella sua condotta. Del rimanente, l' intervallo che vi corre sino alla riunione del Parlamento, è tempo, così per lui come per i suoi colleghi, di preparazione e di meditazione. Ed è ragionevole che ciascun di loro vi si sia apparecchiato, lasciando per poco la infetta atmosfera di Roma, e rinfrescando lo spirito nelle arie delle native montagne o alle sponde del mare. Sicchè è succeduto più volte durante il mese, che il solo sovrano che fosse rimasto sia stato il Pontefice, e il solo ministro il cardinale Antonelli. Ma quest' assenza temporanea del Sovrano e dei Ministri del Regno da una città, alla quale è difficile abitarvi nella state, è servito a provare quanto questa città sia oramai nostra, sia necessariamente nostra.

Del che la Curia romana ha avuto una prova ulteriore nelle elezioni amministrative, nelle quali s' è per la prima volta decisa a discendere nel campo della legalità, ed è stata per la prima volta vinta. Essa e i Gesuiti che la conducono, hanno commesso il marcio errore di cre-

dere che sarebbero stati obbediti comandando di fare, quando erano stati obbediti comandando di non fare. Si sono immaginati che tutti quegli, i quali non andavano all' urna, rispondessero al motto: *nè eletti nè elettori*, e sarebbero diventati elettori ed eletti a posta loro, il giorno ch' essi avessero lor comandato di farlo. Invece, nè tutti sono andati, nè tutti hanno votato a posta de' capi presunti. Ma non perciò la mutazione di proponimento in questi è meno importante. Noi la crediamo fortunata per il buono andamento d' una politica interna. Non giova che in un paese siano partiti, i quali stando da parte non misurino le lor forze, e siano padroni, così, d' immaginarsele assai maggiori di quelle che sono. Non è bene che queste inoperosità d' alcuni facciano esagerare a tutti gli altri che s' avvezzano a non contarli, la propria potenza e l' assolutezza del proprio arbitrio. Nessuna condotta d' Assemblea o di Governo è perfettamente utile e buona, la quale non sia, non appaia la risultante vera delle forze morali vive in un paese. I clericali non vanno temuti, poichè tutto cospira contro di essi; ma si persuadano, che, se è la coscienza quella che gli sprona a ritardare un moto di opinione che gli urta e gli abbatte, non è colla negazione dello Stato che possono concorrere a ritardarlo, ma bensì accettando la lizza che le leggi liberali aprono a tutti, ed apparendo con quelle qualunque armi, delle quali sono provvisti, nello steccato. Dalla loro sconfitta imparino sin dove e quanto son deboli; noi dalla nostra vittoria impareremo, che non dobbiamo aspettarci pace, ma guerra, e che se in questa vogliamo rimanere, come ora, di sopra, bisogna continuare a vincere i nostri avversarii, prima che ci voti, colla virtù, colla dottrina, colla fede nell' avvenire della patria e dello spirito umano.

Firenze, 31 agosto 1872.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Pietro Selvatico. Il disegno elementare e superiore ad uso delle scuole pubbliche e private d'Italia. *Padova*, tip. Sacchetti, 1862.

Per iscrivere un libro così succoso e così utile ci vogliono parecchie qualità: sapere maneggiare il pennello, il compasso e un poco anche la stecca del modellatore, conoscere bene addentro la storia dell' arte e le cose dei vecchi precettisti, avere viaggiato fuori d'Italia, essersi occupato da molti anni delle cose dell' istruzione con amore, con sottigliezza e proprio sul vivo. Non sappiamo chi possa in Italia possedere queste virtù meglio del marchese Pietro Selvatico, il quale fu per un gran pezzo presidente e insieme segretario dell' Accademia di Belle Arti in Venezia, e da parecchi anni è direttore di una scuola professionale d' arte, che egli stesso, ritiratosi nella sua Padova, propose e ordinò.

Ha rifatto co' nuovi progressi ciò che molto assennatamente decretava un secolo addietro, il 17 dell'aprile 1771, la Università di Padova, una scuola per i falegnami, gl' intarsiatori, gli scarpellini e gli altri modesti artefici. Quella scuola era stata chiesta dai *gastaldi dei marangoni, dei muratori e de' tagliapietra* in una istanza indirizzata ai Riformatori dello Studio di Padova. La istanza diceva con ammirabile giudizio: *Una provvidenza utilissima, più sicura e maggiore ne' suoi effetti delle Accademie di disegno che sono in Roma, Bologna e Parma, si affaccia all'appassionatissimo animo nostro: l' istituzione di un pratico maestro di architettura che, nei soli giorni festivi, mattina e dopo pranzo, insegnasse in lingua italiana a formar disegni e sagome esatte, ed istruisse coi buoni principii di pratica scienza meccanica a conoscere ed adottare, secondo i varii casi ed i varii usi, le diverse materie e forme di ogni genere di edificio.*

La scuola del Selvatico si allarga nell' ornato e negli elementi di quegli altri rami dell' arte, che sono indispensabili alla solida cognizione del disegno. E il libro, ch' egli ha stampato, è il resultato della sua pratica, la quale dall' essersi esercitata sugli artisti è scesa ad esercitarsi sugli artigiani, dalle solennità dell' arte accademica è scesa alle modestie dell'arte industriale. Che sia *scesa,* diciamo male: avremmo dovuto dire *salita.* La utilità vera, l' ardua difficoltà dell' insegnamento sta ne' principii: i principii sono l' apice della pedagogia artistica; e pure sono tanto trascurati, anzi tanto maltrattati in Italia! Se il volume del Selvatico fosse studiato e seguito dai maestri, l' insegnamento elementare a un po' alla volta si raddrizzerebbe, e preparerebbe il buono insegnamento superiore, del quale il Selvatico si occupa nella seconda parte del suo lavoro.

Non c' è questione d' insegnamento artistico ch' egli non isvolga, e nelle quali non porti un limpido chiarore. Noi promettiamo di discorrerne tra poco sul serio; ma vogliamo aspettare che il Congresso degli artisti e quello degli architetti, che si aduneranno il dì 4 del settembre a Milano, nonchè il Congresso pedagogico di Venezia, che si radunerà il dì 12, abbiano trattato di certi quesiti comuni ai loro programmi ed al libro del Selvatico. Abbiamo poca speranza che da questi convegni di architetti, di artisti e di maestri escano concetti precisi e proposte pratiche; ma non è male il conoscere gli umori degli artefici e degli insegnanti prima di ragionare sulle cose dell' insegnamento dell' arte. C. B.

Storia dell' Italia antica scritta da Atto Vannucci. — *Milano,* tipografia già D. Salvi e C., 1872.

È pubblicato il primo fascicolo di questa edizione, la quale riproduce un' opera insigne, con tutti quei miglioramenti che lo stato presente delle scienze storiche sembra richiedere. Questo primo fascicolo descrive l' età preistoriche, cioè quegli antichissimi tempi della italiana civiltà, a cui non risale alcun monumento scritto. Vi si contengono due tavole rappresentanti gli utensili dell' età della pietra, una che ritrae quella dell'età del bronzo, e una quarta tavola che mostra una tomba della Necropoli di Villanova, una tomba presso Sesto Calende, e un' urna della Necropoli albana presso Roma. Così la storia del chiarissimo Senatore ricomparisce alla luce fornita di una parte nuova, importante e da invogliare grandemente gli studiosi delle antichità italiche, nei quali già le precedenti edizioni aveano destato la dovuta ammirazione verso quest' opera. Essa sarà compresa in 4 volumi con 400 incisioni circa, e verrà pubblicata in 64 dispense di 40 pagine in 8° a 50 centesimi, uscendone tre dispense al mese.

R. F.

Francesco Guicciardini, Memoria di Cesare Albicini. *Bologna,* tip. Fava e Garagnani.

Il lavoro che annunciamo è una delle più belle sintesi sulla Storia italiana del secolo XVI e sulla parte che ebbe nei politici eventi il Guicciardini. Del quale l' Autore discorre le gesta, avendo per guida le opere inedite del grande storico; fra cui l' *Epistolario* pubblicato dal Canestrini tiene il primato per la conoscenza che ci procura del carattere di lui.

Premesso un bel quadro delle condizioni italiane all' entrare nel secolo XVI, entra l' Autore a parlare del Guicciardini, che ci ritrae come il prototipo della sua età, come un *uomo rappresentante.* E con altissima dottrina e piena verità discorre le gesta di lui, mantenendosi scevro da ogni influenza delle idee contemporanee, che hanno ai di nostri tante storie falsate o almeno guastate. E se l' Autore trova nei resuscitati volumi del Guicciardini il perfetto magistero della politica, nel *Carteggio* ravvisa la profonda conoscenza delle cose di Stato, il retto discernimento e la prudenza indifettibile; e nei *Dialoghi* sul Reggimento di Firenze trova un documento luminoso dell' amore di Guicciardini per la libertà; ei non esita a dire che non sempre conformi alle idee svolte nei libri furono gli atti pubblici del suo personaggio. E della brutta parte che ebbe questi nelle vicende politiche della propria patria, dopo la caduta della Repubblica, l'Autore ci tesse un ragguaglio veracissimo, sebbene penoso per lui. Riferendo il giudizio del Montaigne sul Guicciardini, dimostra come la pubblicazione dei *Ricordi* lo confermi tanto da dargli il valore e l'autorità di una sentenza sovrana ed inappellabile. Tutto il racconto è poi sparso di raffronti storici scelti con felicissima arte, ed è dettato con forma purissima, di guisa che il lettore, congedandosi da questo piccol libro, rimane col desiderio nell'animo, che altre Memorie della maniera di questa il dotto Autore alla patria letteratura appresti.

B.

Narrazione di Cleomene Ateniese scritta dal prof. Giuseppe Spezi. *Roma,* tip. Aureli, 1871.

Il celebre Autore, da poco tempo mancato alle buone lettere, volle con questo scrittarello ridestarci in mente il queto vivere degl'antichi Greci e la serenità delle loro virtuose speculazioni. E fece un' operetta veramente greca per invenzione e per istile. Cleomene, giovane Ateniese, desideroso d' imparare, muove dalla patria per andare a vedere i giuochi olimpici, i quali formano il soggetto della prima parte di questo libro. Si descrive, sulle traccie degli antichi, la città d' Olimpia colle cose sue più notabili, poi i giuochi stessi nelle diverse gare, di cui si componevano. Indi Cleomene va a Scillonte, dove lo storico e filosofo Senofonte si era ritirato consolandosi dell' esilio avuto da Atene. Con lui tiene Cleomene un dialogo sopra l' umana felicità, dove il filosofo persuade il giovane che questa non

consiste già nei beni del mondo, come Cleomene credeva, ma in quelli dell'animo, che sono la virtù e la sapienza. Il dialogo (che occupa la seconda parte del volumetto) somiglia più ad alcuno di quelli contenuti nei *Memorabili* che non a quelli di Platone; ed è pieno, secondo il costume greco, di bellissime sentenze e di esempi storici. Insomma tu hai in questo libretto un frutto saporitissimo di quella scuola veramente candida e venusta, che già da molto tempo si distingue col nome di *romana*.

R. F.

Origine della Biblioteca di Emanuele Cicogna (per nozze Chiodo-Bressanini). *Venezia*, tip. del Commercio, 1872.

In questo opuscolo che *saziando di sè, di sè asseta*, stanno raccolte, copiate per cura del prof. Fulin, le prefazioni del Cicogna ai sei volumi, nei quali l'operoso Veneziano descrisse per indici di materie, di città e provincie, e di nomi e cognomi, i quattromila e più codici ch'ei salvò dalla dispersione e dalla distruzione. Nella prima troviamo alcune notizie autobiografiche, dalle quali apprendiamo come si suscitasse nel giovanetto Cicogna l'amore ai libri, e per quali industrie e quali sacrifici riuscisse ad acquetarlo, con sottili e sudati risparmi venendo al possesso delle carte e dei codici che i degeneri patrizi veneti avrebbero altrimenti consegnato per poche lire al pizzicagnolo. Il Cicogna con modesta compiacenza nota da chi, in che anno, e di quanta suppellettile preziosa ei divenisse via via proprietario. Si sa come dopo essersi servito di sì preziosi materiali per il capitale lavoro delle *Iscrizioni*, per la *Bibliografia Veneziana* e per altre dotte Memorie, il Cicogna lasciasse generosamente la sua raccolta al Municipio veneto che la fece depositare al Museo Correr. Codesti Indici sono un'utile fatica, alla quale, per amore degli studii di patria erudizione, il Cicogna si sottopose; e noi ci uniamo al prof. Fulin nell'esortare il Comune e i Preposti al Museo, affinchè si assumano la spesa e la cura della pubblicazione, con decoro della città e vantaggio degli studiosi. E qui ci sia permesso, a proposito di questo voto del Fulin per rispetto ai codici del Cicogna, un altro voto rispetto ai codici di tale che, come raccoglitore di memorie patrie, ricorda l'operoso Veneziano. Vogliamo alludere ai molti codici e libri di storia toscana e più specialmente fiorentina, che per acquisto della Biblioteca del can. Moreni e per propria industria mise insieme il buon Pietro Bigazzi, e che poco prima della sua morte furono da lui ceduti alla Provincia di Firenze. E' ci pare che sarebbe tempo che codesto tesoro di patria erudizione non fosse nascosto e chiuso al pubblico, e che vi si preponesse qualcuno, che primo suo dovere ed ufficio stimasse la pubblicazione di un indice ragionato di tanti e sì preziosi manoscritti. Auguriamo che la nostra non sia *vox clamantis in deserto*.

A. D'A.

Storia critica della letteratura romana ad uso delle Scuole liceali, normali e universitarie, per Enrico Errico, prof. di lettere, ec. *Napoli*, 1872, vol. I.

Questa è forse la prima storia letteraria latina (dopo quella incominciata dal prof. Tamagni) che si sia tentata in Italia con metodo critico, quale richiede il tempo nostro e il concetto che si ha delle letterature. Questo primo volume di 410 pagine contiene soltanto la storia dalle origini fino a Pacuvio, e discorre in XIII capitoli: *I primi cinque secoli; Livio Andronico e Nevio; Catone ed Ennio* (che l'Autore considera come in istretta relazione); *Plauto, Cecilio, Terenzio, Pacuvio;* trattando anche dei minori scrittori, e dando le ragioni dei varii generi di scrittura da loro coltivati. L'Autore si è giovato dei precedenti storici, massime dei Tedeschi (Bähr, Mommsen, Teuffel ed altri), ma dai Tedeschi differisce in alcune loro opinioni e giudizii, come nel negare ai Romani, o diminuir troppo, l'ingegno poetico; nella soverchia stima degli scrittori arcaici; nell'accrescere sopra il vero gli effetti della greca imitazione. Riprende ancora, come aborrente troppo dall'indole italiana, quel porre tanto studio nella formazione e nelle radici delle

parole, a scapito dello studio da mettersi nell' eleganza dello stile latino, e, com' egli dice a pag. XIX, quel tenere in maggiore stima la *grammatica storica* della lingua latina che non la *grammatica classica*. Vizio che comincia a infettare il nostro insegnamento, quasi per ristoro della soverchia materialità di una volta.

Ma l' Autore non è però in pratica tanto diverso dai Tedeschi, quanto parrebbe alle parole. Benchè si dichiari nemico d' ogni divisione nelle storie letterarie, pure, *per una certa comodità,* divide anch' egli la latina nei cinque periodi più comunemente riconosciuti. Benchè non voglia parer troppo tenero dell' anticaglie, pur nondimeno si estende assai anch' egli sui monumenti più vetusti, e ricopia dal Corssen una mezza dissertazione sul verso saturnio, che ci pare affatto fuor di luogo (pag. 23 e segg.). Anche egli va in ammirazione per quei robusti frammenti de' primi poeti; anche egli, in più luoghi, avverte l' indole positiva dei Romani, che li distoglieva dai sentimenti delicati de' Greci; anch' egli attribuisce molta importanza all' imitazione di questi (vedi, fra gli altri luoghi, la pag. 360). Segno che l' Autore ha seguito di mano in mano ciò che gli pareva vero, senza lasciarsi sopraffare da opinioni prima concepite. È questa lode egli merita ancora per esser ricorso spesso alle fonti, cioè ai critici e grammatici latini antichi, e per avere qua e là esposto, con assai ingegno, congetture sue proprie, come quella sui metri de' comici (pag. 291 e segg.) e sulle cagioni, per cui i Romani non ebbero tragedia nazionale (pag. 349 e segg.)

Non consentendoci questo cenno di entrare in minute osservazioni su qualche asserzione troppo ardita o passionata, o su qualche punto meno esatto, diciamo che questo libro, adorno di molti pregi, sarebbe anche più pregevole, se vi si vedesse più arte, vogliamo dire più simmetria fra parte e parte, e ordine più chiaro e spiccato; se certi autori principali fossero posti in maggior rilievo sopra gli autori secondari, se la trattazione fosse più stringata e succosa, se lo stile fosse più semplice e netto. Così com' è, ci pare che il libro, tuttochè opera di un Italiano, debba tornare per le nostre scuole molto meno atto che non sarebbe una traduzione ben fatta dell' aurea storia di Edoardo Munk, della quale crediamo che difficilmente si possa scrivere, ad uso de' giovani, cosa più comoda e più bella. R. F.

K. Χόπφ. Οἱ Σλάβοι ἐν Ἑλλάδι... μεταφρ., ὑπὸ Φ. Ζαμβαλδῆ. Ἐν Βενετίᾳ, 1872. **Gli Slavi in Grecia,** di Carlo Hopf, confutazione della teorica del Fallmereyer: traduzione dal tedesco (in greco) del prof. Franc. Zambaldi. *Venezia*, Stamperia del Tempo, 1872.

Nè di chi la annunzi, nè di chi la lodi ha bisogno la *Storia di Grecia* di Carlo Hopf, che è parte della grande, della infinita, enciclopedia di Ersch e di Gruber, ed uscì fuori nel settanta: che se io voglio toccare di una versione fattane di tedesco in greco, e che solo in Grecia aspetta lettori, studiatori e giudici, due ragioni mi ci hanno spinto.

Una è codesta che il libro, non inelegante, esce da una nuova stamperia che per i tipi greci gareggia in Venezia con altre due: e mi rallegra che la illustre città rammenti, benchè ora la operosità de' nazionali provveda e basti, in Atene e nel Regno, a' bisogni delle nuove lettere greche, rammenti di essere stata loro un giorno aiuto amoroso e possente. Con savio zelo sta a capo di questa bella impresa uno de' proprietari della Stamperia del Tempo, il prof. C. Triantaphyllês, e ce ne dobbiamo aspettare buoni frutti. Non è molto che egli pubblicò per il Maisonneuve di Parigi, con molta cura e con garbo, il *Nuovo poema bellissimo ed utile a' lettori sull' arte militare di Leonardo Phortios;* poemuccio che utile potrebbe essere, ma che bello non è di certo e che fa il volume decimosettimo (1871) di que' *Monuments pour servir à l'étude de la langue néo-hellénique*, che raccoglie e dà fuori Emilio Legrand.

Nè al greco soltanto, ma alle cose dei Greci ancora vuole attirare gl' Italiani il Triantaphyllês, traducendo il discorso detto da Filippo Iôannoy (o, come egli lo ribattezza, dal Joannis) nella seconda festa delle *Olimpiache,*

fondate da Evangelo Zappa; orazione che per isforzo che faccia non si leva tanto da parere eloquente, e alla quale non avrebbe tolto pregio la semplicità; ma utile ad ogni modo a chi voglia studiare le condizioni letterarie di Grecia. [1] Se non che al traduttore non perdonerò l'avere saltate le lunghe e sugose note del suo testo: e spererei che egli trovasse opportunità non lontana di darne una ristampa, di non fare duramente il norcino, di aggiungere anzi, egli che può, e fatti e giudizi, e di ritoccare infine, perchè corra più agile, la sua versione; se a lui greco non domandiamo già troppo.

Ma un'altra ragione mi fa parlare. Il traduttore di questo libretto è veneziano, e veneziano davvero: non di sangue greco, di coloni. Chi sa, e prova, quante difficoltà pongano inciampo a chi usa lingua non sua, non potrà mai credere sudore che costa il venire imitando oggi il parlare de'Greci. Dico male: al parlare, alla meglio ci si arriverebbe, chè tanto qualcosa di comune a tutti nelle loro bocche lo trovi; nello scrivere invece non hai esempi che d'uomini titubanti fra lo stile de' vecchi loro maestri paesani, e lo stile di Italiani, di Francesi, meno e da poco tempo, di Tedeschi. Daccanto all'uomo che corre spigliato per la sua via, c'è un altro che cammina, che si trascina, che incespica: c'è un mescolare le memorie di molte generazioni, di molti secoli, e confonderle: al popolo, nella prosa almeno, non c'è quasi chi pensi. Se in quel turbinio io vedessi chiaro, direi la opinione mia, non come di giudice, ma come di avvocato, schiettamente, senza raggiri: e a quella comparando lo stile del traduttore veneziano, tenterei accennare dove egli mi paresse aver fatto meglio d'altri o peggio: dove egli forestiero, che non può fare di vena, abbia seguito buona guida. Ma questa guida, che in ogni cosa mi appaghi, non la veggo e debbo dirlo. Bensì veggo che a certe dotte barbarie di chi fa i mosaici egli sa sfuggire: che limpidezza e facilità non manca: e se lo stile rimesso del critico che traduce non ci lascia giudicare dove saprebbe mostrarsi vigoroso, nel ravvivare le forme già morte egli procede con moderazione e con saviezza. Ripeto: giudici non ne possono essere che i Greci: per quanto noi amiamo di quella felice nazione e i vecchi e i nuovi scrittori, o lodando o biasimando o imitando, noi si balbetta. Questo poi deve rallegrarci che in un Liceo italiano, un italiano al diligente studio dell'antichità sappia accoppiare questo fino sentimento del greco, ed è segno buono per gli allievi che ne escono: il vivere quasi in famiglia con i Greci ad intendere i vecchi, che ci saranno maestri eterni, è, più che altri non creda, aiuto vero e commento. E. T.

[1] *La Grecia nel suo progresso intellettuale; discorso.* Venezia s. a. (Il testo, s. a. anch'esso, ha questo titolo: *Logos olympiakos syntachtheis kai ekhonêtheips hypo Ph. Jôannoy.*)

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA POETICA DI MANZONI.

Il mondo epico-lirico di Alessandro Manzoni, determinato certamente dall'ambiente morale e letterario in cui si trovava, è un prodotto spontaneo della sua immaginazione. Lì dentro c'è un nuovo mondo e un nuovo uomo, divenuto il suo tipo, il suo ideale, ch'egli si sforza di realizzare ne' suoi lavori posteriori. Le sue tragedie storiche, il suo romanzo storico, sono questo stesso ideale calato nella storia.

Ma qui si sviluppa nel poeta una coscienza critica. A quel tempo gli studii storici e gli studii critici andavano di pari passo col più esagerato spiritualismo. Era reazione filosofica letteraria e storica. La *Storia generale della letteratura* di Augusto Schlegel e il *Corso di letteratura drammatica* del fratello Federico facevano la più viva impressione sugli spiriti. Vi si vedevano i giudizii letterarii capovolti, e messi giù quegli autori, che per il passato erano i più riputati, Alfieri con tutti gli antichi tragici italiani, e Corneille, Racine, Crebillon, Voltaire, lo stesso Molière, Metastasio, Goldoni. Sorgeva una nuova pleiade letteraria fino a quel punto ignota o spregiata, Lopez de Vega, Calderon, Shakespeare, Guarino e Carlo Gozzi. Un mutamento così radicale ne' concetti e ne' criterii trovava una grande resistenza in Francia e in Italia, dove regnavano senza contrasto le forme classiche: le discussioni più vive erano intorno alla tragedia. A questo rinnovamento letterario-filosofico partecipava la storia. La scuola italiana dal Machiavelli al Romagnosi avea già le sue tradizioni, le sue opinioni stabilite. Una nuova scuola inaugurata da Carlo Troya met-

teva in discussione quei dogmi, confutava le dottrine meglio accertate. Il giovane Alessandro Manzoni era con questa. Si diè tutto agli studii storici, consultando le fonti primitive e immediate con animo libero da preconcetti e da immaginazioni. E insieme rifece la sua educazione letteraria, si pose in comunione intima con Goethe, con Fauriel, iniziò in Italia la nuova critica. Il gran peccato del secolo decimottavo era di aver profanata la storia, travisando i fatti, assoggettando la verità storica alle passioni politiche. E il gran peccatore era Alfieri, che avea nelle tragedie fatto così disonesto strazio della storia, generalizzando gli avvenimenti e collocando i personaggi fuori del tempo e del luogo. Da queste opinioni, da queste tendenze uscì una poetica, che ebbe una certa influenza sulla sua attività artistica, come si può raccogliere da' suoi Discorsi storici e critici, notabili per finezza d'analisi e per grazia di esposizione.

La gran lite, dicevo, era intorno alla tragedia. E chi vuol vedere come Manzoni concepì la tragedia, vegga prima come l'aveva concepita Alfieri.

Quando Alfieri compone la tragedia ha innanzi un tipo, mettiamo il tipo della madre, del tiranno, del ribelle, del patriotta. A lui poco importa, se questo tipo sia conforme e sino a qual punto con la storia; prende il nome, prende i fatti in grosso, come li trova, senza esame e investigazione propria, poi lavora lui, lavora d'immaginazione, mira a raccogliere nel personaggio tutte le qualità che possono rappresentare nella sua ultima potenza quell'ideale che gli fluttua nella mente.

Cosa nasce da questa maniera di formazione? Il punto di partenza non è il reale, la storia, ma un tipo intellettivo riscaldato dall'immaginazione. Perciò la composizione è di sua natura intellettuale o tipica, cioè a dire i fatti non si succedono, come sono stati nella vita e nella storia, ma sono ordinati logicamente e predisposti ad un fine così come un filosofo disporrebbe le sue idee: ha come tante proposizioni ben connesse, ordinate sotto una proposizione generale che è il risultato, il *quod erat demonstrandum*.

Da quest'ordine più intellettuale e logico che storico, nasce da una parte mutilazione, dall'altra esagerazione; perchè l'Autore mentre taglia alcune parti, che giudica estranee al suo concetto, altre le stira per alzarle fino al suo tipo.

E tale è anche il meccanismo. Le famose unità vi sono anche esagerate, si va diritto e rapido, è un corso d'idee e non è un corso di cose.

E perchè il personaggio è ideale, cioè fuori della vita comune, un eroe, un Iddio; parla dal tripode, a guisa di divinità dell'Olimpo, in tono solenne e concitato, possibilmente lontano dal linguaggio e dall'accento ordinario della vita.

A questa forma assoluta e astratta contrapponeva la nuova critica il dramma, dalle forme larghe e libere, venute fuori da un processo generativo spontaneo, anzi che da combinazioni intellettuali. Su questa base edificò Manzoni la sua tragedia storica.

Manzoni non prende per base della sua tragedia una idea, ma il fatto storico, come è realmente avvenuto, e non si attenta a mutarlo o alterarlo nelle sue circostanze essenziali, anzi si studia di riprodurre la sua fisonomia fino ne' menomi particolari. Perciò propedeutico alla sua tragedia è uno studio diretto e personale del periodo storico a cui quella si riferisce, e non si contenta di pigliare la storia nelle tradizioni e nelle opinioni ricevute, ma fa lui nuove ricerche sopra fonti primitive giungendo a nuove conclusioni. Prima che si manifesti il poeta, c'è lo storico originale, paziente e compiuto nelle indagini, acuto ne'giudizii, stringente nella polemica, con molto spirito, con molto buon senso, come si rivela ne' Discorsi storici che accompagnano le sue tragedie, scritti con un brio e una naturalezza, con una precisione e un andamento analitico che nel più schietto stampo italiano ricordano i modelli più stimati della prosa francese.

Quando di mezzo a' suoi studii storici gli esce una conclusione nuova e interessante, ecco comparisce il poeta, eccogli innanzi l'idea e la materia della tragedia storica. La sua idea non è anteriore e superiore alla storia, come in Alfieri, ma è il risultato di ricerche serie e positive. La sua materia non è una costruzione intellettuale, subordinata a certi concetti e a certi tipi, ma è pura storia riprodotta con la più scrupolosa esattezza. Perciò, mutata la base, mutato è il meccanismo, o il *metodo*, com'egli dice, e ne segue una tragedia che è proprio il contrapposto della tragedia alfieriana. La composizione non è un nesso logico di fatti convergenti alla rappresentazione di un ideale, ma è la successione degli avvenimenti, come te la dà la storia, successione non pedantescamente cronologica sì che l'insieme sia un tessuto di scene scucite e accozzate insieme arbitrariamente, e senza alcuna ragione intrinseca, come sosteneva Zaiotti, il Castelvetro di quel tempo, ma ordinata con una misura o proporzione interiore, che induceva il poeta a pigliarsi certe *licenze*,

com' egli le chiama. E in verità non bisogna immaginare che il metodo di Alfieri o il metodo di Manzoni fossero eseguiti con tale assoluta esattezza da condurre all'assurdo. Altra è la teoria, altra è la pratica. E se il critico generalizzando ti dà determinazioni fisse e rigide, se il pedante vi si tiene stretto a spese del buon senso e della verità poetica, l'artista vi si muove liberamente ed ama meglio pigliarsi le sue *licenze*, che contraddire al suo senso intimo. Manzoni dunque, mentre non perde mai di vista il filo cronologico, pur situa e sviluppa i fatti in modo che ti rimanga sempre presente il tutto, e non sperda la tua attenzione nelle parti: v' è in quella successione una misura o armonia interiore. E non solo ci è una misura, ma un fine, perchè lì dentro ci è una idea storica, frutto di lunghi studii, e i fatti sono situati e sviluppati in modo adeguato a quell' idea, sì che tu non vegga un puro gioco del caso, ma una storia ragionevole nella maggior libertà e varietà degli accidenti. La ragionevolezza di Alfieri è un fatto principalmente logico, come fosse una successione d'idee necessaria e assoluta a modo di un sillogismo, senza alcun rispetto alla realtà degli avvenimenti, ch' egli adopera come istrumenti de' suoi concetti, sopprimendo, esagerando, mutilando, e ficcandovi dentro le invenzioni della sua immaginazione. La ragionevolezza di Manzoni è la storia in tutta la libertà de' suoi movimenti, mantenuta nella sua integrità, pur guardata da uno spirito intelligente, che può misurarla, perchè sa comprenderla. L' idea di Alfieri è l' idea sua, a cui servono gli avvenimenti. L' idea di Manzoni è quale risulta dagli avvenimenti, non generalizzata, non astratta da quelli, ma colta lì in mezzo, nell' esercizio della vita, tra gli accidenti e la varietà e spesso le contraddizioni della storia. Perciò Alfieri ci può dare una composizione breve, rapida, calda, diritta, chiusa facilmente in limiti angusti di tempo e di spazio e di azione; perchè è lui che forma la storia. Manzoni al contrario, perchè l' idea non è lui che la inventa e la realizza, ma gli è data, e non nella sua purezza, quale si trova nella mente, ma già reale, mescolata e modificata nella varietà della vita, allarga la trama della sua composizione, offre alla immaginazione aggruppati avvenimenti varii che oltrepassano i consueti limiti delle famose unità. I limiti non è lui che l' impone a' fatti, ma gli son dati con essa l' idea. C' è sempre Procuste; ma il Procuste non è lui, è la storia. Altra base, altro metodo, altri limiti, e ancora altro linguaggio. I personaggi non non sono più iddii o eroi, tipi in forma d' uomo, ma sono veri

uomini, con la loro forza e la loro debolezza e parlano il linguaggio comune, smessa ogni convenzione, o declamazione.

Così nacque il *Carmagnola*, e così nacque l'*Adelchi*. In quei tempi, mancata ogni vita pubblica, i lavori letterarii anche mediocri destavano grande interesse. Le due tragedie suscitarono molti lavori critici non solo in Italia, ma anche in Francia e in Germania. Anche il massimo Goethe prese parte alla lotta. I critici inglesi e anche i tedeschi trovarono la novità troppo modesta, e quasi timida. A' nostri e a' francesi parve un' audacia, quasi una profanazione. Era roba non tedesca e non francese; era pensiero originale del giovane, che pur cadendo volea si dicesse: *sull' orma propria ei giace.*

Il *Carmagnola*, concepito nel 1816, fu pubblicato tre anni dopo. L'argomento non piacque al Goethe. Voleva materia più vicina e più interessante, per esempio la *Cessione di Parga*, che ispirò poi Berchet. Ma come venne innanzi a Manzoni il *Carmagnola*? Fu un pensiero storico il tentatore.

Studiando in quell'epoca e in quella vita, gli parve un secondo assassinio il giudizio degli storici contemporanei e posteriori, che l'uno sulla fede dell'altro lo tennero reo di tradimento e punito con giustizia dal Senato Veneto, e gli parve che il Conte fosse innocente senza che il Senato fosse reo. La sua tragedia ha un interesse storico, che si fa valere per se stesso, fuori della poesia, la riabilitazione del Conte di Carmagnola.

Chi abbia ragione o torto, Pietro Verri che accusa, o Manzoni che difende, poco importa: la tèsi appartiene agli storici. Guardiamo la tragedia.

I critici italiani e francesi guardarono subito al suo meccanismo. Era la negazione di Corneille, di Racine, di Alfieri. E il vecchio classicismo si risentì. Ecco in qual modo questa tragedia avrebbe dovuto esser condotta col metodo classico. Chauvet, dopo di averne fatta la critica, rifà la tragedia. Secondo il critico francese, il quarto atto dovrebbe essere il primo; i tre atti che precedono sono superflui. La sua tragedia comincia quando scoppia la lotta tra il Senato e il Carmagnola, non potendo essere questa tragedia che la rappresentazione della lotta. Nasce ciò che in linguaggio drammatico dicesi *collisione*, il conflitto, forze opposte a forze. Il Conte è appoggiato sul suo esercito: la moglie e la figlia non dovrebbero rimanere oziose e comparire solo in ultimo a piangere, dovrebbero operare anche loro; anche il popolo dovrebbe prender parte pel Conte contro quell'oligarchia sospet-

tosa che dicevasi Senato. Da una parte dunque, il Conte, col popolo, l'esercito, la sua famiglia; dall'altra il Senato e tutti gli elementi governativi, ecco già materia sufficiente per cinque atti. E Chauvet aggiunge: dovrebbe avvenire che il Conte, vicino a schiacciare il Senato, tutt'a un tratto si arrestasse trattenuto dal sentimento dell'onore e dalla fedeltà alla parola data. Nascerebbe la collisione al di dentro di lui, e mentr'egli esita e delibera, il Senato lo fa arrestare e condannare. Questo è il disegno del classico Chauvet. Come si vede, neppure il 1815 era riuscito a quadrargli la testa. La sua tragedia è un misto di colpi di Stato, colpi democratici, e colpi melodrammatici.

Manzoni nella sua celebre lettera in risposta al critico confuta il disegno con osservazioni giuste, che meglio chiariscono le sue idee poetiche. È bene immaginato, egli dice, ma non ha nulla che fare con la storia. A quei tempi popolo non c'era, popolo consapevole di sè, tale da poter gettare il suo peso nella bilancia. L'esercito era lontano, e se fosse sopraggiunto a tempo, avrebbe schiacciato il Senato anche contro la volontà del Conte. Le donne non prendevano parte alle lotte politiche, rimanevano in casa e perciò non appariscono che all'ultimo. Tutto questo bel romanzetto di Chauvet non è tragedia storica, e il fondamento dell'interesse tragico dee nascere dal movimento storico e non daun semplice fantasticare.

Se il nuovo metodo dispiacque ai classici, dovea piacere in Germania e Inghilterra, e Manzoni trovò uno strenuo difensore in Goethe, che in due articoli successivi fece una fina analisi della tragedia. Celebra quello appunto che era materia di biasimo. La trovavano scucita nelle scene, indeterminata nei caratteri, fredda negli affetti. Goethe con l'aria di chi ignora le accuse, scrive lodi che sono difese. E quanto alla connessione delle scene, osserva con qual sapienza è condotto il primo atto, che contiene l'esposizione della tragedia. Nelle tragedie classiche, in generale, suole un confidente, parlando al suo signore, raccontare gli antecedenti. Qui subito comincia l'azione, il Senato Veneto delibera intorno alla guerra contro il Visconti; comparisce il Carmagnola, al quale si dà il comando dell'esercito; e dalla stessa azione l'Autore fa intendere chi è costui, quale è stata la sua vita, qual è il suo carattere. La moglie e la figlia, che compariscono in ultimo, sono qui ricordate come per caso. E quando Marco, amico del Conte, lo riprende della sua alterigia e gli dà consigli di prudenza, intravvede già la catastrofe, che è prodotta appunto dalla indole

subitanea e orgogliosa del Conte. Ha dunque una esposizione che è a un tempo già azione, e condotta con tale coscienza dell'insieme, che ce lo vedi già dentro in embrione. Nel secondo atto sono due scene in contrasto, che fanno presentire da qual parte sarà la vittoria: da una parte i generali del Visconti, discordi di tendenze e di opinioni; dall'altra il Conte nella calma della sua forza che dà le sue disposizioni, sicuro dell' ubbidienza. E non solo la distribuzione delle scene è assennata, ma anche la gradazione dei caratteri. La buona fortuna, la confidenza soverchia in se stesso toglie al Conte di veder chiaro, sì che cade nel tranello tesogli dal Senato, dove il Gonzaga, tanto a lui inferiore d' ingegno e di esperienza, ma di giudizio sano, non guasto dalla buona fortuna, vede subito l' inganno e non è creduto dal Conte. Il contrasto fra la fatuità del Carmagnola e il buon senso del Gonzaga dà luogo a una scena che fa molta impressione sul critico tedesco. Il quale trova anche assai ben disegnato il Doge che rappresenta la ragion di Stato, e sente e libra i diversi pareri; mentre al di sotto di lui Marino, che rappresenta l'egoismo patriottico, è pronto a spezzare un istrumento divenuto pericoloso, e Marco, che rappresenta le idee di umanità e di giustizia, cerca indarno di salvare l'amico. Anche i due Commissarii veneti nel campo sono ben graduati, l'uno ardito, espansivo, l'altro chiuso in sè, calmo e furbo. Quanto al patetico, la tragedia al dire di Goethe è come un tranquillo fiume, che giungendo al mare spumeggia e strepita. Le lagrime commovono più, quando sono ben preparate e a lunghi intervalli. Indi l' effetto dell' ultimo atto.

Adunque scene ben distribuite, caratteri ben graduati, patetico bene apparecchiato. Goethe ha ragione contro i critici classici. Non ci è un metodo unico ed immutabile in arte. Anche Manzoni ha il metodo suo, e questo metodo è buono. Non è metodo Inglese, nè Tedesco, nè Francese e neppure Italiano, non è metodo classico, e non romantico, è il metodo di Manzoni, dove la libertà della teoria è temperata nella pratica dalle condizioni teatrali, dalle abitudini e dai pregiudizii degli spettatori. È una libertà *moderata*, la meno lontana dalle abitudini classiche, generalizzate, alzate a regola, divenute il *buon gusto*, parola formidabile, con la quale si rispondea a tutte le novità, a tutte le obbiezioni.

La lettera a Chauvet di Manzoni e gli articoli di Goethe pongono fine alla questione di metodo. Si può conseguire tutti gli effetti drammatici con un metodo che non sia quello di Racine e di

Alfieri. L'artista si forma lui il suo metodo, e non lo cerca già nella sua immaginazione, lo cerca nel suo argomento. Il metodo è la cosa stessa nel suo *divenire.*

Pure un buon metodo non ti dà ancora una buona tragedia. Ben congegnare le parti, ben graduare i caratteri, bene apparecchiare gli affetti, trovar certi contrasti, gittar certe ombre, sono finezze di una conscia intelligenza. Hai innanzi una intelligenza superiore, non hai ancora il poeta. Può essere una sapiente combinazione quale ce la potrebbe dare anche un critico o un filosofo, anche Gian Vincenzo Gravina. La quistione di metodo non è dunque la quistione essenziale.

Il metodo suppone una materia nel suo movimento determinato dalle leggi, dalle forze, dagli istinti, dai fini che la muovono; e il metodo non è se non questo istesso movimento. Il poeta coglie la sua materia in un dato momento del suo cammino, e la segue nella sua evoluzione sino al termine, dove è la mira o il fine, il punto d'arrivo. In tutto questo processo, appunto perchè ci è un fine, una tendenza, c'è un'idea determinata, la *mente del cammino.* La materia còlta in quel dato momento, in quel complesso di circostanze, con quegli stimoli, con quel fine, in una sua posizione concreta e determinata, acquista un carattere, diviene una *situazione.* Il metodo suppone dunque una materia in quanto è già *situata,* cioè messa in una posizione sua propria, nella sua personalità, con un suo carattere. Ed una situazione suppone una idea determinata, la tendenza ad un fine con più o meno di energia: onde nasce la necessità del movimento e dell'azione.

Parrebbe che quando una materia fosse ben situata e sviluppata in modo adeguato al suo fine o alla sua idea, non si potrebbe desiderare altro. Ma come ci è un metodo astratto, c'è un ideale astratto. Il critico non si contenta che un'idea ci sia; la dee esser questa o quella secondo certi preconcetti, che si dicono estetica, come il metodo dovea esser quello o questo secondo certe regole che si dicevano arte poetica. Chauvet voleva imporre a Manzoni la sua arte poetica, e Klein gli vuole imporre la sua estetica. L'uno rimane al metodo, l'altro si alza all'idea; questa critica è certo più elevata, ma non è meno assoluta.

Un pensiero storico non è per ciò solo un pensiero poetico, e tanto meno tragico. Che il Carmagnola sia innocente o reo, è una questione di fatto, che può dare occasione a una memoria, a una tèsi, a un'arringa, ma che non è per questo solo materia di tragedia. Una catastrofe ci è, l'uomo condannato a morte. Era reo?

Era davvero un traditore, come sentenziò il Senato, e come rimase opinione comune? E se era reo, hai la tragedia bell'e fatta, fondata sulla tradizione. Ma no, il Carmagnola era innocente, e il Senato non era reo. Questa è la conclusione che tira Manzoni dai suoi studii storici, e che sostiene come un bravo avvocato, in un suo discorso. Hai fin qui la tragedia? Non ancora. La tragedia non può essere un'apologia; è una rappresentazione. Se il Carmagnola fu un traditore, hai già una idea tragica da sviluppare; se non fu, hai pensiero negativo e polemica. Perchè la tragedia sia possibile, bisogna che tu mi trovi il significato di quella catastrofe, perchè la tragedia non è una polemica, o una discussione, è una storia positiva messa in azione. Se non fu traditore, cosa fu? come andò il fatto? perchè lo condannò il Senato? In questo nuovo *perchè* è l'idea e il motivo della tragedia, il significato della catastrofe.

Ma non basta che un significato ci sia, bisogna che il significato sia interessante, tragicamente. La tragedia non può rimanere nella cerchia dei fini personali e consapevoli, ed è poco interessante il sapere quali fini mossero il Carmagnola o il Senato, e chi aveva ragione, e chi aveva torto. Al di sopra dei personaggi c'è un mondo morale superiore, dov'è a cercare il vero motivo della tragedia. L'importante non è di sapere se il Carmagnola fu reo o innocente, dirimpetto ai suoi giudici; ma è di sapere, quale fu la sua posizione dirimpetto a quel mondo superiore. Anche innocente innanzi agli uomini, anche ingiustamente condannato, se venne meno alle leggi di una giustizia superiore, la catastrofe fu meritata, fu una espiazione, fu il suo *fato*, e qui è l'interesse, qui è il motivo tragico. Coloro che lo condannarono, furono forse umanamente ingiusti, se tu li guardi nei loro fini personali; ma essi furono un istrumento inconsapevole di una giustizia superiore.

Così ragiona l'estetica e il Klein, ch'è un estetico, domanda: « qual interesse volete che pigliamo noi per un avventuriere senza patria, mosso da semplice egoismo, da sete di comando e di vendetta? Un uomo simile è spregevole, non ha anima tragica. » E come Chauvet, rifà lui la tragedia, appiccandoci quei fini e quei concetti che richiede l'estetica. La catastrofe è qui una giusta espiazione, il ben ti sta. L'eroe può essere riabilitato innanzi alla giustizia umana, ma rimane colpevole innanzi all'ordine morale e divino delle cose. Opera per fini personali, soggiace a fini personali. Ben gli sta: la sua sorte non mi commove. Preferisco il Se-

nato Veneto che fu ingiusto per patriottismo a codesto eroe che fu giusto per egoismo. Il poeta è la voce universale, e senza sforzare la storia, quella voce dev' esserne l' accento e lo spirito. Tu non avevi patria; questa voce dovrebbe sentirsi come alito in tutta l' azione. E se nel petto del poeta, nota Klein, ardesse il sacro foco del patriottismo, questa voce non mancherebbe, avremmo la tragedia nazionale e patriottica, e non già solo un Coro patriottico.[1] Ma pure volendo riabilitare il Carmagnola, potrebbe la catastrofe avere questo significato, che l' eroe morisse capro espiatorio delle colpe de' capitani di ventura; egli è il meno reo, pure paga per tutti, come Luigi XVI, il men cattivo de' Re, espiò con la sua testa le colpe de' suoi antenati. Questo pensiero balenò innanzi al poeta quando scrisse:

E venduto ad un duce venduto
Con lui pugna e non chiede il perchè.

Ma rimane voce isolata e non penetra nella trama, non diviene l' idea, il senso della tragedia.

Manzoni rispose a Chauvet: bene immaginato; ma questo non è la storia. E qui potrebbe rispondere il simile. Fo una tragedia storica. E se volete giudicarmi, lasciate star la tragedia delle vostre arti poetiche e delle vostre estetiche; esaminate la tragedia mia, quale io l' ho concepita, ne' miei limiti e ne' miei intendimenti. Un mondo morale c' è, non quale io ce l' ho messo, ma quale io ce l' ho trovato. Non è il mondo mio, è il mondo dei miei personaggi. Non ho voluto riabilitar nessuno. Non ho voluto rifare la coscienza a nessuno, non sostituir me alla storia.

Fatto è che Manzoni non rimane in questo realismo storico. Il suo buon senso gli dice che con questo solo la storia c' è, ma non c' è ancora l' arte, non c' è la tragedia. Poi, il poeta degl' *Inni* ha dentro di sè tutto un nuovo mondo religioso e morale, che gli si mette attraverso alla storia. E non volendo rinunziare all' ideale, e non volendo adulterare il reale, li mette di rincontro, storia e invenzione, mondo reale e mondo ideale. Così nacque la celebre teoria de' personaggi reali e inventati, un mondo misto, storico-poetico, dove storia e poesia, ciascuna nella sua sfera, s' incontrano senza toccarsi, l'una fuori dell' altra. Dirimpetto alla storia ci è il Coro, la voce del poeta; e in mezzo alla storia sorge la

[1] Come se quel Coro non fosse solenne testimonianza del più esaltato patriottismo!

figura di Marco, l'idea di un mondo migliore rimasto vittima della ferrea età.

Trovare una combinazione, dove storia e arte, reale e ideale, l'avvenuto e l'inventato potessero coesistere, distinti nella loro unione, fu fin d'allora il problema che tormentò il nostro artista. Collocare il suo ideale in un mondo rigidamente storico e positivo, non confondere i due mondi l'uno con l'altro, anzi tenerli così spiccati nella loro differenza che il lettore possa dire: questa è storia, e questa è invenzione; questo è reale, e questo è ideale; suscitare un doppio interesse, un interesse storico e un interesse artistico, pure in tal modo che il tutto sia omogeneo, con unità di composizione e d'interesse; questo fu lo studio, nel quale Manzoni si ostinò con la paziente tenacità d'un convincimento sincero. Questo tentò nel *Carmagnola,* ritentò nell'*Adelchi,* questo si sforzò di conseguire ne'*Promessi Sposi.* E quando in mezzo agli applausi del pubblico il suo intimo senso lo avvertì che l'intento non era ottenuto, diè torto al pubblico, giudicò il suo lavoro un genere ibrido, e sentenziò il problema essere assurdo e d'impossibile soluzione. Così il critico condannò l'artista. Ma il pubblico applaudiva all'artista e non rispondeva al critico. Fenomeno non nuovo, chi ricordi Torquato Tasso. Se non che Tasso continuò come critico, e volendo far meglio, fece peggio; Manzoni, condannando se stesso nel suo *Discorso sul Romanzo storico,* si chiuse nel suo discorso, come Cesare nel suo manto, e tacque. Il critico impose silenzio all'artista.

E non è a dire, quanto ingegnosi siano stati questi tentativi dell'artista intorno a un problema, che all'ultimo il suo senso critico dovea dichiarare assurdo. Era tra due correnti. Da una parte l'incalzava quel suo mondo degl'*Inni*, un mondo morale superiore consacrato dalla religione, divenuto il suo ideale, il suo mondo poetico. Collocare questo suo mondo nella sua purezza in mezzo alla storia, fare della storia un istrumento di quello, come voleva Goethe, era un rinnovare Alfieri, gli pareva una falsificazione. Giacchè dall'altra parte gli stava di contro la storia, l'avvenuto, nella rigidezza della sua realtà, estranea alla sua coscienza e al suo mondo morale. Come fare? Ti rappresenta quel mondo del Carmagnola nella sua realtà, e quando quella realtà diviene proprio la negazione del suo mondo morale, prorompe il poeta, brilla in accenti lirici il suo ideale. È chiaro che l'ideale rimane come rilegato nel Coro, senza contatto con l'azione, rimane lirico, non diventa drammatico. È come un in-

termezzo poetico in quella prosa. Il Coro greco è legato strettamente con l'azione, è la spiegazione e l'impressione di quella; qui il Coro è la reazione del poeta, è l'impressione sua e dei contemporanei, la maledizione della storia in nome dell'idea; ma la storia continua la sua via e non l'ode. Il Coro rimane un *a parte*, lo sfogo del poeta innanzi ad una rappresentazione che fa sanguinare il suo cuore di cristiano e di patriotta. A poco a poco quel Coro si è sciolto dal tutto, al quale apparteneva, ed è rimasto un bel pezzo lirico, gl' *Inni* in continuazione con quell'accento e con quella intonazione un po' rettorica, che si purifica per via e si alza alla semplicità e verità del sentimento.

Il Coro è dunque un primo mezzo escogitato dal poeta per situare il suo ideale. E il Coro fa stacco, ha interesse e fine proprio, non entra nella trama, scoppia in occasione dal dramma, ma non vi penetra, non ne modifica l'andamento.

E ci è un altro mezzo. Il poeta crea lui un personaggio, e lo gitta in mezzo al dramma, come voce o presentimento di un mondo più civile, conforme al suo ideale. A questa concessione dobbiamo il Marco, l'Adelchi, l'Ermengarda.

Marco è un' immagine appena abbozzata. Lo schizzo diventò figura e si chiamò Adelchi. È l'ideale dannato a vivere in tristi tempi, che vi si dibatte e vi si consuma. E se questo ideale avesse vera energia, se potesse impegnare una lotta seria con la sua età, come Savonarola, sarebbe esso il dramma, l'invenzione inghiottirebbe la storia. Ma poichè un interesse storico v'ha pur da essere, il povero ideale è costretto a lasciar passare la storia, e a giacere sotto il peso di quella con molti lamenti e con poca resistenza. Marco o Adelchi che sia, l'ideale rimane secondario innanzi alla grandezza degli avvenimenti, e si lascia tirare da quelli, invano ripugnante. Ciò che lo accora, è appunto quel lasciarsi tirare, quella coscienza della sua impotenza; onde nasce un ideale elegiaco, passivo, mancato, lirico e punto drammatico, assai vicino a quelle creature patite e sentimentali che allora erano in voga.

Tentativi mal riusciti. Perchè l'azione storica è di tanta importanza, che non patisce compagnia di elementi estranei e vuol regnare sola. Pure l'ideale investe così il poeta che ivi si manifesta tutta la sua genialità, sì che lungamente risuonano nell'immaginazione commossa dei lettori: i Cori, il soliloquio di Marco, le nobili espansioni di Adelchi, e soprattutto la divina Ermengarda e il Coro delle vergini Suore. Rimangono i pezzi

staccati, si sperde l'insieme, si sperde quanto di profondo ha messo l'Autore ne' suoi pensieri storici: quei due mondi, messi dirimpetto, in luogo di formare un tutto omogeneo e concorde si sciolgono, e l'uno muore, l'altro sopravvive.

Goethe non approvò questa combinazione di mondo storico e mondo poetico, di personaggi reali e ideali. Tutto è ideale, nota l'Autore del *Faust;* e noi facciamo alla storia l'onore di servircene a rappresentare il nostro mondo morale.

Manzoni approvò la conchiusione, ma non le premesse. Condannò anche lui quella combinazione; gli parve un mezzo sbagliato. Ma quell' idealismo assoluto di Goethe non gli andava, era un rovesciare da' cardini tutta la sua poetica. Mantenne la sua teoria, e cercò un altro mezzo.

Ne' *Promessi Sposi* capovolse quella combinazione. Fece della sua invenzione il quadro, e della storia un semplice fondo, di modo che quel suo mondo ideale inviluppato in un mondo storico, che gli dà tutta l'illusione di una esistenza piena e concreta, diviene il vero centro vivente, l'unità di tutto il lavoro.

Il problema a noi pare risoluto; ma non parve a Manzoni, che guardava quella geniale produzione con la lente della sua teoria. Faceva un romanzo storico, e gli pareva che oltre all'interesse artistico ci dovesse esser là dentro un interesse storico. Far comprendere bene un' epoca, mostrarla nel suo spirito, nei suoi lineamenti, nelle sue istituzioni, ne' suoi costumi, ne' suoi vizii e nelle sue virtù, questo gli pareva il fine sostanziale d'un romanzo storico. E perchè quel fine non è ottenuto, perchè qui l'interesse storico è offuscato da un interesse più potente, perchè quando vuol metter fuori il capo esso solo, nasce una dissonanza e una freddezza nell' ordito, perchè al lettore importa pochissimo quello che a lui importa molto, se i fatti sieno avvenuti o inventati, e quali avvenuti e quali inventati, il poeta critico non vi ravvisa la sua teoria, non vi riconosce i suoi fini, e ripudia la sua creatura, e la giudica un essere ibrido, una sconciatura.

Spettacolo interessante e molto istruttivo è la lotta fra l'ispirazione e la teoria, fra la spontaneità artistica e la riflessione critica. L'artista sa quello che vuol produrre, ma non sa come produce. L'atto della produzione gli sfugge. E spesso gli esce altro da quello che si pensava. Se difatto c'è il difetto, è quasi tutto in quello che pur vi è penetrato del suo pensiero, delle sue teorie preconcette. Così è avvenuto a Manzoni, così a Dante e così a Tasso. La loro genialità li salvò dalle loro teorie.

Manzoni lavora sopra un concetto dell'arte, se non falso del tutto, certo esagerato non meno che quello di Alfieri. Lavora con ostinazione, cerca nuovi mezzi, pur mirando allo stesso fine. E nondimeno la sua produzione gli esce sempre dissimile da quel concetto, il suo fine rimane inappagato, il suo problema rimane insoluto, e lascia la penna malcontento. Dovea conchiudere contro il suo concetto, e non contro la sua produzione. Pare involga nella stessa condanna l'uno e l'altra. Modestia d'artista e superbia di critico. Perchè la sua produzione si ribella al problema *come l'ha posto lui,* in luogo di fare un ritorno sopra di sè e rettificare il problema, formandosi un concetto più giusto del romanzo storico e più in armonia con la sua ispirazione, si affretta a conchiudere: dunque, la mia poetica ha ragione, e la mia poesia ha torto.

Il torto è tutto della sua poetica. E l'errore sta nel falso concetto che si era formato del reale e dell'ideale.

Il reale per lui è l'esistente e l'avvenuto, il reale della natura è il reale della storia. E per lui il reale dell'arte non è altra cosa, e il reale naturale e storico è quello che i nostri antichi, duce Aristotele, chiamavano l'imitazione della natura. Ma qui comincia la differenza. L'imitazione aristotelica non era riproduzione, era trasformazione. Posto che la natura è una immagine imperfetta dell'idea, l'artista secondo la scuola aristotelica o classica si dee studiare di rendere il reale possibilmente conforme alla sua idea. La natura innanzi all'arte è come materia greggia, destinata ad essere lavorata e trasformata dall'artista, sì che risponda a quel tipo di perfezione, che è nella nostra mente, e non si trova in nessuna parte. Perciò l'istrumento proprio dell'arte non è l'osservazione, ma l'immaginazione, la cui materia sono non le cose reali, ma le ombre e le parvenze di quelle. La poesia, come dice Dante, è ombrifero prefazio del vero, una bella apparenza del vero, una verità nascosta sotto il velo della favola, e, come dice Tasso, il vero condito in molli versi.

Qui il concetto di Aristotele è oltrepassato e peggiorato. Non è la cosa trasformata o idealizzata, avvicinata al suo tipo, al suo ideale, ma è una immagine del bene e del vero, di modo che il vero e il bene sono la sostanza, e le cose sono semplici loro istrumenti maneggiate dall'immaginazione a rappresentare o manifestare quelli, non sono esistenze, individui perfetti, ma simboli, veli, manifestazioni. Conseguenza di questa dottrina

ultra-aristotelica è l'individuo non per sè, ma per l'idea, l'individuo manifestazione, rappresentante di questa o quell'idea: il tale individuo rappresenta il tiranno, il tale altro il patriotta. Platonismo e Cristianesimo conferirono del pari a questa tendenza ascetica ed allegorica. Si formò nella mente un mondo tipico, l'altro mondo di Dante, un mondo della verità e della giustizia, in cui fu collocato l'ideale, e si sperdettero sempre più i vestigii del mondo vivente, della natura e della storia. Materia dell'arte non fu più l'esistente e l'avvenuto, ma l'invenzione, un mondo fabbricato dall'immaginazione, dove le più strane combinazioni servivano a rappresentare le idee, o semplicemente a generare il maraviglioso. Mancò sempre più il senso del reale: l'immaginazione, segregata dalla vita, nelle cui fresche onde si alimenta e si rinnuova, esaurì se stessa in un puro gioco privo di ogni serietà, cominciò co' concetti, e finì con le freddure. Merito del secolo decimottavo fu un rinnovamento del contenuto, che dovea portar seco anche il rinnovamento della forma. La critica penetrò in quel meccanismo di convenzione decorato col nome di classico, e si studiò di spirarvi una vita organica, riavvicinandolo al reale; naturalezza fu il nuovo verbo.

Metastasio, Goldoni, Beccaria, Cesarotti, Gozzi, si adoperarono con la dottrina e con l'esempio a dare alla forma irrigidita in quella sua pompa artificiosa, manierata e convenzionale, una flessibilità ed una movenza conforme all'andamento della natura. Ma l'educazione rimaneva classica, e le secolari abitudini rendevano sterili gli sforzi della riforma. Gli uni per soverchio studio di naturalezza divennero scorretti e francesizzanti, come Cesarotti, Filangieri, Beccaria; gli altri per soverchio amore d'italianità e di classicità reagirono, e andarono sino al purismo. Questa scuola neo-classica, illustrata da Parini, da Alfieri, da Foscolo, il cui porta-bandiera fu in ultimo Vincenzo Monti e Pietro Giordani, era animata da un contenuto giovane e rigoglioso, che pur non ebbe la forza di crearsi esso la sua forma, impedito da pregiudizii e abitudini che si chiamavano regole, e da un meccanismo accademico e letterario che si chiamava classicismo. Avemmo contenuto nuovo e forma vecchia, pure spoltrita e infiammata da quel contenuto baldanzoso che covava nel suo seno. Sopravvenne Manzoni, e ripigliò la riforma del secolo decimottavo contro questo nuovo classicismo. Il motivo della riforma è quel medesimo: rappresentare dal vero, secondo natura, sbandire ogni artificio, ogni maniera, ogni convenzione; ritornava il motto del vecchio Gol-

doni. Manzoni però esagerava quel concetto, ponendo a base della riforma non il vero, ma il reale, e intendendo per reale l'esistente e l'avvenuto, la natura e la storia. Guardate il fanciullo, egli dice; subito domanda: è vero? e si stringe nelle spalle, come un disilluso, se gli fai intendere che è una invenzione. Capisce la realtà, non capisce l'invenzione. Osservazione giusta, ma che prova contro di lui. Perchè nel fanciullo non si è ancora sviluppato il senso estetico, e non capisce l'invenzione, perchè non capisce l'arte. Nè l'arte è un frutto di tutt'i paesi, e colà stesso ove germina, non matura che assai tardi e dopo lunga educazione. E dove matura, nasce un effetto contrario a quello che Manzoni presume. Perchè colui che ha il sentimento dell'arte, ci trova entro una finzione o imitazione dal vero, non il reale positivo o storico, ma un'ombra, una immagine, una parvenza del reale. E non cerca qual fondamento di storia abbia la favola, ma qual fondamento di verità. Il vero chiamisi pure il reale, ma a patto che sia reale artistico, e non naturale e non storico. Achille fu un personaggio storico? L'investigazione può interessare l'erudito, e non dico già che sia una quistione indifferente, dico che è una quistione estranea all'arte. Chi vuol gustare l'Achille omerico, o cosa gl'importa il sapere, quanto in quella rappresentazione è d'avvenuto o d'inventato? Anzi simili quistioni alterano la vera e immediata impressione dell'arte. L'effetto nell'arte non è l'illusione, cioè a dire una rappresentazione così simile al reale, che sia scambiato con esso reale. Da questo falso presupposto sono uscite tutte le assurde regole del verosimile e del probabile, abusate dai critici a tormento degli artisti. E non biasimo i Romani, i quali, posta questa teoria, amavano meglio vedere la cosa effettiva che la cosa rappresentata, meglio gladiatori vivi che gladiatori dipinti. Se l'arte è illusione, produce più facilmente i suoi effetti sulla plebe credula, che sulle scene scambia l'attore col personaggio reale, e nelle chiese scambia l'immagine del Santo con esso medesimo il Santo, e non può generare nessuna dilettazione nell'animo della gente colta, la quale non si lascia illudere, e non confonde opera d'arte con opera di natura, e appunto in questa distinzione sente e gusta l'arte. Ma se l'arte non è illusione, se ha fine proprio e mezzi proprii, come può fine dell'arte essere l'illustrazione di un'epoca, di un personaggio o di un fatto storico, e sua materia essere il reale positivo, sia storico, sia naturale? Può, ove l'arte cessi di essere sostanza, e diventi un semplice istrumento, una maniera di esposizione più

facile e dilettevole, che divulghi e renda popolari le notizie scientifiche, storiche e naturali, come sono le Lettere, i Dialoghi, i Viaggi, e forme simili. Può la storia trarre dall'arte i suoi colori, e può l'arte trarre dalla storia il suo materiale. Avrai storie poetiche e poesie storiche. In tanta vicinanza di confini, in tanta strettezza di relazioni può l'una aiutare l'altra ad ottenere il suo fine, a patto che resti un semplice aiuto, un accessorio utile. Sono generi di scrivere mescolati, che a poco a poco purificandosi acquistano coscienza di sè, e si separano e traggono i loro mezzi dal fondo proprio. Filosofie poetiche diventano la filosofia; storie poetiche diventano la storia, e poesie storiche o filosofiche diventano la poesia, si purificano anche loro, acquistano coscienza di sè. È la naturale elaborazione della vita, che procede sempre verso la distinzione.

Quando l'immaginazione abusa dei suoi mezzi, esagerando ed astraendo la vita, ecco, il reale è là che la richiama nei suoi confini. Il sentimento del reale diviene l'energia della nuova critica, come fu negl'inizii del secolo decimottavo, e come ritentò Manzoni nel secolo appresso. Ponendo a base dell'arte il reale positivo, Manzoni incoraggiava gli studii serii, raffrenava i soverchi trascorsi dell'immaginativa e dell'astrazione, avvicinava l'arte ad una forma popolare, organica, sciolta da ogni meccanismo preconcetto, svezzava gli spiriti da quelle facili costruzioni improvvisate in pochi giorni, arricchiva l'arte, gittandola in regioni inesplorate, di nuovi elementi e di nuovi motivi. Nella sua critica c'era dunque molto di vero e di utile, e la sua riforma è rimasta come un salutare e serio avviamento dato all'arte. Ciò che è morto, è appunto la sua esagerazione, quella sua confusione fra il vero ed il reale, o, se piace la parola reale, tra il reale artistico e il reale naturale e storico, o per dirlo in una parola, il reale positivo, l'esistente e l'avvenuto. Natura e storia non è in alcun modo il fine dell'arte, quasi che l'arte debba riprodurre o spiegare o perfezionare quella e questa, ed opera d'arte perfettissima sia quella dove l'illusione o l'imitazione sia più simile alla realtà. L'arte avrebbe così un fine impossibile a conseguire, perchè, posta pure una imitazione perfettissima, la sarà sempre una imitazione, sempre inferiore ad essa realtà. Certo possiamo ammirarla come industria dell'ingegno umano, quali sono i fiori artificiali, ma sarà sempre un gioco, che ricorda gl'inizii dell'arte, non sarà mai niente di serio e di autonomo. Natura e storia non sono che un semplice materiale, di cui l'arte si vale pei fini suoi,

a quel modo che l'industria si vale delle materie prime per trasformarle e farne *un' altra cosa*. Nè è necessario che l'arte tragga il suo materiale dall'esistente o dall'avvenuto. Può crearsi essa un materiale tutto o parte d'invenzione, può alterare la storia, può modificarla come le aggrada. Quì è vero il detto che il fine giustifica i mezzi. Tal fine, tal materiale. Può senza dubbio associarsi anche la storia e mantenerla nella sua integrità, essere tragedia storica, romanzo storico, imporsi volontariamente per limite la storia, ma a patto che la storia resti un materiale esattamente riprodotto, sempre solo e semplice materiale, lavorato ad altro fine che non sia la storia. Dare notizia di un'epoca, di un avvenimento, non può esser mai fine di un'opera d'arte. La notizia ci sarà, come ci sarà un concetto filosofico, un insegnamento morale, senza che perciò l'arte sia storia, o filosofia, o morale, un semplice mezzo o istrumento, un bel vestito. L'arte, come la guerra, la filosofia, la politica, ha dei resultati, che l'oltrepassano, come riformare i costumi, purgare le passioni e simili: risultati a lei inessenziali, e che non hanno nulla a fare col suo fine proprio. Può l'artista fare un capolavoro, ancorchè la storia vi sia adulterata, e poco rispettata la morale: potete anche biasimarlo, per la sua ignoranza di cose storiche o filosofiche, o per la licenza dei suoi costumi, ma onorerete sempre il grande artista.

Ponendo Manzoni a base dell' arte il reale storico e naturale gli si è fatta incontro una grande difficoltà: e l'ideale, cosa ne faremo noi? Poteva rispondere: tanto peggio per l'ideale. Risposta che è la conseguenza logica del suo sistema. Ma no, arte senza ideale gli par cosa assurda e cerca trarsi d'impaccio, e salvar capra e cavoli, voglio dire il suo reale e l'ideale. E innanzi tutto cos'è l'ideale?

A quel modo che Manzoni confonde il reale artistico col reale positivo o storico, ci è pur confusione nel suo concetto dell'ideale. Il suo ideale è un mondo fuori del suo reale positivo, un mondo religioso e morale di tutta perfezione, a cui non risponde il suo reale storico. Natura e storia sono oggetti inadeguati a quel suo mondo ideale. La conseguenza dovrebbe essere questa che l'arte trasformasse storia e natura, sì che ne venga una realtà ideale conforme a quel suo mondo. Ma, e cosa diventerebbe il suo reale positivo?

Non potendo conciliare i due termini, li distingue e li pone l'uno dirimpetto all'altro, segnando bene i confini, di qua l'esi-

stente e l'avvenuto, di là l'inventato, di qua reale, di là ideale. Soluzione logica, posto il sistema, ma così infelice, che egli medesimo se ne avvide più tardi senza che perciò gli venisse in mente di porre a nuovo esame un sistema, da cui usciva conseguenza sì strana. Positivo e ideale? Uno dee vincere; o il positivo si mangia l'ideale, o l'ideale si mangia il positivo.

Fatto è che il sistema, se ha fatto danno agli scolari, ha avuto piccola influenza sul maestro. Il grande artista, abbandonandosi alla sua ispirazione, è uscito spesso vittorioso da' volontari limiti che s'era imposto. Il reale positivo non ha impedito che egli raggiungesse un reale più profondo e più succoso, il reale dell'arte, un reale cioè dove senza sua saputa si è andato a ficcare quell'ideale, che egli cercava in un mondo a parte superiore ed esteriore al suo reale.

Chi vuole giudicare i suoi lavori secondo il suo sistema, non ne verrebbe a capo. Poichè Manzoni è artista a dispetto del suo sistema, facciamo proprio il contrario di quello che ha fatto lui, condanniamo il sistema e glorifichiamo l'artista secondo gl'immortali principii dell'arte che il genio inconsapevole applica senza il sistema e spesso contro il sistema.

FRANCESCO DE SANCTIS.

I ROMANI E LE GUERRE SERVILI

IN SICILIA.

XIX.

La novella vittoria ottenuta a Vercelli da Mario su'Cimbri rispondeva a questa del suo collega in Sicilia. Ateneo computava essere nelle due guerre servili periti nell'isola oltre un milione di schiavi,[1] e Floro aver quelle costato all'isola più che le guerre puniche onde fu travagliata.[2] In ciò senz'altro v'ha esagerazione ed iperbole; ma i danni furono immensi davvero nel guasto, lacero, avvilito, immiserito paese.

Adesso i provvedimenti di Roma si volgevano solo a imbrigliare e comprimere perpetuamente gli schiavi. Severissimi editti avendo loro vietato ogni uso ed ogni specie d'armi, un racconto di Cicerone può fornir la misura della rigidità inesorabile spiegata da'Pretori in proposito. « Era stato » egli dice « recato al pretore Lucio Domizio uno enorme cinghiale. Meravigliato della grandezza della belva, richiede costui chi l'avesse atterrata. Udito che fosse un bifolco, vuole che comparisca al suo cospetto: e comparisce volentieri, colla lusinga di guiderdone e di lode. Il Pretore si dà a interrogarlo del come avesse ucciso la formidabile bestia. — Con uno spiedo, — risponde il bifolco. E Domizio comanda immantinente che sia crocifisso. » — « Questa sentenza » conchiude Cicerone « vi parrà forse dura: io non presumo nè biasimarla nè approvarla. »[3]

[1] *Deipnos.*, VI, 104.
[2] *Rer. Rom.*, III, 19.
[3] *Verr.*, VI, 3.

Seguì in Roma, fomentata da Mario capo a' cavalieri e alla plebe, una nuova effervescenza delle antiche gare coll'aristocrazia senatoria; poi la guerra *sociale* od *italica*, allorchè le città federate, stanche della metropolitana oppressione, deluse nella speranza di un accomunamento compiuto della cittadinanza romana, si fecero a domandarla insorgendo e pugnando. La Sicilia non fu tratta a partecipare a quel moto. Roma ne cavò prestazioni di biade, di tessuti, di cuoi a nutrire e rivestire i soldati;[1] i residui de' disfatti Italici, cacciati da Boviano e da Isernia, riparavano in Nola e nel Bruzio, donde i lor capi divisavano occupare Reggio e di là far tragitto nell'isola:[2] se non che non ebbe effetto il disegno, e Roma che, a tenere in fede gli Umbri e gli Etruschi, annuiva a concedere pacificamente la cittadinanza a costoro, e per patti concedevala a' Marsi, primi autori di quell'armata riscossa, non pensava menomamente, per amore nè per timore, di estenderla all'isola.

Ma la guerra da fuori erasi trasferita nelle mura della stessa metropoli tra Mario e Silla, l'uno col solito appoggio della plebe, dell'Ordine equestre, ed or degl'Italici che vedevano in esso un de' loro, l'altro col favor del Senato. In mezzo alle proscrizioni reciproche la Sicilia, straniera all'oggetto di que' civili dissidii, divenne asilo per gli avanzi della fazione di Mario. Inviato da Silla, il giovane Cneo Pompeo, in età di ventidue anni appena, sbarcò allora a sopraffarli; e a' Mamertini, che gli allegavano i privilegi della propria città, fu udito rispondere: «Or quando cesserete di oppor privilegi a noi che cingiamo al fianco le spade?»[3] Pure, malgrado le vittime del contrario partito immolate nell'isola, non era un tristo nè un violento costui: a' proprii soldati suggellò (si narra) quelle spade nel fodero, acciò non maltrattassero gli abitanti, il che può darci indizio della tempra e qualità dell'esercito;[4] e a fronte di Stenio da Terme, il solo gran cittadino che ci si offra in quell'abbiezione della Sicilia romana, non ebbe a dimostrarsi minore nella elevatezza generosa dell'animo. Venuto a Terme per punir la città dell'assistenza prestata a' seguaci di Mario, Stenio gli si parò incontro dicendo: «Non è giusto che pe' rei soffrano gl'innocenti. Io solo ho persuaso i Termitani a secondare la parte di Mario, obbligando gli amici co' consigli, colla forza i nemici. Punisci me solo, ma risparmia i miei compatriotti.» E Pompeo, ammirandolo, perdonò a tutti e a lui stesso.[5]

I corsari alimentati nel Tirreno da Mitridate, il formidabile avver-

[1] *Verr.*, III, 2.
[2] Diodoro, XXXVII, estr. II, 13.
[3] Plutarco, *Vita di Pompeo.*
[4] Lo stesso, loc. cit.
[5] Lo stesso, ivi.

sario di Roma, infestavano i mari dell'isola; ma più de' corsari apparve cagione di soprusi e ruberie la flotta spedita invano da' consoli Cetego e Cotta, confidata a Marco Antonio, padre del futuro triumviro.[1]

Il governo di due onesti Pretori, Sesto Peduceo e Caio Sacerdote, e la temperata condotta di Marco Tullio Cicerone, andato Questore a Lilibeo, erano rara eccezione. Però l'anno 73 portava tre fatti di grave conseguenza al paese: la legge Cassia e Terenzia, la pretura di Verre, il principio della insurrezione di Spartaco sulla terraferma vicina.

XX.

Essendo Roma afflitta da carestia annonaria, il Senato (consoli Marco Terenzio Varrone e Caio Cassio Varo) decretò che ne' bisogni della Repubblica, al di là della solita decima, si traesse dall'isola una seconda decima di grani, della quale invariabilmente stabilivasi il prezzo da pagarsi agli aratori; e se ne traessero inoltre ottocentomila moggia da contribuirsi anche a prezzo dalle varie città, senza esenzione di federate od immuni, secondo un riparto che ne farebbe il Pretore. Pel frumento della seconda decima il prezzo fissato consisteva in tre sesterzi il moggio, in quattro per l'altro. Era un accaparrarsi più o meno la produzione dell'isola, un monopolio, un sistema coloniale spinto alle deduzioni sue ultime: e quel prezzo non corrispondeva all'ordinario valore della derrata, che sappiamo essere allora salito talvolta fino a sedici sesterzi il moggio; nè si sarebbe tutto pagato, ma una parte si sarebbe diffalcata per diritti e per compensi fiscali. I produttori doveano consegnare il frumento nel luogo da indicarsi dal Pretore. Poteano bensì, invece della derrata, dare il soprappiù del valore, secondo la derrata medesima si vendesse comunemente nella città destinata alla consegna.[2] « Che sarebbe » chiedea Cicerone « dopo tutto ciò rimaso a costoro? »[3]

Esecutor della legge, a continuare e sorpassare le ribalderie commesse da Legato in Cilicia, da Questore in Asia, da Pretore urbano in Roma, ne veniva Caio Verre. Gli atti e le carnificine di Silla aveano rialzato la potenza dell'antica aristocrazia; e in questo Senatore, per

[1] *Verr.*, IV, 91. — Floro, III, 6 e 7.

[2] Si vegga, circa alla totalità del sistema, la quarta *Verrina* di Cicerone, § 70 e segg.

[3] « Imponitis decumas; patiuntur alteras; temporibus vestris serviendum putant: dent emptum praeterea, dabunt si velitis. Haec quam sint gravia, et quid, his rebus detractis, possit ad dominos puri ac reliqui pervenire, credo vos ex vestris rebus rusticis coniectura assequi posse. » — Ivi, 86.

quanto concerneva i rapporti colle soggette provincie, doveva appunto incarnarsi e personificarsi nell'isola. La Sicilia, che a tanto eccesso di vessazioni e di danni avrebbe più tardi cercato riparo, se non nella giustizia, nel medesimo interesse di Roma, non sarebbe, materialmente, stata atta a reagire e resistere. Ma il timore e il pericolo di novelli turbamenti nell'isola, che, tra quella stanchezza e prostrazione degli animi, non veniva di dentro, potea derivar dall'incendio divampante sulla opposta riva del Faro.

Sotto la condotta di Spartaco, Trace di nascita, di tribù avvezza a vita nomade e vaga, era una levata di gladiatori nelle vicinanze di Capua, seguita in breve da proletarii e da servi. Sconfissero successivamente due Pretori romani; avanzatisi verso l'Italia di sopra, sconfissero un Console; sconfissero Cassio, prefetto della Gallia Cisalpina, e Mummio, legato di Marco Crasso eletto testè dal Senato a governar quella guerra. Se non che, incalzato da Crasso, Spartaco ripiegava dalle sponde del Po verso la Italia meriggia, in Lucania e nel Bruzio: e quivi appunto, col concorso di pirati cilicii, facea disegno di passare in Sicilia, la terra classica delle insurrezioni servili.[1]

Tra veri e tra mentiti sospetti, il pretore Caio Verre si diè a fiutare cospirazioni e trame dovunque. Temeva de' servi; ma ponea di preferenza l'occhio a' padroni, obbligati a mallevare per quelli, colla speranza e col fine di cavarne estorsioni e ricatti. Una denuncia si disse presentata contro la servitù di un certo Leonida, possidente assai ricco nel territorio della famosa Triocala: i supposti colpevoli, catturati e condotti a Lilibeo, furono condannati ed avvinti al palo; citato a comparire il padrone; quand'ecco sciolti i primi d'un tratto e restituiti a quest'ultimo, per ingoffi (così fu creduto) richiesti e accettati dal Pretore.[2] Un castaldo di Eumene, Aliciese, essendo ad istigazione di Verre falsamente accusato, costui dal padrone riscosse sessantamila sesterzi.[3] Perciocchè innanzi a quell'avidità smisurata nemmeno i cavalieri romani trovasser grazia nell'isola, altri centomila sesterzi furono scroccati a Caio Mutrinio, allora assente ed in Roma, essendo i suoi fattori e mandriani sospettati ed imputati altresì.[4] Apollonio da Panormo, figliuolo di Diocle e cognominato Gemino, era persona opulenta per capitali, per ville, per servitù e per bestiami. Verre lo citava innanzi al suo tribunale. Apollonio presentavasi ansante, tenendo per mano un proprio suo figliuoletto: Diocle, il vecchio padre, giaceva a casa infermo.

[1] Plutarco, *Vita di Crasso.* — Floro, III, 20.
[2] *Verr.*, VI, 5.
[3] Ivi, 7.
[4] Ivi.

Verre gli rimprovera che un capo de' suoi pastori abbia congiurato con essi, e subillato altre famiglie di servi: Apollonio risponde non avere alcun servo del nome che gli veniva indicato; ma è condotto nel carcere, nè al genitore cadente, nè all'adolescente figliuolo è permesso di visitarlo colà; vi rimane sepolto per un anno e più, e quante volte il Pretore si riconduce a Panormo, tante il Senato della città, co' magistrati e co' sacerdoti, torna invano a reclamare la liberazione di quel suo cittadino: per grossa quantità di danari è concessa, infine, da Verre.[1]

Spartaco fu su' lidi del Faro deluso da' pirati, che, intascato il nolo, sciolsero le vele e gli negarono le navi al tragitto. Moveva allora ad attendarsi a Reggio: Crasso gli era dietro, e, ad affamarlo e occupare insieme le sue soldatesche, dava opera a chiudere da un mare all'altro, con un muro e una fossa, quella estrema parte della penisola italica.[2] Spartaco tentò indarno (si narra) aprirsi il varco in Sicilia su zattere grossolanamente costruite:[3] poscia, in disperata sortita, sforzò quel muro e superò quella fossa, con alterna fortuna sostenne altre pugne, finchè, nell'ultimo sbaraglio de' suoi, rimasto solo sul campo, finì da eroe la sua vita.[4] Caio Verre potè a buon mercato vantarsi di aver salvo il paese da conflagrazione novella. Quand'egli, dopo tre anni di quella fatalmente continuata pretura, lasciava l'isola perseguitato dalle concordi querele delle città siciliane, era meno il processo di lui che quello della romana nobiltà che andava seco a dibattersi in Roma. I Senatori, suoi giudici, si affrettarono a condannarlo (non come e quanto avrebbe in verità meritato) ad oggetto di sbarazzarsi più presto di quel tremendo giudizio, e di rendere inutili le eloquenti invettive preparate da Cicerone, le quali dovevano però sopravvivere come immortale documento pe' posteri. Ma nè le leggi violate, nè la giustizia venduta, nè le concussioni ed i furti senza pudore nè limite, nè le sfrenate libidini, nè le oltraggiate consuetudini e religioni de' popoli, nè il sangue de' Siciliani iniquamente versato, nè la Sicilia desolata per lui peggio che per guerra o per naturale flagello, sarebbero stati forse bastevoli a commuovere a sdegno i signori del mondo: e ciò che sembra più nocesse a Verre si fu l'aver trattato con riguardo i corsari, le cui gesta sul mare impedivano o ritardavano l'approvvigionamento di Roma, e l'essere stato convinto di aver fatto flagellar colle verghe e configgere in croce un cittadino romano.[5]

[1] *Verr.* cit., 7 e 9.
[2] Plutarco, *Vita di Crasso.* — Floro, III, 20.
[3] *Verr.*, VI, 2. — Floro, ivi.
[4] Plutarco, loc. cit.
[5] Si veggano le considerazioni di Michelet, *Histoire de la République Romaine*, III, 4.

XXI.

Quella enorme corruzione logorava se stessa, apparecchiandosi il proprio castigo. La Repubblica, passata pel primo Triumvirato di Pompeo, di Crasso e di Cesare, terminava nel felice e potente domator delle Gallie. La dittatura di Cesare, continuazione e compimento dell'opera de' Gracchi e di Mario, popolare trionfo sull'aristocrazia senatoria, e assoluto rovescio delle istituzioni e degli ordini dell'antica *città*, apriva una breccia più larga nell'unità primitiva di Roma coll'accogliervi in seno le popolazioni e le provincie soggette. La *città*, la metropoli, usciva dal suo esclusivismo sovrano, ma per avviarsi a confondere ogni nazionale principio ed ogni nazionale carattere nell'indefinito concetto di un impero e di una monarchia universale.

Fin dal principio della guerra civile Cesare ebbe esteso la cittadinanza romana alla Gallia Cisalpina; [1] tratto a seder nel Senato i centurioni Galli del suo esercito: [2] quanto a' Siciliani, non si spinse tant'oltre, contentandosi, con qualche altra prerogativa, di conferir loro il diritto de' Latini; il che tuttavia parve troppo a Cicerone, il loro stesso difensore ed amico. Spento il dittatore, Antonio, a prezzo di considerevole somma per ciò ricevuta, potè tra le altre leggi che disse divisate da Cesare, pubblicar quella che conferiva indistintamente agl'isolani la cittadinanza di Roma. E si tenne per soperchieria e per menzogna. [3]

Nelle discordie e ne' trambusti del secondo Triumvirato la Sicilia divenne campo a' tentativi di Sesto Pompeo, accorso di Spagna a rivendicar contro Antonio, contro Ottaviano e Lepido, la sua parte di autorità e di dominio, in forza della memoria paterna. Ravvolta, suo malgrado, in quel turbine, senza interesse nè speranza per sè, l'isola fu costretta a esaurirsi d'ogni estrema sua possa come voleva il capriccio de' contendenti superbi. E dopo cinque anni di devastazioni e ruine (41-36 a. C.) ebbe a trovarsi per ultimo sì abbattuta ed esanime che ogni più leggiero sollievo dovesse riputarsi beneficio grandissimo.

L'Impero, con Ottaviano rimasto solo vincitore ed arbitro sotto il nome di Augusto, inaugurava un periodo disastroso in Roma pe' Senatori, pe' grandi, per quanti, con qualche altezza d'animo, conservas-

[1] Dione Cassio, XIII, 36.

[2] Svetonio, *Vita di Cesare*.

[3] « Multa illis Caesar, neque me invito, etsi latinitas non ferenda. Verumtamen ecce autem Antonius, accepta grandi pecunia, fixit legem a Dictatore comitiis latam qua Siculi cives Romani. Cuius rei, vivo illo, mentio nulla. » — Cic. *Ad Attic.*, XIV, 12.

sero tuttavia rimembranza dell'avita gloria e dell'avita fortuna: fu per la plebe un guadagno, e per le provincie, comparativamente, un respiro e un riposo. È ben vero, circa alla Sicilia, che la illimitata concessione di Antonio non sembra rispettata da Augusto, e che i privilegi di cittadinanza e di latinità andavano ritolti o mozzati, forse tra le vicende della guerra sostenuta contro Sesto Pompeo, e conforme a quello che sappiamo, in generale, di Augusto medesimo, di avere, cioè, col privarle delle loro franchigie punito parecchie delle città federate.[1] Vero è pure che in quella macchina di reggimento novello tutto dovea ridursi alle proporzioni di un'armonica e compassata tirannide: e, per la Sicilia in ispecie, ciò che rimaneva di ordini antichissimi e indigeni era destinato a perire, portando seco ogni avanzo di personalità, di vita e dignità locale. Se non che non si rendevano più possibili i misfatti di un Verre. Un Imperatore lontano, fosse anche un Tiberio o un Caligola, avrebbe meno nociuto che quell'idra a cento teste della vecchia oligarchia. Ed Augusto, che conoscea la Sicilia per esservi dimorato alcun tempo, ed aveva sull'isola scritto anche un poema, di cui parla Svetonio,[2] affettava di porre suo vanto nel rialzare dalle proprie macerie città conquassate e distrutte, nel mandare colonie là dove si era fatto un deserto.

Spartite le provincie in talune poste sotto la nominale dipendenza del Senato, in altre ritenute sotto la diretta giurisdizione imperiale, la Sicilia si annoverò tra le prime.[3] Non ebbe ind'innanzi più Pretori, ma Proconsoli; e in costoro la potestà politica fu disgiunta dalla potestà militare.[4] I Proconsoli traevansi a sorte dal Senato, benchè non resti dubbio che la scelta, anche nelle provincie senatorie, fosse dopo Augusto devoluta all'Imperatore medesimo. Gli antichi Questori mutatisi in Procuratori. Proagori, Anfipoli, particolari Senati, con ogni altro simulacro di magistrature proprie esclusivamente delle varie città, cedenti il luogo a Decurioni e Curiali. Nel rassetto generale delle entrate dell'Impero, al sistema delle antiche decime, caduto in desuetudine e venuto meno nell'isola fra i disordini delle guerre civili, pare si surrogasse quello degli *stipendi* o pecuniarii tributi come nelle altre provincie, durando forse alcun residuo delle anteriori prestazioni in frumento per uso dell'esercito, della corte e della romana metropoli.[5]

[1] Svetonio, *Vita di Augusto.*

[2] « Unus liber extat scriptus ab eo exametris versibus, cuius et argumentum et titulus est Sicilia. » — *Vita di Augusto.*

[3] Dione Cassio, LIII, 2.

[4] Svetonio, loc. cit. — Dione Cassio, ivi.

[5] Circa all'ordinamento generale delle finanze dell'Impero, si vegga Gibbon, *De-*

Dalle stesse monete imperiali di rame coniate nelle città siciliane sparivano prima i nomi e gli emblemi locali, poi le monete stesse cessavano da Tiberio in poi.[1] Invece, create da Augusto due grandi stazioni navali, per custodia dell'uno e dell'altro mare, a Miseno e a Ravenna,[2] non sembra che la marinerìa speciale dell'isola mancasse allor totalmente; e se ne scorgerebbe la traccia fino ai tempi di Claudio nell'armatetta siciliana chiamata nel lago Fucino a contendere con quella di Rodi in una rappresentazione di navale battaglia.[3]

Il miglioramento ch'era lungi dall'avvenire nelle organiche istituzioni del paese, e che certo non potea risultare da'cresciuti legami di centralità e uniformità imperiale, avveniva nondimeno nel fatto per un'amministrazione più discreta, più tranquilla e più equa. Era un bene relativo, che risolvevasi in un cumulo men soffocante di mali. Quella condizione economica circa alla proprietà, all'agricoltura, alla division delle classi, durava, in ogni modo, la stessa; la stessa, quella deplorabile piaga della servitù rurale e domestica: e anche allora risorgeva, di tratto in tratto, alcun'ombra delle passate insurrezioni servili. Gli storici tacciono. Ma abbiamo in compenso la testimonianza del geografo Strabone.

Strabone visitò la Sicilia tra gli ultimi anni di Augusto e i primi di Tiberio. Trovò la costa da Pachino a Lilibeo quasi interamente abbandonata, serbando in iscarsi abituri gli scheletri di antiche città, fra cui Camarina: rimanevano, ma decadute e scemate, Agrigento e Lilibeo. La costa da Lilibeo a Peloro gli si offerse, se non molto, mediocremente popolata, coll'Emporio Segestano, con Panormo (colonia romana), Cefaledio e le piccole città di Alesa e di Tindari. Da Peloro a Pachino vide Messana e Catana, popolate ambedue per colonie romane e Catana in ispecie, men popolata però Tauromenio: Siracusa restaurata da Augusto, e rifornita di una colonia ancor essa, ma ridotta ad Ortigia ed alle sue vicinanze. Nell'interno osservò Centuripe restaurata ugualmente; distrutta Morganzio; Enna in rovine; abitata Erice, pure assai diminuita, e diminuito al tempio il culto e il concorso delle sacerdotesse di Venere. Il restante de'luoghi entro terra quasi tutto occupato da pastori, imperocchè non apparisse che Imera fosse allora abitata da cittadini, nè Gela, nè Callipoli, nè Selinunte, nè Eubea, nè

cline and fall of the Roman Empire, ch. VI, e, quanto alla Sicilia in particolare, si consulti la erudita dissertazione di monsignor Alfonso Airoldi: *La Sicilia abitata da' Romani*, nelle Memorie di Capozzo, t. II.

[1] P. Giuseppe Romano, *Monete romano-sicule del Municipio di Alesa*, negli Atti dell'Accademia di scienze e lettere di Palermo, vol. II, f. 15-16.

[2] Svetonio, *Vita di Augusto.*

[3] Lo stesso, *Vita di Claudio.*

altre parecchie antiche città. « I Romani considerando questa solitudine, poichè si furono impossessati de' monti e delle pianure, per la maggior parte le consegnarono a persone che vi guidassero armenti di cavalli e di buoi, dalle quali poscia l'intera isola fu spesse volte condotta in gravi pericoli: perciocchè que' mandriani da prima si diedero separatamente al ladroneccio, indi si unirono insieme a saccheggiare le terre abitate, come avvenne allorchè i compagni di Euno invasero Enna. » — « E testè » aggiunge il greco geografo « fu tratto in Roma un certo Seluro, denominato *figliuolo dell'Etna*, che era stato capo di un esercito, e per gran tempo era andato scorrendo intorno a quel monte, commettendovi frequenti ruberie: e noi medesimi l'abbiamo visto sbranar dalle fiere nella pubblica piazza dopo un combattimento di gladiatori. Lo avevano a tale effetto esposto sopra una specie di alto catafalco, come se fosse sull'Etna; il quale poi improvvisamente scompaginandosi e rovinando, lasciò che anch'egli precipitasse in mezzo a certi steccati costruiti al di sotto, onde le fiere in quelli appiattate poterono facilmente uscir fuori e avventarglisi addosso. »[1]

XXII.

Più tardi, descrivendo la Sicilia, Plinio annovera sessantatrè città oltre le colonie romane. Tolomeo, intorno alla seconda metà del secondo secolo dell'èra volgare, ricorda altri luoghi a parte di quelli menzionati da Plinio. Altri ne aggiunge l'*Itinerario* di Antonino. E ciò mostrerebbe sotto l'Impero un rinnovarsi progressivo della popolazione dell'isola, un tal quale rialzamento da quel passato squallore.[2]

Per Alesa, Alunzio, e forse anche per Lilibeo, da' monumenti si avrebbe indizio che sotto Augusto godessero la qualità di Municipii, quanto dir l'esercizio della cittadinanza romana.[3] Plinio nomina come partecipi a quella i Mamertini di Messana;[4] come colonie romane, tra le città littorali, Tauromenio, Catana, Siracusa, Terme, Tindari; come ammesse, tra le città mediterranee, alla condizione latina, Centuripe, Neto, Segesta; e, tra marittime e interne, offre quindi una lista di quarantasette popolazioni o città tributarie. Con quest'ultime va collocata Alesa, e colle colonie non va rammentata Panormo:[5] fra i tributarii

[1] *Geogr.*, VI, 3.
[2] Airoldi, *La Sicilia abitata da' Romani*, loc. cit.
[3] Presso Castelli, *Veterum Inscriptionum nova collectio*, f. 7, 23, 24 e 25.
[4] « Oppidum Messana civium Romanorum qui Mamertini vocantur. » *Nat. Hist.*, III, 8.
[5] Per Panormo il fatto della colonia, attestato da Strabone, è confermato dai

leggiamo anche i Zanclei della sponda del Faro; [1] il che parrebbe riferirsi a qualche borgata di superstiti avanzi de' primitivi abitanti di Messana spogliati da' Greci, come questi ultimi furono a lor volta spogliati da' Mamertini. Plinio dava la sua descrizione sotto il profilo naturale e geografico, più che sotto l' amministrativo e politico: però ci sia lecito dubitare della scrupolosa esattezza delle indicazioni di lui. In ogni caso, se ne avrebbe sempre una prova del soverchiare numerico delle città tributarie. Quanto alle colonie, è noto come sotto l' Impero la lor qualità crescesse d' importanza e di pregio: tanto che ai tempi di Adriano ebbe a disputarsi se fosse da preferire la sorte di colonie o di Municipii, delle popolazioni uscite dal grembo di Roma o di quelle che vi fossero ricevute. [2] E la cittadinanza romana col soverchio allargarsi scapitava più sempre, finchè venne punto in cui Caracalla, per disegno fiscale, per accomunare ai provinciali (oltre i diretti tributi sulle persone e sugli averi) le tasse sulle successioni e sulle vendite che invece si pagavano da' Romani, la volle per editto applicata universalmente a' sudditi dell' Impero; e, pur nel momento in cui si rendea derisorio, quell' onore si comprava ben caro.

Ma il paese non aveva più esistenza sua propria, non aveva più storia: e se il non far dire di sè potesse essere argomento della felicità di un popolo, la Sicilia dovrebbe per quel tempo riputarsi felicissima al certo. La riparazione del vetusto tempio di Erice decretata da Tiberio [3] ed eseguita da Claudio; [4] un viaggio di Caligola; [5] l' invio di una nuova colonia di soldati veterani in Panormo sotto Vespasiano; [6] un viaggio di Adriano: [7] ecco i soli fatti che si rammentin dell' isola per quasi due secoli. Da Vespasiano a Marco Aurelio la serie non più vista di sette virtuosi monarchi, succeduti (con una breve interruzione soltanto) un dopo l' altro nel trono, non pare operasse per nulla a modificare in Sicilia gli ordini e le circostanze esistenti. Senza dubbio in quell' epoca di universale quiete, e, relativamente, di universale benessere, il governo procedè più savio e più mite nel mondo romano,

monumenti. Veggasi sul proposito la dissertazione del can. Domenico Schiavo inserita nell' altra opera del Castelli, *Vet. Panormit. Inscript.*, f. 189 e segg.

[1] « Zanclei Messeniorum in Siculo freto. » Plinio, ivi.

[2] Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, XVI, 13.

[3] Tacito, *Ann.*, IV, 43.

[4] Svetonio, *Vita di Claudio.*

[5] Lo stesso, *Vita di Caligola.*

[6] Frontino, *De Coloniis*, III.

[7] Elio Sparziano, *Adrianus Caesar*, 13, *Historiae Augustae Scriptores*, tomo I.—E si veggano inoltre le relative medaglie pubblicate primamente dal Paruta e dall' Havercamp, *Sicilia numismatica*, t. 174, n. 93 e 94.

la giustizia più pronta e più ferma, e la sicurezza fu maggiore per tutti; ma anche riguardo a questo stesso periodo fu già notato come la prosperità e la pace avessero favorito l'eccessivo incremento di que' latifondi, che, secondo Plinio, condussero a perdizione l'Italia e l'Impero.

Rimasa pur tale fino a' giorni di Seneca che, proposto di assegnare un vestito particolare a' servi, si temè (e non a torto) che vi fosse pericolo nell'offrir loro opportunità di contarsi e di contare i padroni,[1] la servitù, tuttavolta, non seguiva la progressione medesima. Quando le principali nazioni dell'Asia e dell'Affrica, raccolte in pace sotto un solo dominio, cessarono di fornire la moltitudine consueta di schiavi, i possessori di terre furono per la cultura ridotti a provvedere col mezzo più limitato e più semplice della propagazione e della prole. La merce, divenuta men copiosa e men facile che non fosse in addietro, cresceva naturalmente di prezzo: e quindi potè venire un sollievo alla condizione de' servi, verso i quali, nel loro proprio interesse, trovaronsi obbligati i padroni a trattamenti migliori.[2] Concorrevano al fine medesimo le massime di una filosofia più benigna, che dalle scuole e da' libri facevasi strada nelle leggi e negli editti imperiali. Seneca, con sensi quasi affatto cristiani, ebbe a riconoscer ne'servi la qualità d'uomini, e negli uomini la comune origine e la comune natura, raccomandando a' padroni pietà, affabilità, dolcezza, gratitudine anche secondo il bisogno.[3] L'imperatore Claudio dichiarò di pieno dritto liberi i servi infermi, che, per evitare la spesa e il fastidio di curarli, venissero abbandonati da' padroni presso il tempio di Esculapio; e ordinò che i padroni, i quali, invece di abbandonarli, preferissero ucciderli, fossero considerati omicidi.[4] Sotto Nerone medesimo la legge Petronia vietò a' padroni di condannare un servo alle bestie feroci senza la precedente cognizione e l'assenso del giudice.[5] Adriano tolse interamente a' padroni la facoltà di porre a morte i servi, punendo i trasgressori:[6] e condannò a cinque anni di relegazione una matrona di nome Umbricia, dacchè, per motivi lievissimi, ebbe crudelmente tormentato le proprie sue ancelle.[7] Antonino Pio permise agli schiavi

[1] « Quantum periculi immineret si servi nostri numerare nos coepissent. » Seneca, *De Clementia*, I, 24.

[2] Gibbon, *Decline and fall of the Roman Empire*, ch. II.

[3] *Ep.* 47; *De Clementia*, I, 13, 24-26; *De Tranquillitate animi*, 10; *De Beneficiis*, III, 18, 19, 23, 24, 47.

[4] Svetonio, *Vita di Claudio*.

[5] L. 11, § 1 e 2 D. *Ad Legem Corneliam de sicariis et veneficiis* (48, 8).

[6] Gaîo, *Inst.* 52.

[7] L. 2 in fine D. *De his qui sui vel alieni iuris sunt* (1, 6).

straziati da' padroni di cercar rifugio presso le statue degli Dei e presso quelle de' Cesari.[1] In casi speciali abbondano rescritti dello stesso Antonino, di Marco Aurelio, di Settimio Severo, favorevoli a' servi. I giureconsulti, fondandosi sulle norme del *gius* naturale, aguzzavan l'ingegno per dare, in omaggio alla libertà degli uomini, la prevalenza a principii più larghi. E Papiniano estese la legge Giulia sugli adulterii fino a proteggere l'accoppiamento servile (*contubernio*);[2] e, conservata la massima che il servo non avesse proprietà, fu tuttavia riconosciuto capace del legato di *alimenti*, e, se non potea *possedere*, gli si permise *tenere*.[3]

Anche sotto questo rispetto l'Impero dovea presentarsi in men sinistre sembianze della vecchia Repubblica. Sventuratamente, dopo gli Antonini, era un precipizio continuo, un tempo nel quale i Pretoriani si videro porre all'incanto la porpora, e il suffragio delle legioni cadere a vicenda su' più indegni e più abbietti. A' giorni di Gallieno (253-268) il disordine toccava il suo colmo, co' Barbari irrompenti dai confini dell'Impero, con usurpatori quasi in ogni provincia suscitati a una volta contro l'inetto figliuolo di Valeriano. Era quella che, con denominazione inesattamente imprestata dalle memorie dell'antica Grecia, si chiama l'epoca de' Trenta Tiranni. Ed allora per poco riapparisce in iscena la Sicilia *con una specie di nuova guerra servile*, secondo la frase di Trebellio Pollione, il solo fra gli scrittori della storia Augusta che n'abbia lasciato confusa notizia, ma non ne dice però più che tanto.[4] Riapparisce con un moto che dovette, in sostanza, essere una delle consuete esplosioni della servitù rurale di accordo col proletariato indigeno; ed ebbe, in proporzioni maggiori, a riprodurre nell'isola le scorrerie di quella classe di perseguitati e di miseri che si diceano Bagaudi in Gallia e in Ispagna, e si confondevano cogl'Isauri nell'Asia Minore, co' Getuli in Affrica. « Il sito della Sicilia » è osservazione di Gibbon « la preservava da' Barbari; nè avrebbe quella inerme provincia potuto sostenere un usurpatore. Una licenziosa turba di schiavi e di contadini regnò per qualche tempo sul desolato paese.... I guasti, de' quali il coltivatore fu vittima o complice, non mancarono di porre affatto a soqquadro l'agricoltura dell'isola; e siccome i principali poderi appartenevano agli opulenti Senatori di Roma, racchiudendo spesso in una sola tenuta il territorio di un'antica città, non è

[1] L. 1, § 2 D. cit. (1, 6).

[2] L. 5, f. D. *Ad Legem Juliam de adulteriis coercendis* (48, 5).

[3] L. 17 D. *De alimentis vel cibariis legatis* (34, 1). — L. 38, § 6 D. *De verborum obligationibus* (45, 1).

[4] « Quasi quoddam servile bellum. » *Gallieni duo*, 4; *Hist. Aug. Script.*, t. II.

impossibile che questo privato danno fosse alla capitale più increscioso di tutte le conquiste de' Goti e de' Persiani. »[1]

XXIII.

Il pericolo estremo suggerì migliori scelte a' soldati. Claudio II liberò l'Impero da' Goti; Aureliano ne ricompose l'unità, distruggendo i concorrenti che tendeano a sbranarlo; Probo ricacciò oltre il Reno ed il Danubio i Germani; Diocleziano fe' prova di restaurare, e per alcuni anni conservò saldamente, la costituzione civile e la militar disciplina. Vincitore de' proprii rivali, Costantino trapiantò la sede a Bisanzio, pose in soglio la Croce, ricondusse ancora le apparenze di sereni e prosperi giorni.

Confusa in quell'ammasso artificiale di provincie e di popoli, la Sicilia, sotto Diocleziano e Costantino, vide altre mutazioni di nomi senza che gli ordini e le condizioni mutassero. A' Proconsoli surrogati i Correttori, cangiati più tardi in Consolari, poi nuovamente in Pretori, e da ultimo in Patrizii e Strateghi; l'appello da que' rettori locali prima al Prefetto del Pretorio in Roma, poi (dopo Giustiniano) al Questore di Costantinopoli, che ne avrebbe riferito all'Imperatore medesimo:[2] per l'azienda di Stato, a' Procuratori sostituiti Razionali; l'amministrazione delle Municipalità come avanti, ma serbata più ad uso fiscale che altro, colle Curie obbligate a rispondere del riparto e della esazione delle imposte, tanto che fu comune il fuggire e nascondersi nelle solitudini e ne'chiostri per sottrarsi all'ufficio. Sotto Valentiniano venner su i Difensori, specie di Sindachi nelle varie città, di avvocati del popolo, e di giudici insieme ne' piccoli piati e ne' leggieri delitti. Circa a' tributi, era il solito sistema di tasse dirette (personali o reali), gabelle sulle merci ed industrie, leve di marinari e soldati convertite in moneta, colle solite avanie degli ufficiali per giunta, più che in terraferma gravi in Sicilia come nelle altre due isole di Sardegna e di Corsica.[3]

Se v'ha cosa che vada particolarmente avvertita nella fisonomia del paese, è, da Augusto a Costantino, un sormontare deciso d'influssi, di spiriti, di elementi latini su'greci elementi che racchiudea la Sicilia. Ciò per la lingua de' cimelii e degli atti che tuttavia ci rimangono, per gli scrittori, tra cui, dopo Diodoro, non apparisce più alcun greco di

[1] *Decline and fall of. the Roman Empire*, ch. X.
[2] *Auth.*, coll. 6, tit. IV, *Const. nova*, 75.
[3] Di Giovanni, *Codex Diplomaticus Siciliae*, n. XLI, XLII, XLIII, XLIV.

vaglia, mentre de'due più notevoli l'uno (Tito Giunio Calpurnio) cantò i suoi versi, e l'altro (Flavio Vopisco) narrò le sue storie in latino. Alla grande maggioranza italica della popolazione antica, scemata com'era dalle cause che avevano tratto in basso l'isola, erano venute a sovrapporsi (per poche e poco rilevanti che fossero) le nuove colonie romane insieme cogli sparsi individui romani ed italici spinti da negozii, da carichi pubblici, da guerre, tumulti e persecuzioni della Repubblica e dell'Impero: quanto agli schiavi stranieri, infelice miscuglio di differenti nazioni, era ben naturale che non formassero razza speciale e distinta; nè è da tener conto de'Giudei che sotto l'Impero si veggono figurare qua e là nelle città principali.[1] La parte siculo-latina prevaleva, adunque, in ogni guisa di manifestazione esteriore, senza che però questo fatto importasse un annichilamento della parte ellenica, di cui si veggono sempre durar le vestigia nella favella, ne' costumi, negli usi delle greche città: laonde, sotto gli Antonini, Apuleio potè chiamar *trilingui* i Siciliani, intendendo senza subbio del latino, del greco e delle ultime reliquie d'idioma punico che suonassero tra i rari avanzi di vetuste popolazioni semitiche, discernibili ancora nelle contrade di ponente.[2] Da Costantino in poi, col centro dell'Impero trasferito a Bisanzio, è un rinascere della preponderanza greca nel linguaggio officiale, nelle pubbliche epigrafi, nella disciplina e nella liturgia della Chiesa. Ma i latini elementi erano ben lungi, a lor volta, dal restar sopraffatti e assorbiti: talchè sullo scorcio del sesto secolo San Gregorio Magno parla di latini e di greci abitanti;[3] e più tardi Costantino Porfirogenito, per l'epoca che precesse immediata la conquista degli Arabi, divide la popolazione dell'isola in Siculi o Liguri d'Italia (com'egli li chiama) ed in Greci ossia Sicelioti.[4]

Circa allo assetto della proprietà e delle classi, rimanevano i latifondi o le *masse*, come si diceano nell'isola, rimaneva la schiavitù rurale; ma una evoluzione importante si veniva pur lentamente operando. Teneva da un canto a'progressi del colonato che tendeva a sostituirsi alla schiavitù medesima, quale si trovò costituita in addietro, riuscendo a trasformarla e farla men dura; teneva dall'altro al raccogliersi intorno a'latifondi un ceto di proprietarii minori, e ciò per conseguenza delle leggi romane in fatto di successioni ereditarie

[1] Giova riferirsi in proposito alle dotte considerazioni dell'Amari, *Storia de' Musulmani di Sicilia*, vol. I, lib. I, cap. 9, f. 194-7, salvo laddove l'insigne Autore inclina a supporre fra le due genti italica ed ellenica (in discapito della prima) una parità di proporzioni numeriche, la quale non ci sembra punto ammessibile.

[2] *Metam.*, XI.

[3] *Epist.*, VII, n. 63.

[4] *De Thematibus*, II.

e pel crescere delle stesse concessioni coloniche.[1] Allorchè le sorgenti dell'antico servaggio si videro così appieno esaurite da non bastare al bisogno, è noto come si cercasse attirare ne' campi i poveri, i proletarii delle città, offerendo loro una condizione di mezzo tra la servile e la libera: i coloni, prima a patto di un personale lavoro, poi di un canone in derrate o in moneta, ebber terre da coltivare per sè e per i figli, restandovi personalmente attaccati, ma potendo acquistare e posseder beni mobili e stabili colla industria lor propria;[2] e da Costantino in giù quanto il numero de' coloni aumentavasi, tanto riducevasi quello degli antichi servi, la cui sorte inclinava anzi a pareggiarsi più o meno a quella de' primi. Il Cristianesimo, predicando la fratellanza tra gli uomini e la ugualità vicendevole al cospetto di Dio, veniva a condannare il principio intrinseco della servitù; ma se non potea scuoterlo a un tratto, scotendo insieme tutto il civile edifizio, le sue dottrine mirabilmente giovarono a restringerlo e temperarlo più sempre. Per la Sicilia è ben vero che troviamo la Chiesa di Roma (erede, con quelle di Milano e di Ravenna, di tanta parte de' poderi accumulati da' Patrizii romani)[3] in possesso di coloni e di servi; che veggiamo Gregorio Magno pontefice, pur mentre riprovava in massima la servitù,[4] non affrancare i coloni nè i servi del patrimonio amministrato nell'isola. E nondimeno, valutata ogni cosa, quale enorme distacco fra que' servi e que' coloni del secolo sesto, fra la stessa servitù della gleba ne' più tristi tempi feudali, e quell'antica schiavitù pagana descrittaci da Diodoro e da Floro!

Isidoro La Lumia.

[1] Anche su di ciò si consulti quanto ne ragiona sapientemente l'Amari, loc. cit., f. 199-204.

[2] *Cod. Theod.*, I, V, tit. IX, X, XI.

[3] Si ha memoria, tra le altre, della *massa* Varroniana, della Cinciana, della Furiana, che serbavano evidentemente i nomi de' passati proprietarii romani. — Presso Di Giovanni, *Codex Diplom.*, diss. V, f. 448.

[4] *Ep.*, I, 5, n. 43.

IL PROGETTO DI LEGGE

SULLE CORPORAZIONI RELIGIOSE.

Se le previsioni non errano, la prossima Sessione del Parlamento rimarrà memorabile per il numero non meno che per la gravità dei progetti di leggi che saranno portati alla discussione. La riforma dei Giurati, la Cassazione unica, il nuovo Codice penale, che dovendo esser applicato anche in Toscana tirerà seco un'altra volta la questione sulla pena di morte, l'istruzione obbligatoria, il riordinamento delle strade ferrate, cose tutte o già cominciate ad esaminare od almeno promesse, basterebbero per mettere a dura prova l'assiduità della Camera, anche senza aggiungervi i bilanci e il rimanente lavoro consueto di tutti gli anni. Nondimeno, malgrado l'importanza straordinaria di tutti questi progetti, destinato a predominare sopra degli altri e a dare in certa maniera una propria sembianza e un colore particolare alla prossima Sessione del Parlamento sarà quello sulle Corporazioni religiose.

Invero anche questa faccenda si riduce in fine ad un episodio nella gran lotta che il popolo italiano combatte da tanti anni contro il Papato. Per giunta essa non è una novità per l'Italia, poichè abbiamo, non già una, ma due leggi su questo stesso argomento nel nostro Bollettino ufficiale. Ma è pure innegabile che certe questioni rigonfiano a forza di rimescolarle, come fanno il bianco dell'uovo ed il fior di latte. Più s'indugiano, più si rivoltolano e si guarda e si aspetta, più hanno l'apparenza d'ingrandire, come se tutti i dubbi e tutte le esitanze di quelli che le considerano vi entrassero a dilatarle. Di ciò non v'è cosa più naturale. Come apparisce semplice e ovvio tutto quello che vedesi fare speditamente e con sicurezza, così sembra pieno di difficoltà ciò a cui uno s'accosta con gravi pensieri e poco meno che a malincuore.

La soppressione delle Corporazioni religiose era cosa preveduta e aspettata da tutti nei primi tempi dopo l'ingresso delle truppe italiane in Roma. Ma ormai, passati due anni, essa ha tutte le difficoltà intrinseche di allora, più quelle che le aggiunse codesto indugio. Rimangono le stesse le questioni giuridiche ed economiche; ma l'importanza politica è diventata molto più grave. Si pretende infatti di vedere quanto possa il Governo italiano in Roma, che sia l'Italia in faccia al Papato; si vuole una specie di sperimento delle forze del nuovo Regno dopo il trasferimento della Capitale. Siamo ancora quelli di prima o andiamo a poco a poco trasformandoci? Ecco in fine a che si riduce oggimai il progetto sulle Corporazioni religiose nel sentimento popolare.

Vero è che se v'ha faccenda, nella quale potesse parere desiderabile che il sentimento popolare si manifestasse con molto riserbo, è pur questa, tante sono le questioni d'ogni genere, in cui s'avvolge e che di necessità sfuggono al maggiore numero. Appunto perciò non è maraviglia che alcuni, nè certo fra i meno prudenti, consigliassero di non parlarne, cercando di passarvi sopra alla chetichella per aver l'aria di non dargli molta importanza. Ma oltrechè, ai tempi che corrono, è cosa impossibile, un'opinione popolare c'è già sul progetto delle Corporazioni religiose, e più che dissimularla, giova pensare a trarne profitto in tutte quelle parti in cui può esser utile, adoprandosi a rischiararla e istruirla nel resto. *Il y a quelqu'un qui a plus d'esprit que Voltaire;* ed è l'indirizzo del tempo, la forza naturale delle cose, ossia in ultimo il sentimento e diremmo quasi l'istinto del popolo; il quale può sbagliare e sbaglia assai facilmente nei particolari, ma quanto alle idee più generiche e fondamentali, è pure la forza che governa il mondo oggidì e quella, alla quale soltanto possono appoggiarsi i Governi.

Fra le molte questioni che sorgono intorno al progetto sulle Corporazioni religiose ve n'ha una che va innanzi a tutte ed è questa, se il progetto stesso si fosse dovuto fare. A parere di alcuni, il meglio sarebbe stato, non già il non parlarne, il che nelle condizioni presenti non è conceduto, ma piuttosto il non fare quello di che si desiderava che non fosse parlato. Pio IX, dicono, è vecchio e tutto questo nuovo rimescolìo, a cui ci prepariamo, avrebbe dovuto essere indugiato al tempo, nel quale il Governo italiano rimarrà libero dai riguardi di delicatezza dovuti a un Pontefice troppo grande e troppo celebre, perchè egli possa informare le sue risoluzioni all'utilità dello Stato, senza por mente ad altro. Fors'anche, soggiungono, un nuovo Papa si troverà egli stesso più libero di Pio IX: nascerà senza regno e porterà sulla sedia romana la modestia della sua nascita; avrà imparato a fare di

necessità virtù e, salvando tutto quello che gli parrà ancora salvabile, cederà nel resto allo Stato, sollevandolo così dall'incomodo e dal pericolo di prolungare la lotta contro la Chiesa.

Diremo tra breve le ragioni, per cui il progetto divenne, non soltanto necessario, ma urgente. Intanto fu già accennato come le sue difficoltà venissero crescendo per il ritardo che esso patì fino ad oggi. Sarebbe stato prudenza indugiarlo ancora? chi può dire ch' esse non fossero aumentate ancora in luogo di diminuire? Ma indugiarlo poi aspettando che? un avvenimento, di cui nessuno può prevedere gli effetti con sicurezza, ma al quale si appoggiano speranze indubbiamente ingannevoli. Se c'era un Papa che non dovesse sentirsi peggio che indifferente a questo maraviglioso risorgimento d'Italia e alla sua miracolosa unità, era quello che in mezzo all'Europa attonita e muta nella reazione sottentrata alla caduta dell'Impero francese, ebbe il coraggio di mandarle per il primo, 25 anni sono, un saluto vivificatore nella sua presaga benedizione. Non pareva fuori d' ogni possibilità che questo vecchio non inaccessibile alle generose ambizioni, e del quale l'Italia non ebbe al suo ridestarsi nome più popolare, volesse chiudere i suoi giorni nella fede alta e tranquilla, che abbracciare la sua patria rediviva non significasse rendersi apostata della Chiesa e di Dio. Ma ormai la via è scelta irrevocabilmente per lui come per tutti, ed è invano ogni speranza e fatale ogni sforzo per rimutarla. La ragione si è che il dissidio non dipende dalla volontà o dal capriccio degli uomini, ma nasce dalle istituzioni. Appunto perciò, o il Papato e la stessa Chiesa cattolica diverranno a poco a poco cosa differentissima da quello che sono al presente, sorgerà cioè dal fondo un rivolgimento che rinnovi la coscienza cattolica e riformi la Chiesa, o certo un Papa che, stando le cose come sono, s' accosti a uno Stato moderno e gli accondiscenda e l'aiuti del suo patrocinio, non verrà mai. Perchè dunque tardare ancora ciò che conviene a noi, aspettando un giorno, nel quale ciò stesso convenga anche al Papa, sacrificando così l' utilità presente e reale a un'immaginazione di cosa futura e vana?

Del resto v' ha una parte della questione, la cui urgenza non può essere in buona fede e non è revocata in dubbio da alcuno, e intorno alla quale tutti i partiti si trovano per somma fortuna d'accordo. Intendiamo la necessità di abolire la manomorta e di ridonare al commercio libero, all'agricoltura e all' industria i beni immobili, che fan la ricchezza di molti Ordini religiosi, degli Istituti ecclesiastici e dell' Alto Clero, ma la miseria di tutta la provincia e della città stessa di Roma. In Roma, e generalmente parlando anche nella provincia, se si tolgono le linee primogenite delle famiglie nobili, alle quali le sostanze

sono legate per fidecommesso, e i conventi e le altre istituzioni ecclesiastiche, non vi sono quasi alla lettera possidenti. La borghesia, il nerbo degli Stati moderni, si può dire, non ha un campo, non ha una vigna, quando pure è lei che in grandissima parte ha i capitali ed ha il coraggio di adoperarli. Non sarebbe certo neppur questa una buona ragione per togliere i beni a chi li possiede e senza più darli ad altri. Ma come si potrebbe tardare ancora, dopo averci pensato due anni, a renderli e a convertirli in rendita, perchè vengano a mano di chi possa sentirsi veramente proprietario, e trovi un profitto per sè e per i suoi figli nel migliorarli? Si tratta in fine d'una riforma economica compita negli altri Stati d'Europa da tanto tempo, che da per tutto è quasi dimenticata. Di chi è la colpa, se qui riesce ancora pressochè nuova, quantunque se c'è paese, in cui abbisognasse o meglio fosse necessaria, è appunto questo? Essa deve servire in principal modo a creare quei nuovi interessi, che legheranno indissolubilmente i Romani alla sorte d'Italia, a mettere a coltura gran parte dell'Agro, a rendere più salubre l'aria della Capitale, più occupata, più operosa, più intraprendente la vita. D'altro lato, come fu detto alla Camera, si imposero subito ai Romani tutti i carichi del nuovo Regno; perchè dunque esitar tanto a procacciare loro i vantaggi e i comodi di tutti gli altri Italiani? Pareggiati negli aggravi, perchè non dovrebbero esserlo in tutto quello che può conferire a renderli loro più tollerabili? La questione ne vien dunque di necessità posta innanzi dal rispetto economico, che senza danno e senza ingiustizia non avrebbe potuto patire altra dilazione.

Ma questo non è ancora tutto. Non bisogna dimenticare che il Regno d'Italia, quantunque non molto vecchio, ha sulle Corporazioni religiose un diritto già formato, e quasi diremmo una tradizione. — Il Piemonte, ammonito dalle sue stesse sventure che per mettersi a capo della guerra d'indipendenza il patriottismo e la buona volontà non bastavano, si rivolse a ristorare le sue forze nei modi usati dagli Stati colti prima di lui e diè mano a coraggiose e profonde riforme civili. Ma per questa via era impossibile che non incontrasse la Santa Sede, della quale doveva toccare necessariamente le immunità e i privilegi. Tutti sanno i dissidi e le contese che ne seguirono coll'Alto Clero e col Papa, e qui non è luogo di rammentarli. Basti che il piccolo Piemonte, vinto e umiliato dall'Austria, con un debito gravosissimo incontrato per spese e indennità di guerra, senz'altra alleanza che quella che gli veniva dall'amor platonico dell'Inghilterra, accusato d'irrequiete e impotenti ambizioni e poco men che deriso, tenne fermo da solo fidando nella sua causa, e condusse a buon fine a dispetto della Curia

Romana le riforme che credeva indispensabili a dare una vita moderna allo Stato. Fra queste va annoverata la Legge 25 maggio 1855, che tolse alle singole Case religiose la personalità civile, avocandone le sostanze al Demanio. Quando poi il Piemonte diventò l'Italia, manifestandosi da per tutto lo stesso od anzi maggior bisogno di ringiovanire il paese, doveva di necessità derivarne che si prendessero all'incirca le stesse risoluzioni. La Santa Sede alternava al solito le doglianze e i lamenti colle minaccie, ma non per questo lo Stato si lasciava rimuovere. Ne uscì quindi, un po' in fretta, se vogliamo, e quasi tumultuariamente, la Legge 7 luglio 1866, di cui avremo a parlar più tardi, e che quantunque alquanto differente da quella del 1855 e atteggiata in apparenza a una certa più minacciosa severità, pure le si accosta quanto agli intendimenti e ai principii fondamentali. In conchiusione erano passati diciotto anni dal 1848 e si seguitava con costanza la stessa politica, che aveva per fine di compiere senza precipitazione e senza odio, ma anche senza riguardi sentimentali, le riforme consentanee ai bisogni dei tempi e all'utilità dello Stato.

Entrammo a Roma, portandovi dentro tutte le nostre leggi: leggi civili, penali, scolastiche, amministrative, finanziarie, buone o mediocri, quali erano; ma quella sulle Corporazioni non c'era. Quella che da tutti era giudicata di maggior opportunità per le particolari condizioni della città e provincia di Roma, quella che appunto qui era, se fosse lecito dir così, più necessaria che altrove, appunto quella era lasciata in disparte colla riserva di riesaminarla e di ripensarvi. Anche a questo non si può dire che il tempo sia mancato; ma in fine non doveva accadere naturalmente che certi timori sulla piena libertà del Governo in Roma si ridestassero, e a poco a poco all'urgenza economica di questa legge venisse ad aggiungersi una specie di urgenza politica? Lo Stato italiano era già troppo impegnato, troppo compromesso in una via, per avere la libertà di arrestarsi. Esso aveva già manifestato in modo chiarissimo quale giudizio facesse delle Corporazioni monastiche nei rapporti civili, nè la condizione delle cose trovate in Roma poteva averlo indotto a mutar parere. Perciò la questione degli Ordini religiosi era portata innanzi dall'indirizzo degli avvenimenti, dal corso naturale delle cose, diremmo quasi dalle necessità della storia, senza che vi entrasse il proposito o l'imprudenza di alcuno.

Ma qui ecco, appunto in forza di queste medesime necessità, affacciarsi da se medesima una ricerca anche più grave. Poichè l'Italia ha sulle Corporazioni una legge di pochi anni addietro e vigente in tutte le provincie del Regno, perchè non si applica questa legge stessa anche a Roma, in luogo di farne una nuova soltanto per lei? Perchè pro-

vocare, domandano alcuni, per la terza volta una deliberazione del Parlamento, sopra una questione poi che non andò molto liscia neppur le due prime? Poichè furono promulgate in Roma, senza riguardo alle sue condizioni particolari, tutte le altre leggi, così si dovrebbe fare anche in questa; la quale o è buona per tutto il Regno e dev' esserlo anche qui, o non l' è, e se la modificate per la provincia di Roma, dovete modificarla anche per le altre. Fuori di questo ogni cangiamento non significa se non una concessione al Papato e, proporzionatamente, un' abdicazione all' utilità civile. E con ciò a che riuscite? proseguono; a sminuire ancora, all' incirca come se la legge non si facesse, la dignità dello Stato, a confessare di non potere ciò che pure nell' altra legge che resta in vigore per tutto il Regno, mostrate di desiderare e di approvare; peggio di tutto, riuscite a riconoscere e a confessare presso a poco la necessità del potere temporale, tant' è vero che fate una legge apposita per il territorio compreso già ne'suoi confini.

Ma in vero, forse che non si son fatte leggi transitorie per provincie e per regioni particolari ricongiunte di mano in mano all' Italia, senza che alcuno vi ravvisasse un atto di servilità od un omaggio reso alla dominazione precedente? Nessuno ignora, nè gioverebbe dissimularlo, che in Roma le condizioni sono assai differenti da quelle del Regno d' Italia, quando fu fatta la legge del 1866; fra le altre, ci sono degli enti nuovi, degli enti, cioè, d' una natura particolare, e che non esistevano altrove. Che maraviglia, dunque, che si faccia una legge nuova dove è nuovo lo stato delle cose, al quale deve riuscire adatta e poter servire! E una legge nuova non s' è fatta appunto nel 1866 per l' Italia, quantunque ce ne fosse già una anteriore, quella del 1855, per il Piemonte, e quantunque la differenza di condizioni dal Piemonte al Regno d' Italia non fosse tanta quanta è oggi dal resto d' Italia a Roma? Il coraggio, la fermezza sono qualità buone in tutti e anche nei Governi; ma non per questo si può fare o promulgare una legge unicamente per dar prova di queste virtù. Le quali del resto si manifestano più e meglio nell'applicarla prontamente ed imparzialmente, che non nello scriverla. Chi non sa che la legge del 1866, con quel suo piglio imperioso e assoluto, per molte Case religiose e fino per interi Ordini, è come se non fosse mai esistita? Vi son paesi popolosi e intere città, dove tutto è rimasto come prima. Dove pareva che le popolazioni fossero consenzienti o almeno non ripugnanti, s' è preso; dove si credette il contrario, si lasciò stare. A luoghi fu sequestrata ogni cosa, mobili e immobili; a luoghi non fu toccato un libro nè un foglio di carta. Meglio dunque, anche per l'autorità e la dignità del Governo, una legge che poi, per essere troppo severa, non vo-

glia eccezioni, nè richieda temperamenti, e per mezzo della quale esso possa mostrare in pratica quella risoluzione immutabile e quella sicurezza di se medesimo, che sono indispensabili a mantenere il rispetto dell'autorità, ma che devono apparire dai fatti e non si stampano, o senza frutto, nella *Gazzetta Ufficiale*.

Vero è che certe modificazioni o almeno certe disposizioni particolari necessarie per la città di Roma non parrebbero giustificabili per la provincia. Si potrebbe quindi, e taluni lo suggerirono, applicare la legge del 1866 alla provincia, facendone una nuova solamente per la città. Ma non è meno vero che questa legge del 1866 non si manifestò in pratica molto utile allo Stato, nè ora sarebbe prova di gran prudenza sacrificare l'interesse reale del far meglio a vane forme e all'amore dell'unità. L'avocazione dei beni al Demanio, per non dirne altro, non diede buon frutto e sciupò in spese di amministrazione buona parte di un patrimonio che, impiegato invece in opere di pubblica utilità dalle Rappresentanze locali, che in fine hanno sui beni delle Corporazioni un diritto prevalente a quello dello Stato, avrebbe migliorato grandemente le condizioni economiche e morali delle provincie, dei comuni e del popolo. E perciò adagio nell'unificare i disinganni e gli errori, perchè la retorica resta retorica anche quando è diretta contro la Chiesa. L'importante è che si faccia una legge seria, efficace, utile, senza vani riguardi, ma anche senza iattanze più vane ancora; una legge insomma che tenga conto delle condizioni presenti d'Italia e di Roma, senza per questo diventare infedele a quelle tradizioni di progresso civile che guidarono il nostro paese ne' suoi tempi migliori, e raccolsero e strinsero intorno al Governo il partito liberale.

E perciò una risoluzione inevitabile, anzi la risoluzione principale, è che lo Stato tolga agli Ordini religiosi, o meglio alle singole Case, come fu fatto colla legge del 1855, il carattere di persone morali. È notorio, per l'esperienza di altri paesi ed anche per la nostra, che l'effetto intero, che alcuni si ripromettevano in principio da questa disposizione, non si consegue. Tutti sanno che, disciolto il corpo morale, un individuo della corporazione, quello che inspira a tutti i suoi membri maggior fiducia, viene deputato ai negozi della Comunità, e per essa possiede, per essa compera e vende e fa testamento, come un privato qualunque, deludendo completamente l'incapacità, di cui fu colpita la corporazione. Questo artifizio è ormai in pratica persino in Roma, dove le Case religiose, prevedendo già da dieci o dodici anni quello che avviene oggi, ottennero dalla Santa Sede speciali autorizzazioni per la vendita di una parte dei loro fondi, e li trasformarono in rendita che tengono in deposito presso banchieri nazionali od esteri,

dei quali il solo delegato dalla congregazione conosce il nome. Malgrado tutto questo, malgrado cioè la non molta efficacia pratica del togliere alle Corporazioni religiose la qualità di enti morali, sarebbe impossibile tanto il prescindere da questa disposizione, quanto anche il cercare di oltrepassarla.

Per quanti meriti le Corporazioni religiose abbiano avuto verso la civiltà nel Medio Evo, è indubitabile ch'esse diventarono incompatibili coi bisogni della società qual'è oggi. Abbiano pure conservato e copiato migliaia di manoscritti, dissodato e irrigato terreni, cercato di spargere la moralità e l'istruzione, raccolto e ospitato i pellegrini, fatta ogni maniera di opere di beneficenza, è pur chiaro che ai fini medesimi, ai quali provvedevano in altri tempi secondo il loro potere queste Associazioni religiose, provvede adesso con più ordine e più efficacia la stessa società civile. Oggi la stampa, gli ospitali, le scuole, gli alberghi, gl'istituti pii, i consorzi agricoli soddisfanno agli stessi bisogni, a cui in secoli di altre usanze e di altri costumi servivano le Corporazioni; le quali perciò, perduta la loro utilità pratica, decaddero e degenerarono, come avviene di tutte le istituzioni che sopravvivono alle ragioni da cui nacquero e che le mantenevano prospere e vitali. Esse non sono più ormai se non corpi morti, corpi estranei alla società in cui vivono, tenuti insieme dallo spirito del Medio Evo ereditato dalla Chiesa; ma come morti non si salvano dalla legge generale della natura, onde diviene socialmente pericolosa la loro lenta decomposizione. Senza considerare tutte le ragioni, per cui non si confanno più alla società qual'è oggi, ragioni esposte chiarissimamente in questa stessa *Rivista* dal Bonghi,[1] esse spargono intorno a sè coll'esempio una micidiale stupefazione, generano abitudini di noncuranza, di sporcizia, di indolenza e di ozio, avvezzando ad aspettar tutto dalla Provvidenza, dove il popolo ha bisogno di essere ritemprato dalla fiducia in sè, dal risparmio e dal lavoro. Come potrebbe dunque lo Stato riconoscere in questi Corpi la qualità di enti morali, una qualità che dipende da lui, che è in mano sua, e nel conceder la quale necessariamente egli approva lo scopo dell'istituzione? Lo Stato, per esempio, proibisce nelle sue leggi il mendicare; come potrebb'esso concedere la personalità civile a un' associazione che si propone appunto come mezzo di vivere l'accattonaggio? Pazienza che non sempre si possa impedire; ma che lo Stato sancisca e convalidi gli Statuti di una società che ha per fine di offendere le sue leggi? Come mai il popolo che vede, non solamente tollerato, ma rispettato e protetto il mendi-

[1] Vedi l'*Antologia* del mese di gennaio, anno corrente.

cante sotto la tonaca, potrà capire che meriti pena lo stender la mano sotto la giacchetta? Lo Stato non può fare così buon mercato di titoli, di facoltà e di diritti, che sta in pieno poter suo di così concedere come di negare e coi quali incoraggia e sostiene le Società utili e confacenti ai suoi fini. Come non darebbe la qualità di Ente morale a nessuna nuova istituzione, la quale sorgesse negando la proprietà individuale, la libertà ingenita, il matrimonio e la famiglia, così non può a meno di toglierla, non foss' altro per rispetto a se stesso e alle sue proprie leggi, a tutte le Corporazioni religiose.

Ma d'altra parte, posto il modesto effetto di questa risoluzione, sarebbe pure difficile il renderla più efficace. Invero a noi non pare chè la vita monastica abbia avuto in ogni tempo e luogo tali attrattive, da doverla considerare come una conseguenza necessaria di certe disposizioni naturali dell' anima umana, onde diventi non meno ingiusto che inutile il cercar di combatterla. Gli esempi di questa vita s' incontrano certo presso tutte o quasi tutte le Nazioni antiche; ma nelle più progredite moderne non è facile trovar cosa che le somigli così da poter essere posta insieme. Fra i Protestanti, per esempio, i Tedeschi, gl' Inglesi e Americani, non si vede cosa che possa essere paragonata alla monaca e al frate. Non par quindi vero che, anche sopprimendo o disperdendo materialmente le Corporazioni, si recasse offesa alla natura umana, perchè questa, in certe disposizioni d'animo, abbia bisogno di trovare un asilo contro se stessa nella separazione dal mondo, nell' offerta spontanea d' ogni desiderio al cielo, nella costante contemplazione di un' altra vita e nel fervore della solitaria preghiera. Il vero è che queste disposizioni mistiche esistono nelle popolazioni cattoliche, le quali non deposero mai completamente la veste del Medio Evo e dove le tradizioni non interrotte, il moto più lento della civiltà e la tenacia nelle abitudini contribuirono a conservarle. Ciò basta però perchè il legislatore di uno Stato cattolico ne tenga conto e risparmi a se stesso e al paese il disinganno di leggi vane. Nelle condizioni presenti è certissimo che le Corporazioni monastiche disciolte e disperse oggi sotto una forma rinascerebbero sotto un' altra domani, deludendo qualunque cautela e sfidando la violenza più risoluta e più audace. Meglio dunque risparmiare e violenza e cautele, rassegnandoci per ora alle istituzioni vecchie, le quali dureranno sotto forma di libere associazioni, che correre pericolo di farne sorgere delle nuove, tanto più che a stuzzicar troppo non sarebbe forse impossibile di destar le nuove e per giunta di doversi godere, con altri nomi, le vecchie.

Inoltre la cosa è avviata in Italia così da lunghi anni, nè si potrebbe presumere di andare più in là proprio ora ed in Roma. In Piemonte,

allorchè discutevasi la legge del 1855, vi fu chi chiese l'abolizione dell'ente frate. Però, anche in quel risoluto e coraggioso paese, in tempi nei quali era altissima la coscienza del diritto civile, questa voce non fu ascoltata. Tutto si ridusse quindi a togliere alle Corporazioni il carattere di Ente morale, sopportando che continuassero a vivere all'ombra del diritto di associazione. E questo stesso concetto informò poi la legge del 1866, salvo che parendo la formula usata undici anni innanzi dovesse in pratica riuscir troppo debole e gli Ordini religiosi potessero durar come prima, si volle sostituirgliene un'altra che avesse almeno apparenza di dare allo Stato la facoltà di sopprimerli a suo piacere per ragioni di ordine pubblico. Perciò in luogo di dir chiaro e netto che si toglieva alle singole Case il carattere di Corpi morali, si disse in modo più vago, che lo Stato *cessava di riconoscere gli Ordini religiosi;* quasi per metterli tutti in sua mano e dargli il potere, a seconda dei casi, di sopprimerli o di tollerarli. Ma il fatto è ch'essi ressero felicemente all'oscura minaccia e al terror di parole. Al quale, come si vede, sarebbe inutile accostarsi un'altra volta, dacchè il Governo non potrebbe nè vorrebbe fare ora in Roma più di quello che fece per gli anni passati nel resto d'Italia, andar più in là del non riconoscere le Corporazioni religiose come Enti morali.

Bensì ci par chiaro che questa risoluzione, praticamente assai mite, si possa e si debba estendere anche, appunto per la mitezza sua, alle Case generalizie. Ricusare la personalità civile alle Case singole e concederla alle generali, ci sembra una manifesta contraddizione. Come infatti potrebbe lo Stato disapprovare le une nel punto stesso in cui approvasse le altre? Non bisogna dimenticare che noi siamo qui nel campo della separazione dello Stato dalla Chiesa, siamo anzi in quello che ammette tutta la libertà giuridica dell'una, riservata in compenso tutta quella dell'altro. Le Case generalizie abbisognano alla Chiesa perchè servono alla suprema direzione delle Case singole e a mantenere i loro rapporti col Papa? Ebbene, dunque essa le serbi, come serba le altre. Ma perchè fare intervenire lo Stato a dar loro qualche cosa del suo, a riconoscerle, a sorreggerle, poco meno che a tutelarle concedendo loro la qualità di Enti morali? Ciò vorrebbe dire riconoscer gli eletti, ma non gli elettori, tener per buono il frutto mostrando la voglia di distrugger la pianta; sarebbe insomma entrare in un labirinto, da cui non c'è filo che valesse a tirarci fuori. Le Case generalizie, conservando la personalità, potrebbero ricomperare in proprio nome tutta o parte della sostanza delle altre, diventando gerenti e amministratrici di tutto l'Ordine. Ovvero si toglierà loro, per evitar questo pericolo, la facoltà di acquistare? Ma allora, a che si riduce la personalità civile? Si creeranno in tal

modo delle persone nuove, degli Enti ibridi, nè morti nè vivi, e colla medesima legge in cui si dichiaran capaci, già colpiti di interdizione.

Certo le Case generalizie hanno un potere che va oltre i confini del nostro Stato e riguarda i Cattolici degli altri paesi. Per queste ragioni noi saremo tenuti, se si vuole, a non disperderle e a non distruggerle. Ma hanno esse bisogno di essere riconosciute e approvate dallo Stato italiano per esercitare la loro autorità ecclesiastica sugli stranieri? Se questi Stati vogliono riguardarle come Enti morali a casa loro, hanno tutto il diritto di farlo, poichè ciò riguarda i loro rapporti colla Chiesa, rapporti che possono essere differenti dai nostri e nei quali noi non entriamo. Ma appunto perchè i rapporti degli Stati esteri verso la Chiesa possono diversificare dai nostri, anche i nostri possono essere senza offesa di alcuno differenti dai loro. Le Case generalizie, quantunque abbiano sede fra noi, potranno avere in altri paesi maggiori diritti che noi non crediamo di concedere, al modo medesimo in cui una Società od un'Impresa che abbia ufficii e negozii in due Stati può godere nell'uno certe facoltà e certi privilegi che non gli consenta o gli accordi l'altro. Tutto è che rimanga intatta la libertà dell'azione religiosa di queste Case anche all'estero. Provveduto a questo, nessuno può pretendere che noi entro i termini del nostro Stato le riguardiamo, nei rapporti civili, piuttosto sotto un rispetto che sotto un altro, trattandosi qui di cosa tutta nostra e che non menoma e non turba i diritti di alcuno.

Ma la questione più importante di tutte, anzi, stiamo per dire, il nodo di tutte le altre, sarà anche questa volta, come fu la precedente, quella dell'uso o dell'assegno dei beni. Tolta alle Corporazioni la personalità civile, ossia rese queste Corporazioni incapaci di acquistare e di possedere collettivamente, a chi si assegneranno le rendite dei capitali che deriveranno dalla conversione dei loro patrimoni? Veramente parecchie fra le Corporazioni di Roma, come fu accennato, ebbero cura di semplificare questa faccenda, vendendo a poco a poco fabbricati e fondi rustici per formarne dei capitali che non si sa dove sieno, e inviando in Francia, in Isvizzera e in Austria i mobili di maggior pregio, adoperando per ciò le guarentigie del Vaticano. Il loro patrimonio si troverà quindi molto assottigliato, in paragone di quello di un tempo. Ad ogni modo, oltrechè tutte le Case religiose non ebbero la medesima previdenza, la questione rimane tuttavia grave anche per le sue conseguenze pratiche, poichè non tutto fino ad ora è sparito. Gravissima è poi sempre sotto l'aspetto generale e teoretico, tanto più che a questo proposito molte ragioni persuadono di scostarsi dalla via seguìta nel nostro Stato colle teggi anteriori.

Fu ripetuto assai volte che, tolta alle Corporazioni religiose la personalità civile, i loro beni diventano vacanti e come tali sono devoluti, per le generali disposizioni del diritto, al Demanio. Fu questa la considerazione che prevalse nel 1866, fors'anche per la sua apparente semplicità e perchè a quel tempo, nella previsione che la guerra coll'Austria potesse durare lungamente, pareva utile di mettere un gran patrimonio in mano allo Stato. Certo è però che nè il Governo nè il paese ebbero di che chiamarsi paghi di questa risoluzione nè pei risultati economici nè per i morali. In mezzo alle lusinghiere apparenze non bisogna dimenticare che il patrimonio delle Corporazioni resta gravato dell'obbligo del mantenimento di tutto il Clero regolare. Ora in Roma, con terreni di cui è incerto e generalmente non elevato il valore, e dei quali è dubbia e lenta la vendita, quando invece è certissimo e immediato l'obbligo di pagare la pensione a un numero sterminato di frati e monache che restano senza pane, potrebb'essere che lo Stato, facendosi imprenditore di quest'azienda, ne avesse tuttavia un guadagno, ma potrebb'essere anche che si esponesse a una perdita. Ora, in quest'incertezza, lasciando da parte ogni considerazione di opportunità e di convenienza, sarebbe ragionevole che il Governo si addossasse la bega di dipanare questa matassa?

Col proposito dinanzi alla mente di levare d'ogni impiccio il Governo, potè a taluno non apparire del tutto strano il partito di consegnare ogni cosa al Papa. La notizia di questo divisamento fu asserita e negata e poi tornata ad affermare e quindi smentita di nuovo; ma in fine, quantunque non sia più vera, non è impossibile che lo sia stata. Certo, vera o no, è manifesto, che, avendo il disegno di scemare potere alle Corporazioni monastiche, sarebbe difficile trovare un partito che più apertamente vi contrastasse. Il patrimonio delle Corporazioni, diviso e sparso in luoghi lontani, costituito da fondi rustici, da case, da mobili, amministrato in differenti modi, dipendente da molte volontà, rappresenta tuttavia una forza, quella forza, senza la quale, in un secolo che non vive di solo pane, ma in cui però il pane è moltissimo, le stesse Corporazioni non potrebbero conservarsi. Ma formate di tutti questi possessi un solo capitale, rendetelo mobile e consegnatelo in mano al Papa, questa forza vi diventa dieci volte maggiore; e chi può dire in qual modo fosse per essere adoperato e a che cosa dovesse servire? Tutto questo, supposto che il Vaticano sapesse cogliere l'occasione e trarne profitto. Dacchè però, come si vede da alcuni anni, esso è un po' tardo nell'intendere il proprio interesse, nulla di più probabile che il Papa ricusasse di immischiarsi in questa faccenda, per non aver l'aria di esserci entrato e di averla in qualche modo ap-

provata. E in questo caso che cosa si avrebbe? Una legge sospesa per impossibilità di metterla in pratica, e di nuovo il Governo amministratore forzato della sostanza, cioè in conchiusione l'effetto di prima, meno il credito e l'autorità che lo stesso Governo avrebbe perduto facendo un'offerta che venne respinta.

Fra il Demanio ed il Papa, due punti estremi, non sembra impossibile trovare una via di mezzo che eviti gl'inconvenienti dell'uno e dell'altro. — Il disegno di consegnare i beni o le rendite al Papa è sorto certamente, in parte, dal proposito di trar fuori il Governo da una grandissima briga; ma in parte non vi rimase probabilmente estraneo il pensiero tenacissimamente abbarbicato nelle teste in Italia, che i beni ecclesiastici, dei quali fanno parte anche quelli delle Corporazioni, sieno beni del clero, e clero, in ultimo, voglia dire papa. Per quanto le graduali modificazioni della dottrina romana, che tendevano ad assorbire nel Papato tutta la Chiesa, siano state contraddette, biasimate e perfin derise, non è men vero che, badando ai fatti, esse apparirebbero approvate ed accolte persino da quelli che pure, non solamente potrebbero, non anche dovrebbero mostrarsi esenti dai pregiudizi e dagli errori del volgo. Senza di questo, che significa riprendere gli eccessi con cui fu ingrandito e fortificato l'edificio dell'assolutismo e dell'ultrapotenza papale, se poi in pratica la si accetta, la si riconosce, si fa ogni opera per ingrandirla e accrescerla ancora?

Con una formula d'un'evidenza matematica, *beni ecclesiastici* non vuol dire altro che beni della Chiesa, e la Chiesa, per chiunque si dà l'incomodo di aprire un catechismo qualsiasi, non è già il clero, non è, molto meno, il papa, ma è la *comunione di tutti i fedeli,* cioè si compone di clero e *laicato.* Il clero dunque ed i laici insieme sono i veri e legittimi proprietarii dei beni.[1] Ciò quanto ai beni della Chiesa in generale. Quanto poi a quelli delle Corporazioni in particolare, è notorio, e a persuadersene basta guardare ai testamenti o agli atti di fondazione, a caso e a quelli che meglio piacciono, che nessuno dei benefattori intese mai di regalarli ai frati o alle monache, che li godettero sino al presente. Questi beni furono loro assegnati, affinchè le rendite dovessero essere impiegate a certi scopi particolari, di culto, di educazione e istruzione, di pietà e di beneficenza, scopi ai quali le Corporazioni monastiche, che percepirono il frutto, erano incaricate di adempiere, secondo le opinioni e le usanze dei tempi, nei quali si fecero o si accrebbero le fondazioni. In altre parole i beni furono affetti

[1] Vedi *Una discussione sui beni ecclesiastici* di Giuseppe Piola. — Milano, 1864.

in perpetuo a certi uffici, e i conventi non n' ebbero se non l'amministrazione.

Ciò posto, non c' è nulla di più semplice, di più ovvio e più naturale, che tolti di mezzo, non importan più qui le ragioni, i presenti amministratori, le rendite rimangano affette ai medesimi fini, ai quali furono assegnate in origine, sostituendo però una nuova rappresentanza civile a quella che cessa di essere riconosciuta dalla legge. Quale poi questa nuova rappresentanza debba essere, non è difficile a determinare. I beni, come dicemmo, son dei fedeli, per quanto vincolati ad un ufficio; ma questi fedeli non possono essere quelli di Buenos-Ayres o di Gerusalemme; sono i fedeli del luogo, in cui sorse l'istituzione e a beneficio dei quali di solito fu fondata. Poichè questi fedeli hanno già una rappresentanza propria, eletta da loro, alla quale affidarono spontaneamente la loro amministrazione, venga questa sostituita alla rappresentanza che cessa, cioè infine le rendite delle Corporazioni, che finiranno di essere riconosciute come Enti morali, vengano intestate ai Comuni, coll'obbligo di soddisfare ai fini, ai quali furono primitivamente assegnate e di assumere il carico delle pensioni. Potrà accadere talvolta che a questo duplice aggravio le rendite locali diventino insufficienti; ma nulla impedisce che il Demanio intervenga per una più equa ripartizione fra Comuni vicini e dove le differenze sieu troppo gravi. Ogni Comune manterrà o il suo ospitale, o la sua scuola, o i suoi uffici ecclesiastici, come fecero sino a qui le Corporazioni del luogo, e i frati o le monache riceveranno, come del resto nella provincia di Roma ricevono di frequente anche adesso, benchè sotto altra forma e altro nome, la loro pensione da lui, e mutata profondamente la sostanza delle cose, tutto serberà nondimeno l'apparenza di prima.

Quanto alle non molte Corporazioni straniere che stanno in Roma, e agl' Istituti internazionali, salva sempre la conversione dei fondi in rendite, perchè nessuno può imporci di conservare nel nostro paese la manomorta e perchè quelli che vivono entro i confini del nostro Stato, devono rassegnarsi alle nostre leggi, nulla impedisce che le rendite sieno assegnate alle Nazioni straniere stesse, ovvero si facciano eccezioni od accordi particolari. Pur di salvare il principio esse si potrebbero intestare anche all'individuo che sopraintende alla corporazione o al collegio, o che dalle nazioni da cui dipende fosse designato. L'importante è che la legge, che toglie alle Corporazioni la personalità civile, abbia effetto per tutte egualmente, e gli stranieri non godano privilegi in confronto dei nazionali; il che in altri termini significherebbe che non siamo padroni in casa nostra, quando pure noi non abbiamo nulla in contrario che gli altri lo sieno nella loro.

Del rimanente, nè questa nè altre questioni particolari, per quanto possano dar da fare agli amministratori e ai giuristi, avranno la forza di riscaldare la Camera ed il paese, alla qual cosa non giungono mai se non le questioni semplici, e dove tutto si riduca ad un sì od un no. Appunto per questo acquisterà certo una straordinaria importanza la discussione sui Gesuiti; discussione che in vero non formerebbe di necessità una parte integrante del progetto di legge, essendo stata evitata anche nel 1866, ma che nondimeno sembra preparata e imposta in modo inevitabile da un insieme di fatti e di circostanze, delle quali non sono responsabili nè il Governo nè il Parlamento.

I Gesuiti non avrebbero al presente in alcune parti d'Italia esistenza legale neppure come semplice associazione. In Piemonte, per esempio, in forza dello sfratto non mai revocato del 1848, in Toscana in forza di leggi che risalgono alla fine del secolo passato, questa Corporazione non potrebbe fondare case e collegi neppure all'ombra delle libertà costituzionali, che guarentiscono il diritto di associarsi a tutti i cittadini. Nel nuovo progetto le si toglierà certo il carattere di Ente morale come alle altre, senza neppure aver bisogno di nominarla. Ma dopo questo resterà a sapere, se con quest'atto i Gesuiti riceveranno una specie di indulto per tutti i paesi d'Italia, se potranno estendersi dovunque liberamente, se infine il Governo dovrà tenersi obbligato a tutelarli e a proteggerli, come qualunque altra Associazione legale, sebbene mancante della personalità civile, contro le accoglienze poco lusinghiere e le manifestazioni di dubbia simpatia che per avventura potessero ricevere dalle popolazioni.

Dopochè le truppe italiane entrarono in Roma, uno dei desiderii più vivi e più chiaramente manifestati da molta parte dei liberali fu quello dell'espulsione dei Gesuiti. A calmarli e guadagnar tempo alcuni del partito stesso opposero, che i Gesuiti erano infine una Corporazione come tutte le altre, e quindi sarebbe stato ingiusto decidere della sorte loro in via di eccezione, e prima che si venisse a deliberare intorno a quella delle rimanenti. Invero l'uguaglianza non poteva dirsi perfetta, dacchè i Gesuiti davano incomodo giornaliero al paese e ne compromettevano la tranquillità, il che degli altri non si sarebbe potuto dire. Ad ogni modo passarono così due anni, nel corso dei quali il Governo con una longanimità senza esempio fece ogni opera per tutelarli, affinchè avessero comodità di dire e fare, a scapito del suo decoro e della sua autorità, tutto quello che nessun Governo del mondo avrebbe mai tollerato. Da un lato fu certamente ad un tempo e un generoso proposito quanto al Governo e un bell'esperimento per un ordine di cose nuovo, di cui veniva così ad esser

posta alla prova la perfetta solidità. Ma dall'altro, come pretendere da tutti una serenità così filosofica all'offesa giornaliera e continua che i Gesuiti si permettevano in tutti i modi al sentimento nazionale degl'Italiani, a quanto un popolo che non sia morto ha di più caro al mondo, la sua indipendenza e la sua unità? L'opinione pubblica non rimase in Italia impassibile a queste provocazioni più di quello che avesse potuto rimanervi in Germania, in Inghilterra, nel Belgio o negli Stati Uniti, e così senza colpa nessuna del Governo, anzi malgrado tutta la sua buona volontà, diventò inevitabile di dover decidere qualche cosa sui RR. PP. che col loro contegno sembrano fermamente risoluti a porre sulla lor propria sorte, agli altri la questione che Amleto poneva a se stesso, dell'*essere* o del *non essere*.

Per loro ventura alle discussioni in Italia precorse il decreto di sfratto dalla Prussia, onde gl'Italiani cominciarono tosto ad essere accusati di plagio. Però l'espulsione dei Gesuiti non è un'invenzione proprio prussiana. È già un secolo che il loro spirito dominatore, la loro ostinazione nel combattere ogni miglioramento civile, l'ambizione di penetrare in ogni luogo e d'impadronirsi di tutto e il segreto e misterioso potere che esercitano nelle immaginazioni e nella coscienza, sgomentano Governi e popoli, e i Prussiani non fanno oggi se non ciò che fu fatto e rifatto già molte volte dagli altri e da noi stessi.

Nella seconda metà del passato secolo, quando parevano al colmo della loro grandezza, sorse loro incontro un nemico in apparenza assai debole, ma che poi diventò la causa di tutte le loro peripezie; intendiamo quella filosofia civile che dopo la Riforma è il fatto più ponderoso nell'indirizzo della società moderna, e al quale, volontari o ripugnanti, dovettero cedere perfino i Papi. Benchè questi avessero avuto la precauzione di concedere numerose indulgenze a quelli che di preferenza si fossero confessati dai Gesuiti, il Parlamento francese nel 1764 bandì l'Ordine da tutta la Francia. Due anni dopo i Gesuiti ebbero lo sfratto dalla Spagna, e quando Clemente XIII colla Bolla *Animæ soluti* cercò di difenderli, la Spagna rispose mandandone a Roma in un colpo solo ben settemila. Intorno allo stesso tempo essi furono cacciati da Napoli, dalla Sicilia, da Malta e da Parma. Siccome poi il Papa non dava ancora indizio di rassegnarsi, la Francia occupò Avignone ed il Venosino, e il Re di Napoli Benevento e Pontecorvo. In fine questi fatti, e quindi le opposizioni di Venezia, di Genova e principalmente dell'Austria, indussero anche il papa (Clemente XIV) a piegarsi e i Gesuiti furono soppressi colla Bolla *Redemptor noster* del 21 luglio 1773, proprio quando cominciavano a diventar popolari i principii destinati a rifare dal fondo la vecchia Europa.

Essi non risorsero se non 41 anni dopo, il 7 agosto 1814, in virtù della Bolla di Pio VII *Sollicitudo omnium*, risorsero cioè, quando passato l'immenso uragano della rivoluzione francese e caduto Napoleone I, sull'Europa stanca di sconvolgimenti e desiderosa di pace si distendeva come un lenzuolo mortuario la reazione monarchica religiosa, destinata a ravviare il mondo sul sentiero delle tradizioni perdute. Sotto di questo essa parve riposare tranquilla e immemore, malgrado qualche passeggero sussulto, fino al 1848. Ma da quest'epoca, in cui vediamo riallacciare il filo delle idee liberali della rivoluzione francese, ecco di nuovo, per opera, non più del Papa, ma di Governi o di popoli, l'espulsione dei Gesuiti da tutti i paesi che vanno ridestandosi. Quando poi ripigliò nel 1849 e 1850 la seconda e breve e incerta reazione contro lo spirito dei nuovi tempi, reazione, in mezzo alla quale si serbò libero d'ogni più leggera macchia il solo Piemonte, più adagio, più dissimulatamente ricominciarono la laboriosa e intermessa tela anche i Gesuiti; la storia dei quali non è infine, come si vede, che la storia delle vicende sociali e civili dei popoli e degli Stati, segnando essi colle loro sorti, ora prospere ora infelici, quelle dei principii liberali. In altre parole da 100 anni in qua essi furono costantemente giudicati e trattati allo stesso modo, come un pericolo dai fautori della libertà, dai quali furono disciolti o proscritti, come un aiuto poderosissimo dalla reazione che li protesse.

I Gesuiti professano e insegnano massime opposte a quelle, dalle quali deriva il miglioramento sociale e civile moderno. Dominando le coscienze col terrore, essi contrastano all'uso della libertà del pensiero, e tendono a mantener gli uomini in uno stato di perpetua fanciullezza, che, se faceva comodo ai Governi assoluti, è la maggior debolezza di quelli che si appoggiano, per necessità della loro costituzione, sull'intelligenza, la serietà e la volontà risoluta e civile del popolo. Essi costituiscono perciò l'ostacolo più grave a quel progresso delle nazioni liberali, che non si appaga di forme esterne, ma trova la sua ragione nella testa retta, nel giudizio sicuro e nell'animo fermo di tutto il paese.

Ora, sarà forse che l'Italia sia predestinata ad inaugurare nel mondo una libertà nuova, una libertà che, spinta fino alle sue ultime conseguenze, potrebbe condurci a riguardare come un'offesa al diritto privato anche il Codice penale. Può essere che noi abbiamo nel nostro popolo così gran forza intrinseca, da riprometterci di ricuperare l'immenso tempo perduto a petto delle altre nazioni, malgrado gl'impedimenti che ci conserviamo in casa in omaggio alla libertà, e che gli altri credono più prudente di allontanare. Finchè però noi vediamo per tutto

un secolo l'intiera Europa condursi a un modo, e ancora oggi vediamo le nazioni più solidamente costituite, vigorose di giovinezza e balde di gloria, seguire della libertà un concetto assai differente, per non dire opposto, dal nostro; noi dubitiamo che il nostro meriti la preferenza, e a noi sia toccata rapidamente tanta fortuna da poterci tenere per i maestri. Più probabile ci sembra invece, che quanto più andrà crescendo e afforzandosi il sentimento nazionale e l'amore alle libere istituzioni, più insomma diverrà generale e forte quella coscienza civile che, se si considera il maggior numero, bisogna dire, si desta appena, più riescirà insopportabile l'assiduo oltraggio, cui ancora è assicurata l'impunità da una bella dose di indifferenza; onde inasprendosi di giorno in giorno le ire verrà tempo, in cui il Governo o si troverà costretto a cedere al voto delle popolazioni, e avrà l'apparenza d'essersi lasciato trascinare dalla piazza, o vorrà resistere, e per la causa dei Gesuiti comprometterà la sua propria e quella della tranquillità del paese. E allora sarà veramente una magra consolazione quella di aver avuto della libertà così maestoso concetto, da comprendervi e rendere obbligatoria perfino la tolleranza del male.

Se in Inghilterra si pensa altrimenti, non rimarrebbe se non a dolersi che gl'Italiani non abbiano potuto in dieci anni di vita riuscire a quello, a cui gl'Inglesi furono preparati da una storia di molti secoli. Diremo invece che in Inghilterra i Gesuiti, benchè tollerati, sono proscritti da una legge che può ad ogni momento essere richiamata in vigore; e se questa legge non è osservata, deriva da questo solo, che i Gesuiti si comportano in guisa da non provocarne l'applicazione. Se essi insultassero tutti i giorni lo Stato, la Casa reale, le istituzioni e il popolo inglese, è ben sicuro che il suolo dell'Inghilterra comincierebbe a scottar loro sotto i piedi più assai che non abbia mai fatto e non voglia fare quello della buona e pacifica nostra Italia. La quale del resto, consultando nel fare le sue leggi le opportunità e i bisogni suoi proprii, non disconosce nè offende a modo nessuno quelli degli altri. Chi, per qualunque fine, desidera i Gesuiti, è più che padrone di conservarli. Fra noi, giusta l'esperienza che s'è potuto farne, o piuttosto rifarne, in due anni, essi turbano la tranquillità dello Stato. Ciò basta a doversi premunire in un modo durevolmente efficace, tanto più ch'essi non possono darne colpa che a se medesimi. S'essi si fossero serbati tranquilli, come i Missionari, i Domenicani, gli Scolopi e tanti altri, le contrarietà dei primi tempi si sarebbero calmate e ormai non molti domanderebbero contro i Gesuiti odiose eccezioni al modo, in cui saranno trattate le altre Corporazioni.

Quanto alla Santa Sede, essa è abituata da lungo tempo alle for-

tunose vicende dei seguaci di Sant'Ignazio. E del resto, oltrechè il suo dominio è vasto quanto il mondo, e i Gesuiti possono trovare largo sfogo al loro spirito irrequieto e battagliero in tanti altri paesi, è difficile ch'essa possa dimostrare la necessità di quest'Ordine per la conservazione della fede. Se questa necessità esistesse, un Papa non li avrebbe sicuramente, non sono ancora cent'anni, soppressi in tutto l'orbe cattolico, nè Pio IX medesimo, al principio del 1848, avrebbe lasciato compiersi in pace la loro espulsione da Roma e dallo Stato romano.

Tornando al progetto di legge in generale, potrebb'essere che le questioni sopraccennate non fossero ancora che una piccola parte di quelle, alle quali offerisse materia o almeno occasione il progetto stesso. Così avverrebbe probabilmente, quando alla parte che riguarda le Corporazioni religiose, si unisse quella di un completo riordinamento dell'asse ecclesiastico. Non sembra probabile però che si vogliano affrontare in un tratto tante difficoltà. La sola risoluzione urgente ed inevitabile, quanto all'asse ecclesiastico, parrebbe quella della conversione dei beni in rendita da assegnarsi a tutti gli Enti morali presenti, i quali dovrebbero, per ora, ci pare, essere conservati quali sono. Verrà tempo, in cui si vedrà chiaro o piuttosto si tornerà a vedere, che il differente ordinamento dell'asse ecclesiastico fa nascere un rapporto anzi che un altro del clero minore verso i vescovi e verso il papa, onde lo Stato deve prevalersi delle temporalità, non già per imporre e nemmeno per provocare, ma per aprire l'adito a una più libera manifestazione della coscienza religiosa del clero stesso e del popolo italiano. È anche desiderabile che ciò avvenga prima che una troppo lunga durata delle condizioni presenti abbia irrimediabilmente accresciuto da una parte il numero dei bigotti ciechi e fanatici, e dall'altra, per necessaria reazione, quello degli atei, riducendo intanto all'ultima bassezza, ignoranza e impotenza il clero militante, degradato colla schiavitù dai vescovi e dal Papato e col disprezzo e coll'abbandono dal Governo. Ma per ora i tempi non corrono propizi a dispute di questo genere, e tutto quello che i fautori d'una riforma religiosa possono desiderare è, che la questione dell'asse ecclesiastico non venga pregiudicata e resti aperta la via di ripigliarla a tempo opportuno. Intanto il progetto sulle Corporazioni religiose basta ad occupar degnamente il Parlamento e il paese.

Questo progetto non nasce da alcun sentimento ostile, e neppure da idee preconcette, ma da molte necessità politiche, economiche e civili, alle quali il Governo si rassegna, anzichè averle preparate. L'indirizzo dei tempi vi ha più parte che non la volontà degli uomini. È

indispensabile di ridurre almeno a una certa unità di principii la legislazione italiana, per non creare sotto la nostra tutela un nuovo poter temporale, di abolire la manomorta, di mettere a coltivazione i campi, di accrescere l'operosità, l'industria e il lavoro, di svecchiare insomma il paese, sgombrando la via a quello spirito della vita moderna, a cui Roma, sotto la vigile e gelosa custodia dei Papi, era rimasta chiusa. Invero l'urgenza appariva tanto imperiosa e il decadimento di tutto così manifesto, che i migliori fra i Papi stessi, e più degli altri Pio VII, riconobbero la necessità delle riforme, consigliate e raccomandate allora e poi, persino dalle potenze che stavano a capo della reazione. Ma tutti i buoni propositi vennero a rompersi contro gl'interessi delle caste, le resistenze passive dei Corpi morali, la tenacità delle abitudini e dei pregiudizi, contro quel fondo insomma di vecchiume indurato, fino al quale non bastava l'animo di metter mano, per quanto fosse manifesto che avrebbe fatto naufragare ogni cosa. Potrebbe ora l'Italia ripetere gli stessi tentativi impotenti e andar incontro ai medesimi disinganni? Che gl'Italiani non sarebbero entrati in Roma per aver l'onore di far la guardia al Vaticano, lasciando tutto come per lo innanzi, è cosa a cui tutti, dentro e fuori d'Italia, erano preparati fino dal primo giorno, e se vi fu meraviglia, fu dell'indugio a vedere risoluzioni che giustificassero la breccia di Porta Pia. Roma è ora la capitale del Regno d'Italia e non un Museo nè un santuario, e deve dare alla nazione, di cui sta a capo, più e meno del suo gran nome e degli avanzi d'un passato che fece troppo spesso dimenticare il presente. Essa deve diventare una città laboriosa, industre, intraprendente, progressiva, capace insomma di ottenere su tutta Italia quel dominio morale, senza di cui una capitale non è altro che un accampamento di impiegati. Ma per questo la prima condizione è che le riforme vadano tanto a fondo, quanto si richiede per conseguirne effetti durevoli, e sui vecchi interessi, che nessuno ormai potrebbe placare, ne sorgano dei nuovi più forti, e si segua imperturbabilmente e con fede incrollabile sempre una sola e sempre la stessa via, la via segnata dall'indirizzo della civiltà moderna, quella, per cui il Piemonte è diventato l'Italia.

A. Gabelli.

ROMA NEL MEDIO EVO

SECONDO GLI STUDI DI F. GREGOROVIUS.

Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter vom fünften Jahrhundert bis zum sechszehnten Jahrhundert von Ferdinand Gregorovius (Storia della città di Roma nel Medio Evo dal V al XVI secolo, di Ferdinando Gregorovius). Stuttgart, 1859-1870, volumi sette.

I.

La storia di Roma è sempre il tèma prediletto dei moderni critici di Germania. Dopo averci scoperti e illustrati i monumenti di Roma pagana, ei si accinsero allo studio e alla illustrazione dei monumenti di Roma cristiana, e la duplice istoria di codesta gran sede della civiltà mondiale rifecero quasi di pianta. Dal Niebuhr al Mommsen e al Peter noi vedemmo i nostri amici nuovi d'Oltralpe, pel giro di oltre mezzo secolo, consacrare la loro dottrina e il longanime proposito a stenebrare la genesi delle origini romane, lo spirito delle istituzioni primitive, il senso arcano dei simboli e dei monumenti della prisca età di Roma. — Dal Papencordt al Gregorovius, lo che vuol dire, nel lasso di circa quarant'anni, vedemmo alla istoria di Roma medioevale rivolgersi lo stesso culto appassionato e intelligente; e come la storia romana di T. Mommsen rappresenta la sintesi delle ricerche sulla prima età, così l'opera presente di Gregorovius sintetizza e riassume gli studii monumentali sulla seconda epoca. In mezzo però a questo ardore dei critici tedeschi per la romana istoria notasi una lacuna strana, che niuno di loro ebbe ancora coraggio di riempire. L'età dei Cesari è da essi lasciata da parte; e se tolgansi alcune monografie, una delle quali, dello Stahr, su Agrippina e su Nerone, bizzarrissima; nessuna opera monumentale è sulla storia dell'Impero romano comparsa fin qui. Carlo Vogel, che sette anni or sono voltò in francese la bella opera del Friedländer sui *Costumi romani dal regno di Augusto alla fine degli Antonini*, dice, nella sua prefazione, che la

storia dell'Impero romano è una di quelle, di cui i critici sonosi oggidì occupati di più; e, a conforto di questa sentenza, cita l'opera principale di T. Mommsen « giacchè essa non deve arrestarsi a G. Cesare, ma estendersi eziandio al periodo seguente; » ma ciò non è che un voto, e i sedici anni che ci dividono dalla comparsa del 3° volume della storia romana del Mommsen, ci fanno omai disperare che codesto voto possa essere sodisfatto. La sentenza del Vogel è invece esatta, quando si applichi alla letteratura storica francese. Sulla storia dell'Impero abbiamo il Dezobry, l'Ampère, il Laurentie, il Boulé, lo Zeller, lo Champagny, per non dire dei minori; ma in tutte queste opere abbiamo tutte le virtù e i vizii del genio francese. Abbiamo la vivacità della forma, il prestigio delle immagini, il fascino dei colori, ma poca sostanza. E poi, c'è la fede religiosa che imbarazza, perchè isterilisce la erudizione e rafferma la leggenda col pregiudizio, anzichè rimoverla colla dottrina. Ad onta degli sforzi degli scrittori francesi citati, la lacuna c'è dunque sempre, e perchè scomparisca fa mestieri che la storia di Roma cesarea sia trattata col vigore mentale dei critici che hanno rifatto la storia romana dei Re e della Repubblica, e colla serenità di spirito di quegli scrittori che hanno rifatto la storia del Cristo e quella delle origini e dello sviluppo della sua religione.

Questa duplice qualità trovasi raccolta nello storico di Roma medioevale. La sua opera è frutto di lunghissimi studii fatti sul luogo, e il tempo che impiegò nel comparire tutta intera, di oltre un decennio, è misura della severità e pertinacia degli studii, dai quali emana. Sotto questo punto di vista noi lodiamo la deliberazione presa non ha guari dal Municipio romano, di mandare alle stampe una versione italiana di questa grande opera, sebbene dovessimo preferire che una tale impresa fosse assunta da privati, e convenisse piuttosto venire in aiuto al veneziano editore, che da più anni la tentò. Quando si considera, che le due storie romane del Mommsen e del Gregorovius non ebbero tempo di comparire in Germania interamente in luce, che già fu bisogno ristamparne i primi volumi, bisogna arrossire assistendo all'indifferenza, colla quale in Italia ne furono accolte le buone versioni. Il compianto Sandrini, che tradusse il Mommsen, mi assicurava che l'impresa era stata passiva; e la lentezza, colla quale cammina la versione del Gregorovius edita dall'Antonelli, è la miglior prova, che anche questa impresa non prospera. Se il Municipio romano riuscirà colla stampa della sua versione a

vincere l'atonìa del paese per lo studio della patria istoria, meriterà il titolo di ristoratore dello studio più educativo che possa fare ogni popolo civile, e in particolar modo la nostra nazione. — Ora intanto gli apriamo la via, presentando su questo periodico una rassegna dell'opera del Gregorovius, più diligente e compiuta che i limiti abbastanza ristretti di un ragguaglio bibliografico potranno consentire.

II.

Nel primo volume l'Autore ci schiera davanti i monumenti e i fatti di Roma dal principiare del V secolo dell'Èra volgare alla istituzione dell'Esarcato di Ravenna. Sebbene ei si proponesse però di prendere le mosse dalla caduta di Roma imperiale nelle mani del re visigoto Alarico, la natura stessa degli eventi e del propostosi disegno lo obbligò a rimontare più indietro, e a pigliare il racconto, come suol dirsi, *ab ovo*, acciocchè in questo niuna parte rimanesse oscura o ignota. *Il concetto storico della città di Roma* è adunque l'argomento che l'Autore prende a trattare nel capitolo primo di questo volume. E perchè il lettore si formi subito un'idea dell'ingegno di lui, e impari a conoscerlo e amarlo come figlio della nostra terra (chè l'ingegno vivace e sintetico del Gregorovius concorda piu assai col genio italiano, che con quello della germanica nazione), gli metteremo sott'occhi un brano di questo capitolo, nel quale sono poste a confronto le tre città, che nella storia della umanità ottennero una importanza maggiore, vogliam dire Gerusalemme, Atene e Roma. « Tutte tre, osserva il Gregorovius, sono mutui e collettivi fattori della umana coltura nel processo della vita mondiale. Gerusalemme, capitale del piccolo e imbelle popolo giudaico, dopo essere stata centro di quell'enimmatico Stato monoteista, dal quale uscì fuori il Cristianesimo, divenne la metropoli della religione mondiale. Lungo tempo dopo la sua caduta, quella città ottenne, accanto a Roma e per mezzo di essa, una seconda esistenza storico-mondiale. I Romani aveanla ai tempi antichi distrutta, il suo popolo era disperso pel mondo, la sua santità era passata a Roma cristiana, quando nell'XI secolo essa risorse novellamente, e nel periodo delle Crociate divenne la mèta dei pellegrinaggi dei Cristiani, e l'oggetto della grande lotta fra l'Europa e l'Asia. Di poi ricadde in oblio colle idee stesse,

delle quali era stata il simbolo. Accanto alla città del Jehova e della sua religione, su di un' altra cima dell' umanità splende la politeistica Atene, quale primo centro del genio occidentale, della sua scienza filosofica, del suo ideale estetico. Là s' inalza la grande e severa Roma, la legislatrice del mondo politico. Atene e Roma sono indissolubilmente congiunte. Esse stanno fra loro come genio e volontà, come pensiero ed azione. Esse sono le forme classiche del mondo. Tutta l' attitudine creativa del pensiero e della fantasia si raccolse nella capitale del genio ellenico, e questa piccola Repubblica della Pallade Atene esercitò un ideale impero sulla umanità, il quale nella generale calma dei popoli dura tuttavia e durerà eternamente. La Monarchia mondiale di Roma, invece, riposava su ben altri fondamenti. Chi considera la natura di questa città prodigiosa nella sola azione esteriore, trova ch'essa, con una forza guerriera e con un genio politico incomparabile, si assoggettò il mondo, e rapì o distrusse il fiore di nobili nazioni. Ciò è vero, ma non è tutto. Il sorgere di Roma da un germe ravvolto nel mito, il suo Impero, la sua Monarchia compariranno sempre, accanto all'origine e alla dominazione del Cristianesimo, come il più profondo mistero della vita mondiale. E questa religione nata nella esclusiva Gerusalemme, ma cosmopolitica pel principio che la governa, entrò in Roma capitale del mondo come nella sede preparatale dalla storia per comporre colle rovine della monarchia politica la figura colossale della Chiesa, che è a dire, della monarchia morale. La forza demoniaca che procurò ad una sola città il dominio su tante nazioni diverse per lingua, costumi e genio, non può essere esplicata; solo può seguitarsi il suo sviluppo in una lunga catena di fatti, mentre la legge intima di questo stesso fatto mondiale, che appellasi Roma, rimane per noi inesplicabile » (pag. 4-8). Proseguendo il parallelo, l' Autore passa indi a dire, come da Roma uscisse, per assumere una forma mondiale, l' idea dell' *Imperium*, ossia di un regno universale; la quale idea espressa da Virgilio come un vaticinio, diventò poi dogma col motto imperiale: *Roma Caput Mundi Regit Orbis Frena Rotundi;* e senza addentrarsi nella disamina delle cagioni che hanno prodotto lo sfasciamento di tanto Impero, come argomento estraneo al suo disegno, viene a tessere le origini della nuova grandezza di Roma, fondata sul duplice principio dell' Impero e della Chiesa, e sulla colleganza del mondo latino col germanico. Un quadro topografico di Roma imperiale e una minuta descrizione delle 14 regioni, in cui la città, a partire da Augusto,

restò per parecchi secoli divisa, chiudono le materie discorse nel primo capitolo; il quale comparisce come una introduzione all'opera, anzichè come parte essenziale di essa.

La storia di Roma medioevale comincia colla descrizione dei monumenti romani esistenti nel V secolo dell'Èra volgare. I mendaci racconti di Sant'Agostino e San Girolamo, che già al loro tempo i templi pagani fossero un mucchio di rovine, offrono argomento al nostro Autore di ristabilire il vero colla scorta delle più autorevoli testimonianze. La descrizione di Roma del poeta Claudiano, fatta l'anno 403 nell'occasione dell'ingresso dell'imperatore Onorio in città; gli editti degl'imperatori per la conservazione dei monumenti pagani; l'attestazione di Procopio, che ancora al suo tempo gran copia di essi fosse conservata, e la lode che quello storico tributa ai Romani per averli amorevolmente custoditi; sono le fonti che l'Autore contrappone ai due Padri della Chiesa, per dimostrare, che i monumenti pagani duravano in Roma nel V secolo in grandissima copia, e certamente tutti i maggiori: e come duravano i templi, duravano pure i sacerdoti, ai quali apparteneva sempre l'ufficio di dare al popolo i giochi nel circo e nell'anfiteatro. Nè valse ad atterrare i conservati monumenti la famosa legge di Onorio, che consegnava al fisco templi e rendite dei pagani; e nemmeno potè tale effetto conseguire il fierissimo editto, emanato l'anno 425 a Costantinopoli dagl'imperatori Teodosio e Valentiniano, che si dovessero distruggere tutti i templi pagani superstiti; onde fu d'uopo aggiungere all'editto l'ordine di convertirli in santuarii cristiani (pag. 57-73).

Più esposte agli insulti del fanatismo religioso che i templi erano le statue. Già Costantino, per ornare la sua nuova Roma, avea spogliato l'antica delle migliori opere d'arte; ed è narrato che, nel solo ippodromo della metropoli nuova, furono erette 60 statue tolte a Roma. È noto il trasporto da Roma a Costantinopoli del famoso monolito di porfido egiziano, pel quale s'impiegarono tre anni. Ad onta però delle costantiniane rapine e dei mille pericoli, ai quali le opere di arte scultoria per tema del Cristo o di Alarico trovavansi esposte, l'Autore, colla scorta della *Notitia urbis* illustrata da Preller, del *Breviario siriaco* degli ornamenti di Roma (voltato in latino da A. Mai) e di Zaccaria, scrittore del VI secolo, ci dimostra, che, al tempo di Onorio, esistevano in Roma 2 colossi, 22 grandi statue a cavallo, 80 statue di Dei indorate, 74 d'avorio, 3785 statue di bronzo.

Alle ricerche sullo stato dei templi pagani l'Autore fa se-

guire l'esame sulle origini dei templi cristiani distribuiti nelle sette regioni, in cui la Chiesa fino dal tempo di Domiziano, che è a dire, ancor nel tempo della sua infanzia, partì la città di Roma. Argomento spinoso è codesto, quanto interessante, perocchè la leggenda occulti il vero ad ogni passo, e l'archeologia non abbia elementi bastevoli a stenebrarlo. Tuttavia, fin dove le indagini archeologiche sono riuscite a pervenire, l'Autore cel dimostra, riscontrando ad ogni piè sospinto il *Liber Pontificalis* colle monografie di Ugonio, Martinelli, Marangoni, Severano, Panciroli, Panvinio, e con quella miniera di preziose notizie su questa materia, che è il *Bullettino Archeologico* del nostro De Rossi. — Il *Libro* di Anastasio contiene un elenco di chiese anteriori a Costantino: tali sono la Pudenziana, attribuita a Pio I del II secolo, Santa Maria in Trastevere e Santa Cecilia del secolo III. Ma circa all'origini di queste chiese, osserva il Gregorovius, vuolsi avvertire, che i Cristiani, prima dell'editto costantiniano, non aveano templi pubblici: essi adunavansi in certi locali somministrati dalla pietà di qualche ricco proprietario; e non è a maravigliare che questi luoghi di riunione e di preghiera divenissero i primi templi e portassero il nome del pio proprietario, come avvenne della Pudenziana, che è il nome di una figliuola del senatore Pudente, a cui la leggenda attribuisce la fondazione della decana delle chiese romane.

All'imperatore Costantino la tradizione assegna la fondazione di otto basiliche romane; il nostro Autore avvisa, colla maggior parte dei critici, che la sola basilica Lateranense dovesse a quel sovrano l'origin propria; ed egli porta pure l'opinione, che al palazzo Lateranense (*Domus Faustae*) riducasi la famosa donazione costantiniana, essendo dimostrato, che i vescovi di Roma vi posero la loro sede subito dopo la promulgazione dell'editto in favore della cristiana fede. Della costruzione primitiva della basilica Lateranense non è rimasta da gran tempo traccia alcuna. Il bassorilievo scoperto nel 1756 appartiene alla riedificazione che ne fece Sergio III sul principiare del secolo X. In origine la Basilica era dedicata a Cristo sotto il titolo del *Salvatore*, e fu solo a partire dal secolo VI, che essa prese il nome di San Giovanni Battista. Per lunga pezza questa chiesa — madre della Cristianità: *Omnium urbis et orbis Ecclesiarum mater et caput* — tenne il primato su tutte le chiese romane, pretendendo perfino che in lei fosse trapassata la santità del tempio di Gerusalemme, perchè sotto il suo altare custodita fosse l'Arca dell'Alleanza giudaica.

Non ostante però la vetusta origine essa scadde d'importanza il giorno, in cui comparve il Duomo del principe degli Apostoli. L'Autore rinunzia ad ogni indagine sull'epoca, in cui questa nuova basilica fu inalzata. La tradizione l'attribuisce a Costantino, ma essa dice pure che fu eretta nel tempio di Apollo: gli scavi dimostrarono invece, che la chiesa di San Pietro sorse accanto a un tempio di Cibele e fu eretta coi materiali del Circo di Nerone. Di questa e delle seguenti chiese primitive di Roma l'Autore descrive accuratamente l'architettura, facendo tesoro delle ultime ricerche degli archeologi nostri. E prendendo argomento dai titoli che vennero ad esse assegnati, osserva che, a mezzo il IV secolo, Cristo, San Pietro e San Paolo compariscono siccome i veri capi del culto romano. Il culto di Maria nel IV secolo non era ancora riconosciuto officialmente, e i Santi non aveano alcun tempio pubblico. Però la crescente venerazione dei sepolcri dei Martiri non tardò a portare l'effetto, che il culto di essi venisse dalle catacombe trasferito in chiese proprie della città. A questa traslazione contribuì pure il bisogno di combattere i vivi ricordi del Paganesimo e de' suoi templi con numerose chiese cristiane. « Così all'antica mitologia non tardò a sovrapporsi una mitologia nuova » (pag. 99). San Lorenzo fu il primo dei martiri che ebbe l'onore di una basilica in Roma. E la grande venerazione professata a questo Martire è attestata da due altre chiese che in onore di lui furono erette nel Campo Marzio: l'una, opera del vescovo Damaso, sorgeva accanto all'atrio di Pompeo, nel quale era stato ucciso G. Cesare; l'altra, fatta costruire dalla matrona Lucina, sorgeva nelle vicinanze dell'orologio solare eretto da Augusto. — A *San Lorenzo* tennero dietro, nel giro di pochi anni, *Sant'Agnese; Santa Croce* di Gerusalemme, così appellata dalla leggendaria tradizione, che Sant'Elena, pretesa fondatrice di essa, vi deponesse un pezzo della Croce del Cristo da essa trovato in Gerusalemme; *San Pietro Esorcista* e *San Marcellino;* la *basilica Liberiana,* eretta in memoria del Concilio Niceno, e da papa Sisto III rifatta nel 432 e dedicata col nome di Santa Maria Maggiore alla Madre di Dio, onde questa ottenne finalmente un culto ufficiale;[1] *Santa Maria in Trastevere,* eretta da Giulio I e rifatta da Innocenzo II; da ultimo, *San Clemente,* inalzato fra il Laterano e il Colosseo, e mentovato sullo scorcio del secolo IV da San Girolamo.

[1] Nella storia di Sisto III l'Autore tesse una bellissima descrizione dei mosaici di questa Basilica, dei quali un buon numero è pervenuto fino a noi.

Dopo avere descritto lo stato monumentale della città al tempo dell'imperatore Onorio, l'Autore procede alla esposizione della storia politica di Roma medioevale, prendendo le mosse dal principio del V secolo. L'ingresso solenne dell'imperatore Onorio in Roma avvenuto sulla fine del 403; le prime invasioni barbariche in Italia; gli assedii e il sacco di Roma per Alarico, sono i fatti, dai quali l'Autore incomincia il suo racconto storico-politico della città (pag. 108-161). Su questo gran dramma, che si svolge nella prima metà del V secolo, il francese Amedeo Thierry compose nel passato decennio un lavoro ammirabile tanto pel magistero dell'arte, quanto per la copia della dottrina e la profondità della critica: non sembra che il nostro Autore siasi giovato del dotto lavoro dello storico francese, imperocchè non troviamo nemmeno accennati i bei giudizii di questo intorno la politica di Stilicone, le relazioni di lui verso il re Alarico, la strana figura di Radagasio e le orde devastatrici che questi rovesciò sulla misera Italia. Se però su codesti fatti manchevole ci si presenta il racconto del Gregorovius, di tale difetto ei ci offre grato compenso nell'esame della gravissima questione risguardante i guasti recati dai Visigoti ai monumenti di Roma durante il sacco triduano della città. Dai racconti dei bizantini Socrate e Filostorgio, a'quali si associano San Girolamo e Sant'Agostino, che Alarico lasciasse in Roma un mucchio di rovine, a quello di Pietro Barga, scrittore del secolo XVII, che sostiene, niun monumento di Roma essere stato guasto dai Visigoti, l'Autore dimostra come la verità non sia nè in quelli nè in questo; e coll'autorità dei contemporanei, fra'quali primeggiano Olimpiodoro storico, e Rutilio poeta, dà piena ragione alle parole del nostro Fea: « Può ben provarsi, che non s'abbiano (i Goti) portata quella devastazione che crede il volgo. » Però, se il guasto materiale fu assai inferiore alla fama, incalcolabile fu il danno morale che Roma ebbe a patirne. « Le provincie dell'Impero, dice l'Autore, da lunghi secoli abituate a considerare Roma come l'acropoli della cultura e il pegno storico della durata di tutte le leggi civili, anzi del mondo, videro improvvisamente questo santuario profanato e manomesso; e mentre la fede nella durata dell'ordine sociale ne era vivamente scossa, la atterrita fantasia figuravasi già cominciata la rovina del mondo, come i profeti e le sibille aveano vaticinato. L'eco di questo profondo e lungo lamento scomparve nell'abisso del tempo, e solo nel tono mistico dei Padri della Chiesa di quel tempo ci è rimasto sentore della tragica scossa che ne ebbe il mondo » (pag. 155).

Quando però i barbari furono partiti d'Italia, il sentimento del terrore venne a poco a poco dileguandosi dagli animi; e ai lugubri vaticini delle sibille si contrapposero le rosee speranze virgiliane, *Imperium sine fine dedi*, avvalorate dalla profezia di Daniele contenuta nella interpretazione del sogno di Nabucodonosor. Di questo riaprirsi degli animi alla speranza l'Autore trova una prova irrefragabile nell'improvviso incremento che ebbe la popolazione di Roma subito dopo la partenza dei Visigoti. In un solo giorno, per testimonianza di Olimpiodoro, entrarono in Roma per porvi stabile dimora 14 mila persone; e il prefetto Albino scriveva l'anno 414 all'imperatore Onorio, essere la popolazione romana cresciuta per modo, che la misura ordinaria delle biade da distribuire al popolo non bastava al bisogno. Anche le muse presero novella ispirazione per annunziare le future grandezze della regina del mondo. Ma l'augurio di Rutilio non fu profetico: « Dal terribile colpo ricevuto la città non si riebbe più; nè essa fu più in grado di sollevare dalla polvere la caduta corona d'alloro » (pag. 167).

Mentre la politica Roma declinava e cadeva, e con lei andavano travolte nella stessa ruina le istituzioni civili dell'antichità, era in Roma una istituzione sola che durasse ferma e incrollabile nella generale rovina. Quest'istituzione era la Chiesa, era il Papato. L'Autore rinunzia a dire le origini dell'Episcopato di Roma, mancando qui ogni lume che possa rimovere le fitte tenebre, onde la leggenda le ha circondate. Ei si limita pertanto a notare, che, solo a partire dal V secolo, il Papato comincia ad assumere una importanza storica, non essendo traccia prima di Leone Magno di alcun vescovo di Roma insigne o per eccellenza d'ingegno o per grandezza di carattere. L'Autore si piace invece di portare la sua attenzione sullo sviluppo progressivo della romana Chiesa, e ne segue le fasi dallo stato infantile, quando compariva come segreta e misteriosa associazione di fraterno amore, allo stato del suo pieno sviluppo, quando esce trionfante dalla lotta contro il Paganesimo. E toccando delle mondane tendenze che ne deturparono ben presto la prisca purezza, l'Autore assai giustamente osserva, che, per quanto un tale fatto sia deplorevole, non vuolsi però dimenticare, che ogni principio cerca necessariamente la propria rappresentazione sensibile, e che questa non può ottenersi altrimenti che per mezzo degli elementi somministrati dalla propria epoca. « Una volta che la religione ebbe assunto il carattere di Chiesa, essa cercò la propria forma materiale, della quale

dovrà valersi come Istituto, a fine di conservarsi nell' irrompente diluvio della barbarie » (pag. 169).

Dopo il sacco di Alarico gl' interessi chiesastici incominciarono a prevalere in Roma; al quale predominio di essi diè potente impulso il trasferimento della sede imperiale a Ravenna. L' Autore ci descrive l'aspra contesa sorta nel 417 fra i Pelagiani e gli Agostiniani, alla quale tenne dietro, due anni appresso, altro contrasto per la elezione del vescovo romano. E la parte viva che il popolo prese a questo litigio, dimostra come già fin d'allora esso riguardasse la elezione del proprio vescovo come uno degli affari più importanti commessi alla sua autorità. Non è quindi a meravigliare che ora incominci a farsi un po' di vita in seno al Vescovado romano, e a rivelarsi una influenza nuova, non pure nei religiosi negozii, ma ancora nei civili.

Autore di siffatta influenza fu il vescovo Leone I, salito al pontificato l' anno 440 e rimastovi fino al 471. La Cristianità saluta questo pontefice come fondatore del primato della sedia apostolica di Roma, e liberatore d' Italia e di Roma dalle orde di Attila. Attributo meritato il primo, leggendario il secondo; e ci duole il dover dire che il nostro Autore nella trattazione di questo importante argomento della legazione di Leone e della invasione italica di Attila non si mostra confortato da quella storica dottrina, che si palesa in tutte le grandi questioni storiche da lui trattate. Egli non conosce il fonte più autorevole su questo avvenimento, che è la cronaca di Idacio, dove la cagion vera della improvvisa partenza di Attila dall' Italia è chiaramente esposta: egli conosce imperfettamente le fonti bizantine, dove il fatto di Onoria e di Attila è ridotto a proporzioni più veraci; egli non conosce infine il dottissimo lavoro di A. Thierry intorno ad Attila, dove non sai se debbasi più ammirare il filosofo, il critico o l' erudito. Parimente, l' Autore mostra di avere una conoscenza ben poco esatta della letteratura storica italiana della presente età, quand' egli ci viene a dire, che gli storici italiani più recenti portano un odio puerile ai Visigoti pel sacco di Roma, nè sanno tener conto del servigio che quel popolo rese alla causa della civiltà, combattendo sotto le insegne di Ezio sui campi della Catalogna; e cita la *Storia d' Italia* del Ranieri pubblicata a Bruxelles nel 1841, a conferma del suo giudizio (pag. 185). La storiografia italiana contemporanea non ha pur troppo molte glorie da accampare, ma non è nemmeno sì bassa, che il Ranieri vi comparisca un luminare. Del resto, pensassero pur tutti gli sto-

rici nostri nella stessa guisa del Ranieri sul fatto dei Visigoti, essi sarebbero meno puerili del nostro Autore, che accampa la teoria dei compensi nel mondo morale, e sarebbero meno inesatti di lui, che si commuove tanto alla vista dei Visigoti accanto ad Ezio, senz'avvertire, che Ezio fu il loro liberatore, e senza sapere quanto fu difficile il persuaderli ad accettare l'alleanza romana.

Ci perdoni il Gregorovius questo sfogo alquanto vivace; ed egli non può certamente lagnarsi se ad uno scrittore par suo non sappiamo perdonare certi errori e certe meschine idee che appena sarebbero tollerabili in istorici novizii o in ingegni mediocri.

Nella descrizione del sacco di Roma pei Vandali l'Autore riprende il suo posto per breve istante abbandonato. Colla guida de' contemporanei e degli archeologi egli misura la grandezza del guasto operato da quei barbari, e dimostra esserne andati immuni i principali monumenti e le stesse biblioteche Ulpie. Però il danno che ne patì la città fu immenso e irrefragabile. La popolazione, che avea acquistato dopo la partenza dei Visigoti un improvviso incremento, scemò ora di oltre un terzo, e la miseria venne ad assidersi nella spogliata metropoli, fatta oggetto di universale compianto, dopo di esserlo stato per tanti secoli di universale invidia.

Il racconto della morte di Leone Magno, avvenuta sei anni dopo il sacco di Genserico, porge occasione all'Autore di dire delle basiliche da lui fondate. Ricorderemo fra queste la chiesa di Santo Stefano, sulla Via Latina, a tre miglia da Roma, i cui ruderi furono scoperti nel 1857. — E proseguendo la rassegna delle origini de' templi romani, ricorda la diaconia di Sant'Agata in Suburra sul pendìo del Quirinale, eretta dal barbaro Ricimero: la basilica dedicata da papa Simplicio al protomartire Stefano (oggi Santo Stefano Rotondo), in sostituzione di Fauno, o di Claudio deificato, onde questa apparisce la prima chiesa di Roma uscita fuora da un tempio pagano: altra basilica allo stesso Protomartire da papa Simplicio eretta presso San Lorenzo fuor delle mura: una terza basilica di quel papa tratta da un tempio pagano e dedicata all'apostolo Andrea col titolo *di Barbara*. — Il sorgere di tanti templi nuovi in Roma conduce l'Autore nostro a considerare come la mitologia pagana venisse a trapiantarsi nel Cristianesimo, per mezzo della creazione di un nuovo politeismo. « La generazione dei nepoti de' pagani battezzata in nome di Cristo pretese mille chiese e mille santi da sostituire ad altrettanti templi e ai locali dei

loro avi; per questa guisa, il culto di una religione tutta spirituale divenne nelle provincie e nelle città un culto di patroni locali » (pag. 242).

Il brutto periodo della dominazione dei generali barbari in Italia, che precedette l'avvenimento di Odoacre, è dall'Autore brevemente descritto, fermandosi egli ai soli fatti che al suo soggetto più strettamente s'attengono. Così egli ci ricorda la festa dei Lupercali, celebrata nella circostanza della esaltazione al trono di Antemio, e in procinto di essere dalla Chiesa, accomodantesi alle tradizioni pagane, trasformata nella festa della Purificazione: e colla guida di Sidonio ci descrive il processo del prefetto di Gallia Orvando, che « restituì per un istante al Senato la coscienza della sua maestà giudiziaria » (pag. 226).

Dovizia maggiore di fatti somministrano all' Autore i regni di Odoacre e di Teodorico. Del primo ricorda la costituzione elettorale dei papi; dimentica però l'editto diretto ad impedire l'alienazione dei beni ecclesiastici. Di Teodorico discorre ampiamente le opere civili e politiche, segnalando le cure poste dal re goto alla conservazione dei monumenti romani. Ciò gli porge occasione di ritessere una rassegna di siffatti monumenti, colla guida di Cassiodoro, che ci tramandò nelle sue *Varie* un' accurata descrizione dello stato, in cui essi versavano a'suoi tempi. Onde raccogliesi nuova e splendida conferma delle enormi esagerazioni cui alcuni storici, e segnatamente i bizantini, trascorsero nel dipingere i guasti dei sacchi visigoto e vandalico. Fra le opere politiche di Teodorico tiene il primo posto il famoso editto, che formò materia di un dottissimo lavoro recente di Francesco Dahn. Sebbene l'Autore nostro citi quest'opera, e la dichiari « l'esposizione più profonda ed erudita comparsa fin qui intorno la costituzione e l'amministrazione d'Italia sotto i Goti » (pag. 271), a questo splendido giudizio non concorda la pratica, chè l' Autore non tiene alcun conto delle nuove ricerche del Dahn, nè sull'epoca della pubblicazione dell' editto, nè sul suo contenuto, come non avea tenuto conto delle dotte ricerche del critico mentovato sull'editto di Odoacre intorno alle elezioni papali.

Giustissimo è invece il giudizio che l'Autore nostro reca sulla politica interna del re goto. « La sicurezza della posizione di Teodorico in Italia, osserva egli, richiedeva la difficile arte di coprire coi titoli della Repubblica e della conservazione delle romane leggi il militare dominio dei Goti invasori. Ma questa specie di vita isolana di una nazione germanica in mezzo agl' Italiani e alle

istituzioni romane fu cagione ad essi d'inevitabile rovina. La incertezza della costituzione dello Stato e l'atonia delle politiche forme, le quali, artifiziosamente sostenute, rimasero in piedi come altrettante rovine, resero impossibile il riorganamento civile d'Italia, e giovarono solo alla Chiesa, che quanto più lo Stato scadeva, tanto più s'inalzava. » Agli ordinamenti della romana Chiesa sotto la signoria dei Goti rivolge pertanto l'Autore sue diligenti ricerche. Primo oggetto di queste sono le basiliche titolari di Roma, il cui numero e titolo si ricavano dalle soscrizioni degli atti del Sinodo tenuto da papa Simmaco l'anno 499 sulla elezione dei papi, a fine di sottrarla all'influenza delle fazioni romane. Dalle firme di quegli atti rilevasi adunque, che di quel tempo erano in Roma 29 basiliche titolari, dedicate agli Apostoli e ai Martiri romani. Di Santi greci non è ancora traccia in Roma; vi sono invece tre de' suoi vescovi, ne' quali passa ormai il costume delle apoteosi, che Roma pagana soleva celebrare a' suoi Cesari. Vi è pure buon numero di Sante, a titolo di premio per la parte avuta nella diffusione del Cristianesimo, e nella dotazione della novella Chiesa. — L'Autore passa indi a descrivere lo stato dei monumenti romani al tempo di Teodorico, e le cure del re goto a tutelarne la conservazione. Fra le quali segnaleremo la istituzione di un architetto urbano, che corrisponde al *Curator operum publicorum* dell'età imperiale, magistrato già da tempo soppresso. Fra i monumenti restaurati da Teodorico merita particolare menzione il Teatro di Pompeo, del quale monumento il sapiente Cassiodoro tessè una descrizione illustrativa, che pare dettata da un archeologo della età nostra. Pregevoli sono pure le illustrazioni del Foro Traiano, dell'Anfiteatro di Tito e del Circo, che leggonsi nelle *Varie* del gran ministro, alle quali l'Autore nostro aggiugne la descrizione degli spettacoli teatrali, prendendo a guida il dotto lavoro del Friedländer sui costumi dell'antica Roma.

Sono note a ciascuno le turbolenze, di che Roma al tempo di Teodorico fu teatro a cagione della elezione dei papi. Per due volte la Chiesa romana fu minacciata da uno scisma; e fu dovuto al fino e sagace accorgimento del re goto, se cotesto danno le si potè scongiurare. L'Autore tratta ampiamente questo argomento, ma i suoi giudizii lasciano a desiderare copia maggiore di ricerche, alle quali l'opera del Dahn avrebbegli prestato abbondante materia. Parimente, le ragioni che egli dà del famoso editto di Giustino contro gli Ariani, si risentono di certa immaturità di

studii, non comparendo fra esse la principale, che è la riconciliazione fra le due Chiese d' Occidente e d' Oriente, conseguita dalla proscrizione delle dottrine eutichiana e nestoriana per opera dell' usurpatore Giustino. Anche il giudizio che l'Autore nostro reca intorno agli effetti derivati dalla intromessa del re Teodorico nella elezione di papa Felice IV dopo la morte di Giovanni I, dà luogo a non infondata censura. « Questo atto di regia potestà, dice il Gregorovius, che il Libro dei Papi passa in silenzio e il cardinale Baronio altamente condanna, ebbe pel Papato gravissime conseguenze nei secoli avvenire: perchè da quel tempo i sovrani d'Italia accamparono il diritto di confermare ogni nuova elezione papale » (pag. 312). Chiediamo licenza al lettore di riprodurre qui le osservazioni che, nella nostra *Storia delle dominazioni barbariche in Italia*, facemmo seguire a cotesto giudizio del Gregorovius, e che oggi mantenghiamo nella loro interezza. « Che veramente a partire dalla elezione di Felice IV fosse un tale diritto dai re d'Italia accampato, la storia nol dimostra. Ella sa invece, che i tre papi succeduti a Felice (Bonifacio II, Giovanni II e Agapeto I) furono eletti senza intervento del principe. E, quand'anche mancassero i contrarii esempii, rimarrebbe sempre disputabile, se il diritto non solo accampato, ma eziandio esercitato dagl'imperatori bizantini, dopo l'italica conquista, di confermare le elezioni dei papi, potesse emanare da un precedente somministrato da un re barbaro ed eresiarca, e ciò che più monta, tenuto da quegli imperatori stessi nel concetto di un usurpatore. » Non dimentichiamo però che gli argomenti, i quali diedero luogo ai nostri critici commenti, costituiscono la parte accessoria nell' opera del Gregorovius. Della quale è oggetto principalissimo la storia monumentale di Roma e dello sviluppo della Chiesa da quella particolarmente desunto. E su ciò è, per tutta l' estesissima opera, la dottrina dell' Autore grandemente ammirabile.

Di Felice IV, che fu il papa creato da Teodorico, ricorda la fondazione della chiesa dei Santi Cosma e Damiano, il primo tempio cristiano eretto nelle vicinanze del Fòro sulla Sacra Via. E poichè ad esso un'antica Rotonda serve di atrio, opinarono gli storici, che la chiesa dei due gemelli Arabi fosse una trasformazione dell' antico tempio di Romolo e Remo, ovvero del doppio tempio di Venere e Roma eretto da Adriano. L' Autore dimostra che il così detto *Templum Romuli*, divenuto atrio della chiesa geminale, ebbe invece il nome dal Cesare Romolo, al quale il padre Massenzio dedicollo; e fermata la provenienza del monu-

mento, tesse di questo ampia descrizione, essendo esso il primo dei templi cristiani di Roma che si scostasse dallo stile delle basiliche. Importante è la ricerca della cagione, alla quale la chiesa dei Santi Cosma e Damiano deve la propria esistenza. « I due fratelli Arabi, dice l'Autore, furono da Felice IV ammessi ad un onore, che fin qui era rimasto esclusivo ai Martiri romani. Il principio della universalità, che la Chiesa di Roma ben presto pretese, si manifestò pure nell'ammissione di Santi orientali al culto cittadinesco; che se il culto di Santi greci non ebbe in Roma sviluppo maggiore, di ciò furono cagione le ostilità nate di poi fra le due Chiese Romana e Bizantina, e la scissura che ne seguì » (pag. 377). Ora, chiede Gregorovius, si propose forse papa Felice, coll'alto onore reso a due santi orientali, di stringere più forte legame con Costantinopoli, per averne aiuto contro i Goti; od ebbe invece per mira di confortare i Romani, minacciati dalla pestilenza, scegliendo a loro intercessori i due medici prodigiosi, che coll'efficacia della preghiera più che dell'arte aveano da fierissimo morbo sanato l'imperatore Cosimo? Entrambe queste ragioni sono verosimili; la seconda è attestata da un'iscrizione che qualifica i due martiri « medici rassicuranti al popolo la speranza della salute: » e la prima ha in favore gli eventi che succedettero poco appresso.

L'assedio di Roma pei Goti comandati da Vitige è il più notevole di questi. E l'Autore ne tesse splendida descrizione, adorna di particolari pieni d'interesse. Ricorderemo fra essi quelli ch'ei chiama « reminiscenze pagane, » destate dallo stato d'animo degli assediati, ora confortato dalla speranza, ora contristato dal timore. Due fatti importanti si apprendono da codeste reminiscenze: l'uno è, che il Paganesimo ancora nel secolo VI non era interamente estinto in Roma; ed a riprova di ciò l'Autore riferisce una canzone pagana scoperta dal Niebuhr nella Biblioteca Vaticana, che dovè essere composta di quel tempo. L'altro fatto è la conservazione del famoso tempio di Giano ai piè del Campidoglio, essendo narrato da Procopio, che alcuni Romani tentarono di nottetempo aprirne le porte. Nel seguire però il racconto dello storico greco l'Autore non omette di rilevarne gli errori, che non sono pochi, e procedono più da mala fede che da ignoranza del vero. Ciò si riferisce particolarmente al còmputo delle forze degli assedianti, le quali, come è noto, sono fissate da Procopio a 150 mila combattenti. Il Gregorovius confuta questa cifra per mezzo di Procopio stesso, desumendone la falsità

dal racconto di costui, che Vitige, non potendo bloccare l'intera città per l'ampiezza del circuito delle sue mura, limitossi a chiuderne la parte più debole dalla porta Flaminia alla Prenestina. Se il re goto avesse avuto sotto di sè 150 mila soldati, avrebbe potuto dare al blocco una estensione ben più rilevante! (pag. 354). — I miseri casi di Roma dopo la liberazione propria dai Goti di Vitige, vale a dire, il nuovo assedio che ebbe a patire per opera dei Goti stessi sotto Totila; la tremenda carestia onde la città fu durante il medesimo oppressa; il vano soccorso prestatole dal reduce Belisario, e da ultimo la caduta di essa nelle mani di Totila (17 dicembre 546), e il sacco che vi posero i vincitori; tutti questi fatti sono dall'Autore ampiamente e dottamente descritti (pag. 388-414): e dicendo degli effetti da questo assedio alla città derivati, confuta vittoriosamente l'asserzione nel Medio Evo tanto divulgata, che Totila avessela incendiata e distrutta. Gravi parole dirige l'Autore a Leonardo Aretino, al Mercati e al Bandini, di questa calunnia inventori e divulgatori, e sono dette con piena ragione. Un Mercati, che nel passo di Jordanis, *omniumque urbium munimenta* (mura) *destruens* (sc. Totila), legge *monumenta:* un Bandini, che diceva una simile infamia di Totila, il più umano dei re 'goti, quando un discendente di questo popolo, Winckelmann, ammaestrava i Romani sulle arti dell'antichità e dettava la storia dei monumenti, meritano una censura ben più aspra delle severe parole che loro dirige il Gregorovius.

FRANCESCO BERTOLINI.

(*Continua.*)

PARTENOPE.

RICORDI.

Mugghiava orrendamente il mare. Da'suoi abissi profondi scaturivano acque che da secoli forse non vedevano le stelle, ed eran lanciate senza norma per l'aria fieramente agitata. Gli abitatori del mare sorpresi dalla procella a notte alta, travolti fra i cavalloni, erano sbattuti violentemente contro gli scogli, e perdevano la vita.

Fitti nuvoloni ingombravano il cielo per grande distesa, e rasentavano la superficie dell'acque per modo da confondersi con quelle; mille tuoni rumoreggiavano ad un tempo, mille fulmini scoppiavano con orribile fracasso. La spiaggia lungo tratto dentro terra era diventata mare: dove l'onda spumeggiante e vorticosa faceva l'estremo di sua possa, e s'irritava vie più quanto più l'ostacolo era frequente e insuperabile.

Lo spettacolo, terribilmente maestoso, sembrava precedere di poco l'ultimo anelito della natura. L'uomo che in ogni età e presso ogni popolo si è studiato d'immiserire la divinità alle proporzioni del suo essere, inventò un nume con affetti e passioni umane, il quale a sua voglia sprigionava i venti e scatenava la tempesta e lo chiamò Nettuno, inventò Giove che dalla sua reggia superna comandava ai tuoni e alle folgori vendicatrici. Questa volta essi avevan chiamato in aiuto l'altro fratello dalle viscere ignivome della terra, parendogli forse la rovina ch'essi potevan produrre lieve al merito de' mortali. E spettacolo novissimo e più terribilmente maestoso, venti vulcani dalle circostanti colline gettarono fiamme al cielo; miriadi di scintille, torrenti di lava infuocavano l'aere tutt'all'intorno.

In mezzo a quell'immenso travaglio della natura, ludibrio

delle onde, un legno volgeva in fiero pericolo. Era naviglio di gran mole, grave di uomini e di tesori, e tuttavia pareva un punto nello spazio, ed era sollevato dai marosi come alga leggera. Gli alberi erano spezzati; le vele lacere o perdute; lo scafo faceva acqua da più parti; la ciurma si giaceva disperata di salvazione; o gemeva, supplicando gli Dei di rendere men dolorosa la fine, che prossima si vedeva e inevitabile.

Ma gli Dei guidavano il naviglio, e, ve' capriccio di numi! avevano destato tutto quel diavolìo all' unico fine di volgere la sua proda alla spiaggia del Tirreno, dove cacciato di viva forza, andò ad urtare nella sabbia sottile, e per non breve tratto vi restò dentro conficcato. L' urto fu terribile, onde parve alla prima che tutta quanta la nave si scoscendesse; invece ell' era ormai al sicuro da maggiori disastri.

E come quello dovesse segnare pure il termine della fiera burrasca, il vento soffiò men forte, i tuoni, le folgori diradarono, le onde a poco a poco furono meno agitate; le nubi si dispersero, l'aria si fece più pura, e l'aurora gentile, riavutasi dallo spavento, s'affacciò all' orizzonte, seguita da presso dall' astro maggiore del firmamento.

La scena è prodigiosamente mutata. Il cratere incantevole rinchiuso fra il Capo Miseno e la Minerva è tutto quanto uno specchio, appetto al quale tutti gli specchi celebrati di Venezia e di Boemia non valgono un fico. L' azzurro cielo e la verde collina si sposano insieme per tingere di lor colore i cristalli del mare, che limpidi e cheti lambiscono soavemente la sponda. Il ruscello che si sprigiona dalle spaccature delle Alpi, o sgorga tortuosamente dalla cresta dell'Appennino, manda più lontano il romore della sua cascata, che non le acque del Mediterraneo, rompendo al Capo di Posilipo, o agli scogli di Sorrento.

Gli stessi vulcani mandano fumo soltanto, e ingombrano l' aere di nuvole artificiali, vaghissime al vedere pel raggio solare che le attraversa. Gli uccelli di mille colori riprendono il volo verso la plaga benedetta, dove l'arancio odoroso, e il pallido ulivo, e il pino chiomato, offrono loro albergo sicuro e gradito. Da per tutto è quiete, serenità, profumo; la natura ha ripreso l'ordinario suo corso; la terra è felice e il cielo.

Ma ogni traccia della burrasca recente non è scomparsa; la sconquassata nave rimane ognora confitta nella sabbia, ma è vuota di abitatori. I preziosi tesori, sotto il cui peso essa gemeva, son forse rimasti preda del mare, uso a inghiottire uomini

e cose senza crescere il suo volume, senza increspare la sua superficie. Ma il tesoro maggiore che essa portava fu salvo, e ne abbian grazie gli Dei! Partenope la bella, Partenope la sirena, uscì incolume dal terribile frangente, e il popolo dell'antica Falero festosamente l'accolse. Era figlia del re di Tessaglia; e di così sfolgorante bellezza, e di maniere così aggraziate, che fu chiamata la Sirena ed ebbe culto da diva. Perch' ella si fuggisse dal patrio suolo dirò un'altra volta. Ora dico che s'ella colle sue grazie vinse il cuore dei Falerani, i luoghi da questi abitati vinsero lei siffattamente, che su quella spiaggia istessa dove fu miracolosamente salvata dal naufragio, volle costruire di sana pianta una città. E come volle, fece; e Napoli fu.

Così favoleggiarono i nostri arcavoli intorno all'origine della città più cospicua d'Italia e più antica di Roma. Io non credo punto alle favole, e poco alla storia, massime se narrata da certe penne che non vo' nominare. Ma questa volta mi piace l'origine divina data a Partenope, perchè invero ella n'è degna. Sia che la si vegga dal cassero della nave veleggiante fra Procida e Capri, o dal noto balcone del Monastero di San Martino, lo spettacolo è incantevole e novissimo. Allo straniero che contempla, nè può nè sa esprimere adeguatamente il sentimento che lo rapisce, susurra all'orecchio: « questo che vedi è un lembo del paradiso donato agli uomini dal Creatore di tutte le cose; » ed egli ti crederà tosto, lieto d'aver trovato la formula del suo pensiero. Portici, Resina, Sorrento, Pozzuoli, Baia, Miseno, nomi pieni di soavità e di poesia; luoghi pieni d'incanto e di seduzione, dove pare si debba vivere la vita degli angeli, dove la morte istessa e la rovina minacciate dal fiammante Vesuvio son tutte attraenza e lusinghe.

Il Vesuvio! Quanti pensieri non desta questo nome, quante memorie! Chiedetelo al coraggioso abitatore di Torre del Greco, che ben dieci volte vide il suo nido distrutto dalle lave infuocate e altrettante lo ricostrusse con pietoso amore. Ogni volta ch'ei scioglie le vele della sua navicella in traccia del polipo prezioso che si fa pane pe' suoi figliuoli, ei volge il guardo bramoso alla sponda nativa, e pensa forse al ritorno, e teme di non più trovare la casetta dai colori vivaci, elevata con tanta cura e tante fatiche; di non più vedersi muovere incontro la fida compagna, e i pargoli, e gli amici, festanti per la pesca fortunata!... E il cuore gli sanguina, e sul volto bronzino scende lenta una lagrima, ch'ei terge in fretta, intuonando con voce

gagliarda la canzone favorita a disperdere il funesto presentimento!

Il Vesuvio! Quanti pensieri non desta, quante memorie! Chiedetelo a Portici e a Resina, dilettosi soggiorni, che specchiano nel mare le ville ridenti, elevate sui templi riarsi e sulle superbe magioni dei patrizi ercolanesi. Chiedetelo agli avanzi famosi di Pompei, che sorprendono la vita dei secoli perduti; chiedetelo al più gentile insieme e al più dotto de' nostri archeologi d'oggidì, a Giuseppe Fiorelli, il quale esumando la città sepolta la fa palpitare quasi ai nostri occhi stupefatti. E aggiungerei pure, chiedetelo all'illustre Palmieri, che empiva recentemente del suo nome i due emisferi; se non fosse ch' ei si occupa dell'avvenire del Vesuvio anzichè del passato. Vero è che i maligni pretendono aver egli in uso di predire il futuro quando è passato già, onde i due emisferi avrebbero fatto un romore indebito; ma essi sono maligni, e i posteri faranno giustizia.

Ed è giudizio immanchevole quello della posterità; non ci han che vedere nulla il gergo de' curiali nè le forme cancelleresche, ma la sentenza viene, e senza appello. Talora accade di esumare un cadavere, dimenticato o reietto da secoli per ricomporne le forme al cospetto della posterità, ma è raro assai che si riesca a cambiare la temuta sentenza. E anco il popolo napoletano, ch' ebbe sul collo, incomportevole peso, Normanni e Svevi, Angioini e Aragonesi, e l'arroganza spagnuola e la borbonica corruttela, pronunziò la sua sentenza che nulla vale ormai a cancellare.

Il soffio benefico della libertà non invano serpeggia fra quel popolo, fervido nell'immaginare, pronto nel comprendere, vivo nella parola, pittoresco negli atti; e la scoria lasciata dalla mala signoria, per lunga successione di tempi, di persone, di eventi, si va spazzando a poco a poco. È opera lenta per certo e laboriosa, a cui non s' intende da un solo o da pochi, nè per vie precedentemente segnate; ma che tutto quanto il popolo prosegue inconscio giorno per giorno, ora per ora. Il passato di ieri, nel cuore del popolo, si va identificando col passato di più secoli, perchè c'è un abisso fra tirannide e libertà. Lo scaccino di Santa Chiara mi mostrò la tomba di Ferdinando II collo stesso garbo onde poco innanzi m' aveva mostrati i mausolei di Giovanna e di Federigo; e dinanzi alla *Santa*, alla principessa sabauda, miracolo di carità e di amore, s' inchinò reverente. Lo scaccino di Santa Chiara si faceva senza saperlo esecutore della sentenza dei posteri, onde

l'Iliade del generoso popolo napoletano dev'esser chiusa per sempre nell'avello dell'ultimo Borbone! I turriti castelli, donde la tirannide imponeva sua legge di ferro al popolo soggetto, non son più che oggetti di curiosità per il passeggero; a Santa Lucia dove approdarono le galere di Giovanni d'Austria per rimettere sotto il giogo i rivoltosi di Masaniello, ora si mangia e si beve, si canta e si suona; sulla piazza, dove Corradino perdette la vita dopo aver perduto il regno, che è più della vita pel monarca, fioriscono i traffici, e si rifugiano più che altrove i costumi più spiccati del popolino; la magione superba di Pier delle Vigne, dove visse colui che « tenne ambo le chiavi del cor di Federigo, » serve ora a non so più quale uffizio pubblico. Gli uomini passano, i monumenti delle loro prodezze o delle infamie passano anche essi, ma il popolo ricorda; ricorda alla sua maniera, mescola spesso il falso col vero, confonde, traspone, ma ricorda e giudica; e porta sempre in sè alcuna traccia del suo passato, vuoi remotissimo.

E pur essi i Napoletani la serbano, e fatta giusta partizione si troverà che molto egli ha dell'indole originaria, molto della natura del suolo e dello splendore del cielo, sotto il quale vive; ma molto ancora v'aggiunsero le oppressioni straniere, e, pur troppo, il peggiore. Non per tanto il tempo muta ogni cosa; e dove al tempo si fa cooperatrice e ausiliaria la libertà, i mutamenti sono più rapidi e benefici. Anco i costumi del popolo napoletano si faranno più levigati, e coll'*eccellenza* spagnolesca spariranno molte brutture, come assai ne sparirono. Certo è che la singolarità ci scapita, ma ci guadagna in compenso la gentilezza del vivere e la dignità umana. Tutto ciò che fino a qui fornì larga mèsse di comico al romanziere e al viaggiatore, o è scomparso del tutto o non si rinviene senza grandissima fatica. Il lazzarone è un mito; i maccheroni non fumano più cotti e mangiati all'aria aperta; il cantastorie più non si ode recitare le ottave della *Gerusalemme* sulla spianata del Molo; la popolana per poco non s'appiccica dietro la treccia finta e la *buona grazia*, che dà così *mala grazia* alle nostre dame; gl'Inglesi stessi salgono coi loro piedi al cratere vesuviano, rinunziando alla fune, ai capitomboli e agli strasciconi. Infilate a questa plebe napoletana un par di calze colle rispettive scarpe, e sarà finita; a breve andare la troverete uguale nell'insieme al popolino di qualsiasi altra città italiana. E allora i pittori possono riporre le tavolozze, o contentarsi di riprodurre le bellezze della natura, che come sono inar-

rivabili, così rimangono su per giù sempre le medesime. Buono che la natura si ribella a questa riforma passiva dell'abbigliamento popolesco; buono che alla peggio peggio c'è che ire innanzi di trasformare interamente, profondamente, questo popolo singolarissimo. Per molto tempo ancora egli avrà i suoi marinai dall'artistico atteggiamento, i suoi pesciaioli disinvolti, i suoi asinai scendenti dai colli circostanti, colle ceste di stoia tradizionali, a recare i doni di Pomona alla città; e le capre munite di campanine, e le mucche coi vitellini di latte che la percorrono per ogni lato; e ultimo forse a sparire, perchè ultimo il trionfo dell'alfabeto, resterà intrepido al suo posto lo scrivano pubblico, cogli occhiali sul naso, e gli abiti da gentiluomo usati da mezzo secolo, e il cappello a cilindro, che fu di felpa, e ricevette impassibile la cenere in tre o quattro eruzioni vesuviane. Ma quello che mi auguro non si cancelli mai e non si guasti, è la buona indole del popolo napoletano, la sua gaiezza, e, diciamolo pure, la sua ragionevolezza.

« È un popolo d'oro questo popolo sbracato e scamiciato, » mi diceva un vecchio napoletano nei dì passati, un di que' vecchi che non han nessuno dei difetti della vecchiaia, e son dotati di criterio fine e d'animo sgombro di passioni. « È un popolo d'oro; che può dar de' punti a molte giubbe a coda di rondine in certe cose che sono il fondamento del vivere! » E io soggiungo che è un popolo che lavora. Sicuro che non son tutti operosi del paro; e appetto dei nostri Settentrionali non reggeranno al paragone; ma fatta ragione al clima, ai costumi, alla storia, convien dire non esser vero che il *dolce far niente* sia la divisa dei Napoletani. Anco qui l'artigiano lavora; non suda soltanto per la canicola, ma sì ancora perchè adopra muscoli e braccia. Bisognerebbe, è vero, che non venisse mai la domenica, e assai meno il lunedì, e meno che mai certe ricorrenze dov'egli butta le fatiche di un anno tondo tondo; ma che volete? gli è così puro quel cielo, così fresco quell'aere, così incantevole quel golfo, così lusinghevole il susurrar di quel mare, così facile la vita, in una parola, e così dilettosa, che si comprende s'egli vuol godersela. Non si loda di certo l'imprevidenza, ma qui più che altrove si comprende e si scusa. Il napoletano vive dell'oggi, ma vive. Ha da un lato il Vesuvio che lo minaccia, dall'altro Posilipo che lo seduce; ed ei corre allo Scoglio di Frisio, o sulla banchina di Santa Lucia, o lungo la Via di Porto, e mangia, e beve, e canta.

Ma credete voi, voi usati al risotto e alla panna, al *rosbiffe*

e alle omeriche *bistecche*, che il popolo napoletano offuschi la limpidezza della sua fantasia con alimento grave e succulento? Mai no. Il napoletano è poeta anco nel cibo, e poche frutte e poco pane, agrumi fragranti e fichi d'India artisticamente sbucciati da abile mano, basta e n'avanza al suo cibo quotidiano. A che pro scaparsi? A che pro incurvarsi gli omeri in lavoro faticoso e costante? A che pro pensare al domani?

Io non dico che ragioni diritto il popolo ingegnoso e fantastico, dico soltanto che tale ragiona e tale opera. Che il *galantuomo* abbia il cuoco francese e i vini navigati, e i cavalli del Mecklemburgo che lo trascinano lungo la riviera di Chiaia, o alla salita di Capodimonte, non gli fa e non gli ficca. Egli lo sa, lo vede, e non si sente tormentato dalla livida invidia. Ognuno per la sua via, ma sulla stessa via; poveri e ricchi, nobili e plebei, uomini e bestie, laboriosi ed ozianti, procedono insieme gomito a gomito, e non si confondono. Per salire alle delizie delle sale dorate convien passare pel luridume degli scamiciati che vegetano sulla soglia, ma chi va nè chi è fermo si scambia uno sguardo inquisitorio. Così è stato, così è, e si tira via, quasi per tacito consenso una parte non debba minimamente impicciarsi dell'altra.

Forse, e senza forse, verrà tempo in cui muteranno voglie e affetti e abiti; ma col cattivo che si getta si perderà un buono, che assume qui forme singolari e strane, ma che pure è buono per chi non guardi alla buccia soltanto, nè si arresti schifiltoso davanti al lezzume.

E intanto la gran metropoli vive di vita propria e rigogliosa. Si mutarono i reggimenti, i monarchi apparvero e scomparvero, l'antico reame si decompose e le sue membra congiunse alla nazione; da capitale d'un regno divenne Napoli capo di provincia, ma essa è più rigogliosa che mai, è più che mai lusinghevole, ed è più che mai il palpito segreto di ogni cuore meridionale. Come il musulmano si volge orando alla Mecca, l'israelita a Gerusalemme, gli uomini che dal Tronto si stendono all'estrema Calabria volgono l'ardente desiderio, i sospiri, gli affetti alla bella, alla divina Partenope. Per poco che abbia la mente gagliarda e saldo il volere, il meridionale delle provincie spicca il volo dal proprio nido per raccoglierlo in riva al Sebeto; e lì pieno di ardore e di speranze, di annegazione, di sagrifizio, procaccia fama a sè ed onore alla patria adottiva, ch'ei teneva per sua fin da quando il nome armonioso gliene giunse la prima volta all'orecchio nel paesello nativo. Strana cosa! gl'illustri napoletani

non sono di Napoli, o se ve n'ha, son rari come le mosche bianche. I più chiari nomi, i luminari nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nei magistrati, in ogni parte insomma dove l'ingegno umano e l'operosità trovan nobile pascolo, sono provinciali. Quivi convengono dal monte e dal piano, quivi ricevono presto patenti di naturalità dal plauso dei cittadini, e dalla eloquenza delle loro opere egregie. Il fatto del resto è singolare invero, ma non proprio soltanto della città sebezia. Come il sangue affluisce al cuore, così gli operosi accorrono di preferenza dove è campo ben accomodato all'uopo, dove mille speranze sorridono, dove mille piaceri seducono, dove tutte quante le umane facoltà trovano sfogo adeguato. I vasti centri, qual più qual meno, debbono tutti presentare lo stesso fenomeno; il quale forse a Napoli è più spiccato che altrove. Uno scrittore francese diceva press'a poco altrettanto di Parigi, al cui splendore morale pagarono largo tributo i numerosi dipartimenti.

Io non so se i Napoletani e i Parigini abbiano altri punti di somiglianza; ma so benissimo che le donne di là si reputerebbero felicissime di possedere gli occhi di fuoco e la chioma corvina delle napoletane. E la napoletana quando è bella è bella davvero, e vivace, e seducente, sia che vesta l'umile cotonina inglese, o la seta paesana di San Leucio. Sono bocciuoli di rosa cresciuti sotto l'ardente sole di Mergellina, all'ombra del Vesuvio; e presto si aprono, vaghi di colori e di fragranza; ma ohimè! presto del pari sfarfallano! Non cessano d'essere rose, no, ma i bocciuoli di ieri, que' cari bocciuoli, a cui nessun mortale saprebbe resistere, dove son iti?

Ed una ne vidi, e mi pare tuttavia averla davanti! Non era spuntata in aiuola principesca, nè industre mano di giardiniere s'era affaticata per educarla. Ma bella e gentile e abbondevole di vita sopra zolla negletta, nella dimora del povero pescatore, era cresciuta e non curata. E foss'ella stata sempre così la vaga rosa, che per lunga stagione avrebbe imbalsamato l'aere del suo delicato profumo! Ora le sue foglie non sono perdute tutte quante, ma non sono più fresche e vaghe nè olezzano più. Ricurva sullo stelo, ella geme, di giorno e di notte, al sole e all'ombra, e pare invochi la morte, che crudelmente pietosa non ode la sua preghiera! Filomena, la figliuola del pescatore di Resina, superava di poco il terzo lustro, ed era un occhio di sole. I giorni le scorrevano lieti nella vita modesta, ed ella beveva avidamente al soavissimo calice della gioventù e della bellezza.

L'ardore del suo vulcano le si era infiltrato nelle vene; il sorriso del suo cielo s'era stampato sulla sua fronte; e col solo mostrarsi destava ammirazione e desiderio, e non di rado invidia.

Un giorno Gennaro Danise, un torrese dal piglio ardito, ma bello di severa bellezza sotto il ruvido saio del pescatore, se le pone dinanzi, e la richiede di amore. Era la prima volta che all'orecchio inconsapevole suonava la dolce parola, ma il cuore subito l'intese. Gennaro era de' più valenti tra i pescatori di corallo veleggianti lungo le coste d'Algeria; e a molte miglia all'intorno il suo nome sonava amato e stimato. A cercarlo in mezzo a mille non si poteva trovare migliore, e il suo affetto avrebbe formato la felicità e l'orgoglio di ogni fanciulla. E Filomena lo poteva dir suo, e il suo cuore palpitava di gioia tutta celestiale. Con semplici parole, quali s'addicevano al loro umile stato, si giurarono fede di sposi; e a un anno le nozze. Intanto venne il tempo della pesca del corallo; e Gennaro dovette partire colla sua barca. Non parlo dei teneri e lunghi addii, non delle trepidazioni affannose di Filomena; parlo solo delle speranze nuove ond'era spinto l'animoso marinaio a tentar questa volta l'arrischiosa impresa. Le fatiche, i disagi, i pericoli, affrontati sempre coraggiosamente da lui, questa volta si mutavano in dolcezze. Egli lavorava per il suo bene; per la madre futura de' suoi figliuoli; e vogando gagliardamente colle braccia poderose, elevava dentro di sè prece calorosa al santo Patrono, di cui portava il nome, acciò si mostrasse benigno all'opera sua, e serenasse il cielo, e rabbonisse il mare, e guidasse la sua prora, senza deviamenti, alla mèta desiderata. E già vedeva la sua navicella carica della preziosa radice; e già vedeva l'amata sponda nativa; e già aguzzava lo sguardo ad altra sponda non lontana, ad incontrar quello della sua Filomena, che tutta festosa gli moveva incontro, e....

Tutti gli onesti suoi voti furono ad esuberanza esauditi; il cielo fu sereno sempre, il mare tranquillo, la pesca miracolosa. La barca spinta da amore solcò veloce le onde al ritorno; e il generoso garzone rivide sano e svelto la spiaggia natale, rivide la donna de' suoi pensieri, e pose ai suoi piedi il tesoro raccolto. E ruppero gl'indugi, chè ormai l'attender più oltre sarebbe stato un inferno, e si apparecchiarono giulivi al *sì* sacramentale. Il tempo non iscorreva veloce quanto il desiderio; le ore parevano anni, giorni i minuti. Alla fine giunse il momento desideratissimo, in che i due giovani amanti furono con-

giunti per sempre in faccia al mondo; come da un pezzo lo erano nell' intimo de' cuori.

Il Vesuvio vomitava da più giorni lava e lapilli infuocati, e muggiva come cento tori feriti, e oscurava l'aere per lungo tratto all' intorno colla sua negra cenere portata dal vento. I peritosi stavano in gran timore, e i devoti oravano, e i più minacciati dal crudele flagello riparavano colle robe in luoghi sicuri. Ma Gennaro e Filomena erano felici, e non udivano e non vedevano e non provavano che la gioia d' essere uniti, e di esserlo indissolubilmente.

Fin dal mattino per tempissimo congiunti ed amici erano in moto per la cerimonia nuziale; e, questa compiuta, congiunti ed amici furono ancora in moto per esprimere con feste e balli la loro gioia agli sposi fortunati. Chi si fosse avventurato di gettare la mestizia in mezzo alla brigata giuliva avrebbe fatto certo mala prova; e sì che l' occasione non mancava. Il Vesuvio era ognor minaccioso, e chi abitava più prossimo alle sue falde ne aveva provato la terribile potenza. Si narravano cose da far rizzare i capelli, si descrivevano scene da straziare il cuore, perchè era quello il discorso di tutti. E nondimeno fra il cozzo dei bicchieri, e il motteggevole conversare, e gli urli, e il ridere, anco quel discorso si volgeva in beffa. E allorchè uno della brigata propose d' andarci proprio sotto al Vulcano spaventoso e pur tanto caro, non vi fu uno che non accettasse romorosamente. E la brigata si mosse, avendo in mezzo gli sposi, e in testa gli strumenti, al cui suono s' era ballato tanto la tarantella paesana.

Fra gli allegri ragionari, e il cantare romoroso, giunsero assai innanzi in loro cammino, che la notte calava sull' orizzonte. E si arrestarono tutti a un punto, come si fossero dati l' intesa, davanti a uno spettacolo degno di Dio! Il fumo in quel momento s'era diradato; la lava scendeva con terribile maestà dall'orlo del cratere di fuoco, e scendeva come fiume che lento allaghi la pianura sottostante. Tutto era luce e fuoco a molte miglia all' intorno; e il mare stesso pareva di fuoco; e colle mille barchette che ne solcavano la superficie per ogni verso, pigliava aspetto d'immensa bolgia infernale dove si avvolgono a schiere anime di rei. Tratto tratto il monte igneo mandava fuori ululati, ch' empivano di terrore vicini e lontani, e pietre lanciava per aria a grande altezza, e la terra anch' essa tremava come se impaurita dello sdegno suo terribile. Per lungo tratto di paese le piante tutte quante, e tronchi e frondi e foglie parevan di corallo, intramez-

zate da ombre nerissime e taglienti; le quali contrastavano stranamente col chiarore ferale.

Gennaro e Filomena lo contemplavano il nuovo spettacolo tenendosi per mano, e senza pronunziar parola; che ogni parola era soverchia in quel momento!

Ma venne l'ora del ritorno e

Stanchi già di mirar, non sazii ancora,

Filomena e Gennaro presero cauti a scendere, chè non v'era calle, e la china era scoscesa, e il suolo bruciava sotto i loro piedi. Fin che fu loro permesso i due giovani procedettero di conserva, uno accosto all'altra, reggendosi amorevolmente per mano. Ma giunsero a un punto, in cui la necessità dell'avanzare li costrinse a separarsi per poco. Erano lì a due passi, e il più aspro del cammino avevano alle spalle; e mandavano innanzi l'un piede all'altro allegramente e senza alcun sospetto. Ma oimè! Che è questo mai?! La terra scricchia con funesto presagio, e senza dar tempo al tempo, si apre in più luoghi lì presso ad essi che vanno. Non è fiamma, no, che ardendo distrugga; è fumo nero, fitto, soffocante che esce abbondante da quelle aperture; è vapore impregnato di zolfo e di carbonio che mozza il respiro, incenerisce le vesti, abbrustolisce la pelle. In un attimo il terrore s'impadronisce della brigata. Chi grida, chi geme, chi chiama, chi cerca. Non si veggono più l'un l'altro; il padre ha perduto la figlia, il fratello la sorella, il marito la moglie; e, dolore che passa ogni dolore! Filomena ha perduto il suo Gennaro. La poveretta s'avvolge disperata in mezzo a quel fumo, e corre, e chiama, e piange, sempre fuggendo, perchè nella sosta è la morte! E giunta in luogo di sicurezza, s'aggira affannosamente per mezzo ai compagni, giunti anch'essi a salvamento, e cerca, e chiede, ma il suo amore, la vita della sua vita non c'è. Forse l'infelice si trattenne soverchiamente nell'aere mortifero in traccia della sua diletta, o forse la terra che calpestava lo strinse in un amplesso di morte; ma certo è ch'egli scomparve in quel momento fatale, e non lo rividero mai più!

Sono scorsi quasi cinque mesi dacchè egli è sparito dal mondo, e alla misera Filomena pare tuttavia un istante, anzi pare un sogno! Il Vesuvio più non manda i suoi tremendi ululati; ma il pianto di Filomena non cessa mai; il fuoco è spento alla superficie del cratere, ma nel cuore di Filomena arde tuttavia con novissimo strazio. Tutti i giorni che Dio manda in terra, prima che le om-

bre crepuscolari si stendano sul creato, l'infelice si avvia frettolosa al luogo del suo dolore, in cerca del suo Gennaro; e ogni sera se ne torna lenta e mesta alla vedova casetta! Forse nel segreto del suo cuore ingenuo ella spera che la terra si apra una volta sotto i suoi piedi, e la ricongiunga a lui, il quale, seguendo il suo fato, odorò la rosa e non la colse! Povera Filomena; se il monte ferrigno avesse viscere umane, si moverebbe al tuo pianto, e finirebbe in un punto lo strazio che durerà quanto la vita tua desolatissima.

Ma non più! Lasciamo che il poeta popolesco metta in rima nel suo vernacolo improvviso la storia pietosa di Filomena da Resina, e il cantore ambulante la sposi al suo liuto. Anco i poeti e i cantori vernacoli sono in Napoli più singolari che altrove. Da quello che vi fa sbellicar dalle risa senza nè pure intenderlo tutto, a quello che vi ricerca colla sua nenia le fibre più recondite del cuore, è in tutti un'impronta così originale, un'abbondanza così ricca d'immagini, una pittura così viva di cose e di costumi, una delicatezza così sentita, che l'uditore ne resta anco senza volerlo ammaliato. Parlo dell'uditore non indigeno, chè al napoletano non so se questi rozzi canti e pur tanto belli e soavemente melanconici producano il medesimo effetto che in altrui. Quanto a me che scrivo, posso dire senza vergogna che una volta in che mi accadde d'ascoltarne una delle più patetiche, m'entrò gran voglia di piangere.

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì ch'han detto a' dolci amici addio,

e molti di quelli che veleggiavano per esso il Golfo, dirizzavano le prore lentamente alla riva, cullati più che spinti da una dolce brezza marina. Sovra la spiaggia, più verso il mare che a Mergellina, uno di cotesti cantori si fece a intuonare i primi accordi della sua canzone, e intorno a lui, in atteggiamenti varii e pittoreschi, un gruppo di persone gli fece cerchio. Erano marinai che riposavano dalle giornaliere fatiche, e le donne loro e i figliuoletti; e quale sdraiavasi sulla sabbia sottile, quale poggiava il dorso a un masso di tufo, attorno a cui gli ultimi spruzzi dell'onda venivano a polverizzarsi; quale si reggeva col gomito graziosamente ripiegato alla prua della barchetta legata alla riva, quali finalmente si tenevano a coppia, posando l'uno il braccio sulla spalla dell'altro, o cingendosi vicendevolmente ai fianchi, così snellamente ed elegantemente, che non avrebbe potuto far

meglio il pittore inventando. Gli ultimi raggi del sole tingevano l'aria d'opale, e i due bracci del Golfo mostravano ancor distinte all'occhio tutte quante le loro supreme bellezze. L'onda limpidissima le rifletteva vagamente, come in uno specchio; e da per tutto era quiete. Era la quiete della natura, ma quiete animata, non di sepolcro; chè il romore della città, debole sì, ma pur giungeva all'orecchio. Su questo teatro che penna non vale a descrivere, su questa scena così propria a predisporre alla commozione, il cantore napoletano intuonò la sua ballata. Io non so ripeterne fedelmente le parole, ma so benissimo che essa narrava il caso di un povero giovane, forse un marinaio come quelli che stavano intenti ad ascoltare, il quale, venuto di lontano per vedere la sua innamorata alla cognita finestra, trova questa chiusa contro l'usato; e teme la sua diletta non giaccia inferma, e dalla sorella di lei che s'affaccia apprende in vece ch'ella è morta! Il poveretto sfoga allora il suo dolore con parole che penetrano insino al cuore, e rimprovera dolcemente la sua bella che le diceva sempre: *che dormiva sola, e poi dorme colli morti accompagnata.* Quand'ebbe finito il suo cantare, gli gettai qualche soldo nel berretto bisunto, e me n'andai più che di fretta; mi vergognavo di lasciarmi veder piangere, e, come v'ho detto dianzi, n'aveva unavoglia maledetta.

E in quella disposizione d'animo mi diedi a contemplare lo stupendo panorama che mi si spiegava davanti. L'elegante curva del Golfo si disegna all'intorno, e cinge l'onda come se abbracciar la dovesse. Nel mezzo la superba città co' suoi edifizii dalle tinte vivaci ed allegre, che sale ad anfiteatro, piena di varietà e di grandezza lungo l'erta collina che le sovrasta.

Qui Lucullo serbava le maggiori raffinatezze delle sue crapule e i maggiori diletti del vivere; qui Marco Tullio deponeva la toga e i fasci consolari, e si ritemprava nell'aure tirrene ricche di vita, di serenità, di pace; e s'aggirava filosofando in fra i boschetti d'agrumi alimentati dalla cenere agglomerata degli spenti vulcani. Qui ventimila schiavi, obbedienti a un cenno di Ottavio, scavarono un porto di sicurezza alle superate navi, affratellando il lago Lucrino a quello d'Averno; e qui la natura più potente degli imperatori e della turba dei loro schiavi, in una notte sola fece sorgere un monte laddove le prode romane avevano cercato riparo sicuro. Qui finalmente traccie manifeste, eloquenti, delle convulsioni che travagliarono la terra, e del lavorio onde civiltà molteplici, la fenicia, l'etrusca, la greca, la romana alternamente si succedettero e s'innestarono e si distrussero, la-

sciando impresse orme profonde se non altro in una roccia, in un tempio, in una piscina, in una terma, in un lago.

O misteriose solitudini di Averno dove aleggia tuttavia lo spirito d'Enea, onde si accese la musa del Cigno mantovano, i cui versi impareggiabili il memore labbro del viandante ripete innamorato; onde di Lucrino, lievemente increspate dalla brezza serale, che traeste a salvamento per poco una madre colpevole e corrotta, ma pur sempre madre, caduta poi nei lacci codardi dello snaturato figliuolo; io vi vidi una volta soltanto, ma la vostra memoria non si cancellerà mai dal mio cuore. Chi può ridire i pensieri terribili e soavi che si destano al vostro cospetto? Quale orrore non provasi dinanzi alla larva di Nerone, fuggente tuttavia dalla madre uccisa, e dalla moglie sventrata? Quanto dispregio, non privo per altro di stupefazione, non inspirano i segni della gigantesca follìa di Caligola? Quanta grandezza perduta, quanta potenza annichilita, quanta gloria, quanta vanità, quanto fasto, di cui più non restano, miserandi vestigi, che poche pietre corrose dal tempo? L'antico Serapide, e Giove tonante, e Marte, e Venere, e Diana, posson darsi la mano con Tiberio, con Caligola, con Nerone, chè uno stesso fato gl'involse! E gli uni e gli altri furono sugli altari adorati e temuti da una folla ignorante e codarda, e tutti del pari finirono! Della maestà dei primi come della infamia dei secondi rimangono solo remoti simulacri e frammenti; ma la tradizione vive tuttora ne' popoli, che più non credono in essi e più non li temono. Ma oimè! che dinanzi ai templi in rovina e agli imperi distrutti que' popoli non avvertono questa vicenda continua di uomini e di cose, e gonfi del presente si stimano nati a chiudere l'èra delle trasformazioni umane, e a segnare l'apogeo dell'umana perfettibilità. Gli stolti!

Ed ora, *continuando al primo detto,* ecco di fronte Ischia, Procida, Capri, vaghissime ninfe del mare, sirene che attirano il passeggero, non per menarlo a rovina, ma per dilettarlo colle più pure delizie di una poetica natura. A destra il verdeggiante Capo di Posilipo, e il Vomero ridente, al cui lembo dormono l'ultimo sonno il Leopardi e il Sannazzaro, che ebbero indole e tempi e fortuna così diverse vivendo, e morti dovevano trovarsi così dappresso! A sinistra il Vesuvio, che campeggia imponente nell'aere e alberga nel seno la vita e la morte ad un tempo.

Spingete l'occhio più innanzi, e guardate! Tendete l'orecchio, e udite! Da un lato la vita, il fremito di Napoli si ripercuote con eco lontana lungh'essa la meravigliosa costiera; e vi sprona al

diletto e v' imprime un' agitazione turbinosa, a mala pena sedata dai balzi erbosi della gentile Sorrento. E prima e vaghissima vi si offre allo sguardo.

Portici bella! che v'invita colle sue ville superbe, Torre del Greco co' suoi coralli, la pingue Torre Annunziata coi traffici prosperosi, Castellammare colla vita marinaresca, colle ombre refrigeranti, colle vaghissime prospettive, Sorrento infine colle linfe limpidissime, lavacro di numi, cogli scogli pittorescamente scoscesi, colle sue stupende tarsie; ma sopra ogni altra cosa di natura e d'arte, colla memoria del suo Tasso, che vive tutto venerata nel cuore di que' semplici colligiani, e nella statua dell' Angelini piantata a disagio su d' un augusto piedistallo. Se il Cantore delle Crociate non istésse immobile come sta pensando alle sue ottave o alla sua Eleonora, e' correrebbe rischio di schizzar giù dalla base con grave iattura della sua persona.... e del Municipio sorrentino che spese i denari.

Ora passiamo dall' altro lato, dove un misterioso abbandono, un silenzio sepolcrale, e poggi brulli, e acque morte, e spechi, e antri, e rovine, vi parlano all' anima linguaggio tutto nuovo, vi commovono a tenerezza, vi forzano a meditare sulle umane vicende. È qui che i Titani mossero guerra a Giove, e dell' immane lotta si veggono tuttora indizii proporzionati; qui Virgilio prese materia degnissima al suo canto divino, se non trovò la tomba che l'amore dei posteri gli volle nondimeno consacrata; qui le memorie delle opere romane e degli uomini vivranno immortali, anco dopo che l' ultimo pilone del ponte, che la superba pazzia di Caligola gettava fra Baia e Pozzuoli, sarà scomparso per sempre!

Ma torniamo a Napoli ormai; rigettiamoci in mezzo alla sua vita vertiginosa, corriamo la sua popolosa Toledo, rischiarata da mille fiammelle, percorsa da migliaia di cavalli e di veicoli, rallegrata dall' enfatico accento, dalla vivida fantasia dei suoi abitanti. Essa è ognora Partenope, la Sirena meravigliosa, per farci dimentichi ne' lusinghieri abbracciamenti del passato secolare, e improvvidi dell' avvenire. Torniamo a Napoli, perchè Napoli vive, e vivrà lungamente di vita propria e splendidissima. Mentre la vernice moderna ricopre oramai della sua tinta monotona le più cospicue città europee, la regina del Tirreno serba la sua impronta originale e poetica, nell' atto medesimo che aspira a pieni polmoni aure di libertà e di progresso!

CESARE DONATI.

I LETTERATI A ROMA

E IL POTERE TEMPORALE NEL SECOLO XV

CON NUOVI DOCUMENTI.

I.

Non è difetto de' soli filosofi tirar più tosto a' ragionamenti fantastici che attenersi modestamente alla osservazione; tutti, senza che ce ne avvediamo, siam tratti naturalmente a travolgere e a svisare i fatti secondo quelle indeterminate impressioni, onde in sul principio gli riceviamo; i filosofi, a cui si soglion dare tutte le colpe, non fanno il più delle volte che seguire questo andamento del pensiero.

La politica avventuriera dei grandi feudatarii, dei Pontefici e dei cittadini ambiziosi del Quattrocento ottenne, non certo per la bontà delle loro industrie, un facile trionfo; ed ecco subito il volgo dotto e indotto a inneggiare alla munificenza dei Principi e dei Pontefici verso le lettere, e a dar nome di magnanimità a ciò che non era stato se non effetto di scaltrezza, o per lo meno delle condizioni dei tempi; e l' opera lenta degli studiosi e il soccorso e l'eccitamento dei cittadini benemeriti dimenticarsi per attribuir tutto il merito a chi nelle contese politiche era venuto a galla e dominava gli eventi. Se anche uomini dabbene e reputati dotti hanno con la loro autorità ribadito questi pregiudizi, in ciò non eran da più del volgo, non facean che obbedire anch'essi a quella tendenza naturale all' uomo, di scambiar le cause con le condizioni, in mezzo alle quali si producono e piglian forma propria gli avvenimenti.

A sentire il Ficino si crederebbe che prima di lui il mondo fosse stato avvolto nelle tenebre dell' ignoranza; egli si consolava

d'esser nato ai tempi di Cosimo *pater patriæ*, perchè questi avea fatto rivivere le nobili discipline quasi dimenticate; e invece di ritrovare nelle disposizioni degli animi la origine di quell'ardore che spingeva il suo secolo ad appropriarsi il sapere e l'arte antica, andava fantasticando dietro a qualche cosa di straordinario e di prodigioso, a un' ispirazione che dicea aver ricevuto Cosimo dalla eloquenza di Giorgio Gemistio Pletone.

Ma di questi miracoli pare che nel secolo decimoquinto non vi fosse tanta scarsità; il biografo Vespasiano ci narra di messer Piero degli Strozzi, « giovine di bellissimo aspetto e dato molto ai piaceri e diletti del mondo, che alla vista di Niccolao Niccoli lasciò andare infinite lascivie e voluttà, alle quali egli era volto e dettesi in tutto alle lettere; » e ce lo narra a quel modo che Feo Belcari descrive la conversione del beato Colombini, o come i *Fioretti di San Francesco* narran l'accorrere dei primi compagni intorno al *frate d' Assisi*. Un istinto soprannaturale, o, come dicono i mistici, la grazia toccava il cuore agli uomini dei secoli precedenti; un istinto naturale, il fervore e l'ammirazione per l'arte e la sapienza antica, operava i miracoli del secolo decimoquinto. Siamo ancora nell'ordine dei sentimenti, e più che dalla riflessione gli uomini sono ancora diretti e regolati dagli affetti profondi: ma l'animo non si volge più al misticismo mitico, cerca e dimanda invece quanto di più nobile ha prodotto la mente umana, a quella guisa che il mercante arricchito non dà più tutto il suo a frati e a chiese, ma insieme alla chiesa inalza il palazzo, e accanto al convento forma la biblioteca. E perchè appunto nel secolo decimoquinto siamo ancora sotto gl'impulsi dell'istinto e non in mezzo alla luce della riflessione, il cartolaro Vespasiano e il filosofo Ficino, al pari degli scrittori delle *Vite dei Santi*, guardano al fatto, non atti ancora a quell' esame e a quell'osservazione, dalla quale a poco a poco scaturisce il collegamento e l'ordine degli avvenimenti.

Non era la prima volta, a tempo del Concilio Fiorentino, che l'Occidente, in cui le nobili discipline erano state dimenticate, si poneva in comunicazione con l' Oriente greco; perchè il miracolo della resurrezione del nuovo Lazzaro non era avvenuto, quando per le prime Crociate l' Europa si era rovesciata sull' Oriente, o quando gli Acciaiuoli dominavano signori a Tebe e in Atene? Queste dimande non vengon nè pure in mente al platonico di Firenze; egli è trascinato dall' onda stessa che avvolge e trasporta i suoi contemporanei; e con l'approfondirsi e quasi tra-

sfondere la sua anima nelle indeterminate contemplazioni dei neoplatonici, e col vedere e leggere negl'immortali *Dialoghi* di Platone le fantastiche interpretazioni della scuola d'Alessandria, egli pure si persuade di resuscitare le buone discipline, e di far riapparire la luce del sole risorgente tra le tenebre del mondo moderno. La imitazione degli antichi, lo studio dei filosofi e degli scrittori classici, il moto dei Quattrocentisti verso la sapienza antica più che di ragionato proposito è effetto d'ispirazione: sentimenti e tendenze racchiusi e contenuti nell'anima fino a quel tempo si volgono alle cognizioni e alle forme artistiche dell'antichità, appena queste vengan rivelate, come ad oggetto loro proprio e si *posano in esso,* secondo la frase dantesca, *come fera in lustra.* Qualunque concetto che si attenesse alla sapienza antica, qualunque idea che discordasse dalle tradizioni immediate della Scolastica, ed anche le ampliasse e le compiesse, veniva accolto come una verità vagheggiata da lungo tempo dall'anima, come un bene che satisfacesse a un desiderio da lungo tempo provato. E però il Ficino che vive in quel movimento dell'intelligenza, e ne ha gl'impulsi e ne riceve egli pure la ispirazione, non va considerato come osservatore e giudice imparziale delle cagioni che condussero al risorgimento degli studii classici e della filosofia pagana. Fisso ed attento alle nuove idee, tutto raccolto a ricevere e gustare le interne sodisfazioni, che a lui recavano le opinioni e i sistemi degli spiriti magni, la sua anima era legata a questi oggetti, e non potea ripiegarsi a discoprire la preparazione degl'intelletti a una scienza diversa dalla Scolastica, a un sapere in cui si mostrasse il vigore e la potenza dell'ingegno dell'uomo. D'altra parte egli vivea sui primordii del mondo moderno, e non potea distinguere la importanza, nè giudicare del valore delle diverse dottrine filosofiche; egli movea i primi passi verso la ricognizione del mondo antico, e non poteva ancora comprendere quali elementi potesse ritrarre la civiltà nuova dalla sapienza e dall'arte dell'antichità. Quello che è miracolo per il cieco ammiratore è naturale andamento dei fatti agli occhi dell'accurato investigatore; solo con l'osservare i passi che muove l'umano pensiero si possono spiegare i miracoli del secolo decimoquinto.

Certo per chi riguarda all'ingrosso la storia, l'amore alla scienza e lo studio della erudizione sembra vinto anche nel Quattrocento dalla vivezza e dallo splendore del sentimento religioso; e i fatti storici pendono sempre per gli uomini di quel tempo sospesi da potenze e da divisamenti, che trascendono ogni

umano consiglio. Sulla fine del secolo XIV il Soderini, posto a capo della Repubblica di Firenze, si lascia dirigere e regolare da una giovinetta, che poi divenne famosa, Caterina da Siena, e sulla fine del secolo XV le sorti di Firenze son come riposte nelle mani di un frate. Nè questi sono fatti isolati e proprii soltanto dei buoni mercanti di Firenze; Cola di Rienzo per continuare e reggere nell'ardua impresa ebbe bisogno degl'incoraggiamenti e degl'impulsi di un profeta; [1] e un secolo appresso, sotto Pio II, un nipote di Stefano Porcari fra le cause che lo avevano spinto a congiurare adduceva questa, in sul morire, d'essere stato assicurato da profeti dovere in quell'anno cadere il dominio dei sacerdoti. [2] Gli uomini stessi di studio non comprendevano qual parte si dovesse al cuore e agl'inesplicabili affetti dell'animo, e quanta ne potesse rivendicare la ragione: il dottissimo frate Ambrogio degli Angioli non voleva indursi a tradurre dal greco in latino il *Laerzio* perchè opera non sacra, e l'indefesso ricercatore di codici e raccoglitore di antichità, il Niccoli, lasciava la filosofia per la teologia, nè potea sostenere si disputasse della immortalità dell'anima, e chi ne disputava li dicea increduli e rubelli della religione cristiana.

In mezzo a quest'aura di misticismo, che aleggia pur sempre fra i sentimenti delle moltitudini e fra gli ordini della riflessione, non sempre i posteri hanno saputo spiegare il risorgere in Firenze del pensiero filosofico, dopo che la Scolastica era morta di consunzione; e se forse non hanno badato tanto al miracolo di Giorgio Gemistio, hanno però ritenuto che il morente Bizanzio ispirasse lo spiracolo della vita nell'Italia già morta. Pure, per quanto i panegiristi della casa Medici e i soliti partigiani del protezionismo in fatto di lettere si sieno attaccati alla sentenza del Ficino, ed anzi alcuni eruditi recentemente (l'Alexandre a Parigi) abbian supposto non so che misteriose relazioni fra il sofista greco e i letterati di Roma del tempo di Paolo II, non ostante questo sciupio d'erudizione e di congetture, il movimento intellettuale del secolo XV è tutto opera dell'ingegno italiano, non è frutto procurato ad arte da solerte cultore, non è vita trasfusa nelle vene da un corpo che già da molto tempo si dibatteva nell'agonia della morte. La ispirazione che può aver dato a Cosimo Giorgio Gemistio si riduce a ben poca cosa, non consiste se non in una

[1] Papencordt, *Rienzi et Rome à son époque.*
[2] *Commentarium Pii II*, Codice Corsiniano.

occasione offerta all'espandersi e all'ampliarsi della intelligenza, nell'indicazione di un nuovo campo, su cui possa distendersi e dilatarsi l'attività del pensiero, che sdegna e rompe i limiti, dentro i quali fino a quel tempo era stato contenuto. La vantata importazione dalla Grecia delle opinioni platoniche e di dottrine che fecero presa sull'animo degl'Italiani, non toglie alla età del Risorgimento il pregio della spontaneità, non reca un nuovo indirizzo, nè mostra nuovi orizzonti alla speculazione; ma quelle dottrine e quelle opinioni vengono accolte dalle menti perchè queste sono preparate a riceverle, e forse le avrebbero meglio immedesimate con le cognizioni che già possedevano, ove non fossero state offerte già trasformate e guaste dal pensiero bizantino. Se l'Accademia platonica ha un significato, e l'ha grandissimo, questo ha valore puramente subiettivo; vo' dire che si riferisce al desiderio degli animi di nuove dottrine e diverse da quelle della Scolastica, non alla importanza intrinseca della rinnovata sapienza, o al vantaggio che questa abbia di per sè potuto recare all'ingegno italiano. Le mal cucite dottrine dei Bizantini con le opinioni che si andavan formando in Italia fanno fede del desiderio degli animi di ritrovare negli antichi quanto non potean ritrarre dalla sapienza del Medio Evo, mostrano essere a tutti comune quell'ardore alla universalità del sapere, che il biografo Vespasiano commenda in Cosimo de' Medici. L'origine di quel mirabile affetto all'arte e alla scienza, alla sapienza religiosa e alla sapienza pagana, si vuol riconoscere nella elevatezza e nella potenza dei sentimenti comuni, nella coscienza che già l'uomo acquistava delle sue varie inclinazioni e delle sue diverse facoltà.

II.

L'Ariosto che, grande poeta e grande scrittore, pur qualche cosa s'intendeva d'adulazione, ci fa sapere non essere poi stato Augusto quella perla d'uomo, « come la tuba di Virgilio suona. » Così le lodi che si prodigano a Cosimo de' Medici sono l'eco dell'adulazione dei frati, ai quali fabbricava chiese e conventi, del plauso dei poeti e dei filosofi, ai quali regalava case e poderi; l'illustre Piccolomini forse lo ritraeva più al giusto designandolo drudo, non marito di Firenze, come quegli che fattosi di suo arbitrio Signore della città opprimeva il popolo con dura schia-

vitù.[1] Egli infatti accoglieva nel suo animo quelle virtù che avean reso venerandi e ammirati i cittadini più chiari del suo tempo; e a quella guisa che aveva tolto il potere agli Albizzi e si studiava per conservarlo di emulare la prudenza di Niccolò da Uzzano, nell'amore alle arti e alle lettere aveva preso a imitare Palla Strozzi; perlochè, mentre adulava e favoreggiava il popolo minuto per poter confinare o gravare di soverchio i cittadini che gli davano ombra, promoveva ogni genere di discipline per rendere amabile alle classi educate la sua tirannide. L'amore alle arti e alle lettere era sorto come spontaneo movimento del pensiero, prima che Cosimo lo promovesse e lo sostenesse, e molto prima che il Concilio di Firenze o la suprema sventura che possa incogliere una nazione adducesse dalla Grecia in Italia i miseri avanzi d'una erudizione serotina e fantastica.

Del primo imperatore di Roma, osservava l'Ariosto, la prima, se non l'unica virtù, che gli facea perdonare le molte colpe, era stata quella d'avere avuto in poesia buon gusto; del primo despota di Firenze quello che si può dire a maggior lode è questo, che aveva ingegno penetrante, e mente aperta ad ogni nobile disciplina; ma il campo letterario, perchè innaffiato e fecondato dalla sua protezione, non portò quella raccolta, che, abbandonato a se stesso, aveva fatto sperare. Le piante che germogliavano all'aria e alla luce, e dall'essere esposte alle intemperie avrebbero acquistato forza e vigore, preservate dagli ardori del sole e dall'azione del gelo portaron fiori sbiaditi e frutti appariscenti alla vista, ma di poco gusto al palato. Cosimo ebbe tante cognizioni che fu più che a un grande cittadino, pieno di tante occupazioni, non si conveniva, come insieme con lui s'eran volti agli studii moltissimi uomini di condizione;[2] sentì al pari degli uomini straordinari un vivissimo ardore ad ogni genere di sapienza, frequentando i convegni dei dotti e usando a prediche e a perdoni; studiando di continuo la Bibbia e i Santi Padri e avendo sempre tra mano gli scrittori pagani, e ora volgendosi ai *Dialoghi* di Platone per ricercare la via della felicità, talvolta ai *Morali* di San Gregorio Magno, tal'altra all'*Etica* di Aristotele; ma col proteggere la scienza seppe aggiogarla a' suoi propositi, traendola

[1] *Commentarium Pii II.* Quest'opera attribuita al Gobelino la rivendica a Enea Silvio un Codice Corsiniano; ad esso l'attribuisce il Bandini, *Vita di Bessarione*, e recentemente il Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom.*, vol. VII.

[2] Vespasiano, *Vita di Cosimo.*

ad alimentare quei sentimenti, sui quali credeva potesse sostenersi la sua potenza.

Nè con ciò si vuol credere riuscisse l'Accademia che egli fondava simile a quelle, le quali per più secoli hanno trastullato l'Italia, un convegno d'abati eleganti e di nobili inerti, che non avendo altro da fare s'adunavano per annoiarsi insieme, e per darsela a intendere a vicenda. L'Accademia di Firenze, finchè rimase platonica, e non dètte forma speciale a' suoi studii negli Orti Oricellari, accoglieva uomini di diverse tendenze e di sentimenti diversi, letterati e filosofi, canonici di buona fede e cittadini ambiziosi e miscredenti; ma tutti eran tratti da un sentimento, da un desiderio comune, quello di trovare una nuova sapienza che acquetasse l'animo, nuove dottrine che pascolassero l'intelligenza. Le fatiche degli eruditi eran promosse e confortate da questo vago sentimento; quel tripudio, onde si portano dai letterati in discussione le cognizioni acquistate, e si mescolano le dispute filosofiche alle cene e ai riti semireligiosi, accomodandosi o contrapponendosi a un misticismo tradizionale un misticismo paganeggiante, quel tripudio ritiene dell'ardore, onde gli animi eran tratti verso le tradizioni antiche. La vita del sentimento non è spenta; l'Accademia non offre un determinato sistema, perchè ritrae una particolare condizione delle menti; non porge nè presenta un contenuto proprio e distinto, perchè non proviene da quella riflessione consapevole, onde si alimenta la scienza, ma sorge da quel movimento d'affetti, onde si fa manifesta l'epoca nuova.

Quelle menti già inaridite dalla Scolastica si volgono desiderose, come all'oasi il viandante, al Platonismo bizantino; ma il refrigerio che ne colgono, la sosta che fanno le devia dal retto sentiero, le rende inette a ripigliare il viaggio. Dalle dottrine e dagli esempi antichi il Petrarca avea sperato s'infondesse nuova vita nell'Italia morta; le lettere e le buone discipline erano il desiderio delle anime in sul cadere del secolo XIV e sul principio del secolo XV, eran l'onore di chi le coltivava e formavan la gloria e la potenza del Governo di Firenze.[1] Gli studii ritraevano dalle voluttà e dai piaceri i giovani signori vòlti a darsi buon tempo; per amor delle lettere uomini abituati alle agiatezze andavan di buon animo incontro alla povertà, vendendo le avite sostanze per comprar libri; nel duro e ingiusto esilio, nelle sven-

[1] Vespasiano, *passim*.

ture domestiche non il fervore monacale dei secoli precedenti, ma l'amore agli studii sostenea la grande anima di Palla Strozzi; nè i Santi del calendario, ma gli Eroi dell'antica Roma eran presi a esempio dai virtuosi cittadini. « Se messer Palla, scrive il devoto Vespasiano, fussi istato nella romana Repubblica, nel tempo ch'ella fioriva d'uomini singolari, ed egli s'avessi avuto a scrivere la vita sua da di quegli prestantissimi uomini, non sarebbe inferiore a infiniti di quegli, ch'ebbono i Romani. » Che cosa di questa imitazione dell'antichità, di questo risvegliarsi della coscienza umana rimane nella Scuola platonica? Il vecchio Cosimo accorre col popolo alle prediche dei frati e cerca coi dotti la felicità nelle dottrine platoniche intorbidate dagli Alessandrini e dal sonnacchioso Bizanzio, come più tardi il nipote, fatto sicuro del dominio, si mescolerà con pari ardore tra le chiassose gioie del popolo e tra le dispute e le cerimonie semipagane dei filosofi. A malgrado l'onda di luce che hanno diffuso gli studii classici e le storie antiche, il popolo minuto sta ancora al misticismo e alle rappresentazioni sacre, e chi vuole addomesticare alla servitù la plebaglia divenuta potente, fa d'uopo ne' secondi gl'istinti. Dell'antichità quello che può offendere direttamente il sentimento religioso va sfuggito con cura, quello che può infiammare al desiderio della libertà va posto in dimenticanza. Il Benivieni e il Mirandolano non osano di pubblicare i loro commenti sulle opinioni platoniche, per esser nata negli animi loro qualche ombra di dubitazione, se era conveniente a un professore della legge di Cristo trattare qualche argomento come platonico e non come cristiano: [1] e la sapienza civile che si potea ricavare dai classici, soltanto cacciati i Medici, risorge col Machiavelli, contrario del pari al misticismo platonico e al misticismo del Savonarola. Egli leggeva i suoi libri in quella stessa Accademia, ma questa aveva mutato indirizzo; e, dimenticati i sogni dei mistici, esortava per bocca del Diacceto i giovani con addur loro gli antichi esempi, e con questo splendissimo nome di liberatori della patria a dovere uccidere il Cardinale (Giulio de' Medici, poi Clemente VII) grandemente gli confortava. [2]

Il classicismo perde nella Firenze dei Medici quella freschezza, che gli avea comunicato lo spirito moderno coll'appropriarselo e farlo apparire quasi produzione propria; Cosimo non si diparte

[1] G. Benivieni, *Op.*
[2] Amm. St. Fio.

dalla sapienza antica, a cui lo spirito nuovo aveva avuto ricorso; non si allontana da quei cittadini, ai quali eran vita e tormento dell'anima le forme degli antichi edifizii, e unico diletto e nutrimento i codici e la lettura delle opere antiche; ma il vigore che da questi alimenti può trasfondersi nelle vene della società moderna lo impaurisce; l'applicazione delle dottrine e degli esempi dei classici alla vita pratica non lo alletta, egli sfugge la luce del giorno per rinchiudersi a ragionare nei conventi e a discutere nelle adunanze dei dotti; non ama che il pubblico parli e disputi delle questioni vive e reali, ma per tener nella infanzia le menti, alle menti omai sazie del misticismo medioevale prepara un nuovo misticismo, e respingendole là dove il sole della ragione tace, dalla vita pubblica le confina fra i fantasmi dissolventisi d'un'immaginazione fiacca, tra i sogni di una erudizione decrepita. Chè il platonismo di Firenze non è il pensiero del filosofo d'Atene, è qualche cosa di peggio ancora del neoplatonismo Alessandrino, è la matassa confusa di tradizioni che a poco a poco è venuta depositando lungo il volger dei secoli la torbida riflessione del rimbambito Bizanzio.

Le sorgenti, alle quali s'abbeverano i filosofi dell'Accademia platonica, scorrono limacciose, e, come le acque di palude, rendon gonfie e inerti le membra. I sogni, le magie, il soprannaturale, per così esprimermi, nella natura, riapparisce nel Ficino, come per cause diverse nel Pomponazzo, nel Cardano, ec.; mentre già nel Petrarca è mirabile la sagacia e la penetrazione, onde deride le magie dei medici e le ciarlatanerie degl'impostori. Un'ondata di misticismo filosofico spinge indietro la ragione, come nel secolo seguente la mette in prigione un misticismo fanatico e ipocrita. La maturità del pensiero solo nelle opere e nelle tendenze si scorge, argomento sicuro che già risiede negl'intelletti. Quei forti petti dei nostri Quattrocentisti hanno resistito alla tirannide che minacciosa e, torrente impetuoso, traboccava da ogni parte o con le arti corruttrici della gente nuova, o con le astuzie e i maneggi dei Pontefici e dei Principotti; ma le loro virtù son rimaste nascoste sotto le macerie dei mal riusciti tentativi, e il falso splendore del Cinquecento, e la decadenza dei secoli posteriori le hanno fatte dimenticare. Pure di quelle dottrine che si presentano, più tosto che formulate, raccolte e interpretate dalla tradizione antica, di quel sentimento che spinge la mente alla ricerca del vero nelle riflessioni umane invece che nelle dottrine sostenute sulla rivelazione, non sarà facile scoprir le cause nè scorgere la

composizione e la formazione, se non si esaminino e si analizzino le tendenze e le aspirazioni comuni.

Il pensiero che nella libera Firenze già traspariva negli uomini di Stato e negli uomini di lettere, e prende poi forma di sapienza civile nelle opere del Machiavelli, sgorgava come onda limpida dai nuovi affetti dell'animo, raccoglieva e componeva quelle idee che si erano andate formando a poco a poco tra i dotti, quei sentimenti che agitavano e di mezzo a tante fazioni sconvolgeano il popolo delle città più colte d'Italia. E però qual valore scientifico abbiano avuto i greci di Bizanzio, e quegli specialmente che lasciò più visibile orma nella cultura italiana, e a quale richiesta delle menti abbian soddisfatto le loro dottrine, lo esamineremo in altra occasione. Prima fa d'uopo mettere in chiaro quanto diffuse e generali fossero nei popoli della Penisola quelle aspirazioni a uscir dall'ambiente teocratico e mistico per vivere in un ambiente più confacevole alle naturali forze dell'uomo, perchè in queste aspirazioni sta tutto il movimento del secolo XV, movimento che di poi ha tanta parte nella vita e nella cultura dell'Europa moderna. Nè questo esame è pura questione di erudizione, e quando si restringesse a una pura questione d'erudizione, non la reputerei nè inutile affatto, nè affatto superflua, ma potrà portar luce su alcuni punti della storia, e forse una volta di più mostrerà quale importanza possano avere gli studii storici nelle questioni di psicologia.

I Metafisici son paghi e beati del loro studio sul così detto uomo interiore, e fondan le loro opinioni e le loro argomentazioni sui responsi della loro coscienza con tanta sicurezza e con tanta soddisfazione, che è proprio un peccato dar loro nel gomito, e destarli dai loro sogni. Come il verme si racchiude nel proprio bozzolo, così costoro traggon fuori dalla loro immaginazione il glutine, onde fabbricano i loro sistemi, e nella loro tela di ragno si trincerano come in rôcca inespugnabile. Hegel riconosce nell'animale, oltre agli altri, l'*istinto artificioso,* per cui dalla natura esterna toglie e s'appropria una forma che sia adatta a costituire il suo luogo e a conservar la sua vita; agl'ideologi e agli psicologi puri par che quest'istinto faccia difetto. Essi non sanno ricercare nello studio della natura, nè ritrarre dall'esame dei fatti il luogo che si conviene allo spirito umano nell'ordine degli esseri; ma fabbricano il loro nido con un tessuto cavato dalla loro sostanza, senza la speranza e senza nè pure il desiderio di uscir fuori, a guisa delle crisalidi, all'aria e alla luce. Noi ci guarderemo bene dal

turbare i loro dolci sogni, ma per parte nostra riterremo doversi studiare l'uomo non quale fu fatto, secondo la frase del Romagnosi, dai pensatori, ma quale fu manifestato dalla natura vivente nei secoli e nei paesi.

III.

Se i filosofi talvolta imitano il volgo nell'andar dietro alle apparenze, gli eruditi, che nel fantasticare arieggiano i filosofi, vanno più in là; non di rado per amor del paradosso si lascian trascorrere a fallaci induzioni, e entrati una volta nel ginepraio, non ne sanno più uscire. Il Platonico, che vive nelle misteriose regioni del pensiero bizantino, può pigliare il bagliore e il luccichìo delle opinioni di Gemistio per l'oro purissimo di Platone; ma che le opinioni, i sentimenti, il linguaggio stesso che senton di paganesimo lungo tutto il Quattrocento sorgano per impulsi avventizi e casuali, non vengan fuori naturalmente dalle condizioni degli animi, questo può solo cadere in mente a chi giudica per ipotesi prestabilite. Non è necessario aver fatto un'analisi dei sentimenti ond'eran presi i letterati del secolo XIV, nè sapere di quali studii più particolarmente si sieno dilettati gli uomini colti del XV per comprendere la piega che gli affetti e i pensieri dovevan prendere in Italia; basta conoscer la storia. In quel secolo per la prima volta avvenimenti proprii di una età semibarbara si trovan di contro alla cultura diffusa tra i laici, cultura che non è venuta su per opera di lente riflessioni, ma già composta e bell'ordinata s'è come imposta all'ammirazione d'uomini stanchi e noiati di dottrine e d'istituzioni non più conformi alle nuove esigenze dello spirito umano: laonde il linguaggio dei fatti non solo ritrae il naturale dispiegamento degli animi, ma esprime affetti e idee che la ragione non ha potuto analizzare.

Guardando soltanto ai non molti libri del secolo XIV, di questi ciascuno ritrae un particolar sentimento, un ordine particolare d'idee che si andavan formando in quel secolo ancor tramezzante tra la barbarie e la civiltà, tra il misticismo e la ragione: ma i fatti, come emanazione di tutto l'animo, non produzione di particolari riflessioni parlan più chiaro. La piega che pigliano gli avvenimenti dal moltiforme contrasto dei sentimenti e delle idee, è come il punto, a cui da ogni parte convergono tutte le forze consapevoli o no di quell'epoca; le riflessioni e gli scritti dei pensa-

tori prendon luce e schiarimento dalla efficacia che dispiegano sull'andamento della vita esteriore, dalle attinenze, onde son congiunti a quello spirito generale, che emerge dai fatti della storia.

Gli eruditi hanno creduto di distinguere e di poter additare i nascosti meati, pei quali i sentimenti e le opinioni dalla Grecia si trasfusero in Italia; ma poi non hanno avuto occhi per vedere qual corrispondenza con le condizioni degli uomini avessero le dottrine e gl'impulsi che questi ricevevan dai libri degli antichi. Il movimento risvegliatosi dal desiderio di libertà trova aiuto e indirizzo nello studio dei classici; e prendendo sempre nuovi eccitamenti dalla esplicazione della coscienza, dovea condurre al conseguimento della libertà e della sapienza civile; mentre la vieta erudizione risorta nella lunga agonia dell'Impero bizantino traeva a quel vuoto fantasticare d'immagini nebulose e non consistenti, in cui il pensiero sterilisce e si distrugge da se medesimo. Ma lasciando d'investigare come differissero le cagioni che condussero la Grecia e quelle che spinsero l'Italia alle tradizioni antiche, quanto in Italia il Classicismo rispondesse alle esigenze degli animi e fosse ricercato per interno movimento dello spirito meglio che le Accademie dei filosofi lo mostrano le Accademie dei letterati. Queste non vengon promosse da principi astuti o da cittadini ambiziosi, sorgono spontanee per opera d'uomini di grand'ingegno che non vivono se non per gli studii, che in altro non s'affidano che a'loro studii. Per esse non si adula al volgo, nè si rafforzano o s'incoraggiano inclinazioni dell'animo destinate a scomparire: i letterati sentono il bisogno di appropriarsi l'arte e la scienza degli antichi, di vivere nelle idee, nei sentimenti, nelle abitudini di quelli, nei quali più largamente ha dispiegato la sua vegetazione la pianta uomo. Per esse il gagliardo amore, che già si sentiva per la libertà, vien confortato e diretto dagli esempi e dalle dottrine dell'antica Roma.

Di argomentazioni[1] che recidano le deboli fila, a cui s'attaccano gli eruditi, e particolarmente l'Alexandre, possiamo anche passarcene; la spiccata figura dei letterati di Roma coi loro difetti, con le loro intemperanze, campeggia luminosa tra quelle contese del popolo agognante alla libertà che da ogni parte pericola, e le pre-

[1] Pomponio Leto non sapeva il greco: quel Pietro Calabro, su cui fantastica l'Alexandre, non può essere che il Calabro Pietro Vitalis, di cui vedi il Bandini, *Vita di Bessarione;* non è verosimile la notizia data dal Crinitus che Gemistio fosse in Roma in casa del cardinale Niceno.

mure e gli affanni e l'intento omai unico dei Pontefici di assicurarsi un dominio. Per l'affievolirsi delle credenze e delle persuasioni tradizionali, i Pontefici senton mancarsi il terreno, e con l'ansia del naufrago s'appigliano a qualche cosa di più solido e di più consistente per non esser travolti in ruina; dalle armi dei feudatarii e dei capitani di ventura, dal dissolversi delle istituzioni medioevali i popoli son fatti accorti non potere omai più confidare che negli accorgimenti e nella sapienza umana. Possono ancora le plebi guelfe riscuotersi alla voce di un frate e immedesimare come nei più bei tempi del Medio Evo nel sentimento religioso l'amor della patria; ma il sentimento religioso è sterile misticismo dei deboli, non vincolo soave che unisce gli oppressi contro il comune oppressore, è cara rimembranza delle anime, venerata tradizione del popolo, non bandiera che raccoglie quelli che soffrono intorno al difensore dei deboli, il padre dei fedeli. Il Papa ha da pensare a fortificare il suo trono: sostenitore della moralità e del diritto, i popoli erano stati la sua forza, il suo braccio; principotto del secolo decimoquinto, i suoi naturali alleati gli trova nella politica fedifraga e scaltra; il sentimento religioso omai pei popoli non è che segreto conforto del cuore, languida speranza, cieca e vuota fiducia delle anime. Che se, ridotti agli estremi, risentono delle antiche abitudini, e si gettano alla cieca dietro il vessillo di un profeta, il profeta sorge come opposizione alla Chiesa, e per quanto in esso confidino, tutti senton nell'anima quello che poco appresso dirà con aperto linguaggio il Machiavelli: non poter riuscire a buon fine nessun profeta, ove non conforti le sue ispirazioni con buoni eserciti. Quell'ordine che la serena fantasia dei credenti avea veduto emanare fra le varie tendenze degli uomini dalla divina bontà, quell'armonia fra le due potestà che la scienza medioevale avea ravvisato provenire immediatamente da Dio, tutto questo è scomparso come un sogno; il mondo è di chi se lo piglia.

IV.

L'amore al Municipio e alla libertà che avea sollevato dalla oppressione i popoli d'Italia e ridestata la vita in molte città, questo sentimento era comune, sebbene vi fosse meno efficace, anche a Roma, e ne dà le prove specialmente l'opera del Papencordt su Cola di Rienzo. Più sulla eterna città che sulle altre pesavano,

è vero, i mal definiti diritti dei Papi e degl'Imperatori; il voto dei credenti invoca a Roma i due soli che insegnin la via del mondo e di Dio, e il vaticinio del perseguitato eretico, languida eco della voce dell'Alighieri, presagisce a Roma un imperatore che tolga al Papa il superfluo delle gioie terrestri. [1] Anche nella coscienza cristiana, o per dir meglio medioevale, l'idea pagana di Roma non si estingue; di mito pagano si converte in decreto provvidenziale. L'idea di Roma sovrasta alle opinioni del credente, alla intelligenza del politico; nella tradizione volgare e sotto le forme teologiche riman superiore alla Chiesa e all'Impero, e col mutar dei tempi e col risvegliarsi delle tradizioni antiche o s'accoppia al sentimento di libertà nell'animo del popolo, o si mostra nella sua vera luce alle menti degli uomini colti. Nel pensiero dantesco Roma dà al mondo l'impero e diffonde le verità cristiane; pel Petrarca e per Cola di Rienzo Dio ha dato l'impero a'Romani; ne'Romani esser rimasto l'impero anche sotto la tirannide di Giulio Cesare e degli altri imperatori lo dimostran le storie; l'impero di Roma esser de'Romani, giureconsulti di gran nome pensano con argomenti di ragion civile potersi dimostrare. [2]

L'idea di Roma, come le altre opinioni politiche, nel Potrarca rimane tra il concetto teologico e il civile, non è sicura affermazione dei diritti del popolo, ma non è neppure decreto immutabile della Provvidenza; Roma essa pure è qualche cosa di questo mondo, non è più un concetto del misticismo cristiano. Dopo di lui questa indeterminatezza si converte e si distingue in due concetti opposti: dall'una parte, che è il concetto nuovo, si schiera chi vive nella vita reale e chi si riconforta negli esempi e nella sapienza pagana; dall'altra chi raccoglie dal volgo e fa rivivere per l'ultima volta le devote fantasie di un mondo che è scomparso; ma negli uni e negli altri splendea vivo e gagliardo il sentimento della grandezza civile di Roma. Lorenzo Valla, mirabile estimatore dell'antichità classica, non ammette altro potere da quello infuori che vien dal popolo, e santificando la rivoluzione e distruggendo il mito pagano e il decreto provvidenziale del Medio Evo, mentre riconosce giusto che i popoli d'Europa si ribellassero all'antico Impero romano, afferma il diritto nel popolo di Roma di liberarsi dalla soggezione del Pontefice e di ri-

[1] Vedi Papencordt.
[2] Petrarca, *Lett. fam.*, vol. III, pag. 240.

bellarsi, come egli dice, alla usurpazione di Bonifazio IX. Niccolò Signorile è uomo che vive con le sue idee in pieno Medio Evo; segretario del Municipio romano, quando un papa Colonna acquetava le ire dei vecchi Ghibellini, appagando i voti dei Guelfi devoti, espone al Pontefice, in un libro a posta, le glorie dell'antica Roma, e con la stessa importanza e probabilmente con lo stesso criterio, enumera le reliquie che si venerano nelle molte chiese di Roma.[1] Pur esso, questo devoto d'altro secolo, è pieno della grandezza di Roma, insegna che Roma *di diritto* splende sulle altre città di particolare dignità nelle cose spirituali e temporali, che ha il principato sulle altre per disposizione divina, e per giuste ragioni dev'essere da tutti onorata; ma, scrive al Pontefice, se tu sei reputato il padrone del mondo, lo devi a Roma; essa non è tua ancella, come legittima sposa a te si è affidata; e a te, che sei nato in essa e di famiglia principesca, tocca di rialzarla e di restaurarla signora delle genti. E qui ricorda quali diritti abbia Roma, cioè d'aver dominio sul mondo, e questo per il nostro Autore è un diritto inalienabile; come provincia poi ha tutti i diritti delle altre repubbliche, di mero e misto imperio, di far leggi, batter moneta, ec.; e oltre a questi, di eleggere l'imperatore, d'introdurre consuetudini generali, di revocare a sè i diritti imperiali, cose tutte che ha portato in dote al suo legittimo consorte Martino V. E a farci forse comprendere le cagioni di queste singolari prerogative, c'insegna che Roma viene interpretato *sublimitas* e sillabizzando, com'egli dice, *amor*, e qui ci narra la storia di questa città. « Ebbe principio da Noè, il quale, dopo che i suoi figli edificarono la torre, presa una nave con alcuni, trapassando il mare, venne in Italia; e su quel suolo, ove ora è Roma, inalzò una città, che dal suo nome chiamò Noè, cioè in quel luogo, che oggi si chiama Arca di Noè, se bene secondo altri si chiami Arco di Nerva per un epitaffio ivi scritto (vedi l'uomo dell'altro mondo che non bada neppure all'epigrafi, e ciò al tempo di Lorenzo Valla e di Niccolò Niccoli). Dipoi Giano figlio di Jafet avendo inalzata una certa abitazione non lontano di là dal Tevere in un monte, quel monte dal suo nome si chiamò Gianicolo. In appresso Nembrot.... e Giano II.... » e tesse una lunga genealogia biblica e mitologica, indicando ciò che ciascuno di quei bravi uomini facesse per l'abbellimento e la comodità di quel luogo, che, senza ci dica

[1] Sull'*idea della Monarchia* a tempo del Rinascimento ho raccolto alcuni documenti in un opuscolo sul Valla.

il perchè, mentre Dante almeno ce lo aveva detto, era destinato a divenire il capo del mondo. [1]

Queste reliquie del Medio Evo rimasero a lungo così confuse e sconclusionate nella tradizione volgare, e più di quanto si possa credere ebbero parte ad agevolare la lunga oppressione d'Italia; certo a preferenza di ogni altro argomento spiegano il grido del popolo minuto: *viva la Chiesa e lo popolo,* mentre sull'abbattimento delle antiche famiglie l'ordine medio dei cittadini sorgeva a combattere per la libertà, e i letterati imparavano dai classici i diritti dei popoli e colla sapienza pagana distruggevan le fole della tradizione medioevale. Il movimento politico, come acqua agitata che comunica il moto da un cerchio all'altro sempre più ampio, si estendeva dalle città guelfe anche a Roma, sebbene ivi nella incertezza dei poteri si conservasse più a lungo che altrove potente il Feudalismo, terrore per tanto tempo del popolo, spettro pauroso, anche nel secolo seguente, alla onnipotenza dei Papi. Le Arti, e ne rimangono ancora gli stemmi, non conseguirono a Roma quel potere che in altre città; ma i buonomini e i caporioni parteciparono spesso al comando coi baroni e col popolo o per custodirlo concordi, o per affidarlo pur concordi, come a loro rappresentante, al pontefice: più spesso un ordine di cittadini era in guerra con l'altro, ed ora i baroni comandano sotto l'apparente protezione dell'imperatore e tiran dalla loro il popolo minuto, talvolta il papa accarezza i baroni e talvolta i buonomini, perchè accordino a lui autorità; ma da tutte queste discordie interne e da queste partigianerie ora col papa ora con l'imperatore, alla caduta del Ghibellinismo e poi all'indebolimento del Guelfismo, nei Romani, come già nel popolo di altre città d'Italia, prende forma e pratica applicazione il sentimento della libertà. Fiaccata l'autorità pontificia dalla potenza dei Hohenstaufen, decaduta nell'estimazione dei popoli per l'abbassamento degli Angioini, il popolo di Roma, come le città guelfe, rivendica i suoi diritti e condiscende con finzione legale a delegare il supremo potere non al pontefice, ma alla persona che è stata inalzata alla sedia apostolica; [2] e se al variar la fortuna della Chiesa e dell'Impero, o per la paura dei grandi feudatarii, o per gli abili raggiri di pontefici d'ingegno varia il reggimento, in tutti questi cambiamenti sempre si rico-

[1] Codice Corsiniano 889; il Papencordt cita un Codice di Napoli e il Marini uno Vaticano dell'opera del Signorile.

[2] Vedi Papencordt, cap. I.

nosce e si afferma la libertà popolare. Alla venuta di Lodovico il Bavaro, il popolo accorre sotto le finestre di casa Colonna gridando: *gloria in excelsis Deo e dello ranne* (grande) *imperatore; sumus liberi a peste, fame et bello et a tirannide pontificia: viva Dio, l'imperatore e casa Colonna che rimette la cittade in libertade.*[1] « Piu tardi Giovanni XXII mannò a chiamare muti (molti) nobili romani e voleva vedere se li poteva racquistare, e non molto dopo vedendo quetati gli umori lo papa mannò allo popolo romano suo legato accio persuadesse alli cittadini che la potestate senatoria la esercitassero in Roma per mezzo suo e non per mezzo d'altri, come tanto temno era esercitata.... e Stefano Colonna promise fare revocare lo popolo alla devozione papale. » L'ardore del popolo alla libertà non si estingue, ma discordi spesso gli animi, deboli e sempre in guerra tra loro le varie fazioni, rimane vivo anche quando si vuol soffocare; questa incertezza di dominio nei Papi, questo riconoscimento dei diritti popolari anche un secolo appresso si mostra, quando al giustiziere di Stefano Porcari trema il soglio per la venuta dell'imperatore Federigo, e questi degna appena d'un saluto i rappresentanti del papa, e s'inchina riverente al rappresentante del popolo,[2] quando prima della elezione del papa che lo dovea fare appendere, Stefano Porcari a viso aperto difendea la libertà del popolo in Campidoglio.[3]

L'amor della libertà e il fermo proposito di conseguirla è proprio di chi la sa apprezzare e ne sente il bisogno; e però la lotta vera del popolo contro i Pontefici, e le arti e le astuzie di questi per istabilire e mantenersi un principato alla foggia degli altri tirannelli, cominciano quando per l'abbassamento delle grandi famiglie prendono parte alla vita pubblica i nobili minori e i cittadini, che ora si chiamerebbero del ceto medio. La forma popolare di governo ha principio in Roma dopo la calata di Lodovico il Bavaro; i cittadini dei varii ordini pigliano parte alla cosa pubblica, gustan le gioie e provan le ambizioni del potere; nè il Papato ha più occasione di ricorrere a una potenza straniera per infrenare l'invadente Ghibellinismo, nè ha più da contendere coi baroni, o da opporre una delle famiglie potenti ad un'altra; ha contro di sè la parte intelligente del popolo. Sia che l'orgoglio fiaccato dei baroni si sostenga sull'effimera potenza dei Signori

[1] Lod. Monaldesco, Codice Corsiniano 357.
[2] Infessura appo Muratori.
[3] Ivi.

ghibellini, sia che il potere si affidi a Clemente VI o a Cola di Rienzo, o rimanga a intervalli nei buonomini e nei caporioni, in questo periodo dal 1329 al 1384 sorge a potenza la classe media della popolazione, che non potrà venir domata se non dai patiboli, quando Bonifazio IX avrà appreso da Pietro Sacco, e i suoi successori dalla politica del Quattrocento, come si possa conservare il principato.[1] A questa classe media, che avea contro di sè il popolo minuto e il Papato, i grandi Feudatarii e le memorie dell'Impero, a questa classe, prima che al Machiavelli, dava conforto e porgeva ammaestramenti la erudizione e la scienza dei classici.

V.

Quelle minute notizie e quell'abbondanza di documenti, coi quali molti, e meglio di tutti da ultimo il Villari, hanno rifatto alcune parti della storia di Firenze, per riguardo alla città di Roma sono state raccolte con sovrana maestria da Ferdinando Gregorovius, e forse chi potrà spigolare nei sacri penetrali della Biblioteca Vaticana, e confrontare le molte notizie che giacciono sparpagliate in tanti archivii per la eterna città, porterà anche maggior luce col tempo a quel periodo della storia che corre da Bonifazio VIII a Martino V. Ma i documenti e le notizie che il dotto Tedesco ha posti in luce, bastano a mostrarci che verso la metà del secolo XIV sulla decadenza delle grandi famiglie s'inalzò la potenza dell'ordine medio dei cittadini, e mentre i popolani grassi a Firenze otteneano il potere per esser poi rovesciati dai Ciompi e dall'astuzia dei Medici, a Roma i nobili minori e le famiglie popolane assicuravano il loro dominio per soggiacere, quasi allo stesso tempo che i popolani grassi a Firenze, alla tirannide pontificia. Il Marini per il primo nel libro *Gli Archiatri pontificii* pubblicò un documento, da cui la suprema autorità si scorge come risedesse nel Consiglio del Campidoglio; e il potere temporale come principato comincia da quando Petruccio Sacco, uno de'Signori che ne fu così ben rimeritato, consegna a Bonifazio IX Castel Sant' Angelo: il dominio dei Papi essere una usurpazione, doversi la dignità pontificia ricondurre nei limiti della autorità ecclesiastica, fin da quel tempo e cittadini liberi e dotti

[1] Vedi Infessura, Valla (citato anche dal Gregorovins) e il Marini, *Archiatri pontificii*, vol. II, note *passim*.

letterati dimandano. La classica antichità viene a sostegno dei generosi che combattono contro la tirannide pontificia; mentre Stefano Porcari congiura, Lorenzo Valla atterra le basi, su cui si fondava l'edifizio temporale dei Pontefici; mentre il Porcari propone in Consiglio che Roma assegni un appannaggio al Pontefice, il Valla, con linguaggio che diresti proprio della seconda metà del secolo XIX, mostra inconciliabile la immutabilità del domma con le mutevoli condizioni della politica. Molti e al tempo di Niccolò V e al tempo di Pio II furono appesi, gloriosa ecatombe della libertà, per aver voluto rivendicare i loro diritti di cittadini; molti son dispersi, imprigionati, torturati per aver voluto rivendicare i diritti della ragione. La opposizione al potere temporale è la vita che agita e tien desti gli spiriti del popolo romano; la guerra alla usurpazione pontificia è continua, ostinata, quanto tiranniche son le arti onde i Pontefici tentano di assicurarla. La miscredenza trapela dai libri degli scrittori e dai costumi dei Papi, specialmente a Quattrocento inoltrato; il misticismo del volgo copre l'ardore alla libertà del pensiero e al libero reggimento dei letterati e della classe media, come la cura degli apparati religiosi nasconde l'agonia dell'autorità ecclesiastica e le sozzure dei Papi. Il misticismo, che risorge a Firenze, avanzo delle tradizioni medioevali, pullula anche nel volgo di Trastevere; [1] e prima che frate Girolamo da Ferrara a Firenze, frate Bernardino da Siena a Roma fa un falò di libri, sorti, malie [2] e altre vanità; ma i letterati a Firenze s'uniscono co' Medici, e i Piagnoni col profeta di Dio rampognante le vergogne della Chiesa; a Roma i letterati cospirano coi difensori della libertà, e il popolo minuto ascolta muto e pauroso le rappresentazioni di Corte e le altre belle cose di Alessandro VI. [3] La restaurazione dell'antichità classica si collega a Roma con gli ardimenti politici; quanto riman vivo delle virtù politiche del Medio Evo s'inalza dalle macerie che accatasta la tirannide ad assorbire la luce che emana dagli esempii antichi; a Firenze l'arte spontanea si sposa alle forme dei classici per rallegrare i ricchi mecenati, la riflessione precipita nei limacciosi rigagnoli del platonismo Alessandrino per ricrear dalle cure politiche e dalle bieche opere Cosimo il vecchio. E mentre il sentimento religioso spinge a Firenze a una vuota ed evane-

[1] Infessura, ad an. 1414.

[2] Ivi, ad an. 1424.

[3] Nelle Carte Strozziane si hanno altri documenti, oltre a quanto ne dice il Gregorovius, intorno a Giulia Farnese e papa Alessandro.

scente forma politica, a Roma è travolto a base di un dispotismo efferato. Niccolò V, protettore munificentissimo dei letterati, uomo di gran sapere e d'animo aperto ai piaceri della erudizione con gran fatiche acquistata, infama la sua memoria con la uccisione del Porcari e de' suoi; agli esempi letti nei classici, all'amore alla libertà è chiuso l'animo del re pontefice, solo l'Infessura, ritraendo forse il dolore, certo i sentimenti degli uomini di lettere, esclama: « perdette la vita quell'uomo da bene et amatore dello bene e della libertà di Roma, lo quale, perchè si vide senza ragione essere stato sbannito da Roma, volle per liberar la patria sua da servitute metter la vita sua come fece. » Così non valse il lungo studio e il grande amore alle nobili discipline, a Pio II; egli, che pur ci narra di quale amore fossero ispirati per la libertà i nipoti del Porcari, non si commuove alla nobiltà dei loro sentimenti; inflessibile come Niccolò V con essi estinse l'amore alla libertà nei Romani e il sentimento di una sapienza proporzionata ai desiderii dell'animo e utile alla pratica della vita.

Per quanto sia grande la riconoscenza che tutta l'Italia deve all'infaticabile Gregorovius, non posso nascondere che, a mio parere, ha saltato a piè pari un punto glorioso della nostra storia politica, gloriosissimo per la nostra letteratura, la opposizione dei letterati al Papato, e l'aiuto scambievole che si danno nella classe media di Roma al loro compiuto appagamento l'amor della patria e l'amore della sapienza. Nel Porcari il Gregorovius sembra non veder che un retore, il quale si riscalda per la liberazione della patria a quel verso del Petrarca: « *Spirto gentil che quelle membra reggi,* » figurando a se stesso d'esser egli proprio il *signor valoroso accorto e saggio;* come ne' letterati che vivevano agli stipendi di Niccolò V, par non ravvisi che cuori contenti, encomiatori e ammiratori del reggimento civile del già loro collega Maestro Tommaso da Sarzana. Questa opinione la confutano abbastanza il seguito che ebbe il tentativo del Porcari a'tempi di Pio II, e il costume omai invalso nei Conclavi di non badar più nella elezione dei Papi al governo spirituale della Cristianità, ma al dominio temporale;[1] e queste illazioni vengono ampiamente

[1] L'ultima voce che si levò nei Conclavi contro l'invadente spirito mondano nella elezione dei Papi, fu quella del cardinal Tarentino dopo la morte di papa Eugenio. In un frammento che conservasi nelle Carte Strozziane di una relazione diretta all'Imperatore sull'elezione di Niccolò V, si osserva che, mentre il cardinal Bolognese (M. Tommaso da Sarzana) era per andare dalla parte dei cardinali che volevano a papa il Colonna, lo fermò il cardinal Taren-

confermate da Pio II in quei Commentarii, a' quali il Gregorovius consacra nel volume VII della sua *Geschichte der Stadt Rom*, tre pagine dettate dall'ammirazione del sapiente con delicatezza di artista.

I torbidi successi a Roma, mentre il Pontefice trovavasi all'adunanza di Mantova, fanno conoscere quanto vivace si conservasse il sentimento di libertà nella parte colta della cittadinanza, mostrano come anche nella seconda metà del Quattrocento non fossero spente le tradizioni, che avean sollevato a nuove speranze i Romani, dopo l'abbassamento del Papato con Bonifazio VIII. Quest'ardore anzi al reggimento libero, di che ci fa testimonianza il Papa stesso, congiunge i movimenti di libertà del popolo di Roma a tempo di Clemente VI con gli ultimi tentativi al tempo di Paolo II, unisce le grandi anime di Cola, del Petrarca, del Valla, del Porcari, agli ultimi letterati ispirati dall'antichità classica, il Platina e Pomponio Leto.

Il Platina che l'avea scampata bella, quando alla Corte di Sisto IV scriveva le *Vite dei Pontefici*, fa appena motto dell'ultima ribellione, nella quale il sentimento pagano dell'antica Roma agitò le fibre ai sudditi di sacerdoti ambiziosi; l'Infessura, che pure avea lasciato come un'epigrafe sul patibolo *dell'uomo dabbene*, svisa e trasforma i fatti, parlando dei fratelli Massiani; solo il dotto Piccolomini con la sincerità dell'uomo che ha fatto il suo debito, o almeno lo crede, narra distesamente la origine e la causa della ribellione, e mentre con mistica riconoscenza ringrazia Dio d'aver fatto cadere i suoi nemici nella fossa da essi scavata, fa palese non esser questi d'altro colpevoli che di avere amato la libertà e di aver con tutta la cittadinanza sentito vergogna del dominio sacerdotale.

È doloroso che il Gregorovius si unisca al Reumont nel chiamar briganti gli ultimi martiri dell'indipendenza popolare di Roma. Egli, che pur ricorda i nomi di giovani appartenenti a famiglie rispettabili, dovea pensare che questi coi Massiani si eran gettati alla macchia non per gli esigli e le proscrizioni dei sospettosi dominatori, ma perchè non avean potuto ordinare nella città una fazione favorevole a' loro disegni. Nella ferocia delle fazioni vincitrici della età di mezzo non si può riscontrare quella manifesta-

tino, dicendo: *Pervestigemus rem altius; non qui villae uni prosit, sed qui totum regat orbem, qui coelum claudat etc.... alium in terris Deum delecturi sumus.* Nè pure Niccolò V corrispose a questo concetto teocratico.

zione legale delle opinioni, come accade nei reggimenti liberi moderni, e la storia di Firenze e la inflessibilità di Cosimo il vecchio ce ne fanno ampia prova; ma che l'avversione al potere sacerdotale fosse comune in Roma, che quelli che il Gregorovius chiama briganti fossero il fiore della cittadinanza, ce lo dice lo stesso Pio II. Non c'è da far le meraviglie che il Papa vanti lo stato pacifico della città sotto il suo felice dominio; nè che la sorella di Stefano Porcari e i figli di Angiolo Massiani fossero spinti a suscitare i torbidi anche dal desiderio di vendicar la morte, quella del fratello e del marito, questi del padre e dello zio. Può anche credersi che alla loro sedizione si associassero dei malviventi e dei facinorosi, un tal Bonanno, giovane audacissimo e pronto di mano, Giovanni Filippo reo d'ogni delitto, e altri famosi per iscelleraggine.[1] La colpa unica che possa attribuire ai caporioni del movimento è questa: *in nihil a majoribus degenerantes*; e quello che per Pio II era naturalmente colpa, è titolo di gloria per noi, che non abbiamo da perdere un trono. Aggiunge inoltre, e lo confessa lo stesso Tiburzio (il maggiore dei fratelli Massiani) che, se bene fosse proposito dei capi della congiura *patris et avunculi necem ulcisci, quos Nicolaus Pontifex libertatis assertores interemisset*, essersi più particolarmente sollevati, avendo dalla loro molti giovani, per togliere alla patria il giogo ecclesiastico. Nè giovanil baldanza, nè furor di fazioni aveva armato contro l'autorità dei Papi i Massiani e i loro compagni, tutto il popolo era di mal'animo contro il potere temporale, e lo mostrava al tempo che per l'assenza del Pontefice la città era governata con meno terrore, *urbem, absente Pontifice, minus rigide gubernari:* tutta la gioventù romana era per correre alle armi, e ne avea dato solenne giuramento; ai Quiriti avea preso dolore e vergogna dell' imperio sacerdotale. *Civis Romanus*, diceva Tiburzio al Piccinino, sollecitandone l'aiuto, *ad te veni non infimo loco natus. Iuventus me omnis Romana sequitur, adolescentes manu prompti et audaces in mea verba quingenti juraverunt; tedet Quirites pudetque sacerdotalis imperii.*

E che questi non fossero vanti di mente esaltata, che tutta la popolazione fosse pronta a rovesciare l'autorità pontificia, lo videro i governatori di Roma, che lasciarono nell' anarchia la città più tosto che dar le armi ai cittadini; lo confessa il Papa stesso che la indolenza dei suoi rappresentanti giustifica per il timore che,

[1] Comm., Codice Corsiniano 860, pag. 268.

date le armi ai cittadini, questi non si chiamassero in libertà: *non præsumpsere rectores urbis cives cum civibus pugnare, veriti ne multitudine armata, civitas, discusso sacerdotum jugo, libertatem assereret.*

VI.

Gli sdegni e le passioni di tempi ancor non remoti dalla barbarie, la ferocia e la rabbia di partigiani, che giocan l'ultima carta, può aver dato a questa sedizione un aspetto non conveniente alla grandezza dei propositi e alla nobiltà dei sentimenti che l'avevan suscitata. Ma di che sorta d'armati si valeano e in quello e nel secolo seguente e Principi e Pontefici? E quando accade che i tumulti civili si possan contenere nei modi di guerra guerreggiata anche in tempi non semibarbari? E perchè si debbon chiamar bande di briganti col Gregorovius, e bande catilinarie col Reumont quelle dei fratelli Massiani più tosto che le orde sanguinarie del vescovo Vitelleschi? Queste composte di feccia vendereccia inalzavano un principato sulle ruine d'un popolo, quelle formate dai giovani delle famiglie più spettabili di Roma (è il Gregorovius che ce lo insegna e ne ricorda alcune) eran mosse dalle tradizioni di una libertà iniquamente usurpata, e seguendo i precetti e gli esempi di quanto di più grande e di più nobile ha pensato e operato la natura umana. Era il sentimento delle libertà conculcate che spronava quelle anime generose, era l'alito del classicismo che rinfocolava gli spiriti degli antichi Romani in quei petti giovanili; e ce lo attesta lo stesso Pontefice, adoperando il loro linguaggio, che risente delle forme classiche: *adesse asserentibus libertatem Romanis opem laturi, expergiscerentur tamdem auderentque aliquid pro libertate Quirites, nec suis majoribus deteriores videri vellent, quibus non tam mori durum, quam servire fuit.*

Come nell'animo di Stefano Porcari, così nella parte domata, ma non ancor vinta della popolazione era penetrata l'antica sapienza diffusa e spiegata dai latinisti: i classici non eran l'arte nè semplice erudizione per i Romani che gli studiavano; eran lo specchio, in cui riverberavano gli affetti e le tendenze delle loro nobili anime, in cui distinguevano le sozzure e le ignominie della loro epoca. La cultura classica non può stare insieme con la tirannide, fuorchè si spogli del suo contenuto, e per amor della forma si lasci

in disparte il pensiero che le dà l'essere e la vita. Nella congiura del Porcari e nei tumulti dei fratelli Massiani si ravvisa l'alito vivificante dell'umanismo, e come gli animi riscaldasse e ravvivasse la luce dell'antica sapienza. E intanto che facevano i letterati?

Non v'ha parte d'Italia, in cui più che a Roma si sieno mostrati battaglieri i letterati, non in quelle battaglie della penna, che al dire del Settembrini rappresentano nella letteratura l'anarchia politica di quel tempo, ma nella guerra che il Classicismo muove al Medio Evo, nelle istituzioni politiche, nella filosofia, nella cultura, nella religione stessa. La opposizione tra la età di mezzo e la moderna che già si riscontra nel Petrarca in alcune forme dello spirito, si amplia e si distende sempre di più fino a trasformare, come si osserva nel Valla, le basi stesse della vita del pensiero, dando un nuovo indirizzo, se non alle istituzioni, ai sentimenti e alle idee. Le varie forme, in cui si manifesta lo spirito, non è necessario che procedan concordi, ma l'abitudine, false persuasioni o altre condizioni subiettive posson tenere avvinto l'animo ad un sistema, che frollo e tarlato da ogni parte minacci ruina. Pur sulle consuetudini e sugli impedimenti subiettivi s'inalza e si distende inevitabilmente la efficacia delle nuove idee; e come per quanto si abbia a noia la metafisica, pure in ogni epoca si rannodano e si raccolgono intorno a qualche ipotesi i nuovi concetti e le nuove scoperte delle particolari scienze, così a guisa di rami che si distacchino dallo stesso tronco, a poco a poco le varie tendenze dell'animo, i diversi concetti della mente prendono una egual natura, si coordinan fra loro come se derivassero da uno stesso principio. Il natural procedimento della coscienza, e le nuove cognizioni che diffondeva lo studio dell'antichità, avevan modificato notevolmente i sentimenti e le tendenze comuni; ma di queste modificazioni ben pochi avevano avuto consapevolezza, e il Valla è il solo che risale al concetto, alla nuova forma che è per assumer lo spirito nello Stato e nella religione, nella scienza e nella morale.

Riserbandoci di mostrare in altra occasione la verità di questo nostro concetto, osserviamo che il soffio della vita moderna inspirato dalla restaurazione dei classici suscita e muove i diversi affetti secondo i tempi e le condizioni degli animi: è stanchezza delle dottrine medioevali nel Petrarca, è amor di erudizione nel Boccaccio e nel Salutati, è desiderio di sapienza nello Strozzi e nel Niccoli, sentimento d'arte nel Poliziano, ardore alla

speculazione nell'Accademia platonica. Lo studio dei classici ravviva le naturali facoltà dell'uomo prima che si presenti come sapienza all'esame della ragione; Palla Strozzi e Giannozzo Manetti più tosto che letterati sono emulatori delle virtù degli antichi Romani, come dicea di quest'ultimo papa Niccolò; abolita la Repubblica, i classici son arte ed erudizione, tornan dipoi sapienza civile nella mente sublime del Machiavelli.

I letterati di Roma affaticati dai lunghi studii, stanchi dei lunghi viaggi, sia che fossero inalzati al Pontificato come il Parentucelli e il Piccolomini, sia che facessero scuola o adempiessero agli uffici di Segretario e di Abbreviatore, eran vagabondi che calavano a Roma per poter vivere nel mondo dei loro studii e quando che fosse esclamare col poeta: *Deus hæc nobis otia fecit.* Nel Quattrocento i latinisti eran per l'Italia quel che due o tre secoli innanzi saranno stati i menestrelli e i trovatori, con quella maggior indipendenza e dignità, quale davano a quelli, e i tempi mutati e la sapienza che sapevano di possedere. Essi dovean vivere della loro arte; quel che più stava loro a cuore, quel che più di tutto loro premeva erano le loro idee, frutto di lunghi studii e di lunghe meditazioni, la parte che avevan saputo cogliere dall'esame sui classici. Essi sentivan di possedere un'arte che a quel tempo onorava loro e quei che li udivano e li accoglievano; e però la libertà di opinioni era sostenuta e alimentata dalla gara che ai papi letterati facevano per averli presso di loro il re di Napoli e il duca di Milano; nè un Annibal Caro, se non era qualche frate ignorante che si sentisse punto dal Valla, sarebbe potuto sorgere in quel secolo a minacciare un povero Castelvetro di far la spia. Il Valla dee fuggir da Roma perchè prepone le *Istituzioni* di Quintiliano ai *Libri retorici* di Cicerone, ma può pubblicare sotto il terribile carnefice del Porcari il libro della falsa donazione di Costantino. Niccolò V fa uccidere i nemici del potere temporale e inalza al cardinalato l'autore *De Concordantia Catholica*, Niccolò di Cusa; Pio II affida a questo cardinale, che aveva combattuto l'autorità temporale dei Pontefici, il governo della città, e senza un rimorso al mondo fa strage miseranda di giovani generosi che combattevano pei loro diritti.

Le lettere ritrovavano le anime in quello che queste avean di più vivo; e fecondavano quei sentimenti che si eran formati nell'anima di ciascuno; laonde, mentre la rimembranza dei tempi andati scotea le fibre della parte colta del popolo, pei letterati le tradizioni classiche porgevano elementi alle meditazioni della

ragione e alle riflessioni della critica, pei Pontefici eran sapienza e nutrimento dell'intelletto. Stefano Porcari a Niccolò e a Pio, che credevan necessario il regno alla Chiesa, sembrava un novello Catilina, ai giovani che sentivan rossore del regno dei preti un eroe dell'antica Roma.

I letterati i loro felici ozi consacravano al culto delle lettere e delle nobili discipline; quasi miseria d'esto loco non gli toccasse vivean nel placido Olimpo della erudizione, non discendendo tra la turba dei mortali se non per brighe e guerrucole grammaticali; ma segregati com'eran dal mondo preparavano quella intera trasformazione dello spirito, che non meno che alle scienze, alle istituzioni politiche avrebbe offerto nuove basi; agli uomini ancora soggetti al dominio della fantasia e viventi all'ombra dei sentimenti e delle passioni apparecchiavan la verità per quando quelli avrebbero avuto occhi per vederla. Indifferenti chi porgesse loro il modo e la occasione di satisfare al vivo desiderio d'apprendere (ad essi Alfonso di Napoli prestava quel culto e quella riverenza che due secoli appresso Ferdinando d'Austria porgeva, al dire di Schiller, ai Gesuiti), spogli d'ogni cura, dalla sapienza dei classici, dalla erudizione traevano quegli ammaestramenti alla vita pratica, quelle norme alla critica, che dovean condannare le istituzioni e le opinioni fondate sui sentimenti e sulle imaginazioni del Medio Evo. Estranei, non indifferenti, alle contese politiche, che essi rinfocolavano con i loro insegnamenti, quando sorgea la burrasca, stavan tranquilli a contemplarla dal lido; prudenti nella pratica della vita, increduli negli ordini della riflessione, contrapponendo alla fede il ragionamento, alla teologia la scienza, a Bartolo e a' canoni la sapienza giuridica dei Romani, alle tradizioni la storia, alle pie e comode superstizioni la critica, collo studio dei classici posto in luogo delle discipline della Scolastica ricollegavano il mondo moderno con la sapienza antica; quando a riscuoterli dalle loro meditazioni e a trasportarli nella realtà della vita sorse un Papa barbaro e mercante, che oltre al mettergli sul lastrico gli offendea nel loro culto alla sapienza.

VII.

Paolo II, uomo borioso e amante della bella vita, discretamente ignorante e raccoglitore per fasto di pietre preziose e d'anticaglie, è il papa, in cui sparisce affatto la figura di pontefice, e a

cui s'addice meglio il mestiere di re, vorrei dire di tirannello alla Quattrocento, ma di quei tirannelli un po' primitivi, a cui non dispiacciono gli applausi del popolo. Dato ai piaceri, ma stretto di mano, prono al perdono e alla bontà, ma sospettoso dei fedelissimi sudditi, le ombre del Porcari e dei Tiburziani gli turbavano i sonni, nè il plauso della plebaglia valeva a rassicurarlo dall'ira e dalle pratiche dei molti fuorusciti. Lo studio par che non avesse mai disturbato il suo cuor di Cesare; non sapeva nè pure parlar latino o almeno stentava; [1] lo studio e le lettere odiava e teneva in dispregio; e come amava le statue antiche e le medaglie per adornarne la casa, dalle memorie dell'antichità accoglieva quanto reputava potesse accrescere il suo splendore. E forse a darsi l'aria di uno degli antichi trionfatori egli rinnovò le baldorie del Carnevale assistendo alle corse dal suo palazzo di San Marco, e dando al popolo da gozzovigliare e da far festa, e con questo veniva ad imitare un'altra delle abitudini dei tirannelli del suo tempo. Bello com'era pavoneggiavasi un giorno di Carnevale davanti al popolo festosamente giulivo, quando vede uno strano rimescolarsi della folla, e gli viene all'orecchio che Luca Tozzoli con molti fuorusciti è alle porte, d'intesa nella città con molti congiurati, pronti a chiamare il popolo a libertà. Chi è in difetto è in sospetto; e lo sfratto dalla Curia dato ai latinisti, le congiure e le minaccie del Platina, gli sdegni e la collera dei letterati gettati nella miseria gli turban la mente, laonde quei latinisti che si posson sorprendere vengon condotti in Castel Sant'Angelo, il Platina e Andrea Romano detto il Filosofo. Pomponio Leto era a Venezia, ma presso il Platina furon ritrovate lettere che parvero sospette, Francesco Buonaccorsi detto Callimaco ebbe tempo a cavarsene, [2] ma si raccolse aver esso nei giorni precedenti parlato della vicina caduta del dominio sacerdotale; Andrea Romano posto ai tormenti confessò l'accordo dei congiurati coi fuorusciti, ed essersi convenuto di uccidere o di rapire il Pontefice.

Queste cose son note agli eruditi e ad essi sono pur note le accuse del Platina contro Paolo II, e la difesa che ne ha fatta il Quirini, e da ultimo le argomentazioni del Tiraboschi per tentare da buon cristiano e da buon letterato *tantas componere lites*, di-

[1] Paris de Grassis, vol. IV, pag. 19, MS. Chigiano.

[2] Fuggì, com'è noto agli eruditi, a Costantinopoli, e di là si ricovrò in Polonia, ove diffuse l'amore agli studii classici.

scolpando dall'eresia e dalla congiura i latinisti e dall'addebito di crudeltà e d'ignoranza Paolo II. Ci voleva però una buona dose di coraggio e particolarmente una grande ignoranza dei sentimenti politici e religiosi del secolo XV per reputare innocenti i letterati di Roma. Intanto la forma di Signoria laica e mondana che sempre più pigliava il Papato, e il sentimento non ancor soffocato di libertà nella classe colta, ma ravvivato invece dallo studio dei classici e dalla cognizione della storia antica, questi due fatti mostrano quanto sia vana la opinione ricordata dall'Alexandre, lasciando stare che non ha fondamento storico, che Gemistio ispirasse a' letterati di Roma l'odio al Papato e alla religione cristiana. E non credo nè pure col Gregorovius che Paolo II si debba incolpare delle prime persecuzioni religiose in Italia, come più tardi non fu inalzato da zelo di religione il rogo del Savonarola. Nella Germania si brucian vivi per sospetto d'eresia Giovanni Huss e Girolamo da Praga, ma ai Papi tanto importava della religione, quanto potessero temere diminuzione all'autorità loro. A Martino V è sospetto frate Bernardino da Siena, poi canonizzato, come ad Alessandro VI facea paura frate Girolamo arso come eretico; Paolo II brucia i Fraticelli perchè troppo mistici, come tortura i letterati perchè poco credenti. Ma io reputo vera la opinione del Platina, che rassicuratosi l'animo del Pontefice sul movimento politico, divulgò la storiella dell'eresia *ne levitatis et saevitiae argueretur;* ma vuolsi avvertire che per lui, per il Papa, erano eretici tutti quelli che sapevan di latino.

E nel suo grossolano buon senso il Papa non avea tutti i torti: il Medio Evo e con esso tutte le sue istituzioni eran cadute davanti al sentimento di libertà della parte oppressa e che lavora, e al risvegliarsi delle memorie pagane; il sentimento di libertà si trasforma nella indipendenza dei Comuni o soccombe sotto i piccoli despoti; l'amor della erudizione viene a creare la indipendenza della ragione, e, o spinge i dotti a cercare nelle vaghe tradizioni antiche appagamento al sentimento religioso, come in Firenze, o gli trae come in Roma a distruggere le tradizioni medioevali. Il popolo minuto, che vivea nelle memorie dei secoli precedenti, porge modo ai Pontefici, come ai cittadini astuti a Firenze, di soffocare gli affetti della classe più eletta della città; e così venne a separarsi il culto delle lettere dall'amore alla libertà: ma la potenza critica della ragione, mentre il cuore vivea del sentimento cristiano nelle arti figurative, demoliva le credenze e le istituzioni dell'età di mezzo. Come dalle contese dei

canonisti e dei giuristi Lorenzo Valla s'inalzasse al concetto moderno dell'autorità politica e dalla relazione dei concetti non dalla tradizione traesse le norme alla morale, non è questo il luogo di osservarlo, il Valla merita uno studio speciale; ma lo stesso Ficino nella vita e nei sentimenti si conformava alle sentenze e alle idee dei pagani.[1] Il buon Canonico, si vede, faceva forza a se stesso per associare il culto cristiano alla riverenza che sentiva per il Paganesimo, come il Benivieni e Giovanni della Mirandola non osavano mostrare al pubblico quelle opinioni, alle quali la loro ragione pare si abituasse; ma fin dal secolo XIV v'avea tra i cultori della filosofia e degli studii classici, come più apertamente v'ebbero in sul principio del secolo seguente, chi i sentimenti e le forme della tradizione cristiana offuscava e seppelliva sotto i sentimenti e le forme pagane. Un esempio ce ne porge Pio II in Sigismondo Malatesta tiranno di Perugia, coltissimo nelle lettere classiche e negli studii filosofici: *Aedificavit nobile templum in honorem divi Francisci, verum ita gentilibus operibus implevit, ut non tam christianorum, quam infidelium daemones adorantium esse videretur, atque in eo concubinae suae tumulum erexit et artificio et lapide pulcherrimum, adjecto titulo, gentili more, in hunc modum:* Divae Isottae *sacrum.*

Quando Paolo II accusava d'eretici i latinisti, ben sapeva di che si trattasse, ma gli avrebbe lasciati in pace come i Papi che lo aveano preceduto e quelli che lo seguirono, se i letterati dell'Accademia oltre all'altare non avessero attentato al trono. I Pontefici come tutti i Principi di quel tempo, non potean non sentire qual parte nei sentimenti del loro secolo prendessero le lettere, e che gli studii classici eran la vita e la gloria dell'epoca loro. Per conservar prestigio e potenza alla Chiesa, i Papi s'adattavano alle mutate condizioni, assicurandosi un piccolo principato certo in compenso dell'antica supremazia sui popoli e sui re che si metteva in dubbio; del pari negli studii e nella elevazione del pensiero avean riconosciuto la vita dell'epoca nuova, e questo nuovo elemento di forza e di potenza s'erano studiati di appropriarselo, con una liberalità, con un sentimento di ri-

[1] Nelle sue *Epistole,* lib. I, narra d'avere studiato la musica per lodare Dio, secondo il precetto di Mercurio e di Platone, e lib. XI, d'aver tradotto per suo uso le *Poesie sacre* d'Orfeo, d'Omero, di Proclo, ec.; ma non aveva pubblicato la traduzione, « ne forte lectores ad priscum Deorum cultum *jamdiu merito reprobatum* revocare viderer. »

spetto tanto maggiore, quanto meglio che gli altri Principi per propria esperienza avean compreso l'autorità e il prestigio che avean le lettere fra gli uomini.[1] E i letterati, avvezzi a distinguere nel Pontefice più tosto che un protettore un collega, sapean comprendere quanto il Pontefice dovesse al proprio ufficio; laonde, alla vita che di per sè conservava o si studiava di conservare il Papato, più tosto che ostacoli nuovi elementi di vigoria e di prosperità recavano. Ma eletto papa il veneziano Barbo, in un momento di malumore dei cardinali contro la memoria di Pio II, quel vincolo che si era stretto fra l'autorità pontificia e le lettere venne rotto violentemente; il Papato si disgiungea dai letterati, nè gli poneva più a parte di quel mondano splendore, che andava ognor più acquistando, e i letterati s'intendevan disciolti da quella tacita convenzione, onde si erano andati da qualche tempo disciplinando sotto il Papato.

VIII.

Quando si parla di letteratura protetta e stipendiata, questo, come in generale tutti i concetti, si affaccia alla mente nelle sue forme più vistose, o come la espressione di sentimenti che non eran nell'anima dell'artista, o come la sottomissione della ispirazione spontanea dell'uomo di lettere agl'intendimenti di un Mecenate. Il secolo XV, scettico e senza indirizzo, cerca la vita e la ispirazione nell'arte e nella sapienza antica; e per quanto sia grande l'astuzia di Cosimo e gagliardo il sentimento nei Pontefici di sollevarsi sopra la dissoluzione delle istituzioni medioevali a dirigere e dominare gli eventi, Principi e letterati son tratti spontaneamente allo studio delle lettere e delle scienze, e prima che a una riflessione parziale e secondaria obbediscono a una immediata e costante esigenza dell'animo. L'ansia stessa dei Signorotti per assicurarsi un dominio, le arti subdole e le sanguinose contese dei Pontefici e dei cittadini ambiziosi son frutto della nuova vita del secolo, manifestazioni di quel medesimo ardore che spinge il latinista a ricavare dai polverosi codici un'arte, una scienza, un

[1] Nelle relazioni MS. degli Ambasciatori fiorentini andati a felicitare Callisto III per la sua esaltazione al Papato si osserva, che tutte le volte che il Papa commenda i Fiorentini, ricorda sempre e più specialmente il loro valore nelle scienze e negli studii.

indirizzo nuovo: laonde come il principe ricorre al latinista per chiamarlo a sè, per appropriarsi questo elemento di forza e di potenza, per quell'attrazione che accoglie e unisce gli elementi affini nel mondo meccanico e nel mondo morale; così il letterato, non ancora accademico sonnolento, nè cenobita eunuco, ma vivente negli affetti e nelle incertezze della sua epoca, è attratto là dove scorge il movimento, la vita. Il Machiavelli stesso, che ritrova nelle storie e nelle istituzioni romane le norme a rassodare la libertà delle repubbliche, è talvolta ricondotto dal giocondo conversare con gli antichi al duro senso della realtà; dov'è la vita, dove dominano i forti sentimenti, le solitarie meditazioni appariscon reliquie, ruderi di antichi edifizii, i fatti é le opinioni antiche rimangono sterile erudizione, finchè la conformità degli affetti e delle inclinazioni non sollevi gli uni e le altre a precetti di pratica applicazione.

Lorenzo Valla i latinisti di Roma imitarono negli studii critici e nelle ricerche filosofiche sotto la protezione e per l'impulso dei Pontefici; ma alieni com'erano per la maggior parte dalle passioni municipali e incerti degli andamenti politici, le quistioni politiche le studiavano in modo speculativo e astratto. Non sottomettevan l'anima loro alle tendenze non più teocratiche (chè non eran possibili), ma di volgare ambizione di principato nei Pontefici; mentre assistevano alla contesa delle forze vive ed efficaci della loro epoca, con i loro studii sugli antichi, con le loro solitarie meditazioni maturavano quei concetti, dall'ampliamento e dall'ordinamento dei quali doveva compiersi la trasformazione dello spirito, e in mezzo ai contrasti che opponevano le reliquie del Medio Evo doveva prender forma reale l'epoca moderna. Ma quando la barbara avarizia di Paolo II gli trasse dalla loro solitudine, e gli pose di contro alla tirannide sacerdotale da una parte, e dall'altra alle ire mal represse della classe colta del popolo, non fa stupore che si gettassero là dove la qualità dei loro sentimenti e la natura dei loro studii gl'inclinava. È fuor di dubbio che il desiderio di risparmio e la nessuna stima dei letterati spinse Paolo II a cacciar dalla Curia gli Abbreviatori largamente rimunerati; il cardinal di Torcello avea lamentato nel Conclave l'alienazione delle cose della Chiesa e il dissipamento dei tesori sotto Pio II;[1] e checchè possa dire in contrario il cardinal Quirini, troppe son le testimonianze dei contemporanei che fanno fede della ignoranza

[1] Vedi Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom.*, vol. VII, pag. 212.

di papa Paolo II.[1] I risentimenti dei letterati son noti del pari, e le minaccie del Platina di richiamarsi al Concilio e all'Imperatore, armi omai spuntate, alle quali il Pontefice contrapponeva il disprezzo. Doveva poi muover lo sdegno dei letterati che questo principotto a imitazione dei nuovi Signorotti delle altre città guastasse per addomesticarla la plebe coi giochi e con le feste, e per vile sordidezza d'animo e per incredibile piccolezza di mente repudiasse il prestigio e l'autorità che gli avrebbero accordato le lettere: laonde non fa stupore che contro il Principe distruttore delle libertà tradizionali e contro il Pontefice incurante del ministerio sacerdotale per la smania del principato civile risvegliassero quel che avean di più vivo nell'animo loro, l'amore alla libertà civile e il culto e la religione degli antichi sapienti. Richiamati nel mondo della realtà si doveano appigliare a quei sentimenti, che, se bene in pochi, riscontravano in altri; sciolti da ogni riguardo dovean dispregiare una religione, che nè pur per i Pontefici era omai più il fine del loro sublime ministerio, ma valea di mezzo potentissimo a tener soggetta l'abbrutita plebe. La scusa che Andrea Romano confessasse la congiura nei tormenti, che Callimaco fosse un chiacchierone e un ubriacone, queste ragioni non reggono, quando è conforme e quasi identica la testimonianza dell'uno e dell'altro; nè su più solide basi riposa l'argomento del Platina a riguardo di Callimaco: *nec civis Romanus erat qui patriam liberaret*, quando si osservi che nei letterati era sentimento di vendetta e principio di scuola richiamare il popolo di Roma a libertà; e a questa congiura avrebbero partecipato e letterati romani e illustri giuristi, come Luca Tozzoli avvocato concistoriale, e molti confinati.

Gli antecedenti che legavano alla parte colta del popolo i latinisti e il giusto sdegno dei letterati che gli spingeva a stringersi coi nemici del Papato, avvalorano quelle poche prove che ancor ci rimangono sulla congiura, prove che del resto per essersi questa scoperta sollecitamente, non potevano essere nè in maggior numero nè più convincenti; talchè lo stesso Pontefice dovè troncare il processo. Certo è per altro che questa persecuzione fu mossa non da zelo di religione, ma da quella premura continua febbrile nei Pontefici da Martino V in poi d'assodare il mal tolto dominio,

[1] Oltre a quanto riporta su Paolo II il Gregorovius, ecco quanto è scritto di Paolo II di mano di Luigi Guicciardini, in alcuni appunti del grande storico Francesco: *Paulus secundus Venetus ob ignorantiam et malos mores Pont. non meruit.* Per vizio predominante gli attribuisce la crapula.

premura che doveva trasformare il Pontificato in reggimento civile. Se prese aspetto religioso, egli è perchè i Papi le loro ragioni e le loro pretensioni hanno sempre elevato a forma teocratica; l'autorità indiscutibile del Supremo Pastore *a suo modo tempera e suggella* le voglie e le ambizioni del principe. Non meno de'suoi contemporanei Paolo II accogliea, se non da'suoi studii, dal general sentimento quell'aura di paganesimo che penetrava per tutti i pori, e che dirigeva lo stesso Pontefice in tutte le sue azioni, nella pompa, di che era vaghissimo, negli splendori mondani, nel desiderio del principato, nel cattivarsi la plebe gettandole *panem et circenses*, nell'adoperare i simboli della mitologia nelle feste carnevalesche, nel fabbricare palazzi, nell'adornarli delle opere antiche d'arte. Egli amava quelle vanità che Bernardino da Siena e Girolamo da Ferrara gettavan sul fuoco; egli era abbagliato da quello splendore della ricchezza e della forma tanto contrario alla semplicità e alla scarna serietà del Cristianesimo medioevale, e i Fraticelli, ultimo avanzo del vero monachismo, ultimi continuatori della purezza e della ingenuità di San Francesco, facea bruciar vivi perchè negavano convenire col Pontefice ricchezze e dominio. La stessa facilità con cui, liberato dalla paura d'una ribellione, mandò assoluti i latinisti e restituì alla patria e rimise nei tolti onori Luca Tozzoli, fa chiaramente manifesto esser volto il suo sdegno non contro la incredulità, ma contro sentimenti che ancor pullulavano e mettevano in forse la potenza civile del Papato; egli era generoso, quando non si toccava nella sua borsa, come coi nipoti del suo nemico Scarampo, e di una rara bontà quando non si trattava dell'autorità politica; era assai superiore per bontà al tanto celebrato Niccolò V, avendo restituito alla patria Niccolò Gallo già amico di Stefano Porcari, già confinato dal Pontefice umanista Tommaso da Sarzana.

A tutte queste considerazioni s'aggiunga che i latinisti non negano di non aver pencolato un po'nelle cose di religione; il Platina nella *Vita di Paolo II* se la passa un po'per le generali, e, tornato storiografo di Corte agli stipendi di un Pontefice, ammette soltanto di avere usato egli e i suoi colleghi della libertà, che non si nega, anche tra i teologi, nelle discussioni di filosofia. Ma in una lettera al Bessarione, che il Bandini riporta in parte e come inedita nella *Vita del cardinal Niceno*, lo stesso Platina confessa d'aver forse passato il segno nella licenza del filosofare.... *Versabilia profecto sunt ingenia nostra, et si quid licentia scholastica, quae in studiis universalibus ob disceptationes*

major esse consuevit, admisimus, hac adhibita castigatione ita constanter emendamus, ut oves quas perditas esse Dominus arbitrabatur, inventas tandem sua diligentia laetetur et gaudeat. E Pomponio Leto va ancora più in là, e non si perita dal riconoscere d'aver peccato e che tutto spera dalla clemenza del Pontefice: *Fateor et me errasse, peccasse, et ideo poenas mereri pro censura vestra quae sanctissima est. Tamen ignoscate, precor, corrigite. Homo sum, cujus licentiosum est peccare, et cui literae quomdam loquendi potestatem non bonam libertatem attulerunt. Rursus peto veniam, ad pedes me Pauli pontificis clementissimi esse credatis, qui sola pietate et misericordia omnibus parcit. Ignoscite, et per admirabilem Christi resurrectionem ignoscite quaeso.*[1] Quello però che mostra, a mio credere, che v'avesse intesa tra i latinisti e i confinati, e più di tutto che Paolo perseguitasse non degli eretici, ma dei ribelli, si è questo, che mentre ostentano il Platina e Pomponio Leto tanta contrizione pei falli che sapevano verrebbero perdonati, dopo la morte del Pontefice il Platina se ne ride e del finto zelo per la religione di Paolo II, e della sua umile confessione e di quella del collega Pomponio Leto. Nella Corte di Sisto IV egli osa di trattar di minuzia certa e come di passaggio le questioni religiose; e l'ira di Paolo contro i letterati l'attribuisce a desiderio del Pontefice di non passare per uomo leggiero e crudele. Quel che stava a cuore al Pontefice era il principato civile, e ben se ne accorgono gli astuti letterati; morto che fu ne infamarono la memoria, ma quando hanno davanti la tortura e i supplizi, tanta è la loro devozione, tanto l'ossequio al principe di Roma, che par non abbian pensato ad altro nella loro vita che ad esaltarlo: *Pauli venerabile nomen, ubicumque me juveni ore laudavi,* gli scrive Pomponio Leto; il Platina a lui si consacra e gli promette come era dovere di fedel suddito, di far la spia: *Tibi polliceor etiam si a praetervolantibus avibus aliquid quod contra nomen salutemque tuam sit audiero, id statim literis aut nunciis sanctitati tuae indicaturum;* s'offrono spontanei ad adoperar la penna e l'arte loro per celebrarne i grandi meriti: *celebrabimus et prosa et carmine Pauli nomen et auream hanc aetatem, quam tuus felicissimus Pontificatus effecit;* si vantano d'averlo encomiato come il miglior dei Principi nel miglior dei mondi possibili: *Venetiis potissimum, ubi ejus divina facinora cumulatissime enarrantur praedicavi de sanctitate, misericordia, pietate, bonitate, integritate, ut praedicandum erat de Summo Pon-*

[1] Vedi Gregorovius, vol. VII, pag. 581.

tifice, et praesertim eo, qui talem se in omni re praestaret. Tali elogi Paolo II se gli potea pigliar per sinceri, ma noi che possiam leggere quel che di poi ne scrisse il Platina nella vita, noi che sappiamo quanto dalla lussuria di un tal Papa ne rimanessero turbate le anime timorate e della cui ignoranza ci fanno fede Raffaello di Volterra, Paride de' Grassi e il Guicciardini, questi elogi sperticati gli dovremo riconoscere come astuzie dei letterati per ricoprire le loro marachelle.

IX.

Che i Latinisti dell' Accademia romana, imitando in questo i loro maestri e predecessori, il Valla e il Poggio, la sentissero liberamente in materia di religione, non vi può esser dubbio;[1] ma che oltre a questo fossero congiunti in società per immedesimarsi con gli antichi, di cui veneravan gli scritti e ricercavan le memorie, nell' adorazione al genio di Roma, in un particolare formulario e in una specie di gerarchia sacerdotale, anche questo io credo non si possa fare a meno di non riconoscere. E non si può uscirne, come fa il Platina, con una risposta evasiva, quando vi hanno tanti argomenti che attestano i titoli e le solennità religiose dell' Accademia, per negare un' associazione, alla quale del resto non si potrebbe attribuire lo strano proposito di resuscitare un' antica e decaduta religione per contrapporla alla religione cristiana. Al Platina fu trovata una lettera, nella quale Pomponio Leto gli dava il titolo di Santissimo Padre; a chi gliene dimandava il perchè, rispondeva: lui non saperlo; andassero a dimandarlo a Pomponio; ma quando si pensa alla istituzione del giorno natale di Roma, e che la festa si celebrava come di nascosto nelle case del Platina; quando si tien conto di ciò che ci dice il Sabellico, venerarsi in quelle feste il genio di Roma; e dei lamenti di Raffaello Volterrano che chiamava quella solennità *initium abolendae fidei*, allora s' avrà ragione di non ritenere per mera finzione dell' immaginazione popolare il culto pagano dei latinisti. Oltre a ciò quel titolo di Santissimo Padre, che tanto dètte nell' occhio al vero pontefice Paolo II, non è uno scherzo, nè può

[1] Intorno a Pomponio si vuol tener conto di queste parole del Sabellico: *fuit ab initio contemptor religionis*, etc., da cui ricevono spiegazione queste: *destinaverat ille sibi aliquando in via Appia alienum sepulcrum*, che sono parole di altro biografo.

avere un significato fantastico, non è una parola che sia gettata là a caso, e di cui non si scoprano i vestigii o non si senta l'eco in altre parti; questo medesimo titolo si trova in tre epoche distinte e l'una dall'altra assai lontane: 1° quando furon tolte al Platina le lettere di Pomponio Leto nel 1468; 2° nelle catacombe, come ci attesta il De Rossi (*Roma sotterranea*, vol. I, pref.) nel 1475, e a questa dignità e a una specie di gerarchia sacerdotale tra i latinisti accenna chiaramente Antonio Partenio nella dedica di Catullo a Pomponio Leto nel 1486.[1]

Al De Rossi che nelle brevi iscrizioni lasciate dai latinisti nelle catacombe supponeva d'aver trovato la confessione del paganesimo di questi, il Gregorovius risponde: *ich kann diese Namengebug nur als akademisce Spilerei batrachten*, e forse ha ragione;[2] ma quando si ammette la esistenza d'una società con formulario e gerarchia sacerdotale, non si vuol certo affermare che gl'intendimenti dell'Accademia fossero puramente, o anche più particolarmente religiosi. I Latinisti dell'Accademia romana, e ne avea dato ad essi l'esempio Lorenzo Valla, non si restringono allo studio d'una particolar disciplina, nè intendono semplicemente alla trasformazione di una sola delle varie forme dello spirito, ma preparano gli elementi, e secondo le occasioni si volgono ora agli uni, ora agli altri, che debbon distruggere il Medio-Evo nella superstizione, nei sentimenti, nella politica, nell'arte, nella critica, e debbon portare l'epoca moderna. Chi ha potuto gli anni addietro spigolare nella Biblioteca Vaticana, ha ritrovato molte poesie e molti scritti di letterati di quel tempo, nei quali chiaramente si rivela l'odio alla teocrazia e al principato dei sacerdoti; e vuolsi fra gli altri notare un epigramma, nel quale il Governo dei preti si pone a confronto con quello degli antichi uomini illustri di Roma; e a questi si assegnava come sede loro propria il Campidoglio, per quelli è indicata la Rupe Tarpeia. Questa conclusione potrà sembrarci al presente che abbia un po' del rettorico, ed io, che non ho letto l'epigramma, non so che dirci, ma certo attesta che l'odio all'autorità temporale dei Papi non

[1] Si avverta però: 1° che Pomponio aveva un numero straordinario di discepoli, dai quali andava spesso accompagnato; 2° che non scriveva, ma ad esempio di Socrate e di Cristo dava un insegnamento verbale; 3° che a' suoi seguaci dava il nome di Pomponiani.

[2] Appo Quirini, *Vindiciae Pauli II*. La parola *Sanctissimum* si trova una quarta volta nella biografia del Pomponio scritta da un suo discepolo: *Storia dell'infima Latinità*.

era più fiero in questi ultimi nostri anni, quando se ne preparava la ruina, di quanto fosse quando, per somma sventura d'Italia, venne fondata e prese forma di principato. Le lettere furon l'ultima manifestazione di questi risentimenti, che poi scomparvero sotto il flusso e riflusso della miseranda politica del secolo decimosesto; ma le lettere che non giunsero a distruggere il dominio sacerdotale, sorto qual putrida fungaia sulla corruzione del Medio Evo, s'imposero al rispetto e all'ossequio della Gerarchia ecclesiastica; e cacciatone il misticismo monastico salirono sul seggio papale o s'assisero intorno ai gradini del trono pontificio. Colpa però delle molteplici e opposte tendenze del secolo, e più specialmente delle potenze d'Europa che vennero a pesare sulle fortune d'Italia, se le credenze religiose s'indebolirono anche là donde dovea diffondersi al mondo l'amore e la fede, le lettere dovettero esse pure soggiacere all'indirizzo che pigliava il Papato. Questo non sdegnò di accogliere ausiliarie a' suoi fini le arti e le lettere (Sisto IV già minorita allontanava da sè i frati e richiamava in Corte il Platina); ma se per valersi di quest' appoggio a rafforzare il principato fece getto della parte essenziale e sua propria rimanendo quasi laica signoria, [1] anche alle lettere che ne accettarono la protezione e la elemosina tolse a poco a poco la vita, succhiò il sangue e le pose nei suoi Musei, cadaveri mummificati.

ALESSANDRO PAOLI.

[1] Di Sisto IV dice il Guicciardini: *Magis erat promptus et inclinatus ad arma, quam ad religionem.*

LA FISICA DEL GLOBO

SECONDO GLI ULTIMI TROVATI DELLA SCIENZA.

Delle correnti del Mare.

« Amid all the revolutions of the globe, the economy of Nature has been uniform, and her laws are the only things that have resisted the general movement. The rivers and the rocks, the seas and the continents, have been changed in all their parts; but the laws which direct those changes and the rules towhich they are subject, have remained invariably the same. »

PLAYFAIR, *Illustrations of the Huttonian Theory*, § 374.

Non v'ha descrizione di un viaggio di mare, sia di lunga, sia di breve durata, non fosse che da Livorno alla Sardegna od a Messina, della traversata dello stesso brevissimo Passo di Calais, in cui non siano spesso accennate delle correnti, le quali trasportano lungi dalla rotta tracciata la nave in balia de' flutti, che sta invano lottando contro di esse. Questo importantissimo fenomeno, dovuto ad una serie di cause fisico-chimiche, prende varie appellazioni secondo gli effetti che produce, ed è conosciuto sotto il nome di *correnti,* quando forma una importante correnzia in mezzo al mare, simile ad un fiume rinchiuso fra le sue pareti acquee con una temperatura diversa dalle acque circostanti, e viene dagl' Inglesi distinto sotto il nome di *stream;* quando invece esiste una specie di movimento superficiale delle acque che a poco a poco si perde senza generare propriamente una fiumana, questo moto dicesi *deriva* e *drift*[1] dagl' Inglesi. Tale trasporto delle acque può essere co-

[1] Il vero senso della voce *Drift* non è ancora stato ben definito. « In Francia (scrive l'illustre Commendatore A. Cialdi nella sua pregevole opera *Sul moto ondoso del mare e sulle correnti di esso*, Roma, 1866, § 1089) non si è potuto tradurla nel significato voluto dallo spirito delle cose contenute nel capitolo *The drift of the sea* dell'Opera del Maury. Per *Dérive* propriamente detta non è stata intesa, per *Courant* neppure, il verbo *Drosser* non si è prestato a spiegarla, ed il *Mouvements généraux* non è stato proposto

stante od intermittente ed avventizio, secondo il luogo e l'epoca dell'anno in cui si presenta, ed una nave in balia di alcuno di que' movimenti in giorni di cattivo tempo o di folta nebbia, nei quali le osservazioni astronomiche non sono possibili, può a poco a poco trovarsi a migliaia di miglia strascinata lungi dalla sua rotta, senza che possa il comandante menomamente avvedersene.

Vediamo, s'è possibile, di studiare le cause di tanto effetto.

I.

Considerando la terra come un grande sferoide, i cui meridiani hanno 40 milioni di metri, ossia 2160 miglia geografiche di 60 al grado, la sua superficie è, come risulta dai calcoli inserti nella *Geografia universale* dell'abate Ghisi, di miriametri quadrati 5.094 320, pari a

senza perplessità. Ma il fatto esiste e tutti lo riconoscono anche quando non trovino le parole per esprimerlo. Il termometro, per lunga serie di esperienze eseguite da un gran numero di naviganti, avendo mostrato al Maury delle *temperature anormali* per certe latitudini, lo ha indotto ad ammettere dei *movimenti di traslazione* senza poter dire che siano correnti; perchè in realtà essi sono movimenti parziali e variabili in direzione ed in forza; perchè cominciano e finiscono sempre in mezzo al mare, ossia non hanno direzione determinata da una data estremità all'altra come la corrente ordinaria, e perchè non se n'è ancora potuto stabilire la regola ad istruzione dei naviganti. Quindi mi trovo forzato a concludere che s'è fatto uso di una voce, la quale forse nello stesso idioma inglese non corrisponde colla spiegazione data al fenomeno notato, e al certo in Francia non può tradursi in modo conveniente. » Più avanti lo stesso Autore così si esprime al § 1091: « Ma senza avere io la pretensione di distruggere questo modo di vedere dell'illustre Autore della moderna geografia fisica del mare, non potrei scorgere in questi accidentali, straordinari ed irregolari movimenti l'effetto del moto di trasporto cagionato dalle onde spinte da forte vento? Codeste specie di correnti straordinarie, che in sostanza nascono e muoiono in mezzo al mare, si spiegherebbero colla proprietà dell'acqua e con la potenza del vento che le produce. » Le molecole liquide non essendo libere, osserverò con le parole del Keller, *mais reliées entr'elles par la cohésion*, la loro mutua aderenza oppone resistenza al moto *qui détruit rapidement toute vitesse acquise* e rende la velocità reale costantemente proporzionale *à la force qui la produit*. La qual forza in questo caso sarebbe la variabile spinta del vento. Cosicchè se fosse vero che il vento avesse nelle acque dei mari l'azione che io ammetto in lui, il capitolo che di questo fenomeno parlasse dovrebbe portare il titolo: *Movimenti della superficie del mare prodotti dalle onde incalzate dal vento*. In questa definizione ci si troverebbe il valore della voce inglese *Drift*, nel caso nostro, perchè come produttori del fenomeno vi entrano vento ed onde.

miglia quadrate 148.520 000. La ripartizione della terra e dell'acqua non è sul nostro globo in parti eguali, e dai calcoli approssimativi stati fatti risulta che si hanno 40.040 000 miglia quadrate di terraferma e 108.480 000 d'acqua, tanto che per ogni 100 parti di superficie terrestre 73 sono d'acqua e 27 di terraferma. Secondo i calcoli di Herschel risulterebbe poi ancora che, immaginando il volume della terra diviso in 1786 parti di egual peso, avremo quello di tutta l'acqua del mare eguale ad una di queste parti. Questi dati si riferiscono a tutta la superficie del globo terracqueo; ma se dividesi la sfera all'equatore in due parti eguali ed osservansi di nuovo i rapporti esistenti tra la terraferma e l'acqua, ne risulta secondo Terquem che nell'emisfero boreale i $^{9}/_{15}$ sono d'acqua ed i $^{6}/_{15}$ di terra, mentre nell'australe se ne hanno $^{13}/_{15}$ di acqua e $^{2}/_{15}$ di terra. Ad eccezione delle terre polari che si stanno attualmente esplorando, tutte le regioni del globo sono oramai perfettamente conosciute, ed arditi esploratori, spintisi oltre i circoli polari artico ed antartico, ci hanno insegnato come quelle regioni siano coperte da immense montagne di ghiaccio di un'altezza smisurata. Partendo quindi dalle regioni del circolo polare artico per arrivare a quelle del circolo polare antartico, si lasciano delle regioni coperte da banchi di ghiaccio di una mole spaventosa e di un clima inospitale, per passare in luoghi ove la temperatura è caldissima e quindi a poco a poco ritornasi fra i climi delle zone glaciali, i cui mari sono costantemente coperti da un numero sterminato di altri colossali banchi di ghiaccio, e presentano insuperabili ostacoli all'esplorazione delle regioni polari.

Osservando attentamente le linee isotermiche[1] marine da un polo all'altro, pubblicate nell'importante *Atlante fisico* di Stieler, le quali s'accordano in gran parte colle osservazioni pubblicate dal Maury nella sua grande opera *La Geografia fisica del mare e sua Meteorologia,* e si vedono nella Tavola i *Climi del mare,* si scorge che la temperatura delle acque al circolo polare artico verso l'Islanda al 66° di latitudine *N.* è di $+1°$ *R.,* e questa temperatura sembra mantenersi costante per le acque fredde che lambiscono la Groenlandia e congiungendosi con quelle di egual temperatura della baia di Baffin si avanzano fino all'isola di Terranova. La stessa temperatura mostrano avere quelle dello stretto di Behring 60° latitudine *N.* e contenute nel vasto bacino chiuso dalle Isole Aleuzie, non che quelle che si hanno nella baia di Ochotsk principalmente sul versante orientale della penisola del Kamtschatka.

[1] Diconsi linee *isotermiche* quelle curve che indicano di grado in grado le temperature medie dell'anno; linee *isotere* quelle che segnano le temperature medie estive; *isochimeniche* quelle che passano per tutti i punti che hanno la stessa temperatura media invernale.

Per poco che si proceda verso l' Equatore, si ha subito un ingente aumento di temperatura ed all' altezza dell'isola di Vancouver 50° latitudine *N.* e la Corea nel Pacifico, e di Nuova-York e l' Irlanda nell' Atlantico, l' acqua marina esplorata col termometro presenta una temperatura di + 5°; poco più sotto dalle spiagge della California in America all'estremità boreale del Giappone, al 42° di latitudine, in Asia nel Pacifico, e dalle spiaggie di Filadelfia al Capo Finisterra nell'Atlantico già si sale a + 8°. Il passaggio a + 11° è vicinissimo; quest' isotermo è compreso fra San Diego nella California e le acque di Yeddo nel Pacifico e tra l'America poco sotto del punto sopracitato al Capo della Rocca in Portogallo nell'Atlantico. L'isotermo di + 13° nel Pacifico parte dalle coste del Giappone sotto Yeddo, e fa capo alla metà della penisola della California e nell'Atlantico parte pure dalle coste dell' America a *N.* del Capo Hatteras, passa al *S.* delle Azorre, a *N.* di Madera e fa capo alla costa del Marocco. Quelli di + 16° e + 19° nel Pacifico, partono dalla penisola indiana, salgono al *N.* del 20° e del 25° di latitudine e fanno capo il 1° all'estremità meridionale della California, mentre il 2°, dopo essere di nuovo disceso descrivendo una curva a forma di ⊸, s' arresta sulla costa occidentale del Messico sul 20° latitudine, mentre nell' Atlantico essi partono dall' estremità meridionale della Florida e dalla Nuova Orleans e scendono fin verso la Senegambia in Africa. La temperatura massima assaggiata nelle acque marine arriva nel Pacifico tra il 10° *N.* ed il 10° *S.* a + 21°, ma non abbraccia relativamente che uno spazio assai piccolo ed appena varcato il 10° di latitudine *S.*, il termometro scende a + 19°, quindi a poco a poco di nuovo a + 16°, + 13°, + 11°, + 8°, + 5° e + 1° al 55° di latitudine *S.* Questo isotermo, che non viene interrotto in alcun modo, lambe al *N.* il Capo Horn, al *S.* le isole San Giorgio e Bouvet, traversa l'isola di Kerguelen e scende fino all' isola di Smeraldo.

È di tutta evidenza che questo passaggio delle acque dalla temperatura di + 1° a quella di + 21° *R.* sia al *N.* che al *S.* del nostro emisfero, deve necessariamente provocare uno sbilancio immenso nell' equilibrio della massa delle acque per la maggiore e minore dilatazione di una parte di esse a fronte della condensazione di altre, e per la mobilità delle molecole di questo fluido, queste continuamente si spostano ed in tal guisa viene generato un movimento universale e continuo su tutta la superficie del mare, che si comunica, come si vedrà, alle più alte profondità e questo movimento molecolare ha bisogno d' essere attentamente e minutamente studiato. Essendo l'acqua marina carica inoltre di una gran quantita di sali, ne succede che la superficie del mare va, contrariamente alle acque dolci, soggetta ad

una legge, per cui le acque sue si fanno a misura che si riscaldano ognora più dense, e per quest'anomalia sono generate le correnti, le derive e tutti quei movimenti di trasporto, che è scopo di questo scritto l'analizzare.

II.

L'acqua è un composto di 2 volumi d'idrogeno e di un volume d'ossigeno combinati in due, e sotto il rapporto del peso di 11, 11 d'ossigeno e di 88, 89 d'idrogeno. Questa purezza dell'acqua non si rinviene che nella piovana e nella distillata, mentre invece quella delle sorgenti contiene sempre una certa quantità di sali, i quali la rendono assai più saporita al palato, e secondo la maggiore o minor quantità di alcuni di questi sali può produrre sul nostro organismo effetti interamente diversi. Le acque marziali, le alcaline, le solforose, le acidule gassose sono specialmente notevoli per una importante quantità di sali speciali che contengono misti a gas acido carbonico che le fa spumanti, e sono nella terapeutica continuamente in uso. Quando poi la quantità de' sali che l'acqua contiene oltrepassa certe proporzioni, essa è ingrata al palato e talvolta anche nociva alla salute, e non può essere negli usi domestici adoperata se non quando per mezzo della distillazione viene ad essere interamente od in parte almeno depurata da questi sali. L'acqua del mare possiede precisamente queste ultime proprietà, e contiene quella ingente quantità di sali, di cui i fiumi a spese del suolo gli recano un continuo tributo e trasportano sciolti nelle loro acque, misti fra i detriti che scavano frangendosi nel loro impetuoso corso contro le rocce o le spiaggie sabbiose. I materiali ch'essa contiene sono di assai varia natura, e le proporzioni differiscono dal 3 al 4 per cento del suo peso d'acqua. Il cloruro di sodio o sale marino è il più abbondante di tutti, ed è nelle saline sulle spiaggie del mare che ricavasi la maggior parte del sale consumato nella economia domestica. Sottoposta l'acqua del mare in molte circostanze all'analisi chimica, i risultati ottenuti sono stati quasi sempre identici, e si può ritenere che su 1000 parti se ne hanno:

962	d'acqua[1]	
27, 1	di cloruro	di sodio
5, 4	»	di magnesia
0, 4	»	di potassio

[1] Maury, *Geografia fisica del mare e sua Meteorologia,* pag. 20. Ermanno Loescher, Roma-Torino-Firenze, 1872.

0, 1 di bromuro di magnesia
1, 2 di solfato di magnesia
0, 8 » di calce
0, 1 di carbonato di calce ed un residuo di
2, 9 di gas idrogeno solforato, d'idroclorato d'ammoniaca, ec., in varie quantità e proporzioni secondo la località, in cui l'acqua di mare è attinta.

È stata grandemente dibattuta la questione se il mare fosse in origine composto d'acqua dolce ed avesse più tardi ricavati i suoi sali dalle alluvioni delle pioggie e de' fiumi, oppure fosse stato salso fin dalla sua origine; ma una serie di attente osservazioni sui giacimenti geologici del globo, non lascia ombra di dubbio che le acque del mare siano state sempre salse, ed i dati che trovansi nel libro della natura dalle formazioni geologiche più antiche alle più moderne, provano l'esattezza di questo concetto, quantunque contrario alle idee espresse da Darwin e da altri eminenti naturalisti.

Se quest'ultima teoria venisse accettata e si ammettesse che vi fu un periodo, in cui il mare era privo di sali, bisogna naturalmente dedurne che ha esistito un tempo, in cui nel mare non si trovavano conchiglie nè silicee nè calcari, mentre dalle memorie paleontologiche della terra l'esistenza di un'epoca geologica simile non risulta. Nè vale il dire che in alcuni laghi d'acqua dolce pescansi tuttora conchiglie che certi molluschi stanno giornalmente costruendo; imperocchè assoggettata quest'acqua all'analisi del chimico, in essa rinvengonsi dei materiali silicei o calcari in discreta abbondanza, i quali servono a codesti animali per la costruzione dei loro nicchi lacustri. Che anzi, forse perchè certe parti della nostra sfera si poterono trovare per certe leggi astronomiche durante la state più esposte a' cocenti raggi solari e per un numero maggiore di giorni entro l'anno che non adesso, può il mare essere stato sottoposto ad una evaporazione assai più abbondante di quella che si verifica ne' nostri tempi e risultando l'acqua in più luoghi assai più densa, necessariamente doveva contenere in maggiore abbondanza que' materiali, impiegati dagli insetti marini per le loro costruzioni. Con siffatto ragionamento è facilmente spiegata l'esistenza di conchiglie immense come la *seppia*, che misurava una circonferenza di 12 piedi, scomparsa in seguito col periodo calcare. Questa circostanza proverebbe non solo che i costituenti dell'acqua di mare sono stati sempre gli stessi, trovandosi nei depositi marini allo stato fossile quasi tutti gli stessi animali de' nostri tempi, quantunque alcuni di questi in più piccole proporzioni; ma confermerebbe ancora la verità

de' fatti esposti da Lyell ne' suoi *Principii di geologia*,[1] per cui in un' epoca lontana, ad 850,000[2] anni fa, la state avrebbe predominato su uno degli emisferi di 36, 4 giorni. Provocando questa maggior lunghezza della state un' importantissima evaporazione, le acque marine dovevano in quella stagione soprattutto essere assai dense e prestarsi ad un nutrimento abbondantissimo degli insetti che in mezzo ad esse vivevano, per cui la loro specie non solo doveva trovarsi assai migliorata, ma la loro riproduzione più abbondante essendo tutte le circostanze del luogo, in cui vivevano, propizie per facilitare la loro moltiplicazione.

Venute a poco a poco per i cambiamenti subìti dalla nostra sfera le acque a saturarsi della quantità di sali più avanti menzionata, si può asserire che esse contengono dappertutto gli stessi costituenti ed approssimativamente nella stessa quantità proporzionale, tanto che la loro densità non va soggetta che a quei cambiamenti dovuti a certe circostanze speciali ai mari, in cui viene attinta l' acqua che vuolsi sottoporre all' esame dell' analista. Se pigliasi dell' acqua al capo estremo del Mar Rosso, non v' ha dubbio che dopo essere stata per vario tempo esposta all' azione della sferza de' raggi solari di un clima tropicale, ove non piove giammai, una parte importante dell' acqua dolce è stata convertita in vapore, mentre i sali sono rimasti ad accrescere la sua gravità specifica. Se invece quest' acqua è attinta nel Mediterraneo sulle spiaggie dell' Egitto a breve distanza dalle foci del Nilo, colle quali è mescolata, o nell' Adriatico poco lungi dalle bocche del Po, si osserverà sicuramente che la sua densità è assai minore, perchè diluita dalle acque di questi fiumi che ne versano ogni giorno una quantità grandissima nel mare, e succede evidentemente un raddolcimento delle sue acque. Egli è pertanto evidente che, volendo sottoporre l' acqua di mare ad un esame per conoscere l' esatta sua formazione, dev' essere attinta in mezzo all' Oceano, ma questa precauzione non è sufficiente ancora.

S' è visto più sopra che l' acqua del Mar Rosso è più densa di quella dell' Adriatico per causa dell' evaporazione dovuta ai raggi so-

[1] Lyell, *Principles of Geologie*, I vol., pag. 293 e seg. London, 1867.

[2] Questa cifra di 850,000 anni fa non deve in alcuna guisa sorprendere, e nel libro della natura aperto dalla Geologia rilevasi che la esistenza del nostro globo risale a parecchi milioni d'anni. Gl' Indiani dell'Impero birmanico fanno rimontare il loro calendario al gran periodo di 5,320,000 anni. Vedasi a questo proposito nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre della *Rivista marittima* del 1872, una dotta dissertazione sul gran periodo degl' Indiani di anni 5,320,000 di frate Francesco Saverio di Sant' Anna, Missionario apostolico nelle Indie.

lari sotto la latitudine di 28° circa e lo stesso fenomeno si presenta per l'acqua dell'Oceano sotto ai tropici, e quindi per avere i precisi rapporti esistenti tra l'acqua ed i sali farebbe d'uopo di assaggiarla nelle stagioni opposte dell'anno, come nel cuore dell'inverno e della state, e dai risultati ottenuti prendere una media. Meglio ancora sarebbe eseguire le analisi verso la metà dell'autunno o della primavera, quando il termometro c'insegna che la temperatura assoluta dell'aria e dell'acqua corrispondono alla temperatura media. Ma questa sola precauzione non sarebbe sufficiente, perocchè abbiamo ancora che sotto all'Equatore il termometro nell'acqua segna 21° *R.*, mentre ai circoli polari non si ha che 1° *R.* e quindi per causa di questa importante differenza nella temperatura dell'acqua di mare, questa non dovrebbe essere attinta che sotto ai climi temperati, ove la linea isotermica segna 11° circa e traversa il 45° di latitudine *N.* e passa verso il 35° di latitudine *S.*

Che eccessive non siano tutte le precauzioni suaccennate per attingere dell'acqua marina da sottoporre all'analisi, tosto spicca dai risultati che si ottengono dall'idrometro[1] tuffato in mare. Non fa bisogno di insistere sulla circostanza che l'acqua proveniente dai circoli polari è assai meno densa di quella attinta sotto ai tropici, non essendo colà l'evaporazione così rapida come all'Equatore, epperciò si avrà in essa una proporzione di sali assai minore di quella che si osserva nell'acqua proveniente da codeste soffocanti regioni. Senza ricorrere specialmente all'analisi, questo dato è tosto fatto palese dall'idrometro stesso, il quale segna dappertutto la gravità specifica dell'acqua di mare, e quindi i rapporti esistenti tra i sali e l'acqua, ciò che appunto si desiderava di sapere.

Fatti da Rodgers degli assaggi dell'acqua dell'Oceano artico e ridotta al punto di congelamento (27° 2 *F.*) — 2°,16 *R.*, egli osservò che il suo peso specifico era di 1,0263, mentre la gravità specifica dell'acqua del Gulf Stream, da esso pure osservata e ridotta alla stessa temperatura di — 2°, 16 *R.*, gli risultò essere 1,0303. Calcolando il rapporto che esiste tra i sali dell'acqua del Gulf Stream e quella dell'Oceano artico, ne emerge che i mari intertropicali hanno il 15 per cento più di sale dell'acqua di superficie dell'Oceano artico. È opportuno qui osservare che il punto di congelamento dell'acqua di mare non è a 0° come per l'acqua dolce, ma a 27°, 2 *F.* pari a — 2°,16 *R.*, — 2°, 67 *C.*

[1] La voce *idrometro* — *misura-acqua* — serve più specialmente a designare quello strumento destinato a misurare la densità delle varie specie d'acqua.

Così chiamasi anche un'asta verticale divisa in gradi che segna l'alzarsi o l'abbassarsi del pelo delle acque de' fiumi e de' laghi.

Dalla lunga serie di osservazioni state eseguite dal capitano Rodgers a bordo della nave degli Stati Uniti il *Vincennes*, che abbraccia 128° di latitudine compresi fra 71° nell'emisfero *N.* e 57° nel *S.*, è stato dimostrato che la gravità specifica dell'acqua di mare varia nelle regioni dei venti alisei assai poco e che la media ai paralleli di 34° *N.* e *S.* alla temperatura media di 64° *F.* (14°, 2 *R.*) è quale appunto dovrebbe essere secondo le leggi termali e de'sali; mentre, se viene attinta all'Equatore alla temperatura media di 81° *F.* (21°, 8 *R.*), è molto maggiore, imperocchè invece di essere di 0,0025 più leggera dell'acqua marina alla temperatura di 64° *F.*, come lo designerebbero le leggi di dilatazione, non lo è che di 0,0015. Quest'anomalia, per cui l'acqua all'Equatore è assai più pesante di quanto dovrebb'essere, è facilmente compresa quando riflettasi che sotto il dominio dei venti alisei si accelera l'evaporazione, ed il sale lasciato dietro è tale appunto da controbilanciare la dilatazione dovuta al crescente calore del sole.

Or che abbiamo visto come per via de'sali sciolti nell'acqua marina le leggi della dilatazione sono variate, studiamo in qual modo il sole, i venti ed i sali contribuiscono a generare le correnti a guisa di fiumane, i movimenti di trasporto delle acque e quegli altri fenomeni marini, per i quali queste sono fra di loro mescolate e sbattute così perfettamente, che l'analisi ci dimostra come su tutte le regioni del globo, alla superficie come alle più alte profondità da cui siasene potuto attingere, dappertutto rinvengonsi gli stessi sali è quasi sempre nelle medesime proporzioni.

III.

Suppongasi un immenso lago d'acqua dolce e che un raggio di sole venga a riscaldare alla più alta temperatura possibile una parte della sua superficie; egli è evidente che l'acqua così riscaldata si dilata; per la dilatazione sono spostate le sue molecole e a poco a poco questo movimento viene comunicato alle molecole vicine, tanto che tutta quanta la superficie del lago sentirà l'influenza di questo parziale riscaldamento e su tutto quanto il lago sarà creato uno spostamento delle sue acque superficiali. Cessando questo raggio di sole di riscaldare quella parte della superficie, di cui è stato discorso, tosto succederà un altro fenomeno in senso contrario; appena comincerà il raffreddamento, che le molecole tenderanno a ripigliare il posto perduto e tutta la superficie del lago sarà come increspata. Considerando tale fenomeno, facilmente si comprende come con un agente qual è il calore, le acque possano andar soggette pel riscaldamento ed il raffredda-

mento ad uno spostamento superficiale delle loro molecole, ad un moto di trasporto; ecco pertanto generato il principio d'una corrente. Nè vale il dire che questa forza è debole ed appena sensibile; nello stato attuale della questione basta accennare la possibilità dell'esistenza di un simile movimento per il solo effetto della dilatazione termale e quando vi contribuiscano altri agenti e si facciano intervenire altri fenomeni meteorologici, non vi sarà più alcun motivo di rimaner sorpresi se si addimostrerà che il mare rinchiude in sè tanta forza, che nessuna potenza umana riescirà giammai ad uguagliare.

Facciasi ora intervenire un altro di quegli agenti che la natura tiene in serbo per il suo continuo ed importante lavoro; suppongasi che ad un tratto un soffio, un filo di vento traversi la superficie del lago stata riscaldata e provochi una evaporazione delle acque assai rapida. In seguito a questa abbondante evaporazione locale, il suo livello subirà necessariamente un importante abbassamento e le circostanti acque non essendo trattenute da alcun argine, tenderanno a precipitarsi verso quel luogo con una velocità tanto maggiore quanto più importante sarà l'evaporazione dovuta al riscaldamento ed aiutata da una potente ventilazione. Se finalmente la natura mette innanzi un terzo suo agente, e che un violento temporale si scateni ed i vapori condensati delle nubi precipitinsi su quella parte del lago non esposta alle dianzi accennate influenze meteoriche, egli è evidente che queste tenderanno a rialzarne il livello; ma esistendo d'altra parte sulla vicina superficie del lago un importante abbassamento dovuto all'evaporazione provocata dal preceduto calore e dal vento, quelle si precipiteranno impetuosamente verso la parte più bassa, e per legge di dinamica non tarderà il loro livello superiore ad eguagliarsi. Ecco quindi che il moto di trasporto ch'era in principio del nostro ragionamento appena sensibile, andò crescendo d'importanza tosto che il vento sopraggiunse a far accrescere l'evaporazione, e si fece celere quando, apertesi le cateratte del cielo, precipitò un diluvio d'acqua ad innalzare quella parte del nostro lago, su di cui non aveva fin qui avuta azione alcuna nessun fenomeno meteorico. Vediamo come l'acqua assorbita per mezzo del calore e de' venti viene restituita mediante la precipitazione dovuta alla condensazione de' vapori e quando questo immenso lago, di cui abbiamo fatto parola, rappresentasse l'Oceano, ne seguirebbe che per causa delle forze dovute alla differenza di densità l'equilibrio scardinato all'Equatore e nella zona torrida da una evaporazione continua, tenderebbe ad essere riordinato per un afflusso costante delle acque provenienti dalle regioni più fredde, le zone polari, e da quelle di una precipitazione frequente. Noi cominciamo pertanto a poco a poco per tal

guisa a comprendere come possa essere stabilito un sistema di correnti od un trasporto d'acqua mediante l'evaporazione o per mezzo dei venti dalle regioni calde della zona torrida alle fredde polari, e per mezzo di correnti superficiali dal polo all'Equatore.

Ecco pertanto che a poco a poco con una parte sola degli agenti, di cui la natura dispone — l'evaporazione prodotta dal calore e dal vento e la condensazione de' vapori innalzati al cielo — è messa in moto una massa d'acqua su di una superficie vastissima e senza alcuno sforzo apparente, mentre l'uomo per eseguire una parte sola di questa importante azione abbisognerebbe di macchine poderosissime. Questi agenti dinamici, per se stessi già così importanti, non sarebbero forse sufficienti a provocare il rimescolamento richiesto da quella massa d'acqua, la cui superficie superiore misura 108,480,000 miglia quadrate, affinchè tutte le parti di essa siano continuamente sbattute per conservarsi incorrotte ed essere provviste di quella quantità d'aria respirabile necessaria per mantenerci in vita i pesci e gli animali che l'abitano, e la natura è perciò andata in traccia di altri generatori di forza, i quali corrispondono a' suoi immensi bisogni. Senza un potente e continuo sistema generale di circolazione nell'Oceano e nei suoi bracci di mare, egli è evidente che coll'andar degli anni l'analisi non ci darebbe più dappertutto gli stessi componenti; imperocchè i sali trasportati in una parte dell'Oceano da alcuni fiumi non sono identici a quelli ad esso abbandonati da altri, e l'idrometro non segnerebbe dappertutto press'a poco la stessa gravità specifica.

La natura pertanto ha trovato ne' sali del mare quella poderosa forza dinamica che le faceva d'uopo per mantenere costantemente le sue acque in moto, e questi cooperano coi venti; col calore, colle piante e tutti gli animali marini a provocare la circolazione, di cui è cómpito in questo scritto di trattare.

Prima però di ritornare all'ipotesi sovra esposta sulla generazione spontanea de' moti del mare, giova osservare che l'acqua marina non segue le leggi della dilatazione termale dell'acqua dolce; mentre, se questa perviene alla sua densità massima a 4° centigradi, quella non la raggiunge che al punto di congelamento, il quale è segnato dalla temperatura di — 2° 67 centigradi. Secondo le opinioni espresse dal dottor Marcet [1] in seguito ad una lunga serie di esperienze da lui state eseguite, l'acqua marina va diminuendo di peso dal punto di congelamento fintantochè non è solidificata, e gli risultò che diminuiva di volume fino a — 5° 56 centigradi, dopo di che sensibilmente si dilatava e così continuava finchè il fluido non era abbassato a — 7° 22 e

[1] De la Bèche, *Manuale di geologia,* pag. 22.

— 7° 78, alla cui temperatura dilatavasi ad un tratto e s'agghiacciava segnando — 2° 22. Maury[1] si studiò pure di stabilire il punto di congelamento dell'acqua di mare, e preso perciò un tubo di vetro di 18 pollici d'altezza e di 5 di diametro che riempiva d'acqua marina, ed immersovi un termometro campione esponevalo alla temperatura esterna. Appena aveva cominciato questo termometro a segnare — 2° 78 centigradi, che si osservarono minuti cristalli di ghiaccio formarsi presso al fondo e simili a fiocchi di neve innalzarsi ingrossandosi nella loro salita. Il fenomeno rappresentava in miniatura perfettamente un turbine di neve rovesciato sollevandosi i fiocchi dal basso all'alto, e mentre l'azione continuava e la parte superiore agghiacciavasi, la temperatura dell'acqua s'innalzò da — 2° 67 a — 2° 22 centigradi, insegnando che la densità massima non varca — 2° 67. Da una lunga serie di esperienze, che si hanno giusti motivi per ritenere condotte con tutte le precauzioni che una simile materia esige, è stato dimostrato che l'acqua del mare è alle temperature equatoriali molte volte più dilatabile che nol sia alle polari e i rapporti di dilatazione stati in seguito a questi intelligenti esperimenti redatti, insegnano che l'acqua del mare si dilaterà, quando se ne innalzi la temperatura di 5°, 17 volte più circa se questo innalzamento ha luogo quando già segna la temperatura estiva di 30° di quanto si dilati quando il termometro indica una temperatura soltanto di — 2° 22.

Fatte queste premesse e riconosciuto che per causa dei sali del mare le leggi di dilatazione non sono per l'acqua marina quelle stesse che fanno regola per l'acqua dolce, vediamo in qual modo essi agiscono per provocare con molta maggior potenza che non può succedere negli immensi laghi d'acqua dolce quel rimescolamento, per creare quelle correnti, le quali sono la cagione per cui i costituenti l'acqua marina mantengonsi costanti nelle loro proporzioni, in qualunque punto essa vogliasi attingere per sottoporla all'analisi.

Per istudiare ora gli effetti della salsedine delle acque sul loro equilibrio, ei fa d'uopo ritornare colla mente alla supposizione di un lago immenso d'acqua salsa, che in questa circostanza è realmente rappresentato dall'Oceano, ed in esso vediamo in qual modo agiscono i sali per creare tali correnti, che si possono senza esagerazione veruna paragonare a fiumi impetuosi che per l'accrescere delle loro acque per via di lunghe ed abbondanti pioggie sui monti, a'cui piedi scorrono, sembrano in procinto di straripare e gettare la desolazione nelle circostanti campagne; ma invece di rocce o terre per letto, hanno i loro

[1] Maury, *Geografia fisica del mare e sua Meteorologia*, pag. 243. Ermanno Loescher, Torino-Roma-Firenze, 1872.

margini rinserrati fra acque, la cui densità ed il calore sono assai differenti. Appena comincia in sul mattino un raggio di sole a scendere su di una parte di questo nostro lago, tosto principiano, come ben sappiamo, ad innalzarsi al cielo de'vapori dalle acque, la cui temperatura per esso si eleva, e queste acque invece di diventare come le dolci per via del riscaldamento più leggiere, si fanno di più in più pesanti, imperocchè non evaporandosi i sali, questi sono causa che la gravità specifica dell'acqua va via crescendo. Aumentandosi la densità di questa che sta alla superficie, egli è evidente che non può più rimanere al di sopra di quella assai meno densa che si trova sotto di essa e per la stragrande mobilità delle molecole di questo fluido, tosto si precipitano quelle ricche di sali, mentre le più leggiere non tardano a salire ed occupare il posto dalle prime lasciato. Col crescere dell'intensità del calore solare cresce l'evaporazione, s'aumenta la densità dell'acqua marina, si fa più rapido lo spostamento delle molecole acquee e per tal modo s'hanno due specie di correnti locali nel nostro lago salso o mare: l'una di acqua eminentemente satura di sali, calda e pesante che scende; l'altra di acqua più fredda, meno salsa e quindi relativamente meno pesante che s'innalza. Nel lago d'acqua dolce le correnti erano interamente superficiali, imperocchè col riscaldamento l'acqua dilatandosi diventava più leggera, e la vicina tosto si precipitava a rimettere a posto l'equilibrio disturbato; qui invece è l'acqua del fondo che s'innalza, mentre quella superiore si affonda e per tal modo, se non vi fossero altri agenti, a poco a poco si depositerebbero i sali marini nell'immenso letto del mare rialzandone il fondo. Egli è evidente quindi che a lungo andare se quest'acqua non venisse cambiata, l'equilibrio non tarderebbe di nuovo a formarsi, e depositati i sali in fondo al mare l'acqua alla superficie finirebbe per esser dolce. Ma in quest'esempio abbiamo supposto, come realmente succede, che un raggio di sole non riscaldasse che una parte sola del nostro mare, e quindi tosto ne risulta che l'acqua vicina non riscaldata essendo di fatti più densa di quella venuta alla superficie, tende naturalmente a spostarsi ed a contribuire a mettere in sesto l'equilibrio scardinato. Ecco quindi un secondo movimento nelle nostre acque e questo interamente superficiale, ossia di fredde, verso quel luogo ove per la precipitazione de' sali e la dilatazione dovuta al calore le acque finiscono per diventar più leggiere, mentre necessariamente il posto da esse lasciato fu senza ritardo occupato dalle molecole vicine, e così è spiegato il principio di una doppia corrente orizzontale. Supponiamo ora che la parte riscaldata da un raggio di sole abbracci uno spazio immenso, che il calore su di esso abbandonato sia tale da far salire il termometro ad un grado che nes-

sun essere animato il possa sopportare, che si tratti infine del mare che sta sotto l'Equatore e che la regione delle acque fredde s'avanzi fino ai ghiacci polari; ne risulta ad evidenza che l'acqua marina, addensatasi sotto l'Equatore per l'evaporazione costante, si precipiterà ne'profondi abissi del mare, mentre quella delle regioni più fredde s'affretterà a portarsi all'Equatore, ed a rimettere a posto l'equilibrio perduto. Continuando però per tal modo a scorrere le acque delle regioni polari alle equatoriali, si comprende che quei luoghi dovrebbero in breve volger d'anni trovarsi sprovviste di quest'elemento, e perciò egli è necessario perchè questo movimento sia continuo e costante, che quelle che s'affondano come più pesanti non scendano con un movimento verticale, ma a poco a poco si spostino e si portino esse pure nelle regioni più fredde, ove perduto il loro calore e diluite dalle acque de' fiumi e da quelle provenienti dalla fondità de'ghiacci e delle nevi polari, riprendono la loro densità normale per ritornare a loro turno sotto la zona torrida a ridonar vigore al movimento eterno.

L'esistenza delle correnti marine è ancora soggetta ad un'altra legge fisica, la compressibilità, la quale per quanto piccola nell'acqua sia, non risultando dietro gli esperimenti tentati da Colladon e Sturm che di 0,0000495 per l'acqua distillata non priva d'aria a 0°, ha però nella circolazione oceanica una parte assai importante. È riconosciuto che il peso di una colonna d'acqua dell'altezza di $10^m,33$ equivale su di una superficie data a quello di una colonna di mercurio di 760^{mm} di altezza, la quale corrisponde a sua volta alla pressione atmosferica. L'acqua marina è assai più densa dell'acqua dolce, e pertanto possiamo ritenere che una colonna d'acqua marina dell'altezza di 10^m corrisponde al peso di un'atmosfera, ed all'altezza di 100, 1000 metri, lo strato superficiale dell'acqua sottostante sarà sottoposto ad una pressione di 10, 100 atmosfere. Vi sarà perciò inevitabilmente un luogo, in cui la densità dell'acqua, che giace alle più alte profondità marine, corrisponderà perfettamente o farà equilibrio a quella sovrastante più densa, perchè più ricca di sali. Questo strato d'acqua, che trovasi alle più alte profondità del mare, non andrà più soggetto ad alcun movimento, ad alcuna circolazione nè verticale nè orizzontale, se non quando per qualche causa straordinaria l'equilibrio suo potrà essere disturbato e si può ritenere che rimane eternamente tranquillo. A questo proposito si può forse osservare che, rimanendo le acque in fondo al mare costantemente tranquille, queste potrebbero corrompersi; ma giova ricordare che i sali sono per l'acqua marina un potente antisettico e ben lo sanno i comandanti delle navi di lungo corso, i quali conservano le loro carni tenendole immerse nell'acqua, e non le ritirano che

a misura del bisogno. Entrando in un altro campo della scienza, si potrebbe ancora osservare che la mancanza d'aria respirabile che ivi non percuote l'acqua, non permette che si generino e si sviluppino tutte le crittogame che consumano una gran quantità d'ossigeno e quelle piante microscopiche, le quali sono la prima causa della corruzione delle acque dolci.

La superficie di questo strato non solo non è orizzontale, ma dovrà essere concava colla parte più bassa sotto ai tropici, ossia dove l'evaporazione dell'acqua e pertanto la sua densità è maggiore, mentre a poco a poco andrà innalzandosi verso i poli. Questa particolarità non è difficile a comprendersi; perocchè più essendo salsa l'acqua più è pesante, questa gravita maggiormente sullo strato sottostante ed il punto d'equilibrio deve necessariamente abbassarsi. A misura che la densità dell'acqua diminuisce, non dimenticando che il livello del mare rimane costantemente lo stesso, questa massa preme di meno in meno e quindi la superficie di quello strato o cuscino d'acqua morta deve a poco a poco innalzarsi. Si può dai fisici toccar con mano, con un esperimento nel genere di quello di Cartesio, che aumentando la pressione con un semplice meccanismo, e quindi la densità, di una colonna d'acqua rinchiusa in un recipiente, il quale contenga un corpo, la cui gravità specifica sia di poco superiore a quella dell'acqua tanto che scenda al fondo, questo non tarda ad innalzarsi e può salire fino alla superficie, per ridiscendere appena la densità dell'acqua è ritornata al suo stato normale.

Abbiamo visto che per l'evaporazione prodotta dal riscaldamento superficiale del mare quest'acqua s'addensa ed a poco a poco precipita. Così se la natura non avesse altrimenti disposto, la salsedine di questa massa d'acqua andrebbe ivi gradatamente crescendo, e le altre regioni del mare potrebbero col tempo finire per essere interamente prive di sali. Ma così non succede, perchè a misura che l'acqua ricca di sali per la propria gravità scende, le sue particelle cercano di farsi posto fra quelle già affondate e di collocarsi in quel luogo destinato loro dalle leggi dell'equilibrio, tanto che le prime spostansi lateralmente e trovansi spinte nella direzione dei poli, perchè ivi presentasi loro davanti uno spazio, in cui non incontrano fino alle regioni polari alcun ostacolo che ne inceppi il cammino, ed a misura che l'acqua calda si allontana dall'Equatore, quella de' poli subito affluisce a mantenere l'equilibrio. Ed ecco per tal modo ordinato quel sistema di circolazione acquea e di correnti marine, che è stato scopo di questo scritto di studiare. Dopo tutto ciò, non si può forse dire che il sole è la sorgente di tutte le forze che spingono le acque a muoversi secondo una rotta tracciata e secondo leggi determinate?

IV.

Se gettiamo gli occhi su di un planisfero ed osserviamo attentamente quello spazio che è stretto fra i tropici, facendo un confronto fra le linee isotermiche di queste regioni con quelle che si approssimano alle zone glaciali, non tardiamo a comprendere che una così grande differenza nella climatologia deve necessariamente generare delle correnti. L'importanza loro poi varia secondo il luogo in cui hanno la loro origine, come secondo la differenza che esiste nel peso specifico dell'acqua, e si dirigono al polo australe od al boreale secondo che questo luogo in cui nascono sta al di qua od al di là dell' Equatore, a meno che il continente non sbarri loro la via, ed in questa speciale circostanza avviansi nella direzione dell'emisfero opposto.

Quella immensa quantità d'acqua rinchiusa nel seno vastissimo del Golfo del Messico, è contenuta dalla sporgenza del Yucatan e della Florida che sembrano stendersi come due lunghe e robuste braccia, per trattenerla nel mar dei Caraibi ed impedirne l'uscita già resa difficile dalla presenza delle Antille. Ivi è sottoposta alla intensa azione de' raggi del sole, e così viene a poco a poco a riscaldarsi ad una temperatura altissima, e nel mese di marzo il termometro centigrado tuffato nel mare segna ancora + 27°, mentre nello stesso momento al di là del circolo polare l'acqua non presenta una temperatura più alta di + 4° centigradi. Per questa straordinaria differenza nella temperatura esiste necessariamente una differenza nella densità e quindi uno squilibrio importante nell'acqua del mare, ed affrettandosi questo fluido a rimettersi in equilibrio, viene per codesta sola azione ad essere originata una doppia corrente formata da un corso d'acqua che dall' Equatore ove è densa tende al polo ove lo è meno, e da un altro, per cui le acque del polo una volta raffreddate fanno ritorno all'Equatore. Se portiamo lo sguardo all' Oceano Indiano e studiamo la configurazione fisica di questo mare, non che le speciali sue condizioni locali, non tardiamo a comprendere come ivi debbano aver origine delle correnti caldissime, la massa della cui acqua sarà necessariamente molte volte superiore al volume di quella trasportata da quella fiumana, che conosciuta sotto il nome di Gulf Stream nasce nel Golfo del Messico, e per la disposizione speciale delle terre si porta verso il polo *N.* a riscaldare quelle fredde regioni e si perde affondandosi oltre lo Spitzberg.

Dalle indagini state eseguite si ha che l'acqua dell'Oceano Indiano

è più calda di quella di qualunque altro mare, ed abbracciando la sua superficie uno spazio di 4,500,000 miglia quadrate, ne risulta che la quantità d'acqua da quelle correnti esportata dev'essere immensa. Nella configurazione fisica di questa corrente del Pacifico, denominata dai naviganti Black Stream o Corrente nera e Kuro-Siwo dagli indigeni, e di quella dell'Atlantico[1] detta il Gulf Stream, vi sono importanti punti di rassomiglianza. Difatti Sumatra e Malacca corrispondono alla Florida ed a Cuba; Borneo alle Bahama; le coste della China a quelle degli Stati Uniti; le Filippine alle Bermude, le isole del Giappone a Terranova. Egli è vero che fa d'uopo d'un certo sforzo d'immaginazione per paragonare il gruppo delle Filippine che dal 6° grado di latitudine N. si estende fin circa al 20° e quindi per una lunghezza maggiore di 1500 chilometri alle Bermude, che è quasi lecito chiamare scogli a fior d'acqua; ma pur tuttavia è meritevole d'osservazione la circostanza che esiste una specie di parallelismo nella disposizione delle terre, che dev'essere stato in origine prodotto dalle stesse cause.

Il Gulf Stream è fiancheggiato a ponente da una corrente d'acqua fredda che s'avanza in senso contrario e proviene dai canali della baia di Baffin e della Groenlandia, e si porta verso l'Equatore a ripristinare l'equilibrio spostato per l'allontanamento dell'acqua calda e densa avviata, come s'è visto, verso il polo boreale. Per via di questa corrente fredda, sulla quale galleggiano numerosi i banchi di ghiaccio che si spingono fino a Terranova e non di rado oltrepassano quest'isola, è oltremodo mitigato il clima di tutta la costa dell'America da quest'isola alla Florida: infatti, malgrado che la corrente del Gulf Stream non sia molto lontana, per l'effetto di questa contro-corrente il termometro scende in codesti paesi, nell'inverno, assai basso e segna talvolta una temperatura straordinariamente rigida.

I giornali americani del mese di agosto riportano che il termometro ha segnato nella state or scorsa, il 23 di quel mese, a Nuova-York 93° *F.*, pari a 33°, 80 centig. e sarebbe anzi salito secondo alcuni a 112° equivalenti a 43° centig., tanto che vi sarebbero state persone cadute fulminate per il solo traversare di pien mezzogiorno una contrada di quella città. Un fenomeno così straordinario merita d'essere seriamente studiato. Se hanno alcuni fisici fondati motivi per attribuire questo straordinario fenomeno, nelle condizioni ordinarie della climatologia, ai getti incandescenti d'idrogeno osservati nel sole, chiamati protuberanze, lanciati in questi ultimi tempi con maggior frequenza al disopra

[1] Maury, *Geografia fisica del mare e sua Meteorologia,* pag. 210. Ermanno Loescher, Torino-Roma-Firenze, 1872.

della fotosfera solare, come il Padre Secchi dell' Osservatorio romano in seguito a sue osservazioni informa, non so perchè esso non potrebbe essere ancora attribuito ad una minor quantità di banchi di ghiaccio trasportati dalla corrente proveniente dalle regioni polari *N.* diretti alla volta della linea equatoriale, e ad una minor freddezza della corrente stessa. Quando si riconoscesse l' esistenza di queste circostanze, sarebbe facile trovar la causa di una temperatura così straordinaria nel fatto che i vapori trasportati dal Gulf Stream per mezzo del vento all'America, non potendo per la mancanza di quella normale quantità di ghiacci essere condensati nella loro traversata al disopra di codesta corrente fredda per l' abbassamento locale di temperatura, e non venendo il calore ad essere assorbito, arrivarono fino a quelle regioni ove si sparsero cagionando quello straordinario fenomeno. Per meglio essere sicuri dell' esattezza di questo asserto, bisognerebbe conoscere la direzione de' venti in quel paese nella stagione estiva od almeno in quei giorni. Quando s' interpellassero i comandanti delle navi che in quell' epoca trovavansi per ragioni di servizio, o per la pesca delle balene in quelle alte latitudini settentrionali fra le acque di quella corrente fredda su la presenza de' banchi di ghiaccio e sullo stato della sua temperatura, e si invitassero a comunicare i risultati delle osservazioni da essi state eseguite tuffando il termometro nell' acqua, si potrebbe aver forse una soluzione di questo importante problema; perocchè una diminuzione nel numero e nella mole delle montagne di ghiaccio che vengono dall' Islanda o dallo stretto di Davis, e una minor rigidezza nella temperatura dell'acqua della corrente polare, potrebbe forse spiegare la causa di un fenomeno non frequente, e si possederebbe pertanto un nuovo dato per conoscere in avvenire, e forse in anticipazione, le variazioni a cui può essere soggetto il clima delle regioni orientali degli Stati Uniti d' America non solo, ma di quegli altri, la cui climatologia è subordinata alle correnti marine.

Se poi si volesse ancora ricorrere a delle ipotesi, si potrebbe forse anche ritenere che durante lo scorso inverno siano le regioni boreali state sottoposte ad un freddo assai meno intenso, e questa minor rigidezza nella temperatura abbia potuto esser causa di codesto straordinario fenomeno, non trasportando più la corrente polare quella tal massa di banchi di ghiaccio, il cui cómpito era di promuovere la condensazione de' vapori, ed assorbire una gran parte del calore abbandonato dalla corrente caribea lungo il suo cammino mediante i suoi abbondanti vapori trasportati dai venti al continente americano.

Il Kuro-Siwo forma la corrente principale del Pacifico e comunica col mare del polo artico per un passo assai angusto, qual è lo

stretto di Behring, ed è pure in parte fiancheggiato da una corrente fredda, la quale si stacca dal seno formato dalla penisola del Kamtschatka detto mare di Ochotsk ed avanzandosi al sud, passa per lo stretto di La Perouse ed il Golfo Tataro e si avvia lungo la costa della provincia dell'Amor fino alla Corea, e quindi si perde nel mare detto Tong-Hai. Il corso del Kuro-Siwo ha moltissima rassomiglianza con quello del Gulf Stream, perocchè come questo si biforca, e mentre una parte s'avanza verso lo stretto di Behring, l'altra volge all'altezza del 50° grado di latitudine *N.* ed al 164° grado di longitudine *O.* dal meridiano di Greenwich ad est, e lasciando sulla sua sinistra il gruppo delle Aleuzie attraversa tutto l'Atlantico e si porta verso le provincie occidentali dell'America. Quivi pure si dirama ancora e mentre un braccio, piccolissimo invero, volge al nord lambendo quei gruppi d'isole dette di Juan de Fucas, Nutka, Vancover, Regina Carlotta, Sitcha, N. Archangelo e seguendo i contorni della costa si ripiega verso le Isole Aleuzie, l'altro volge al sud, e ripiegandosi su se stesso a guisa di un ferro da cavallo, corre lungo il 20° parallelo *N.* e forma la così detta grande corrente equatoriale.

Press'a poco la stessa direzione pigliano le acque del Gulf Stream, perocchè partite che sono dal Golfo del Messico, esse si dirigono anzi tutto al nord-est e seguono la direzione della costa fino al 40° di latitudine *N.*, dopo di che la corrente polare proveniente da nord-ovest viene ad urtarla a levante di Terranova e talmente ne inceppa il corso, che le costringe a deviare dal suo cammino ed a volgersi ad est. Oltrepassato le acque del Gulf Stream questo incaglio, riprendono la via loro tracciata dalle leggi generali dell'equilibrio e si avviano al nord verso l'Islanda; ma in prossimità di quest'isola incontrano la gran corrente che scendendo dal nord dai mari della Groenlandia le spinge lateralmente verso il sud-est. Questa corrente prosegue il suo cammino fino all'isola Baeren, quando le acque polari miste ai banchi di ghiaccio che scendono dallo Spitzberg secondo una direzione precisamente opposta la dividono in più rami, e giusta le osservazioni di Parry continua il suo corso alla superficie fino all'82° 30 di latitudine *N.*, dopo di che s'affonda lentamente e a poco a poco si perde. Il dott. Bessels seguì nell'agosto del 1869 il ramo principale dell'isola di Baeren fino al 76° 8 di latitudine, e, scandagliate le acque col termometro, trovò che avevano ancora una temperatura di 5° 1 centigradi. Il dott. Petermann informa che nelle vicinanze dello Spitzberg, della Nuova Semlija e del Capo Taimyr, a nord-est della Siberia, l'esistenza di un mare relativamente tepido è un fatto da lunga pezza conosciuto.

Ritornando a quel momento, in cui il Gulf Stream è dalla corrente

nordica obbligato a deviare il suo cammino ed a dirigersi ad est, si osserva che un braccio di esso si diparte dalla corrente principale che riprende il suo cammino al nord e continua verso est diretto alle coste del Portogallo per quindi volgere al sud verso Madera e le Isole Canarie, e giunto all' altezza delle isole del Capo Verde ripiegare ad ovest, formando la corrente equatoriale dell' Atlantico dell' emisfero N., la quale ritorna nel Golfo del Messico. Su quel tratto di mare che si estende in mezzo all' Atlantico settentrionale dal 19° al 47° grado coprendo una superficie quasi sette volte maggiore della Francia, Colombo è stato il primo a scoprire a 100 miglia circa dalle Azzorre, nello spazio compreso tra questo gruppo d'isole, le Canarie e quelle del Capo Verde, il primo sargasso conosciuto e temette che le sue navi avessero investito in un basso fondo. Qui invece riconobbe, ed altri dopo di lui lo confermarono, che quelle alghe marine, *Sargassum, Fucus natans, Fucus vesiculosus, Fucus nodosus*, gettano le loro radici nell'acqua marina ed ivi vegetano in così grande abbondanza da far ritenere al marino inesperto che siavi un basso fondo, e si incontrano talvolta così fitte da ritardare non di rado la navigazione. In quel luogo raccolgonsi pure tutti i legnami e quanti oggetti galleggianti trovansi abbandonati al mare in balìa della corrente, ma sul lato destro di essa; quelli che cadono sul lato sinistro sono gettati alle spiaggie. E qui viene a proposito il riferire che la superficie delle correnti marine come delle fiumane non è piana, ma leggermente convessa; dal filone, infatti, ove l' acqua è più alta e la corrente più rapida, s' abbassa a destra ed a sinistra il livello delle acque, ciò che produce un trasporto fuori della loro rotta delle navi che su di esse si trovano.

La via tracciata dal Kuro-Siwo è, come è stato già detto, perfettamente simile a quella del Gulf Stream, ma la superficie coperta dalle acque nell'Oceano Pacifico è pressochè doppia di quella dell'Oceano Atlantico e l'estensione di questa corrente è proporzionata alla vastità del mare.

Abbiamo visto che le acque del Gulf Stream si sperdono per lo stretto di Davis nella baia di Baffin a ponente della Groenlandia, ed a levante di questa terra si avanzano fino allo Spitzberg; quelle del Black Stream non hanno che un solo sbocco che è lo stretto di Behring, ed è sicuramente perchè è cotanto angusto che il trasporto delle *banchise* è lungo le coste orientali dell'Asia, assai minore che verso quelle dell'America; non potendo poi le acque calde avere quello sfogo che loro fa d'uopo per le leggi dell' equilibrio, esse scorrono in ogni senso tra le isole della Polinesia e l'America, e si portano nell'altro emisfero verso la regione polare antartica. È pertanto inevitabile che spaziose siano le correnti fredde che da quel polo si avviano

verso i tropici, per compensare l'acqua che s'allontana da que' luoghi, stante il riscaldamento dovuto all'intensità del calore solare.

Nell'emisfero australe abbiamo ancora la corrente calda del Brasile che porta alle regioni polari le acque riscaldate all'Equatore tra il Capo San Rocco ed il Golfo di Guinea, mentre il continente occidentale dell'Africa è bagnato da una corrente fredda detta della Guinea proveniente dalle regioni polari australi. Questa seco trasporta i banchi di ghiaccio che provengono dalle isole Shetland del sud, Graham, Trinità, Elefante, Filippo, Orbney, le Sandvich del sud e piegando a levante si avvia verso il Capo di Buona Speranza per costeggiare poi l'Africa. Il clima ardente della parte occidentale della colonia del Capo, della Ottentozia e della Guinea meridionale viene ad essere per essa gradatamente mitigato. Arrivata all'altezza del 5° S., incontra la corrente equatoriale, a cui impedisce l'avanzare al sud, e quest'ostacolo la obbliga a piegare ancora ad occidente ed a scorrere per un tratto parallela alla linea equatoriale, finchè per l'alta temperatura della regione tropicale a poco a poco riscaldasi e riprende il corso al sud, dividendosi e dirigendosi una parte della sua acqua verso il mar Caribeo, mentre l'altra pure contribuisce a formare la corrente del Brasile. La costa orientale dell' Africa è fiancheggiata dalla corrente detta del Mozambico, la quale parte dal mare Indiano e passando fra l'isola di Madagascar ed il Mozambico segue le inflessioni del continente africano, piega ad est e dopo essere avanzata per qualche tempo parallela al 40° latitudine S., si perde al contatto della corrente australe.

La parte occidentale dell'America del Sud è come la costa occidentale dell'Africa fiancheggiata da una corrente polare australe, e questa è detta del Perù o di Humboldt, perchè quest'illustre scienziato è stato il primo a scoprirne il corso. Il Capo Horn è continuamente urtato dagli enormi banchi di ghiaccio che dalle regioni antartiche si avviano al nord, e la navigazione è quivi oltremodo difficile. La corrente di Humboldt si genera nelle regioni polari australi, segue la direzione sud-est, fintantochè si arresta di fronte al continente americano e scorre al nord, mitigando il clima della Patagonia, del Chili e del Perù tanto che il soggiorno in quei luoghi è una vera delizia. Poco prima di arrivare all'Equatore, già sente l'effetto dell'ostacolo che le frappone al suo avanzare più oltre al nord la corrente equatoriale del pacifico, e piega ad est alle Isole Galapagos che si trovano precisamente sulla linea equatoriale, e dopo aver proceduto ancora per qualche tempo diretta ad ovest si perde con quelle acque caldissime. In quel tratto di mare che nell'Atlantico è rinchiuso fra la sua corrente equatoriale, quella del Brasile e la polare che finisce per lambire la costa occiden-

tale dell'Africa al sud dell'Equatore, crescono abbondanti le alghe marine ed un immenso mare erboso detto *Sargasso lungo* trovasi in quel vastissimo spazio compreso tra il 15° ed il 105° *E.*, ove non esistono correnti che lo traversino e mantenendosi l'acqua marina quasi immobile, la vegetazione è sotto quella zona lussuriosa. Per un tempo lunghissimo si ritenne che una gran parte dello spazio di mare compreso fra l'America e la Nuova Olanda fosse una regione disabitata da ogni sorta di animali, sì dai pesci nell'acqua come dagli uccelli nell'aria; ma nel viaggio di circumnavigazione fatto dalla *Magenta*, distinti osservatori italiani riconobbero in quale grave errore si vivesse, e l'appellativo dato dal Maury a quella regione di *Desolata* più non ha ragione di essere mantenuto. In questo spazio incontransi pure alcuni sargassi, ma essi non sono dell'estensione di quello, di cui è stato sopra fatto menzione, che sta al sud del gran mare Indiano.

Prima di chiudere questa breve relazione sulle correnti marine, giova osservare come nelle regioni al di qua dell'Equatore le correnti fredde scorrano a fianco delle calde rinchiuse tra queste ed il continente, come è stato osservato colla corrente fredda che formata dai due bracci, i quali provengono dallo Spitzberg e dallo stretto di Davis e presso a questo si congiungono, si avvia alla volta del Golfo del Messico costeggiando l'America. Quella poi che ha origine nel mare polare boreale oltre lo stretto di Behring, sbocca da questo stretto e lambe le provincie asiatiche per approvvigionare d'acqua la corrente calda del Pacifico. Nelle regioni australi invece queste correnti fredde, non trovando un ostacolo nella corrente calda che s'avanza al sud, possono proseguire placidamente il loro corso; se non che non potendo spandersi verso il lato in cui scorrono le correnti provenienti dalle zone equatoriali che finiscono per incontrare, raggiungono più innanzi il continente e si avviano necessariamente lunghesso a compiere l'ufficio, a cui dalla natura sono state create.

Non è qui fuor di posto l'accennare come ritengasi che l'acqua oramai quasi raffreddata che verso lo stretto di Davis, nel canale dello Spitzberg ed in quello di Behring s'affonda, sorga nelle regioni polari ed il mare libero stato osservato dal dottore Kane sarebbe dovuto alle acque del Gulf Stream. L'esplorazione al polo che si sta in questo momento compiendo con mezzi che non sonosi posseduti per il passato, a cui prende parte un distinto ufficiale della nostra marina, il signor Parent, ci rivelerà forse fra non molto la verità sulla esistenza di quel preteso mare e sulla natura di quelle regioni. Le esplorazioni state fatte nelle regioni polari australi hanno dati risultati assai diversi; ivi sorgono alte montagne coperte di ghiacci, i quali non si sciolgono

che ove i vulcani che sembrano assai frequenti vomitano la loro ardente lava.

La velocità di queste correnti non si può dire ancora conosciuta e non si avranno dati d'una certa precisione che dopo una lunga serie di esperimenti, gettando in mare delle bottiglie perfettamente turate, le quali contengano infisse su lamine di piombo tutte le indicazioni di qualche entità, come il nome della nave, il punto in cui sono state lanciate in mare, il giorno, l'ora e tutti quegli altri dati che possono per siffatti studii esser richiesti, e perchè non siano soggette agli effetti del vento, farebbe d'uopo che fossero riempite in modo da affondare al disotto dell'azione sua. Findlay, che si occupò moltissimo di ricerche relative al Gulf Stream, estimò nel 1869 che questa corrente possiede una velocità tale per passare dalla Florida all'Europa che occorrongli due anni circa di tempo. Petermann invece ritiene che due mesi gli bastino e ricorda che nel 1823 durante il soggiorno del generale Sabine ad Hammerfest arrivarono sulle coste della Norvegia delle botti di olio di palma provenienti da un naviglio naufragato nell'anno precedente presso Lopez in Africa. [1] Confrontando il tragitto compiuto da quelle botti dalla Florida all'Europa col tempo impiegato ed ammettendo per la corrente una velocità costante, abbisognerebbero al Gulf Stream due mesi e non due anni per percorrere una tal distanza.

Il 24 maggio scorso leggevasi nell'*Engineer*, che stampasi a Londra, che era stata fatta una scoperta assai interessante sulla direzione e la rapidità delle grandi correnti oceaniche che muovonsi fra il continente dell'America del Sud e la costa occidentale dell'Australia.

La polena d'un grosso bastimento era stata raccolta sull'isoletta di Rottuest presso Fremantle (Australia occidentale), e poco dopo si constatava che aveva appartenuto alla nave in legno *Blue Jacket* incendiatasi il 9 marzo 1869 e perdutasi fra le Isole Falkland ed il Capo Horn a circa 53° latitudine *S.* e 60° longitudine *O.* Essendo la distanza da questo punto all'isola Rottuest di oltre 6000 miglia, ed avendo per percorrere siffatto spazio quella polena impiegato due anni e mezzo circa, ne risulta che la velocità diurna corrisponderebbe a circa sei miglia e mezzo.

Or che è stato abbastanza estesamente trattato delle grandi correnti oceaniche, non sarà discaro al lettore il sapere che in tutti i mari interni ed in tutti i golfi esistono correnti superficiali o sottomarine.

[1] Giova in questa circostanza rammentare che queste botti, offrendo presa al vento, possono essere state da questo sospinte, ed avere avuta per tal modo una velocità assai superiore a quella che il solo effetto della corrente avrebbe loro impressa.

Tutti gli scandagli stati eseguiti da una lunga serie d'anni in qua dinotano che lo stretto di Gibilterra è attraversato da una corrente superficiale che porta nel Mediterraneo dell'acqua dall'Oceano Atlantico, mentre ne esiste una sottomarina, colla quale ritorna nell'Oceano l'acqua addensatasi e quindi precipitata per l'abbondante evaporazione che ha luogo su questo mare. Le acque del Golfo della Spezia sono continuamente solcate da una corrente sottomarina che da levante si dirige a ponente, rasentando tutta la spiaggia di esso ed esporta una quantità non indifferente de' materiali che a poco a poco s'affondano. Nella costruzione de' porti e di quegli altri lavori che eseguisconsi in mare, gli ingegneri idraulici non mancano mai di tenere un gran conto del lavorìo, quantunque lento, di codeste correnti, e sanno valersene per tenere i canali ed i porti sgombri de' materiali che in essi sono gettati. [1]

L'Adriatico ed il Mar Rosso hanno le loro correnti superficiali e sottomarine, e l'acqua nel primo versata dal Po e dagli altri fiumi o torrenti non basta per compensare l'evaporazione diurna e soprattutto ne' mesi d'estate. È oramai noto che la salsedine dell'acqua del Mar Rosso è presso Suez molto maggiore che nol sia allo stretto di Babelmandel e la corrente superficiale è abbastanza sensibile. Per questo stesso angusto passaggio la corrente sottomarina riporta all'Oceano Indiano l'acqua precipitata per la sua gravità specifica. Debbesi pertanto come massima generale ritenere, che in tutti quei luoghi in cui esiste una evaporazione continua abbondante dovuta al calore od ai venti, al mantenimento del livello costante del mare provvede una corrente superficiale proveniente da quelli ove la temperatura dell'acqua è più bassa ed a quest'ultimo luogo si dirige la corrente sottomarina che trasporta l'acqua, la quale per il proprio peso specifico s'è affondata.

Nel trattare delle grandi correnti sarà stato osservato come tutte le correnti di gran mole si avviano a levante, e non sarà sfuggito al lettore che la causa di codesta direzione tutta speciale deve attribuirsi alla rotazione della terra da ponente a levante. Questa trascina seco nel suo movimento diurno tutti i corpi, i quali stanno cercando il loro equilibrio, e le materie sciolte nell'acqua come i sali che accrescono la densità di questa ed i corpi galleggianti ricevono un impulso che comunicano alle molecole acquee. È stato detto che le correnti fredde boreali hanno la loro marcia impedita dal corso

[1] A questo proposito è opportuno avvertire che il Commendator Cialdi ritiene che l'insabbiamento de' porti, l'aumento e la diminuzione de' lidi si debban più al fenomeno del flusso corrente che alla corrente littorale propriamente detta. Vedasi la sopra citata opera *Sul moto ondoso del mare.*

delle correnti provenienti dalle regioni de' tropici e s'avviano ai poli; queste pertanto incontrano un ostacolo nel seguire questa legge meccanica. Quelle provenienti dai ghiacci polari australi seguono la legge generale; presentando i banchi di ghiaccio che emergono dall'acqua una superficie al soffiar de' venti, non solo essi emergono la direzione loro impressa dalla natura, ma cresce la loro rapidità e rendono la navigazione in quei mari, già per sè pericolosa per i numerosi banchi di ghiaccio, quasi impossibile.

E qui è opportuno, prima di por termine a questo argomento su le correnti marine, rammentare come esse abbiano il loro cómpito nell'ordinamento della natura; perocchè queste non solo contribuiscono colle maree e con tutti quegli altri movimenti, a cui le acque del mare sono soggette, a mescolarle eternamente tanto che l'analisi dia costantemente gli stessi componenti in maggior o minor copia, secondo il luogo in cui quest'analisi è fatta, ma ancora contribuiscono a modificare ed a correggere i climi di varie regioni del globo. Già abbiamo osservato, parlando del continente americano, come le correnti fredde mitighino i calori d'un clima tropicale e quelle calde siano la causa di una temperatura mite in alcune regioni ove non si avrebbe che un inverno continuo. Senza allontanarci dal bacino dell'Atlantico, abbiamo che l'isola di Terranova, 48° latitudine *N.*, la quale riceve il primo urto della corrente proveniente dalla zona boreale che trasporta un'immensa quantità di banchi di ghiaccio, ha un clima inospitale; mentre quello dell'Islanda e della Scozia è mite assai, ed alle Orcadi stesse che sono al 59° latitudine *N.*, il clima è dolcissimo e la vegetazione rigogliosa. Walter Scott in una delle sue novelle racconta che ivi gli stagni non gelano d'inverno e la mitezza del clima è eccezionale. Una temperatura relativamente mite si osserva lungo tutta la spiaggia occidentale della Norvegia bagnata dalle acque del Gulf Stream; mentre sappiamo che le coste orientali ed occidentali della Groenlandia, le quali sono a contatto delle gelide correnti provenienti dal canale dello Spitzberg e dalla baia di Baffin, non possono per la rigidezza del clima essere abitate. La corrente detta il Gulf Stream ha nella distribuzione dei climi in Europa una grandissima importanza e se ne risentono i paesi da esso lungo il suo corso bagnati, come il Nord della Francia, l'Inghilterra e le provincie scandinave, e questa dolce, temperatura è dai venti per mezzo dei suoi vapori trasportata nell'interno delle terre. Le nebbie di Terranova, quelle dell'Islanda ed in generale quelle di tutte le regioni marittime nordiche, non sono dovute che ai vapori da codesta corrente abbandonati lungo il suo cammino.

L. Gatta.

DA GENOVA A TUNISI.

FRAMMENTO D'UN GIORNALE PARTICOLARE DI BORDO.

Genova, 15 marzo 1871. — Il giorno 15 di marzo imbarco sulla *Folaga* che trovasi ormeggiata al Molo vecchio.

Il bastimento è ancora in riparazione e gli operai d'arsenale, che lavorano a bordo, l'hanno messo tutto sossopra, gittando un disordine inconcepibile per chi non l'ha visto. Da per tutto s'incontrano tavole, legni da costruzione, stoppa, pece liquefatta, chiodi, perni, strumenti da falegname e da calafato; lo stridere delle seghe, i colpi di martello, le voci degli operai e dei capimaestri, completano il frastuono e la confusione.

La *Folaga* è una *corvetta* a vela della stazatura di 430 tonnellate; ha trentasei anni, è lunga trentacinque metri e larga nove.

Queste ultime dimensioni che mi son venute giù dalla penna e senza premeditazione, assieme cogli anni, mi fanno ricordare d'un villano scozzese che andato al mare per la prima volta, e visto veleggiare un vascello a tre ponti, domandò pieno di meraviglia che cosa fosse:

— *A man of war* — gli risposero (il che significa « Un vascello di linea, » ma che tradotto letteralmente vuol dire, « Un uomo da guerra. »)

— Quanto tempo ha egli?

— Tre mesi.

— Tre mesi soltanto? Capperi! ed è già così grosso? figuriamoci quando sarà sui trent'anni.... —

La *Corvetta* ha otto pezzi piccoli ad anima liscia: nel 1836, quando fu varata a Castellammare, portava diciotto *carronade,*

piccoli cannoni d'antichissimo modello che al giorno d'oggi sono completamente andati in disuso.

L'alberatura altissima e svelta della *Folaga* mi fa venire alla mente quei tempi, secondo il costume detti migliori dei presenti, perchè trascorsi da lunga mano, quei tempi in cui di macchine a vapore applicate alle navi non parlavasi ancora, in cui il carbone non era adoperato a bordo che nel focone, in cucina.

Quella per certo era, come suol dirsi, epoca migliore per gli ufficiali di marina, poichè nel mentre, a cagione del continuo navigare, facevansi più presto uomini di mare, offrivansi loro più spesso le occasioni di quelle manovre alla vela che *riùscìte brillanti* danno tanta soddisfazione all'amor proprio e riempiono l'animo di entusiasmo e di gioia: ed allora la pace era per loro tutta scuola di guerra.

Son passati quei tempi. Oggidì, come ognun sa, la vela è un accessorio di quart'ordine del bastimento da guerra propriamente detto, ed oramai nel servizio navale militare, prendendo per obbiettivo il giorno del combattimento, è preferibile un ufficiale che sappia manovrare benissimo solamente col vapore ad un altro che conosca benissimo solamente la manovra delle vele.

E il manovrare a vapore presenta grandissime difficoltà, e non è infecondo di piaceri e di soddisfazioni all'animo di chi dirige: cose, delle quali terrei volontieri parola, se non volessi finirla colla digressione e ritornare alla *Folaga;* ma essendovi un proverbio che dice: — La lingua batte dove il dente duole, — dirò prima poche parole per poi venire a bomba.

Dal 1859 al 1871 l'Inghilterra ha speso enormi somme per la sua marina, delle quali, per esempio, tremila quattrocento-ottanta milioni circa, per le sole costruzioni navali.

Ecco perchè l'Inghilterra ha la più potente delle flotte ed i più sperimentati ufficiali.

Quando il pubblico italiano, più di quello che non fa, prenderà interesse, e benevolo interesse, alle cose militari marittime, allora forse le finanze del paese mi daranno agio a farmi più destro di quello che non sono nelle manovre a vapore: pel momento contentiamoci di navigare alla vela.

E qui cade in acconcio il dire, che in questo scritto ho voluto lasciare alla mia mente campo più vasto di quello racchiuso negli angusti limiti del viaggio, onde potrò talvolta saltar (come dicesi) di palo in frasca.

Chiedo perdono al lettore della digressione passata, di que-

sta presente, e di tutte le digressioni avvenire che rappresentano tanti peccati, dei quali mi dichiaro anticipatamente contrito.

Dopo essermi presentato al Comandante ed al Tenente, essendo libero di servizio, impiego questo primo giorno d'imbarco a porre in assetto il mio camerino. Esso è nel lato sinistro del bastimento, il primo a cominciare da poppa.

Spesso non se ne può aprire la porta, perchè si incontrano le spalle, le braccia od il petto di chi passa, ed altre volte perchè un armadio, che è nel contiguo angolo della sala comune, forma un ostacolo quando è aperto.

Entrando nel camerino, si scorge di fronte lo spiraglio circolare del diametro di quattordici centimetri: sotto lo spiraglio, un armadietto, e sotto l'armadietto un canterale sporgente in avanti.

Quando sul canterale sono posati alcuni oggetti, non si può più aprire l'armadio se è chiuso, o chiuderlo se aperto.

A destra, vicino alla porta, una tavoletta forata nel mezzo, dove sta il bacino, su di essa si può abbattere un'altra tavola, dimodochè quel mobile adempie al doppio scopo di lavabo e di tavolino. Inchiodato alla paratia è uno specchio e lateralmente a questo un appendipanni.

A sinistra entrando, è disposta la *cuccetta,* non già nel senso della lunghezza del bastimento, ma in quello trasversale, onde guadagnare in ispazio.

Sulla porta sono tre piccoli finestrini, per trarre profitto della luce che viene dal boccaporto del *quadrato,* ossia della sala comune. A quanto pare, questo passaggio di luce non piace agli operai pittori, che nel dipingere le paratìe hanno ricoperto di densa biacca quei vetri.

Il camerino è largo un metro e mezzo, lungo due metri ed alto un poco meno di me. Quest'ultima dimensione sarà feconda di bernoccoli per la mia povera testa: e mi offrirà argomento di frenologia applicata alla nave.

Ecco il luogo della mia abitazione, ecco i miei appartamenti: qui dormirò, qui studierò, e qui mi ritirerò come un recluso nelle carceri cellulari, allorchè sentirò il bisogno d'essere solo.

In questo punto credo far bene saltando due settimane del mio giornale, per venire al 31 marzo, vigilia della partenza.

31 marzo. — Nel congedarmi dai miei, cercai di mostrarmi allegro, onde diminuire il loro dispiacere: ma quando, varcando l'uscio, gittai l'ultimo sguardo alla casa paterna, una lagrima indisciplinata mi discese sul volto.

1° aprile. — Alle 8 del mattino molliamo gli ormeggi di poppa, ci tiriamo avanti sull'àncora. Si largano le vele, si bordano e si alzano le gabbie, controbbracciando a prora. La gente all'argano termina di salpare ed appena lasciato il fondo la *Folaga* fa l'abbattuta ed esce dalle braccia dei moli, spinta da favorevole brezza di tramontana.

Vorrei che impetuoso vento ci trasportasse presto lontani da Genova; invece il leggiero soffio da tramontana cessa interamente ed io provo i supplizi di Tantalo.

Il cielo è sereno, tranquillo il mare, e la *Folaga*, come un vero uccello acquatico, si culla sulle poco mosse onde del Golfo, spiegando tutte le vele alla lieve brezza che ora spira da mezzogiorno.

2 aprile. — Oggi non si vede più terra.

« Pieno di affanno e di turbamento, dice uno scrittore che non fu in mare che una sola volta, è l'istante, in cui, staccato dalle terre, allontanato dalle naturali abitazioni degli uomini, il viaggiatore si trova solingo, in balìa dei venti, in mezzo alla tremenda immensità del mare.

» Attrista quella invariabile monotonìa delle stesse cose, e la vista dei medesimi oggetti, non si ha che un'assicella di poche dita di spessore posta fra sè e la morte.

» La nebulosa strada delle tempeste, le voragini del mare profondo, chiudono le spoglie dei naviganti periti lontano dal loro domestico focolare. »

Sotto qual diverso aspetto il mare si presenta per noi! Simili a chi, per somma sventura, ha posto il cuore in una donna cattiva, che la riconosce perversa, ma che non può far a meno d'amarla, noi prendiamo passione pel mare, benchè lo riconosciamo perfido ed infedele; è vero che ne' suoi segreti sta scritto il nostro avvenire.

3 aprile. — Ieri il Comandante ha aperto il plico suggellato che contiene gli ordini del Ministero circa la navigazione da farsi, e dirigiamo per passare a ponente della Corsica e della Sardegna, alla volta di Tunisi.

6 aprile. — Abbiamo oltrepassato Capo Côrso e la Corsica, senza avvistare mai terra nè fanali. Secondo i calcoli astronomici siamo a ponente delle bocche di Bonifacio al traverso dell'Asinara.

Nei viaggi diretti verso il mezzogiorno i bastimenti a vela sogliono passare a levante della Corsica e della Sardegna, per

premunirsi dai venti fortunali del golfo di Lione, i quali potrebbero gittarli troppo vicini alle spiaggie.

Benchè abbiamo tenuto contrario sistema, con deliberato proposito, la nostra navigazione fu bellissima, ed avendo già oltrepassata la Corsica, ci si presenta, nell'eventualità di tempesta, il golfo di Palmas come punto di poggiata.

Navighiamo in poppa, con trinchetto, gabbie, velacci, controcoltellacci, coltellaccini e scopamari; facciamo in media sei miglia all'ora.

8 aprile. — Siamo vicini alla Sardegna; si distinguono chiaramente le isole di San Pietro e di Sant'Antioco, dove sono stato più volte, e quella della Vacca, celebri per le spedizioni dei Barbareschi.

E qui credo non sarà discaro al lettore ch'io parli d'una colonia genovese sulla costa di Sardegna, colonia che stabilita da circa tre secoli serba ancora al dì d'oggi, benchè a poche miglia da Cagliari, tutti gli usi ed il pretto linguaggio della madre patria.

Ho desunto i seguenti dati da varii *Dizionarii geografici*, dalla *Storia di Sardegna* del baron Manno, da quella *di Tunisi* del signor Rousseaux, dagli scritti del Pananti e da verbali comunicazioni avute per mezzo del signor Antonicco Bigio di Sant'Antioco.

Nel 1540 Giannettino Doria aveva catturato sulle coste di Corsica il celebre pirata Dergut. La libertà di costui fu l'oggetto di lunghi negoziati fra Genova e Tunisi, poichè se da un lato il Bey ardeva di riaverlo, i Genovesi dall'altro si mostravano alieni dal volerlo lasciare in libertà, pensando ai danni che ne avrebbero potuto ridondare alla Repubblica.

Finalmente, per intromessione d'un Lomellini, le cose si accomodarono ed il Bey Keir-ed-Din diede in premio al Lomellini l'isola di Tabarca, la quale trovasi vicinissima alla costa d'Africa, in mezzo fra Capo Negro e la Calle.

In breve Tabarca fu popolata da più di 600 emigranti genovesi, i quali si diedero alla pesca del corallo, e rimase fino al 1742 in potere dei Lomellini, che aggiunsero al loro nome quello di Tabarca.

Nel 1737, ridondando nell'isola la popolazione, nacque il bisogno d'una contro-emigrazione: fu allora supplicato Carlo Emmanuele di Savoia a voler permettere che alcune centinaia di Tabarchini si stabilissero in una delle isole adiacenti alla Sardegna vicino al golfo di Cagliari.

Carlo Emmanuele destinò loro l'isola di San Pietro, già stata abitata dai Cartaginesi e dai Romani (come apparisce dalle monete e dai sepolcri e dalle vestigia di antichi edifizii, che poi vi si rinvennero), ma da tempo immemorabile abbandonata.

Della nuova colonia fu investito Duca, dal Re di Sardegna, Don Bernardo Genoves marchese della Guardia. Il signor Agostino Tagliafico trattava con esso lui le condizioni reciproche, vale a dire, i diritti del Duca e le franchigie dei coloni.

Nel 1738 più di quattrocento Tabarchini, con ampio corredo di arnesi per la pesca, di strumenti agricoli, di vestiario, di masserizie, giungevano nell'isola di San Pietro; gente di bellissimo aspetto, sana e robusta che, datasi tosto al lavoro, in breve diboscava un colle, vi fabbricava case, vi ergeva una piccola fortezza e dava al nuovo paese il nome di Carlo Forte.

Il Vicerè di Sardegna, con armi, soldati e munizioni mandava a proteggerli dai Barbareschi, i quali avvezzi, durante le scorrerie, a far di San Pietro una delle loro stazioni, soffrivano mal volentieri lo stabilimento della nuova colonia.

A poco a poco i bisogni che nascono dalla vita del pescatore, fecero discendere gli abitanti a fabbricare sul lido, e nell'antico paese non rimasero che i soldati pel servizio della fortezza.

Nel 1741, mentre già da cinque anni i Carolini prosperavano nella loro patria d'adozione, Alì Pascià, avuto sentore che i Lomellini stavano per cedere Tabarca alla Compagnia reale d'Africa, risolvette d'impadronirsene prima che, cadendo nelle mani dei Francesi, diventasse per lui oggetto di gravi inquietudini.

Otto *Galee* furono spedite intorno all'isola, mentre che Yunes-Bey andando costa costa vi si portava, comandando forte colonna di soldati.

Giunte le *Galee* nel porto, il Rais (comandante della squadriglia) invitò a bordo colui che faceva le veci del Governatore, allora assente, ed i notabili del paese, onde concertarsi circa alcuni fatti che avevano dato origine a qualche diverbio fra i Tabarchini e gli Africani.

Il facente funzione da Governatore, uomo di molta età, ma di poca prudenza, al quale doveva pure esser ben nota la fede punica, accettò l'invito, e gli altri ne imitarono l'esempio. Ma non appena messo piede a bordo, erano legati, imbavagliati e chiusi nella stiva, mentrechè lo sbarco delle truppe conduceva a termine l'impresa, senza quasi nessuna difficoltà.

I migliori difensori dell'isola si trovavano alla pesca del co-

rallo ed i presenti erano in massima parte vecchi, donne, fanciulli.

Pochi all'assalto inaspettato conservarono l'animo e le forze, gli altri, invasi da orribile spavento, senza quasi opporre resistenza lasciavansi spingere al mare, in guisa di mandre, da pochi soldati tunisini.

Fu scena di brutalità, di violenza, di pietà da non potersi descrivere.

Vedersi strappati dalle case di propria mano costrutte, le quali furono loro unico asilo; scorgere gli averi, a forza di assidui stenti radunati, esser messi a fuoco ed a rapina; mandar per sempre un addio ai figli, agli sposi, ai padri, agli amanti lontani ed essere trascinati a gemere nella più barbara schiavitù, era in quel tempo la condizione di quella miserevole gente.

Quasi trecento furono in tal modo tratti a Tunisi: degli altri, la maggior parte che trovavasi alla pesca, avuto avviso della disgrazia, si ricoverarono in San Pietro, dove bene accolti dai Carolini, coi quali erano legati in parentela, valsero ad aumentare la colonia di Carlo-Forte.

Il dominio genovese durò in Tabarca quasi due secoli, a malgrado dell'invidia della Compagnia reale di Francia, la quale aveva spesso tentato di distruggerlo, valendosi talvolta anche della forza.

Nella notte del 3 settembre 1798 i Tunisini sbarcavano nell'isola di San Pietro e, postisi in agguato, all'albeggiare del giorno seguente repentinamente assaltavano Carlo-Forte, lo saccheggiavano, lo ponevano a fuoco e a rovina, portando seco novecento trentatrè schiavi.

Colle pietose collette aperte per iniziativa del Re di Sardegna e del conte Pollini di Cagliari, si raccolsero 70,000 piastre, delle quali il Bey Hamud-Pascià non essendo soddisfatto, quei miseri durarono nella schiavitù cinque anni, finchè, al mese di aprile 1803, essendo la somma giunta a 95,000 piastre, rimandati liberi tornavano la maggior parte a San Pietro.

È fatto storico, che reca stupore, come non solo il Re di Sardegna, ma tutte le potenze d'Europa fossero costrette a patteggiare in simile maniera coi Barbareschi.

Le loro piraterie sono cessate da soli 50 anni, e di ciò siam debitori all'Inghilterra ed a lord Exmouth; eppure trovavansi, e ben prima d'allora, genti a mille doppi più civili dei Tunisini, potenze provviste, non di soldati senza disciplina, non di *Sciabec-*

chi e di *Mezze Galee*, ma di buoni eserciti e di ben armati vascelli.

Non ostante le spedizioni fatte, nessuno avendo mai potuto colla forza far cessare affatto il latrocinio sul mare, ch' era diventato seconda natura dei Barbareschi, da molti Governi fu stabilito di mandare annui regali al Bey di Tunisi ed al Dey d' Algeri, onde essi stessi impedissero le scorrerie: costoro spesso li rifiutavano, riputandoli di troppo poco valore e ne ottenevano in cambio altri più grandi.

Mi sono forse dilungato di troppo, ma ho voluto ricordare alcuni dei fatti che formano gloriosa tradizione pei Tunisini presenti. Fra loro, i vecchi, ancora al dì d' oggi, spesso ricordano sospirando i bei tempi, in cui faceano santa guerra a *quei cani di seguaci di Cristo*, in cui non mancavano mai di subiti guadagni e di schiavi.

Non parlerò della dominazione francese che fu in Carlo-Forte, e dirò soltanto ancora poche cose intorno a questa colonia, per poi levar la *Folaga* dalla panna a cui l' ho costretta colla mia digressione e farle servire le vele, perchè ci porti nel Golfo di Tunisi.

In Carlo-Forte il clima è caldo e l' aria sarebbe molto salubre se talvolta non vi si sentissero i miasmi di vicine paludi.

Il paese è assai regolare, e dal mare si presenta sotto aspetto assai piacente. Ha le strade selciate con ciottoli, imitando anche in ciò la madre patria Genova, e molte altre città principali, che qua e là nelle loro vie e nelle loro piazze ne danno ancora l'esempio. Ad ogni passo che si move sopra di essi corrisponde uno scontorcimento nel viso, ed io talvolta, simile a chi essendo in luogo sicuro, mira non senza interna compiacenza una nave balestrata dai flutti, con segreto diletto osservo dal marciapiede tutte le stiracchiature di muscoli che appariscono sul volto di chi s'avventura a camminare su quel suolo scabroso.

In Carlo-Forte, le abitazioni, generalmente d'un solo piano, sono lodevolmente pulite ed acconcie con buon gusto. Gli abitanti sono robusti, sani e di belle forme, di molto vivace carattere, in ispecial modo le donne; sono ingegnosi ed industri e durante il tempo che corre fra le pesche delle alici, delle sardelle, del corallo, dei tonni, lavorano non solo a riattare gli utensili da pescatore ed a farne di nuovi, ma coltivano le terre, salano pesci, cavano e tagliano pietre, di cui fanno commercio con Cagliari, e dal vicino Capo Rosso estraggono minerali adatti alla composizione

di colori: insomma si accingono ad ogni cosa e tutti (uomini e donne) s'addestrano a saper fare di tutto.

Poco si danno alla vita del marinaio di gran cabotaggio e di lunga corsa, ed in ciò soltanto sembrano smentire la origine ligure.

I loro passatempi sono il bigliardo, la palla, le boccie e nei giorni di maggior festa tirano al bersaglio contro un gallo, giuoco ai Genovesi ben noto.

Sono dolci i loro costumi e poco curano certi rispetti, che in altri paesi commovono gli animi alla vendetta ed al sangue.

Vestono in generale come quelli del Genovesato e parlano genovese.

L'ultima volta che vi fui, nel 1868, vi si annoveravano 3740 abitanti, dei quali 1880 maschi e 1860 femmine: in quell'anno n'erano morti 98 e nati 177, eranvi stati trent'otto matrimonii.

Ecco che in questo punto debbo montare di guardia, e se prima ho potuto segretamente fermare il corso della nave per aver agio di poter parlare di Carlo-Forte, ora debbo invece far si che cammini il meglio ed il più che sia possibile.

L'ufficiale di guardia deve stare le quattro ore sul casseretto di poppa: non può sedere, non può conversare, non può fumare, deve costantemente far attenzione alle vele, ai timonieri, vigilare alle insidie del mare e del vento, tener conto d'ogni novità ed avvertire il Comandante delle importanti, comandare le manovre che si presentano, far eseguire l'orario e sorvegliare in generale la disciplina ed il buon andamento del servizio.

Egli ha sotto i suoi ordini metà dell'equipaggio, circa ottanta persone, fra le quali un nostromo che ripete ogni suo comando, dando prima un colpo di fischio per ordinare a tutti silenzio ed attenzione.

In coffa di trinchetto sta sempre la vedetta ad avvistare i bastimenti, i fanali, le terre, e, durante la notte, ripete ogni mezz'ora il grido d'all'erta.

Sono le nove del mattino e la vedetta ha per l'appunto annunziata la terra di prora.

Il cielo è coperto di nuvole, il vento è fresco e la *Folaga* un po' sbandata sulla diritta; senza rollare nè tangheggiare, fa nove miglia all'ora e corre su di un mare non ancora molto agitato, circondandosi di bianchissima spuma; bracciati in buono, colle vele aperte a sinistra, navighiamo con velacci, gabbie e basse vele.

Piove di tratto in tratto, ma spesso la foschia si dirada ed appare di prora sull'orizzonte una depressa linea di terra.

Alle 12 e $^1/_2$ la costa è molto vicina, siamo al traverso di Capo Bon. Avendo il vento rinfrescato maggiormente, si serrano i velacci e si prende un terzarolo alle gabbie, operazione che ne diminuisce alquanto la superficie.

Ora si rolla e si tangheggia di molto: si ripete la scena del flauto magico.

Ogni cosa è vittima d'una ginnastica obbligatoria: le porte si aprono e si richiudono con gran rumore, le bottiglie, i bicchieri si precipitano sul pavimento, gli armadi si schiantano rompendo tazze e piatti con grave nostro dolore, poichè non ostante il proverbio che dice: « Chi rompe paga e i cocci sono suoi, » il mare rompe, gli gettiamo i cocci, e poi paghiamo noi.

Le tavole, le sedie si rovesciano, le paratie stridono, da tutti i lati emergono strani cigolii, misteriosi lamenti. Ogni cosa è in moto ed i più piccoli oggetti sembrano animati d'una vita lor propria.

Alle 2 pomerid. la vedetta avvista l'Isola dei Cani di prora a sinistra e siamo quasi a traverso di Capo Gibib. Alle 5 il castello di Capo Cartagine annunzia il nostro arrivo, alzando bandiera italiana, ed alle 5 $^1/_2$ dopo 10 giorni di navigazione gettiamo l'àncora un poco più a sud del Capo stesso a due miglia di distanza dalla Goletta, chè così chiamasi il porto di Tunisi.

11 aprile. — Ieri sera si è presa la *pratica* ed è tosto venuto a bordo il nostro Viceconsole che risiede alla Goletta. Stamane io sono mandato dal Comandante a far visita all'Ammiraglio tunisino. Imbarcatisi con me nella lancia alcuni dei miei compagni, larghiamo da bordo alla vela con vento in poppa.

Il Golfo di Tunisi è compreso fra Capo Bon a levante e Capo Farina a ponente; nel fondo di esso la costa è frastagliata e le punte di Cartagine a ponente e di Gebel-rais a levante, ravvicinandosi, formano la baia, nella estremità della quale siede la Goletta.

Entrando nel Golfo si vede biancheggiare Tunisi, la capitale della Reggenza, sulla lontana pianura; essa è riunita al mare per mezzo di un esteso lago d'acque salse di poca profondità: lago di forma ovale che ha circa 20 miglia di circuito.

La Goletta è il porto di Tunisi, ma vi possono entrare solo i piccoli bastimenti, i quali per potervi rimanere pagano un diritto giornaliero.

Un canale dalle sponde costrutte di pietra, che ha qualche metro di fondo di difficile approdo, mette il lago in comunicazione

col mare. La bocca di questo canale è difesa da due sdruscite batterie, armate con vecchi cannoni di bronzo, fra i quali si annoverano alcuni dei famosi *Apostoli*.

Le merci che sbarcano ed imbarcano a Tunisi, sono trasportate sul lago per mezzo di grandi *piatte*, volgarmente dette colà per corruzione *peate*, le quali possono navigare nei bassi fondi.

L'approdo è difficile anche per le piccole barche e bisogna conoscere il fondo, onde poter imboccare il canale che conduce alla calata e poi mette nel lago.

Entrati nel canale si trova a mano manca un Ufficio di sanità e di dogana, piantato sul mare con palafitte a modo di stabilimento balneario.

Subito dopo v' ha un Corpo di guardia, dove una sentinella sedendo a rispettosa distanza dal fucile

Lavorava sui ferri una calzetta:

più in là altri soldati occupati allo stesso lavoro.

Il primo palazzo che si presenta allo sguardo è il Karem del Bey. Costrutto su di un' isola è separato dalla Golettta per mezzo del canale, e può esser messo in comunicazione con essa abbassando un ponte levatoio.

Le finestre del Karem sono sbarrate con triplici grate di ferro e di legno, dipinte di verde, nelle quali nessuno sguardo può penetrare.

Davanti alla porta stanno alcuni Negri, i musici guardiani del serraglio, vestiti con enormi turbanti ed immensi mantelli di vivaci colori.

Le streghe hanno vaticinato al Bey trista fine se metterà affetto in cuore di donna; gli dissero in arabo quello che fu già detto in latino: *fœmina erit ruina tua;* per questa ragione, datosi completamente ad altre passioni, egli trascura le sue povere mogli.

Appena sbarcati sulla piazza principale, ci viene incontro un capitano di fregata tunisino, vestito con uniforme simile al nostro, ma col capo nascosto da largo berretto rosso a lungo fiocco nero.

Io, volendo scherzare, gli dirigo la parola in genovese:

— *Scignoria! o ghe seiva l'Ammiraglio?* [1] — ed egli stringendomi la mano mi risponde:

[1] « Riverito! C'è l'Ammiraglio? »

— *No l'è manco dexe minuti ch'o se n'è andœto, ma se scià l'aspêta o torna sûbito.*[1] —

Ed ecco che il primo che incontriamo è uno dei nativi di Carlo Forte che sono al servizio del Bey.

Egli è il signor Giuliani, il quale da quel momento fino a quello della nostra partenza ci accompagnò sempre nelle nostre gite e ci fu di grande utilità in tutto, specialmente nelle compre che si fecero, essendogli famigliare la lingua del paese.

L'Ammiraglio tarda a venire, prendiamo intanto conoscenza della Goletta.

Sulla piazza, dove siamo sbarcati, si vede a sinistra la casa del Ministro di marina ed a mano dritta un lungo palazzo d'un sol piano dove sono gli altri Ministeri.

Nel mezzo della piazza stanno una fontana ed alcuni alberi. La Goletta è un grosso villaggio mal fortificato, costrutto sulla lingua di terra compresa fra il mare ed il canale, di cui ho parlato di sopra. Le strade sono abbastanza larghe e lo sembrano maggiormente perchè le case sono basse: queste sono costrutte generalmente all'europea, sempre però col tetto appianato.

Le strade più frequentate sono ingombre di immondizie, di cesti di frutta, di cipolle, di verdura, di caccia, di compratori, di venditori e qua e là, in mezzo, negli spazii vuoti, molti miserabili scalzacani sdraiati all'ombra, dei quali alcuni tutti rammucchiati stanno in orazione; questi al nostro passare aumentano il fervore delle loro preghiere, colle quali si purificano della nostra vicinanza: e noi a nostra volta neutralizziamo gli effluvii della loro turandoci il naso.

Davanti alle porte degli oscuri antri dove si vende caffè, sovra certi scanni di legno, simili a gabbie, una volta bianchi, ora d'incerto colore, siedono molti dei notabili indigeni, occupati con raccoglimento, in mezzo al frastuono che li circonda, ad una specie di gioco di scacchi. Circola in mezzo a loro il Caffegi che dispensa le pipe, i narghillé e le piccole tazze piene del più denso e del più fragrante caffè.

Il mercato è pieno di gente di tutte le razze: chi va, chi viene, chi gesticola vivamente, chi disputa, chi compra, chi vende. Vi sono Italiani, Francesi, Maltesi, Austriaci, Greci, Spagnuoli; vi sono i Moreschi, pirati *in ritiro* o figli di pirati, discendenti di

[1] « Non son dieci minuti ch'egli è andato via, ma se vuole aspettarlo tornerà subito. »

quella razza che invase l'Europa, dominò la Spagna e diffuse su di noi la luce di molte scienze.

Vi sono gli industriosi Israeliti, che qui, come altrove, hanno il primato nell'attitudine al commercio, gli Arabi che abitano la campagna e si danno all'agricoltura, i Beduini nomadi pastori, i quali affluiscono alle città ed ai villaggi onde smerciare bestiami, lane, cereali, e ritrarne tessuti, olii e tutto quello che loro necessita.

I Curugli sono figli dei Moreschi e delle arabe e si ravvisano facilmente dal maggior incarnato del volto: essi son quasi tutti soldati.

I Negri, in numero considerevole, adempiono alle funzioni di servi, di bifolchi, di muratori e di imbiancatori.

Per ogni razza sono differenti i vestiti, ma a tutti le larghe pieghe dei mantelli danno del maestoso e del grande, i colori vivaci e svariati fanno singolare impressione, ed una strada di una città affricana si presenta sempre da un lato eminentemente pittoresco.

Questi sono vestiti con bianchi o grigi *bornos,* quelli avvolti nella lunga tunica, colle calze di seta bianca e della calotta nera dei figli d'Israello, altri portano semplicemente una camicia di lana o sono completamente nascosti da immensi mantelli ed hanno il capo coperto da turbanti di enormi dimensioni.

Tutti, meno gli Israeliti, hanno ignude le braccia e le gambe, ed allorchè parlano, agitano incessantemente e con moti vibrati le braccia abbronzate dal sole o del colore dei discendenti di Cam, e poi col silenzio ritornano in uno stato che si direbbe apatia, se non fosse tradito dagli sguardi l'interno foco dell' anima.

Di bruna carnagione e robusti sono in generale i Mori, abbronzati, asciutti e tutti nervi gli Arabi ed i Beduini, pallidi gli Israeliti, tarchiati i Curugli, razza incrociata.

I Negri, negri in tutta l'estensione della parola, sono forti, vivaci e dal loro carattere spira un non so che di buono e di energico. Essi parlano lingua lor propria e vivono in istato di solidaria società.

Le donne moresche sono tutte vestite di bianco, con mantelli che scendendo dal capo fino ai piedi le nascondono completamente agli sguardi, lasciandone solamente scoperti gli occhi grandi ed espressivi.

Nessun vestito più di questo può far tranquilla la gelosia dei mariti; esso manca completamente di grazia e rende sgarbate

le forme che nasconde. A ciò generalmente si aggiunge la straordinaria grassezza, che è il principale pregio delle tunisine.

Se una ragazza pesa duecento chilogrammi, essa è per i Moreschi il prototipo della bellezza femminile, è la loro Venere greca.

Le donne maomettane costituiscono realmente il sesso debole, mentre invece la maggior parte delle donne cristiane, fingendo di ubbidire, comandano al sesso sedicente forte.

Le arabe e le beduine portano il volto scoperto e n'ho veduto alcune simpatiche e belle: le israelite sono vestite in modo singolare.

Un mantelletto di seta a colori spiccanti scende dal capo fino alla cintola e lascia vedere un giubbetto di seta variopinto che giunge fino ai fianchi.

Non portano gonnelle, ed invece una specie di maglie bianche, talvolta trapunte in oro, le quali si avvolgono strette alle gambe ed ai fianchi, secondando le forme agili ed assieme ricolme della persona. Hanno ignude le braccia e dalle spalle scendono le maniche lunghe ed aperte da capo a fondo. Coi piedi nudi calzano certi zoccoli di legno a suola molto alte, i quali le costringono a prendere un'andatura speciale, che invece d'essere impacciata non manca di grazia.

Queste israelite sono le più belle, hanno lunghe e sottili sopracciglia, nerissimi e grandi gli occhi, bei denti, pallido il volto e la loro fisionomia ha qualche cosa di particolare e di gentile.

Portano il capo stretto da fascie di colori diversi e lasciano pendere i capelli raccolti in due lunghe treccie strette da lacci d'oro.

Il loro vestire è bizzarro, è pulitissimo, e sanno scegliere con tanto buon gusto i colori che l'occhio vi si ferma con molta compiacenza.

Un tempo non eranvi sfregi o vituperi che gli Israeliti non dovessero sopportare dai Maomettani.

Essi non avevano diritto a possedere un quattrino, erano infamemente maltrattati da tutti, a cominciare dalle prime Autorità fino al più vile dei Mori.

L'ultimo Dey d'Algeri, da una finestra della Kasbà, per puro divertimento, si addestrava contro di essi al bersaglio colla carabina, ed il Dey era buon tiratore.

In Tunisi gli Israeliti non eran meglio trattati che in Algeri. Spetta alla Toscana l'onore e la gloria d'aver cominciato a proteggerli, benchè ciò le fosse vietato dalle convenzioni stipulate colla Tunisia.

Dopo aver passeggiato, andiamo alla casa dell'Ammiraglio. Non ve lo troviamo, e siamo ricevuti dalla sua serva. Datoci il ben venuto e il ben trovato, la nostra compatriotta, colle maniche rimboccate, adempie presso di me, come segue, le funzioni diplomatiche, che a quanto pare le sono affidate giornalmente dal suo padrone.

— » *L'Amiraglio oô riverisce tanto: ô l'ha dovûo andâ a Tû-* » *nixi e sciccomme ô l'ha imaginoû che sciâ vorriân andâghe* » *loiatri ascî pe vedde a cittæ, ô m'ha lascioû l'incarego de dâ* » *l'ordine all'ùffiziale de guardia perchè sta nœutte ô î lasce* » *sciortî da o canale.* » [1] —

E questo factotum in gonnella si recò a dar la consegna in proposito al Corpo di guardia, che trovavasi a pochi passi di distanza.

In questo modo, in grazia della nostra compaesana, troveremo stasera libero il canale dalle *panne* che durante la notte sogliono esservi messe ad impedire il transito.

Salutati i compagni ed il signor Giuliani, che hanno la gentilezza di voler aspettare il mio ritorno, vado alla calata, facendo meco stesso alcune considerazioni intorno a questa specie di Don Abbondio tunisino e la sua Perpetua, e trovo in vicinanza della nostra lancia una folla di Moreschi intorno ad un Santone, pazzo seminudo e sudicio in modo tale ch'io credo, come direbbe Parini,

Non abbia visto mai laghi o fontane.

La sua testa sembrava uno di quei scovoli, coi quali si pulisce l'anima dei cannoni. Un pettine messo nella sua barba o nei suoi capegli vi avrebbe perduto tutti i denti prima di giungere a districarne il ginepraio.

I pazzi sono oggetto di venerazione pei Maomettani; non v'ha cosa che non sia loro permessa, dimodochè molti lo fanno di mestiere.

Giunsi in buon punto: il Santone avendo scoperta collo sguardo una bottiglia di rum nella nostra lancia, domandava di berne; il nostro maestro di casa si rifiutava ed egli cominciava a bestemmiare e ad inveire in arabo.

Io conoscendo che a questi Santoni tutto è lecito impune-

[1] « L'Ammiraglio la saluta; egli ha dovuto andare a Tunisi ed avendo pensato che probabilmente vorranno andarvi anche loro per veder la città, mi ha detto di ordinare all'uffiziale di guardia che stasera li lasci liberamente uscir dal Canale. »

mente, e ben sapendo che i miei dodici marinai non avrebbero aspettato di certo che fosse punito per mezzo diplomatico un oltraggio fatto ad uno dei nostri, onde evitare qualche fatto tanto spiacevole quanto inutile, presi la bottiglia e gliela diedi.

Egli se la mise alla bocca e quando la restituì, avea tracannato d'un fiato assai più di mezzo litro di rum. In breve la libazione ebbe il suo effetto. Il sant'uomo cominciò a reggersi male sulle gambe, ch'egli sentiva attortigliarsi l'una coll'altra; già come Galileo, vedeva la terra moversi e girare.

Uscendo dal canale scorgemmo il pazzo completamente all'*orza*, andar di *bolina*, virare di bordo nei muri e negli alberi, nel mentre i Mori gli facean largo rispettosamente.

Giunto a bordo faccio rapporto al Comandante, chiedo ed ottengo il permesso di andare a Tunisi. Scendo alla Goletta, raggiungo i compagni che avevano già ordinata una carrozza.

Il *Patria* trasse dalla stalla tre cavalli mal nutriti che mi facean pensare a quelli dell'*Apocalisse*. Essi gettaronsi a terra nitrendo, spingando e voltolandosi nella polvere, finchè il *Patria* non gli ebbe persuasi a lasciarsi mettere alle stanghe.

Qui il cavallo è di due razze, l'arabo ed il Gibli o montanaro. Il Gibli è piccolo, robusto, non soffre quasi alcuna malattia, si rende utile ad ogni sorta di servizio.

Queste due razze, così utili e belle, si vanno guastando, benchè siano dagli indigeni tenuti i bestiami più in contó della moglie e dei figli.

Non cercano di migliorarli, anzi a bella posta li trascurano, onde non eccitare il desiderio di qualche potente.

Lo stesso accade per i campi e per le case. Nessuno cerca che il suo campo frutti più di quello del suo vicino, scorgendo sempre sopra di sè la mano avida del Governo, pronta a calare sulla preda migliore.

Nessuna strada è tracciata in tutta la Reggenza e fra la Goletta e Tunisi una ne fu cominciata, ma poscia abbandonata.

Noi correvamo colla carrozza, o per meglio dire, navigavamo in un pelago di fango a grandi ondate che ci facevano rollare come se avessimo avuto il mare a traverso.

L'interno del paese presentasi quasi sempre sotto l'aspetto d'una pianura ondulata, appaiono le colline in lontananza, ma vi si va con tanto insensibile pendìo, che nell'avvicinarsi si confondono col piano.

Lo sguardo si rattrista nel vedere spiegato dinanzi a sè un

orizzonte di terre così atte all'agricoltura e così poco coltivate. Scavando si trova quasi dappertutto acqua dolce; sicchè la scarsezza dei raccolti non è conseguenza di siccità, ma colpa del carattere fiacco ed indolente della popolazione.

Il terreno dà quasi spontaneamente il grano, l'olivo, l'orzo, il gran turco, il cotone, il tabacco, gli alberi fruttiferi d'ogni genere, tutte le specie di legumi e d'erbe medicinali. Che cosa non produrrebbe questo suolo se l'attività lo secondasse?

Non conoscono, o trascurano, i primi rudimenti della coltivazione, e, per esempio, se un campo fu fecondo di grano, continuano sempre a seminarvi grano, finchè non l'abbiano stanco ed isterilito.

Piantano l'olivo senza dissodare il terreno, lasciano che gli armenti e i cammelli ne mangino le fronde più basse, e quando fanno la raccolta battacchiano con lunghe pertiche il povero albero, che, rendendo bene per male, getta loro le olive e non solo le olive, ma molti dei suoi rami stessi. Fanno la raccolta come se non la dovessero fare mai più.

Andando colla carrozza, vedevamo da un lato la verdeggiante sponda del lago, dove pascolava una mandra di 50 o 60 cammelli, e dall'altro un'immensa pianura limitata all'orizzonte da depresse colline vestite di oliveti e di palmizi.

I fiori in grande abbondanza rallegrano i campi e spandono gratissimo profumo; la camomilla si distende in vaste zone di colore giallo verdastro.

Entriamo a Tunisi per una porta fatta a ferro di cavallo, dentro la quale siedono alcuni doganieri e sbocchiamo in una delle principali strade.

L'unico luogo dove si può camminare è un marciapiedi naturale formato dal suolo, che è più sollevato vicino alle case, il rimanente è un mare di fango.

Ieri fu la Pasqua dei Musulmani e da alcuni giorni è terminato il mese di digiuno, chiamato *Ramadan*, e sono passati i tre dì del Bairan, giorni di corpacciate.

I Maomettani festeggiano i Santi al modo di alcuni Cristiani, o col digiuno o colle indigestioni.

Tunisi è una gran città, ma le sue strade sono sudicie e durante l'inverno v'ha tanto fango, che gli abitanti sono costretti realmente a camminare sui trampoli.

Quanti abitanti vi siano non saprei dire, e credo che non lo sappia neppure il Bey. Dicono che tutta la Reggenza al giorno d'oggi arrivi appena a superare un milione.

Tunisi è circondata da mura ed ha cinque porte. Ha grandi moschee, svelti ed arditi minaretti, dai quali i Muezzin, a varie ore del giorno, chiamano i Credenti all'orazione, dicendo: — La preghiera è preferibile al sonno. —

Il bazar di Tunisi è immenso: è una successione di strade fiancheggiate da sole botteghe più anguste del mio camerino e coperte con rozze tettoie per la pioggia e per il sole. Le botteghe hanno il suolo più alto di quello della strada ed i pavimenti ne sono coperti di tappeti, sui quali stanno seduti fumando i negozianti. I tessuti variopinti messi in mostra, il pittoresco vestire della popolazione, la lingua sconosciuta, formavano per noi un assieme di piacevole, di strano e di nuovo ad un tempo.

Giuliani ci fece da interprete ed uscimmo vestiti di *bornos* e di *batanie* (coperte di lana), soddisfatti delle compre fatte a buonissimo mercato.

Prima d'esser fuori del bazar, uno dei nostri compagni salì inavvertitamente, perchè sporgenti in istrada, tre gradini d'una moschea che trovavasi sul passaggio. Non l'avesse mai fatto! quattro o cinque Mori si slanciarono verso di lui vociando e gesticolando, e se Giuliani e noi non l'avessimo trattenuti, chi sa che cosa sarebbe successo. Intanto il nostro compagno scendeva i gradini e la cosa finiva fortunatamente così. Giuliani metteva in ragione i Mori, dando in lingua araba dello spensierato al nostro compagno, i Mori brontolavano e noi partivamo di là dicendo loro per acquetarli: « Allah Kerim! » — Iddio è grande. —

Le presenti condizioni del paese confrontate con quelle del 1862 dimostrano sempre il più costante regresso, ma nel 1868 io vi fui e le ricordo più deplorevoli. Le finanze esauste fino all'ultimo quattrino, la raccolta cattiva avevano portata la fame in questa regione ch'era un tempo il granaio di Roma.

Piangeva amaramente il cuore, vedendo dinanzi a sè, per la via, miseri esseri, pallidi, scarni, aggomitolati negli angoli, rodere un tozzo di pane che i loro denti non avean più forza di rompere.

Nel 1866 e nel 1867 il colèra ed il vaiuolo fecero morire migliaia e migliaia di persone, nel 1868 il tifo e la fame hanno ancora fatte innumerevoli vittime.

Credono che il vaiuolo, il colèra e simili siano cagionati da spiriti maligni che bisogna corteggiare per amicarseli, ed invece di guardarsene, mandano i loro bambini a danzare ed a far capriole intorno al letto degli ammalati.

Fatalisti, vedono i loro simili, come io li ho veduti, morir per le strade senza mostrare alcuna commozione. *Era scritto*, è l'intercalare che corre di bocca in bocca, è il motto che spiega l'enigma del loro morale abbrutimento.

Avvezzi ad una natura benigna, attendono la manna dal cielo, non sanno reagire, quando la fortuna volge avversa e si rassegnano a morire invece di lottare con essa.

Seimila mendicanti affamati e presi dal tifo furono raccolti a Tunisi ed alla Goletta e mandati al Mahmudié, specie di lazzaretto, ove miseramente morirono.

Ricordo d' aver visto i cadaveri, sotterrati in fretta ed alla rinfusa, sporgere col petto e coi piedi dal terreno ancora smosso dei cimiteri.

In quell'epoca i Consoli europei nominarono una Commissione di sanità, composta d'impiegati consolari, allo scopo di far tenere pulite le strade.

Non si creda per ciò che la Reggenza di Tunisi sia insalubre, che anzi ritengo che sotto il punto di vista della salubrità dell' aria e della feracità del terreno non siavi paese più adatto al prosperare delle colonie.

Se il Governo tunisino invece di triplicare, come ha già fatto, e di continuare ad aumentare i diritti sul dazio d' uscita, il che in luogo di accrescere il suo guadagno ingigantisce il contrabbando, contraria l' industria e l' importazione, se invece di inceppare con sempre nuove e rapaci angherie il commercio, mettesse giudizio, la Tunisia e le colonie che vi sono diventerebbero in pochi anni prosperose e fiorenti.

Questo stato di cose è anche meno vantaggioso di quel che potrebbe essere per l'Italia, che assorbe fin d' ora più di metà del commercio della Reggenza, avendo avanzato di gran lunga la maggiore delle sue competitrici, la Francia.

Al giorno d'oggi, per esempio, l' Italia attira a sè più di due milioni di lire nuove d' olio ogni anno dalla sola Susa. Ma questi milioni potrebbero essere raddoppiati facilmente se il Governo di Tunisi, che alcuni vollero chiamare progressista e vollero difendere, cessasse dallo stolto e rapace sistema, in cui s' è messo.

Il contrabbando è esercitato in vastissima scala dai Maltesi, i quali si sono dimostrati oltremodo adatti a questa maniera di esportazione. La comunanza della lingua ha reso fra essi e gli Arabi più facili i vincoli d'amicizia; vincoli, sui quali però non è da fondarsi molto, poichè se l' arabo talvolta per poco dimentica

d'aver da fare con un cristiano, è però in fondo sempre fanatico e pronto a dimostrarlo all'apparire della più piccola contrarietà.

Questo fanatismo è parte di tutti i Maomettani, e non sanno svincolarsene, anche serbando fede ai loro padroni europei.

— O presto o tardi i Mori ti uccideranno, — diceva uno di essi al suo padrone cristiano, quando l'arrivo delle nostre flotte nel Golfo di Tunisi aveva destata molta animosità contro di noi. — O presto o tardi i Mori ti uccideranno, quindi per il tuo meglio fatti ammazzare dal tuo servo: io ti farò soffrir poco, mentre invece i miei correligionarii ti strazieranno barbaramente. —

Ed il padrone alla prima occasione che gli si presentò, congedò l'affettuosissimo servo.

Dunque il maltese specula su tutto e fa il contrabbando per conto proprio ed altrui. In questo modo si esportano cereali, lana, saponi, cera, stracci, cuoi e bestiame in grandissima quantità.

Nè il Governo può impedirlo, poichè gran numero di doganieri sono a parte dell'illecito commercio.

Una delle esportazioni della Tunisia era grande quantità di ossami, ma il Governo la proibì, essendosi scoperto che alcuni vili miserabili li estraevano dai cimiteri e non inorridivano di mandare gli stinchi dei loro antenati a raffinare gli zuccheri in Europa.

I Mori sono sordidi, spilorci, indolenti, avari del proprio, prodighi dell'altrui, parchi alla loro mensa domestica; invitati a pranzo, ghiotti ed insaziabili. Si danno facilmente all'abuso delle bevande spiritose e del vino.

Se sono operai lavorano a far belle stoffe di lana, selle arabe, sapone, barche, calzature, reti, ceste, terraglie, ec.... ma tutto per il più limitato bisogno, non inventando mai e sempre seguendo le orme dei padri.

Visitata la città, uscimmo per andare a vedere il Bardo, deliziosa villeggiatura del Bey, il quale ora trovasi alla Goletta in un palazzotto di legno piantato sul mare per mezzo di palafitte.

L'unica cosa notevole che vi trovai, fu qualche poco di buona architettura moresca e due sentinelle che per occupare il loro tempo, levavano, colla punta delle baionette, alcune ragnatele da un cornicione, che adorna l'entrata dell'appartamento del Bey.

Ritornando in Tunisi comparì ai nostri sguardi un piccolo accampamento di Beduini composto di una ventina di tende.

Scendemmo di carrozza per andare a veder davvicino quegli

uomini, di cui avevamo sempre sentito parlare e che ci destavano la più viva curiosità.

I mastini abbaiavano al nostro giungere e da tutte le tende si vedevano sporgere le faccie abbronzate degli Arabi.

Le tende si chiamano *Himas* dall'ombra che procurano, oppure « Beel el Sahaar, » che vuol dire « Case di pelo di cammello. » Sono di color cioccolatte chiaro, piantate a terra con piuoli e sostenute nel mezzo da pertiche, a'cui arpioni sono appese le vesti e le armi.

Entrammo nella tenda dello Sceich, il capo dell'accampamento. Essa era molto grande e vi stavano a riparo del sole un vecchio, otto o dieci donne, altrettanti bambini e due o tre giovanotti che si alzarono al nostro giungere, salutandoci colla mano sul petto.

Il forestiero è sempre ben ricevuto alla tenda dell'arabo, purchè non gli si voglia imporre. Appena l'ospitalità gli è accordata, egli ha meno bisogno di stare in guardia fra questa gente barbara e grossolana che in mezzo agli uomini della civile società europea.

Non devesi però abusare delle loro gentilezze, bisogna essere discreti: e dovendo fermarsi fra di essi non si suole stare più d'una notte in una tenda.

Non si deve fare come quell'abate che scrisse a Voltaire di voler andare a passare un mese nel suo castello di Ferney, per cui Voltaire gli rispose:

« Voi siete il contrario di Don Quijote; egli prendeva le oste-
» rie per castelli e voi prendete i castelli per osterie. »

Le masserizie e gli arredi loro erano: alcuni tappeti, una macinetta portatile, composta semplicemente di due pietre per pestare il grano ed il caffè, alcune ceste, alcune scodelle di terra cotta e pignatte per cuocervi il *cuscussù*, e varie anfore per l'acqua.

Sembra che questi uomini siano nati pel deserto. Pochi datteri inzuppati nel burro strutto, un poco di latte dolce o cagliato, servono per la giornata d'un beduino. S'egli è ricco, vi aggiunge qualche po' di farina o il *cuscussù*.

Solo nelle grandi solennità, come negli sposalizi e nei funerali, si ciba di carne. I soli Sceich, ricchissimi, si permettono di mangiare la carne di cammello da latte.

L'estremo caldo in cui vivono gli Arabi, facilita la loro astinenza, togliendo allo stomaco l'attività che gli dà il freddo: la

consuetudine della frugalità fa sì che lo stomaco tenda a rimpicciolirsi, ma il primo e principale movente della loro sobrietà è la vita sociale e materiale che vivono.

Fummo ricevuti colla franca cordialità, con cui Labano e Giacobbe ricevevano gli ospiti loro, ed alla vista di quella semplicità ci parve di trovarci sotto la tenda dei Patriarchi, di cui si vantano discendenti.

Sono il popolo della terra che ha conservato maggiormente le antiche costumanze, il primitivo genere di vita: eccettuata la religione, sono ancora quel ch'erano ai tempi di Giobbe.

La loro vita è nomade e pastorale, sono alteri della loro libertà, amano il cielo libero, la libera respirazione dei campi.

Simili ad un filosofo che ha detto che la proprietà è un furto, essi credono che il furto sia la proprietà, ma ciò non ostante sono popolo di bella e generosa natura. Nell'adusta persona del Beduino, nella sua fisionomia quasi sempre seria, appare un non so che di forte e di maestoso. Egli ride raramente e non si dà quasi mai in preda ad impeti di gioia. Il fondo del suo cuore è pieno di dolcezza; non bisogna giudicare dalla severità dei volti, come non bisogna giudicare degli alberi dalla loro corteccia ruvida, ma dai soavi frutti e dai fiori.

Delle donne che erano sotto la tenda, due attirarono la nostra attenzione. Una di esse era la moglie dello Sceich; bella fanciulla dai dodici ai tredici anni. Questa era pienotta e bruna e molto agile del corpo; gli occhi grandi e neri, e i denti bianchissimi, davano alla sua fisionomia un'espressione furba e simpatica, e la vivacità degli sguardi testimoniava svegliata intelligenza.

L'altra era più pallida ed olivastra, ma la sua figura era molto espressiva, avea anch'essa gli occhi neri e gli sguardi penetranti, sveltissima la persona.

Esse portavano, come tutte le altre, la testa fasciata da bende di seta a colori e dal labbro inferiore fino al mento erano *tatuate* ed avevano tre piccole croci, una sul fronte, le altre due sulle gote; i quali segni fanno anche alle mani, alle braccia, ai piedi ed alle gambe, per mezzo di incisioni e stropicciando le piaghe con tinta nera indelebile.

I voluminosi orecchini d'ottone ed i braccialetti intarsiati di rame risaltavano sulla molto abbronzata pelle del volto e delle braccia ben fatte. Aveano piccole e gentili le mani, poichè la pastorizia, a cui si dedicano i Beduini, non richiede quei faticosi lavori che sogliono deformarle.

La lunga e bianca veste stretta ai fianchi da una benda a colori lasciava rivelarsi le agili proporzioni del corpo, una pezzuola che scendeva con negligenza sulle spalle ed una treccia di capegli completavano il pittoresco vestimento.

Le beduine hanno capegli lunghissimi, che loro giungono fino ai piedi e se non ne hanno abbastanza per le esigenze della moda, che fra loro non cangia, li mettono finti.

Sono appassionatissime per le perle e per i coralli, mischiano ad essi altri oggetti, come denti di pesce e bottoni e ne fanno collane.

Cosa che aggiunge pregio alla loro beltà è il dipingersi i capegli, le mani e le unghie colla *xenna*, certa erba che tinge durabilmente in colore rossastro, l'annerirsi le sopracciglia colla polvere di piombo ed il farsi quei cerchietti neri attorno alle palpebre, il che aggiunge singolare espressione agli sguardi e che è costumanza comune ai selvaggi ed a molte delle nostre belle europee.

Dicono che una bellezza araba deve avere:

— Corpo svelto, agile ed alto, simile al giunco flessibile, i fianchi di grande volume, gli occhi vivaci e languidi come quelli della gazella, sopraccigli arcati, capigliatura ricciuta e nera che ondeggia sopra un collo lungo come quello del cammello. —

Questo mi fa ricordare il Cantico dei cantici della *Sacra Bibbia*, in cui l'amante facendo gli elogi della sua bella si esprime così:

— Come la scorza di melagrana, così le tue guancie, i tuoi denti come un gregge di bianche pecorelle, i tuoi capegli come un gregge di capre che spuntano dal monte di Galaad, il tuo naso come la torre del Libano che guarda contro Damasco. Diletta mia, compiuta mia, tu sei bella come le cavalle del carro di Faraone. — A quei tempi codeste eran cose gentili e lo sono ancora fra gli Arabi, ma son certo che se ne dicessimo di simili alle nostre belle, esse ci darebbero il congedo assoluto.

Lo Sceich vedendo ch'io osservava minutamente il vestire delle donne, mi fece domandare da Giuliani come son vestite le nostre da noi.

Poche volte mi sono trovato così imbarazzato a rispondere, come allora.

Chi può infatti render conto con breve descrizione di tutti gli svariati abbigliamenti, di tutte le pettinature che adornano il nostro sesso gentile?

Mi contentai solo di rispondere: — Benchè tutte, o quasi

tutte, si adornino con grazia, delle nostre donne cittadine non ve n'ha due vestite e pettinate allo stesso modo. —

Sebbene i Beduini, simili alle orde dei Tartari, vivano errante vita e mantengano apparente stato di libertà repubblicana, non venne giammai loro il pensiero di far a meno d'un capo quasi assoluto, poichè le loro tribù hanno necessità d'una forza dirigente e della suprema volontà d'un monarca.

S'egli abusa del suo potere, l'intera tribù non l'uccide, non lo maltratta, ma leva le tende e l'abbandona e va ad unirsi ad altra tribù, che volentieri l'accoglie per aumentare la propria forza e riputazione.

I Beduini si avvicinano alle città ed al mare per farvi commercio, e ciò tende a diminuire l'odio che portano ai Mori ed agli Israeliti. Discendenti dello scacciato Ismaello, accusano gli Israeliti di averli defraudati dell'eredità d'Abramo.

Essi in tempo di pace non danno soldati, ma sono soggetti al Bey per le imposte.

Il Bey dà l'investitura ai loro Caid, e per mezzo di costoro dovrebbe riscotere, ma invece ogni anno è costretto a dividere l'esercito in tre campi, mandarli in tre direzioni diverse.

La notizia della formazione dei campi si comunica fra gli Arabi come il fuoco da granello a granello della polvere; allora è un levar di tende, un fuggire, uno spingere innanzi alla rinfusa gli armenti, per scansare o ritardare almeno il pericolo: ma sono in breve raggiunti e predati senza moderazione, dimodochè ogni anno soffrono un flagello simile a quello della guerra.

Tale è la maniera, colla quale il Bey riscuote le tasse dagli Arabi; egli non vi guadagna, ma tutti coloro che fanno parte dei campi, tornano a casa carichi di bottino.

In questo modo l'esercito si paga da sè. Gli stipendii mensili sarebbero i seguenti (dico sarebbero, perchè non sono mai regolarmente pagati): quattordici lire mensili i tenenti, ventitrè i capitani, cinquantatrè i maggiori, centocinquanta i colonnelli e da trecento a seicento i generali.

Qual meraviglia dunque se si vedono capitani o maggiori senza scarpe, vendere al mercato le proprie mutande o le frutta rubate negli orti?

È vero che il Governo distribuisce loro l'olio, il sapone, la carne, ed un vestito all'anno; ma tutto ciò è di gran lunga inferiore ai bisogni.

L'esercito si compone di quindicimila fanti, seimila artiglieri

e d'uno squadrone di cavalleria, di *zuavi*, di *sbehi* e di *curugli:* tutti armati e vestiti come Dio vuole, la cui occupazione principale è di far maglie da calze, dal quale lavoro ritraggono qualche guadagno.

Il Bey presente predilige la marina: essa è composta della *Sadekea,* sedicente fregata, che porta 16 cannoni ed ha 300 cavalli di forza; dei due avvisi *Razi* ed *Esscol,* uno a ruote e l'altro ad elica, ognuno dei quali porta sei cannoni ed ha 150 cavalli di forza; di otto navi di ferro, le quali tutte assieme portano 54 cannoni ed hanno fra tutte 1248 cavalli di forza.

Il bilancio assegnato alla marina è di 1,800,000 lire; lo stato maggiore è composto di 109 ufficiali e la bassa-forza di 900 fra sott'ufficiali, soldati e marinari.

Nel 1862 era ancora sul cantiere una fregata, che non fu mai varata. Gli ingegneri dopo averla costrutta su di uno scalo apposito che prima non esisteva, giunti al giorno di veder coronati i loro lavori guardarono in mare e videro che davanti alla spiaggia ed a pochi metri di distanza si elevava dall'acqua una lista di scogli che rendevano impossibile per allora e per sempre l'operazione del varamento.

A coloro cui non è noto, questo fatto potrà forse sembrare impossibile, ma non è però meno vero.

Torniamo sotto le tende dei Beduini, da cui questa digressione ci ha fatto allontanare.

Eravamo circondati dai bambini e dalle donne, che tenevano i più piccoli in braccio. Tutte quelle manine erano distese verso di noi domandando il *bachscisce.*

Donammo loro tutti i soldi che avevamo in tasca; le madri sorridendo ci ringraziavano ed una di esse, più delle altre versata nelle lingue, diceva: — Taliano, bono: bono Taliano! —

Uno di noi trasse l'orologio ed essi spinti dalla curiosità che negli Arabi è grande, si ammucchiaron tutti a vedere. Il nostro compagno applicò l'orologio all'orecchio della giovane sposa dello Sceich, i cui occhi vivaci si dilatarono, la cui bocca aprendosi mostrò tutti i denti bianchissimi e vedemmo sul suo volto crescere per la meraviglia il sorriso, finchè poi diede in uno scoppio di risa sonore. Tutti gli altri ad uno ad uno vollero sentire ed il ticchettare del bilanciere produsse in tutti il medesimo effetto.

Rinvenuti dalla meraviglia, ci chiesero dinuovo il *bachscisce* ed allora uno di noi fece loro alcuni giochi di prestidigitazione, dei quali furono attoniti e stupiti: in quel punto scorgendo che le

pallottole ch' egli aveva fatto sparire dalle sue dita, avevano fatto svanire per un istante dalla mente loro il desiderio di nuova moneta, cogliemmo il momento opportuno e partimmo sempre più persuasi che una ritirata a tempo è buona tattica.

Pranzammo allegramente in un albergo europeo, e la sera accompagnati fino alla calata dai gentilissimi signori Millelire e Macchiavelli, viceconsoli nostri, partivamo per la Goletta, traversando il lago su di una barca che avevamo fissata.

Alle 11 di notte eravamo a bordo, contenti della nostra gita.

14 aprile. — Andiamo a vedere la tomba di San Luigi, e le rovine di Cartagine.

Alcune cisterne, alcune cloache, sono i soli indizi del luogo che occupava quella città popolosa di settecentomila abitanti.

Null'altro rimane di essa, nessuna traccia rimiriamo della sua gloria antica.

La sua storia, le sue leggi, la sua letteratura, se pure ne aveva, la grandezza del suo nome, sono periti coi suoi monumenti.

Dove sono le sue vaste mura? dov' è il porto, da cui duemila bastimenti da guerra, e tremila da trasporto, portarono Amilcare ed i suoi guerrieri sotto le mura di Siracusa?

Tutto è scomparso: il « Delenda Cartago, » la terribile imprecazione dei Romani, si è compiuta in tutta l'estensione della parola.

Di Adrumeto, di Eraclea, di Lampta, di Africa, di Taspo, di Tisdro, di Ruspino, di Vicus Augusti e di molte altre città rimangono solo pochissime vestigia.

La descrizione del Sahel e le lettere sulla Tunisia del celebre viaggiatore marchese Antinori, e del nostro viceconsole signor De Gubernatis, uomo insigne per utilissimi studii, i libri del Pananti e le verbali comunicazioni sui costumi e sulle condizioni della Tunisia, avute dai signori viceconsoli Millelire e Macchiavelli, i quali danno all'estero onorata fama al nome italiano, mi hanno grandemente giovato a mettere insieme questa parte del mio giornale, non potendo tutto conoscere da solo, essendo io ignorante della lingua araba e non avendo mai dimorato nel paese, dove, benchè sia stato molte volte, mi fu sempre concesso trattenermi solo per breve tempo.

Prima di salpare e di partire dal Golfo, dirò poche cose sulla nostra colonia.

Essa cominciò a stabilirsi in Tunisi coi Pisani nel 1150 e coi Genovesi nel 1230; ora ammonta a circa 15,000 persone, ed è composta in massima parte di Siciliani.

Se gl'Italiani avessero diritto a possedere beni immobili e fossero secondati da nuova emigrazione, potrebbero far sorgere in breve interi villaggi, provvisti d'ogni necessario, dove trovandosi in molti potrebbero tutelarsi a vicenda contro l'avidità degli indigeni, che ora incaglia lo smercio ed impedisce il prosperare e talvolta il giungere a maturità dei raccolti di quei pochi Cristiani che possedono in luoghi non lontani dalle loro abitazioni: ma essi non hanno diritto a possedere.

Della nostra colonia di Tunisi, qualcuno ha detto gran male, giudicando tutto l'assieme dalla feccia, la quale disgraziatamente trovasi, non solo colà, ma in tutte le nazioni del mondo.

Non vi sono angherie, soprusi, che la nostra colonia non abbia sofferto e non soffra, e se talvolta reagisce, si dovrà fargliene addebito?

I nostri connazionali di Tunisi non abbandonano quel paese, perchè lasciandolo perderebbero ogni speranza di riavere quei capitali che generalmente hanno in buona fede anticipati.

Per alcuni anni di seguito le condizioni essendo peggiorate, mancarono i prodotti, sui quali erano stati anticipati i fondi: i debitori depauperati dal Governo, il quale (onde pagare i debiti proprii, per contrarre i quali ha dato garanzia di raccolti che non possiede legittimamente) loro toglie i mezzi di soddisfare i debiti loro: oppure tutelati dalle Autorità civili e religiose non hanno pagato e non pagano, e gli Europei aspettano tempi migliori.

Tutti credono che se la colonia nostra di Tunisi fosse in migliori condizioni, ne risulterebbe immenso giovamento al nostro paese; ma intanto ci adoperiamo noi abbastanza per essa coll'interesse che merita?

Alcuni dicono che l'opinione pubblica siasi addormentata su questo argomento, ma io credo invece che vi sian molti che vegliano e che ne prendono cura, e son certo che un giorno, quando questi sforzi saranno riuniti, potremo giungere all'utile scopo.

A questo punto del mio giornale dobbiamo salpare e mettere alla vela.

E. Pescetto.

IL CONGRESSO DE' VECCHI CATTOLICI

IN COLONIA.

L'Huber, uno dei primi autori e dei più utili promotori dell'ultima secessione della Chiesa cattolica di Germania, nel discorso che tenne nella prima seduta pubblica del Congresso, il 22 settembre, risponde alla domanda, che in Italia è fatta più spesso circa al moto religioso che egli promuove, se cioè dire, avanza o no. E risponde col narrare come al primo servizio divino, che essi celebrarono un anno fa in una piccola chiesa di Monaco, eran pieni di dubbii, se il popolo gli avrebbe seguìti, se la Chiesa si sarebbe non ch'altro riempita. Ed ora le cose son tanto innanzi in Monaco, che i vecchi Cattolici della città hanno già bisogno d'una gran Chiesa. Se il Ministero Lutz avesse avuto più fatti e meno parole, al quale motto l'Assemblea dètte un vivo e lungo segno d'approvazione, se avesse dato ai vecchi Cattolici una Chiesa delle molte, che esso aveva in facoltà sua di dar loro, mezza Monaco si sarebbe gettata dalla lor parte. Se a ciò però non si era ancora giunti, egli poteva, secondo la sua intima convinzione, asserire, che i Bavaresi, che i Monacesi non appartengono più ai lor nemici; essere sorte parrocchie (*Gemerade*) da per tutto, o essersene posti i germi; in Mering, per mo' d'esempio, in Kempten, donde il moto s'è allargato per tutto l'Allgan; in Skambing, Passau, Regensburg, Nureberg, Erlanger, Baireuth, insomma di parrocchie se ne costituiscono in ogni punto. Come

nell' inverno fu tenuta in Keifersfelden un' Assemblea di popolo, vi eran concorsi più di mille cittadini dalla Valle dell' Jun, e d' allora in poi vi si vede un gran moto di spiriti. Il *vecchio Cattolicismo* si dilata da Costanza a Crefeld sino alla Svizzera. Se in Svizzera non si sono tuttora ottenuti dei grandi effetti visibili, pure vi si è fatta larga via negli animi. Nell' estremo Nord-Est il moto è diretto da uomini, come Giunert, Michelis e Wolmann; tutto il Sud-Est, l' intera Austria è penetrata di vecchio Cattolicismo. Questo essere pure risultato notevole, quando si consideri la brevità del tempo, la scarsezza dei mezzi e delle forze. Ed oltre questo, una copiosa letteratura è stata gettata in mezzo al popolo, e non solo nel popolo, ma nel mondo dei dotti altresì; sei o sette giornali fondati a difesa della causa dei *vecchi Cattolici:* non è un anno, il Gesuitismo è stato condannato in Monaco, oggi è cacciato da tutto il suolo tedesco.

Un altro oratore, il Friedrich, quel segretario del cardinale Hohenlohe durante il Concilio, a cui forse dopo il Döllinger Roma ha il principal obbligo della iattura che soffre, tornò nella seconda riunione pubblica a discorrere di quello stesso punto, ed affermò senz' altro, che l' affermare che il moto dei vecchi Cattolici sia fermo o dia in dietro, è o una gran cattiverìa o una ignoranza; poichè esso ha preso in breve ora assai grandi dimensioni, maggiori di molto che non abbia fatto la Riforma in egual tempo; ed ha dato la spinta a' Governi, alle gerarchie, ai dotti, a tutta la terra cristiana.

Il Congresso di Colonia, ch'era il secondo tenuto dai *vecchi Cattolici,* dava ragione più che un poco a coteste affermazioni. Il Comitato, che ne ha procurato la riunione, aveva allargato l' invito oltre la cerchia della Germania e dei vecchi Cattolici, che s'erano apertamente professati tali. I vecchi Cattolici vi si eran voluti presentare e vi si son presentati alle principali Comunioni cristiane di Europa; e persino d'Italia aveva procurato di chiamare a sè qualcuno di quegli che hanno mostrato qualche intelligenza della lor causa, o qualche premura per quella rinnovazione di sentimento religioso nell'interno del Cattolicesimo ch'essi tentavano. D' Italiani, davvero, non ve n'è apparso nessuno, quantunque di due appare affermato, che si fossero per lettere scusati di non aver avuto tempo ad andarvi, e il Chan-

nuy Langdon ha affermato, che in ben molti altri, qui tra noi, il *vecchio Cattolicesimo* trovi favore ed aderenza. Di Francesi non pare che vi fosse altri che il Michaud, il solo rimasto dei parecchi che in Francia si chiarirono a principio contrari al domma nuovo; e nell'ombra incerto, se ci potesse o dovesse stare, il Padre Giacinto, che coll'aver preso moglie troppo a precipizio ha scapitato di credito di qua e di là. Di Spagna un prete Aguado ha scritto, scusandosi, ma affermando che la causa dibattuta nel Congresso gli era grandemente a cuore. Se, però, era scarso o dubbio il concorso delle nazioni, nelle quali il Cattolicesimo prevale, e negli animi dove è scomparso non ha lasciato luogo che ad una incredulità più o meno ardente, non è stato così dei paesi, dove è nato o vinto affatto o umiliato o circoscritto da un pezzo. La Chiesa episcopale d'Inghilterra aveva a rappresentarla, oltre l'illustre Decano di Westminster, due dei suoi parroci più colti, e quello di Ely e l'altro di Lincoln, che già aveva risposto all'invito in una lettera latina, piena di cautela e di simpatia, nella quale chiariva quali punti principali di differenza corressero tra le dottrine morali della Chiesa sua, e quelle dei *vecchi Cattolici* e donde nascesse le difficoltà d'una più stretta unione tra quelle e queste. L'Episcopale d'America era rappresentata dal vescovo di Mariland, e del D Rove di New-Iersey. La Russia dall'Ianitschew, direttore dell'Accademia di Pietroburgo; e di giunta il Patriarca stesso di Costantinopoli ha scritto scusandosi di non esser presente egli stesso. Infine, il Bluntschli, presidente dell'*Unione de' Protestanti*, è intervenuto di persona, ed ha espresso con quanta gioia le diverse sètte, che si stemperano nell'associazione preseduta da lui, salutassero il progredire della nuova divisione, che la iattanza di Roma aveva cagionata nelle forze e nel cespite dell'antico ed ost nato nemico di tutte quelle, e dell'unità morale e religiosa della Germania.

Chi ama capire ed intendere i fenomeni religiosi dello spirito umano, che sono di certo i più singolari ed i più profondi tra molti ch'esso presenta, avrà caro di formarsi un concetto della particolar maniera, con cui ciascuna di quelle considera se medesima rispetto alla vecchia cattolica. Quella che le si crede più prossima, e che di fatti le si accosta più, è la orientale e

russa; perch'essa, oltre la supremazìa del Pontefice, non nega nella teologia cattolica altro punto essenziale, che l'aggiunta al *Credo* di quella parola *filioque*, per la quale s'insegna che la processione dello Spirito Santo è non solo dal padre, ma dal figliuolo, punto di dottrina, che parrebbe non potesse essere se non assai oscuro, e quindi dubbio, nè tale, che gli uomini dovessero sopra di esso dissentir tanto da accapigliarsi così ferocemente come hanno fatto, se al mondo ci fosse cosa, la quale agli uomini non paresse sufficiente per contrastare. L'Ianitschew, dopo indicato non c'essere altro punto di dissenso che questo, ha invitato i dotti tedeschi a volersi associare i teologi della nazione sua, per il fine d'una investigazione scientifica delle verità cristiane nell'interesse dell'Unione. Qui il più importante è d'osservare, che quella Chiesa, della quale lo spirito religioso è rimasto più assonnato sino ad ora, si principia a svegliare.

La Chiesa anglicana ha per bocca del vescovo di Lincoln chiarito dove stésse il principal legame tra essa e il *vecchio Cattolicesimo*. « I nostri padri in Inghilterra, che trecento anni fa tra persecuzioni d'ogni sorte per parte della Sede pontificia intrapresero a riformare la Chiesa, hanno vinto colla pazienza. Essi non sono stati causa d'uno scisma, poichè non hanno introdotto nulla di nuovo nella Chiesa di Cristo, ma non facevano che lavarne i mali. Noi ci accordiamo in tutti gli essenziali punti coi vecchi Cattolici. Celebrano il servizio divino ed amministrano i sacramenti nelle nostre 20,000 chiese, sacerdoti e vescovi, che derivano il loro ufficio in una successione non interrotta dagli Apostoli. Noi ci siamo distaccati dal Pontefice, non dalla Chiesa cattolica. Roma ha cagionato lo scisma; noi l'abbiamo patito. Ma noi non neghiamo, che la Chiesa romana, sin dove s'accorda colla primitiva Chiesa cristiano-cattolica, non sia la Chiesa. Così i vescovi Ariani furon tenuti per vescovi legittimi. »

Così hanno parlato due Chiese che fondano la legittimità loro attuale sulle continuità della tradizione del loro organismo e dottrine dagli Apostoli sin oggi. È stato diverso il linguaggio del Bluntschli che parlava a nome di sètte cristiane, che non riuscivano a ritrovare nel loro essere attuale un'immagine della Cristianità primitiva, ma ammettono di non avere a ragione e titolo della loro esistenza presente una tradizione continua. « Io so, ha egli

detto, che noi Protestanti e voi stiamo sopra un diverso terreno storico, e riconosco che il vecchio Cattolicismo, quanto a dommi, a culto, a costituzione della Chiesa, sta assai più vicino alle Chiese Anglicana e Russa, che non alla Protestante tedesca. Pure, è assai più vivo il bisogno di mutua intelligenza tra i Cattolici e i Protestanti tedeschi. In Germania le nostre scissure confessionali hanno per secoli scosso e messo a pericolo tutte l'esistenze nostre. La più violenta espressione di questa discordia di famiglia, la guerra dei trenta anni, mise la Germania sull' orlo della tomba. Furono i Gesuiti quelli, i quali provocarono cotesta guerra; ne provocherebbero oggi una seconda se potessero: Si è d'allora in poi imparato, ch' egli non è possibile di comporre colla violenza della forza materiale i dissensi religiosi; che le opinioni opposte possono vivere l' una accanto dell' altra, poichè ciascuna di esse, in virtù del proprio senso del vero, è deliberata a mantenere il suo campo.... Una unione con voi sul terreno dei dommi è impossibile: non è possibile neanche tra noi Protestanti. Con voi non è possibile ora; forse non sarà neanche possibile tra secoli; ad ogni modo, non è necessaria. Ve ne darò prova con una semplice immagine: — La luce è una sola; pure la luce, quando tocca gli oggetti si spezza, e per effetto di questo nascono i colori, dei quali nessuno contiene la piena, la intera luce. Gli è del pari colle maggiori, colle più alte idee.... Sopra due oggetti noi ci possiamo intendere con voi; noi rigettiamo l'imperio assoluto di Roma sopra gli spiriti; noi non vediamo in quello che una cattiva politica, e non una religione qualsia; noi rigettiamo il Gesuitismo, che uccide gli spiriti; noi rispettiamo ogni giorno più i diritti del *comune* religioso, e desideriamo, che al Laicato sia attribuito un posto condegno.... Se non ci possiamo accordare nel Dogma, nel culto e nella costituzione ecclesiastica, possiamo bensì farlo nella morale e nella vita etica. In ciò siamo assai più uniti, che non si vuol credere. Quando in Germania vi si guarda attorno con occhi aperti, si trova in questo rispetto una grande armonia tra le classi còlte. Protestanti delle Chiese riformate e della Luterana si sono a vicenda combattuti, perseguitati e respinti; oggi è altrimenti: le persone còlte e il popolo delle due Comunioni si considerano oggi essenzialmente come d'uno stesso animo e sentimento; e

persino dove l'estrinseca riunione del culto non è effettuata, si vede nella pratica della vita e del culto. I Luterani celebrano la cena presso i Riformati, e questi alla lor volta presso quelli, malgrado la diversità delle teorie e dei dommi. Qui si trova il modo altresì delle nostre intelligenze avvenire. Il principio che ha retto sinora la Chiesa: — Noi siamo soli in possesso della verità assoluta; tutti gli altri sono condannati, va capovolto. Ciascuna Chiesa deve dire: — Io sono in possesso del vero: — ma non già: — Io sola. — Ciascuna formula della verità non può essere se non relativa; nessuna assoluta. Questa è l'opinione nostra: e con questa ciascuno ha obbligo di rispettare l'altra, e non procurare d'opprimerla. Su questo terreno, soltanto, e non su quello della uniformità, una intelligenza è possibile. »

È notevole come a ciascuna di queste professioni di unione fosse data precisa e deliberata risposta da oratori proprii del vecchio Cattolicismo. Anzi, quando ebbe finito di parlare lo Ianitschew, lo Schulte, presidente del Congresso, e col Döllinger il più dotto uomo che vi sedesse, parve scusarsi coll'Assemblea di avere permessa qualche accusa alla teologia cattolica. Pure, tra le proposte che si trovavano, fin da prima che si riunisse, presentate al Congresso, ve n'era una che si riferiva all'unione coll'altre Chiese cristiane; e l'animo di molti tra i presenti avrebbe inclinato ad accostarsi più apertamente all'una o all'altra, alla Chiesa orientale, per esempio, il Michaud. Ma poi, come nel rimanente, i capi del moto son voluti e vogliono procedere assai guardinghi, temendo, pare, di perdere ogni lor carattere proprio, e con questo ogni forza di attrarre a sè molto maggior numero di Cattolici che non hanno fatto sinora.

La proposta che stava davanti al Congresso, formulata dallo stesso Comitato centrale residente in Colonia, dopo ripetuto il desiderio della riunione delle Comunità cristiane, si restringeva a nominare una Commissione, con ufficio di aprire relazioni colle Associazioni già esistenti o in via di formarsi, col fine di tôrre di mezzo la divisione della Chiesa; di instituire e promuovere ricerche scientifiche sopra i dissensi attuali e la possibilità di comporli, ed agevolare la pubblicazione dei resultati di coteste ricerche in opere e riviste scientifiche; di promuovere, mediante scritti e dissertazioni popolari, la cognizione

delle dottrine, delle instituzioni e delle circostanze delle Chiese e Confessioni separate, e la retta estimazione dei punti d'accordo e di dissenso, a fine di suscitare e diffondere via via lo spirito e l'interesse per una desiderabile intelligenza tra quelle, in una maggior parte del pubblico.

Il professor Reinkens era l'autore della proposta, e la difese. Nessuna base o criterio fu posto o fissato a quest'unione avvenire, e il concetto di essa non fu espresso da lui in maniera essenzialmente diversa da quella che il Bluntschli fece in una tornata posteriore. Non si vuol ridurre le diverse Chiese a una credenza *uniforme;* bensì lasciare allo spirito proprio della Nazione, a cui ciascuna appartiene, l'influenza sua. La Chiesa cattolica vorrebbe unire anch'essa, ma soggiogando a sè tutte le altre, *convertendo.* Questo concetto della *conversione* è funesto, e bisogna respingerlo lontano da sè. La novità del tentativo attuale deve consistere in ciò, che l'unione, cui si aspira, è quella dei cuori dei credenti, è nella coscienza che siamo tutti figliuoli di Dio, tutti familiari di Dio (*hansgenoscen*), a' quali non si addice di avere nessun contrasto gli uni cogli altri. Se nè al Leibniz, nè a Giorgio Calisto, nè a Ugo Grozio riuscì di risanare il corpo dilacerato della Cristianità, si deve a questo, che essi erano più innanzi dei loro tempi. Colla cessazione della divisione attuale l'espansione del Cristianesimo ripiglierà lena. Ma non bisogna procurarla nè coll'*incredulità,* poichè questa recide ogni speranza, e dove non v'è speranza, non v'è Chiesa; nè coll'*indifferenza*, poichè questa è dissolvimento d'ogni vigore nell'uomo, e dove l'animo è sfibrato, non v'è Chiesa; nè colla *superstizione,* poichè questa è muta di luce, e dove non v'ha luce, non v'ha Chiesa; nè colla *politica*, poichè chi fa della religione un mezzo di questa, l'ha bella e spacciata. L'unione bisogna ritrovarla in un risvegliarsi del sentimento cristiano, che abbracci e consumi coll'ardor suo le differenze minori che sono state generate dalla sua effettuazione nel mondo.

I *vecchi Cattolici*, adunque, nel tempo stesso che hanno mantenuto il lor proprio essere, si son disposti ad una convivenza pacifica colle altre credenze cristiane, fuori che colla *nuova cattolica* o, a dirla altrimenti, colla *cattolica romana*, alla quale devono sottrarre una parte dei diritti che esercita, per aver campo

ad esercitare i proprii. Poichè qui è un carattere particolare del moto loro.

Essi non intendono essere considerati o riguardati come una associazione libera, permessa dallo Stato, lasciata ordinarsi a sua scelta, ma senza nessuna ricognizione giuridica. Come hanno costituita la parrocchia, vogliono costituire le diocesi: ma non si contentano nè d'una parrocchia nè d'una diocesi campate in aria, e che non devano la loro esistenza se non all'assenso e fedeltà di quelli che vi si ascrivano, e alle contribuzioni quotidiane, a cui si soggettino. Come la Chiesa cattolica, che ha accolto i decreti del Concilio vaticano, ha nello Stato una posizione legale, che l'investe di taluni diritti, e l'abilita ad esercitare alcuni ufficii; così vogliono, che succeda della Chiesa cattolica, che ha negato cotesti decreti. Credono, o soprattutto desiderano, che lo Stato riconosca, come la Chiesa cattolica, la quale ha ammesso l'infallibilità del Pontefice, e l'assoluto ed universale dominio suo sopra l'Episcopato, non sia più quella con cui esso ha trattato, e quindi annulli ogni accordo concluso prima con quella; ma quando i Governi non vogliano procedere così oltre, devono almeno assentire a comunicare ed estendere a'*vecchi Cattolici* quella ricognizione giuridica, che mantengono a'*nuovi*.

Qui il caso è nuovo, e degno di molta considerazione. Da una larga associazione religiosa si è distaccato un gruppo notevole di persone, asserendo che il suo distacco non sia succeduto, perchè esso intenda di deviare; ma perchè in un atto suo ultimo le Autorità che presiedono all'associazione, di cui facevano parte, hanno dato segno di abbandonare la dottrina, ch'era il soggetto della comune unione. Lo Stato può, in fatti, presumere d'essere in grado di giudicare, se quella larga associazione è rimasta o no quella di prima, o la dottrina asserita nuova l'abbia alterata talmente da averla fatta diventare diversa; ma può altresì dire di non essere adatto a giudicare di ciò, e di non volersene ingerire. Però, in questo caso, gli resta a considerare e definire che diritti appartengono alla comunanza religiosa, in cui si stringono cotesti suoi cittadini, i quali nè essi vogliono più essere in quella in cui erano prima, nè potrebbero volendo, poichè la comunità di prima gli respigne da sè. I beni della Chiesa cattolica sono stati più volte portati via; i suoi diritti e le sue

pretensioni più volte violati, mutati, calpestati. Ma qui non è nessuna violenza che i vecchi Cattolici intendano farle. Chiedono in via di diritto e colla punta de' raziocini, che luogo spetta ad essi nello Stato, che parte della proprietà delle Chiese, già loro, deva passare nelle lor mani, a fine che lo Stato non appaia ingiusto per una parte dei suoi cittadini e troppo parziale per l'altra. Quello che i vecchi Cattolici principalmente chiedono, è che gli Stati tedeschi mettano essi nel luogo e posto della Chiesa cattolica romana; ma anche rigettata questa prima loro dimanda, la seconda a cui si possono ridurre, dell' intera eguaglianza giuridica tra essi e la Chiesa cattolica romana, non è del pari facile di rigettare a ragioni e non riuscirebbe di minor pericolo e minaccia per la Cattolicità romana in Germania.

Il Congresso di Colonia ha votato, a questo fine, deliberazioni molto precise; e chiesto ai Governi di Germania, di Austria e di Svizzera di considerare i cattolici fedeli all' antica Chiesa e rigettanti come una novità i decreti vaticani, siccome membri della Chiesa riconosciuta dallo Stato, e di tutelarli in questa lor qualità, e al contrario di reputare privati i vescovi addetti alle novità vaticane d' ogni giurisdizione sopra i vecchi Cattolici. Dalle quali due proposizioni principali ne nascono parecchie di grandissima importanza, le quali, ove fossero assentite, o lascerebbero la Chiesa cattolica romana di Germania in grado e condizione di culto piuttosto tollerato che riconosciuto, e d' un' associazione libera priva di tutta la sua sostanza attuale, come quella che le verrebbe meno insieme colla persona giuridica, onde è attualmente investita; ovvero, giacchè a questa estremità si opporrebbe l' influenza e la forza morale sua ancora assai grande, certo sostituirebbero la Chiesa dei vecchi Cattolici nella stessa condizione giuridica della romana, e le darebbero una parte proporzionata delle sostanze e dei sussidii di questa. Del che pare che i *vecchi Cattolici* si contentino.

Per mettersi in condizione di esercitare i diritti che presumono di avere, essi hanno atteso nel Congresso a compiere il loro ordinamento ecclesiastico; poichè, avendo i vescovi tedeschi assentito l' un dopo l'altro alle risoluzioni del Concilio, i *vecchi Cattolici* hanno parecchi parroci e dottori, ma non un vescovo solo, grave lacuna e impossibile a riempire senza uscire dalla

carreggiata, in cui sono stati sinora, se la Chiesa di Utrecht, che si trova rispetto al Pontefice in una condizione simile alla loro, non avesse lor prestato il vescovo suo per conferire le Cresime, ed ora non potesse prestargliene da capo per conferire l'Ordine al vescovo che eleggeranno.

In quanto a quest'elezione, han proceduto con tanta prudenza e calma, quanta n'hanno messa nella materia dell'Unione colle altre Chiese cristiane. Poichè per ora non hanno fatto che votare la proposta dello Schulte di eleggere una Commissione di sette membri, dei quali tre teologi e due canonisti, la quale prepari l'elezione, e per questo fine cerchi e sciolga ogni difficoltà circa l'opportunità della scelta, la dotazione dell'eletto, le sue relazioni colle parrocchie; determini il tempo dell'elezione e della convocazione dell'Assemblea elettorale; fissi l'ordine dell'elezione, pigliando per base, che si devano ammettere per elettori tutti i preti appartenenti ai vecchi Cattolici, e secondo la grandezza delle parrocchie uno o due delegati di ciascheduna, e i membri del Comitato; faccia tutti i passi richiesti per la consacrazione e di rimpetto al Governo.

Così, l'elezione non è stata fatta, ma è fissato il modo o l'instrumento a farla in un tempo più o meno prossimo. Sono notevoli le parole, colle quali lo Schulte ha introdotta la proposta: poichè certo, di così schiette e aperte non si direbbero in un'Assemblea italiana o francese, dove, lo diciamo senza intenzione d'offesa all'illustre uomo, parrebbero più grossolane che vere. Ha egli, dunque, detto desiderare più oggi che domani la elezione di uno o più vescovi, ma parergli cosa circondata di grandi difficoltà: già la dotazione materiale essere una necessità assoluta. Una volta un alto dignitario della Chiesa avergli detto: — Che cosa è un vescovo agli occhi della gente? Un grandissimo signore che ha da spendere un par di centomila fiorini, e alle feste di Corte va in carrozza a sei cavalli e con dieci servitori. — La frase avere del violento; ma ad ogni modo contenere questa verità che nel nostro tempo non si deve scompagnare dalla dignità vescovile una cotal pompa esterna. Certo, sarebbe fortunata per la Chiesa l'ora, in cui i vescovi avranno dimenticato, com'essi sono stati una volta principi dell'Impero tedesco, e diventino da capo pastori; sarebbe assai

desiderabile altresì, che conforme alle prescrizioni del Concilio di Nicea ciascuna città avesse il suo vescovo: ma non essere il caso ora: i vecchi Cattolici volere per il lor vescovo, non il privilegio e i titoli dei rimanenti principi della Chiesa, ma che egli faccia una cotal figura anche esternamente, e a questo ci voglia denaro: nelle nostre relazioni sociali una istituzione siffatta non poteva far fondamento sopra contribuzioni volontarie; ma richiede una dotazione stabile, sia nelle sostanze d'una parrocchia, sia nel bilancio dello Stato. Parlarne ora co' Governi sarebbe tempo sciupato; bisogna prima avere eletto il vescovo ed averne ottenuto la ricognizione. Nel rimanente, il dotto canonista espone assai bene, come alla scelta non si dovesse venire, se non determinati prima tutti quei punti, il cui studio egli affida ad una Commissione; e soprattutto che sia fissata bene la relazione dell'eletto colle singole parrocchie; poichè dev'essere chiaro, che il nuovo vescovo faccia da padre e da pastore, e non si atteggi già ad uomo, che con freddezza giuridica e cuore disamorato comandi per mezzo d'un Vicariato generale. Non si deva ristabilire nessuna amministrazione cartacea, nessuna macchina ossificatrice (*verknoche umgs maschine*), tutte cose, per le quali la Chiesa è stata condotta nelle circostanze lamentevoli, nelle quali si trova.

L'indugio nell'elezione del Vescovo non è stato ammesso senza contrasto; e n'ha trovato assai più un altro, l'indugio cioè nelle riforme ulteriori della dottrina e delle pratiche della Chiesa cattolica romana, che i vecchi Cattolici devono ammettere nella loro. Pure è stato vinto il partito, che ogni riforma dev'essere rinviata al tempo, che la Chiesa dei vecchi Cattolici avrà acquistato gli organi necessarii e legittimi a proporle e deliberarle; vuol dire, dopo l'elezione e la costituzione del vescovo. Sinora, si son contentati di quelle riforme, che erano richieste dall'andamento della loro associazione religiosa nei termini, nei quali è ora; per esempio di questa, che occorra l'approvazione del vescovo per l'amministrazione del Sacramento della Penitenza, regola, del rimanente, che dicono incognita all'antica Chiesa, e non fondata che sopra una legislazione positiva. E così, hanno votate altre modificazioni di simil natura nelle regole concernenti le elezioni tra vescovi e parroci, e nella con-

dotta di questi nelle loro relazioni coi credenti; non deducendole però da un concetto di riforma organico e sostanziale, ma dalla condizione di necessità (*scothstand*) in cui si trovano; necessità, che per se sola in ogni comunanza obbligata a vivere ed ordinarsi è fonte di diritti. Fra le quali le più importanti sono quelle riguardanti la validità ecclesiastica del matrimonio; rispetto alla quale hanno definito che gli sposi *vecchi Cattolici* devono manifestare il loro assenso avanti a un parroco della lor Comunione o a un prete autorizzato da lui ed a due testimoni; e quando un parroco siffatto manchi, basterà d'esprimerlo avanti a' due testimoni senz' altro, o anche il solo matrimonio civile, a patto che si presentino dopo al parroco d'una Parrocchia della lor fede, e se ne facciano benedire. Dov'è stato notevole, che una licenza che si proponeva di dare a' vecchi Cattolici, d'andar pure, quando uno dei due ultimi espedienti non gli contentasse, davanti al parroco cattolico romano, non è stata ammessa; quantunque il Döllinger, ricevuto con grande applauso, abbia molto pregato l'Assemblea di attendere bene a quello che si facesse, e procurasse di distoglierlo dal prendere una risoluzione, che, come lo Stumpf aveva osservato, era aggressiva contro i Cattolici romani come quella che li dichiarava disadatti a compiere un atto sacramentale.

Però se l'effettuazione di ulteriori riforme nel campo della disciplina e del culto è rimasta riservata all'avvenire, ed ai vecchi Cattolici pare d'aver fatto per ora abbastanza abolendo i diritti di stola, i pagamenti della messa, gli abusi delle indulgenze, degli scapolari, delle medaglie e dell'adorazione dei Santi, è chiaro che non potranno fermarsi per un pezzo così a principio della via. Già si sentono dire, e gliene rincresce, che il loro moto è scipito. Quel Friedrich nominato più su ha detto come egli fosse maravigliato di trovarsi spinto così innanzi pensando al punto da cui era partito, non perciò ha disconosciuto che si sarebbe andati assai più in là. Nel Congresso stesso è stato proposto di sopprimere il celibato dei preti, e la confessione auricolare. Il Friedrich, che è dei più moderati, non rigetta nè l'una nè l'altra soppressione. Del celibato dice che è un punto assai lubrico; ne riconosce santa l'idea; ma quella del matrimonio non è anche santa?

La confessione auricolare poi gli par di certo respinta dalla pratica della Chiesa primitiva. Due altre riforme gli paiono chiare, il servizio divino celebrato nella lingua nazionale e data a ciascun prete la facoltà di amministrare la Cresima. Si devono anche sopprimere tutti gli Ordini religiosi? Molti lo desidererebbero. Ma il Friedrich dice di non esser nè inimico per principio, e di contentarsi che siano aboliti gli Ordini, nemici del paese, senza scopo, esauriti, come i Francescani, i Carmelitani circondati, dal cui scapolare si va diritti in cielo quand'ancò si morisse in peccato mortale. Questi Ordini sono un peso per la Chiesa, per il popolo, per la vita morale dell'uomo. Quanto ai Gesuiti è inutile dirlo, il Friedrich afferma, e gli si può credere, di non essere solo a desiderare che non ve ne sia, ed aggiunge che mentre egli era in Roma, dai prelati di maggior pregio sino al più infimo chierico, tutti gli hanno espresso lo stesso desiderio.

Questa è stata sinora una narrazione, quasi priva di ogni colore aggiunto dal narratore. Il più che ho potuto, mi son servito delle parole stesse di quelli, i quali hanno parte nel dramma. A me, come forse a molti dei miei concittadini, non pare scevro di molto interesse. Poichè ogni lotta dello spirito ne presenta uno assai maggiore che qualsia gara di armi.

Leggevo giorni sono nel *Ranke*, e le sue parole si riferiscono al principio del Cinquecento, quando la rinascenza degli studii produceva effetti così simili insieme e diversi in Italia e in Germania:

« Per questo modo, da' due lati delle Alpi, il progresso dei tempi andava in diretta opposizione contro la prevalenza ecclesiastica. In Italia, cotesta tendenza s'associava colla scienza e colla letteratura; in Germania nasceva dagli studii biblici, e da una più profonda teologia. Colà, era negativa ed incredula; qui, positiva e piena di una fede convinta. Colà, distruggeva i proprii fondamenti della Chiesa; qui, il desiderio si volgeva a costruire un edificio di nuovo. In Italia, era piena di beffe e di sarcasmo, ma sempre pieghevole e deferente al potere; in Germania, piena di una seria indignazione, e profondamente risoluta ad una vigorìa d'assalto tale che la Chiesa romana non aveva sperimentato l'uguale prima d'allora. »

Quanta differenza e quante similitudini! Oggi l'opposizione

alla prevalenza ecclesiastica è così grande in Italia come allora e più ancora; è così beffarda ed incredula, ed è tutta negazione del pari. Ma le scienze e le lettere hanno valicato le Alpi; e non ne rimane di qui il più gagliardo spirito. La Germania, colta, dotta, indegnata, seria, persiste nel voler costruire di nuovo. Tre secoli fa, essa ruppe la compagine della Chiesa cattolica; oggi spezza da capo nel suo grembo quella parte che allora ne rimase, o che dopo accanite lotte riuscì a riporsi in piedi. L'opposizione ne è stata mossa ora come allora, da un soverchiare del potere ecclesiastico; dall'inaridimento dell'inspirazione religiosa nel Cattolicesimo, sicchè non risponde più all'animo di chi ha fede. E vi s'aggiunge, tanto ora quanto allora, un risentimento nazionale, che nel Cattolicesimo romano vede, sopra ogni altra cosa, una soggezione delle stirpi tedesche alle latine, alla latina che è stata vinta e alla quale la tedesca crede di sovrastare in ogni cosa, e di non esserne vinta che nell'astuzia, colla quale è tenuta spiritualmente soggetta.

La parte della guerra sua contro la prevalenza della Chiesa, l'Italia la conduce a suo modo. I Tedeschi cattolici che ripugnano ad accettare i decreti vaticani e insorgono contro Roma, confessano che il principio d'ogni riforma e moto e libertà nella Chiesa era quella distruzione del poter temporale, che noi abbiamo fatto. Sinchè questo non fosse tolto di mezzo, un interesse politico teneva su un potere spirituale, a cui uno stato serviva di presidio e di rôcca. Noi abbiamo distrutto; la parte nostra ora parrebbe facile, per malagevole che potesse parere prima che vi si mettesse mano. Noi abbiamo tolto di mezzo l'ostacolo, e spianato il terreno. Sarà facile del pari a' Tedeschi costruire la fabbrica nuova, costruirla nel modo e nei termini che i vecchi Cattolici disegnano? Nessuno oserebbe affermarlo. L'abilità dei loro capi è grande; l'utilità del Governo germanico a favorirli è maggiore; e le sventatezze della Curia romana non hanno più misura. Ma, d'altra parte, quello che essi intendono costruire, è un edificio a cui non bastano i confini d'un solo popolo; e le disposizioni dei paesi, che circondano il loro, sono oggi più restie ad accogliere influenze religiose nuove e diverse, che non fossero tre secoli fa. Essi stendono le loro braccia allo Stato; e lo Stato che invocano, è contrapposto a tutti gli Stati

che non sono tutt'uno con esso. Nel farlo, obbediscono ad una necessità evidente. Poichè scorgono in questo Stato interessi conformi a' loro, ed un'inclinazione palpabile ad allentare in Germania ogni vincolo che la leghi ad un'autorità religiosa fuori dei suoi confini. Pure, questo collegamento, tanto naturale, della causa loro con una causa nazionale e politica, se certo giova a' questa, nuoce alla rinnovazione religiosa che fanno professione di proporsi.

Una cosa è certa; e gli aderenti in Italia e in Francia alla Chiesa cattolica, gli autori principali della via precipitosa in cui questa s'è messa, non vi attendono abbastanza, e se ne burlano assai più leggermente del dovere nell'interesse proprio. I delegati al Congresso di Colonia eran meglio di quattrocento, e la più colta ed illustre parte del clericato e del laicato cattolico di Germania. Nelle quattro sedute che hanno tenuto, le discussioni sono procedute ordinate, e le deliberazioni hanno fatto ciascuna avanzare l'Assemblea verso una mèta precisamente vista e voluta. S'è mostrato in esse, come si mostrerebbe in ogni altra, una varietà d'opinioni rispetto alla celerità, con cui il moto dovrebbe procedere, e forse non tutti consentono nella forma, in cui debba posare. È possibile, che i *vecchi Cattolici* non riescano a persistere uniti insino in fine essi stessi. Ad ogni modo, oggi hanno in favor loro una parte non piccola della cittadinanza; e la scossa, che portano nelle abitudini delle menti cattoliche, è tutt'altro che dispregevole. La folla di popolo che ha assistito alle loro due riunioni pubbliche di Colonia, attesta che la lor voce non è senza eco, e il seme gettato da loro non restò infecondo.

Che cosa ne germoglierà? Una rovina della Chiesa cattolica romana di Germania? È difficile; ma è certo che ne nasce per ora questo, un grande infiacchimento di essa, e un grande aiuto ai partiti nazionali e religiosi che la combattono. La Curia romana, se non allenterà la sua presa negli animi che non l'abbandonano, vede ancora diminuito il numero di questi animi. Il Cattolicismo romano si raggrinza ancora una volta: e mentre l'Italia assalta il Pontificato romano nelle sue pretensioni temporali, l'insurrezione legittima dei vecchi Cattolici contro le sue pretensioni spirituali contribuirà a scemargli forza per la difesa delle une e dell'altre.

I vecchi Cattolici tedeschi si maravigliano che in Italia, mentre è tanta la guerra contro il poter temporale del Pontefice, sienvi così pochi fautori per la guerra mossa da loro contro il suo potere spirituale. Essi non intendono, che il Cattolicesimo romano ha qui natura d'un abito, che si veste nascendo e si spoglia morendo, senza lasciarne penetrare nessuna influenza nell'intimo dell'animo e della mente. Se abbiano ragione di maravigliarsi, lo vedremo più in là; quando potremo accertare, se essi stessi saranno riusciti a compiere quella riforma del Cattolicesimo, che si propongono, senza vederselo sfumare in mano: in Italia la maggior parte ne dubita. I più si credono, che i dommi, le discipline, le pratiche si dilegueranno davanti a'loro occhi l'une dopo l'altre; ed essi troveranno infine quella stessa difficoltà a fermare qualche punto di dottrina, che sentono non solo tutte le sètte Calviniste e Luterane, ma la Chiesa stessa Anglicana. Oramai gl'Italiani, nei quali l'ardore religioso è spento dalla sicurezza, in cui il Cattolicesimo officiale è vissuto sinora, s'immaginano che la negazione loro è più progredita d'una affermazione, che è chiamata a convertirsi di giorno in giorno in una negazione più piena. Errano, di certo, poichè la negazione loro non è riflessa, non è feconda; è un mero ozio di spirito, ed un'aridità di emozione e di vita morale. Ma questa persuasione è in essi profonda, e non sarà scossa, se non all'ultima ora, e da un moto assai più potente di quello che non sia sino ad ora e forse non potrà diventare mai quello dei *vecchi Cattolici*. Però, di questo essi non prendono e non si giovano, se non dove e in quanto nega, e concorre con essi in quell'opera di distruzione che essi menano innanzi da un altro lato.

Leggevo oggi il censimento religioso di Firenze. Ciascun cittadino ha avuto facoltà di dire quale fosse la religione sua. Non uno solo ha detto d'essere *vecchio cattolico* tra 167,053 abitanti che la città conta. 158,704 hanno risposto di essere cattolici; ma si può contare che non un quinto solo di loro ha fatto un ritorno nella sua coscienza prima d'inscriversi per tale. Dei rimanenti novemila, ove si tolga 182 ortodossi o orientali, 3916 eterodossi delle varie sètte cristiane, 2356 israeliti, e 2 turchi, non restano se non 1995 cittadini, che l'interrogazione ha per poco fermati. E di questi 1995, 1345 hanno preferito di non dir

nulla, non sapendo bene quali risposte dare o non curandosi di darne alcune: 31 han detto di essere *indifferenti*, e tra questi 22 di non professare *nessuna* religione; altri 617, ove tu eccettui 261, che han dichiarato di essere *razionalisti*, e 89 *liberi pensatori*, gli altri hanno risposto a capriccio, chi dicendo avere la religione del *cuore*, chi quella della *coscienza*, chi quella della *morale*, chi di *credere in Dio*, chi di professare la religione *propria* e chi la *vera*. Forse devo aggiungere a questi scrupolosi sette che ho noverati tra'cattolici, e che non si son detti che *battezzati:* e 3 che stanno cogli eterodossi, ma che non si son chiamati con nessun nome di sètte cristiane, bensì *cattolici liberali*. Ecco tutto il pensiero religioso d'una delle più còlte e, in altri tempi anche in materia di discussione ecclesiastica, più vivace città d'Italia! È terreno stanco il nostro; e le vittorie successive e poi il tranquillo trionfo del Cattolicismo per tanti secoli l'hanno esaurito. A questo è parso d'essere sicuro che nessuno gli avrebbe mai tolto di pugno l'animo religioso degl'Italiani, quando l'ha a mano a mano mortificato ed agghiacciato. Scavando una tomba in cui riposare, s'è immaginato che s'alzasse un trono su cui dominare. Oggi, se la vera religione è necessaria a fecondare l'intelletto e a ravvivare lo spirito d'una nazione, a renderlo gagliardamente fecondo, si può poco contare che spicci nell'animo nostro. Siamo quatriduani per questo rispetto; e vi vuole per isvegliarsi dal sonno di morte un più potente Cristo che non sia quello, di cui la voce arriva da Colonia. Non ci basta che la lena di salutarla, come una delle tante che nella turbata società nostra avvia la ragione e la libertà dell'uomo alla difesa degl'ingeniti diritti che hanno da Dio, e a ravvivargli il fomite della vita spirituale.

R. Bonghi.

RASSEGNA ARTISTICA.

LA MOSTRA NAZIONALE A MILANO.

Il gusto di scrivere, mentre l'Esposizione è lì lì per finire, non ci pare piccolo. Si può sciorinare schietto quel che passa nel cervello, senza la paura di togliere un visitatore alla mostra o un compratore ad una opera d'arte. La Esposizione è un mercato, e il critico può diventare sensale: giova ad uno, ma sciupa gli affari di venti: l'utile che reca una lode è minore del danno che producono le censure o i bei motti salati. L'artista dall'una parte è artista, ma dall'altra produttore e negoziante della sua merce. La società, che gli diede la scuola, che lo premiò forse, che forse lo mandò a studiare a Roma, sebbene non abbia l'obbligo di provvedere al suo sostentamento, ha non ostante l'obbligo di spianargli la via, perch'egli possa guadagnarsi il pane. Il critico dunque, che con una parola buttata là glielo toglie di bocca, non è punto benemerito della società, alla quale è di maggiore pericolo un pover'uomo che non sa come vivere, che non una brutta statua od un pessimo quadro venduti.

Questa Esposizione di Milano è migliore di tutte le altre passate Esposizioni italiane, anzi eccellentissima come mercato. Le migliaia di lire che vi hanno speso il Re, il Principe, il Ministero, la Provincia milanese, sono state soverchiate di molto da quelle che vi hanno speso gli amatori e i commercianti delle cose d'arte stranieri e italiani: certe opere furono vendute per più di ventimila lire, e nel totale si va poco discosti, crediamo, dalle quattrocentomila, che non è poco per una Esposizione di un migliaio di numeri, compresi i disegni d'architettura e le litografiuccie. Veramente alcuni degli oggetti comprati non danno argomento di ammirazione per il buon gusto dei compratori, e

certi altri, che portano tuttavia la rosetta del *disponibile*, fanno imprecare alla umana ingiustizia; ma, insomma, queste arti belle, che si credevano morte e seppellite, s'è scoperto che hanno tuttavia in se stesse, socialmente parlando, una certa forza vitale. Il pubblico in un mese è corso a portare, a tre lire, a due, ad una per testa, sessantamila lire al Salone del Giardino pubblico, mentre i giornali milanesi ciarlano, ciarlano, ciarlano della Esposizione nelle appendici, negli articoli di terza pagina, nella cronaca cittadina. Tanto baccano, tanto girare de' quattrini intorno all'arte è di ottimo augurio, massime che, a dirla tonda, questa Mostra italiana vale proprio pochetto.

Della roba ce n'è parecchia, e di buona, e di diverse provincie italiane, e di celebri artisti, e di giovani audaci; ma, se si vuole spremere dall'insieme il succo, è tanta la fatica del cavare una sola goccia di sintesi che vi si perde il criterio. L'animo non si riposa, non si contenta in un'arte che sia proprio d'oggi; lo spirito del guardatore non s'immedesima in una opera così da sentirsene tutto riempiuto. Codeste figure scolpite o dipinte, anche se le ammiriamo, stanno fuori di noi. La Mostra d'arte contemporanea ci sembra piuttosto una mostra dell'arte di ieri e dell'arte di domani: il cuore ondeggia sempre tra il passato e l'avvenire, e si tormenta e si consola incerto tra le speranze e i rimpianti.

Ci rammentiamo, undici anni addietro, a Firenze, nella prima Mostra nazionale, la nostra gioia dinanzi alle opere del Morelli. Aveva per passato gl'*Iconoclasti*, e per presente cinque o sei quadri, nei quali il fuoco del sentimento animava la splendida forma. In questo tempo egli ha continuato a lavorare in modo degno di lui; ma le inclinazioni dell'arte sono un poco mutate, e due opere, delle tre che ha mandato ora a Milano, ci ridestano assai meno vivi i vecchi fervori. La sua *Salve Regina*, che è un quadro eseguito con accurato amore, e il suo *Cristo deposto dalla croce*, che è un bozzetto furiosamente improntato sulla tela, paiono a noi, come a tutti, le opere di un grande pittore; ma l'abilità del pittore vince a' nostri occhi così l'essenza dell'idea come la ricerca del vero. Non c'importa di trovare nella donna la Madonna, e nel putto, ch'ella tiene in braccio, il Bambino; ma vorremmo che ci destassero dentro una impressione più profonda di quella che viene dalle linee maestre della composizione e dalla potente vigoria del colore. La Vergine, che è seduta in una grande cattedra di marmo incastonata di mosaici, stacca nella metà superiore sul giallo dorato della spalliera. I gradini sono sparsi di fiori pallidi, e a' lati della cattedra si vedono due liste di verde cupo. La Madonna ha il capo avvolto in un velo, che le si annoda sotto il mento, e le membra nascoste da

un ampio manto di bell'azzurro, che si ristringe ai piedi e scende in un lembo sulla soglia rotonda. Con le belle mani tiene il figliuolo, di cui le gambe sono coperte da un lungo panno bianco. Tra il bianco, l'azzurro, il verde cupo, il giallo d'oro, tre colpi del rosso brillantissimo della veste della Madonna: istrumentazione che il Wagner invidierebbe, e che, volere o non volere, strappa gli applausi. Cerchiamo addentro. La testa della Vergine si ritrova tal quale in certi studii degli allievi dell'Accademia di Napoli, che stanno nella Esposizione didattica ora aperta a Milano: è dunque la testa di una modella; e non sarebbe cosa da notare se codesta modella non avesse nel mento lungo e nel resto delle fattezze un non so che di maschio e di molto terreno. Il putto dal canto suo, grazioso e girato con garbo, non rivela nè una ricerca di espressione divina, nè una ricerca di verità tutta umana. Insomma, manca in quest'opera l'unità dell'intento: non è pittura sacra nè reale. Ma quella unità che manca nell'idea c'è invece nel colore e in una fierezza dignitosa di modo, la quale conferisce alle stesse figure l'aspetto di forte e tranquillo decoro.

Il pericolo nel Morelli sta in questo, che pare che si compiaccia troppo della sua singolare facilità di pennello, la quale lascia indovinare agli altri certe profondità di pensiero e altezze di poesia, che forse nell'opera o non ci sono, o sono intravvedute appena. La luna in cielo e una torcia, di cui la fiamma è nascosta dall'ombra nera di un uomo, illuminano il Cristo disteso a terra e fasciato come una mummia; illuminano le donne inginocchiate e le croci lontane: quest'è lo schizzo, a cui abbiamo accennato, primo segno di un'opera che vola nella fantasia e non s'è fermata nel cervello, attraente come tutte le cose, le quali il guardatore, che abbia un poca di immaginazione, deve ricrearsi dentro, pigliando occasione dai vaghi cenni di esse cose, quando sieno poetiche e profonde in sè. Svolgere la composizione, trovare nel quadro le apparenze diverse delle due luci, serbare nel lavoro finito la espressione che pare che ci sia in questa tela neppure incominciata, qui sta il duro: e il Morelli potrebbe farlo; ma giova frenare le ammirazioni sino al giorno che l'abbia fatto. Però, se ci fosse dato di esporre un desiderio, vorremmo che il pittore napoletano, non riposandosi nella sua propria maniera pittorica, non confortandosi troppo nelle allegrie del colorito, ricercasse i misteri dell'arte e della natura con la modestia ingenua de' suoi primi anni gloriosi. Dinanzi al vero egli si rinnova. La terza opera di lui è il ritratto di un giovine signore senza barba, vivo, modellato con tanta sapienza che, a badarci, fa strabiliare, ma con tanta semplicità, che pare una cosa da nulla. Non c'è forse in tutta la Esposizione un pezzo di tela così bene dipinto.

Il Pagliano, che ha esposto un quadro, il quale ad un Giurì, eletto per l'aggiudicazione del premio Principe Umberto dagli stessi artisti esponenti, è parso la migliore opera della Mostra in mezzo a tutte le opere di pittura e scultura, il Pagliano non sarebbe forse quel che è senza il Morelli. Ha lavorato con lui dopo avere lavorato col Bertini, ed è rimasto meno fecondo del compagno milanese e meno fiero del compagno napoletano; ma seppe afferrare alle volte la natura con più modernità di intenzioni. Egli sente troppo *quel forte palpito inquieto,* di cui parla il Giusti al Capponi: si tormenta, si svia in ideali diversi, i quali non risguardano sempre la sostanza del pensiero, ma stanno in certi modi speciali di esecuzione o di stile. Ora si propone, come nella sua *Presa del cimitero di Solferino,* di figurare la luce sparsa e ardente del sole; ora si vuole accostare all'arcaismo toscano, come nel suo *Buondelmonte,* che, passando di casa Donati, vede madonna Aldruda e la figliuola; ora bramerebbe arieggiare il modo del Tintoretto, come nel quadro, che espose il 1861 alla Mostra nazionale di Firenze e adesso è riesposto in questa milanese, bel quadro solido, il quale rappresenta la figliuola del pittore veneziano morta e distesa sul proprio letto, e il padre inginocchiato a' suoi piedi. Sa essere fiammingo, se vuole, e, se gli garba, sa simulare i meglio scapigliati pittori.

Quest'anno s'è proposto, crediamo, di rinvenire una intonazione singolare di tinte, in un ambiente di luce diffusa, quasi senz'ombre e senza chiaroscuro. Certo, il soggetto della fortunata tela sembra un pretesto. Il pittore è andato a pigliarlo nella prosa altosonante e zeppa di niente di Pietro Giordani. *La figlia di Silvestro Aldobrandini, che ricusa di ballare col Maramaldo:* sarebbe stato prima del cinquantanove un argomento pieno di allusioni politiche, atto a fare palpitare il cuore de' riguardanti, che avevano sulle labbra gli sdegnosi versi del Berchet; l'uccisore del Ferruccio sarebbe diventato un ufficialetto vestito di bianco. Anche al dì d'oggi il soggetto potrebbe assumere una certa importanza storica, se fosse svolto con molta larghezza d'invenzione: il ballo, la giovine in mezzo che fa il gran rifiuto, le diverse espressioni della gente attorno, e via via; ma così n'è uscito un quadro attraentissimo e piacevolissimo agli occhi, nel quale il feroce Maramaldo e la bella ragazza ci mettono, più ch'altro, la loro guardaroba. Fabrizio Maramaldo, con gli sparati delle maniche di raso bianco a liste gialle, il giustacore e gli sbuffi dei calzoni di velluto nero, le calze d'un viola scuro strette alle gambe e il berretto rosso sul capo, tenendo la mano sinistra al fianco, offre alla fanciulla il braccio destro incurvato. La fanciulla si ritrae; ha la testina graziosa, con espressione

semplice, un po' fredduccia; pare un po' stecchita di corpo, forse a cagione del suo vestito, che è questo: sopravveste di broccato con fiorami cenerognoli più scuri del fondo berrettino; sottoveste, di cui si vede sul dinanzi della sottana sparata una fetta rossa; corpetto bigio e rossastro a disegni; maniche bianche di seta imbottite. Le sta da lato e a braccio una dama col viso bruno e lividuccio, vestita tutta di velluto celeste carico; le maniche sono di velo listate a fettuccie nere; al collo ha tre file di perle grosse. Queste tre figure piantano sopra un pavimento di marmo tanto lustro che forma specchio, e staccano sopra una parete bianca pure di marmo, scompartita in forme architettoniche, la quale ad una certa altezza lascia il posto alla tappezzeria di fondo rosso. Da un lato si vede la spalla di un gran camino, dall'altro una ricca porta coi panneggiamenti verdi, sul limitare della quale stanno fermi un cavaliere d'abito verdastro ed una dama d'abito rossastro, lunghi di corpo e con le testine piccole, che voltano in atto indifferente gli occhi in qua, verso le tre figure principali. Fuori della porta s'indovina la gran sala da ballo, e in certe macchiette d'una lontana tribuna, appena indicate, i suonatori e i curiosi.

Vogliamo dire subito che il quadro ci piace molto; ma la prima volta, e non era ancora aperta al pubblico la Esposizione, che noi vedemmo cadere la tenda bianca ond'era coperto, i nostri occhi entrarono in una così gaia festa, che non c'era verso di metterli alla ragione. La leggiadrìa, la eleganza, l'allegrezza di quei colori non è cosa da potersi descrivere: il nero e il bianco, il giallo e il verde, il celeste e il minio e il viola e le tinte calde e le tinte fredde ballano insieme così vivace, così fraterna danza da mettere nell'animo un contentamento tutto soave e, quasi diremmo, fiorito. La piacevolezza di codesta pittura non è irruvidita dai colpi di luce, dalle ombre brune, dai contrasti del chiaroscuro: tutto è amabile: le figure staccano dolcemente sul fondo, e i colori più disparati s'accordano con un sorriso. La tela del Pagliano è un canto di cara donna, è una ghirlanda di freschi fiori.

Veramente, se si riesce un poco a domare la festevole passione che gli occhi provano per quest'ultima opera del pittore di Casalmonferrato, si conosce che ne' suoi precedenti lavori egli fu più forte pensatore e più solido pittore. Non ci rincresce punto di non ci poter sentire infervorati per l'atto animoso della bella Aldobrandini, e sdegnati per la sfacciataggine del *Rodomonte,* come lo chiama Pietro Giordani, Maramaldo — la storia, se la troviamo, ci piace, ma ci piace l'arte anche più, e crediamo che si possa trovare alle volte l'arte non ostante o ad onta della storia; — bensì ci rincresce che la pittura abbia molta

ed ammirabilissima superficie, a poca sostanza di rilievo; e chi dicesse ch'è un tantino vuota non direbbe, crediamo, una bestemmia.

Già questo del mancare di solidità, massime nei primi piani, è un difetto di parecchi tra i migliori artisti in questa Mostra di Milano. Lo Sciuti di Catania ci ha dato, per esempio, *Pindaro che esalta un vincitore dei giuochi olimpici*, con le figure dinanzi che paiono trasparenti. E pure la luce, entrando dalle grandi porte, che si aprono sull'immenso circo, e gettando gli sbattimenti in qua verso lo spettatore, dovrebbe lasciare in ombra i primi gruppi, i quali invece, disegnati come sono nelle donne e nei putti con garbo, si confondono per eccessivi riflessi con le figure più distanti e crescono la confusione della scena, dove si cerca per un pezzo in vano appunto Pindaro e il vincitore. Il Marinelli della Basilicata, che a Parma, due anni sono, aveva un quadro sostanziosissimo, si è contentato questa volta di due figure dilavate, che fanno coreograficamente all'amore, e che dovrebbero figurare il *Cantico de' Cantici*. Il Sagliano di Capua, nel mostrarci il *Re Vittorio Emanuele e il suo seguito, che entrano in Roma*, su cavalli mal disegnati ci dà una veduta vivace e ariosa della città dal Pincio; ma, se il popolo distante e i gruppi del secondo e del terzo piano sono dipinti con bel succo di colore, le prime figure, a toccarle, si troverebbero spettri.

È strano! Pare che comincino a colorire dal fondo senza curarsi del davanti, e che poi, accostandosi di mano in mano, più non trovino davvicino le tinte e le ombre da far spiccare gli oggetti. E non è solo una questione di chiaroscuro e di colorito, ma è anche una questione di fattura: c'è la disciplina che noi vorremmo chiamare *prospettiva della esecuzione*. — Accarezzare il fondo, rendere conto delle piccolezze nelle cose in dietro, e in quelle che sono presso toccare alla brava, è costume di parecchi, massime ne' paesaggi. Ci mostrano le fronde degli alberi, ramo per ramo, se non foglia per foglia, e poi quando sono alle erbette, verso la cornice del quadro, temono di diventare minuziosi e si contentano di una pennellata, che non abbia col rimanente giusta misura di grado e di riscontro. È cascato, ci pare (si sottintenda il *ci pare* anche dove non istà scritto, perchè non vorremmo per cosa al mondo dettare leggi e sentenze), è cascato in questo malanno, con taluni dell'Alta Italia, il Ghisolfi, ne'suoi onesti paesaggi, e forse, ma appena appena, il Rossano di Napoli, in que'suoi *Dintorni di Baia*, dove il cielo a nubi dorate, che si specchia nella lunga striscia del mare, non corrisponde compiutamente alla fattura del terreno tutto ad arbusti, animato dai bufali neri. E del Rossano c'è una *Marina d' Ischia* pesante, ma una luna sul mare poetica, e un quadretto

delicatissimo con pochi arboscelli, e il cielo grigio, e l'acqua grigia, salvo sul davanti che s'impaluda diventando giallastra, e due cacciatori in agguato.

È stata fatale, in altro senso, al Mancini di Milano la prospettiva della esecuzione. Se v'è ingegno logico d'artista è il suo. Ha voluto dipingere certe frane del Po, che vengono accosto accosto allo spettatore, poi dei lontani pieni d'alberi, e all'ultimo il fiume serpeggiante e la larghissima valle; ma nell'assottigliare il pennello via via ch'egli veniva innanzi e nel rinvigorire il colore è cascato di necessità nelle durezze e nello stridente. De' quali malanni ha paura invece il Fattori di Livorno, che ritrae con verità semplice ed efficace il carattere dei soldati italiani e quello dei nostri cavalli, ma che, anche nelle scene meglio composte, ha le figure sul dinanzi prive ne' toni di una sufficiente fermezza, più vapori che corpi.

Si sono già citati alquanti nomi di artisti delle varie provincie d'Italia, ma i nomi dei Napoletani soverchiano; e dobbiamo rallegrarcene, perchè quegl'ingegni varii, vivaci, spediti, agilissimi, daranno nuovi impulsi alle arti degli altri paesi italiani, scuotendo l'animo accidioso degli artefici di certe città, dove la bella attitudine del fare è vinta dalla dolce pigrizia del non far niente. E pure i Napoletani non ci hanno dato questa volta quel che possono dare: alcuni mancavano, come il Palizzi; altri, come l'Altamura, avrebbero fatto meglio a contentarsi del passato; altri, come Francesco Mancini e il Maldarelli e il Benassai e il Cortese, non vedono cresciuta la loro fama. Certuni all'incontro se la son fatta di botto: e tra questi Giuseppe Boschetti, che il pubblico milanese non conosceva. Nelle sue *Liste di proscrizione* parve che resuscitasse il mondo romano, com'era parso del Cossa nel suo *Nerone*. La lunga lista di nomi è appiccata ai piedistalli delle colonne del Foro; schiavi, popolani, donne leggono chi con ira soddisfatta, chi con ispirito di vendetta brutale, chi per semplice curiosità; uno afferra per la bianca toga un vecchio, sul cui volto si vede che la dignità lotta col timore, e gli mostra con bieca gioia il suo nome; i pretoriani più lungi arrestano altri proscritti, ed uno di questi, girando lo sguardo pauroso e torvo, si allontana dalla folla involto in un manto rosso. C'è una figura nel mezzo della composizione, che viene con il corpo più innanzi dal luogo dov'essa pianta, involta il capo in un panno e vestita a scacchi bianchi e neri, goffa e stonante, la quale, benchè non crediamo che possa piacere a nessuno, è stata una delle cagioni ond'è parso che il quadro fosse uno studio profondissimo e raffinatissimo della vita reale dei nostri padri latini. È certamente una composizione ingegnosa: le mosse sono efficaci e le espressioni giuste, con

qualcosetta di teatrale dentro; ma la esecuzione è, nel colore e nel pennello, discordante, sgarbata e, quel che è peggio, floscia; floscia, se si può istituire un confronto fra il dipinto ed il dramma, come ci sembra sia nella forma il *Nerone*, al proposito del quale *Nerone* abbiamo sentito discorrere, per misura di confronto, del *Giulio Cesare* e del *Coriolano*. Il pubblico ignorante segue, in questi casi, il pubblico còlto, nel quale la onesta vanità dell'avere letto o del credere di avere letto — ci si inganna da sè, e s'è visto appena la copertina, o nella scuola uno squarcio d'*Antologia*, o un articoluccio critico da giornale — Tacito e Svetonio, e del trovare o credere di trovare certi riscontri fra gli scrittori antichi e le opere d'oggi, cotale vanità onesta è tanto vivace, che fa che ci si compiaccia della nostra sapienza in quella degli altri, e che si aprano le cateratte della lode. Questo sentimento nobile, perchè accenna al desiderio ed al rispetto della cultura, ha fatto che un quadrettino del Miola napoletano, dove si mostrano molte schiene di gladiatori, i quali in un corridoio dell'Arena muovono lenti alla chiamata di una macchietta lontana, fosse da parecchi portato a cielo. Magari Dio, ad ogni modo, se questa anche lieve ricerca della vita di Roma si sostituisse alle telette e ai bagni pompeiani!

Michele Tedesco di Moliterno, l'autore della *Morte di Anacreonte*, vasto dipinto che si vedeva all'Esposizione di Parma, ha messo a Milano tre piccoli quadri, assai meno importanti nei soggetti, ma più solidi nella fattura: una ragazza in camicia, seduta, con una lettera in mano, che teme di essere scoperta; una monachina, che legge in un orto; un paggio vestito di nero, che dagli scoscesi massi di una rupe slancia un falcone. Del napoletano Tofano, tra parecchi spigliati acquerelli, c'è due tele: una mezza figura di bella donna con le carni di rosa, sdraiata fra i cuscini, che si sventola, tutta involta in una nube di veli bianchi, insieme vaporosa e sensuale, ed un busto piccino piccino di femmina vista per di dietro, un po' di spalle, un po' di collo e molti capelli, cosa insignificante e da non si pigliare sul serio. Non è punto vaporoso invece il Tancredi nel suo *Ammiraglio Caracciolo per tradimento del servo arrestato dalla banda della Santa Fede;* anzi, piuttosto eccessivo negli atti e grave nel colorito, il quadro, pregevole in ogni modo, ha della molto bene recitata scena da teatro. E non ci sembra tanto poetica quanto la descrivevano i giornali di Napoli la *Leggenda delle Sirene* di Edoardo dal Bono, del quale ci sta sempre vivo nella memoria il *Re Manfredi;* gli è che la esecuzione, un poco liscia e superficiale, sta al di sotto della bellezza del soggetto, il quale, con quelle tre donne ignude, voluttuosamente portate dalle onde, e quel vascello in cui si agitano i cavalieri adescanti, si prestava ad un

quadro di alta ed efficacissima e romantica e naturalistica pittura, che sarebbero tutte le virtù dell'arte commiste insieme. Ma così nei suoi studietti ad olio come ne' suoi acquerelli il Dal Bono è più spiritoso e facile che non artista profondo e ricercatore curioso. Un altro napoletano, il De Gregorio, nel restringere le sue tele migliora la sua maniera: de' cinque, il quadretto con un contadino, una contadina ed un asinello, che riposano lungo un muro di cinta, in un paese montuoso, è il più saporito e vero. E sono vere e ben fatte, tra le altre d'altri pittori, due vedute prospettiche del De Simone e del Battaglia, quella non di meno con due macchiette di un sagrestano e di una pinzochera legnose, questa monotona di colore, a cagione degli stalli di legno che riempiono tutta la tela.

Lasciando stare parecchi, anche de' buoni, ci siamo serbati per gli ultimi in questa già troppo lunga litanìa di pittori napoletani un pittore maschio, spesso ruvido, ed un pittore gentile, spesso aggraziato: il primo ha esposto un enorme quadrone con grandi figure, ed il secondo un quadrettino ed una dozzina di studietti dal vero, che non misurano una spanna, il Cammarano e il De Nittis. I bersaglieri del Cammarano, che in una strada tutta polverosa corrono verso lo spettatore, con gli occhi fissi dinanzi, trafelati, senza timore ne' volti e senza millanteria, sono i veri soldati dell'Italia sotto le mura di Roma. Un trombetta cade sulla faccia ferito, un altro suona senz'avvedersi del primo, mentre l'ufficiale fa cenno ai meno rapidi della compagnia di affrettarsi. È un impeto non furioso, non troppo disordinato, nel quale la coscienza del diritto pare che spenga l'ira, e la convinzione di non trovare di contro forti nemici pare che mitighi la furia. I tipi de' bersaglieri sono presi dal vivo: questo è napoletano, l'altro è piemontese, questo è un vecchio soldato, l'altro un giovine quasi coscritto; nell'uno l'ansa fa salire il sangue alla testa, nell'altro l'agitazione mette sul volto il pallore. Ma in tale varietà di fattezze e di espressioni non v'è neanche l'ombra del ricercato: il contrasto cresce anzi la naturalezza; la quale è anche ammirabile nelle mosse, negli scorti, nelle mani che stringono i fucili, nelle vesti, nel polverio della strada, nel terreno, in tutto. Forte e semplice composizione, dov' è sfuggita ogni ciarlatanerìa; forte e semplice esecuzione, con qualche sprezzatura, ma intelligente, ferma, modesta.

Dopo quest'opera gli studi finissimi del De Nittis paiono sopraffini. Vi si scorge ad ogni modo una bella e coscienziosa ricerca del vero: talvolta il sottilissimo pennello entra con certi rapporti di toni, con certe avvedutezze di forme, nelle viscere della natura; ma è peccato di vedere un così valente artista compiacersi tanto de' suoi bozzettini,

in cui non si vede altro che una nube sopra tre cime d'albero, o un strada bianchissima con un muro bianchissimo, o la porta di un casolare, o una striscia di mare celeste che si confonde con una striscia di cielo celeste. Nel quadretto del De Nittis l'aria è tutta serena col golfo di Napoli all'orizzonte, e Napoli più giù, e sul davanti la strada che mena al Vesuvio. da cui scendono parecchie macchiette spiritose, un grassone ansimante, un inglese lungo lungo, un altro coll' ombrello spiegato, che guarda giù, e qualche donnetta. La verità è certo riprodotta con eleganza, ma temiamo che l' eleganza in quest' arte minuta finisca per assorbire la verità: il pennello accarezza, liscia, quasi quasi imbelletta: v'è il principio della leziosaggine, della smorfietta donnesca parigina — e il De Nittis abita da un pezzo a Parigi, e piace; — v' è il germe di una affettazioncina graziosa, nella quale il De Nittis e gli altri suoi colleghi in piccolezze cascheranno e cascano già un poco ora, credendo in coscienza di riprodurre essi forse per i primi i misteri del creato. E Telemaco Signorini, fiorentino colto, scrittore arditissimo e pittore robusto, accenna co' suoi quadretti esposti a Milano di volersi troppo rannicchiare in quest' arte: la quale, essendo garbata e, non diremo facile, ma comoda, troverà molti proseliti.

Tutt'altro modo è quello di uno spagnuolo, quasi diventato genovese, il D'Avendano, del quale insieme agli altri nuovi artisti di Genova e di Torino si discorse già in queste nostre *Rassegne*. A primo tratto i suoi quadri, a chi non vi ha fatto l'occhio, possono parere spiacenti. Egli vede la natura in una sua propria maniera: si direbbe che dinanzi al vero sentisse dominato l'animo da un sentimento semplice, astratto, nè intendesse ad altro fuori che a riprodurre con la sua tela codesta unica impressione. Da ciò una apparente trascuratezza di fattura, una grande noncuranza delle comuni apparenze pittoresche, un ribaltamento delle consuetudini dell'arte del paese. Ma non v' è arte che sembri meno rivolgitrice della sua, la quale mostra libera schiettezza e quasi ingenuità di aspetto. Le cose da lui messe a Milano non sono forse delle sue migliori: e non di meno nelle *Sponde dell'Arda,* in quegli alberi che rovesciano la loro immagine nell'acqua limpida, in que' campi erbosi, in quella natura tutta verdella, come si sente la primavera, quando i primi calori del sole fanno cercare le ombre delle prime fronde, e si respira contenti del creato e di sè! Ci piace poco lo *Scoglio di Garibaldi*, ma molto un paesello sul Po, col cielo e nubi bianche sparse, certe casette e un ponte lontano, e il fiume che viene innanzi placido.

Bel quadro di un altro giovine genovese è la *Perlustrazione* dell'Issel. In un terreno paludoso, una mattina grigia, piovigginosa, triste,

qualche carabiniere, seguito da un drappello di bersaglieri, si fa additare cautamente da un contadino la via. Il carattere delle figure, l'ambiente caliginoso e melanconico non potrebbero essere con più giustezza espressi, ed è una gioia il vedere la natura studiata così addentro nell'anima. Non importa il soggetto, non importa il modo, basta che questo sincero amore della realtà morale e materiale apparisca: e apparisce nel *Lavater* del Gilli di Chieri, il quale ha esposto anche un quadrone, con dentro Arnaldo da Brescia secco allampanato, e il papa Adriano gonfio gonfio, male dipinti e ridicoli entrambi. Eppure nell'altro dipinto, dov'è un uomo, Lavater, il quale traccia sopra un foglio di carta, seguendo l'ombra che il sole vi proietta, il profilo di un fanciullo, e una donna dietro che guarda, la severa passione della esattezza è spinta a tal segno, che sta lì lì per toccare la pedanteria. Il sole, entrando dalla finestra della stanza, batte sul pavimento, e illumina di riflesso una lunga fila di busti in plastica, che sopra una scansia sono schierati all'alto delle pareti, illumina i mobili e parte delle figure. Il sole colpisce invece dritte le figure dipinte da Lorenzo Delleani di Pollone, le quali, vestite alla maniera del secolo XVI, passeggiano lungo l'Arno a Firenze. Gli sbattimenti vigorosi e la luce brillante non si vanno mitigando con la lontananza de' piani: la quale cosa potrebbe sembrare una colpa verso le leggi della prospettiva aerea, se non s'avvertisse che, molto spesso a Firenze e anche altri siti d'Italia, la limpidezza dell'aria toglie vaporosità alle distanze, sulle quali s'è tanto rotto il capo a dettare precetti Leonardo da Vinci. Da questo fatto deriva sovente una delle grandi difficoltà del ritrarre con evidenza nel paesaggio d'Italia lo sfuggire de' piani e il perdersi dell'orizzonte; ond'egli avviene che chi voglia imitare tale e quale la verità casca non di rado nello stridente e nell'aspro. C'è de' pittori che smorzano un poco la vivezza della luce del sole: per esempio, due valenti giovani veneziani, il Ciardi nella sua *Campagna trivigiana* d'estate, con le lavandaie che sciorinano la biancheria, e lo Zandomeneghi nelle sue *Impressioni di Roma*, le quali consistono in molte povere donne, che in piedi o sedute sulla gradinata di un convento mangiano la zuppa distribuita dai frati. Che il vero sia contemplato con gli occhiali di vetro leggermente affumicato o annebbiato importa poco, purchè i rapporti fra le luci e le ombre, e quelli fra le tinte varie serbino una relazione proporzionale nella natura e nel quadro. Anzi — chi non lo sa? — in certi casi l'arte manca di mezzi ad imitare nel tono suo la natura; e, per dire di due tra cento, quando il romano Tiratelli, che fa lo scultore e dipinge con tanto gusto a ore perdute, ci mostra una mandra di

bianche pecore, che si destano in un terreno brullo, sotto la serena e fresca limpidezza di un cielo d'alba, e quando il torinese Calderino nelle fronde ombrose di un viale scaglia sopra un filare d'alberi una striscia di sole che abbacina, l'arte e la verità, senza che forse il pittore se n'avveda, cantano la stessa cosa, ma sopra un *corista* diverso.

De' Lombardi s' è detto poco. Gli è che i maestri o hanno esposto i quadri già veduti dal pubblico, o cosuccie su cui, rispetto alla fama dell'artefice, non è prezzo dell' opera il ragionare. Non ci mostrano nè un aspetto nuovo del loro genio, nè un nuovo progresso della loro usitata maniera. E il peggio è che anche i giovani più arditi e più promettenti: Mosè Bianchi il monzasco, tra gli altri, e Roberto Fontana, hanno sonnecchiato; ma non Alessandro Rinaldi, che ci ha dato un *Alfieri,* mentre declama non sappiamo quali suoi versi alla contessa d'Albany ed all'abate di Caluso, presente Massimo d'Azeglio bambino, succoso riscontro al suo Parini, che dà lezione a' figli di donna Paola Pietra; nè Filippo Carcano, per fortuna, del quale si vedono alcuni nuovi dipinti sfregacciolati e strapazzati, ma, segnatamente nell' interno del Duomo di Milano e in quello di Santa Maria di San Celso, maravigliosi di sfondo e di rilievo, e in alcuni punti così profondamente veri, che ci si muove dentro e vi si respira. Ma ecco il nuovo nome di Luigi Rossi di Lugano — codesti ticinesi sono più lombardi che svizzeri: — un giovine, dicono, che principia, e che ha messo fuori un quadro tutto brio, composto con grazia ed eseguito con garbo. È la commediola de' servi, che, nell'assenza dei padroni, se la recitano da padroni in compagnia. In una sala rococò, a specchi e a dorature, la cameriera sdraiata sul sofà si lascia corteggiare dallo staffiere, mentre un lacchè beve, e il cuoco, che ha indossato la pelliccia del padrone, offre il bicchiere alla balia, la quale, dopo avere consegnato ad un servitorello il marmocchio, s'avanza con grande prosopopea involta nella beduina della signora. Un po' indietro un vecchio domestico, non avendo il coraggio di opporsi alla baldoria, se ne sta impensierito, con un pizzicamento di rimorso sul volto. Le figure hanno una cotale aria di vita spensierata e punto triviale, che rallegra l'animo. Ce lo rattristano invece le figure del Chierici, con quei fondi di muri sudici, di camini fuligginosi, di luridi stracci, di sporte, di scope, di scodelle e di pentole. Esse figure, e sappiamo di avere torto, sembrano sempre le stesse donne, gli stessi putti, gli stessi uomini, gli stessi polli e gli stessi gatti, e ci sono sempre parse miracolosamente ritratte da figure di cera che ritraessero miracolosamente le cose vive. La naturalezza viene di seconda mano, e nel transito si perde l'anima. Hanno invece un poco del legnoso le figure

di un pittore, che conosce finamente le umane miserie e le rappresenta con giustezza di forma, lo Stella, il quale ha quasi sciupato con certi figuroni spiacenti e duri del primo piano la sua scena di *Sagrestia*, piena di carattere veneziano e di sapore comico. Due nomi finalmente di due lombarde: la contessa Emilia Borromeo, robusta pittrice di animali, e la signora Maria Michis Cattaneo, che ha ornato con l'elegante, fresco, abilissimo pennello, di fiori naturali la Esposizione.

Di scultura c'è tanto poco che una paginetta soverchia. *Il Genio di Franklin*, chi non n'ha sentito parlare? A cavalcioni sul torrino del parafulmine, stringe e imprigiona nel fil di ferro la folgore, e la gioia, che gli muove il volto, corre come una scintilla elettrica in tutte le membra, sino alle dita dei piedi, alla cima de'capelli e alle penne delle ali. Questo monello di genio pare tanto allegro, che chi lo guarda non può non sorridere. Giulio Monteverde è il beniamino della fortuna. In tre sbalzi — il gruppo dei *Bambini*, il *Colombo* e questo *Genietto* — è arrivato alla gloria.

Lasciando indietro le cose che si erano già vedute: le belle linee eleganti, aeree e pure e voluttuose insieme degli *Amori degli Angeli* del Bergonzoli — un pover'uomo, che per vedere la fortuna sorridergli ha dovuto aspettare a guardarla dalle occhiaie vuote del teschio —, la procace *Frine* del Barzaghi, la pensosa *Corday* del Miglioretti, l'allettatrice *Adultera* del Bernasconi, la timidetta *Primavera* e la candida *Dormiente* dell'Argenti: lasciando stare i marmi, che hanno per somma virtù la grazia della raspa, ci resta, fra le cose lombarde, del Tabacchi una *vergine cristiana*, esposta tutta ignuda in un lupanare, contorta e artifiziosa nelle membra e nel viso; due figurette dello Zannoni, una bambinella carina, che leggendo fa la calzetta, ed un fanciullo, che sta intagliando una testa di cane; finalmente un busto del Manzoni, del Manzoni quale si vede a Milano ogni dì sull'imbrunire ne' boschetti del giardino pubblico, uomo e non poeta, modellato, per grazia unica di lui, sul vero da Giovanni Strazza, con tanta verità che guarda ed ascolta e biascica anche un pochino.

Fra i non lombardi il Grita mandò la sua *Cieca*, della quale discorremmo quattro mesi addietro, e un Civiletti palermitano un *Dante* di gesso, quand'era fanciullo, e già, indovina nelle giovani membra il corpo asciutto dell'uomo, e guarda a terra, sfogliando astrattamente un fiore, ed è pensoso con una certa soave mestizia, che rammenta le dolcezze della *Vita Nuova*. In questa figuretta c'è come un riverbero della raccolta semplicità del Trecento. Alcune testinette di gesso, piccolissime, del Biggi di Roma, sono toccate con tanta anima, che meritano di stare d'accanto ad una testa in terra cotta di

Raffaele Belliazzi, anche romano, stupenda cosa per il carattere della fisonomia e il modo sapiente e facilissimo della modellatura. Sono del Belliazzi due figure: un ragazzo seduto a terra, che suona il piffero; un fanciullo che va alla scuola in giacchetta, coi calzoni rialzati al basso, e sotto un braccio porta la cartella, e in un piccolo quaderno, che con la mano destra tiene sotto gli occhi, sta leggendo attento, ansioso, mentre cammina. Vorremmo che questo savio ragazzetto, che è ora di gesso, diventasse di marmo, perchè ci pare uno dei più cari ed onesti esempi della nuova statuaria, la quale, rompendo la catena delle tradizioni e lasciando dall'un dei lati le leggi dell'estetica, non bada ad altro che al naturale. Ed è bizzarro che nella scultura questo bel modello di naturalismo ci venga dalla vecchia culla e dal sicuro ricetto dei classicisti.

Camillo Boito.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Del teatro italiano contemporaneo, secondo i *saggi critici* di Luigi Capuana e di alcune recenti Commedie francesi, in occasione del *Rabagas.*

I.

Ingrato lavoro è quello del critico drammatico! Il chimico che logora la vita fra le sue storte e i suoi lambicchi, l'erudito che stanca gli occhi sulle pergamene degli Archivi, sono confortati dal nobil pensiero di spingere innanzi, fosse pur d'un passo, la scienza o d'aiutare allo scoprimento del vero. Egli invece, mentre, assalito dai mille scrupoli della coscienza (e di chi non ne ha non accade parlare), si adopera a trar fuori dalle impressioni i giudizii, non può non proporsi di tratto in tratto la scettica domanda: Scrivere a che pro?... Eppure autori, attori, uditori, lettori gli stanno attorno e lo premono perche manifesti il suo parere, col proposito di gridargli la croce addosso se non loda o biasima a loro talento, cioè a talento di ciascuno di loro. Ond'è costretto, povera sibilla da strapazzo, a dettar responsi improvvisi sopra fogliolini volanti che il vento se ne porta quasi appena scarabocchiati....

Bene ha fatto pertanto Luigi Capuana a raccogliere almeno i suoi, cucendoli in un bel volume col ministero del solerte editore palermitano Pedone-Lauriel. Ne credasi ch'ei voglia con ciò crescere valore oltre il giusto alla propria opera o vender fumo al lettore. Tutt'altro! Egli presenta modestamente i suoi *Saggi critici*, come semplici cronache, come documenti particolari utili a chi voglia studiare la storia della drammatica tra il 1866 e il 1868. Ma in realtà l'Autore ci dà assai più che non ci prometta: poichè la sua maniera di critica è tanto larga e sostanziosa da piacere per se medesima, anche indipendentemente dai lavori esaminati e dalle fuggevoli impressioni del momento. Seguitando

il fecondo impulso che dètte già il De Sanctis ai suoi discepoli napoletani, e che varcò pur anco i confini della scuola, il nostro Catanese nelle opere d'arte cerca innanzi tutto la vita e sa introdurla egli medesimo nelle proprie scritture. Mentre si sforza così di penetrare nella mente del Poeta e di rifare con esso la sua creazione, ei non procede già empiricamente, ma rischiara la via coi principii attinti ad un'alta dottrina del bello. Nè possiamo dargli torto: imperocchè sia questa una sentenza che fermamente teniamo per vera, e che altra volta abbiam pure esposta nei nostri poveri studii: vogliam dire che sebbene si allarghi di giorno in giorno il campo della critica, sebbene sieno sparite per sempre certe regoluzze, invenzione di pedanti; e così lo Shakspeare, il quale un tempo era riputato un barbaro dai letterati italiani e francesi, venga ora giudicato comunemente il più potente ingegno drammatico dell'età moderna; pur nondimeno rimangono immote certe leggi supreme dell'arte, quasi caposaldi posti dalla stessa natura,

Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Con siffatti criterii il Capuana esamina drammi e commedie del Giacometti, del Ferrari, del Torelli, e di altri parecchi. Ed è mai sempre da lodare la coscienziosa serenità ed elevatezza dei suoi giudizii; i quali tutti, anche quando a taluno spiacciano, meritano rispetto. Non una erudizione accattata e posticcia, ma un sapere di buona lega cresce pregio a questi saggi critici. Leggansi tra le altre le due rassegne sopra il *Sofocle* del Giacometti e l'*Aspasia* del signor Pollani. Con poche pennellate è quivi tratteggiata la vita d'Atene ai tempi di Pericle; e in quelle pagine si sente l'anima d'uno storico artista, che si è addentrato nel sacrario della meravigliosa letteratura ellenica. Similmente quando in altro luogo all'Autore del Proverbio: *Una donna val due uomini*, rimpovera giustamente di aver posto in scena due gentiluomini subalpini del 1620 senza essersi curato di ritrarre i tempi e i costumi, ricorda egli stesso qual fosse allora la Corte di Carlo Emanuele con le acconce parole del Tassoni e con gli esempi del Marino. Abbondano in oltre i raffronti ingegnosi che spontanei si affacciano alla sua mente eruditissima di ogni letteratura drammatica, antica e moderna, italiana e straniera. Questo stesso volume contiene varii studii sul teatro francese e tedesco, sui poemi del Prati, del Lombardi, del Vigo e del Rapisardi, sugli opuscoli antichi del Galateo editi da Salvatore Grande, e sui canti raccolti dal Pitrè. Ed anche qui ritroviamo una potenza di critica davvero non comune ai dì nostri: l'analisi della *Maison Neuve* del Sardou paragonata con la *Casa Nova* del Goldoni, il giudizio dell'*Armando*, le considerazioni intorno al contenuto

lirico e quasi pagano dei canti popolari siculi, il ritratto dei due poeti rappresentanti nell'Isola due diversi indirizzi intellettuali, l'uno che sorge e l'altro che tramonta, non sono accenni fuggevoli, ma scritture seriamente pensate, le quali per ciò ti fanno pensare anche là dove per avventura non ti finiscono di persuadere.

Lo stile stesso ha un certo sapore di originalità che piace, sebbene un critico spigolistro vi troverebbe alcunchè da appuntare: così non in ogni luogo si vede posta la medesima cura; e qua e là fa capolino qualche espressione di dubbia lega, qualche stranezza di frase e perfino di grafia. Ma sono questi peccati veniali che non guastano nella sostanza l'opera dello scrittore, allorquando, come qui accade, la forma è generalmente improntata d'italianità, chiara, efficace e conveniente al concetto.

II.

Il Capuana ha veramente la naturale vocazione del critico, a cui si aggiunge una ricca fantasia di poeta. Ond'è che dopo avere notomizzate e riscostrutte a suo modo le opere altrui, si è compiaciuto di volgere i ferri contro la propria. Piacevolmente motteggia i poveri scrittori di *Rassegne* drammatiche, i quali ora infervorati celebrano il risorgimento del teatro italiano, ora lamentano, con parole di sconforto, la sua troppo copiosa povertà; e confessa essere incappato egli medesimo in altrettante *contradizioni* e *allucinazioni*, effetto naturale delle variabili impressioni quotidiane. Ma ora, guardando le cose da lontano e a mente riposata, giudica risolutamente che il nostro *neo-teatro è una ironia; ironia istintiva, profonda*, giacente nel *fatto* stesso e però *mortale*, senza rimedio. A dir vero si è molto studiato e lavorato; qualche progresso si è compiuto, e si potrà andare sempre più innanzi fino a toccar la cima di nostr'arte. Ma quest'arte non è moto di vita intima, spontanea ed animata: è puro artifizio retorico, nè dalla retorica ci sarà mai dato di liberarci. Al vagheggiato trionfo si oppongono, secondo l'Autore, così l'indole propria del nostro genio nazionale, come anche le ragioni ultime della letteratura drammatica. E qui ti fabbrica coi materiali della storia una smagliante teorica intorno alla grandezza, allo scadimento e alla morte del teatro universale. Le vicende di questo (avverte egli acutamente) vanno collegate tra loro con un disegno organico, non ostante la diversità di luoghi e di tempi; e le sue molteplici forme sono tutte manifestazioni successive dello svolgersi del pensiero umano. Da simile abbozzo di storia,

intesa con più larghezza del Signorelli e dello Schlegel, egli *vede uscir fuori la rigida conchiusione* che la forma tragica toccò l'ultima sua perfezione con lo Shakspeare in Inghilterra, e la comica in Francia, ai dì nostri, coll'Augier e con Dumas il giovane. L'Italia ebbe già in questo ciclo la sua parte stupenda colla *commedia dell'arte,* alla quale dette corona e compimento la riforma goldoniana; nè altro può dimandare. Oramai si continueranno a comporre migliaia e migliaia di commedie, come innumerevoli tragedie si sono scritte dopo lo Shakspeare; ma il libro dell'arte è chiuso per sempre e suggellato; spetta alla critica di metterlo in archivio e difenderlo dal dente dei topi e delle tarme.

Che direm noi di questo singolare giudizio che il nostro Critico espone con rara tenacità di convincimento e vivacità di argomentazione? In verità ci sentiamo alquanto confusi ed impacciati, quasi come dinanzi a certi vasti sistemi filosofici che ti sforzano a riverenza, ma ripugnano alla tua ragione; onde li guardi scrollando il capo e poi giri loro attorno, senza sapere da che parte rifarti per investirli. Sulle condizioni della nostra scena non istaremo a far disputa col Capuana. Chi non isdegna leggere i nostri studii, sa che abbiam sempre vagheggiato il suo rinnuovamento piuttosto come una speranza futura che come un bene presente. Ma ecco che il nostro Critico ci vuol togliere anche la speranza! E qui ci separiamo affatto dal suo modo di sentenziare: imperocchè ci sembra che la meravigliosa prontezza della sua fantasia lo conduca a precipizio fuori della via che di solito egli batte con piede fermo e sicuro. La sua dottrina è invero una filosofia della storia dell'arte drammatica, alla quale è lecito opporre la censura che il buon Cataldo Jannelli muoveva timidamente al suo sommo maestro: quella cioè di non aver prima raccolto e analizzato a sufficenza i fatti che pur debbono essere fondamento all'edifizio. Chi ci dice, per esempio, che il genio nazionale sia realmente inidoneo alla schietta arte rappresentativa? E non era esso forse *romano* e *latino* quant'altro mai, allorquando dètte vita ai miracoli della Commedia dell'arte, a buon dritto dal nostro Critico ammirata e rivendicata in onore contro il disprezzo burbanzoso dei semidotti? Che sappiam noi dei nuovi atteggiamenti che assumerà il pensiero italiano? Perchè decretare *a priori* col predominio delle scienze civili la morte di ogni poesia? Perchè salutare da lontano e non senza soddisfazione quell'ultimo stadio di progresso vaticinato già dalla straziante ironia dell'Heine e del Leopardi,

Quei sospirati dì, quando per lunghi
Studi fia noto, e imprenderà col latte

Dalla cara nutrice ogni fanciullo,
Quanto peso di sal, quanto di carne
E quante moggia di farina inghiotta
Il patrio borgo in ciascun mese;...
. . . . . quando per opra
Di possente vapore, a milioni
Impresse in un secondo, il piano e il poggio....
Copriran le gazzette, animo e vita
Dell' universo, e di savere a questa
Ed alle età venture unica fonte!

Similmente dubitiamo forte che la legge estetica, in virtù della quale e tragedia e dramma e commedia avrebbero omai compiuto il loro giro, non sia già una conchiusione logica e sicura dello svolgimento dell'arte rappresentativa, ma piuttosto una di quelle che il Romagnosi amava chiamare *manifatture mentali*. Ed anche qui domandiamo se vi sia un occhio così potente scrutatore della natura e delle forze più riposte dello spirito umano, da affermare che, nella espressione del bello, esso giungerà fino a un certo segno e non più oltre. Come? La storia generale, invocata dal nostro Autore, mostra distanti fra loro per uno spazio di oltre XIX secoli i nomi di Eschilo e dello Shakspeare, di Aristofane e del Molière; ed oggi in nome della storia medesima si negherà che abbia mai da rinnovarsi e da rifiorire un' arte, la quale risponde così a un istinto indistruttibile della nostra natura come ad un raffinato bisogno delle genti civili?... Ma lasciamo ai profeti la cura del futuro e, a tempo, fermiamoci. Il Capuana conviene pur egli che a spiegare l' argomento toccato nella sua prefazione ci vorrebbe un volume. Per carità non si accinga a scriverlo! Sarebbe peccato che in simil fatica da Sisifo disperdesse la molta vigoria del suo ingegno. La rivolga piuttosto a studiare e a narrare le vicende del teatro italiano; il che farebbe con molto decoro suo e delle patrie lettere. Imperocchè nei suoi particolari giudizii ci non reca in mezzo dottrine arbitrarie e preconcette, ma ragiona dirittamente con larghi criterii, con imparzialità coscenziosa e con sentimento vivissimo dell'arte e della storia.

III.

L' Augier e il Dumas sono, secondo il nostro Critico, la più perfetta incarnazione *drammatica dell'idea moderna;* perchè in essi è avvenuto il difficilissimo connubio, richiesto dall'arte contemporanea, del *pensatore* e dell' *artista*. E già l'artista incomincia ad esser vinto

dal pensatore, ancorchè serbi tuttavia la libertà dei proprii atti e la vita della propria passione. Bensì questo è l'estremo limite dell'arte; se si dà un passo più in là si piomba nell'abisso; di qui la disperata previsione della *finale catastrofe;* e il grido di paura che il Dumas avrebbe *involontariamente* cacciato nella prefazione del *Fils Naturel,* simile alla voce misteriosa udita dall' antico navigante: *Il gran Pane muore, il gran Pane muore!*

Tal conseguenza ci sembra (come abbiam detto) arbitraria e falsa, ma giustissima per contrario l' osservazione che nel teatro moderno il concetto domina la forma e spesso l'opprime e la guasta. Molto più poi questo succede, quando il concetto è un qualche capriccioso o tristo paradosso: e il Dumas sovra ogni altro ci porge esempi di simil peccato; rispetto al quale non è senza imitatori anche in Italia, troppo più facile essendo riprodurre i difetti che le virtù di uno scrittore. E grande scrittore drammatico è veramente il Dumas: pochi o punti lo agguagliano nel magistero del combinare le scene e del ridurle ad unità; per disgrazia ei si è fitto in mente che il teatro comico debba essere un *teatro anatomico* e nel tempo stesso una specie di pergamo, donde il poeta bandisce alle genti certo suo bizzarro vangelo. È proprio il caso di ripetere:

Ora si va con motti e con iscede
A predicare; e purche ben si rida
Gonfia il cappuccio e più non si richiede.

Il guaio è peraltro che non bene si ride a quelle singolari dimostrazioni di scienza sociale, e si richiede tutto quanto il mirabile artifizio dell' Autore per condurre il pubblico sino alla fine dell' ultimo atto. Di ciò fanno fede principalmente i due suoi più recenti lavori: *Une visite de noces* e la *Princesse Georges*, i quali, benchè innumerevoli volte recitati a Parigi e fuori, non incontrarono il favore degli intelligenti. Anzi più d' uno che era solito a levare a cielo tutti i parti di quel bell' ingegno fece ai due ultimi il viso dell' arme, e li giudicò dettati in quella mezz' ora di sonno, da cui era vinto talvolta anche il buon Omero. Ma s' inganna, a parer nostro, chi sentenzia in tal guisa; poichè in essi il merito della fattura non è certo minore che negli altri e forse per qualche rispetto li avanza. La *Princesse Georges* (il più importante tra i due) ha una semplicità e una rapidità di condotta che mai non si potrebbe sufficientemente lodare: non male è architettata la favola, vigorosamente improntati i caratteri, il dialogo, secondo il solito, spezzato, arguto, vivace. Se non che vi si mostra anche più del solito esagerato il sistema dell' Autore: sfacciatamente licenziose le conversazioni, ancorchè sieno di donne e di gentildonne; inamabile o spre-

gevoli (fuorchè una) tutte le persone del dramma; il soggetto finalmente.... eccolo in due parole: La *Principessa di Birac* moglie appassionatissima (tantochè veniva familiarmente designata col nome proprio del consorte) si duole acerbamente di aver perduto l'affetto di lui che è preso ai lacci di un'Armida sopraffina e interessata, detta contessa di *Terremonde:* nè la poveretta trova alcun conforto sia nei suggerimenti della madre, vecchia signora d'animo volgare, sia nei consigli d'un amico notaro, il quale procura coscienziosamente di salvarle il patrimonio pericolante, ma poco sa delle faccende del cuore. Dopo varii contrasti, disperata di ogni altro rimedio, essa si appiglia al partito estremo di svelare al conte di *Terremonde* l'infamia della rivale, tacendo invero il nome del complice, ma non badando se dovesse uscirne uno scandalo, un duello, la morte del suo stesso marito. Per buona fortuna le cose procedono meno peggio; il conte, appostatosi di notte tempo per punire colui che disonorava il suo talamo, uccide non il principe *Georges,* ma un disgraziato bellimbusto, recente corteggiatore della spudorata femmina. La quale è in sostanza la vera protagonista della commedia e ci rappresenta appunto una di quelle creature *chimico-sociali,* di quelle veneri scimmiesche della Terra di Nod, dall'Autore medesimo fantasticamente descritte in un pretensioso libercoletto che venne giudicato secondo i suoi meriti in questo stesso periodico. Ma costei non è sola; che intorno ad essa si muovono altre signore, di nobilissimi casati, le quali mostransi ugualmente corrotte, se non nel costume, certo nel linguaggio; ed in fatti un velo trasparente di parole serve appena a coprire tali turpitudini da disgradarne i ragionamenti dell'Aretino. Sarà poi questo davvero il conversare usato oggigiorno in certe sale aristocratiche di Parigi? Il Dumas vuol farlo intendere; altri ciò nega, ed amiamo credere che abbia ragione. Ad ogni modo non pareva necessario di tradur sulla scena simili casi e simili interlocutrici; onde non si avvantaggia punto (come l'Autore erroneamente ritiene) la cognizione del cuore umano, la scienza della vita ed il campo dell'arte. All'opposto, quando la pistolettata del *Barone* ha sciolto male o bene (ma piuttosto male che bene) il nodo della commedia, si esce dal teatro con l'uggia addosso, con lo spirito oppresso e turbato.

Non molto diversa impressione produce la *Visite de noces*, e pare aggravata anzichè attenuata dalla brevità del lavoro. Trattasi quivi di dimostrare che nelle colpe della carne entra per quattro quinti l'attrattiva morbosa del frutto corrotto; sicchè sparita quella, questo non par più gustoso. Il tèma forse, toccato con mano delicatissima, poteva dare argomento a qualche piacevole scherzo; ma ben poco lepore comico ha

la volgare storia di un giovane marito che conduce la moglie a far visita ad una contessa di *Morangé* sua antica pratica; e udendo colà da un suo confidente che essa, e prima e dopo, era stata liberale con altri dei proprii favori, si rinfocola ad un tratto nella primitiva passione; ma poi, saputo che tutta la storia era una invenzione e che quella donna non aveva mai avuto, fuori di lui, alcun amante, se ne disgusta di nuovo e torna invece agli amplessi coniugali. Anche in ciò l'Autore pretende dare una lezioncina di fisiologia psicologicomorale:[1] e duole assai ch'egli abbia così scambiato in un coltello anatomico la penna di un successore del Molière.

Però ci sembra che questo bel titolo sia portato più degnamente da Emilio Augier, mente eletta e serena, che congiunge un ingegno drammatico, non inferiore certo a quello del suo emulo, con un più fino gusto letterario, con un più squisito senso del bello. Ed a lui che tace da un pezzo spetterà forse il vanto di dare al teatro quella commedia, segno ed effetto di rigenerati costumi, la quale è nei voti di tutti quanti i Francesi, se pure alle molte parole risponda la realtà.

Certo è che incomincia a spiacere a parecchi la maniera posta in voga dal Dumas; ed all'aver tenuta tutt'altra via andò debitore il Gondinet del buon successo della sua *Christiane*. Il soggetto, a dir vero, non aveva pregio di verosomiglianza nè di novità: un Duca di *Noia* che torna d'America, dopo molti anni, ritrova impensatamente in casa *Maubray* una propria figlia natagli da un amore colpevole, allorquando già egli aveva abbandonata la patria; ben s'intende che la madre è morta fin da quel tempo; ed ora il dramma sta tutto nella lotta fra il padre secondo la legge e il padre secondo natura, finchè rimane vittorioso il primo e l'altro umiliato riprende la via dell'Atlantico. Non poche incertezze si riscontrano così nella condotta come nella invenzione dei caratteri. Ma molto si perdona in grazia dell'eleganza del dialogo, poichè, sebbene la materia fosse difficile a maneggiare, l'Autore è rimasto sempre nei termini della decenza e della urbanità; un conversare discreto e sottile, come si usa tra persone di garbo, un briciolo di affetto espresso con semplicità e naturalezza, bastano a dilettare e a trattenere gli uditori.

Ma il successo più rumoroso di quest'anno fu ottenuto dal Sardou col suo *Rabagas* recitato per la prima volta nel febbraio sulle scene parigine del *Vaudeville* e riprodotto da alcune settimane in varii teatri d'Italia.

[1] « Oh! cœur humain, corps humain, mystère! »
Une visite de noces, Sc. V.

In Francia suscitò applausi, fischi, strepiti di ogni maniera, nei quali ebbe molta più parte la passione politica che l'amore dell'arte. Ed anche a Roma, a Genova, a Milano si ebbe una brutta ripetizione di quei chiassi; non così per altro l'intesero, ed a ragione, il pubblico torinese e il fiorentino; i quali ascoltarono con soddisfazione un'opera che, preceduta da tanta fama, solleticava la curiosità universale, ma non vollero mischiare la propria voce ed il proprio animo in questioni che non li toccavano nè punto nè poco.

Invero i fatti che lamentiamo sono fenomeni postumi della Rivoluzione del 1789; la quale, come fu acutamente avvertito dal Tocqueville, procedette nella guisa dei grandi moti di religione e parve abolire per un tempo tutti gli antichi confini, onde avvicinò o divise gli uomini in modo nuovo, facendo pur anco nemici i concittadini e fratelli gli stranieri, e creando quasi al di sopra degli stati e delle leggi diverse una seconda patria intellettuale.

Questa è storia bellissima e importantissima; ma, se Dio vuole, è storia passata. La invasione repubblicana della fine del secolo scorso ci dètte tutto quanto poteva darci; poichè, recando seco molti mali e molti beni, fu fiamma al crogiuolo dove si ritemprò l'indole nazionale; ed il sentimento nazionale è quindi succeduto al vago cosmopolitismo degli Ottocentisti. Ora a che pro infiammarci e battagliare per quelle scolorite rimembranze? Tanto varrebbe richiamare in vita, di buon proposito, i Guelfi e i Ghibellini, nomi senza significato che pur nel Seicento si trovano portati nelle Romagne da contrarie masnade!... Lasciamo i morti seppellire i loro morti, e le lotte si combattano tra vivi; vi sieno in Italia quante si vogliono parti politiche; ma sieno innanzi tutto italiane, e, per carità di patria, niuna di esse ravvisi il proprio ritratto nelle caricature del Sardou.

Convien dire peraltro che l'importanza di questa commedia sta interamente nelle scene politiche. La storia d'amore che con esse è cucita alla meglio, non ha quasi punto merito letterario e si vede chiaro che l'Autore l'ha messa lì per comodo, affinchè meglio risaltino le figure principali. Nel *Rabagas* egli ha raffigurato l'avvocato mestatore, che facendosi sgabello della parola e della stampa diventa capopopolo, e quindi suscita tumulti per pescare nel torbido.

Ogni par d'anni una Costituzione,
Ogni sei mesi una *voltolazione,*
Cioè macello in casa col cannone,
Dal qual sempre ottien scettro il più birbone....

ecco la trista scuola a cui fu educato, ecco la ragione ultima delle sue mire ambiziose e dei suoi maneggi. Pubblica la *Carmagnola,* giorna-

letto violentissimo, in compagnia di *Camarlin*, frate sfratato, di *Chaffiou*, ignorantissimo bighellone, e di *Vuillard*, vecchio pedagogo che fa il Marat in diciottesimo e poi si scopre essere una spia. Pieno di forza comica è tutto il secondo atto, che ci mostra raccolti quegli statisti ed altri di simil risma nell'osteria del *Crapaud volant* condotta dal *Camarlin* medesimo; quivi è pure la stamperia del foglietto demagogico; e non si può non ridere assistendo alla sua compilazione. Ma già è suonata l'ora della rivendicazione del popolo monegasco (avevamo dimenticato di avvertire che la scena si finge in quel minuscolo principato); i congiurati hanno fatto venire a posta uno sciagurato generale *Petrowlski*,

Fuggito al remo e al tiberin capestro,

ma pronto sempre a dare il proprio braccio in difesa di tutti gli oppressi. Un ubriacone, che si dice morto dalle guardie del Principe, sarà portato in giro entro una bara per commuovere gli animi e far nascere il subbuglio. A questo punto il *Rabagas* riceve un invito a Corte, dove si dava una festa la sera stessa.

L'imperante è un uomo onesto....
Ama i sudditi e lo Stato
E protegge i belli ingegni
De' suoi regni.

Una gentil signora americana, di passaggio da Monaco, lo ha persuaso a tentare l'ambizione del suo accanito nemico. Il quale infatti già gongola credendosi prossimo a toccare la meta dei suoi desiderii. Ma dovrà introdursi nel palazzo indossandone la servile livrea? I suoi compagni non vorrebbero, ed egli li persuade essere arte necessaria per sopire i sospetti del tiranno; a suo tempo uscirà egli stesso per dare il segno della rivoluzione.

Un vero capolavoro è la scena fra l'Avvocato e l'Americana Mistriss *Blount;* l'uno muor di voglia di farsi convertire per diventar Ministro, l'altra se lo giuoca garbatamente e gli dà da credere che insieme saranno il Louvois e la Maintenon del Principotto. Del rimanente, la terribile sua opposizione fatta sino a quel giorno.... era un modo di farsi conoscere e di salire in istato: i suoi convincimenti.... non ha bisogno di mutarli perchè non ne ha, nè mai si vorrà caricar la coscienza di simile ingombro; le famose quistioni sociali sono lustre per i gonzi.... *il n'y a pas des questions sociales, il n'y a que des positions sociales.* Intanto la gente si muove, fa capannelli davanti al Palazzo, e prima dell'ora convenuta il tumulto prorompe in aperta sedizione. Il Principe, spinto dalla Blount, nomina governatore (cioè,

factotum di Monaco) l'istesso *Rabagas:* savia risoluzione; basterà che egli si mostri al buon popolo, perchè la tempesta si calmi in un batter d'occhio. Vedilo presentarsi al balcone con gesto oratorio ed annunziare la propria nomina. Ma che? Il suo *quos ego* non fa effetto; anzi urli, fischi, melate, sassate crescono di violenza. — Ah! furfanti incontentabili, hanno il governo *di loro elezione*, e che altro mai possono domandare? — Ma già costesto non è popolo, è vilissima plebaglia, e va trattata a furia di piombo. Su presto! Una brava carica di cavalleria spazzi le strade e ristabilisca l'ordine. Ci vuole un manifesto; ecco appunto quello dell'antico ministro; fa benissimo al caso; e non scriverebbe altrimenti il nuovo governatore. Infatti, senza mutarvi una sillaba, vi aggiunge il proprio nome, mentre mette destramente in tasca un altro manifesto sovvertitore, strappato dalle cantonate, nel quale riconosce l'opera propria, apparecchiata poche ore innanzi.

La ribellione è domata in grazia degli energici rimedii praticati; ma il Principe giudica, e non a torto, che per usare tal sistema non v'era bisogno di mutar governo; onde ringrazia e accomiata bellamente il povero *Rabagas* nell'atto che più gonfiava pavoneggiandosi col titolo di *Eccellenza*. Questi indignato per tanta ingratitudine libera i suoi tre compagnacci (che prima aveva fatto catturare) e con essi si rimette a congiurare contro il Sovrano; fa disegno di rapirlo di notte e portarlo a Mentone, mentre egli stesso verrà acclamato dittatore. Costoro fingono di credergli e di secondarlo; ma rimasti soli si propongono invece di formare, senza di lui, un triumvirato; partito uno, gli altri due si designano consoli; e finalmente l'ultimo che resta vuole per sè tutto lo Stato.

Tal pittura di costumi politici è la più arguta parte dei due ultimi atti, di gran lunga inferiori ai primi tre. Per una combinazione infelicemente trovata il *Rabagas* cade egli stesso nel tranello teso al Principe; legato come un fegatello, e cacciato sotto una tavola, nel Palazzo comunale di Mentone, assiste al vorticoso succedersi di quattro o cinque governini, ciascuno dei quali è alla sua volta disfatto e imprigionato, finchè vien per tutti quanti il castigamatti. E quando egli torna impudentemente a Corte narrando i propri casi e vantandosi di aver salvato il suo signore, ognuno gli ride in faccia e gli volta le spalle:

— « Allons, je m'expatrie! (esclama all'ultimo); je vais dans le » seul pays où l'on apprécie les gens de ma trempe.

— » Où donc?

— » En France!... » —

Così chiudesi la commedia, manifestando a chiare note l'intendimento del suo Autore. L'idillio cortigianesco degli amori tra la prin-

cipessina di Monaco e suo sugino il povero, ma virtuoso cavalier Carlo, la sentimentale simpatia del Principe stesso per Mistriss Blount, alla quale finisce col porger la mano di sposo, interessano così poco la sostanza della commedia, che abbiam potuto, senza farne parola, dare una succinta analisi di quella.

Quanto poi alla parte politica (che è la principale e che vogliam pure esaminata sotto il mero aspetto letterario) come non ammirare la fecondità dell' ingegno satirico, e il sale comico sparso a piene mani, e l'invenzione di tanti tipi e la progressione delle scene fino alla fine del terzo atto? Si dirà che tutta l' opera è piena zeppa d' inverosimiglianze, che l' azione è slegata, che i caratteri sono caricature, che l' istesso Protagonista, così com' è dipinto, non è uomo da diventar mai ministro neanche tra i Bogos o a Nukahiva! Tutto ciò ha molta parte di vero; ed altre più censure si potrebbero aggiungere, se si volesse giudicare il *Rabagas* alla stregua comune. Ma non bisogna dimenticare che si tratta invece di una commedia politica, cioè di un libello diviso in iscene e foggiato a modo di opera d' arte. Opera d' arte *sui generis*, dove la fantasia fa da padrona menando in giro la frusta, e bazza a chi tocca! Purchè le varie parti attraggano e dilettino senza offendere il gusto, purchè il tutto presenti una certa unità rispondente al concetto fondamentale, ci diciamo contenti; e se più chiedessimo ci parrebbe di somigliare al famoso Autore dei *Proginnasmi*, il quale, come tutti sanno, è un pozzo di erudizione, e pure si scalmana maledettamente contro il povero Aristofane, perchè non ha fatto commedie regolari, verisimili, castigate, all' uso di Menandro e di Terenzio.

Abbiam nominato inavvertentemente Aristofane. Ohimè! questo ci tirerà addosso i fulmini di certi nostri padroni, ai quali sembrerà orribile profanazione il pronunziare, in occasione del *Rabagas*, il nome del Comico ateniese.

Ma via! giacchè la parola è scoccata, vediamo se la sia poi tanto marchiana da non potersi in alcun modo scusare. Ci guardi il Cielo dal paragonare la repubblica di Francia con quella di Atene e nemmeno i suoi capiparte con un Nicia, un Iperbolo od un Cleone. Probabilmente non si rinnoverà mai più nella storia lo spettacolo di quelle feste, ove il Poeta comico facevasi gran giustiziere e novellatore politico dinanzi a tutti i sovrani abitatori di una città cultissima, pei quali l'arte e lo Stato erano quasi una cosa sola. Se peraltro voglia darsi licenza anche ai dì nostri di tradurre sulla scena tipi ed idee politiche predominanti, converrà pur lasciare allo scrittore, rispetto alla forma letteraria, una libertà che arieggi alla lontana quella usata dai comici antichi.

Si parla del difetto di unità; ma si oserà dire molto serrata e logicamente condotta la favola della *Pace*, delle *Acarnesi*, delle *Concunatrici?* Quanto alla verosimiglianza appena occorre ricordare le meravigliose allegorie di quel teatro, ove avevano parte nuvole, vespe, uccelli, ogni maniera di animali e di dei. Ma lasciando da banda quelle cose, nelle quali non v'è alcun termine di paragone, forse le persone non erano dipinte con fattezze sì strane e colori sì esagerati che niun moderno oserebbe altrettanto? Ed è noto che colà si rappresentavano uomini vivi e conosciutissimi, dei quali gli attori contraffacevano con la maschera, o talvolta senza, il viso ed il portamento. Vedasi, tra gli altri, com'è trattato dai *Cavalieri* il tristo Cleone; per quanto si fosse ribaldo piaggiatore della plebe, non doveva certo andar senza qualche virtù di mente e di parola, se giunse a reggere, durante varii anni, gli animi e le fortune degli Ateniesi. Eppure eccolo qua, vestito da schiavo paflagone, pesto e malconcio dai suoi spietati nemici: [1]

CORO.

Oh! dàgli al giuntator dei Cavalieri,
Dàgli al ladro, al furfante, al malandrino,
Sentina d'ogni vizio ed usuraio!...
Furfante, sì, furfante da tre cotte
Furfante lo vo' dir per tante volte
Quante ogni dì suol farla da furfante!
Dàgli, dàgli, punzecchialo, percuotilo,
Sospingilo, conturbalo, confondilo,
Gridagli addosso e come noi lo abomina!
Ma bada che non fugga. Ei troppo bene
La via conosce, per cui già fu visto
Eucrate correr tra la crusca.

CLEONE.

Eliasti!
Giudici antichi, voi che la mercede
Del triobol godete; o miei diletti
Voi che con gridi e con discorsi io pasco,
Giusto e ingiusto mescendo e torto e dritto,
Soccorretemi voi!... Qui si congiura
Ai danni miei! tutti mi voglion morto!

CORO.

Ed è ragion! Tu del Comun le terre
Pria che partite sien dall'equa sorte
Hai divorate; tu maltratti e premi

[1] Per ricordare l'andamento di questa bellissima scena, ci siam provati a tradurla, pensando che tal saggio, sebbene infelicissimo, possa sempre dirsi senza immodestia men peggiore del volgarizzamento del Conte di Bagnolo, il solo che conosciamo di tutto Aristofane.

L' accusato tapin siccome fico
Crudo si coglie, sia maturo o acerbo.
Tu se starsi ozioso e incerto miri
Un cittadin che sia dal Chersoneso
Testè sbarcato, gli ti fai dappresso
E per la gola subito l' afferri;
Poi, quando alfin sazio tu sia, le spalle
Gli volgi e con le beffe l'abbandoni.
Un galantuomo d' indole benigna
Candido come agnel, ricco di censo,
Pieno di sacro orror pei Tribunali....
Se tu l'adunghi, non c' è più speranza,
Egli è spacciato.

CLEONE.

O me meschino! tutti
Contro me, tutti. Ed io simil tortura
Soffro per amor vostro, o cittadini....
Solo perchè propor volli in Senato
D' ergere sulla piazza un monumento
Al vostro gran coraggio.

CORO.

O vedi, vedi!
Che vantator bugiardo! Egli si pensa
Prenderci al laccio dei suoi detti, quasi
Vecchi barbogi! Eh!... tanto va la gatta
Al lardo che ci lascia lo zampino,
E il grande uccellator resta uccellato.

CLEONE.

Aita, o popol mio! Queste feroci
Belve mi fanno a pezzi.

CORO.

Alfin domandi
Mercede tu che la città funesti
Con false accuse e coi clamori appuzzi.

. . . . . .

E quale più sfrenata parodia della scena stupenda ove Cleone da un lato e dall'altro Agoracrito il pizzicagnolo fanno gara di basse smancerie per guadagnarsi il favore del popolo, loro padrone, ritratto sotto le spoglie di un vecchio collerico già rimbambito e quasi sordo?... E quante altre licenze di tal fatta si potrebbero agevolmente citare! Le quali non tolsero che Platone mandasse le opere di Aristofane a Dionigi il tiranno per istruirlo sui costumi degli Ateniesi. Ed in fatti l' Autore delle *Nuvole* aveva le qualità che più importano nella commedia politica, cioè l' arte di afferrare il lato ridicolo e di esprimere piacevolmente i bisogni della vita pubblica, la potenza di una satira pungentissima e così audàce da *sfidare il turbine e la tramontana*, l' inesaurabile vena

dei ripieghi fantastici, la varietà e la ricchezza delle forme e la leggiadria dello stile, in due parole la vita comica e la poesia.

Or la poesia invano si cercherebbe nelle opere del Sardou; e niuno al certo scriverà sulla sua tomba, come su quella di Aristofane, che le Grazie trovarono nel suo petto immutabile asilo; anzi gli fa sempre difetto quella levatura d'idee e quella finezza di espressione, che soltanto si acquistano con la dimestichezza delle Muse. Non concepisce mai il dramma tutto d'un getto, non sviscera un argomento, non impronta i caratteri con la robusta profondità di chi è sceso nei ripostigli del cuore umano.... Ed ama piuttosto attenersi a certi mezzucci volgari di sicuro effetto e cogliere la superficie delle cose e delle persone.

Ma se gli manca la poesia, abbonda per compenso la vita comica. Il suo ingegno agile e scintillante anima ciò che tocca, e perfino nei cadaveri riescì a trasfondere il moto. Il che non è piccolo merito nè dato a tutti. L'Alfieri, per esempio, che volle tentare pur esso la commedia politica, trovò talvolta concetti comici ispiratigli dall'atra bile ond'era invaso. Ma i suoi *Gracchi*, il suo *Gloriaccino*, il suo *Demostene* in corte di Alessandro (che ha una lontana parentela col *Rabagas*), sono duri, stecchiti, irrigiditi, fantocci adorni del pallio o della toga; anzi nemmeno fantocci, ma esseri astratti, ai quali l'Autore si è stranamente compiaciuto di affibbiare nomi, luoghi e tempi storici. Il *Rabagas* all'opposto, tuttochè rappresenti una non larga categoria di persone, tuttochè pecchi in alcuni punti di esagerazione, è ciò non ostante una persona viva; e per tanto merita il plauso degli uditori discreti e imparziali.

AUGUSTO FRANCHETTI.

NOTIZIE LETTERARIE.

IL TRACTATO DEI MESI, *di Bonvesin da Riva milanese,* dato in luce per cura di *Eduardo Lidforss.* Bologna, Romagnoli, 1872.

Nel fascicolo di ottobre dello scorso anno, discorrendo della nuova *Storia della nostra letteratura* scritta dal professor Bartoli, lodavamo l'amico nostro di aver per primo adoperato le poesie lombarde di fra Bonvesin da Riva, curiosissime e sconosciutissime, ma meritevoli della nuova stampa fattaci sperare dal Mussafia, dopo quella compiuta, ma non molto corretta, procurataci dal Bekker nei *Monatsbericht* di Berlino. Non avessimo mai scritto queste parole! Ecco un pio corrispondente milanese del piissimo giornale l' *Unità cattolica* accusarci di esser presi da *tedio delle domestiche cose,* e rinfacciarci che le poesie di Bonvesin erano note al Giulini e al Tiraboschi, pubblicate dal Biondelli, adoprate dal Cantù; « ma tutti costoro, prosegue il dotto scrittore, sono italiani, e perciò sconosciute ai critici italiani di questa setta. » Che il Giulini e il Tiraboschi e altri avesser avuto notizia di fra Bonvesin e delle sue rime volgari, sapevamcelo già. Sapevamo che il Tiraboschi si burla del suo rozzo modo di parlare, e cita di lui qualche verso delle *Cortesie da tavola,* riferendo in nota i titoli di alquante altre poesie. Presso a poco, anzi assai meno, fa il Quadrio, che rammenta solo le *Cortesie* e la *Disputa fra la rosa e la viola.* Nè ci era ignoto che nella *Rivista Europea* (1847) e negli *Studii linguistici* del Biondelli (1856) erano state per la prima volta pubblicate le *Cinquanta cortesie:* e nè anche che il signor Cantù aveva di Bonvesin citato nella sua *Storia universale,* quattro, dico quattro, versi tratti dalle *Cortesie,* e due, dico due, nella *Dissertazione sull' origine della lingua italiana.* Ma il dotto corrispondente che non è preso, come noi, dal *tedio delle*

domestiche cose, ignora certamente che non una o due, non pochi versi e frammenti, ma ben molte poesie del vecchio rimatore lombardo furono dall' illustre Bekker stampate fra il 50 e il 51 a Berlino, e che tutte insieme formano un complesso di oltre 4400 versi. E se vuole, e non è preso da *tedio*, gli daremo i titoli di queste rime: 1° *Disputa tra la Vergine e Satanasso.* 2° *Dei quindici miracoli del dì del giudizio.* 3° *Del giorno del giudizio.* 4° *Delle elemosine.* 5° *Laudi della Vergine.* 6° *Disputa della rosa e della viola.* 7° *Disputa della mosca e della formica.* 8° *Delle cinquanta cortesie da tavola.* 9° *Il Peccatore e la Vergine.* 10° *Miracolo della Vergine.* 11° *Dell' anima e del corpo.* 12° *Disputa dell' anima e del corpo.* 13° *La passione di San Job.* 14° *Vita di Sant' Alessio.* Or dunque, fuori delle *Cortesie* edite del Biondelli, niun' altra fra le poesie di Bonvesin fu stampata in Italia, e delle altre conoscevansi fra noi solo i titoli, e non di tutte. Dovremo per malinteso amore delle cose nostre defraudar il Bekker, perchè straniero, della debita lode? E poichè i rendiconti mensuali dell' Accademia di Berlino non sono comuni in Italia, le rime del frate umiliato vi restarono quasi sepolte, e ignote ai più degli Italiani: tanto vero che non sempre si citavano a dovere: testimone appunto il signor Cantù che nella rammentata *Dissertazione* del 1865 recando (pag. 163) due versi, dico due, della *Disputa fra Maria e Satanasso*, scrive che è *fra Maria e un villano*. Ora noi non negheremo che il diavolo sia villano; ma chi leggerà quel componimento noterà che in esso Satanasso si mostra *loico*; e come loico! Ma se le poesie del Bonvesin quantunque a stampa, anzi perchè stampate fuori d' Italia, rimanevano fra noi presso che ignote, in Germania eran meritamente avute in pregio da quanti studiavano la filologia romanza; e il Mussafia, che noi diremo italiano, quantunque professore a Vienna, replicatamente vi cercava le forme dell' antico lombardo, e ne prometteva una edizione critica, che sempre vivamente desideriamo. E soltanto l' anno scorso il professor Bartoli ampiamente si valeva di Bonvesin per illustrare le forme primitive e popolari della poesia volgare, e largamente attingeva per primo alla edizione del Bekker, recandone parecchi squarci e di tutto dando sufficiente analisi.

E sarà forse anche per *tedio delle domestiche cose* e per amore di *setta*, se dovremo oggi rammentare la pubblicazione di questo *Tractato dei mesi*, fatta dal professor Lidforss dell' Università di Lund in Svezia? Il quale, viaggiando in Spagna e trovato nel capitolo della Chiesa cattedrale di Toledo un codice che lo conteneva, ne conobbe il pregio per gli studii romanzi, lo trascrisse, e cortesemente volle che fosse pubblicato in Italia. Ove molto si ciarla contro gli stranieri, e si

ostenta amore alle *domestiche cose:* ma intanto le poesie di Bonvesin, che noi sosteniamo importantissime agli studii delle origini della lingua e letteratura nostra, furono spregiate nel secolo scorso, e poi un dice ne scappò a Madrid, un altro a Berlino; tanto che il Biondelli non riuscì a trovar di lui in Milano che sola una poesia, e in copia « inesatta e fallace: » ma sempre dopo che il Bruce-Whyte ne aveva pubblicato nella *Histoire des langues romanes* (III, 183) brani più copiosi di quelli inseriti in altre opere precedenti. È colpa nostra se gli Italiani hanno fatto meno per un loro antico poeta, che non i Tedeschi, i Danesi, gl' Inglesi?

Ma lasciamo in pace il pio corrispondente e i suoi *tedii*, e veniamo alla edizione del Lidforss. Il poemetto è nella forma che Bonvesin prediligeva: è una disputa dei mesi dell' anno contro Gennaio, capo di tutti, e che essi vorrebbero spodestare, rimproverandogli di star al fuoco senza far nulla, e imporre a loro tutti i più necessarii lavori dell' annata. Ma Gennaio tien testa, li vince, ed essi per bocca di Aprile chiedono scusa, e ogni cosa ritorna nel pristino stato. L' invenzione può parer puerile: ma ognun sa che la poesia didattica nel Medio Evo prediligeva la forma della personificazione: e il *Tractato* mira appunto a distinguere i lavori e le occupazioni spettanti ad ogni mese dell' anno.

L' editore ha stampato fedelmente il poemetto: il che vuol dire che non tutti i versi tornano a misura; ma chi farà una edizione critica di Bonvesin rimedierà a questo sconcio: intanto era bene che il testo si producesse così come stava nel codice. Esperto come è nella filologia romanza, il professor Lidforss ha arricchito la sua edizione di un *Saggio grammaticale* e di uno *Spoglio.* Non in ogni cosa conveniamo con lui: ma sono minuzie, delle quali non è da far conto: piuttosto non sapremmo lodarlo dell' avere spezzato in due versi di Bonvesin, che per noi sono evidentemente simili a quelli di tutta quasi l' antica poesia popolare romanza, nel metro cioè che i greci bizantini denominavano *politico.*

A. D'A.

ENCICLOPEDIA DANTESCA, *di Giuseppe Jacopo professor Ferrazzi.* Vol IV, Bibliografia. Bassano, Pozzato, 1871.

I tre primi volumi di quest' opera furono pubblicati per la festa del Centenario; ed appena passato un lustro, ecco già pronta ed abbondante la materia per un quarto. Contiene esso, distribuite in comode

e naturali divisioni, notizie bibliografiche e analisi critiche di tutto quello che fu messo a luce dopo il 65, o che nei primi volumi era stato dimenticato. Alcune nuove rubriche sono di massima utilità agli studiosi: come quella (pag. 312) sulle principali varianti, ove si nota quali sono, e da chi e come propugnate; e l'altra (pag. 365) sui passi più controversi della D. C., ove si raccolgono indicazioni delle spiegazioni maggiormente notevoli, ricordando coloro, ai quali si debbono.

Un'opera come questa non può naturalmente andar scevra di mende, e tanto più siamo disposti all'indulgenza, ripensando alla trista sorte della bibliografia dantesca in questi ultimi anni, e specialmente a quel singolar pasticcio di spropositi che è l'*Aggiunta* al Batines del povero dottor Carpellini di Siena. Nè meno errata è la *Bibliographia Dantea ab anno* MDCCCLXV del Petzoldt, bibliotecario del Re di Sassonia. Ma gli errori, specialmente nei nomi, sono anche nella compilazione del Ferrazzi un po' troppi, e tanti da dover supporre o soverchia fretta nel trascrivere o poca cura nel correggere. Potremmo fare una lunga nota: contentiamoci di notare alcuni fra i non pochi segnati in una prima lettura in margine al nostro esemplare. A pag. 17 *Forti Francesco di Bevagna*, deve correggersi in *Torti*. A pag. 27 *D. A. in Castelnuovo di Magna*, correggi *Magra*. A pag. 54: CARDUCCI: *Dei principii riformatori della letteratura*, leggi *informatori*. A pag. 57 *Pasqualigo Cristoforo*, diventa *Pietro:* come a pag. 65 *Gargiolli* diventa *Graziolli*, e altrove (66) *Alvitreti* si cangia in *Alvitriti*, e *D' Ormeville* in *D' Omerville* (70), e *Monsignore Cavedoni* in *Cavatoni* (96), e *Raffaele Conforti* in *Antonio* (117), e il *Rosa Morando* in *De Morando* (147) e l'*Ansidei* in *Ausidei* (71), e il *Bardi* in *Bandi* (183), e il *Zumbini* in *Zambrini* (233), e il *Bancel* e il *Perrens* in *Baucel* e *Parrens* (238) e *Gambino d' Arezzo* in *Giambino* (255), e il *Rawdon Brown* in *Hawden Brown* (260), e il *Fornaciari* in *Fornari* (359) e il *Mezzopreti* in *Mezzopreli* (402), e il *Ticknor* in *Tickner* (447) e così di seguito. A pag. 69 leggiamo: DE BEAUMONT FRANCESCO, *Pel Centenario di Dante, Ode;* e a pag. 76 REAUMONT FR., ODE *sul Centenario*, con grave dubbio che si tratti di un solo Autore. A pag 73 leggiamo: MARINO SALV. SAMUELE, per MARINO-SALOMONE SALVATORE. A pag. 125 è evidentemente sbagliata la citazione: SCARTAZZINI, *Rivista Europea*, I, 119. A pag. 159 si cita del P. Antonelli, *La statua di Lucifero:* forse *la statura?* A pag. 210 si ricorda il professor BACCIOMEO senza aggiungervi il cognome *Dal Borgo. Isidoro di Siviglia* diventa *de Sérille*, come a pag. 239 *Jacopo da Varagine* diventa *da Vareggio*. A pag. 251 è evidentemente sbagliata la citazione: *Visio The Belovv Fraser's. Ma-*

gazine, come l'altra a pag. 364 *Dante'zi Commentators, Home and Froreign. I comenti nostrali e stranieri. Review, ottobre 1863.* A pag. 265 l'*Ezelino* di Alberto Mussato diventa *Ugolino.* A pag. 286 si legge: « veggansi i dotti lavori di Du Méril, vedi Massmani Van der Hagen, di Gentlie, di Gorres; » dove è da correggere: « di Massmann, di Von der H., ec. » Del Rossetti si dice (pag. 280) che ha voluto vedere nella D. C. soltanto *simbolismo e linguaggio scettico*: forse *settario?* A pag. 252 i *celebri corsieri* del carro di Parmenide dovran esser soltanto *celeri.* Più strano è leggere a pag. 265: Maggio di Buovo d'Antona. *Il Conte Ugolino:* e poche righe più sotto di nuovo: Maggio di Buovo d'Antona, *Della Pia dei Tolomei;* ove di un *Maggio*, rappresentazione drammatica del contado toscano, si è fatto un autore di altri due Maggi. E lasciamo molte altre mende, scusabili certamente in lavoro minuto come è una bibliografia, ma non meno dannose al valore del libro; e nulla diciamo di citazioni inesatte e di numeri errati.

Noi auguriamo al compilatore di questo *Manuale dantesco* tanto di vita da dare non pochi successori a questo quarto volume dell'opera sua; ma intanto che a poco a poco la materia si accumula, noi vorremmo che il signor Ferrazzi sottoponesse rigorosamente tutto quanto lo stampato ad una diligente revisione, articolo per articolo, pagina per pagina. Bisognerebbe ch' egli avesse la pazienza di ripassare tutti i riscontri, tutte le citazioni, per toglierne i non pochi errori: bisognerebbe ch' egli ritornasse sopra ogni analisi, sopra ogni sunto: chè se ve n' ha alcuno assai ben fatto, non pochi sono gli insufficienti od erronei. Allora veramente ne uscirebbe un opera, della quale lo studioso potrebbe giovarsi utilmente e fidarsi a chius' occhi.

E poiche siamo sul proporre, l'Autore vorrà permetterci di suggerirgli una nuova rubrica, la quale, crediamo, non sarebbe men ricca delle altre. Su Dante molto è stato scritto; e possiam dire che tutto ha importanza se non per intrinseco valore, almeno come documento storico delle opinioni varie, predominanti nel corso dei tempi. Ma nella lunga serie di opere di argomento dantesco non poche necessariamente se ne trovano che danno segno di stravaganza intellettuale in chi le scrisse, e che dalla critica spassionata e retta potrebbersi raccogliere sotto la denominazione generale di *Teratologia dantesca.* Gli scritti che ne dovrebbero far parte non sono da prendersi sul serio, ma danno prova soltanto della strambezza e malattia degli umani cervelli. Per che infatti non si potrebbe porre in siffatta categoria quel dramma del signor Kollmann (*Ferrazzi*, IV, 85) dove Beatrice viene in scena come direttrice di un istituto di orfanelle? Perchè non entrerebbe in questa

classe il signor Marcucci (116), pel quale Dante è un *paladino della potestà temporale del sovrano Pontefice*, e il Padre Berardinelli (115), secondo il quale Dante sarebbe il più accanito avversario della nazionalità d'Italia? E quando veggiamo l'Aroux ed altri fare di Dante un *Massone di rito scozzese* (93-4), e il Delff (125) un teosofo, un illuminista, precursore del Böhme e del Baader, e il Sorio invece asseverare (100) che il viaggio dantesco adombra un « ritiro spirituale di sette giorni in un corso di santi esercizi spirituali per prepararsi alla Pasqua e al Giubileo; » e il Benassuti affannarsi a provare che Dante è « un precursore del grande Loiola, » perchè non grideremmo: *teratologia, teratologia?* Che dire di quelli fra' commentatori che si credono e si spacciano o si fan spacciare illuminati dallo Spirito Santo, come il signor Benassuti arciprete di Cerea (345), o che pretendono, come il signor Galvagno (273), di aver ricevuto misteriose rivelazioni da Dante stesso? Si capisce che si scrivano per facezia articoli sopra *Dante Cuoco* e *Dante gastronomo* (135), ma non è tempo sprecato lo scrivere per dimostrare che Dante « era famigliare col mare e *praticamente* assai bene informato delle cose attinenti alla navigazione » (239)? Non è tempo perduto lo scombiccherar carta per dimostrare col signor Franciosi (115) che Dante ebbe in gran pregio Gregorio VII, che pur da lui non è manco nominato? o per sostenere col signor Barlow, d'altronde benemerito dantista, che « Francesca non fu colpevole d'adulterio, ma solo d'innocente e mal guardata simpatia col cognato Paolo » (373)? E dove lasciamo l'arciprete Romani (309) che rifà il testo di Dante a modo suo, proponendo varianti e correzioni cervellotiche, anzi « stampandone una edizioncina a modo suo e ad uso suo, per poterlo leggere senz'ira alla rea fortuna del gran poeta, e senza commiserazione a lui? » Che dire di certe interpretazioni del *Pape Satan* e del *Rafel maì* (160-2), e di quelli che nel Veltro veggono, col Graul, Martino Lutero (125), o Cavour col signor Clarenza, o Garibaldi col signor Barlow (291) o Vittorio Emanuele e Napoleone III col signor Mercuri?... *Teratologia, Teratologia!*

A. D'A.

RASSEGNA POLITICA.

Abbiamo congetturato giusto. — Come è andata l'opinione nel mondo. — Il presente della Francia e l'avvenire dell'Europa. — Se l'arbitrato diventerà regola. — Il Cattolicesimo e la Germania. — La quiete d'Italia e la Sessione prossima.

La congettura, questa volta, ha la fortuna di poter con sicurezza affermare d'essere rimasta affatto nei confini del vero. Il mese scorso noi ragionammo molto sottilmente sui fini che si potevano ragionevolmente supporre al ritrovo de' tre Imperatori di Austria, di Russia e di Germania in Berlino; e dovemmo scartare poco meno che tutti quelli che durante il mese gli erano stati apposti da uno od altro giornale. Finimmo col concludere, mediante processo d'esaustione, che il ritrovo non aveva altro scopo, se non di mostrare sensibilmente al mondo, com'oggi non esistesse nessuna causa di dissidio tra i tre potentissimi Stati; e le condizioni interne e l'utilità di ciascuno de' tre consigliassero agli altri due di rinviare a un tempo indeterminato e lontano ogni ragione nascosa di dissapori avvenire. Questo desiderio, noi dicevamo, e questo proponimento si potevano credere sinceri; poichè veramente giovava a' tre Governi di non essere turbati nell'interno lavoro, onde ognun di essi è variamente occupato; e non v'ha nessun loro interesse presente che dalla guerra non sarebbe piuttosto messo a pericolo, che promosso; e quanto a' pericoli, che possono sorgere per ciascuno dall'azione dell'altro, sono remoti; e le ambizioni, che all'uno o all'altro si possono apporre, non hanno ancora presa, nè possono prossimamente prendere nessuna forma palpabile. Noi dicevamo che questa dimostrazione, anche ristretta al preciso significato suo, non avrebbe potuto essere se non utile, poichè avrebbe lasciato tutti i singoli Stati di Europa — non solo i tre, i cui sovrani convenivano insieme — si-

curi, che durante l'anno prossimo e qualche anno successivo l'operosità legislativa, amministrativa, economica, intellettuale, non avrebbe subìto interruzione o turbamento violento di sorta. Sicchè può esservi messo mano con fiducia non solo, ma con persuasione, che l'assetto e lo sviluppo, che ne devono essere il frutto, possono giugnere a maturarlo.

È entrato, certo nelle menti umane, un più sobrio e sodo pensiero circa la condotta delle cose del mondo che non se ne aveva prima del 1860. La realità ha ravvivato, se possiamo dire, il sentimento di sè. La politica ha stretto il pugno da capo. Una certa idealità di progresso indefinito e pacifico, nel quale ci cullavamo, è sfumata. La forza ha asserito il vigore suo, e ha chiesto a ciascuno di ricordare, che una principal parte nel successo dell'idee spetta ad essa. E come ogni moto di pensiero, una volta principiato, non fa sosta, se non costretto da quell'estremo limite a cui si spigne e che gli fa da barriera, così ora noi siamo avviati verso il pericolo opposto a quello onde sembravamo minacciati prima. Da quell'idealità soverchia, che non lasciava campo se non all'attrattive della fantasia, che si modellava il mondo a sua posta, e ci sfibrava il volere e la mente, andiamo a mano a mano cadendo nella disistima d'ogni cosa, che non sia una realità robusta e potente, una forza muta d'idee, che ci aiuti a vincere, e ci salvi dall'essere vinti.

Se abbiamo espressa bene questa inclinazione di spirito, non avremo pena a intendere come, tra tante riunioni e congressi, i quali attestano il proprio grado d'operosità di ciascuna direzione sociale, intellettuale e morale dell'animo nelle società attuali, sieno sfumati in nulla appunto quei due, dei quali si soleva avere negli anni scorsi maggiore aspettazione e sgomento, il congresso dell'*Internazionale* e quello degli *Amici della Pace*, intesi amendue a mettere sossopra gli Stati; l'uno per un fine di rivoluzione sociale, l'altro per un fine di rivoluzione politica. S'è visto che l'Associazione internazionale degli operai non ha resistito alla prova della mala riuscita della *Comune;* e la prima volta che si son ritrovati dopo di questa i membri di quella, s'è manifestata una profonda e non riparabile scissura. Poichè si son manifestate nel loro grembo non una, ma due correnti di contrasto: gli uni, mostrandosi restii a sottostare tuttora al comando d'un *Consiglio generale*, che gli aveva condotti con poca fortuna e pure premeva sulla spontaneità di ciascuna iniziativa locale; gli altri, dissentendo nei mezzi da adoperare per raggiugnere il fine dell'associazione, cioè dire, per effettuare un assetto sociale, in cui fosse eguale tra tutti la distribuzione del beneficio. Poichè, rispetto a' mezzi, chi voleva che l'associa-

zione non dovesse adoperare se non que' proprii alla classe operaia, vuol dire, l'uso concorde e combinato delle dimande successive di elevazione del prezzo del lavoro; chi voleva invece, che si accettasse come principio d'azione, dovesse la classe operaia delle città e delle campagne contrapporsi a tutte le altre che la tengono soggetta, e soggiogarle alla sua volta coll'armi e col fuoco. Questi furiosi hanno finito col distaccarsi dagli altri, e fondare da sè un'altra *Associazione federalista universale;* mentre i primi, non più savi, ma meno infiammati, hanno finito, non già coll'accordarsi circa la parte che nell'organismo della società loro debbe spettare all'*autorità* d'un Governo centrale, e alle volontà dell'associazione particolare, ma col nominare un nuovo Consiglio generale, dal quale Carlo Marx, disilluso, non ha voluto più essere, e che è stato relegato a New-York. In quest'ultimo Congresso sono apparsi evidenti due fatti: il primo, l'assurdità grande delle dottrine politiche e sociali, che hanno guasto le menti di così gran parte delle classi operaie, assurdità apparsa principalmente nella grande ripugnanza degli uni ad accettare che vi dovesse essere un'autorità sopra di loro, e nell'ardente opinione degli altri, che d'un'*autorità*, in qualunque modo, non si potesse fare a meno; il secondo, che il proprio frutto di queste dottrine è l'esagerare siffattamente il sentimento dell'indipendenza di ciascheduno, da rendergli difficile il rimanere unito con chi si sia ed avere governo d'altri che soltanto, se pure, di se medesimo.

Ha avuto più ridicolo successo il *Congresso della Pace;* il cui programma curioso era che dovessero tutti gli Stati trasformarsi in repubblica e così collegarsi tra di loro a fine di vivere in un accordo durevole. Bisogna con un'ultima guerra dar riposo al mondo, perchè più non abbia a combattere! È certo assai strano, come persone di qualche ingegno talora, e non prive di coltura, tutte intese nella lor fantasia a promuovere il progresso umano, abbiano pure così piccola intelligenza delle dure e lente condizioni di questo. Si può senza pericolo di sbaglio affermare, che siano tutte false le dottrine di qualunque sorta, le quali suppongano possibile una mutazione totale, subitanea e definitiva nelle cose del mondo! Se pure s'ammetta, che l'uomo vi avanzi senza fine, non lo fa se non per via di contrasti minuti, moltiplici, e di ritorni frequenti! Dopo che la *forza* ordinata ha fatto così maravigliosa mostra di sè in Europa nel 1866 e nel 1870, e alterato nel centro di essa l'equilibrio degli Stati, come non s'era neanche supposto possibile, e ha ridato da per tutto un nuovo vigore al principio dell'autorità in quella forma pratica di Governo che v'ha lasciato esistere, bisogna avere smarrito il lume dell'intelletto per credere, che

poche persone di mediocre riputazione, raccolte insieme per pochi giorni in un angolo della Svizzera, possano imprimere un qualunque suggello sulla storia attuale di Europa o darle un avviamento qualsia. Non dà quindi luogo a meraviglia che non sia bastata una lettera di Garibaldi a dar al loro disegno quella serietà, della quale manca essenzialmente; il Garibaldi stesso non può ottenere collo scrivere a chi e nel modo che suole farlo, se non di dare un'ultima prova a quegli cui ancora bisognasse, che il valore del braccio, l'intrepidezza del cuore e persino il genio della battaglia possono stare scompagnati da qualunque coltura o larghezza di mente, da qualunque attitudine politica, da qualunque cognizione di storia, o pur troppo altresì da quella gentilezza di animo che permette di poter parlare di chi ha altre idee dalle sue, con quella misura che giova soprattutto a chi l'usa.

È naturale, che questa più proporzionata e discreta veduta delle forze ed influenze, che davvero reggono la società umana, non sia rimasta senza utilità per la Francia stessa, che era stata, sotto un certo aspetto, il focolare principale dell' opposta e più fantastica maniera di considerarle. Abbiamo osservato più volte, che il difficile nelle previsioni e considerazioni politiche è di cogliere il momento in cui un' osservazione, rimasta vera per lungo tempo, finisce di esser tale, e comincia ad esser vera la contraria. Questo momento ci pare giunto per parecchi di quei detti e sentenze che hanno formato il giudizio sulle disposizioni morali dei Francesi, secondo è corso sinora per le bocche di tutti. O noi ci inganniamo di molto, o vediamo principiare nella storia della Francia uno di quei periodi, rinnovati più volte, nel quale lo spirito è ritornato sopra se medesimo ed ha trovato nei più intimi penetrali suoi una nuova fonte di vita. Già i segni che se ne son visti, — quantunque ancora incerti e soggetti a varie interpretazioni, — hanno impensierito tutti quegli, a' quali la rovina della Francia, dopo i casi del 1870, pareva un fatto prossimo e lieto. È un pezzo che il Francese non si gastigava da sè tanto colle parole, quanto fa ora; è un pezzo che non diceva di sè male, come fa ora; è un pezzo che, contento di se stesso, schivava di mutare od alterare nulla in se stesso: mentre, ora, invece, la confessione di doversi soggettare ad una riforma nell' interno suo, nel complesso dei suoi criterii e delle sue abitudini, la confessione, che tutto lo Stato vada tranquillamente ristudiato, riordinato in ogni sua parte, perchè il popolo francese diventi uguale ad altri popoli, a cui s' era creduto di molto superiore sino a ieri l' altro, questa confessione, diciamo, prorompe frequente e spotanea dalla bocca dei cittadini e dalla penna degli scrittori. Gran segno, e da non disprezzare, da quegli soprattutto, ai quali dispiace l' avvenire che annuncia! Ciò che

nei mesi scorsi noi dicevamo parerci ogni giorno più certo, lo stabilimento per un tempo più o meno lungo della Repubblica, è uscito questo mese da ogni dubbio. La riunione dei Consigli generali, l'avvicinarsi della riapertura dell'Assemblea è stato ed è occasione giornaliera di manifestazioni pubbliche da parte degli uomini politici di qualunque colore; e si può affermare, che, eccetto i monarchici più furiosi, tutti gli altri son convenuti nel dire, che come sinora è stato fatto con fortuna l'esperimento del provvisorio, così bisogna tentare oramai l'esperimento d'una Repubblica di diritto, poichè quella di fatto ha tanto bene risposto alle aspettazioni ragionevoli, e mostrate vane le paure che s'erano concepite sopra di essa. I più monarchici di temperamento sino a ieri non consentono alla Repubblica, se non perchè vedono impossibile qualunque altra forma di Governo; e tutti, infine, coloro, i quali hanno appartenuto a' partiti liberali e costituzionali negli anni scorsi, si chiariscon bene di non volere altra Repubblica, che la *conservativa;* ed invece, i repubblicani della vigilia, i rivoluzionarii emeriti, i radicali d'ogni tinta rispondono di volere la Repubblica, in cui dominino essi. In verità, questo è piuttosto un bisticcio, che una controversia. La Repubblica non è fatta per gli uni nè per gli altri; e non è chiamata ad essere nè conservativa nè sovversiva. È una forma di Governo, che, come ogni altra, non si fonda, se non a patto di tutelare e di assicurare a ciascuna influenza sociale il posto e il grado suo naturale; una forma, la quale, per diventare stabile, esige che le funzioni dei poteri pubblici possano esercitarsi in maniera che nessuno esca dal campo, che la costituzione e la ragione gli assegnano. Ora è una vana paura degli uni, una vana speranza degli altri, che l'*autorità* del Governo si possa in una Repubblica organizzare meno fortemente che in una monarchia. Oggi, nella più parte degli Stati è forse vero il contrario. Ad ogni modo, il principal indizio che una Repubblica possa durare, è questo, che la organizzazione dell'autorità vi si possa effettuare in questa gagliarda maniera che abbiamo indicata.

Certo, da gran tempo la Francia non è stata retta con pugno così serrato come ora. Si deve molto alle qualità delle circostanze, le quali hanno permesso che un uomo di rara intelligenza ed animo salisse al Governo e vi rimanesse. Ma è appunto uno dei caratteri principali della virtù civile dei cittadini e degli uomini politici il sentire la qualità delle circostanze, nelle quali si vive, e il piegare davanti ad esse le volontà e i desiderii. Più erano i partiti che cozzavano l'uno coll'altro nell'Assemblea, più grossi partiti avevano radici profonde e vive nella storia del paese, e più è stato difficile e merita lode l'inchinarsi che hanno finito col far tutti da una parte sola. E ci par ragionevole, quindi,

di credere che, ove, come tutto promette, le presenti disposizioni durino alla riapertura dell'Assemblea, si vedranno instituire davvero ordini repubblicani in Francia e persistervi per qualche tempo.

Da questa serietà, colla quale la Francia si è posta alla difficile opera, che gli eventi tristissimi del 1870 le hanno commessa, è nato quell'evidente ritorno di rispetto e di stima, che sperimenta da parte di molti degli Stati di Europa. Il ritrovo stesso dei tre imperatori a Berlino non è passato, senza ch'essa avesse prova di ciò. Il desiderio di non far nulla che l'adombrasse, può essere stato causa d'un effetto che ha avuto, del rimanente, molte altre cause, e del quale il principe Gortshakoff si è congratulato molto con se stesso; non esservisi, cioè dire, messo per iscritto nulla. Del resto, così l'imperatore d'Austria come l'imperatore di Russia hanno avuto cura di far sapere al Governo francese, ch'essi non avevano nell'animo nulla di nemico e d'ostile contro di esso. Quello di Russia ha lasciato dire a più riprese, ch'egli non sarebbe andato a Berlino, se non fosse stato sicuro di non avervi ad ascoltare nessuna parola contraria alla Francia. E il Governo inglese, d'altra parte, ha trovato, che un convegno di Principi, dal quale esso era escluso, fosse una buona occasione per attestare pubblicamente i vincoli d'amicizia che stringono il popolo francese all'inglese, e per mostrare al Presidente della Repubblica, quanta stima nutrisse per lui, per le virtù sue, per la riuscita dei suoi disegni sinora, per l'opera messa nel rivelare da terra un popolo generoso e malamente calpestato dalla fortuna. Il che è stato tanto più osservabile, che una parte della politica del Thiers, quella con cui dirige l'industria e il commercio di Francia, non s'accorda colle idee, nè giova agl'interessi degl'Inglesi.

Si vede, quindi, che tutti i Governi d'Europa, dal Tedesco forse in fuori, guardano con amichevole premura il rilevarsi della Francia. E diciamo che *forse* il Tedesco non è di questo stesso animo; perchè gli è necessario oscillare tra due sentimenti, quello che la Francia, rimessa in piedi, possa prima o poi recargli noia, l'altro che la Francia, commossa e disordinata, è l'assenza, nel concerto dei popoli di Europa, d'un grande e necessario elemento di ricca e feconda vita comune. Il secondo sentimento, di certo, è assai più debole del primo; e quanto questo sia forte, si scorge dal sospetto e dispetto rimasto dopo la guerra nelle relazioni non solo politiche tra' due Governi, ma sociali tra due popoli. Se ne son visti durante il mese parecchi segni; e se ne vedrà un nuovo e maggiore oggi stesso nel gran numero di Alsaziani e Lorenesi, che lasciati liberi di scegliere tra la nazione a cui appartenevano o quella a cui sono uniti ora, opteranno per la prima, pur sapendo,

che l'ozione non avrà un effetto pratico, se non avranno realmente trasferito il domicilio fuori delle lor provincie natie, secondo la rigida condizione posta all'esercizio del loro diritto dalla volontà del Governo germanico; condizione che molti non saranno stati in grado di adempiere. Pur troppo la inimicizia tra i due paesi vicini non potrà essere se non fomentata dall'impossibilità dell'impresa, a cui i Tedeschi si son messi, di ridurre moralmente loro l'Alsazia e la Lorena, come è loro materialmente; impresa che potrebbe riuscire appena a patto di togliere dal fianco delle due provincie un'attrattiva così potente com'è la Francia viva e prospera. Ma, se questa è la condizione della riuscita, vuol dire che ogni speranza di riuscire è vana. È certo, che un contrasto tanto necessario di passioni e d'interessi tiene sospesa su tutto quanto il centro di Europa una lunga e terribile minaccia di guerra; ma ci è qualcosa che rende questa minaccia assai lontana, ed è l'evidente persuasione, in cui è entrata la Francia, di dover pure combattere di nuovo, ma di non poter combattere sola. Sinch'essa rimane in questa persuasione, — e niente prova o lascia temere o credere che se ne debba dipartire, — la maggior parte degli Stati di Europa vedranno nella Francia un aiuto avvenire per ciascun d'essi in contingenze che nessuno crede impossibili, e non ne temono nessuna turbazione nel presente; mentre a tutti preme di vivere tranquilli ed attendere all'ordinamento interno della casa, e ad allestire, per i pericoli nascosi nel futuro, le loro offese e difese.

Pur troppo, nessuno di questi pericoli è scartato dal successo felice dell'arbitrato, col quale è stata chiusa la lunga controversia tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra per i danni cagionati a'Federali, durante la guerra della secessione, dalle navi corsare dei Confederati, indebitamente costruite o indebitamente rifornite nei porti inglesi. Il tribunale di Ginevra, nel quale il conte Sclopis, arbitro scelto dal Governo italiano, ha avuto una parte principale ed onorevolissima per la sua patria, ha sentenziato che in tre casi la condotta del Governo inglese, giudicata alla stregua delle norme di diritto internazionale accettate da esso stesso nel trattato di Washington, non sia stata esente da colpa: e perciò l'ha multato nella somma di 75 milioni di lire. La sentenza è stata accolta con più favore nell'Inghilterra che deve pagare, che non negli Stati Uniti che devono riscuotere; poichè a quella la somma non riesce troppo grande, e a questi pare, rispetto alle lor pretensioni, troppo piccola. Comunque egli sia, il dissidio, che è parso minaccioso in un momento, si può dire tolto di mezzo oramai; e col tempo i partiti della grande Repubblica, ora troppo accesi nella lotta presidenziale e non disposti a dare dei fatti altri giudizii od impressioni se non quelli

che giovano a' lor candidati rispettivi, apprezzeranno con più giustizia, che non fanno ora, la politica del Grant, che in questa parte è venuta a capo d'un successo notevole; poichè lascia le relazioni tra due popoli assai più sicure e fide che non erano. Del resto tutti gl'indizii accennano, che non ostante il furioso gracchiare dei partiti avversi al Grant e per questa conclusione e per tante altre cause false e vere; non ostante i molti errori e colpe del Grant nella condotta interna dell'Amministrazione, anzichè purgata da lui in cotesto quadriennio, gittata in maggiore corruzione di prima; non ostante la nessuna speranza, che per le sue mani la Repubblica possa essere risanata dei molti malori interni che la guastano, diventa ogni giorno più probabile ch'egli uscirà vittorioso da una gara, che è combattuta questa volta con armi più taglienti e villane che mai, e sarà pure eletto Presidente una seconda volta.

Ad ogni modo le contese vivaci dei popoli liberi non mettono a pericolo l'esistenza degli Stati, purchè si racchiudano e si contengano, come negli Stati Uniti fanno, dentro i confini delle costituzioni, e all'ardore della lotta vi succede l'acquiescenza dei vinti al successo dei vincitori. Una gran prova di questa forza salutare della libertà sta facendo l'Austria. Dopo aperto il Parlamento d'Ungheria al principio del mese, sono state riunite per la quinta volta — e questa volta in Pesth — le Delegazioni delle due Assemblee dell'Impero, per risolvere gli affari comuni a tutto lo Stato. Questo congegno, che è parso in principio così strano e di tanto difficile maneggio, ha risposto assai meglio che non si poteva aspettare, all'oggetto che gli si era proposto. L'elezioni ungheresi, nelle quali il partito Deack, favorevole al presente ordinamento delle relazioni dell'Austria coll'Ungheria, ha ottenuto una più notevole maggioranza che non anche prima, assicura a cotesto congegno un nuovo periodo di esperimento: e l'abilità grande dell'Andrassy, così fido agli Ungheresi, alla cui nazione appartiene, come a' Tedeschi, dei quali procura e sollecita l'amicizia, guarentisce, che esso non deva ricevere nessun urto che lo trabalzi. Quando il Parlamento cisleitano sarà aperto, noi riconosceremo se il Ministero Auersperg condurrà fedelmente a termine l'opera di ricomposizione, che ha menato tanto più innanzi d'ogni Ministero precedente. Certo, le condizioni sono eccellenti per venirne a capo, se appena e'riesce a trattenere i Tedeschi dal pretendere troppo: poichè non è stato mai più probabile di ora che le domande degli Czechi e dei Galliziani diventino modeste ed accettevoli, poichè non mai più di ora il ravvicinamento della Germania all'Austria e la manifesta risoluzione della Russia di tenersi per ora lontana da ogni intrigo negli Stati altrui ha levato a quelle due stirpi slave

ogni speranza di trovare in altri aiuto alle pretensioni loro, o di vendere cara all' Austria la loro amicizia. L' Andrassy ha assai bene chiarito alle delegazioni questo carattere attuale della situazione europea, il quale non è già uscito dal Convegno di Berlino; ma di cui questo Convegno stesso è stato, si puo dire, il simbolo.

Ma il Convegno di Berlino ha lasciata in piedi una guerra, senza ravvivarla però nè allargarla, come s' era malamente supposto da alcuni che dovesse fare. Il Governo germanico continua nel proponimento di rompere, coll' albagia sua, ogni albagia della Curia Romana. È difficile essere di questa meno ammiratore o amico di quello che siamo noi: ma, non perchè la sua condotta ci par riprovevole, dobbiamo dimenticare la storia, e trascorrere a credere, che qualunque arma scagliata contro di essa sia atta a ferirla. Quest'immaginazione dei nemici suoi è così falsa, come quella di essa stessa e de' suoi amici, che nessun'arme la colpisca. La lunga quistione tra il principe di Bismarck e il vescovo di Ermeland sul diritto che questi avesse di scomunicare pubblicamente due cittadini, è stata pettegola, e ha messo la ragione piuttosto dalla parte del secondo che del primo. Quando il Vescovo s'è dichiarato pronto a confessare e riconoscere, che la scomunica è una semplice dichiarazione che tali o tali persone non appartengono più alla comunione, alla quale egli, Vescovo, appartiene, e non lede l'onore de' cittadini nè porta seco nessuna conseguenza giuridica, non si poteva nè si può chiedergli altro senza offesa della libertà di coscienza e di culto, che se non deve essere maggiore per i cattolici che per qualunque altra setta cristiana, non deve essere neanche minore. L' esigere ch' egli confessi di avere offeso le leggi dello Stato con cotesta scomunica senza avviso, è soverchio, poichè non è provato che nello Stato vi sia una siffatta legge; il volere ch' egli riconosca la piena assoluta sovranità dello Stato in ogni cosa, è anche peggio, poichè una ricognizione simile non sarebbe oggi fatta da nessuno. La conclusione di tutto questo alterco è assai volgare; il Governo toglie i viveri al Vescovo. Ma davvero non può affamarlo, se non sin dove il cibarlo dipende da lui; e non dipende che in piccola parte; e anche in questa, riesce a meno che nulla, poichè le Congregazioni cattoliche, nelle quali per questa via i Governi stuzzicano e sollevano uno spirito di opposizione risentita, rifaranno al Vescovo una più ricca dotazione di quella che il Governo gli ha tolta. Nessuno può negare la mania invadente ed usurpatrice della Curia Romana, nè consigliare a' Governi di trascurare di stare sulla difesa. Ma è necessario, che badino, che vuol essere una difesa di particolar genere; la quale è fiaccata ed indebolita non solo da ogni difetto, ma da ogni eccesso. Molte cose sono oscure ed incerte; ma questa è certa e chiara, che v' ha un punto, il quale da' Governi non

dev' esser trasceso; e dove l' oltrepassino, a un tratto le probabilità della vittoria mutano lato; poichè a quegli, i quali paiono sopraffatti, s' aggiunge subito l' alleanza di quest' invitta coscienza umana, a cui piace, come si sia e contro chi si sia, l' insorgere.

Forse il moto dei vecchi Cattolici, che non s' allenta nè si svia, erra in questa sola parte, e trova qui il maggiore intoppo ad acquistar simpatia nelle popolazioni latine. Non mostra spirito liberale abbastanza; non lo mostra quanto le popolazioni latine lo richiederebbero per sentire in sè qualche voglia o stimolo ad ingerirvisi. I vecchi Cattolici fanno troppo fondamento sullo Stato; e godono troppo della violenza, che questo commette o par loro disposto a commettere contro i *Cattolici nuovi*. Questo lor carattere è spiccato soprattutto nel Congresso di Colonia, nel quale pure è apparso che i *vecchi Cattolici* non sono stati in quell' intervallo colle mani a cintola; e dopo aver costituito il Comune ecclesiastico o *parrocchie*, si son messi in grado di costituire la loro *diocesi*. Però, se per questa causa come per tante altre, il moto dei vecchi Cattolici non esce di Germania, sarebbe soverchio il negare, che in questa non sia in via d' acquistare una vera importanza. I suoi tratti così puramente nazionali gli danno una propria e legittima vita nella patria ov'è nata. Non riuscirà, certo, a dissipare o attirare le sètte protestanti, tra le quali cammina; ma riuscirà ad aprire nel fianco del Cattolicesimo una nuova e terribile ferita, distaccando una parte notevole delle classi agiate e còlte od alienandone quegl' intelletti, che n' avevano fatta sinora la principal forza ed onore. Pio IX, che ha visto finire il poter temporale del Papato, più vivrà a lungo, e più ne vedrà contrastata l' autorità spirituale. Ma non è questo il maggior danno; ai molti e feroci dissensi che ci dividono, egli n' aggiungerà uno nuovo: e mentre l' Italia pende incerta tra una credulità ed una incredulità assoluta, ma priva in verità di ogni schietta emozione religiosa, e la Spagna, con molta maggior ferocia di sentimenti e di atti, non sarà gran fatto diversa, la Francia risicherà di diventare, d' animo o per calcolo, cattolica per ciò solo che la Germania s' atteggia ad inimica del Cattolicesimo romano.

Intanto l' Italia è vissuta un altro mese in quelle sue condizioni tranquille e spensierate, così miste di bene e di male, come le abbiamo dipinte più volte. Non vuol dire che un' operosità via via crescente non si sia continuata a rivelare nella produzione industriale, commerciale, e persino in minor misura, nell'artistica e nell' intellettuale. I Congressi che vi si son fatti, le Esposizioni che vi si sono aperte, tra le quali, maggiore di tutte, quell' artistica di Milano, permettono che il carattere di tutta la condizione sua attuale si esprima con quel motto celebre: *Eppur si muove*. I congegni amministrativi del Governo, persino essi

sono piuttosto sul migliorare che sul peggiorare. Ma vi ha assai cose e di molta importanza, che invece peggiorano; e pur troppo sono di quelle che riguardano le disposizioni morali del paese; poichè durante tutto il mese si son continuate a sentire voci, dalle quali appare che i delitti d' ogni sorta non si scemano, e non se n' è sentita nessuna, di nessuna sorte, che mostri di nascere da qualche alta inspirazione o sentimento che si faccia via nella coscienza pubblica. Ci dividono ancora circa due mesi dall' apertura del Parlamento; ma non si può dire che questa sia aspettata dal paese con grande ansia o curiosità. Il solo disegno di legge, del quale i giornali discorrono con molta insistenza, ma non con uguale cognizione, è quello già promesso nel discorso della Corona, che deve proporre l' applicazione alla provincia e città di Roma delle leggi del 1866 e del 1867, che regolano in tutto il rimanente del Regno il diritto pubblico ecclesiastico. Si dice che il Ministero non s' accordi bene sulle disposizioni di esso; ma noi crediamo che simili notizie abbiano fondamento piuttosto nell' ozio degli scrittori, che non sanno che si dire, che nella realità delle cose. Non è probabile, in genere, che i Ministri dissentano davvero su nulla, e d' altra parte le dichiarazioni già fatte da essi nelle sessioni precedenti circoscrivono così strettamente il concetto della legge da non dar luogo a molte e rilevanti variazioni.

È un' assai diversa questione, se questo concetto deve trovare nella maggioranza della Camera una sufficiente accoglienza. L' influenza della politica tedesca rende assai più spinosa la condotta della politica italiana rispetto alla Chiesa, e cattiva molti spiriti, che forse non giudicano quella a dovere, nè la conoscono nei suoi tratti particolari. Nè, del resto, mancano altre ragioni per rendere assai probabile che deva diventare difficile alla fine dell' anno una materia che al principio sarebbe stata digerita assai facilmente. Il Ministero, già solo per aver vissuto un anno di più, e per avere avuto, com' era naturale, in quest' ultimo anno, assai meno fortuna che nell' anteriore, è già di per sè più debole all' offesa ed alla difesa. Troverà assai probabilmente i partiti favorevoli meno fermi e i contrarii più accesi: e meno sicuro fondamento in quella che sinora è stata la principal sua forza, il dispiacere meno di ogni altro, così a' primi come a' secondi tra tutti i Ministeri che gli uni o gli altri non vorrebbero, sicchè si può viver sicuri, che s' avrà una sessione più agitata, se non più feconda della precedente, ma è più che ragionevole nutrire qualche dubbio, che il Ministero riesca a vederne la fine.

Roma, 30 settembre 1872.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Prose inedite del comm. Annibal Caro, pubblicate e annotate da Giuseppe Cugnoni. *Imola*, Galeati, 1872.

Questo volume, elegantissimamente stampato, contiene lettere del Caro a nome proprio e del Farnese, istruzioni diplomatiche, un sonetto contro il Castelvetro, e una Orazione apologetica pel re di Francia Arrigo II. Questo è il lavoro di capitale importanza, e ben meritevole che venisse tolto dall'oblio in che si trovava in un Cod. della Corsiniana di Roma, appartenuto già al professor Rezzi. Da una lettera del Caro al Varchi si ricava che a lui veramente spetta quest'anonima scrittura: e non solo, ci parrebbe, questa che intitolasi *Apologia seconda*, ma anche una *prima*, della quale non si ha notizia sinora. Il Caro però non è autore, ma volgarizzatore di questo scritto, generalmente attribuito - cosa non ricordata dal signor Cugnoni - a Pietro Danes precettore di Francesco I. L'orazione ha molto valore storico anche per noi, perchè tratta delle lotte fra Arrigo II, e l'imperatore Carlo V, a proposito di Parma e di Mirandola; e l'editore ne ha accresciuto il pregio, annotandola con molta cura e aggiungendovi documenti inediti di grande importanza, e fra gli altri, alcune lettere di papa Giulio III. Quanto allo stile, l'*Apologia* è degnissima di quel massimo tra gli scrittori non toscani del Cinquecento che fu il Caro, e ognuno vi riconosce facilmente le doti principali del suo dettato. Sarebbe forse stato desiderabile che l'editore, il quale ha speso tante amorevoli cure intorno a questo bel documento, ci avesse dato anche qualche non breve squarcio dell'originale, perchè avessimo potuto con quello raffrontare il volgarizzamento, e giudicare dell'arte adoperata dal Caro nel tradurre. Questa è l'unica cosa che avremmo desiderato in una pubblicazione che accresce i meriti grandissimi dell'Autore, e mostra nel valente professore romano fino gusto e solida dottrina.

A. D'A.

Lettere inedite di Pietro Metastasio, Carlo Goldoni, Vittorio Alfieri. *Modena*, Cappelli, 1872.

Sono tre lettere del Metastasio, ed una per uno del Goldoni e dell'Alfieri che, in occasione di nozze, vengono messe fuori dal signor Antonio Cappelli, per far seguito ad altre di quei massimi luminari dell'arte drammatica del secolo XVIII, pubblicate negli anni scorsi dallo stesso valente editore. Le lettere non sono gran cosa in se stesse, ma formano serie con quelle già edite dei medesimi autori, e hanno sempre valore come documenti di biografia e di storia. A. D'A.

Studi e reminiscenze poetiche di Pio Occella, già ufficiale dell'Esercito. *Torino*, tip. Paravia, 1872.

In queste poche poesie, che l'Autore dà come saggio del suo ingegno e de' suoi studi, apparisce un animo nobile e gentile, e un buon avviamento di forma poetica. Fra i sonetti originali indichiamo *Raffaello e la Fornarina* che ci par bello. Fra le versioni sarà letta con piacere la *Saffo* del Lamartine voltata con quella libertà e disinvoltura, che specialmente è richiesta nel tradurre poeticamente dal francese. Seguiti il giovane Autore a scrivere, e si guardi sempre più da quei modi un po' astratti e filosofici che quanto disconvengono alla poesia, altrettanto sono oggi soverchiamente usati. Del resto troviamo in questo libretto una non comune attitudine alla difficile arte delle Muse. R. F.

Studi di poesia popolare per Giuseppe Pitrè. *Palermo*, Pedone, 1872.

In questo volume stanno raccolti ben quindici saggi sopra argomenti

di poesia e letteratura popolare, dei quali ci piace qui riferire i titoli: 1° *Ricordi e reminiscenze nei canti popolari siciliani.* 2° *Alcune questioni di poesia popolare.* 3° *Nuove questioni di poesia popolare.* 4° *I poeti del popolo siciliano.* 5° *Pietro Fullone e le sfide popolari siciliane.* 6° *Di alcuni canti popolari attribuiti ad Antonio Veneziano in un manoscritto del secolo XVII.* 7° *Di alcuni canti popolari in un manoscritto del secolo XVIII.* 8° *Le leggende popolari.* 9° *Delle poesie popolari siciliane a stampa antiche e moderne.* 10° *Dei canti popolari non siciliani in Sicilia.* 11° *De' canti popolari lombardi in Sicilia.* 12° *Dei canti popolari greci dell'Italia meridionale.* 13° *Dei canti popolari monferini.* 14° *Delle canzoni popolari sarde.* 15° *La Parodia nei canti popolari siciliani.* Questo semplice indice basterà certo a invogliare i cultori di siffatti studi a leggere e meditare questi scritti del benemerito signor Pitrè, tutti importanti per copia di notizie, per possesso sicuro della materia presa a trattare e per rettitudine e temperanza di criterio. Il secondo e terzo saggio contengono risposte al professor Milà y Fontanals e a noi che avevamo mossi alcuni dubbi sulla autenticità e antichità di talune poesie, offerte dal Pitrè come prischi e legittimi esempi di rima e di lingua sicula. Anche dopo le repliche del Pitrè, non sapremmo accettare interamente il canone che la poesia, la quale ricorda un fatto storico, « non possa non essere contemporanea del fatto stesso » (p. 68); sebbene riconosciamo che gli argomenti e gli esempi arrecati in rincalzo della sua dottrina dal nostro contraddittore sieno assai bene scelti ed assai validi. Ma noi aggiungevamo ancora (V. *Nuova Antol., agosto* 1870) « potersi al più concedere che nella forma attuale cotesti canti sieno ultime trasformazioni di altri più antichi, dei quali conservarono la sostanza e rimutarono il dettato, » e che « sarebbe contro ogni senso di critica il voler sostenere che i canti storici si ripetano adesso nella stessa forma idiomatica che dovettero avere ne' tempi, a' quali si vorrebbero riferire. » Le repliche del signor Pitrè su questo punto ci sembrano assai meno efficaci che sull'antecedente, nè potremmo ammettere con lui che « dal dugento al novecento la poesia popolare dimostri quasi inalterato il nostro dialetto » (p. 37). Qui il discorso poi ci sembra procedere men rigorosamente scientifico che non si richiederebbe in materia così fatta; però quando giunto alla conclusione, ripetendo le sue asserzioni, aggiunge: *salvo le modificazioni fonetiche apportate dal tempo e dai luoghi* (p. 45), ei si avvicina alla nostra sentenza assai più che dapprima non parrebbe voler fare.

Ripetiamo che il libro del Pitrè fa onore all'operoso siciliano, e raccomandiamo soprattutto i saggi che si comprendono dal sesto al nono numero inclusive.

A. D'A.

Canti popolari delle Provincie meridionali, raccolti da Antonio Casetti e Vittorio Imbriani, vol. II. *Torino,* Loescher, 1871-72.

Sono meglio che cinquemila canti popolari delle Provincie meridionali e dei varii dialetti di coteste provincie che vengono adesso offerti agli studiosi dai signori Imbriani e Casetti. Il numero stesso indica chiaramente che la raccolta ha soprattutto un fine ed un valore scientifico, e che volendo far conoscere intimamente, e secondo ogni aspetto, il popolo autore di questi versi, gli editori hanno inseriti canti interi e frammenti, canti belli e non belli, canti sensati e frantumi quasi privi di significazione; e di ciò lodandoli, noi crediamo soltanto che, senza scrupolo, avrebber potuto lasciar da banda gli osceni. Altri però da questi due volumi potrà facilmente estrarre un bel manipolo di poesie leggiadrissime, ricche di semplici e naturali pregi, e per le quali le facoltà poetiche delle plebi meridionali riceveranno meritata e spontanea lode.

Ma pur ringraziando gli egregi compilatori di questo bel contributo ch' essi hanno arrecato alla letteratura popolare, e pur riconoscendo le molte difficoltà che dovettero vincere, ci sarà permesso far loro qualche critica osservazione. Non diremo nulla del modo, col quale si abbondante materia è stata distribuita, riconoscendo gli stessi editori che « la classificazione

è la parte più debole del lavoro. » Diremo soltanto che, se non arrecati per intero, avremmo però desiderato più frequentemente riferiti, almeno con semplice citazione, i canti consimili degli altri dialetti e delle altre raccolte a stampa per le varie provincie d'Italia; che, trattandosi di dialetti spesso assai difficili e generalmente ignoti, ci sarebbe parso utile qualche preliminare notizia sopra le proprietà fonetiche di ciascun dialetto o gruppo di dialetti; che i versi falsati, specialmente ove si trattasse soltanto di una lettera o sillaba di più o di meno, sarebbe stato buono ridurre a giusta misura, perchè se anche in tal modo raccolti dalla viva voce, certo tale non può essere la loro condizione originaria e genuina. Infine non ci sarebbe parsa fuori di luogo una maggiore larghezza nell'interpretazione di vocaboli e frasi di non comune intelligenza, tanto più che nelle parche annotazioni troviamo talvolta spiegate parole di facile significazione, come *ma'* per *mamma* (I, 93) *'ddore* per *odore* (II, 93), *chiantai* per *piantai*, *'rresccai* per *arrisicai* (277), *'mmucca* per *in bocca*, *'llettu* per *in letto* e simili: e nulla si avverte sul significato di *pulicchio* (97), *prucchi* (106), *arace* (111), *'ngnirto* (112), *gnagnell'* (147), *scenucche* (149), *'ngalenuta* (156), *muccaluri* (175), *peratella* (221), e altre in grandissima quantità. E le parche spiegazioni non sempre sono ben chiare, come a p. 395 del vol. II, ove al verso che comincia: *Ja facenno*, che ci sembra significare *via facendo*, si annota: *Ja, cantava.*

Non arrecheremo qui le ragioni, per le quali discordiamo dall'opinione già ripetutamente enunciata dal signor Imbriani, che cioè la maggior parte delle canzoni popolari sieno avanzi di canti epici antichissimi e perduti; e neanche sapremmo accordarci con lui nel riconoscervi tanto spesso ricordi e accenni a fatti storici. Ci par strano, ad esempio, che vogliasi dare, anche soltanto riferendo l'opinione di un amico, un preciso valore alla frase di *tribunal d'amore* (292) e ritrovarci un « frammento di qualche canto di trovatore; » e che, per la menzione di *una lite cu' no 'nnamurato* si dubiti di avere nel canto « un rimasuglio del fatto di Camiola di Messina » (305). Neanche sapremmo a che alluda l'annotatore (335) riconoscendo in una canzone « il mito di Bertram del Bornio, » che del resto, a quanto sappiamo, è personaggio storico, non mitico.

Queste lievi mende però non tolgono che molto lodevole sia l'opera di chi ci ha apprestato sì ricca ed ignorata messe di canti popolari, nè punto scemano la grandissima importanza della raccolta. Di una cosa poi daremo specialissimo merito ai compilatori, dell'aver cioè, per primi, notato come molti canti che corrono sulle bocche del popolo, siano di origine letteraria, e recatane la primitiva forma scritta. Fatto questo, che non giungerà nuovo a chi ben conosca la natura del popolo italiano, e il carattere dei suoi canti, meno semplici, e originali, e schietti, men rozzi certo, che quelli di altre plebi; ma che, avvertito dagli studiosi, aveva bisogno tuttavia di essere confortato di prove e di esempi. Checchè altri ne dica, il popol nostro è stato sempre in relazione coi poeti dell'arte, e questi con lui; e una tradizione di civiltà sempre fra noi mantenutasi, ha fatto sì che anche il volgo nei suoi versi cercasse di riprodurre le forme della poesia letterata. Di siffatte identità e rassomiglianze, specialmente coi poeti del primo secolo, già ne vedemmo indicate assai dal signor Lizio-Bruno nei suoi *Canti popolari delle Isole Eolie;* ed anche in questi volumi altri esempi assai se ne potrebbero rinvenire. Chi, ad esempio, vorrebbe attribuire a incontro fortuito con Dante il verso del poeta popolano che dice: *Luceno l'uocchi tuoi cchiù de 'na stella?* (II, 302). Ma qui entreremmo in considerazioni che troppo in lungo ci menerebbero, e ci sia lecito conchiudere, desiderando prospera e lunga vita a questa collezione di *Canti e Racconti del popolo italiano* che, coll'opera dei signori Casetti e Imbriani, è giunta al suo terzo volume.

D. P.

Le Ciane di Firenze, ovvero scherzi comici dell'ab. G. B. Zannoni, corredati di note filologiche da Giuseppe Frizzi. Volumetto Primo: *La Crezia rincivilita. Firenze*, tip. Tofani, 1872.

Felicissimo pensiero ci par questo del sig. Frizzi, di ripubblicare con note le Commedie dello Zannoni; o si riguardi l'utilità che può venirne per

far conoscere e gustare le grazie del parlar fiorentino, o l'altro vantaggio non minore, di ricondurne gli ingegni verso la buona commedia che pare quasi del tutto dimenticata. Il Frizzi non si contenta di sostituire i modi italiani ai modi del dialetto, nè di spiegare superficialmente il senso delle locuzioni proverbiali; ma spesso anche ne cerca l'origine, giovandosi ora dei filologi antichi e moderni che ne parlano, ora dell'esperienza stessa che egli fiorentino ha della propria favella. Non diremo che mai non prenda abbaglio, o che sia sempre esattissimo. Per esempio, non ci par giusto, a pag. 17, lo spiegare *addove* una corruzione di *indove*, mentre non è altro che lo stesso *dove* con una diversa preposizione; e dubitiamo ancora a pag. 19 di quel *Lanzo* beone, che egli fa nome proprio; mentre è forse uno dei Lanzi o fanti tedeschi, da cui vien chiamata la nota Loggia. Ma simili taccherelle non iscemano di valore a questo lavoro condotto con diligenza e buon gusto.

R. F.

Saggio di modi di dire proverbiali e di motti popolari italiani, spiegati e commentati da Pico Luri di Vassano. *Roma*, Sinimberghi, 1872.

Ben 300 modi di dire e motti popolari sono raccolti ed illustrati in questo libro, sotto le sei categorie: *Dell'amore e dei seguaci suoi. - Della gelosia, della stizza e delle altre pene in amore. - Dei verbi Impazzare, Farneticare, Astrologare, Scervellarsi e simili. - Della melensaggine e compagnia. - Dell'allegria, del benestare e della pace dell'animo. - Varianti del verbo Morire, anche di mala morte.* L'Autore, che è un modesto, troppo modesto, cultore della lingua e della letteratura italiana, mostra nelle dichiarazioni ch'egli ha fatto a ciascun modo di dire o motto proverbiale, molta temperanza di giudicio e sicurezza di criterio, e non comune conoscenza dei nostri scrittori, massime cinquecentisti. Noi vorremmo che l'Autore proseguisse l'opera bene avviata, trascegliendo nei nostri comici, satirici, burleschi e novellieri, tutti i vocaboli e le frasi appartenenti allo stile famigliare e alla lingua popolare. Nè questo sarebbe quasi un estratto del *Dizionario universale* della lingua, perchè molte di quelle voci e di quei modi sono nel vocabolario o trascurati o mal spiegati, e quasi tutti, più che di una citazione monca e di una secca definizione, abbisognano di esser riferiti distesamente, e illustrati con ampio discorso che ne dichiari la vera proprietà. Noi preferiremmo la forma di Dizionario, ma conveniamo tuttavia che quella adoperata dal nostro pseudonimo si presta più alla lettura, e forse anco meglio giova al fine di mostrar la ricchezza della nostra favella nella espressione di certi fatti e di certi sentimenti. In opera così minuta e faticosa qualche errore c'è, e non poteva non esserci, tanto più che l'Autore, romano e non toscano, non sempre nello stabilire il vero significato di certe forme, è aiutato dalla lingua vivente che, in gran parte, anche leggermente modificandoli, ritiene quei modi e quei motti. E l'esser non toscano gli ha fatto qualche volta usare, non diremo erroneamente, ma men propriamente, alcune voci nostrali, come *carabattole* (p. 112), *cilecca* (115), ec. e temiamo anche non gli abbia fatto bene intendere il modo del Bellini; *girare pel piano di Giullari* (143), e confondere il *Davide* col *Biancone* di piazza (234). Poco avremmo da aggiungere alla copia di esempi da lui raccolti: ma quanto al proverbio *Pigliar la lepre col carro* (219) ci sia permesso ricordare un cronista medioevale, Ademaro, che narrando certe imprese dei greci bizantini, scrive: *unde exivit proverbium: Græcus cum carruca leporem cepit.* Quanto a certi richiami alla *rosea pace cittadina* (p. 21) dei tempi andati e alla *vita allegra dei nostri vecchi* (272), quanto a certe esaltazioni e rimpianti della letteratura dei tempi del Menzini e del Sergardi (146), quanto all'epiteto di *irascibile* dato al povero Galileo (221), noi rispettiamo tutte le opinioni sincere, anche non partecipandole, ma ci dorremo che la politica, questa benedetta politica, si sia voluta ficcare anche in un libro ove si spiega che vuol dire *andare a babboriveggoli*, ed *essere come i buoi di Fiesole.*

A. D'A.

Dell'avvenire del romanzo in Italia. Discorso di ANTONIO FOGAZZARO. *Vicenza*, 1871.

Poichè il romanzo c'è, e sembra non voler morire, meglio sarà volgerlo alle vie dell'arte, anzichè lasciarlo divagare all'impazzata, e farne così strumento efficace di cultura e di civiltà. Questo intento generoso ha avuto il signor Fogazzaro in un discorso recitato all'Accademia Olimpica, ove con animo libero e sdegnoso addita i difetti in che è caduto il romanzo, e i rimedii più atti a farlo migliore. Non diremo che egli abbia detto tutto quel che potevasi e degli uni e degli altri: ma molte cose sono state se non compiutamente svolte, almeno sufficientemente accennate, nè i limiti di un discorso accademico comportavan forse di più. Che il signor Fogazzaro sia giovane apparirebbe, se non altro, da quel suo ardore al buono, al bello, da quella fede robusta nel miglioramento dell'umanità e della patria, della civiltà e dell'arte: ma appunto perch'egli è giovane non disdegni il consiglio, anzi la preghiera, di ancor più curare lo stile, e sfuggire certe forme un poco tronfie, e certe spezzature di periodi a singhiozzo che rendono men pregevole uno scritto, nel quale, d'altra parte, ci rivela non comune acutezza d'ingegno e appassionato studio del bene.

D. P.

Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo. Memoria di BARTOLOMMEO CAPASSO. *Napoli*, stamperia della R. Università, 1872.

Il professor Bernhardi di Berlino non fu primo a dubitare dei *Diurnali* dello Spinelli: già il Capecelatro e il Summonti avevano scritto di crederli *modernamente composti* e stimarli *una sconciatura:* e i difensori della loro autenticità avevan dovuto, come dimostra il professor Capasso, « scomporre tutto lo scritto, rettificare le date degli anni, dei mesi, dei giorni, mutare le parole, toglierne alcune, aggiungerne delle altre, rifare insomma l'intera cronaca da capo » (p. 63). Pure, dopo le accuse del Bernhardi, non mancarono validi difensori allo Spinelli; e tra questi, Cammillo Minieri-Riccio, espertissimo conoscitore delle storie della sua provincia: anzi, giudici di retto criterio, come Salvadore Bongi nell'*Archivio Storico*, avevano accordato la palma all'egregio napoletano. Ma ecco venire adesso con potente logica, con diritto metodo, con abbondanza di recondite notizie, con molta chiarezza e pacatezza di ragionamenti il signor Capasso, socio della Regia Accademia di Archeologia, Letteratura e Belle Arti, e prender ad esaminare sotto nuovi aspetti « se i *Notamenti* debbano ritenersi nel contesto e nella forma, in cui ci sono pervenuti nei manoscritti, o nel modo come sono stati recentemente rettificati e rifatti, e quindi se i moltissimi errori cronologici che vi si notano siano imputabili al supposto autore o ai suoi copisti; se supponendo o ritenendo una compilazione secondaria dei *Diurnali*, siano in essi, oltre agli errori cronologici attribuiti a' copisti, fatti sostanzialmente non veri, o con circostanze non vere narrati; se finalmente, ammesso anche che tutti i fatti ivi narrati sieno veri, possano i *Diurnali* credersi opera d'un uomo del secolo XIII » (p. 7). Risolvendo tutti questi dubbi in senso contrario ai *Diurnali*, il signor Capasso giunge a concludere « che essi non sono più di alcuna storica autenticità, e non possono allegarsi come fonte genuina della nostra storia del secolo XIII » (pag. 64).

Alieni dalla pretesa di sentenziare in così intricata controversia, dobbiamo pur confessare che gli argomenti del signor Capasso hanno fatta viva impressione sull'animo nostro, e che crediamo ardua cosa poterli combattere e distruggere; e intanto ci rallegriamo colla critica storica italiana che in questo scritto dà così buon saggio di sè, continuando le avite gloriose tradizioni.

A. D'A.

La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel sec. XI, narrate da GIUSEPPE DE BLASIS. *Napoli*, Detken, 1864-72.

I confini, nei quali si restringe questo *Bollettino*, non ci permettono di parlare ampiamente di un'opera, la quale, senza dubbio, meriterebbe maggior discorso. Ma poichè finora non ne abbiam vista menzione nella stampa

che va per la maggiore, nè compensato l'Autore colle meritate lodi, anzi sul frontespizio di questo terzo volume, ora pubblicato, sta sempre la stessa qualificazione di *professore straordinario nella Università di Napoli* che leggevamo nel primo uscito otto anni fa, ci sia permesso consacrare poche righe di annunzio ad un lavoro che altrove avrebbe fatto se non la fortuna, la reputazione almeno di chi l'avesse scritto. Il periodo preso a trattare dal De Blasis è dei meno conosciuti, o a dir meglio dei men rettamente conosciuti, specialmente pei primi tempi della conquista normanna, intorbidati sinora da favole meravigliose. È merito del De Blasis l'aver messo in pienissima luce come alla conquista degli avventurieri precedesse un moto degli indigeni, ch'egli ha chiamato appunto *insurrezione pugliese*. Egli ci ha mostrato quali erano le condizioni, le tendenze, le imprese dei nativi d'Italia in un periodo di tempo, nel quale generalmente di essi tacciono gli storici anteriori, i quali per un lungo tratto di secoli null'altro videro che storia di dominazioni straniere. Distinguendo la conquista normanna in tre differenti periodi, il De Blasis narra nuovamente e sotto nuovi aspetti la storia napoletana di un secolo e mezzo, portando chiarezza ove erano tenebre, e tutto coordinando al fine di mostrare la vita della gente latina nei tempi men fortunati e più ignoti della sua esistenza.

A. D'A.

E. A. Cicogna. Discorso letto nell'aula del R. Liceo Marco Polo dal prof. R. Fulin nell'occasione della festa letteraria, XVII marzo MDCCCLXXXI. *Venezia,* tip. del Commercio, 1872.

Ben meritava Emanuele Cicogna di esser ricordato ai giovani veneziani, e nessuno poteva farlo meglio e più compiutamente del professor Fulin, niuno diciamo, con più corredo di dottrina e insieme con più attrattiva e amenità di forme. Certo la vita di uno studioso, solamente e sempre occupata in quelle ricerche che a molti sembrano non più che lavori di schiena a soddisfazione di sterile curiosità, non poteva esserci con maggior vivacità descritta di quello che qui troviamo: nè d'altra parte, il lettore dotto e serio potrà dolersi che siasi omessa alcuna delle molte benemerenze del Cicogna, specialmente nella patria erudizione. Ma che anche l'erudizione cerchi al giorno d'oggi, meglio che per l'addietro, e più che al Cicogna non riuscisse, il garbo, il brio, la grazia, crediamo che niun uomo di senno possa rimpiangerlo, quando tuttavia serbi, come mostra il Fulin, quel buon fondamento di dottrina, sul quale il Cicogna potè stabilmente e securamente fondare l'opera, alla quale è raccomandata massimamente la sua memoria e la sua reputazione.

Nè in questo discorso il Fulin si mostra soltanto abile scrittore e oratore eloquente, ma anche istitutore ottimo: chè all'*Elogio* fan seguito ben 12 lavori di giovani alunni per celebrare, insieme col maestro, nel giorno della festa liceale, il nome del venerando Autore delle *Iscrizioni veneziane*. Il signor Testolini ha fatto nuove ricerche intorno ad Alessandro Leopardi, come il signor Mansueti intorno a Andrea Navagero e a Daniele Barbaro, il signor Gamabillo intorno a Anton Lazzaro Moro, il signor Ferruzzi intorno al Miotti, il signor Rigobon intorno al P. Coronelli, il signor Darmano intorno ad Alvise Zenobio, e il signor Gozzi sui due celebri suoi arcavoli. Il signor Manfren ha ripreso in esame la controversia del preteso scioglimento di sudditanza dopo la battaglia di Agnadello; del discorso politico del Muazzo intorno al governo di Venezia ha trattato il signor Iachia, il signor Mansueti di una scrittura inedita del Sanmicheli, e il signor Pasini della versione ramusiana della cronaca di Villehardouin. Finalmente il signor Parisi ha tradotta dal tedesco la biografia del Cicogna compilata dal barone di Reumont.

Da questa nota si vede bene come la scuola erudita non minacci punto di spengersi in Venezia, ma si rinnovi e si avvalori, già dalle scuole secondarie, per gli insegnamenti di ottimo maestro e lo zelo di ardenti discepoli; i quali, se anche fra loro diversi per ingegno e per attitudini, se più o meno felici nella scelta degli argomenti, mostransi però tutti quanti compresi dalla utilità e dignità di quel retto metodo di investigare, senza il quale le ricerche storiche diventano

quisquilie da sfaccendati, anzichè solenni documenti di vita civile.

A. D'A.

Il marchese Carlo Riccardi Strozzi. *Firenze,* Succ. Le Monnier, 1872.

Meritava di essere ricordata ai posteri la vita d'un patrizio fiorentino che (come ben dice lo scrittore) *uomo d'altri tempi*, attese tranquillamente alle occupazioni domestiche ed agli studi, e che avendo molto dettato, stampò pochissimo. Il signor Guasti la racconta con quell'arte e quel criterio che sono suoi proprii, non avendo in mira di esaltare il suo soggetto, ma di farlo conoscere qual era, e le opere inedite espone assai ampiamente.

R. F.

Sulle scienze occulte nel Medio Evo e sopra un codice della famiglia Speciale. Discorso del sac. Isidoro Carini. *Palermo*, Pedine, 1872.

Bella prova di amore a studii reconditi, e non però meno importanti alla storia degli svolgimenti del pensiero scientifico in Europa, ha dato il signor Carini con quest'opuscolo, nel quale trovansi ordinatamente esposte molte notizie sulle occulte dottrine di magia, di alchimia e di astrologia nell'età media. Forse sarebbe stato buon consiglio, oltre che compendiare e da molte parti raccogliere ciò che fu detto sull'argomento, mostrarci anche quanto e che cosa di nuovo potesse alla storia derivare dallo studio analitico di questo codice, contenente ben settantuno scritti sulla tenebrosa materia. Ma forse a questo difetto serviranno di scusa l'obbligo, nel quale l'Autore si trovò di « dare presto un ragguaglio del manoscritto tenuto » solo « alcuni giorni fra mano, » e l'intento di « attirarvi sopra l'altrui attenzione, » sicchè, fattone conoscere il valore, il libro, posto in vendita, non andasse a peregrinare fuori dell'Isola, e forse d'Italia. Intanto è da contentarsi di un accurato elenco dei trattati, contenuto in ben XXXII pagine, ed è da lodare questo giovane siciliano che pone l'animo a quelle ricerche che il volgo, volgo d'ogni sorta, non apprezza degnamente nè prosegue di meritato plauso.

A. D'A.

La Meteorologia applicata all' agricoltura. Proposta presentata da M. Maury al Congresso di Statistica di S. Pietroburgo. Lettera di L. Gatta al Direttore del giornale *La Libertà.*

D'oltre l'Atlantico ci giunge una proposta interamente fatta a vantaggio dell'agricoltura e basata sui dettami della scienza, secondo la quale si potrebbe vaticinare in anticipazione di alcuni giorni l'arrivo di una tempesta e prevenire il coltivatore di ritirare i suoi raccolti.

Nello stesso modo che le osservazioni meteorologiche giovano, in seguito alla proposta fatta dallo stesso valente fisico americano il Commodoro Maury al Congresso di Bruxelles del 1853, già da parecchi anni alla navigazione, essendo nelle città marittime prevenuti i naviganti dagli Osservatorii meteorologici delle burrasche che possono infuriare sul mare, questi dovrebbero ancora partecipare il risultato delle proprie osservazioni per il filo elettrico ad Osservatorii sorti nell'interno delle terre, i quali avvertirebbero i coloni dello stato dell'atmosfera. Ci auguriamo che questa idea, la quale ha trovata una così favorevole accoglienza al Congresso di Statistica di S. Pietroburgo, sia da noi presa in quella considerazione che si merita, e cooperandovi nell'interno delle terre tutte le classi de'cittadini, cominciando dalle primarie come il Sindaco, il Parroco ed il Maestro di scuola, potremo anche noi sentire quei vantaggi che la scienza offre a chi la sa convenientemente applicare. Il signor L. Gatta nel rendere questa memoria di pubblica ragione ha reso un gran servizio al paese.

M. C.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

Chi si abbuona per UN ANNO

al Giornale

IL NARRATORE

immantinente riceve

GRATIS

odello ridotto
l Cannocchiale

a titolo di **Premio** uno dei due seguenti oggetti a sua scelta:

MICROSCOPIO composto, genere recentissimo, con 130 *ingrandimenti*, utilissimo per osservare *bachi*, *sete*, *fiori*, *minerali*, e qualunque altra si voglia cosa non che fare **curiosissimi esperimenti.**

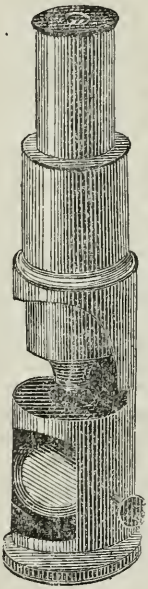
CANNOCCHIALE a tre tiri, lungo 45 centimetri aperto, e 15 centimetri chiuso, che permette distinguere perfettamente le cose sino alla distanza di **10** a **12** miglia circa.

Tali PREMI sono oggetti che ordinariamente si vendono a L. 18 caduno; si spediscono in apposita custodia, ed il microscopio cogli occorrenti accessori. Essi sono forniti da quel tanto riputato ottico di Torino che è il sig. G. Bianco; sono montati interamente in **OTTONE** e perciò solidissimi.

IL NARRATORE esce ogni sabbato (**dal 4 maggio scorso**) in foglio di 16 pagine e 32 colonne. Esso formerà due belli volumi nelle pubblicazioni di un anno.

Fin d'ora è incominciata la pubblicazione delle opere seguenti: **L'Anno maledetto,** ovvero la storia drammatica dei due assedi di Parigi, da un testimonio oculare — **Adolfo Thiers,** sua vita completa — **Un Romanzo** interessantissimo, inedito — Diversi **Racconti** del tempo attuale, **Cronache**, ecc. ecc.

L'abbuonamento annuo costa *sole* L. **12** e L. **2** l'imballaggio, porto ed assicurazione del *Premio* (Microscopio o Cannocchiale). Così per abbuonarsi e ricevere *immediatamente il premio* si spedisca vaglia postale di L. **14** all'Editore sig. GUENOT Gioanni, via Roma, n° 14, Torino.



Modello ridotto
del Microscopio

Si prega d'indicare con massima chiarezza il cognome e l'indirizzo, come pure la Stazione ferroviaria più prossima, quando vi esiste, chè così la spedizione ci sarà più facile che per la posta.

L'Amministrazione del Giornale avendo commesso 10,000 degli articoli dati in premio, ha dal bbricante un ribasso enorme, che va tutto a benefizio degli Abbuonati. Ecco la spiegazione degli upendi vantaggi che essa può procurare.

Ai Medici ed agli Ammalati

GRATIS si spedisce tanto in Italia che all' estero l' opuscolo della **Coca**, brevi cenni del farmacista V. Polidori. Scrivere franco al Laboratorio di specialità chimico-farmaceutiche di **A. Dante Ferroni,** via Cavour, 27, Firenze. Roma, Ditta **A. Dante Ferroni,** via della Maddalena, 46 e 47. Napoli, stessa Ditta, via Roma, già Toledo, 53.

CONTROLLO ALLE ESTRAZIONI

DEI

PRESTITI A PREMI NAZIONALI ED ESTERI.

Grandissimo è il numero dei Prestiti ai premi emessi e immenso è il numero delle obbligazioni di essi che circolano per mani di ogni classe sociale: non a tutti per altro è dato tener dietro al continuo avvicendarsi di estrazioni che vengono sortite quasi ogni dì e che, tranne alcuni giornali a ciò dedicati, pochi o niuno si dà cura di notificare a chi pure vi avrebbe tanto interessamento: oltre ciò, quandanche posseggano il mezzo per conoscerle, non a tutti torna gradito perder tempo nel rintracciare tra lunghe serie di numeri il suo, cui forse toccò premio o rimborso, perlochè numerosissimi giacciono ancora inesatti.

A fine pertanto di rendere utile cosa ai signori detentori di obbligazioni, la Direzione del *Monitore Finanziario Internazionale* ha disposto che presso il suo Ufficio nella casa di Cambio di **A. Dante Ferroni,** in Roma, venisse ordinato un regolare servizio di controllo, cui potranno tutti indistintamente giovarsi, trasmettendo indicazioni del prestito cui appartengono le Cedole con serie e numero delle relative cartelle, accompagnate da nome, cognome e domicilio del possessore mittente.

L'Ufficio controlla gratuitamente le obbligazioni coll'estrazioni eseguite a tutto il giorno d'arrivo della domanda accompagnata dall'importo di provvisione anticipata, come alla distinta qui sotto, per un anno, obbligandosi a verificarle in ogni estrazione che ha luogo e di darne avviso con lettera quando esse riescono vincitrici, offrendosi in oltre per il ricupero dei premi ed altro **senza alcun interesse.**

Provvigione annua anticipata.

Da	**1**	a	**5**	Obbligazioni anche di diversi Prestiti	centesimi	**30**	l'una
Da	**6**	a	**10**	»	»	»	»	**25**	»
Da	**11**	a	**25**	»	»	»	»	**20**	»
Da	**26**	a	**50**	»	»	»	»	**15**	»
Da	**51**	a	più	»	»	»	»	**10**	»

Dirigersi alla Direzione del *Monitore Finanziario Internazionale,* via della Maddalena, num. 48, Roma.

Le domande tanto d'Italia che dall'Estero dovranno essere accompagnate da vaglia postale col relativo prezzo, come da distinta qui sopra.

NB. La Direzione del *Monitore Finanziario Internazionale* s'incarica:

1° Della vendita ed acquisto di tutti i valori quotati alla Borsa, nazionali ed esteri, senza altra provvisione che quella di diritto degli agenti di Cambio;

2° Dell'acquisto e vendita di tutti i valori non quotati, specialmente di Obbligazioni di Prestiti a premi nazionali ed esteri, per trattative stabilite di comune accordo;

3° Dell'incasso di buoni, di cuponi, d'interessi e di dividendi;

4° Del pagamento di tutte le sottoscrizioni, di tutti i versamenti, conversioni, rimborsi di azioni, d'obbligazioni e di depositi.

A volta di corriere sarà dato avviso d'ogni arrivo di denaro.

NUOVO CINTO ERNIARIO

dal quale si può ottenere la perfetta guarigione di qualunque ernia. Riconosciuto e privilegiato dall'Arte medica, come ne fanno fede i più distinti Professori, questo Cinto è superiore ad ogni altro, e molte guarigioni sono già state ottenute per mezzo di esso. Dirigere le domande all'inventore L. Papini, via dei Servi, n. 7, Firenze.

CONI FUMANTI

per profumare e disinfettare gli appartamen

Si adoperano bruciando la sommità del co

Prezzo L. 1 la Scatola.

Fabbrica di Profumerie igieniche di **Dante Ferroni,** Firenze, via Cavour, Roma, via della Maddalena, 46 e 47. Napl via Roma, già Toledo, 53.

CONTEZIONE GARANTITA

DI TUTTE

LE ERNIE

ANCHE DELLE PIÙ VOLUMINOSE

senza far uso del sotto-coscia

ol cinto Romontoir, invenzione BION-:TTI PAOLO, brevettato, premiato con meda-ie da più Governi e recentemente decorato ›n la medaglia d'argento del Merito civile, ›r invenzioni d'apparecchi ortopedici a rad-·izzare e correggere le deformità del corpo; fabbrica in Bologna, via Miola, 1063.

NB. Per la risposta accludere francobollo Cent. 20.

EPILESSIA

MALCADUCO

Guarigione sicura

mediante il rimedio antiepiletico del dottor STIERNON di Bruxelles.

Prezzo della cassetta contenente il rimedio lire **40**. — Le spese di porto a carico del committente.

Unico deposito Agenzia A. TOMMASI, via Bigli, n. 1, Milano. Si spedisce *gratis* l'istruzione a chi ne fa ricerca.

GOMEST'S WATER

:QUA PER LE MALATTIE D'OCCHI

Ricetta trovata fra le carte del celebre medico fisico svedese

I. GOMEST.

Rinvigorisce la vista, leva il tremore, to lie i dolori, infiammazioni, macchie, maglie, etta gli umori densi, salsi, viscosi, flussioni, bbagliori e nuvole.

Prezzo Lire italiane 2,50 con istruzione.

Deposito in Firenze presso la Ditta **A. ·ante Ferroni,** via Cavour, 27. Roma, stessa ·itta, via della Maddalena, 46 e 47. Napoli, ·essa Ditta, via Roma, già Toledo, 53.

NB. Si spedisce in tutto lo Stato contro aglia postale col trasporto a carico del com-ıittente.

COLLA

Liquida Forte.

Boccette da Cent. 50 e 70.

Laboratorio di Specialità chimiche di **A. ·ante Ferroni,** via Cavour, 27, Firenze. .oma, Ditta **A. Dante Ferroni,** via della Mad-alena, 46 e 47. Napoli, stessa Ditta, via Roma, ià Toledo, 53.

ANNO PRIMO

MONITORE FINANZIARIO INTERNAZIONALE

RIVISTA DELLE OPERAZIONI FINANZIARIE ED INDUSTRIALI.

Si pubblica in grande formato di 8 pagine ogni giovedì in Roma.

Pubblica tutte le Estrazioni di Prestiti a Premi Comunali e Governativi, Nazionali ed Esteri. — Avvisi d'asta, notizie ferroviarie, bullettino della Borsa e fatti diversi. Tutti gli Associati possono essere collaboratori del giornale.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE.

Italia, franco di posta. Semestre L. 3. Anno L. 5.
Estero, » » 5. » 8.
Un numero separato Cent. 50. Arretrato L. 1.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese.

Dirigersi con vaglia all'Amministrazione del *Monitore Finanziario Internazionale,* via della Maddalena, 48, Roma.

Si spedisce un numero di saggio a chi ne fa domanda con lettera affrancata.

NB. Chi desidera l'abbonamento pel 1872, potrà ottenere i numeri arretrati dal 1° gennaio per la collezione che si rende utilissima per le estrazioni Estere e Nazionali.

Gli annunzi ed inserzioni si ricevono esclusivamente alla Società generale degli annunzi sui giornali d'Italia e dell'Estero diretta da **A. Dante Ferroni,** via Cavour, 27, Firenze. Roma, via della Maddalena, 46 e 47. Napoli, via Roma, già Toledo, 53.

CONSULTAZIONI

SU QUALUNQUE SIASI MALATTIA.

La Sonnambula **Anna D'Amico**, essendo una delle più rinomate e conosciute in Italia ed all'estero per le tante operate guarigioni insieme al suo consorte, si fa un dovere di avvisare che inviandole una sua lettera *franca* con *due capelli* ed i sintomi della persona ammalata, ed un vaglia di lire **5** nel riscontro, riceveranno il consulto della malattia e le loro cure.

I consultanti di Francia spedir debbono un vaglia postale di lire **6**. Quegli degli Stati Austriaci spediranno **3** fiorini in banconote. — In mancanza di vaglia postali potranno inviare L. **6** in francobolli di qualunque siasi Regno.

Le lettere devono dirigersi al professore PIETRO D'AMICO, via Larga S. Giorgio, 777, Bologna.

1000 GIUOCHI DI PASSATEMPO

offerti alle famiglie.

Raccolta di giuochi di conversazione, giuochi di carte, di calcolo, di combinazione, facili esperimenti di fisica, curiosità, astuzie, buffonate e singolarità diverse per EMANUELE ROSSI.

Un volume di pagine 216. Firenze, 1871. — Prezzo L. **1, 50.**

Si spedisce franco per tutto il Regno a chi ne fa domanda all' Emporio librario di **A. Dante Ferroni,** via Cavour, 27, Firenze. Aumento di Cent. 30 per l' invio raccomandato.

IL CUOCO SAPIENTE

OSSIA

L' ARTE DI PIACERE AI GUSTI DEGL' ITALIANI.

Con cibi nostrali e stranieri, opera che contiene pure tutto quanto è necessario sapersi per ben ordinare e servire un pranzo e i migliori metodi per fare Confetture, Rosoli, Liquori e Gelati.

Un volume di pagine 383. Firenze, 1871. — Prezzo L. **1,75.**

Spedire vaglia all' Emporio Librario **A. Dante Ferroni,** via Cavour, 27, Firenze, che spedisce franco di posta per tutto il Regno; chi desidera l' invio raccomandato, aumenti Cent. 30.

GRATIS si spedisce, tanto in Italia che all' estero, il Catalogo generale (anno 1872-73) delle Specialità medicinali, Profumerie italiane ed estere ed articoli speciali diversi della Ditta **A. Dante Ferroni,** via Cavour, n. 27, Firenze. Roma, stessa Ditta, via della Maddalena, 46 e 47. Napoli, stessa Ditta, via Roma, già Toledo, 53. Scrivere franco.

TONTA FRATE COSTANTINO

CHIRURGO-DENTISTA

che dalla Torre Morigi si è traslocato in *Via S. Giuseppe, 7, Milano.* — Dà consigli anche per lettera sulle **malattie dei denti**

BALSAMO OPODELDOC ALL' ARNICA

del chimico farmacista SALVATORE STRESINO.

L' Opodeldoc all' arnica è un rimedio abbastanza conosciuto, nè fa duopo raccomandarlo al pubblico.

Egli è il rimedio per eccellenza contro i dolori reumatici ed artritici, e contusioni, distrazioni, ec.

Prezzo L. 1,20 il vasetto con istruzione.

Deposito generale, presso il Laboratorio chimico-farmaceutico di **A. Dante Ferroni,** via Cavour, 27, Firenze. Ditta **A. Dante Ferroni,** via della Maddalena, 46 e 47, Roma. Napoli, stessa Ditta, via Roma, già Toledo, 53 (all' ingrosso ai signori Farmacisti sconto d' uso).

NB. Si spedisce dovunque col trasporto a carico del committente.

LA SCUOLA E LA QUISTIONE SOCIALE

IN ITALIA.

Chi paragona l'Italia che sognammo a scuola, con l'Italia che vediamo intorno a noi, resta sorpreso da una grande differenza. Ci pareva che a raggiungere la mèta noi dovevamo lungamente lottare contro difficoltà enormi; ma una volta riusciti a costituire la nazione, noi la vedevamo, nella nostra immaginazione, circondata di gloria. Invece una serie di facili e fortunate rivoluzioni ci ha condotti al fine dei nostri desiderii; ma l'Italia unita, indipendente e libera, si direbbe che ha lasciato il tempo che ha trovato. Dapprima mancava la Venezia, e questo pareva che impedisse il pensare ad altro e progredire. Poi mancava la capitale Roma, e bisognava distruggere il potere temporale dei Papi, il che avrebbe aperto un'èra novella nel mondo. Ma ora s'è avuto tutto, e l'orizzonte, invece d'allargarsi, sembra ristringersi dinanzi a noi. Siamo come uomini sfiduciati e disillusi, per non sapere che altro fare nè che altro desiderare.

L'aver costituito la nazione è certo un grandissimo fatto, e ci onora assai. Ma noi non abbiam fatto l'Italia, perchè l'Italia non facesse nulla. La grandezza di un'opera si misura da' suoi risultati. Accanto a noi, sospinta dal nostro esempio, abbiamo veduto costituirsi la Germania. Ma il giorno in cui è sorto il nuovo Impero, il centro dell'equilibrio politico è subito passato da un lato all'altro del Reno. E mentre l'Europa, compresa di ammirazione, imita le istituzioni tedesche, la Germania piena di nuova giovanezza e di speranza, agitata dalla quistione religiosa e dalla quistione sociale, s'è data ad una serie infinita di riforme che

procedono rapide e si moltiplicano per via. In presenza di questi fatti noi sembriamo degli uomini esauriti, che cercano invano stimolo alla vita. E vien fatto di domandare a noi stessi: perchè mai la vecchiezza ci assale, prima che la gioventù incominci?

Si credette risolvere il problema col dire: abbiamo fatto l'Italia, ora bisogna fare gl'Italiani, ed è questo l'ufficio delle scuole. Ma sono frasi, perchè senza Italiani non avremmo avuto l'Italia; sarebbe stato più giusto dire che l'una val quanto valgono gli altri. Le scuole s'aprirono a migliaia, ed ora si leva già un lamento generale che grida: gli analfabeti non diminuiscono, gli scolari non profittano punto, la scienza non si ridesta; abbiamo le scuole e mancano i professori, la quistione è sempre quistione di uomini. Sicchè a fare gl'Italiani ci vogliono le scuole, ed a fare le scuole ci vogliono gl'Italiani. Siamo dunque in un circolo vizioso? Ma di certo, se credete che tutto il problema stia nel trovare la miglior *forma* di scuole, il migliore ordinamento e regolamento scolastico, voi siete in un grossolano errore. Infatti si disse che ci voleva il greco e latino a formare la gioventù, furono subito introdotti ne'Licei, e dopo dieci anni i resultati non soddisfano punto. Si disse che il greco e latino erano inutili, e gl'Istituti tecnici, senza greco e senza latino, mutano e rimutano ogni giorno, perchè non riescono meglio. Si è detto che bisognava cominciare la riforma dalle Università, dove i liberi docenti avrebbero infuso la scienza e la vita. La legge permise i liberi docenti, e questi non si fanno vivi. Abbondano però a Napoli, dove fiorì sempre l'insegnamento privato; e già si dice ora, che essi appunto sono l'ostacolo principale al buono andamento di quella Università. Alcune voci si levano oggi e dicono: gli scolari debbono pagare i corsi, le propine salveranno le Università, e faranno ridestare la scienza. Può essere; ma io noto che le propine furono introdotte a Torino ed a Pavia dalla legge del 59, e furono tolte in fretta come dannose. Si disse allora che i professori erano pagati meglio, ma l'insegnamento andava peggio, perchè l'avidità dei maggiori guadagni suscitava gare funeste. Io non giudico, ma ricordo i fatti. Noi abbiamo tentato tutti i sistemi e siamo scontenti di tutti.

Egli è che la rigenerazione d'un popolo è un vasto problema morale, sociale, intellettuale ad un tempo, e noi non possiamo riguardare la scuola come un meccanismo che, trasferito da un paese ad un altro, porti dovunque i medesimi resultati. Essa è un'istituzione feconda solamente, quando stende le sue radici

in un suolo fertile, da cui raccoglie la forza che trasmette moltiplicata. E neppure la scienza stessa possiamo considerare, come se fosse isolata e indipendente dalle altre attività dello spirito umano. Le nazioni sono come gli uomini, e un uomo culto e dotto può essere un cittadino dannoso, destinato a popolare le prigioni. La storia d'Italia ci offre a questo proposito esempi istruttivi e chiari assai. Vi fu un giorno, fu anzi un secolo intero, in cui noi eravamo il paese più culto del mondo. L'Europa pendeva estatica dalle labbra dei nostri professori; nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, in tutto eravamo noi i maestri, e nessuno osava emularci, tutti volevano imparare da noi. Ma allora fummo anche un popolo guasto e corrotto, che venne calpestato e messo a brani da' suoi ignoranti vicini. Avevamo le scuole, e nelle scuole si studiava e s'imparava. Ne uscivano pittori, scultori, scienziati, i primi del mondo; ma non ne usciva l'*uomo*. E questo bastò a corrompere e far decadere rapidamente arti, lettere, istituzioni, ogni cosa. E i germi che s'inaridirono sul nostro suolo, fecondarono le terre straniere, ove, insieme colla forza morale e politica, fiorirono le lettere e le scienze. Se voi esaminate una facoltà sola dello spirito umano, senza tenere alcun conto delle altre, non vi riesce di comprendere più nulla; perchè essa riceve il suo vitale nutrimento dalle altre, cui, a vicenda, lo trasmette. Voi avete immaginato non un uomo, ma un'astrazione o un mostro. Se voi esaminate nella società una sola istituzione, un'attività sola, e volete farla progredire, senza tenere alcun conto del resto, i vostri sforzi non possono ottenere alcun resultato.

Siamo ben lontani dal volerci qui fermare a parlare di scuole in particolare; dobbiamo cominciare da esse solo per vedere in che relazione si trovano colla società, e così farci strada a cercare la sorgente del male comune. Gettando, dunque, uno sguardo generale allo stato presente delle scuole in Europa, le vediamo subito sorgere, progredire, alterarsi insieme colla società. Una vera rivoluzione scolastica ha avuto luogo nel nostro secolo. L'antica unità del sistema s'è spezzata in due grandi ordini di scuole, classiche e tecniche o reali, le quali mettono capo alle antiche Università da un lato, ai nuovi Politecnici dall'altro. Cominciando da deboli ed oscuri principii, combattute dapprima e mal viste, le Scuole e Istituti tecnici hanno preso un così rapido incremento, che formano oggi tutto un sistema, il quale si è schierato di fronte all'antico, e si combatte con esso il dominio della società. Perchè ciò? Perchè la società stessa s'è divisa e lotta. L'indu-

stria è sorta gigante, per le applicazioni della scienza e l'invenzione delle macchine. Una divisione pericolosa di ordini nuovi sembra voler formarsi nella società, se non si è già formata, e le scuole rendono immagine di questa lotta, in un campo fortunatamente assai più pacifico e tranquillo. L' economista ed il politico si sforzano pacificare e conciliare questi interessi avversi, che minacciano venire ad aperta guerra. Ed il legislatore non è tranquillo, quando vede i due ordini di scuole tendere a mettersi per opposti sentieri. Le cure, infatti, sono adesso rivolte a ricostituire la spezzata unità, ponendo, senza distruggerli, i due sistemi in armonia tra loro, facendoli mirare al loro vero scopo, che è quello di formare lo spirito nazionale, il quale, nelle sue infinite varietà, deve pur sempre restare uno. Così la Scuola reale in Germania s'è andata sempre più rialzando, divenendo sempre più una scuola di cultura generale. Le scienze vi s'insegnano senza mirare ad alcuna applicazione, lo studio delle lingue è fatto scientificamente, ed anche il latino vi ha una parte grandissima. Il Politecnico poi, sorgendo di grado in grado insieme coll'industria, ha talmente sviluppato e moltiplicato coi corsi pratici quelli puramente scientifici, ha talmente voluto corsi di lettere e scienze morali, liberi docenti e libertà universitaria d'insegnamento, che oggi si può dire una vera Università politecnica. Se una parte importantissima della società moderna ha bisogno di cognizioni nuove e diverse, non v'è ragione alcuna perchè il suo spirito sia educato, e la sua cultura formata secondo opposti principii. Qui si vede che le scuole seguono e secondano il naturale progresso della società, ed il legislatore, con uno stesso concetto politico, cerca scongiurare i pericoli sociali ed il disordine delle scuole.

Che cosa facciamo noi? Abbiamo subito creato i due ordini di scuole, e li abbiamo svolti, non secondo i bisogni mutabili e nascenti della nostra società; ma logicamente, come se si trattasse di portare a compimento due sistemi filosofici. Affidate a due Ministeri diversi, con due burocrazie divenute subito gelose l'una dell'altra, queste scuole si sono messe per due vie sempre più divergenti fra loro. Basti ricordare che la *Scuola* e l'*Istituto tecnico* sono come due parti della stessa scuola; ma perchè l'una è restata all'Istruzione, l'altro è andato all'Agricoltura, si sono subito allontanate tra loro, lasciando nel mezzo un vuoto, contro cui i due Ministeri gridano, senza colmarlo. E dove non provvedono i Municipii, l'alunno deve saltare. Ed hanno imparato così

bene a saltare, che assai spesso l'alunno respinto all'esame finale di Scuola tecnica è ammesso nell'Istituto, l'uno non occupandosi punto dell'altra. Sono fatti noti e provati, che dureranno ancora un pezzo; perchè le piccole passioni degli uomini sono spesso un grande ostacolo ai progressi sociali.

Il Liceo dava una istruzione affatto generale, e l'Istituto tecnico s'avviò subito a darne una affatto speciale e pratica. Esso fu perciò subito diviso in sezioni, che mirarono a professioni diverse. Una di queste sezioni, è ben vero, apparecchiando a studii più alti, dovette di necessità avere un carattere generale; ma molti de'suoi corsi dovevano servire per gli alunni di tutte le sezioni, e così lo spirito che dominò l'intero Istituto fu sempre quello che chiamano speciale, pratico, positivo. O per meglio dire, lo speciale ed il generale si sono confusi per modo, che esso non è abbastanza pratico per educare, senza officine, all'industria, nè abbastanza scientifico e letterario per dare una cultura generale. Lasciamo il latino, che non s'insegna; ma le lingue moderne s'apprendono con lo scopo pratico del parlarle, ed anche lo studio dell'italiano deve essere *speciale.* I nuovi programmi vogliono che si cominci da Galileo, e, venendo sino ai nostri giorni, si preferiscano sempre autori d'argomento scientifico. Solo negli ultimi anni si permette timidamente *qualche* Canto della *Divina Commedia.*[1] Non basta, dunque, che i nostri futuri Sommeillier ed i successori di Michelangiolo e di Leon Battista Alberti, se ne avremo, ignorino il latino; ma essi debbono anche con una certa cautela avvicinarsi alla *Divina Commedia.* A questi alunni s'è aperto non solo l'adito nei Politecnici e nelle Scuole d'applicazione; ma anche nelle Facoltà di matematiche pure e di scienze naturali, nelle quali si possono addottorare, e potranno un giorno insegnarle nelle Università stesse. Si è poi andato così innanzi nella logica del sistema, da credere che negl'Istituti tecnici debba insegnarsi una matematica, una fisica speciale, diversa da quella che s'insegna ne' Licei e nelle Università, e che i buoni professori si possano formare solo nei Politecnici e nelle Scuole d'applicazione. In alcune di queste scuole speciali si deve insegnare non l'italiano, ma l'italiano *commerciale,* che per verità non esiste. Ed ho più volte ricevuto lettere di professori disperati, i quali non sapevano nè di dove cominciare nè dove finire. Non trovavano pei loro alunni

[1] Nessuno più competente della persona che ha dettato questi programmi. Ma doveva pure uniformarsi al concetto generale degl'Istituti, che io credo errato. Ammesso quel concetto, i programmi sarebbero eccellenti.

argomento che potesse soddisfare le Autorità superiori, perchè la lettera di cambio ed il conto corrente non fanno parte d'alcuna letteratura. Si sono poi moltiplicate le scuole pratiche, prima assai che la nostra industria lo richiedesse. Abbiamo in buon numero scuole di navigazione, di commercio, di capitani di lungo, di capitani di piccolo corso, scuole di agricoltura, forestali e perfino di caseificio. Ed in esse non è veramente l'industria che si insegna; ma si cerca di *specializzare* in diversi modi le materie d'insegnamento, che nel più gran numero di casi sono le stesse. Volendo svolgere il sistema fino all'assurdo, bisognerebbe trovare un italiano per i capitani di lungo, ed un altro per i capitani di piccolo corso, un alfabeto per chi si dà all'agricoltura, ed un altro per chi si dà al caseificio.

Ma, lasciando da parte un linguaggio, che mi son permesso di usare, solo per dare maggiore evidenza al mio pensiero; osserverò che uno de'Commissarii del Ministero di Agricoltura e Commercio, il professor Colombo, incaricato di esaminare i disegni degli alunni, mise, con molta autorità e grandissima precisione, il dito nella piaga. Egli disse: la base dell'insegnamento del disegno doveva essere per tutti il disegno geometrico ed il disegno d'ornato. Invece si è subito voluto il disegno speciale, pratico, industriale, e così manca la base; perchè, senza una buona cultura generale, neppure nel disegno si può venire allo speciale. Noi abbiamo, egli aggiunse, troppe scuole speciali, industriali: ne abbiamo una varietà maggiore delle nazioni che hanno una industria assai più progredita della nostra; ne abbiamo infinitamente più di quel che comporti la nostra debole istruzione secondaria.[1] E poteva aggiungere, che esse si popolano d'alunni, i quali spesso, per risparmio di tempo, vanno nelle scuole professionali a formare la loro istruzione generale. Con quale vantaggio della propria cultura, e di quella del paese, lo lascio considerare ad ognuno. Certo è che questo è precisissimamente il contrario di ciò che si raccomanda da tutti coloro che hanno esperienza delle scuole. Il Ministero di Agricoltura e Commercio si è preoccupato di questa quistione, ed ha riformato i programmi, migliorandoli in molte parti. Ma quando si vede che, secondo essi appunto, l'insegnamento dell'italiano, cui a ragione si vuol dare grande importanza, deve cominciare da Galileo, e, preferendo sempre autori d'argo-

[1] *Gl' Istituti tecnici in Italia.* Firenze, Barbèra, 1869, pag. 196 e seg. (Pubblicazione fatta dal Ministero di agricoltura, industria e commercio.)

mento scientifico, venire sino ai nostri giorni; e solo negli ultimi anni si consiglia *qualche* canto della *Divina Commedia;* e dei secoli più grandi della nostra letteratura si fa uno studio men che secondario, è chiaro che si cerca sempre un italiano *speciale,* e che il peccato d'origine è sempre lo stesso. Nè le piramidi di carta (monumento davvero colossale), che stampa il Ministero di Agricoltura e Commercio, basterebbero a provare il contrario.

Ho avuto molte dispute su questi argomenti. Mi è stato anche detto, che l'insegnamento tecnico era materia estranea ai miei studii, e che non potevo comprenderne tutto il valore, e che a Zurigo, a Monaco, ec., si faceva così e così. E mi si citava l'autorità dei professori di quei Politecnici. Io confesso che un giorno presi un foglio, e formulai tutte le quistioni su cui avevo disputato. Mi posi in viaggio, e stetti quindici giorni a Zurigo, interrogando sino alla petulanza quei professori gentilissimi sempre; andai a Monaco, a Vienna, ripetendo la stessa operazione; ero stato a Berlino. Ho notato nel mio taccuino le risposte avute, e le cose che dico ora sono il risultato di quel viaggio. La quistione, del resto, si discute adesso pubblicamente dalla stampa tedesca, e le opinioni degli uomini più autorevoli possono esser lette da ognuno. A me è seguìto molte volte di vedere introdotte da noi, coll'autorità dei Tedeschi, riforme che essi condannano ed abbandonano, perchè provate fallaci dalla esperienza anche colà; ed ho veduto spesso i professori ridere delle idee che noi loro attribuiamo, e consigliarci essi stessi di non perdere di vista le condizioni proprie del nostro paese.

Io non voglio ora parlare dei Ginnasi e Licei; mi fermo solo ad una osservazione che riguarda piuttosto l'andamento generale degli studii letterari, e dimostra come non solo il Governo, ma noi tutti teniamo pochissimo conto delle vere condizioni in cui siamo. I vecchi maestri delle nostre scuole secondarie, molti dei quali erano preti o frati, avevano insegnato a comporre sonetti ed a scrivere distici colla grammatica patavina e colla prosodia. La scuola del padre Cesari li aveva istigati a correggere il loro italiano, studiando i Trecentisti. Venne l'unità d'Italia, e fu subito imposto un programma imitato da quello dei Ginnasi tedeschi. Si scoprì che era nata la scienza del linguaggio e la filologia comparata, che le grammatiche avevano preso una forma scientifica, e lo studio delle lingue classiche era divenuto una specie di filosofia applicata; e subito il Governo e la pubblica opinione imposero i nuovi metodi

ai vecchi professori, e i libri degli autori più recenti, e qualche volta più audaci, furono adottati con una singolare facilità, senza pensare che non di rado, nella Germania stessa trovavano difficoltà ad essere introdotti nelle scuole. Il guazzabuglio che s'è formato in alcune teste, per questo istantaneo innesto del Blair, del Padre Soave, della Regia Parnassi, col Max Müller, col Bopp, col Curtius, col Madwig, è cosa da non si descrivere. Lo dimostrano gli opuscoli che vengono alla luce. La testa dell'autore somiglia qualche volta ad un sacco, in cui si sieno chiusi un gallo, una scimmia ed una serpe. Che cosa segua nella testa dello scolare, si può immaginare. Gl'ispettori ripetono ogni giorno: i buoni metodi fanno progresso; e i padri di famiglia rispondono: i nostri figli non capiscono il latino e non sanno scrivere l'italiano. Si è dimenticato che la filologia moderna è nata in mezzo ad un popolo che aveva già una grande cultura classica, che, apparecchiata da uno straordinario progresso di studii storici e filosofici, fu un mezzo potente a farli progredire ancora di più. Separata da essi perde la sua importanza, insegnata troppo presto o troppo esclusivamente, può anche essere dannosa assai. Noi siamo entrati in una officina, abbiamo preso una ruota che comunicava il suo moto a cento altre, l'abbiamo isolata dal resto, e, girandola intorno al suo asse, restiamo sorpresi, perchè non pone in moto più nulla. Se gli uomini di buon senso biasimavano una volta coloro che credevano essere di *buona scuola,* perchè dicevano male dei Tedeschi, e chiamavano ostrogota la loro grande cultura; essi non possono lodare oggi quelli che si credono *al corrente,* perchè citano dieci autori tedeschi. In fondo tanto vale ristampare un Trecentista dimenticato, e di tanto in tanto scrivere a piè di pagina: nota bel modo! quanto ristampare una vecchia leggenda, che non ha neppure il pregio della forma, e dire: da questo s'impara più che da molti Trecentisti, per la storia di nostre lettere. Tutte le scuole, tutti i metodi hanno i loro parassiti, e questi hanno sempre lo stesso valore, a qualunque scuola appartengano. La nuova gioventù porta nei Licei e nei Ginnasi nuovo impulso e nuova vita. Ma il fatto costatato più volte, che è difficilissimo trovare un buon professore d'italiano, e che gli alunni scrivono in generale assai male, merita di essere considerato, perchè accusa un disordine intellettuale, che non va diminuendo.

Tutto questo deriva principalmente da due cagioni. V'è da un lato la inesperienza giovanile d'una nazione, che vuol rifor-

mare prima di riflettere, e vuol legiferare a vapore. Ma v'è anche una falsa tendenza del nostro spirito, venuta da una lunga educazione, per la quale diamo spesso troppa importanza alla forma e troppo poca alla sostanza; e ci pare di aver già progredito, quando copiamo sulla carta le leggi dei popoli che sono più innanzi di noi, e di avere le scuole tedesche, quando ne abbiamo adottato i programmi. V'è poi l'altro errore, forse più grave di tutti, che noi ancora non siamo persuasi abbastanza, che la rigenerazione d'un popolo è un vasto problema sociale e morale; che la cultura non si ridesta se non si commuovono e pongono in moto tutte le forze sociali; che le scuole non servono a nulla, se non cercano migliorare tutto l'uomo.

E questo ci conduce ad un'altra questione. In Londra v'è un ricco Collegio, nel quale da molto tempo s'insegna latino e greco, senza ottenere alcun resultato soddisfacente. I tentativi di riforma riuscirono vani, e molti ispettori cercarono la causa d'un male tanto più notevole, quanto più l'Inghilterra possiede altri collegi, nei quali i resultati sono eccellenti. Uno degl'Ispettori disse un giorno: io credo di avere scoperto la radice del male; sostengo che non si profitta nel greco, perchè non s'insegna la ginnastica. Per raggiungere una buona cultura classica, ci vuole energia di volontà e fermezza di carattere; l'alunno che non esercita il suo corpo diviene fiacco, cade in abbandono, e non sa affrontare e superare le difficoltà degli studii. Ad Eton e ad Oxford si esercita il corpo, e si profitta nel greco; introducete anche voi il *cricket,* e gli alunni spiegheranno meglio Omero. Io non voglio dare troppa importanza a queste parole, che pur furono seriamente ponderate in Inghilterra, dove si crede che la scuola debba, nello stesso tempo, educare la mente ed istruirla, fortificare il corpo e formare il carattere. Ma che cosa facciamo noi per formare il carattere? Si potrebbe rispondere: semplicemente nulla. Il maestro elementare che ha fatto la sua lezione di leggere e di scrivere, il maestro di ginnasio che ha insegnato il suo greco e latino, hanno adempito al proprio dovere, pigliano il cappello e vanno a casa tranquilli. Il Preside pensa all'esattezza dell'orario ed all'ordine. Ed il Rettore del convitto? Tiene tranquilli i ragazzi, e provvede che non manchi loro il cibo. Quando ad Eton si nomina il nuovo Rettore, cui si dà uno stipendio maggiore delle 100,000[1] lire, il *Times,* in

[1] Se si tien conto di tutti i proventi del Capo-Maestro (*Head-Master*) di Eton, si ha una somma assai maggiore. Il prof. G. Picchioni, che dimorò molto tempo in Eton come insegnante, ha dato una bellissima descrizione di

un articolo di fondo, narra la vita, giudica il carattere del nuovo eletto, e considera l'ufficio affidatogli come più importante di quello d'un Ministro di Stato, perchè si tratta dell'avvenire civile e morale della gioventù inglese. Noi diamo ai nostri Rettori vitto e alloggio con qualche migliaio di lire, e non v'è posizione più oscura e meno considerata della loro. Un uomo che si proponesse, per scopo principale della sua vita, d'essere un educatore, ci parrebbe quasi un uomo senza professione.

Ma siamo adesso sopra un terreno assai spinoso e bisogna andar oltre. La più parte delle nazioni civili hanno adoperata la religione come il mezzo più efficace alla educazione morale del popolo. La nostra posizione, a questo riguardo, è difficile e strana assai. La Chiesa e lo Stato sono in lotta aperta. Noi siamo persuasi che il Clero è nemico dei principii, coi quali l'Italia si è fondata, e su cui la società moderna riposa. Vogliamo escluderlo dalle Università, vogliamo che si chiuda nei suoi Seminarii, nè c'importa di sapere se e come studia e s'educa. Il medico deve avere un diploma, il maestro elementare una patente, il prete faccia quel che vuole. Ed esso non desidera di meglio; è questo il solo punto, su cui siamo perfettamente d'accordo. Se il Ministro chiude una scuola secondaria o elementare di frati o di monache; se propone di sopprimere gli avanzi delle nostre Facoltà teologiche, un'aura popolare si leva in suo favore, e la pubblica opinione sembra unanime nell'approvarlo. Ma se i Barnabiti o altri dei soppressi Ordini religiosi aprono una scuola, un convitto; gli alunni s'affollano subito, e i pretofobi vi mandano i loro figli, disertando le scuole laiche. Io conservo una lettera singolare d'un uomo culto, che si trova in un Ufficio im-

quel Collegio. Dopo avere enumerate le varie tasse scolastiche e i diversi proventi dell'*Head-Master*, al suo tempo, dice: « Tutto calcolato, coll'addizione » della tassa scolastica ch'egli riceve pure dagli scolari della sua classe (il » Rettore colà è anche insegnante), il Capo-Maestro dott. Hawtrey, senza avere » pupilli (o sia alunni) in casa sua, avea, quando io era in Eton, un pro- » vento annuale di più che 12,000 lire sterline (300 mila franchi.) Da ciò » potrà facilmente vedere il lettore, com'egli in dieci o dodici anni potesse » benissimo spendere alquanto più che un milione e 200 mila franchi per la » sua Biblioteca. » Parlando di questa Biblioteca, il Picchioni dice: « Mi » mostrò egli stesso una copia dell'edizione *princeps* dei poemi di Omero, » con alcune postille credute di mano di Colbert (l'avea pagato 50 lire ster- » line), e l'autografo di una tragedia di Alfieri, se ben mi ricordo, l'*Anti-* » *gone*. » Non credo però che l'*Head-Master* guadagni sempre 300,000 lire italiane. Vedi *Politecnico*, vol. II, anno 1866, pag. 509 e seg.

portante. Si raccomandava caldamente, perchè io avessi fatta dare una solenne lezione a certi frati, egli diceva, perfidi, oscurantisti, nemici della patria e d'ogni bene, che davano una educazione funesta alla gioventù. La prova di quel che diceva, e la ragione del suo furore era poi singolarissima. Aveva messo suo figlio nel convitto appunto di questi frati, i quali non volevano permetter che passasse l'ottobre nella casa paterna, sotto pena di non riprenderlo nel novembre. Io mi permisi di chiedere: — Ma se sono così perfidi questi frati, perchè affidate loro vostro figlio? Non sarebbe più logico ritirarlo affatto? — E d'allora in poi non ebbi più alcuna risposta.

Quel padre è un onesto cittadino, ed io lo credo simile a moltissimi altri. Uno dei discorsi che più spesso si ripetono tra noi è questo: io non credo che alla ragione ed alla scienza; ma se dovessi avere una religione, non vorrei mutare quella de' miei padri. Se un'autorità ci deve essere, io piglio quella del Papa che è la più logica. Per ora non sento il bisogno d'averne alcuna. — Discutere la propria fede, volere una fede ragionevole, sembra a noi Italiani una contraddizione ne' termini. Ammettere che ci sia un senso religioso, anche indipendentemente da ogni religione positiva, questo ci pare un assurdo. Coloro che credono e coloro che non credono vi sbadigliano in faccia, se voi entrate sul serio in una discussione religiosa. E la riprova di questo la trovate nel fatto, che, ad eccezione dei libri che i preti scrivono per i preti, noi non abbiamo una letteratura teologica. Opere sulla interpretazione della Bibbia, sulla storia dei dommi, sulle origini del Cristianesimo non ne abbiamo. Se nell'esame di laurea l'alunno ignora la mitologia greca, egli non passa all'esame; ma nessuno s'occupa di sapere se conosce i principii o i miti della religione cristiana.

Ma il discorso che abbiamo più sopra riferito, ha una seconda parte che dice: quantunque però io non creda, pure voglio che mio figlio sia educato nella religione, perchè una volta almeno nella vita bisogna aver creduto. Verrà l'età di ragione, e allora capirà che queste cose sono tutte imposture di preti. Quanto a mia moglie ed a mia figlia, la cosa è diversa. Io lascio che vadano pure alla Messa ed al confessore, perchè amo la tolleranza, e non mi fiderei d'una donna senza religione. — Può essere che tutto questo sia a rigore di logica. Intanto però voi dichiarate il prete ignorante, nemico della patria e del bene, e gli affidate l'educazione di vostro figlio. E desiderate che vostra mo-

glie e vostra figlia ricorrano a lui nei momenti difficili della vita, e gli confidino quel che non confidano a voi. Volete che credano ciò che dichiarate assurdo, perchè la loro coscienza vi pare sostanzialmente diversa dalla vostra. Aggiungete a ciò la poca ed insufficiente istruzione che date loro, e vedrete quale abisso scavate fra di voi. L'unità morale e ideale della famiglia si scompone, ed i vostri figli vivono in un'atmosfera che corrompe. Essi di buon'ora imparano a fingere ed a non prendere nulla sul serio, entrano nella vita senza avere la forza di credere, nè la forza di agire in conseguenza del loro non credere. Per ora accettano il bagaglio tradizionale, come una merce importuna, che a giorno fisso sarà gettata in mare, per essere ripescata di nuovo e trasmessa ai loro figli.

In questo stato di cose, se voi lasciate l'insegnamento religioso nelle scuole, siete subito dichiarato clericale. Ma se voi lo togliete, siete dichiarato pretofobo, e le scuole cominciano a disertarsi, e la concorrenza che già fa il Clero diviene ancora più efficace. Riesce impossibile di sapere ciò che vuole un popolo, il quale non sa veramente se crede o non crede; non osa abbandonarsi alla fede, e non osa fondarsi sulla pura ragione. Più logico sarebbe certamente, in queste condizioni di cose, decidersi una volta ad una legge che bandisse dalle scuole ogni insegnamento religioso, lasciandolo, come fanno molte scuole inglesi ed americane, alla cura delle famiglie. Ed i veri credenti dovrebbero preferire il nessuno insegnamento religioso a quello di maestri, i quali sono spesso costretti a mostrare di credere quello che non credono, e non possono nascondere la loro ironia. Ma una tal legge, sempre invocata, non sarebbe approvata, e forse neppure discussa. I nostri credenti temono, e non a torto, che essi non avrebbero nè la forza nè la voglia di provvedere nella famiglia a quello che non trovano nella scuola. E da un altro lato, il nostro Parlamento si trova nelle condizioni stesse del paese che rappresenta. Quando la quistione dominante è quella delle relazioni tra Chiesa e Stato, quando si discute il potere temporale, e si propone l'abolizione degli Ordini religiosi, voi vedete militare sotto la stessa bandiera, combattere in nome dei *comuni principii*, il pretofobo ed il neo-guelfo. Costretti ad una serie di sottintesi e di transazioni nelle cose, in cui il transigere non è possibile, non osano mai porre la quistione ne' suoi veri termini; perchè il partito anderebbe in fascio, e non vi sarebbe verso di ricostituirlo nè a destra nè a sinistra. In questo

stato di cose deve succedere quello che è successo cogli Ordini religiosi. Furono nella stampa e nella discussione assaliti per modo, che sembrava si trattasse di dar fuoco ad un nido di lupi. Ma poi vennero aboliti per modo che, sotto altra forma, si moltiplicano più di prima, e riacquistano rapidamente la fortuna che fu loro tolta. Così noi avremmo sull'insegnamento religioso una legge, che lo abolirebbe per modo da lasciarvelo stare, e ve lo lascerebbe in modo, che sarebbe lo stesso se non ci fosse. Una quistione religiosa noi non l'abbiamo, e non l'avremo per un pezzo; il rumore che si fa intorno ad essa nasce da ragioni politiche, nelle quali si trovano spesso concordi gli uomini dei più opposti sentimenti religiosi. Onde basta mettere la quistione ne' suoi veri termini, perchè essa sia subito sopita, e tutto si riduca, come spesso è avvenuto, ad una tempesta in un bicchier d'acqua.

Ma se neppure da questo lato possiamo sperare che s'inizii una salutare riforma, non ci resta dunque nulla a fare? Io credo che sia inutile battere la testa al muro, e che bisogni prendere gli uomini e i fatti quali sono veramente. L'Italiano ha il senno e la passione politica, e gli riuscì di costituire la nazione. L'Italiano desidera sinceramente ed ardentemente la istruzione e la educazione morale del suo paese, ed una via deve pure trovarla. Per trovarla, però, non bisogna guardare alla luna; non bisogna ragionare come se fossimo diversi da quel che siamo; non bisogna ogni notte sognare la Germania, come una volta si sognava la Francia. Bisogna, innanzi tutto, osservare e studiare l'Italia. Una cosa che mi ha sempre sorpreso, e che più d'ogni altra mi pare faccia torto alla nostra presente cultura, si è il vedere quanto poco studiamo noi stessi, e quanto poco si fa in quegli studii appunto, che avrebbero presso di noi un'applicazione immediata, ed offrono un campo vastissimo d'osservazioni. Che gli esami dei Licei vadano male, che la filologia, la filosofia non progrediscano molto, io lo spiego. Ma non capisco come, essendosi ricostituito economicamente tutto il paese, discutendosi ogni giorno leggi di finanza, avendo una opportunità d'osservare e d'imparare maggiore assai di quella che si può trovare in qualunque scuola; pure la scienza economica non ha fatto alcun notevole progresso, e i nostri economisti son sempre quelli che erano conosciuti prima del 59. Noi abbiamo aperto migliaia di scuole, tentato migliaia di sistemi, ci siamo trovati in presenza d'una moltitudine infinita di problemi scolastici. Ebbene, se c'è

una scienza che si può dire scomparsa affatto fra noi, è la pedagogia, che alcuni anzi mettono in ridicolo, come se non fosse divenuta oggi una delle più stupende applicazioni della psicologia, e non vi fossero opere infinite d'un merito filosofico, storico e pratico grandissimo. Stavamo in assai migliori condizioni, quando il Lambruschini ed il Thouar scrivevano la *Guida dell'Educatore*. Eppure l'ingegno italiano ha sempre dimostrato la sua maggiore attitudine negli studii pratici e d'applicazione. Non voglio ricordare nomi d'uomini grandi. Non dirò che Machiavelli non aveva avuto a scuola grande istruzione, e pure, facendo il segretario della Repubblica, divenne il fondatore della scienza politica; non dirò che Marco Polo divenne immortale, descrivendo i paesi che aveva veduti. Le eccezioni non fanno regola. Ma è infinito il numero de'libri importanti lasciati da mercanti italiani, i quali, anche scrivendo senza grammatica, sapevano raccogliere i resultati della propria esperienza, e fare osservazioni originali acutissime. Non di rado troviamo Inglesi eminenti, che hanno formato la loro cultura correndo per il mondo, e fermandosi alle scuole che hanno trovato per via. Molti Americani cominciarono col fare gli operai, e finirono col divenire uomini chiarissimi nella politica o nella stampa. Senza la scuola fecero quel che a noi non riesce fare con la scuola. Assai spesso si sente che un Tedesco o un Inglese, viaggiando l'Italia, ha pubblicato un libro importante su qualcuna delle nostre province. Ben di rado succede di vedere che uno dei tanti nostri prefetti, impiegati, professori, raccolga la sua esperienza e pubblichi qualche lavoro importante sull'indole della provincia e delle popolazioni fra cui s'è trovato, che pure offrirebbero così vasta materia di studio. Grande è, infatti, la varietà nei costumi e nelle tradizioni, la cultura e la storia dei popoli italici; grandissima l'esperienza che possiamo trarre da un paese che si trasforma tutto.

Io credo che la istruzione e l'ingegno d'un uomo dipendano in gran parte anche dalla cultura e dalla forza intellettuale della società in cui vive. L'energia stessa delle nostre facoltà è in parte conseguenza del lavoro accumulato dalle generazioni precedenti, che trasmettono a noi organi più perfetti, attitudini e capacità maggiori, acquistate col proprio lavoro. Tale almeno è l'opinione di molti psicologi e fisiologi moderni. La nostra lunga decadenza può aver dato una falsa piega al nostro ingegno, che, acquistata e trasmessa da padre in figlio, non si perde in un giorno, forse ci vuole lo sforzo d'una generazione. A noi Italiani sembra che dare

una istruzione maggiore o minore non sia altro che accumulare più o meno cognizioni nella testa. Ed, invece, essa consiste principalmente nel sapere educare l'alunno ad una *azione* più o meno energica ed originale della propria intelligenza, che in questo modo diviene capace di produrre nuove idee, e di assimilarsi un maggior numero di cognizioni, le quali non sono che il mezzo per raggiungere un fine più alto. E quando diciamo che le cattive scuole sciupano la testa, crediamo di usare solo una figura rettorica, e diciamo una verità matematica. Senza avvedercene, noi possiamo da una falsa educazione prendere un modo artificiale e preconcetto di vedere le cose, che c'impedisce di manifestare tutta la natìa originalità del nostro genio nazionale. Il ritrovarla deve essere appunto lo scopo della nuova istruzione, e non già l'accumulare qualche materia di più nella testa.

Ma giacchè siamo stati a scuola, spogliamoci, se è possibile, da ogni preconcetto, da ogni teoria. Facciamo, se ci riesce, come quegli ambasciatori veneti che percorrevano il mondo, e nelle loro relazioni scrivevano vere fotografie, colle quali ci fanno anche oggi conoscere così bene i loro tempi. Quando io, senza alcuna prevenzione, cerco nella mia testa le immagini che vi si sono, a mia insaputa, stampate, e vi restano profondamente impresse; vado subito col pensiero a Napoli. Dal 59 in poi sono molte volte tornato nella mia città natale, e la prima passeggiata che ho fatto, è stata sempre nei quartieri più luridi, ove s'addensa il popolo minuto, e dove la stessa borghesia napoletana di rado s'avanza. Per anni ed anni sono tornato a Porto, al Pendino, a Rua Catalana, a Porta Capuana, ed o sempre trovato immutabile il medesimo spettacolo d'orrore. Ho visto una popolazione immensa, gettata per le vie, cenciosa, sudicia, senza mestiere e senza occupazione. Chi vive, aspettando d'essere invitato a trasportar qualche oggetto; chi friggendo *zeppole;* chi impastando *franfellicchi*, che lecca più volte prima di vendere; chi cuoce cibi impossibili; chi sbuccia noci da mattina a sera; chi lessa castagne o spighe di gran turco; chi taglia legni per far fiammiferi, o fa altri mestieri che ricordano i popoli primitivi. E di qua e di là sparsi, come per singolare contrasto, degli artigiani abilissimi, pieni d'una intelligenza che trasparisce dagli occhi. Sono entrato nei tugurii ove si ricovera questa moltitudine, ed ho avuto bisogno, per entrarvi, d'una grande forza di volontà; perchè il fetore che emana al solo avvicinarsi mette spavento. Vivono nei *bassi,* botteghe assai spesso più basse del livello della strada, per

cui quando piove v'entra l'acqua, se non si chiudono, e chiudendole non v'entrano nè l'aria nè la luce. Ivi si raccoglie tutta la famiglia, vecchi e giovani, il marito, la moglie, le ragazze, i fratelli e qualche volta gli animali, tutti insieme. Ivi si soddisfano tutti i bisogni della vita. S'aggiunga che le fogne della città sono così male costruite, che le materie, se non piove molto, restano ferme, e le esalazioni si sentono nelle strade, e pei condotti rientrano nelle case, in modo che le febbri intermittenti sono ora a Napoli assai comuni, ed il chinino s'adopera come nei paesi di malaria. Si vedono perciò nel minuto popolo, visi sparuti, un numero grande di storpi e di malati, di vecchi imbecilliti; il tifo, la terzana, le perniciose, spesso li mietono a migliaia. Un naturalista mi assicurava che perfino i caratteri fisiologici della razza si sono alterati. E se, entrando nei vicoli più stretti, s'ha il coraggio di salire nelle case ove abita la stessa gente, si trova nella corte, nei vari piani, nelle scale accumulata, in diversi strati, la stessa miseria, lo stesso puzzo. È facile capire, perchè in ogni stagione, in ogni tempo, si trovano cacciati nelle pubbliche vie, e non solo perdono ogni sentimento che ispira il focolare domestico; ma tra gli urli, le bestemmie e le oscenità, le ragazze più oneste cominciano a perdere il pudore.

E se parlate con questa popolazione, per natura così vivace, intelligente, affettuosa, voi trovate uno stato di abbattimento, di abbrutimento e di prostrazione morale che non vi lascia più dormire tranquillo. Alcuni anni sono, in quel grande ricovero di mendicità che il volgo chiama *il Serraglio*, e dove pure esso ha un vitto ed alloggio migliore, si vollero introdurre le scuole elementari per le bambine. Dopo pochi giorni, quasi tutte avevano l'oftalmia. E avendo il Direttore fatta un'indagine, trovò che quelle di maggiore età avevano insegnato alle più giovani, che, strofinandosi gli occhi assai forte con un panno di lana, si sarebbero ammalate d'occhi, e in vece della scuola sarebbero andate nell'infermeria. E così fecero.

Nel passato anno una signora forestiera, amica d'Italia e filantropica molto, visitò appunto quei quartieri di Napoli, e portò aiuto a molti infelici. Tornando a Firenze, era esaltata in modo indescrivibile, e mi diceva: Sono stata nell'interno della Spagna, e nei tugurii dell'Irlanda, e non aveva alcuna idea che la degradazione umana potesse arrivare a quel punto. È un'onta, è un'onta, ripeteva mille volte, pel vostro paese. E fino a che voi tollerate tali orrori senza mettervi riparo, non farete alcun vero progresso,

e l'Italia non sarà degna della libertà. — Essa è ora in Inghilterra, e picchia di casa in casa, cercando danari pei poveri di Napoli. Io non so dire la impressione che provo, quando veggo nelle nuove strade sorgere i nuovi palazzi, con i soliti *bassi*, che subito divengono tugurii di altri infelici. Per essi non s'è fatto nulla, assolutamente nulla. Toledo s'abbellisce e muta i lampioni, si vedono sempre nuovi e più eleganti magazzini. Opere utili ed opere di lusso si sono fatte, ed una delle più belle città del mondo è divenuta più bella ancora. Ho visto mutare il marciapiede alla Villa, ho visto una mezza rivoluzione di cocchieri, cui si voleva imporre di portare il cappotto di panno ed il cappello a tubo, nuove statue e nuovi giardini si vedono spesso. Ma i Municipii di destra ed i Municipii di sinistra si sono seguiti, senza far nulla pei più poveri quartieri di Napoli. Ho chiesto mille volte: Perchè non si pensa a ricostruire le fogne, perchè non si migliorano le abitazioni, e non s'allargano le vie dove la gente non vive, ma muore? Perchè non si trova modo di dare un mestiere a quella gente che campa la vita, sbucciando noci e tagliando fiammiferi? Mi si è sempre risposto: È impossibile, bisogna conoscere la città, per farsi un'idea delle difficoltà insormontabili che vi sono. — Io non so se la volontà o le forze del Municipio e della Provincia possono bastare a correggere il male. Ma io credo fermamente, che il governo d'un paese civile debba, in questi casi, o obbligare altri a fare, o far prontamente. Se è vero che la schiavitù dei negri impedì il progresso generale negli Stati del Sud, e fu più che ad altri dannosa ai bianchi stessi che li possedevano; io credo che sarà impossibile rialzare davvero la educazione morale e civile d'un popolo, che sopporta nel suo seno tali vergogne. Bisognerebbe che qualche anima gentile andasse in quei luoghi, descrivesse minutamente, ritraesse la vita e lo stato morale di quella gente, e lo denunziasse al mondo civile, come un delitto italiano.

Ma si dice: noi abbiamo aperto le scuole elementari, tecniche, di disegno, gli asili infantili! Ma questa è un'ironia. Che volete che faccia dell'alfabeto colui, a cui manca l'aria e la luce, che vive nell'umido e nel fetore, che deve tenere la moglie e le figlie nella pubblica strada tutto il giorno? Non otterrete mai nulla. E se un giorno vi riuscisse d'insegnare a leggere ed a scrivere a quella moltitudine, lasciandola nelle condizioni in cui si trova, voi apparecchiereste una delle più tremende rivoluzioni sociali. Non è possibile che, comprendendo il loro stato, restino tran-

quilli. Ecco dunque un problema sociale della più alta importanza, messo dinanzi a voi. Potete vedere e toccare con mano. Non andate ai libri, non cercate teorie e riforme scolastiche. È tempo perduto. Voi volete sapere perchè la scuola elementare non dà risultati, perchè le scuole secondarie vanno male, e sopra tutto, perchè non vi riesce in modo alcuno d'introdurre una buona disciplina e formare il carattere? Puramente e semplicemente, perchè *noi* manchiamo ai nostri più sacri doveri. Se la classe media si rivolgesse davvero a sollevare questi miseri, e stendesse loro una mano pietosa, basterebbe questo fatto solo a rialzare d'un tratto la disciplina morale nel paese ed in tutte le nostre scuole. Voi chiedete ogni giorno come s'insegna la morale agli alunni, vi stillate il cervello, cercate i libri, provate i metodi. Ed io vi dico, che v'è un mezzo solo e semplicissimo d'insegnare la morale, e questo sta nel fare una buona azione. Quando ero ad Eton, celebre appunto per la formazione del carattere, io chiesi ad un professore: In che modo voi riuscite, quale è il vostro metodo? Egli mi rispose, ridendo: Noi non abbiamo alcun metodo, lasciamo più che è possibile i ragazzi a loro stessi, persuasi che son buoni e si correggono a vicenda. Il vero educatore di Eton è un certo spirito che s'è formato nel Collegio, che nessuno ha creato, e che tutti sentono. Io direi che è lo spirito stesso d'una parte almeno della società inglese, e che se lo trasmettono a vicenda; perchè io vedo nella storia, che quando la società inglese decade, Eton non fiorisce. — Ed è veramente lo spirito del popolo inglese, quello che anima tutte le istituzioni del paese, e per mezzo di esse moltiplica le proprie forze.

Io prevedo la risposta a tutte queste mie osservazioni. — Voi citate un caso particolare, e ne cavate una conclusione generalissima. Napoli non è l'Italia. — Ebbene, io abbandono Napoli e mi dirigo altrove. Questa estate viaggiavo, solo ed a piedi, nel Tirolo austriaco. È un paese che non ha grande istituzione, nè grande industria; ma uno s'accorge subito d'essere in mezzo ad un popolo serio, morale ed all'occorrenza eroico. Io non sapevo comprendere, perchè non mi riusciva più di guardare, come facevo in Italia ed altrove, alla mia valigia, nè di leggere il conto che mi presentavano, nè di numerare il danaro che mi rendevano. Nei paesi di montagna si trova spesso un vivere patriarcale ed ingenuo; ma qui mi pareva che questa onesta semplicità dai monti fosse discesa anche nelle città. Ed io non ricordavo più che quel popolo ci era stato fieramente avverso, e quasi gli per-

donavo i suoi molti pregiudizii, e la sua superstizione. Percorsa la Zillerthal, dormii una notte a Ginzling, paesetto composto d'una chiesa e poche case. L'indomani m'avviai con una guida, di cui appena comprendevo il linguaggio, per andare a Sterzing, passando il Pfitscher Joch, e facendo tredici ore di cammino, di cui dieci di montagna. Erano le cinque del mattino, c'eravamo appena messi in via, che una donna ci corse dietro a restituire poche monete che aveva prese più del dovere, per errore. Giunti alla cima del monte, accanto ad un laghetto circondato di neve, io che mi sforzavo di conversare con la guida, e riscontrare la verità di certe mie impressioni, gli chiesi: — Ho visto in molti paesi che gli usci non si chiudono la notte. Non ci sono dunque ladri nel Tirolo? — Ed egli, guardandomi seriamente, disse: — Da noi, quando s'è finito di lavorare, la gente fa così, — e, gettando a terra il suo alpen-stock, aggiunse: — lasciano a terra arnesi, abiti, tutto quel che hanno, sicuri che tornando troveranno ogni cosa al posto. — Restato poi un momento sopra di sè, come chi vuol misurare la verità di ciò che ha detto, continuò: — Non debbo però darle una falsa impressione. Ella sa bene, tutto il mondo è paese. Anche da noi, di tanto in tanto, si sente o si legge nel giornale che qualche cosa è stata rubata. Ma sono fatti che paiono strani a tutti. — Io posso essermi ingannato, so quanto è difficile giudicare un paese; non voglio qui dare giudizi, ma solo riferire le mie impressioni. È certo, però, che feci quella lunga passeggiata come in un sogno. Le impressioni ricevute nei giorni precedenti s'erano accumulate, e pei discorsi ingenui della guida si ridestavano per modo, che io non potevo in alcuna maniera essere commosso dalla maestà della natura che mi circondava. Sono per indole un interrogatore pertinace, e quantunque capissi appena il dialetto tirolese, pure domandavo e ridomandavo, per volere essere ben sicuro delle risposte. Due conclusioni riportai assai chiare da quel viaggio: che m'ero trovato in mezzo ad un popolo veramente onesto, e che questa onestà non nasce tanto da un privilegio della razza, e molto meno da qualità superiori d'intelligenza, quanto dall'essere il paese popolato tutto da contadini proprietarii. Essi si sentono felici tra i loro monti e nella loro vita semplice, ma comparativamente agiata. Alloggiano bene e si cibano bene; il vino e la carne non mancano mai; non ci sono poveri, nè v'è grande differenza di fortuna. La moglie d'un agiato contadino mi diceva: — Da voi, in Italia, deve essere, per chi possiede, molto tristo (*Es muss sehr traurig sein*) vedersi accanto coloro

che mancano di tutto. — Ma gli uomini erano più franchi ancora, e quando parlavano dei contadini italiani, che essi conoscono, perchè molti di loro vengono in Lombardia, e tutti vanno nel Trentino, dicevano sempre: — Colà sono schiavi del padrone, e non hanno per cibo che la polenta. È impossibile che non vi sieno ladri! — Tutto pieno di questi pensieri, che l'aria libera di quei monti pareva rendesse insistenti e tormentosi, presi la diligenza e m'avviai verso l'Engadina. A un tratto saltarono dentro due viaggiatori tedeschi, che da Coira, facendo la via Mala, erano scesi in Italia a piedi, e, traversata la Valtellina, tornavano nella Svizzera. — Conoscevate l'Italia? — No. — Che impressione v'ha fatto? — Dolorosa. Un clima bellissimo, un cielo incantevole, paesaggi stupendi; ma non c'è mai seguito di vedere tanta miseria nei contadini. Vivono male, alloggiano male, si cibano orribilmente. Non è descrivibile. Il cuore si apre, il respiro sembra uscire più libero, appena si passa il confine svizzero, e si vede il benessere e l'agiatezza degli uomini. *Es lebe die Freiheit.* Viva la libertà! — Ma noi siamo liberi, io dissi. — Voi sì, ma essi sono schiavi. — E che potevo rispondere? Quello che io sapevo sullo stato delle popolazioni agricole in molte parti d'Italia, dava piena ragione ai viaggiatori tedeschi. « Abbiamo dovuto spesso » raccapricciare, dice l'onorevole Jacini, [1] nel vedere l'acqua » sorgere dai pavimenti nelle povere stanze abitate, ed i coltivatori sparuti uscire nei campi in cerca di rane che costituiscono uno dei loro cibi più sostanziosi, e le risaie giungere » fino alle finestre delle case. Non è da far maraviglia se le febbri intermittenti mietono tante vittime in questa regione (la » bassa Lombardia fra il Ticino e l'Adda), la vasta coltivazione » ha permesso la coesistenza di due fatti che sarebbe impossibile » nella piccola coltivazione: magnifica produzione e povertà dei » coltivatori.... Riesce assai singolare di dover riconoscere, che » nelle vicinanze della ricca, della colta, della benefica Milano » vivono i più poveri contadini della Lombardia. » (Pag. 265.) E dei giornalieri che s'incontrano nelle vaste praterie della stessa regione, egli dice: « Col loro meschino salario in danaro, miserabile cibo e squallido alloggio, portano dipinta la povertà sui » volti sparuti, e fanno raccapricciare ogni anima bennata. » (Pag. 262.) Queste cose erano vere nel 1855 e sono verissime oggi,

[1] *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia.* Studii economici di Stefano Jacini. Seconda edizione, Milano e Verona, 1856.

perchè la nostra *gloriosa* rivoluzione non ha avuto tempo di pensare a questi *piccoli* problemi. Il contadino delle più fertili e ricche terre dell'Italia libera è ancora costretto dalla miseria a cercare ranocchi. So bene che non tutta la Lombardia è in queste condizioni, e che vi sono pure molti contadini assai agiati. Ma è pur vero che grande è il numero di coloro, i quali non mangiano la carne che il Natale, la Pasqua e forse qualche altra solennità, nè bevono mai il vino delle fertili vigne che coltivano. Per alcuni anche la polenta è un cibo di lusso. La pellagra che fa stragi orribili fra i contadini lombardi s'attribuisce al pessimo cibo. I furti campestri così numerosi, da far considerare in alcuni luoghi certi prodotti come perduti per metà, sono conseguenza di questa medesima miseria. Ed il proprietario, che pure è generalmente benefico ed umano, abusa qualche volta del suo potere e del suo arbitrio sul povero contadino, in modo da ridurlo volontariamente ad una così disperata miseria, da far dire allo stesso Jacini: « È una tale iniquità che la sola giustizia » umana non basterebbe a punirla. » (Pag. 197.) Ed invece la legge, anche in questi casi, sostiene il padrone, ed abbandona il contadino a cui, quando l'annata è trista, vengono sequestrati perfino i mobili, e se invece la fortuna l'aiuta per più anni, i patti già gravosi divengono più gravi ancora. Che se uno mi venisse a dimostrare che in Lombardia vi sono molte forme di contratto fra padrone e contadino, e che se in un luogo il piccolo affitto in danaro, condannato da tutti gli economisti, riduce il contadino alla miseria, in un altro della medesima natura e della stessa forma di coltura, altri contratti, e fra questi la mezzeria, lo mantengono assai più agiato, contento e morale; io gli risponderei che questo prova una cosa sola. Prova che l'esperienza fatta sulle nostre medesime terre ci addita chiaramente la via da seguire per levare o diminuire queste vergogne, e che noi immaginiamo difficoltà insuperabili là dove non sono, per non metter mano al rimedio.

E se ciò avviene in Lombardia, che cosa deve seguire nelle provincie meridionali, dove appunto il piccolo affitto in danaro, che produce i mali maggiori all'agricoltura ed all'agricoltore, è la regola più generale; dove l'arbitrio del padrone non ha limiti; dove la classe media, nella stessa Napoli, adopera qualche volta il bastone contro il popolaccio? Può immaginarlo ognuno, può vederlo chiunque percorre anche rapidamente quelle provincie, dallo stato dell'agricoltura e dall'abbiezione in cui è ridotta la

creatura umana. Io rammento con orrore la miseria che vidi nella mia infanzia, e che ora non è punto scemata. Il brigantaggio è una conseguenza necessaria, di questo stato di cose, e non sarà mai spento nè dal carabiniere, nè dalla fucilazione, se la legge non viene a proteggere i milioni di schiavi bianchi. Un Calabrese mi diceva: — Fra di noi, un atto di severa giustizia, in difesa del contadino oppresso, ha fatto qualche volta pel Governo italiano una propaganda maggiore che non farebbero dieci Statuti e dieci strade ferrate. I nostri contadini non immaginano che esistano governi anche per tutelare i loro diritti. —

Pochi anni sono ricevei una lettera da una signora di Napoli, che aveva dovuto fare un viaggio precipitoso in Calabria, e mi descriveva ingenuamente le sue impressioni. Era una madre che aveva mandato colà sua figlia, giovanetta di 19 anni, consumata da un male lento e ignoto, e che altra volta era stata da quell'aria guarita. Ora, invece, dopo qualche mese, un telegramma chiamava in fretta la madre ad assistere la figlia moribonda. E partì. Era ancora lontana varie miglia dal piccolo paese, quando fu avvertita da gente pratica del luogo, che bisognava farsi accompagnare da venti uomini armati; perchè la campagna era infestata dai briganti. Si fissò il prezzo, e si continuò il cammino. — In mezzo a quella gente, ella diceva, in una condizione così nuova per me, mi sentivo oppressa dal pensiero di trovarmi in una terra così inospitale e barbara, da esservi bisogno di tanti armati per difendere una madre che cercava la figlia. E mi pentii amaramente d'averla mandata a morire in mezzo ad uomini così poco umani. — Entrata finalmente nel paese, la sua impressione fu d'una tristezza assai diversa. — Avevo vista la miseria che opprime la plebe di Napoli, sapevo che in Calabria v'era allora carestia; ma ciò che io vidi passò ogni immaginazione. Le faccie sparute erano tali, che i poeti ed i pittori non potrebbero descriverle. Ma quello che non uscirà mai più dalla mia memoria, si è l'avere visto gruppi di uomini e di donne sotto le case, aspettando che s'aprisse una finestra, e si gettassero nella via le buccie delle frutta, che essi divoravano con un'avidità indicibile. Mangiavano tutta la buccia del popone e del cocomero come un cibo delizioso. Ed in questo modo si tenevano in vita. Io allora mi maravigliai che quella gente non avesse assalito la mia carrozza, per levarmi tutto quello che avevo. Sentii per essi una pietà infinita, e per la prima volta in mia vita capii che i briganti possono anch'essi meritare più compassione che odio. —

E la scena mutò di nuovo, quando la madre fu presso alla figlia. Si può immaginare che cosa sia una giovanetta, educata da genitori culti ed affettuosi, dotata dalla natura d'un animo angelico, che nel fiore degli anni lentamente s'avvicina alla morte. In queste malattie ed in quella età si vede spesso che le doti più nobili dello spirito si vanno sempre esaltando, ed il linguaggio sembra ispirato a pensieri sovrumani. Ella non voleva accostare le labbra impallidite alla tazza del brodo, se prima non le assicuravano che un'altra tazza era stata portata ad una povera vecchia, che viveva sola in un tugurio del palazzo, istupidita dagli anni e dalla miseria. Quando la sete la bruciava, non ci era verso di farle prendere il ghiaccio che aveva chiesto, se prima non le assicuravano che una parte era stata già data ad una piccola contadina, colla quale aveva passeggiato pei campi, e che ora giaceva in una stalla, sulla paglia, assalita dal tifo. Domandava e ridomandava, volgendo alla madre gli occhi già divenuti vitrei, come per cercare il vero; e se dubitava d'essere ingannata, piangeva ed allontanava il ghiaccio. È inutile provarsi a dire che cosa sentisse la madre. Ma la notizia di questi atti pietosi s'era divulgata con una grande rapidità fra quei contadini, li aveva talmente commossi, che quella malattia era divenuta come una pubblica calamità pel paese. Si udivano quegli uomini sparuti ed oppressi dalla fame chiedere l'uno all'altro per le vie: *Come sta la signorina?* Una folla era sempre alla porta del palazzo per chiedere notizie. Già nella loro immaginazione esaltata la *signorina* era divenuta la *Santa*. E quando si fecero i funerali per accompagnare il cadavere ad una chiesetta fuori dell'abitato, tutto intero il paese l'accompagnò con urli e pianti dirotti. — Io mi trovai, continuava la lettera, in mezzo ad una folla immensa di gente abbandonata ad un dolore senza confini. Vidi le donne che si strappavano i capelli, gli uomini che si rotolavano per terra come selvaggi inebbriati, e non sapevo io stessa se sarei restata in questo mondo, o sarei scesa nella tomba con mia figlia. — Perchè facevano tutto questo? Avevano finalmente una volta trovato pietà. Ed era quello di cui avevano bisogno. Che miracoli non potrebbe fare chi sapesse parlare direttamente al cuore di questo popolo?

Cito un altro esempio, meno pietoso, ma non meno utile, se il lettore vorrà considerarlo in tutti i suoi particolari. Chi non conosce quei poveri giovanetti italiani, maschi e femmine, che percorrono il mondo, cantando, sonando, accattando? Sono

venduti dai loro genitori a quei *padroni* che usano, come dicono i giornali, far la tratta degli schiavi bianchi, e li fanno dormire sulla nuda terra, li bastonano, li prendono a calci, se la sera non portano loro la somma fissata, e danno loro da mangiare solo tanto che possano continuare ad accattare. Nella Camera e nel Senato si levarono delle nobili proteste contro questi orrori; il Governo promise una legge, e chiese informazioni ai Consoli. Questi, nelle loro risposte, rivelarono subito una iliade nuova di vergogne italiane sparse pel mondo. Molte circolari sono partite, ordinando di prendere e rimandare a casa i bambini, punire i padroni. Ma a che cosa si riesce con ciò? Quei fatti dimostrano, che in alcune parti d'Italia la miseria accumulata per molte generazioni ha distrutto i legami di famiglia, ed ha abbrutito. Rimandando a casa i bambini che furono venduti dai loro genitori, questi non li tratteranno meglio per ciò. Spesso anzi è il padre stesso che li porta in giro pel mondo e li bastona. Il male non sarà distrutto nella sua radice, e piglierà altra forma. Non sarebbe forse meglio andarlo a studiare nella sua sede, e prevenirlo, tanto più che esso trovasi concentrato in alcune parti d'alcune provincie solamente? Andando, per esempio, nella Basilicata, a Viggiano, donde seguono ogni anno queste emigrazioni, non potrebbero la carità e l'istruzione, alleate fra loro, provarsi a spegnere il male? Io non propongo esperimenti nuovi, non faccio discorsi in aria. Citerò quello che in America ha fatto un Italiano con Italiani, ed il resultato che ne ha ottenuto.

Una Società filantropica, istituita in Nuova-York, per aiutare i poveri bambini, dètte incarico al signor A. E. Cerqua, patriota italiano, rifugiato colà, di visitare nel più povero quartiere della città, chiamato *Five Points*, i molti Italiani che vi sono, e vedere che cosa poteva farsi in loro aiuto. Egli si mise all'opera con ardore, ed in una Relazione che fu pubblicata rende ufficialmente conto del suo operato. Trovò una popolazione che il signor Brace, membro della stessa Società, aveva dichiarata la più sudicia del mondo. « Nella medesima stanza, questi aveva detto, ho trovato ammucchiati uomini, donne, bambini, scimmie, arpe, organetti, statuette di gesso con un fetore orribile. Riconobbi le facce di coloro che la mattina incontravo per la città, vendendo fiori, lustrando scarpe, sonando, accattando. La loro fisonomia era così degradata, ed aveva perduto i caratteri nazionali a segno tale che si distingueva appena dal celtico tipo dei più poveri Irlandesi. Solo un occhio più languido e lucente tradiva ancora la loro origi-

ne. » Ed il signor Cerqua, fatta la sua ispezione, trovò che vi erano circa 1500 Italiani, Liguri la più parte. Per mancanza di lavoro nelle loro campagne, avevano abbandonato la nativa provincia, e saputo che l'organetto rendeva altrove più che la vanga in Italia, cominciarono ad andare di città in città, e molti traversarono l'Atlantico. I più piccoli erano inviati a Nuova-York da un ufficio stabilito in Parigi, che li vendeva ad un padrone, specie di furfante, che li menava in giro pel mondo, guadagnando sulla loro miseria. « Se questi uomini avessero avuto inclinazione al delitto, così dice la Relazione, la carità americana li avrebbe subito conosciuti ed aiutati. Il non avere questa poco invidiabile notorietà li fece lungamente restare inosservati. »

Nel 1855 il signor Cerqua, dopo aver fatto molte visite alle famiglie, che lo ricevettero con indifferenza o con diffidenza, aprì una scuola che ebbe trenta alunni, di cui due solamente sapevano leggere un poco. E per tre anni dovette ripetere l'esperimento, vedendosi sempre, dopo i primi mesi, abbandonato. Non valsero i consigli, e neppure la distribuzione fatta d'abiti e di scarpe. Un prete italiano per nome Rebiccio, dal pergamo e dal confessionale lo accusava di propaganda protestante; prometteva di aprire esso una scuola accanto ad una nuova chiesa che voleva fondare. E quando ebbe, in questo modo, raccolto molto danaro da quegli infelici, se ne fuggì ad un tratto in Italia. E da quel momento la scuola del signor Cerqua cominciò a fiorire. Tuttavia le sue visite alle famiglie e le sue cure dovevano essere incessanti. A prima sera, egli doveva spesso, accompagnato dai più fidi alunni, percorrere le vie del *Five Points*, e prendere come disertori i più indolenti, che se ne stavano nei bigliardi a veder giocare. Altra volta dovette adoperarsi a proteggere un alunno che era dal padre bastonato a morte, se non portava ogni sera quattro lire a casa. Nè bastò che il signor Cerqua desse quello che mancava; perchè il padre, saputolo, volle subito cinque lire invece di quattro, dicendo: al Maestro non farà differenza. Ad ogni modo, nel 1867 la scuola aveva 228 alunni, e già nei varii anni di sua vita l'avevano frequentata 850. Il profitto era stato maraviglioso: tutti leggevano e scrivevano l'italiano e l'inglese, conoscevano le materie delle scuole elementari. Gl'ispettori erano poi singolarmente sorpresi, vedendo « con quanto sano criterio e quanta cognizione » quei giovanetti, pochi anni prima così abbrutiti, leggevano e discorrevano fra loro. Fra tutti gli 850 se ne erano trovati soli 40 che sapessero leggere un poco, prima di andare alla scuola.

Questa scuola però s'era proposto d'istruire e di educare. Una prima difficoltà si era trovata nel persuadere gli alunni a lavarsi il viso tutti i giorni, e non la sola domenica, come usavano. Ma la difficoltà maggiore si trovò nel volerli persuadere a lasciare la vita vagabonda che facevano, suonando, lustrando scarpe, accattando. Molti guadagnavano così fino a un dollaro (5 lire) per giorno, e quindi le famiglie non prestavano alcuna attenzione ai discorsi del signor Cerqua. Io allora, così egli dice nella sua Relazione, concentrai i miei sforzi su tre famiglie meno renitenti, e potei persuaderle a mandare due giovanetti di circa 14 anni in una stamperia, ed uno della stessa età in una officina. Dopo due anni guadagnavano sei dollari per settimana, e d'allora in poi tutti vennero da me a cercar lavoro. Una vera rivoluzione era seguita nella Colonia, e nel 1867 quasi nessuno degli antichi residenti continuava più la vita del suonare e dell'accattare, il nome di suonatori o di *pianisti* era serbato con disprezzo ai nuovi arrivati dall'Italia.

Il signor Cerqua dava una lunga lista degli alunni che si trovavano sparsi nei diversi Stati dell'America, guadagnando con onesto e dignitoso lavoro; molti di essi avevano officine o negozii in proprio nome; altri erano tornati in Italia, migliorando la propria condizione. Anche le donne avevano trovato lavoro. Ed è ufficialmente constatato, egli diceva, che « in ogni caso, ovunque » uno di questi alunni è stato impiegato, gl'Italiani sono prefe- » riti. » Egli divenne l'agente generale della Colonia. — Il *Maestro,* dice la Relazione, *deve* essere il loro medico, legale, astronomo, banchiere; deve risolvere i litigi di famiglia, e concludere i loro matrimoni. Il bene che si può fare a questa gente, visitandola ed amandola, è immenso, e non si può prendere per termine di paragone il resultato che s'otterrebbe, in casi simili, con uomini d'altra nazionalità. — Un giorno, il signor Cerqua, conversava con una vedova, il cui figlio scriveva una lettera al padre di lei. Le rammentò allora i vantaggi della scuola, e la freddezza con cui aveva la prima volta ricevuto i suoi consigli. « Caro Mae- » stro, » ella gli rispose, « non avendo mai ricevuto alcun bene » da nessuno, ma molte ingiurie, noi non potevamo capire che » ad un tratto fossimo divenuti degni di tanta bontà. Noi eravamo » usati a ricevere duri trattamenti da tutti, non avevamo alcun » amico; anche i nostri concittadini in migliore condizione ci » disprezzavano, e, per dirle il vero, noi avevamo già fissato » nella mente che troveremmo carità solo nell'altro mondo. »[1] Ed

[1] *The Dangerous classes of New-York, and twenty years work among*

ora, io chiedo al lettore, sono queste delle teorie o sono dei fatti? Non è un delitto lasciare in tanta abbiezione un popolo che, in tanti modi, ci fa capire che basta la pietà a rigenerarlo?

Potrei citare molti simili tentativi fatti in Italia con lo stesso ardore, con la stessa perseveranza, e che ottennero i medesimi resultati. Ricorderò solo il giovane Alfonso Casanova di Napoli, che dedicò l'intera sua vita ad istruire ed educare bambini, dando poi loro un mestiere, e trovando per essi lavoro. Egli è morto quest'anno, pianto anche da quelli che non avevano le sue opinioni politiche, nè le sue opinioni religiose; perchè vedevano in lui chi aveva capito i veri bisogni del popolo. L'Italia, del resto, è stata sempre il paese classico delle istituzioni di carità e di beneficenza; oggi deve ripigliare anche in questo le sue antiche tradizioni, adattandole ai mutati bisogni del tempo. E per riuscire, deve guardare le cose come sono, esaminare se stessa, non farsi alcuna illusione, non risparmiare a sè stessa alcuna dura verità.

Il Quetelet, nella sua *Fisica Sociale*, osserva che la statistica, con una costanza immutabile, dimostra che, nelle stesse condizioni d'una medesima Società, i delitti si riproducono non solo nello stesso numero, ma nello stesso modo, colle medesime armi, anche quelli che più sembrano prodotti dal caso e da un impeto istantaneo della passione. Questa legge è così costante, egli aggiunge, che, quando il numero dei delitti muta, si può, senza tema di errare, asserire che le condizioni sociali sono mutate. E sotto un certo aspetto si può dire, che è la società stessa quella che pone il coltello in mano all'assassino, e lo spinge al delitto. Se da un lato questa verità è sconfortante, perchè sembra limitare la libertà umana; dall'altro, invece, conforta assai, perchè dimostra con uguale certezza che l'uomo può, migliorando le condizioni sociali, diminuire i delitti e crescere le virtù. V'è quindi una grande, una tremenda responsabilità collettiva in tutto ciò che avviene nella società. Quando il brigante assassina per le vie, quando le madri vendono i figli, quando i padri li bastonano a morte, se non accattano; coloro che guardano e deplorano, non sospettano neppure che la responsabilità d'una parte di quei delitti spetta precisamente a loro stessi. Non vi ribellate contro queste logiche conclusioni della scienza. Quando uno straniero legge la tabella enorme dei delitti commessi in Italia, che cosa egli dice? Il popolo italiano (pigliandolo in massa) non è ancora

them, by Charles Loring Brace. Chap. XVII. *The little Italian organ-grinders*. New-York, 1872.

un popolo morale e civile. E se voi mi dite che egli ha torto, perchè non distingue; allora io distinguo e vi dico, che nell'ultima statistica penale sta scritto, che i contadini danno un condannato per ogni 419 individui; le professioni liberali, i commercianti, industriali, ec., ne danno uno per ogni 345 individui; i benestanti e i proprietarii ne danno uno per ogni 278, e i delitti dei contadini sono principalmente contro la proprietà, quelli dei benestanti sono principalmente contro le persone e contro il buon costume.[1] Se dunque si deve stare a queste cifre pubblicate dal Governo, la classe agiata commette più delitti e di natura peggiore. Non si tratta più di sentimentalismo e di figure rettoriche; ma le cifre proverebbero matematicamente, che noi siamo una classe più criminosa del contadino che calpestiamo, disprezziamo e pretendiamo col nostro esempio di moralizzare. Chi non ricorda con orrore quei processi seguìti, alcuni anni sono, nelle provincie già state sotto il Papa, dai quali appariva perfino che gente di condizione civile faceva parte delle associazioni di malfattori; passava la mattina al caffè, e la notte assaliva la diligenza? E ciò prova ancora una volta, quanto siano complessi i fatti sociali, e quanto sia fallace il cercare una sola cagione per spiegarli. Il contadino laborioso è spinto al male dalla estrema miseria, e chi potrebbe vivere assai meglio di lui, cede ad altri impulsi più funesti ancora. Le leggi di natura e le leggi sociali sono inesorabili; ma sono più giuste della nostra filosofia. Lo schiavo è più innocente del suo padrone. Abbiamo creduto e sostenuto in faccia al mondo d'essere più onesti dei tiranni che ci opprimevano; possiamo pretendere d'essere più onesti di coloro che opprimiamo, solo perchè essi non si ribellano?

Ma se dura la nostra indolenza, durerà questa loro pacifica sottomissione in eterno? Io ne dubito, quando osservo quello che oggi segue in Europa, tra i paesi che godono la libertà, ed hanno assai maggiore ricchezza e più cultura di noi. Vedo che la Germania sembrava il paese più tranquillo e sicuro dalle agitazioni degli operai; ed, invece, dal 66 al 72, con la fortuna della guerra, con la nuova libertà, con una prodigiosa prosperità industriale e commerciale, coi milioni che da ogni parte affluiscono; l'agitazione degli operai non solo è cominciata, ma diviene ogni giorno più minacciosa, con una rapidità che sorprende, e mantiene preoccupati

[1] *Sopra le Statistiche penali del Regno d'Italia.* Studio di G. Curcio. Firenze, Stamperia Reale, 1871. Vedi pagina 108 e seg.

gli uomini più intelligenti del paese. I 250 economisti, politici, industriali riuniti questo mese (ottobre) ad Eisenach, hanno dichiarato d'essere avversi al socialismo, al comunismo, di essere uomini moderati in politica; ma di essere grandemente preoccupati d'un nuovo conflitto di classi, che minaccia le società moderne, mettendo in pericolo la libertà. Presiedeva l'illustre professore Gneist di Berlino, ed il professore Schmoller di Bonn dichiarava nel discorso d'apertura, che l'antagonismo delle classi in Germania cresce rapidamente. « E senza ricordarvi, egli diceva, che la Grecia e Roma caddero per non aver saputo in tempo conciliare antagonismi simili a questo; si può affermare che il pericolo, quantunque ancora lontano, arriverà anche per noi, se non si provvede in tempo. Noi abbiamo bisogno, in ogni caso, di convincere le classi inferiori del nostro profondo desiderio di migliorare la loro sorte, nei limiti del possibile. »[1] So che molti scrivono, e s'affaticano a dimostrare anche in Germania, che una quistione sociale non esiste. Ma questa grande premura, che si manifesta a un tratto, per dimostrare che la questione non esiste, non mi lascia punto tranquillo.[2] Ammiro invece quella scienza tedesca che studia profondamente la questione, e dichiara dalla cattedra altamente, che un nuovo problema economico è sorto e bisogna risolverlo, e che se le dottrine economiche già note non bastano a spiegare il fatto, bisogna far nuovo cammino e scoprire altre leggi. Questi economisti formano già una scuola assai numerosa, e cercano costituire un nuovo partito politico nel proprio paese. Gli avversarii hanno dato loro il nome di socialisti cattedratici (*Katheder-Socialisten*) che essi hanno accettato, dichiarandosi però avversi così al socialismo come al comunismo.[3] Ed ammiro ancora più la sapienza pratica della vecchia maestra di libertà,

[1] Tutto il discorso è riportato nel *Times* del giorno 11 ottobre. Questo giornale ha mandato ad Eisenach un corrispondente speciale, che ha inviato di là una serie di lettere importanti, con un sunto dei principali discorsi. La prima seduta durò nove ore, senza tener conto di due ore e mezzo impiegate nel desinare, durante il quale, dice l'autore delle lettere, ci fu altrettanto da sentire che da mangiare.

[2] Vedi a questo proposito un lavoro del sig. L. Bamberger pubblicato nell'*Allgemeine Zeitung* (6 ed 8 ottobre) col titolo: *Zeitströmungen in der Wirthschaftslehre.*

[3] Una chiara esposizione di queste dottrine e del come sono sorte trovasi in un lavoro importante che il sig. Adolfo Held ha pubblicato nei *Preussische Jarbücher* (agosto 1872) diretti da H. v. Treitschke e Wehrenp fennig. Il lavoro è intitolato: *Uber den gegenwärtigen Principienstreit in der Nationalökonomie.*

quando vedo che in Inghilterra non solo i fatti si studiano e non si negano; ma se nuovi interessi sorgono, nuove passioni si manifestano, invece d'affaticarsi a nasconderli o sopprimerli, si permette e si desidera che si manifestino; solamente si vuole che ciò segua in una forma legale. Invece di cercar nuove teorie, si pigliano provvedimenti e si offrono a ciascuno i mezzi di lottare liberamente, entro i limiti consentiti, con una fede illimitata nei buoni resultati della vera libertà, con la profonda convinzione, che solo in questo modo le grandi istituzioni *nascono* spontaneamente come opere immortali della natura, e non come trovati ed opere artificiali dell'uomo. Così è avvenuto che le disposizioni già prese dall'Inghilterra sugli scioperi, e la istituzione degli arbitri, per decidere le liti tra operaio e capitalista, sono state appunto le prime riforme che i professori di Eisenach proposero d'introdurre in Germania. La stampa più moderata usa in Inghilterra un linguaggio che a noi parrebbe sovversivo; ma che colà è giudicato prova d'un vero spirito conservatore. « Gli scioperi » diceva giorni sono il *Times* (24 settembre) « appariscono sull'orizzonte » in ogni direzione, ed ogni volta che seguono, noi sentiamo » parlare di concessioni che erano semplicemente giuste; ma » che dovevano farsi prima di esser domandate. In quasi tutti » i commerci è stato istinto dei padroni il sacrificare l'operaio » fino all'ultimo margine del possibile guadagno, ed è ormai ben » tempo (*it is high time*) che questa pratica sia considerata di » nuovo ed abbandonata. I padroni dovrebbero ricordarsi che » essi hanno doveri con coloro che impiegano, e dovrebbero per» suadersi che gli operai sentono ora desiderii ed aspirazioni che » erano per lo innanzi ignoti alla loro classe. Questi desiderii » possono ancora essere guidati e sorvegliati; ma non possono » più essere repressi e soverchiati. » Da noi si direbbe che questo è un eccitare i tumulti, colà si crede che questo sia un conoscere i proprii tempi.

Ma anche qui mi si può fare una giusta e grave obbiezione. A che serve arrovellarsi tanto? Dato e non concesso, che in Germania ed in Inghilterra sia cominciata una quistione sociale, essa certo non esiste fra noi, perchè la nostra industria è ancora troppo debole, e il nostro operaio è più docile e tranquillo. Se questo pericolo dovesse pur sorgere fra noi, ciò avverrebbe quando il problema, ancora oscuro per tutti, sarebbe stato risoluto dagli altri, e noi potremmo allora cavare profitto dall'esperienza altrui, senza agitare adesso gli spiriti. Ciò potrebbe esser vero, e tuttavia non muterebbe per noi la quistione. Guardiamo di nuovo ai fatti.

L'agitazione dell'operaio si tira dietro quella dei contadini, la quale in Inghilterra è già cominciata. È la prima osservazione che il conte di Beust ha fatta ne' suoi dispacci al Governo austriaco. La quistione, egli dice, è già sorta, e, sebbene non sia ancora minacciosa, si può prevedere che tale diverrà presto. Già si vedono, infatti, i proprietarii discutere coi contadini, e dir loro: Cacciamo di mezzo a noi gli agitatori estranei, ragioniamo e cerchiamo in comune una soluzione onesta e possibile al nuovo problema che si presenta. In fondo anche qui il proprietario non chiude gli occhi, non si tura le orecchie; ma riconosce che ha dei doveri da compiere, e si dichiara pronto a cercare il modo. È questa la più vera, la più nobile prova, che le libertà inglesi hanno steso assai profonde radici nel suolo britannico. Nello scorso mese (11 settembre), Lord Napier apriva il Congresso della scienza sociale, e diceva nel suo discorso presidenziale: « La distribuzione della proprietà in Inghilterra presenta la più grande contraddizione con le sue libertà politiche, e solleva il più profondo senso d'ingiustizia. In nessun paese si trovano tanti uomini che vivono sulla terra, ad arbitrio dei loro padroni, senza protezione. Le leggi sulla proprietà debbono essere fra noi rivedute, togliendo quelle che ne impediscono la divisione, promovendo quelle che ne facilitano l'acquisto al contadino ed all'operaio, ed istituendo autorità e regole che *obblighino il proprietario all'adempimento de' suoi doveri, e proteggano il contadino.*[1] » — Una nuova Associazione s'è formata, presieduta da J. S. Mill, che ne ha formulato il programma con intendimenti assai più radicali. Si dichiara in esso, che le presenti leggi sulla proprietà ebbero origine in un'età troppo diversa dalla nostra, ed hanno quindi bisogno d'essere affatto rivedute. E nel paese del *self-governement*, della libera concorrenza, della iniziativa individuale, si propone dal suo primo economista, che lo *Stato* reclami o acquisti la proprietà d'una gran parte del suolo inglese, per promuovere la piccola agricoltura, la piccola proprietà, e migliorare la condizione del contadino e dell'operaio. I mezzi che sono formulati nel programma, sarebbero tacciati da noi di vero e proprio socialismo.[2] Si dice, per esempio, che il valore della terra va sempre crescendo, non solo in conseguenza del lavoro e del capitale adoperato; ma ancora in conseguenza dell'aumento di popolazione e della pubblica ricchezza, e quest'ultimo aumento appar-

[1] *The Atheneum*, 14 sept.

[2] *Programm of the Land Tenure Association, with an explanatory statement*, by John Stuart Mill. London, 1871.

tiene allo Stato, che deve rivendicarlo, per l'avvenire, con una imposta speciale sulle terre, acquistando, al prezzo corrente, quelle dei proprietarii, che preferiscono venderle, piuttosto che pagare la nuova imposta. Io cito queste proposte d'uomini eminenti, solo come segni del tempo, non posso qui esporle più minutamente, nè discuterle; sono quistioni che richiedono un assai largo e scientifico sviluppo. È un fatto però che l'agitazione degli operai tira dietro a sè quella dei contadini. Ora se l'Italia può sperare di sopire la prima, per la debolezza della sua industria; deve pur riconoscere che, essendo essa un paese, in cui poco meno d'un terzo della popolazione è di agricoltori, se il fuoco s'appiccasse da questo lato, l'incendio potrebbe divenire spaventoso. I moti poco fortunati degli operai potrebbero servire a trasmettere la scintilla, e allora i più miseri d'ogni condizione si commoverebbero tutti. Lo spirito di setta e di cospirazione, che non è ancora spento fra noi, respinto dal campo politico, troverebbe nelle quistioni sociali un terreno fecondo per seminarvi idee sovversive. E se la lotta fra la Chiesa e lo Stato divenisse ancora più viva fra di noi, il Clero potrebbe trovare nel contadino un alleato potentissimo. In Germania il partito cattolico già tenta, con una tale alleanza, sollevare le masse popolari. Se questi giorni arrivassero anche per noi, pagheremmo a caro prezzo tutte le colpe della nostra indolenza e della nostra imprevidenza.

Ma si può dire: Perchè mai deve arrivare per noi questo giorno? Stanno forse i contadini peggio di prima, non furono e non sono sempre tranquillissimi? Quali segni ci permettono di annunziare futuri danni? — Noi potremmo rispondere che le condizioni dell'Europa sono ora mutate, e possono dare stimolo ed eccitamento nuovo alle nostre plebi; che la persistenza del brigantaggio è una prova patente, che c'è fra di noi una quistione sociale, e di pessima natura; che i primi segni degli scioperi sono seguìti quando nessuno li aspettava; che la grande emigrazione manifestatasi in alcune provincie d'un paese così poco popolato come l'Italia, è un segno chiaro che già si cerca un modo qualunque per sfuggire alla miseria. Ma vogliamo piuttosto osservare, che certi pericoli il dispotismo li sopprime, e la libertà li ridesta. Abbiamo visto in Germania come la quistione è sorta rapidissimamente, insieme con la nuova libertà e con la subita fortuna del paese. Il progresso risulta solo dal libero sviluppo di tutti gl'interessi, di tutte le passioni legittime che lottano fra loro. Le opportune e continue riforme pongono un argine a questo fiume impetuoso che pur deve correre; e solo così può impedirsi che

si cada, per troppo impeto, nell'anarchia, o si torni, per troppa inerzia, nel dispotismo. Senza dunque voler punto esagerare, si può dire che siamo in presenza di un grave problema. Una parte enorme della popolazione italiana è quasi abbrutita dalla miseria, dalla oppressione e dall'abbiezione in cui si trova. E questa medesima abbiezione la mantiene tranquilla. Ma il suo stato presente costituisce una debolezza enorme pel paese. L'industria, l'agricoltura, il commercio non possono progredire; la ricchezza non aumenta come dovrebbe; e, quello che è più, lo stato intellettuale e morale del paese non si solleva: questa è una macina ai nostri piedi. Se un giorno noi fossimo trascinati in una guerra, la sorte delle battaglie dipenderebbe assai meno dal buono ordinamento militare, che dalla forza intellettuale e morale che avremmo saputa infondere nelle nostre campagne. Noi perciò siamo tutti concordi nel voler mutare questo stato di cose, sentiamo ogni giorno più vivo il bisogno ed il dovere di diffondere l'istruzione, ed apriamo le Scuole; ma esse non profittano punto in mezzo ad un popolo, di cui una parte è così abbrutita, un'altra resta indifferente dinanzi a tanta miseria. Se le cose persistono in questo stato, avremo fatto degli sforzi vani, e non vedremo mai trasformarsi il paese. E se, invece, aiutati dalla nostra persistenza e dalla naturale intelligenza del nostro popolo, riuscissimo pure ad istruirlo, senza averlo educato, senza aver migliorato le sue condizioni; allora da un tale disequilibrio di forze morali, intellettuali e sociali, nascerebbero inesorabilmente i pericoli, di cui abbiamo parlato. Ricordiamoci della storia di Roma, e vedremo che l'Italia non è nuova a questi pericoli; guardiamo agli Stati d'Europa, e vedremo che la società moderna non è libera da queste minacce. O noi dunque dobbiamo lasciare il popolo nella sua ignoranza, o, per istruirlo davvero, dobbiamo anche educarlo, e migliorare le sue condizioni economiche e sociali. Ed è in questo senso che io dico: la quistione delle scuole è per noi una quistione sociale.

Io comprendo la enorme difficoltà del problema; ma quando leggo quel che poterono fare, nel passato secolo, per migliorare le città e le campagne, i Principi riformatori, aiutati dai nostri scrittori; quando ricordo che Pietro Leopoldo in poco tempo mutò le condizioni della Toscana; non capisco davvero, perchè ad un popolo libero debba riuscire impossibile continuare l'opera già iniziata, e fare di più. Nella stessa Italia noi abbiamo, accanto a popolazioni che vivono nell'abbiezione, altre che sono comparativamente agiate. E se abbiamo nel contado forme di con-

tratto che opprimono l'agricoltore, e rovinano l'agricoltura, ne abbiamo altre (e fra queste citammo la mezzeria) che ci fanno vedere l'agricoltura prospera ed il contadino agiato. L'esperienza dell'enfiteusi per creare la piccola proprietà, ha dato e dà i resultati che tutti conoscono. Deve dunque essere impossibile chiedere al nostro medesimo paese i suggerimenti, per ricominciare una riforma tanto necessaria, e chiedere alle nostre tradizioni stesse, alla scienza ed alla esperienza dei secoli, le cognizioni necessarie a continuarla e perfezionarla ancora di più? Una nuova legislazione rurale, una magistratura che tutelasse il contadino contro gli arbitrii del padrone, non furon chieste in Italia prima che in Inghilterra? Non le chiedeva per la Lombardia il Jacini nel 1855, e non sono oggi necessarie quanto allora? Basta che si cominci a metter mano all'opera, riflettendo che se, nella soluzione degli ardui problemi economici e sociali, il cavare dalla terra e dall'industria il maggiore prodotto possibile è uno scopo essenziale; v'è pure un prodotto più prezioso di tutti, che si chiama *uomo*, e che non bisogna dimenticare, come facemmo troppo spesso. Noi abbiamo la grande fortuna d'avere un popolo buono, docile, quieto. Se ci vedesse solo occupati seriamente a cercare il suo bene, e desiderarlo davvero, basterebbe ciò a sollevarlo, a darci un'immensa autorità morale sopra di esso, ed a difendere la nostra società dagli assalti di pericolose idee, che una propaganda assai attiva cerca diffondere, con vane speranze e più vane promesse.

Ed ora concludo. Io non ho voluto negare l'importanza delle riforme scolastiche, che credo anzi grandissima ed urgente. Dico solo che il Governo deve mirare ad un sistema scolastico, che stia innanzi tutto in armonia con se stesso, e non si contraddica nelle sue varie parti. E questo sistema deve essere in armonia coi bisogni del paese, e mutarsi con essi. Ma aggiungo che una vera e proficua riforma della istruzione non sarà possibile, fino a che essa non diverrà una parte integrante del programma di tutto un Ministero; fino a che non se ne farà, come si dice, una questione ministeriale; fino a che tutti i Ministri non saranno persuasi che, nelle loro varie leggi, nessuno può del tutto perdere di vista questo scopo. Io vedo che la legge sulla istruzione quasi obbligatoria, che gl'Inglesi, dopo averla tanto combattuta, hanno adottata, è venuta in conseguenza della riforma elettorale, ed ambedue hanno reso sempre più necessario il migliorare la condizione dell'operaio e del contadino, di che ora si occupano tutti. Io ricordo che quando a Berlino si discusse la riforma dell'esercito

prussiano, ebbe luogo una tempestosa discussione, e vi fu quasi una vera battaglia parlamentare, solamente perchè si disputava l'influenza che avrebbe potuto avere sulla cultura del paese il tenere gli uomini in caserma un anno di più o di meno. Chi oserebbe fare da noi una tale osservazione al Ministro della guerra, e chi piglierebbe sul serio una tal questione? Noi andiamo ricostituendo le finanze del paese, votiamo leggi sopra leggi, imposte sopra imposte, senza mai chiedere a noi stessi, se una imposta invece di un'altra può essere più dannosa alle condizioni economiche, intellettuali e morali del popolo. Per noi è stata solo questione di entrata ed uscita; il pareggio finanziario ci ha sempre fatto dimenticare il pareggio morale. Tutto il vasto ed immenso problema della istruzione e della educazione morale d'un popolo, uscito appena da una schiavitù secolare, ci è sembrato una questione tecnica da affidarsi ad un uomo speciale, e da lasciarla a lui. E così il Ministro della Pubblica Istruzione rende immagine d'un moscone chiuso sotto una campana di cristallo, che crede di far gran cammino perchè si agita molto. Egli deve, in questa posizione, cercare la nuova legge che non si trova mai, e quando crede d'esservi riuscito, s'accorge subito che essa lascia il tempo che trova. Il suo officio è ogni giorno meno considerato, e le sue cure incessanti ottengono il resultato stesso che ottiene più d'un professore d'italiano nei nostri Licei, il quale, dopo essersi dato gran pena a correggere lo stile de' suoi alunni, s'accorge che i colleghi pensano a sciuparlo, non potendosi occupare di ciò che non è la loro *materia*.

Ma perchè si muova una volta il Governo, bisogna che cominci a muoversi il paese; giacchè nel regime costituzionale il Ministero segue la pubblica opinione, e le leggi sono fatte dalla rappresentanza nazionale. Bisogna che la classe agiata e intelligente cominci a sentire fortemente, che il suo primo dovere è di dare non solo l'alfabeto ed il pallottoliere al povero lazzarone ed al contadino; ma un tetto, ma l'aria pura e la luce, un tozzo di pane, un mestiere. E più di tutto bisogna che dimostri di volere con amore occuparsi di loro, e li sollevi da quella miseria che li opprime, da quel pensiero che li demoralizza, il pensiero, di cui parlava la povera vedova di Nuova-York: — Ci eravamo persuasi che nessuno pensava a noi, e che avremmo trovata carità solo nell'altro mondo. — L'occuparsi di questo problema avrebbe sul paese intero, e su di noi stessi, un effetto intellettuale e morale più benefico d'ogni riforma scolastica. Il bene giova più a chi lo fa, che a chi lo riceve. Il bisogno di studiare le vere condizioni della

nostra società ci condurrebbe all'esame d'un numero infinito di problemi economici, sociali, morali, intellettuali; ci condurrebbe a tentare mille esperimenti che solo i privati possono iniziare, perchè v'è bisogno d'un'azione diretta dell'uomo sull'uomo, perchè la vera carità non può essere l'opera d'un ente impersonale come lo Stato, il quale può seguire i dettami sicuri dell'esperienza e della scienza, ma non può darsi a fare quegli esperimenti che pur sono necessarii a trovarli. Questo studio promosso dallo stimolo sempre potente del bene ci farebbe, io credo, ritrovare nella nativa forza del genio italiano quella originalità che il voler sempre imitare ci ha fatto smarrire, ma non perdere. Le più grandi scoperte, i più grandi genii sono nati spesso da questo ardore del bene; sorgono quando sono divenuti necessarii, quando il mondo ne ha bisogno, ed il nostro bisogno è ora grandissimo e sentito da tutti.

Io non m'illudo a segno da credere, che in Italia i privati possano fare le veci del Governo, o che questo, una volta sospinto da noi, non troverebbe difficoltà enormi, se volesse proporre una serie di leggi, che portassero una generale riforma nel paese. La redenzione d'un popolo è stata sempre un'opera lunga, difficile, non senza pericoli. L'egoismo ignorante, sostenuto dai pregiudizii di teorie decrepite, farebbe una guerra atroce, perchè i sacrifizii non piacciono a molti. Ma se l'ora dei sacrifizii non incomincia, quella della vera libertà non può suonare. Potremmo avere di essa solo un'ombra effimera e fittizia: le leggi, i codici, i regolamenti, tutto quello che si scrive sulla carta, nulla di ciò che è nello spirito, e che solo può redimere. E saremmo sempre a chiedere: perchè ancora restiamo immutabili, dopo aver tutto mutato? Ma io ho fede grandissima nei destini d'Italia. La società e la scienza si commuovono intorno a noi; nuovi pericoli appariscono, sebbene ancora lontani, sull'orizzonte; ed il buon senso pratico non è mai mancato agl'Italiani, spesso anzi, quando più sembrava sopito, s'è destato a un tratto, per fare dei miracoli da sorprendere il mondo. La speranza quindi deve essere tanto maggiore, quanto più s'avvicina e stringe il bisogno. Ed a chi chiede ogni giorno con premura crescente: Che si può fare per meglio istruire ed educare il popolo, per renderlo più morale? possiamo, senza esitare, rispondere: Noi abbiamo un gran dovere da compiere verso questo popolo. Compiamolo. La morale s'insegna coi fatti e non con le parole.

P. Villari.

MICHELANGIOLO CITTADINO.

LA POLITICA NEL CINQUECENTO.

I.

Mille segni annunziavano vicina una trasformazione mondiale. Le antiche razze nordiche per lungo tempo divise dalle barriere della natura e dai rancori della oppressione e della conquista, o spossate dalla guerra o avvicinate dalla albeggiante civiltà, o ammansite dalla donna e dall'amore, si connubiano e si fondono. Il vetusto edificio feudale qua scrollato dalla infaticabile leva del diritto comunale, là frantumato nei minuti frammenti del piccolo feudo, dovunque assorbito dalla forza accentratrice della Monarchia, si sfascia in ogni parte, si decompone e si muta: nuovi Stati sorgono: i vecchi ringiovaniscono, i piccoli lottano co' grandi, e se robusti ingrandiscono a lor volta; se deboli, sono inghiottiti e scompaiono.

La Monarchia di Luigi XI getta, colla depressione de' grandi feudatarii, colla fusione fortunata di vaste provincie, le fondamenta della potenza francese: Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, debellata l'ultima rocca de' Mori, consacrano sugli altari delle loro nozze l'unità della Spagna; mentre un altro matrimonio, quello di Enrico VII colla figlia di Edoardo IV, cessando la sanguinosa guerra delle Rose, consolida nel pugno vigoroso della Casa dei Tudors lo scettro fino allora disputato d'Inghilterra. La corona imperiale germanica, palleggiata da una mano all'altra, causa al popolo tedesco di dissidii e di debolezza, sta per divenire patrimonio quasi ereditario della na-

scente Casa di Absburgo, ieri oscuro feudo della Svizzera, arbitra tra poco d'un impero, su cui non tramonterà mai il sole. Maometto infine scacciato dall'ultimo Occidente ricompare più giovane e minaccioso alle porte dell'Oriente, disperdendo sulle spiagge del Mediterraneo, come il turbine le reliquie del naufragio, il più antico e illustre popolo d'Europa, e cancellandolo dal numero dei viventi.

D'altro canto il pensiero si leva a regioni non mai esplorate, schiude orizzonti fino allora insospettati, aggiunge alla terra nuovi Continenti, traccia nuove vie all'Oceano, fissa nuove leggi al moto degli astri e al sistema dell'universo, moltiplica i prodigi della stampa, già adulta, sostituendo all'oligarchico *in-folio* il maneggevole *in-ottavo* che vulgarizza gli studii, fa colla posta il primo passo per avvicinare le distanze; dà all'arte della vita l'anatomia e la fisiologia, svela all'arte della morte il terribile segreto della polvere e colla applicazione delle artiglierie mobili, colle prime ordinanze stanziali, colla cavalleria leggiera, fonda una nuova scienza e un nuovo spettacolo di guerra. Una febbre di viaggi, di scoperte, di esperimenti, arde ne' cervelli degli uomini; tutte le scienze, tutte le arti scuotono la polverosa tirannia delle vecchie formole e si rinnovano, e conseguenza di questo, l'uomo, l'uomo nuovo di quella seconda creazione, conscio della sua forza, orgoglioso della sua vittoria, esuberante di giovinezza e di vita, leva arditamente la testa verso i misteri di Dio, sente la libertà della propria coscienza, e pronuncia il primo accento di dubbio sul dogma ed il primo grido di rivolta contro la Chiesa.

Che faceva ella intanto l'Italia al cospetto di quel nuovo mondo che usciva dal caos, in mezzo a quella rivoluzione che spostava l'asse dell'orbe politico, come Copernico spostava l'asse dell'orbe fisico, e stava per rapirle il primato civile, e rinserrarla in una cerchia di nazioni rivali e robuste che le avrebbero tolto fra poco ogni libertà di moto e d'azione? L'Italia madre di quella civiltà, maestra di quegli studii, iniziatrice di quelle scoperte, l'Italia, strano a dirsi, scherzava col miracolo da lei stessa suscitato, non sapeva nè comprenderne le conseguenze nè coglierne i frutti, l'avvertiva appena e nol curava nemmeno. Milano, noncurante, si sentiva crescere alle spalle la potenza guerriera della Francia: udiva ingrossare agli sbocchi delle sue Alpi le masnade mercenarie degli Svizzeri avidi di preda; Genova sdegnava ascoltare il suo Colombo, e tollerava ch'egli portasse ad un re bigotto e sinistro il

dono del nuovo mondo; Venezia, mentre ad ogni passo de' Turchi perdeva un brano d'Oriente, non aveva nemmeno preveduto che le scoperte di Diaz e di Vasco di Gama avrebbero avviato per ben altri oceani il commercio del mondo, e continuava a credersi sempre la regina invitta de' mari; Firenze illusa dai vani giuochi d'equilibrio, coi quali il suo Lorenzo le assicurava una momentanea e precaria tranquillità, lasciava avviticchiarsi attorno all'albero della sua libertà l'edera velenosa dell'influenza francese, che doveva un giorno disseccarlo; il Papato perduto ogni prestigio di autorità spirituale, e come principato terreno caduto alla mercede de' suoi feudatarii perpetuamente minacciosi alle porte del Vaticano, roso dalla passione e dall'avidità del nepotismo, in balìa ad ogni protettore lontano e vicino, attirava sul capo dell'Italia la schiavitù, sulla Chiesa lo scisma, sopra se stesso la decadenza, senza nemmeno presentire il disastro; i re di Napoli, sangue straniero, razza di traditori e di spergiuri, erano minacciati da lungi dalle pretese degli Angioini e da vicino minati da una perpetua congiura di baroni e dall'odio implacabile delle moltitudini: l'Italia tutta, insomma, imbelle, spensierata, senza politica propria, senza armi proprie, piena di discordie, di tradimenti, di rapine, di sangue, predata dai condottieri, dissanguata dai signorotti, trafficata dai mercanti, gettata come una gioconda Pompei tra un vulcano ed un oceano in convulsione, continuava a dissepellire le sue antichità greche, a raccogliere i suoi libri orientali, a mirarsi nelle sue statue e nelle sue tele, a passeggiare ne' suoi orti accademici, a vestire di paludamenti latini la vuota ombra del suo pensiero, a cingere di pampini e di rose la fronte severa de' suoi idoli cristiani, a cullarsi nell'indolente sicurezza del proprio primato, battezzando ancora con romana superbia del nome di *barbari* quei popoli che già nel silenzio de' lor monti, e nel chiuso dei loro castelli, meditavano, come altri barbari cinque secoli fa, la grande *impresa d'Italia*.

A udire anzi i suoi storici contemporanei non era mai stata tanto beata. « Perchè ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzìe e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione

delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare, e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva. »[1]

II.

Pure ciò che i sapienti non sospettavano nemmeno, il popolo nel suo semplice istinto l'aveva presentito: solamente egli non comprendeva nè d'onde nè perchè sarebbe scoppiato il cataclisma; e dava ai vaghi terrori, da cui era stretto il suo spirito, le forme soprannaturali e fantastiche della leggenda.

Al morire di Lorenzo de' Medici « l'altissima sommità del tempio di Santa Reparata è da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovina con stupore e meraviglia di ciascuno: »[2] la villa di Careggi appare subitamente illuminata da fuochi rossastri e sanguigni; a Napoli gli spettri de' re d'Aragona si levano dai sepolcri per annunziare a' loro nepoti la prossima caduta del regno; altrove il popolo crede vedere le statue sudare sangue, e udire per l'aria un cozzo d'armati fantasmi battaglianti tra loro. Che più? Perfino le menti meno volgari erano dominate dall'arcana inquietezza del prossimo pericolo; e Michelangiolo stesso, accesa ancora la giovane fantasia dalle profezie del Savonarola e dai racconti della folla, non aveva saputo resistervi.

« Praticava, dice nel suo semplice linguaggio il Condivi, in casa di Piero un certo, chiamato per soprannome Cardiere, del quale il Magnifico molto piacer si pigliava, per cantare in sulla lira all'improvviso maravigliosamente: del che anch'egli profession faceva; sicchè quasi ogni sera dopo cena in ciò si esercitava. Questi essendo amico a Michelagnolo, conferì seco una visione, la quale fu tale: Che Lorenzo de' Medici gli era apparso con una veste nera, e tutta stracciata, sopra lo ignudo; e gli aveva comandato, che dovesse dire al figliuolo, che di corto saria di casa sua cacciato, nè mai più ci tornerebbe. Era Pier de' Medici insolente e superchievole; dimanierachè nè la bontà di Giovanni Cardinale suo fratello, nè la cortesia ed umanità di Giuliano,

[1] Guicciardini, lib. I, cap. I, pag. 65.
[2] Machiavelli, *Storie fior.*, lib. VIII, ultima pagina.

tanto poterono a ritenergli in Firenze, quanto quei vizii a fargli cacciar fuori. Michelagnolo lo esortava, che di ciò dovesse ragguagliar Piero, e fare il comandamento di Lorenzo; ma il Cardiere temendo la natura di lui lo tenne in sè. Un' altra mattina essendo Michelagnolo nel cortile del Palazzo, eccoti il Cardiere tutto spaventato e dolente: e di nuovo gli dice, quella notte essergli apparso Lorenzo in quel medesimo abito che prima, e vegliando e vedendo lui avergli data una gran guanciata; perchè quel che aveva visto, non aveva a Pier referito. Michelagnolo allora lo sgridò, e tanto seppe dire, che 'l Cardiere prese animo, appiè si messe ad andare a Careggi, villa della Casa de' Medici, lontana dalla citta circa tre miglia. Ma quando fu quasi a mezza via, si scontrò in Piero che ritornava a casa: e fermandolo, gli espose quanto visto e udito aveva. Piero se ne fece beffe: ed accennati gli staffieri, gli fece far mille scherni; e 'l Cancellier suo, che poi fu Cardinale di Bibbiena, gli disse: *Tu sei pazzo. A chi credi tu, che Lorenzo voglia meglio, al figliuolo o a te? Se al figliuolo, non avrebb' egli, se ciò fosse, piuttosto ad apparire a lui, che ad altra persona?* Così schernito lo lasciarono andare. Il qual tornato a casa, e dolendosi con Michelagnolo, così efficacemente della visione gli parlò, che egli tenendo la cosa per certa, di lì a due giorni, con due compagni, di Firenze si partì, e andossene a Bologna, e di lì a Vinegia, temendo, che se quel che 'l Cardiere prediceva, venisse vero, di non essere in Firenze sicuro. »

Di quei sinistri vaticinii del cielo, di quella indefinibile apprensione del popolo italiano, un uomo s'era fatto interprete, banditore e profeta, il Savonarola, figlio del popolo egli pure, istruito dalla storia e più dai libri sacri a vedere in ogni rovina di popolo un castigo de' suoi peccati; e dalla mente larga e filosofica condotto a cercare ad ogni decadimento politico la spiegazione delle cause morali: ardente, entusiasta, illuminato, pronto fin da' giovani anni al sacrificio della sua vita per il trionfo della sua idea: il Savonarola aveva preveduto solo, o quasi, il precipizio, in cui la mancanza d' ogni fede, la depravazione de' costumi, il vuoto delle coscienze, la noncuranza religiosa, la febbrile bramosia de' beni materiali conducevano il popolo fiorentino; e appena vide addensarsi alle Alpi il nembo d' armi straniere che dovevano fra poco allagare l' Italia, salì sul pergamo e annunziò colla stessa terribile parola del Iehova irato il *diluvio*. Quella voce parve come una folgore che scoppiasse nel tempio: un brivido di terrore corse per le ossa della folla adunata. Pico della Mirandola pre-

sente alle prediche, sentì rizzarsi sulla testa i capelli; il Savonarola stesso scese dal pergamo profondamente commosso.[1]

Ma lo stesso frate profeta, se annunziava l'uragano, non lo scongiurava: esso anzi lo invocava come uno strumento della vendetta di Dio, e mentre accresceva nell'animo dei timidi e degli ingenui lo spavento, non proponeva ai forti ed ai savi alcun rimedio; o ne proponeva uno peggiore d'ogni male. « Solo un profeta armato, » dice il Machiavelli, poteva far argine al torrente: ma il profeta era senz' armi e le armi senza fede e il torrente era già straripato.

III.

Del resto, perchè mai l'Italia si sarebbe allarmata d'un avvenimento che ella stessa invocava? Perchè avrebbe temuto di Carlo VIII, se ella stessa, colle note de' suoi diplomatici, col consiglio de' suoi principi, col labbro de' suoi profeti l'aveva chiamato? Se egli era pel Savonarola un punitore, per Piero de' Medici un alleato, per Lodovico un complice, per Alessandro VI uno stromento, per Venezia un neutrale, per i Baroni di Napoli un vendicatore, per i Signorotti italiani una promessa di rapina, per il popolo italiano stanco degli antichi flagelli una speranza di novità,[2] per le belle italiane una occasione di feste, di gale, di conquiste e d'amori, per il solo Ferdinando d'Aragona un nemico debole e lontano, che doveva passare sul corpo di tutta Italia prima di giungere fino a lui?

Tuttavia l'Aragonese, come il più interessato e pericolante tra tutti, poichè la meta palese e confessata della spedizione era la sua corona, fin dal primo rumoreggiare della tempesta s'era affrettato ad adunare armi, ad allestire navigli, ad avviar negoziati, volgendosi al Papa, ai Veneziani, ai Medici, persino a Lodovico, spendendo con tutti promesse, accettando da tutti condizioni, evocando in quella stretta, come il marinaio al turbarsi del cielo si ricorda del Santo patrono, il nome d'Italia, offrendosi di assumere per sè la somma della difesa, purchè fosse secondato, proponendo di comporre un solo esercito di tutte le forze italiane, di portarle ai passi dell'Alpi per farne barriera allo straniero invasore. Il momento era solenne. Nes-

[1] Villari, *Savonarola e il suo tempo*, vol. I, cap. X, pag. 174.
[2] *L'Italie desirait nouvelletés*, dice il Commines. — *Memoires*, lib. I.

suno de' principi italiani era così impegnato con Carlo VIII da non poter retrocedere: ognuno anzi si era barcamenato in modo che tutte le risoluzioni, nella larghezza di quelle coscienze, potevano capire ugualmente, e parere ugualmente saggie e leali. Però se la proposta di Alfonso era accettata, certo il Francese non avrebbe messo piede in Italia. Ma era un chiedere alla politica italiana un miracolo di risolutezza, di lealtà, di fede, di cui da molto tempo s'era perduto l'esempio. Però ognuno d'essi rispose come l'egoismo, la debolezza, l'ambiguità, il sospetto e la diffidenza reciproca, elementi vitali della politica d'allora, consigliavano: non accettarono nè rifiutarono: stettero a vedere. Venezia s'era già dichiarata neutrale e non si mosse: essa non credeva alla venuta di Carlo in Italia, o tutt'al più pensava che avrebbe fatto una corsa per visitarla, e se ne sarebbe tosto tornato. Piero de' Medici, impegnato dalle alleanze del padre coi re di Napoli e con quelli di Francia, prometteva ai primi qualche naviglio per il mare, mentre mandava ossequii e regali al secondo, e in questa oziosa altalena perdeva e faceva perdere il tempo. Lodovico dopo avere a lungo traccheggiato, stringeva l'alleanza con Carlo, poi la denunziava a Venezia, proponendo a lei un'alleanza difensiva, infine invocava Massimiliano imperatore contro l'alleato Carlo, per finire poscia traditore e tradito da tutti. Alessandro VI, che aveva pur egli eccitato in altro tempo il Francese a scendere a Napoli, ora stringeva con Venezia, i Medici e l'Aragonese una lega di difesa, di cui ognuno de' contraenti diffidava, ma ricusava aiutarla d'un solo soldato, e spiava coll'occhio esperto e diffidente il mutar del vento. Giuliano della Rovere che per odio ai Borgia aveva congiurato coi chiamatori di Carlo e spintolo ad insignorirsi di Genova, ora ne tradiva i disegni a Lodovico, schierandosi così, egli futuro Papa dell'audacia, futuro cacciatore de' Barbari, nella schiera de' volgari barattieri di parole.

È triste vedere nei documenti diplomatici dell'epoca[1] che aspettano ancora l'illustratore, la storia delle perfidie, delle doppiezze e delle meschine astuzie che precedettero le ultime mosse di Carlo VIII; ma da essi si apprende come una politica che non sappia essere onesta, una diplomazia che non sappia essere sincera,

[1] Vedi specialmente le *Négociations diplomatiques entre la France et la Toscane*, edite col nome e in poca parte coll'opera di Abele Desjardins, nel fatto dovute alla dottrina ed all'infaticabile mente del compianto Giuseppe Canestrini.

non possa nè assicurare la pace, nè ostare alla guerra, non dia tempo nè ad assodare le alleanze, nè a preparare le armi, e apparecchi alle nazioni una caduta senza grandezza e senza compianto.

IV.

Il giudizio più sicuro che la storia può scrivere degli Stati italiani nel 1494, è questo: nessuno sapeva quel che si voleva. Ognuno avrebbe desiderato sfruttare a beneficio proprio, non curando l'Italia, la discesa del re straniero; ma ciascuno temendo che giovasse allo Stato rivale pendeva incerto sul da farsi: non sapeva essere nè lealmente francese nè apertamente italiano: non rassegnarsi ad aprire le porte nè decidersi a sbarrarle, e intanto che ciascuno rappresentava per conto proprio la miserabile commedia che nessuno ingannava, e molto meno gli scaltri ministri di Francia, del negoziare armando, e dell'armare negoziando, Carlo VIII trovava aperte le Alpi che il nascente e ancor debole Piemonte non aveva, nell'abbandono generale, nè dovere nè forza per difendere, e le passava.[1] Di là incomincia quella che i contemporanei con incisiva evidenza chiamarono la *passata* di Carlo VIII; passata, davvero, come di vento sopra campo di pieghevoli spighe! E da allora feste e banchetti, panegirici di oratori, epitalamii di poeti, applausi di plebe, gaudio di mercanti e d'usurai, sorrisi di belle, amplessi di cortigiane, tappeti di seta, pioggie di fiori, segnarono le tappe di quella marcia trionfale.[2]

[1] Nè il Commines, nè il Peron de Basche, nè il Briconnet, educati quello in Italia, questi alla Corte di Luigi XI, erano uomini da lasciarsi cogliere dalle trappolerie dei diplomatici italiani. E nemmeno Carlo: prova le due missioni che egli inviò in Italia nel 1493 per assicurarsi delle intenzioni di que' principi. E quantunque tanto il Peron de Basche, quanto il sig. De Commines non riscuotessero che parole doppie ed evasive, ricavavano già abbastanza da conoscere la discordia e la debolezza degli Stati italiani; de' quali, se nessuno avrebbe aiutato re Carlo, nessuno, tranne il re di Napoli, gli avrebbe allora nociuto.

[2] Provano gli epitalamii de' poeti i versi del napoletano poeta Bello nel suo *Mambriano;* provano i gaudii de' mercanti le farse d'Alione d'Asti e i suoi versi oramai ripetuti:

« Ho guadagnato in otto mesi
Solamente a logiar francesi
A centenara di fiorini. »

Provano il gaudio degli usurai i grassi prestiti fatti al re a Genova ed a Fi-

A Torino la duchessa Beatrice di Savoia cedeva in prestito all'invasore le splendide gemme, delle quali per festeggiarlo si era adornata: a Chieri le più belle milanesi s'erano dato convegno per rappresentare agli occhi del benvenuto il mistero della *Natività di Cristo,* e la più avvenente tra di esse stesa sopra serico letto con un bimbo biondo accanto rappresentava al naturale la scena del parto. Ad Asti, dove per gli stravizii di quel primo mese ammalò, accorrevano a render gli omaggi Beatrice d'Este moglie del Moro, il duca di Ferrara in persona e persino gli oratori della neutrale Venezia. Riavutosi, seguita il suo cammino; ma taluno poteva credere che allo sbocco degli Appennini, nelle difficili strette custodite dai castelli di Sarzana e Sarzanella, qualcuno avrebbe potuto arrestarlo. Vana illusione! Piero de' Medici, cui spettava la guardia di quei passi, traeva pretesto, e fors'anche ragione, da' mancati soccorsi del re di Napoli, per abbandonarli senza colpo ferire e proponeva all'invasore patti ignominiosi. Piero andava ben presto a Firenze a pagare il fio della sua perfidia; ma Carlo VIII aveva già libera la strada dell'Italia centrale, e dopo essersi indugiato pochi giorni a Pisa, dove era freneticamente acclamato come liberatore e a cui vendeva a prezzo d'oro una libertà non sua, colla lancia sulla coscia, la corona in testa, montato sul superbo cavallo *Savoia*, dono di Beatrice, incontrato dalle più belle donzelle fiorentine che spargevano di fiori la strada, ossequiato dalle orazioni di Marsilio e del Savonarola, al grido di *viva Francia e viva il Re....* entrava in Firenze.

E fu vergogna resa inevitabile forse dalla pusillanimità dei Medici, ma pure vergogna! A noi pertanto gode l'animo di attestare in questo luogo che, quali che siano state le ragioni, Michelangiolo non vide il volto trionfante dello straniero. Egli era allora a Bologna e vi lavorava probabilmente l'*Angelo* dell'arca di San Domenico.

Però anche la via facile del trionfo può dissimulare qualche sasso che ne faccia trabalzare il carro. Inoltre la prima condizione di riuscita d'una conquista, dove la forza, se ne avessero avuto la coscienza, stava dal lato dei conquistati, era la temperanza dei desiderii e la cortesia delle inchieste. Però, quando il giovine re mostrò dimenticarsene, Pier Capponi glielo seppe ricordare, e la storica sua risposta è ancora l'unica parola che ri-

renze. Provano gli amplessi delle cortigiane, gli amori di Carlo VIII ad Asti con Anna Solera.

crei l'anima in mezzo a quel coro di vigliacche e stolte palinodìe: l'unico atto di virilità che riscatti la vergogna di quel triste prologo del nostro decadimento. E tuttavia, malgrado i magnanimi propositi, Firenze gli lascia portar via in danari, garanzie, titoli, quanto ogni più esigente vincitore dopo la battaglia poteva desiderare, ed egli prosegue il suo viaggio.

A Siena la medesima sorte: a Roma la medesima scena. Alessandro VI invece che sospettava in Carlo un nemico, non della sua Chiesa, ma della sua casa, provò dapprincipio qualche prudore di resistenza: ma abbandonato dai baroni corsi a profferire il loro omaggio al trionfatore; privato, per la ritirata dell'esercito aragonese dietro il Garigliano, della sola forza su cui poteva contare; tastato per ambasciatore l'animo di Carlo e accertatosi che le costui pretese finivano, per allora, alla investitura del Regno di Napoli, a qualche cappello cardinalizio e a qualche ostaggio, sperando molto dalla frode e dall'avvenire, nulla dal presente e dall'eroismo; pronto sempre alla vendetta, mai al martirio, troppo lontano dalle magnanime risoluzioni di Gregorio VII e di Innocenzo III, diede alla fine a quel vanitoso paladino quanti pegni gli piacque richiedere, e lo accompagnò colle sue benedizioni sulla strada di Napoli.

Non atterrito dai fantasmi puerili che avevano turbato lo spirito del padre suo; non partecipe della codardìa dei principi sino a quel giorno alleati alla sua casa, il giovine re Ferdinando II[1] l'aspettava di piè fermo sul Garigliano. Vano sforzo di prodezza! Egli aveva contato sopra due cose, alle quali da lungo tempo avrebbe dovuto rinunciare: la fedeltà de' suoi sudditi, che per gli spergiuri de' suoi avi non meritava, e la fedeltà dei condottieri italiani, della quale non s'era mai veduto l'esempio.

Infatti, al primo apparire delle insegne francesi, le milizie male assoldate si sbandano, i baroni insorgono, le città aprono le porte e il Trivulzio e il Pitigliano capitani dell'esercito disertano il campo e rendono le fortezze. Il re Ferdinando, dopo un vano pensiero di difesa in castello dell'Uovo, abbandona Napoli con pochi amici, e il suo fortunato nemico, superbo d'una guerra, come fu detto « vinta col gesso e cogli speroni di legno, » dopo cinque mesi dacchè si era spiccato dalla cima delle Alpi, vi entra da conquistatore. Era il 22 febbraio 1495.

[1] Alfonso II, visitato da fantasmi e rimorsi, credendosi maledetto da Dio e destinato a irreparabile rovina, abdicò il 3 febbraio 1495 a favore del figlio Ferdinando II, e partito per Sicilia vi morì il 9 novembre.

V.

Ma ogni conquista, tanto più se facile, dà le vertigini, e i Francesi, cominciando dal loro re, estasiati dalle delizie di quella contrada, «a cui non mancava più che Adamo ed Eva per divenire un paradiso terrestre;[1]» inebbriati dalla terra di vino, dalle donne di baci, dai poeti di adulazioni; [2] sciolti d'ogni freno, sicuri dell'impunità, si diedero, col costume di tutti i vincitori, a predare, a sedurre, a spadroneggiare, a offendere i popoli, che li avevano acclamati, in quanto avevano di più sacro nella roba e nelle persone: così che in breve tempo perduto il prestigio di cavalleria, di scrupolosità, di fede, che li aveva preceduti, sollevarono anche contro di sè lo stesso grido di maledizione e di vendetta, che poco prima aveva accompagnato sulla strada dell'esilio i vecchi dominatori. Allora gli oppressi cominciano a riprendere fiato, gli illusi a sgannarsi: i valorosi a rialzare la testa: Ferdinando manda a' suoi fedeli nel Regno eccitamenti di rivolta; Lodovico il Moro, conscio della impazienza di Luigi d'Orléans [3] di mettere la mano sul Ducato da lui rapito, e presago d'aver tosto o tardi in Carlo un nemico anche più acerrimo di quello non fossero stati per lui gli spodestati Aragonesi, va, ora in nome di quella Italia che prima vendeva a tutti i forestieri, picchiando a tutte le porte, chiedendo e affrettando soccorsi da Venezia, da Massimiliano imperatore, da Ferdinando il Cattolico, i quali gelosi ormai, se non indignati, della sfacciata fortuna del Francese, ascoltano i consigli, alimentano le ire e le speranze, apprestano gli aiuti. Venezia finalmente, la più fredda e incurante di tutte, che aveva stancato d'oratori Carlo VIII per congratularsi delle sue facili gesta, Venezia, la più ostinata nella neutralità, e l'ultima a comprendere, l'ultima a sentire la solidarietà degl' interessi italiani,

[1] Così ne scrive Carlo VIII al suo cognato Pietro Bourbon. Sono parole ormai citate da tutti gli storici.

[2] Il Pontano cresciuto nei beneficii di Casa d'Aragona ora bruciava incensi codardi al nuovo signore e ne tesseva bugiardi panegirici. Più fedele e grato di lui il Sannazzaro aveva seguito sulla stessa barca, che lo portava in Sicilia, Ferdinando II.

[3] Luigi d'Orléans era nipote di Luigi d'Orléans, fratello del re Carlo e di Valentina Visconti, e pretendeva come tale al Ducato di Milano vacante. Luigi era nipote di Luigi XI e cugino di Carlo VIII.

punta specialmente da Massimiliano, da Ferdinando, dal Moro, dall'evidenza del pericolo si stirizzisce, esce dal guscio delle sue lagune, trova la destrezza e l'energia de' suoi vecchi giorni, si fa centro della lega e la proclama. Lega formidabile e tale che non avrebbe dovuto lasciare all'invasore una sola via di scampo; ma ahimè! non più Lega italiana, mancandole il suo più bel fiore, la Repubblica fiorentina; avendo dentro di sè il baco corruttore di tutta la federazione italiana, l'alleanza straniera.

Tuttavia alle promesse seguono dappresso le opere, e un esercito, il più bello e numeroso che mai si fosse visto in Italia,[1] si preparava a combattare il comune nemico. D'altro lato Carlo avvertito in tempo dal vigilante Commines, sua guida nel labirinto della politica italiana, delle trame di Venezia, lasciato in tutta fretta il Regno alla balìa d'un vicerè, si affrettava a tornare sui suoi passi; e sfilato mogio mogio per Roma, cansate Firenze e Pisa quantunque fedeli, superato Pontremoli, stolidamente indifeso dai confederati, arrivava dopo inconcludenti scaramuccie alle rive del Taro in faccia a Foronuovo.

Colà l'aspettava l'esercito confederato, baldanzoso della sua forza, certo della vittoria. Carlo d'altro lato era bensì pronto a chiedere passaggio ad esercito sì grosso, ma deciso altresì ad aprirselo a qualunque costo: *qui que le veuille voir*. E stavano in fatti per i confederati il numero e la bravura personale de' più famosi capi de' combattenti, «nei singolari duelli, disse il Machiavelli, non secondi a nessuno,» ma contro di loro l'usurpata fama di perizia del Capo supremo, valorosissimo cavaliere, ma inespertissimo capitano; la infelice posizione da esso occupata; la poca disciplina e omogeneità di una milizia improvvisata e mercenaria; la poca fede d'alcuni condottieri.[2] A favore invece di Carlo, fuori che il numero, i più illustri soldati di Francia,[3] ordinanze complete e regolari, armi più adatte, cavalleria più poderosa, la superiorità decisiva delle artiglierie, il disperato proposito di passare a ogni costo, il non avere dinanzi a sè altra via di salute che quella di non

[1] Così lo chiamava poco prima di Fornuovo il suo comandante supremo Ferdinando Gonzaga, così pure il Cancelliere del Pagatore veneto.

[2] Il conte di Caiazzo agli stipendii del Moro assaltò così mollemente l'avanguardia nemica, che fu sospettato di tradimento. Così il Guicciardini, lib. II, cap. IV, pag. 307.

[3] V'erano tra i celebri cavalieri francesi il Baiardo e il bastardo di Borbone che facevano le prime armi e il La Tremouille, ec. Ma v'erano pure con essi condottieri italiani, come il Trivulzi, Camillo Vitelli, Francesco Secco.

sperarne alcuna. E vinse allora, come sempre, l'ordine, la forza morale, l'arte. Più che ventisettemila Italiani lasciarono il campo ed il passo a poco più che settemila Francesi.[1] A Fornuovo anzi si parve non solo quanto fossero deboli e diffettosi gli ordini militari d'Italia; ma altresì quanto fosse imperfetta, scaduta, arretrata, l'arte di guerra dei suoi condottieri. Gli errori militari commessi dai generali italiani in quella giornata furono tali, che facevano dire al Commines, *gl'Italiani sembrano acciecati e inebetiti.*[2] Il campo francese non brillò per alcuna mossa sapiente; ma combatterono tutti sino all'ultimo compatti, disperati: non caddero nel facile errore d'inseguire oltre un fiume un nemico ancor numeroso: e così si tennero paghi d'aver guadagnato colla spada alla mano la libertà, il passaggio e l'onore delle armi.

Di questa sconfitta tanto più vergognosa, quanto che all'ultimo poteva forse essere convertita in vittoria,[3] gl'Italiani, come tutte le nazioni guaste dalla vanità ed ignoranti della vera fortezza, non ebbero il supremo coraggio di confessarsi colpevoli: paghi di non essere stati inseguiti colla lancia alle reni, strombettarono di aver vinto e col decretare le corone, i monumenti e le celebrazioni del trionfo si credettero esonerati dall'obbligo di studiare la causa de' lori errori e di ascoltare il giudizio della Storia.

[1] Carlo VIII era sceso in Italia con circa 15 mila uomini. Ne aveva lasciati 6500 in Napoli; inviati circa 700 a sottomettere Genova; gliene restavano circa 7200 a Foronuovo. Essi erano così distribuiti: L'avanguardia sotto gli ordini del Maresciallo di Giè e del Trivulzio contava 400 lancie, 3000 fanti svizzeri, più 300 arcieri e 100 balestrieri della guardia del Re. Il corpo di battaglia sotto gli ordini del Re stesso componevasi di 1400 fanti e circa 600 cavalli scelti. Mille e cinquecento uomini tra fanti e cavalli componevano la retroguardia. L'esercito confederato invece, secondo l'ultima rassegna passata dal Pagatore generale, componevasi così: Truppe della Repubblica veneta, 14,000 fanti, 12,000 cavalli, fra i quali 800 Stradioti. Truppe del Moro, 1500 tra fanti e cavalli. Aspettavansi inoltre 800 fanti e 1000 cavalli tedeschi, ma non giunsero in tempo. In totale adunque combattenti 27,000. Confronta su questi dati: De la Pilorgerie, *Bulletins et Campagnes de l'armée d'Italie;* le *Mémoires* del Commines; le *Cronache* del Malipieri e i *Diarii* del Sanuto, fol. 177.

[2] Commines, *Mémoires*, pag. 122.

[3] Il conte di Pitigliano prigioniero al campo francese, essendo riuscito al fine della battaglia a fuggire, fu talmente colpito dal disordine in cui erano caduti i Francesi, che passato al campo italiano cercava incuorare i capi a riprendere l'offensiva, assicurando che non avrebbero potuto resistere. Ma gl'Italiani erano presi da tale timor panico, che non lo volevano ascoltare e fu gran mercè se i più forti si decisero a fermarsi ed a non abbandonare l'accampamento. Il disordine dei Francesi è attestato dal Commines, lib. VIII, pag. XXII, pag. 320.

VI.

In pochi mesi tutto era finito. Re Ferdinando, riapplaudito da quello stesso popolo che un mese prima lo malediva, rientrava in Napoli e in una breve campagna orrida di tradimenti, di spergiuri, di ferocie, sbrattava il Regno dagli ultimi Francesi.

Re Carlo, attardatosi a Chieri ad attendere fra le braccia di Anna Solera l'esito delle trattative per la resa di Novara, che Luigi d'Orléans non poteva più difendere, stretto con Lodovico il trattato di Vercelli, ultima frode usata dal Moro a' suoi alleati, rivalicò le Alpi (22 ottobre 1495).

Noi ci siamo indugiati su questa brutta pagina più di quello che l'euritmia del nostro libro comporterebbe, non certo per vaghezza di denudare patrie vergogne, ma perchè essa è il proemio che spiega, compendia e rischiara tutta la storia politica del Cinquecento. Di quell'impresa nessuno comprese allora l'importanza, le conseguenze e la lezione. I Francesi l'avevano assunta per vanità, condotta con leggerezza, abbandonata per svogliamento e volubilità. Fra gl'Italiani quelli che non la invocarono la guardarono con indifferenza, quelli che non la secondarono la combatterono con mollezza, e tutt'insieme, paghi della facile fortuna colsero i beneficii del presente senza curarsi dell'avvenire. Eppure quell'impresa era stata per le potenze nemiche d'Italia come un capitale messo a usura, di cui l'avvenire doveva infallibilmente maturare i frutti. Quell'impresa aveva riaperto ai nostri rivali, dopo due secoli, il primo spiraglio delle nostre Alpi, scoperto il baco delle nostre discordie e delle nostre debolezze, svelato il segreto delle nostre arti, comunicato il vigore del nostro ingegno, insinuata la libidine delle nostre delizie, sparso sul nostro suolo il primo seme del funebre albero della dominazione straniera.

Abbiamo detto che la spedizione di Carlo VIII fu il prologo del nostro decadimento politico, e lo ripetiamo; [1] prologo, di cui la

[1] E non diciamo nulla di nuovo: Machiavelli, Guicciardini, Sismondi, Balbo, Cantù, Gregorovius, Michelet, Quinet, Cherrier, Zeller, tutti quelli che hanno capito la storia italiana, l'avevano detto prima e più solennemente di noi. Tuttavia, poichè una recente scuola storica tratta di vecchiume l'idea della libertà e dell'indipendenza, e credono che un popolo possa consolarsi della perdita di quelle col primato delle arti e delle scienze, e senza dire poi che l'italiano perdeva presto anche questo, e trattano di anacronismo

Lega di Cambrai e la *Santa Lega*, la lotta del primato tra Francia e Spagna formano il dramma; il consolidamento della dominazione spagnuola e la servitù d'Italia e della Chiesa la catastrofe. Allargate pure quanto vi pare il fondo del quadro, tenete conto della varietà degli accidenti, segnate scrupolosamente la differenza delle date, dei nomi, aggiungete una nuova generazione alla vecchia; voi dovunque cerchiate collo sguardo non riuscirete ad incontrare che riprodotta o ingrandita da uno specchio più ampio l'immagine degli stessi errori, delle stesse turpitudini, della stessa debolezza, degli stessi rari esempi di singolare virtù confusi nello spettacolo dell'universale decadimento. Principi che trafficano gli Stati; Repubbliche che trafficano la libertà; Papi che gareggiano coi primi e colle seconde a chiamare gli stranieri; Diplomatici che fanno della menzogna una scuola; Governi che fanno della frode un'arte; Capitani che fanno della spada un mercimonio; Eserciti che disertano; armi che cedono; battaglie campali, dove si decide dell'esistenza, scandali d'imperizia e spesso di codardìa; singolari certami, dove si decide della gloria, prodigi di eroismo; guerre non nostre, combattute sui nostri campi, pagate dal nostro sangue e dal nostro denaro; di quando in quando parole magnanime che restano parole; sterili sacrificii, solitarii episodii di virtù che rompono la monotona successione delle vergogne, delle sconfitte e delle sventure; e intorno a questo lento funerale d'una nazione l'abbagliante corteo delle arti e delle muse, la ridda gioconda de' gaudenti, degli spensierati, degli stoici, de' poeti, di tutti coloro, per i quali una patria è una cosa o troppo vasta o troppo angusta: questa fu l'Italia che trovò Carlo VIII: questa sarà quella, se non peggiorata, che ci lasciarono Luigi XII, Francesco I e Carlo V.

VII.

Quattro anni appena sono trascorsi e un altro straniero è alle porte: la meta non è più la corona di Napoli, ma il retaggio di Valentina Visconti: l'invasore non è più un cavaliere d'Artù

il pretendere da un secolo lontano le idee del presente, come se non vi fossero idee eterne ed universali, dalle quali i popoli come gl'individui non possono scostarsi sotto pena di morte; noi, per far argine come meglio ci è concesso alla propaganda di quella scuola, abbiamo deciso di giudicare giustamente, ma severamente, la morale e la politica del Cinquecento, certi d'aver con noi non già vane teorie, ma la storia ed i fatti.

impaziente e volubile; ma l'adulto, pacato, paziente, Luigi XII. Il pretesto non è più il dissidio dello Sforza cogli Aragonesi, ma quello di Lodovico e di Firenze con Venezia. Chi lo chiama non è più il Moro, ma è la Repubblica di San Marco: il suo fedele non è più Piero de' Medici, ma Cesare Borgia; chi va questuando soccorsi e leghe non è più il re di Napoli, chiuso questa volta nell'egoistica aspettativa, di cui al tempo di Carlo VIII gli avevano dato l'esempio gli Stati confratelli, ma il Moro, bersaglio più esposto, vittima designata all'invasione straniera e alle rappresaglie veneziane. Ma anche allora in quindici mesi tutto era finito. Il principe di Caiazzo, razza di condottieri egli pure, come il Trivulzio al Garigliano e l'Orsini a Capua, tradisce ad Alessandria il traditore Lodovico: Milano, come già Napoli nel 1495, all'avvicinarsi del nuovo signore si solleva contro l'antico e muove incontro al fantasticato liberatore. Allora il re di Francia, sottoscritti in fretta coi complici Stati italiani i trattati che consacravano la sua conquista, lasciato un vicerè a Milano, inviati soccorsi al suo manodestra in Romagna, Cesare Borgia, rimpatriava.

Tentò, è vero, l'espulso e ramingante Lodovico una riscossa; ma disertato dagli Svizzeri che invano aveva ingozzati d'oro, circuito, solo, abbandonato da tutti, venduto da un mercenario d'Uri, è tradotto prigioniero in Francia, dove in capo a dieci anni di cattività, tormentato dai rimorsi, dalla prosunzione, dalla paura, morì. Su di lui pesò il giudizio de' contemporanei e della posterità, ma la storia severa ed imparziale deve sentenziare così: fu principe ambizioso, spietato, vanitoso; pensò soltanto e sempre a se stesso, mai all'Italia; mentì, perfidiò; tradì, fu tradito; favorì le arti, abbellì la città, profuse tesori; non fu nè migliore nè peggiore de' più potenti suoi coetanei.

Assai peggiore di lui, peggiore nelle opere, se non nelle intenzioni, nelle ferocie, se non nelle perfidie, fu un altro, il nome del quale corre alla mente di ognuno, Cesare Borgia. Il figlio di Alessandro e di Vannozza non poteva tralignare dal suo seme: erede delle lascivie, delle avarizie, delle crudeltà del padre, doveva pur essere erede del suo pensiero politico. E questo pensiero era unico, fisso e chiaro: fondare la potenza della sua casa. Tutti i mezzi erano validi a quel fine. La Religione, la Chiesa, l'Impero, i re forestieri, i Signori italiani, l'oligarchia veneziana, le discordie genovesi, le fazioni fiorentine, le armi proprie e le estranee, il re di Francia, il re di Spagna, il Machiavelli, il Savo-

narola, le indulgenze, le scomuniche, i sorrisi, i giuramenti, i banchetti, i patiboli, la corda, il veleno, gl'incesti e il fratricidio, tutto ciò insomma che la terra e il cielo, Satana e Dio, potevano offrire ad un Pontefice senza coscienza, e ad un avventuriere senza terra, era posto ai servigii di quell'unica causa: fondare nel sangue il principato dei Borgia. *Aut Cæsar, aut nihil:* era il motto del Valentino e lo manteneva.

Gli Orsini della Campagna, i Baglioni di Perugia, i Malatesta da Rimini, i Manfredi di Faenza, i Riario di Forlì, gli Sforza di Pesaro, i Varano di Camerino, i Freducci di Fermo, i Bentivoglio di Bologna, quali vinti dalla forza, quali attratti dalla perfidia, vanno ad uno ad uno a cadere nelle fauci dell'astuta volpe che all'ombra del manto paterno e pontificale poteva stendere impunemente i suoi agguati; e Firenze stessa ne trema, Napoli n'è minacciata, Venezia n'è allarmata. Ormai il nuovo Stato è fondato: esso vince in grandezza e in potenza i primarii Stati italiani, e forma l'ammirazione e lo studio del Machiavelli. Gran danno in verità che il maestro di tutte le perfidie cadesse un giorno nei volgari tranelli del Gran Capitano e sparisse improvvisamente dalla scena italiana insieme col fantasma sanguinoso del breve suo regno!

E ciò nondimeno non mancarono a questa politica nè le ragioni, nè le scuse, nè le attenuanti.

Venturieri d'origine venuti su dalla fortuna delle *condotte*, dalle stragi delle fazioni, dalle violenze delle congiure; capitani di masnade, conquistatori di palazzotti; principi poveri che volevano vivere da ricchi;[1] tirannelli tanto più sanguinosi e crudeli quanto più novizii e vacillanti; ognuno di loro uguagliava forse, e presi tutti insieme superavano certo anche Cesare Borgia. Eppure a tale era giunta l'afflizione di quella contrada, e la miseria di que' popoli, caduti come mandre in loro signoria, che l'esterminarli come che sia, era tenuta opera meritoria, e, incredibile a dirsi, un duca Valentino poteva essere ancora salutato come un liberatore da que' popoli che per lui « avevano cominciato a gustare il ben essere » e dagli storici lontani, per quel grande beneficio, essere ancora giudicato con mitezza e quasi perdonato. Il che basti per se solo ad attestare quanto doveva essere vasta, profonda, infistolita la piaga d'Italia.

[1] Machiavelli, *Discorsi*, lib. III, cap. XXIX.

VIII.

Intanto che il Valentino, per dirla col suo panegirista, « racconciava la Romagna, la riduceva in pace ed in fede, » il Regno di Napoli, spartito prima come branco di pecore tra i re di Francia e di Spagna, [1] cadeva tutto intero nella gola di quest' ultimo per non fuggirne mai più. Di quella guerra oscena, se mai ve ne fu, di perfidie e viltà, nella quale Ferdinando il Cattolico venuto come liberatore del parente si converte in spogliatore, vantandosi d'aver ingannato Luigi XII non una, ma dieci volte, e quegli che allora chiamavasi il Gran Capitano barattava di parola come di casacca, memorabile a noi Italiani, soltanto per l'unica, eroica, ma pur troppo vana prodezza di Barletta, sarebbe bello il tacere se quell' avvenimento non fosse stato il primo duello della lunga contesa tra la Francia e la Spagna [2] per il dominio d'Italia, e se questa fin da quel giorno non avesse sentito serrarle la gola il dilemma, in cui da tempo s'era da se stessa incarcerata: o restar passiva alla lotta e subire dalla fortuna il dominatore, o parteggiare per uno de' contendenti e scavare di propria mano la fossa del proprio sepolcro.

A quella guerra successero tre anni di pace: ma pace quale doveva uscire da cotal guerra, nella quale l'Italia oggetto della contesa fu ammessa bensì a pagare le spese della lotta non combattuta, ma non a dividerne le spoglie.

Eppure di quel forzato riposo allora impostole, come poco prima le era imposta l'agitazione, ecco come l'Italia, l'Italia politica diciamo, si preparava a fruire. Venezia era occupata a guerreggiare col Turco, a spennacchiare le Romagne, a tentare Ferrara: Firenze era assorta nel ricuperamento della sua Pisa, unico sforzo della sua politica in dodici anni: Giulio II, succeduto all'aborrito Alessandro, era affaccendato a convertire in patrimonio della Chiesa l'abbattuto Regno del suo rivale: Genova si stancava a cacciare e ricacciare i suoi Adorni e i suoi Fregosi: Milano a mordere il freno de' Francesi allora tanto odiati, quanto prima desiderati: gli Stati minori a raccogliere le briciole cadenti dal banchetto dei maggiori potenti: ognuno insomma arava inconscio e improvvido

[1] Trattato di Granata tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, 11 novembre 1500.

[2] Battaglia di Cerignole perduta dai Francesi il 28 aprile 1503.

il proprio solco, senza curarsi del nembo che s'addensava sul campo vicino, e intanto si preparava la Lega di Cambrai.

Prima era toccato a Milano, poi a Napoli, ora veniva la volta della Serenissima Repubblica veneta. Venezia non aveva mai amato, nè era mai stata amata in Italia. Col suo Stato che sul continente andava dalle rive dell'Adda alle ultime cime del Friuli, e sul mare dalle lagune alle coste del Negroponte e alle isole dell'Egeo, essa formava uno de' primi potentati non solo d'Italia, ma d'Europa. La sua potenza, le sue ricchezze estimate maggiori del vero, la sua politica sospettosa ed ambiziosa destavano la paura ad un tempo e l'invidia tanto degli stranieri, quanto degl'Italiani. E questi ultimi l'aborrivano ancora più, forse perchè italiani, e perchè, aggiungevano, ella sola nella sventura comune d'Italia s'era ingrossata e ingrandita. Ella aveva fino all'ultimo lasciato scorrazzare Carlo VIII; ella per la prima aperta la porta a Luigi XII; ella lasciato sbranare Napoli, impinguandosi frattanto delle sue spoglie; ella soccorso Pisa nella sua lotta rabbiosa contro Firenze; ella contrastava a papa Giulio II Ferrara, Imola, Cesena, Forlì; ella fu sempre, dice il Guicciardini, « la peste e la calamità d'Italia; » ella non aveva avuto misericordia per alcuno; ora toccava alla sua volta a lei a sentire la collera di tutti. Il falso e l'esagerato di questo giudizio trapela da sè: Venezia più forte, più ricca, meglio difesa, meglio ordinata e costituita all'interno di quanti primeggiavano nella penisola, se si fosse creata centro, rappresentante e propugnacolo della politica italiana, avrebbe mutate le sorti sue e dell'Italia intera: la sua celebrata *neutralità* fu un errore continuo, meschino e fatale; ma nessuno degli Stati italiani aveva diritto di farlene un rimprovero o di imporle come obbligo una generosità che essi non sentivano. Venezia alla fine, a coloro che l'accusavano, poteva sempre rispondere così: « Ho seguito la politica del mio tempo e la vostra; ho pensato a me sola, come voi a voi soli; almeno ho fronteggiato i Turchi, coi quali voi Papi più potenti di me congiuravate; ho difesa la Cristianità, che voi Papi zelanti del solo interesse delle vostre case avete da quasi un secolo dimenticata. »[1]

Assalita a un tempo dai Francesi sull'Adda, dai Pontificii, dagli Estensi, dai Gonzaga sul Po, minacciata alle Alpi dall'Im-

[1] L'ultimo Papa che pensasse all'ampliamento della Cristianità fu Pio II, Enea Silvio Piccolomini. Egli morì nel 1471, col voto, col desiderio inesaudito di una Crociata contro il Mussulmano.

peratore tedesco, scomunicata e interdetta da Giulio II, funestata fino allo scoppiar della guerra da sinistri presagi;[1] sconfitta fino dal primo scontro ad Agnadello, e visitata dal cannone francese fino nel cuore della città, Venezia, e più giustamente il Senato veneto, poichè il popolo assonnato dalla beata sicurezza delle sue lagune era imbambolito di spavento, diede, in quella distretta suprema, uno spettacolo ammirando di energia, di virtù, di sapienza. E tuttavia quello che salva Venezia non è lo svincolo dall'obbedienza, fiaba di storici,[2] dato alle città di Terraferma, non è la difesa eroica di Padova, nè la disperata sommossa di Treviso, nè le geste del Trevisano nelle bocche del Po, nè il grido *d'Italia e Libertà* lanciato ad Agnadello, svanito nell'aria! Tutto ciò avrebbe dilungata la catastrofe, non l'avrebbe impedita. Quello che davvero salvò Venezia fu la discordia de' federati e la volontaria accettazione delle umilianti condizioni impostele da Giulio II. Ognuno dei principi stranieri collegati avrebbe voluto incatenare bensì il superbo Leone, minaccia sempre viva al rassodamento della loro signoria in Italia; ma nessuno avrebbe voluto che l'emulo si arricchisse delle spoglie del prigioniero e ne facesse scudo o strumento di maggiore potenza.

Dall'altro canto Giulio II, del quale tanto si è fantasticato, non aveva nella sua politica che un concetto, la fondazione del Poter temporale della Chiesa: l'egemonia, come oggi direbbesi, e il primato dello Stato ecclesiastico in Italia. Non avarizia volgare, non simoniaco interesse di nepoti o di bastardi, come fu ingiustamente pensato; ma nemmeno amore di patria, o zelo d'Italia o della Cristianità. Formare di tutte le città attorno a Roma uno Stato ecclesiastico unico, forte, come quello di Cesare Borgia, ma indipendente da qualsiasi casa, appartenente esclusivamente alla Chiesa: ecco il suo scopo.[3] Ed a questo scopo, al suo salire la cattedra di Pietro, due ostacoli principali visibilmente s'attraversavano: il nuovo principato eretto dal Valentino, e il crescente dila-

[1] Le prese fuoco la polveriera: diecimila ducati spediti per mare a Ravenna naufragarono; un fulmine squarciò la cittadella di Brescia.

[2] Il Romanin vittoriosamente dichiara che, della deliberazione di Venezia di sciogliere le città di Terraferma dall'obbedienza, ripetuta in coro da tanti storici, tranne dal chiarissimo Cantù, non trovò alcuna traccia nei molti documenti da lui consultati negli Archivii veneti. Vedi *Storia di Venezia*, vol. IV, lib. XIII, pag. 217.

[3] Lo definì bene il Machiavelli: « Fece ogni cosa per accrescere la Chiesa e non alcun privato. » *Principe*, cap. XI.

gare della potenza veneta nelle Romagne. I primi cinque anni del suo pontificato Giulio li adoprò a sbarazzarsi del primo e riuscì: ora colla Lega di Cambrai s'era rivolto ad arginare la seconda ed era prossimo a trionfare. Venezia, il motto della quale era *Veneziani prima, poi italiani*, che non aveva mai nè ambito nè desiderato di essere una potenza italiana, che aveva sempre tenuto il piede levato da terra, e l'occhio rivolto al mare, era pronta a tutte le cessioni e retrocessioni pur di salvare quello che era per lei la rocca suprema dello Stato, l'anima della Repubblica, la culla e il vivaio della sua potente aristocrazia: Venezia stessa. Intanto per l'unica salute di quella che da se stessa chiamavasi *la dominante*, ella piega la testa a tutti i patti che il Capitano morale della Lega le impone, retrocede le terre romagnole, rinuncia ad ogni pretesa su Ferrara: sostiene di non intraprendere nulla nè in palese nè in occulto contro la Chiesa e di abiurare ogni diritto dello Stato sulle Regalie ecclesiastiche; subisce insomma di perdere il suo primo posto in Italia e di diventarvi una potenza secondaria e tutelata dalla Chiesa, d'inchinarsi all'imperioso Pontefice, ma salva la Repubblica.

Di tutte le città, contro le quali il Della Rovere aveva appuntate le brame impetuose, Bologna, Perugia, Faenza, Forlì, quasi tutta la Romagna, le Marche e l'Umbria, o per ferro e per frode, o con armi terrene o con folgori celesti, erano cadute in sua mano: solo Ferrara forte e munita, ambita da' Veneziani, e ben guardata dagli Estensi, gli resisteva ancora. Però fino a che Venezia gliela contendeva, anche il belligero Pontefice aveva dovuto rassegnarsi a giuocare di astuzie, suscitando contro la rivale lo sdegno e l'armi dei vigilanti suoi duchi; ma ora che Venezia volontariamente vi rinunciava, Giulio II gettava via ogni larva e la chiedeva colla proverbiale sua audacia, per sè.

E poichè la sola che si opponesse più apertamente al suo disegno, l'alleata e la protettrice più operosa dei Signori di Ferrara, era la Francia; guerra alla Francia: guerra a chiunque attraversi il cammino della Chiesa: *fuori i barbari*. Ed ecco allora il Pontefice indiavolato[1] cavar dalle arche del Vaticano gli adunati tesori, apparecchiare armi, assoldare milizie, sollecitare da tutte le Corti d'Europa e d'Italia, da tutti gli stranieri d'Europa; da Arrigo VIII, da Massimiliano, da Ferdinando il Cattolico, sostegni ed alleanze: durare ne' geli e nelle fatiche de' campi:

[1] *Endiablé*, lo chiamava Luigi XII.

sostenere assedii, montare all'assalto egli stesso coperto di maglia e colla spada in pugno, e come diceva Enrico di Hutten, allora soldato nei lanzi di Massimiliano, per il trionfo del suo regno terreno non esitare a vendere il cielo che non era suo,

Fraude capit totum mercator Julius orbem,
Vendit enim cœlum, non habet ipse nomen.

Ma quel grido di *fuori i barbari,* nel quale non sono molti anni alcuni neoguelfi impenitenti credevano ascoltare la voce del Papato che annunziasse la liberazione d'Italia, non solo non ingannò nessuno degli Stati italiani, dei quali non uno, tranne Venezia già impegnata per la propria esistenza,[1] rispose all'appello; ma fu all'ultimo, colla brutale franchezza a lui consueta, abbandonato dallo stesso Giulio II. Tanto è vero che egli si associava all'impresa quanti altri *barbari* l'avrebbero voluto, e tra essi Ferdinando il Cattolico, il più pericoloso di quanti tribolassero l'Italia; e come se ai principi e popoli italiani codesto non fosse abbastanza chiaro, faceva ben intendere che la Santissima Lega patteggiata e benedetta in Santa Maria del Popolo era stata soltanto « fatta d'esclusivo beneficio della Chiesa. »[2] Però la guerra che sta per uscirne non è infatti per Giulio II che l'atto di fondazione del Poter temporale de' Papi; per la Francia, per la Spagna e l'Impero, una delle molteplici fasi del conflitto, con cui si disputarono la signoria d'Italia; per questa, un altro allagamento forestiero, un altro passo verso la servitù. Il più eloquente e compendioso giudizio che della santa Lega sia stato fatto è ancora nelle parole, con cui Alfonso da Este alla battaglia di Ravenna avvertito che le sue artiglierie colpivano anche i Francesi suoi amici, « Tirate lo stesso, rispose, son tutti stranieri! »

La battaglia di Ravenna fu reputata da' vincitori stessi, come da Pirro quella di Eraclea, un guadagno pei vinti; e bastarono infatti pochi mesi, perchè i Francesi accaneggiati a un tempo da Svizzeri, da Spagnuoli, da Tedeschi, da Veneziani, da Pontificii, dai Milanesi insorgenti alle loro spalle, decimati alla spicciolata,

[1] Anzi la Repubblica fiorentina continuò nell'alleanza coi Francesi.

[2] Il cardinale Bibbiena, in proposito della Santissima Lega, diceva: « Così fu rappresentata la tragedia dei Cardinali e la commedia del Papa; ma Sua Santità ha voluto che questa Lega si chiamasse *santissima,* perchè è *tutta a benefizio della Chiesa.*

fossero costretti a sgombrare un'altra volta il conteso Ducato di Milano ed a ripassare le Alpi.

Ma dall'altro canto nemmeno i collegati seppero trar profitto dalla vittoria, nè forse lo potevano. Stretti insieme non da un principio o da un affetto, ma dalla gelosia e dall'avidità d'una preda comune, appena questa cadde sotto i loro artigli, si azzuffarono per disputarsela, riaprendo fra se stessi una fonte anche più larga di bramosie, di rappresaglie, di guerre future. Indarno Giulio II convocava congressi per restaurare nella Lega, che da ogni parte si sfasciava, la concordia e dare a' suoi alleati consigli di moderazione, obliando che il primo esempio di temperanza in quello spartimento delle spoglie italiche doveva darlo egli stesso; indarno lanciava scomuniche, mutava amicizie, apparecchiava nuove armi; indarno nel delirio estremo dell'agonia gridava ancora: « Fuori i Francesi; » i Francesi vinti, ma non fiaccati, eran pronti a nuova discesa, e intanto sui campi da essi per poco abbandonati si assidevano Tedeschi, Svizzeri, Spagnuoli, *barbari* ed altri *barbari* ancora, e la politica dello scacciare stranieri con altri stranieri poteva apparire allo sguardo del morente Pontefice in tutta la sua funesta insensatezza.

IX.

Molti anni sono trascorsi: molti personaggi sono scomparsi e molti altri subentrati: alcune parti sono invertite, alcuni accessorii mutati: la scena è anche ingrandita, ma la lotta continua, e il Dramma cammina a rapidi passi verso la sua catastrofe.

Al focoso e belligero Giulio II è succeduto l'elegante, molle, circospetto Leone X; all'economo, mediocre, ma perseverante Luigi XII, il soldatesco, [1] impetuoso, leggiero Francesco I; all'instabile Massimiliano, al crudele Ferdinando il Cattolico, il tenace, riflessivo, astuto Carlo V che per fortuna di morti, di connubii e di retaggi raccoglie sulla sua fronte le quattro corone d'Austria, di Spagna, de' Paesi Bassi e dell'Impero germanico, e tra poco coll'acquisto dell'Africa e dell'America sarà despota d'una Monarchia, la quale non conoscerà mai tramonto.

[1] I suoi Francesi lo chiamano il *cavalleresco;* ma, a dire il vero, se cavalleresco è colui che ha la lealtà e l'onore non solamente sulla punta della lingua o della spada, ma nella coscienza e nelle opere, come chiamar tale il fedifrago di Cognac, il palleggiatore di Cambrai, che tradiva per l'unico suo interesse tutti i suoi alleati?

Ma il mutar degli uomini e degli accidenti non ha mutati nè gli scopi nè i mezzi della politica dei Sovrani e degli Stati. L'Italia è sempre il campo designato dalle ambizioni forestiere; il Ducato di Milano, il Regno di Napoli, la Signoria della penisola sono il fine accessorio e secondario; la conquista del diadema di Carlo Magno, la supremazia de' regni, l'arbitrio della terra, il fine ultimo e supremo dell'implacabile dissidio dei due maggiori Potentati dell'Occidente d'Europa.

Così nulla è cangiato negli Stati italiani. Milano nel giro d'un anno perduta, rivinta, riperduta un'altra volta dalle armi francesi, rode il vecchio freno de' suoi Sforza, sempre desiderosa di nuove mutazioni, sempre riottosa e scontenta. Genova continua a passare, coll'alternato saliscendi delle sue fazioni, dalla protezione di Francia a quella di Spagna. Venezia occupata a ricuperare le terre lombarde perdute nella Lega di Cambrai, e invano sperate dalla *Santa Lega,* regola su quest'unica stregua la sua diplomazia, sempre sospettosa, le sue armi sempre mercenarie, le sue alleanze sempre veneziane, mai italiane. Firenze, scontata col sacco di Prato e la restaurazione de' Medici la codarda neutralità durante la *Santa Lega*, diventa uno strumento della Casa medicea e ne segue oramai le sorti. Napoli infine ha sul petto il tallone della dominazione spagnuola e appena le avanza fiato a respirare. Il solo che sembri ancora avere una politica in Italia e che abbia un peso sulle bilancie degli Stati è il Papato.

Leone X inaugura il suo regno con protesti di pace, ma, come diceva parlando di quegli anni il Machiavelli: *pax pax et non erit pax;* e non ostante gli auspicii tranquillanti delle arti e degli studii il Papa mediceo non abbandona il disegno politico del suo antecessore. Soltanto, fedele alla domestica tradizione, lo modifica in guisa che possa servire a un tempo alla podestà del Pontificato ed all'ingrandimento della sua casa.

Giulio II ebbe di mira, come si disse, soltanto la fondazione d'un potente Stato ecclesiastico nel solo interesse della Chiesa e del Papato. Leone X vagheggia il medesimo Stato, ma colla mente di Sisto IV e di Alessandro VI; nell'interesse del numeroso suo parentado e per la potenza del suo nome. « Attendiamo a godere e facciamo bene alli nostri, » fu udito dire a suo fratello; e in quelle parole sta il motto politico del suo Pontificato.

Al fratello Giuliano ha assicurato la dittatura di Firenze, al nipote Lorenzo ha procurato il Ducato d'Urbino, al cugino Giulio

il cappello cardinalizio e l'arcivescovato della sua patria: ma non basta. Leone mira ben più alto. Il Ducato di Milano, il Regno di Napoli, forse lo scettro imperiale, parevano appena conveniente trofeo alla sua fortunata ambizione. E tutto gli andrà in sulle prime così a seconda che il Machiavelli, malgrado l'istintivo aborrimento della Signoria ecclesiastica, crederà un giorno aver trovata in lui e nella sua casa la personificazione del suo *Principe*.

E, come il Principe machiavellico, nessun ostacolo lo arresterà, nessun mezzo gli repugnerà: e il baccanale d'arti e piaceri, a cui egli dovea dare il nome, non sarà che il grande sipario, dietro il quale s'agiterà l'intrigo politico del suo Pontificato. Intrigo meschino di perfidie, di congiure, di amicizie giurate e spergiurate, di matrimonii combinati e scombinati; di facili ardimenti e di puerili terrori, non scevro per altro di crudeltà, come attestano il sangue del Baglioni e del Freducci, gli attentati di avvelenamento del Duca d'Este, i patiboli soverchiamente spietati de' Cardinali congiurati: intrigo che non era nemmeno nobilitato dal sonito magniloquente delle parole e dallo spettacolo grandioso delle armi che costringevano, se non a lodarne il disegno politico, ad ammirare la figura del suo antecessore.

Ma quella politica, favorita dalla facile riuscita, potè in sulle prime parere profonda. Senza spendere un obolo dell'immenso tesoro sprecato nelle feste e nei carnevali, senza perigliar la vita nei campi e negli assedii; soltanto per mezzo d'una di quelle solite leghe forestiere che erano ormai divenute il luogo comune della politica papale,[1] egli potè vedere, dopo una battaglia combattuta da soldati non suoi,[2] liberato per la quarta volta il Ducato di Milano dalla presenza di quei Francesi, che egli fra tanti stranieri che spadroneggiavano l'Italia, riguardava allora per unici suoi nemici.

Più tardi sentì la verità del detto «*primo avulso non deficit alter*,» più tardi s'accorse che la sconfitta di Francia toglieva ogni equilibrio alla prepotenza d'Austria e di Spagna; ma colla miope veduta del suo tempo egli sperava ancora cogli artificii, colle melate parole, coi connubii, maritando tra di loro i figli degli avversarii, spartendo e ripartendo i brani dell'Italia non sua, sgom-

[1] Trattato di Malines, 5 aprile 1513, tra il Papa, l'Imperatore, il Re Cattolico, il Re d'Inghilterra, contro Luigi XII e Venezia collegati.

[2] Battaglia di Novara, del 6 giugno 1513, vinta dagli Svizzeri di Massimiliano Sforza contro i Francesi di Luigi XII, comandati dal La Tremouille.

brarsi la via anche da quei nuovi ostacoli e passo passo raggiungere la meta. Leone X si faceva sullo stato politico d'Europa la stessa illusione che ormai gli oscurava la vista sullo stato religioso della Chiesa. E com' egli non sapeva scorgere nel rumoreggiare crescente della rivolta luterana che il vano clamore di un Savonarola redivivo; così egli scambiava la lotta sempre più aperta della Francia e delle case insieme riunite d' Austria e di Spagna per la conquista dell' Impero, col misero litigio d'ambizioni domestiche e di lucri personali, che l'abilità di un fido diplomatico, il favore di qualche donna e la proverbiale scaltrezza medicea avrebbero saputo chetare o ravvivare a tempo, e volgere quando che sia a seconda de'suoi disegni. È impossibile, senza smarrirsi ad ogni passo, avventurarsi nel labirinto in cui la diplomazia di Leone X si aggirava tra il 1514 e il 1515, ora per sposare Luigi XII a Maria d'Inghilterra, ora per maritare Giuliano dei Medici con Filiberta di Savoia, ora per unire i figli di Massimiliano e di Ferdinando, ora per incoraggiare il Re francese a ridiscendere in Italia, ora per distornelo, ora per ricollegare contro di esso tutti i vecchi suoi nemici. Ma quando finalmente lo storico riesce a levar il piede dal ginepraio, egli non può a meno di volgere un sorriso di compassione a quella vanitosa sapienza, la quale credeva farsi giuoco di tutti, e tutto stringere in pugno e non sospettava nemmeno d'essere l'inconscio strumento d' una rivoluzione che stava per mutare un'altra volta le sorti della terra.

Leone X si cullava in questo sogno, quando la rapida apparizione di Francesco I e la giornata di Melegnano, cogliendolo sprovveduto, vennero a gettargli il terrore nell' animo e a non lasciargli altra via che la sottomissione al più forte. Dall' altro canto anche al vincitore di Melegnano importava non accrescere i già troppo numerosi nemici, e una pace temporanea giovava tanto a lui, quanto al Papa. Di qui il convegno e il patto di Bologna, dal quale lo Stato della Chiesa usciva menomato, l'Italia settentrionale asservita, i Medici solo e il Re straniero arricchiti e graziati, prodromo del patto che con altri nomi e uguale intento il successore e parente di Leone X stringerebbe col vincitore di Francesco I vent'anni dopo.

Ma all'improvviso l' assunzione del giovane Carlo d'Austria al trono imperiale faceva entrare nell'animo del variabile Pontefice il sospetto che il più forte non fosse più la Francia; che anzi tutta la forza stesse nella mole di quell' impero mondiale; e poichè

soleva dire che « il trattar con un principe non è ragione sufficiente per non trattare con un altro, » così mentre negozia nuovi patti con Francesco I, volta a un tratto e nuovamente bandiera, e si getta a corpo perduto nelle braccia del potente imperatore. E con siffatto alleato Leone X poteva stimarsi sicurissimo. In pochi giorni la fortuna volgeva di nuovo il dorso alle armi francesi, e Leone X poteva ancora esultare, prima di morire, di un nuovo trionfo. Ma era esso un trionfo d'Italia o almeno del Papato? Leone X potè chiudere la sua vita gioconda e fortunata in questa suprema illusione; ma il sacco di Roma, l'assoggettamento della Chiesa all'Impero, la servitù secolare dell'Italia preparavano alla storia ben altra sentenza.

Ormai l'Italia avea perduto l'arbitrio dei suoi destini ed era politicamente morta. In quel solenne e storico torneo che si apparecchiava e nel quale stavano per essere decise le sorti del dogma e della ragione, della Chiesa e dell'Impero, dei troni e della libertà, e insomma si agitava tutta una rivoluzione, tutta un'èra, l'uomo intero, l'Italia non si era ormai serbata altra parte che quella di spettatrice passiva o di attrice stipendiata e ausiliaria, senz'altro a sperare dal presente che il disprezzo dei vinti e il giogo dei vincitori, senz'altro rifugio per l'avvenire che il regno inviolabile delle sue arti e del suo pensiero.

X.

Prima di procedere oltre, prima di arrivare all'ultimo passo di quella affannosa odissea dell'italica libertà che finisce nel naufragio di Firenze, la mente del lettore, come la nostra, sentirà forse il bisogno di sostare un istante, di orientarsi, di chiedersi le ragioni dei fatti che le sono passati dinanzi, di trovare la soluzione dei problemi che ad ogni passo sbucano da cotesto misterioso Cinquecento, di sforzare ancora una volta il secolo che la sfida coll'enigma delle sue antitesi e delle sue contraddizioni, a risponderle: Perchè? Perchè mai da quella civiltà quella politica? Perchè mai la culla delle arti ha da essere la tomba della libertà? Per quale serie di arcane ragioni l'Italia ha ella potuto giungere dalla splendida cima della grandezza intellettuale alla più bassa e fonda ruina politica? È forse irrevocabilmente nemica la ricchezza del pensiero alla virtù civile? Non è egli più

vero che scienza è forza, che arte è forza, che ricchezza è forza? V' è egli una legge arcana che accampa e ribella l'uno contro l'altro il bello ed il vero, il vero e l'onesto, il giusto e il vantaggioso, l'intelletto e la coscienza, la coscienza e l'azione? E il mondo morale sarebbe come l'otre dei venti, un baratro chiuso, dove forze implacabili, ostili, si elidono, si accavallano, si soperchiano incessantemente senza mai trovare il momento in cui armonizzare, il punto in cui equilibrarsi? O se vi è una legge suprema che le armonizzi e le equilibri, perchè non le ha equilibrate in Italia, allora, in quel Cinquecento, quando ella, salito il punto più luminoso del suo arco ascendente, spandeva di là la sua luce su tutta la terra?

E come mai la nazione che risuscitava Platone, e portava in trionfo il Laocoonte, che aveva scoperto le due Americhe, e sospettava la via del Capo; [1] che dipingeva la *Cena* e scolpiva il *Mosè;* che teneva ancora in mano il commercio d'Oriente, e poteva associando le sue poderose forze navali contrastare quello d'Occidente; che inventava l'idraulica e le arti degli incanalamenti; perfezionava le matematiche e l'arte delle fortificazioni e delle mine; che aveva quasi sola la forza e il segreto delle grandi costruzioni navali [2] ed era tuttora il primo banco e il primo opificio d'Europa; che generava capitani come i due Colonna, i due Orsini, l'Alviano, gli Estensi, i Gonzaga, i Montefeltro, Giovanni delle Bande Nere; architetti militari come il Navarro ed il Tartaglia; ammiragli come i Doria e Federico di Calabria; diplomatici come i Vettori, i Della Casa, i Cappello, i Gradenigo; uomini di Stato come il Machiavelli, il Guicciardini, il Morone, il Giannotti, gli Aragonesi, i Della Rovere; che dava alla fede mar-

[1] Luigi da Mosto di Venezia, partito a 32 anni su nave portoghese con raccomandazione del Console veneziano Conti, intraprendeva nel 1455 il primo giro intero delle coste d'Africa. « Toccata Madera, passò alle Canarie, si spinse più innanzi fino al Capo Bianco e al Senegal, dove incontratosi col genovese Usodimare avanzava fino alle foci del Gambir. Ma sorpreso da grave tempesta scopre le isole del Capo Verde e penetra fino a Rio Grande. » Romanin, *Storia di Venezia*, lib. XI, cap. V, pag. 449.

[2] La più gran nave da guerra allora conosciuta la *Quinquerema* Faustina usciva dall'Arsenale di Venezia. L'autore ne fu Fausto, onde il nome. Venezia impiegava allora nel suo commercio marittimo 3500 operai, e aveva quattro flotte sul mare. Vedi sull'Arsenale di Venezia l'opera eruditissima del Casoni, *Venezia e le sue lagune*, pag. 84 e seg. Sul commercio e le forze marittime dei Veneziani, Vittore Sandi, *Storia civile di Venezia*, lib. V, cap. XV.

tiri come il Savonarola, il Paleario e il Carnesecchi; alla patria, eroi come i fratelli Porcellaga di Brescia; all'onore delle armi, valorosi come i Tredici di Barletta; alla castità femminile, vittime come la Lucrezia de' Mazzanti; che educava l'Ariosto e il Galileo, che preparava il Ferruccio e Marcantonio Colonna; come mai, diciamo, quella nazione che aveva nel suo seno tutti gli elementi della vita, della forza, della grandezza ed era ancora al sommo del secolo XV il grande serbatoio d'onde si spandeva il fiume della civiltà per tutta l'Europa, come mai con comprende essa quella chiara e semplice verità che ogni uomo ed ogni popolo sente nascendo, che la prima condizione della forza, della prosperità e del progresso è l'esistenza: e prima condizione dell'esistenza è la liberta e l'indipendenza? E come mai quel popolo esperto in tutte le arti era così ignorante dell'arte politica; ignorante a segno tale da credersene ancora, cogli stranieri in casa, il custode ed il maestro? « Voi non intendete nulla delle cose dello Stato, » diceva il Machiavelli al Cardinale di Roano, che accusava l'Italia di « non intendere nulla delle cose della guerra. » Ed era per questa superba presunzione della sua invincibile sapienza, con questa fede idolatra del suo ingegno, chiudendo gli occhi a' progressi altrui, e beandosi ne' proprii, curando i soli interessi passeggeri del presente, e sconoscendo i permanenti dell'avvenire, scambiando continuamente la furberia coll'abilità, la frode colla destrezza, il numero colla forza, la moltiplicità delle armi colla loro gagliardia, l'utilità delle alleanze colla loro giustizia e omogeneità; dimenticando insomma tutti i principii cardinali della politica, che l'Italia si vedeva ridotta dopo trent'anni di guerre combattute da lei contro se stessa a diventare l'ancella e la tributaria delle nazioni d'Europa.

Molte e diverse ragioni furono date a quello che ancora oggi può esser detto doloroso fenomeno. Coloro che credettero risalire molto in su, sin presso alle origini del male, ne incolparono la morte di Lorenzo de' Medici, mediatore e pacificatore d'Italia, e Lodovico il Moro primo scandaloso chiamatore di stranieri.[1] Altri, come il Machiavelli, l'attribuirono al difetto di armi proprie, nazionali, alla mancanza d'uno Stato nuovo e forte che si facesse testa e centro delle imprese nazionali; finalmente al poter temporale de'Papi, causa principale della disunione e della impotenza d'Italia. Infine, scendendo ai più moderni, chi ci volle scor-

[1] Il Guicciardini principalmente.

gere la catastrofe della lunga guerra de' Guelfi e dei Ghibellini, [1] chi l'effetto della caduta delle istituzioni repubblicane e comunali, [2] chi invece il loro prevalere, [3] chi un prodotto della corruzione dei costumi, e chi infine un meritato castigo dell'empietà e dell'indifferenza religiosa e filosofica. [4] Ma bene esaminate, alcune di queste cause appaiono secondarie e dipendenti, altre falsate nella origine ed alterate negli effetti. Le Leghe di Lorenzo de' Medici, per quanto mosse dall'onesta intenzione di mantenere la pace e l'equilibrio degli Stati italiani, non riuscirono mai, per la riluttanza degli altri Stati, vere leghe nazionali, ma leghe parziali più spesso cagioni di discordie che di unione, e sempre tele di ragno ordite al mattino, spezzate la sera, dissipate al primo spirar di vento della mobile atmosfera italiana. [5]

[1] Ferrari, *Révolutions d'Italie. Guelfes et Gibelins.*

[2] Sismondi, *Repubbliche italiane.*

[3] Macaulay, *Essay on Machiavelli.*

[4] Cantù, Balbo.

[5] Diamo qui per conferma delle nostre parole l'elenco cronologico delle Leghe ordite da Lorenzo, e il lettore potrà giudicare da sè quanto fossero forti e tali da procurare una pace stabile e rispettata all'Italia. Lega fatta nel 1474 fra Milano, Venezia e Firenze, contro il re Ferdinando d'Aragona e il Papa. È rotta tre anni dopo dal papa Sisto IV, che suscita la congiura de' Papi e l'anno dopo dallo stesso Ferdinando, che mette a mal passo Lorenzo e Firenze. Seconda Lega tra Ferdinando e Lorenzo, a patti onerosissimi per Firenze stretta nel 1480, poco dopo riconosciuta dal Papa. Rotta nel 1483, per la guerra di Ferrara, detta del Sale. Rannodata la terza volta colla pace di Bagnolo il 7 agosto 1484, rotta subito dopo nel 1485 da Innocenzo VIII, che porta guerra a Ferdinando, e da Lorenzo stesso colla guerra di Sarzana. In dieci anni dunque, tre trattati di pace, durati, in tutto quel corso, tra congiure, invidie e violenze, cinque anni. L'ultima sola potè durare otto anni, fino a che mancarono i pretesti e le ragioni per romperla; ma appena quelli e queste rinacquero, nessuno de' contraenti se ne ricordò nemmeno. L'effetto delle Leghe di Lorenzo il Magnifico fu esagerato: come in senso contrario si fraintesero le intenzioni di lui. Quelle Leghe furono più spesso cause di dissidio, e nessuna aveva per iscopo l'Italia; ma era l'interesse di questo o quello Stato. Tuttavia erano un mezzo per diminuire le lunghe guerre e per attiepidirne le ire, e in ciò Lorenzo merita lode. Egli, come disse il De Cherrier, « s'efforça de maintenir en paix les États de la Péninsule, de les unir pour » sauvegarder, s'il se pouvait, l'indépendance nationale. Sa pensée était d'éta- » blir l'équilibre entre eux, de telle façon qu'aucun ne devînt assez puissant » pour menacer l'existence des autres: entreprise hardie qu'il ne lui était » pas donné de réaliser. Comme il ne vit point l'invasion qui, deux ans après » sa mort, fut le prélude de guerres plus terribles et de l'asservissement de » l'Italie, on se figura que s'il eût vécu il eût par son habileté conjuré ce fu- » rieux orage Mais la tâche excédait ses forces. L'Italie se mourait de cor-

Ma Lodovico il Moro, sebbene primo, non fu il solo apritore delle porte d'Italia. Le aprirono con lui Alessandro Borgia, i Baroni napoletani, i Medici di Firenze: le aprirono dopo i Veneziani, il Valentino, Giulio II, i Fiorentini daccapo e i Papi di allora sempre. Così la colpa delle armi mercenarie e avventizie, il difetto di armi nazionali e di forti ordinanze guerresche, unico segreto e cura febbrile del Machiavelli, tiene certamente il primato tra le cause del decadimento italiano: ma anzitutto è essa una causa originaria, a cui tutte le altre rimontino, ovvero un effetto derivante a sua volta da una causa superiore? E perchè, si può chiedere, se gli Stati italiani avevano la coscienza de' loro pericoli, non portavano le loro milizie al paro delle forestiere? E perchè ogni Principe, se aveva il sentimento della propria indipendenza, continuava a vivere alla mercede di quelle bande e di que' condottieri? Perchè questa idea d'un esercito unico o federato, ordinato, scelto per la difesa comune, nata un istante nella mente dei confederati di Bagnolo (1484), svaporò come nebbia al sole al primo ravvivarsi dei sopiti interessi privati, e non sorse persino nella mente del Machiavelli che molti anni dopo e quando già era tardi?[1] Probabilmente perchè a creare armi proprie vuolsi una politica propria: a guidare un esercito nazionale vuolsi una politica nazionale. Inoltre smaghiamo una larva che inganna ancora: al cominciar del Cinquecento tutti combattevano con armi mercenarie; leggete in Brantôme di che fior di bordaglia, di che razza di scampa-forche fosse composto il primo esercito di Carlo VIII; e di Svizzeri principalmente componevasi l'esercito di Luigi XII, come di Svizzeri quello di Lodovico il Moro; e di mercenarii tanto i vinti, quanto i vincitori di Cerignole e di Agnadello, della Bicocca e di Novara; di mercenarii le truppe del Valentino redentore vaticinato dal Machiavelli. Però almeno fino a tutto il primo quarto del secolo, fino allo scendere in campo delle ordi-

» ruption et de décrépitude. Son heure fatale allait bientôt venir, et l'arrêter » désormais n'était au pouvoir de personne. »

[1] Si allude al pensiero del Machiavelli nel 1527, di mettere tutte le forze d'Italia in mano di Giovanni delle Bande Nere.

Dall'altro lato le *ordinanze* del Machiavelli al pari di quelle di Carlo VII, e delle Cernide venete, non avevano obbligo nè istituto di combattere fuori del territorio dello Stato: non avevano quadri stabili, non comandanti, non diremo nazionali, ma paesani: esempii i capitani della guerra di Pisa, dove le *ordinanze* del Machiavelli facevano la prova infelice che tutti sanno, e dove i capitani Umbri, Napoletani, Francesi, non furono mai Toscani. Non era certamente quello il nucleo dell' esercito stanziale e molto meno nazionale.

nate fanterie Spagnuole e Svizzere e della agguerrita cavalleria tedesca, gl'Italiani potevano con pochissimo sforzo combattere ancora ad armi pari; e se un sentimento di fede e d'onore avesse legato alle bandiere della patria i suoi provetti capitani, assoldati allora in tutti gli eserciti stranieri, superarli ancora per arte e valore.

E non è nemmeno esatto il dire che allora in Italia mancasse uno Stato forte e tale da farsi capo della lega italiana contro gli stranieri. Se non altri, se forti non potevansi riguardare i Duchi di Milano, la Repubblica fiorentina, il Regno degli Aragonesi, forte era certamente la Repubblica veneta e fortissima sarebbe stata, se in luogo d'essere la mira di tutti i sospetti, di tutti gli odii, gli Stati italiani, e Firenze per la prima, l'avessero secondata, incoraggiata, spinta. Perchè il Machiavelli per dodici anni quasi capo del Governo fiorentino, in luogo di associarsi alle stolte invidie de' suoi concittadini, non favorì, non attivò la lega con quel potentissimo fra gli Stati della penisola, non le aprì la via a praticare quella politica che egli aspettava dal secondo Lorenzo de' Medici, quando già mezza Italia era padroneggiata da forestieri?

Ma la forza stessa di Venezia era la causa della sua rovina, come fu degli Aragonesi, come del Moro, come del Valentino. Il più debole anzi di quanti Stati potessero sorgere in Italia doveva essere quello di Cesare Borgia, e il fatto lo dimostrò: edificato nella violenza, nella frode e nel sangue, scivolò nel sangue. Eretto non come segno di pace, ma come vessillo di sfida e di tirannide, gli Stati italiani, e tutti quelli cui aveva nociuto, gli furono addosso come al lupo la muta dei bracchi; non eccettuata Firenze e lo stesso Machiavelli per necessità della salvezza dello Stato a lui confidato. Singolare Nume della politica machiavellica che il suo idolatra era costretto a rovesciare dall'altare colle sue proprie mani!

Ma il Machiavelli stesso continua:

« Non essendo stata la Chiesa potente da potere occupare » l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata » cagione che la non si è potuta riunire sotto un capo, e non è » stata sotto più principi e signori, de'quali è nata tanta disunione » e tanta debolezza che la si è condotta ad essere stata preda » non solamente di barbari potenti, ma di qualunque l'assaltò. »[1]

[1] *Discorsi*, lib. I, pag. 12. È notabile però che nel cap. XI del *Principe* loda i mezzi adoperati da Alessandro VI e da Giulio II, nel fondare lo Stato

Noi non vogliamo cancellare sillaba della sentenza del Machiavelli: le colpe della Chiesa verso l'Italia sono sì grandi, che il tribunale di Dio potrà assolverle, non già quello della Storia. Ma qui pure nemmeno il Machiavelli appaga. La cagione alta e vera, sentita prima e dopo di lui, vuole a sua volta la spiegazione di una causa d'ordine morale, poichè lo Stato della Chiesa è già nel secolo XVI un fatto già adulto, e i fatti coi soli fatti non si spiegano. Ora perchè mai gli Stati italiani hanno lasciato crescere in meno che 30 anni quello stato *pernicioso* che prima d'allora non era mai esistito? Perchè gl'Italiani del Cinquecento non ebbero la forza dei Comuni del XII e XIII secolo, o come i Signori del XIV non tennero i Papi incarcerati nelle loro chiostre sacerdotali, o non li costrinsero a migrare d'Italia o ad accontentarsi della loro vana autorità d'investitura e di consacrazione? Perchè i Baroni del Cinquecento così forti e così prepotenti, più forti anzi de'loro antecessori, non seppero impedire che si formasse lo Stato da essi temuto come i Baroni del Trecento avevano distrutto a poco a poco lo Stato conquistato ai Papi d'Avignone dalla spada d'Albornoz? Perchè non sorgeva più alcun Arnaldo, alcun Cola da Rienzi, alcuno Stefano Porcari? E perchè quando Pio II aveva già abbandonato, disperandone, ogni desiderio di dominio terreno, questo medesimo dominio balzava fuori ad un tratto più potente che mai, e minacciava l'Italia? Infine perchè se l'ingrandimento della Chiesa era pernicioso all'Italia, non l'aveva essa impedito, e se utile, non vi si era assoggettata e non l'aveva preso sotto la sua tutela, liberando sè con essa dalla guardia straniera?

A tutte queste interrogazioni non basterebbe a rispondere l'intiera storia italiana! Ma a chiunque abbia letto nelle pagine del Cinquecento, tornerà evidente che non fu la forza del Papato che creò la debolezza d'Italia; ma la debolezza di questa che lasciò allignare, crescere, ingigantire all'ombra straniera la mala pianta di quello.

Così, per conchiudere queste confutazioni, la mente non può contentarsi d'alcuna delle spiegazioni, che sono ancora l'argomento achilleo d'illustri storici moderni.

La lotta dei Guelfi e Ghibellini, se intesa nell'ampio senso di lotta del Papato e dell'Impero, della Chiesa e dello Stato, è per-

ecclesiastico, e conchiude sperando che se « quelli lo fecero grande con l'armi, Leone X con la bontà ed infinite altre virtù lo farà grandissimo e venerando. » Spiegheremo più tardi queste tormentose contraddizioni del Segretario.

petua, e durava allora non in Italia soltanto, ma in mezzo a tutti i popoli, in mezzo a tutte le coscienze; e si può profetare facilmente che presa in quel senso non è per cessare giammai. Ma intesa nel significato suo proprio e ristretto di lotta di fazioni italiane, le une appoggiate al Papato e l'altre all'Impero, non ha più nel secolo XVI valore ed importanza.

Chi richiama la bandiera guelfa de'Francesi in Italia, è il ghibellino Lodovico il Moro; chi vuol scacciare col soccorso del ghibellino Imperatore, i Guelfi di Francia, è papa Giulio II. Ormai tutte le parti sono invertite, tutti i nomi confusi nella incondita miscela e nel tumultuoso parapiglia dell'egoismo italiano. Le vecchie insegne, le vecchie parti, le vecchie passioni sono tutte estinte, la tradizione italiana repubblicana del Medio Evo è spezzata, spezzata non meno della tradizione ecclesiastica d'Ildebrando. L'Italia non è nemmeno più padrona di parteggiare; e l'ultima lotta che chiuderà il secolo XVI tra il Papato e l'Impero, non finirà già colla riconsacrazione del patto di Carlomagno, siccome un potente ingegno immaginava,[1] ma col suo capovolgimento.

Il patto di Carlomagno assicurava l'egemonia dell'autorità spirituale della Chiesa, e ricoverava sotto al di lei primato l'Italia: il patto tra Carlo V e Clemente VII assicura al Papato il poter temporale, ma assoggetta la Chiesa e l'Italia insieme alla tirannide colossale del nuovo Impero spagnuolo.

XI.

Le vere cause del decadimento politico dell'Italia non sono parziali a lei sola, ma si connettono e si confondono colle cause della grandezza e della decadenza di tutti i popoli. Esse sono l'applicazione di un principio comune della civiltà, non un fenomeno isolato e capriccioso. Esse vanno considerate come l'adempimento di una legge dalla stessa natura imposta con implacabile uguaglianza agli individui ed alle nazioni, la quale vuole che quelli come queste nascano, crescano, invecchino e muoiano per rinascere a vicenda dalla propria polvere sotto altre forme ed altro nome. Nessun popolo s'è sottratto a questo decreto e ognuno vi deve essere preparato. Quali dopo una vita modesta, umile e breve, come Tebe e Troia: quali dopo un'esistenza lunga e glo-

[1] Giuseppe Ferrari nelle sue *Révolutions d'Italie* e in quasi tutte le opere sue.

riosa, come le Repubbliche greche e le italiane: quali di morte lenta e oscura, come l'Impero bisantino: quali di putredine vasta e verminosa, come Roma e Babilonia: quali dopo un colpo violento e mortale, come Gerusalemme, Alessandria e Cartagine; tutti hanno pagato il loro tributo all'impero provvidenziale della natura, che dalla corruzione dell'uno trae la vita dell'altro, e colla perpetua vicenda della vita e della morte rinnova se stessa e ringiovanisce l'umanità. E il segno precursore della loro morte è la loro maturità che la Bibbia con terribile precisione direbbe *saturità*. Sono al punto culminante della loro ascesa e sono stanchi; si veggono ammassato d'attorno in uno splendido patrimonio di arti, di monumenti e di tesori tutto il sudato lavoro delle età trascorse, e ne sono annoiati: hanno raccolta in colossali biblioteche tutta la scienza, di cui può essere capace la loro schiatta e il loro tempo, e ne sorridono: hanno esperimentate tutte le audacie, a cui può librarsi il pensiero e tentati persino i segreti di Dio, e ne sono increduli: hanno tracannato fino all'ultima stilla la tazza della voluttà, e ne sono sazi: hanno còlto frutto per frutto tutto l'albero del bene e del male, e ne sono nauseati; sono invidiati, corteggiati, creduti ricchi, potenti, destinati ad una vita imperitura, e portano in ogni fibra delle loro ossa il veleno della morte futura.

Al primo vento che spiri, al primo urto che tocchino, inebetiti come Augustolo, inebbriati come Sardanapalo, giocondi come Atene, decrepiti come Venezia, moriranno. Per questa stessa ragione moriva l'Italia.

Uscita dal diluvio barbarico dopo aver attraversata l'infanzia combattuta de'Comuni e la virilità gloriosa delle Repubbliche, essa era giunta per i due gradini delle piccole e grandi Signorie al punto supremo della sua maturità, e ormai l'estremo fato si avvicinava anche per essa. [1]

Il Savonarola gliel'aveva annunziato. « Bisogna morire: » ed essa aveva sentito per un istante fremere le sue ossa, ma subito

[1] Esprimeva lo stesso concetto anche il Macaulay. Così infatti egli scriveva nel suo celebre *Saggio sul Machiavelli:* « In the italian States, as in many natural bodies, untimely decrepitude was the penalty of precocious maturity. Their early greatness, and their early decline are principally to be attributed to the same cause, the preponderance which the towns acquired in the political system. Essay on Machiavelli. » London, Longmans, pag. 34.

Soltanto egli attribuisce al prevalere delle repubbliche e delle istituzioni comunali una forza corruttrice tutta a loro esclusiva. E non morirono forse i regni d'Egitto, di Sardanapalo, di Carlo V?

dopo sempre incredula e noncurante aveva ripresa la sua *siesta* beata aspettando il destino. Ella pure non aveva altro da chiedere alla vita, e stoicamente se ne andava dalla terra. Di gloria n'era abbastanza assordata, di civiltà n'era satura, di piaceri n'era frolla. Che altro poteva temere o sperare? I tormenti della dominazione straniera? Ma qual altro tormento più crudo della tirannia codarda e meschina dei suoi Signorotti? Le delizie della libertà? Dopo tanti secoli di tumulti, di congiure, di sètte repubblicane, ne aveva gustato abbastanza. Vengano o restino i conquistatori, sian Guelfi o Ghibellini, Spagnuoli, Tedeschi o Francesi, ella sa già per lunga sperienza che

Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo signore rimane l'antico,

e non si scomoderà a dare una battaglia col suo sangue migliore per il solo piacere di cambiare di padrone! Patria, nazionalità, indipendenza sono idee di popoli giovani, di popoli che credono e sperano ancora; che sperano di poter vivere e prosperare sul suolo che li ha nutriti; che credono d'aver ancora un ufficio da adempiere sulla terra. Ma quale ufficio poteva mai rappresentare la generazione del secolo XVI? Tutto quello che aveva potuto produrre, essa l'aveva prodotto: tutto quello che poteva dare, l'aveva dato. I popoli più vicini si saziavano già del frutto del suo incivilimento: il mondo camminava colla fiaccola che lei stessa gli aveva posto in mano, sulla strada da lei medesima tracciata. Che poteva fare di più? Il mondo correva per nuovi mari, per nuove terre, con nuove idee, con nuove armi, con nuova fede; poteva ella la vecchia generazione raggiungerlo? Poteva ella volgere a un tratto la prora delle sue navi verso altri lidi, farsi propagatrice d'una nuova religione, ella incredula a tutte, convertire la sua gloriosa libertà filosofica, e la sua abituale tolleranza religiosa nella dogmatica, nell'intolleranza d'una sola religione? Poteva da mercantessa e da artista pacifica diventare amazzone armata, da divisa tornare unita, da repubblicana farsi monarchica e, in una parola, dopo tre secoli di esistenza propria e originale, mutare a un tratto d'abitudini, di carattere e di ufficio?

A ciascun popolo il suo tempo e il suo cómpito. L'Italia aveva fornito il suo: ora toccava agli altri. Cedere ad essi il posto era forse doloroso, ma l'Italia non poteva artificialmente avvivare nella sua anima la fiamma di una passione che non sentiva,

nè trovare soltanto nell'immaginazione la forza e la volontà di combattere per una fede politica, a cui più non credeva. E i testimoni di questa indifferenza politica, sorella dell'indifferenza religiosa, parlavano in mille guise. Aprite i libri, non un accento che ricordi la patria, mirate i quadri, le statue, i monumenti, non un segno che trascriva una pagina della storia comune. Dante, il poeta nazionale, è obbliato. Del Petrarca, il solo che rammenti la *Canzone* «all'Italia,» è il Machiavelli. I letterati serbano per i soggetti umili e pedestri i fiori ancor verdi della lingua nazionale, orgogliosi soltanto se possono dimenticare nella maestà del periodo Ciceroniano o nelle lascivie del verso Oraziano il plebeo linguaggio della lor madre. I poeti, quando non sono accosciati nelle anticamere dei mecenati a mascherare di omerica veste la microscopica glorietta dei lor padroni, cantano in mezzo allo sfacelo della patria l'idillio dei campi e la dolcezza della solitudine, e sgorgano la ricolma fantasia evocando da un passato non italiano i fantasmi rimorti della Cavalleria e delle Crociate.

In fine, che cosa importa a coloro che posseggono la magìa d'evocare da se soli un mondo e stamparvi a lettere divine il loro nome, a coloro che hanno l'anima assorta in una creazione che sarà fra pochi giorni la *Scuola d'Atene*, la *Tazza di Francesco I* e la *Cupola di San Pietro*, e possono con un colpo di bulino o di scalpello, con un tocco di pennello o di matita, costringere a patteggiare con loro Papi ed Imperatori e strappar da tutti i popoli della terra un tributo d'ammirazione, che cosa importa loro di quel guscio angusto e pur sempre tempestoso che si chiama la patria? L'arte non ha parte: l'arte non conosce sudditanza: l'arte non rispetta confini. Dov'è il bello, ivi è la patria: chi aiuta l'artista a produrre i tipi della sua mente, quegli è il suo sovrano: chi gli contrasta il campo delle sue prodezze, quegli è il suo nemico. Leonardo da Vinci che migra di corte in corte, che passa dai Medici ai Papi, da Lodovico il Moro a Francesco di Francia, facendosi di tutti quei principi uno strumento della sua arte, un gradino alla sua gloria, e spargendo dovunque sul suo pellegrinaggio prodigii di scienza e di bellezza; Benvenuto, chiassone, bravaccio, attaccabrighe, lunatico, generoso e maligno ad un tempo, pronto a cambiar di padrone come di ganza, con un piede nella taverna ed un altro nelle corti, così superbo della sua corona d'artista che non sa tollerare cinque minuti d'anticamera nel palazzo della favorita di Francesco I, così

estraneo al battibuglio della politica de' suoi giorni, che, fattosi artigliere per bizzarrìa, era pronto a tirare con uguale indifferenza tanto contro gli assalitori stranieri quanto contro gli amici assaliti;[1] il Parmigianino che durante lo stesso sacco di Roma è così assorto nelle sue pitture da non sentire nemmeno la furia dei Lanzichenecchi che gli svaligiano la casa; Giulio Romano affrettato a colorir tele per scontare il debito perenne delle sue bische e dei suoi amori; Michelangiolo che continua di soppiatto le sepolture dei Medici intanto che dirige le fortificazioni erette contro di loro; infine il genio di Raffaello che sorvola leggiero e sereno, circondato da vergini e da cherubini, su quel mondo invecchiato che crolla e si sfascia: ecco in pochi esemplari la vita degli artisti d'allora; vita piena di varietà e di contrasti; di splendori e di tenebre; vita libera e servile, molle ed agitata ad un tempo, ora accesa dalla febbre della creazione, ora riarsa dalla smania del guadagno, ora ammantata di porpora, ora coperta di cenci, ora assopita nelle lautezze e nelle lascivie, ora minacciata dalla miseria e dalla morte: vita, il cui solo Dio era il bello, la cui sola fede era l'arte, la cui unica patria era l'universo. *Fuggi le tempeste,* scrive a questo punto eloquentemente Edgardo Quinet; *fuggi le tempeste,* fu il motto di Leonardo da Vinci, e diventa pur quello di tutta l'arte italiana. Via via che la terra le fugge sotto i piedi, essa si libra al di là delle regioni dove si raccolgono le tempeste civili, e con l'occhio fisso sull'ideale universale avverte appena che la patria si sprofonda, e che un popolo di meno vive sulla terra.

Così, non per altra cagione, muore l'Italia: tramonto di sole in un mare di luce. Intanto che i suoi politici, i suoi principotti, i suoi condottieri, i suoi mercanti e i suoi mercenarii e tutto il vario stuolo di coloro che per usura o per arte erano legati al carro della sua fortuna, congiuravano, intrigavano, politicavano, si dividevano a brandelli gli ultimi brani del suo mantello di regina; l'Italia già uscita a metà dalla vita, rassegnata al suo destino, già guardando col pensiero al certo giorno del suo risorgimento, non chiedeva a' suoi liberatori, come a' suoi dominatori, che di morire sul suo letto di rose, colla danza delle sue Vergini Raffaellesche sotto gli occhi, col suono delle sue Rime d'amore negli orecchi, paga di portare seco nel sepolcro

[1] Vedi nella *Vita di Benvenuto* tutto l'episodio della difesa di Castel Sant'Angelo e della morte del Borbone, cap. XXXIV.

l'aroma incorruttibile della sua gloria artistica, e di poter dire ai popoli accorrenti all'odor del suo cadavere: *non omnis moriar.*

XII.

Contro quella fatale senilità de' suoi concittadini, contro quel disperato spossamento della patria sua, si propose di reagire Niccolò Machiavelli.

Fino alla caduta della parte repubblicana in Firenze, o per dir più esattamente, fino al suo ritiro nella solitudine di San Casciano, il Machiavelli non era stato che un fiorentino: cittadino della sua città, partigiano della sua fazione, magistrato zelante e fedele del suo Governo, di cui aspirava ad eseguire la politica con tutte le forze d'un potente intelletto, ma pur sempre colle idee de' suoi coetanei e colle arti del suo secolo. Nè per illustrare questa tèsi tanto per sè semplice ed evidente, occorrono di molti studii e testimonianze: è strano anzi che la diversità così spiccata tra quel primo periodo e l'ultimo della vita del Machiavelli sia stata dall'infinito stuolo de' biografi, interpreti e commentatori così superficialmente considerata. E ciò nondimeno quella diversità è tanto evidente quanto importante. Il Machiavelli ne' dodici anni del suo segretariato non pensa che a Firenze, non ama che Firenze, ne sposa senza riserva e senza discussione gli errori, i pregiudizii, gli affetti, e tutto ciò che pensa, che opera, che esce dalla sua mente anche di più insolito ed ardito come l'istituzione delle *Ordinanze militari,* non ha altro scopo che Firenze, non è diretto che alla grandezza esclusiva e parziale della sua nativa repubblica. Però ognuno lo vede aborrire, perseguitare Venezia, sprofondarsi, sparire quasi per dieci anni nella guerra di Pisa, condurre per il solo scopo di quella guerra i negoziati dell'alleanza con Luigi XII, alleanza tutta ispirata dall'interesse fiorentino, conchiusa senza la più lontana ombra di sollecitudine pel bene d'Italia, anzi rivolta a tutto danno di lei come quella che per poche centinaia di lancie lautamente pagate assicurava il dominio francese in Lombardia. E come per il solo vantaggio di Firenze il Machiavelli si faceva dapprima zelante avvocato della neutralità nella Lega di Cambrai, poscia, per lo stesso unico vantaggio, diveniva impaziente propugnatore di un'alleanza offensiva con Luigi XII contro la Lega Santa di Giulio II.[1] E per

[1] Vedi la Legazione in Francia 3ª e 4ª.

la salvezza di Firenze operava contro l'idolo stesso del suo pensiero, quando spedito al Valentino ne combatteva segretamente la politica d'ingrandimento e d'invasione. Infine, per Firenze sola dava allora il consiglio delle *Ordinanze militari*, le quali, lo ripetiamo ancora, dovevano *stare a casa armate per tener sicuro il dominio da ogni straniero assalto*[1] e non avevano alcuno scopo od ufficio di difesa italiana.

Che il pensiero d'Italia balenasse qualche volta all'animo acuto e profondo del Segretario fiorentino, nessuno può affermare nè contraddire: certo però che quel pensiero doveva essere ancora una larva ben lontana dal suo nascimento, se per quattordici anni non diede alcun segno di vita.

Ma un colpo di vento rovescia in un giorno quel Governo che il Machiavelli avea tante volte rifatto e riformato: poche fanterie Spagnuole bastano a paralizzare le famose *Ordinanze,* sulle quali tante speranze aveva collocato il loro istitutore:[2] i Medici tornano, e il sospetto Segretario della Repubblica è licenziato, bandito, cacciato a confino, interdetto di entrare, se non per grazia, in quel palazzo, dove avea per tanti anni esercitata una delle più importanti magistrature.

Nè lì finiscono le sue sventure. Sospettato un giorno, a ragione od a torto, è tuttora oscuro, di aver parteggiato in una congiura contro i Medici, sostenuto, torturato, gettato in un'infetta carcere di ladroni fino alla vigilia del suo supplizio, egli non deve il resto delle macerate sue ossa che alla fortunata esaltazione al Pontificato del Capo di quella famiglia per tanti anni da lui chiamata tiranna, e che tra breve egli ambirà di servire, annunziandola redentrice di Firenze e dell'Italia.[3] Allora colle membra peste e slogate dalla corda, non meno affranto di corpo che prostrato di spirito, egli si rifugia nel misero poderetto ereditato da suo padre sui colli di San Casciano e sparisce per alcuni anni dalla scena. Ma gli è là che incomincia per lui un'altra vita; gli è là dove nasce il Machiavelli che non appartiene più a Firenze, ma all'Italia.

Un fiorentino del 1513 che vagando a caso per le colline di Val di Pesa avesse incontrato, al crocivio d'uno di que' poggi, o nel fondo di un bosco confuso cogli spaccalegna, un uomo

[1] Provvisione per la fanteria del 1506, ne' *Motivi*.

[2] All'assalto e presa di Prato, fatta dagli Spagnuoli nel 1512, v'erano 6000 uomini delle ordinanze fiorentine, i quali fuggirono ignominiosamente.

[3] Vedi *Principe*. Lettere al Vettori. Missioni a Carpi date da Leone X.

in arnese da contadino, inzaccherato sino a' ginocchi, con un mazzo di panioni in mano, un fardello di gabbie sulle spalle e la scarsa preda di due tordi nel carniere, non avrebbe mai più immaginato che quegli era il Segretario della sua caduta Repubblica: e se poi avesse trovato quello stesso uomo seduto alla tavola di una taverna tra il tavernaio stesso, un beccaio, un mugnaio e due fornai, e mescolato talvolta alle loro contestazioni per il valor d'un quattrino sbevazzando, giuocando alla *Cricca;* avrebbe egli mai sospettato che quel giuocatore, quel beone, quel villano, sentiva in quel momento tutto il lezzo del fango, in cui si avvoltolava, tutta l'onta della sua degradazione e covasse nell'anima profonda il pensiero di redenzione d'un popolo intero? Eppure era così. Venuta la sera e tornato in casa, spogliati sull'uscio del suo scrittoio « quella veste contadinesca piena di fango e di loto; e indossati panni reali e curiali, » quell'uomo « entra nella corte degli antichi uomini, » si sprofonda nello studio della loro vita; interroga il perchè delle loro azioni: apprende dal loro labbro le origini, le cause della loro grandezza e della loro fine e poichè, dice Dante, « Non fa scienza senza ritenere lo inteso, » nota tutto quello che dalla loro conversazione ha appreso, e incomincia il libro del *Principe*. Se non che via via che procede nello studio del suo soggetto, che il parallelo de' popoli antichi e moderni gli si spiega davanti, che abbraccia coll'occhio non più appannato dalle passioni del settario, o rimpicciolito dalla lente della politica municipale e quotidiana, tutta la varia fantasmagoria delle divisioni, degli errori, delle colpe italiane, anche l'immagine piccola e angusta della sua Repubblica fiorentina si eleva, si espande, si trasfigura nell'orizzonte d'una patria più grande, e l'ombra lacerata e sanguinosa d'Italia, non sognata fino allora, viene a posarsi tacitamente sul suo scrittoio, gli mostra le sue piaghe e le sue vergogne, dirige a nuova meta i suoi pensieri, gli suscita nella mente una nuova idea, gli desta nel cuore una passione fino allora sconosciuta, la quale a poco a poco diventa l'anima, il segreto, la ragione del suo libro. Ed ecco il pensiero arcano di quella mente fecondato nella solitudine della povera cameretta di San Casciano, l'enigma cresciuto al chiarore della lampada notturna di quell'interrogatore di principi e di popoli, eccolo svelato, interpretato, chiarito. Egli da buon Cinquecentista lo ha tenuto in petto fino all'ultimo, dissimulato come una insidia, nascosto come una lama corta; ma alla fine scoppia, prorompe, tuona:

« liberate l'Italia dai barbari. Ora conoscete le ragioni delle sue divisioni, le perfidie de' suoi principi, le stoltezze de' suoi popoli: ora vi è nota la virtù dell'astuzia e della lealtà, della forza e del diritto: ora sapete per quali vie si sale e si scende, si è vinti e si vince: ora siete esperto in tutte le arti che ad un Principe nuovo si convengono: riunite dunque tutte le membra di quella infelice: ponetevi alla testa di un nuovo Stato, circondatevi d'armi nazionali e non dubitate: la causa è giusta, l'occasione è propizia, il tempo è maturo, nessuno vi serrerà la porta dinanzi, nessun ricordo vi sarà opposto, nessun Italiano vi niegherà l'ossequio. *A ognuno puzza questo barbaro dominio.* « Pigli adunque la » illustre casa vostra questo assunto con quello animo e quelle » speranze che si pigliano le imprese giuste, acciocchè sotto le » sue insegne e questa patria ne sia nobilitata e sotto i suoi » auspicii si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contra furore
Prenderà l'arme e fia il combatter corto;
Chè l'antico valore
Negli Italici cor non è ancor morto. »[1]

Oh come mai dopo una conclusione così chiara e una parola così lampante si disputa ancora dello scopo che il Machiavelli volle prefiggere al suo *Principe?* E dove vanno tutte le lucubrazioni de' filosofi, le fantasticherie dei commentatori più o meno sinceri dopo una confessione così solenne dello stesso autore? Ma i mezzi a tanta impresa? Qui l'oscurità ricomincia: qui il dubbio è permesso: qui la controversia è legittima. Il Machiavelli ha intravveduto un istante coll'occhio profondo le cause della miseria d'Italia e ne ha presentito come una profezia il rimedio; ma egli è anzitutto figlio della sua epoca e ne porta in tutte le vene il latte acido e corrotto. La sua anima temprata dalla solitudine e dalle afflizioni ha potuto intravvedere un istante il lampo d'una grande idea e slanciarsi in un momento d'entusiasmo nelle regioni di un più nobile patriottismo; ma il piombo della scettica educazione del suo secolo lo ritira tosto alla terra e lo costringe a dibattersi nel laberinto delle teorie che vi trionfano.

Il Machiavelli non era uomo di fede. L'idea di Dio era oscura nella sua mente, e si confonde in non sapremo quale caldaica astrologia. Giove talvolta contrasta con Cristo; le religioni per lui non

[1] *Principe*, cap. XXVI.

sono che strumento di governo; il Cristianesimo una scuola d'ignavia e di debolezza; il Paganesimo solo ha creato le virtù maschie e gagliarde; il bene e il male non sono che la finzione dell'utile e del nocivo, e il male ed il bene, l'utile ed il nocivo, s'alternano e ritornano nella vita col fatale rotear degli astri e de' tempi: l'uomo è naturalmente malvagio; la pena necessaria, la forza veneranda, la salute dello Stato superiore ad ogni diritto, la legge spietata, la sconfitta e la vittoria, comunque conseguite, degne di lode. Inoltre egli è un uomo di pratica, non di teoria: è un politico, non un profeta, « va dietro, come dice egli, alla verità effettuale della cosa, non all'immaginazione di essa; » parla ai presenti, non ai futuri: vuole riuscire, e vuole riuscire allora, cogli uomini, le forze e i mezzi del suo secolo, e nulla gli cale d'un tempo avvenire che non avrà nulla di simile col presente, in cui vive.

Però al Principe alunno che richiede ancora al maestro: « E con quali mezzi? Con tutti, egli risponde: cogli onesti, se utili: coi disonesti, se più utili di quelli. Cerchi il Principe di vivere e mantenere lo Stato: i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli e da ciascuno lodati; « perchè il volgo va sempre preso con quello che pare e con lo evento della cosa: e nel mondo non è se non volgo.[1] » Buone adunque le insidie della volpe come le zanne del leone:[2] laudabile la fede e l'integrità, ma l'astuzie e l'inganno talvolta anche più pregevoli e sicure: ottime le leggi, ma non trascurabile la forza. Poichè se è vero che le prime sono proprie degli uomini e la seconda delle bestie, « può essere anche necessario saper bene usare la bestia e l'uomo. »[3] Così intenda della liberalità e della clemenza eccellentissime cose:[4] ma siccome è più desiderabile e sicuro l'esser temuto che amato, » perchè l'amore è tenuto da un vincolo d'obbligo, il quale, per essere tutti gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena che non abbandona mai; »[5] così cerchi il timore e sprezzi l'amore. Lo cerchi in modo però che se non acquista l'amore, e' fugga l'odio e il disprezzo,[6] perchè tutte le volte che « fuggirà questo avrà adem-

[1] *Principe*, cap. XVIII.
[2] Idem, cap. XIX.
[3] Idem, cap. XVIII.
[4] Idem, cap. XVI.
[5] Idem, cap. XVII.
[6] Idem, cap. XVII.

pito le parti sue e non troverà nelle altre parti pericolo alcuno. »[1] E scopertolo « proceda sempre temperato con prudenza e umanità, »[2] e quando pure gli bisognasse procedere contro il sangue di qualcuno, farlo quando vi sia giustificazione conveniente e causa manifesta; « ma in ogni caso astenersi dalla roba e dalle donne degli altri, »[3] che qualunque volta alla università degli uomini non si toglie nè roba nè onore, vivono contenti. »[4] Non temere congiure; ordite per solito da grandi malcontenti, »[5] però guardarsi dal farli cadere in disperazione: » e « satisfare al popolo e tenerlo contento, » ma se i primi soverchiano o il secondo si ribella, fare come il Valentino, spegnerli nel sangue. È norma generale negli Stati nuovi conquistati colla forza dove siano grossi potentati, schiacciarli senza perder tempo e andarvi ad abitare e fondarvi colonie, rammentandosi che per non aver fatto nessuna di queste cose Luigi XII perdè lo Stato di Milano.[6] « Parimente dove siano città libere, disfarsene: se no, aspetti d'essere disfatto da quelle. »[7] Se invece il principato nuovo fu acquistato colla forza d'altri o colla fortuna, cammini franco sull'orme del Valentino ch'egli non saprebbe quali precetti siano migliori ad un Principe nuovo che lo esempio delle azioni sue; e se gli ordini suoi non gli giovarono non fu sua colpa, perchè nacque da una straordinaria ed estrema malignità di fortuna. »[8]

Se poi è obbligato a occupare lo Stato nuovo con scelleratezze, non si sgomenti: purchè faccia come Cesare Borgia a Sinigaglia e usi bene le crudeltà e in un tratto, per non avere a tornarvi ogni dì e per potere, non le innovando, assicurare gli uomini e guadagnarseli con beneficarli.[9] Infine migliori di tutti questi consigli sono le buone leggi e le buone armi, le quali vanno così indissolubilmente unite che parlare dell'una è parlare d'entrambe. Dicendo pertanto delle armi provvegga il Principe al più presto ad aver armi proprie e nazionali, guidate da lui, a

[1] *Principe*, cap. XIX.
[2] Idem, cap. XVII.
[3] Idem, cap. XVII.
[4] Idem, cap. XIX.
[5] Idem, cap. XIX.
[6] Idem, cap. III.
[7] Idem, cap. V.
[8] Idem, cap. VII.
[9] Idem, cap. VIII.

lui soggette; fugga le armi mercenarie, s'astenga più che può dalle ausiliarie, quelle pericolose, queste inutili, e nel caso d'estrema necessità si contenti delle miste « molto inferiori alle proprie, ma molto migliori che le semplici mercenarie o le semplici ausiliarie.» [1] Osservati tutti questi accorgimenti scelga buoni segretari, [2] « fugga gli adulatori, [3] sia fermo e coraggioso, risoluto [4] e ne' frangenti più impetuoso che respettivo, e colga la fortuna; » essa è donna, ed è necessario, volendola tener sotto, batterla ed urtarla, e si vede che la si lascia più facilmente vincere da questi che da quelli che freddamente procedono. [5]

In un solo caso il nostro consigliere sente venir meno la sua scienza e vacillare la sua franchezza: nel caso cioè che il Principe intento a' suoi avvertimenti sia il capo d'uno Stato ecclesiastico. Allora egli si crede di fronte a un problema insolubile, a cagioni superiori, alle quali la mente umana non aggiunge, e crede sia meglio il non parlarne. « I Principi ecclesiastici soli, egli dice, hanno Stato e non lo difendono, hanno sudditi e non gli governano, e gli Stati per essere indifesi non sono loro tolti, e li sudditi per non essere governati non se ne curano nè possono alienarsi da loro. » Che dire, che cosa consigliare a Principi così avventurati sostenuti dalle religioni, posti sotto la protezione divina e che non hanno bisogno nè di virtù nè di fortuna per mantenersi ne' loro Stati? Meglio è il silênzio, e conclude: « poichè la Santità di Papa Leone ha trovato questo Pontificato potentissimo, del quale si spera che se quelli lo fecero grande con l'armi, esso con la bontà ed infinite altre sue virtù lo farà grandissimo e venerando. » A questo punto il lettore che ha ancora nell'orecchio l'aperto e fiero giudizio, con cui l'Autore de' *Discorsi* condannava il Potere temporale della Chiesa, si sente disorientato, crede di cogliere in flagrante contraddizione l'autore ed è costretto a domandarsi quale de' due testi esprima il vero concetto della politica machiavellica rispetto al Papato. Ma si rassicuri il lettore: ciò che è oscuro per lui, oggi, leggendo i *Discorsi* coi commenti del secolo XIX; per il Principe Machiavellico, per Lorenzo de' Medici è chiarissimo: per questi nessuna contraddizione, nessuna oscurità; anzi la logica più stretta, il

[1] *Principe,* cap. XII, XIII e XIV.
[2] Idem, cap. XXII.
[3] Idem, cap. XXIII.
[4] Idem, cap. XXI.
[5] Idem, cap. XXV.

nesso più armonico. Perocchè quel Principato ecclesiastico che nella tèsi astratta de' *Discorsi* è il più pernicioso e ostile all' unione d'Italia, per Lorenzo de' Medici è il più fedele alleato, la più sicura caparra, l'unico fondamento di riuscita. E ciò si farà ancora più manifesto più tardi.

Non è meraviglia che i principii morali che informano una cosiffatta dottrina abbiano sollevato in tutti i tempi un grido più o men sincero d'indignazione, e noi non rinnegheremo certo per sublimare una grandezza italiana gli eterni precetti del giusto e del vero. Ma è invece meraviglia grandissima che il libro del *Principe* sia stato così alterato nel suo carattere sostanziale e sia stato inteso come una specie di vangelo politico applicabile a tutti i principi e a tutti i secoli, peggio ancora come un testamento autorevole lasciato all'Italia e del quale essa dovesse religiosamente osservare i consigli e i precetti per conseguire il premio della sua finale redenzione.

Il *Principe* del Machiavelli era scritto nel Cinquecento e solo pel Cinquecento: non è un trattato generale di politica come la *Politica* d'Aristotele o *Lo Spirito delle Leggi* e gli stessi suoi *Discorsi* scritti più tardi; non è nemmeno un libello destinato alla propaganda, od un opuscolo d'occasione preparato ad agitare la pubblica opinione. Quelli non eran tempi, in cui la pubblica opinione avesse forza; nè il Machiavelli era uomo da rischiarsi in una sterile, anzi pericolosa propaganda. Il vero concetto del libro del *Principe* è quello d'un trattato speciale volto alla soluzione d'un problema speciale, o più esattamente ancora, un manuale politico diretto a quel solo Principe, per quella data impresa, in quel dato tempo, in quelle ciscostanze, di cui il libro stesso a ogni passo ragiona. Di questo assunto furono date molte ragioni estrinseche: il libro, si disse, non fu dato alla pubblicità; fu svelato segretamente ad un amico, poi a due, poi a tre, ma sempre ai più fidati, poi presentato e raccomandato sempre in privato a Lorenzo d'Urbino; e solo più tardi, quando già Lorenzo era morto, stampato. A leggere la storia di quel libro sembra di leggere la storia di una congiura: par proprio di vedere il Machiavelli guardarsi ben bene d'attorno per assicurarsi che nessuno lo vede, tirar di sotto il saio il suo opuscolo, e offrirlo al suo Principe susurrandogli « colpisci. » Ma v'è una ragione ben più alta e più intrinseca. Il Machiavelli per ottenere lo scopo pratico e definitivo del suo libro: « fondare uno Stato, unir l'Italia, liberarla dai barbari, » aveva bisogno d'un Principe potente e ambizioso ad

un tempo: ambizioso per aver l'animo di tentare, potente per avere la forza di condurre la sua impresa. Ora di tutti i Principi italiani d'allora quello che meglio poteva rispondere al tipo del Machiavelli era Lorenzo di Pier de' Medici, nipote del Papa, signore di Firenze, duca d'Urbino, generale della Chiesa, padrone di uno Stato che andava dalle origini dell'Arno alle rive del Metauro, cui l'alleanza e l'intima parentela colla Chiesa rendeva certo il più vasto d'Italia. A lui quindi, a preferenza d'ogni altro, doveva essere diretto il libro: per lui specialmente l'ipotesi dello Stato nuovo: per lui la diligenza posta nel discernere le varie forme, ed i varii elementi di che componevasi lo Stato misto, di cui Lorenzo era signore: per lui il parallelo tanto ripetuto del Valentino parente del Papa e sostenuto dalla Chiesa. Infine, ancora più palesemente per lui solo, il silenzio prudente e la cauta dissimulazione della sua opinione sullo Stato della Chiesa che ci ha sorpresi più sopra. Infatti se si fosse diretto a un altro principe qualsiasi, molto più se principe nemico della Chiesa, il Machiavelli non avrebbe taciuta la sua opinione sui danni d'uno Stato ecclesiastico in mezzo all'Italia; ma poichè il suo Principe era parente ed alleato di quella stessa Chiesa: poichè capo di quello Stato era quel pontefice Leone X, causa prima ed efficiente della novella potenza del nipote e sostegno unico della futura, egli, il Machiavelli, l'uomo politico, l'uomo del presente che non voleva perdersi in teorie, che mirava diritto a uno scopo positivo, presente, urgente, ed era costretto a scegliere tra i *Principi* d'allora il più forte, egli si rassegna a prendere la indipendenza e l'unità d'Italia anche dalla Chiesa che in cuor suo detesta, ma che in quel momento offre al suo disegno tutte le condizioni della riuscita. Certo, coloro i quali presumono illustrare il Machiavelli prestandogli ad ogni istante le ciarpe e le idee della nostra rivoluzione, si saranno meravigliati nel vedere il loro fantasticato apostolo di tre secoli fa, fare un voltafaccia così impudente: ma se il Machiavelli avesse potuto udirli avrebbe alzato il capo dal suo avello di Santa Croce per rispondere loro una parola che egli pensava certamente, vivente, una parola che troncherebbe la lite: « Non ho scritto per il vostro secolo, ma per il mio. »

Ridotto al suo giusto valore, riportato nel suo nativo ambiente, spogliato della maschera odiosa o brillante, nella quale a gara lo nascosero ammiratori ed avversarii, il *Principe* torna quello che sempre fu, il documento innocente d'una politica, la te-

stimonianza irresponsabile d'una pagina di Storia che le epoche venture potranno leggere per vezzo di curiosità e amore di erudizione, ma dal quale non potranno trarre, nè per il bene nè per il male, alcun pratico insegnamento.

Pertanto nessuna accusa più ingiusta di quella che vuol rendere responsabile il Machiavelli delle scelleratezze compiute coll'abuso e all'ombra del suo nome. Quel complesso di arti frodolenti e scellerate che si compendiano nel vago e indefinibile nome di Machiavellismo, non sono dovute al Machiavelli più che a Tacito il ritratto di Tiberio, ad Aristotele o a San Tommaso suo commentatore la definizione di *Tiranno.* V'è bensì nel cuore umano un germe di malignità, e se vuolsi dirlo così, di Machiavellismo, che secondato da certe circostanze e da certi tempi alligna e si sviluppa, ma esso non è il prodotto di alcuna teoria, il frutto d'alcuna scuola; è un male dell'uomo giunto a un certo grado di vitalità e di maturanza; è, se così vuolsi, la grande epidemìa della civiltà. Quando la ragione orgogliosa delle sue conquiste comincia a prendere il sopravvento sulla coscienza intimidita e vacillante; quando la fede si spegne e il dubbio si desta; quando la forza intelligente sente la sua superiorità sulla forza materiale e vorrebbe spezzarne il giogo senza averne la possa; quando la corsa de' piaceri, dei guadagni, delle ambizioni non conosce più freno; quando tutti i fini paiono giusti e tutti i mezzi utili; quando l'egoismo umano in tutte le sue manifestazioni splendenti o tenebrose trionfa e dilaga; allora vedete comparire nei libri, nelle leggi, nei codici delle società, una norma di morale, di esistenza, di costumi, di pratica che prende diversi nomi, secondo i luoghi e i tempi, che dal XVI secolo in poi si chiama Machiavellismo. Però ridotto a' suoi veri termini il Machiavellismo non è che l'egoismo messo in azione; esplosione morbosa, e fortunatamente breve e precaria, d'una frolla civiltà, nella quale il Machiavelli ebbe la sfortuna di essere involto, ed il merito di registrarne a caratteri immortali la Storia.

E nemmeno nel Cinquecento la dottrina del Machiavelli potè trionfare. Il suo *Principe,* prima ancora d'aver messo il piede nel nuovo Stato, era scacciato; il suo Pontefice nel fervore de' suoi disegni, nel punto in cui gli portavano l'annunzio dell'entrata degli Imperiali suoi alleati in Milano, moriva. Pochi avevano letto quel libro, pochissimi estimato e compreso; i più l'avevano frainteso e scambiato per un vangelo di tirannide, e i suoi stessi concittadini ne trassero argomento per negare al Machiavelli, in confronto

del mediocre Tarugi, la carica di segretario de' Dieci della Guerra che per tant' anni aveva occupata.[1]

Il Machiavelli osservatore acuto, pratico profondo, politico rotto a tutti gli scaltrimenti, avea sbagliato in tutto. Sbagliato nel fine; poichè quell'idea dell'unità monarchica, allora, in mezzo alle rivalità accese degli Stati italiani, con due stranieri in casa, ai quali, egli stesso, il Machiavelli, aveva spianata la via, era una aspirazione generosa e fatidica che avrebbe fatto l' immortalità d'un profeta; ma per un uomo politico che mira al presente, che ha sott'occhio una generazione come quella del Cinquecento, la più assurda tra le utopie: sbagliato nei mezzi, perchè tranne il concetto delle armi proprie, che il Machiavelli stesso avrebbe sempre dovuto correggere per renderlo valido a tutta la nazione, nessun altro poteva riuscire al suo fine, non solo per la ragione più universale che nessun Principato si fonda sulla tirannide e prospera nel sangue, esempii citati dal Machiavelli stesso, Ferdinando d'Aragona, il Valentino, Lodovico il Moro; ma anche perchè nessun Stato nuovo poteva sorgere allora colla sola forza delle sue armi o delle sue astuzie contro la Lega avversa degli Stati italiani, contro Venezia sospettosa d'ogni ingrandimento altrui, contro le Repubbliche gelose d'ogni nuova tirannide, contro la nobiltà irrequieta, cupida, ambiziosa, contro il popolo mobile ed inerte, infido sempre, contro infine i due stranieri già accampati nel 1516 a Milano ed a Napoli, i quali soli, se anche gl'Italiani non avessero loro agevolata l'impresa, avrebbero schiacciato il nuovo regno machiavellico, sin dalla cuna.

Ma oramai anche il Machiavelli s'è avveduto del suo errore, ha toccato con mano la vanità del suo sogno: ha capito d'aver messo il piede in fallo, e ingannata con alcuni mesi di turpi piaceri e di volgari amorazzi la prima amarezza della sconfitta,[2] si rinchiude ancora nella sua casuccia di San Casciano, dalla quale per un istante aveva creduto non uscire più che per il trionfo della sua idea; e così gettate le bende dell'Utopista e del Profeta, ridiventa l'uomo pratico, il politico impassibile, il pensatore freddo, l'espositore di una storia senza affetti e senza scopo. Non più opuscoli diretti alla liberazione di un paese che nulla sente, di un Principe

[1] È noto che il *Principe*, cui il Machiavelli tentò indarno nascondere, fu la principal cagione per cui gli fu nel 1527 al ritorno della Repubblica negato la carica di segretario, che fu data invece a Francesco Tarugi. Il fatto è nel Varchi, *Storia fiorentina*, lib. IV, pag. 210.

[2] Vedi la sua lettera.

che non esiste, non più lirici voti petrarcheschi, non più precetti esclusivi e dottrine appassionate; ma la scienza impassibile, universale, cosmopolita, che dice a tutti il suo, che svela il vero ai Principi come a' Popoli, ai Tribuni come ai Sacerdoti, col freddo testimonio della morta antichità; infine non più il *Principe,* ma l'*Arte della guerra,* le *Storie fiorentine* e i *Discorsi sulle Deche.* Ed ecco il Machiavelli dopo una breve scappata dietro il fantasma d'un'Italia creata dalla sua fantasia, eccolo, rincasato, rinsavito, tornato il fiorentino d'una volta, il dabbene padre di famiglia che pensa a sè, alla casa, a' figliuoli, che si tappa nel modesto impieguccio, che si accontenta del misero pane che i suoi clementi nemici, mossi finalmente a pietà delle sue miserie e delle sue preghiere, gli hanno lasciato raccogliere tra le briciole della lauta magistratura della nuova Signoria. Qualche volta, è vero, il pensiero della patria grande che era venuto a visitarlo nelle veglie di San Casciano, torna a ridestarlo; e il giorno in cui vede lo straniero tener già il piede sul petto d'Italia, non sa più nascondere la rancura pungente, affannosa, della sua mente; e, armi, grida, armi nostre: un capitano nostro, tutte le milizie d'Italia sotto il comando di Giovanni de' Medici, e, avanti: tutto non è ancora perduto! Indarno! Egli non trova più ascolto allora, di quello che avesse trovato in passato; per gli uni egli è sempre il sognatore dell'unità d'Italia, per gli altri un cortigiano de' Medici, per tutti un personaggio secondario ed oscuro, il sottoposto del fortunato Guicciardini, una ruota quasi superflua nella macchina della politica italiana.

Allora percosso dal fallimento di tutte le sue idee, oppresso di miseria, logorato d'affanni, reietto da' suoi vecchi amici, non gli resta più che morire, portando seco nel sepolcro il suo pensiero immortale, lasciando, esempio rarissimo in simile età, la più grande povertà a' suoi figli, e un nome, oggetto di dubbio, di terrore, di controversie, alla posterità. Ogni giorno che passa getta un nuovo raggio di luce sulla fronte ancora misteriosa del Segretario fiorentino. Ciò che v'era d'oscuro si rischiara, ciò che di tristo s'attenua: il bene viene avanti, il male va in ombra, il contrasto scema e la Storia compie a poco a poco la sua inchiesta, e prepara nuovi materiali alla sua giustizia. Oggi frattanto, se nuove circostanze non sopravvengono, quest'è la sentenza che dopo sì lungo processo si può pronunciare del Machiavelli. Non superò, non precorse, non dominò il suo tempo, lo seguì; non bandì alcuna nuova idea politica, ma coll'analisi, coll'osservazione, coll'induzione

rinnovò dalle fondamenta il metodo delle scienze politiche; fu piuttosto la vittima della sua dottrina morale che il suo creatore, piuttosto il martire del suo secolo che il suo apologista. Un giorno gli balenò l'idea di ritrarre l'Italia dalla via del sepolcro, verso il quale era incamminata, ma se mirò bene lo scopo, travide nei mezzi, nessuno de' quali, tranne il precetto delle armi nazionali, gloria e tesoro del suo nome, poteva giovare all'Italia. Incredulo al bene, noncurante dell'avvenire; seguace acciecato « della verità effettuale della cosa, » non si ostinò a lottare da se solo contro una corrente che ormai dilagava, e fatto udire un ultimo vanissimo grido, ripiegò la sua vela e si lasciò trasportare dall'onda nell'abisso comune. Fu uomo di scienza: se fosse stato uomo di fede, il Cinquecento l'avrebbe bruciato, ma sarebbe stato massimo fra i grandi.

XIII.

L'ultima parola della politica italiana nel Cinquecento doveva pronunziarla Francesco Guicciardini. Anche intorno a questo uomo come intorno al Machiavelli, come a tutti gli uomini che raffigurano nelle loro più ardite personificazioni gli eterni contrasti della natura e le antitesi misteriose dell'anima umana, s'agita tuttora la controversia, si dividono le parti secondo le coscienze e le scuole, e la Storia non si perita ancora a pronunciare una terminativa e inappellabile sentenza. Tuttavia per abbracciare la parte più larga e più completa d'una simile figura, e non smarrire nel cangiante barbaglio delle linee secondarie la verità dell'insieme, è necessario collocarla nella sua vera luce, coglierla cioè nel momento più spiccato della sua esistenza.

Il Guicciardini entra nella scena politica quando il Machiavelli ne esce. È questo il primo punto di contrasto tra il Segretario della Repubblica fiorentina e il futuro Luogotenente de' Medici. Questi più ricco e di nascita più nobile è di parte aristocratica e mediceo: quegli povero e di nobiltà più modesta è democratico e repubblicano. Ma un'altra differenza assai più profonda distinguerà tra poco il vecchio Segretario della Repubblica dal futuro Luogotenente della Chiesa. Quando la vita pubblica del Guicciardini comincia, il gran dramma del decadimento italiano è nel suo momento più critico, ed egli nel fior degli anni e della forza, dal centro stesso de' pubblici negozii, dall'altezza delle legazioni e

delle luogotenenze, in cui lo collocano i suoi trionfanti Mecenati, ne può vedere tutto lo svolgimento e la catastrofe. Il Machiavelli invece ha assistito alla nascita ed all'infanzia del suo secolo, ne ha veduto anche dal fondo del suo villaggio lo sviluppo, ma non ne vedrà la fine. In una parola, il Machiavelli appartiene alla prima fase del Cinquecento, e non ha ancora sentito che i primi influssi del decadimento. Il Guicciardini appartiene alla seconda, e costretto a vivere nel mezzo del miasma ne porta nel sangue la corruzione letale.

Però nel Machiavelli v'è ancora un po' dell'illusione e della fede non ancora del tutto consunte del Quattrocento; nel Guicciardini domina lo scetticismo assoluto, la cinica apatia, la disperata certezza della morte d'un secolo decrepito. Da ciò una serie di analogie e di differenze che contribuiscono a rendere più spiccate per effetto del paragone le figure de' due massimi politici del Cinquecento. Entrambi son figli del loro tempo: entrambi ne hanno ereditate le idee, le dottrine, i vizi, gli splendori. Entrambi nutrono qualche dubbio sul conto di Dio: entrambi sono inclinati a sospettare un'influenza sovrannaturale degli astri, ed a credere al circolo fatale delle azioni umane: entrambi apprezzano le religioni secondo l'utilità che arrecano, odiano la Chiesa di Roma, aborrono i preti, sprezzano il volgo imbelle, onorano l'intelligenza, temono la forza: sbeffano le timidezze della coscienza, adorano la riuscita, definiscono la politica « arte di conseguire co' mezzi più utili il fine più utile: » entrambi infine sentono il gusto delle lettere, l'amore delle scienze, i pungoli dell'ambizione, la voluttà degli agi, la prurigine del piacere; eppure malgrado tutti questi punti di contatto, malgrado l'apparente identità dell'origine e della scuola, mano mano che procedono nella vita, i loro costumi, le loro opinioni, le loro sorti divergono, divergono, s'allontanano a segno tale che all'ultimo appena lasciano scorgere il punto comune, da cui sono partiti.

Il Guicciardini è anzitutto secondato dalla natura e dalla nascita. I suoi nervi sono sempre in perfetta calma: il suo sangue è sempre freddo come la sua parola: egli non conosce passioni: non ha amato la poesia: non ha amato la donna, e quella che tolse in moglie, la tolse, come dice lui stesso, *per calcoli di parentadi e di ricchezze.*[1]

[1] « Prese in moglie Maria di Alamanno Averardo Salviati, colla dota di fiorini duemila di suggello contanti.... Perchè allora Alamanno e Iacopo di parentadi, ricchezze, benevolenza e riputazione, avanzavano ogni cittadino

Educato da un padre austero e ponderatore, vissuto in famiglia agiata, ma economa e massaia, e cresciuto in mezzo ai consorzi aristocratici e raffinati de' suoi uguali, il giovane Guicciardini ha appreso subito quell'arte mondana così utile a chi si arrischia al giuoco della vita, del sorvegliare i proprii atti, del castigare la propria frase, del dissimulare in forme morbide e cortesi le verità più dure e le realtà più brutali. Però quando egli munito di tutti i favori della fortuna e dell'educazione entra nella vita, non gli manca nulla; non ha scrupoli nella coscienza, non turbamento nel cuore; sa che bisogna dissumulare il proprio pensiero, giacchè la frode non si deve chiamare *frode, ma dissimulazione,* [1] che bisogna pregar Dio di trovarsi sempre coi vincitori: [2] che solo gli uomini conducono bene le cose in questo mondo, i quali hanno sempre innanzi agli occhi lo interesse proprio e tutte le azioni misurano con questo fine. [3]

Vedete invece il Machiavelli! Nervoso, inquieto, impaziente: scrive satire e commedie, fa all'amore con tutte le contadine che incontra e con tutte le fiorentine che lo guardano: di giorno a giuocare alla taverna e di sera a scrivere il *Principe:* sostiene spartanamente la tortura e si querela della mancanza d'un impiego; passa in un giorno dalla fiducia allo scoraggiamento, dall'eroismo all'abiezione: agitato da una perpetua febbre di sconforto e di ambizione, misero, impotente, infelice sempre.

Già fin dai primi passi si può presagire che quei due uomini faranno strada diversa: l'uno è la passione, l'altro la freddezza: l'uno è il calcolo, l'altro l'ispirazione: l'uno insegna agli altri le arti della politica, mentre le dimentica per sè, l'altro non le rivela a nessuno e le professa per se solo: l'uno ha l'ambizione di vedere trionfare una propria idea a qualunque costo, anche a costo del male, l'altro il deliberato proposito di non averne alcuna e di servire con tutti i mezzi quelle degli altri! Nè il parallelo è completo. Il Machiavelli, modesto segretario, scrittore proscritto e obliato, per la salute della sua Firenze, per la vittoria del suo Principe non ha, è vero, predilezione di mezzi; odia le alleanze

privato che fussi in Firenze, e io era vòlto a queste cose assai, e per questi rispetti gli volevo a ogni modo per parenti: parendomi ancora che l'avere uno cinquecento o seicento ducati più di dota, non avessi a essere lo stato mio. » *Ricordi autobiografici*, pag. 71.

[1] Vedi considerazioni sul capitolo XIII dei *Discorsi* del Machiavelli e i suoi *Ricordi,* specialmente il XXXVII e il CXXXIII.

[2] *Ricordo* CLXXVI.

[3] Idem, CCXVIII.

straniere e preferisce e raccomanda le nostrali; ma se utili, accetta anche quelle tra le straniere: non crede nella Chiesa, ma se essa è forte da intraprendere o aiutare la cacciata dei barbari, venga anche la Chiesa. Tuttavia in mezzo alla cieca, indifferente scelta delle vie, lo scopo è sempre quell'uno, fisso, alto e disinteressato, sfolgorante anche in mezzo agli errori, in cima a tutti i suoi pensieri, in fondo a tutti i suoi affetti: lo scopo è sempre la patria. Chiedete ora al Guicciardini qual è lo scopo della sua politica. Egli ha sposato la causa della Chiesa, egli da quattordici anni è commissario legato, luogotenente generale, oratore, consigliere intimo di due Papi, di Leone X e di Clemente VII, per loro s'è aggirato in tutti i gabinetti d'Europa e in tutti i campi d'Italia; da loro ha ricevuto beneficii, onori, ricchezze: egli parla, opera, in loro nome, conchiude e scioglie leghe, comanda le battaglie e le ritirate, e dirige dalla sua tenda tutte le fila che devono condurre tra poco la restaurazione dei suoi Medici: egli è insomma l'anima di quella politica che ora trionfante, ora umiliata, governa da Roma. Dunque ognuno ha il diritto di credere che egli sia convinto dell'opera sua, che un errore fatale, ma sincero e disinteressato, lo abbia sviato sino allora e condotto inconsapevolmente i suoi passi contro le mura della sua patria. Nulla di tutto ciò! Il Guicciardini odia quei preti, detesta quella causa, vorrebbe veder sepolto il Papato; ma egli è legato da una politica, a cui non può disubbidire, la quale dirige da quindici anni le sue azioni: la politica del suo privato interesse.

« Io ho sempre desiderato naturalmente la ruina dello Stato » ecclesiastico, e la fortuna ha voluto che sono stato sforzato de- » siderare e affaticarmi per la grandezza loro; se non fussi que- » sto rispetto amerei più Martino Lutero che me medesimo, per- » chè spererei che la sua setta potessi minare o almanco tarpare » le alè a questa scellerata tirannide dei preti. »[1]

Qui la politica non ha più per norma la gelosia repubblicana di Firenze e di Venezia, la cupidigia satanica, ma grandiosa di un Valentino o del Moro, o l'ambizione d'una famiglia o d'un nome come ne' Medici o l'acquisto di una gloria e d'un feudo come nei Trivulzio, nei Pescara, nei Caiazzo, nei Sanseverino, nei capitani di ventura assolti dalla loro morale soldatesca, del merci-

[1] *Ricordo* CCCXLVI. In altro luogo de' *Ricordi* ripete lo stesso concetto: « Io non so a chi dispiaccia più che a me, l'ambizione, l'avarizia e le mollizie de' preti. Nondimeno il grado che ho avuto con più Pontefici, mi ha necessitato ad amare per il particolare mio la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, avrei amato Martino Lutero quanto me medesimo, ec. »

monio continuo del braccio e dell'onore: qui è l'egoismo meschino, personale, avaro, d'un uomo di Stato che intende a costruire sulla ruina comune dei suoi padroni, come dei suoi avversarii, la propria fortuna.

Ma il pensiero del Guicciardini non è ancora tutto smascherato.

Le conseguenze di trent'anni di errori, di colpe, di debolezze, stanno per maturarsi: il frutto della politica, di cui il Machiavelli e il Guicciardini insieme sparsero con animo diverso, ma con errore comune, la prima semenza, sta per cadere infracidito dal suo vecchio ramo: Firenze ha sfrattato un'altra volta i Medici, ma non impunemente, e Clemente VII ha comperato dal vincitore imperiale, a prezzo d'ogni viltà, l'esercito saccheggiatore di Roma e l'invia a punire la libertà della patria sua. L'ora dell'ultimo duello sta per suonare, la catastrofe del dramma luttuoso sta per consumarsi. Che fa egli allora il Luogotenente del Papa, che fa messer Francesco Guicciardini? Forse si stacca apertamente dal persecutore della sua città nativa? Forse rinnega la politica di quel Pontefice, il quale s'è servito fino all'ultimo di lui per perpetrare l'assassinio dell'ultimo superstite della famiglia italiana? No, il Guicciardini è mediceo: il Guicciardini è uomo di parte e non può operare contro la patria sua. Ebbene, sia pure che la parte possa stare al di sopra della patria, allora il Guicciardini entrerà in Firenze, combatterà colla parola almeno, non potendo col braccio, pel ritorno della sua fazione; congiurerà se occorre, subirà la tortura, ma non rinnegherà i suoi amici e benefattori! Ogni fiorentino è talmente persuaso ch'egli avrebbe sostenuto una tal parte, che l'accusa di tramare per il ritorno de' Medici e di tradire i segreti della città corre istintivamente sulle bocche di tutti, e si trasforma ben presto, col giudizio sommario di tutte le rivoluzioni, in condanna. Ma fu errore d'una giusta indignazione. Il Guicciardini era innocente, o almeno non v'erano prove contro di lui sufficienti per dichiararlo colpevole.[1] E perchè il Guicciardini avrebbe cospirato? Egli non ha affetti nè passioni! Egli non è nè un Machiavelli nè un Bandini, non ama nè i Medici nè la Repubblica, nè la libertà nè alcuno; egli è indifferente e non ama che se stesso. Perchè rischierebbe la testa in un giuoco così periglioso? Tutt'al più, fino a che crede che il partito della transazione, di cui Niccolò Capponi suo amico era

[1] Egli stesso s'è difeso e valorosamente da queste accuse, nè tranne le gratuite parole del Varchi, alcuna prova s'è ancora scoperta di lui. Vedi ne' suoi *Ricordi autobiografici* le sue lettere del 12 dicembre 1529 e 2 marzo 1530 agli *Otto di Guardia e Balia.*

capo, possa prevalere, egli non temerà di partecipare a deliberazioni che non lo compromettono con alcuno, e mesterà in quel torbido intrigo che preparava lentamente il restauro della fazione aristocratica; ma al soverchiare della parte popolare, visto oscurarsi l'orizzonte e montare l'uragano, egli non indugerà un istante ad abbandonare sul terreno i lottatori, e correre ad aspettare in un rifugio lontano e tranquillo i segni della calma e gli annunzii della vittoria.

Ed eccolo allora, intanto che i suoi concittadini combattono per la terra che li ha nutriti, e salvano in uno sforzo eroico e disperato, l'onore, se non la libertà, di tutta Italia; ecco Francesco Guicciardini ridendo di que' *pazzi*, compiangendo quegli *ostinati* che vogliono contrastare coll'implacabile destino, eccolo acquistar ville, godere gli ozii della campagna e il silenzio degli studii, mandando per ultimo consiglio e ricordo ai suoi concittadini gli avvertimenti della disperazione, i consigli della resa e della viltà. [1]

Finalmente la tragedia è consumata; la lite è decisa; i presagi del Guicciardini si sono tutti avverati; la guerra giusta ha soccombuto; [2] la forza ha trionfato; i timidi ed i neutrali possono uscire dall'ombra e mescolarsi al corteo de' trionfatori. Anzi, poichè « è ufficio di buoni cittadini, quando la patria viene in mano dei tiranni, cercare d'aver luogo per poter persuadere il bene e detestare il male; » così nulla vieta che egli si segga nei consigli di Alessandro de' Medici per insegnargli come consolidare col doppio artificio dell'astuzia e della forza la sua abietta tirannia.

Il primo giorno in cui il Guicciardini non sentirà più la vergogna di entrare a fianco di Carlo V trionfatore le porte ancora sanguinose della patria sua, il patto di dedizione del partito dell'egoismo e della disperazione, di cui il Guicciardini era stato l'attore, il filosofo e lo storico, sarà suggellato; ma prima che quel giorno arrivi, l'anima agonizzante d'Italia manderà un supremo anelito di eroismo e di virtù, e la *setta ostinata* della resistenza a ogni costo, sbeffata dal Guicciardini, sempre più assottigliata dalle sventure e dagli spergiuri, respinta di rocca in rocca nell'estremo ridotto di Firenze, darà dai baluardi fortificati da Michelangiolo la sua ultima battaglia.

GIUSEPPE GUERZONI.

[1] Vedi il « Discorso delle ragioni che debbono persuadere la Signoria di Firenze ad accordarsi con papa Clemente VII durante l'assedio 1530. »

[2] *Ricordo* LI e CLXLVII.

DELLE PROBABILI SORTI DEL REGNO D'ITALIA.

Chiunque si faccia a rettamente considerare il corso dei grandi umani rivolgimenti non può non restare colpito da una curiosa legge che quelli sembra dirigere e governare. Imperocchè questi moti politici sembrino il più spesso quasi ad un tratto, ed (almeno nella stima del volgare) inopinatamente sopravvenire, poi ingrossare, farsi più forti trionfando facilmente di ogni opposizione, finchè giunti essi a piegare a lor volta per un certo tempo la società, comincino a declinare, a diminuire, e finiscano spesso in un moto al tutto contrario di reazione avversa. E la legge che tali moti sembra governare, pare che a più forte ragione influenzi a quello stesso modo le sorti degli uomini, che que' rivolgimenti capitanarono e ne furono in qualche maniera i rappresentanti. Pare quasi che una stella provvidenziale li favorisca a prima, li secondi in tutto, finchè dopo averli fatti grandi e potenti, e quando al volgare più sicure le loro sorti sembravano, li abbandoni, li avversi onde trabocchino in basso, testimonii dell'instabilità delle umane fortune.

Noi non anderemo lontano a cercare i molteplici esempii di tali vicende. Ne basti ricordare la grande rivoluzione di Francia, e quasi tutte le rivoluzioni del 1848. Potea il destino mostrarsi più favorevole, più lusinghiero che nol fosse per 12 o 14 anni al primo Napoleone? e poi dal 1812 tracollarono le sue sorti e lo trascinarono dalla più alta posizione, che uomo forse mai al mondo occupasse, nella rilegazione e nella prigionia. Napoleone III seppe dal 1849 in poi ingrandirsi, innalzarsi fino a sedere in cima di

quasi tutti i sovrani di Europa, che lo corteggiavano a gara; eppoi a cominciare dall'infausta spedizione del Messico declina la sua gloria, e cade egli tanto inopinatamente e rapidamente quanto forse il mondo non vide altri prima giammai.

E per venire alle cose nostre, noi Italiani, noi sperimentammo nel 1846, nel 1847, nella prima metà del 1848, tale una seduzione di fortuna da non parere credibile. Senza sforzo, senza sacrifizii, tutto ci volse per due anni in favore. Ci veniva spontanea e senza lotte a mano la libertà; si temprava l'Italia ad unione, e perfino la colossale possanza dello straniero tracollava dinanzi ad un popolo inerme. E poi in sul più bello precipitavano le nostre sorti a Custoza, a Novara, si spezzava l'unione, ed in luogo della libertà avemmo quasi in tutta Italia dieci anni d'un più duro servaggio. Risorse nel 1859 la stella d'Italia e sono dodici anni che essa rifulge senza il velo della più piccola nube, e di tale e sì splendida luce da oltrepassare, se non i nostri desiderii, certo almeno le nostre speranze. Tutto in questo dodicennio e perfino le nostre sventure, perfino i nostri errori, ci tornarono a bene, finchè al termine di questo periodo abbiamo ottenuto il riscatto del nostro intiero suolo dallo straniero; l'unità d'Italia sotto un solo e sotto il migliore dei Re, ed un sistema rappresentativo di Governo, del quale questo possiamo con tutta verità affermare, che ci lascia al tutto padroni dei nostri destini. Perfino il possesso di Roma, che con la coesistenza del Pontificato romano parea a tutti i più abili uomini di Stato d'Europa, non che difficile, ma impossibile cosa, ci è riuscito non solo incontrastato, ma direi quasi con l'approvazione e col plauso di tutta Europa.

Ed ora giunti omai al termine di una sì prospera, di una sì straordinaria ventura, quale giudizio possiamo noi portare di nostre sorti? Dobbiamo noi stimarle fisse, sicure, irremovibili, o dobbiamo noi attenderci ancora ad una di quelle decezioni, di que' rovesci, che sembrano quasi essere la sola costante legge dei volubili capricci e delle seduzioni della umana fortuna, per formare così nuovo esempio di quella legge che dicevamo reggere tutti i grandi rivolgimenti? E in ogni modo poi quali sono le probabili future sorti d'Italia, quale l'indirizzo di sua civiltà, e quali i modi che ne giovino a renderla più bella, più grande e più potente?

Studiare un tale problema, analizzare tutte le contingenze o buone o ree di nostro essere dinanzi al presente, dinanzi al probabile avvenire, gli è ciò che ogni uomo di Stato, il quale intenda

a governare le sorti avrebbe a fare in Italia: gli è ciò che ci proponiamo, per quel poco che il senno ci valga, di fare noi stessi in questo tenue lavoro.

I.

I grandi rivolgimenti non possono prodursi se non in conseguenza di grandi cause, e queste cause non possono essere che il lento portato di un malcontento di lunga data accumulatosi e crescente, senza di che mancherebbe nel popolo quell'alimento alla rivoluzione che è la vera cagione di questa. E gli è appunto la lentezza di queste cause, che fa sì che il volgare non si addà di loro importanza, di loro minaccia, e perciò sopravvengono questi rivolgimenti bene spesso quasi inaspettati.

Ogni grande rivolgimento pertanto è sicuro di un grande successo al suo esordire, comecchè esso sia il necessario portato dalle generali tendenze e del sentimento dei più. Ma come queste tendenze e questi sentimenti furono per lunga stagione compressi e combattuti da quel regime, contro il quale il rivolgimento si fa, così per legge statica avviene, che rotta a forza questa prima diga, il torrente delle popolari passioni tanto più oltre trascenda quanto più a lungo e più fortemente contenute si accumularono quelle. Dal che poi, per questa medesima legge che fa sì che ogni eccesso di per sè si logori e finisca per eccitare contro sè un popolare avverso risentimento, nasce quasi ognora una reazione tanto più forte quanto più violenta fu l'azione; e quegli stessi uomini che prima come autori e duci del moto furono in alto portati ne scadono e precipitano di tanto meglio, che essi per lo più volsero a loro privato utile e personale soddisfazione quell'innalzamento che dovea solo servire alla causa popolare, e con ciò per un lato si tolsero dalla corrente del rivolgimento stesso, ed eccitarono per l'altro la facile invidia contro ogni individualità che nuova sorga.

Questo è il naturale sviluppo de' politici rivolgimenti, e questa l'origine di quella legge, alla quale alludevamo; ed ora volendo portar giudizio fin dove quella legge colpisca il nostro nazionale movimento, è a vedersi se e fin dove un eguale andamento nel nostro moto politico si verificasse, e se perciò abbiamo ad attenderci un eguale risultato.

A chiunque seguì diligente le fasi dell' italiano rivolgimento è noto com' esso muovesse non tanto dall'amore di libertà, non

tanto dal desiderio dell'unità, quanto dal sentito bisogno dell'indipendenza nazionale, dall'odio contro l'Austria e la sua dominazione, che direttamente pesava gravissima sopra una parte, e la più ricca, del nostro territorio, ed indirettamente si esercitava sovra il resto dell'Italia. Chi non ricorda il famoso *porro unum est necessarium* del capo della parte moderata nazionale, del nostro Cesare Balbo? Chi non sa che persino il Mazzini scrivea accomodarsi al dominio di qualsiasi Re, purchè egli scendesse in campo, prendesse a mano la guerra contro lo straniero ed emancipasse l'Italia? Le dinastie che caddero fra noi si perderono tutte, perchè parteggiarono e patteggiarono con lo straniero, e quella che ora risplende sul trono dell'Italia unita, debbe alla fedeltà, alla generosità, alla perseveranza, con la quale si tenne legata alla causa della di lei indipendenza, il suo trionfo.

Havvi un'opinione generalmente ripetuta in Italia, ed è che la nostra rigenerazione, i nostri straordinarii e prodigiosi successi siano più presto un dono della fortuna che il portato di nostra virtù. Curiosa schiatta che è la nostra italiana! Proclive ognora agli odii partigiani ed alle meschine gelosie, incomportabile le riesce il sentire l'elogio d'uno de' suoi e preferisce perfino calunniare se stessa più presto che confessare la virtù di molti de' suoi figliuoli. Io stimo che non vi ebbe mai un postulato più erroneo di questo: nè conosco nella storia intiera una intrapresa condotta ad un tempo con maggiore sapienza, con eguale prestanza, con superiore virtù; e se una cosa può con sicurezza affermarsi gli è anzi, che in guerra la fortuna non si mostrasse eguale al coraggio, al patriottismo, al valore degl'Italiani. Sì, è una giustizia ch'io debbo agl'Italiani di tutte le parti, della più avanzata come della più temperata, che tutti egualmente contribuirono e con uno zelo incomparabile al nazionale riscatto. Sì, debbo affermare che non vi ebbe in ciò distinzione di partito, ed ognuno, secondo che ciò meglio valse, seppe sacrificarsi, sottoporsi all'altro, aiutarlo di tutta sua possa, solo che ciò giovasse alla comune patria. Non è che adesso dopo il trionfo, che l'acerbità delle lotte può far velo agli uomini di parte per non riconoscere o la straordinaria virtù di un Garibaldi, o il genio prodigioso e il patriottismo e la sapienza politica del Cavour e degli altri che condussero i destini del nostro paese. Nè fu perfino azzardo di ventura che tanti e sì straordinarii uomini possedesse l'Italia a suo riscatto, comecchè quel tesoro d'individualità non fosse che il portato dell'universale sentimento di tutta la

nazione decisa una volta per sempre o ad emanciparsi o a perire. Le umane vicende non sono, no, il parto di fortuna, ma bene il risultato delle virtù o della nequizia degli uomini, e checchè si dica dell'ingiustizia che domina al mondo, un fatto è vero; ed è che le nazioni e i popoli raggiungono più presto o più tardi, sempre, que' destini che sanno con la loro condotta meritarsi.

Forse di talune contingenze non ci è noto ancora il legame storico, e ne potremmo chiamare autrice la fortuna; ed a mo' d' esempio fu certo grande ventura per noi che la vecchia dinastia di Savoia sì splendida, sì florida un dì di tutte le civili e militari virtù si estinguesse ora, quando ricca solo delle familiari, delle ascetiche e delle più belle naturali qualità non era più pari ai bisogni d'Italia. Fu certo grande ventura che la nuova dinastia di Carignano, ricca di giovanile virtù, vegeta, rigogliosa e fortificata nella sventura sorgesse all' uopo a condurre le sorti d'Italia. Non tutti si fanno per avventura una chiara idea degli immensi servigii che la dinastia ha reso all' Italia, non tutti comprendono quale grande parte l' azione del Re ha avuto nel fissare i destini della nazione. È un fatto storico per chiunque si faccia a profondamente studiare i rapporti dinastici nelle nazionali vicende, che non havvi cambiamento grande nel regime o nelle sorti di un popolo, che non fosse ancora segnato e rappresentato dal cambiamento di una dinastia, come può più particolarmente vedersi nelle storie di Francia e d' Inghilterra. Ma questo cambiamento spesso fu il portato inesorabile della rivoluzione stessa, che non potea coesistere con la vecchia dinastia; e perciò sì spesso accade, che un grande rivolgimento non possa compiersi senza che le passioni popolari non scendano a lotta con gli elementi conservativi rannodati attorno alla dinastia, e che con ciò non s'ingenerino nel trionfo quell'eccessività, quelle violenze che sono poi l'occasione della successiva reazione. Ora l'Italia ebbe la singolare ventura, grazie all'intervento della dinastia, di evitare e l'uno e l'altro estremo. Imperocchè il Re ebbe il coraggio di capitanare esso stesso il movimento rivoluzionario; esso rappresentante della più antica dinastia d' Europa non si peritò di mettersi a duce della nuova democrazia d' Italia, e di spogliare così l'italiano rivolgimento d'ogni eccesso come di ogni pericolo. Quando il Cavour con un ardimento ed una prestanza unica al mondo osava prendere a mano tutti gli elementi della rivoluzione, e accomodatili con gli elementi dinastici farsene argomento dell' italiano riscatto; quando egli gridava a tutta Eu-

ropa che ne lo accusava e ne lo vituperava, che egli salvava l'ordine, lavorava al trionfo dei principii conservatori in Europa; il Cavour esprimeva un sublime concetto, attuava certo un prodigio di civile sapienza, ma quel prodigio non potea compiersi senza la virtù del Re, senza l'opera della dinastia.

Sì, è questo il fatto che vuolsi innanzi tutto prendere a calcolo per giudicare delle condizioni presenti e future d'Italia: gli è con l'opera dell'elemento rivoluzionario che la parte moderata potè condurre quelle successive annessioni che ci condussero all'unità nazionale sotto la monarchia di Vittorio Emanuele II, sotto una monarchia più largamente liberale, che la più larga delle repubbliche. Gli elementi rivoluzionarii disarmati, resi inoffensivi, sono entrati a formare essi stessi una parte del nostro regime, e gli uomini che li rappresentavano stanno (salvo qualche rara eccezione) in Parlamento a contribuire al progresso, all'ordine, alla civiltà del paese, e disciplinatisi a poco a poco essi formano un partito monarchico che potrebbe anco a sua volta, se le circostanze lo esigessero, governare costituzionalmente il paese. Tale è la condizione dell'Italia, e quindi ben si comprenderà come quell'alternativa di successo e rovescio, di trionfo e di rovina nel nostro rivolgimento non sia a temersi per la natura stessa delle cose, comecchè questo rivolgimento non sia stato il frutto del trionfo momentaneo di passioni rivoluzionarie ed eccessive, ma il prodotto di tutte le forze nazionali tanto delle più violenti, quanto delle più temperanti, alleate prima insieme, ed ora riunite nel Governo del paese.

Un'altra circostanza fa sì che in Italia non abbia ad attendersi per interno moto altro cambiamento, circostanza importantissima, e per la quale il nostro rivolgimento si differenzia da quello dell'Alemagna che ci seguì nella stessa via, ma non adottando lo stesso politico indirizzo. Questa circostanza si è che, mentre il Bismarck si appoggiò per compire l'unità germanica sull'elemento della forza militare, il Cavour fece appello all'elemento della libertà popolare: quegli invocò gli eserciti e la conquista, e questi la nazione ed il suo spontaneo suffragio: quegli ebbe spesso, suffulto dall'esercito, a lottare contro il Parlamento e la volontà popolare, e l'altro invece suffulto dall'oste poderoso di Francia nel 1859 chiese l'aiuto della nazione ed il soccorso de' volontarii a compiere il nostro riscatto. Dal che poi avviene che, se il sistema seguito dal Cavour incontrò immense difficoltà per piegare e dominare quelle libere ed indisciplinate forze e per farle ser-

vire allo scopo nazionale, ora però raggiunto questo trovasi tanto più sicuro e rassodato quanto che esso è fondato sulle forze vive e spontanee della Nazione stessa.

È cosa nota a tutti, come all'esordire del nostro movimento nazionale, se in tutti potea essere grande il desiderio dell'unità, a pochi e solo ai più ardenti sorrideva la possibilità di compierla durante la generazione nostra, e gli accordi presi con l'Imperatore de' Francesi prima di Magenta e di Solferino non miravano che all'emancipazione d'Italia, ed alla sua formazione in tre regni. Fu l'abbandono di Francia a Villafranca, fu l'ignoranza e la nequizia delle rimanenti dinastie che resero possibile l'unità, il sogno più ardente de' più avanzati liberali. Ed è così che l'Italia ha ottenuto non solo l'indipendenza, non solo la libertà, ma persino l'unità che parea quasi impossibile a sperare. È per questo che non resta nella Nazione un solo desiderio insoddisfatto, una sola passione che possa invocarsi per muovere il popolo a fare un nuovo rivolgimento. Persino il possesso di Roma che parea a molti degli statisti d'Europa, i più favorevoli all'Italia, impossibile cosa, a cagione del Papato, è riuscito alla sapienza italiana; ed è così che non resta neppure un pretesto possibile alle passioni, una bandiera da alzare, e sotto la quale riunire e far gente onde eccitare un subbuglio qualsiasi in Italia.

Gli è dunque evidente che le sorti d'Italia per ciò che riguarda il suo interno, non saprebbero anche adesso dopo dodici anni di incessante fortuna mostrarsi più liete, più sicure da qualsiasi opposto rivolgimento.

II.

Esaminate così le condizioni interne dell'Italia, vediamo se qualche pericolo ne minacci dal di fuori e dove e per qual modo.

L'Italia sta in pace non solo, ma vive in termini della più grande amicizia con la più parte degli Stati d'Europa. Essa non ha in realtà altri nemici che i Sovrani spodestati e quelli che per loro parteggiassero.

Esaminiamo ora quale importanza una tale ostilità possa aver per noi, e se ed in che possa quella danneggiare o mettere in pericolo le nostre sorti.

La famiglia de' Borboni possedea Parma e Piacenza, possedea il Regno delle due Sicilie. La famiglia Loreno-austriaca possedea la Toscana, possedea il Ducato estense. Il tempo è passato delle

monarchie patrimoniali, in cui regni e nazioni si consideravano come il retaggio ed il patrimonio di poche fortunate famiglie, scelte, non si sa bene il perchè, da Dio ad essere signore d'Europa e de' popoli che l'abitano. I legami regii di parentela o di famiglia piccola o nessuna influenza esercitano ora nelle politiche vicende d' Europa. Quindi poco approderebbe ai decaduti Borboni se altri rami di quella famiglia occupassero come anticamente i troni di Francia e di Spagna, poichè sono ora le popolazioni, sono ora i Parlamenti che decidono della pace o della guerra, nè Spagnuoli o Francesi s' immaginerebbero di voler possedere ai nostri dì un Ducato in mezzo d'Italia, o un grosso Reame al fondo di essa; e peggio ancora rivendicarlo perchè vi regni un loro nazionale. Ma le dinastie borboniche sono sparite egualmente e di Francia e di Spagna, nè certo vi ha molta probabilità che esse vi ritornino a provare la verità degli argomenti che qui sopra io sviluppava. Imperocchè la sovranità di fatto, anco quando non lo sia di diritto, sta ai nostri dì dappertutto nella nazione, nel popolo, e sono gl' interessi o le passioni de' popoli che solo possono indurre inimicizie e guerre.

L' Austria avea in Italia il possesso di due delle più ricche, delle più fiorenti provincie del Regno, ed avea per soprassello quei due Ducati occupati da due rami arciducali della stessa famiglia imperiale. Potrebbe per avventura l' Austria volere rivendicare que' possessi, sia per sè, sia per la famiglia?... Bisognerebbe ignorare completamente le morali politiche condizioni dell' Austria, bisognerebbe non avere alcuna idea della sua situazione e de' suoi interessi per concepire l'idea che l' Austria possa nutrire tali progetti.

Ed in prima, l' Austria non è più solamente, com' era già, un possesso d' una famiglia, un' assoluta monarchia che si muove al capriccio di un solo. L' Austria va piegandosi alla sola condizione, sotto la quale le è dato di poter esistere, quella di uno Stato federativo costituzionale, che adesso è per lo meno composto di due regni: il Tedesco ed il Magiaro con non altro legame quasi che l' unione personale. Che anzi essa è stata ad un pelo dal non tripartirsi con altra divisione Czeco-Boema, e ad ogni modo è stata obbligata ad ordinarsi in tante forti regioni, quanti sono i diversi popoli. I tre regni annessi o soggetti della Corona d' Ungheria, Croazia, Schiavonia e Dalmazia, sono altrettanti paesi che tendono più presto o più tardi a formar corpo a loro, od almeno aspirano ad un largo discentramento regionale. Ma checchessia del suo futu-

ro, l' Austria considerata anco nel suo gius pubblico attuale, non potrebbe più avere un dominio in Italia senza il concorso delle sue due metà o dei due suoi regni, cis e trasleitano, e nè l' uno nè l' altro ha il menomo interesse ad avere un simile possesso, quando anco nulla costasse l' ottenerlo, e molto più poi se si trattasse di conquistarselo a forza d' armi, e di tenerselo poi a forza di sacrifizii. L' Austria ha sventuratamente per sè fatto saggio come una conquista spesso peggio approdi al conquistatore che al conquistato, e quasi tutti i mali dell' Austria ed il suo attuale indebolimento mossero da quel malaugurato possesso del Lombardo-Veneto. Quando il La Marmora si vantava in Parlamento che con un' ora di conferenza avrebbe dimostrato all' Austria che le era più utile lasciare che continuare a dominare con l' armi l' Italia, diceva cosa nota ad ogni statista austriaco e meglio che altri all' Imperatore d' Austria. Ma v' era di mezzo allora l' onore militare: v' erano i sacrifizii accumulati da tanti anni per tener quel possesso: vi era tutto un seguito di alleanze, di obblighi politici e morali assunti con i minori Stati italiani, i quali si erano legati alle sorti dell' Austria, nè era agevole rompere quelle catene. Spezzate ora dalle sorti della guerra del 1859 e 1866, non vi ha forza od umana considerazione che possa indurre qualsiasi statista dell' Austria a sognare una conquista, che sarebbe solo il principio di una nuova odissea di mali per quello Stato. Oltrechè le condizioni politiche d' Italia sono troppo cambiate. Non trattasi ora di sottoporre due inermi ribellate provincie, non trattasi d' incontrare la debole opposizione di qualche piccolo Stato italiano, trattasi di combattere tutto un Regno fiorente di 25 milioni d' Italiani: non tratterebbesi più di tenere popoli usi al servaggio e che non poteano sperare aiuto in altro che in un intervento straniero; tratterebbesi di tenere a forza popoli che si sono emancipati, e che si sentirebbero suffulti da venti milioni di compatrioti, pronti a pugnare per la loro, non meno che per la propria indipendenza.

Insomma le circostanze sono talmente cambiate, il desiderio, gl' interessi, le nuove industrie, i nuovi rapporti assunti contradicono sì apertamente e fortemente una tale ipotesi, che combatterne ulteriormente il concetto sarebbe vana perdita di tempo, poichè non vi ha un solo uomo politico, anco ostile all' Italia, che immagini una tale contingenza.

Non è dunque da quel lato che l' Italia può avere a temere per la sua indipendenza.

Ma da un altro lato molto più probabile, stando al senti-

mento di molti, sarebbe il pericolo di un attacco ostile contro di noi e contro l'indipendenza nostra. Non è certo cosa dubbia per chicchessia che la Romana Corte si tapina da ogni banda per trovare chi la rimetta in potere dello Stato perduto. I principii ch'essa professa, ed i quali muovono da un concetto al tutto alieno dalle umane contingenze, fanno sì, che nè essa possa per ora tranquillamente acquietarsi a ciò ch'essa riguarda un sacrilego attentato alla religione, nè vedere quanto vani siano que' tentativi, folli quelle speranze, colpevoli e delittuose quelle aspirazioni, che non potrebbero omai realizzarsi se non a traverso un mare di sangue ed un tremendo cataclisma, il quale poi farebbe prendere in orrore a qualsiasi uomo onesto una religione che si fa autrice spietata di tanti mali. Gli è certo però che queste considerazioni non sono quelle che terranno mai una malefica setta dal cospirare contro di noi, nè sacerdoti superstiziosi, benchè talora di buona fede, dall'invocare sopra di noi tutte le maledizioni del cielo per un lato e l'oste di Francia per l'altro.

Havvi dunque per un lato un appello, un invito, un incitamento continuo perchè Francia scenda ai nostri danni, e questo incentivo muove da chi è il Capo della religione che quasi esclusivamente la Francia professa; e vi ha per l'altro colà un Clero, il quale è spesso molto rispettabile e rispettato, che si fa organo d'ogni peggiore, d'ogni più assurda calunnia contra di noi (e Dio sa se ne inventano delle grosse), e questo Clero che fu ognora potente, ora nelle dure strette, nelle quali la Francia si è trovata, ora dopo che quell'assurda follìa del suffragio universale è la base del regime di Francia, ha un'influenza grandissima, soprattutto pel numero de' voti, dei quali esso può disporre, sulle definitive risoluzioni del Governo di Francia. Ed un'altra circostanza si aggiunge a rendere il Clero francese ultra-potente nello Stato. Innanzi alle rovine fatte dalla rivoluzione, innanzi alle livellazioni devastatrici delle fallaci teorie dell'uguaglianza politica, ogni corpo morale intermedio fra il popolo e il Governo, l'aristocrazia, le rappresentanze borghesi, la magistratura, i parlamenti provinciali, le ghilde, le corporazioni d'arti e mestieri, tutto, tutto spari, e la sola associazione che resti in Francia è il Clero, il Clero disciplinato, uso alla cieca obbedienza e fatalmente, pel celibato e per altre cause, staccato dagli interessi della famiglia e del paese.

Non vi ha dubbio pertanto che, considerate le cose da tale punto di vista, la temenza di un intervento armato di Francia

contro di noi veste le apparenze di una qualche probabilità. Arroge a ciò il dispetto che una nazione della gloria militare sì gelosa risente delle patite sconfitte, il desiderio di rifarsi ed a spese altrui quella riputazione di guerresca superiorità che per tanti anni nel giudizio universale ha tenuto, e poi lo sdegno, l'odio che i nostri nemici hanno saputo eccitare contro l'Italia, comecchè essa si sia mostrata a lor dire estremamente ingrata contro una nazione, alla quale era essa debitrice di tutto il suo risorgimento. Io riferisco qui, io narro, io espongo i sentimenti quali erano, quali io li trovai in Francia, gli ha un anno, quando nulla colà sarebbe stato più popolare, se pur possibile, quanto un'impresa contro l'Italia; ma non intendo certo nè di giustificare que' sentimenti, nè ammettere la realtà dei fatti, dai quali que' sentimenti muovono. In politica come in religione poco monta che i fatti o le credenze siano fondate sul vero. L'essenziale è che siano per tali stimate dal popolo, e che questo dietro quelle tali, e sian pur fallaci opinioni, si governi. Bisogna dunque tener conto dell'opinione che hassi in Francia, comecchè erronea, su noi, onde chiaro si paia quanto possa avervi di ragionevole per temere la inimicizia di Francia ed un ostile intervento contro di noi.

Ed ora che abbiamo, e certo senza riserva, esposto tutte le ragioni che militar possono e giustificare le temenze per taluni concepite, mi si permetta il dire che ove equamente le ragioni opposte si valutino, quelle si dileguano tutte e le condizioni d'Italia non restano meno dal lato di Francia, che nol siano da quello dell'Austria sicure. Ed invero l'occupazione di Roma fatta dall'armi italiane, quando quelle di Francia erano prostrate sotto l'impeto dell'oste tedesca, anzi che essere un fatto ostile alla Francia, fu in realtà uno dei più grandi servigii che l'Italia potesse rendere a quella Potenza. Pur troppo la politica imperiale si era incaponita di lasciare quel possesso al Papa, e le imprudentissime dichiarazioni del Rouher aveano impegnato l'onore e la parola di quel Governo in una politica, non so se più assurda, o se più pericolosa alla Francia. Imperocchè non vi ha dubbio, che ogni possibilità di alleanza e d'amicizia fra Italia e Francia era per sempre preclusa, fin che il possesso di Roma fosse a quella da questa dinegato. Non vi avea uomo di Stato, non partito politico e neppure la stessa dinastia, d'altronde sì popolare, sì potente, sì amata fra noi, che avessero potuto a lungo sostenersi in Italia, se avessero osato parteggiare per Francia, fin che quella ci rifiutava il possesso di un territorio che ogni italiano

riguardava come nazionale. Era dunque una causa di eterna ostilità fra Italia e Francia l' occupazione di Roma.

Ed ora io chiedo se può immaginarsi politica più assurda di quella di una Potenza, la quale aiuti alla formazione di uno Stato di 24 milioni di abitanti per poi metterlo in condizione da farselo un necessario nemico; se può immaginarsi politica più pericolosa del tenersi sul fianco un nemico che ha 250 o 300 mila armati, e ciò solo per contendergli il possesso di un brandello del suo territorio, che importa nessunissimo utile e solo spese l'occupare?

Tòrre dunque di mezzo quell' eterna cagione di inimicizia fra la Francia e l' Italia, tòrla quando le armi di Francia erano talmente impegnate in una suprema lotta da sciogliérla innanzi al mondo da qualsiasi impronto impegno d' onore la insipienza dei suoi uomini di Stato avessero assunto, fu dunque atto di fina e sana politica non meno giovevole all' Italia che alla Francia stessa. E frattanto la politica imperiale si era talmente in quell'affare avviluppata da non potere più trarsi fuori da quel garbuglio di Roma. Napoleone III avea perduto l' appoggio delle plebi delle città, e non vi avea mai avuto quello della borghesia e delle classi intelligenti e liberali. Egli si sostenea solo col predominante suffragio de' campagnoli e delle classi devote al Clero, e per fare assegnamento sopra di quelle era condizione inesorabile di sua esistenza tenere su il Governo temporale del Papa. Quando adunque Napoleone III richiesto nell'agosto dal Governo italiano che tollerasse l' occupazione di Roma per nostra parte, rispondea preferire di perdere una battaglia campale coi Prussiani ed averli sotto le mura di Parigi piuttosto che cedere a quella domanda, sulla questione di Roma, egli esprimeva pur troppo una inesorabile necessità di sua personale politica ed un assennato giudizio della posizione sua. Ma queste considerazioni dinastiche non poteano avere alcun peso con un nuovo potere che sorgesse dalla rivoluzione in Francia, potere che appoggiato dalle classi intelligenti e cittadine dovea anzi tutto preoccuparsi dei veri interessi di Francia. Far dunque a tempo sentire la vera posizione delle cose agli uomini che doveano dagli eventi esser portati al potere, legarli innanzi allora a noi, dovette essere sottile e sapiente considerazione della politica italiana che prevedea inevitabile la caduta dell' Impero.

Nè già s' immagini ch' io ora a cose fatte inventi argomenti e spiegazioni per difendere l' operato nostro. Verrà il tempo delle rivelazioni, ed allora si vedrà che questi stessi ragionamenti, i

quali non possono ora non convincere qualsiasi uomo di Stato, furono quelli che anco prima della caduta dell'Impero persuasero gli uomini, che ora sono al potere, dell' utilità che Roma fosse occupata dall' Italia. Si vedrà allora come chi sì sapientemente diresse gli affari esteri dell' Italia in sì pericolosi momenti, non solo in ciò seguisse consigli della più avvisata politica, ma nel compiere un atto sì ardito come quello della presa di Roma si adoprasse con tale prudenza da non far correre all' Italia alcun rischio.

Ed invero l' Italia non ne corre alcuno se si fa ragione della vera, della reale posizione delle cose, ossia di ciò che in realtà regola gli umani eventi. Imperocchè quelle sono troppo cambiate da quello che erano al tempo dell' Imperatore. Allora trattavasi pel lato di Francia d' una spedizione di truppa non importante e sufficiente solo a prevenire un intervento di volontari dal di fuori; e la Francia non correva al certo nessun rischio di resistenza o di guerra dal lato dell' Italia, la quale infine si era legata a sopportare quel fuscello negli occhi per riconoscenza all' Imperatore. Ma ora trattasi di ben altra cosa ove la Francia volesse intervenire a Roma. Ora trattasi della necessità di romper guerra all' Italia, di spedire non una divisione, ma un esercito di almeno 200 mila uomini, e d' impegnarsi in una lunga e disperata lotta, senza che il menomo diretto vantaggio ne derivi alla Francia. Trattasi di cosa talmente grossa e grave, che gli stessi vescovi più entusiasti e violenti messi alle strette di dichiarare, se intendevano essi d' impegnare la Francia in una tale guerra, hanno sconfessato apertamente ogni intenzione di tal genere, troppo bene sapendo che essi non avrebbero trovato un solo uomo dotato di buon senso in Francia che li seguisse in quella via.

Nè una tale impossibilità cesserebbe se per avventura s' immagini che alla testa del Governo di Francia non fossero più gli attuali rettori, ma vi montasse un Imperatore, un Re e fosse pur questo un Enrico V; si fosse pure esso legato di promesse col Clero e con la Curia onde guadagnarsi il loro appoggio per occupare il trono. Io non stimo di mancare a quella riservatezza che si deve nel fare uso di parole ricevute da uomo locato in posizione ufficiale, quando io dico che, avendo appunto, un anno fa, espresso quel timore all' illustre uomo che gere gli affari esteri della Francia, egli mi dicea: stimo certo impossibile che il conte di Chambord pervenga al trono; ma mettete lui, mettete l' uomo più avventato di qualsiasi partito politico al

posto che io tengo, ed egli rinnegherà come assurda l'idea di fare una guerra all'Italia. Da quell'epoca le cose di Francia hanno preso piega molto più favorevole per l'ordine attuale, per la pace e per l'Italia, ed in riveggendo or sono due mesi il signor De Remusat non potei che ringraziarlo pei rapporti sì benevoli, che esistevano non solo fra i due Governi, ma si stabilivano fra le due nazioni.

Nè vuolsi ancora passare qui inosservato, che nelle attuali condizioni della politica europea una guerra dichiarata all'Italia sarebbe ad un tempo il segnale di una rinnovata lotta tra Francia e Germania. Sotto questo punto di vista non vi ha un solo uomo di Stato, non un solo militare in Germania che non affermi apertamente essere una guerra indubitata se una tale contingenza si verificasse, e questa ad un tempo è l'opinione dominante in tutte le classi del popolo tedesco. Si crede colà che l'ultima sì completa, sì grande vittoria della Germania non sia definitiva per la Francia; che questa non mai si rassegnerà a quella minorazione sua e di riputazione e di territorio, e si ritiene che ogni moto guerresco in Francia non sia che l'esordire di una guerra contro la nuova Germania. Si crede in Lamagna, che gl'Italiani non si mostrino abbastanza ad essa proclivi, ma non si conclude però meno che il difendere l'unità italiana è necessità politica dell'Impero tedesco.

Ogni Stato però ed ogni Nazione deve fin dove è possibile bastare a se stessa ed a difendere la indipendenza propria; e se io ricordo ciò che indubitatamente è la persuasione generale in Germania, nol faccio già, perchè noi dobbiamo sull'aiuto estero fare troppo grande assegnamento. Anzi io non mi perito qui di affermare, che date anco tutte le più disperate ipotesi, dato che la Francia contro ogni suo interesse muovesse guerra all'Italia per la restaurazione del Potere temporale del Papa, dato che nessun'altra Potenza in ciò l'avversasse, dato che l'Italia avesse sola a trovarsi a fronte della Francia, la ripristinazione del dominio temporale de' Papi è cosa che oltrepassa la potenza, non che di Francia, ma dell'Europa intiera.

Nè qui s'immagini ch'io intenda di emettere una di quelle spavalderie tanto più a noi indecorose, quanto meno la fortuna ci favorì sinora nei fatti guerreschi. Sì: ammettiamo pure che l'oste di Francia, o se meglio garba, di Europa, vinca il nostro; che ci batta per mare e per terra, e prenda Roma e ci restauri il temporale dominio. Ebbene, e che perciò?... Bisognerà prov-

vedere a farlo vivere in seguito, e qui io mantengo che non vi ha forza che il valga. Come infatti provvedere che non insorgano le popolazioni? Come provvedere che un potere divenuto tanto più abborrito e incomportabile, quanto esso sarebbe stato la causa di tante rovine per l'Italia, fosse poi sopportato in pace dagl'Italiani? E se questi per necessità e per istinto di difesa, se essi per ira e vendetta sarebbero ognor presti ad insorgere, ad abbatterlo, sarà necessità che una forza superiore permanente stia in guardia del rinnovato Regno papale. Bisognerà dunque che per lo meno un 100 o 150 mila uomini a permanenza si tengano alla difesa di questo territorio per bastare contro un attacco improvviso di tutta Italia, o altrimenti bisognerà decomporre ed annichilire l'Italia stessa. Bisognerà insomma cancellare dall'istoria gli ultimi 20 o 30 anni, rifare a suo modo non solo la carta dell'Europa, ma rifare gli uomini che l'abitano per rendere possibile una tale restaurazione; e tutto ciò, lo si noti bene, per distruggere un sistema europeo di pace e di ordine, del quale l'Italia è divenuta un elemento necessario, e rigettare questo paese nei disordini e nelle rivoluzioni!!!

Io ho preferito di accumulare una sopra l'altra tutte le più assurde ipotesi, perchè so bene che lo spirito di un partito vinto, l'immaginazione de' settarii, non si lascian facilmente spaventare da quelle difficoltà, che ad ogni uomo di buon senso dotato grandissime appaiono od insormontabili. E lo so bene, che anco dopo ciò la setta, cui alludo, non cesserà di farsi illusione. So bene che essa professa basarsi sopra dati e fondamenta, che non sono le nostre di umana ragione: so bene che essa si vanta di seguire il famoso indirizzo: *credo quia absurdum;* ma non è men vero che dietro gli eccessivi e fanatici di ogni setta vi ha la grande maggioranza, la quale si lascia convincere dagli argomenti di ragione, e perciò io teneva a dimostrare, che il dominio temporale dei Papi è bene e per sempre sepolto; che l'edifizio italiano è costrutto sovra inconcusse basi; che l'indipendenza, che l'unità d'Italia sono incrollabili, nè abbiamo perciò a temere rovescio di sorti o cambiar di fortuna.

È utile per noi, ma indispensabile pel Clero e pel Papato che esso si persuada bene di tale verità, perchè allora solo esso prenderà quell'indirizzo che può salvare la Chiesa, e giovare ad un tempo alle sorti d'Italia ed alle nazioni cattoliche.

III.

Per le cose fin qui ragionate stimiamo potere, senza téma di errore, affermare che le sorti d'Italia per ciò che riguarda la sua unità, la sua indipendenza, paiono e pel presente e per l'avvenire, sia per l' interne condizioni, sia per l'estere, talmente rassicurate, da non dover temere, nè quel volgersi di fortuna, nè quei rovesci che sembrano quasi, come inesorabile legge storica, accompagnare la più parte de' grandi umani rivolgimenti.

Ma se le sorti d'Italia sono ben fisse per ciò che riguarda la di lei esistenza come nazione, possiamo noi con eguale certezza affermare, che l'Italia si avvia ad essere, quale noi nelle nostre ardenti e giovanili speranze la sognavamo, una grande, una splendida, una sapiente nazione? Possiamo noi affermare che essa solida e ferma resisterà al soffiare di quel turbine tremendo, il quale scuotendo l'edifizio sociale la civiltà intiera d'Europa minaccia? Possiamo noi garantire che essa almeno non sarà affetta di quel marasmo, che sembra più specialmente attaccare la vitalità delle schiatte latine e delle cattoliche nazionalità; marasmo che le deprime, le annulla dinanzi alla civiltà più potente di nazioni meglio costituite, come per esempio le protestanti?

Gli è un fatto singolare della umana istoria quest'uno: che spesso cioè dinanzi ai più grandi cataclismi ed al momento in che i più grandi rivolgimenti si preparano, le generazioni sembrino di quelli le meno paurose e sollecite a tutt'altro attendere; e che gli uomini di Stato, che pure dovrebbero i segni precursori del pericolo vedere, si mostrino i più lieti ed i più sicuri e più improvvidi. Si direbbe che è il caso delle popolazioni che danzano sopra un vulcano, dei Sardanapali che cenano lieti al momento che i nemici entrano per le mine delle mura, o dei pseudo-sapienti che a Costantinopoli discuteano della luce increata all' entrare de' Turchi. Non vi ha dubbio che in questo momento in mezzo ai più grandi prodigi della civiltà, in mezzo ai trionfi più splendidi dell'intelligenza, in mezzo a quel cumulo di scienza, di ricchezza, di tesori e prosperità che l'umana attività ne' paesi più avanzati ha insieme raccolti, havvi frattanto un occulto germe di miserie, un malessere nelle popolazioni, un' ignoranza nelle plebi, un istinto profondo di barbarie che ad ogni istante leva voci d'ira e d'impazienza, emette grida d'im-

precazioni, di minaccie, e selvaggi urli di distruzione e di rovina. E frattanto gli è appena se le ignobili, le disgustose, le tremende scene di Parigi abbiano servito a svegliare per un momento l'attenzione degli uomini di Stato, ed a turbare le illusioni delle popolazioni e degli uomini d'affari della borghesia. Sono appena fredde le ceneri degl' incendii, non ancora restaurate le rovine che già tutto si obblia nel rialzarsi de' fondi pubblici o nella calma che succede sempre alle più strepitose orgie degli uomini come ai più grandi cataclismi della natura. Quando un dì il Romano Impero, vuoto di intima forza e di vitalità, divenne troppo impari alle grandi ed estese sue frontiere, vènne la barbarie di fuori ad invaderlo, a distruggerlo, a sterminarlo. Le attuali nazioni europee non hanno certo a temere la invasione di alcuna barbarie dal di fuori; ma è dal profondo di loro compàge, gli è nelle basse sfere di loro costituzione che le più grandi, le più splendide fra di loro sono minacciate di una non meno feroce barbarie.

Non è questo il luogo in che io intenda di ragionare partitamente delle minaccie della rivoluzione sociale; ma non è inutile forse l'accennare come le nazioni che più fortemente ne sono minacciate, sono quelle, nelle quali la civiltà più alto montò: sono quelle, in che il principio della libertà, dell' imputabilità e della rappresentanza individuale fece maggiori progressi: sono quelle, ove il principio della proprietà collettiva sparì dinanzi a quello della proprietà singolare, la quale con la intensità della sapiente coltura ha saputo creare risorse e prosperità materiale per folte popolazioni, alle quali appena la estensività di un territorio dieci volte più grande avrebbe col sistema di collettività bastato. E frattanto sono queste popolazioni inferiori, che tutto debbono al principio dell' individualità, le quali si rivoltano contro di esso; sono esse che imprecano, che bestemmiano contro quel lavoro accumulato, contro quel capitale, senza la cui esistenza ogni intensività di prodotti sparirebbe e con quelli sparirebbero altresì inabissate nella più tremenda e profonda miseria esse stesse. Le quali innegabili deduzioni della vera scienza economica ne provano frattanto, che l'anomalia e la causa vera della sociale rivoluzione non esiste nella realtà delle cose, ma vuolsi cercare negli erronei concetti degli uomini, e rivelano non un vizio della società, ma un difetto nelle istituzioni che la governano e nelle intelligenze che la dirigono.

La quale deduzione se per un lato ci mostra che lo scongiu-

rare di quella tremenda rivoluzione ed istante barbarie sta nelle nostre mani, ci obbliga per l'altro a portare il più diligente, il più sicuro esame sulla natura delle istituzioni nostre e sullo spirito che le anima, sulla mente che le informa e le governa, poichè è da queste condizioni che dipende interamente la sorte e l'avvenire delle nazioni latine e della nostra Italia.

Nell'ordine naturale degli eventi, le istituzioni di un popolo nascono spontanee da esso, e sono una parte di suo stesso essere, di sua indole, di sua natura. Le costituzioni, i Governi, si formano presso di esso come il letto dei fiumi pel naturale corso delle cose. Quindi poi le istituzioni sotto tali circostanze rispondono sempre alla natura del popolo, a tale che le diverse istituzioni possono anzi citarsi, come argomento di una diversa civiltà e di una diversa indole fra popolo e popolo.

Non è così però nei tempi di pretergressa ragione, nei quali i popoli ammaestrati dalla propria e dall'altrui esperienza si avvisano di farsi, a caso pensato ed artificialmente, una costituzione, sia prendendola di pianta dagli altri, o facendosela al postutto idealmente e sopra certi preconcetti principii da sè. Nè certo vi ebbe mai epoca al mondo sì ferace di costituenti e costituzioni quanto l'epoca che dal 1789 venne fino ai nostri dì. Dal che poi avviene che spesso popoli si trovino retti da costituzioni imitate, che male alla loro indole si attagliano o che almeno fanno ai cozzi con molti altri particolari di loro civiltà: ibride produzioni ideali il più spesso del cervello e dell'orgoglio di pretesi temosfori.

In questo rifondersi, in questo rimescolarsi d'uno in altro popolo, in questo turbine, in questo vortice d'idee che agitano con le attuali rapide comunicazioni tutto il continente, non meno che tutte le menti d'Europa, pare quasi che a'nostri dì, nella contemplazione dei particolari, si sia in arte, in scienza, non meno che in politica, perduto ogni sano criterio, ogni buon giudizio dell'indispensabile unità, dell'armonia, dell'accordo che debbe tutte le singole parti governare, onde le produzioni dell'umano spirito non si minorino da loro stesse nell'effetto che se ne desidera, per l'opposto cozzarsi di esse parti e pel caos di forze avverse che ne risulta. In tempi meno avanzati di umana ragione il naturale istinto delle cose, lo squisito senso dell'arte avrebbero fra popoli civili avvertito di quello sconcio, ed è perciò che sotto questo punto di vista le nostre produzioni dell'arte, le nostre politiche istituzioni sono spesso dopo tanto studio nostro

inferiori a quelle, che il buon senso delle popolazioni nel corso de' tempi fra molte nazioni produsse.

Non è certo questo il luogo in che abbiamo noi a citare i molteplici esempi di questo disaccordo che giornalmente ci si presentano nella musica, nella poesia, nell'arte; ma gli è bene necessario che si metta per noi in sodo, come ciò avvenga troppo spesso nelle istituzioni politiche che ci siamo ad arte imposte a noi stessi. Non vi ha dubbio, a mo' d'esempio, che l'Inghilterra gode di una sua propria costituzione talmente alla sua natura appropriata, che sotto di essa il popolo inglese senza ulteriori rivoluzioni giunse ad una prodigiosa ricchezza e ad un altissimo e splendido grado di civiltà. Di qui poi l'idea dell'appropriarsi quell'istituzione, del copiarla, dell'imitarla, come fece Francia nella Restaurazione e dopo la rivoluzione di Luglio, e come facemmo noi prima nel 1848, e poi in tutto il séguito del nostro rivolgimento. Anzi il sistema rappresentativo e costituzionale è entrato a formar parte essenziale di nostro sistema, comecchè sia quello l'emblema di nostra unità ed il più grande mezzo a mantenerla, e su di quello la nostra dinastia sia surta, facendosene rappresentante in tutta Europa.

Se non che, perchè un'istituzione importata attecchisca e prosperi sopra altro suolo, è indispensabile che essa vi trovi un terreno uguale o almeno non vi trovi condizioni avverse alla sua indole, contrarie alla sua natura. E qui appunto sorge la prima difficoltà, comecchè la costituzione inglese surse sopra di un popolo, la cui civiltà mosse dal principio dell'individualità; mentre la nostra, e più ancora la francese, s'informarono al principio latino della città: principio che esagerato più tardi si tradusse, nell'antico mondo, nel dispotismo imperiale, e nella moderna Francia in quel principio di accentramento, che è il più potente veleno e la più certa morte per la vera libertà. Fortunatamente l'Italia ha quasi meno d'ogni altro paese latino subito il principio di un tale accentramento. Essa conservò ognora le sue molteplici città, e con esse più o meno quelle libertà municipali che si tradussero poi nelle Repubbliche del Medio Evo. Essa ebbe la sorte (che fu, è vero, sventura sua fin qui) che il Papato e l'Impero deboli ambedue, perchè non ereditarii, e cozzanti sempre fra loro, non bastassero nè l'uno nè l'altro a stabilirsi in un potere politico forte ed accentrato, a tale che rimasero ognora in Italia molti, se non liberi, almeno indipendenti Stati. Gli è per tal modo che l'unitarismo politico accentrato di Francia non pre-

si presentava invece come una disposizione unilaterale, ed io comprendo bene come ed al Governo ed al Parlamento non paresse poter far meglio che di rinunziare con l' art. 15 ad ogni diritto di nomina e senza condizione pei vescovati e benefizii maggiori. Dove però due cose sono a notare. La prima è che tutto in rinunciando a quell'indebito intervento la rinunzia non fu fatta in favore della personalità, alla quale era stata dal Governo la facoltà elettorale rapita, ossia a favore del Clero e popolo. La seconda è che la costituzione della Chiesa essendo al tutto rovesciata e manomessa dalla Romana Curia, gli è in fatto a favore di questa che la rinunzia nostra ha vòlto, e che in fine essa non ha servito alla libertà, ma al più completo soggiogamento della Chiesa; ha servito quindi a raffermare e consolidare l'assolutismo e despotismo del potere centrale, ha servito ad accrescere e rafforzare il dissenso logico dei principii fra le due società, e perciò ha servito ad allontanare più che mai la possibilità di una conciliazione, checchè ne dicesse in contrario l'illustre senator Vigliani in Parlamento.

Ad onta di tutto ciò però il Governo possiede ancora dei mezzi potenti di azione per spingere la Chiesa in quell'assettamento che è il solo canonico come il solo logico; ed al termine del quale sta non solo la possibile conciliazione presente, ma la futura pace fra la Chiesa e lo Stato, fra la Società religiosa e civile. Il primo mezzo a ciò è quello delle temporalità, quello della proprietà beneficiaria. Io risolutamente e definitivamente mantengo che il Governo debba rinunciare *per sè* ad ogni intervento nella concessione di quello, che debba darla invece al *Clero e popolo* rappresentato dalle congregazioni parrocchiali, dai consigli di fabbrica, dai capitoli e municipii, da amministrazioni miste o quali altre istituzioni vorransi scegliere a rappresentare l' intervento del Clero e popolo nella materia beneficiaria.

Il so che in questa proposizione taluno vedrà una contraddizione alla rinunzia dell' art. 15, e lo si disse a sazietà da egregi distintissimi statisti, e nella Camera e più nel Senato; ma parecchie e troppo possenti ragioni m' inducono a differire dall'opinione di tanti illustri uomini. Ed in prima il Governo con quella rinunzia si cessava solo da un illogico intervento nell' ordine ecclesiastico, divenuto inconciliabile con l' idea della libertà della Chiesa; ma le temporalità sono argomento di diritto civile, e proprietà nazionali, benchè dedicate ad un particolar fine. E ancora il Governo rinunziando genericamente all' intervento nelle elezioni non dichiarò cederle a favore del Papa, o del Clero locale o del

Clero e popolo; a tale che resta sempre aperto ai credenti il ritornare, se vogliamo, al sistema elettorale; nè il Governo avrà per ciò ad intervenire nel caso di discordia nella quistione; comecchè ciascun credente resti libero di assoggettarsi a quel vescovo o parroco che parrà ad esso legittimo e canonico. Con la rinunzia dell' art. 15 lo Stato non lega quindi l'avvenire della Chiesa o il redimersi del Clero a libertà, e si toglie per sempre dal mescolarsi in questioni di coscienza. Non così però avverrebbe se esso lasciasse la Curia Romana impadronirsi delle temporalità; imperocchè esse passerebbero nelle mani di un estero sovrano o di un sovrano almeno che ha tutti i diritti di extra-territorialità, nè il Clero o i credenti potrebbero più riaverle. Sarebbe quindi per opera nostra creata e compiuta la più perfetta schiavitù del Clero e della Chiesa al potere di un solo; la più completa soggiogazione dell' elemento italiano al centrale della Romana Curia, l'intiero sacrifizio del principio genetico logico d'elezione al più vieto e contrario alla nostra società e civiltà. Noi non possiamo credere che vi abbia un solo uomo di Stato che veramente a ciò intenda; ma, se ciò fosse, non ci lagniamo più almeno del disaccordo fra Chiesa e Stato, fra il Papa e l'Italia, poichè sarebbe quello nostra opera, o almeno nostra opera il raffermarlo, seguendo una fallace politica ed assurda che dà tutte le temporalità del Clero italiano in balia d'una setta che professa il principio più ostile al nostro. E in terzo luogo poi quale havvi italiano e ministro del Re che non si periti del dare in mani ed alla libera disposizione di un estero sovrano, quale è il Pontefice, l'immensa quantità di terre e temporalità che sono nel nostro territorio? Si è molto parlato della libertà d'associazione e della necessità che la Chiesa, la più importante delle associazioni, la godesse completamente; ma mi si dica se nessuna restrizione si metterebbe ad un'associazione, quando questa fosse non che capitanata, ma tutta esclusivamente in balìa di un estero sovrano? Gli ultimi decreti della Romana Curia cambiarono dalla base tutto l'edifizio ecclesiastico, ed i vescovi non rappresentano ora l' elemento locale, ma l' elemento curiale romano, del quale essi sono divenuti i prefetti. Di una sì completa rivoluzione si è allarmato perfino il potentissimo Impero tedesco, e si sarebbero allarmati altresì gl'Imperi d'Austria e Russia, sebbene tutti non abbiano che un limitato numero di Cattolici, nè fra loro e il Vaticano sia così patente l'ostilità. Ed i ministri di uno Stato libero, i rappresentanti dell' Italia anderebbero spontanei a cedere beni appartenenti alla

pito dalla gravezza di queste considerazioni e che stimi che l'Italia possa sotto tali condizioni prosperare. E per scendere dalle generalità alli particolari: come è egli possibile avere un Governo di ragione quale noi il vogliamo, con l'idea gesuitica, che mette a suprema delle virtù il sacrifizio del proprio intelletto? Noi vogliamo che ogni uomo sia imputabile di sue azioni, e perciò non agisca che dietro il dettato di sua illuminata coscienza, e il Clero vi predica l'obbedienza passiva, l'obbedienza cieca; noi vogliamo la libertà di stampa, e la Curia la maledice; noi riconosciamo la libertà di coscienza, e la Curia l'anematizza; noi vogliamo il Governo rappresentativo, e la Curia il dichiara ereticale; noi ammettiamo la sovranità dell'umana ragione, e la Curia scomunica chi la professa.

Potremmo quasi all'infinito moltiplicare queste antitesi, tanto l'un sistema cozza con l'altro. Ora dopo ciò è ben chiaro che o la nostra civiltà riuscirà a informare e tirarsi con ciò in accordo la nostra Chiesa, o l'una e l'altro ad un tempo s'indeboliranno. Sì, per un lato le credenze se ne vanno; ma io chiederò ai nostri uomini di Stato se seriamente si avvisano di poter governare e condurre a grande potenza un popolo senza fede religiosa. E per l'altro se la civiltà nostra si avvalla, come non vedere che crescerà sempre quello stato d'inferiorità, nel quale evidentemente tutte le nazioni cattoliche, latine o altre si trovano a fronte delle nazioni acattoliche e specialmente delle protestanti?

Tale è il dilemma, nel quale versa la nazione nostra se essa non perviene a risolvere o a trovar sesto alla contraddizione, della quale parliamo, e sarebbe ben meschino quel Governo italiano che nol senta, bene inetto quello che non si affretti a provvedere. Gli è perciò che nelle trattative del 1861 il concetto vero di quelle s'incarnava quasi tutto al collocare la Chiesa in una via che la conduca a riformare se stessa, mettendola a vivere nello stesso mezzo, nel quale vive e vegeta la nazione. Quelle trattative fallirono dinanzi al desiderio di Roma di salvarsi quel brandello di potere temporale, dinanzi i conforti a resistere che venivano dal cieco fanatismo dei clericali di Francia. Ora quell'ostacolo è rimosso, spezzato quell'impedimento, e l'attuale Governo avea ed ha per certo ancora modo di agire, solo che il sappia, molto più acconciamente e potentemente sul Vaticano di quello che mai lo potesse in altri tempi sulla Romana Curia.

La Chiesa parte, è vero, pei suoi dogmi da tutt'altro principio che quello, dal quale emanano le nostre cognizioni e le nostre

istituzioni; ma non è di astratti sovrannaturali teoremi che possa preoccuparsi la nostra società. L'azione, l'influenza della Chiesa si esercita tutta a seconda di suo ordinamento; ed è alla natura di quello che per necessità s'informarono e s'informano tutte le risoluzioni, tutte le decisioni, tutti gli atti di quella ne' suoi rapporti con la civile società. Riportare adunque questo ordinamento a principii analoghi a quelli della nostra società, fare che la Chiesa e lo Stato sorgano sopra la stessa base, o almeno sopra omogenee basi, è dare la sola logica, e perciò la sola valida soluzione del difficile problema; comecchè non sia altrimenti possibile l'accordo fra due istituzioni, le quali partano da un elemento radicale contrario di evoluzione, e finchè la società civile e religiosa nascano, come direbbe il Virchow, da un elemento genetico diverso.

Tale era il mio concetto quando io proponeva al Cavour che il Governo rinunziasse alla presentazione de' vescovi e grandi dignitari della Chiesa, con che questi si eleggessero, come fu già nella vera costituzione della Chiesa, *a clero e popolo.*[1] E talmente io era ben fisso in queste idee, che quando il Cavour mi ammetteva nelle sue repliche il solo intervento del Clero nell'elezione e non quello del popolo, io mi rifiutai ad accettare il partito, nè assunsi a trattare che sul conforto che altro illustre uomo mi dètte, che il Cavour avrebbe su quel punto ceduto.

Non è per meschina vanità di proprie cose che io qui ricordo que' particolari, ma perchè adesso come allora il nodo della questione sta in questo: *di ricondurre la Chiesa e la Società, come il furono un dì, a partire da principii analoghi e da omogenei elementi.* Volere che altrimenti le due società, la civile e la religiosa, partendo da opposti principii s'accordino; immaginare che l'una accentrandosi nel principio della più assoluta unità, mentre l'altra si forma su quello espansivo della libera elezione del popolo, camminino insieme, gli è nè più nè meno che un matematico assurdo.

Ma quale potenza, quali modi possiede il nostro Governo, il quale ha riconosciuto e riconosce la libertà della Chiesa, onde agire sopra di questa? Nelle progettate negoziazioni del Cavour trattavasi d'iniziare una specie di contratto bilaterale, o almeno di una reciproca intesa, e perciò poteansi avanzare proposizioni, nelle quali il consenso delle due parti era necessario, e per ottenerlo dal Papato si facea assegnamento sull'evidente utilità immensa della Chiesa in quelle proposte. La legge delle guarentigie

[1] Vedi Nicomede Bianchi, pag. 418, art. 13.

si presentava invece come una disposizione unilaterale, ed io comprendo bene come ed al Governo ed al Parlamento non paresse poter far meglio che di rinunziare con l'art. 15 ad ogni diritto di nomina e senza condizione pei vescovati e benefizii maggiori. Dove però due cose sono a notare. La prima è che tutto in rinunciando a quell'indebito intervento la rinunzia non fu fatta in favore della personalità, alla quale era stata dal Governo la facoltà elettorale rapita, ossia a favore del Clero e popolo. La seconda è che la costituzione della Chiesa essendo al tutto rovesciata e manomessa dalla Romana Curia, gli è in fatto a favore di questa che la rinunzia nostra ha vòlto, e che in fine essa non ha servito alla libertà, ma al più completo soggiogamento della Chiesa; ha servito quindi a raffermare e consolidare l'assolutismo e despotismo del potere centrale, ha servito ad accrescere e rafforzare il dissenso logico dei principii fra le due società, e perciò ha servito ad allontanare più che mai la possibilità di una conciliazione, checchè ne dicesse in contrario l'illustre senator Vigliani in Parlamento.

Ad onta di tutto ciò però il Governo possiede ancora dei mezzi potenti di azione per spingere la Chiesa in quell'assettamento che è il solo canonico come il solo logico; ed al termine del quale sta non solo la possibile conciliazione presente, ma la futura pace fra la Chiesa e lo Stato, fra la Società religiosa e civile. Il primo mezzo a ciò è quello delle temporalità, quello della proprietà beneficiaria. Io risolutamente e definitivamente mantengo che il Governo debba rinunciare *per sè* ad ogni intervento nella concessione di quello, che debba darla invece al *Clero e popolo* rappresentato dalle congregazioni parrocchiali, dai consigli di fabbrica, dai capitoli e municipii, da amministrazioni miste o quali altre istituzioni vorransi scegliere a rappresentare l'intervento del Clero e popolo nella materia beneficiaria.

Il so che in questa proposizione taluno vedrà una contraddizione alla rinunzia dell'art. 15, e lo si disse a sazietà da egregi distintissimi statisti, e nella Camera e più nel Senato; ma parecchie e troppo possenti ragioni m'inducono a differire dall'opinione di tanti illustri uomini. Ed in prima il Governo con quella rinunzia si cessava solo da un illogico intervento nell'ordine ecclesiastico, divenuto inconciliabile con l'idea della libertà della Chiesa; ma le temporalità sono argomento di diritto civile, e proprietà nazionali, benchè dedicate ad un particolar fine. E ancora il Governo rinunziando genericamente all'intervento nelle elezioni non dichiarò cederle a favore del Papa, o del Clero locale o del

Clero e popolo; a tale che resta sempre aperto ai credenti il ritornare, se vogliamo, al sistema elettorale; nè il Governo avrà per ciò ad intervenire nel caso di discordia nella quistione; comecchè ciascun credente resti libero di assoggettarsi a quel vescovo o parroco che parrà ad esso legittimo e canonico. Con la rinunzia dell' art. 15 lo Stato non lega quindi l'avvenire della Chiesa o il redimersi del Clero a libertà, e si toglie per sempre dal mescolarsi in questioni di coscienza. Non così però avverrebbe se esso lasciasse la Curia Romana impadronirsi delle temporalità; imperocchè esse passerebbero nelle mani di un estero sovrano o di un sovrano almeno che ha tutti i diritti di extra-territorialità, nè il Clero o i credenti potrebbero più riaverle. Sarebbe quindi per opera nostra creata e compiuta la più perfetta schiavitù del Clero e della Chiesa al potere di un solo; la più completa soggiogazione dell' elemento italiano al centrale della Romana Curia, l'intiero sacrifizio del principio genetico logico d'elezione al più vieto e contrario alla nostra società e civiltà. Noi non possiamo credere che vi abbia un solo uomo di Stato che veramente a ciò intenda; ma, se ciò fosse, non ci lagniamo più almeno del disaccordo fra Chiesa e Stato, fra il Papa e l'Italia, poichè sarebbe quello nostra opera, o almeno nostra opera il raffermarlo, seguendo una fallace politica ed assurda che dà tutte le temporalità del Clero italiano in balìa d'una setta che professa il principio più ostile al nostro. E in terzo luogo poi quale havvi italiano e ministro del Re che non si periti del dare in mani ed alla libera disposizione di un estero sovrano, quale è il Pontefice, l'immensa quantità di terre e temporalità che sono nel nostro territorio? Si è molto parlato della libertà d'associazione e della necessità che la Chiesa, la più importante delle associazioni, la godesse completamente; ma mi si dica se nessuna restrizione si metterebbe ad un'associazione, quando questa fosse non che capitanata, ma tutta esclusivamente in balìa di un estero sovrano? Gli ultimi decreti della Romana Curia cambiarono dalla base tutto l'edifizio ecclesiastico, ed i vescovi non rappresentano ora l' elemento locale, ma l' elemento curiale romano, del quale essi sono divenuti i prefetti. Di una sì completa rivoluzione si è allarmato perfino il potentissimo Impero tedesco, e si sarebbero allarmati altresì gl'Imperi d'Austria e Russia, sebbene tutti non abbiano che un limitato numero di Cattolici, nè fra loro e il Vaticano sia così patente l'ostilità. Ed i ministri di uno Stato libero, i rappresentanti dell' Italia anderebbero spontanei a cedere beni appartenenti alla

nazione, a sacrificare i diritti di essa a chi si dichiara il suo più aperto nemico?

Havvi poi una gravissima considerazione, ed è questa. È di massima importanza che il Governo italiano, ammessa la libera Chiesa, non si trovi mai più inviluppato nella questione ecclesiastica. Ora l'attuale condizione di cose il rende giudice d'ogni questione col diniego o concessione delle temporalità, ed urge ch'esso esca di quelle strette. Ora se le temporalità italiane fossero date tutte in balìa della Romana Curia, il Governo non otterrebbe neppure quella pace che si lusinga con ciò di ottenere, nè eviterebbe dall'esser chiamato a giudicare sull' attribuzione di quelle. Supponiamo a mo' d'esempio (e l'esempio potrebbe ben presto essere una realtà) che un Clero ed i credenti di una regione vogliano emanciparsi dalle intemperanze della Romana Curia: supponiamo che un moto analogo a quello de' vecchi Cattolici di Lamagna prevalga in una provincia nostra; ebbene i templi, le parrocchie, gli episcopati, le temporalità di quei beneficii dovranno forse appartenere al Vaticano e non ai credenti? Supponete uno scisma, a quale dei due Papi darà il Governo o la Magistratura le temporalità? Se invece queste saranno state date alle personalità civili delle rappresentanze di ciascuna parrocchia, episcopato o benefizio maggiore, starà ai credenti stessi a darle secondo la loro fede, ed il Governo non avrà che il solo e vero cómpito che appartiene ad ogni Governo libero, quello di mantenere illesa la libertà per tutti nella fede e nella coscienza come nel resto.

È egli probabile che con il riportare alle rappresentanze di Clero e di popolo la concessione delle temporalità si riducano ad esse altresì le elezioni, e con ciò si ottenga la soluzione, alla quale tanto agogniamo della difficile questione romana?... In tutti i Governi rappresentativi i Comuni a mezzo della finanza finirono a regolare la legislazione. Io non pretendo che nella Chiesa possano le temporalità esercitare un'eguale influenza, ma come quella soluzione è la sola ragionevole, la sola canonica, come in quella sta non solo il vantaggio d'Italia, ma la salute della Chiesa, l'indirizzo dato con la distribuzione delle temporalità non debbe considerarsi solo come forza materiale, ma molto più come grande morale potenza; ed in ogni caso poi l'Italia avrà fatto, quanto potea con libertà e giustizia adoperare, pel trionfo del solo sistema logico di conciliazione.

Ma qui ci si fa altra obiezione pratica. Come dare facoltà al

Clero se questo indettato e spaventato dalle minaccie del Vaticano si rifiuti di prevalersene?...

Che il Governo costituisca le congregazioni miste laicali ed ecclesiastiche, accordi loro il diritto di disporre delle temporalità, con questo che se non abbiano usato in una definita epoca del diritto loro, si dichiari intendersi esse soddisfatte della nomina. È impossibile che i municipii o congregazioni che da essi partono si rifiutino a prevalersi di un tale diritto, ed allora si vedrà che il Clero accorrerà esso stesso a prender parte spontaneo nella distribuzione delle temporalità per non lasciare nelle sole mani dei laici la disposizione di quelle, e quand'anche i laici stessi si rifiutassero, la clausola qui sopra accennata provvederebbe a tutto.

V.

Il mezzo delle temporalità è forse il più diretto, col quale il Governo nostro possa agire sulla Romana Curia e sulla Chiesa nostra, onde ricondurre Chiesa e governo sulla stessa base; ma esso non è il solo. È naturale tendenza d'ogni idea e di ogni secolo di tradursi, d'informarsi in istituzioni, le quali intendano a perpetuare il concetto e lo spirito di quell'epoca, e con ciò divengono pur troppo il più grande flagello pei secoli posteriori, il più grande ostacolo al regolare progresso di altre idee più acconce ai nuovi tempi. E fra queste istituzioni potentissime certo furono e sono ancora le Corporazioni religiose, le conventuali, le monastiche, improntate tutte allo spirito di altri tempi e per la più gran parte ostili quindi alle nostre istituzioni, le quali non possono che informarsi allo spirito del secol nostro. Liberare quindi il Papato dalla pressione, dalla sinistra influenza di quelle viete istituzioni che furono il portato (e sia pure l'utile, il benefico portato) della fede e dei bisogni di altri tempi, ma che ai nostri di sono divenute al postutto un controsenso politico, e spesso un morale disordine, era non solo argomento di politica sapienza, ma necessità per un Governo italiano che comprenda la posizione nostra. Ed al nostro Governo ne facea l'obbligo preciso la indispensabile equiparazione legislativa di Roma, dal momento che questa non solo italiana, ma è divenuta la capitale d'Italia. La questione delle case generalizie o de' così detti procuratori di corte non è questione interna del Regno, ma entra in quella delle guarentigie ed è compresa, se vuolsi, nell'art. 10 di

quella legge; nè potea o può formar complicazione alcuna, comecchè certo non può supporsi che l'Italia voglia impedire i liberi rapporti del Papato con queste Corporazioni là dove pur esistano al mondo, nè sotto colore di avere fra noi dei rappresentanti di quelle sia necessario tener conventi, o viva l'istituzione fra noi. Fu dunque, a mio senno, lamentevole errore del Governo il ritardare ad onta delle domande ed istanze delle popolazioni l'applicazione della legge di soppressione, con che esso lasciò il Papato fin qui in balia de' nostri più acerbi nemici e mantenne nelle popolazioni un fermento d'odio e di agitazione, il quale ad onta della mirabile temperanza e sapienza civile da quelle abitualmente mostrata trascese pur talora in qualche disordine. Si è detto che il Governo si lusingasse di potere con ciò venire meglio in qualche componimento con il Vaticano. Io non posso credere a tanta insipienza, comecchè il Governo avrebbe in tal caso scelto come argomento di conciliazione il lasciare il Vaticano in balìa di coloro, la cui esistenza dipende solo dall'impedire qualsiasi componimento!!! Ed ora la questione, come ognora avviene, si presenta più grossa pel ritardo e per la codardìa del non aver voluto al bel principio affrontarla. E nondimeno l'indirizzo logico a seguirsi nel caso è troppo aperto, perchè il Ministero e il Parlamento possano peritarsi in adottarlo.

Redimere per un lato il Papato dall'influenza sinistra di Potenze ostili alla moderna civiltà era cómpito di un sapiente Governo italiano; e cómpito ancora più interessante per l'altro era il circondarlo d'istituzioni benefiche e liberali, circondarlo della scienza del secolo, circondarlo di un clero italiano illuminato, e perciò amico del progresso e dell'Italia. Bisognava dunque, anzi tutto, provvedere ad un'acconcia educazione del Clero, e vediamo ora come il Ministero nostro ha adempiuto ad un dovere così essenziale di sua missione.

Una delle scienze che ha, nella dotta Germania specialmente, fatto negli ultimi tempi maggiori progressi, è senza dubbio la scienza filologica, la critica, la esegetica applicata alla Bibbia, agli studii arcaico-storici specialmente dell'Oriente ed alle disquisizioni delle credenze umane. Forse la più principale causa della grandezza della Germania fu questa: che la Riforma nel sopprimere le Corporazioni religiose ne attribuì quasi esclusivamente i beni alle università ed all'insegnamento. Di che poi quella scienza, di che essa va superba e che nell'assenza della libertà politica, della libertà religiosa, di quella di associazione,

di quella di stampa, fu talmente valida, che le bastò a conquistarsi a poco a poco tutte queste libertà ed ottenere una potenza intellettuale, che l'ha in questo momento collocata in cima del progresso del secolo. E gli è in questo progresso dell'istruzione, in quello dell'esegetica biblica e nella scienza della religione, che la Germania ha trovato un attutamento, una pacificazione a quelle violenti passioni settarie che l'aveano avviluppata nelle guerre più atroci e più lunghe. Gli è a questi studii che essa debbe di possedere ora fra i cattolici un Clero istruito, temperante, fermo nelle sue convinzioni e non facile a cedere nè alle subdole arti, nè alle intimazioni perentorie del Gesuitismo romano.

E dopo ciò si comprende troppo bene come lo studio più necessario a svilupparsi in Italia, e più specialmente in Roma, fosse quello della scienza biblica, delle dottrine religiose e teologiche. Troppo chiaro era, ed è infatti, il nostro interesse di avere un Clero istruito in tutte le recenti discipline e tutte le nuove scoperte, un Clero illuminato, il quale stia con la sua scienza a livello del progresso del secolo, quel progresso sul quale si basano appunto le nostre istituzioni. Un Clero italiano morale, un Clero italiano istruito, avrebbe per necessità esercitato ed eserciterà sempre una importante influenza sul Vaticano ad informarne gli spiriti ed a modificarne i dettati.

Ed ora quale è il partito del nostro Governo dinanzi un sì potente bisogno del paese, dinanzi un obbligo sì urgente di sua missione adottato?... Il Ministero che ci governa non ha trovato nulla di meglio a fare, che di sopprimere nell'Università romana la facoltà teologica ed ogni studio biblico!!! Nel mentre in tutta Europa la scienza della religione, la esegetica, la critica sacra forma una parte interessante dello scibile umano, a Roma questi studii si espellono dall'Università niente meglio di ciò che nei più neri giorni di sua dominazione lo avesse potuto fare il Governo clericale!!! Era un lamento di tutti gli uomini di Stato, di tutti i liberali e persino di tutti i Cattolici ben pensanti, del Rosmini non meno che del Cavour, che il Clero cattolico si tenga troppo isolato dal laicato, che esso non si mischi abbastanza alle cose umane, agl'interessi del paese; ed in ciò il Cavour vedea un pericolo per la nazione, come il Rosmini un annullamento per l'influenza della Chiesa. Ed ora il Ministero attuale trova anzi che il Laicato ed il Clericato non sono abbastanza divisi fra loro, che la discordia di dottrine, l'antipatia dei sentimenti non è abbastanza in Roma pronunziata, e che è bene perciò aumentarla in separan-

done fino dai primordi l'educazione, ed in crescendoli in un insegnamento al tutto a parte ed anzi opposto!!!

Era ed è interesse supremo dell'Italia il diminuire la forza dell'opposizione del Clericato contro alla nostra civiltà; è supremo bisogno di essa il ricondurre una parte sì numerosa ed influente dei nostri cittadini ai nostri principii. e sa ognuno come tutte le asperità si attenuano con l'uso, tutte le ostilità con la convivenza. Ed ora il Ministero che ci governa non ha trovato migliore argomento di pacificazione di sentimenti e di conciliazione d'idee che coll'espellere il Clero dall'Università, col sequestrare la scienza sacra, come già facemmo per gli Ebrei, in tanti Ghetti onde si perpetui nell'isolamento l'opposizione loro, come già si perpetuò la religione di quelli. E questi Ghetti sono i Seminarii, ove a spese dello Stato o almeno coi beni che la nazione dètte per l'istruzione del suo sacerdozio nazionale, si cresca una generazione di leviti in tutti i pregiudizii dell'ignoranza e dell'oscurantismo, nell'odio dei principii professati dalla nazione, nell'orrore del suo Re e della stessa unità nazionale. E che altro infatti può onestamente un vescovo che riconosce il Sillabo volere ed ordinare che s'insegni nel Seminario se non le viete, le ostiche proposizioni del Sillabo? E sono frattanto misure sì assurde, disposizioni così insane che il Ministero Lanza ha fatto passare in Parlamento. Io non attacco la probità, io conosco il patriottismo del ministro; ma io mantengo che chi avesse voluto favorire le mene funeste della setta gesuitica, non avrebbe saputo agire altrimenti. E il so bene che in difesa di tale misura si è detto che i chierici rifuggivano dall'accedere alle nostre Università e che loro imponeva legge inesorabile del cessarsene il vescovo, dal quale dipendono. Si rifiuti per noi la concessione delle temporalità a quale non abbia studiato debitamente alla Facoltà universitaria, e si vedrà se i chierici vi affluiranno, o se il vescovo gl'impedirà dal seguire i corsi. Noi non intendiamo con ciò voler forzare le convinzioni loro. Studino e poi professino onestamente le opinioni (anco le più ostili a noi), purchè quelle sieno per loro il risultato di una illuminata coscienza o almeno di seri studii.

Non havvi certo un sol uomo politico. il quale non conosca quale immensa potenza abbia il Clero nei paesi cattolici; di quale grande forza possa esso col sacro ministero disporre, e come l'ordinamento sì ammirabile della Chiesa centuplichi questa forza e questa potenza. Renderselo dunque fin dove si possa amico, o almeno non avverso, non dirò essere principio di sana politica,

dirò che è argomento di senso comune. Dell' importanza del Clero come politico elemento conservatore nello Stato qui non parlo; ma consideriamolo ora solo come associazione religiosa, come corporazione disciplinata, forte, potente. Sventuratamente la più gran parte del Clero avea stimato sotto l'impulso dei capi tenersi estraneo ad ogni intervento nelle civili e politiche istituzioni nostre, quasi viva protesta contro la pretesa illegalità del nostro ordinamento. Ben vi aveano preti onesti e degni più temperanti che si erano raccostati a noi, ma l'insieme del Clero tenevasi ancora staccato e restìo. Ed ora vinto dall' evidente necessità delle cose, spinto dal suo stesso interesse, non meno che da quello della morale e della Chiesa, il Clero italiano o almeno una parte di esso stimò bene riaccostarsi a noi, cominciando dal prender parte alle elezioni non politiche. Era un immenso trionfo per la politica nostra, era un render l'armi quasi di quel partito o almeno un primo passo verso la conciliazione. Chi il crederebbe?... Il ministro Lanza non trova cosa di meglio a fare che di rinnegare, ripudiare, respingere quell' intervento del Clero, che infine non era che il legale esercizio di un sacro diritto, dirò di più, un dovere del Clero cittadino a tenore dello Statuto nostro, ed il ministro Lanza, senza neppure far distinzione del diverso sentire, della diversa condotta di una parte del Clero in parecchie provincie d'Italia, il vitupera, il condanna come liberticida, come antinazionale ed avversario dell' unità e libertà del paese.

La circolare 8 luglio 1872 del ministro Lanza resterà come un documento della infelice politica di lui. E dico di lui, poichè è un curioso riscontro, che mentre egli stigmatizzava per tal modo il Clero intiero, e ciò proprio al momento che la parte più moderata di esso mostrava una tendenza a ravvicinarsi a noi, il marchese D' Afflitto, prefetto a Napoli, conduceva d' accordo con l' Arcivescovo di Napoli quel primo tentativo di riavvicinamento, e più tardi il Marvasi insediava il Consiglio municipale di Napoli, facendo plauso che tutti i partiti ed anco il clericale fossero acceduti ad aiutare la municipale amministrazione!!! Ed un collega del Lanza quasi allo stesso tempo esprimeva a Tirano sensi ben contrarii a quelli che dettarono la circolare dell'8 luglio. Tanto grande è l'anarchia dei concetti nel Ministero attuale, e tanto personale per fortuna d'Italia quella malaugurata politica adottata dal Lanza.

Nè si stimi per avventura che ciò poco significhi. Una politica analoga a quella del Lanza adottata in altri tempi in Fran-

cia produsse quell' allontanamento del Clero francese dal Governo e dal paese: allontanamento che il gettò negli estremi dell' ultramontanismo ad abiurare nazionalità e libertà dinanzi le pretese della Romana Curia.

Curiosa politica invero quella seguita dal Ministro dell'Interno attuale. Per un lato respinge un riavvicinamento della parte più temperante del Clero, dichiarandolo tutto liberticida e antinazionale, e per l' altra non difende neppure il possesso delle temporalità ad un parroco, al *Caffiero*, il quale per avere obbedito alle leggi liberali della nazione, si trova sospeso dall' esercizio di sua giurisdizione spirituale!!! Certo che non è con una politica così insensata che la questione romana farà un passo verso il suo scioglimento.

VI.

Ed ora possiamo liberamente dimandarci quale è il probabile avvenire religioso dell' Italia e delle genti latine dinanzi le gravi difficoltà che ci si parano innanzi? O piuttosto per meglio rispondere al problema che stiamo trattando, quale probabilità vi ha di rimettere la religione degl' Italiani in armonia con la loro civiltà e con le istituzioni del paese?

Noi udimmo spesso persone anco illuminate discutere se e come avvenga di poter concludere una conciliazione con la Chiesa, con il Vaticano, e vediamo diplomatici e statisti anco illustri immaginare che con destre trattative, con un cambiamento di persone, con maneggi, possa una soluzione della questione romana ottenersi. Curiosa illusione che va ancora a cercare nell' indole o capriccio degli uomini e non nella natura delle cose la legge che regola le umane vicende. Un componimento non fondato su queste, un assettamento ottenuto anco con straordinaria capacità, ma non su quella base, a nulla approderebbe se non a creare un equivoco di più ed una sollecita e più dolorosa disillusione in seguito, perchè Dio non lascia le umane cose in balìa del caso, ma le governa con leggi fisse più complicate, ma non meno certe delle leggi matematiche. Gli è su queste che vuolsi fare assegnamento per una conciliazione non degli uomini, ma delle istituzioni; non delle persone, ma delle due società, religiosa e civile, ed è solo dal retto esame di quelle che si può far ragione della probabilità dei futuri eventi.

Ora a chiunque esamini la reale natura delle cose, gli è evi-

dente che una Chiesa che dicesi ed è per la sua natura latina, perchè surta coi principii ed informata agli elementi della civiltà latina, e che ora si distacca dalla latina civiltà ed intende seguire un indirizzo opposto a quello di tutte le popolazioni latine, è una Chiesa che si suicida, che si annulla. È impossibile quindi che o più presto o più tardi quei che la reggono non si avvisino dell'errore, dai tristi effetti che ne esperimentano, e guidati dallo stesso interesse loro e da quelli dell' istituzione non cambino metro. Bisogna anzi supporre un concorso di circostanze ben strane, perchè una istituzione possa avere talmente falsato il suo indirizzo, e queste circostanze esistettero infatti negl'interessi di una ambizione mondana e di un temporale dominio, esistono ancora negl' interessi di una setta che si è isolata, come delle sètte e soprattutto delle religiose avviene, dalla realtà delle cose, dallo spirito della nazione, dall'esigenza del secolo e dal progresso dei tempi. La prima di queste circostanze è svanita; ed a rimuovere la seconda intendono appunto le misure da noi ragionate fin qui, onde riportare ad uno stesso principio genetico le due società e distruggere così una logica contraddizione inevitabile nell'evoluzione di due società che s' informano a due tipi diversi.

La conciliazione fra il Vaticano e noi adunque è nella realtà e nella vera indole delle cose; essa è infallibile solo che si riportino le due società alla stessa forma, solo che esse vivano nello stesso mezzo e sotto la pressione delle stesse necessità. Dove per quella giustizia ed equità, alla quale non falliremo mai, n'è forza notare che tutto in criticando la condotta del nostro Ministero nel maneggio di questi affari, vuolsi pensare che non è da esso solo che dipende il rettificare, anco indirettamente, l' indirizzo della Curia Romana, comecchè questa da trenta o quarant' anni a questa parte è quasi interamente governata e spinta da estere influenze, le quali disgraziatamente agirono ed agiscono ancora in un senso avverso alla vera soluzione della questione religiosa, in un senso opposto alle tendenze italiane. Che se queste stesse influenze avessero a trionfare, cosa possiamo noi vaticinarne?... Una civiltà come quella di una grande, di una illustre nazione sorella, presso la quale vediamo dopo la più grande, la più tremenda catastrofe che la storia ricordi, un Clero cercare un rimedio ai tanti mali, non nel restauro di una vera, di una severa morale, ma in assurdi pellegrinaggi ad una fonte, ad una grotta de' Pirenei!!! E di fronte ad esso troviamo intelligenze, che irridendo e giustamente a quelle fanciullaggini abiurano tutti i principii

religiosi da quelle superstizioni compromessi, e rinnegando egualmente tutte le verità cristiane rinchiudono tutto l' umano avvenire nell' esercizio e godimento de' piaceri materiali. Di che poi que' due estremi che in Francia dominano, o bigotti o materialisti, e quindi quell' inevitabile inferiorità, della quale noi come tutte le latine schiatte siamo minacciati a fronte di altre schiatte che professano forme diverse di Cristianesimo e più alti principii di morale.

È vezzo nostro in tutto ciò gridare la croce addosso al sacerdote, al prete, quasichè essi soli fossero imputabili di una tale condizione di cose. È un detto altrettanto vero, che divenuto volgare: che ogni popolo a lungo andare ha il Governo che esso si merita. E noi diciamo con egual verità, che ogni nazione ha la religione ed il Clero che alla sua civiltà si confanno. E qui diciamo apertamente che se le nazioni latine non avessero avuto e non avessero ancora l' infingardaggine di cessarsi da ogni retto studio delle scienze sacre, se non avessero avuta la codardìa di abiurare la libertà del pensiero nelle mani di un Clero, al quale dettero perfino piena balia di ciò che vi ha di più sacro al mondo, la coscienza loro, e se non spingessero il loro morale servaggio tant' oltre da non domandare neppur conto ad esso del modo in che l' amministra, noi non avremmo ora questo disaccordo, sotto il quale si avvalla e si abbassa la nostra civiltà. La colpa adunque è della nazione intiera e non solo del Clero, perchè una nazione che fortemente e sinceramente il voglia, ha sempre modo d' informare la sua religione e la sua Chiesa.

Comparvero, sono pochi mesi, nell' *Antologia* italiana due articoli sopra la *Religiosità in Italia e in Francia* dettati da un de' più gravi, de' più illustri, de' più coscienziosi pensatori d'Italia, dal conte Mamiani. Quegli articoli fondati sopra una larga e corretta erudizione, condotti con la più minuta, la più diligente analisi di nostra mente e di nostra società, sono informati da un sì puro, da un così sincero amore del vero da meritare che profondamente li studi e mediti chiunque voglia di tali materie ragionare. Noi non possiamo seguire l' illustre Autore nel campo speculativo delle idee; ma ne basti mettere in evidenza un fatto storico che niuno potrà negare, ed è questo: che nessuna religione al mondo mai surse che non s' informasse alla civiltà, alla natura del popolo, presso il quale essa nacque; e che per l' altra parte non vi ebbe mai uno sviluppo grande della religiosità presso una nazione, senza che questa non s' incarnasse in una

rivelazione, in una religione, in un sacerdozio. Nello ingenerarsi pertanto d'ogni religione due fattori occorrono: l'uno è l'individualità Messia, Apostolo, Profeta o altro che tu la nomini; l'altro è lo spirito della generalità del popolo, il suo sentire religioso, senza che qualsiasi iniziativa individuale sarebbe stata nulla, comecchè non nata, come fu detto, nella *Pienezza de' tempi*. Non è nostro cómpito occuparci per modo alcuno del valore comparativo dell' uno o dell' altro elemento nella genesi di una religione, e tanto meno quando che sotto una tale disquisizione si occulta uno dei più profondi, uno de' più gravi problemi della coscienza umana e del progresso umanitario. Imperocchè per coloro che nell' individualità videro la ragione più principale del sorger di quella religione, sta per necessità racchiusa l'idea di una rivelazione divina, e il concetto del soprannaturale. Mentre per gli altri che si preoccuparono a preferenza dello sviluppo del sentimento popolare religioso, sta in questo la ragione sufficiente dell' ispirazione individuale e dell' emanazione della nuova religione. Non trattasi per questi ultimi che di una delle più belle, delle più straordinarie evoluzioni dello spirito umano, per la quale esso sotto date circostanze di accumulato sentimento popolare creasi un genio, come creasi nell' organismo un viscere, o nel ciclo degli astri un pianeta. Non trattasi per loro, che di un' individualizzazione del sentimento religioso di un popolo sotto l'influsso di quella legge della correlazione delle forze che in un alto concetto si applica alle morali non meno che alle fisiche contingenze del mondo. Noi dobbiamo peraltro restringerci solo alla constatazione del fatto storico, ed è che, senza un acconcio incivilimento popolare religioso, i più sublimi concetti innanzi tempo rivelati falliscono, e che quando un tale accumulamento di religiosità avvenga in un popolo, l'individualità del Profeta, del Vate, del Messia, non mancò mai, ed il genio surse sempre in proporzione con la grandezza del sentimento de' tempi.

Lasciamo dunque in presenza del fatto da parte le trascendentali dottrine; e fedeli alle lezioni della storia si spinga la nostra civiltà a que' forti, a que' grandi studii religiosi, la cui soppressione di sopra lamentammo, si curi fin dove per noi si possa l'estensione di quelle nozioni nelle popolazioni e si può essere sicuri che il genio italiano saprà informare i suoi sentimenti religiosi ad un tipo, ad una forma pari ai bisogni di sua civiltà, eguale ai più sani istinti popolari. Sarà il Papato, sarà lo scisma, sarà altra formola religiosa che ne emanerà?... Nol so; ma que-

sto so, che Papato, scisma e religione nuova, non riesciranno se non che informandosi al tipo di quella civiltà, informandosi a quegli eterni principii del vero e dell'onesto che Dio stesso iscrisse nella coscienza dell' umanità; e che in ciò sta tutto l' avvenire non solo della religiosità, ma ancora delle altre nostre istituzioni, le quali non saprebbero prosperare in lotta con que' principii.

VII.

Certo che il diverso tipo, al quale s' informa la Chiesa nostra e specialmente ora che coi nuovi eccessi della Romana Curia ha spinto il disaccordo di quello agli estremi, è il principalissimo degli ostacoli che le nazioni latine trovano in loro via, quando vogliano stabilire un sistema di libertà fondato sui sacri diritti dell' individualità. Ma il sistema di accentramento, al quale tende per sua natura il principio latino, non si rivelò solo sulla Chiesa nostra, si rivela altresì in altre parti del nostro sistema, e si fa con ciò ostacolo allo sviluppo del vero principio di libertà. L' Italia, anco in ciò più fortunata della Francia, non ha mai subito quest' esagerazione dell' accentramento latino nella misura delle nazioni sorelle, ma non è men vero peraltro, che nulla vi ha di più contradittorio del sistema di libertà che il sistema dell' amministrazione nostra. Noi possediamo certo la più larga libertà politica, noi possediamo la libertà industriale, la economica; ma a fronte di questa sta la più grande tirannide amministrativa, la tirannide di una burocrazia accentrata, insolente, onnipossente, e che con le sue esigenze è il vero flagello del cittadino. La vera libertà di un paese non consiste già nell'eleggersi dei Deputati che facciano le leggi, ma in ciò che non vi siano leggi che contraddicano alla legittima libertà della nazione. Ora è sacro principio di diritto che nessuna legge possa restringere l'esercizio della libertà di un cittadino, vietarne un atto, obbligarlo ad un' azione se non perchè ciò approdi alla sua od alla legittima libertà degli altri cittadini. Ora una tale definizione della libertà dinanzi la esosità di nostra amministrazione, dinanzi le esigenze de' suoi arbitrarii regolamenti, è un vero ludibrio. Non vi ha paese ove si parli più libertà, non havvene altro, ove nell' amministrazione vi sia un lusso più grande di restrizioni, un lusso più grande di regolamenti, di formalità per le cose più ovvie della vita. In ogni paese libero, ed anco in quelli che nol sono, i ser-

vigii amministrativi sono ordinati a modo onde quelli meglio approdino al comodo del cittadino. In Italia è il rovescio. Essi sono ordinati solo pel comodo dell'amministrazione, e la esosità, la pedanteria, la minuzia delle formalità, ed anco in materia odiosa come le imposte, è spinta fino al cinismo, e questo cinismo non è solo nei modi, nell'Impero, ma si traduce poi in ammende, in multe, a modo che tutte quelle formalità si direbbero quasi istituite come un tranello onde cadere poi sul contribuente e sul cittadino.

Io non esagero nulla, io non esprimo che l'opinione di tutti coloro che hanno la sventura di avere affari con le pubbliche Amministrazioni, io ripeto quanto è stato alla tribuna del Parlamento esposto da taluno dei Ministri stessi sopra queste molteplici e gravose formalità.

È principio di buona amministrazione anco pei paesi che si governano a regime assoluto che l'amministrazione si discentri per quanto è possibile, e presso di noi non si parla ad ogni sessione che di discentramento amministrativo. Ma il discentramento de' paesi liberi non consiste già in questo che si tramandi un potere di restrizione da una autorità centrale ad una locale, dal Ministro al Prefetto; ma sta nella soppressione di tutte queste restrizioni, perchè ogni restrizione che non sia al tutto indispensabile e necessaria per meglio garantire la libertà dei cittadini, è abuso di autorità in un paese che si regge a libertà. Ed ancora nei paesi liberi, ove pure avvenga che taluna restrizione sia necessaria, la facoltà di attuarla è, per quanto è possibile, tramandata sia a de' rispettabili cittadini che agiscono allora come magistrati, sia a degli incaricati eletti dagli stessi cittadini, onde la burocrazia amministrativa per spirito di sistema o per interessi particolari non tormenti il cittadino. Noi avemmo quasi da per tutto Governi dispotici prima dell'emancipazione che ci ha costituiti in un solo Regno a forma rappresentativa; ma giammai uno di quei governucoli che ci tiranneggiarono osò imporci o come argomento di finanza, o come argomento di sicurezza pubblica, o come argomento di ordine pubblico, tutte quelle noie ed obblighi che ci s'impongono tutti i dì: e come l'ordine pubblico, come la sicurezza pubblica, come la finanza prosperino in Italia, il dicano i cittadini. Pretendere che le libertà costituzionali inglesi vadano insieme con gli abusi dell'accentramento burocratico napoleonico, è volere che i contrarii si accordino fra loro.

In Parlamento, ministri, deputati, senatori, fecero costan-

temente a gara a rendere omaggio al principio di libertà d'insegnamento, ed invece quale più insolente, più dura dominazione che quella di un Ministro, o Consiglio dell'istruzione, il quale non solo osa nominare i professori, mandarli quasi reclute a suo senno da una ad altra Università, ma osa dar loro persino i programmi dell'insegnamento che hanno a fornire agli studenti, ed osa farsi giudice con ciò delle tèsi della scienza!... Non credo che in alcuno dei Governi caduti fosse il dispotismo ministeriale più oltre arrivato.

In Inghilterra il Ministro del pubblico insegnamento non esiste, e le Università sono stabilimenti, corporazioni indipendenti che vivono di antichi lasciti e il più spesso di terre confiscate alla Chiesa, o sorgono spontanee per soscrizione di cittadini e senza alcun intervento del Governo, e l'Inghilterra per la libertà e per il civile progresso non è certo a qualsiasi altro Stato seconda. Tutti conoscono le libere istituzioni universitarie germaniche, nelle quali è quasi libero a chicchessia il professare, e professare dove, come e secondo che gli convenga: sistema originario già dell'Italia e che inutilmente s'invoca ora dai migliori fra noi. È questo lo stesso sistema della libertà dell'industria, della libertà del commercio adottato da noi, e secondo il quale ognuno fabbrica quel che vuole e come vuole e la domanda de' consumatori stabilisce la produzione della merce, e la merce in questo caso è la scienza. E la Germania ha dovuto a quel sistema quella grandezza scientifica, nella quale è ella al di sopra di tutte le altre nazioni. Ed ora perchè debbe l'Italia avere invece una malaugurata e triste copia della francese napoleonica Università? E come si pretende d'imporre tale servaggio dell'intelligenza ad uomini che si vogliono liberi? e come poi pretendere che il sistema di libertà viva e prosperi sotto tale schiavitù? Tutte le libertà sono l'una dell'altra solidarie, ed ove l'una fallisca le altre ne soffrono, e quanto male questo sistema di governativa ingerenza nella superiore istruzione approdi, il vedemmo pur ora in trattando della soppressione della facoltà teologica all'Università romana. Che se il Governo ha da essere il competente giudice dell'insegnamento superiore che ci si dà con la parola, non veggo perchè non si faccia altresì giudice di ciò che s'insegna con la stampa, e perciò non ci si riporti ai beati tempi della censura in tutti i rami dello scibile umano. Eppure in un paese celebrato pel suo buon senso come l'Italia sono tali assurdi, che il Governo pretende d'imporre al paese, ed è con questo sistema di scienza officiale e d'insegna-

mento ministeriale che si pretende che la libertà costituzionale ed il regime rappresentativo fioriscano in Italia!!!

Dinanzi tali e sì patenti contraddizioni agevole troppo è il comprendere come il sistema costituzionale non sì bene attecchisca ancora fra noi, nè vi produca tutti que' benefici frutti che la libertà suole da per tutto ingenerare. Bisogna che tutto il sistema armonizzi insieme, se vuolsi che questo prosperi; bisogna che la libertà penetri da per tutto. La libertà economica ha ingenerato di già un aumento di produzione e di ricchezza in Italia, e la mancanza della libertà universitaria fa sì che l'Italia non si mostri nelle produzioni dell'intelletto pari alle altre nazioni, e certo di molto inferiore alla tedesca. Gli è che tutto bisogna che in un paese cammini d'accordo perchè la scienza, perchè la civiltà progrediscano, perchè la libertà alligni nel paese. Abbiamo già indicato parecchi difetti delle nostre istituzioni che col loro disaccordo impediscono che esse prosperino e prosperi l'Italia; ma vi ha ancora fra le schiatte latine e le occidentali, delle quali ci vogliamo appropriare le libere istituzioni, altri punti di differenza troppo interessanti per non ragionarne partitamente.

VIII.

Se noi gettiamo lo sguardo sullo spirito diverso che anima la civiltà latina o l'anglo-teutonica, sull'elemento che domina nelle popolazioni meridionali e nelle occidentali, noi troviamo che fra le prime è il principio dell'eguaglianza e fra le altre quello della selezione che domina. Che tutti gli uomini siano eguali come individui appartenenti tutti ad una stessa specie, dotati degli stessi organi, di eguali sensi, di eguali forme, è troppo evidente, come è troppo evidente che tutti i diritti naturali, che da queste similarità discendono, debbano essere eguali fra loro. L'eguaglianza quindi di tutti innanzi a Dio, l'eguaglianza dinanzi alla legge, l'eguaglianza nel diritto di vita, di difesa, in quello di miglioramento fisico, intellettuale e morale, è un'ovvia verità nè contrastabile nè contrastata fra nazioni civili. Ma dopo ciò quale havvi persona del più ordinario buon senso dotata che oserebbe mantenere che tutti gli uomini sieno eguali nella lor forza fisica, nella loro potenza intellettuale, nella loro virtù morale? E se questa eguaglianza non esiste, come pretendere senza la più evidente ingiustizia, senza la più evidente logica contraddizione, che tutti debbano

avere la stessa importanza nella società, la stessa influenza, lo stesso valore nell' ordinamento di questa? Chi oserebbe pretendere che il senno di un Cavour, di un Peel, di un Pitt, avessero lo stesso valore dell'ultimo della plebe, e chi oserebbe pretendere che l'opinione, il voto di un di loro debba considerarsi logicamente come eguale in una politica questione? Eppure è una simile assurdità che si è proclamata in Francia con il suffragio universale diretto, una simile assurdità che è passata a formare base del diritto pubblico interno di quella tanto grande quanto sventurata nazione. Ella è una simile assurdità che quasi un assioma si getta al pubblico in quasi tutte le democratiche effemeridi d'Italia, e vi ha in questa terra classica del buon senso ancora della gente che si tapina da più mesi per fare un convegno al Colosseo onde discutere seriamente una simile balordaggine e farne dono all' Italia.

La vecchia società dopo la barbarie ricorsa era basata sopra il principio del privilegio, il quale, fondato a prima sopra una vera distinzione di terra e superiorità di schiatta, avea terminato ad essere non altro che una fallacia, una menzogna. Venne la grande rivoluzione di Francia e proclamando il grande principio dell'eguaglianza contro quello del privilegio, diè alla Francia immediatamente una forza, una grandezza, una potenza, con la quale abbattè tutte le società, tutti i regni che erano fondati su quella menzogna, su quell'errore: e chi non conosce fin dove sotto la possente individualità del gran Napoleone portasse la sua bandiera la francese rivoluzione? Ma quando l'eguaglianza del poter tutti col merito pervenire ad equipararsi a qualsiasi altro individuo della società (che è il vero, il grande, il legittimo portato dalla democrazia) la si converti nel doversi tutti considerare in fatto eguali, la società francese si basò di nuovo in un assurdo, in una falsità, in una menzogna ancor più grande di quella del principio del privilegio e la nazione decadde a fronte d' altre che non la seguirono in quell'errore. La tendenza, il conato di tutta l'arte inglese, il concetto che guida ogni Governo tedesco gli è di formare delle grandi individualità, ed ovunque se ne incontrino favorirle, avanzarle, a tale che la società sia grande, perchè risulta di individui più grandi ciascuno in sua individualità, e perchè guidata da uomini, i più scelti, i più superiori, ai quali lo Stato affida poteri pari al presunto merito. Di qui un' evidente ed una grande disuguaglianza, fondata però sulla realtà del merito e non sulla falsa base del privilegio: di

qui quella diversa maniera di sentire, per la quale i Tedeschi, gli Inglesi stimano gloria comune qualsiasi individualità intellettuale o morale che emerga fra loro, e ne vanno superbi, e superbi di assoggettarsi alla loro direzione: di qui la disciplina, l' ordine tradizionale fra loro: di qui la superiorità materiale, morale, intellettuale che presentano ora quelle due nazioni. Quale contrasto con la francese e con la nostra società!!! Io ho veduto passare in Parlamento una legge, perchè gli onorarii per qualsiasi merito anco il più alto non oltrepassassero tale somma che appena garantisce l'esistenza ad una famiglia, e per timore che con l' attività un potente ingegno bastasse a doppia opera, la proibizione severissima di accumulare più impieghi. Abbassare la riputazione, l'onorario, la posizione dell' individuo superiore, e sollevare quello degli ultimi è la tendenza, il concetto di nostra democrazia e di nostra società, siccome vezzo di essa l' arrovellarsi d'invidia contro qualsiasi individualità che sorga, perseguitarla di accuse, di calunnie fino a minorarla o disfarla. Gli è in Italia che io ho imparato la parola *demolire*, come applicata al rovinare la riputazione, la grandezza de' nostri migliori uomini di Stato, degli ingegni più preclari e che erano un fuscello agli occhi di tutte le mediocrità pretenziose di una bassa democrazia. Ed il sistema ha così bene fruttificato che in Italia, la terra classica del genio, ci troviamo in ogni ramo ad essere rappresentati dalle più povere mediocrità!... Che il paese seguiti in quest' andazzo e in poco d'ora ne raccoglierà quegli allori che la Francia ha colti a Wöerth, a Metz, a Sédan, e mietuto poi dentro Parigi a piene mani.

No: le sventure di Francia non sono il portato dell'incapacità di un uomo o dell'azzardo, di qualche infelice combinazione guerresca; esse sono il portato di un'inferiorità reale ingenerata da principii che non rispondono alla realtà delle cose; e la verità è l'eterna logica di Dio, è la sua rivelazione nell' umanità.

Gli è vero: l' Italia ha saputo fin qui preservarsi da questi estremi. Essa ha il suffragio del censo e delle capacità, e non pare che fin qui vi abbia la menoma probabilità ch'essa si lasci sedurre dal suffragio universale di Francia. La libertà costituzionale è dunque basata sul suo logico principio, fra noi; ma sarebbe bene che coloro che proclamano e l' eguaglianza politica di tutti e il suffragio universale diretto, sapessero almeno quale è il logico portato di que'principii. Ora non solo è dimostrato che la libertà politica è incompatibile con quell'eguaglianza; ma è dimostrato altresì che questa non può sostenersi che con la più dispotica

forza, esercitata sia da una plebe, sia da un sol capo assoluto. Ed infatti come potrebbesi ottenere l'eguaglianza ed equiparare tutti in fatto, tenere in freno ogni superiorita, impedire che emergano e dominino quelle intelligenze o quelle individualità che sono più alte e sublimi e che per ciò, per la naturale ragione delle cose, sopra le altre s'inalzerebbero, se non con la forza brutale, plebea, che li deprima come nel 1793, o con la forza dispotica di un solo uomo come sotto il primo Napoleone e come sotto il terzo dal 1851 al 1870? Eppoi, qual è il vero portato logico del suffragio universale diretto, dell'uguaglianza politica di tutti?... L'eguale possesso della ricchezza, della proprietà, l'eguale distribuzione di quella, il socialismo insomma con tutte le sue conseguenze. A noi grava fieramente all'anima di far presagi sinistri ad una nazione che stimiamo ed amiamo grandemente; ma quando la Francia ha iscritto sulle sue bandiere *Egalité et Liberté,* vi ha inscritto due principii incompatibili logicamente insieme, e quando intende a mantenersi il suffragio universale diretto e non vuole subire il socialismo, tenta un'altra antilogia. E non voglio con ciò dire che per necessità la Francia finirà socialista, perchè ha adottato il suffragio universale diretto; ma questo dico e mantengo che il socialismo è il portato logico di questo, e che se non segue perciò necessariamente, gli è perchè altri principii dominano altresì in quella società in contradizione col suffragio universale diretto, e socialismo; ma non è però men vero che questa contradizione d'elementi toglie forza alla società, alla nazione, e la mette in condizione d'inferiorità dinanzi alle altre che non sono cadute in quello sconcio.

E qui a scanso di ogni equivoco tengo a dichiarare che io sento quanto altri mai in favore del popolo minuto e dei veri principii democratici; che io stimo dovere supremo di qualsiasi Governo preoccuparsi sempre del bene dei più ed a quello dirigere ogni sua azione; che io credo fallire al suo cómpito quel Ministero che a tutt'uomo non si adopri a migliorare le condizioni fisiche, intellettuali, morali del popolo minuto, e perciò ad emanciparlo portandolo con l'educazione insino a noi; mentre stimo pessimo spirito democratico e rovina estrema della nazione la pretesa di abbassar noi, deprimere le classi superiori per intelligenza o per censo per equipararle al popolo, alle plebi, come si volle fare con le orgie della francese rivoluzione. Questa marcia della società verso la democrazia è tendenza irresistibile, è legge inesorabile del progresso umanitario che si è dichiarato con la più gran forza

nel secol nostro, e sarebbe ben incapace quel Governo che non si adoprasse ad aiutare quel progresso; e ad aiutarlo vuolsi egualmente evitare i due estremi, sia di precipitare o piuttosto di lasciar precipitare quel moto non lo signoreggiando, non lo dirigendo il Governo stesso, sia di volerlo improntamente sospendere o trattenere, mentre è anzi dovere sacro di Governo il promuoverlo in tutto, fin dove non noccia all'andamento dell'ordine pubblico. È anzi caratteristica del nostro rivolgimento italiano e della politica del Cavour che quello si sia sempre compiuto in senso democratico, e che il suo Governo fosse più liberale del popolo stesso. Vi ha però nel nostro italiano moto una particolarità che non si vuol trascurare a questo proposito.

Finchè il processo di unione si fece in Lombardia e nel Veneto, noi non trovammo opposizione alcuna nel popolo, e l'unione si fece all'unanimità di tutte le classi; ma quando si venne ai Ducati, alla Toscana, al Regno meridionale, allo Stato papale, era impossibile non incontrare una parte della popolazione devota al vecchio regime che cadea, e questa parte si compose per l'indole naturale degli eventi di elementi i più conservativi di antica nobiltà, di proprietarii e di molti del Clero, i quali si cessano ora di prender parte alla pubblica cosa. Ora in un paese che si regga a libertà bisogna che tutti gli elementi del paese sieno debitamente rappresentati, perchè la rappresentanza, perchè il Governo che ne dipende siano una verità. Ora gli è chiaro che per questo stato di cose il partito conservatore si trova in Italia e specialmente nella parte meridionale minorato di forza e che si rischia quello che in Francia nella grande rivoluzione avvenne, ove essendosi la cleresia e più ancora la nobiltà cessata, esautorata la prima e l'ultima emigrando, dalla pubblica cosa, questa venne a mano della classe più bassa, e tutti sanno come questa trattasse la Repubblica nel 1792 e 1793. Era dunque ed è concetto savissimo di uomo di Stato il ricondurre i vecchi partiti a prendere parte anch'essi nelle pubbliche cose, ed è perciò che noi non sapremo mai abbastanza stigmatizzare l'atto del ministro Lanza, col quale rifiutava e rinnegava il concorso di una parte interessante del partito conservatore, che si mostrava propenso ad aiutare di sua influenza il trionfo di una maggioranza più temperante nell'amministrazione municipale. Questo concorso di tutto il partito conservatore in Italia e specialmente nella parte meridionale di essa è tanto più necessario, in quanto che havvi altro fatto non meno speciale all'Italia, ed è questo, che il partito del movimento, il

partito più avanzato, trovasi in Italia ordinato e collegato insieme con vincoli e discipline di setta che danno ad esso una forza, una potenza ben superiore alla sua vera importanza ed al suo numero. Gli uomini medii, i moderati, i più temperanti, come è solito, trovansi, senza nessun legame fra loro, abbandonati onninamente alla mercè degli eventi. Ora è troppo noto che i partiti medii, i quali rappresentano per necessità i concetti che sono i più pratici, i più attuabili, comecchè sono quelli che men forte incontrano l'ostilità degli estremi, non si sostengono che là dove uno degli estremi o non sia escluso o non si escluda da sè dall'intervenire nella pubblica cosa. E peggio ancora sarebbe se i due estremi fra loro contro il partito liberale medio si unissero, comecchè dinanzi quella, benchè sleale coalizione mal potesse solo quello durare. Ed è giustizia che io debbo qui rendere al Clero cattolico di tutti i paesi, che in mezzo a tanta intemperanza sua, si sia per altro da per tutto, e in Irlanda coi Feniani, e in Francia coi Socialisti, e in Italia rifiutato di legarsi coi più avanzati, sebbene non sia mancato chi gettasse al Clero un tale consiglio.

È dunque savia politica fra noi tutto in promuovendo tutte le vere riforme liberali e popolari, rannodare intorno al Governo i partiti conservatori onde non essere trascinati dal movimento oltre quanto sia praticabile ed utile al momento.

A ciò lo Statuto nostro costituiva un corpo supremo, il più eletto, il più alto che accogliesse quanto il paese possegga di più distinto, sia nell'elemento dell'intelligenza. sia in quello della proprietà, sia nella pratica degli affari pubblici e la cui azione entrasse come parte essenziale nella costituzione di qualsiasi legge. Ora gli è un fatto, che quasi tutti i Ministeri che si sono succeduti pare abbiano gareggiato a trascurare l'elemento del Senato o a deconsiderarlo, portando quasi solo come una formalità ad esso le leggi, quando non vi era più nè tempo nè possibilità senza iattura del pubblico servizio di discuterle. Lo si è messo nella stessa condizione di uno degli antichi parlamenti di Francia obbligati da quello che diceasi *lit de justice* a registrare, per dar loro legalità, atti, ai quali la coscienza del corpo politico si rifiutava. È non solo dal lato di un Ministero italiano un delitto il falsare per tal modo le istituzioni, ma un errore massimo quello di così affievolire un grande elemento conservatore in un paese che sì pochi ne possiede come l'Italia, e dinanzi un movimento verso la bassa democrazia che invade tutta la nostra civiltà e la minaccia da ogni lato.

IX.

Ed ora che abbiamo passato in rivista quali ostacoli incontri l'Italia alla sua prosperità e grandezza nel difetto delle sue istituzioni e quali nello spirito che quelle istituzioni informa, è tempo che volgiamo lo sguardo ad osservare in qual parte si mostrò e si mostri l'opera degli uomini troppo inferiore alle esigenze e necessità del tempo. Alieni da ogni spirito di parte, non legati più da molti anni di alcun vincolo politico, e come chi nulla vuole e nulla teme, diremo franchi la verità, che la coscienza c'ispira perchè non degli uomini, ma dell'Italia ci cale.

E non vi ha dubbio, e il dicemmo, che quando si trattò della causa dell'indipendenza, quando si trattò della lotta nazionale, non che difetto, gl'Italiani e di qualsiasi parte o colore politico, mostrassero invece tanto patriottismo, una sì grande perseveranza e fermezza, una sì straordinaria sapienza di Stato, tale copia di virtù civili, da essere solo equiparabili a que' successi prodigiosi, che la generazione nostra ha veduto e che formeranno la maraviglia de' secoli che li narreranno. Gli è che nell'anima degl'Italiani e specialmente dei meridionali ai nostri dì, come già in quella de' Greci dell'antica istoria, è tale un tesoro di potenza all'odio, che sotto lo stimolo di quello valgono essi al compimento delle più grandi intraprese. Si direbbe quasi che sono l'odio e la vendetta che hanno scritto la storia d'Italia, e non mi ricorda quale de' nostri recenti scrittori annotava che era l'odio (quello potentissimo del fiero Ghibellino) che avea dettato il più gran poema d'Italia E sotto il sentimento universale che l'odio allo straniero ispirava, gl'Italiani furono grandi, e grandi si mostrarono gli uomini che ne diressero le sorti. Ma redentasi l'Italia dallo straniero, quale è l'indirizzo che è stato dato alla pubblica cosa? A che intesero gli uomini quando appunto tolta la pressione della straniera influenza erano i destini, il presente e l'avvenire d'Italia, in loro mani?

Noi abbiamo visto nel Parlamento diverse parti combattersi acerbamente fra loro, ciascuna fuori del potere, stigmatizzar l'altra che lo reggea e mostrare com'essa avrebbe fatto a modo da dare un indirizzo al tutto diverso alla pubblica cosa. Ed il paese il credette, eppoi ha visto quegli altri pervenuti al potere e messi i loro adepti in posto, non condurre le cose altramente, ed il risul-

tato, salvo il raddoppiato disordine d'ogni cambiamento, restare lo stesso. Ed io chiedo a qualsiasi uomo di buona fede, se, salvo il diverso indirizzo dato alle finanze prima dal Cambray Digny e poi dal Sella col raddoppiare delle tasse, abbiamo altro miglioramento nell'interna amministrazione prodotto da ministri sì larghi a promettere, sì corti nell'attendere, ed il paese ne ha concluso (sia pure a torto) che non trattavasi che di guerra al posto.

Il paese andò a prima ardente alle elezioni, eppoi ha visto nel supremo consesso i Deputati cessarsi da quello costantemente, quando trattasi dei più gravi affari del paese, ed accorrere solo quando si tratti di personali questioni, di partigianeschi attacchi, di scandalose discussioni, condotte con ira ed odio di parte da disgradarne qualsiasi più bassa assemblea popolare.

Il paese ha visto, non so se con più meraviglia o più disgusto, una tremenda accusa di tentato politico assassinio sulla persona di un Deputato, e ciò allo scopo di seppellire con quel delitto nell'oblio indegni ed ontosi mercimonii di Deputati di altra parte, accusa lanciata in pieno Parlamento e in faccia a tutta Europa. Eppoi si prova o pretendesi provato che quella fu invece la più bassa, la più ignobile, la più vergognosa calunnia: una trama la più vile che mai contaminasse un'aula parlamentare da disgradarne la cospirazione famosa delle polveri in Inghilterra. Ed ora sono tre anni che l'affare Lobbia avvenne, ed il paese attende invano che un'esemplare condanna punisca gli assassini o travolga nella confusione i calunniatori, a modo che ne esca almeno netto l'onore d'Italia.

Il paese ha letto di mercimonii o vergognose cessioni di biglietti fiduciarii per ferrovie fatte da Deputati del Parlamento, e mentre il sospetto di tale abuso è cosa da coprire di disonore qualsiasi consesso, non si è visto mai la Camera fare una inchiesta od espellere, o almeno stigmatizzare gli autori di simili vergogne.

Il paese ha visto quasi ad ogni apertura di Sessione la giustizia chiedere la facoltà di procedere contro alcuni Deputati coperti dall'immunità parlamentare, e mentre in qualsiasi paese, ove le nozioni della probità e del decoro siano rispettate, l'accusato avrebbe spontaneo chiesto che si dèsse pure libero corso alla legge, il Parlamento ha lasciato giacere la richiesta della giustizia, finchè o un'amnistia o l'oblio coprisse e il delinquente e il delitto.

Il paese vede nel Parlamento, in mezzo a due grandi partiti

che paiono almeno proporsi due diverse vie ed intendimenti diversi di Governo, collocarsi parecchi Deputati senza chiaro programma, senza fisse ed appurate intenzioni, perchè maneggiandosi, direi quasi, con acrobatica destrezza fra le due parti possano poi pervenire al potere; e ciò non per condurre misure più acconcie di Governo con una propria maggioranza, ma solo impedendo con le loro evoluzioni da destra a sinistra o da sinistra a destra, che altra maggioranza più compatta e più acconcia si formi e possa quindi più sicuramente condurre gli affari del paese.

Il paese ha visto il Capo del presente Ministero imporre alla Corona l'espulsione da carichi privati di corte di tre uomini onorati, che lo aveano preceduto ne' consigli del Re e che aveano in tempi ben altramente difficili contribuito alla salute del paese. Eppoi lo ha visto reggersi prima al potere solamente per l'aiuto dei voti di quella parte ch' egli avea sì ignominiosamente stigmatizzata: poi lo ha visto in quest' anno chiedere l' appoggio di quella stessa parte ed obbligarsi a farsi autore in Parlamento delle misure, che quella invoca, e così farsi duce di quella maggioranza, che egli prima avea con le sue accuse rovesciata onde surrogarla. Lo ha visto difendere al Parlamento le misure di un Ministro della pubblica istruzione, eppoi cambiarlo e prenderne altro che appare voler seguire tutt' altra via, ed egli il Presidente, il quale è il solo o almeno il primo imputabile, nelle vere dottrine costituzionali, dell' indirizzo seguìto da ogni Ministro, restarsi tranquillo alla direzione delle cose, come non fosse il fatto suo. Noi non attacchiamo menomamente la probità o il carattere del ministro Lanza; ma diciamo che il paese nulla comprende in simile garbuglio, e vede solo la fantasmagoria di un Ministero che ne rovescia senza bisogno un altro per appropriarsene poi la politica, e surrogarlo con grande iattura del pubblico servizio e della pubblica morale.

Il paese paga volentieri le spese dell' arme egregia de' carabinieri, paga quelle di pubblica sicurezza, paga tutte le altre enormissime di agenti pubblici d' ogni maniera, e tiene di più il suo stesso esercito in aiuto del Ministero dell' interno; ma dopo ciò il paese si chiede con meraviglia, a che approdino tutte quelle spese, se vasti territorii, se popolose città sono infestate da assassini, ladri e briganti come se si trattasse di luoghi abitati da selvagge tribù, e noi fossimo nell' anarchia de' tempi feudali.

Il buon senso del paese mal comprende come esso debba

pagare uno stuolo di giudici, eppoi il cittadino, il contribuente stesso debba, per diffidenza non so se della scienza o della probità di questi stessi giudici, essere ad ogni istante chiamato a seder giudice esso stesso. Era un eguale spirito di diffidenza, che fece adottare i giurati in Francia e ciò allo stesso tempo, nel quale si proclamava l'indipendenza e l'inamovibilità dei giudici stessi. Gli è ben vero che in Inghilterra i giurati sono una delle grandi, una delle belle istituzioni del paese; ma ognuno sa come essi sursero per necessità dalle diverse legislazioni in un paese abitato da molte schiatte, e come il cittadino in Inghilterra sia iniziato da molte altre istituzioni a formar parte della pubblica amministrazione. Eppoi in Inghilterra non si ha il lusso de' dispendiosissimi tribunali collegiali, non avendo l'Inghilterra che giudici singolari, ma tali che il paese rispetta come oracoli; ed ancora il sistema de' giurati funziona, e specialmente in Irlanda sì male, che l'Inghilterra si domanda, se l'istituzione meriti di essere conservata. Ed infin dei conti poi il paese si rassegnerebbe volentieri a questo peso personale, se ciò approdasse all'amministrazione della giustizia; ma io chiederò agli stessi Ministri, se essi non arrossiscano delle sentenze portate da questo sistema, e che sono spesso state un'onta per la morale, uno scandalo per la pubblica coscienza.

E questo difetto degli uomini è poi reso maggiore da noi per colpa del solito disaccordo dell'istituzione con gli argomenti che si usano in praticarla. Imperocchè nel tempo del regime assoluto, con tribunali inquisitoriali e con secrete e non motivate sentenze, era una necessità, che a prevenir abusi più gravi il processo fosse condotto con tante formalità, con tali ricerche e tali restrizioni da formar di quelle una specie di salvaguardia e garanzia per l'incolpato. Era allora misura piuttosto liberale il sistema così complicato, così lungo di procedura, che formava base del giudizio fra noi; ma ora con il sistema de' giurati, della pubblica accusa, del pubblico esame, del pubblico dibattimento, tutto quel lusso di lunghe ricerche, di duplice esame dei testimonii è dispendiosissima complicanza lesiva per la giustizia, che ritarda, quando pur non fallisce, al suo scopo.

Certo quando si vede come presto e semplicemente si risolvano i giudizii nell'Inghilterra e quanto attortigliati essi siano fra noi, non è chi non veda come l'istituzione debba soffrirne, ed il cómpito stesso de' giurati ne divenga e più difficile e più oneroso.

In mezzo a tante difficoltà dell'amministrazione della giustizia punitiva pur troppo si è ingenerata fra noi l'idea di una specie d'impunità pel delitto abilmente commesso, la quale demoralizza pur troppo il popol minuto. Che se pure la giustizia arriva ad attingere qualcuno de' più scellerati, l'evasione de' forzati dai luoghi di pena è tale fra noi, che non stimo che l'eguale sia mai esistita altrove, e certo non si ebbe mai in Italia sotto gli antecedenti e sì aborriti regimi. Si è detto che Londra era il paradiso de' cerretani; io credo che possiamo con eguale giustizia dire che l'Italia di quel passo diverrà il paradiso de' micidiali, de' ladri.

Quando si consideri come comuni si siano resi gli abusi di officio fra gl'impiegati, quanti i depositarii del pubblico peculio che fuggono, lasciando vuote le casse, quali e quante le infedeltà nelle poste, nelle dogane, nelle esigenze di finanza, in una parola in tutte le amministrazioni, è impossibile non concluderne, o che il paese è nell'intimo delle sue viscere corrotto, o che altrimenti vi ha una profonda piaga nel sistema e nel personale dei nostri impiegati. Che il paese non sia corrotto ne sia prova il disgusto, col quale la pubblica coscienza si rivolta alle rivelazioni di tante infamie. Gli è dunque nel sistema di Governo e nel personale di esso che bisogna cercarne la vera causa. In Inghilterra è principio di amministrazione cercare l'uomo che convenga al posto; in Italia fin qui si è cercato e si cerca il posto per l'uomo, e conseguentemente poi quella moltiplicità babilonica degl'impieghi ed impiegati, e per correspettivo poi de' salarii talmente insufficienti, che costituiscono con ciò solo un'immoralità tanto grande quanto quelle molteplici, che poi quasi per necessità sono compiute da una gran parte degl'impiegati.

Il paese ama la libertà, ma non vi ha paese che non l'abiuri se quella approdi solo ai tristi. Il paese avea sperato che con la libertà dell'associazione si fosse messo un termine a tutte quelle società che nel secreto coprono le loro mène, a tutte quelle sètte, delle quali il Foscolo gridava essere necessità disfarle a fare l'Italia. Ed il paese invece si è visto avviluppato più che mai di secrete associazioni: associazioni perfino di delitti e di sangue che sotto barbari nomi di *maffia*, di *camorra*, già ignoti fortunatamente alla miglior parte dell'Italia, estendono le loro radici in altre parti di questa. Ed il vezzo dell'azione settaria invaderebbe anco le più alte sfere e dominerebbe perfino elezioni e Governo. Il regime di libertà non esclude nullamente la forza della repres-

sione, sè necessaria; ed anzi è nei paesi liberi che un Governo intelligente trova a ciò una potenza che con più difficoltà si rinviene nel regime dispotico. Ma quando un Governo è incapace di difendere l'ordine, di mantenere la sicurezza, di regolare la libertà, i popoli finiscono per imprecare alla stessa libertà, finiscono per invocare quel dispotismo che almeno dava alla società la sicurezza, l'ordine, la giustizia.

Ed infatti in mezzo a tutto questo sinistro tramestìo di cose il malcontento del paese cresce per ogni lato. Esso non rimpiange no, gli antichi Governi, esso non si solleverà, esso non cospirerà mai contro il suo Re; ma esso ha perduto ogni fiducia negli uomini, esso si sconforta, si lascia andare e perde fede a poco a poco anche nelle istituzioni. E questo è ben grave, imperocchè le istituzioni liberali non sono possibili che con l'azione, col concorso di tutti i cittadini, e tutte le istituzioni muoiono se non difese e sostenute da loro. E questo stato di cose è ancora più grave in Italia, ove il regime costituzionale rappresentativo è non solo la forma di Governo scelta dal paese, ma è argomento potentissimo dell' unità nazionale.

X.

Necessità del cómpito assunto mi ha portato ad intrattenermi nella contemplazione di mali e piaghe della patria, che al cuore di chi con tutta l'energia dell'anima l'adora, sono il più fiero martoro. E frattanto bisogna avere il coraggio di svelarne tutta la gravezza, perchè il paese si ridesti al riparo.

L'Italia nelle sue condizioni materiali, economiche, finanziarie, migliora: l'agricoltura che già in molte parti d'Italia era in buonissime condizioni, progredisce in quelle e si estende in altre: l'industria, il commercio, l'operosità rinascono, e il capitale del paese cresce da per tutto. Chiunque ha seguìto lo sviluppo di esso, non può non negare il fatto del progresso materiale che si è dichiarato quasi in ogni ramo in Italia, e al bisogno poi le statistiche lo mettono fuori di ogni possibile dubbiezza. Così la libertà che esiste fra noi nell' industria, ne' traffichi, nell' agraria, anco in mezzo a tutte quelle molteplici difficoltà, nelle quali versa l'Italia, ha da per tutto sviluppato i suoi benefici effetti ed accresciuto la proprietà del paese.

Se volgiamo le nostre ricerche al campo dell'intelligenza, troviamo che l'istruzione popolare, già tanto trascurata, fa da

per tutto incontrastabili progressi, e la statistica del numero delle scuole e dell' accresciuto numero degli alunni dell' uno e dell' altro sesso, che in ogni città vi accorre, è argomento di conforto per ogni italiano. Disgraziatamente il campo è vasto, il cómpito talmente grande, che a bastare all' istruzione di tutti sono troppo corti i mezzi che noi possediamo. Si parla facilmente dell' istruzione obbligatoria del popolo, ed io stesso, per quanto taluno potesse in ciò voler vedere un' anomalia con il sistema di libertà, sono pel sistema obbligatorio nell' educazione primaria, ben inteso che vi sia ognora in esso la libera concorrenza di chicchessia. Ma per ottenerlo non basta fissarlo per legge o redigere un decreto: bisogna trovarne i mezzi, o altrimenti la legge è un' insania. Ora si pensi che nella dotta Germania; dopo cinquanta e più anni d' insegnamento quasi obbligatorio da per tutto, mancano in parecchi luoghi ancora i maestri e maestre all' uopo. Si pensi poi che non basta per ottenere lo scopo avere uomini che si dicano maestri, ma bisogna averli tali che per talenti e per probità siano una garanzia pei padri, che si costringono a consegnare loro i figliuoli; siano una garanzia pel paese che cerca nell' istruzione del popolo l' arricchirlo di lumi e di probità onde giovi a sè ed alla patria. Avere tali insegnanti, quali in molte scuole li abbiamo, è iattura, se non pericolo per la gioventù, il che significa che più che alla quantità vuolsi provvedere alla qualità degli insegnanti. Il paese peraltro ed il Governo lavorano unanimi allo scopo, e bisogna dal tempo attendere il benefizio degli sforzi che si fanno.

È più difficile rispondere con la statistica sui risultati della istruzione superiore ed universitaria; ma non credo andare errato frattanto, quando asserisco, che tutto in riconoscendo qua e là lodevoli sforzi al miglioramento, il progresso intellettuale superiore del paese nell' insieme è in perdita, ed in ogni caso poi troppo inferiore a quanto debba appartenere ad un paese libero, ed a quel paese che è l' Italia. E qui appunto risponde quanto annotavamo di sopra sulla necessità della libertà dell' insegnamento superiore, sul miserabile dispotismo che invece ci regge sotto una triste e mostruosa copia della francese Università.

E qui mi rincresce di dover notare che non chiamasi libertà l' aver lasciato ad imbozzacchire in talune delle più piccole città del Regno alcune piccole Università che si chiamano libere, per ciò solo che il Governo loro rifiuta quel contributo che in più larga misura accorda alle altre. La libertà sta nella libera concorrenza

di tutti i stabilimenti universitarii parificati nelle condizioni, e lasciati liberi a loro stessi, onde lottare d'intelligenza fra loro. La libertà sta in ciò che la scienza non sia soggiogata al pedantismo de' regolamenti, che pretendono dar legge al pensiero; non sia sottoposta ai capricci dei Consigli d'istruzione, che pretendono imporre il loro tipo all'intendimento umano. È libero certo al Governo, libero al Clero, libero al privato o a qualsiasi associazione il tenere un'Università sotto il diritto comune, ma senza privilegio alcuno nè di tasse per gli studenti, nè di diritti diversi agli esami che per tutti debbono essere i più rigorosi, i più severi, onde lo Stato vi trovi la garanzia dell'imputabilità che assume in presentando gli adepti con un titolo e con dei diritti speciali al paese. Tale è il sistema di libertà come s'intende da per tutto ov'esso esiste, tale è quello che invochiamo per l'Italia. Ci si dia la libertà, la sola, la vera libertà, ed ho fede che non andranno molti anni che l'Italia sederà in cima di tutte le nazioni per la sua scienza, se nol può per la sua forza e per la sua ricchezza.

Il progresso intellettuale, il progresso materiale sono elementi molto interessanti per la prosperità di una nazione, ma non bisogna farsi un'illusione sul valore eccessivo di quegli argomenti di civiltà. Il vero, il più grande, il più interessante progresso presso una nazione è il progresso morale, il progresso di sua coscienza e la forza di questa ad informarne ogni sua azione. Una nazione non è grande se non per l'altezza, per la nobiltà de' suoi sensi, per la civiltà, per l'alterezza de' suoi concetti, pel coraggio, pel valore morale delle sue azioni, per la giustizia, per la probità, per l'esercizio di tutte le virtù. Tutti gli altri progressi, ove questo manchi, a poco approdano, e le nazioni in mezzo alle più fallaci apparenze di splendore e grandezza si avvallano, decadono, e sono o materialmente o moralmente soggiogate dalle altre. Quanta ricchezza, quali tesori di scienza non avea accumulato l'antica Grecia di Pericle e di Alcibiade! ma non andava del pari il morale progresso, e la Grecia cadde miseramente prima sotto il duro, ma morale Macedone, e poi sotto il Romano, che conservava ancora le primitive virtù. E Roma a sua volta corrotta dalle ricchezze ad onta de' mirabili progressi nelle lettere, nella filosofia, perdeva appunto allora la libertà, perchè avea perduto la morale grandezza e cadea prima sotto l'Impero, eppoi di decadenza in decadenza sotto la conquista de' Barbari. Ma a che andare a cercar sì di lontano gli esempi? La Francia c'è per ricchezza di lunga superiore, superiore per forza militare, superiore

per attività, superiore per istruzione e scientifico sviluppo, e frattanto solo perchè essa non seppe abbastanza severa mostrarsi contro la corruzione, abbastanza inesorabile contro ogni morale abbassamento, sia nella vita privata, sia nella pubblica, sia nelle lettere, sia negli affari, sia nella condotta e persino nelle usanze e nelle maniere, la Francia è tanto basso prostrata, che gli è solo con una completa rigenerazione intellettuale e morale che essa potrà rimettersi in quell'altezza che tenne per lungo tempo in Europa. Il felice Piemonte sotto la scorta de' suoi Re, in mezzo alla povertà e all'asprezza del suolo, erasi fatto alle più belle, alle più grandi civili e morali virtù. Ed il Piemonte ebbe libertà, e la libertà presso quel popolo morale fu un tesoro di forza, di ricchezza, di potenza, a tale che ad esso ed alla sua dinastia debbe l'Italia il suo riscatto. Ma a lato d'esso molti de' Governi caduti ci hanno lasciato tale un cumulo di corruzione, tale un lezzo d'immoralità, che se per un lato ciò forma la loro condanna, e giustifica patentemente il destino da loro subito, costituisce non meno per l'altro una delle più grandi difficoltà per volgere a bene le presenti e future sorti del paese.

Gli è troppo chiaro che delle condizioni morali di un popolo non può darsi ragione, o far calcolo, così facilmente come dello sviluppo di sua intelligenza o di quello di sua ricchezza; e vorrei ingannarmi quando affermo che io non stimo che le morali condizioni nostre siano per alcun modo migliorate con l'italiano rivolgimento. Il so bene che è il proprio di qualsiasi politica, come d'ogni fisica agitazione, il portare in alto quegli elementi, quel fango, quella belletta che da' bassi fondi sotto quel moto si solleva per poi ricaderne a poco a poco là dove avrebbe dovuto ognora giacere. Ed io voglio bene far ragione di questo particolare comune a tutti i rivolgimenti politici; ma dinanzi alla rivelazione di tanta indegnità quante furono quelle che ci sentimmo obbligati ad annotare, gli è invero troppo difficile il far miglior concetto della realtà di nostre condizioni morali e farsi ulteriori illusioni su di esse.

Le nostre speranze politiche sono state dunque, non che raggiunte, oltrepassate dalla realtà degli eventi, e nulla il probabile avvenire ci presagisce onde debbano queste alterarsi e quelle fallire. Ma noi sperammo far dell'Italia non solo una nazione, ma una nazione che per la prosperità, per l'intelligenza, per nobili e grandi sensi, a tutte in cima sedesse. E qui le realtà troppo corte si mostrano alle preconcette speranze, e se il presente indirizzo

non cambiasi, l'Italia finirà in quel marasmo in che periscono tutte le nazioni cattoliche dell' uno e dell' altro emisfero. Se havvi un cominciamento, un buon avviamento per la prosperità materiale, poco fin qui possiamo vantarci dei progressi dell' intelligenza, e frattanto non vi ha dubbio che sotto la legge di libertà, che più presto o più tardi l' opinione pubblica saprà imporre ai nostri rettori, quella non può fallire d' aggiungere a quell' alto segno, al quale saprà certo avviarla il genio italiano. Vedemmo però come altre nazioni, anco più alto locate, tracollassero frattanto, sol perchè le virtù morali non furono pari a quelle dell' intelletto, mentre se poterono altresì altre nazioni in basso cadute rilevarsi, queste si rilevarono tutte sotto il sistema della libertà. Imperocchè la vera libertà non solo è madre di tutte le verità come di tutte le grandi scoperte, ma la vera libertà della scienza insieme alla libertà di coscienza approdano sempre al miglioramento morale di un popolo; poichè infine il buono ed il vero non sono che uno stesso sentimento applicato alle opere della volontà, o ai concetti della mente, e quindi l' un sotto la legge di libertà conduce immancabilmente al trionfo dell' altro.

Gli è per un processo di questo genere che l' Inghilterra si rilevò da quella tremenda corruzione dei Buckingham e degli Walpole, e là sotto l' influenza della libertà si è costituita un'opinione generale forte, potente, di tutti gli uomini alto locati, sia per nascita, sia per censo, sia per distinzione di talenti e di posizione, che non comporta qualsiasi immoralità, che senza riserva ed eccezione stigmatizza ogni bassezza, ogni viltà, ogni ignobile azione, ed espelle inesorabilmente dal seno della società qualsiasi individuo di qualsiasi grado che se ne brutti. La grandezza di una nazione non sta solo ne' tesori del lavoro accumulato nella sua ricchezza, non sta solo nella sua intelligenza, ma sta più ancora nel capitale di moralità, che rende tutte le classi solidali fra loro nell' opera comune della prosperità nazionale. Se il lavoro è più presto il cómpito del popolo minuto, se l' intelligenza quello della borghesia, il tenere alto la moralità è cómpito delle classi più alto locate. E l' Inghilterra ha avuto la fortuna di possedere una sapiente aristocrazia che dalla più bassa corruzione di altri tempi ha saputo epurare e rialzare il paese al più alto grado del senso morale. Mal conosce l' Inghilterra chi si avvisa che la nascita colà molto valga, poichè non havvi colà merito d' intelligenza, di operosità, di morale virtù che non conduca l' individuo alle più alte sfere, ed anzi l' attuale aristocrazia inglese quasi

tutta nacque da questi tre elementi meglio che da quello della nascita. Ed ecco ciò di che l'Italia ha maggior bisogno in questo momento: essa ha bisogno che il senso morale si rialzi da per tutto, ma specialmeute nelle classi superiori, in quelle più distinte, e che perciò di sè informano il resto della società. Bisogna che dal Governo, che dal Parlamento ne esca il primo esempio, e bisogna che ogni uomo alto locato si mostri non che severo, ma inesorabile contro qualsiasi morale abbassamento, contro qualsiasi corruzione. Non havvi che il più cieco spirito di partito che possa fra noi accusare od avere accusato giammai gli uomini che sedettero ne' consigli del Re d'improbità, poichè su ciò furono tutti egualmente inattaccabili: ma pur troppo è impossibile negare che nelle alte sfere governative dominano concetti di transazioni, di compiacenze, di tolleranze, di compromessi, che in materia di morale sono errore e delitto. Gli è che in materia di probità non vi ha gradazione. Gli è che gli altri meriti civili dei talenti dell'intelletto senza la probità sono spesso un danno grave per la società. Gli è che in un paese libero tutti gli uomini sono solidali delle azioni l'uno dell'altro; gli è che la libertà, la prosperità, la grandezza di una nazione, non è che il risultato del concorso dell'operosità e della probità di ciascun individuo secondo la misura di suo valore, ed in una nazione non altrimenti che in un organismo ben costituito tutte le parti si tengono e debbono armonizzarsi insieme. Pretendere che un individuo debba o possa isolarsi in sua moralità e non preoccuparsi di un'azione immorale che se gli compia accanto, gli è pretendere che una parte del corpo umano potesse restare incolume e non risentirsi dell'infezione dell'altra che l'avvicina. Il solo professare di tali principii gli è già un triste testimonio dell'abbassamento del senso morale del paese, perchè in un paese grande e libero non solo debbe il cittadino possedere il civile coraggio di sue opinioni, ma debbe possedere ed anco più il coraggio morale di vituperare ed attaccare l'immoralità ovunque ei la incontri. In un paese libero ogni cittadino è magistrato, e nella Costituzione romana non fu mai, come nell'inglese non è nemmeno adesso, vero pubblico Ministero come fra noi, perchè ciascun cittadino è fatto custode delle leggi e vindice ed accusatore di ogni atto indegno. Tale è lo spirito, se non la pratica di ogni libero Governo; e se una nazione non si sente abbastanza forte per tali virtù, bisogna che si rassegni al pacifico vivere della servitù. Il regime di libertà è vita di lotta, di attività, di energia intellettuale e morale, e non

conviene che a popoli forti e generosi. Il cittadino non può rinserrarsi nella sua individualità, fosse pur quella la più incensurabile, ma debbe lottare, accorrere, aiutare la legge, la pubblica morale e l'autorità che è più specialmente incaricata dell'attivamento di quella.

Tali sono i primi principii e i primi doveri della vita libera; e mi è stato mestieri spaziare oltre misura su di essi, perchè pur troppo in Italia dopo tanti anni di servitù parranno perfino strani od eccessivi a molti che si dicono e stimano onesti fra noi. Pur troppo a molti di loro pare che anzi in mezzo alla corruzione debba l'uomo probo astenersi e rientrare nella vita privata. Fallace dottrina che, allontanando i più ed i migliori, lascia pur troppo la pubblica cosa in mano ad ardite ed impudenti minoranze, le quali legate in segreta consorteria speculano con la più sfrontata calunnia nella stampa sulla credulità di un popolo digiuno ancora ai congegni delle libere istituzioni. E questa è la spiegazione vera di quell' apparente corruzione, della quale dovemmo pur troppo accumulare i lacrimevoli esempii, e che sparirà solo che gli onesti vogliano mostrarsi in Italia e contarsi fra loro.

Ed ora accennato ai mali, accennato ai rimedii, quale probabile pronostico ne avviene di poter fare sulle future condizioni d'Italia?

La qualità più notevole mostrata dagl' Italiani lungo tutto il corso delle vicende del secolo è stata quella che in mezzo ai più grandi incentivi, ai più grandi desiderii per la indipendenza e per la libertà essi non si lasciarono mai andare alle fantasticherie, alle avventatezze, alle proposte non attuabili, benchè le più generose, le più appariscenti; ma non sì tosto o dal Balbo o dal Gioberti o dall' Azeglio o dal Cavour si mostrò una pratica via al successo, vi si gettarono tutti, e con una perseveranza, con una unanimità che parea quasi estranea alla loro natura. E non ne dubito, se quanto io qui con debole voce, corto ed impari ingegno, ma ardente zelo, manifesto è verità, si leveranno ben presto voci ben altramente potenti a sostenerla, ed una verità liberamente e altamente proclamata troverà sempre difensori in un popolo così costituito come è il popolo italiano.

Due sono le cose che debbono salvare l'Italia. Le liberali riforme, e l'epurazione d'ogni elemento che non sia della più stretta, della più severa morale. Quanto alle prime, esse non possono mancare. Leveransi presto dallo stesso partito conservatore

uomini capaci in Parlamento o nei consigli del Re ad iniziarle. E dico conservatore, perchè è proprietà delle liberali riforme, che onde meglio approdino, esse debbano iniziarsi dai partiti conservatori liberali. Ai nostri dì un partito che vuolsi dire conservatore, nol può essere nè vantarsi di essere tale che ad una condizione; ed è che esso sia più intelligente, più liberale, più largamente riformatore del partito avverso e del paese stesso; gli è a condizione che esso sappia prendere dai partiti più avanzati ogni idea liberale dal momento che questa può in pratica attuarsi, ed accogliere ogni uomo distinto, dal momento che questi possa e con pubblico vantaggio adottarsi. L'iniziativa d'ogni liberale riforma non debbe mai scadere dalle mani d'un vero partito conservatore, di un partito liberale nazionale. Voltaire si augurava che sorgesse almeno una volta un tempio dedicato a Dio, ed io mi auguro che nel supremo Consesso vi abbiano infine Deputati che non si dicano più o d'una o d'altra parte, ma si dicano della nazione, e attendano al bene della nazione. Gli uomini grandi che condussero le grandi riforme al mondo, non si inquietarono mai troppo se quelle idee, se quelle riforme, avrebbero incontrato il favore della maggioranza, ma si chiesero se erano vere, se erano utili; e videro rannodarsi a quelle tutti gli uomini capaci, tutti gli uomini onesti, ancorchè fossero prima fra gli avversarii. No, il vero e il buono, con il regime di libertà, non fallirono e non falliranno mai, più presto o più tardi, di trionfare. Che gli uomini che vogliono in Italia farsi duci al paese, abiurino le piccole, le meschine destrezze di parte, ne è tempo: che s'investano delle grandi idee, dei grandi principii, s'informino ai grandi concetti della libertà e della morale, si proclamino francamente e senza riserva, se ne facciano autori e non temano partiti avversi. Io ho fede nell'Italia, io ho fede nella libertà, io ho fede nel senso morale della nostra nazione. Fate libero appello al genio di essa, fate un appello ai sentimenti della coscienza del paese, riattaccate le istituzioni, le politiche come le religiose, alla coscienza universale del popolo, e non temete punto. Iddio stampò di sua mano nella coscienza degli uomini i grandi principii del vero e dell'onesto; e o Dio e l'umanità che da Lui mosse sono una menzogna, o que' santi principii invocati nell'universale coscienza non falliranno mai.

1° ottobre 1872.

D. PANTALEONI.

L' ORAFO ARRIGO CAPRA.

Sopra un poggiuoletto aereo di una bella casa alle falde della collina di Bergamo verso Sud-Ovest, ove diramavasi già il Borgo San Leonardo colla cerchia delle antichissime mura, era apparsa la figura di una fanciulla. La si sarebbe potuta vedere da lontano, perchè gli ultimi raggi del sole cadente riverberavano sopra la di lei persona e la circondavano d'una zona di luce purpurea e vaporosa. Com'era costume del XIV, secolo la veste era cadente a poche pieghe, stretta al corpo con maniche chiuse, che secondavano le forme tornite delle braccia. Girava attorno ai fianchi della fanciulla una cintura a ricami d'oro, da cui pendeva una borsellina pure ricamata con fregi di perle e di pietruzze colorate. I capelli della donzella d'un biondo infuocato, che traeva al rame, le cadevano alquanto disordinatamente sugli omeri. Gli occhi, che tenea fissi nel lontano orizzonte, che da quel luogo le si apriva davanti, erano color di mare. Pallide e rotondette le guancie; piccole e colorite le labbra, bella ed aperta la fronte, mezzana la statura, tutta assai ben proporzionata ed elegante la persona.

Chi mi legge tenga a mente questo ritratto, e così fin da principio avrà conosciuta la figlia unica dell'orafo Arrigo Capra. Essa, bambina ancora, avea perduta la madre. Il genitore, dacchè avesse abbandonata l'arte del fondere argento ed oro, cesellarlo, formarne gualchiere, saliere, posate, calici, e dell'incastonare in graziose maniere diamanti e zaffiri, [1] per darsi con strano amore allo studio della filosofia e delle

[1] A Bergamo già nel 1300 l'orificeria era nobilmente coltivata. La bellissima croce d'argento con figure, fregi, ec., in Santa Maria Maggiore, opera di Andreolo de' Bianchi, e l'altra simile della Cattedrale, di Uguetto da Vertova, ne sono una prova.

lettere, avea anco scordato di tenersi più spesso vicino alla figlia ed invigilare agli affetti, che le poteano spuntare nel cuore. Non è che Arrigo non amasse l'unica figliuola: anzi ne era tenerissimo; ma affidandosi in quanto alla custodia ad altri, ignorava poi cosa veramente passasse in quell'anima piena di fantasia e di amore.

Mentre la fanciulla stava immobile osservando il sole che tramontava, si sentì chiamare con voce concitata dal padre.

— Lia, Lia, — gridava egli dalle stanze interne della casa. E quel nome dovette essere ripetuto più volte prima che potesse rompere la meditazione, o quasi l'estasi, in cui pareva assorta la donzella.

Ella si ritirò dal poggiuolo e si recò dal padre; il quale era tutto in faccende ad allestire un fardello di vesti e di libri, a ricoprirlo con certe tele, ad avvolgerlo e legarlo con nastri e cordicelle.

— Io devo partire e tu non pensi ad aiutarmi, affinchè abbia pronte le cose che mi son necessarie, — disse Arrigo, quando vide capitar la fanciulla.

— Partire, — rispose ella? — Oggi no, che l'ora è già tarda....

— Tardi non è mai, figliuola mia, per chi è ansioso di raggiungere una meta da lunghissimo tempo desiderata. Mi scrisse un amico da Milano e mi spedì la lettera con apposito messo per avvertirmi, che messer Francesco si è rimesso dal suo male alla gamba, e che anco per prendersi uno svago ora più che mai sembra propizio ad assecondare le mie insistenti preghiere. Andrò per la più breve questa notte stessa a Monza e domani sarò a Milano e quindi difilato all'abitazione di messer Francesco.

— Ma così di notte?...

— Non temere, figlia mia. Ho compagni e scorta nel viaggio fin che desidero. Messer Giorgio Vincemalle, referendario di Bernabò Visconti, recasi anch'egli a quella volta e gli terrò compagnia. Sai quale seguito di servi e di armati conduca seco il rappresentante del potente Signore di Milano; quindi nessuna migliore occasione mi sarei potuta aspettare. Ignoro per verità il motivo di questa sua andata.... Probabilmente pei garbugli soliti della *Provigione Maggiore* e per le maledette fazioni. Merino Lolmo dal suo formidabile castello di Endenna spia l'ora di insorgere co' suoi Guelfi.... Ma ciò a noi poco deve importare. A me poi nulla affatto, che di tai faccende non me ne intrigo. Ho smesso l'arte mia per darmi agli studii e con essi solamente ho giurato vivere, lasciando tutte l'altre cure, che non danno che noie e dolori. Io, — ed intanto stringeva più forte i cordami del suo fardello, — io ho apprese tante belle cose dal conversare col grande poeta, che mi posso vantare d'essermi da orafo rifatto letterato e filosofo. Con ciò ho

cangiato abiti e natura. Una volta impaziente, collerico, furioso.... Ora, per esempio, che tu, che tutti di casa mia mi lasciate qui a sudare intorno a questo fardello, avrei mille ragioni da strepitare e maledire.... Invece rido della vostra dimenticanza e mi persuado, che in qualsiasi caso o congiuntura l' uomo deve procurare da se stesso il soddisfacimento de' proprii bisogni e prepararsi ad ogni maligno scherzo della matta fortuna. —

Mentre Arrigo faceva tale dissertazione, Lia stava muta ed immobile a guardarlo. Però non sarebbe stato facile giudicare, se essa teneva dietro alle parole del padre, o piuttosto ai soliti fantasimi della propria mente.

Cadeva affatto il giorno, quando Arrigo sopra una sua buona cavalcatura, seguito da un servo, pure a cavallo, si univa ad una comitiva di altri cavalieri, che per via angusta, costeggiando l' antica cerchia delle mura della città, per porta Broseta si gettava attraverso ai campi. Lia avea accompagnato il padre fin sulla soglia di casa, l' avea baciato in fronte ed auguratogli il buon viaggio. Poscia, risalite le scale, era tornata al poggiuolo, ove rimase, finchè le stelle aveano tutte tempestato il firmamento. Ritirandosi al fine, entrava in un suo salottino, e quivi messasi a sedere davanti ad un tavolino, estraeva dalla borsa un libro e ponevasi a leggere, ossia a meditare sopra di questo. Le tenea compagnia una vecchia aia, dal padre destinatale fin dal giorno in cui era rimasta orfana della genitrice. Era una buonissima ed amorosissima femmina, che riguardava la fanciulla come sua propria figlia. Ed anche Lia teneva la vecchia Ferranda in conto di seconda madre; ma siccome avea questa il difetto di dormire spesso ad occhi chiusi, ed anche ad occhi aperti, la pupilla menava ed avea menato un poco il mondo, come si dice, a modo suo. Non perchè la condotta fosse in alcun punto meritevole del più piccolo rimprovero e neppure perchè avesse mai spiegato carattere non buono, non amoroso, non degno di giovane benissimo allevata ed anco pe' tempi assai istruita e casta : soltanto che le studiose occupazioni del padre, le frequenti ed anco lunghe assenze di lui, ed il dormiveglia della governante le aveano permesso troppa maggior dose di libertà, che non si convenisse alla mobile ed accesa di lei fantasia. A que' dì in Italia il fervore per gli studii s' andava largamente sviluppando ; e se i dotti correvano in traccia dei documenti e codici dell' antica sapienza greca e latina, le donne educate assai si piaceano di

Versi d' amore e prose di romanzi.

E fra i romanzi, parecchi si contendevano il primato nell' inte-

ressare colle loro cavalleresche avventure gli animi delle gentili leggitrici. Romanzi in prosa od in rima, che costituivano i saggi primitivi dell' epopea romanzesca, nei quali prevalevano sempre il coraggio personale e l' amore, e che davano alla donna un posto di singolarissima distinzione; amante ed amata, splendore e regina dei tornei, delle feste; essere che abbelliva palazzi, castelli e corti, e mitigava il truce aspetto di una società tutta battagliera e faziosa.

Ma il libro, sul quale quella sera meditava Lia, non era un romanzo, od uno de' rozzi poemi del XIV secolo; non i *Reali di Francia, la Spagna,* il *Buovo d' Antona,* il *Guerrino Meschino,* il *Lanciotto e Ginevra,* fatto immortale dai versi di Dante, ma una *Raccolta di sonetti e canzoni* del maggior poeta vivente del secolo, messer Francesco Petrarca. La fanciulla portava sempre con sè il libriccino e ne facea oggetto di letture le mille volte ripetute; di compiacenze che non sapeva quasi a se medesima spiegare, di meditazioni lunghe, che, come abbiamo già veduto, la rapiano in potentissime astrazioni. Benchè nelle proprie camere tenesse collocati su bello e ricco scaffale altri libri, che il padre le avea procurati, come le *Rime* del Guinicelli, del Cavalcanti, quelle di Jacopone da Todi, di Guitton d' Arezzo, di Cino da Pistoia, e legati con borchie d' oro cesellato i sonetti della Nina Siciliana e di Dante da Maiano, pure l' Autore prediletto era colui, che colle più dolci rime, che mai avessero risuonato su labbro umano, avea celebrata la bella Avignonese.

Quella sera Lia erasi data a meditare sopra il sonetto, che è il cinquantesimosesto nelle moderne edizioni del *Canzoniere* e che comincia:

Io amai sempre ed amo forte ancora
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m' accora....

Il libro era tutto annotato in margine, e spesso, dove il senso ed il verso lo permettevano, vedevansi nomi, pronomi, aggettivi, participii trasmutati dal genere maschile al femminile.

Ferranda, seduta a fianchi di Lia, avea cercato di appiccar discorso. Ma Lia rispondeva a monosillabi. La vecchia rivolse allora alcune parole ad una giovine fante, belloccia e vivace, che era entrata in quel punto e s' era collocata presso il tavolo per mettersi al lavoro: ma anche da costei non poteva in quella sera tirarne tanto da tener vivo il colloquio. Chi poteale dunque dar torto, se ricorreva al solito e miglior ripiego, quello di piegare la testa al dorsale della seggiola e chiudere pacificamente gli occhi?

Ciò visto, la fante s' alzò, accostossi a Lia, ed a bassa voce le disse:

— Madonna, v'ho a dare una buona notizia. Ho potuto finalmente abboccarmi in vostro nome col vostro innamorato, ed esso mi promise venirvi a vedere a tard' ora, quando tutti della casa saranno a dormire. —

Lia, alzando gli occhi dal libro e tutta animata negli occhi e nel viso:

— Ah! l' hai dunque veduto? gli hai dunque parlato? gli hai detto quale dolorosa trafittura al cuore mi riuscisse la sua risoluzione di abbandonare il proprio paese? di abbandonare colei, che ha tutte poste le potenze dell' anima sua nell' amarlo?

— Di tutto ciò, meglio assai di quello che io potrei fare, voi lo avete già pienamente informato. Non mancai però di riconfermargli l' affanno vostro, o Madonna....

— E che rispose? Si è commosso?

— Il nostro dialogo fu assai breve; nè a dir vero ebbi agio di studiare il significato delle parole di lui, nè l' espressione del volto e della voce, con cui le accompagnava.

— Ed in tal guisa lasciasti sfuggire l' occasione per rendermi un favore, che il mio cuore ardentemente bramava.

— Altro servigio però ho potuto procurarvi; quello di scoprire come e da chi il signor Guido sia stato condotto alla risoluzione di abbandonare il proprio paese per recarsi in luoghi così remoti, come voi dite.

— Tu l' hai scoperto? In qual guisa? dimmi subito....

— Non occorre, — rispose Nerina facendosi più presso alla fanciulla, ed abbassando ancor più la voce, — non occorre nomini le persone. Il signor Guidino bazzica col causidico messer Giovanni Guarnerio, notissimo nella città nostra, ed un suo servo (giacchè m' è forza dirvi tutto) mi ha assicurato, che esso è alla vigilia di partire per la Palestina, e che sta premurosamente cercando un compagno. —

In quel punto, rimosso il ricco cortinaggio, che copriva la porta del salottino, entrò maestro Crotto; un ometto presso alla sessantina, calvo, con un ciuffetto appena sul cucuzzolo di grigi capelli, asciutto, svelto, con due occhietti vivi sotto due sopracciglia ancor nere ed arcuate. Egli s' accostò a Lia facendole lieve inchino; poscia, sedendosi a lei vicino, cominciò a muovere le più gran meraviglie, perchè Arrigo Capra se ne fosse così improvvisamente partito alla volta di Milano senza dargliene avviso.

— Dovete sapere che io gli poteva partecipare un briciolo di quel

merito, che credo essermi ben giustamente acquistato; il merito, voglio dire, di aver preparato in correttissima scrittura alcuni libri latini per messer Francesco Petrarca, dei quali il gran poeta è raccoglitore diligente ed infaticato. Immaginate, mia gentile scolara, se io poteva rimanermi inoperoso dal giorno, che il Petrarca ebbe la compiacenza, anzi la bontà, di scrivermi con espressioni, che avrebbero ringalluzzito il più gran dotto dei presenti e dei passati tempi. È qui sul petto che io conservo ognora quel preziosissimo autografo, nè lo lascerò che colla morte. Sentite, sentite se ne ho motivo. —

E così dicendo trasse dallo sparato della tunica una pergamena, che ne racchiudeva altra più piccola e ripiegata, e si diede a leggere accostandosi alla lucerna, che ardeva sul vicino tavolo:

« A Croto da Bergamo, grammatico.

Fama loquitur. »

— È la epigrafe in testa allo scritto. Vedete, Lia, se non dice così. Il che vuol significare che il grido de' miei pochi meriti ha passato il Serio e l'Adda, e che gli uomini grandi, i sommi, come messer Francesco, riconoscono un poco le fatiche, gli studii di questo povero maestrucolo, di questo umilissimo grammatico, che qui nella sua patria è proprio *tanquam non esset;* dimenticato come si dimentica una veste sgualcita e logora. Io m'ho però più cara, a dirla in confidenza, questa lettera del Petrarca di tutti gli onori che volessero farmi il Comune, i magistrati, i cittadini. Con questi vivrei pochi dì, con l'altra il nome mio sarà ricordato anche fra i lontani nepoti. Ma lasciamo ciò, e sentite la lettera. Leggo in italiano, nè v'offendete, cara Lia, che so come sotto la mia disciplina vi sia divenuto famigliare l'idioma latino, quanto il volgare. Ma desidero che madonna Ferranda e questa furba pure di Nerina sappiano che maestro Crotto non è infine quell'omiciatto, come certi invidiosi vorrebbero spacciare.

« *Fama loquitur:* La fama parla.

» Te dice la fama sopra quanti or sono in Italia famigliare ed
» ospite di Cicerone. (E non è dir poco.) E di quel divino ingegno
» molte e rarissime opere dicono possedersi da te.... »

E prosegue lodando Marco Tullio per conchiudere che « Egli (Ci-
» cerone per avventura non s'avrà a schifo le soglie di questa casa
» (cioè del poeta), nè a te (Croto) sarà vergogna l'aver del tuo favore
» aiutato i miei studii. »

— A me vergogna l'avere favorito, aiutato gli studii di un Pe-

trarca!... Le sono umiltà degli uomini sommi; ed ogni qual volta io rammento tali parole, mi sento rimpicciolito, annichilito innanzi a lui. Però, sapete, ho cercato corrispondere largamente a così insigne cortesia, e fra gli altri, ho procurato un ottimo esemplare delle *Tusculane* di Marco Tullio Cicerone, con altre sentenze dello stesso, e le accompagno con lettere mie, le quali spero non sgradiranno. Mi mancava l'occasione di ricapitare in modo sicuro a messer Francesco il libro, e questa pure fortunatamente si presentava per l'andata a Milano di messer Arrigo: ma esso invece mi fugge via *insalutato hospite* e mi lascia deluso nelle mie speranze, ne' progetti da me pure così bene architettati! Oh! amico, questa volta scortese all'amico! —

Ferranda si era destata a quella predica pronunciata in tuono declamatorio. Nerina, sogghignando, guardava di sottecchi; Lia stava immobile e seria ad ascoltare. Però a quell'ultima esclamazione ed apostrofe al genitore, rispose:

— Maestro, scusate se non foste avvertito della partenza di mio padre. Fu un'improvvisa risoluzione. Oggi stesso ricevette lettere, che gli fanno sperare che messer Francesco sia finalmente disposto alla promessa gita a Bergamo. Colse l'occasione della partenza di messer Giorgio Vincemalle, ed a quest'ora colle loro buone cavalcature avranno passata l'Adda.

— Accetto le giustificazioni che mi fate a nome di vostro padre. Ad esso però sarebbe stato assai utile presentarsi col mio dono. Avrebbe viepiù disposto il poeta ad assecondare il desiderio, che in tanti modi e con tanta insistenza e da tanto tempo gli va manifestando. E per tornare al libro mio, v'assicuro, Lia, che il dono è prelibato. Non faccio per dire, ma mi è costato fatiche e cure assai. Ho trovate difficoltà negli amanuensi, che nulla intendono, e, trascrivendo, tutto alterano e guastano. Poveri i nostri nepoti, quando dovranno interpretare certe imbestialite scritture, che lascerem loro a documento della molta insipienza di questi tempi! Ormai siamo noi stessi che deggiamo passare lunghi giorni e lunghe notti a ricopiare libri per nostro uso ed altrui. Francesco Petrarca ce ne dà esempio edificante. Messer Giovanni Boccacci, or che gli anni cominciano a fargli soma addosso e gli hanno calmato il fuoco della fantasia e del cuore, è fama che passi settimane e mesi a ricopiarsi libri ed a prepararsi una preziosa raccolta d'opere antiche ed anco moderne. Io ho sempre il mio alunno Ponzino da Brembate, che valorosamente m'aiuta; ma al molto lavoro non basta, nè io sono tanto ricco da dargli emolumenti, che soddisfino a lui, ad una sorella ed alla vecchia madre, che deve mantenere. Mi giovano assai le amicizie, che io ho pei chiostri della città nostra e

del contado. Ho potuto e posso così visitare molte librerie e trovare codici, pergamene, documenti preziosi. Spero poterne un giorno dare non solo il catologo, ma eziandio un' illustrazione. Nelle mie fatiche penso sempre a coloro, *che questo tempo chiameranno antico*, come ha detto messer Dante degli Aldighieri, e vorrei lasciare alcuna cosa atta a facilitare le cognizioni e gli studii dell' antichità non solo, ma anche dell' età presente e del nostro paese. Avevo frate Felice dei Francescani, che mi aiutava a scrivere con bella mano e con sufficiente correzione ortografica: ma me l' hanno spedito altrove, sicchè non trovo chi possa supplirlo con pari volontà e perizia.... —

Ed il chiaccherio non avrebbe finito in brev' ora, se Nerina, uscita un istante prima, non fosse rientrata per annunciare che era allestita la cena. Lia s' alzò ed invitò il maestro a tenerle compagnia; ed esso, accettando, volea accompagnarla, prendendola per la mano. Ma la fanciulla, come un pesce, era guizzata fuori, sicchè il dotto uomo s' accontentò di sorreggere in aria poco contenta la vecchia Ferranda, che, fregandosi le mani e stropicciandosi gli occhi, ripeteva:

— Andiamo a cena, andiamo pure a cena. Fame propriamente non ho; ma il proverbio dice, che l' appetito viene mangiando. —

Non assisteremo alla refezione serotina dei nostri personaggi, perchè non ci presenterebbe interesse alcuno. La padroncina di casa mangiò poco, siccome è stile degli innamorati; bene la governante; meglio il rispettabile maestro Crotto. Questi, finito appena, ed accortosi dell' ora tarda, si alzò, diede la buona notte e pregò un servo di casa Capra che l' accompagnasse alla propria abitazione con una lanterna per rischiarargli la via. Lia allora si ritirò nella sua camera, licenziò Ferranda, che ora avea più sonno di pria, e strizzando l' occhio a Nerina, ordinò che tutta la famiglia si ritirasse a dormire.

Ma non era ancor trascorsa mezz' ora, che Nerina fu di nuovo in camera della padroncina; la quale stava seduta col capo appoggiato alla mano e cogl' occhi umidi di qualche lagrima.

Voi piangete, Madonna, — disse Nerina accostandosele! — ciò che produce in me qualche meraviglia e non poco dolore. Voi siete innamorata....

— Così nol fossi, — interruppe la fanciulla.

— Innamorata d' un garzone leggiadro, d' illustre famiglia, ma che non vedeste che poche volte, e di cui non conoscete ancora abbastanza nè virtù nè difetti, e che a caso imparaste a conoscere il dì, che eravamo salite a contemplare le nuove porte di Santa Maria Maggiore da maestro Giovanni da Campione, ora quasi condotte a termine....

— Verissimo tutto ciò: ma che giova ora ripeterlo?

— Giova assai, affinchè procuriate farvi miglior ragione delle cose. Io quasi mi sento rimordere d'avervi aiutata! Lo feci per affetto che vi porto e perchè all'età nostra questi favori si danno e si ricevono. Altrettanto non avrebbe fatto certamente madonna Ferranda, la quale se sapesse ciò che accade sotto i suoi occhi mi caricherebbe dei fulmini dell'ira sua e mi accuserebbe davanti a vostro padre. In somma, signorina, padroncina mia, temo le conseguenze di quanto abbiamo fatto e quindi vi scongiuro ad essere prudente. Più educata ed istruita di me, dell'incostanza di un amante fate quel calcolo che si merita. Anzi vorrei dire di più: giacchè l'occasione si presenta, fate voi quello che altri minaccia fare a vostre spese: ritiratevi e lo scherno cada sopra lo schernitore.

— Ritirarmi, tu dici?...

— Sì; licenziate il signor Guidino e dategli il buon viaggio per la Palestina.

— E non sai che mi costerebbe la vita?

— Io so, Madonna, che per amore si vive assai più che non si muoia. Pensate quanto vi ho consigliato e discendiamo in giardino, che l'ora è suonata. —

Lia non si fece ripetere l'invito. Le due fanciulle in punta di piedi lasciarono la camera, attraversarono un corridoio, discesero una scaletta e Nerina pian piano fece scorrere un catenaccio, alzò un saliscendi e furono fuori sotto un pergolato. Questo, allargandosi e ripiegandosi a guisa di padiglione, s'apriva nel mezzo per dare passaggio ad un viale fiancheggiato da macchie d'arbusti e roseti, il quale suddividevasi più innanzi in graziosi meandri d'altri vialetti e stradicciuole con fiori e piante e frutti ed una fontana nel mezzo con un rozzo Sileno, che dalla bocca sprizzava acqua, la quale scrosciando ricadeva in un sottoposto bacino di pietra.

Le fanciulle fecero pochi passi lungo il viale, quando scorsero un'ombra avanzarsi fra gli alberi.

— Scostati; è lui, — disse Lia con accento agitato.

Nerina ubbidì, prendendo una delle viuzze, che s'internavano nel giardino. Lia ritornò sotto il padiglione e si pose a sedere sopra una panchetta di pietra, che ivi si trovava addossata al muro.

Intanto un giovine dalla taglia robusta e svelta ad un tempo l'avea seguita e le si era messo davanti in piedi senza aprir labbro.

— Ebbene, quali nuove, messer Guidino? — disse alfine la fanciulla. — Siete proprio venuto a riconfermarmi la vostra risoluzione d'abbandonare la vostra città, i vostri parenti ed amici?

— Amerei che mi ascoltaste un istante con calma e pazienza, —

rispose Guidino Foresti. — Molti ed anco imperiosi sono i motivi che mi conducono alla risoluzione da voi accennata. Nè l'ultimo è l'amore che ci vogliamo, ma che per ora non potrebbe essere soddisfatto. Mio padre non accondiscenderà mai a nozze, che si oppongano alle sue ambizioni ed alle mire di partito, che lo guidano in ogni sua azione. Chi sia Matteo Foresti, qual posto occupi fra le famiglie della nostra città, che si contendono la supremazia degli uffizi, e che anche sotto il risoluto dominio di Bernabò non lasciano di covare e sfogare, quando lo possono, i vecchi rancori guelfi e ghibellini, voi lo sapete al pari di me. Io desidero uscir fuori da queste oppressure. Un avvenire bello, brillante, che meglio soddisfi alle mie inclinazioni, mi sono figurato dinanzi. Io esco d'Italia, anzi d'Europa: vedo nuovi paesi, visito i luoghi santi, Gerusalemme, il sepolcro di Nostro Signore e quivi ho speme di acquistarmi gran meriti per questa e per la eterna vita, di potere far parte della milizia equestre e meritarmi in essa gli sproni d'oro. Oh! quanto miglior fortuna di quella che qui mi è riserbata fra le ire del parteggiare, fra il genitore che mi vorrebbe spingere a Milano, occuparmi alla Corte o nelle milizie, facendomi provare *quanto sappia di sale lo pane altrui*, come disse il Poeta fiorentino. Le inimicizie della mia famiglia e delle aderenze si riversano sopra di me; ciò che mi turba assai. Io non ho nulla che mi porti ad odiare l'uno piuttosto che l'altro concittadino; ma se vi fosse chi recasse offesa a me od a miei, non saprei nè potrei tollerarlo. Nel fior di giovinezza desidero vedere altro mondo, acquistarmi nome per vie belle ed onorate, vivere una vita più completa di quello non si possa in questo angoluccio di terra. Tornando lieto e soddisfatto, potrò dire: Qualche cosa seppi compiere anch'io, e gli uffizii, che si negano a mio padre ed a' miei, non si oserà contrastarli a chi, onorando se stesso, ha onorato la patria. La risoluzione dunque è ragionevole, e dovete rassegnarvi, o Lia; però colla certezza, che io non cesserò d'amarvi e colla speranza che anco questo nostro amore possa un giorno venire soddisfatto. —

A tali parole del giovine successero alcuni istanti di silenzio: silenzio rotto solo dal romorio dell'acqua della fontana, dal fruscìo dei passi di Nerina, che poco discosto cercava ingannare il tempo, ovvero da qualche lontano grido, o canto, che s'udiva giungere dalla città. Ma Guidino vedendo che la fanciulla non gli dava risposta, sedendole vicino e prendendole una mano:

— Ebbene, ripigliò, cosa mi rispondete, Lia? Non vi paion buoni e giusti i motivi che vi ho esposti?

— Eccellentissimi, tanto più che vi vengono suggeriti da chi può

consigliarvi con maggiore autorità della povera figliuola dell'orafo Capra. Io aggiungerò solo che fareste bene a prendere anche un'altra risoluzione, quella di dimenticarvi di me, di non pensare più a me, di non ricordarvi neppure d'avermi conosciuta! Sarà il miglior mezzo per acquistare l'intera vostra libertà e consacrarvi tutto alle vostre imprese gloriose. In Palestina, cogli sproni d'oro al tallone, non avrete più le amare noie di trovarvi con una fanciulla che vi ama, di trovarvi con essa qui, nella quiete della notte, fra l'umile verzura di queste piante, sotto il padiglione stellato del cielo!... Addio dunque, o signore. Io vi auguro fortuna....

— L'ironia con cui mi parli, svela lo sdegno che a stento soffochi in cuore. Non fare così, o Lia. Tu mi levi coraggio a compiere le mie risoluzioni.

— Non so a chi occorra maggior coraggio! Stasera, o Guidino, si spezza una catena, che io avrei voluta sempre intorno a me per tenermi legata a chi io giurai d'amare, che ho amato, che amo ed amerò tuttavia. Come sopporterò io la tua lontananza? Come alla mattina potrò alzarmi e dire: Esso non è più qui! Oggi non lo rivedrò in tutto il giorno! nè in casa, nè fuori! non lo incontrerò per le vie, non m'imbatterò nel tempio a pregare seco lui!... Alla sera, coricandomi a letto, come cercar sonno, se il cuore mi ripeterà ad ogni suo battito: Neppur questa notte, neppur domani.... forse mai!... A questo pensiero non so resistere. Era meglio che tu te ne fossi andato senza venirmi a salutare; era meglio che, quando io ti ho veduto la prima volta, i miei occhi si fossero improvvisamente acciecati....

— Non dire tai case, Lia, non dirle, che sono orribili bestemmie, nè voglio ascoltarle dalla tua bocca.... —

In quel punto sopravvenne Nerina a passo frettoloso ed invitò i due amanti ad ascoltare uno strano rumore di voci e di grida, che si alzavano da qualche punto non discosto dalla città. Guidino uscì fuori dal padiglione e recossi verso il muro che chiudeva il giardino, seguito dalle due fanciulle. Le grida continuarono, ma non eran di popolo, che festeggiasse o si spassasse cantando e folleggiando; nè fu difficile comprendere di che si trattava. Le maledette fazioni, i cui fasti così abbondantemente sono raccolti nella *Cronaca* di Castello Castelli, offrivano frequentissimi spettacoli di liti, ferimenti, sorprese, assalti e talvolta piccole battaglie formali, che si davano nelle vie della città, o fuori in campagna, nei villaggi, intorno ai castelli disseminati per tutto il territorio dai caporioni delle due fazioni e dai loro aderenti. Non occorre dire che erano queste occasioni eccellenti per sfoghi e vendette d'ogni qualità e natura, per ruberie, assassinii, distruzioni. Ul-

tima a venire in iscena era la giustizia; la quale, esercitata o dai rappresentanti il Principe o perfino dal Principe stesso in persona, assumeva aspetto anch' essa più di vendetta atroce contro avversarii, che punizione meritata contro colpevoli.

Lia, spaventata, cercava trattenere il giovine, che se ne voleva andare per la via, dalla quale era venuto, scavalcando il muro dell' orto. Ma il dubbio che qualcuno de' suoi potesse essere nel tafferuglio, non gli lasciò ascoltare la preghiera della fanciulla. Lesto come uno scoiattolo s' arrampicò e salì sul muro e discese giù in una sottoposta stradetta, scomparendo in men che nol si dica fra le tenebre. Le grida, che tuttora continuavano, condussero facilmente il garzone sul luogo, ove s' era impegnato un sordo parapiglia con busse e ferite fra parecchi servi ed amici di casa Suarda e non pochi altri d' altre famiglie. Nato fra' bicchieri per futili motivi, era subito preso a sfogo di risentimenti personali e partigiani, rinfocolati viepiù in quei momenti dalle nomine alla Provigione generale. Il Foresti entrò coraggiosamente di mezzo ai contendenti, e riconosciutine alcuni, coll' autorità del nome e coll' assennatezza delle parole calmò alquanto gli spiriti. Mentre alcuni si allontanavano e si diradava il gruppo dei più feroci venuti fra loro alle mani, vide giacere a terra un uomo, a cui nessuno pensava portar soccorso. Guidino s' accostò a lui, e sollevatolo alquanto, lo riconobbe per un servo di casa sua. Era ferito, ma leggermente, e più che altro la paura lo teneva così immobile e boccone sul suolo. Il servo narrò come il caso lo avesse incolto in quel tafferuglio, mentre se ne tornava pei fatti suoi. Ma s' imbrogliò poscia ne' particolari, sfuggendogli di bocca, che era con due amici in una taverna, quando alcuni aderenti di casa Suarda e Bonga bravavano sulle Provigioni pel caldo del vino bevuto. Da qui l' origine della lite.

Guidino diede ordini perchè il servo fosse accompagnato a casa, ed egli, imbizzito, volse le spalle a quel luogo, lasciando che que' farabutti se la disbrigassero fra di loro e che si regalassero tutta quella porzione di busse, che loro piaceva. Svoltò in una viuzza, si fermò ad una porta, bussò vivamente; gli fu aperto ed entrò. — Due ore circa dopo, restituitosi alla propria abitazione, si fermò in un salotto ripieno di armi, che faceano ornamento e trofeo a certe rozze imagini dipinte, che rappresentavano gli antenati della famiglia. Quivi, sporgendo in atto solenne la mano, giurò formalmente, che nessun ostacolo gl' impedirebbe di eseguire quanto in quella notte avea definitamente combinato col suo amico Giovanni Guarnerio.

Il giorno dopo si levò qualche rumore sulla lite della notte scorsa, esagerandosene le proporzioni. I maligni piacevansi attizzare maggior-

mente il fuoco, ripetendo od anche inventando parole e motti, che certo non potean garbare a coloro, cui erano diretti. Matteo Foresti seppe che suo figlio Guidino era stato presente alla zuffa, anzi gli riferirono che esso pure vi avea partecipato. Lo mandò a chiamare e molto burbero ed accigliato gli chiese, perchè non ottemperasse al precetto di ridursi per tempo a casa, schivando inutili angustie alla famiglia. Però mano mano l'umor nero di ser Matteo si dissipava, e divagandolo dal tema, cominciò a lanciar domande sulla lite, sul servo ferito, sulle persone che vi ebbero parte, sulle impertinenti parole di casa Suarda, intorno all'affare della Provigione.

— E per costoro certo non vi vuol essere mezzo più efficace, — continuava egli, — mezzo più opportuno, più valevole di una lezione bene applicata, di una lezione, come si suol dire, coi fiocchi, e quale i Foresti le san dare a chi li vellica negli orecchi. Badino non cascarmi tra i piedi; e tu pure, sta in attenzione, che non ti facciano sfregi, che non ti tirino in ballo per le piazze, per le botteghe, per le bettole, e ti affibbino la parte di chi fa orecchi da mercante per non avere, come si suol dire, gatte da pelare. Non intendo tu vada a cercar fastidii, ma sta bene sull'avvisato; e specialmente quando il reclamo da me spedito al Signor nostro Bernabò a Milano avrà prodotto i suoi effetti. Poichè io ho da buona fonte, che vi sarà fatta ragione, e piena ragione, non tollerando che un fedel servo di Casa Visconti sia in patria tanto indegnamente trattato. —

Così dicendo, Matteo s'alzava dal seggiolone su cui era prima seduto e gestendo e parlando, come fosse solo, passeggiava in lungo ed in largo la sala.

— No, non fu poca l'offesa, nè piccola l'ingiustizia! Ventiquattro della sola famiglia Suarda, trenta della Coleona, Rivola e Bonga insieme, ed io escluso con tutti i miei! —

Poi rivolgendosi al figlio.

— E tu devi risolverti — continuava — ad accettare il partito da me proposto. Dal Signor nostro avrai, come si suol dire, larghi favori, che tuo padre è tenuto in conto presso lui, e sono valutati il mio zelo e la mia fedeltà alla biscia viscontea. Milano è bella e ricca città, vicinissima a Bergamo, e la vita costaggiù è ben migliore di quella che si può condurre su questi colli infestati, come si suol dire, da tanti e maledetti odii.

— Permettete — rispose Guidino — che prima di prendere una risoluzione, io conosca lo scioglimento della quistione sulle ultime elezioni alla Provigione grande. Ora neppur prudente sarebbe che mi allontanassi, lasciandovi solo, padre mio. —

A questa osservazione Matteo non diede risposta, non volendo entrare in una disputa già altre volte avuta col figlio. Gli volse invece le spalle ed uscì sopraffatto da altri pensieri. Egli recossi nella camera ove giacea in letto il servo ferito nella lite della notte trascorsa, ed apostrofandolo addirittura bruscamente perchè al servizio di casa Foresti si permettesse di immischiarsi in liti da bettolieri, gli intimò lo sfratto da casa sua. Ma il servo, che era furbo matricolato, potè calmare l' ira del padrone, narrandogli come fosse stato trascinato in quel parapiglia dalle impertinenti parole di quei di casa Suarda, che osavano malmenare il nome di casa Foresti.

Matteo, ritornando nelle sue camere tutto gonfio ed alterato dall' ira, s' incontrò in certo Bartolino da Fossano, amico suo, che in gran fretta era venuto ad annunciargli, essere già da Milano tornato messer Giorgio Vincemalle Referendario. Questi s' era subito stretto a consultazione con messer lo Podestà, Pietro Visconte, sicchè stavasi in aspettazione di qualche novità importante relativa alla Provigione.

Convien sapere che il Consiglio dei Sapienti, o Provigione, che dovea reggere ed amministrare il Comune, allora si facea in questo modo. Il Podestà, a sua scelta, nominava sei persone fra quelle che esso credeva migliori di tutta la cittadinanza per senno ed autorità. A queste sei persone era deferito l' incarico di eleggere, insieme col Podestà stesso, il Consiglio, che da trecento che era prima, era stato ridotto a centoquarantaquattro membri, detti Sapienti, e che costituivano la più volte ricordata Provigione grande. I centoquarantaquattro si suddividevano poi in dodici gruppi, ed i nomi dei componenti si scrivevano sopra bollettini, che si chiudevano in un sacchetto. A mezzo il mese si estraevano i dodici che doveano amministrare pel mese seguente, e così per tutto l' anno. Mentre il Consiglio intero era chiamato Provigione grande, i dodici avean nome di *Provigione piccola*. La prima dovea ritenersi legale, quando raccogliesse almeno sessanta dei componenti; ciò che prova, come l' uso del marinare (secondo la frase volgare) le tornate o riunioni delle rappresentanze fosse conosciuto e frequente anche nel XIV secolo. I dodici della Provigione piccola si dividevano fra di loro gli uffizii del Comune ed eleggevano il così detto *Contraditore*, il cui incarico era quello di fare opposizione ad ogni proposta, combatterla, cercare che non raccogliesse i suffragi.

Le consultazioni fra il Referendario ed il Podestà furono assai lunghe, ed era già caduta la notte, che si trovavano ancora insieme a segreto colloquio. La gente intanto, che gironzava intorno al palazzo del Podestà, non poteva sfogarsi che in supposizioni. Fu soltanto a più tarda ora, che si sparse voce, che il Referendario avesse avuto or-

dine di far modificare al Podestà le nomine troppo parziali della Provigione e d'introdurre in essa il milite e cavaliero messer Matteo Foresti con alcuno de' suoi parenti ed amici.

Tal voce si sparse tosto per la città, destando diversi giudizii. Matteo, ritirandosi nel suo palazzo, avea quella sera guardato con piglio più altero a' suoi avversarii, e quantunque egli pretendesse a parole dare agli altri lezioni di prudenza e tolleranza, era l'uomo che all'occasione meno di tutti la sapesse praticare.

Ma mentre questi umori bollivano e sobbollivano nell'animo dei cittadini bergamaschi, uno ve n'era fra essi, che per decisa risoluzione non se ne dava per inteso e viveva in un mondo tutto proprio, che avea saputo crearsi. Era questi il nostro Arrigo Capra, che giunto a Monza in quella notte, in cui l'abbiamo veduto partirsi da Bergamo, si indugiò quivi fin presso al mattino, lasciando che il Vincemalle continuasse la strada. Ma l'alba non era ancora apparsa in cielo, che il Capra, rimontato in sella, di buon trotto, senza fermarsi un minuto, si recò a Milano, ove giunse che l'aria s'era appena appena schiarita. Entrato in città co' primi villici, che dal contado recavano frutti, latte ed erbaggi, attraversando piazze e vie si diresse a Sant'Ambrogio. Presso a quella antichissima Basilica v'era una casa di modesto aspetto, ma assai pulita e per bene. Il Capra, sceso da cavallo innanzi ad essa, bussò alla porta; ma nessuno nè rispondeva, nè apriva. Ripigliò il martello e picchiò più vivo. Nessuno ancora: rifece l'operazione tre, quattro, sei, dieci volte, finchè da un finestrucolo s'affacciò un coso magro e grinzuto con un cuffiotto in capo, che con dispettosa voce gli domandò chi fosse, cosa cercasse a quell'ora con quell'importuno bussare.

— Sono Arrigo Capra partito appositamente da Bergamo per recarmi a rivedere l'illustre amico mio, messer Francesco Petrarca, la gloria d'Italia e di questo secolo!

— Egli non è a Milano, — rispose seccamente la vecchia.

— Non è a Milano? E come avviene ciò, se ieri appena un amico per lettera mi scrisse e m'incoraggiò a venirlo a vedere.

— Non so che dire, se l'amico v'ha contate minchionerie. —

E la vecchia si ritirò, chiudendo l'imposta.

— Ei, dico, buona donna, ditemi.... Ove si trova? —

Ma l'altra non ricompariva.

Il Capra allora riprese il picchio in mano e furiosamente si diede a battere, che parea volesse rompere la porta. Ma la durò un pezzo prima che quella mummia, scagliando maledizioni all'importuno, mettesse fuori di nuovo il muso e gli gridasse:

— Andatevene alla malora, malcreato montanaro! Se il rispetto della casa, di cui io sono custode, non mi ritenesse, vi caccerei in capo un saluto, che vi farebbe difilato ripigliare la via dei monti.

— Ma ditemi, di grazia, dove posso trovarlo l'illustrissimo poeta messer Francesco Petrarca, — gridava alla sua volta Arrigo.

— Alla Certosa di Garignano, se vi piace; ed all'inferno chi disturba il prossimo così villanamente a quest'ora. —

E di nuovo e con maggiore impeto chiuse la finestra.

Il Capra allora rimontò a cavallo, che avea dato a tenere per le briglie al servo e si rimise in cammino, ribattendo le vie già percorse. Ma dove andare? e dove dirigersi? Della Certosa di Garignano avea udito parlare, siccome quella fondata con pietosa splendidezza da non molti anni dall'arcivescovo Giovanni Visconti. Ma dove trovarla? Però, camminando così a caso, ed imbattutosi in certo lavoratore di corazze ed armature di ferro, di cui allora in Milano erano rinomatissime fabbriche, e che stava aprendo la propria officina, si avvicinò a domandargli in grazia se sapeva indicargli la detta Certosa. E quegli gentilmente gl'indicò subito la via ed il luogo fuori Porta Comasina, assicurandolo che era a non molti passi dalla città.

— Però, — soggiungeva il gentile fabbro, — giacchè conosco che voi siete forestiero, occorrerebbe sapere se volete visitare la Certosa, od il gran poeta, messer Francesco Petrarca, che abita quivi presso. Nel secondo caso converrà vi facciate indicare la casa, che non è gran fatto discosto dal monastero. Dovete sapere che sono frequenti i personaggi, che qui in Milano o nella sua villa visitano quell'uomo tanto famoso e celebrato.

— Or dunque a voi pure è noto il Cantore di Laura e l'Autore dell'*Africa?*

— A Milano chi non lo conosce? Sono già quasi sei anni che ha preso stanza fra noi. Esso per verità esce di rado e frequenta piuttosto le vie campestri e suburbane. Però quando recasi a Corte a far visita a messer Bernabò, nostro Signore, corriamo tutti a vederlo; almeno dico tutti quelli che non lo conoscono ancora. Talvolta gli si fa una spalliera di gente d'attorno, ed ei passa in mezzo serio, con occhi bassi e saluta a destra ed a sinistra. La gente poi s'inchina come si trattasse di principe; ed ho visto perfino donne e fanciulli baciargli i lembi della veste, quasi fosse un santo. Ma scusate, signore, se non mi trattengo più oltre. L'ora è già tarda ed i lavori dell'officina sono molti e pressanti. —

Così dicendo, finì di far scorrere i rozzi catenacci delle imposte, e queste, aprendosi, stridevano sui cardini arrugginiti e trabalzavano

strisciando sul suolo, che le impediva. Il Capra salutò il buon fabbro; e le avute indicazioni gli valsero per metterlo tosto sulla via al Garignano, anzi a Linterno, che era il villino di messer Francesco, così da esso intitolato ad onore di Scipione Affricano, la cui casa di campagna portava appunto un tal nome. Strada facendo, Arrigo pensava e seco stesso rimproverava l'amico, che, scrivendogli e consigliando a recarsi dal Petrarca non gli avesse anco indicato ove egli allora si trovava. La smania, che sentiva in dosso di poterlo rivedere, di potergli parlare, gli faceva considerare come grave iattura i pochi istanti, che avea dovuto vanamente consumare.

Chi legge avrà forse giudicato cosa poco conveniente che un galantuomo si recasse a far visita ad un altro galantuomo così di buon mattino, fosse pure suo intimo amico. Ma convien sapere che Francesco Petrarca per abito non s'alzava mai dopo il sorgere dell'aurora; talvolta, quando sentiva soddisfatto il naturale bisogno del riposo, in lui straordinariamente piccolo, perfino alla mezzanotte lasciava le coltri. Lo dice lui stesso scrivendo a Guido Settimo, arcivescovo di Genova, nella lettera che porta l'epigrafe: *Novi te, scio.*[1] In essa dichiara avere a odio il giacere a letto senza dormire. « Il letto di rogo, e di morte il sonno ha sembianza per me, » dice ad un certo punto. Quindi quando il Capra dalla Certosa fu indirizzato a Linterno e vi giunse, trovò già la porta aperta e vide due servi fuori, seduti in panciolle, che placidamente se la discorrevano. Nè si maravigli pure il lettore di trovare un poeta con servi. Trattasi di messer Francesco Petrarca; ed i tempi, che descriviamo, avevano costumanze dalle nostre non poco differenti. Nella già citata lettera a monsignor Guido Settimo, il Petrarca medesimo parla delle persone che avea al suo servizio, e sembra dovessero essere parecchie. « Avea pensato chiudermi nel convento (del » Garignano) ancor io, nè so a chi sarebbe riuscito più caro, se a me » l'andarvi, o a que' santissimi uomini l'avermi con loro; e ben di » buon grado fatto io l'avrei, senza punto temere che la mia pre- » senza loro tornasse a disagio: ma pensando che la presente mia » condizione non mi permette di fare a meno di cavalli e di servi, » mi prese timore, che la petulanza e lo strepito de' domestici turbar » potesse quel religioso silenzio. »[2] Il Petrarca altrove vuol far credere di trovarsi nelle condizioni di fortuna, che non procurano nè i mali della povertà, nè gl'inconvenienti della ricchezza; pare però dal modo con cui viveva, dalle compere e dagli allestimenti di case in Mi-

[1] *Raccolta delle Lettere del Petrarca,* tradotte dal Fracassetti, vol. IV, pag. 213. Le Monnier, 1866.

[2] Lettera citata.

lano, al Garignano, a Parma, a Padova, si possa arguire che i canonicati e le prebende, di cui, com'era uso de' tempi, veniva favorito, gli fruttassero tanto da vivere assai signorilmente. « L'oro ha imparato » a passarmi fra le dita, non però ad attaccarmisi, scrive egli ancora.[1] » E bene sta e me ne piaccio, che a questo appunto giovò cercarlo, » trovarlo, scavarlo, purgarlo, e batterlo sotto il conio; non perchè » accumulato alimenti la cupidigia degli avari, ma perchè, di mano in » mano trapassando, serva a procacciare il bisognevole. Quegli a mio » giudizio è sapiente, che non fa dell'oro conto maggiore di quel » ch'e' merita, nè gli tien dietro, nè fonda in esso le sue speranze.... » Chi utilmente ed onestamente lo serba, guardiano; chi lo vagheg- » gia, amante; chi lo teme e chi lo adora è idolatra. »

La villetta di Linterno era collocata sopra un ripiano alquanto elevato, poco, come s'è detto, lontana dalla Certosa, ove il Petrarca soleva recarsi di sovente, avendovi per favor speciale aperto sempre l'ingresso. D'intorno scorrevano vaghi e limpidi rivoletti, i quali bagnavano con mille meandri le sponde verdeggianti e ricchissime d'erbe e di fiori. La casa era circondata da alberi fruttiferi, che al bello univano l'utile. Più lungi, dalla parte di settentrione, piante secolari e grandiose, mentre formavano una pittoresca macchia allo sguardo, mettevano la casa a polvento. Le file poi di altissimi pioppi affusolati, che costeggiando le circostanti praterie si estendevano a vista d'occhio, cooperavano a dare varietà e vaghezza a tutto il paesaggio. Su pe' rami, per le siepi, per le stradicciuole vagavano passeri, capineri ed ogni sorta d'augelli, che a primavera venivano a fare il nido, in estate ed in autunno a sciogliere i loro gorgheggi, sicchè il sorgere ed il coricarsi del sole era costantemente salutato da essi.

I due servi all'accostarsi di Arrigo Capra si levarono da sedere e con festose cerimonie mostrarono, che era già persona di loro vecchia conoscenza.

— Che buon vento, signor Arrigo, — diceva il più vecchio, introducendolo in casa, — vi porta in questi luoghi? È la prima volta, non è vero? Vedrete che ameno sito, proverete che buon'aria e che comodità in questa villa! Il padrone, come al solito, sta nella sua biblioteca a leggere ed a scrivere. Sono già parecchie ore ed è buona cosa, che giunga un amico a distrarlo da quei libri, sui quali marcisce la vita. —

Così dicendo erano giunti sul primo pianerottolo della scala. Quivi aprivasi un uscio, al quale bussò brevemente il servo. Una voce den-

[1] *Delle cose famigliari*, lettera IV, pag. 223.

tro rispose: — Avanti, — ed il Capra fu introdotto. Era una piuttosto vasta camera quadrilunga con poche e massiccie sedie coperte di cordovano con borchie grosse d'ottone lucente. Le pareti dai due lati maggiori erano quasi ricoperte da scaffali con libri. Quello di faccia all'uscio d'ingresso avea davanti un tavolo di noce pulito con sopravi molte carte e libri, un calamaio ampio di terra verniciata ed una lucerna di ferro. Sopra altro tavolo più piccolo vedevansi alcuni oggetti di bronzo e nel mezzo il busto d'un imperatore romano, e sopra un'ampia cassa pure di noce intagliata altri libri. La camera s'illuminava per due finestre a mano diritta di chi entrava, mentre nella parete di riscontro si apriva un uscio, che conduceva ad una cameretta, lietissima per aspetto e gran luce e dalle cui finestre godevi vastissimo tratto di campagna.

Quinci il Petrarca soleva dormire vicino alla sua biblioteca per recarsi comodamente a questa di notte, o nelle ore mattutine, appena uscito da letto.

Le accoglienze fatte al Capra da messer Francesco furono veramente oneste e liete. Levatosi dal suo seggiolone, il poeta corse ad abbracciare l'amico. Volle poi conoscere, se qualche motivo speciale lo avesse mosso a venirlo a ritrovare fino a Linterno; ma Arrigo non ardì spiattellargli subito lo scopo della sua visita. Disse che, recatosi a Milano per qualche suo affaruccio, desiderando rivederlo, informarsi di persona della salute sua e vedere co' proprii occhi la villa, che s'era ultimamente scelta, aveva pensato improvvisargli quella visita.

Il Petrarca ringraziò l'amico, assicurandolo d'essersi ora riavuto dalla strana infermità, che per parecchi giorni l'aveva obbligato a letto. Detta infermità gli era stata causata da un libro che, ripetute volte cadutogli su di una gamba, aveva prodotto una piaga. Gli mostrò il colpevole. Era un ben grosso volume delle lettere di Cicerone da lui in modo singolare prediletto, per essere stato copiato intero di sua propria mano. Soleva collocarlo sulla porta della biblioteca, ritto ed appoggiato allo stipite per averlo sempre pronto alla mano. Ma nell'entrare, impigliandosi la veste nelle grosse borchie del libro, s'arrovesciava sulla sinistra gamba del poeta poco sopra il tallone. Rimesso al posto, rinnovossi più volte il brutto giuoco e produsse per la pesantezza della legatura, come s'usava allora, prima una piccola piaga che, trascurata, si ampliò, si enfiò, si circondò di carne bianchiccia ed ulcerosa con acuto dolore. Dovette allora il Petrarca chiamare i medici, benchè avesse per essi una fiera antipatia, e fu assoggettato al riposo, a fomenti, a dieta, che, distogliendolo dalle sue consuete usanze, lo indispettivano assai. [1]

[1] Veggasi la lettera X del libro XXI, v. 4, pag. 359.

Ma finalmente tutto era finito e la piaga completamente rimarginata.

Il Petrarca chiese notizie di maestro Crotto da Bergamo, desideroso di conoscere a qual punto fossero le promesse fattegli da quell'indefesso ricercatore di manoscritti circa le *Tusculane* di Marco Tullio. Ma qui al Capra cascò l'asino; poichè la furia di partire gli avea fatto scordare d'informarsi intorno a cosa che per messer Francesco aveva un interesse grandissimo. Si confuse nel rispondere, addusse la magra scusa, che Crotto da qualche giorno non s'era da lui lasciato vedere; però soggiunse credere che il libro desiderato fosse quasi in pronto e che l'amico glielo avrebbe così perfettamente trascritto, da superare ogni aspettazione. Quindi, prendendo il largo e divagando, toccò alla lontana il vecchio tasto della gita a Bergamo e per la quale il nostro ex-orefice da gran tempo aveva importunato il canonico poeta a voce e più sovente in iscritto. Era questa una idea fissa, una specie di monomanìa, colla quale angustiava se stesso e talvolta recava noia agli altri. Ma con sua grande consolazione trovò in quel giorno disposizioni più che mai favorevoli. Una difficoltà esisteva ancora, ed era la prescrizione dai medici fatta al Petrarca di non avventurarsi ancora a troppo lunghe cavalcate nel pericolo che gli si potesse di nuovo screpolare la pellicola cresciuta appena sulla larga e profonda piaga della gamba sinistra.

— Pazienza, — diceva il Capra seco stesso! — Dovrò aspettare alcuni giorni ancora! Ma non è infine che un indugio, un differimento, che non lascia dubbii sulla soddisfazione tanto sospirata de'miei desiderii. —

Il Petrarca, agli amici ed alle persone che lo visitavano, soleva fare molto signorilmente gli onori di casa. Poco dopo giunto a Linterno, il Capra partecipò a refezione sontuosa con gusto suo non piccolo, perchè il viaggio e l'aria mattutina della campagna gli avevano svegliato un meraviglioso appetito. Alla tavola sedeva anco un giovinotto con cert'aria di viso aperta, ma insieme un poco sconvolta, che denotava indole nè docile, nè abituata a que'gentili sensi, che dal cuore risalendo al cervello danno una espressione simpatica ed amorosa alle umane fisonomie. Questo giovane avea nome Giovanni. Sulla madre di lui, allora come adesso, è tirato un velo. Fu essa probabilmente di Avignone e probabilmente ad Avignone nacque Giovanni. Un Breve di Clemente VI addì 6 febbraio 1348 avea legittimato quel clandestino frutto d'amore, sicchè al mondo fu poi presentato siccome Giovanni Petrarca, figliuolo del Cantore di Laura.

Finita la refezione, messer Francesco ricondusse il suo ospite nella biblioteca per mostrargli certi libri e fargli sentire alcun squarcio del

Trionfo d'amore e del trattato: *De remediis utriusque fortunæ*, intorno ai quali stava allora occupandosi. Il primo era una poetica e postuma dichiarazione de'suoi affetti per Laura; il secondo un conforto, che specialmente dirigeva all'amico Azzo da Correggio, caduto già in disgrazia di Can Grande della Scala, poscia dei Visconti, presso i quali si era rifugiato. Il Petrarca avrebbe desiderato che suo figlio Giovanni tenesse loro compagnia; ma egli, vòlte malamente le spalle al padre, uscì di casa, e recatosi a Milano non fece più ritorno alla villa per tutto quel giorno.

Tale contegno causò uno sfogo di Francesco coll'amico Capra, il quale, vedendosi ammesso a così intime confidenze dall'uomo illustre, non potea più stare in sè dalla compiacenza e sembravagli che i piedi suoi non poggiassero più sull'umile terreno. Il Petrarca narrò ad Arrigo quanto avesse fatto per avviare l'amatissimo suo Giovanni agli studii, e come gli avesse procurati con gravi dispendii eccellenti maestri, quali Rinaldo da Villafranca e Gilberto Baiardi, grammatico di Parma, ec.

— Ma esso fugge ogni libro, come fosse un serpente! — diceva con amaro accento di padre. — Preghiere, carezze, minaccie, sferza, tutto con lui inutilmente adoperai. Il mio dovere l'ho compiuto; ora aspetto l'evento, rassegnato a tutto, purchè almeno egli riesca un uomo dabbene. Tutti non possono essere Ciceroni, Platoni, Omeri, Virgili; ma buono può divenire ed essere ciascuno. Ripeterò quello che diceva Temistocle: « Essere migliore l'uomo dabbene senza sapienza, che la sapienza non congiunta all'uomo dabbene. »[1] —

Toccò dappoi del Canonicato, di cui lo aveva fatto provvedere a Verona, ove Giovanni veniva dal padre vivamente raccomandato al maestro Rinaldo da Villafranca ed a Guglielmo da Pastrengo, notaio, giudice, letterato dottissimo quant'altro mai di que'tempi e ben conosciuto dal Capra per essere stato anche maestro suo. Giovanni, sempre in grazia del padre, avea goduto anco le grazie di Azzo da Correggio; avea viaggiato ad Avignone; donde ultimamente giunto era stato benignamente accolto nella càsa paterna.

Per tal guisa diffondendosi nelle cose domestiche, partecipò all'amico le proprie compiacenze invece per la figliuola Francesca, natagli come il maschio, la quale dimostrava indole buonissima e che stava per impalmare con Franceschino d'Amicolo di Brossano, milanese, abitante in Porta Vercellina. La Francesca l'avea riparata in un chiostro, ed il Petrarca diceva contare fra i più cari giorni del viver suo quelli, in

[1] *Delle cose famigliari*, lettera XIX, libro XVII.

cui recavasi a riabbracciarla ed a passar seco alcune ore. Il letterato, il poeta illustre, lasciava così il seggio luminoso, sul quale il mondo era solito contemplarlo, e presentavasi sotto le umili e comuni sembianze di padre amoroso, che in lui non erano meno belle ed interessanti.

Finalmente venne a parlare de'suoi studii e delle accennate due nuove composizioni, a cui dava mano allora.

— Di giorno e di notte — proseguiva egli — leggo e scrivo alternativamente, e prendo ristoro di un lavoro prendendone in mano un altro. Altro vero gusto e divertimento io non trovo che questo, e nel soddisfarlo non sento fatica. Così i lavori mi crescono sotto le mani e ne sopravvengono di nuovi ogni giorno.[1]

Il Capra avrebbe desiderato fermarsi peculiarmente sul *Trionfo d'amore,* parendogli ghiotto il titolo e desiderando soddisfare nel più largo modo possibile alla curiosità di avere altre e maggiori notizie intorno ad un affetto divenuto famoso per tutta Italia non solo, ma in Francia e dovunque fosse spuntato appena un raggio d'arte e di poesia, e sul quale il Petrarca omai parlando o scrivendo serbava il più gran riserbo. Cacciando avidamente gli occhi sul manoscritto, Arrigo leggeva i primi versi della visione:

Il tempo, che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martiri,
Scaldava il sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno....

Ma il poeta l'interruppe, credendo necessario spiegare prima la morale significazione di quella sua fantasia, che dovea dividersi in sei parti. Con essa intendeva rappresentare le fasi dell'affetto portato a Laura, durante le quali, prima trionfò l'*Amore,* poscia la *Castità* sopra l'amore, e la *Morte* sopra l'uno e l'altra. La *Fama* divulga ciò che la morte ha tentato distruggere; ma il *Tempo* è più potente della fama, e più potente di tutti la *Divinità,* in cui il poeta confida; confida nella eternità della vita celeste, nella quale rivedrà colei, che viva e morta ha celebrata, la rivedrà fra'beati, esso pure beato.

Quando messer Francesco ebbe così esposto il significato anagogico dei *Trionfi,* preso per una mano l'ospite amico, lo condusse nella vicina cameretta; e quivi appesa non lontano dal letto gli mostrò una ricca custodia di legno intagliato ed esternamente dipinta con alcuni

[1] Libro XIX, lettera XVI.

angioletti in graziosi atteggiamenti. Essa si apriva sopra due sportelli e dentro conteneva la bella immagine di una donna....

Era il ritratto di Laura da Simone di Martino Memmi, senese, colorito in Avignone, quando era quivi stato invitato dal Papa. Sotto quella imagine di pugno del Petrarca leggevasi il sonetto, con cui celebrò l' opera dell' amico pittore:

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gl' altri ch' ebber fama di quell' arte
Mill' anni non vedrian la minor parte
Della beltà che m' ave il cuor conquiso, ec.

Dopo aver lasciato per alcuni istanti Arrigo in muta contemplazione, il poeta, sorridendo alcun poco, richiuse gli sportelli e ricondusse l' amico alla biblioteca. Quindi, a commento di quella semi-rivelazione, si trattenne a lungo, moralizzando sulla caducità delle umane cose e sui propositi di vincere le voglie ricalcitranti e renitenti del corpo colla continua occupazione della mente. Deplorava le fragilità e debolezza mostrate in passato; lo sfoggiato vestire, il predominio della carne sullo spirito: e toccando anco delle lodi e della gloria conseguita, per queste pure protestava noncuranza e disprezzo.

Fra i libri del Petrarca v' era un Virgilio copiato in pergamena e postillato dal poeta. Mostrandolo al Capra, questi in fronte al volume vide e lesse una lunga nota. Era in latino, perchè sembra che il Petrarca nulla scrivesse in prosa volgare, e tradotta suona così:

« Laura, chiara per le sue proprie virtù e lunga pezza celebrata » dalle mie rime, si appresentò per la prima volta agl' occhi miei » l' anno 1327, il 6 d' aprile, la prima ora del giorno, nella chiesa di » Santa Chiara d'Avignone, e nella medesima città, nel medesimo mese » d' aprile, nel medesimo giorno 6 e nella medesima ora, l' anno 1348, » questo splendore fu tolto al mondo, essendo io in Verona, ignaro » ahi! lasso, della trista mia sorte! L' infelice novella mi fu recata in » Parma lo stesso anno, il 19 maggio alla mattina, da lettera del mio » amico Luigi. Quel corpo castissimo e bellissimo fu riposto nella » chiesa dei Frati Minori la sera del giorno in cui trapassò. La sua » anima, ne son certo, fece ritorno, come Seneca dice dell' Africano, » al cielo dond' era discesa. A conservare la memoria dolorosa di co- » tal perdita, trovo un certo dolce misto d' amaro scrivendo queste pa- » role, e le scrivo a bella posta su questo libro, che torna sovente » sotto li miei occhi, acciò niente più vi sia che mi piaccia in questa » vita, e perchè, la mia più forte catena essendo infranta, io sia fatto » accorto dalla veduta frequente di queste parole e dalla giusta esti-

» mazione di questa vita fuggitiva, che è tempo d' uscire di Babilonia;
» il che coll' aiuto della divina grazia mi tornerà facile per mezzo
» della contemplazione forte e coraggiosa delle cure superflue, delle
» vane speranze e delle non prevedute vicende, che mi hanno turbato
» nel tempo che io passai sulla terra. »

Mentre Arrigo Capra leggeva quelle parole, al di fuori si udì una voce grave e profonda, che diceva: — È lecito entrare? — e si presentava sulla soglia un vecchiotto curvo della persona, con un naso maiuscolo ed acuminato, con due foltissime ed irsute sopracciglia, sotto le quali brillavano ancora due occhi vivi, quasi feroci, che di consueto teneva fissi, guardando innanzi, come avesse sempre un oggetto che gli premesse discernere.

Era costui un Milanese di famiglia nobile, ma di scarse fortune; amante degli studii e degli studiosi, vago di disputare di filosofia e di teologia, dotato di prodigiosa memoria, amicissimo del Petrarca, che soleva chiamare padre, benchè, più che ottuagenario, gli potesse invece essere egli stesso nonno.

Il Petrarca s' alzò e corse ad incontrare il buon vecchio,[1] a tôrgli la lunga mazza dalle mani ed a porgergli una sedia, perchè tosto si riposasse. Giungeva pedestre da Milano, e quantunque non volesse far credere d' essere stanco, pur si conosceva dal respiro alquanto affannoso e dalle vene e dai muscoli del viso gonfiati e tesi, e dalla pelle sotto le occhiaie fatta livida più del consueto.

Il Petrarca rimproverò l' amico di non aver atteso, che egli lo mandasse a pigliare per un servo con una cavalcatura queta ed adatta al bisogno. Ma l' altro s' imbizzì, perchè si credesse tanto invalido da non poter venire da Milano a Linterno sulle proprie gambe. Avrebbe anco intavolato subito una disputa sulle forze del corpo e su quelle della volontà, che pretendeva in lui camminassero ancora all' unisono, se altre persone non fossero sopraggiunte in quel punto. Il Petrarca avea spedito appositamente ad invitarle, perchè da quel dì gli tenessero compagnia alla mensa ed onorassero la venuta da Bergamo del suo buon amico, Arrigo Capra. Tra i nuovi capitati v' era anco Franceschino da Brossano, il destinato sposo della figlia del Petrarca.

Si passò il tempo fra amichevoli ragionari, finchè al suono della campana della vicina Certosa, che segnava mezzodì, sedettero a tavola in un salottino amenissimo a terreno con porta e finestre che guardavano nell' orto, diviso da bei vialetti ornati in giro da aiuole di fiori e rallegrato da alberi e da pergole di viti, coi grappoli, che già avean tutti finito di saracinare.

[1] *Lettere famigliari,* lettera XII del libro XX, v. 4, pag. 298.

Il pranzo fu lungo e protratto per i molti e varii ragionamenti ed anco per le numerose e non dozzinali vivande. Alzatisi finalmente, i commensali uscivano a sedere nell'orto, e quivi il Capra specialmente ebbe la prima parte nel parlare di sè, non tanto per vanagloria, quanto per narrare a chi lo ascoltava le obbligazioni che lo legavano a messer Francesco. E cominciando *ab ovo*, disse della primitiva sua professione dell'orafo, nella quale non eran piccoli i guadagni, nè scarse le lodi e la riputazione acquistata pe' bei lavori usciti dalla propria officina. Ma, mortogli il padre, e rimasto possessore di lauto patrimonio, che anch'esso colle proprie fatiche avea contribuito ad aumentare, s'era dato agli studii, a raccogliere pergamene e libri, a frequentare la compagnia d'uomini letterati. Già piuttosto maturo d'anni, risolse di occupare la restante vita nella filosofia e nelle lettere, e chiuse l'officina. Conosciuto per fama il Petrarca, lettine con trasporto gli scritti, cominciò a spasimare dal desiderio di avvicinarlo e conoscerlo di persona. La venuta di messer Francesco a Milano gli facilitò la soddisfazione de' suoi vivissimi desiderii. Da conoscente in conoscente, da amico in amico arrivò infine al poeta e si fece presentare a lui, quando però per lettere avea già replicate volte chiesto consigli e manifestato colla più fiduciosa e leale espansione di animo la stima, l'affetto, la venerazione, che gli portava.

Mano mano che il Capra narrava tai cose, il volto, il gesto di lui si animavano. Piccolo piuttosto, pareva che parlando la sua persona ingrandisse; pallido com'era naturalmente, si coloriva; la fronte calva e liscia sembrava si irradiasse e che gli occhi infossati gettassero scintille di fuoco. Proseguendo nella esposizione de' casi suoi, disse che messer Francesco, dopo aver fatto buona e gentile accoglienza al bizzarro spirito bergamasco, che gli veniva innanzi come un ardentissimo innamorato, lo consigliò e diresse; e conosciutone le buone disposizioni, gli prese a voler bene e ad accontentarlo in molte delle sue brame. E fra queste, principalissima quella di concedergli molti autografi di versi e prose, di procurargli libri, e finalmente, quando lo vide deciso ad imprendere, benchè in età matura, di proposito lo studio delle lettere latine e greche, di raccomandarlo a Guglielmo da Pastrengo. E qui volle che coloro, che lo ascoltavano, udissero la commendatizia fattagli dal Petrarca, e che il Capra ben conservava nella memoria. S'alzò dal luogo ove stava seduto e si diede a recitarla:

« *Virum hunc si nosse.*

» Come appena avrai conosciuto chi deve porgerti questa lettera, » sarai preso per lui d'ammirazione e d'amore. Lunga ne sarebbe la

» istoria; ma basti il dirti che per belle ed orrevoli cagioni egli a me
» divenne famigliare ed amicissimo. Tarda, ma più che dir si possa
» caldissima ansietà d'imparare lo sopraffece per modo che, abbando-
» nata ogni cura delle domestiche cose e vòlte le spalle all' arte del-
» l' orafo, nella quale era eccellente, tutto si dètte allo studio delle
» lettere. Unica sua cura sono adesso le scuole, i libri, i maestri; sol
» di questo è pensoso; per questo solo si affanna il giorno e passa in-
» sonni le notti. Or tu l'accogli benigno e del tuo favore l'aiuta: che
» mal si conviene negare soccorso a chi onestamente lo chiede. E sai
» tu che cosa desidera? Non già ricchezze, potere, onoranze, voluttà,
» od altrettali ingannevoli obbietti, impedimento al retto cammin della
» vita e veleno della ragione. Solo conforto del viver suo, unico scopo
» degli ardenti desiderii suoi ei cerca i libri, e nulla spera, di nulla
» si confida se tu non lo guidi e lo proteggi. Peccato, tu dirai nel-
» l' udirlo e nel vederlo, peccato che così tardi tu ti sia messo alla
» impresa! La troppa età contrasta allo ingegno. Ma non erano più
» di lui innanzi negli anni, e Platone, quando si dètte alla filosofia,
» e quando alle greche lettere si volse il vecchio Catone?... »[1]

Passò quindi il Capra a fare una lunga digressione sopra Guglielmo da Pastrengo, che a Verona era notaio e giudice e letterato di tanta dottrina, da essere stimato inferiore solo al Petrarca fra tutti i dotti e letterati di que' tempi.

Così Arrigo parlò del suo non breve soggiorno a Verona, degli studii e fatiche sostenute e dei progressi che vi aveva potuti fare, i quali (modestamente aggiungeva) a fronte del parere del Petrarca non furono sufficienti, non per manco di volontà, ma perchè un albero invecchiato difficilmente ed imperfettamente può foggiarsi e piegarsi, per quanto sia esperta ed abile la mano del coltivatore. Conchiudeva rimanergli ora una sola brama, quella di avere una volta sotto il suo tetto a Bergamo l'illustre amico Francesco Petrarca. Per ciò avere egli fatto preghiere e voti ed importunato colui, da cui solo dipendeva di vedersi soddisfatto. Ottenuto tal favore, esclamava infine, non gli sarebbe sembrata gravosa la morte!

Ma sì fatta dichiarazione fece aggrottare le foltissime ciglia dell'ottuagenario Milanese. Gli parve esagerata, incomportabile; gli parve un'idolatria, che egli non ammetteva fra uomini; e lo disse senza reticenza a coloro, che gli stavano vicino. Di più ancora, a lui sapeva male qualunque accenno alla morte, gli sapeva male, quantunque si piccasse di filosofo. Quanto più col passo vacillante ogni giorno si

[1] Lettera XI, libro XVI, v. 4, pag. 462.

avvicinava alla tomba, tanto più rifuggiva lontano col pensiero. Ristrettosi poco dopo a favellare a più bassa voce col Petrarca:

— Oggi compio gli ottantacinque anni, — disse, — e colla robustezza, di cui mi sento fornito, non so comprendere come anche solo per vantarsi e per occupar tempo si ostenti di voler morire innanzi il giorno, che a ciascun mortale la natura ha stabilito. Quanto pensi tu, padre mio, che possa ancora durare la vita mia? Tutt' al più posso vivere ancora un venticinque anni, non è vero? Ed è poco, ahi! veramente poco! Che ne dici tu?

— Dico, che tu debba stare di buon animo, — riprese messer Francesco; — che anche trenta ne potrai campare ancora.

— Va bene, — soggiunse il vecchio, fregandosi vivamente le mani, — va bene. Così sono contento. [1]

Il rumore di un cavallo, che a piccolo trotto s' avanzava sulla via, che da Milano o piuttosto dalla Certosa conduceva a Linterno, attrasse l' attenzione della brigata. Pochi minuti dopo presentavasi un altro personaggio, che inchinavasi prima al padron di casa, poscia molto cerimonioso salutava a destra ed a sinistra i presenti.

Chi era esso? Ve la do in cento ad indovinarlo. Era in corpo ed anima maestro Crotto con sotto le ascelle il libro in cartapecora delle *Disputationes tusculanæ* di Marco Tullio Cicerone. Presentandolo al Petrarca, il solitario ciuffetto di capelli pareva gli si fosse animato sul vertice della calva testa; e la serietà dell' uomo d' importanza col sorriso di chi si compiace dell' opera propria si confondevano sul viso di quell' uomo dabbene in guisa da non potersi descrivere.

Messer Francesco, dopo molti ringraziamenti, si fece subito ad esaminare il libro, mentre maestro Crotto indicava la bella calligrafia, magnificava la correttezza del testo (merito esclusivo del donatore), vantava la stessa pulita legatura delle carte comprendenti le cinque Disputazioni.

— Nella prima delle quali — osservava il Petrarca — Cicerone riduce a nulla il timor della morte; nella seconda mitiga la crudeltà e fierezza dei dolori del corpo; nella terza conforta le menti ottenebrate dal bollore delle passioni; nella quarta sradica gli affetti multiformi e velenosi, che fanno guerra alla ragione; nella quinta finalmente risplendono fulgide come stelle le ragioni, colle quali il filosofo dimostra, che la virtù sola basta a rendere l' uomo beato. [2] —

Così il Petrarca non cessava dal festeggiare il presente e chi lo

[1] Veggasi la lettera XVII del libro XVIII delle *Famigliari*, v. 4, pag. 134.

[2] *Lettere famigliari*, lettera XII del libro XX, v. 4, pag. 298.

faceva, e quegli elogi, venuti da sì grand'uomo, erano compenso più che bastante al Crotto. Non è poi a dire quanto Arrigo Capra pure se ne compiacesse. Le lodi e l'onore reso all'amico e concittadino suo sembravagli che riverberassero anco sopra di lui.

In tal guisa passavan l'ore; ma prima che il sole volgesse al tramonto, fu proposta una visita al vicino monastero del Garignano, che fu di buon grado accettata da tutti. Messer Francesco era guida agli amici, e con più lungo giro fece attraversare campi e praticelli verdeggianti, affinchè gustassero le delizie di quelle ubertose campagne. Giunti al convento, la comitiva sedette sotto alcuni alberi maestosi, che di loro ombra ricoprivano la devota abitazione. Il Petrarca solo si presentò a domandare la carità di visitare il luogo e di favellare con alcuno di que'santi anacoreti. E il favore fu concesso, quantunque le regole vietassero di rompere la solitudine ed il silenzio del luogo con troppe persone e con rumore di voci e di parole. La brigata passò la soglia, in fronte alla quale era scritto a grandi caratteri: *Silentium.* Ed il duro precetto lo trovarono ripetuto ad ogni piè sospinto fuori e dentro ogni cella. Alle leggi severe dettate da San Bruno, istitutore dell'Ordine, i Certosini duravano scrupolosamente subordinati e fedeli: nel monastero del Garignano poi, fondato, come sopra si è detto, dall'arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano, la disciplina era a que'dì portata fino ad una perfezione crudele. I pochi solitarii miravano a raggiungere lo scopo della istituzione, quello, cioè, di far contrasto al viver molle, gaudente, profano, per non dir peggio, degli altri Ordini monastici e del Clero in generale, il quale ed i quali s'informavano all'avara Babilonia, che avea colmo il sacco, come sdegnosamente cantava lo stesso Petrarca! Città e villaggi brulicavano di « Neri fraticelli e bigi e bianchi » che alle libere novelle di Giovanni Boccacci aveano somministrato tèmi, modelli, tipi, nè scarsi, nè poco scandalosi.

Un giovine certosino conduceva la comitiva. Egli era pallido e macilente e non parlava che richiesto. Quando giunse alla cella del Priore, si ritirò. Questi stava seduto su di un rozzo trespolo davanti ad un tavolino e scriveva su fogli di pergamena. Uffizio e dovere specialmente di que'monaci era quello di vergare il frutto delle loro lunghe meditazioni e delle continue speculazioni sulla scienza divina e sulle cose spettanti alla presente vita in confronto a quelle della vita avvenire. Il Priore fece cortese accoglienza ai forestieri in riguardo specialmente a messer Francesco, al quale il convento era sempre aperto, sicchè esso vi veniva spesso a prender parte agli atti pietosi, che quivi si compivano, come fosse della famiglia.

— Messeri, — diceva il Priore, — non vi stupisca questa nostra

maniera di vivere solitari, occupati pochissimo del presente, taciturni sempre, distaccati da ogni affetto, tranne quello di Dio e della beatitudine eterna, a cui aspiriamo! Fatto che noi abbiamo l'abito alla regola, ci pare alla nostra volta strano, fuori del naturale e del vero, tutto ciò che gli altri uomini compiono del secolo, e ci compiacciamo della nostra condizione, nè la vorremmo cambiata a costo di doverci perdere la vita. —

Il vecchio Milanese avrebbe voluto fare alcune sue osservazioni, distinguere, separare, supporre, secondo l'inveterato suo sistema di dialettica e la tendenza a muovere difficoltà ed a metter di mezzo opposizioni e contraddizioni, specialmente se s'imbatteva in ecclesiastici. Crotto invece avrebbe desiderato conoscere i libri che possedeva il convento, gli studii che vi si facevano, gli amanuensi di cui disponeva.... Ma il Petrarca in bei modi osservò, che non conveniva importunare que' pii anacoreti con troppe domande, obbligandoli a parlare più che la regola non comportasse.

Il Priore cogl'occhi e con un chinar di capo ringraziò messer Francesco di sì cortese osservazione. Però rispose a Crotto, che di libri pochi ne aveva il convento, perchè non abbisognavano. A ciascuno era obbligo di meditare e segnare i proprii pensieri senza ricorrere ad altri. — In tal guisa — concludeva il Priore — gli animi meglio si acuiscono alla percezione delle cose di Dio, e gli scritti serbano impronta più vera e soggettiva. —

Continuarono quindi la visita al convento e videro le celle dei dodici frati (che non maggiore era il loro numero), secondo le norme stabilite da San Bruno Passando avanti ad alcuna di quelle, miravano dall'uscio aperto un solitario in piedi, o seduto in atto di meditazione, o col capo piegato sul foglio, ove scriveva. Ogni cella, o piccolo quartierino destinato a ciascun monaco, avea un pezzo di terra a guisa di orto e di campo, il quale, lavorato dal frate professo coll'aiuto, in certi casi, dei frati conversi, doveva somministrare il necessario pei bisogni quotidiani del vivere. Ma questi non eran molti e gravi, perchè tre giorni alla settimana si digiunavano a pane ed acqua, gli altri non davano al desco penitente che legumi e formaggio. Carni mai; nemmeno in caso di malattia mortale!

In uno di quegli orti la comitiva trovò un Certosino appoggiato alla marra, fermo, immobile, cogli occhi imbamboliti, col labbro inferiore arrovesciato e la bocca semi-aperta.

— Padre Ruperto, — s'affrettò a dire il Priore, — il quale ebbe la singolar grazia di essere quasi rapito ai sensi, e di godere in anticipazione le più intime conversazioni col cielo.

Nessuno fece motto a queste edificanti informazioni sul conto di padre Ruperto; in propria mente però ciascuno avea giudicato quel monaco ridotto allo stato di ebete. Ed in tale condizione poco invidiabile erano parsi anche altri di quegli anacoreti. Il vecchio Milanese, parlandone con certo malizioso riserbo, uscito appena dal chiostro, concludeva, che una vita di quella fatta era la più propria ad imbestialire la più forte e serena intelligenza.

— Ciò che approvo — continuava egli — in codesti frati, è il poco o nessun uso di libri. I libri altro non sono che mendicati aiuti dell'umana fralezza inventati a sussidio della memoria, ed io li ripudio.

— Ma come fate voi, — gli chiese uno della brigata, — come fate a procacciarvi la scienza di tante cose senza ricorrere ai libri?

— Qui — rispondeva il vecchio, toccandosi la fronte — ho sempre avuta la mia biblioteca e tutta la mia scienza.[1] —

E così dicendo camminava avanti, guardando fiso e quasi truce verso terra. Tale dichiarazione ed il modo con cui era fatta, fece ridere la brigata. La quale poco dopo cominciò a divenir muta, perchè l'animo sentivasi ammaliare dalla pace malinconica e soave della sera, che si avvicinava lene lene, come un'amica che, cingendoti delle sue braccia, non vuol turbare il tuo riposo. In mezzo alla campagna l'influenza ed il sentimento di quell'ora sono incomparabilmente più efficaci. Il sole era già tutto tramontato, ed erano scomparsi anche quegl'ultimi splendori, che si riverberano sui più alti comignoli delle case e sulle cime più elevate degli alberi, quando cominciò a farsi sentire il rintocco lento della campana della Certosa, che suonava l'*Angelus*. Al vecchio Milanese corsero allora involontariamente al labbro que' versi di Dante, co' quali nell'VIII del *Purgatorio* ci rappresenta la sera, come nessun poeta l'ha descritta, e nessun pittore l'ha dipinta:

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo dì ch'han detto a' dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore.

Il Petrarca fu il primo a convenire della ineffabile soavità di queste due terzine; e disceso a favellare del loro Autore, disse aspettare che l'amico Boccaccio gli spedisse un esemplare della *Commedia*, che

[1] Volume IV, pag. 299 delle *Famigliari*.

non possedeva ancora, e che quegli di sua mano istessa stava ricopiando.[1] Aggiunse, che coi *Trionfi* intendeva emulare il Cantore dei *Tre Regni*, il quale pure sarebbe da lui ricordato fra i poeti amorosi più celebri della istoria.[2]

Ad un certo crocicchio di stradette campestri gli amici si sciolsero, ed il Brossano coll' ottuagenario Milanese si diressero verso la città. Quest' ultimo congedandosi dal Petrarca e stringendogli la mano, diceva:

— Dunque una trentina d'anni ancora tu credi, padre mio, mi possa ancora concedere la mia robusta complessione? Ti ringrazio dell' augurio e mi conforto in esso, poichè ora mi sarebbe doloroso lasciar la vita. Mi restano molte cose da condurre a termine, e fra le altre il libro, che dedicai al mio diletto figliuolo Lellio e del quale io non vo' frustrarlo.[3] Verissimo, che vivendo s' incontran guai; ma chi poi, mentre bestemmia e maledice la vita, si mostra a' fatti disposto ad abbandonarla? Addio, dunque, o Francesco, e a rivederci fra breve. Le ore passate oggi nel tuo Linterno mi lasciano gran desiderio di ritornarvi. Lo farò quanto prima, anzi d'ora in avanti raddoppierò le mie visite e profitterò della piena vigoria d' animo e di corpo, che la natura per lungo tempo promette mantenermi. Addio. —

PASINO LOCATELLI.

[1] Veggasi la nota alle *Lettere del Petrarca* tradotte dal Fracassetti, vol. III, pag. 13.

[2] Così or quinci, or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente, che d'amor givan ragionando.
Ecco Dante e Beatrice: ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia; Guitton d' Arezzo,
Che di non esser primo par ch' ira aggia.
Trionfo d' amore, cap. IV.

[3] Lellio, ossia Lello di Pietro Stefano, romano, amicissimo del Petrarca. (Nota alla lettera XXII, libro III, v. 1, pag. 477.)

(*Continua.*)

IL CONCLAVE E IL DIRITTO DEI GOVERNI.

Questo soggetto, che a somiglianza e ad imitazione di molti scrittori si prende qui a trattare, è scortese di sua natura. Discorrere di quello che deve succedere, quando sarà morta una persona ch'è viva, e discorrerne pubblicamente, sicchè essa sappia ciò che si mulina e si specula sulla sua fine che si crede prossima, non può altrimenti essere che sconvenevole. Pure nel caso nostro è nella natura delle cose. Una delle condizioni d'un principato elettivo, come quella del Pontefice romano, è appunto questa che il pensiero di chi deva e possa succedere accompagna dal primo all'ultimo giorno il Principe attuale. È la consolazione di coloro, a' quali la sua condotta non piace o non giova, come lo sgomento degli altri, a' quali piace e giova. È il conforto di quelli tra i suoi elettori, a cui l'elevazione sua tolse per allora la *speranza dell'altezza;* come il tormento di quegli altri, a cui la sua morte sarà cagione che scendano dall'altezza in cui sono. Nè questo pensiero si chiude nel giro ristretto della sorte del Principe o del suo Collegio elettorale; bensì s'allarga e si dilunga sin dove arrivano le influenze e le relazioni del suo principato. Ed ivi è più intenso, più ansioso talora, dove è maggiore la diversa aspettazione dei successi che possono seguire dalla sua vita che duri, o dalla sua morte che sopravvenga. Sicchè non v'è punto luogo a meraviglia in questa sentenza che il cardinal d'Este scriveva al Villeroy nel 1565, — non appena è stato fatto il Papa, ch'e' si comincia a pensare al suo successore. — Nel nostro caso poi, la necessità d'un discorso simile è molto ovviamente rincalzata dal fatto, che il Principe è eletto vecchio e talora vecchissimo; di maniera che quando il suo governo oltrepassi i cinque anni, principia a parer lungo e, son per dire, impertinente; tante sono le ambizioni che disagia o forza a pigliare pazienza,

quantunque non sicure di aver tempo. E l'altezza a cui mirano, è così fuor di misura grande nell'opinione d'una grandissima parte del genere umano; e talora così distante, se non dal posto a cui sono già arrivate, da quello, di certo, onde si sono mosse: poichè il Pontificato romano è stato ed è il solo grado supremo, a cui non solo si può salire, partendo di bassissimo loco. de' più bassi che si possa pensare; ma s'è talora visto che s'ha tanta più probabilità di poggiarvi, quanta è più umile la condizione, onde il più delle volte senza sapere s'è preso ad avviarvi il passo. Di fatti, il dire che ciascun prete ha nella sua tasca la tiara del Pontefice, è assai più vero che non il dire che ogni soldato, in qualsia ordinamento militare, ha nella sua giberna il bastone del maresciallo. La via che il prete batte, è aperta sempre, e non v'è giorno, nel quale non gli sia lecito e possibile di camminarvi, ed è piena di casi; dove quella che il soldato può battere, non s'apre di solito, se non in quei più rari e dolorosi intervalli che i popoli s'urtano e si picchiano. Senza dire che il Pontificato, a cui il prete mira, è stato altresì sino a ieri un regno temporale; e rimane oggi la più estesa, la più vigorosa, la più fiduciosa autorità spirituale, che ci sia o sia stata o possa essere mai.

S' aggiunge per ultimo che Pio IX ha avuto già un principato così lungo da sbugiardare la tradizione de' secoli. Gli anni di Pietro, che i suoi predecessori non avevan mai visti, sicchè era diventata poco meno d'un domma l'opinione che non fosse lor lecito di toccarli, egli gli ha già contati tutti da più d'un anno. Corre per gli 83, età, per vero dire, che parecchi Pontefici hanno oltrepassata, ma che per un qualunque uomo vuol dire la morte non troppo lontana. Ed ha, poi, condotto in siffatta maniera il suo principato temporale, e maneggiata per tal modo la sua autorità spirituale, che quello l'ha perso, e questa l'ha messo a un nuovo repentaglio. O se non se ne vuol dare principalmente a lui la colpa, s'è trovato in tali tempi che l'unità ricostituita dell'Italia, alla quale i Pontefici s'erano opposti sempre, ha affogato e strozzato, com'era sua natural conseguenza, lo Stato della Chiesa; e d'altra parte, il discioglimento difinitivo della forma di monarchia assoluta negli Stati di Europa; la scemata presa dell'autorità ecclesiastica sopra ciascuno di essi; il sentimento progredito dell'indipendenza della coscienza umana; la generale prevalenza d'ogni libertà politica e religiosa hanno forzato o spinto il Cattolicesimo romano a prendere tra tanti contrasti e rimasto solo, un posto suo di battaglia, innalzando il più che potesse la sua bandiera, e ravvivandone i colori, perchè fosse vista da lontano e tutti i suoi fedeli le si raccogliessero intorno, pronti a combattere. Sicchè, mentre è molto probabile, per l'età del Pontefice, che del suo successore si deva trattare presto, è d'altra

parte pieno di maggior interesse che non sia stato mai, lo speculare su chi deva essere, e sui mezzi che l'una e l'altra Potenza d'Europa, l'una o l'altra dell'opinioni e delle direzioni che s'intrecciano, si confondono, si dibattono nel seno stesso del Cattolicesimo, hanno di far sentire e prevalere l'influenza loro. È di tanto maggior interesse, che Pio IX non ha sinora compromessa, e per quanti altri anni viva, non può lasciare ogni cosa se non compromessa a metà; poichè lo stato temporale, agli occhi degli amici, se non de' nemici del Pontificato romano, non parrà perso definitivamente se non dopo scorsi molti anni; e l'indirizzo preso nella condotta spirituale del Cattolicesimo è insino ad ora tutt'altro che risoluto e stabile; anzi, neanche il Concilio che ha approvate, nella loro più recisa espressione, le due esagerate dottrine che ne sono il fondamento, è finito e concluso. Si può quindi dire che non mai è stato più legittimo e scusabile di ora speculare circa la successione di Pio IX; e gli spiriti curiosi, a' quali le relazioni avvenire tra gli Stati, i popoli e il Cattolicesimo paiono un gradevole e rilevante oggetto di studio, non hanno mai avuta maggiore nè migliore occasione di ora a travagliarvisi intorno colle congetture. Di fatti, o si guardi in un aspetto politico o religioso, quest'avvenire è di primaria importanza; e le influenze che possono foggiarlo, sono varie, pugnaci, mutevoli, e parecchie oscure tuttora ed incerte nel loro carattere. È vero che vi sono molti, a' quali non pare così; ma appartengono cotesti sicuri e facili profeti al numero di coloro, i quali non cercano l'avvenire nello studio dei fatti presenti o passati, ma lo coloriscono e lo figurano coll'odio o coll'amore, onde si struggono, ovvero per via di un sistema speculativo che si sien composti nella mente, e sopra di cui, per questo stesso che è la cosa più incerta di tutte, fidano ciecamente. Quelli però, a' quali non basta per vedere l'avvenire proiettarvi l'ombra di se medesimi, ma ne ricercano le vestigia e ne raccolgono gl'indizii pazientemente, sanno e sentono che se in ogni cosa il futuro è buio, è soprattutto tale in tutto quello che si riferisce allo sviluppo progressivo dei fenomeni morali e religiosi del genere umano. Ebbene, questi sono il campo, su cui s'aggira tutto lo studio di quelle relazioni tra gli Stati, i popoli e il Cattolicesimo, che è il fondamento d'ogni discorso, il quale intorno alla successione di Pio IX si possa fare.

La successione d'un Papa! Se c'è soggetto, che ha dato e dà luogo ai più opposti sentimenti e alle frasi più contradittorie, è questo. Nella natura umana, così doppia in ogni cosa, vive una persuasione profonda, che un Iddio meni l'uomo e la natura in ogni lor atto, accanto ad un'altra, che l'uomo non abbia altri motivi che umani, e la natura altre leggi che necessarie. Chi ha la prima persuasione, è infiammato contro chi è sopraffatto dalla seconda, di uno sdegno uguale al disprezzo cordiale

che questi nutre contro di lui. E così rincrescevole all' uno il supporre, il sentirsi dire, che una volontà divina perfetta non intervenga nella condotta delle cose umane e soprattutto nelle maggiori tra esse; com' è rincrescevole all' altro il ricondurre tanto alto le cause di effetti, ch' egli può ritrovare tanto più basso. Il contrasto di queste due persuasioni in niente appare più vivo, che nella diversa intelligenza e narrazione che ne dipende dei fatti d' un Conclave, onde un Papa esce; ed è naturale che questo Papa stesso è per l' una tanto naturalmente il vicario di Cristo, quanto è affatto impossibile che sia per l' altra. Perciò, l' una non cessa di colorare ed additare nel Conclave la mano di Dio; l' altra non cessa di segnarvi la passione dell' uomo, e tanto più ve la mostra vigliacca e plebea, più gode; poichè l' uomo ha questa particolare sventura, che agli occhi e nelle mani della molto maggior parte di quelli, ai quali pare che egli cammini da se solo e senza Dio, diventa una bestia molto spregevole.

Felici i padri nostri! Eran capaci d' un accoppio, il quale riesce a noi difficilissimo. In un' opera che è stata stampata più volte, nel XVII e XVIII secolo, in italiano e in francese, con questo titolo: *Conclavi de' Pontefici, quali si sono potuti trovare fin a questo giorno:*[1] e nei molti opuscoletti, di quei tempi stessi, che hanno trattato dello stesso soggetto,[2] gli autori ignoti, ma di certo, persone che avevano avuta parte a' Conclavi in qualche qualità subalterna, si mostrano tutti convinti di due cose: che gl' intrighi vi sono stati molti; ma che Papa è riuscito quello che Iddio, Iddio solo ha voluto. Questo sentimento così complesso si manifesta in quella sentenza così comune, che — chi entra Papa in Conclave, n' esce Cardinale. — Per dare un esempio tra' molti che si potrebbero trarne da quelle narrazioni; — anzi ognuna di esse, si può dire, n' è un esempio, — si guardi come principia e finisce il narratore dell' elezione di Alessandro VII.

« Quanto è grande la curiosità per chi legge, tanto è maggiore la

[1] Io ho visto queste due edizioni:

Conclavi dei Pontefici romani, quali si sono potuti trovare fino a questo giorno. Nuova edizione riveduta, corretta ed ampliata. Colonia, per Lorenzo Martini, 1691, vol. II, in-8°. Contiene i Conclavi da Clemente V ad Alessandro VII; ma quelli tra Clemente V ed Urbano VI mancano.

Histoire des Conclaves depuis Clement V jusqu'à present. (Cioè dire sino a Clemente XI, di cui descrive la Corte.) A Cologne, 1703, vol. II, in-8°.

[2] Ho visto questi soli:

Conclave, nel quale fu eletto Fabio Chiggi, detto Alessandro VII, 1664, in-8°.

Conclave di Clemente X, diviso in sei discorsi curiosi e politici. Lucerna, per gli Eredi del Bani, 1672, in-18°.

Conclave fatto nella sede vacante seguita dopo la morte di Clemente X. Stampato nell' anno 1677, in-18°.

difficoltà per chi scrive gli avvenimenti d'un Conclave. È difficile il rintracciare la verità dove attendono a tenerla nascosta i consigli degli uomini. Nel serraglio del Conclave non giunge se non alcun barlume del sole, facendosi apposta scure le stanze per impedirlo. Tutto ciò che s'opra tra quelle pareti, è coperto dalla simulazione e talora anco dalla menzogna. Ogn' uno vuol esser giudicato d'aver cooperato alla creazione del nuovo Pontefice, e nega almeno di essersi da dovero impiegato in promuovere gl' interessi d'alcun pretendente. »

Questo è il principio; ma poi conchiude:

« Ma niuna stravaganza può parere che sia stato esaltato un Chigi, perchè alla fine lo Spirito Santo è padrone del tutto: e maneggia a suo talento gli affari umani, ma più che in ogni altro luogo ciò succede in Conclave. Se altre volte ha permesso che sieno esaltati uomini più tosto atti a discreditare che ad onorare la sede di San Pietro, l'ha fatto per opera delle nostre colpe. Nel resto, ora si può dire, che ora sia mitigato lo sdegno divino verso la terra, mentre ha dato per capo della Cristianità uno che da' nemici della Chiesa era riputato per la sua santità meritevole di reggere il mondo. »

Oggi, il concetto, così facilmente penetrato nella mente di cotesto scrittore, d'un atto umano, accompagnato da tutte le qualità proprie sue, persino le peggiori, inteso a compiere ed effettuare meramente un consiglio divino, questo concetto non entrerebbe per nessun modo nella mente di nessun di noi. Era il frutto di tutta un'educazione intellettuale, e dove questa educazione manca, il concetto non nasce, come non nasce un fiore in terreno non preparato. Anche ora, quelli i quali, come i sacerdoti, hanno un'educazione siffatta, lo intendono e se ne mostrano persuasi; quelli i quali non l'hanno avuta, lo respingono naturalmente. Ne voglio dare un esempio in due uomini coltissimi, nel Theiner, oratoriano e nell' Hubner, diplomatico, i quali hanno scritto la vita, quello di Clemente XIV, questo di Sisto V, con animo benevolo amendue, ed ammirativo per i Pontefici, di cui avevan rispettivamente preso a narrare le gesta.

I due Conclavi erano stati amendue di quelli, ne' quali uscì Papa chi meno si aspettava che potesse divenire. Ora, l'Hubner, esponendo il Conclave che fece Pontefice Sisto V, dice, che nessuna combinazione anteriore è atta a levar di mezzo l'azione di tutti i casi, di tutti gl' incidenti, dell' imprevisto infine, che recita così gran parte. « Come assicurarsi in anticipazione, sopra un terreno così mobile, dei risultati ultimi d'una operazione così complessa, nella quale s'urtano tanti diversi interessi, dove gli affetti, i rancori, le paure di ciascheduno, le reminiscenze, le speranze, la fedeltà agl' impegni presi, il ve-

nirvi meno, i piccioli rodimenti non possono mancare di tenere un gran posto; dove il caso, o piuttosto la Provvidenza, trionfando delle debolezze, delle miserie proprie alla nostra natura, può sconcertare i calcoli più sapienti, mandare ogni tratto in aria le combinazioni più vaste, e dare ragione a quelli, i quali *ingenuamente* credono e dicono, che è Dio, il quale, in ultima analisi, nelle lotte dei Conclavi come ne' campi di battaglia, ricusa o accorda la vittoria? »

L' Hubner, adunque, non crede all' intervento di Dio, e di fatti in nota si prende beffe di alcuni ambasciatori veneti, — uomini, pure, *emunctissimæ naris,* — che dalle lor parole mostrano che ci credessero. Invece, ecco, come pensa il Theiner, che ha fatto la più esatta e minuta esposizione di *Conclave,* che sinora si possa leggere:

« Nell' elezione d' un Papa entrano in gioco molte forze, che recitano una gran parte. È il più grandioso conflitto tra gl' interessi puramente spirituali, e, per isfortuna, talora, anche tra interessi privati. Pure, la vittoria si decide sempre in ultima analisi contro le intenzioni stesse degli elettori, e dietro l' *unico* impulso della provvidenza di Dio. Se l' atto dell' elezione è necessariamente un atto umano, poichè è compiuto da uomini, il fatto dell' elezione, per il contrario, è, per una simile ragione, esclusivamente divino. Niente dimostra meglio questa verità misteriosa che l' elevazione di Clemente XIV alla Cattedra di Pietro. » Elevazione, ci si permetta d' aggiungere, che gli scrittori gesuiti o gesuitanti ritengono come appunto la sola, in cui la mano di Dio è piuttosto impossibile che difficile a scorgere.

Il vero è, che, lasciando da parte ogni teologia, ci basta avere migliore opinione dell' uomo, che non sogliamo, e spogliarci d' ogni pregiudizio contro l' ordine sacerdotale, o di troppo amore o di troppo odio, o di troppo ossequio o di troppo disprezzo, preparare, a dirla altrimenti, una tranquilla e imparziale e larga disposizione di spirito, per intendere quello che il Conclave sia, e quali virtù e vizii si manifestino nell' assemblea che vi si raccoglie. C' è una curiosa inclinazione nell' animo delle persone addette ad estreme opinioni; quella di formarsi dell' umana natura una più vile ed angusta nozione, che non sia ragionevole. Quando si spezzi questo pregiudizio spregevole, — e che, davvero, a nessuna specie di creature dovrebbe parere più da rigettare che a noi; — quando si voglia ammettere che Iddio è assai vicino alle coscienze umane, poichè vive dentro di essa; — quando si sia abbastanza razionali da riconoscere che il pensiero di essere qui chiamati ad effettuare nel mondo un concetto divino di rigenerazione e purificazione e sublimazione dell' uomo è un pensiero possibile, effettivo, vero, vivo nella mente e nel cuore di molti, e se non salva chi se ne nutre,

dal cedere alla voce della passione e degli interessi, pure, per la profondità ed intimità sua, è adatto a distrarre in alcuni momenti dall' ascoltarla, o almeno a renderla fioca nell' animo, se non di tutti, certo della più parte delle persone raccolte per ufficio a compiere in un' Assemblea un atto che per più rispetti deve parere a ciascuno il maggiore di tutti quelli, a' quali egli possa partecipare in vita sua; — quando, dico, ci riesca di portare l' intelletto in questo *aere spirabile*, noi intendiamo da una parte come d' un Conclave si possa parlare a vicenda con ossequii così supini, e con ragguagli così beffardi, e mantenerci dall'altra lontani da quelli e da questi.

Bisogna pure assuefarsi a riguardare le instituzioni, che, come il Cattolicesimo, hanno esercitata ed esercitano tuttora una così grande influenza nel mondo, con molta larghezza e varietà di pensiero, anche quando si credono diventate nocive o prive ormai dell' antico rigoglio, e quasi sfinite.

Il segno di questa grandezza e l'istrumento di questa influenza è stato appunto quel divenire continuo e quello sviluppo del suo organismo in ogni sua parte, che gli scrittori cattolici negano così ostinatamente, ed i protestanti censurano, gli uni pretendendo che nulla sostanzialmente sia stato mosso mai, gli altri industriandosi a cercare l' ora e il punto, nel quale questo moto è cominciato a diventare illegittimo e pernicioso. Lo sviluppo, e l' alterazione che ne seguiva, nelle funzioni della Chiesa, era essenziale, se questa doveva sussistere viva; ma, come ogni altro sviluppo, non ha impedito che l'organismo in cui succedeva non invecchiasse, e i cenni della declinazione non andassero germogliando insieme con quelli della potenza, quelli accennando a ciò che sarebbe un giorno, come questi creavano ciò che nel presente appariva agli occhi di tutti.

Il modo dell' elezione dei Pontefici è andato anch' esso soggetto a questo sviluppo; il cui principio, nel Cattolicesimo, è stato uno sforzo continuo a riassumere la Chiesa nel Clero ed il Clero nel Pontificato, sciogliendo l' esercizio della potestà spirituale, non da ogni contatto cogli stati laici e civili, ma da ogni influenza od ingerenza prevalente di questi. La Chiesa, ch' era a principio, secondo un Santo Padre scrive, la plebe adunata, s' è ristretta nel sacerdote, che ammaestra e comanda la plebe; ed il sacerdote stesso, astretto a una gerarchia, la quale ha sempre più intrecciati i suoi rami, ed elevate le sue cime, è diventato via via un istrumento muto e supino nelle mani di essa. Qui è stata la forza progressiva del Cattolicesimo; ma qui ancora è la minaccia più prossima della sua morte.

Sono oramai un po' più di sette secoli che il popolo è escluso

dall' elezione del Pontefice. E davvero nel 1154, quando Innocenzo II gli tolse la parte che v' aveva preso sin allora, s' era già spenta ogni efficacia pratica del vecchio pregiudizio, ereditato dalla memoria dell' imperio già morto da otto secoli, che l' atto del popolo romano fosse qualcosa di più grande, di più alto per se stesso, che non l' atto del popolo di qualsisia altra città speciale, ed avesse impresso sopra di sè il carattere, e con questo gli effetti d' una sorta di universalità mondiale; pregiudizio che ancora cova in tanti spiriti, se non nel momento che operano, certo mentre scrivono o pensano. Son già poco meno che sette secoli che da questa elezione stessa è escluso il Clero della città di Roma; e di fatti, nel 1179 quando Alessandro III gli precluse un' ingerenza esercitata sin allora, era già da un secolo che Gregorio VII aveva posto l' apice alla potenza del Vescovo di Roma, progredita a mano a mano, e l' aveva sollevata ad un' altezza d' imperio sopra la Chiesa e lo Stato, che a' primi Papi sarebbe parsa follìa e delitto sperare.

Chi propriamente i Cardinali fossero, e perchè alcuni membri del Clero di Roma prendessero soli questo nome, è controverso; e quantunque sia questione bella ed erudita non meno di tante altre, e mi piacerebbe di potermi fermare a discorrerne, lasciamola intatta, come quella che non è di questo luogo. Certo, cotesti *Cardinali* v' erano; prendevano titolo dalla Chiesa che reggevano; e formavano un consesso di alti dignitarii della Chiesa di Roma. Il diritto d' elezione, che apparteneva a questa nel suo natural complesso di laici e di sacerdoti, dopo essere rimasto per alcuni anni alle mani de' sacerdoti soli, veniva ritratto per secoli in quelle di alcuni tra questi. Ora il corpo dei *Cardinali*, da una parte non abbracciava tutto il Clero romano, dall' altra si costituiva estendendosi oltre i confini di questo; poichè si potette anche non essere sacerdote nè diacono e farne parte, e se ne fece parte, non solo da' sacerdoti, ma da' vescovi; oltrechè non era titolo legato alla condizione d' essere ascritto al Clero proprio della città di Roma, e molto meno a quella di esservi nato.

Così fu formato un Collegio elettorale, unico davvero nella storia del mondo.

È costituito ad arbitrio del Principe stesso ch' esso elegge. Ma quantunque la libertà della scelta sia assoluta, e tutta la virtù del grado investa a un tratto le persone, che il Papa annuncia di nominar Cardinale, essendo ogni altra cerimonia attinente alla nomina oltre questa pubblica designazione in Concistoro affatto accidentale e superflua, pure il numero dei membri del Collegio è fissato dal 1587 in qua a 72, e nessun Papa s' è preso l' arbitrio d' oltrepassarlo. Però, niente l' obbliga

neanche a non lasciare vacanti quanti più posti gli pare; anzi, non c' è mai tempo, in cui non ne siano vacanti parecchi. E l' elezione non richiede presenti, dal 1274 in poi, tutti quelli che hanno il titolo; ma basta, perchè sia fatta, il suffragio di due terzi di quelli, che, dopo un dato intervallo, si troveranno presenti, o più o meno ch'essi sieno. Sicchè l'Assemblea non ha *numero legale;* e ciò è più notevole, che le maggioranza, necessaria a risolvere l'elezione, era fissata un secolo prima da Alessandro III nel 1179, quando la presenza di *tutti* i Cardinali era ritenuta necessaria.

Il Collegio, così formato, non è mai rinnovato tutto dall'ultimo Principe. Quantunque sieno per lo più vecchi quelli che lo compongono, il Principe che eleggono è ancora e per più ragione uno de' più vecchi, di solito. Un solo Pontefice, se la memoria non mi falla, Urbano VIII, ha avuto tempo e modo di rinnovarlo tutto; e n'ha battuto medaglia, con questo motto: — *Non voi eleggeste me, ma io voi;* — tanto il caso era raro. È facile intendere, che se da un Collegio siffatto si spreme una elezione con qualche difficoltà, poichè ciascun gruppo di Cardinali, che v'esiste dentro, secondo è eletto da uno od altro Pontefice, inclina a un diverso sentimento politico, o a una diversa ragione ecclesiastica, o rappresenta diversi interessi e puntigli, pure esso è tale di sua natura da mantenere, e il più che è possibile, costante la tradizione delle norme di governo attraverso le mutazioni rapide che deve cagionare la vecchiaia abituale del Principe.

Bisognava difenderlo contro l'arbitrio del Principe stesso, investito d' una potestà senza sindacato e senza freno: giacchè, se questa difesa non fosse provveduta, l'eletto avrebbe potuto alterare a sua posta il corpo degli elettori, corromperlo, forzarlo a qualunque compromesso, rinnovarlo *ad libitum;* e in somma Rodrigo Borgia avrebbe potuto comporlo di maniera da farvi eleggere alla sua morte suo figliuol Valentino. Ora, ecco, come da questa intima necessità è nato che il diritto di eleggere è stato riputato così proprio di quelli che una volta sono stati chiamati a farne parte, e così radicato in essi, appena insigniti del titolo di Cardinale, che nessuna lor colpa, nessuna violenza altrui può svellerlo da nessun di loro. L'onnipotenza del Pontefice, che ha valicate tante altre barriere, s'è fermata o piuttosto s'è spezzata avanti a questa. Bonifacio VIII, irosissimo e prepotente uomo, spogliò d' ogni privilegio attinente al lor grado i cardinali Giacomo e Pietro Colonna: nel Conclave che seguì, non furono ammessi, ma il Pontefice che vi fu eletto, Clemente V, prescrisse, che d'ora innanzi nessun Cardinale sarebbe stato escluso dal diritto d'elezione, qualunque fosse la scomunica, la sospensione, l'interdetto, da cui si trovasse colpito. Sotto Adriano VI, il car-

dinal Soderini fu per la seconda volta convinto reo di cospirazione, e per la seconda volta privato del diritto di eleggere e di quello d'essere eletto; ma quantunque il Pontefice, nel letto di morte, pregasse i Cardinali e *motu proprio* decretasse, che non potesse essere levato dal Castel Sant'Angelo in cui era chiuso, il Sacro Collegio, nell'ultimo giorno dell'esequie, lo lasciò libero, e lo ammise a prender parte al Conclave che elesse Clemente VII. Più vergognosa e ribalda ed odiosa creatura del cardinal Coscia non si può pensare; Clemente XII, fattolo giudicare e trovatolo reo d'ogni colpa, lo spogliò di ogni suo privilegio, e dichiarò nulla ogni elezione, in cui egli avrebbe preso parte. Ma a breve andare gli parve d'avere ecceduto: e con un Chirografo del 1734 restrinse la sua sentenza a questo, che il voto del pessimo Cardinale non dovesse esser quello, che compisse la maggioranza dei due terzi necessaria all'elezione, del Papa, e che almeno insino a ch'egli avesse scontata la pena, non avesse potuto essere eletto. E il cardinal Coscia prese parte al Conclave, dal quale uscì niente meno che Benedetto XIV. Questi esempi non hanno davvero impedito che Pio VI e Pio IX non decretassero una simil pena, il primo contro i cardinali Rohan, Lomenie di Brienne, Altieri, Antici; il secondo, contro il D'Andrea. Ma per esser questi o morti prima di un Conclave, o ammessi a perdono, non si è potuto sperimentare se il Sacro Collegio, durante la sede vacante, avrebbe rispettato la sentenza, e ammesso i Cardinali, così colpiti, a votare, secondo l'antica tradizione e dottrina.

Ora un corpo così chiuso rispetto al diritto di eleggere, non è in teorica precluso dal far cadere la sua scelta su chi si sia. Difatti la voce *attiva* non è nell'elezione del Papa che de' *Cardinali*, la *passiva* è di tutti. S'intende che la naturale inclinazione degli elettori li porta a non uscire dalla loro cerchia; e invero non ne sono usciti, dal 1378 a oggi, che vuol dire da Urbano VI a Pio IX. Ma senza parlare dei Papi non cardinali, Giovanni XIX nel 1024, e Adriano V nel 1276, erano laici; e quest'ultimo di giunta, che regnò soli 30 giorni, non ebbe gli ordini sacerdotali; quantunque facesse un così effettivo uso della potestà sua da abrogare i metodi d'elezione del Pontefice, stabiliti da Gregorio X nel Concilio generale di Lione, e introdurne altri, che prevalsero durante sei Conclavi, sinchè Celestino V ritornò a quelli di prima.

Ma, se la natura delle cose ha procurato di difendere l'esistenza e l'organismo del corpo contro l'arbitrio del Principe, questi non s'è ingegnato meno di difendere la sicurezza della potestà sua spirituale e temporale contro i suoi elettori. Questo collegio di Cardinali, che nomina il capo del Cattolicesimo, ha in quanto allo spirituale meno poteri

d'un capitolo, che pur oggi non nomina il vescovo; e in quanto a potestà temporale, gli se n'è voluta lasciar così poca, che i Pontefici non si son mai risoluti, anche in tempi come son diventati i nostri, che nella mente de'più stride coll'idea di governo e di stato ogni singolarità d'instituzioni e d'usi ed ogni tradizione di diritti storici, neanche, dico, in questi nostri tempi, così stretti alle regole, e così astretti ad avvicendarsi tra l'obbedirle in tutto o lo scuoterle affatto, i Pontefici si son risoluti a cancellare ogni traccia d'un tempo, in cui il popolo romano era padrone della città, ed eleggeva esso il vescovo, che ne diventò a mano a mano il re. Sino all'ultimo Conclave, i *conservatori* di Roma hanno fatto coniare medaglie, che avevano sul diritto lo stemma del Senato e popolo romano, con sopra la corona; e nel rovescio l'anno della sede vacante. Fra un Pontefice e l'altro, per quanto l'intervallo possa esser lungo, — ed è stato talora di anni, — il diritto storico della Repubblica romana rivive; e se oggi si spegne, non è il Pontificato che ne dissipa l'ultima ombra, sarà il Regno d'Italia, nella quale quella repubblica s'è convertita.

Non ne restava però che l'ultima ombra. E il tempo della sede vacante, ch'era uno de'più belli e licenziosi di Roma, ha perso di secolo in secolo tutta la bellezza sua. Fortuna! poichè quind'innanzi dovrà essere a dirittura così mogio e tetro e ordinato e tranquillo, come ogni altro, è bene che si sia andato raccostando da sè a questa modesta perfezione. Sono passati, a poco a poco, ma quasi affatto dal 1814 in qua, quegli allegri tempi, dei quali raccontava messer Giulio Costantini, segretario del Cardinal di Trani, ad un suo amico in una lettera pubblicata dall'Atanagi tra le facete, e bene a ragione. [1]

« Restami a dirvi della bellezza della sede vacante, che è quasi proprio quel che disse fra Baccio a papa Paolo; dal quale domandato qual fosse la più bella festa, che si facesse a Roma, disse: — Quando il Papa si muore e quando si fa l'altro; — e ad un certo modo disse il vero. Perciocchè primamente voi vedete andare ogni cosa in arme, romper tutte le prigioni, fuggire gli sbirri e nascondersi i governatori. Non pensate di trovar per le strade se non picche, partigianoni, archibusi, non un uomo solo, ma le quadriglie a decine, a ventine, a trentine e più assai. Nè crediate che in tutta questa licenza si faccia molto male, se non tra nimici particolari in quella prima furia; la quale il tempo in pochi giorni addolcisce in modo, che si può poi andare per Roma a brache calate. Io per me in quindici anni che ci sono stato,

[1] *Delle lettere facete belle e piacevoli di diversi uomini grandi e chiari e begli ingegni*, raccolte per M. Dionigi Atanagi. In Vinegia, 1601, vol. II, in-8°, pag. 389, vol. I.

benchè per mia ventura assai sterilmente, non ci ebbi nè ci vidi mai il più bel tempo, nè la più larga libertà, nè il più ladro spasso. E come potrebbe essere altrimenti, stando tutti i nostri padroni imprigionati e noi liberi, mangiando col capo nel sacco, senza un pensiero, senza un dispiacere al mondo d'alcuna servitù; tanto che solo il troppo bene non essendoci essi, ci nuoce, e ci fa rincrescer la libertà. La dolcezza del sentir cicalare in Banchi i sensali, che vendono e comprano e barattano il *Papa futuro* a scommesse, è tanta, che chi vi capita la mattina non se ne può partire fino alle 20 ore, e la sera che non sia almeno un'ora di notte. Oh! oh! delle cortigiane vestite da *utriusque sexus,* non ve ne dico; immaginatevi che il tempo del Carnevale ci stia per niente. I cocchi poi e a diavoli, uh! uh! sono una maraviglia a vederli colle dame in volta per Roma. Non dubitate che il Bargello vada cercando per l'arme o per altre. Non si fa camera nè sala; non Rota, non Cancelleria. Gli avvocati, i procuratori, i cursori si stanno colle mani a cintola; ed in somma ognun gode di questo bel tempo da matti tanto maggiormente, quanto nel resto le cose vanno tranquillissime, nè si fa disordine, si può dire, alcuno, che è come un miracolo in tanto popolo. Il quale si crede, che dopo la morte del Papa sia cresciuto di più di 40 mila persone, nè io la vidi mai così piena questa Roma; della quale ho meco stesso tal volta detto: — *Quomodo sedet sola civitas plena populo?* — Crediate, pur, Signori miei, che non si può chiamar perfetto cortigiano chi non si trova a Roma al tempo di sede vacante; se ben fosse stato mille anni in Corte e avesse..... il sangue in agone, e fosse più che in una notte alloggiato in torre di Nona. Ma io non v'ho detto del cicalare che fanno i poeti, che vi so dire, che sciorinano per quindici anni che sono stati quasi muti, e così in latino come in volgare, ma francesi, spagnuoli, tedeschi, *et omnis generis musicorum;* e per mia fè in fino a ciavattini e facchini vogliono dir la parte loro. E ve ne mando con questa qualche saggio, che non è però la millesima parte; e bisognerebbe che io fussi un Briareo e che mai non facessi altro che copistare. Ma è ben ragione, che voi non godiate così d'ogni cosa; poichè potendo non sete venuti a Roma a staffetta. Mi dimenticava di dirvi che il signor Ascanio Colonna si riprese lo Stato, ma senza un colpo di lancia, e senza pur cavare una spada. Sono qui il signor Fabrizio suo figliuolo, il signor Cammillo Colonna, e il signor Pirro; e dassi campo franco a chi vuol combattere sulla piazza di Santo Apostolo. Che dite ora della sede vacante. Non vi pare che ella sia più bella vota che piena? E perchè è sì bella, non vi maravigliate se questi reverendissimi signori purpurati si sudano per porvisi a sedere, e se si su-

deranno; tanti sono che la vorrebbero, e non l'ha da aver però se non uno. »

Questo scriveva il Costantino nella sede vacante del 1550; quando l'uno che l'ebbe fu Marcello II, che la voleva assai poco, e non la tenne tutto un mese. Dell'ordine pubblico il Costantino non s'era fatta, di certo, quell'idea rigorosa e meticolosa che n'abbiamo noi ora, e si contentava di poco. Si vede che egli avrebbe fatta sua la frase così burlesca pel sentimento nostro, la frase del segretario del Cardinal de'Medici durante il Conclave del 1535 : « Le cose passano assai quietamente, sebbene è stato ammazzato qualcuno; però pochi. » Il vero è che sino agli ultimi tempi Roma, durante la vacanza della Sede, era la più disordinata, confusa, chiassosa baraonda che si potesse pensare; era un caos turbolento, nel quale era tanto più desiderato l'Iddio, che, uscito dal Conclave, vi avrebbe ricondotta la luce, la pace, e colla venuta dei forestieri e colla ripresa degli affari la prosperità. L'entrata nell'interregno era tutt'uno coll'entrata in un tempo di tafferuglio e di tumulti, che rendeva le strade malsicure per i cittadini tranquilli. Uno dei privilegi del popolo romano, tornato in padronanza di sè, era quello di aprire le carceri; e non fu mai tolto; ma, con esemplare espediente, si ricorse più tardi al partito di tramutare in Castel Sant'Angelo i furfanti più pericolosi. Non v'era più leggi nè magistrati; lo spezzarne ogni freno era un uso ammesso, non meno nè più che il portare la maschera in carnevale. « L'origine di una sì strana condizion di cose dev'essere ricercata — dice un autore inglese — in quel general difetto di disciplina, che contrassegnava la forza armata tenuta dagli Stati nei tempi di mezzo, e soprattutto quella tenuta dal Pontefice. Le truppe assoldate erano altrettanti corpi di accattabrighe riottosi ed indisciplinati, che afferravano ogni occasione per abbandonarsi al *dar nel sangue e nell'aver di piglio.* La lor paga, per ordinario, era orribilmente arretrata, e perciò alla morte di un Papa principiavano le lor gesta col chiedere d'esser messi al corrente o non avrebbero fatto servigio. Cotesta schiuma d'uomini, razzolata da ogni parte, mercenarii e avventurieri di tre cotte, erano lo sgomento di tutte le classi — dei Cardinali che non potevano far a meno di loro, e dovevano comperarne il buonumore — dei cittadini che erano alla mercè della loro indisciplina. La natural conseguenza era questa che Roma, durante un interregno, aveva l'aspetto d'una città armata a guerra civile. Ogni nobile, per sua difesa, s'ascriveva il privilegio di armare i suoi bravi, e di stendere catene attraverso la strada nel suo palazzo, presidiato da'suoi sgherri e convertito in un asilo. Egli usurpava il diritto di tenere il suo proprio canto della città libera di ogni altra polizia dalla sua in fuori. Alcune delle maggiori famiglie riuscirono ad

ottenere che questa lor pretesa fosse riconosciuta; come i Mattei che avevano diritto di tenere i ponti di San Sisto e Quattro Capi, insieme col quartiere del Ghetto, nel mezzo, con armigeri, portanti l'insegne delle lor casa. Ma il più delle volte l'autorità assunta da'varii magnati non era se non l'effetto di quello spirito di licenza o tumulto che invadeva ogni cosa; e strappava quel maggior potere che gli riusciva, senza nessun fondamento di diritto per le sue paure. Talora, per sino i nobili stranieri ci si provavano, come il principe Vaini nel 1700; e dove si provasse di metterli alla ragione, l'ambasciatore se ne mischiava, e il Sacro Collegio piegava il capo. La polizia di Roma era fatta di nome da due ufficiali, i quali, per giunta alla derrata, si credevano ab antico in obbligo di essere gelosi l'uno dell'altro; il Bargello che era il capo ordinario della polizia regolare della città, gli sbirri, e il luogotenente della Santa Chiesa, che, come comandante supremo della soldatesca, e governatore speciale della città Leonina, teneva l'officio solo durante l'interregno. Il particolar dovere affidato a lui consisteva nel guarentire i Cardinali da ogni molestia, e per questo fine s'introdusse l'uso di alzare barriere a'confini della città Leonina, per effetto delle quali non era lecito di girare per essa, se non a quelli forniti d'uno speciale permesso. »[1]

Un cronista contemporaneo, il Gigli, descrive le condizioni della città nel 1623, mentre la Sede vacava per la morte di Gregorio XV. « Non passava giorno che non succedessero risse, uccisioni, assassinii. Uomini e donne erano spesso trovati uccisi in varii posti, col capo reciso, chi lasciato per terra, chi gittato in Tevere. Le case, assaltate di notte e messe a ruba malamente, furon parecchie. Porte atterrate, donne violate; quali uccise, quali rapite; più d'una giovinetta disonorata e portata via. Quanto agli sbirri che tentavano di fare arresti, quali uccisi a dirittura, quali gravemente mutilati e feriti. Il caporione di Trastevere fu pugnalato com'egli faceva la ronda di notte, e que'caporioni corsero pericolo della vita. Parecchi di questi oltraggi ed insulti furono commessi da'soldati che erano in Roma in qualità di guardie dei varii signori e principi; come succedette specialmente con quelli che il Cardinal di Savoia aveva condotti seco per sua custodia, per le cui mani rimasero morti alcuni sbirri che avevano arrestato uno de'lor compagni. In breve il male crebbe di giorno in giorno tanto che, se l'elezione del nuovo Papa avesse tardato tanto quanto un tratto pareva che farebbe, per le dissensioni dei Cardinali, c'era luogo a temere parecchi altri strani e gravissimi danni. »

[1] *On Papal Conclaves*, by W. C. Cartwright, pag. 43.

L'aspettazione nella città era molta, e l'eccitazione proporzionata. Ciò che il Costantino scrive di via de'Banchi, è assai ben confermato da un altro scrittore contemporaneo anonimo, di cui è pubblicata la lettera in quelle de' *Principi*. S'era nel 1555, morto Marcello II si riapriva il Conclave; questo prometteva di non essere meno intrigato del precedente, del quale si poteva dire, per la brevità del regno del Papa, la continuazione. Il cardinal Farnese sperava di succedergli; e fu un giorno sparsa voce per Roma che l'elezione fosse caduta sopra di lui, che vi era assai amato. Ed ecco come l'anonimo descrive l'effetto della notizia al duca Ottavio fratello del Cardinale: — « Vostra eccellenza sappia che il concorso della gente prima de'plebei e poi de'maggiori fu sì fatto dalle 16 insino 19 ore, che de Campo di Fiore insino al Vaticano non si poteva andare senza stretta e pericolo d'esser calpestati dalla turba e da'cavalli; e se l'eccellentissimo signor Duca d'Urbino non armava per tempo il Conclave di buone guardie, non è dubbio che si correva a saccheggiare insieme col palazzo di San Giorgio. Vi fu intanto in Banchi chi cedè le cedole Farnesiane sessanta scudi d'oro, con tanta concorrenza de'compratori d'esse che, se non sopraggiungeva la notte, le facevano salire più alto di prezzo, aspettando pur ognuno di punto in punto che si pubblicasse l'adorazione, come già fatta della persona di detto reverendissimo signor suo fratello; pur questa mattina correvono le cedole sue a 10 e 12, con tutto che siano sgannati gli animi delle impressioni presenti di tal successo. »[1]

In una città, così commossa, eccitata, tumultuosa, burlesca, incredula, ed insieme devota, i Cardinali di Santa Chiesa hanno eletto i Pontefici durante quattro secoli dal 1455 al 1846, con una sola interruzione nel 1800, quando per l'elezione di Pio VII il Conclave s'adunò in Venezia. Prima del 1455 la più parte de' Papi era stata anche eletta in Roma; ma s'era dato più volte il caso che fosse eletta fuori di essa, in Viterbo, in Perugia, in Avignone, in Costanza. Una sol volta, dall'anno che l'elezione era stata commessa in loro, non l'hanno compiuta essi soli; e fu quando nel 1417 il Concilio di Costanza l'avocò a sè. Dal 1274 in poi quest'elezione è stata fatta in una intera segregazione degli elettori da ogni consorzio civile; segregazione consigliata da un santo, da San Bonaventura, nel 1268, quando diciotto Cardinali penarono due anni e nove mesi a trovare un successore a Clemente IV, e tradotta in legge da Gregorio X, che fu appunto il Papa così faticosamente trovato fuori del seno del Collegio.

[1] *Delle lettere di Principi, le quali o si scrivono da principi o a principi o ragionano di principi*. Venezia, 1581, vol. III, pag. 169.

Chiusi in una od altra Chiesa o conventi o di Roma o di altre città, dove il Papa fosse morto, sino al 1455, e da quest'anno sino al 1823 nel palazzo del Vaticano in celle costruite a posta, e dal 1823 sino all'ultimo Conclave del 1846 nelle camere del palazzo del Quirinale, lungo l'ala che si stende da Monte Cavallo a Quattro Fontane; custoditi e sorvegliati da un maresciallo del Conclave, in apparenza eletto da loro stessi, ma che in realtà è stato sempre un Savelli sino a un certo tempo, o un Chigi poi; asserragliati nel rione, nel quale era tutta la residenza del Conclave, sicchè non fosse lecito al popolo di avvicinarsi liberamente, finchè il Papa non fosse eletto; fatti segni del più profondo ossequio per parte dei Governi cattolici, i cui Ambasciatori venivano davanti al loro Consesso prima che il Conclave si chiudesse, si genuflettevano tre volte, quasi il Papa fosse presente, poichè di fatti era, come i Cardinali rispondevano, tra di loro e pronunciavano l'elogio del Papa morto; combattuti tra le fazioni in cui essi stessi erano divisi, dagl'interessi, dalle ambizioni naturali di ciascheduno, e dalle influenze diverse degli Stati italiani e forestieri; costretti a congetturare quale, rispetto a'suoi colleghi, alla Chiesa, al governo temporale, sarebbe stata la condotta di ciascun Cardinale che fosse riuscito Papa, o di quelli che sotto di lui avrebbero esercitata la principale influenza, con nessun'altra compagnia che quella del lor *conclavista* e d'un *facchino* per ciascheduno; commessi tutti a un confessore, a un dottore, a uno speziale comune a tutti, e rinchiuso con essi, hanno atteso, in segreti colloquii, che molti di loro avevano interesse a rivelare da sè, e tanti altri spiavano per ogni via, alla difficile opera di eleggere, settantacinque volte in sei secoli, uno tra di loro che dovesse di pari ch'egli era a ciascuno, essere preposto con assoluta potestà ed arbitrio sopra tutti. Non si conosce congegno elettorale al mondo che sia durato maggior tempo; e che considerata ogni cosa, e la natura mezzo politica, mezzo religiosa dell'instituzione, abbia compiuto l'incumbenza sua con più successo.

Ma aveva ed ha i difetti suoi e gravissimi; e questi spiegano perchè e dove il successo non è stato intero, ed il Cattolicesimo in complesso ha vista scemare di molto, durante questo stesso intervallo, la sua virtù d'espansione e d'assimilazione.

Quando l'elezione dei Pontefici fu raccolta nel Collegio dei Cardinali, cioè dire nel 1179, v'era già finita ogni dipendenza di essa dal potere laicale. Questa, che naturalmente non potette principiare, se non dopo riconosciuto il Cristianesimo come pubblica ed officiale religione dell'Impero, aveva avuto molte e diverse fasi d'aumento e di diminuzione, secondo che era andato scemando o diminuendo le forze e la

rappresentanza rispettiva del potere dello Stato e dell'autorità della Chiesa. Fondare sopra ciascuna di queste vicende una teorica di diritto, non è cosa nè più seria nè più salda del fondare una casa sopra la sabbia. È nella natura del Cristianesimo il principio dell'indipendenza assoluta della coscienza religiosa da' Governi; quantunque non sia nella sua natura l'identificazione, succeduta nel Cattolicesimo, della coscienza religiosa coll' ecclesiastica, la restrizione della Chiesa al Clero e la colleganza stretta dell' autorità suprema della Chiesa coll' autorità suprema dello Stato. Pure quel principio d' indipendenza, così proprio del Cristianesimo, è stato la radice e la sostanza di cotesto sviluppo, che è diventato il carattere singolare del Cattolicesimo. Sicchè, se hanno un valere storico, come indizio delle soste fatte in cotesto cammino, i diritti assunti dalla potestà laicale nell' elezione del Pontefice, ne hanno uno molto maggiore gli sforzi felici fatti per negarli e per annullarli; poichè, se la presunzione di quei diritti è stata una sosta, la negazione di essi è stato un passo in uno sviluppo necessario.

Di certo gl' imperatori d' Oriente e in lor vece, durante un tempo, i Re Goti, hanno per più secoli attribuito a sè il diritto di confermare l'elezione del Pontefice, dovendosi aspettare a consecrarlo che il lor beneplacito fosse giunto. Ma Costantino Pogonato, nel 684, durante il pontificato di Benedetto II, vi rinunciò; ed il diritto fu poi rinnovato in Carlomagno e ne' suoi successori colla rinnovazione dell' Impero. Anzi Adriano I fu assai più largo; ebbe tanta contentezza di vedersi liberato da' Longobardi, che in un Concilio di centocinquantatrè Vescovi adunato in Roma conferì a dirittura a Carlomagno ed ai suoi successori il diritto, non suo, e la potestà di eleggere il Pontefice. Più tardi questo diritto fu rinunciato dagl' imperatori Franchi; ma rimase lor quello di approvare l' elezione prima che la consacrazione si facesse; diritto, che passò coll' Impero nei Tedeschi. Ma non senza interruzione; poichè, quantunque non paia autentico che Adriano III nell'884 l' abolisse di suo capo, pur è vero che dopo lui molti Pontefici vennero eletti e consacrati senza aspettare il beneplacito di chi si sia. E la rinnovazione del diritto fu negli Ottoni agevolata dalla confusione grande e scandalosa, nella quale era caduta nella seconda metà del IX secolo e nella prima del X l' elezioni romane. In quale precisa forma s' esercitasse, non è necessario decifrare qui; e basti accennare in quali termini sopravvivesse nel 1059, quando Nicola II, consigliato dal grande Ildebrando, principiò a levare di mano al Clero e popolo l' elezione del Pontefice: e l' attribuì in primo luogo a' Cardinali vescovi che officiano per il Metropolitano, quindi a' Cardinali clerici, non lasciando al Clero e popolo altro diritto che quello d' esprimere il loro

beneplacito, salvo, aggiungendo, l'onore e la riverenza dovute al nostro amato figliuolo Errico, re attualmente, e che si spera, deva coll'aiuto di Dio divenire imperatore, come del pari a' suoi successori, che possono avere acquistato personalmente cotesto diritto della Sede apostolica. Il diritto, si vede, tirava gli ultimi tratti; poichè, essendo nella sua natura ed origine proprio ed intrinseco della potestà imperiale, s'era voltato al contrario in una specie d'indulto dell'ecclesiastica. L'usurpazione, si può dire, era patente; era di certo, ma aveva con sè la coscienza dei tempi; ogni mormorìo di protesta si spegneva contro di essa; e serviva a promuovere ed a compiere una trasformazione nelle coscienze dell'autorità spirituale, ch'era il naturale rivolo della fonte onde questa era sorta.

S'intende, ad ogni modo, che col sollevarsi progressivo dell'autorità della Sede romana, e col discendere corrispondente della potestà laicale, aiutato dal moltiplicarsi degli Stati, e col passare la facoltà e l'atto dell'elezione dalla generalità del Clero e del popolo in un Collegio speciale e chiuso, il diritto di conferma nel Principe andasse scomparendo da sè. Scompariva il Principe stesso, e la materia adatta, sulla quale suggellarlo. Poichè il Collegio de' Cardinali, principi tutti, non poteva richiedere quella guarentigia, che a un'elezione tumultuosa di Clero e di popolo bisognava; e d'altra parte, esso era un Collegio sovrano, il quale, coll'elezione, non faceva se non compendiare di nuovo la sua sovranità temporale e la sua autorità in uno solo.

Pure, dopo molti secoli, ricomparve l'ingerenza dei Governi, sotto la forma di *esclusiva*, posta da alcuni di essi all'elezione di tal o tal altro Cardinale a Pontefice.

Già l'intervallo scorso, prima che di questa nuova forma si avesse sentore, prova ch'essa non aveva, come il Gfrörer ha creduto, nessuna connessione con quella riserva succitata che chiudeva la Bolla di Nicola II. E prova il medesimo la diversa natura e il diverso tempo di questa ingerenza. Poichè, dove l'antica ed imperiale aveva luogo tra l'elezione lasciata libera al popolo e Clero, e la consecrazione, questa rispettivamente moderna e regia interveniva nel Collegio stesso e prima che la maggioranza dei tre terzi di suffragi si fosse dichiarata in favore di qualcheduno.

È necessario intender bene che cosa quest'*esclusiva* fosse.

Si dice comunemente ch'essa possa essere esercitata dall'Austria, dalla Prussia, dalla Spagna e dal Portogallo; ma quest'ultimo Governo che sarebbe il solo, in cui favore sarebbe stata riconosciuta da una Bolla mandata a Giovanni V, è anche il solo che non pare l'abbia esercitata mai. Ora quanto agli altri Stati non è punto dubbiosa quest'affermazione del

Barbaroux, ambasciatore sardo in Roma durante il Conclave del 1820: « L'influence que les Cours ont dans l'election du Pape, se reduit essentiellement au droit d'esclusion, droit qui n'est fondé que sur une consuetude, dont l'origine n'est pas bien connue. »[1] Sicchè bisogna saltare il fosso ed affermare arditamente con un anonimo tedesco: — « Noi non conosciamo nessuna Bolla e nessun Breve papale, in cui questo diritto sia conferito a' Governi, e noi dubitiamo che ci si possa mostrare alcun documento simile. Ma questo vuol dire, che il diritto non nasce e davvero non deve nascere da un indulto de' Pontefici. L'avere ammesso che s' esercitasse, significa ch' esso si fonda nella natura stessa delle cose, che un' intima necessità gli serva di fondamento. »[2]

Bene sta; ma bisogna intendere che diritto fosse e in quale natura di cose si fondasse.

V' ha nella storia un' *esclusiva* memorabile e recente; quella che per bocca del cardinale Albani, che non si risolvette a rimaner tale e a entrare negli ordini, se non quando fu per principiare il Conclave, l'Austria dètte al cardinal Severoli, già prossimo a raccogliere i suffragi del Collegio il 24 settembre 1823. Suonò in questi termini:

« Nella mia qualità di ambasciatore straordinario presso il Sacro Collegio riunito in Conclave, la quale qualità è stata significata e conosciuta dalle EE. VV. tanto per mezzo della lettera che è stata loro indirizzata da S. M. I., quanto per mezzo della dichiarazione che alle EE. VV. è stata fatta dall' I. R. Ambasciatore, e in virtù delle istruzioni che mi sono state date, io adempio al dispiacevole dovere di dichiarare che l' I. Corte di Vienna non può accettare per Sommo Pontefice Sua Eminenza il cardinale Severoli, e gli dà una formale esclusiva. »

È un fatto altresì, che una somigliante *esclusiva* fu formulata dalla Corona di Spagna nel 1831 contro il cardinale Giustiniani, quando egli aveva già raccolto ventuno voti, e non gliene mancava che otto a toccare la meta. Ed è voce che nel 1823 il cardinale Della Genga non venisse eletto, se non perchè i cardinali francesi Clermont e De la Fare si lasciaron furare le mosse, e furon sopraffatti dalla prestezza improvvisa dello scrutinio; e nel 1846 il cardinale Mastai non abbia potuto esser fatto Papa, se non perchè il cardinale Gaysruck, che portava l'*esclusiva* dell' Austria contro di lui, non giunse in tempo, tanta fu insolitamente sollecita la conclusione del Conclave.

Si vede che dal 1815 in poi non v' è stato, si può dire, Conclave, nel quale l' *esclusiva* non sia stata adoprata da qualcuna delle Potenze,

[1] Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, vol. II, pag 387.

[2] *Ein wort über die Papstwahl.* Berlin, 1872, pag. 29.

a cui la Corte di Roma la riconosca; poichè essa la contesta al Portogallo, del quale pure abbiamo letto in uno scritto erudito, che fosse il solo a possederla in virtù d'una Bolla. Essa è stata usata duramente, crudamente, e senza nessuna esplicita espressione di motivi. Nell'esclusione del cardinal Giustiniani il Governo spagnuolo pare avesse seguito un suo antico criterio, di non volere Papa chi fosse stato nuncio presso di esso. Nell'esclusione del cardinal Severoli il Governo austriaco fu mosso dall'essere quegli annoverato tra i *zelanti,* cioè dire, tra que' Cardinali, nel cui animo prevalevano tre sentimenti assai difficili, si crederebbe, a conciliare: desiderio d'indipendenza degli Stati italiani dall'Austria, ritorno agli ordini vecchi nel temporale, supremazia della Chiesa nello spirituale. Il Della Genga non sarebbe stato escluso dalla Francia per ragioni gran fatto diverse. E il cardinal Mastai non avrebbe ricevuta l'*esclusiva* dall'Austria, se non perchè s'aveva ne' suoi sentimenti politici quel dubbio, che i fatti confermarono subito. L'Italia non si può dire si sia giovata di nessuna di coteste *esclusive,* e l'ultima le avrebbe nociuto; poichè Pio IX ha davvero, dopo dato l'abbrivo, tirata indietro con gran violenza le corde; ma nel muovere è stato potente, nel fermare impotente.

L'*esclusiva,* s'è visto, è stata annunciata in Conclave da un Cardinale, a cui era confidato il segreto del Governo. Ma così, nel caso del cardinal Severoli, come in quello del Giustiniani, nè il cardinale Albani che pronunciò la prima *esclusiva,* nè il cardinal Marco-y-Catalan che pronunciò la seconda, furon voluti credere alla prima; e dovettero l'uno e l'altro a testimonianza del suo mandato leggere in pubblico Conclave le lettere dei Ministri d'Austria e di Spagna, confermanti l'*esclusiva* formulata da loro. L'effetto fu poi questo, che i Cardinali, impediti dal nominare il cardinal Severoli, chiesero a lui stesso chi eleggere in sua vece, e poichè egli propose il cardinal Della Genga, elessero questo, che fu Leone XII; e quanto al cardinal Giustiniani, egli, che all'annuncio fattogli in viso non parve conturbarsi punto, ne prese poi dopo una malattia, ed il Papato, che fu tolto a lui, venne alle mani del cardinal Cappellari, che fu Gregorio XVI.

Se non che, se dopo il 1815 è facile avere notizia di coteste *esclusive formali,* e giudicarne gli effetti, è assai difficile il saperne qualcosa per l'elezioni anteriori alla rivoluzione di Francia. Poichè le forme dell'*esclusiva* eran due; e se la formale e diretta non apparteneva che a quelle tre Potenze, ed era pronunciata dai Cardinali, a cui esse ne commettevano l'ufficio, l'altra era comune a tutti quegli, i quali, per qualunque causa e via, erano in grado di farsi nel Collegio capi di parte. *Formare l'esclusiva* voleva dire raccogliere più d'un terzo di suffragi

contro un candidato qualsia; poichè bastava che il terzo, dei votanti, gli votasse contro, perchè l'elezione di lui non potesse succedere. Questa, ch'era di ragion comune, si chiamava l'*esclusiva indiretta* o *di voci;* ed era quella che i Governi stessi preferivano di cuore e per la quale procuravano d'avere dalla lor parte quanti più Cardinali potessero. Di fatti, non solo essa dissonava meno col concetto che Cardinali e Principi si formavano degli obblighi loro rispetto all'elezione del Pontefice, ma era di gran lunga la più sicura delle due.

S'era, in effetto, dato più volte il caso che l'*esclusiva formale* e *diretta* non fosse stata rispettata dal Collegio dei Cardinali. Giulio III nel 1549, Marcello II nel 1555, Paolo IV lo stesso anno, furono eletti Papi a dispetto dell'*esclusiva* del Re di Spagna; e non erano piccoli principi Carlo e Filippo II. Nel Conclave del 1570, da cui uscì Papa il cardinal di Cremona, che prese nome di Gregorio XIV, fu lunga cagione di contesa, se si dovesse avere nessuna considerazione a' desiderii manifestati dallo stesso Filippo, il quale s'era davvero avanzato sino a volere l'*inclusiva;* sino a volere, cioè dire, che l'elezione non potesse cadere se non sopra uno di sette Cardinali nominati da lui. Ora il cardinale Montalto, nipote di Sisto V, e capo d'una fazione potentissima nel Conclave, fece testa a nome della libertà della Chiesa, e s'ostinò in questo, che, per darne prova, e per impedire ogni invasione a danno di essa, non solo non si dovesse eleggere a Papa nessuno dei nominati dal Re di Spagna, ma uno di quelli ch'egli escludeva, il cardinale di Mondovì; il qual punto, se non riuscì a vincere, non fu per altra ragione se non perchè gli Spagnuoli avevano modo di riunire contro qualunque dei candidati di lui un numero di suffragi sufficiente ad escluderlo.

Più tardi, nel Conclave del 1644, dal quale riuscì eletto il cardinale Panfili, Innocenzo X, non fu meno conteso il diritto dell'*esclusiva* che la Spagna aveva posto contro il cardinale Sacchetti, verso il quale il Collegio inclinava, e che aveva in favor suo la fazione del cardinal Barberino. Il confessore del Conclave aveva espresso il parere che non si potesse, con sicurezza di coscienza, eleggere a Papa uno che era ricusato da così gran Principe, *principalmente in un tempo, in cui la Santa Sede aveva grandissimo bisogno della protezione.* Ma, pure, i fautori del cardinal Sacchetti, egregio uomo davvero, non si lasciavan piegare, e il cardinal Rapaccioli, ingegno svelto, ardito uomo, diceva a nome loro, che la *massima che non si potesse dare il suffragio a un soggetto escluso da uno de' Re cristiani, avrebbe potuto essere vera in alcune circostanze e in certi casi qualificati in maniera che fosse certo o probabile il mal servigio d'un Re, e con esso il mal pro della Cristianità; non sussistere però nei termini generali, nei quali era proposta, e nei quali non tanto era*

troppo pregiudiziale all'autorità e libertà del Sacro Collegio, quanto maggiore delle pretensioni dei Re medesimi, i quali avevano dimostrato che non bastava loro il solo dire di non volere qualcuno per Papa, quando aveano, come sempre fecero, procurato di far tenere da' loro ambasciatori e ministri ossequiato il Sacro Collegio e accarezzato i Cardinali con quel più che ognuno sa esser loro costume di fare, per cumulare gli aderenti, i quali sin da diverse e lontane parti del mondo s'abbiano a muovere, per accudire in un Conclave all'esclusioni desiderate, e allora mal sicure (come lo provò altre volte il cardinal D'Avila ed altri), quando s'appoggiano nel solo andar dicendo e gridando per li Conclavi che il Re non lo vuole; poichè, se ciò bastasse per obbligare le coscienze de' Cardinali a non farlo, e se tal pratica s'introducesse, sarebbe superfluo in avvenire ogni accarezzamento fatto a' Cardinali, ogni mercede data a'fazionarii ed aderenti ed ogni viaggio ed incommodità di questi, quando sono lontani. Si vede che il cardinale Rapaccioli argomentava diritto.

E nel Conclave seguente del 1655, onde uscì Papa il cardinal Chigi, Alessandro VII, lo stesso cardinal Sacchetti che la Corona di Spagna continuò a dichiarare *diffidente suo,* — stante la massima molto scipita, alla quale essa si teneva fedelissima: *semel exclusus, semper exclusus,* — fu occasione che nel Collegio si elevasse nuova opposizione al diritto dell'esclusiva: *Si divulgò per lo Conclave una scrittura attribuita al cardinale Albizzi, ma da molti stimata fattura dell'avvocato Lini, in cui l'autore studiò di provare che nessun Principe secolare potesse senza grave peccato ed obbligo di sodisfare a'danni privati e pubblici opporsi all'esaltazione d'alcuni Cardinali in Conclave; che peccassero mortalmente i Cardinali che in riguardo d'alcun Re o Potentato in qualsivoglia sorte lasciassero di dare il loro voto a chi per altro giudicassero degli altri più meritevole. Era la scrittura fatta a modo d'allegazione legale, portandosi l'autorità di tutto quello che si diceva. E perchè correa fama essere anco uscita un'altra scrittura, in cui si mostrava che i Cardinali non devono o possono far giustamente un Pontefice che abbia l'esclusione scoperta da un Re cristiano, a cui obbedisca gran parte dei Cattolici, e fu fama che l'autore di questa fusse il cardinal di Lugo, perciò la maggior parte delle autorità per provare che un Re o qualsivoglia Principe non può senza colpa gravissima, come si diceva, escludere alcuno, nè i Cardinali a quest'esclusione aver riguardo, era presa dalla scrittura dello stesso Lugo.* Quantunque la scrittura non paresse a'Cardinali di gran peso, pure l'intrigo per il cardinal Sacchetti non fu smesso; e se non la spuntò, fu per la solita ragione che c'v'era modo di combinargli contro quanti suffragi bisognava per seppellirlo.

Queste citazioni, voglio sperare, bastano a provare, a quanti dubbii ed ambiguità l'uso dell'*esclusiva formale* fosse soggetto nell'animo dei

Cardinali; e come il diritto, quantunque in principio non fosse contestato, pure si contestava coi fatti, e nei molti casi e da quegli a cui coceva. In teorica, ad ogni modo, non era ammesso che si potesse dalla Spagna, dall'Austria, dalla Francia esercitare respettivamente che contro un sol Cardinale per ciascun Conclave. Sicchè, davvero, il sospetto o la convinzione che il diritto ci fosse, non ha potuto ordinariamente produrre altro effetto, che d'un rigiro e d'un intrigo di più tra i molti che s'intrecciavano in coteste assemblee. Poichè s'aggiungeva alle molte finte e parate quest'altra, di trovar modo che l'*esclusiva* della Potenza non cadesse sopra il Cardinale che si volesse davvero eleggere dalla fazione, ma sopra qualcuno ch'essa simulasse di volere scegliere, sicchè, esaurito in questo il *diritto* dell'esclusione, essa poi rimanesse libera di raccogliere i suffragi sopra chi le paresse. E perchè il diritto non pareva di grandissimo servigio a quelli che lo possedevano, procuravano di rincalzarlo coll'assicurarsi i voti dell'*esclusiva ordinaria* per altre vie. Del che, tra'molti esempi, c'è quello curioso succeduto nel Conclave del 1676, per il quale l'Ambasciatore di Francia ebbe ordine di chiedere pubblicamente al Senato di Venezia che i voti dei Cardinali veneti s'unissero a'francesi.

Ma quando questo diritto dell'*esclusiva formale*, così incerto e fiacco com'era, fu cominciato ad usare dai tre Stati, nei quali si ritrova? È difficile il dirlo, stante la cognizione così imperfetta e poco precisa, che s'ha tuttora della storia dei Conclavi. Però, ciò ch'è stato scritto in un opuscolo tedesco con un titolo simile a quello di questa mia scrittura,[1] che il primo Conclave, cioè dire, in cui il diritto s'usasse, fosse quello seguìto alla morte di Bonifacio VIII, mi par certamente erroneo. Ci è una prova palpabile, che Filippo di Francia non credesse di avere questo mezzo d'esclusiva a levarsi di torno chi non gli paresse; ed è questa, che ne usò uno affatto diverso. Ed eccolo:

« Il cardinal Pietro Colonna, persona assai prudente ed accorta, veduta la faccenda ridotta a questi termini, e sapendo che Filippo re di Francia era stato in discordia con papa Bonifazio VIII, ed amicissimo di sua casa, lo ragguagliò per lettere della deliberazione presa da' signori Cardinali, poco meno che confermata con scrittura, di tirare in lungo l'elezione, pregando Sua Maestà di pigliar cura interamente di tanta impresa, promettendoli appresso sopra la sua fede di fare in questa elezione quanto fusse di sua sodisfazione, senza mai partirsi dall'ordine suo. Il Re, pensando al caso e all'interesse proprio, succedendo un'elezione contraria al suo gusto, ringraziò il Cardinale per lettere credenziali per

[1] *Über die Rechte der Regierungen beim Conclave.* München, 1872.

un suo messo, che mandò con oro e con presenti, promettendogli cose grandi, esortandolo a negoziare diligentemente con gli altri, acciò si venisse a capo del suo desiderio; e che non si restasse mai, finchè non fusse compita una faccenda così importante e di tanta conseguenza, che premeva non meno ad esso Re, che a quale si fusse altro interessato, ed era per mostrarlo con altri effetti, bisognando, come si sarebbe conosciuto. Il cardinale Pietro per tanto, mosso dalle speranze dello splendido Re, pieno d'allegrezza, con tutto l'animo si pose a corrompere quelli, che conosceva desiderosi d'oro e di moneta, pasturandoli insieme colle promesse.... E il mezzo, come si sa, fu efficace, poichè il Pontefice eletto fu francese, e trasferì la sede oltre Alpi e sotto le mani del Re. »

Dell'ora, del giorno, dell'anno in cui il diritto dell'*esclusiva formale*, così incerto nell'origine sua e nel suo titolo, si sia introdotto, io non oserei davvero affermare nulla; ma se ho letto bene, a me è parso che non se ne veda traccia prima de' tempi di Carlo V e di Francesco I; e la divisione dell'Impero del primo tra Austria e Spagna mi spiega, come si sia ritrovato e si ritrovi in soli tre Stati. E quest'*esclusiva diretta* mi pare che la non fosse se non una forma abbreviata, risolutiva, pronta, spiccia, esplicita di quell'*esclusiva indiretta* o *di voci*, che, di certo, per la grandissima influenza sua ciascuna di quelle tre Potenze era in grado di formare volendo, poichè era notevole il numero di partigiani che ciascuna aveva nel Sacro Collegio, e facile l'usare gli umori dei varii gruppi, ne' quali esso si è sempre diviso e si dividerà sinchè dura.

La parte d'influenza, che per questa via i Governi hanno esercitata davvero in ciascun Conclave, è stata assai varia; e lo studio degli intoppi, contro i quali s'è rotta, degli aiuti coi quali è riuscita, dello zelo, dell'ardore, della premura che hanno posto a farne uso, è non meno curioso che di grandissimo interesse. Visto a questa luce, ciascun Conclave diventa lo specchio delle condizioni interne della Curia Romana: talora delle relazioni dei primarii suoi membri colla società civile di Roma, e co' diversi Principati così italiani come forestieri; della qualità de' rapporti della Chiesa collo Stato, e delle diverse direzioni d'opinione pubblica che aliavano intorno al Conclave; del credito del Pontificato romano e del bene o male che ciascun Governo ne poteva attendere; e infine del concetto, che il senno raccolto dei Consiglieri del Pontificato si formava della via che la Chiesa dovesse tenere per dirigersi bene, e con utilità e sicurezza così dei pastori come delle plebi. Non è facile studio, poichè la materia è poco preparata, e le passioni e le idee e i pregiudizii e gli amori la coloriscono con ogni

sorta di tinte. Pure qualcosa si può dire; e il discorrerne e pensarne a proposito è il solo viottolo che ci s' apra dinanzi per congetturare qualcosa dell' avvenire. Per ora resti fermo, che ogni forma d' ingerenza laicale nell' elezione del Pontefice s' è andata alterando e spegnendo col tempo, ch' è persistita quasi sino a che l' elezioni sono rimaste nelle mani del popolo e Clero, come l' altra ch' è nata assai dopo che l' elezione fu commessa al Collegio de' Cardinali. Resti fermo che quest' ultima non appartiene, per ragione di precedenti storici, che a tre soli Stati, non si potrebbe allargare fuori di essi, e nelle stesse loro mani ha avuto picciol valore; e che davvero nessun Governo ha esercitato una influenza nella scelta del Pontefice, se non mediante i Cardinali dipendenti da esso, e pronti a disporre del loro voto secondo la volontà sua, o per escludere o per includere uno de' lor colleghi. Lo studio che indico e che tenterò nel mese prossimo, mostrerà, spero, in quali condizioni dovesse essere il Governo e l' opinione generale nella Chiesa e fuori di essa, perchè anche questa reale, effettiva influenza, che è stata provata la sola efficace da tre secoli in qua in certe misure e limiti, potesse spuntare e condurre alla meta a cui s' era inteso di giungere.

R. Bonghi.

LE INONDAZIONI IN ITALIA.

Si succedono troppo spesso le inondazioni in Italia.

Nel giro di pochi anni noi vedemmo Pisa e Firenze inondate per l'Arno; Legnago per l'Adige; Parma per la Parma; Roma pel Tevere. Vedemmo ampie e ricche pianure della bassa Lombardia, della Toscana, dell'Emilia e della Venezia spesso ricoperte dalle acque; e fummo recentemente spettatori di una grande sciagura toccata alla Provincia di Ferrara per la rotta del Po a Guarda Ferrarese. Ormai possiamo dire, rammaricati e dolenti, che non una grande piena dei nostri fiumi suole avvenire senza che tragga seco un disastro.[1]

Importa di studiare le cause, e di suggerire i rimedii.

Non ho l'orgoglio nè di discoprire le prime, spesso avvolte nei misteri della natura, nè di farmi l'inventor dei secondi; ma essendo il male gravissimo, interessando tanto a coloro a cui tocca direttamente il danno, quanto all'intera Nazione, ed importando che sia esaminato ed accuratamente studiato, io penso di far cosa utile al mio paese esprimendo alcune idee, non certamente nuove, sull'importantissimo argomento delle inondazioni, e sui mezzi opportuni per renderle quanto più è possibile remote. Serviranno d'iniziativa a studii più profondi di uomini, meglio che io non sia, competenti, ed al Governo per battere quella

[1] Era consegnato il presente scritto fin dal 15 settembre 1872 alla Direzione della *Nuova Antologia*, la quale non potè inserirlo nel fascicolo di ottobre per abbondanza di materie, e per impegni anteriormente presi. Dopo quell'epoca, sebbene recentissima, le piene avvenute nell'Arno, nel Ticino e nel Po confermarono quanto è stato detto intorno alla deplorevole condizione, in cui viene posta l'Italia dalle frequenti inondazioni.

diritta via che gl'incombe, onde meglio garantire le vite e le sostanze delle popolazioni troppo frequentemente danneggiate.

Se la mano dell'uomo non si fosse intromessa per modificare l'ordine stabilito dalla natura, potrebbe dirsi che le inondazioni provengono unicamente dalle pioggie e dalla giacitura naturale del suolo. Ma poichè l'incivilimento dei popoli, il progresso delle scienze, gli accresciuti bisogni di questo civile consorzio, ed altre cause, crearono dirò così un'idraulica, e molti dei nostri fiumi e torrenti vennero nel loro corso sottoposti ad un regime artificiale, è agevole il riconoscere che dalla insufficienza di questo sogliono il più delle volte avvenire le inondazioni.

Pochi sono quei fiumi, che discesi dalle balze dei monti corrono colle loro piene incassati nel piano. L'arte ha trovato per la maggior parte di essi essere ottimo espediente quello delle arginature, e noi vediamo racchiusi fra dighe il Po, l'Adige, il picciol Reno, l'Arno, e cento altri fiumi minori. Il Tevere che non si volle mai arginare, inonda la sua valle e la stessa Capitale che attraversa. Onde possiamo anche stabilire che le inondazioni provengono quasi sempre o dall'essere i nostri fiumi mancanti di argini, o, avendoli, dalla loro insufficienza a resistere all'urto ed alla pressione delle acque che per loro ufficio dovrebbero contenere.

Vi sono i nemici delle arginature, i quali spingono talmente il loro odio contro questi potenti rimedii alle inondazioni, che vedrebbero anche questa stessa Roma più volentieri inondata che arginata. Vorrebbero che non solo mai si pensasse a costruir nuovi argini, ma che si demolissero gli esistenti. Lochè facendo, io credo che le popolazioni potrebbero, come in altri tempi, ritornare sulle colline e sui monti, lasciando le pianure, disabitate e deserte, in preda alle acque ed alla malsania dell'aria.

Ma coteste opinioni non possono adattarsi alla presente civiltà Abbiamo portato sulle rive dei nostri fiumi i principali centri di popolazione, anzi dirò meglio le più cospicue città; i paesi montani o rimpicciolisсono o spariscono, o rapidamente discendono al piano; la navigazione e le nostre ferrovie non possono salire sulle vette dei monti; tutto il movimento insomma è oggi ridotto nelle pianure, le quali notevolmente più produttive ci forniscono quei mezzi di agiatezza che invano si tenterebbe di rinvenire sulle montagne.

Solo l'aria, questo elemento invero essenzialissimo alla no-

stra esistenza, è preferibile sulle colline e sui monti, e quanto più si sale tanto più si ritrova migliore. Per lo contrario nelle vallate dei fiumi, e nelle estreme pianure confinanti coi nostri mari, l'aria spesso è mediocre, in molti luoghi è pessima. Ma questa esser debbe altra potente ragione per indurci ad impiegare ogni opera, affinchè venga migliorata nel piano, e resa per lo meno tollerabile alla nostra esistenza.

Oramai è opinione generalmente ammessa che la malaria proviene in special modo dalle acque o stagnanti o di lentissimo corso, le quali promovendo la putrefazione delle sostanze animali e vegetali generano quei miasmi, che alterando il nostro organismo danno causa alle epidemie, e giungono persino a spegnere molte vite umane. Perciò dev'essere principalissima cura di chi attende alla cosa pubblica, ed oggetto di accurati studii delle persone dell'arte di procurare alle acque, quanto più sollecito è possibile, il loro corso, e di bonificare i luoghi paludosi coll'apertura di grandi canali di scolo, col sistema delle colmate, o anche cogli asciugamenti artificiali mediante le macchine idrovore a vapore.

Rispetto ai fiumi, il bisogno di migliorare la loro condizione si rende tanto più manifesto, inquantochè l'opera lenta, ma continua della natura, e quella dell'uomo pure continua, e nell'età nostra meno lenta, contribuiscono a rendere sempre più elevate e minacciose le piene.

A che si deve attribuire il progressivo succedersi delle massime piene dei nostri fiumi? Dal Po all'ultimo fiumicello d'Italia vediamo che queste piene salgono a sempre maggiori altezze, e le arginature si vanno mano mano elevando ad un livello sui piani di campagna reso ormai insostenibile.

È la natura che portando colla massa delle acque una immensa quantità di materie dal monte al piano alza il fondo degli alvei ed accresce l'altezza delle piene, e protraendo la foce ne scema la pendenza e la velocità, e quindi aumenta l'altezza delle piene stesse. Sono le opere artificiali di diboscamento dei monti, di restringimento delle sezioni degli alvei, di protrazioni delle arginature nei tronchi superiori, di sistemazioni degli scoli e fossi tributarii che contribuiscono potentemente a rendere più alte le piene.

A mali crescenti più efficaci ed energici occorrono i rimedii.

Io mi vanto tra i primi ammiratori delle grandi opere iniziate e compiutesi in quest'ultimo decennio dalla Nazione, per-

chè credo che da esse ne trarrà buon frutto la pubblica prosperità. Se dai canali Cavour verrà accresciuta la ricchezza del suolo, il traforo del Moncenisio e la rete ferroviaria favoriranno i nostri commerci all'interno e coll'estero. Ma alle ricchezze nuove non debbono sacrificarsi le vecchie, e la casa paterna giova di conservare e mantenere prima di costruirne una nuova, facendo bensì l'una cosa e l'altra qualora lo consentano i mezzi.

Rispetto ai fiumi è appunto perchè progressivamente peggiorarono, che si rende necessario di aumentare le opere di manutenzione e miglioramento.

Ciò fu fatto finora? Io nol credo, ed il continuo succedersi di disastri me ne offre la prova.

Omettendo ora di parlare della rotta del Po a Guarda Ferrarese, di cui si dirà in appresso, io penso che le inondazioni avvenute nelle località più sopra enumerate sieno in gran parte da attribuirsi alla insufficenza delle opere di difesa, ed alla scarsa loro manutenzione. Quanto al Tevere, ed alle inondazioni di Roma, è a deplorare che questa insigne Città ed i suoi mille classici monumenti venissero lasciati in tale dimenticanza da rimanere preda delle acque ogni qualvolta al fiume fosse piaciuto di sorpassare l'altezza delle ripe. Progetti e nulla più che progetti al succedersi di ogni inondazione, e dopo sei mesi obblìo ed abbandono completo. Non posso e non voglio credere che anche il Governo italiano sia per battere la mala via, ma debbesi pur dire con rincrescimento che la sistemazione del Tevere rimane tuttora un desiderio dei Romani e di quanti hanno stanza nella Capitale.

Lungi dal voler presentare un trattato di costruzioni idrauliche, che nol consentirebbero nè la brevità di questo scritto, nè la capacità del suo autore, mi limiterò a manifestare alcune idee, in maniera del tutto generica, sui mezzi che possono contribuire ad impedire, o per lo meno a rendere meno frequenti le inondazioni.

Al quale oggetto è duopo distinguere i fiumi arginati da quelli che corrono fra le proprie alluvioni. Tra questi ve ne sono alcuni, le cui piene rimangono rinserrate nell'alveo mercè l'altezza delle ripe capaci di contenerle, ed altri molti che nelle maggiori escrescenze elevano siffattamente le acque da inondare le valli che attraversano.

Quando un fiume non giunge a superare colle sue piene l'altezza delle sponde, nuoce soltanto alle proprietà confinanti a causa

delle corrosioni, e se è navigabile, può addivenire molesto colla formazione delle risvolte, cogl' eccessivi allargamenti dell' alveo e cogl' interrimenti di fondo. Per rimuovere siffatti inconvenienti, sogliono praticarsi opere opportune, le quali non riguardano le inondazioni. Sono questi i corsi d' acqua più innocui, il cui regolamento riesce facile e relativamente meno dispendioso.

Se il fiume disarginato corre entro il proprio letto negli stati ordinari e mezzani, ma si eleva, come il Tevere, al disopra delle ripe al sopravvenire delle piene, occorre anzitutto di riconoscere se con opere opportune possano queste piene venir abbassate, sia con bacini di espansione, sia con parziali raddrizzamenti, sia con allargare la sezione, sia coll' abbreviare la foce. Anche l' imboschire i monti può essere, sebben difficile ad ottenersi, buono espediente; ma più facile a raggiungersi con una saggia legge forestale è la conservazione delle selve montane, dalla cui distruzione, specialmente in questi ultimi tempi, è derivato un notevole peggioramento nella condizione dei nostri fiumi. Alcuni hanno creduto che per abbassare le piene potessero opportunamente servire i diversivi; ma, oltre che tali espedienti sogliono apportare poco effetto, specialmente quando le piene sono di lunga durata, contribuiscono potentemente a rialzare il fondo degli alvei colla deposizione delle torbide. Altri per liberare dalle inondazioni un paese o qualche parziale località hanno suggerito di restringere l' alveo nel tratto immediatamente inferiore allo scopo di raggiungere una escavazione di fondo estensibile anche al tratto che lo precede. Questi ed altri espedienti dovranno venire adottati in seguito a diligenti studii da farsi fiume per fiume dipendentemente dalle sue condizioni speciali, riconoscibili soltanto da chi esperto nelle teorie della scienza idraulica ha saputo trarre buon frutto dalle osservazioni e dalla esperienza.

Quanto ai raddrizzamenti, si può dire soltanto che essi sono assai pericolosi, o per lo meno adottabili colla massima parsimonia nei tronchi superiori dei fiumi ove forte è la pendenza, perchè l' accresciuta velocità e la protrazione delle ghiaie danneggiano i tronchi mezzani. Così raramente dovranno adottarsi negli ultimi tronchi ove la tenue e spesso niuna pendenza rende minimi gl' effetti, e quasi sempre sproporzionati alla spesa. È la natura che prima di tributare al mare le acque di un fiume lo costringe a correre per tortuose vie allungandone il corso, il quale spesso dalla natura stessa viene accorciato o coi salti da una risvolta all' altra, o coll' abbreviamento della foce. Io credo che

l'arte debba soltanto limitarsi a favorire questa naturale tendenza con opere leggiere e di pochissimo costo.

Così, ad esempio, l'ultimo tratto del Tevere (ed ognuno può persuadersene solo che getti l'occhio su di una carta topografica di questa campagna romana) può venire utilmente e facilmente accorciato con un breve taglio che ne porti lo sbocco a levante, seguendo la direzione del tratto anteriore. Dal che, al vantaggio derivabile al regime del fiume, non andrà disgiunto un miglioramento nel porto di Fiumicino per trovarsi meno esposto agl'insabbiamenti.

Quando i rimedii che si sono accennati non possono riescire a liberarci completamente dalle inondazioni, quando cioè l'abbassamento delle piene non può raggiungere quella misura che addomanda la innocuità dei terreni circostanti al fiume, allora niun altro mezzo rimane che la costruzione degli argini atti a tener rinserrate le acque.

I nuovi arginamenti costituiscono un tèma assai difficile per l'ingegnere idraulico. Anche tali opere, come i raddrizzamenti, sogliono adottarsi a preferenza nei tronchi intermedii, anzichè nei superiori di grandi pendenze, o negl'ultimi ove la pendenza è minima o nulla. Adottati nei tronchi estremi danneggiano i mezzani, accrescendo in questi la elevazione delle piene. Nel Reno e nell'Arno si ebbero perniciosi effetti dalla protrazione superiore degl'argini, ed a tali opere sono in parte addebitabili le smisurate altezze, a cui giunsero le piene in questi ultimi anni.

Ma il diritto della difesa essendo comune a tutte le proprietà confinanti coi fiumi, sarebbe ingiustizia il volere impediti gl'argini ove tali proprietà ne abbisognano, e possono da essi ritrarre profitto. Onde, anzichè impedire la loro costruzione, debbesi vincolare a tali cautele che il benefizio degl'uni apporti il minor danno possibile agl'altri. Quindi ottimo partito è quello, arginando un tronco di fiume, di abbondare nell'ampiezza delle golene, e anche di praticare contemporaneamente gli allargamenti dell'alveo. Queste cautele si rendono tanto più necessarie, quando i fiumi presentano carattere torrentizio, e le loro piene sono rapide e brevi.

Nei tronchi prossimi alla foce in Mare gli arginamenti sono ancor più nocivi, e quando gravi ragioni non impongano la loro esecuzione, giova di ometterli per lasciare alle acque una libera espansione anche prima di giungere al recipiente.

La Commissione idraulica incaricata dal Governo di sugge-

rire i lavori di sistemazione del Tevere per liberare la città di Roma dalle inondazioni, si attenne ai precetti superiormente indicati. Essa propose un sistema misto, e cioè, alcune opere tendenti ad abbassare le piene, ed altre capaci di contenerle. L'effetto non può essere dubbio, e lo vedremo col fatto, mentre per quanto si voglia dilazionare la loro esecuzione non sarà possibile di mettere in dimenticanza la sistemazione di questo fiume, a cui si legano tanti e così potenti interessi della Capitale.

Gli arginamenti proposti a benefizio di Roma si estendono a pochi chilometri al disopra e al disotto della città. Ma quando per le cangiate condizioni dell'Agro Romano sarà mestieri di pensare ai tronchi che precedono e seguono la Città Eterna, dovranno questi venire arginati?

Io penso che il tronco inferiore a Roma sino a pochi chilometri dalla foce si possa senza gravi inconvenienti arginare, lasciando al fiume due ampie golene larghe press'a poco ognuna quant'è la larghezza dell'alveo. Ed oso dire che la città non avrà danno di sorta, mentre la ristretta sezione delle piene promoverà una escavazione di fondo estendibile anche al tratto cittadino. Alla costruzione degli argini da Roma a Ostia potrebbe forse convenire di aggiungere i raddrizzamenti suggeriti dal Possenti, qualora ai riguardi tecnici non si opponessero le viste economiche.

Quanto al tronco che precede la Capitale, non saprei suggerire altrettanto, avvegnachè l'arginamento togliendo le attuali espansioni alle piene non potrebbe non essere causa di aumento di portata entro la città, e quindi di maggiore altezza nel pelo d'acqua. Ma l'argomento è grave e difficile, ed occorrono accurati studii prima di adottare un partito; studii che potranno farsi a tutto comodo, mentre io non credo che l'Agro Romano sia tanto prossimo ad essere coltivato e popolato quanto ne sarebbe il generale desiderio. Dirò solo che quel tronco di fiume tra Orte ed i monti Parioli, quand'anche dovesse rimanere senz'argini, non apporterebbe gran danno; mentre la valle del Tevere superiore a Roma presenta una zona tanto ristretta da potersi considerare una minima parte della campagna romana.

Studii altrettanto gravi si richieggono per le sistemazioni ed i miglioramenti dei fiumi arginati. I più grandi fiumi d'Italia e moltissimi di minore portata si trovano racchiusi fra dighe, sulle quali occorrono altre due parole alle dette più sopra. Le loro valli formano le maggiori nostre ricchezze, ed ivi stanzia più nume-

rosa ed agiata la popolazione. Ai nemici degli argini io chieggo che cosa erano quelle terre innanzi la loro costruzione, e da quell' epoca ad oggi quale è stato il loro prodotto. Ma non occorre di attendere la risposta.

Potranno dire bensì che ove sono gli argini avvengono le rotte, e quindi le inondazioni; ma i danni di queste, per quanto frequentemente ripetuti, non sono che una parte minima delle immense rendite forniteci per molti secoli da quelle terre ubertose.

A mio avviso gli argini si confondono colla civiltà, e la loro conservazione è d'interesse capitale pel benessere del nostro paese. Che se in tali opere, come in ogni cosa umana, non è possibile di raggiungere la perfezione, e non sempre si possono evitare le disastrose conseguenze delle rotte, vorrei almeno si dicesse che l'Italia fatta Nazione ha meglio che per lo innanzi garantite le proprietà, migliorando la condizione di tanti fiumi che corrono minacciosi nelle sue belle e fertili pianure.

Ho detto più sopra che i lavori di conservazione e miglioramento degli argini lasciano molto a desiderare, e questa verità sembrami evidentemente dimostrata dai fatti. Come dalle statistiche dei morti si deduce la intensità del morbo, così dal numero delle rotte si desume la condizione dei nostri fiumi arginati; e si è già fatto rilevare che questo numero tocca una misura piuttosto rilevante, e quel che è peggio si fa maggiore di anno in anno. Al che contribuiscono le forze unite della natura e dell'uomo. È perciò manifesto il bisogno di più seriamente pensare alla conservazione degli argini, ed in generale al miglioramento di tutti i nostri fiumi.

Pel Tevere già la Commissione idraulica ha pronunziato il suo verdetto. Qual cosa manca per liberare una volta la città di Roma dalle inondazioni? Nient' altro che il fermo proposito di quelle Amministrazioni che vi hanno interesse.

Pel nostro Reno, che pure fu causa di tanti danni a tre belle Provincie del Regno, non hanno cessato le Commissioni, composte di uomini espertissimi, di occuparsene fin dal principio di questo secolo; ma un lavoro veramente radicale, che valga a far cessare le conseguenze della sua inalveazione in Primaro, non si è fatto ancora. Ed intanto gli argini si trovano elevati in alcune località oltre dodici metri sugl' adiacenti piani di campagna. Mi sembrano utopie o sogni di fervida immaginazione i nuovi fiumi Appenninici, e la immissione di Po in Reno, e credo che difficilmente potrà mettersi in atto il progetto radicale, e invero di sicuro ef-

fetto, della introduzione di Reno in Po dottamente studiato in questi ultimi anni dall'ispettore Scottini e calorosamente propugnato da due sommi idraulici, il Paleocapa ed il Brighenti. Ma almeno, volendosi conservare il Reno nell'alveo dell'antico Primaro, che le sue arginature non sieno soltanto colossali in altezza da doverle assimilare ad un gigante di bronzo coi piedi di creta, ma robuste in guisa che alla loro elevazione sieno proporzionate le altre dimensioni, che ove l'alveo è stretto sia allargato di quanto occorre, che le viziose risvolte sieno rettificate ed i tratti minacciati più robustamente difesi. Insomma io credo che il Reno abbia bisogno di opere più solide di quelle eseguite sinora; senza le quali i Bolognesi, i Ferraresi, e quei di Ravenna si dispongano a subire frequentemente le inondazioni.

Non dirò dell'Arno, perchè la sua sistemazione trovasi molto avanzata mercè le cure del Governo che precedette la formazione del Regno italiano, ed il sapiente indirizzo che le opere pubbliche della Toscana ricevevano dal commendatore Manetti, di onorata memoria. Quando le arginature più vicine a Firenze, e quelle consorziali presso Empoli saranno convenientemente rialzate ed ingrossate, e quando avranno ricevuto un migliore effetto gli ultimi tronchi dei principali influenti arginati, io credo che le inondazioni per causa di rotte dovranno più raramente verificarsi in tutta la bassa valle dell'Arno.[1]

[1] Erano in corso di stampa questi cenni sulle inondazioni, quando nei giorni 13 e 14 del corrente ottobre l'Arno salì ad altissima piena a causa delle acque portatevi repentinamente dalla Sieve e da tutti gl'influenti inferiori grandi e piccoli. Dopo il disastro di Ferrara e la inondazione della città di Intra, e dopo le stemperate pioggie dei giorni precedenti, era ben naturale che una grande piena dell'Arno valesse a commovere non solamente le provincie della Toscana, ma tutta Italia.

Questa piena straordinariamente rapida giunse ad un metro circa al disotto della massima 1844 entro la città di Firenze; ma nella Provincia di Pisa riesci superiore alla massima del 1869 perfino di 50 centimetri, e lunghissimi tratti delle arginature si dovettero rialzare con soprassogli.

Gl'influenti prossimi a Firenze e tutti quelli del tronco inferiore ebbero moltissime rotte, alle quali si deve attribuire il maggior numero dei danni.

Estese inondazioni furono causate dal Mugnone, dal Bisenzio, dall'Orme, dall'Elsa, dall'Era, e dai moltissimi corsi d'acqua di minore portata, le cui arginature poco solide, e generalmente basse, riescirono insufficienti a contenere tanta quantità d'acqua caduta in brevissimo tempo. Anche il canale emissario del disseccato Lago di Bientina, messo in comunicazione mediante 17 rotte coi prossimi colatori e col naviglio Pisa-Livorno, fu causa di deplorevoli

Così ormai compiute sono le sistemazioni dei fiumi Brenta e Bacchiglione nel Veneto proposte ed iniziate da due chiari ingegni italiani, il Fossombroni ed il Paleocapa.

Per l'Adige e pei più piccoli fiumi arginati sottoposti per legge alla tutela governativa io credo che poche sistemazioni occorrano, ma che le opere di annuale manutenzione debbano essere accresciute in una misura piuttosto significante.[1]

disgrazie nel piccolo abitato di Stagno, e di esteso allagamento della bassa pianura pisana.

L'Arno dallo sbocco della Sieve al Mare ebbe una sola rotta nell'argine sinistro poco inferiormente a Empoli, e la ruina di due chiaviche prodotta dal ritorno delle acque d'inondazione nel fiume. Questo disastro non sarebbe forse avvenuto, se gli argini compresi nella Provincia di Firenze, ora consorziali ed in alcuni tratti affidati unicamente ai frontisti, avessero avuto dimensioni sufficienti, specialmente in altezza.

Quanto alla città di Pisa, è notevole che, sebbene la piena riescisse superiore alla massima del 1869 nei tronchi superiore ed inferiore, il tratto dei Lungarni si mantenne relativamente meno alto, ed in special modo dal ponte di mezzo all'estremo inferiore della città, ove non raggiunse neppure l'altezza della piena 1869. Tre cause contribuirono a questo favorevole risultato per Pisa, e cioè la mancanza del ponte a Mare distrutto dalla piena 1869, l'allargamento dell'alveo fatto eseguire recentemente dal Governo nel tratto successivo alla città denominato di Barbaregina, e la regolare sistemazione dei muri di sponda, dai quali, soppresse le sinuosità e le sporgenze dei vecchi muri, è derivata un'accelerazione di moto nella corrente con proporzionata diminuzione della sua altezza.

Durante quest'altissima piena la città di Pisa corse grave pericolo d'inondazione per la caduta di un tratto del nuovo muro a sinistra, e per la presenza di un fontanaccio a destra. Le energiche disposizioni emanate dalle locali Autorità, il saggio indirizzo dato ai lavori d'istantanea difesa dagl'ingegneri del Governo, del Comune e della Provincia, il coraggio e l'abnegazione di buon numero di cittadini, ed il valore dei nostri bravi soldati impedirono che si rinnovasse il disastro del 1869.

Le gravi minaccie ivi verificatesi sono attribuibili ai lavori non ancora del tutto compiuti, all'essersi trovate le nuove murature sottoposte all'azione di una grande piena quando non erano bastantemente consolidate, e fors'anche a qualche difetto di esecuzione. Ma senza il radicale ordinamento dei Lungarni coi vecchi muri di sponda e colle vecchie spallette, chi può dire che in questa memorabile piena la minaccia di un disastro non si fosse cangiata in una dolorosa necessità?

[1] Non si deve bensì omettere d'indicare che alcune sistemazioni sono necessarie ed urgenti, come ad esempio i lavori a destra del Ticino diretti a liberare il caseggiato di Borgo Ticino dalle continue inondazioni; la soppressione del ramo denominato della Lunga in Panaro allo scopo di migliorare la infelice condizione della città di Finale nel Modenese; la sistemazione delle acque del Brenta nel suo ultimo tronco a benefizio di Chioggia e del suo porto, ec. ec.

Quanto al Po arginato, occorre di distinguerlo in tre separati tronchi, e cioè il superiore sino allo sbocco del Ticino, il mezzano sino all' ingresso dell' ultimo suo influente il Panaro, e l' infimo sino alle foci nel Mare.

Il primo di questi tronchi è della minore importanza, perchè gli argini si trovano poco elevati sulle campagne, e perchè non sono entrate le acque dei principali suoi influenti, e particolarmente di quelli che provengono dai laghi. Occorre bensì che le arginature sieno convenientemente rialzate, mentre i Consorzi, che prima della legge sulle opere pubbliche erano incaricati del loro mantenimento, furono, in onta al loro interesse, ben poco curanti nello impedire le inondazioni, le quali solevano avvenire quasi sempre e spesso per rotte di sormonto.

Il tronco mezzano ha gli argini mancanti di solidità e di altezza, sebbene in questi ultimi anni, e cioè dal 1865 in poi, si sieno intrapresi importanti lavori. Ma molto rimane a farsi, e si richieggono somme non lievi. Le rotte degli argini avvenute specialmente nel Piacentino e nel Parmense hanno fatto toccar con mano che non hanno dimensioni sufficienti nè in altezza nè in grossezza, e che non sono convenientemente rinforzati da banche o altri rilevati di terra alle loro spalle.

In questo tronco vi sono importanti località che richieggono speciali riguardi, ed opere di grande entità, come, ad esempio, a Casalmaggiore nel Cremonese, a Polesine e Secca nel Parmense, e ad Ostiglia nel Mantovano. Ivi o scostar l' argine dal fiume, o difendere i froldi con opere colossali alle loro fronti. Che gl' ingegneri non cessino dal proporre robustissimi lavori in questi tratti di fiume maggiormente minacciati, e che il Governo sia largo nell' approvarli, e sollecito nel farli eseguire, se non si vogliono vedere ripetuti frequentemente i disastri che sinora si sono verificati.

Opere ancor più importanti si richieggono nell' ultimo tronco compreso tra le provincie di Ferrara e di Rovigo, perchè ivi il fiume ha raccolte tutte le acque dell' immenso suo bacino, la sua valle è grandemente allargata, e gli argini in causa della giacitura altimetrica del suolo sono altissimi, giungendo in alcune località sino a metri 8 sui piani di campagna.

Per buona fortuna la terra di cui sono formati ed il piano su cui posano, nulla in generale lasciano a desiderare, lochè non si verifica nei due fiumi laterali, l'Adige e il Reno.

I miglioramenti in questo tronco, oltre alle difese frontali ed

alla conservazione degli argini in maniera da mantenere costantemente la loro altezza con un buon franco sulla massima piena, sogliono principalmente consistere nella costruzione di nuove coronelle, dalle quali si ha il triplo vantaggio di minorare notevolmente le spese di manutenzione dei lunghi e pericolosi froldi, di dare alla sezione del fiume maggiore ampiezza, e di meglio garantire gli argini con larghe golene.

Molte di tali coronelle si sono costruite nel presente secolo in quest' ultimo tronco del Po, tra cui piacemi di ricordare quella al froldo Borso nel Ferrarese, e l'altra non meno importante al froldo denominato delle Papozze nella stessa Provincia. Può dire un egregio ingegnere di Ferrara, il conte Magnoni, di quante apprensioni e di quanti timori fossero causa quelle due località nella famosa piena del 1839. Le nuove coronelle ivi costruite sono ora un baluardo inespugnabile contro le forze del gran fiume, e costano allo Stato pel loro mantenimento una spesa minima in confronto a quella che richiedevasi per la conservazione dei vecchi froldi.

Nel 1860 fu l'ingegnere Cesarini, chè sotto la mia direzione, trovandomi allora ingegnere in capo di Ferrara, allestì un progetto di massima per sostituire ai tre lunghissimi froldi denominati Antonelli, Nogarolo e San Guglielmo, una coronella lunga oltre tre chilometri. Fummo indotti a tale proposta dal continuo pericolo che presentavano quei froldi ad ogni piena, e dalle ingentissime spese necessarie alle loro riparazioni.

Dopo cinque anni di discussioni, dopo tre voti favorevoli del Consiglio Superiore dei lavori pubblici, composto di uomini competentissimi, tra cui piacemi di nominare il Possenti e lo Scottini, e dopo apposito progetto di legge approvato dalle due Camere, si giunse alla esecuzione di quell'importante lavoro. Il quale nel 1870 compiuto e collaudato attendeva una piena pei consueti esperimenti della sua stabilità.

Questa piena venne solamente sul finire di giugno 1872, alla quale non resistendo il nuovo argine si squarciò in due luoghi, e fu causa di quell'immensa sciagura che tutti rammaricati abbiamo deplorato.

Non parlerò delle cause di tanto disastro non conoscendole abbastanza, tuttochè moltissimo sia stato pubblicato dai giornali, nè dei mezzi impiegati nella chiusura delle rotte, essendo chiaramente esposti nella Relazione degl'ingegneri, a cui il Governo diede incarico di dirigere i lavori. Dirò solo che sull'opera di

quelle egregie persone tecniche, *ed anche nei più ardui momenti* (sono parole della stessa Relazione) *fu versato il fiele ed il veleno a larghe mani;* come non vennero risparmiate le più violenti censure a carico di tutti quelli che dal primo progetto della coronella insino al momento della rotta ebbero una qualche ingerenza, compreso, strana cosa a dirsi, il Prefetto della Provincia. Causa le querele dei danneggiati, il contegno del Consiglio provinciale di Ferrara, e le polemiche della piccola stampa locale, diretta da uomini sempre pronti ad eccitare le passioni, e scendere nel campo delle personalità. Una inchiesta ordinata dal Governo, che si sta compiendo, potrebbe spargere la luce intorno alle vere cause che cagionarono una così grande ed inaspettata calamità. [1]

Ma anche dalle sventure si può e si deve ritrarre profitto. Io credo, e lo ripeto ancora una volta, che le opere che si eseguiscono lungo le arginature dei nostri fiumi sieno insufficienti. Credo che il Corpo reale del Genio civile abbia bisogno di essere accresciuto e meglio sistemato. Credo che il personale tecnico debba venire alquanto esonerato dalle esigenze della burocrazia per poter meglio attendere alla direzione ed alla sorveglianza dei lavori. Credo che questo personale abbia bisogno di essere più incoraggiato e meglio retribuito. Credo infine che sia necessaria una buona scuola di costruzioni idrauliche per formare, dirò così, un semenzaio per poter sostituire le giovani piante alle logore dalle fatiche e dagli anni.

Quando io rammento che la Camera dei Deputati in seguito ad una proposta degli onorevoli Protasi e Cavallini fatta nell'occasione della discussione del bilancio 1868, togliendo al personale del Genio civile una somma poco inferiore alle lire 200 mila, costrinse il Ministero dei lavori pubblici a diminuire detto personale di oltre 60 individui; quando penso che il Ministero, dopo un così grosso errore, fu costretto nella stessa Provincia di Ferrara di valersi nella direzione delle opere idrauliche d'ingegneri di 3ª classe, d'ingegneri allievi e di custodi, ai quali se non fanno difetto i buoni studii e lo ingegno, non può in generale essere sufficiente la esperienza; e quando veggo il Ministero, per sopperire ai moltiplici bisogni delle varie Provincie del Regno, trovarsi nella necessità di cangiare sei volte in dodici anni gl'Ingegneri Capi in quella Provincia, ove si richiedono uomini

[1] Anche la Provincia di Ferrara ha fatto la sua inchiesta; prima vietata, poi tollerata dal Governo. Io credo che due inchieste, anzichè spargere la luce, accresceranno la oscurità. Una terza inchiesta ci condurrebbe al buio completo.

di consumata esperienza e di lunga pratica locale, io entro nella persuasione che questi sieno tali inconvenienti da meritare l'attenzione del Governo, e da richiedere opportune provvidenze.

Queste poche considerazioni valgono, a mio avviso, molto più delle recriminazioni e delle inchieste, dalle quali non è sperabile alcun utile risultato. L'uomo non è infallibile, e quindi soggetto ad errare; ma convien pure riflettere che la natura ha forze di gran lunga superiori a quelle che l'arte può contrapporle.

Ritornando al subietto delle inondazioni e volendo pure dalle cose fin qui dette ritrarre un qualche profitto, io credo che al Governo sieno da suggerirsi le cose seguenti:

Aumento di fondi nei bilanci dei lavori idraulici, fors'anche raddoppiandone l' ordinaria misura.

Esame di detti bilanci da farsi localmente dagl' Ispettori di circolo, e voto sui medesimi del Consiglio Superiore dei lavori pubblici prima di essere portati alla discussione ed approvazione delle Camere legislative.

Maggiore ingerenza del Governo nelle opere idrauliche consorziali, e specialmente nell' approvazione dei bilanci, acciò il denaro dei contribuenti non venga sciupato in opere di lusso a danno di quelle di reale utilità.

Sistemazione del Corpo reale del Genio civile sovra scala più larga.

Istituzione di una scuola d'applicazione per gl' Ingegneri da destinarsi nelle Provincie ove abbondano i lavori idraulici, la quale meglio che altrove potrebbe essere collocata nella città di Ferrara, come saggiamente avea decretato un illustre uomo di Stato, il dittatore Farini.

Roma, il 15 settembre 1872.

P. Barilari.

RECENTI ESPLORAZIONI DELL' INDO-CINA

CENTRALE E SETTENTRIONALE.

MOUHOT, DE LAGRÉE, GARNIER E DE CARNÉ

1858-1868.

Per Indo-Cina intendo quell' esteso, ricco e quasi sconosciuto territorio, che si estende dal Brahmaputra al mare cinese, dalla Malesia alle frontiere meridionali della Cina; esso comprende il Burma, il Siam e l' Anam.

L' Indo-Cina è solcata in senso longitudinale da tre grandissimi fiumi, che sono, procedendo da ponente verso oriente: l' Irauadi o *Fiume di Ava*, il Salwen o *Lu-tsu Kiang*, ed il Mecon Song-lon o *Lan-tsan Kiang;* essi sorgono nel Tibet meridionale ed orientale, ove pure ha origine il grande fiume cinese *Yang-tse Kiang*, in punti poco discosti l' uno dall' altro, ma ancora ignoti all' Europeo; hanno ciascuno un corso che varia tra 900 e 1200 miglia geografiche circa, in linea retta, e sono navigabili per una gran parte della loro lunghezza. Due altri grandi fiumi dell' Indo-Cina, pure navigabili per un grande tratto della loro lunghezza, ma di corso assai meno prolungato, sono il Menam del Siam , ed il Song-coi del Tonchino.

Questi fiumi traversano un paese di una fertilità prodigiosa, ricco di preziosissimi prodotti e beato di perenne primavera; tra i molti ed importanti prodotti minerali di quella terra fortunata, citerò per ora i rubini, di cui si rinvengono i più ricchi depositi nel Burma. Ove l' agricoltura non si è impadronita del fertilissimo terreno traendone diversi ed abbondanti ricolti, il paese che, oltre essere percorso longitudinalmente da grandi fiumi, è diviso da catene parallele di montagne di-

rette nel medesimo senso, è coperto da foltissime e vergini foreste, che danno ricetto ad una fauna svariata e caratteristica, della quale è monarca il massiccio ed informe elefante.

Sulle sponde di quei fiumi nacquero antiche civiltà, ben anteriori alla nostra; nazionalità diverse sorsero potenti e caddero sopraffatte da altre, ma l'umana famiglia vi rimane rappresentata da un ramo della estesa schiatta mongoloide, che si presenta sotto aspetti diversi e si divide in tribù numerose, alcune delle quali raggiunsero un alto grado di coltura, altre rimasero allo stato barbaro, altre ancora vagano in quelle selve allo stato di veri selvaggi: sembra vi sia stato tra gli aborigeni dell'Indo-Cina un elemento negroide, ma sinora l'etnologia di quella vasta regione è ben incompleta; la massa di quella popolazione può però dirsi formare l'anello connettente tra il Malese ed il Cinese.

Il dotto mio amico colonnello H. Yule nel bellissimo discorso che fece ad Edimburgo nell'agosto 1871, come presidente della Sezione geografica del grande Congresso annuo scientifico inglese,[1] diede alcune nozioni sulle origini e le vicende etniche di quei popoli: i primi coloni che approdarono nelle terre meridionali dell'Indo-Cina, furono forse emigranti malesi, ed i loro discendenti sarebbero i *Ciam* del Ciampa (Cocincina meridionale); gli altri elementi dei popoli Indo-cinesi vennero probabilmente dal di là dell'Himalaia; oppure, da quei monti, scesero nella pianura ad epoche diverse, seguendo il corso delle acque: prima i *Môn* o *Talaing* del Pegu, i *Khmer* della Cambogia e forse gli *Anam* del Tonchino, poi la grande tribù dei *Lau, Thai* o *Shan*, i *Karen* ed i *Maramá* o Burmesi. Tra questi popoli sono ora comparativamente civilizzati e potenti: i Burmesi a ponente e gli Anamiti ad oriente; i primi in parte sottoposti all'Inghilterra, i secondi alla Francia; tra essi stavano le tribù *Shan*, delle quali una sola, la Siamese, è ora civile e potente. Nei tempi passati i *Môn*, i *Khmer* ed i *Ciam* lo furono, ed imponenti e grandiosi sono i resti monumentali di quei tre popoli.

Col grandissimo incremento del commercio europeo nell'estremo Oriente, coll'estensione del territorio inglese nell'India trans-gangetica, col sorgere di uno stabilimento francese nella Cocincina, l'idrografia Indo-cinese divenne un problema di altissimo interesse, non solo scientifico, ma anche politico e commerciale; ed in questi ultimi anni Inglesi e Francesi gareggiarono nel cercare pel commercio delle ricche provincie centrali della Cina, del Tibet e delle incognite parti setten-

[1] *Address to the Geographical Section of the British Association.* Edinburgh. August, 3d, 1871. By. Col. H. Yule, C. B. President.

trionali dell' Indo-Cina, uno sfogo meno incerto di quello che si poteva avere alle foci dei grandi fiumi cinesi, sui mercati più importanti dell' Impero Celeste, soggetto periodicamente da qualche tempo a grandi sconvolgimenti sociali; e lo cercarono naturalmente, esplorando il corso dei grandi fiumi sopra accennati. Varie furono le spedizioni organizzate dalle due Nazioni, varii gli uomini coraggiosi, i quali si spinsero come pionieri in quelle sconosciute regioni, arrischiando la vita nelle calde ed umide foreste, ricche di miasmi micidiali per l' Europeo; alcuni, come vedremo, rimasero vittime del loro ardire; ma la loro vita non venne inutilmente sacrificata, e se sinora il commercio non ha potuto ancora aprirsi il nuovo varco, la scienza ha fatto acquisto di dati e fatti di altissimo interesse.

In queste poche pagine noi seguiremo insieme a larghi tratti le vicende di due esplorazioni dell'Indo-Cina, che entrambi possono dirsi francesi: giacchè la prima, sebbene si facesse per sovvenzioni (private) raccolte in Inghilterra, era condotta da un francese; la seconda, poi, partiva sotto gli auspicii diretti del Governo francese. In altra occasione forse ci occuperemo delle spedizioni inglesi, le quali ebbero per punto di partenza i possedimenti inglesi del Burma.

I.

Enrico Mouhot, cultore appassionato delle scienze naturali, dopo di aver tentato inutilmente nella sua patria, la Francia, di riunire i mezzi per fare una lungamente desiderata esplorazione dell' Indo-Cina, dovette recarsi in Inghilterra, ove, appoggiato caldamente dalla Reale Società geografica e da uomini intelligenti, i quali capirono subito di quanto era capace quell' anima ardente, potè vedere avverati i suoi sogni più cari, ed il 27 aprile 1858 imbarcarsi sopra una nave a vela per Singapore, ove giunse il 3 del seguente settembre.

Lo scopo del Mouhot era quello di esplorare il bacino del Mecon, di percorrere le parti interne dei poco conosciuti regni di Cambogia, di Laos e di Siam, di studiare i popoli indigeni di quella terra, e di raccogliere le produzioni naturali, specialmente zoologiche, di quelle foreste.

Lasciò Singapore per Bangkok, la capitale del Siam, che, come le due sedi precedenti del Governo siamese, Ajuthia e Nophabury, porta ancora il titolo brillante di: *Krung-thèpha-maha-nakkom-si-Ayuthaja-maha-dilok-raxathani,* cioè « la grande città reale degli angeli, la bella ed inespugnabile città. » Essa è posta a poca distanza

dalle foci del Menam, e, meno il palazzo reale ed i grandi templi di fantastica architettura, i suoi edifizi sono ben lontani dal giustificare i titoli suntuosi che essa porta.

Non è qui il caso di descriverne i monumenti; il nostro naturalista vi fece una dimora piuttosto breve, cercò di penetrare nella vita intima dei Bangkokiani e raccolse notizie curiose intorno a quella società dominata da un despotismo orientalmente assoluto. Vide però la famiglia basata su principii di affetto reciproco tra marito e moglie, tra genitori e figli; e ciò malgrado il modo un po' troppo commerciale con cui si fanno i matrimonii, ed i diritti di assoluta proprietà che possiede l' uomo sulla sua donna e sopra i suoi figli. Ecco un contratto che tolgo testualmente dall' opera interessante del vescovo Pallegoix sul Siam e che darà un' idea di quanto accenno:

« Il mercoledì sesto giorno del mese, e venticinquesimo della luna dell' èra 1211, io marito accompagnato dalla signora *Kol* mia sposa, presento la nostra figlia *Ma* per venderla al signor *Luang-si* per la somma di 80 *tical* (circa 240 lire italiane) onde egli ne disponga. Se la mia figlia *Ma* venisse a fuggire, io mi sottopongo ad essere preso, sinchè io non la ritrovi; ed in fede di ciò io signor *Mi* appongo la mia firma ed il mio sigillo al presente documento. »

Così è del marito verso la moglie, e vediamo lo strano spettacolo di sposi che vivono insieme col massimo affetto reciproco, e formano altrettante copie esemplari, su cui sovrasta però di continuo il pensiero che da un istante all' altro il marito può liquidare qualsiasi impegno pecuniario colla libertà e la persona della sua compagna!

Prima di incominciare le sue gite nell' interno del paese, il Mouhot ebbe l'onore di un invito a pranzo da S. M. *Phra-Bard-Somdetch-Phra-Pharamendr-Maha-Monkut*, re ed assoluto padrone del Siam, morto ultimamente; egli era riputato il più ricco sovrano sulla terra, e difatti monopolizzava tutte le risorse del paese. Assai erudito nella storia e letteratura della sua nazione, faceva pompa delle sue cognizioni e voleva apparir dotto anche di cose europee; sfoggiava una superficiale conoscenza della lingua latina e, durante il lungo suo regno, fu un grande, ma inconcludente innovatore. Il suo palazzo, cinto da alte mura, era una strana e disordinata miscela di architettura, di decorazioni, di mobilie asiatico-europee, o, direi meglio, cosmopolite.

Tutti sanno che, praticando quel dualismo che si vede così spesso nelle cose più diverse dell' estremo Oriente, i Siamesi hanno due re, il secondo non essendo però che l' ombra, il primo suddito del primo.

Il 19 ottobre, avendo comperato una barca, accompagnato da due domestici che facevano anche da rematori, il Mouhot lasciò Bangkok,

rimontando il Menam; soffiava già il monsone di Nord-Est, il tempo era bello, ma il nostro viaggiatore, colla barca ingombra di casse ed istrumenti, ebbe a soffrire il caldo e le zanzare, così terribili nei paesi tropicali. Giunse il 23 ad Ajuthia, ove fece sosta in casa di un missionario compatriota, incominciando le sue caccie zoologiche. Questa città era anticamente la capitale del Siam: un'area estesa si vede tuttora coperta di tempii buddhisti a metà diroccati e quasi tutti ricoperti da folta e rigogliosa vegetazione; il Mouhot vi misurò una statua di Buddha o Gautama alta 18 metri, fatta di mattoni, ma tutta ricoperta di placche di bronzo spesse 3 centimetri; e di simili statue ve ne sono moltissime.

Malgrado un calore eccessivo, 32° C. giorno e notte all'ombra (al sole il termometro saliva a 60° C.!), il Mouhot aumentava ogni giorno le sue collezioni; da Ajuthia si trasferì nel Pakpriau, provincia montagnosa sulla frontiera del Laos; di là salì alla vetta del monte Phrâbat, ove i devoti a Buddha si recano a vedere l'impronta del piede di quel Dio, segno di una delle sue gite a terra; il monopolio del santuario è nelle mani di frati buddhisti o *talapoin*, i quali vi hanno eretto un grande e ricco monastero. Di là scese a Pakpriau, ed iniziò le sue esplorazioni delle montagne all'intorno che sono coperte di dense foreste, nelle quali si nascondono la tigre ed il leopardo. Ascese il Patawi, donde si scuopre tale bellezza di paesaggio da scuotere perfino l'asiatica apatia degli indigeni che lo accompagnavano, i quali proruppero in segni di alta ammirazione: « Ah! padrone, dicevagli Küe, suo servo Anamita e cristiano, i Siamesi vedono Buddha sul sasso, ma non sanno veder Dio in queste cose grandiose; io contento di essere venuto a Patawi. »

Mouhot descrive i Laoziani come gente povera e pigra; intrepidi cacciatori, essi sanno però con precisione rimarchevole scagliare con l'arco (balestra?) delle palle di argilla indurite al sole. Avendo riunito una ricca serie dei prodotti naturali di quella provincia, Mouhot ritornò a Bangkok, donde ripartì tosto per recarsi nella Cambogia passando per Chantabun, e facendo una lunga esplorazione delle molte isole in quel golfo, ove fu testimone dell'eruzione di un vulcano sottomarino; a Chantabun rimase lungamente in casa di un vecchio cinese, cacciando e raccogliendo nei dintorni.

Noleggiata una barca anamita, il nostro naturalista si fa condurre a Kampot, l'unico porto della Cambogia, paese povero ed infelice, che fu sin qui spogliato a vicenda dal Siam e dall'Anam; posto ora sotto il protettorato della Francia, non tarderà molto a formare davvero parte dei possedimenti di quella nazione nella Bassa Cocincina; e

questa sarà, speriamo, un' èra di risorgimento per esso, giacchè per la sua posizione, per la fertilità del terreno, e per i molti e ricchi prodotti spontanei, potrebbe essere uno dei paesi più ricchi dell' Oriente.

A Kampot Mouhot venne ricevuto in udienza dal primo re di Cambogia, il quale lo trattò con molta affabilità e gli promise i mezzi di trasporto per andare ad Udong, capitale del Regno; ma questi poi mancarono, e dovette cercarne per conto suo. Il viaggio con carri tirati da bufali richiede otto giorni, con elefanti la metà; la strada attraversa, quasi senza interruzione, una bella foresta con stazioni per sostare. Giunto ad Udong, Mouhot fu subito ricevuto dal secondo re, il quale lo accolse pure in modo molto amichevole, e continuò a festeggiarlo durante i pochi giorni che rimase in città.

I Cambogiani rassomigliano assai ai Siamesi; come questi, gli uomini si radono la testa, meno uno spazio circolare sul sincipite, ove lasciano i capelli lunghi da 3 a 4 centimetri e diritti come i peli di una spazzola; io ne vidi spesso a Saigon nel giugno del 1866; anche le donne acconciano la capigliatura in tal guisa, ma si contentano di adoperare le forbici invece del rasoio per isolare il ciuffo centrale e conservano due treccie lunghe e sottili sulle tempie. Come tra i Siamesi, il vestiario nei due sessi si riduce ai minimi termini: una fascia di stoffa di seta o di cotone, secondo il rango del portatore, detta *languti*, avvolge i lombi, e basta così; talvolta le donne portano una specie di sciarpa sopra una spalla; anche il sovrano va abitualmente coi piedi nudi.

I Cambogiani, uomini, donne, vecchi e giovani, come i Siamesi e gli Anamiti, masticano continuamente il *betel* e destano l' orrore ed il ribrezzo dello straniero colla loro bocca sempre sanguinolenta, guernita di denti guasti ed anneriti; il lusso maggiore dei ricchi è per l' appunto spiegato nei vasi cesellati di metallo prezioso che servono o per contenere gli ingredienti di quell' *alimento nervoso*, come direbbe il dotto collega Mantegazza, oppure per sputacchiera.

I Cambogiani ed i Siamesi sono di carnagione più chiara degli Anamiti, e sono simili in ciò ai Cinesi; ma hanno gli zigomi meno sporgenti, l' occhio meno obliquo, in generale, e più aperto, un prognatismo minore e le labbra più tumide; sono pure di statura più piccola.

Il 2 luglio del 1859 il Mouhot lasciò Udong con un treno grandioso di elefanti; si fermò alla piccola città di Pinhalu e quindi a Pnom-Penh, il grande mercato della Cambogia, popolato in gran parte da Cinesi. Qui ed in altri punti del grande fiume Mecon, vi sono delle vere città galleggianti composte da 5 a 600 barche, sulle quali vive, si propaga e muore un' intiera popolazione.

Di lì sfidando le terribili febbri del *jungle*, il nostro coraggioso viaggiatore risale il Mecon per penetrare nel paese dei selvaggi Stieng, va per acqua sino a Pemptielan, e di là dopo vari giorni di viaggio faticosissimo attraverso una continua e densa foresta, egli giunge a Brelum, ove due coraggiosi missionarii, i padri Arnoux e Guilloux, vivevano isolati nel mezzo di un paese e di uomini selvaggi. Mouhot rimase tre mesi a Brelum; egli fu il primo naturalista che visitò quelle foreste sconosciute, e molte furono le belle scoperte che egli vi fece: trovò ricchissima la fauna malacologica terrestre, ed alcune delle più belle chiocciole che si vedono nei nostri grandi Musei furono scoperte allora; mi basti il citare il *Bulimus Cambogiensis*, il *Helix Cambogiensis*, ed il *H. Mouhotii;* nel 1862 a Londra vidi bellissimi uccelli e mammiferi raccolti dal Mouhot nelle foreste di Brelum, ove comuni erano gli elefanti, i rinoceronti, i bufali, le tigri e i cinghiali.

I Stieng, i quali allo stato libero e quasi nomade abitano quelle foreste, sono meno selvaggi di quello che si potrebbe credere: sanno lavorare il ferro e l'avorio assai bene; coltivano in piccoli campi guadagnati a malapena sulla foresta, il riso asciutto, il mais ed il tabacco. Al dire di Mouhot, lo Stieng non rassomiglia nè all'Anamita nè al Cambogiano; come il primo, porta i capelli lunghi annodati sulla testa, ma ha barba e sopracciglia folte; non hanno nè preti nè templi, e riconoscono un solo ente supremo che chiamano *Brâ*. Nelle caccie e nelle guerre adoperano una balestra, colla quale lanciano freccie avvelenàte, forse con un veleno simile all'*upas* di Borneo, che in pochi minuti uccide anche un elefante.

Lasciata Brelum, Mouhot ritornò a Pinhalu e di lì si recò al grande lago Tuli Sap o *Bien-ho,* attraversandolo nella massima sua lunghezza per giungere a Battambâng; migliaia di pelicani, cormorani, aironi ed altri uccelli acquatici ne cuoprivano le sponde.

Battambâng è la prima città siamese: fu conquistata sopra i Cambogiani, ed è ricca e prospera, essendo quasi esente dalle tasse e dai balzelli che pesano sulle altre provincie del Siam. Nelle vicinanze si rinvengono imponenti rovine di monumenti buddhistici e forse bramanistici, che datano dai giorni prosperi della Cambogia; ma esse sono nulla in confronto di quelle di Angkor sulla sponda settentrionale del lago; Mouhot fu, credo, il primo Europeo che ne diede una descrizione. Nokhor od Angkor, la capitale della antica Çambogia o *Khmer*, aveva un'enorme estensione: circa 40 chilometri di cinta; ecco colle proprie parole l'impressione che quei ruderi imponenti destarono nell'animo di Mouhot:

« Dans la province qui a conservé le même nom et qui est située » vers le 14° Lat. et le 102° Long. E. Paris, se trouvent des ruines » si imposantes, fruit d'un travail tellement prodigieux, qu'à leur » aspect on est saisi de la plus profonde admiration, et l'on se » demande ce qu'est devenu ce peuple puissant, civilisé et éclairé, » auquel on pourrait attribuer ces œuvres gigantesques. Un de ces » temples surtout, qui figurerait avec honneur à côté de nos plus » belles basiliques, et qui l'emporte pour le grandiose sur tout ce » que l'art des Grecs ou des Romains a jamais édifié, fait un contraste » étonnant et pénible avec le triste état de barbarie dans lequel est » plongé ce qui reste des descendants du grand peuple auteur de ces » constructions. »

Ho veduto a Singapore ed a Saigon una serie di fotografie di quelle rovine e davvero l'ammirazione del Mouhot non è esagerata. Quanto materiale di studio per l'archeologo, lo storico ed il filologo!

Da Battambâng Mouhot si recò di nuovo a Bangkok attraversando la poco nota provincia di Kao-Samru, e vi giunse sano e salvo dopo 15 mesi di gite ed escursioni continue. Non rimase però lungo tempo a godere le dolcezze della vita civile: dopo una lunga gita nel Petchabury, organizzò una spedizione nel cuore del vasto territorio dei Laos, col presentimento, pur troppo avveratosi, che vi fosse ben poca probabilità di ritornare da quelle foreste umide e micidiali, ancora affatto inesplorate.

A Khao-Khoc il Mouhot era presente quando il Governatore locale, povero diavolo che viveva col lauto stipendio di 180 lire italiane all'anno, ebbe dal vice-re del Kôrat la notizia che un elefante bianco (animale sacro), preso nelle foreste laoziane, era sulla strada per la capitale; il vecchio mandarino era fuori di sè dalla gioia, e con l'espansione che così facilmente questa produce, esso si volse a Mouhot e gliene svelò la cagione: « Le strade dovranno essere riparate, ed io potrò raschiare insieme qualche cosa per la mia vecchiaia; noi » aggiunse egli « chiamiamo ciò: *tham na bon limg-phrai* (fare il ricolto sulla schiena del popolo); avete voi, o venerabile straniero, nessuna espressione equivalente nel linguaggio del vostro paese?! »

Il 28 febbraio 1861 Mouhot era giunto a Chaiapune, villaggio estremo del Korât, ma dovette retrocedere per ottenere dalle autorità siamesi, a Bangkok, lettere pei capi più influenti del Laos; ritornando verso il Nord, fece una breve sosta alla città di Korât, ove, come in quasi tutte le altre del Siam, il commercio è intieramente in mano a Cinesi.

Partendo di nuovo da Chaiapune, ma diretto verso il Nord, il

nostro naturalista incominciò il suo penoso viaggio attraverso il paese inesplorato del Laos, descritto da lui come un mare di montagne coperte di foreste, che si estende per un 500 miglia sino a Luang-Prabang. Il 16 maggio egli era a Leuye, nelle cui vicinanze sono grandi depositi di ferro magnetico; aveva potuto notare sulla carta che egli andava tracciando 5 fiumi sconosciuti al geografo, tutti considerevoli e tutti affluenti del Mecon; il 24 giugno egli arrivava a Paklay, bella borgata sulle sponde di quel fiume maestoso, ed un mese dopo entrava nella città di Luang-Prabang, che può dirsi ora il capoluogo del Laos.

Pochi giorni dopo ebbe udienza dai due re laoziani, i quali lo accolsero con favore. I Laoziani rassomigliano molto ai Siamesi; sono però più superstiziosi; le loro donne portano sempre i capelli lunghi; esse sono belle da giovani, ma dopo il ventesimo anno ingrassano molto e spesso in quelle alte vallate vengono affette da enormi gozzi; alcune tribù si tatuano il ventre e le coscie. Mouhot li trovò simili ai Polinesici settentrionali.

Sino alla metà di ottobre 1861 Mouhot esplorò i dintorni di Luang-Prabang, accolto ovunque favorevolmente dai capi dei villaggi laoziani. Faceva ritorno a quella città, quando venne colto dalla terribile febbre di quelle regioni; le ultime linee tracciate con mano incerta sul suo taccuino, sono il grido supremo di un moribondo: *Le 29: Ayez pitié de moi, ô mon Dieu.* Da quel giorno sino alla sera del 10 novembre, quando spirò, egli fu quasi sempre in preda al delirio. Così finì quell' uomo coraggioso, quell' entusiastico naturalista, il quale aveva con immensa abnegazione abbandonato patria, moglie e congiunti, per sacrificarsi alla scienza!! I suoi due domestici, i quali lo avevano fedelmente vegliato durante la malattia, consegnarono alla terra le sue spoglie, e tre mesi dopo riportarono a Bangkok i manoscritti e le collezioni del loro sfortunato padrone. Queste, che sono di grande importanza, si trovano in vari Musei inglesi; le note dell' illustre viaggiatore furono riunite e pubblicate in Inghilterra in due volumi, mentre contemporaneamente ne usciva una versione francese nel giornale di viaggi il *Tour du Monde.*[1]

Nel maggio 1867 la Commissione francese per l' esplorazione dell' alto Mecon giunse a Luang-Prabang, ove trovò viva la memoria di Mouhot, e fece erigere un monumento sulla di lui tomba.

[1] Quest' ultima venne pubblicata a parte in un volume: MOUHOT, *Voyage dans les Royaumes de Siam, de Cambodge, de Laos,* etc. Paris, 1868.

II.

Era una bella giornata il 5 giugno 1866, a Saigon, capitale della Cocincina francese; e malgrado un caldo di quasi 40° C. avevo passato tutta la mattinata, percorrendo le large e poco ombrose vie della città. Eravamo giunti nel fiume la sera innanzi colla *Magenta* e siccome per chi viaggia, più che per chiunque, il tempo vola, avevo cercato di utilizzare quelle prime ore del giorno visitando la città.

Di poco era scoccato il mezzogiorno, e mentre stavo per entrare in uno dei leggieri *sampan* anamiti che fanno il servizio tra bordo e terra, un vigoroso *urrà* partito dal vascello ammiraglio francese il *Duperrey* mi fece guardare da quel lato: due piccole cannoniere scendevano lentamente il fiume, e passando vicino alla corvetta italiana ebbero un ultimo saluto. Sopra quei due piccoli piroscafi era imbarcato un pugno di valorosi pionieri della civiltà, i quali sotto il comando del capitano di fregata Doudart de Lagrée, partivano per esplorare l'alto corso del Mecon; erano, oltre il comandante, i luogotenenti di vascello F. Garnier e Delaporte, i dottori Thorel e Joubert ed il giovane conte Louis de Carné, con seguito di cinque subalterni Europei ed undici indigeni.

Essi dovevano ritornare dopo un' assenza di quasi due anni coperti di gloria, ma dopo infiniti sacrifizii, e senza il loro capo, il quale, come vedremo, soccombeva dopo di aver compiuto la parte più ardua della sua missione. Per la via dell' *arroyo* de la Poste, le due cannoniere giunsero a Mitho, e poscia a Compong Luong, porto cambogiano poco discosto da Pnom-Penh. Aspettando la corvetta *Cosmao* che doveva portar loro danaro e passaporti siamesi da Bangkok, fecero una gita alle stupende rovine di Angkor, [1] che già da qualche tempo erano state diligentemente rilevate dal comandante De Lagrée. Un fotografo li accompagnava, e oltre molte vedute, si fece una pianta esatta di quei ruderi imponenti. Mi è impossibile il dare qui un cenno descrittivo anche il più conciso, intorno alle rovine di Angkor: avrei bisogno di molte pagine e di piante e disegni per darne una pallidissima idea; dirò soltanto che le parole del Mouhot da me citate non furono trovate certo esagerate dai membri della Commissione francese. Il grande tempio di *Angkor Wat* a poca distanza dalle rovine della città, è cir-

[1] Queste rovine sono probabilmente quelle menzionate per la prima volta da Ribadeneyra nel 1601, nella sua *Storia delle isole dell'Arcipelago;* e nel 1606 da Christoval de Jaque nella Relazione del suo viaggio nell'Indo-Cina (Garnier).

condato da un' fosso che gira per 5500 metri; l'edifizio costruito di grandi masse di un' arenaria a grana fine, trasportate da circa 40 chilometri ed unite in modo mirabile senza cemento, è quadrangolare; contiene più di 1800 colonne quasi tutte monolitiche; le più alte sono di 4 metri e 20 centimetri. Mirabili sono le sculture ed i rabeschi che ornano la parte interna dello splendido santuario. Ma tutto ciò era un nulla in confronto dei resti della grande città di *Angkor Tôm*, alla quale si giungeva per un lunghissimo terrazzo di arenaria, fiancheggiato da un gran numero di fantastiche statue colossali. Una cinta quadrangolare racchiude mille monumenti maravigliosi, tra i quali primeggia il Baion colle sue quaranta torri; tutti sono ora però più o meno velati da una rigogliosa e folta foresta. Dalla Relazione del viaggio di un Cinese nella Cambogia nel XIII secolo, tradotta da Abel-Rémusat, sembra che verso il 1295 la grande capitale dei *Khmer* fosse in istato fiorente.

Ai primi di luglio i nostri esploratori si trovavano di nuovo a Compong Luong; di lì si recarono a Pnom-Penh, ove ebbero un'ultima udienza da S. M. cambogiana *Norodom;* e poichè la corvetta *Cosmao* era a Kampot ed il danaro ed i passaporti siamesi erano giunti, essi partirono il 7 luglio in una cannoniera, rimontando il Mecon. La cannoniera li accompagnò sino a Cratieh, da cui dovevano continuare il viaggio in otto grandi canotti indigeni, lunghi da 15 a 25 metri.

Il 13 del mese ripartirono, e passarono a Sombor la frontiera cambogiana; il 16 luglio incontrarono le prime rapide; il letto del fiume non era più definito in mezzo al paese quasi inabitato e coperto d' una vasta foresta; le sue acque fangose schiumavano tra masse di roccia, alberi, ec.; ed il sogno di una via commerciale tra la Cina e la Cocincina per il Mecon andava dileguandosi nella mente dei membri della Commissione, che costeggiavano la sponda sinistra, quella destra non essendo più in vista.

A Stung Treng, ove giunsero il 21, si abboccarono colle prime autorità siamesi. Stung Treng è abitata da circa 800 Laoziani; la moneta locale consiste in piccoli pezzi romboedrici di ferro, metallo che quivi ha un valore 8 o 9 volte maggiore che da noi. Vi si fa un traffico di schiavi, che vengono venduti sul mercato di Pnom-Penh.

Ivi lasciarono le loro barche cambogiane; il Garnier ridiscese però sino a Sombor per rilevare la sponda destra del fiume e specialmente la terribile rapida di Preatapang tra l'isola dello stesso nome e la sponda destra del Mecon. « Le bruit était étourdissant, le spectacle » fascinait le regard. Ces masses d'eau tordues dans tous les sens, » courant avec une vitesse que je ne puis estimer à moins de 10 ou

» 11 milles à l'heure et entraînant, au milieu des roches et des arbres, » notre légère barque, perdue et tournoyante dans leur écume, au- » raient donné le vertige à l'œil le moins troublé. »

Intanto il comandante De Lagrée aveva rimontato il Se-Cong sino a Sieng Pang, capoluogo di una provincia laoziana.

Ai primi di agosto partirono per Khong, seguendo sempre il Mecon e portando con loro il Garnier che, gravemente ammalato, era stato per vari giorni in fin di vita. A questo punto il fiume si offre sotto l'aspetto unico e singolare di un esteso bacino. Un poco più in su, esso ha dovuto allargarsi per farsi strada attraverso una catena di roccie, tra le quali corre, come rapido torrente, in molti filoni alternati con vere cascate, alcune delle quali hanno un' altezza di 15 metri ed un' estensione di quasi un chilometro; la larghezza totale di questa linea di cataratte è di 13 chilometri! Per ben cinque miglia il quadro è dei più imponenti; poscia i molti rami del Mecon si riuniscono, cuoprendo una superficie non interrotta larga da 1200 a 1500 metri, e formando, come dissi, un bacino, le cui sponde sono abitate e coltivate.

Le sole isole abitate tra quelle che stanno in mezzo alle cateratte, sono quelle di Sitadong e di Khong. Il 6 settembre la Commissione lasciò quest' ultima, e l' 11 arrivò a Bassac sulla sponda destra del fiume, ai piedi di una catena imponente di montagne, sulle quali domina il picco Lagrée.

Bassac è situata in mezzo ad un paese magnifico e l' aria vi è temperata dalle brezze che vengono dai monti. Gli esploratori francesi erano i primi Europei che vi avevano posto piede dopo la spedizione olandese condotta da Gérard van Wusthoff nel 1641, e destavano in quei Laoziani una viva e pertinace curiosità. Vi dimorano, come a Luang-Prabang, due sovrani indigeni; ma la provincia di Bassac, come quasi tutte le altre del Laos, è ora sotto il giogo siamese.

I Laoziani, come gli altri popoli principali dell' Indo-Cina, sono buddhisti; i loro sacerdoti sono potenti ed hanno il monopolio dell' istruzione e della letteratura locale, incisa sopra foglie di palma; i principi e gli alti personaggi passano quasi sempre una porzione della loro vita sotto l' abito ecclesiastico giallo dei *talapoin* o bonzi. A Bassac vi erano 16 pagode o chiese buddhiste.

Mentre il Lagrée esplorava i dintorni, Garnier con parte della missione fece una gita interessantissima sul ramo del fiume detto Se Don, percorrendo buon tratto della foresta abitata da selvaggi, i quali hanno addomesticato l' elefante e se ne servono per trasportare i prodotti delle loro selve sui mercati laoziani.

Alla fine di ottobre si celebrò con grande pompa a Bassac la festa

detta *Heua Song* che prelude alla mietitura del riso. I due re vi prendono parte, e così fecero pure i membri della missione francese. Tutti gli abitanti dei dintorni, ed anche buon numero di selvaggi, si riunirono nella città che offriva uno spettacolo interessante ed animato; vi furono regate, mascherate, fuochi d' artifizio, ec., per vari giorni.

Il 2 novembre Garnier scese il fiume; egli doveva completare le sue ricerche idrografiche e recarsi all' incontro del corriere aspettato da Saigon sino a Stung Treng; giuntovi il 7, seppe che il passaggio del fiume più in basso era impedito dal ribelle Pou Combo, principe cambogiano, il quale aveva massacrato il presidio francese a Tay-ninh, punto estremo del Giadinh francese, mentre noi colla *Magenta* eravamo ancora a Saigon. L' aspettato corriere non giunse, e Garnier dovette ritornare verso Bassac continuando le sue ricerche sul fiume, che trovò correre a destra, a metà strada tra Stung Treng e Khong, in mezzo a magnifici blocchi di un bel marmo, le cui superfici levigate erano ora allo scoperto, le acque essendo basse. Di ritorno a Bassac il giorno 23, il Garnier fece uno studio completo delle rovine Khmer di *Wat Phou* in quelle vicinanze, che riproducevano sopra una scala minore alcune delle bellezze di Angkor. Il comandante De Lagrée, coi signori Joubert e De Carné, era ancora assente: egli era partito per continuare l' esplorazione del Se Don incominciata dal Garnier; fece un grande giro giungendo sino ad Attopen, da dove si scorgevano le alte e nude montagne che separano il Laos dall' Anam, e vi ebbe un fortissimo accesso di febbre. Fu di ritorno a Bassac il 4 dicembre e, contrariato di non aver ricevuto le notizie da Saigon ed i passaporti da Pechino che ansiosamente aspettava per continuare il viaggio, decise di partire per Ubôn sulle sponde del Se Mun, grande affluente sinistro del Mecon, da dove poteva cercare di comunicare con Saigon per Pnom-Penh, via che doveva essere ancora aperta.

L' ultimo giorno dell' anno 1866 fu impiegato al passaggio delle rapide del Se Mun; solo il 7 febbraio giunsero alla importante città di Ubôn, ove governava pure un principe laoziano col titolo di re a nome del re di Siam; egli era di fresco giunto da Bangkok e fece grande accoglienza alla missione francese.

Il 10 Garnier, con tre subalterni francesi da rimandarsi a Saigon, partì per Angkor e Pnom-Penh, onde ricevere l'aspettato corriere da Saigon; durante la sua assenza il luogotenente Delaporte doveva ridiscendere il Se Mun e riprendere l' esplorazione del Mecon sino a Kemarat, ove incontrerebbe il comandante Lagrée e gli altri membri della spedizione, i quali vi giungevano da Ubôn per la via di terra.

Garnier percorse il Se Mun sino a Sisaket, ove ebbe dalle autorità locali buoi e carri per continuare per terra il suo viaggio verso Angkor passando per Cocan, Sanka e Suren; a Sonkrôm incontrò molte difficoltà per avere carri: gli parlarono di monti, di precipizii, ec., ma insistette ed ebbe i carri. L'indomani mattina fu però abbandonato dai condottieri indigeni, e pochi minuti dopo si trovò davvero sull' orlo di un grande precipizio: finiva in quel punto l'altipiano che egli aveva sino allora seguito, e 200 metri disotto si estendeva la vasta pianura della Cambogia inferiore, ove giunse coi suoi dopo pene infinite, trasportando a pezzi i carri e soffrendo orribile sete.

Il 25 gennaio egli era a Tchoncan, e quattro giorni dopo giunse ad Angkor. La rivolta cambogiana aveva preso larghe proporzioni, ma dotato di un coraggio poco comune, il Garnier volle continuare sino a Pnom Penh, e giunse dopo varie alerte il 5 febbraio a Compong Luong, ove vide finalmente sventolare il vessillo francese sopra una cannoniera. La sera stessa arrivò al suo destino e potè avere le carte venute da Saigon, ma non gli istrumenti meteorologici e geodetici, i quali, per non scusabile incuria, vi erano rimasti. Ricevette poi le mille notizie d' Europa con quella avidità che solo il viaggiatore conosce.

Intanto il comandante Lagrée doveva aspettarlo con ansia, e perciò senza indugio egli riparti, seguendo di nuovo la via di Angkor, la sola allora praticabile ; vi giunse il 13 febbraio; di lì volle fare una strada più diretta, e, ripassando soltanto per Cocan, ebbe varie peripezie nella foresta, tra cui l'incontro con una mandria di elefanti selvatici; il 26 del mese arrivò a Ubôn, donde i suoi compagni erano partiti da oltre un mese per Kemarat. L' indomani riparti sulle loro traccie, attraversando una ricca pianura talmente salina, che dopo il ricolto del riso vi si fa quello del sale. Era allora per l'appunto il tempo del primo, e Garnier non potè avere all' ultimo villaggio del territorio di Ubôn che una dozzina di ragazze laoziane dai 18 ai 20 anni per portare il suo bagaglio. Esse erano piene di innocente allegria e la foresta risuonava delle loro risa: il caldo era eccessivo e ad ogni ruscello lungo la via quelle verginelle, senza darsi il minimo fastidio dello straniero che era con esse, si fermavano per farvi un bagno:

« Sans le moindre souci de l'étranger qui était témoin de leurs » ébats, elles se débarassaient aussitôt de leurs langoutis, et, dans le » costume du paradis terrestre, se baignaient ou se versaient récipro- » quement de l'eau sur la tête. Je m'asseyais et contemplais d'un œil » philosophique les gracieuses académies qui s'offraient à ma vue, un » peu humilié cependant du peu de cas qu'on paraissait faire de ma » présence. Ma grande barbe rassurait: aux yeux des indigènes, j'étais

» un vieillard à qui ce spectacle devait rester indifférent. La barbe
» n'arrive que fort tard au Laos, et reste assez clair-semée. En cal-
» culant d'après le pays, je ne devais pas avoir vécu moins d'un siècle.
» La vertu de ces folles enfants ne courait donc aucun danger, et je
» n'essayai jamais de les détromper. »

Il giorno dopo, in mezzo ad una foresta vergine, al punto ove sorgeva un nuovo villaggio, il Garnier salvò la vita ad un fanciullo che era stato preso da una tigre; ed essendo il primo Europeo veduto da quella gente, venne preso per un dio, le cui folgori erano rappresentate da un revolver. Il 4 marzo giunse di nuovo sulle sponde del grande Mecon, a Ban Muk, ed il 10 raggiunse i suoi compagni a Hutén. Egli aveva percorso 1660 chilometri da quando li aveva lasciati.

Durante la sua assenza, dopo di aver assistito all'investitura religiosa del re di Ubôn, che si fece con grandissima pompa, il luogotenente Delaporte era partito per fare l'esplorazione del Mecon, dallo sbocco del Se Mun a Kemarat, per dove, come ho già detto, il comandante Lagrée e gli altri prendevano la via di terra. Il Delaporte compì in mezzo a molte difficoltà il lavoro assegnatogli; molte furono le rapide (*Keng*) che egli dovette sormontare per giungere a Kemarat, ove arrivarono poi i suoi compagni il 30 gennaio, montati sopra grossi elefanti e scortati da tutti i notabili del paese.

Il 14 febbraio la Commissione lasciò Kemarat, risalendo il Mecon; il 22 si fermarono sulla sponda destra del fiume dirimpetto allo sbocco del Se Bangfay, il quale viene dai monti che separano il Laos dall'Anam; sbarcarono per visitare il famoso santuario di Peunom, costruzione moderna a guglia acuta, la quale non sostiene il confronto neppure colle più piccole rovine dell'antica architettura khmer. Tra i molti affreschi fantastici sulle pareti interne del tempio, erano assai notevoli due copie dei ritratti di un gentiluomo europeo del XVI secolo colla sua signora, in abiti di gala; erano ricordi della già menzionata spedizione olandese nel 1641.

Da Lukon sul Mecon, ove si fermarono in seguito, si scorgevano imponenti montagne, di forme stranissime, simulanti torri, bastioni ed altre porzioni di giganteschi castelli feudali, e campanili gotici della vecchia Europa; esse furono visitate dai dottori Thorel e Joubert, i quali non trovarono parole sufficienti per esprimere ai loro compagni l'ammirazione che li colse in mezzo a quei picchi, a quelle grotte, a quei precipizii di marmo e calcare.

Da Lukon la Commissione esploratrice percorse il Mecon sino a Hutén, ove, dopo di averlo aspettato 15 giorni, furono raggiunti dal luogotenente Garnier. Il comandante Lagrée era allora assente per esplorare

col dottor Joubert il Hin Bun, affluente sinistro del Mecon; egli potè rilevare che non vi era nessuna comunicazione coll'Anam da quel lato, essendo esso diviso dalla pianura del Mecon da un'alta catena montuosa.

Il 13 marzo essendo tutti di nuovo riuniti lasciarono Hutén, risalendo sempre il Mecon, e si fermarono a Saniabury per pochi giorni; il continuo cambiare di barche e di equipaggi era un serio incaglio al rapido progresso della spedizione.

Il 24 marzo erano a Ponpissai, poco prima del qual punto il Mecon, che sino allora aveva una direzione nordica, faceva gomito piegando il suo corso tortuoso verso Ovest. A Ponpissai si fabbricano belle stoffe di seta. Dirimpetto al villaggio sulla sponda sinistra sbocca un grosso affluente, il Se Ngum. Il 26 marzo sbarcarono a Nong Kay, la città più importante sul Mecon tra Pnom-Penh e Luang-Prabang, sorta dopo la distruzione di Vien Chan. Là venne rimandato un altro dei subalterni Europei della Commissione. Due giorni dopo erano a Vien Chan, ove il Mecon ha una larghezza di oltre un chilometro.

Ivi quarant'anni prima sorgeva una grande e magnifica città, rivale di Bangkok, e capitale del Laos; essa era stata completamente distrutta dai Siamesi nel 1828: *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*, scrisse Tacito. Fu una guerra di spietato sterminio!

I membri della Commissione esploratrice s'internarono nella foresta sorta in così poco tempo sopra l'impianto della sventurata città, e rimasero colpiti di un senso di penosa ammirazione innanzi a quelle bellissime rovine ed al cospetto di tanta strage.

I resti del palazzo del re Anu e quelli del tempio reale *Wat Pha Keo* mostrano ancora una ricchezza maravigliosa di ornamenti e di indoratura; così il tempio *Wat Si Saket*, quasi intatto, le cui mura piene di nicchie con statuette di Buddha lo facevano un *fac-simile* del celebre tempio di *Boro-Budor* a Giava. Più in là la splendida *dagoba* di *Tat Luong* è stata in parte ristaurata; fu innanzi a quel monumento che venne ricevuto dal re di Vien Chan l'olandese Gérard Van Wusthof nel 1641; le magnificenze, di cui parla nel suo racconto, non potevano essere esagerate. La cinta murale della città fu trovata quasi integra; due giorni furono impiegati a rilevarne la pianta ed a raccogliere notizie intorno ad essa.

Poche miglia al disopra di Vien Chan, il Mecon si trova incassato tra due catene parallele di colline che vanno innalzandosi; esso ha una larghezza di 5 a 600 metri, ed ha scavato il suo letto tra due pareti perpendicolari di roccia viva, le cui superfici levigate mostrano mille colori di marmi, schisti, serpentini e nefriti diversi; si conserva quasi sempre così sino al punto ove i nostri esploratori dovettero lasciarlo, e forse sino alla sua sorgente nel Tibet.

Due giorni dopo la partenza da Vien Chan, furono incontrate rapide pericolose; il fiume correva con velocità vorticosa in mezzo a roccie, tra le quali formava in alcuni punti veri laghetti, ove era facile smarrirsi. La spedizione procedette con pene infinite, poichè le barche, requisite di villaggio in villaggio, dovettero essere tirate con funi attraverso rapidi canali in mezzo ad enormi blocchi di roccia. Superate tante difficoltà, arrivarono il 12 aprile a Xieng Cang, bel villaggio con case alte, ove si fanno tessuti di cotone.

Poco prima di Pak Lay, il Mecon si volge ad angolo quasi retto, riprendendo la direzione dal Nord al Sud; in questo punto fecero l'incontro inaspettato di un Europeo: era il signor Duyshart, geografo del re di Siam, il quale avendo percorso tutto il ramo orientale del Menam aveva raggiunto il Mecon, e lo stava riconoscendo in modo molto generale; non era però stato che sul territorio siamese. Il 17 aprile la spedizione approdava a Pak Lay.

In questo punto incrociavano per la prima volta la rotta dello sfortunato Mouhot, e Garnier vi verificò un errore crescente di 64 miglia geografiche nella latitudine data da quel viaggiatore. Alquanto più in su le sponde del fiume si facevano così regolari, che sembrava un immenso canale, e la vegetazione aveva in parte preso un aspetto più severo, meno tropicale. Il 24 aprile venne felicemente superata la pericolosa rapida di Keng Luong; il Mecon non vi ha che 200 metri di larghezza e Garnier lo attraversò al nuoto per assicurarsi della forza della corrente. Al villaggio di Ban Koksay il dottor Joubert vide un pezzo di vera antracite nelle mani di un bonzo, ma non potè saperne la provenienza.

Il 29 aprile la spedizione sbarcava a Luang-Prabang, capitale moderna del Laos, teatro delle ultime esplorazioni del Mouhot, e città ricca ed estesa. I Francesi vi vennero sul principio accolti con una certa freddezza dal primo re, che però cedette poco alla volta innanzi al carattere franco ed amichevole del comandante Lagrée; si stabilirono poi in case appositamente costrutte per essi. Visitarono la città, le cui strade sono larghe e diritte, fiancheggiate da bellissime case frammiste ad una ricca e svariata vegetazione; e vi ammirarono molti tempii o pagode, tutti riccamente decorati all'interno di veri capi lavori di xiloscoltura. Ovunque era viva la memoria di Mouhot e vi ritrovarono anche, vivente presso una famiglia laoziana, il suo cagnolino; eressero, come già dissi, un modesto monumento sopra la sua tomba, a Ban Naphao, 8 chilometri dalla città. Il comandante Lagrée venne in quel tempo a sapere che da oltre dieci anni ogni relazione era cessata tra il re di Luang-Prabang ed il Governo cinese, al quale egli era previamente tri-

butario; di questo era causa la ribellione dei maomettani del Yun-nan, e lo stato di guerra e brigantaggio divenuto cronico tra le molte tribù, più o meno selvaggie, che abitano i confini montuosi del Laos e della Cina.

A Luang-Prabang vi è mercato due volte al giorno, la mattina e la sera: vi concorrono i negozianti di tutti i paesi vicini ed allora offre un aspetto variato ed animoso, che sarebbe di altissimo interesse per l'etnologo, il quale vi potesse fare atto di presenza.

La partenza venne fissata per il 25 maggio, e siccome il viaggio diventava sempre più difficile, si dovette ridurre considerevolmente il bagaglio di ciascuno; e molta roba insieme alle collezioni botaniche e geologiche dei dottori Thorel e Joubert fu lasciata a Luang-Prabáng per essere diretta sopra Bangkok.

Allo sbocco del Nam Hou, poco al disopra di Luang-Prabang, il Mecon si piega di nuovo ad angolo retto verso ponente. Il 28 maggio la spedizione era giunta a Ban Tanun, ove il dottor Joubert e De Carné si staccarono da essa per visitare certi vulcani che si dicevano esistere nelle vicinanze; gli altri continuarono per il fiume. Il 9 giugno si riunirono di nuovo a Xieng Khong; i vulcani annunciati non erano che soffioni solfurei.

A Xieng Khong la Commissione incontrò serie difficoltà per avere l'autorizzazione di uscire dal territorio siamese e, conseguentemente, per ottenere mezzi di trasporto; li ebbero però, insieme alle provviste necessarie per continuare il viaggio, pel quale essi erano ora, per così dire, abbondonati alle proprie risorse. A Xieng Khong la popolazione è mista di Laoziani e di semi-selvaggi *Lemeth:* gli uomini tutti non si radono e portano i capelli lunghi; le donne sono più belline e più vestite di quelle sino allora vedute.

Il 14 giugno la Commissione esploratrice partì con sei barche. Furono visitate le rovine di Xieng Sen, antica capitale del Laos settentrionale, distrutta mezzo secolo fa: erano sopra una scala minore, una ripetizione di quanto era stato veduto a Vien Chan; in mezzo ai ruderi di un tempio fu trovato un enorme rinoceronte, il quale si pasceva tranquillamente dei frutti che faceva cadere da un albero. Il 18 giugno raggiunsero una rapida impassabile detta *Tang Ho,* che segna in quel punto la frontiera del Laos siamese. Mentre si aspettava la risposta delle autorità burmesi di Xieng Tong, alle quali da Luang-Prabang il comandante Lagrée aveva chiesto il passo ed i mezzi di trasporto, il Garnier partì solo per esplorare il Mecon al disopra della rapida già accennata: il fiume scorre dal Nord-Est, le acque, erano basse, ma la vergine foresta segnava da ambo i lati il suo largo alveo; il paesaggio era selvaggio ed imponente. L'uomo doveva ben di rado turbare colla sua

presenza quella solitudine: un cervo venne a bere nel fiume a due passi dall'attonito Garnier, mentre un poco più in su due enormi elefanti vennero a fare tranquillamente le loro abluzioni vicino a lui.

Tre giorni dopo vennero, colla risposta del capo di Muong Lim dipendente del re di Xieng Tong, i bovi per trasportare il bagaglio dei viaggiatori. Essi entrarono tosto sul territorio burmese, lasciando dietro di sè il Mecon, sul quale non dovevano più viaggiare.

Muong Lim è centro di un commercio abbastanza attivo; i nostri esploratori vi trovarono grande quantità di stoffe di cotone di fabbrica inglese, ma fatte appositamente per quegli indigeni; belle risaie occupano i dintorni del villaggio.

Qui essi si trovarono per la prima volta a contatto cogli interessanti selvaggi *Mou-tseu*, che il Col. Yule crede possono essere i medesimi dei *Miao-tseu* delle provincie occidentali e meridionali della Cina: è molto notevole l'opinione emessa da Garnier sulla origine caucasica di quella gente! Sono molto vestiti, specialmente le donne, in foggia originale e rimarchevole che richiama i costumi degli Zingari; e parlano una lingua speciale diversa affatto dalle altre dell'Indo-Cina.

Intanto giunse la risposta favorevole del re di Xieng Tong, e non volendo perdere un giorno, il comandante Lagrée ordinò la partenza. Fu un viaggio penoso per via di terra: Joubert e Delaporte ambedue ammalati dovettero essere portati. A Paleo incontrarono altri selvaggi, i *Khas Khos*, il cui tipo si approssima molto a quello dei Cinesi.

Il 9 luglio arrivarono a Siemlap a poca distanza dal Mecon, che potrebbe esser navigabile in quel punto; di lì per terra si portarono a Sop Yong, sul fiume; i villaggi erano sempre più scarsi, più piccoli e diventava cosa difficile il trovare facchini sufficienti anche pel bagaglio considerevolmente ridotto della Commissione; e questa dovette dividersi temporaneamente per proseguire il viaggio. Garnier, De Carné e Thorel partirono i primi, il 31 luglio; attraversando la foresta soffrirono terribilmente dei morsi delle sanguisughe terrestri; giunsero il giorno dopo a Ban Passang, ove furono raggiunti il 5 agosto dai loro compagni, e procedettero quindi a Muong You. Ivi incontrarono molte difficoltà per parte dell'ufficiale burmese che vi risiedeva, il quale non li volle lasciar proseguire se prima non andassero a Xieng Tong. Il comandante decise di recarvisi accompagnato dal solo Thorel e da un interprete; ed arrivatovi il 23 agosto, ebbe cortese accoglienza dal re, che si ricordava benissimo la visita fatta a suo padre nel 1837 dal luogotenente, ora generale, inglese Macleod. Il desiderato permesso alla spedizione di inoltrarsi a Muong You venne concesso; la buona notizia fu comunicata a quelli che erano rimasti a Muong Long, e pochi

giorni dopo tutti i membri della missione si trovarono riuniti a Muong You. Questo è centro di un commercio piuttosto esteso, e vi regnava un fratello minore del re di Xieng Tong; essi vi fecero breve soggiorno, poichè il comandante Lagrée era ansioso di uscire dal Laos burmese e di giungere alle frontiere della Cina. Partendo, percorsero un tratto del Nam Loi in barche, quindi traversarono un paese montuoso; e sboccando nella fertile pianura di Muong Long, furono sorpresi d'incontrare vicino a quella borgata un bel ponte di pietra, evidente effetto dell'influenza che ebbe la Cina in quella provincia. Entrati nell'abitato osservarono, tra la folla accorsa a vederli, due donne cinesi; non v'era più dubbio, la frontiera del Celeste Impero non poteva essere lontana.

Si rimettevano in istrada dopo aver ottenuto dal capo del villaggio i portatori richiesti, quando giunse una lettera del re di Xieng Hong, capoluogo di un piccolo Stato, entro il quale avevano posto il piede, con ordine di pregare gli Europei a riprendere la strada che li aveva condotti. Questo nuovo ostacolo raffreddò un poco l'entusiasmo destato nei nostri viaggiatori dalla vicinanza della Cina; il comandante De Lagrée spedì tosto un messo al sovrano di Xieng Hong per avere spiegazioni; questi rispose che d'ordine dell'imperatore della Cina egli aveva così agito, ma che personalmente non aveva obbiezione a lasciarli transitare. In tre giorni la missione fece la strada che separa Muong Long da Xieng Hong, strada molto frequentata e profondamente solcata dalle ruote di carri pesanti. Essi furono subito alloggiati in un tempio, ed una grande folla si fece tosto loro intorno per vedere gli stranieri che venivano dall'altra estremità del mondo. Fra quella folla si vedevano i saggi più diversi della svariata popolazione mongoloide dei paesi vicini e vi si facevano notare i Cinesi dell'estremo Yun-nan colla testa avvolta in un immenso turbante nero. La gente di Xieng Hong, ultimo reame laoziano settentrionale, subisce oltre il Governo del re locale, quello di inviati residenti cinesi e burmesi. Dopo una lunga discussione nella Sala del Consiglio, alla quale i Francesi furono presenti, fu loro concesso il passo; si recarono quindi dal re, e senza indugio il giorno seguente si rimisero in cammino, attraversando un'ultima volta il Mecon, il quale scorre vicinissimo a Xieng Hong.

Entravano ora in un paese sempre più e più montuoso, ove ad ogni passo s'incontra qualche oggetto, casa, pagoda o tomba, che rivela il carattere cinese; i villaggi fabbricati sopra le colline consistono di casupole fatte con fango, paglia e sterco bovino, poste sul terreno e non più su palafitte.

Sui monti s'innalzano grandi foreste di bellissimi coniferi, i quali

cambiano l'aspetto del paese che diventa uno dei più pittoreschi immaginabili: limpidi torrentelli si precipitano schiumanti in profondi burroni, in parte velati da grandi alberi. Nel dopo pranzo del 18 ottobre 1867, cinque mesi dopo la partenza da Luang-Prabang e sedici dopo quella da Saigon, gli intrepidi esploratori avvistarono Seumao, l'antica Esmok, la prima città cinese del Yun-nan. Citerò la calda descrizione data dallo sventurato De Carné di quel momento solenne:

« Enfin au sortir d'un col élevé, une grande plaine se développe » à nos yeux, et à son extrémité s'étage sur une colline une ville vé- » ritable avec ses pignons blancs, ses murs rouges, ses toits en bri- » ques! Nous allions fouler le sol qui porte un des peuples les plus » antiquès et les moins connus du monde; tous les cœurs battaient » d'émotion, tous les yeux étaient humides de larmes, et si j'avais » dû mourir pendant le voyage, j'aurais voulu expirer là comme Moïse » sur le mont Nébo, embrassant de son dernier regard la terre de » Chanaan. »

Non è mia intenzione per ora di seguire passo a passo nelle sue avventurose vicende la spedizione francese al di là dei confini dell'Indo-Cina attraverso l'immenso Impero cinese da Seumao a Su-chu-fu, ove s'imbarcò sul Yang-tse Kiang; darò soltanto cenno dei fatti più importanti di quel notevole viaggio per completare la mia narrazione.

Accolti ovunque con somma considerazione dai mandarini cinesi, essi incominciarono le loro nuove esplorazioni deviando dal bacino del Mecon, per studiare i due rami che unendosi formano il Song-coi del Tonchino; questi due fiumi hanno le loro sorgenti tra Pu-heul-fu e Sheu-pin. Quel paese è tutto coperto di estesi pineti. Tra i numerosi Cinesi che lo hanno colonizzato, si vedono ancora in quella parte del Yun-nan i residui della popolazione primitiva: sono i *Lolo*, i *Pai-y*, i *Penti* ed i *Min-kia*, assai numerosi in alcuni punti.

Nelle città e nei villaggi, la curiosità indiscreta della popolazione, così noiosa per lo straniero, il quale viaggia anche nelle provincie cinesi più frequentate dagli Europei, diventava spesso insopportabile pei membri della missione francese e minacciò più volte la loro esistenza: ove ebbero molto a soffrirne fu a Lin-ngan-fu, ove soggiornarono prima di riprendere la via del Nord.

Il 24 dicembre 1867 la Commissione entrava nella città di Yunan-fu, capitale della ricca provincia del medesimo nome, allora e forse tuttora devastata e messa a fuoco ed a sangue dai ribelli maomettani della parte occidentale del Yun-nan. I promotori di quella ribellione contro il fratello del Sole e della Luna, capitanati da un sultano Suleiman, hanno fondato da oltre una diecina di anni uno Stato indipen-

dente che si estende su tutta la porzione occidentale del Yun-nan; la loro capitale è l'antica città di Tali-fu. Quei maomettani sono di razza ben diversa da quella cinese, ed alcuni di essi incontrati nelle vie di Yunan-fu mostravano la loro origine occidentale nello sguardo fiero e nel naso diritto e saliente. È assai interessante la descrizione che ci da il De Carné del comandante militare cinese *Ma Tagen*, maomettano, il cui carattere non incontrerebbe molti simili nell'Impero di Mezzo: egli prestò perfino danaro alla Commissione, che ne era già quasi sprovvista. Visitarono il grande Ulema mussulmano, il quale per qualche tempo ebbe il posto del Vice-re, assassinato dai suoi correligionarii; egli si occupava di astronomia e diede ai Francesi il suo aiuto per penetrare sino a Tali-fu, provvedendoli di lettere per le autorità maomettane di quella città.

Yunan-fu è una grande e bella città, situata sulle sponde di un bel lago; era una volta assai ricca e nei suoi sobborghi aveva centro un esteso commercio; essi sono ora in parte distrutti dai ribelli. La Commissione francese la lasciò l'8 gennaio 1868, e dopo una marcia disastrosa attraverso un paese desolato dalla guerra civile, dalla peste e da una stagione rigida, giunse a Tong-chuan-fu a poca distanza del Yang-tse Kiang, città piuttosto grande e fortificata.

Il comandante Lagrée, da qualche tempo gravemente infermo, dovette fermarsi a Tong-chuan-fu, mentre sotto la condotta del coraggioso Garnier, i signori Delaporte, Thorel e De Carné, con seguito di due Tagali e tre Anamiti, partirono allo scopo di penetrare ad occidente sino a Tali-fu e riconoscere l'alto corso del Mecon, che doveva scorrere di poco a ponente di quella città. Essi partirono il 30 gennaio; traversarono due volte il Yang-tse Kiang, o *Kin-cha Kiang* come si chiama nel Yun-nan, prima a Monku, poi a Hong-pu-so; ed il loro viaggio, fatto a cavallo, fu sin lì felicissimo. A Ngadati entrarono nel territorio del reame di Tali, e vi furono accolti cortesemente dal comandante mussulmano; a Pinchuan, città fortificata, piena di gente, i cui tratti accentuati non hanno nulla di cinese, ebbero a subire il primo effetto dell'arroganza islamitica. Non lungi da quella città incontrarono un missionario francese, il padre Leguilcher, il quale da quattordici anni non aveva udito parlare la sua lingua, e viveva romito in quella terra lontana, in cima ad un monte. Egli acconsentì ad accompagnarli a Tali-fu e partirono insieme; fermati innanzi una fortezza che comandava il passo, ebbero poi dal sultano il permesso di proseguire, ed il giorno seguente entravano nella città: oltre un mese era scorso dalla loro partenza da Tong-chuan-fu.

Tali-fu, situata sopra un bellissimo lago, è una grande e bella

città, addossata ad alte ed imponenti montagne. Appena entrati si fece loro incontro un mandarino, ma malgrado la sua presenza ebbero a soffrire della curiosità insolente della folla che li circondava; curiosità che diede origine ad un vero tumulto, in cui i loro uomini dovettero difenderli colle armi.

Per ordine del sultano che li stava guardando dall' alto della cittadella, vennero alloggiati fuori delle mura della città, furono domandate scuse per la condotta della folla, e fu loro detto che l' indomani il sovrano li avrebbe ricevuti. L' indomani però fu chiamato il solo missionario; egli ritornò dal cospetto del sultano sano e salvo, ma questi congedandolo gli aveva detto: « Va, di' a quegli Europei che possono impossessarsi di tutte le terre bagnate dal Lan-tsan Kiang (Mecon), dal mare sino al Yun-nan, ma che saranno costretti di fermarsi là. Potrebbero conquistare la Cina intiera, ma l'impenetrabile ed inespugnabile regno di Tali sarebbe sempre barriera alla loro ambizione. Ho già fatto morire molti stranieri; questi insolenti, i quali hanno osato versare sotto agli occhi miei il sangue di uno dei miei soldati (riferiva al tumulto del giorno innanzi, in cui dagli Anamiti era stato ferito un soldato maomettano), si aspettino una simile sorte se rimangono oltre nei miei dominii. Li risparmio perchè raccomandati da un santo uomo (l' ulema di Yun-nan-fu); ritornino senza indugio dal luogo donde vennero; ma se tentano di riconoscere il fiume nel quale si versa il lago di Tali (il Mecon), andrà male con te e con loro! »

Una simile risposta non ammetteva replica, ed i Francesi dovettero solo alla loro fermezza, al loro coraggio e sangue freddo, l' uscita dal mal passo: fecero una pronta ritirata, scegliendo sempre un luogo difendibile per passare la notte, sinchè furono fuori del territorio di Tali.

Rapidamente rifecero la strada già fatta onde raggiungere il loro capo, ma pur troppo era tardi: tre giorni prima di arrivare a Tong-chuan-fu li coglieva una ben dolorosa notizia: il comandante Lagrée non era più! Quell' uomo così energico che gli aveva condotti sin lì, era morto di mal di fegato il 12 marzo. Garnier prese ora il comando della spedizione, le cui esplorazioni erano finite; la bara contenente i resti del loro capitano venne disseppellita e con quel fardello prezioso presero la via di Su-chu-fu.

Partirono il 7 aprile 1868 accompagnati ancora dal padre Leguilcher, che si recava dal suo vescovo. A Lau-tan essi s' imbarcarono su di un affluente del grande Yang-tse; vi entrarono a Su-chu-fu, ove fecero brevissima sosta; ed il 9 maggio arrivarono a Hankau, ove giungono i vapori ed ove sventolavano varie bandiere europee. Il loro viaggio poteva dirsi finito; essi rientravano nei paesi, in cui domina la

influenza della civiltà d' Occidente. Un vapore americano li trasportò a Shanghai, donde s' imbarcarono per Saigon, ove furono accolti come persone che si credevano da lungo tempo perdute. La colonia intiera commossa accompagnò la salma dell' illustre Lagrée al cimitero, ove ora riposa al lato di altri compagni d' arme.

Senza dubbio l' esplorazione del corso del Mecon[1] attraverso tutta l' Indo-Cina, e la seguente esplorazione di una delle parti meno note della Cina, ha reso il viaggio della Commissione francese, della quale abbiamo seguito le vicende, il più notevole dal punto di vista geografico che siasi fatto in questi tempi; quasi tutto l' itinerario percorso era terra vergine e perciò incognita al geografo: 6200 miglia furono fatte tra Cratieh e Shanghai, delle quali 2480 a piedi! L' itinerario per non meno di 4176 miglia venne esattamente rilevato, e 58 punti determinati per osservazioni astronomiche. Venne pure fatta una ricca mèsse di osservazioni etnologiche, filologiche, archeologiche, botaniche e geologiche, oltre poi un ricchissimo *album* di disegni eseguiti con rara abilità dal luogotenente Delaporte. Ben meritate furono le medaglie d' oro date dalle Società geografiche di Parigi e Londra, quella della prima divisa tra il De Lagrée e Garnier, quella della seconda data a quest' ultimo.

Ho tratto il materiale di questo scritto dalle eloquenti pagini pubblicate dal conte Louis de Carné, prima nella *Revue des Deux Mondes*, poi in un volume di circo 500 pagine, [2] al quale serve di introduzione un commovente cenno biografico del giovane viaggiatore, dovuto alla penna di suo padre, che ebbe l' immenso dolore di vederlo morire nel novembre del 1870 in seguito a malattia derivata dalle fatiche di tre anni prima. Ma mi sono giovato ancor più della bella Relazione pubblicata sommariamente dal Garnier nel *Tour du Monde* pel 1871-72, e non ancora completata: essa è ornata da molti dei splendidi disegni del Delaporte. Aspettiamo però con impazienza la Relazione ufficiale del viaggio, redatta, ci si assicura, in modo grandioso a spese del Governo francese, sotto la direzione di Garnier e colla collaborazione dei suoi compagni. Quel lavoro sarà uno dei più degni di questo secolo operoso; esso fu ritardato dai disastri del 1870-71, Garnier, Delaporte e Thorel essendo tra i difensori di Parigi nel primo assedio: spero non soffrirà ora altri ritardi per la prossima partenza del luogotenente Garnier, il quale, da quanto ho saputo, sta per recarsi di nuovo nell' Asia orientale.

ENRICO HILLYER GIGLIOLI.

[1] Il Mecon, ancora fiume considerevole, venne recentemente attraversato dal signor Cooper in Lat. 29° circa.

[2] *Voyage en Indo-Chine et dans l'Empire Chinois*, par L. DE CARNÉ. Paris, 1872

RIVISTA SCIENTIFICA.

Difesa della scienza italiana da un'ingiusta accusa. — Il concetto moderno della forza e delle energie. — Risveglio della scienza in Francia e la politica nella scienza. — Scoperta di anelli perduti nella catena dei viventi. — Zoologia sperimentale e precocità degli animali. — Recenti studii sulla fisiologia degli alimenti. — Onnipotenza del ferro.

Io ho incominciato, or son già quasi due anni, le mie modeste riviste, difendendo la scienza popolare dalle accuse quotidiane che la colpiscono, ed oggi sento il bisogno di scendere in campo una seconda volta per farmene avvocato. In parecchi giornali e anche autorevoli ho veduto accusare la scienza moderna italiana di sterilità, di leggerezza e soprattutto ho veduto gettare con piglio beffardo un pugno di fango ai nostri libri scientifici, perchè scritti con troppa fretta e destinati quindi a morte immatura. Potrei benissimo, come molti fanno, assumere anch' io un piglio più beffardo di quei signori accusatori e rispondere dall' alto al basso: Roba da gazzette! Ma io ho sempre creduto che col chiuder gli occhi non lasciano di esistere le cose che non ci piacciono, e il dispregio e i sogghigni e le contumelie non hanno mai salvato una causa cattiva e ne hanno perdute molte di buone. I togati direttori delle grandi riviste spregiano il giornalismo quotidiano: Roba da gazzette! Gli scrittori di memorie scientifiche e di libri in ottavo dispregiano i togati rivistai, e gli autori degli infolio sorridono dall'alto sulla turba plebea de'gazzettieri, dei rivistai e dei pesciolini in ottavo e in sedicesimo. Questa fraterna guerra di dispregio salva l'amor proprio di tutti dalle punture più pungenti, ma non onora il paese nè la scienza; e intanto le gazzette si leggono più dei libri e i volumi piccini si leggono più dei grossi; e ognuno di questi elementi del pensiero versa la sua goccia di sangue nel grande alveo della coltura nazionale. Potrei anche rispondere a quei signori accusatori del fare in fretta, che in ogni tempo gli aristarchi più arrabbiati furono sempre i più sterili produttori, i più impotenti scrittori; e che di questa sterilità, di questa impotenza si vendicarono col fiele del dispregio gettato contro le nature feconde e gloriose. Potrei dir loro quel che rispondeva l'immortale autore dell'opera *Sul veleno della vipera*, il Fontana, a coloro che lo accusavano di aver sbagliato: *Io conosco una sola qualità di uomini che non commettono errori, e son quelli che non fanno mai nulla.*

Ma io non risponderò parola che supponga dispetto e mi faccia

complice dello stesso peccato che getto in faccia agli accusatori; studiandomi invece di ricercare le vere e intime cause di questo fenomeno del pensiero moderno. Il fare in fretta o adagio, tanto nelle scienze come nell'arte, non ha che fare colla forza dell'ingegno, ma colla sua natura. Si può essere mediocrissimi ingegni e lavorare lentamente, come si può essere forti ingegni e lavorare rapidissimamente. I cervelli umani son così diversi l'un dall'altro come i gradi estremi delle forme della vita, e gli alti e gli altissimi possono avere natura di tartaruga o di destriere focoso, senza che per questo il metodo del lavoro impedisca loro di raggiungere le maggiori altezze. *Il Cinque Maggio* di Manzoni non è meno sublime e perfetto, perchè fu scritto, quasi com'è, nella febbre di una notte; nè la famosa ottava dell'Ariosto lascia di essere una delle cose più belle che siano uscite da penna umana, perchè trascritta e corretta e rifatta non so quante volte. Le vie, per le quali il pensiero si aggira, quando crea, quando elabora, quando si adorna dei suoi mille travestimenti, ci sono ancora ignote, e lampi e fulmini del cielo si alternano colle luci pacate e colle eterne fosforescenze del mare. No: il far presto non è sinonimo di far male, nè il far adagio basta per far bene.

Questo per l'arte; che quanto alla scienza i fatti nuovi si possono divinare in un baleno, ma convien poi conquistarli a passo a passo e con dura e paziente fatica. Contro la rupe porfirea dell'ignoto si rompe spesso anche la sublime impazienza del genio, e la rupe non si lascia forare che dal tempo e dalla pazienza. Il tempo che basta per scrivere un romanzo basta appena per descrivere un'erba nuova, per analizzare un minerale, per creare un nuovo corpo colla sintesi organica. Tutto questo è vero, ma la scienza moderna ha abbreviato assai i suoi processi d'indagini, ha moltiplicato all'infinito i suoi cultori e ha per necessità delle cose il bisogno di pubblicare le sue scoperte, man mano escon plasmate dall'officina. Nella densa oscurità dei secoli passati i rari operai della scienza eran sparsi qua e là per l'Europa e divisi da deserti infiniti d'ignoranza. Ognuno di essi era direttore, assistente e operaio nel proprio laboratorio, spesso anche meccanico costruttore degli strumenti indispensabili alle sue ricerche. Egli poteva con buddaica calma lavorare anni ed anni in un solo genere di studii, sicuro che nessun altro in Europa avrebbe involato le sue glorie; e se mai qualche ignoto collega lontan lontano si occupava dello stesso argomento, scriveva in altra lingua e prima che le due opere si fossero incontrate, i due solitarii lavoratori sarebbero stati sepolti e ridotti in cenere. E allora, non essendo necessario fare in fretta, l'opera di molti anni, forse d'un'intiera vita di lavoro scientifico, si riassumeva in un libro solo, che era spesso la sintesi d'un cervello umano, di tutta una scuola, di tutto un secolo.

Oggi le cose sono in tutto mutate: i laboratorii della scienza son più numerosi in una provincia di quel che fossero un tempo in tutta Europa, e in ogni laboratorio gli operai son più innumerevoli delle api di un alveare. Non appena è plasmata una celletta di cera, non appena è stillata una goccia di miele, che gli operai minori devono portar via cera e miele per l'edifizio comune. Nell'èra moderna, come è avvenuto della ricchezza, così è della scienza; abbiamo una infinita suddivisione di lavoro, e le memorie e gli articoli di rivista son venuti a tener luogo dei trattati in folio e i sottilissimi opuscoli stanno al posto dei libri se-

squipedali. Non per questo è venuta meno la lena, chè anzi la fecondità è cresciuta di mille doppi, e un uomo della scienza, dopo una vita affaticata, formerebbe un grosso volume, se riunisse tutte le sue memorie. Il bisogno di fare in fretta è una necessità dei tempi e delle esigenze nuove del lavoro, e chi attendesse cinque, dieci anni per raccogliere in un solo volume le sue scoperte, troverebbe che quasi tutte furono già fatte da altri e già pubblicate; forse ancora ne vedrebbe alcune già distrutte da ricerche nuovissime.

Si calmino dunque quei signori accusatori: il far presto non è vizio della scienza italiana, ma è una necessità della scienza moderna. Anche le poche opere sintetiche che appaiono qua là, risentono dell'atmosfera infocata in cui vennero innalzate, e la *Sintesi organica* di Berthélot, e la *Patologia cellulare* di Virchow e l'*Origine della Specie* di Darwin, per quanto opere di primo ordine, se fossero confrontate coi monumenti scientifici dell'antichità e dell'età media, mostrerebbero di non poter reggere al confronto, in quanto alla solidità dell'impalcatura, e alla finitezza del lavoro. Anche queste opere moderne di sintesi scientifica hanno il peccato originale della fretta, anch'esse in pochi anni nelle nuove loro edizioni si riformano, si trasformano, si rinnovellano.

Anche le teoriche che seguono sempre la scoperta dei fatti, come l'ombra segue il corpo, risentono della fretta febbrile, con cui si sta innalzando l'edifizio della scienza nuova. La patologia cellulare fu una teorica troppo precipitosa; l'origine della specie una teorica improvvisata; la teorica delle forze un concetto immaturo. Si segnano sul suolo due, tre, quattro linee, vi si gettano alcune pietre ed ecco, si dice, il luogo, in cui deve esser rizzata la casa e via si tira innanzi, perchè altre opere ci attendono e la landa è spopolata e brulla. Vorreste voi forse imprecare alla fecondità forse troppo spensierata, ma promettitrice di un grande avvenire?

Non invano ho detto che anche la teorica moderna delle forze e delle loro trasformazioni è alquanto affrettata. È gloria vera, è gloria splendidissima dei nostri tempi l'aver scacciato collo scudiscio della critica scientifica dall'interno dei corpi tutti quegli *archei*, che vi si tenevan rimpiattati, come gli spiriti del Medio Evo. La materia che si trasforma, ecco la forza: nessuna materia senza forza, nessuna forza senza materia. Ma fin qui è scienza negativa, è la distruzione di un errore antico, ma al suo posto non vi si è ancor messo la verità nuova. Non è chiaro per tutti nè alla stessa maniera il concetto di forza. Si suol definirla in generale *per una causa qualunque, che mette un corpo in movimento o soltanto che tende a muoverlo, quando il suo effetto è sospeso o impedito da un'altra causa.* Anche in meccanica però, dove la definizione della forza deve essere pietra tetragona dell'edifizio della scienza, ora la si considera come una pressione o una trazione che si esprime in chilogrammi, ora come una velocità che si esprime in metri, ora come un lavoro, cioè come un peso sollevato ad una certa altezza, che si esprime in *chilogrammetri.*

Saint-Robert dedicò una sua conferenza alla critica del concetto più comune che si ha dalla forza, e che è espresso nella definizione sopra accennata; ma fino dal principio di questo secolo questa critica era stata fatta con molto acutezza da Carnot (*Principes de l'équilibre et du mouvement, préface, édit. de 1803*): « Quale idea precisa può

» mai presentare alla mente in un caso simile il nome di *causa?* Vi
» sono tante specie di cause! E che cosa può mai intendersi nel lin-
» guaggio preciso delle matematiche per una *forza,* cioè per una *causa*
» doppia o tripla di un' altra?... Queste cause son desse la volontà o
» la costituzione fisica dell' uomo o dell' animale che colla sua azione
» fa nascere il movimento? Ma che cosa è dunque una volontà doppia
» o tripla d' un' altra volontà o di una costituzione fisica capace di un
» effetto doppio o triplo di un' altra? »

In Inghilterra già da qualche tempo si è incominciato ad adoperare la parola *energia,* che si distingue in *potenziale* e in *attuale* o *cinetica.* Una molla fasciata è una energia *potenziale,* è un magazzino del lavoro impiegato per fasciarla, lavoro che può restituire, quando sarà sfasciata. Una palla di fucile che esce dall'arme da fuoco è invece una energia *attuale,* che si trasforma in lavoro, quando incontra un ostacolo. Saint-Robert vorrebbe che la *potenza* si distinguesse in *disponibile* e *viva.* Una molla compressa, un volume d'acqua posto ad una certa altezza sono *potenze disponibili;* una corrente d' acqua, una corrente d' aria sono *potenze vive.*

Ogni volta che si consuma una potenza, se ne genera un' altra equivalente, benchè spesso non appaia e si nasconda quasi per ricomparire sotto un'altra forma. Gli urti, gli attriti, la resistenza dell' aria sono altrettante cause, che distruggono in apparenza una parte più o men grande di forze; ma queste resistenze producono una certa quantità di calore, che potrebbe alla sua volta convertirsi in lavoro meccanico e che rappresenta virtualmente la forza che sembrava perduta. Voi caricate il vostro orologio e in quel semplicissimo atto eseguite una delle più stupende trasformazioni di forza. Voi accumulate nella molla una energia che si trasforma in calore e nel movimento delle ruote. Se poteste raccogliere il calore che man mano si svolge nell' orologio che caricate, voi potreste adoperarlo per sollevare un peso e con questo potreste rimontare l' orologio. Ma ciò che è più mirabile ancora, quel calore che si genera nell' orologio e che si disperde senza frutto nei corpi che lo circondano, è precisamente eguale al calore scomparso nel corpo dell' uomo, mentre caricava l' orologio; calore ch' egli ha preso dalla combustione degli alimenti, dei quali si è nutrito. Ecco come il mondo è un gran serbatoio di forze, che sono indistruttibili come la materia, di cui è formato.

Descartes aveva già detto che, malgrado gli urti innumerevoli dei corpi di un sistema e le distribuzioni ineguali di moto che si fanno senza posa dagli uni agli altri, doveva esservi in fondo qualcosa di costante e di perpetuo, ed egli credette che fosse la quantità di moto misurato dal prodotto della massa per la velocità. Invece di questa quantità di movimento, Leibnitz ammetteva la forza viva, la cui misura è il prodotto della massa per il quadrato della velocità. Saint-Robert crede però che queste due teoriche dei sommi filosofi siano inesatte. Infatti, se si considerano due corpi animati da velocità inversamente proporzionali alle loro masse, e che vengono ad incontrarsi fra di loro, e a penetrar l' un nell' altro, per esempio una palla lanciata da un fucile e un masso di legno che corre ad incontrarlo, noi sappiamo che dall' urto reciproco i due corpi saranno ridotti al riposo. Ecco dunque un sistema abbandonato a se stesso, in cui la quantità del moto è annullata dalle sole reazioni fra le parti, di cui è composto. Il principio cartesiano

quindi non regge e zoppica pure quello di Leibnitz, perchè anche la forza viva è nulla dopo l'urto dei due corpi. Ma i due grandi filosofi al loro tempo non sapevano che in quest'urto appare una cosa che prima non esisteva, cioè il calore, il quale è sempre proporzionato alla potenza viva perduta. Se questo calore fosse raccolto e impiegato in una macchina tecnica perfetta, potrebbe restituire integralmente la forza che è scomparsa, per cui non è avvenuto alcun disperdimento di energia. Tutte le forze naturali possono quindi convertirsi le une nelle altre secondo rapporti fissi, e la somma di tutte le forze d'un sistema abbandonato a se stesso è costante. Infatti un sistema abbandonato a se stesso, che non riceva nè trasmetta alcuna energia, come mai potrebbe perdere o acquistare? Dal nulla non esce che il nulla. Nello stato attuale delle scienze, conclude Saint-Robert, non si vede più nella natura che materia e movimento, entrambi egualmente indistruttibili. Convien figurarsi nell'universo una quantità invariabile di atomi materiali animati da velocità diverse, che si raggruppano in sistemi per formare delle molecole e dei corpi. Dallo scambio di moto fra le diverse masse nascono *forze* che si esprimono in chilogrammi. Queste forze, operando in certe direzioni, servono d'intermezzo per trasformare le *potenze vive* in *potenze disponibili* e viceversa e che si valutano in chilogrammetri. Le forze sono transitorie, mentre le potenze sono eterne. La potenza totale d'un sistema abbandonato a se stesso e in generale di tutto l'universo è invariabile e sempre eguale alla somma della potenza viva e della potenza disponibile, che variando di continuo nelle loro proporzioni relative producono tutti i fenomeni della natura.

Quale luce vivissima non rischiarerebbe gli abissi dei fenomeni morali dell'individuo e della società, se in questo campo si portasse il concetto tutto moderno delle forze! Già si cammina per questa via, ma molto, anzi quasi tutto, rimane a farsi. Dumont, ora è poco, ha studiata la civiltà come una forza accumulata, benchè poi getti una puerile e omai volgare invettiva contro l'ateismo e il materialismo; parole che ormai non esprimono che un insulto lanciato da una scuola filosofica ad un'altra. Dumont si accontenta però di toccare appena l'epidermide di questo frutto che deve essere armato di una triplice corazza di spine, e che per essere assaporato esige mani incallite al lavoro dell'analisi profonda e coraggiosa. Approfitta dell'occasione di discorrere di civiltà e quasi quasi mette ancora la Francia al primo posto guadagnato sopra tutto per la superiorità delle facoltà intellettuali. In ogni modo riconosce nei suoi paesani la preminenza assoluta nel gusto, nei sentimenti del bello, nella grazia, nell'eleganza, nello scherzo, in tutte le qualità vive dell'immaginazione, ec. ec.

Non mancano però in questi giorni voci virili, che si innalzano in Francia a rialzare gli spiriti serii e ad abbattere le vuote vanità. Basterebbe a provarlo il discorso con cui Wurtz inaugurò i lavori dell'*Associazione francese per il progresso delle scienze* e che tenne le sue riunioni in Bordeaux nello scorso autunno. Egli disse che uno degli scopi più importanti di questa Associazione deve essere quello di decentrare la scienza e di sviluppare il movimento scientifico in provincia con una azione locale potente, la quale, spostandosi ogni anno, possa risvegliare dovunque lo spirito di iniziativa e di indipendenza. La scienza è una delle luci della civiltà moderna; essa ha corretto e in-

grandito le nostre idee sulla natura delle cose e sulle forze che governano la materia; essa eleva e fortifica lo spirito e in una volta sola fornisce alla Società le più utili scoperte. Colle sue applicazioni essa ha cambiato la faccia del mondo. La industria va abbandonando le vie empiriche e attinge dalla scienza principii sicuri, metodi esatti e trasforma ogni giorno in ricchezza le scoperte, che sembravano avere solo un interesse teorico.

Questa nascente istituzione scientifica di Francia è calcata sulle orme di quella Britannica, che vive e prospera fin dal 1831 e gode oggi di un reddito di 80,000 lire, che si spendono per le sedute annue, nella pubblicazione di Memorie e negli incoraggiamenti dati ai solitarii e poveri operai della scienza. Non tutti i Francesi lo confessano; ma molti fra essi sentono il bisogno di riguadagnare il cammino perduto, onde raggiungere chi è più innanzi di loro. Or non è molto, Chauffard con parole caldissime invocava all'Accademia di medicina di Parigi maggiori sussidii dal Governo per le ricerche della scienza. « Non è egli deplorabile, diceva, che in un grande paese come » la Francia, dove si trovano centinaia di milioni per qualunque im- » presa, le istituzioni scientifiche vi sieno così neglette, così abban- » donate? Si lesina su poche migliaia di franchi per il loro assetto » conveniente! È la sventura del nostro paese. Il progresso delle scienze » è *il primo bisogno del nostro tempo* e si fa nulla per incoraggiarle, » si rifiutano le più avare risorse necessarie al loro progresso. Si, » tutto questo è deplorabile. » Le parole di Wurtz, i lamenti di Chauffard ed altre voci isolate invocano in Francia la resurrezione della scienza e per essa la redenzione della gloria nazionale; ma finora le voci non fanno coro, nè indicano un vero sollevarsi ardente e compatto di tutto un popolo. Per troppo tempo i nostri vicini si sono creduti i primi in ogni cosa, e per studiare meglio e per riformare gli studii e per aprire nuove scaturigini di scienza conviene innanzi tutto confessar d'essere ignoranti e d'aver sbagliato; cosa che riesce difficile a tutti, difficilissima ai Francesi. Il decentramento inaugurato dalla nuova Associazione farà molto bene alla scienza francese, ma nelle alte sfere dell'Istituto e delle Accademie ufficiali regna una *camorra* di altissima politica, che inceppa i liberi movimenti della scienza, la liberissima fra le libere cose. Oggi poi vi ha un altro grande ostacolo al pronto risorgimento delle scienze: nell'atmosfera tinta ancora di color sanguigno e che ravvolge tutta la Francia, ogni cosa piglia colore di odio internazionale e di rivendicazione. Per persuadersene basterebbe tener dietro all'acre, alla velenosa polemica scientifica, che ha sollevato fra Tedeschi e Francesi l'opuscolo di Quatrefages sulla razza prussiana (Quatrefagesi, *La race prussienne*. Paris, 1871) e che ravvivata dalle passioni politiche ebbe già l'onore d'una traduzione danese e di una inglese. Bastian, direttore della *Zeitschrift für Ethnologie* di Berlino, e forse l'etnologo più erudito del mondo, rispose al Quatrefages con tanto odio, con tanto disprezzo, che maggiore sarebbe difficile immaginare anche colla più fervida fantasia. Vi è una pagina in cui non è più un uomo che getta scaliva e fango contro un altro uomo, ma è tutto un popolo che soffoca un altro con un torrente di bile e di veleno; è una esplosione ciclopica, tremenda, che atterrisce e commuove e, quasi direi, vi fa piangere. No, non sono i selvaggi che raggiungano i gradi più elevati dell'odio; no, quando una civiltà come la germa-

nica fa da coefficiente a questo sentimento, abbiamo dinanzi agli occhi le forme più mostruose della patologia del cuore.

Nel corso di quest'anno un pesce fossile diede luogo a sapienti discussioni nel seno della *Società geologica* di Londra. È il *Prognathodus Güntheri*, che oggi è descritto per la prima volta da Grey-Egerton, e che ha forme così singolari da mettere nel più serio imbarazzo il zoologo che voglia classificarlo. Ha del pesce-martello e ha dello storione, e il dottor Günther fece osservare che può servir di passaggio fra i *ganoidi* e le *chimere*, e riunisce con un anello nuovo due generi profondamente diversi. Il professor Ramsay pigliava occasione dalla scoperta di questo pesce per augurarsi vicina l'epoca, in cui la parola di *genere* scomparirà dal linguaggio della scienza e la teorica dell'evoluzione avrà fatto un gran passo all'innanzi.

Di questi anelli preziosi si vanno trovando ogni giorno, e non è molto che nelle acque dell'Australia fu scoperto un pesce, che rappresenta nella fauna attuale un genere che si credeva spento fin dall'epoca triasica. Il *Ceratodus Forsteri* riunisce coi pesci ganoidi le *lepidosirene*, che fin qui eran rimaste isolate. Tutti ricordano lo stupore dei dotti, quando nel 1837 si trovarono questi ultimi animali nelle acque dell'Amazzone, scoperta che fu poco dopo seguìta da quella del *Protopterus annectens* nei fiumi della Senegambia. Questi animali, appartenenti ad uno stesso genere, furono, per lungo tempo ballonzolati dai batraci, coi quali avevano comuni i polmoni, ai pesci, dei quali avevano le squamme e le branchie. Erano *pesci-rane* o *rane-pesci*: Owen li dichiarò pesci e Müller creò per essi una nuova sotto-classe, quella dei *Dipnoi* o pesci a doppia respirazione. Anche il *Ceratodus* dell'Australia, scoperto da poco, è un rappresentante di questa sotto-classe di Müller. Ha quattro branchie laterali ed ha un polmone così semplice da far ricordare la vessica natatoia dei pesci ordinarii. Questo anfibio degli anfibii vive nei fiumi fangosi e infetti, dove respira colle branchie, finchè la purezza dell'acqua glie lo permette, e quando l'estate fa imputridire grandi ammassi di foglie morte, il *Ceratodus* chiude le branchie ed esce dalle sue melme per respirare col suo unico polmone una boccata d'aria pura. Parmi vedere il vecchio Darwin sorridere olimpicamente ad ognuna di queste scoperte e fregarsi le mani, pensando all'avvenire della sua teorica ardita. Si è scherzato per tanti anni dagli antidarviniani sul pesce che diventa a poco a poco animale terrestre, che davvero possiam concedere a Darwin l'innocente compiacenza di ricordare ai suoi avversarii l'antico proverbio su chi *riderà per ultimo*.

Se Darwin deve sorridere di soavissima gioia ad ogni scoperta di anelli smarriti nella grande catena dei viventi, può grandemente compiacersi anche Virchow, vedendo che tutte le scienze, anche le più schiette e pure scienze di descrizione, vanno prendendo la via del metodo *genetico*. La zoologia è stata fino a questi ultimi tempi esclusivamente intenta a distinguere gli animali gli uni dagli altri per mezzo dei loro caratteri esterni per poi adoperare questi caratteri onde designare i generi, le tribù, le famiglie, le classi. Oggi invece si studia innanzi tutto la struttura interna degli animali, si ricerca per quali organi essi modifichino i mezzi ambienti e come si servano di questi organi per vivere e generare. La zoologia puramente *tassonomica* o nomenclatrice con Linneo e il *Systema naturæ*, è divenuta sempre più

anatomica e fisiologica con Cuvier e il *Règne animal*. Più tardi non ci siamo accontentati di studiare la forma degli organi, ma se ne volle conoscere la più intima struttura, e ricercare le relazioni che esistono fra i loro elementi proprii, i vasi e le ultime ramificazioni nervose. Per ultimo l' embriogenia venne coi suoi progressi splendidissimi a gettar nuova luce nei campi della zoologia, mostrando come nell' utero materno gli animali attraversassero rapidamente fasi, che durarono per secoli e secoli nelle genealogie dei viventi. Lacaze-Duthiers, l' illustre autore di una bellissima monografia del corallo (*Histoire du corail*), ha fondato ora in Francia un giornale che deve esprimere queste tendenze nuove della zoologia, che anch' essa, come direbbe Virchow, è divenuta una scienza *genetica*. Gli *Archives de Zoologie expérimentale et générale* formano una rivista trimestrale, che fin da' primi suoi numeri promette di lasciare un' orma profonda in questo genere di studii, chiamando sotto la sua bandiera i zoologi più giovani e promettenti. Confessiamo di trovar più opportuno questo battesimo di zoologia sperimentale dato alla scienza nuova da Lacaze-Duthiers, di quello che le danno i Tedeschi, di zoologia scientifica (*wissenschaftliche Zoologie*).

Il Sanson fa anch' egli della zoologia sperimentale, quando si occupa della teoria dello sviluppo precoce degli animali domestici. Verso la metà dello scorso secolo Backewell, sottoponendo i montoni del Leicester a diversi metodi di allevamento, riusciva a far loro produrre in tempo brevissimo una grande quantità di carne. I fratelli Colling applicavano gli stessi metodi alla razza bovina della Contea di Durham, e rendevano così gl' Inglesi i più sapienti fabbricatori di carne da macello che mai si fossero conosciuti. I nuovi metodi degli allevatori inglesi non modificarono soltanto montoni e bovi, ma resero ereditarie queste preziose modificazioni, per cui i posteri di Backewell e di Colling credetterò che l' ingrassare precocemente fosse virtù di razze speciali, e con vera ingratitudine tolsero ogni merito al creatore delle nuove razze. Sanson in Francia ebbe il merito di togliere questa questione dalle mani dell' empirismo, studiando le leggi che governano la precocità di sviluppo negli animali domestici. In una sua recente Memoria egli ha dimostrato, con un ricchissimo corredo di fatti, che gli animali precoci, che cioè in pochissimo tempo ingrassano e ingrossano, raggiungono più presto degli altri l' epoca del maggior sviluppo, cioè vivono in fretta. I loro capi articolari (epifisi) si saldano colle ossa lunghe più presto che non negli altri, e il completo sviluppo dello scheletro trae seco di conseguenza la precoce perfezione dei muscoli e di tutti gli altri tessuti. A conseguire questo fine conviene modificare profondamente il regime del bestiame ovino e bovino, non accontentandosi di accrescere la quantità dell' alimento. Con molta erba e molto fieno si può ingrandire lo scheletro di un animale, ma non si affretta l' ultimo periodo della formazione ossea. Convien dare cibo molto ricco di fosfati, cioè dei sali che costituiscono lo scheletro, semi di cereali o semi di legumi o semi oleaginosi, ricchi specialmente di fosfato di potassa e foraggi ricchi di calce e di altri ossidi terrosi necessarii alla formazione delle ossa. Sanson crede che questo regime alimentare possa dare la preziosa virtù della precocità a qualunque animale di una razza qualunque. Fra noi, dove l' allevamento del bestiame e la fabbricazione delle carni da macello lasciano ancora tanti desiderii, le ricerche di Sanson non cadranno di certo in uno sterile terreno.

Dopo le antiche ricerche di Liebig e le più moderne di Mole-

schott sugli alimenti, dopo le ricerche di Schiff e di molti altri fisiologi sulla digestione, pareva che poco rimanesse da aggiungere alla chimica gastronomica; ma ogni giorno viene a contraddire questa credenza, mostrandoci quanto rimanesse ancora di nuovo da esplorare in questo campo, che tanto da vicino interessa la scienza e l'arte della vita. Voit fece istituire ricerche diligentissime nel suo laboratorio da Bischoff, da Förster. da Hoffman e dallo studente Meyer, onde trovare le differenze che esistono tra la digestione delle materie animali e quella delle materie vegetali nei carnivori e nell'uomo, e determinare l'importanza dei sali nutritivi e dei condimenti. Non possiamo ricordare in questa *Rivista* tutti i nuovi risultati, ai quali son venuti gli sperimentatori tedeschi sotto la guida sapiente dell'illustre fisiologo bavarese; ma accenneremo ai principali.

L'analisi chimica elementare degli alimenti non basta a precisare il loro valore nutritivo, e convien diffidare dei così detti *equivalenti alimentari,* secondo i quali basterebbe mangiare tant'erba e tanti legumi che bastino a darci l'azoto, il carbonio e l'idrogeno contenuti in un pezzo di carne per saziare la fame e mantenere la salute in tutto il suo vigore. Il pane, le patate, il riso, il maiz consumati anche in enorme quantità non possono mantenere in condizione normale la salute dell'animale carnivoro e dell'uomo, e gran parte dei loro principii alimentari esce dall'intestino senza alcun frutto per l'organismo. Aggiungendo a questi cibi un po' d'albumina vegetale od animale, possono però bastare alla vita. Un operaio irlandese consuma, secondo Buckle, in media, nove libbre inglesi di patate, cioè 4 chilogrammi di patate al giorno, peso che tutti gli intestini non saprebbero sopportare. Queste patate contengono grammi 3200 d'acqua, 70 d'albumina secca e 725 di sostanze non azotate. Queste sovrabbondano assai in confronto a ciò che sarebbe necessario alla salute vigorosa di un uomo sano, ma l'albumina è troppo scarsa, senza contare quella che si perde per la via dell'intestino. Il corpo rimane quindi incapace di lavoro energico e tutti i tessuti imbevuti di troppa acqua sembrano resister male alle cause morbifiche. La dieta vegetale non può esser tollerata che dall'aggiunta della carne, così come conviene sostituire del grasso vegetale od animale ad una parte di feculenti troppo voluminosi.

Foerster alimentò molti animali diversi con ottimi e svariati alimenti, ma resi artificialmente poverissimi di sali. Essi digerivano bene per lungo tempo, ma poi incominciavano a soffrire e l'analisi delle escrezioni dimostrò che l'organismo conserva tenacemente nei suoi umori e nei suoi tessuti i sali, dei quali ha bisogno, per cui non li perde che dopo un lungo intervallo. Quando si aggiunga del sale al nutrimento, questo passa dapprima nel sangue, ma non è subito eliminato dai reni e ogni organo se ne piglia quanto ne abbisogna. Nel sangue vanno a riunirsi insieme ai sali introdotti cogli alimenti anche quelli che provengono dalla distruzione dei tessuti e gli uni e gli altri sono riassorbiti, per cui servono più volte alle esigenze della vita degli organi. Dopo qualche tempo però d'astinenza completa di sali il cane diventa debole, triste, perfin maniaco e finisce per soccombere in uno stato di paralisi. I sali son dunque indispensabili alla vita e senza di essi l'organismo soccombe, anche quando riceve tutti gli altri elementi.

I condimenti esercitano invece la loro azione principalmente sul sistema nervoso. Alcuni eccitano le estremità nervose della muccosa che tappezza il lato digestivo, e di là l'eccitamento si propaga a centri

vicini nello stesso intestino o in centri lontani, quali il midollo spinale e il cervello. Altri assorbiti dal sangue, vanno a stimolare direttamente i centri nervosi, dai quali si trasmettono per altre influenze in punti che non sono in diretto rapporto coll' officina digestiva. Tutti i nostri alimenti son sàpidi e se non soddisfano piacevolmente il senso del gusto, se sono del tutto insipidi o se hanno un sapore spiacevole, possono produrre la nausea, il vomito o impedire anche la digestione. Vi è dunque una stretta relazione fra l' organo centrale del gusto e lo stomaco. Se il primo agisce sul secondo in senso sfavorevole, deve pure agire in senso opposto. Nella stessa maniera infatti lo stomaco reagisce sul centro nervoso dove giungono le sensazioni gustatorie. La sazietà ci fa sembrar ripugnanti quei cibi, che poc' anzi ci sembravano tanto saporiti.

Il brodo è un vero condimento: dopo aver soddisfatto piacevolmente il gusto, produce inoltre effetti essenziali sullo stomaco e non già per i sali nutritivi che contiene, nè perchè eserciti un' influenza speciale sull' assorbimento e sulla nutrizione. Le ricerche di Schiff completano a questo riguardo gli studii di Voit, perchè dimostrano che il brodo prepara le ghiandole gastriche ad accogliere degnamente e a digerire attivamente i veri alimenti, che saranno poi introdotti nel ventricolo. È quindi conforme alla scienza il bevere un brodo prima di apparecchiarsi ad un vero e proprio alimento; nome che il decotto di carne non merita, ad onta di tutte le adulazioni, che si è meritato nel corso dei secoli.

Le ricerche di Voit sui condimenti danno piena ragione al nostro battesimo di *alimenti nervosi* dato ai condimenti aromatici, dacchè egli ha trovato che la loro azione principale si esercita quasi esclusivamente sui nervi e sui centri, nei quali si elaborano le sensazioni esterne ed interne.

Agli studii del fisiologo bavarese sull' importanza dei sali nella nutrizione possono associarsi le recenti indagini di Boussingault sull' importanza del ferro nei tessuti viventi. Quasi tutti gli animali contengono una quantità costante di ferro; e il loro sangue ne dà all'analisi un diecimillesimo: negli invertebrati questa proporzione scenderebbe invece ad un ventimillesimo. Con alimenti privi del tutto di ferro qualunque animale dovrebbe soccombere, nè questo bisogno del crudele metallo si limita agli animali, perchè Boussingault ha potuto far ammalare di clorosi l'avena e la colza, facendole vegetare in un suolo privato artificialmente di ferro. Anche Pasteur aveva già da lungo tempo dimostrato che conviene aggiungere un sale di ferro, nel quale si sviluppano i micodermi. Non è vero però che il ferro dia il colore al sangue, perchè l'ematosina privata di ferro è sempre rossa, così come le piante che non son verdi, come i funghi, son ricche di ferro, quanto quelle che si ornano delle tinte dello smeraldo.

Triste mistero davvero quel di trovare che il ferro è uno degli elementi più necessari alla vita degli individui e dei popoli: nelle forme chimiche più svariate e in dosi piccolissime risveglia la nutrizione, rafforza i deboli e fa rosse le guance delle pallide giovinette: sotto forma di ghisa e di lamiera è il primo strumento della civiltà: sotto forma di baionette, di cannoni e di corazze è più che mai necessario per vivere di quella vita che chiamasi sociale, nazionale e civile!

P. Mantegazza.

RASSEGNA MUSICALE.

L'operosità de' musicisti italiani. — *Mignon* di A. Thomas. — La melodia. — L'*Ombra* di F. Flotow. — *Un duello al Pré-aux-clercs* dell'Hérold — *La Locanda de' Vagabondi* del Paer. — *Il Nuovo Figaro* e *Chi dura vince* di L. Ricci. — Antonio Bazzini, la *Sinfonia-Cantata* sulla parafrasi del Salmo 75 e la sinfonia « *Re Lear.* »

Ai musicisti italiani non potrebbesi negare l'operosità senza un'aperta ingiustizia. In musica, aritmeticamente parlando, si fa assai più in Italia in cinque o sei mesi che in Francia e in Germania nel corso di un intero anno.

Ma codesta nostra, però, è un'operosità che non mena frutti; che lascia il tempo che trova come la nebbia; che s'assomiglia moltissimo a quella dello scoiattolo in gabbia. Con questo di più, che per essa si vien dimostrando con evidenza sempre maggiore come sia materiale, come sia basso e volgare il concetto che si fanno dell'arte i nostri musicisti. Gli odierni cantanti italiani non cercano oramai più in là della robustezza della voce e si stimano cime, quando, mettendo a un bruttissimo rischio le carotidi, raggiungono certe note acute. I suonatori non badano ad altro che a far molte note e a farle presto. E dei compositori, benchè costretti a una lunga trafila di studii, potrebbesi forse dir peggio; giacchè esaminando le loro opere si vede a prima giunta che otto su dieci, a dir poco, non sono guidati da altro intendimento che da quello di empire di note e di accordi una data quantità di carta: tre o quattro pagine per una canzonetta, ottanta o cento fogli per un melodramma. Nè intenti estetici mai, nè originalità, nè stile, e non di rado pur troppo! nemmeno una congrua perizia tecnica, nemmeno la correzione grammaticale e ortografica.

Un uomo autorevolissimo, il cavalier L. Casamorata, presidente del nostro Istituto musicale, mettendo a confronto il valore de' compositori di un tempo con quello de' compositori d'oggi, scriveva giorni sono nella *Nazione* queste parole: « .... in quei tempi, ai quali accennai superiormente, i maestri anche mediocri avevano studiato e studiavan ben più di quanto abbiano studiato e studiano i moderni, *non esclusi alcuni fra quelli che hanno nome di buoni;* e l'armonia, sia pure praticamente, la conoscevano bene pel lungo uso che avevano del partimento; e le quattro, le sei ed anche le otto parti *reali* sapevano metterle con facilità e bene in carta; e finalmente avevano tutti un pregio che *non curano di acquistarsi i moderni, vale a dire, quello di ben conoscere l'arte del canto.* Ponete adesso, da un lato maggior facilità intrinseca nel genere del componimento, ed abilità tecnica nei compositori; dall'altro maggiore difficoltà intrinseca del componimento e *deficienza tecnica* nei compositori, e meravigliatevi poi, se vi riesce, di ciò che vediamo nei più casi seguirne. »

E ciò che segue ora, non è chi nol veda: un gran numero di opere nuove, le quali, tuttochè applauditissime, muoiono appena nate: — una vera e assoluta necessità, per tenere aperti i nostri teatri, di ricorrere alle opere de' Tedeschi e de' Francesi: — le nostre scene invase da cantanti stranieri. Da quarant' anni in qua, in conclusione, invece di vendere, comperiamo: abbiam mutato, direbbe un contabile, l' *attivo* in *passivo*.

Fra le opere straniere nuovamente portate sui nostri teatri, merita senza dubbio una speciale attenzione la *Mignon* del Thomas, ch' ebbe alla *Pergola* un bellissimo esito.

Secondo alcuni critici, il *libretto* di quest'opera, tolto dal romanzo *Wilhelm Meister*, al Goethe non sarebbe piaciuto. Ma, a parer nostro, gli sarebbe piaciuta invece la musica; giacchè egli scrisse all' Eckermann: « Tutto ciò che nelle opere d'arte sa di violenza o di troppa forza o di troppa energia, mi ripugna profondamente, come cosa diametralmente contraria alle leggi della natura. » E nella musica del Thomas, di violenza, di troppa forza o di troppa energia, non ve n' ha il benchè menomo sentore. Senza essere nè debole, nè fiacca mai, essa, dall' uno all' altro capo, è tutta dolcezza, eleganza, soavità, passione. E con questo una dottrina profondissima ed un' intera sicurezza nel maneggio delle voci, dell' armonia, del contrappunto, dell' istrumentazione. Se non fosse così, il Thomas, al certo, non godrebbe la fama di uno de' migliori allievi di quella scuola francese che ha a fondatore il Cherubini: non sarebbe reputato uno de' migliori compositori che vanti la musica de' nostri giorni: non sarebbe giunto alla direzione del Conservatorio di Parigi, senza che s' udisse una voce contraria, senza destare invidia in nessuno; ma lodato invece e universalmente applaudito.

E ai buoni e severi studii dell' arte il Thomas accompagna i buoni studii letterarii e una cultura solida del pari che svariata. E però la sua musica ha quasi sempre quelle attrattive preziosissime che vengono dallo stile nobile e dignitoso, dall' inappuntabile convenienza al soggetto, dal carattere improntato e governato da uno squisito sentimento artistico, da un tono seducentissimo di poesia. Pregi questi, ci sia permesso il dirlo o, piuttosto, il ridirlo per la millesima volta, de' quali i più de' nostri compositori non vanno ricchi, e de' quali appena è se incominciano ora a farne la dovuta stima. I più de' nostri compositori o rinunziano di netto alla melodia per affastellare materialmente accordi su accordi e movimenti su movimenti; o, incuranti di tutto, ci danno per melodia (e pretendono che sia italiana) e modi comunissimi, e plagi, e frasi prive di senso e di carattere, e motivi raccattati pei chiassi e nelle taverne. E vanno avanti così senza mai pensare e nemmeno sospettare che la melodia allora è pregevole, quando alla culta venustà della forma si accompagna la rivelazione di un affetto nobilmente e vivamente sentito: quando i suoni, grati all' orecchio e parlanti il linguaggio della bellezza, sono la veste di pensieri, di sentimenti, di passioni: quando l' efficacia dell' impressione acustica è il mezzo che trasporta l' uditore dal mondo materiale nel morale, dai godimenti dei sensi a quelli del cuore e dell' intelletto. Senza questo, persuadiamocene, la melodia è nulla; ed è nulla segnatamente in Italia, dove non v' ha uomo nè fanciullo così rozzo che non sappia chiudere in misure ritmiche una serie più o meno lunga di suoni.

Abbiam detto, parlando del Thomas, che la sua musica ha quasi sempre le attrattive dello stile dignitoso, della convenienza al soggetto, ec. Quella restrizione: *quasi sempre*, non l'abbiamo buttata là a caso. Nella musica della *Mignon* v' ha più di un momento e più di due, dove appunto quelle attrattive mancano e dove lo stile, se non cade nel comune, lo rasenta.

Bello il primo tempo della sinfonia e avente tutte le doti ora dette; ne riesce privo, a giudizio nostro, l'attacco del secondo tempo che è un *valzer*, — per giunta, non novissimo. E come di questo *valzer* si dica di tutta l'altra musica da *ballo*, delle polke, delle mazurke, ec., che s'incontrano nell'opera e, in verità, con troppa frequenza. I due cori dell'introduzione sono buoni ed hanno efficacissimi movimenti ritmici. — Il motivo in minore che accompagna l'arrivo degli Zingari è originale, ha colore e carattere, senza essere strano. In tutto questo pezzo c'è un'arte delicatissima e squisita che il Thomas, se non c'inganniamo, ha desunta dalla *Dinorah* del Meyerbeer. Il sestetto che seguita è condotto magistralmente. Nella scena fra Mignon e Guglielmo v' ha una frase di recitativo:

Ho visto già più volte tornare i fiori al prato

dove il canto si ostina su una sola nota e dove l'accompagnamento strumentale è veramente peregrino. Non è un modo che possa dirsi nuovo, ma è trattato da maestro ed è di bellissimo effetto. A questo recitativo tien dietro quella famosa romanza di Mignon che, tolta dal *Vilhelm Meister*, han vestita di note moltissimi compositori, fra i quali il Beethoven e lo Schubert. Quella del Thomas è innegabilmente una bella romanza, ma ci pare ch'egli abbia trascurato, anche più degli altri, di seguire il Goethe: il quale, a così dire, vien qui indicando a una a una le inflessioni ch'egli voleva nella musica. « Mignon (così il Goethe) cominciava ogni strofa in un modo quasi solenne, come se avesse voluto preparare l'attenzione degli uditori a qualche cosa di straordinario. Al terzo verso il suo canto si faceva più cupo e più grave. Le parole: *Conosci tu il paese*, ella le profferiva con mistero. In quest'altre: *È là, è là*, c'era un desiderio vivissimo e ardente. E nelle ultime: *Io vorrei venir con te*, insieme al desiderio, c'era una preghiera — e una promessa. »

Nel duetto fra Lotario e Mignon, detto *delle rondinelle*, è pregevole il carattere e non meno del carattere la fattura. Per non dire de' pezzi di Filina che tutti, dal più al meno, sono fatti *di maniera* e che non hanno altro intento che quello di offrire alla cantatrice un campo adatto a far pompa di trilli e di vocalizzi, additeremo come pezzi singolarmente belli e degni di attenzione: il madrigale di Laerte; il monologo di Mignon: *Eccomi sola;* la scena che seguita con Guglielmo, dove è piena di passione la frase: *Addio Mignon, fa' core*. Nel terzo atto è bella l'aria del suonatore d'arpa, bello il duetto fra Mignon e Guglielmo; bellissima la scena di Mignon che dal libro di preghiere raccoglie vive tutte le memorie della sua infanzia.

Nella musica della *Mignon*, diremo per concludere, non v' ha nè il getto spontaneo del *genio*, nè l'impeto dell'estro inventivo; ma v'ha una melodia castigata, sempre appropriatissima alla poesia e al personaggio, v' ha un eletto buon gusto, un giusto e vivo sentimento dram-

matico, una strumentazione che ben difficilmente la più brillante e insieme la più leggiera, v'ha una dottrina di vero maestro.

La *Mignon*, devesi dirlo, venne eseguita alla *Pergola* in modo degno d'ogni più grande elogio. La signora Emma Albani, che coglie ora tanti applausi al Teatro italiano di Parigi, fu una Mignon come non avrebbero saputo nè desiderarla nè immaginarla migliore il Goethe e il Thomas. L'orchestra raggiunse l'eccellenza. Insuperabile nella sinfonia che venne sempre ridomandata, essa fu in tutta l'opera e (caso veramente insolito) in tutte le rappresentazioni un modello di esattezza, d'intelligenza, di fervore artistico. Valenti tutti dal primo all'ultimo; ma più specialmente i violini e gli strumenti ad arco e valentissimo il maestro direttore Vannuccini.

Altra opera straniera. quasi nuova per l'Italia e nuovissima per Firenze abbiamo avuto alle *Logge*, l'*Ombra* del Flotow, rappresentàta per la prima volta al teatro dell'*Opéra-Comique* il 7 luglio 1870.

A Parigi quest'opera ebbe un esito bellissimo; e l'ebbe dopo non meno bello su'principali teatri della Francia e, fra noi, a Genova e a Torino; dove, se ciò che si racconta è il vero, gli applausi si mantennero vivissimi per oltre sessanta rappresentazioni. A Firenze, invece, le cose procedettero con maggior riserva e, direm pure, con freddezza.

Certo, non era facile il trovare un temperamento di stile che potesse convenire al *libretto* dell'*Ombra*, il quale dalla volgare canzone della *Cocotta* « *che trotta, che trotta* » va sino all'ultima scena dell'atto secondo, in cui Gina cade svenuta esclamando:

V'ama il cuor d'immenso amor!

e dove Fabrizio diventa, quasi direbbesi, il Raoul del quarto atto degli Ugonotti. — Per noi, data la mancanza del getto e dell'ispirazione, lo stile conveniente all'*Ombra* voleva esser cercato, e cercato con lungo studio, nella *Sonnambula* e nella *Dinorah;* nelle melodie della *Sonnambula* c'è l'affetto, c'è la passione viva e profondamente sentita, ci sono le lagrime, e non v'ha nulla di tragico mai. Dall'altra parte, l'armonia e la strumentazione della *Dinorah* sono quel più che possono essere d'ingegnoso e di dotto, e non è mai che sien d'ingombro, e non è mai che portino nè al peso, nè alla lentezza, nè alla monotonìa. In ogni modo, però, era facile vedere che non si provvedeva per nulla al bisogno, ricorrendo liberamente, quando allo stile schietto della *Marta*, quando alle frasi saltellanti della operetta francese e quando a quello stile che oggi dicesi drammatico; quello cioè, che declama invece di cantare e che, coi colori e coi movimenti strumentali, si ferma a sottolineare tutte le parole. — I distacchi per conseguenza sono frequentissimi e stridenti. E se si pon mente che la traduzione italiana del *libretto* è addirittura barbara e che, ad ogni momento, vi si incontrano *i melon, i piccion, i burron, l'emozion, i camin, i festin,* ec., non si pena a convincersi che la declamazione lenta e solenne, e che le severe armonie e i cupi colori dell'orchestra, più presto che avvalorare le parole le contraddicono e ne fanno la caricatura. Del rimanente però, quando il Flotow torna nell'*Ombra* al vecchio stile della *Marta* è sempre melodico, sempre vivacissimo ed elegante. E se nello stile drammatico è innegabilmente lento e grave e monotono, egli vi si rivela però un dotto armonista, un perito maneggiatore degli strumenti,

un maestro che ne sa quanto un altro e più di certi altri che vanno impettiti e tronfi per la maggiore.

Al *Teatro filarmonico* di Napoli s'è rappresentata con un compiuto esito l'opera *Un duello al Pré-aux-clercs* dell'Hérold: l'autore di quello *Zampa* che, parecchi anni sono, corse con tanta fortuna i principali nostri teatri. L'Hérold, che morì giovane ancora e solo un mese dopo la prima rappresentazione del *Pré-aux-clercs*, fu uno de' pochissimi compositori francesi che s'inchinassero spontanei e subito al *genio* del Rossini.

Vivo ancora (benchè non condotto con quell'alacrità che sarebbe necessaria) l'ottimo disegno del baritono signor Natali, di riprodurre le migliori opere buffe dell'antica nostra scuola, abbiamo avuto al *Teatro degli Arrischiati, La Locanda dei Vagabondi* del Paer. — La musica piacque a tutti e meritamente, perchè è buona e commendevole per la massima parte; qui e là è fresca ancora e vivace; ma non è così costantemente vivace come quella di *Giannina e Bernardone*, a cui, in prevenzione, si voleva paragonarla.

Il Paer fu un compositore dotto, d'aperto ingegno, d'eletta e abbondantissima fantasia; e il Cimarosa invece, presi i vocaboli nel più vero e più ampio loro significato, fu in tutto e per tutto un compositore sommo, un *genio*. Il Paer, non si può negarlo, ebbe dalla natura non poche e non comuni attitudini per la musica buffa; e son lì a farne buona testimonianza *I Pretendenti burlati*, che vennero applauditi per parecchi anni su tutti i teatri d'Italia e che furono la pietra angolare della sua fama; e poi i successi bellissimi dei *Due Sordi* e del *Maître de Chapelle* che scrisse nel 1826 pel teatro dell'*Opéra-Comique* di Parigi. Ma non è però chi conosca la *Griselda*, il *Sargino*, l'*Achille*, l'*Agnese*, ec., e che non lo dica un compositore specialmente chiamato alla musica elegiaca. Dove è affetto, dove è passione e pianto, il Paer ha idee e melodie ispirate e originali, ha una propria e scolpita originalità artistica; mentre nelle opere buffe, se ben si guarda, egli non è mai originale che negli accessorii. E il Cimarosa, invece, grandissimo e originalissimo sempre, nelle opere buffe è sommo, nel *Matrimonio segreto* è insuperabile.

Benchè più giovani di oltre un mezzo secolo, sono a mettere fra le nostre antiche opere buffe anche quelle di Luigi Ricci; giacchè, in grazia delle novissime teorie che, ad occhi chiusi, i nostri compositori hanno accettate dai Francesi e dai Tedeschi, la spontaneità e il libero discorso della melodia, la quadratura e la larghezza delle frasi, il *canto* che *canta* con sentimento e con affetto senza ricorrere agli accenti e ai modi esagerati dell'opera seria e tragica, sono pregi, pur troppo, diventati antichi; così antichi, che se ne son perdute le tradizioni non solo in teatro, ma persino nelle scuole e ne' Conservatorii.

Delle opere di Luigi Ricci, si rappresentarono con bel successo al nostro teatro *Rossini* il *Nuovo Figaro* e *Chi dura vince*.

Nella musica di Luigi Ricci scritta tutta a precipizio, come era il vezzo de' nostri compositori di que' giorni, si cerca inutilmente quella costante eleganza di modi, quella grazia squisita, quella vivacità nobile sempre ed arguta che s'ammira tanto nelle opere del Cimarosa e del Rossini; e trovasi invece quando le frasi comuni, quando le idee di bassa lega, quando i ritmi saltellanti della musica da ballo, quando i motivi così accentuati e aperti che si direbbero volentieri sguaiati. E

con questo, una semplicità nel giro delle armonie che rasenta talvolta la povertà, e una strumentazione quasi sempre tirata via di *maniera* e alla grossa, coi raddoppi del canto nella tromba e ne' tromboni che riescono d'effetto volgarissimo.

Da queste mende o, più veramente, da questi difetti in fuori, la musica del Ricci ha il pregio d'esser tutta di getto; e quello d'essere melodica dalla prima all' ultima nota, e quello d'esser rapida, briosa e comica davvero e sempre, e quello di render netta e scolpita la commedia. E v' ha in quella musica quest' altro pregio preziosissimo, d'essere scritta con una vera e profonda conoscenza del *canto* e delle *voci;* per modo che gli esecutori cantano il pezzo e cantano tutta l' opera senz' ombra di stento e di fatica mai, e conservando fino alla fine tanta freschezza di voce che potrebbero benissimo ricominciare da capo.

Nella primavera abbiamo avuto a Firenze una solennità musicale coll' esecuzione della *Sinfonia-Cantata* su una parafrasi del Salmo 75, scritta dal Bazzini per commissione di S. E. il Duca di San Clemente.

Eseguito tre volte, il nuovo lavoro del Bazzini ebbe un' accoglienza sempre più bella e più festosa.

Lo stile della *Sinfonia-Cantata* è, secondo il giudizio nostro, ancora più dignitoso e più nobile e più elevato di quello de' due suoi Salmi. E benchè dignitoso ed elevato tanto, e benchè si pieghi con bella evidenza e con sicurezza di effetto a diversi e quasi opposti atteggiamenti, alla preghiera cioè, e alla marcia militare, al rendimento di grazie a Dio e alle baldorie del bivacco, quello stile è mirabile per uguaglianza. Non diremo un' idea melodica, o una frase, o un movimento d'orchestra; ma, nè un periodo, nè un modo di canto, nè un ritmo, nè un accento mai che s' accosti al volgare e nemmeno al comune. E con questo pregio preziosissimo, l' altro che ne accresce a più doppi il valore, di una costante chiarezza. Nulla mai che sappia d' olio, come dicevasi un tempo; nulla di ricercato, nè di affettato, nè di complicato, nè di astruso. Gli artifizii del contrappunto e i giri insoliti degli accordi sono disseminati nella *Sinfonia-Cantata* con mano prodiga; ma, insieme, sicura e abile così che han sempre l'aria d'essere il portato di uno spontaneo e libero getto di fantasia. Le parti cantano *tutte* e cantano sempre, come volevano i precettori della buona ed antica nostra scuola; e però non è chi non segua quegli artifizii in tutti i loro svolgimenti, non è chi non li intenda, chi non senta che hanno una ragione di essere e che sono materialmente ed esteticamente parlando, necessarii. Ingentilito tanto e reso tanto efficace e, a dir così, amabile, si riconciliano col contrappunto anche gli adoratori della *cabaletta* e della *polka*. — Della strumentazione del Bazzini non accade parlarne. Violinista principe, egli maneggia gli strumenti ad arco con una maestria che è a tenersi come insuperabile. Ma non è meno maestro nella conoscenza e nel maneggio degli strumenti a fiato, e quindi è che la sua strumentazione (la quale non muove mai guerra al cantante, ma lo sorregge e lo aiuta) è ricca di toni e di colori svariatissimi, è vivacissima, è splendida, è solenne.

Le idee melodiche della *Sinfonia-Cantata* sono belle tutte, hanno carattere, ritraggono al vivo il sentimento della poesia, a cui si accompagnano, e sono svolte e condotte con una vera e scolpita originalità.

E l' originalità del Bazzini (la quale è in tutto: nella condotta delle idee melodiche come nel getto, nelle modulazioni armoniche come nel-

l'andamento de' ritmi e come nella strumentatura) ha questo, che la raccomanda e che la rende accettabile e preziosa, che è lontanissima sempre dall'*insolito*, dal *bizzarro* e dallo *strano*, cui si lasciano andare con tanta intemperanza non pochi odierni compositori. L'originalità cercata e conseguita dal Bazzini è sana ed è feconda, come quella che s'innesta, a così dire, sul passato; che raccoglie il *bello* universalmente accettato e che lo porta a nuovi atteggiamenti, a nuove illazioni e a conseguenze che giungono naturalissime e, a un tempo, inaspettate.

Dopo la *Sinfonia-Cantata*, venne eseguita tutte e tre le volte la sinfonia del *Re Lear* che, quasi diremmo, piacque ancora più dell'anno scorso e che destò i più caldi, i più insistenti e, insieme, i più cordiali applausi, perchè nel Bazzini, non solo si ammira lo splendido ingegno, l'elettissimo buon gusto, la profonda dottrina musicale e il musicista di fama europea; ma s'ammira altresì l'artista che ha fede nell'arte e che aspira con ferma e gagliarda volontà al progresso e alla perfezione; e s'ammira e s'ama l'uomo che sa tener alto il concetto dell'arte colla cultura della mente e colla nobile ed intera onestà del carattere. Nel Bazzini, in una parola, s'ammira una delle più belle personalità artistiche che onorino l'arte musicale contemporanea.

G. A. Biaggi.

NOTIZIA LETTERARIA.

SAGGIO SULLA STORIA DELLA LINGUA E DEI DIALETTI D'ITALIA, con una introduzione sopra l'origine delle lingue neo-latine, del dott. Napoleone Caix. Parte prima (pag. LXXII, 160). — Parma, tip. Grazioli, 1872.

Le questioni sulla vera natura ed origine della lingua scritta in Italia non sono mai del tutto cessate fra noi, ed anche ultimamente si ridestarono con maggior vigore: se questa lingua sia o debba essere un solo dialetto, ovvero se formata per elezione da tutti i parlari della Penisola; se abbandonata alla natura o corretta e regolata coll' arte; se il fiorentino possa sostituirsi all' idioma detto *italiano,* o se il supremo criterio dello scrivere debba riporsi nell' autorità degli antichi, benchè non discompagnata dalle necessità dell' uso vivente. Tali questioni ai più non sembrano ancora abbastanza risolute; e nello stato presente dell' Italia sembra a tutti più che mai importante che si risolvano.

Aggiungiamo che oggi, forse più che in altro tempo, possediamo i mezzi opportuni per risolverle compiutamente; poichè gli studii lunghi e diligenti che dai filologi di tutta Europa si sono fatti e si stanno facendo sulla natura e sulla storia delle lingue, e segnatamente delle lingue romane o *neo-latine*, sgombrano la via e quasi guidano per mano in queste ricerche difficili, mostrandoci le cose non tanto come appaiono ai volgari osservatori, quanto come sono in se stesse, e inoltre ci forniscono il metodo da tenersi per avanzarsi nelle scoperte. Il quale è, senza dubbio, quello di considerare e analizzare e spiegare, per quanto si possa, tutti i dialetti e vernacoli della Penisola, sì ciascuno da per sè come nelle relazioni che l' uno ha coll' altro, e tutti insieme colla lingua madre.

Lo studio dei nostri dialetti è già stato fatto da non pochi valentuomini e, benchè molto ancora ci manchi, pure abbiamo forse abbastanza perchè, almeno in via d' esperimento, si possa cominciare a guardarli comparativamente passando, come dicon le scuole, dall' analisi alla sintesi. Ciò ha tentato di fare il giovane, ma valente professore Napoleone Caix col libro qui sopra annunziato, che egli ci dà appunto come un esperimento e un tentativo, avendolo chiamato *Saggio*. Il suo scopo principale è di studiare le relazioni e le differenze fra la lingua letteraria italiana e il gruppo de' dialetti toscani; ma per questo fine

gli fa d'uopo allargare le sue considerazioni e non solo toccar molte proprietà degli altri dialetti italiani, ma ancora delle lingue affini dell'Europa occidentale. Non si è dunque proposto di fare nè un trattato sull'origine di nostra lingua, nè una grammatica comparata dei nostri dialetti; ma fondandosi sui lavori degl'Italiani e degli stranieri (vedi la prefazione) e sulle proprie osservazioni, trattare anche di quelli argomenti quanto potea giovare al suo principal soggetto.

Quindi la ragione della bella introduzione sull'origine delle lingue neo-latine. In essa, paragonando i metodi fantastici degli antichi linguisti col metodo positivo e sicuro dei moderni, mette in chiaro la necessità di studiare bene i dialetti e i sottodialetti, come quelli che ci somministrano spesso la vera etimologia de' vocaboli, cercata invano in altre e lontane favelle, e corregge alcuni errori, in cui son caduti anche dei moderni filologi: ristringe la parte troppo ampia che da taluni si vuole attribuire nelle lingue romane agli idiomi teutonici, mostrando che molte voci, le quali si dicono derivate dal tedesco, hanno invece a fondamento una voce latina, benchè la parola tedesca l'abbia alterata in parte e trasformata; e che altre voci sembran nate da una mescolanza di due parole, l'una latina, tedesca l'altra (vedi pag. LVI-LXIII); con che ci pare che il signor Caix spieghi, meglio che non si fosse fatto sin qui, le relazioni fra le due lingue, principali formatrici della nostra.

Le 160 pagine, di cui si compone questa prima parte dell'opera, abbracciano cinque capitoli, l'ultimo de' quali non intiero, colle seguenti rubriche: I. *Le lingue neo-latine e i dialetti italiani.* — *Classificazione generale dei dialetti italiani* (pag. 1-34). — II. *I dialetti moderni e il latino volgare* (pag. 35-73). — III. *La dialettologia comparata* (pag. 75-96). — IV. *I dialetti toscani e la lingua letteraria* (pag. 97-149). — V. *Il toscano e gli altri dialetti d'Italia. Relazioni lessicali e morfologiche* (pag. 150-160). Nel primo capitolo è notabile il confronto fra il graduato corrompersi della antica lingua ariana nelle varie favelle che ne derivarono, e quello simile del latino nelle lingue che si chiamano sue figliuole. I dialetti italiani sono quivi considerati quasi anelli d'una medesima catena colle altre lingue neo-latine, e se ne tenta una classificazione nuova, fondata non tanto sulla sede loro, quanto su certi *elementi e qualità intrinseche.... che danno a ciascun dialetto l'impronta che gli è propria, e che ne segnano le affinità e le attinenze* (vedasi a pag. 33 e 34). Nel secondo capitolo merita special considerazione quella parte, in cui nelle voci di dialetti toscani e non toscani si addimostrano sempre vive molte forme latine che quanto alla lingua letteraria si avevano per morte, e le quali pertanto si può credere facessero parte anch'esse dell'antico latino rustico (vedasi da pag. 52-73). Il terzo capitolo riscontra nei dialetti italiani le varie forme che spesso ebbe in latino una medesima parola (pag. 76-81), e trovando in essi forme latine più pure e primitive di quelle usate dai letterati, mostra come lo studio dei medesimi ci schiarisca, non meno delle scritture antiche, la storia della lingua (pag. 84-96). Soprattutto importante è il capitolo quarto, che esamina le relazioni fra la lingua letteraria e i dialetti toscani. « L'uso parlato (pag. 99) è come » il suolo vergine che liberamente si espande nella svariata ricchezza » de' suoi prodotti; la quercia secolare si eleva accanto agli arbusti » ed agli sterpi. L'altro è come il campo lavorato e coltivato; è tolta » via l'esuberante vegetazione, e la produzione vien regolata e misu-

» rata dai bisogni dell'uomo. » Quindi la necessità di studiar bene tutti i dialetti toscani per rendersi ragione dell'idioma letterario. Alcune voci della lingua scritta hanno spiegazione soltanto in arcaismi popolari (pag. 101 e seg.): le successive mutazioni e trasformazioni che si fecero un tempo nella lingua, ora divenuta stabile e fissa, ripetonsi ogni giorno e visibilmente nei dialetti e vernacoli. « Così il presente è » misura del passato; e l'osservazione di ciò che accade ogni dì sotto » ai nostri occhi, ci è scorta a meglio intendere e spiegare quei feno- » meni, la cui origine è da rintracciare in età talvolta molto remota. » Leggasi specialmente il curioso paragrafo sull'*etimologia popolare*, dove si mostra che certi cangiamenti di voci latine derivano dal desiderio che ha il popolo di foggiarsi l'etimologie a capriccio e di trovare una voce nota nell'ignota (pag. 105-108). Tutto quello poi che segue sull'*alterazioni fonetiche* e sulla *formazione delle parole* nei dialetti toscani (pag. 110 e seg.) può servire d'un comento e d'un'appendice utilissima alla grammatica del Diez. Di lì apparisce quanto più ricca e più originale sia la lingua parlata che non la scritta. Queste considerazioni portano giustamente l'Autore a sostenere, sul principio del quinto capitolo, che la lingua scritta non è, come molti credono, una cosa stessa col toscano, se per toscano si intenda *lo schietto vernacolo quale è parlato dai volghi delle città e delle campagne;* egli si propone di mostrare anche *il toscano non esser altro che uno degli anelli della lunga catena delle varietà idiomatiche della Penisola che regolarmente si unisce e si intreccia cogli altri senza alcun distacco nè anomalia.* Nega poi ancora che si possa *identificare l'italiano col fiorentino.* « Anche qui bisogna distinguere il fiorentino » delle persone colte modificato dall'influenza letteraria, da quello del » volgo e del contado che mantiene ancora schiette ed inalterate le » sue native sembianze, e il non aver fatto con rigore pel toscano la » stessa distinzione che pure si fa per gli altri dialetti, è la causa » principale della confusione e degli errori, in cui caddero quelli che » si occuparono di questa materia, ec. » La quale affermazione, paragonata con altri passi di questo libro, ci pare sia nel vero, e che non ripeta in alcun modo gli errori già sostenuti dal Cesarotti, dal Napione e dal Monti. Ma in ciò l'idee del signor Caix ci si faranno più chiare, quando ci avrà spiegato, conforme promette a pag. 143, come il toscano abbia potuto aver la prevalenza sugli altri dialetti, e fino a qual punto le sue forme sieno entrate nella lingua letteraria.

Le questioni accennate mi pare che mostrino già l'importanza di questo libro, tanto più che il signor Caix non si è contentato di ripetere le cose dette dai moderni filologi (che egli ha tenuto davanti), ma o le ha maggiormente illustrate, o vi ha aggiunto osservazioni proprie, fatte con rara pazienza sulle forme de' dialetti. Non son poche l'etimologie che con molto acume ha rettificato. Basti accennarne alcune: egli fa derivare *avaccio* e *avacciare,* non da *abactiare* come il Diez, ma da *vivacius* (prov. *vivatz*); *gozzoviglia,* non da *gozzo,* ma da *gaudibilia; bozzolo* da *bom-bucius; balenare* da *balucinare* (pag. 103), non dal greco βέλεμνον; *cozzare* da *cocciar* o *cozzu,* che in alcuni dialetti vale *capo,* e non da *coictiare* come il Diez; *zotico* (portogh. *zote*) da *idioticus,* non già, come altri, da *exoticus.* Ha inoltre spiegato voci che mancano al Diez: come *tranello* (pag. 95), *bilenco, bischero, cipiglio* ed altre molte, specialmente particolari ai dialetti, che si tro-

vano sparse qua e là in questo libro e per lo più illustrate con molta verosimiglianza, se non vogliam dire certezza. Vero è che non mancano etimologie troppo ardite e per avventura false, come *scorno* derivato da *scherno* (anzichè da *corno* come *scornare*), *sceda* da *scena*, *susina* da *sucinus* anzichè da *Susa* città; ed altre. Abbiamo anche notato alcune voci di dialetto, delle quali egli ha falsato il senso. Ma il giovane Autore non si dissimula la difficoltà e il pericolo di questi studii, ai quali proprio si può applicare il noto proverbio, che *chi non fa non falla;* e se egli seguiterà a ricavar profitto dai tanti scrittori che abbiamo ne' varii dialetti, specialmente dai romani e aquilani antichi (vero tesoro per le forme arcaiche della lingua), difficilmente potrà sbagliare.

Un' altra lode, nè certo la minore, di questo *Saggio* deve darsi alla trattazione, più chiara e piana e agevole, che non soglia essere nei filologi moderni: il che dipende in parte dall' avere lodevolmente evitato i termini scientifici quando non eran richiesti, in parte dal non avere, come oggi usa, infarcito le pagine di citazioni; ma principalmente dalla cognizione della materia, dalla chiarezza delle idee, e dall' attitudine a insegnare che l' Autore addimostra. La conclusione di questo discorso è dunque la seguente: che egli si affretti, per quanto lo comporta lo scabroso argomento, a darci la continuazione e la fine di questo *Saggio*.

RAFFAELLO FORNACIARI.

RASSEGNA POLITICA.

La gran guerriera. — Come tutto, fuori della Curia Romana, aspiri alla pace. — Prossime discussioni in Francia. — Le due mire attuali della politica interna del Bismarck, ed i due intoppi. — La condizione dell'Austria. — L'apertura del Parlamento e le condizioni del Ministero in Italia.

Forse un fatto spicca sopra ogni altro tra' molti di non poco rilievo, che in questo mese si son succeduti. Ed è la risoluta contradizione, la spontanea guerra, nella quale la Curia Romana entra via via con tutti gli Stati di Europa. Noi assistiamo a una curiosa trasformazione. Il Pontificato cattolico assume rispetto a tutte le dottrine politiche e sociali, rispetto a tutti i partiti, che si dividono il mondo moderno, un posto affatto suo. Staccato, più o meno, dagli Stati, coi quali si era connaturato sinora, privato di quel dominio temporale, ch' era il suggello della potestà sua, ricacciato nell' esercizio d' un' autorità meramente spirituale, si eleva al più esagerato concetto della competenza e della forza di questa, che abbia avuto mai; e per dispetto di vecchio o per naturale ardire di giovine; per disperazione del presente o per isperanza di un nuovo avvenire; per illusione fallace o per ragionata credenza, sdegna persino il concorso dello Stato, dove questo non l' ha ancor abbandonato a se solo, e affronta la società civile con un' idea sua propria, diversa da tutte quelle, tra le quali esso si muove, e delle libertà stesse, che son nate contro di esso e malgrado suo, si serve e si giova per mantenere avanti allo spirito umano un ideale che le ripudia. Non aspetta che lo Stato gli muova guerra; la muove esso allo Stato. Non aspetta che una pretensione soverchia dello Stato urti un diritto suo; rinnova esso per il primo una pretensione, contro la quale lo Stato si sente costretto ad accampare i suoi diritti.

In nessun paese questo s' è visto meglio che nel Cantone di Ginevra, dove la Chiesa di Roma s' è cacciata da sè, senza un bisogno al mondo, in un ginepraio senza uscita. Poichè fu di suo capo, alla sordina, rotto il patto che aveva già da molti anni concluso col Governo del Cantone; e senza dirgliene nulla, anzi senza annuncio pubblico, ha mozzato il vincolo ecclesiastico che le Parrocchie cattoliche del Cantone avevano col vescovo di Friburgo, e l' ha unite in un vescovato di Ginevra, creato senza nessuno intervento del potere civile. La Chiesa romana non poteva ignorare quanta opposizione avrebbe eccitato nella parte protestante del Cantone un disegno di questa fatta, e come ci si

sarebbe opposto il Governo di esso, che ora è tutto nelle mani del partito radicale. La condizione attuale di cose era stata tale, che il Cattolicesimo c' aveva guadagnato di proseliti e d' influenza. Al credito della Corte romana non poteva giovare l' annullare di nascosto un Breve rimasto in vigore tanti anni, e che presumeva nelle stesse sue formule di avere creato una circoscrizione diocesana in perpetuo. Il Governo cantonale che, dopo averlo promosso, se n' era dichiarato sodisfatto, gli aveva anche data la sanzione civile. La Chiesa cattolica era quindi nel Cantone giuridicamente costituita; ed aveva una ricognizione legale non solo, ma uno stipendio sull' Erario pubblico. Pure, tutti questi vantaggi non sono bastati a frenare la smania della Curia; e nel ginepraio s'è messa da sè, senza necessità od utilità, la cui conseguenza immediata dev' essere, che la Chiesa cattolica cesserà d' avere una esistenza giuridica nel Cantone, e dovrà mantenere i suoi sacerdoti coll' oblazioni dei fedeli. D' una condizione di cose così violenta non pare che la Curia Romana si spauri o si dolga punto: a' molti danni che le produce, confronta il beneficio del rimanere più libera negli andamenti suoi rispetto allo Stato, e questo beneficio pare che lo trovi molto maggiore; l' accosta a' credenti, e mostra di confidare nell' ardore di fede, ch' è atta ad inspirare in essi. Poichè i Governi hanno diminuita la loro presa sugli animi, e molte influenze si reggono e si espandono col solo avversarli, si mette anch' essa nella compagnia dei nemici loro, e procura di scalzarli dalla parte sua. È un' azione demagogica intesa a creare di nuovo un' autorità assoluta. Il mezzo non è proporzionato al fine, e niente pare più probabile, che il vederne mancare l' effetto.

Non è così chiaro il torto della Chiesa romana in Germania; almeno quando ci si restringa a considerare l' azione sua posteriore al Concilio, e si prescinda dalla grandissima audacia del Concilio stesso, e dalla condotta, davvero vergognosa, dei vescovi di Germania, che sono stati nella lor maggioranza, prima, i più restii ad accogliere le nuove dottrine dell' Episcopato ordinario universale e dell' infallibilità del Papa, e poi, i più tenaci e rigidi nell' imporle al Clero e a' fedeli dipendenti da loro. Questa, certo, è stata la radice dei dissidii nati tra loro e lo Stato; ma non si può anche negare, che dove essi hanno ecceduto da una parte, questo ha ecceduto dall' altra; e la conseguenza è stata questa, che la Chiesa cattolica, che la Costituzione prussiana del 1848, e quelle di parecchi Stati di Germania avevano posto in condizioni di autonomia e di libertà favorevolissime, è prossima a perderle e ad essere assoggettata a leggi ostili e sospettose. È vero che la Chiesa cattolica può dire di avere retto contro leggi assai più severe di quelle che il principe di Bismarck e il Parlamento di Germania sanciranno ora; ed essere riuscita vittoriosa di prove assai più difficili. Ma il Pontefice e i Prelati che dirigono il Cattolicesimo farebbero forse bene a considerare, che non solo son variati i tempi — il che tutti affermano — ma è variato il lor contegno rispetto alle società civili, il che pochi osservano. Non mai il Cattolicesimo s' era posto così fuori di esse, e così contro esse; nè mai quindi aveva suscitato una così concorde, una così profonda opposizione contro di sè. Ed è bene aggiungere, che non mai le sue forze intellettuali e morali, per combatterle, sono state così scarse come ora. Un' agonia, per essere convulsa, non è meno agonia; ma è più penosa a chi la soffre e a chi la guarda. Cotesto Papato loquace e violento, cotesto Cattolicesimo, che dove prima era e annunziava a suo

modo di essere una religione comune a tutte le parti politiche, ora è diventato esso stesso una parte politica, distinta e diversa da tutte, ma non ha aria di quella vigorìa sana e robusta, sicura e tranquilla, che è per se sola promessa e fiducia di lungo avvenire.

E ciò è più strano, in questa accesa e ostinata lotta, nella quale il Cattolicesimo entra con tutti gli Stati, che nel rimanente oggi gli Stati intendono a comporre ogni altro contrasto dentro di se medesimi e a cercare una via di pace, che duri per un maggiore o minor tempo. Noi siamo appunto, in ogni altro rispetto, in un'ora di appagamento e di accordo, se non conseguito, tentato. Come notammo nel settembre, alcune delle opposizioni popolari, più temute e temibili degli anni scorsi, hanno diminuito molto della loro forza ed efficacia; e si sono, per così dire, disciolte. S'è entrati, da per tutto, in un pensiero di riordinamento e di conciliazione politica e sociale; e se dal 1870 c'è stato un momento, nel quale s'è potuto sperare che la pace interna degli Stati non deve esser turbata, il presente è quello.

Si vede soprattutto nella Francia, dove gli animi si sono andati ogni giorno più disponendo a vedere convertita in una repubblica constituita e stabile quella subitanea e forzata, nella quale han vissuto da due anni. Che ciò dovesse succedere, e che fosse bene che succedesse, noi l'abbiamo detto tante volte da non avere bisogno od utilità di ripeterlo. Le ultime elezioni hanno confermato che l'animo della Francia inclinasse da questa parte. Ne son riusciti vittoriosi i candidati, che favorivano lo stabilimento della Repubblica. È inutile distinguere le proprie gradazioni di Repubblica, che ciascun di loro aveva mostrato di prediligere; poichè in queste distinzioni le menti si confondono, e ciò a cui importa guardare, è questo: l'avviamento degli spiriti, con avviamento non precipitoso, non subitaneo, ma lento, meditato, forzato, in uno dei maggiori popoli di Europa, ad ordinare e stabilire lo Stato senza dargli la base del principio monarchico; e la fiducia crescente che la prova possa e debba riuscire, non quanto ogni altra, ma più di ogni altra. Le elezioni ultime hanno provato, che una tale persuasione è entrata nelle popolazioni rurali, che l'avevano respinta sinora, e provato di più, che queste, assai desiderose d'avere Governo stabile, non lo vogliono peró a patto del ritorno dell'*antico regime*, che ricorda a'paesani un tempo di padronanza signorile e di proprietà negata a loro. Il lievito del suffragio universale sarebbe, dunque, penetrato nella sorda materia delle plebi de'campi, ed avrebbe cominciato a sollevarle, a svegliar dentro di esse una coscienza, un sentimento loro. Saranno gli operai delle terre un più sobrio instrumento di ordine politico e sociale che non sono stati gli operai delle città; o più durevole e meno astioso, che non i borghesi dei tempi di Luigi XVIII, o piuttosto di quelli di Luigi Filippo? Resta a vedere: intanto, se cominciano ad operare e a pensare da se soli o per virtù dell'interesse e del sentimento proprio, la principale influenza dello Stato verrà nelle mani di queste classi campagnuole, poichè il numero è loro. Intanto in queste elezioni stesse s'è visto un effetto di quell'indirizzo del Cattolicesimo, che abbiamo notato più su; poichè esso ha voluto vincere nel Morbihan, con un candidato affatto suo, avanti al quale hanno dovuto cedere non meno i candidati dei partiti avversi, che quelli dei partiti affini ed amichevoli.

Questa manifesta propensione degli spiriti verso lo stabilimento

della Repubblica ha reso naturalmente più vivi gli studii e più preziose le opinioni intorno agli ordini, che bisogna istituirvi, perchè si regga e cammini. I Francesi hanno avuto in questo rispetto una lezione, della quale avevano grandissimo bisogno. Hanno visto durare un Governo meglio di due anni, e compiere, nella condizione infelicissima della patria, grandissime cose senza nessuna Costituzione scritta o curiosamente distillata nei lambicchi della loro logica. S'è, quindi, scemato in essi il gusto di quelle architetture politiche, nelle quali i lor politici hanno preso invece grandissimo gusto, ed avrebbero mostrata grandissima abilità, se gli edificii faticosamente alzati su non fossero poco dopo caduti per terra con uno scroscio. Non bisognava meno d'una infelice guerra straniera, e d'una crudele guerra felice, e delle prove d'un Governo nato d'un tratto, e che s'è retto senza nessuna esatta o studiata division di poteri, perchè i Francesi si persuadessero che il congegno politico non ha per se solo quell'assoluta importanza ch'essi credevano, e che le sottili distinzioni nei poteri, se non sono inutili alla scienza della politica e del governo, non ne fanno l'arte, nè ne costituiscono le fondamenta. Perciò paiono i più influenti inclinare non già a formulare tutta una Costituzione di getto, ma a determinare alcuni principali cardini dello Stato, e lasciare al tempo l'aggiungervi via via, secondo la necessità e lo sviluppo dei fatti insegneranno. Poichè, per esempio, non si può dubitare che sia urgente di mettere un vice-presidente accanto al Thiers, perchè non accada, che, morendo questi già vecchio, e in un intervallo, per mo'd'esempio, che l'Assemblea sia lontana o disciolta, la Francia si trovi a un tratto priva di Governo. È certo altresì, che alla presidenza va stabilito un periodo di tempo determinato: poichè non è possibile che il Capo del Potere esecutivo resti alla mercè dell' umore mutabile dell'Assemblea. Forse, la quistione stessa se il potere legislativo debba esser esercitato da due Camere o da una sola, vorrà essere sciolta prima che l'unicità delle Camere possa cagionare qualche effetto disordinato e dannoso. Ed è assai probabile, quindi, che tra le quistioni, le quali occuperanno per le prime l'Assemblea di Francia alla ripresa dei suoi lavori, queste costituzionali avranno un principal posto; e il Thiers coronerà l'opera di questi due anni dando alla sua patria un assetto, nel quale possa contare di persistere per molti anni.

Sarà, di certo, uno strano spettacolo cotesta grande Repubblica in mezzo alle Monarchie di Europa, che per ora non paiono punto scosse nè sgomente di così improvvisa ed inaspettata vicinanza. Davvero, non ne potranno ricevere scapito, se non quando la Repubblica non solo sia instituita in Francia, ma si potrà dire fondata e guarentita ai Francesi una pace interna, durevole e prospera, e prometta loro di compensarli del danno che la Monarchia non saputa tollerare e l'Impero, due volte impotente a contenersi, ha lor fatto. Intanto le due Monarchie potenti, che occupano il centro d'Europa, attendono ciascuna all'opera loro. Il Governo di Prussia continua a camminare verso la meta che s'è proposta; frenare la presunzione sacerdotale cattolica, tanto più intollerabile per esso, che è ora la sola che osa sfidarlo, e sciogliere l'amministrazione da quei caratteri e colori feudali che ancora mantiene in qualche parte. Il Principe di Bismarck si accosta così da'due lati a quei partiti liberali, a'quali ha mosso nei principii del suo ministero così aspra e vittoriosa guerra; poichè i principali nemici di quelli sono diventati suoi, il Cattolicesimo romano e il feudalismo. Ma

questi non resiste meno del primo; e come il vescovo d'Ermeland e gli altri di Germania non gli hanno ceduto, così non gli hanno ceduto neanche i signori della Camera Alta, che hanno respinto la legge sui Circoli, approvata da quella dei deputati. Si deve aspettare che, non ostante le molte ragioni di dissenso, i due amici si collegheranno; ma non si può dubitare che, con più o meno sforzo, saranno vinti ed assai più facilmente il secondo che non il primo. Ciò che è più difficile prevedere, è dove si fermeranno le trasformazioni, delle quali quelle che la legge sui Circoli avrebbe voluto introdurre, sono le prime; e in che condizione porranno cotesto Stato di Prussia, così fondato sinora su culti ufficiali e sulle classi nobiliari. Le esperienze, nelle quali entra, sono le proprie d'ogni Stato moderno; ed esso non fa che subirle più tardi di molti altri. La Francia in un rispetto gli ha preceduti tutti; ma badino che li precede tuttora.

L'Impero austro-ungherese ha vinta una prova non facile; poichè l'Assemblea delle Delegazioni ha presentato quest'anno un intoppo nuovo, ed è stato soverchiato. Il Ministero Andrassy v'ha trovato gli avversarii dove meno s'aspettava; nei costituzionali tedeschi, che dovrebbero essere e sono i proprii sostenitori del Ministero Auersperg, e che, però, avrebbero dovuto essere altresì i principali fautori del Ministero centrale, sul quale si regge tutta la condizione attuale della politica interna ed esterna dello Stato. Il campo di questa opposizione è stato il bilancio della guerra, nel quale i costituzionali tedeschi, Brestel, Herbst, Giskra, hanno respinto gli aumenti di spesa voluti dal Ministro, e sostenuti, con discorsi misurati ed abilissimi, dal Capo del Governo. Di maniera che è bisognato vincerli non solo coll'aiuto della Delegazione ungherese, il che s'era visto altre volte, ma nella Delegazione cisleitana stessa, con quello dei federali e dei clericali, vuol dire, dei nemici del Ministero Auersperg. Ma il sentimento, che sotto questo fatto traspare, è assai più grave del fatto stesso. Poichè ha mostrato i costituzionali tedeschi assai meno teneri della potenza dell' Austria, assai meno persuasi della necessità di tenere la sua forza militare di pari con quella degli Stati contermini, che non i federali e i clericali delle provincie non germaniche della Cisleitania. Ora par difficile che si regga lungamente al Governo e nella fiducia del principe un partito che non si mostri il più interessato di tutti o almeno egualmente interessato di ciascun altro nell' esistenza dello Stato. Onde è nata qualche aspettazione e sospetto, che una vicenda nuova sia prossima nel Governo dell'Austria, e l'alternativa, nella quale oscilla, si deva rinnovare da capo. Se ci sia o no nessuna realità in un sospetto simile, si vedrà in breve, poichè la sessione nel Parlamento di Vienna è prossima a riaprirsi. E vi si vedrà sin dove il Ministero Auersperg ha perso terreno e se ne ha perso; e per quale via si mette a fine di recare in atto le molte leggi promesse e tuttora sospese. Poichè esso sin ora non è riuscito che a trarre dalle elezioni una maggioranza favorevole; ma a ciò anche i Ministeri precedenti, per un modo o per l'altro, avevano trovato il verso. La difficoltà grande è d'unirla cotesta maggioranza a comporre i molti dissensi d'idee, che ardono tra le popolazioni dell'Impero; e qui il Ministero Auersperg non ha fatto ancora nessun passo, e resta a vedere se la disposizione mostrata nella Delegazione cisleitana da'costituzionali persista e sia tale da rendergli più malagevole qualunque passo.

Anche in Italia siamo vicini ad una riapertura del Parlamento, la quale non può seguire prima del 15, nè tardare oltre il 20 del mese, in cui entriamo. Le abitudini delle famiglie italiane son tali, che una convocazione fatta prima di questo tempo rischierebbe, senza un' urgente e visibile necessità, di riuscire vana; e d'altra parte, le competenze del Potere legislativo sono siffatte, e tali gl' indugi delle sue deliberazioni, che il Potere esecutivo si potrebbe trovare impacciato molto nella sua azione, se la convocazione dell' Assemblea fosse ritardata di più. In Italia non v' è una classe di politici e di deputati apposta; essa per fortuna è tratta e scelta da tutte le altre classi. Ora è molto fortunato che sia così; e quei Governi si mostreranno provvidi, i quali, dando a' lavori parlamentari una condotta buona e sagace, ed impedendo che si prolunghino più del dovere, e non cominciandoli prima del tempo, nel quale sia possibile a' cittadini d' attendervi, canseranno l' effetto di allontanare dalla vita politica quelli, i quali non vi cercano un' utilità, un guadagno, un vantaggio per se medesimi; quelli, per i quali essa è piuttosto un sacrificio pieno di dignità, che non un beneficio pieno d' intrighi.

Però, quantunque sia evidente che la condotta dei lavori parlamentari sia proceduta assai male nella sessione scorsa, non vi è nessuna apparenza che il Ministero abbia posto tra i suoi pensieri quello di avvisare un modo di condurli meglio nella presente. È assai probabile quindi, che si rivedrà lo scandalo d' una sessione inutilmente allungata dall' ozio, di discussioni fatte da pochi deputati svogliati, e di deliberazioni prese da quelli, i quali non hanno assistito alle discussioni, e di leggi votate in folla senza che vi sia neanche modo di leggerne i titoli, per la maggior parte di quelli che lor danno il suffragio. Un regime simile parrebbe dover essere rovinoso per un paese; ma per fortuna ne' paesi liberi il Governo prende assai minor posto che negli assoluti, ed è possibile ch' essi prosperino, si sviluppino, aumentino di ricchezza e di vigore morale, quantunque le funzioni del Governo vi si compiano male o non abbastanza bene. Ch' è quello che da più anni si vede anche in Italia.

Ciò che ad ogni modo non pare che deva mancare nella sessione prossima, è la prova, non mancata neanche nell' altre, che l' opposizione è smaniosa di afferrare le redini dello Stato, non per fare meglio nè altro, ma per fare essa e molto peggio; poichè, se la parte ministeriale, nei suoi diversi gruppi, non è rigogliosa di vita intellettuale e politica, l' opposizione, si può dire, n' è esaurita affatto, ed è piuttosto una combriccola che un partito. Comunque egli sia, bisognerebbe astenersi dall' illusione, ch' essa non abbia ora assai più facile gioco dell' anno prossimo. Quantunque il Ministro delle Finanze, ch' è come l' altro Presidente del Ministero, in una lettera latina maestrevolmente scritta al Rettore dell' Università di Monaco, che l' ha insignito del titolo di suo dottore, abbia lusingato due delle presenti passioni della maggioranza liberale del Parlamento, si può credere, che ciò non basti a mantenergliela aderente ed amica, quanto bisognerebbe perchè reggesse l' urto della minoranza accresciuta. Egli ha detto, doversi in Italia combattere la stessa guerra che nella Germania contro quelli, i quali *parricidium relligione excusantes, nil intentatum se relicturos fatentur, ne bonis, quibus vix potimur, et vel multorum sanguine, vel omnium fere consensu probatis, tandem aliquando frui liceat;* e

doversi combattere *sociis armis.* [1] Ma il caso è ch' egli in questo stesso intervallo ha tanto serrato fuor di misura e fatto così stridere i contribuenti, puniti nella violenta riscossione degli arretrati di ricchezza mobile dell' incuria non tanto loro, quanto dell' amministrazione, e sgomenti dalle dimande esagerate per il prossimo anno degli agenti delle tasse, che non è di piccola difficoltà il poter attrarre a sè, col logoro delle guerre contro il Cattolicismo romano, i voti dispersi dalla guerra troppo accanita fatta alle tasche degli elettori. Perchè questa battaglia possa esser vinta da lui, sarà necessario ch' egli mostri d' aver posta mano realmente alla riforma di qualcuna dell' imposte, dalle quali il paese è più tormentato e vessato. Che se di questa riforma gittasse il peso sopra altri, e rinviasse senza termine la data, rischierebbe di non trovare se non assai pochi che vogliano e possano aspettare in sua compagnia.

Non è migliore la sorte del Ministro dell'Interno, che è il proprio Presidente del Consiglio, ed anch' egli, per vero dire, effettivo. S' è sparsa un' impressione in tutti gli ordini di cittadini che la sicurezza pubblica sia andata piuttosto peggiorando che migliorando. Forse l' Amministrazione dell' Interno potrà, dopo diminuito il fatto, rigettarne la colpa almeno in parte sull' Amministrazione della Giustizia; ma Deputati e paese risponderanno che se la sbrighino tra loro, e che i Governi sono in molti casi censurabili non solo dei mali che fanno, ma di quelli che non impediscono, e dei quali non sanno proporre rimedii adatti. Certo è scandaloso — e la vergogna ci si rinfaccia in ogni parte di Europa — che in questa Italia, la quale è diventata libera ed ha riacquistata la coscienza di sè, e nella più parte delle sue provincie prospera ed arricchisce, il delitto, anzichè scemare, visibilmente o aumenta o certo non segna nessuna notevole diminuzione.

Ma se la condotta della finanza in alcuni rispetti e la sicurezza pubblica diventeranno cause di assalti più o men fieri a' Ministri, non sarà discussione meno tempestosa la legge circa l' abolizione delle Corporazioni religiose in Roma. Il Ministero s' è risoluto a presentarla a principio della sessione; e s'intende, da una parte, come abbia indugiato tanto, dall'altra, come non indugi più. L' esecuzione d' una tale legge in Roma, comunque formulata, non può non essere piena d' incomodi, di contrasti, di urti, ed è parso bene cansarli per il primo anno. D' altra parte, ad alcuni Ministri è potuto parere, che più si sarebbe indugiato, e più si sarebbe fatta una legge che avesse spazzato ogni cosa. Comunque egli sia, non è verosimile che la legge, che si presenterà ora, spazzi ogni cosa: nè davvero una legge simile esiste, se non per quelli, i quali non si vogliono persuadere, nonostante la più chiara esperienza, che in tale materia il campo dell' efficacia delle leggi è assai ristretto. Questo però è certo, che ora è assai più difficile il raccogliere una maggioranza di suffragi intorno a un concetto di legge temperato, che non era nei principii dell' anno. Le parole e gli atti del Pontefice; l' ostilità più aperta del Clero; il lungo desiderio d'una legge che levi di mezzo le Corporazioni, che sono la parte dell'organismo ecclesiastico, che il Papato ama e stima, ed i liberali odiano e disprezzano più; la gara, nella quale la Curia Romana è entrata

[1] Riferiamo per intero questa lettera, in calce alla *Rivista*, come documento notevole e curioso.

in Germania e in Isvizzera coi Governi e i gagliardi Provvedimenti di quelli; son tutte cause, le quali qui spingono gli animi a non contentarsi di nulla, che non paia segno ed indizio ed effetto di una gagliarda risoluzione di tenere Papa e Clero a dovere, e di mostrar loro che lo Stato si sente assai più forte di essi, ed è disposto oramai a mostrarglielo. Noi non diciamo che questa disposizione di spirito sia savia e buona, ma diciamo che esiste; e ch'essa renderà più difficile la discussione d'una materia, la quale i lettori di questa *Antologia* hanno già potuto vedere da per sè, a quante controversie e contraddizioni sia soggetta, e come possa essere riguardata da diversi lati ed aspetti.

Registrando queste varie cause — e non sono tutte — le quali rendono la prossima sessione oggetto e campo di vivaci ansietà e dibattimenti, e fanno la posizione del Ministero meno sicura, non senza qualche sua colpa, noi non vogliamo punto intendere, che una *crisi* ci piacerebbe e ci parrebbe utile. Noi persistiamo a credere che sarebbe dannosa: noi persistiamo a ritenere, che, se il Ministero presente avrebbe potuto e dovuto essere ricomposto meglio, pure nè un Ministero di *destra* gli si può surrogare con più speranza di durata, nè uno di *sinistra* senza timore di molto danno al paese. Gli uomini politici principali dentro e fuori del Ministero avrebbero dovuto trovare il modo e la via d'una più larga, d'una più forte combinazione di quella, che ora l'una regge il Ministero, l'altra lo forma. Invece il Ministero non ha saputo neanche, nelle mutazioni necessarie di alcuni dei suoi membri, alle quali s'è dovuto soggettare e ch'esso stesso ha promosse, ottenere il fine di una migliore e più adatta composizione sua. In qualche cosa, se non sempre, ha piuttosto peggiorato che migliorato. E i Ministri e i loro amici più o meno risoluti non hanno saputo sciogliere un problema, che gli uni e gli altri hanno avvertito e sentito. Non farà quindi meraviglia, ma sarà doloroso e dannoso, che la pena segua, o prima o poi, le colpe zoppicando a suo modo, e se i Ministri dovranno finire col consegnare il Governo appunto nelle mani di quelli, dai quali più dicono di essere alieni e di temere, l'effetto sarà non meno rincrescevole che naturale.

Roma, 2 novembre 1872.

B.

Quintinus Sella Reverendissimo Ignatio de Doellinger Ludovico-Maximilianeae Universitatis Rectori magnifico salutem dicit.

Accepi nuper literas, quibus me maximae Bavaricae Universitatis dum solemnia, quinto ab ejus exordiis ineunte saeculo rite agebantur, philosophorum ordinis decreto, auctore spectatissimo viro Fr. Gul. Ben. de Giesebrecht, doctorem creatum renuntiatum fuisse comperi.

Nil mihi profecto jucundius contingere potuisset, quam ut ab his, quos mihi gloriae erat nuncupare magistros, pari ferme honore acci-

perer. Memini enim, domi institutione peracta, uberioribus tamquam sapientiae fontibus imbui cupientem, literarios Germaniae conventus magno me amore attigisse. Sed naturalis historiae, quibus incubueram studiis, aliquot ab hinc annis fere intermissis, ipsa nunc me honoris magnitudo interciperet, nisi vos ad ea, quae me interea de republica meruisse contenditis maxime respicientes, luculentum vestri erga Italiam amoris indicium, in me collatis proemiis, exhibere voluisse facile constaret.

Liceat igitur, clarissime Vir, invicem gratulari, quae brevi temporis intervallo Italiae feliciter evenere, ea duarum maxime gentium suffragiis et auxilio fieri potuisse, quas ipsa sibi antea saepius infensas experta erat. Quod Italorum industriae minus tribuendum arbitror, quam multiplici humani generis incremento, quo verior et latius patens, cujusdam novi atque inter omnes gentes aequati juris notitia, magis magisque nostris hisce diebus illuxit.

Nec miror Germaniam, primum inter gentes locum studiorum laude jamdiu assequutam, non rerum gestarum memoria tantum, sed communibus, quod plus est, adhuc periculis, arcto vinculo Italiae esse conjunctam.

Eorum enim audaciam in dies increscere videmus, qui parricidium relligione excusantes, nil intentatum se relicturos fatentur, ne bonis, quibus vix potimur, et vel multorum sanguine, vel omnium fere consensu probatis, tandem aliquando frui liceat. Commune igitur, et sociis armis, ultra Alpes citraque, bellum nobis gerendum, quod inviti suscepimus, immo illatum defendimus, aegro animo, omnia prius si vitari potuisset, experti: potestatem, cujus in rempublicam impetum repellere cogimur, non evelli, sed certis denique finibus contineri cupientes; quibus sublatis, nullum jus, nulla injuria, nulla inter homines societas, sed effraenata et aeterna quaedam velut adversus hostes auctoritas.

Fac ut valeas.

Romae, xx mensis septembris A. MDCCCLXXII.

Q. SELLA.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Visione di Tugdalo volgarizzata nel secolo XIV, posta in luce da F. Corazzini. *Bologna*, Romagnoli, 1872.

Non ci diremo mai stanchi di conoscere nuovi documenti che riguardino l'epoca di Dante, e rischiarino le origini della *Divina Commedia*, così nella dottrina onde è cosparsa, come nella forma che involse tanta dottrina e tanta poesia. La visione di Tundalo, o Tugdalo, come porta il manoscritto edito dal Corazzini, è un frammento anch'esso di quello che un francese, il Labitte, argutamente chiamò *La Divina Commedia prima di Dante*. Già anche in Italia pur altre versioni ne erano cognite, ma certo è che questa tutte le supera per integrità di redazione e per bontà di dettato, come anche quest'edizione sulle anteriori si avvantaggia per copia di preliminari notizie sulla leggenda; nè altro avremmo da desiderare in questo bel volumetto che una maggior cura all'interpunzione, che pur è cosa di non lieve importanza nella pubblicazione di antiche scritture. A. D'A.

I Capitoli della Compagnia del Broncone. *Firenze*, Le Monnier, 1872.

Chi ha letto nel Vasari le vite specialmente del Rustici e del Pontormo, sarà rimasto in desiderio di avere maggiori ragguagli su poche brigate di galantuomini, com'egli le chiama, artisti e letterati per la maggior parte, che a sollazzo comune della città inventavano a gara e ordinavano feste carnescialesche, trionfi, carri e simili allegrie, prendendo il nome dal Paiolo, dalla Cazzuola, dal Diamante, dal Broncone, ec. Spassi come questi, pei quali poetavano il Dazzi, il Nardi, Antonio Alamanni, il Giambullari, il Machiavelli e tanti altri valentuomini, e dipingevano Andrea del Sarto, Andrea del Cosimo, il Pontormo, o quanti altri illustri artisti vantava allora Firenze, e vi spendevano con profusione il Magnifico e poi i suoi nepoti Lorenzo e Giuliano, ben meriterebbero di esser meglio conosciuti che non sono per le poche notizie che ne danno gli storici della città di Firenze ed il Biografo aretino. Intanto sien rese le debite grazie al sig. Giuseppe Palagi per aver tratto dall'oblio e messo a luce, dall'autografo da lui gentilmente donato alla Moreniana, questi *Capitoli della Compagnia del Broncone*, istituita nel 1512 da Lorenzo di Piero, per mantenere, dice un contemporaneo, ben disposta la gioventù nobile verso la Casa medicea, tornata a dominare in Firenze dopo il diciottenne esilio. Basti questo poco a denotare il valore storico di questi *Capitoli*, e che poi sieno essi scrittura elegantissima ce ne assicura l'età, in cui furon scritti, e l'esser dovuti uscire dalla penna di qualcheduno tra i valenti ed eruditi uomini che ornavano allora Firenze: forse, secondo congettura il sig. Palagi, Filippo Nerli. A. D'A.

Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori, pubblicate da Gaetano Oliva. *Rovigo*, Minelli, 1872.

Le lettere del Muratori non si pubblicano per apprendervi le veneri dello stile, ma per trarne fuori quelle notizie ch'egli non trasfuse poi nelle opere sue maggiori, o per impararvi il metodo, col quale ei stu-

diava, e ritrovar quasi la genesi del suo pensiero storico. Nell' occasione del secondo centenario dalla sua nascita testè celebratosi in Vignola e in Modena, ben ha fatto il professor Oliva a cavar fuori dal carteggio del rodigino Camillo Silvestri queste otto lettere del gran Padre della storia italiana. Le quali sono ricche di notizie riguardanti specialmente le *antichità estensi*, e danno nuova prova dell'operosità instancabile, della recondita erudizione, e insieme della bontà e modestia del Muratori. Notevole è a conoscersi come non solo contro l'incuria e l'ignoranza dovesse combattere il buon Prevosto, ma anche contro i sospetti di men rette intenzioni e contro le diffidenze politiche, scrivendo al Silvestri: « A udir tali dimande, prego.... non si lasci cader in mente scrupolo alcuno o alcun riflesso politico; poichè con quella sincerità, di cui fo professione, le dico di cercar tali notizie per semplice erudizione, e per unico desiderio di rintracciar gli antenati della casa predetta, e non mai per minimo pensiero che possano servire contro di chicchessia nè direttamente nè indirettamente. »

Queste lettere formano un fascicoletto di 17 pagine elegantissimamente stampate coi torchi ben noti del Minelli di Rovigo. A. D' A.

Della vita e degli scritti di Stefano Guazzo: discorso detto nel R. Liceo Balbo dal prof. Giovanni Canna. *Firenze*, Bencini, 1872.

Che la festa liceale commemorativa degli illustri italiani possa somministrare utili materiali alla storia generale dei nostri scrittori, quando l' argomento sia preso dalle domestiche memorie, colà dove maggiormente vivono le glorie e le tradizioni locali, ci ricorda averlo scritto altra volta, e oggi ancora ci giova ripeterlo e confermarlo. Si rinfresca così la fama e la riputazione di uomini stimabili in molte e varie ragioni di studii, e per diverse cagioni meritevoli di memoria; e l' efficacia dell' esempio per la comunanza della patria riesce maggiore sugli animi dei giovani, cui è bene anche far sapere che, se a pochi è dato toccare col genio le altezze dell' arti e della scienza, a moltissimi è concesso collo studio e coi modesti, ma utili lavori, lasciar qualche rinomanza di sè appo i futuri. Per questi rispetti adunque buona cosa ci sembra scegliere, anzichè una gloria nazionale, qualche minor gloria paesana, purchè nelle lodi non si trapassino i giusti limiti, e la rammemorazione non si converta in panegirico. Nè in questo difetto è punto caduto il sig. Canna, lodato traduttore di Longino, che d' altra parte parlando a Monferrini, ha ottimamente scelto a soggetto del suo discorso la vita e gli scritti di Stefano Guazzo, nato in Casale nel 1530. Con molta diligenza egli ce ne descrive i fatti, ce ne dipinge l' animo, e ne passa a rassegna, con libero e spassionato giudicio, le opere: fra le quali ha tuttavia alcuna fama quella che ha per titolo la *Civile Conversazione*. In questo discorso del Canna, oltre la perfetta conoscenza del soggetto e l' ottima distribuzione della materia, ci piace dover lodare una forma di dettato chiara, perspicua, senza affettazione e insieme senza sciatta noncuranza, naturalmente e schiettamente italiana. A. D' A.

Precetti di letteratura italiana, compilati secondo gli ultimi Programmi della IV e V classe ginnasiale, per Giuseppe Morini. *Faenza*, tip. Conti, 1871.

In questo libretto di pag. 280 il giovine, ma valente Autore ha derivato il meglio dei precetti dati dal Ranalli, dal Blair, dall' Amicarelli, dal Picci e dal Notari; e li ha disposti secondo l' ordine de' regii Programmi, affinchè il maestro non dovesse perder tempo a raccoglierli da più testi o dalle varie parti disgregate di un testo medesimo. L' operetta è compilata con molta diligenza e con ottimo gusto; sani e retti ne sono i principii letterarii, e semplice e puro lo stile; onde la proponiamo di gran cuore ai nostri Ginnasi. Ai quali però sarebbe più utile, se insieme con gli esempi italiani ne andassero altresì alcuni de' greci o latini; perchè così il libretto potrebbe bastare ad un compiuto corso d' umane lettere, e non lascerebbe al maestro la fatica di supplire per questo capo colle proprie ricerche. R. F.

Di un antico Inno alle Grazie. Dissertazione di Ugo Foscolo. *Roma*, Riccomanni, 1872.

Come gran parte degli ultimi anni di Ugo fossero spesi, nel tempo almeno che avanzavagli ai lavori, coi quali campava la vita, a pensare e a stendere il Poema delle *Grazie*, è cosa nota a quanti conoscono le vicende e gli studii di quell' illustre. Ma pochissimi conoscevano, o di nome soltanto, questa dissertazione, stampata in inglese in volume rarissimo, e destinata a descrivere il gruppo delle *Grazie* scolpito da Canova, e posseduto dal duca di Bedford. La dissertazione è, come sapeva farne Ugo, una bella mischianza di erudizione e di poesia; e ci porge quasi un' idea del concetto essenziale degli Inni foscolani, e dell' economia colla quale ei soleva disporre le molte notizie raccolte e i molti pensieri meditati e le immagini già adombrate. Tradotta dall' inglese per essersene smarrito l' originale, essa giaceva fra i manoscritti dell'Accademia Labronica. Di là fu tratta per cura del cav. Domenico Bianchini, dal quale l' Italia attende una nuova vita di Ugo, e venne stampata dal signor Riccomanni, come primo saggio di una raccolta di opuscoli letterarii, alla quale auguriamo molte pubblicazioni successive, pari a questa per importanza.

A. D' A.

Documenti inediti riguardanti Dino Compagni lo storico. *Firenze*, Cellini, 1872.

Fra gli altri argomenti arrecati da quelli che a Dino negano la gloria di aver scritto la stupenda *Cronica* dei fatti fiorentini, vi ha questo, che di un uomo, qual si mostra lo scrittore della *Cronica*, dovrebbero rimanere maggiori notizie che veramente non se ne possiedano. Quanto poco valga cotesto ragionamento, e come spigolando negli Archivii possano sfatarsi temerarie affermazioni di moderni scrittori su antiche cose ed uomini antichi, lo mostra col fatto il sig. Guglielmo Enrico Saltini, raccoglitore di queste memorie sulla vita e sui fatti di Dino. Dalle quali si mostra esuberantemente quanti e quali ufficii sostenesse in patria il Compagni, come fosse meritamente avuto in pregio dai suoi concittadini, quanta parte prendesse agli avvenimenti del Comune e alle consulte dei magistrati. A dimostrare poi quanto sieno ingiusti i sospetti tentati contro la *Cronica* del Compagni, speriamo vorrà provvedere il professore Del Lungo, dal quale gli studiosi attendono impazientemente il termine della edizione critica da lui cominciata della *Cronica* stessa.

A. D' A.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

Prezzo d'inserzioni.

ntesimi 30 la linea di lettere 42.

a pagina intera L. 30.

GLI ANNUNZI

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

Si ricevono esclusivamente

alla Società generale di Annunzi sui Giornali diretta da **A. Dante Ferroni**, *Firenze, via Cavour, 27. Roma, via della Maddalena, 46 e 47. Napoli, via Roma, già Toledo, 53.*

NON PIÙ INGANNI

OVVERO

UN GRAN SEGRETO SVELATO

PER GUADAGNARE INGENTI SOMME

COLLA MASSIMA CERTEZZA AL GIUOCO DEL LOTTO.

Operetta matematica L. 2,50.

CELEBRI ORACOLI NUMERICI

DI RUTILIO BENINCASA

COPIATI DA UN BRANO DI ANTICHISSIMO LIBRO
E ADESSO PUBBLICATI PER LA PRIMA VOLTA

Per mezzo dei quali si ottiene una pronta risposta ad ogni domanda numerica su qualunque Estrazione avvenire e su qualsiasi Lotto del mondo.

Prezzo Lire 2,50.

Calendario numerico che reca regole e numeri da giuocarsi nel 1873. Cent. **50**
Calendario profetico del 1872 e del 1873. . . . . » **60**
Lunario perpetuo. . . . . » **50**
Tariffa di ragguaglio delle monete siciliane in lire italiane. . . . . » **10**

Per l' acquisto dirigersi al Redattore del *Solitario Sicano,* Sciacca (Sicilia) con lettera franca. Chi acquista tutti quattro gli opuscoli li avrà spediti franchi per sole Lire **3,50**.

INCHIOSTRO INDELEBILE

PER MARCARE

SETA, COTONE E TELA

i pochissimo tempo e senz' alcuna preparazione. Non scolora col bucato, nè si cancella con qualsiasi processo chimico.

Prezzo: Lire Una, con istruzione.

Laboratorio di Specialità chimiche di **A. Dante Ferroni,** Firenze, via Cavour, 27. Napoli, stessa Ditta, via Roma, già Toledo, 53. Roma, Ditta **A. Dante Ferroni,** via della Maddalena, 46 e 47.

COLLEGIO COOPERATIVO D' EDUCAZIONE

CRISTOFORO COLOMBO

in Cornigliano Ligure (Genova)

presso il mare

condotto da una Società d' insegnanti
diretto
dal prof V. DE CASTRO.

Scuole elementari, tecniche e classiche
Istituto speciale di Commercio

Retta annua Lire 500 tutto compreso.

AL TEMPIO DI FLORA

MARCA DI FABBRICA

POLVERE DI RISO E CIPRO.

Utilissima nelle irritazioni della pelle, indispensabile per ogni toeletta, rendendo bianche e morbide le carni.

In Pacchetti da Cent. 60 e 80

profumati agli odori di rosa, patsciulì, millefiori, violetta, muschio e senza odore. Fabbrica di Profumerie igieniche **A. Dante Ferroni,** via Cavour, 27, Firenze. Roma, Ditta **A. Dante Ferroni,** via della Maddalena, 46 e 47. Napoli, stessa Ditta, via Roma, già Toledo, 53.

Si spedisce dovunque vi è ferrovia diretta col solo trasporto a carico del committente.

EPILESSIA

MALCADUCO

Guarigione sicura

mediante il rimedio antiepiletico del dottor STIERNON di Bruxelles.

Prezzo della cassetta contenente il rimedio lire **40**. — Le spese di porto a carico del committente.

Unico deposito Agenzia A. Tommasi, via Bigli, n. 1, Milano. Si spedisce *gratis* l' istruzione a chi ne fa ricerca.

GOMEST'S WATER

ACQUA PER LE MALATTIE D'OCCHI

Ricetta trovata fra le carte del celebre medico fisico svedese

I. GOMEST.

Rinvigorisce la vista, leva il tremore, toglie i dolori, infiammazioni, macchie, maglie, netta gli umori densi, salsi, viscosi, flussioni. abbagliori e nuvole.

Prezzo Lire italiane 2,50 con istruzione.

Deposito in Firenze presso la Ditta **A. Dante Ferroni,** via Cavour, 27. Roma, stessa Ditta, via della Maddalena, 46 e 47. Napoli, stessa Ditta, via Roma, già Toledo, 53.

NB. Si spedisce in tutto lo Stato contro vaglia postale col trasporto a carico del committente.

COLLA

Liquida Forte.

Boccette da Cent. 50 e 70.

Laboratorio di Specialità chimiche di **A. Dante Ferroni,** via Cavour, 27, Firenze. Roma, Ditta **A. Dante Ferroni,** via della Maddalena, 46 e 47. Napoli, stessa Ditta, via Roma, già Toledo, 53.

ANNO PRIMO

MONITORE FINANZIARIO INTERNAZIONALE

RIVISTA DELLE OPERAZIONI FINANZIARIE ED INDUSTRIALI.

Si pubblica in grande formato di 8 pagine ogni giovedì in Roma.

Pubblica tutte le Estrazioni di Prestiti a Premi Comunali e Governativi, Nazionali ed Esteri. — Avvisi d' asta, notizie ferroviarie, bullettino della Borsa e fatti diversi. Tutti gli Associati possono essere collaboratori del giornale.

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE.

Italia, franco di posta. Semestre L. 3. Anno L. 5.
Estero, » » 5. » 8.
Un numero separato Cent. 50. Arretrato L. 1.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese.

Dirigersi con vaglia all' Amministrazione del *Monitore Finanziario Internazionale,* via della Maddalena, 48, Roma.

Si spedisce un numero di saggio a chi ne fa domanda con lettera affrancata.

NB. Chi desidera l'abbonamento pel 1872, potrà ottenere i numeri arretrati dal 1° gennaio per la collezione che si rende utilissima per le estrazioni Estere e Nazionali.

Gli annunzi ed inserzioni si ricevono esclusivamente alla Società generale degli annunzi sui giornali d' Italia e dell' Estero diretta da **A. Dante Ferroni,** via Cavour, 27, Firenze. Roma, via della Maddalena, 46 e 47. Napoli, via Roma, già Toledo, 53.

AVVISO INTERESSANTISSIMO

PER

CONSULTAZIONI

SU QUALUNQUE SIASI MALATTIA.

La Sonnambula **Anna D' Amico**, essendo una delle più rinomate e conosciute in Italia ed all' estero per le tante operate guarigioni insieme al suo consorte, si fa un dovere di avvisare che inviandole una sua lettera *franca* con *due capelli* ed i sintomi della persona ammalata, ed un vaglia di lire **5** nel riscontro, riceveranno il consulto della malattia e le loro cure.

I consultanti di Francia spedir debbono un vaglia postale di lire **6**. Quegli degli Stati Austriaci spediranno **3** fiorini in banconote. — In mancanza di vaglia postali potranno inviare L. **6** in francobolli di qualunque siasi Regno.

Le lettere devono dirigersi al professore Pietro D' Amico, via Larga S. Giorgio, 777, Bologna.

1000 GIUOCHI DI PASSATEMPO

offerti alle famiglie.

Raccolta di giuochi di conversazione, giuochi di carte, di calcolo, di combinazione, facili esperimenti di fisica, curiosità, astuzie, buffonate e singolarità diverse per Emanuele Rossi.

Un volume di pagine 216. Firenze, 1871. — Prezzo L. **1, 50.**

Si spedisce franco per tutto il Regno a chi ne fa domanda all' Emporio librario di **A. Dante Ferroni,** via Cavour, 27, Firenze. Aumento di Cent. 30 per l' invio raccomandato.

IL CUOCO SAPIENTE

OSSIA

L' ARTE DI PIACERE AI GUSTI DEGL' ITALIANI

Con cibi nostrali e stranieri. Opera che contiene pure tutto quanto è necessario sapersi per ben ordinare e servire un pranzo e i migliori metodi per fare Confetture, Rosoli, Liquori e Gelati.

Un volume di pagine 383. Firenze, 1871. — Prezzo L. **1,75.**

Spedire vaglia all' Emporio Librario **A. Dante Ferroni,** via Cavour, 27, Firenze, che spedisce franco di posta per tutto il Regno; chi desidera l' invio raccomandato, aumenti Cent. 30.

RATIS si spedisce, tanto in Italia che all' estero, il Catalogo generale no 1872-73) delle Specialità medicinali, ofumerie italiane ed estere ed articoli speli diversi della Ditta **A. Dante Ferroni,** via vour, n. 27, Firenze. Roma, stessa Ditta, della Maddalena, 46 e 47. Napoli, stessa ta, via Roma, già Toledo, 53. Scrivere franco.

TONTA FRATE COSTANTINO

CHIRURGO-DENTISTA

che dalla Torre Morigi si è traslocato in *Via S. Giuseppe, 7, Milano.* — Dà consigli anche per lettera sulle **malattie dei denti.**

BALSAMO OPODELDOC ALL' ARNICA

del chimico farmacista SALVATORE STRESINO.

L' Opodeldoc all' arnica è un rimedio abbastanza conosciuto, nè fa duopo raccomandarlo al pubblico.

Egli è il rimedio per eccellenza contro i dolori reumatici ed artritici, e contusioni, distrazioni, ec.

Prezzo L. 1,20 il vasetto con istruzione.

Deposito generale, presso il Laboratorio chimico-farmaceutico di **A. Dante Ferroni,** via Cavour, 27, Firenze. Ditta **A. Dante Ferroni,** via della Maddalena, 46 e 47, Roma. Napoli, stessa Ditta, via Roma, già Toledo, 53 (all' ingrosso ai signori Farmacisti sconto d' uso).

NB. Si spedisce dovunque col trasporto a carico del committente.

CONTROLLO ALLE ESTRAZIONI

DEI

PRESTITI A PREMI NAZIONALI ED ESTERI.

Grandissimo è il numero dei Prestiti ai premi emessi e immenso è il numero delle obbligazioni di essi che circolano per mani di ogni classe sociale: non a tutti per altro è dato tener dietro al continuo avvicendarsi di estrazioni che vengono sortite quasi ogni dì e che, tranne alcuni giornali a ciò dedicati, pochi o niuno si dà cura di notificare a chi pure vi avrebbe tanto interessamento: oltre ciò, quandanche posseggano il mezzo per conoscerle, non a tutti torna gradito perder tempo nel rintracciare tra lunghe serie di numeri il suo, cui forse toccò premio o rimborso, perlochè numerosissimi giacciono ancora inesatti.

A fine pertanto di rendere utile cosa ai signori detentori di obbligazioni, la Direzione del *Monitore Finanziario Internazionale* ha disposto che presso il suo Ufficio nella casa di Cambio di **A. Dante Ferroni,** in Roma, venisse ordinato un regolare servizio di controllo, cui potranno tutti indistintamente giovarsi, trasmettendo indicazioni del prestito cui appartengono le Cedole con serie e numero delle relative cartelle, accompagnate da nome, cognome e domicilio del possessore mittente.

L'Ufficio controlla gratuitamente le obbligazioni coll'estrazioni eseguite a tutto il giorno d'arrivo della domanda accompagnata dall'importo di provvisione anticipata, come alla distinta qui sotto, per un anno, obbligandosi a verificarle in ogni estrazione che ha luogo e di darne avviso con lettera quando esse riescono vincitrici, offrendosi in oltre per il ricupero dei premi ed altro **senza alcun interesse.**

Provvigione annua anticipata.

Da **1** a **5**	Obbligazioni	anche di	diversi	Prestiti	centesimi	**30**	l'una
Da **6** a **10**	»	»	»	»		**25**	»
Da **11** a **25**	»	»	»	»		**20**	»
Da **26** a **50**	»	»	»	»		**15**	»
Da **51** a più	»	»	»	»		**10**	»

Dirigersi alla Direzione del *Monitore Finanziario Internazionale,* via della Maddalena, num. 48, Roma.

Le domande tanto d'Italia che dall'Estero dovranno essere accompagnate da vaglia postale col relativo prezzo, come da distinta qui sopra.

NB. La Direzione del *Monitore Finanziario Internazionale* s'incarica:

1° Della vendita ed acquisto di tutti i valori quotati alla Borsa, nazionali ed esteri, senza altra provvisione che quella di diritto degli agenti di Cambio;

2° Dell'acquisto e vendita di tutti i valori non quotati, specialmente di Obbligazioni di Prestiti a premi nazionali ed esteri, per trattative stabilite di comune accordo;

3° Dell'incasso di buoni, di cuponi, d'interessi e di dividendi;

4° Del pagamento di tutte le sottoscrizioni, di tutti i versamenti, conversioni, rimborsi di azioni, d'obbligazioni e di depositi.

A volta di corriere sarà dato avviso d'ogni arrivo di denaro.

NUOVO CINTO ERNIARIO

dal quale si può ottenere la perfetta guarigione di qualunque ernia. Riconosciuto e privilegiato dall'Arte medica, come ne fanno fede i più distinti Professori, questo Cinto è superiore ad ogni altro, e molte guarigioni sono già state ottenute per mezzo di esso. Dirigere le domande all'inventore L. Papini, via dei Servi, n. 7, Firenze.

CONI FUMANTI

per profumare e disinfettare gli appartamenti.

Si adoperano bruciando la sommità del cono.

Prezzo L. 1 la Scatola.

Fabbrica di Profumerie igieniche di **A. Dante Ferroni,** Firenze, via Cavour, 27. Roma, via della Maddalena, 46 e 47. Napoli, via Roma, già Toledo, 53.

ITALIA, CORSICA, FRANCIA.

LE COSPIRAZIONI, LE RIVOLUZIONI; GLI ESILII, LE MORTI.

DOCUMENTI INEDITI.

Queste lettere dettate dall' aprile del 1848 all' aprile del 49, e contenenti particolarità che aggiungono a quanto le molte storie e memorie scrissero di quel tempo, non solamente dichiarano le accennate da me nel Fascicolo di aprile della *Nuova Antologia*, ma prenunziano parecchie delle accadute poi e che vengono via via seguendo. Superfluo dire che tali io le do quali allora le scrissi, togliendo l' inutile, ma nulla aggiungendo o mutando; che vivono tuttavia taluni di quelli che le trascrissero o lessero allora, e che dovrebbesi ritrovare l' originale di tutte quelle che io al Governo di Venezia mandai da Parigi.

Al signor Limperani, Côrso, Console di Francia in Venezia.

9 giugno 1848.

Il dipartirsi d' un uomo che a più prove sappiamo avere con la sua mediazione inteso giovare alla nostra Repubblica, non può non dispiacere a noi tutti. Come Console d' una nazione generosa, come nativo d' un' Isola italiana e di lingua e di spirito, dalla quale uscirono tanti che hanno attestato il loro affetto a Venezia e con la parola e con l' opera, dovevate intenderci e amarci. Le lodi che voi date al popolo nostro ci giungono care, perchè le crediamo veraci: e infatti un popolo da tanti anni schiavo, sentire così vivamente la libertà; da tanti anni provocato, rispettare l' ordine sì dignitosamente; da tanti anni inerme, affrontare il pericolo e

inviare de' suoi a combattere nelle provincie con ardimento non inuguale al nemico, è spettacolo da consolare ogni anima amica delle nobili cose. Qualunque sia l'esito (e speriamo in Dio che sarà non infausto), questi due mesi di vita lasceranno traccia onorevole nella storia. Perdonate, Signore, se vi parliamo lungamente di noi. Ma questo ci pare il più schietto dei ringraziamenti e il più accettevole degli augurii.

Ai Côrsi.[1]

Settembre 1848.

Le condizioni imposte a un armistizio di poche settimane, rimettono la Lombardia, il Veneto, il Parmigiano, il Modenese, sotto la dominazione dell'Austria; tolgono a Venezia la difesa de' legni sardi, l'abbandonano al blocco, alla fame. Ma Venezia nel punto del pericolo innalza la sua bandiera, rivendica la propria indipendenza, ambisce essere il rifugio, e, se a Dio piace, il nido dell'italica libertà. Essa chiede alla Francia le sue navi che le tengano sgombro il mare, e che poi sia decisa a suo tempo dalla giustizia de' popoli la gran causa. Uomini generosi di Corsica, voi dovete con la fraterna vostra voce cooperare a quest' atto magnanimo e pio. Venezia amò sempre l'Isola vostra, e i vostri padri trovarono quivi onorata sede all'esilio, e al valore mercede condegna. A invocare cotesto soccorso che non pregiudica l'avvenire, che non può essere riguardato siccome offesa se non da chi vuole l'Italia annientata, da chi cerca ingannare gli amici di lei, a invocare cotesto soccorso è inviato in Francia Niccolò Tommaseo, che ha abitata e studiata, o Côrsi, l'Isola vostra; che dalla bocca de' vostri vecchi ha raccolte le tradizioni a voi gloriose, dalla bocca delle donne vostre i canti d'amore e di morte, che ha illustrate le lettere dell'immortale liberatore vostro, il de' Paoli, che ha desiderata e desidera la gloria vostra, come figliuolo ama il nome della madre pia. Egli ha per l'Italia patita la carcere, la povertà, la calunnia, la sconoscenza degli uomini con instancabile amore amati. Accompagnate alla sua domanda la vostra; inviate a Parigi petizioni soscritte da tutti i più autorevoli nomi; gridate ai Francesi: Soccorrete Venezia, soccorriamo Venezia!

[1] Questa e la precedente, non so bene se siano state stampate in un giornale d'allora. A ogni modo, qui fanno serie; e però ce le pongo.

Al signor generale Cavaignac.[1]

Demain, c'est le jour qui va décider de votre carrière politique, peut-être de l'avenir de la France. On va vous embarrasser dans de petits détails, on va vous attaquer à coups d'épingle. Il ne sied pas à vous d'accuser les autres, ni de vous disculper vous-même, ni de vous irriter des calomnies, ni de vous en plaindre. Vous n'avez qu'à rappeler les faits que nul ne conteste, et fonder sur eux le simple raisonnement que voici: « Si je m'étais empressé d'attaquer, on aurait alors crié au bourreau du peuple, au meurtrier de la liberté, qui cherchait la Dictature dans le carnage. Si c'était moi qui a créé le danger, pourquoi donc toute une Assemblée m'aurait su gré de l'avoir écarté? Pourquoi donc, après ma présidence, n'aurait-on pas élevé des barricades contre l'homme qui se jouait du sort de la nation? Pourquoi donc l'opinion publique de l'Europe, qui n'était mise en état de siège, aurait souffert en silence cette tromperie sans exemple? Si le danger a été mon œuvre, c'est donc moi-même qui m'y opposais le premier. Avant que de la sûreté de la France, il y allait de la mienne. » Il faut abréger le débat, il faut le réduire à une simple question de bon sens. Si vous vous perdez dans l'enquête des heures et des minutes, vous vous mettez sur la sellette d'un accusé vulgaire, vous donnez trop beau jeu à vos ennemis. Voici, Général, ce dont je voulais vous parler ce matin. Excusez la hardiesse importune de mes conseils. Vous aurez force conseillers et amis, mais nul cœur, après celui de votre mère, ne saurait vous parler avec un sentiment plus vif et plus désintéressé, que celui de cet étranger inconnu, qui voit engagé dans votre honneur l'honneur de la France.

Alla madre del generale Cavaignac.

Je vous prie de faire en sorte que le Général trouve le temps de parcourir cette lettre: appuyez-la de vos conseils, qu'éclairent l'amour maternel et l'expérience du malheur.

[1] Il di innanzi l'adunanza dov' egli disse quel discorso di scusa, che più di parecchie accuse gli nocque.

Au nouveau Ministère.

Dicembre 1848.

. . . . . .

Pie IX aime la France: il en invoque des secours en août: le général Cavaignac, pour ne pas répondre, dit qu'il n'avait pas reçu la lettre autographe du Pape dont le Nonce pourtant lui montrait copie. Si M. d'Harcourt s'y prenait mieux, Pie IX ne serait pas allé à Gaëte, ou il ne s'y serait pas arrêté. Il doit en souffrir. Ces mots qu'il écrit au général Cavaignac en disent assez: *Je suis venu ici sans préméditation ni concert.* Il s'excuse d'être chez un Bourbon: ce reproche terrible à son royal hôte dément ou du moins explique tous ces mots flatteurs qu'on met dans la bouche du Pontife fugitif. Pie IX en se retirant laisse à ses sujets liberté pleine de prendre leurs ébats. Que font-ils dans un mois d'indépendance absolue? Rien. . . . . .

. . . . . .

On ne saurait laisser plus longtemps durer ces désordres. Les despotes en feraient leur profit; ils se porteraient comme les vengeurs de la religion insultée. Cette hypocrisie confondrait les idées, envenimerait les passions: nous en reviendrions à Grégoire. Le pouvoir temporel était en train de devenir un pouvoir de pur nom.... Le pouvoir temporel du Pape s'évanouira avec le temps; mais dans ce moment-ci c'est une garantie d'indépendance pour cette nation vaincue et désunie. Il faut donner des conseils sévères aux mutins, pour qu'ils se rappelent leur impuissance; il faut donner des conseils francs à Pie IX, pour qu'il octroye à ses peuples toutes les libertés vraiment populaires, pour qu'il interroge solennellement les vœux de la nation, et non pas des partis.

Intérêts de la France.

Un Buonaparte est mis de nouveau par la Providence à la tête de la plus puissante et plus sympathique des nations, à cette fin, entr'autres, qu'il puisse expier deux fautes graves que l'étonnant génie de l'Empereur avait commises envers l'Italie: Campoformio, et Rome traitée comme un faubourg de Paris.

Le nouveau gouvernement n'a rien promis à l'Italie: c'est

pour cela qu'il fera davantage. Une guerre européenne sera évitée en montrant qu'on ne craint pas la guerre. Si l'on parvenait à détacher la Russie de l'Autriche, en l'intéressant à l'indépendance de l'Italie, la question serait résolue. L'Angleterre s'enhardit des hésitations de la France: un langage ferme la déconcerterait, car elle doit craindre la guerre plus que nulle autre nation ne la craint. Si la France se met à la remorque, elle sera bafouée. Les traités de 1815 appartiennent à l'âge mythologique: il faut le déclarer dès l'abord. Il faut fixer un terme à la réunion de Bruxelles, y poser la question nettement, et sommer les puissances de la résoudre. Tout moyen dilatoire, dans les présentes angoisses de l'Italie, serait un acte de mauvaise foi, une insulte à l'humanité.

Nœud de la question italienne.

Le nœud c'est Rome. La France en intervenant là pour un prince, acquiert le droit d'intervenir ailleurs pour les peuples; et en appuyant un prince, elle appuie la vraie cause de la liberté populaire. Si l'on fait tout simplement rentrer Pie IX dans Rome sans tracer, ni à lui ni à son peuple, aucune ligne de conduite, les rétrogrades le pousseront d'un côté, les démagogues de l'autre; il sera malheureux et impuissant.

Ce serait donner une garantie tant à son règne qu'à l'ordre général, que de convoquer à Rome, non pas une Constituante telle que certains gens la rêvent, qui remanierait les États italiens à son gré, mais une réunion modeste des représentants élus par les différents États, qui poseraient les bases d'une fédération italienne, tout en laissant à chaque pays ses institutions propres, et la liberté de les développer à sa guise. Le pouvoir fédératif[1] ayant le droit de faire la paix et la guerre, de régler tout ce qui tient aux milices, ôterait au gouvernement du Pape ce qu'il y a pour lui de plus épineux. En attendant, puisque médiation y a, c'est de toute raison, que non seulement les envoyés des puissances reconnues y soient entendus, mais aussi ceux de Venise, de Lombardie, de Sicile, des duchés de Modène et de Parme....

[1] Nelle angustie del 1848 tale proposta aveva altro senso che nel 1859, dopo l'alleanza e le vittorie di Francia.

Alla signora Contessa di Swetchine.

18 dicembre 1848.

. . . . . .

Vous, Madame, qui aimez l'Italie, et qui daignez me montrer une indulgence dont je me sens honoré, veuillez, je vous en prie, dire un mot à M. de Falloux, afin qu'il saisisse l'occasion d'avertir le nouveau Président, qu'il y a un envoyé de Venise qui attend le moment de se présenter à lui, et l'attend avec confiance. Aux yeux de M. de Falloux mes intentions seront mes titres, et les malheurs du pays que je représente lui tiendront lieu de puissance. Je ne demande pas pour moi-même: c'est dans cette considération que je puise un courage qui est, à vrai dire, au-dessus de mes habitudes; c'est aussi dans cette considération, Madame, que vous voudrez bien trouver mon excuse.

Al Governo di Venezia.

Parigi, 19 dicembre 1848.

. . . . Ho avuta inoltre la visita spontanea d'un Còrso, avveduto come tutti i Còrsi sono, familiare di Luigi, e già amministratore de' suoi beni in Italia. S'è parlato delle cose d'Italia: gli dissi quel che amavo fosse ridetto a Luigi, temperando i desiderii, come si conveniva, e come pur troppo bisognerà che sian da ultimo temperati. Acciocchè il mio tenermi in disparte non paia malumore, e non noccia neppure per ombra a cotesto povero popolo che merita ogni sagrifizio, ho pregato il mio visitatore dicesse al novello Presidente che per ora non vengo a dargli noia fra tante occupazioni, ma che a suo tempo me gli presenterò, e con fiducia. Il simile ho pregato di fargli dire per il signor Di Falloux suo ministro, ch'io conosco un po', ed egli conosce le cose mie, e io conosco intimi amici suoi. L'uomo è poco disposto a favor dell'Italia; ma intelligente ed onesto. Lo accolgono nel Ministero, anzi renitente lo stringono, per averne di tutti i colori, e contentare un po' tutti, giacchè tanti di tanto diversi colori convennero nell'elezione del Presidente novello. Uomo che contenti i regii e i credenti, e non faccia a' calci cogli altri, è difficile averlo. Il Montalembert ha impeto di conte,

di ragazzo, e di retore. Anni fa, che s'aveva a trattare del libero insegnamento, l'Arcivescovo morto aveva paura che il Montalembert ritornasse dalle Canarie a sciupare ogni cosa. I tempi adesso son tanto mutati, e la paura del sacco, e la brama del titol di suddito, tanto possono, che lo stesso Cousin si dimostra contentissimo che il Falloux sia ministro. Questi chiese d'avere a collega un avversario alla tirannide dell'Università; e così pare che abbiano messo gli occhi sul Tracy, uomo, del resto, d'altri principii. Nel novello Governo io avrei più conoscenti; e certo i Ministri sarebbero gente più idonea, e da ascoltare più attentamente, e sin anco da leggere. Ma altri farà meglio di me. Al Cavaignac ho lasciata la mia polizza di visita, dacchè non riceve gente nel suo palazzo deserto: e andai alla conversazione ultima del Bastide, dove i visitatori molto radi. Quel che a me fa più pena è, dopo le sconce caricature che facevano di Luigi, sentire adesso gridare per le strade: *Cavaignac au désespoir, deux sous!* — *Adieux lamentables du général Cavaignac au peuple français, un sou;* senza che nè soldato, nè guardia civica, nè cittadino, nè scrittore nessuno dimostri indignazione di tanta viltà. Gli fecero contro i generali o invidi o irritati; i soldati, da lui non speranti la guerra, e superstiziosamente ricordevoli d'un gran nome; tutti i servi delle due Case regie abbattute; i contadini aspettanti da Napoleone alleggerimenti d'imposte; i repubblicani che il Cavaignac gridano disertore; e non pochi di coloro ch'ebbero che fare con lui, i quali si dolgono de' modi suoi duri, perchè l'arroganza fa più nemici che la stessa ingiustizia. Ma questi stessi che s'unirono ad atterrare lui, possono collegarsi ad atterrare Luigi. Gli amici gli faranno più male assai de' nemici. Lo chiamano in certe case il *Principe:* e in una rassegna si temeva già che gridassero *Viva l'impero.* S'egli s'annichila come un re da costituzione, vivrà. Gliel'ho fatto dire alla prima. Giacchè c'è arrivato in cima alla colonna, non potrebbe precipitarne senza sfragellare qualcuno ch'è sotto. Quelli d'Enrico lo veggono già venire: e quelli di Luigi Filippo credo che sognino anch'essi. Paura della rapina ancor più che del sangue; speranza di vendetta ancor più che di lucro, ha mutato il Governo. Molti fecero per *provarlo.* Ma i più furbi stanno alla macchia. E del Ministero diceva una parigina: *C'est comme à la prise d'une redoute* . . . . Ma certamente gli elettori che davano la voce al Cavaignac per paura di disordine, ormai sicuri ch'egli starebbe cheto, si gettarono dall'altra parte; e tra questi, de' magistrati non pochi. Nello scandalo delle ricompense

a' furfanti, non ebbe il Cavaignac parte alcuna, il .... attestò ad un amico mio che le liste erano fattura d' impiegatuzzi birbe, non rivista, nonchè sottoscritta. Ma gli fece male il fermare per tante ore la posta; e paragonasi questa prepotente sollecitudine alla bontà generosa di Carlo X che, essendo a Rambouillet, non volle divietare la partenza de' corrieri annunzianti per tutto il regno di Francia la sua disfatta L' Assemblea anch' essa ha parte negli odii. Che se aiutavano più efficacemente l' Italia, forse eran salvi. E così il Lamartine, che per grazia avrebbe sottoscritta la pace all' Adige; il Lamartine che, con tante contradizioni a se stesso, s' era comprata la popolarità; ecco come l' ha miseramente perduta. Il Bugeaud non la vuole; e dicesi che le vittorie del Cavaignac nelle vie di Parigi gli tolgano il sonno. La morale della favola è in queste parole ch' io sentii da un uomo del popolo in Piazza Vendôme: *Qu'on soit mordu du chien, qu'on soit mordu de la chienne, on est toujours mordu. — Le peuple a toujours été mordu, et il le sera toujours.* . . . . . .

Al medesimo.

24 dicembre 1848.

Appena ho scritto al Drouyn de Lhuys per avere udienza, poche ore dopo ebbi risposta che me l' assegnava a domani, in parole più che cortesi. Certamente se io auguravo alla Francia presidente il Cavaignac, non era per gratitudine al bene ch' egli abbia mostrato di volere a me o all' Italia. Ora sento del novello Presidente gran lodi: e attendo i fatti. De' Ministri taluni sono stati sempre svogliati, se non peggio, verso le cose d' Italia: e anche fuor delle cose politiche, veggo che quelle che più essi bramavano, e più rimproveravano a' loro avversarii d' omettere, essi, fatti Ministri, non fanno. Cangiamenti, dall' oggi al domani, veggonsi strani molto; non credo, di sentire, ma d' altro. Il Presidente dicono che dicesse, non poter fare cose grandi; ma proporrebbe gli ultimi termini della questione francamente; e se l' Austria non l' accettasse, il Bugeaud deciderebbe la lite. Ad altri ancora par che abbia detto: « Con la punta della spada doversi la questione risolvere. » Dicono che il Bugeaud si lodi grandemente de' suoi pensieri, e della evidenza con cui combattè gli argomenti contrarii. Il Bugeaud è lodatore sospetto: ma par che voglia la guerra. Un suo fautore (e questa è certa) gli consigliava pensare

ai cinque milioni e più di voci che lo hanno nominato, e non si lasciare *absorber* da' Ministri, ma *absorber* loro. E' rispose: *Soyez tranquille; je connais ma force.* Volontà par che n' abbia. Voleva il Thiers con quegli altri fargli dir cose minacciose alla Repubblica, ed egli negò fermamente. Tema gli amici. Regalano già per le strade degli aquilotti di legno. Sua idea par che sia allentare la stretta centralità della Francia; che sarebbe idea grande, e non imperiale punto, e sarebbe riconoscenza alle provincie che, quasi a malgrado di Parigi, lo elessero. Finora l' ha indovinata quegli che al Vescovo d' Orléans, il qual diceva: *Il y aura des coups de fusil,* rispose: *Il n'y aura que des coups de chapeaux.* Gl' insolenti aggiungono: *et le premier, Monseigneur, sera le vôtre.* Ma gli è troppo presto ancora. I contadini dicono: *Il nous faut un monarque, si chétif qu'il soit.* Ma quando vedranno che le gravezze non scemano, e quando i socialisti operai di Lione, a' quali (dicesi) fu promesso il Proudhon per ministro, ricominceranno a fermentare; e quando i credenti in Enrico lavoreranno dal canto loro, e il Thiers per la duchessa d' Orléans, sotto la qual sola egli spera ridivenire qualcosa; non so come le faccende anderanno. Il Thiers, checchè dicesse nell' Assemblea, non ha accettata la Repubblica mai. « Io non isposo, diceva, che donne oneste. » E prendendo pure le sue similitudini dalle donne, a chi voleva contendere seco di monarchia o di repubblica: « Le nostre amanti, rispose, non sono tanto belle che porti il pregio di duellare per loro. » Il qual motto ritrae la coscienza dell' uomo. Al linguaggio di certe conversazioni alte, e altri segni, mi pare di vedere in tutto questo negozio gl' influssi russi. Ma può essere che la stanchezza e il dubbio fermino i moti, o che ad altra meta li spinga un impeto generoso. Certo, come uomini intelligenti e probi, Luigi Filippo non ebbe mai miglior Ministero di questo, nè migliore Parlamento, come di uomini presi a uno a uno, sin dal quindici in poi. L' unità del volere manca; se questa venisse dal Presidente, anche corto ch' e' sia, si potrebbe alla meglio tirare innanzi.

Al medesimo.

25 dicembre 1848.

Il signor Drouyn de Lhuys m' ha fatto cortese accoglienza, anzi amica. Le durezze e le aridità del Bastide, le quali io non avrei sostenute un minuto di tempo per cagione d' utile proprio

mio, a costo di morire di fame, ma le sostenni con rassegnato animo e altero per l'amore d'un popolo buono e infelice; quelle durezze e aridità venivano parte dalla pochezza dell'uomo che non sapeva intendere e non osava operare, parte dalle sinistre parole, temo, di gente che ambiva il privilegio de' suoi colloquii, e addormentava forse la sua probità. Il novello Ministro è ben disposto, ma di naturale circospetto, e non ben conoscente dei fatti. Ho domandato s'è vero quanto i giornali dicevano della intimazione già fatta ai Romani e dell'accordo coll'Austria in cotesto: rispose che tale novella non si sarebbe data a divulgare imprudentemente a' giornali, che il Governo ha di bisogno di prendere lingua, e conoscere in prima come stiano le cose. Dissi, non parere a me, come al Cavaignac, che la questione romana si possa scindere dalla lombarda e dalla veneta; e che, se in un luogo Francia s'adopra in favore d'un Principe intervenendo moralmente, cotesto le dava titolo a intervenire altrove in favore dei popoli. Il Tocqueville non l'hanno chiamato, nè pare che intendano d'adoprarlo. Al Papa non han fatto altri inviti. Io, come privato, consigliai lo volessero rinvitare, sì per sottrarlo al re di Napoli, sì per farsene onore essi; e sì per dar luogo a' Romani, se non di costituire, almeno di pensare, di desiderare, qualcosa che sia ragionevole, onesto e fattibile. Questo terzo perchè, non l'ho detto; ma gli è il più forte. Pio IX, partendosi, lasciava campo di ridurre il potere temporale de' papi a quelle forme che conciliassero la libertà interiore con l'esterna indipendenza d'Italia. Quella povera gente, invece di riedificare, ha voluto distruggere, e, sino a distruggere, si è trovata impotente.

Al signor Drouyn de Lhuys toccai delle Conferenze, per sentire s'egli credesse lecito farne senza, e decidere la questione in una corrispondenza più spiccia. Egli crede che no; che, accettata da Inghilterra e da Austria questa maniera di negoziato, il volerla mutare potrebbe parere smania di rigettare ogni patto. Incalzando io il discorso, egli mi domanda se io avessi ancora veduto il Presidente novello. E sentito che no, soggiunse ch'e' gli aveva già fatto parola di me. Lo pregai di scegliere di due modi di presentarmi, o la più corta dell'andarci da me, o dell'essere presentato dal Ministro degli esteri. Ho detto così, rammentandomi che il Bastide, uomo di repubblica e mercante di legname, badava a siffatta cerimonia; e il non averci io badato, io che credevo anzi debito ed utile il non curare le vecchiate della diplomazia regia, mi nocque. Il Drouyn rispose sull'atto che scriverebbe

al Presidente se potesse vedermi alle undici e mezzo, cioè di lì a un'ora: e ci andassi. Ci andai: era detto di farmi entrare. Attesi qualche minuto che uscisse il Marrast in divisa di Presidente; e fui accolto con affabilità, e fatto sedere. Essendoci sulle prime parole gente in camera, egli, perchè non intendessero, cominciò a parlare italiano; e così si è continuato, rimasti noi soli. Rammentai l'urgente necessità di far presto; di sgombrare l'Italia dagli Austriaci, di fare del Veneto e del Lombardo uno Stato. Domandò se Venezia fosse circondata da' nemici sino all'orlo delle Lagune; se la Germania facesse per l'Austria (mostrando di crederle più avverse tra sè che non siano); e dubitava del quando comincerebbero i negoziati a Brusselle. Teme che il nodo non si possa sciogliere che a primavera avanzata, e teme i timori della guerra europea; ma sente che il lasciar cadere Venezia (e io dissi la non poteva reggere che sino a marzo) sarebbe vergogna. Un Buonaparte (soggiunsi) è dalla Provvidenza chiamato al Governo di Francia segnatamente per queste tre cose: disfare la troppa centralità di questo paese, e dargli libertà vera; accrescere riverenza al potere spirituale del Pontefice, temperandone il poter temporale; e riparare Campoformio. La prima gli piacque; intese la seconda; dell'ultima non s'offese, anzi con un cenno del capo assentì. E s'accorse, ancorchè io non lo dicessi, che in tutte e tre le cose egli doveva operare il contrario dello zio. Parla poco, ma onesto. Non informato dei fatti, ma con volontà d'informarsene, e con volontà d'operare. Lo rattengono, dice, le difficoltà di *dettaglio*. E i *dettagli* più uggiosi sono gli uomini di *dettaglio*. Riconosce che togliere al Papa lo Stato non si potrebbe senza guerra europea; riconosce ch'egli è l'iniziatore del moto. Io gli parlai poco di questo, e come privato, al solito: ma mostrai desiderio ch'e' venisse in qualche città del mezzodì della Francia. E pareva anch'egli desideroso di ciò.... Quando, parlando de' milioni da dare all'Austria che se ne vada, io dissi che se l'Italia a qualche modo dovesse essere sacrificata.... non sarà, spero (rispose), sacrificata. Questo senza il calore teatrale di certi repubblicanti, ma con fermezza. Io non giudico, espongo. Nell'anticamera lo chiamavano il Principe: onde a me una volta è scappato detto; ma nell'udienza, promessami da lui, di congedo, lo pregherò schietto a rimaner Presidente.

Al medesimo.

26 dicembre 1848.

Tra le cose discorse con Luigi Buonaparte, e dimenticate di scrivervi, è questa. Domandò se l'apparire de' legni francesi costì avesse fatta buona impressione sugli animi. Buona, risposi; ma quello che seguì poi, scorò, e dispose assai male. Ed egli mostrò di sentire vergogna grave che sarebbe se Venezia, dopo tanti sforzi, abbandonata cadesse. Non gli ho potuto dire degli assalti che di nuovo le si preparano contro, perchè iersera appena lo seppi da lettere del Pepe e del Vieusseux, non da vostre. Impossibile far l'inviato a questa maniera. Dalla guerra, o da linguaggio più dignitoso di quelli altri, non paiono finora alieni; non tanto i Ministri quant'egli stesso. L'Odillon Barrot ebbe a dire del Presidente: un po' ostinato; ma ascolta, esamina, e sa ribattere le ragioni altrui. Quel Napoleone, figliuolo di Girolamo, è da sperare che non vada a Londra ambasciatore. Lo sento poco amico all'Italia, sebbene, per far guerra ai Ministri passati, ne parlasse assai caldamente. Il Rulhières, per ministro alla guerra, non è scelta che piaccia: pesa su lui la memoria del sangue in via Transnonain. Parlavasi del matrimonio di Luigi con la figliuola d'Elena, cognata allo Czar: voglio credere che non sia. Quel che in lui dà buona speranza, è che sente di dover fare e vuol fare, e lo dice senza promesse e senza iattanza. Gli avversarii stanno a vedere. Il Lamartine è umiliato dello scarso numero de' suoi elettori. *Cela prouve qu'il a beaucoup d'amis; car ce sont des amis*, diceva con arguzia l'Ampère.

Al Presidente della Repubblica francese.

1 del 1849.

All'Inviato straordinario di Venezia non si disconvengono augurii in maniera non ordinaria, e di più che ordinaria sincerità. Io desidero a Luigi Napoleone Buonaparte che ogni suo atto, parola, pensiero, sian degni della grandezza del nome suo, dell'aspettazione della Francia, della riconoscenza d'Italia, della gloria del mondo.

Al Governo di Venezia.

2 del 1849.

. . . . Secondo la mia preghiera, l'Arcivescovo di Parigi ha, d'accordo con altri vescovi, istituita una Commissione da raccorre danaro a sovvenimento del Papa, acciocchè sia non dai Governi offerta l'ospitalità, ma dai popoli . . . .

M'affermava il Corcelles che volere e brama di Pio IX era venirsene in Francia. Gli fu teso un laccio.

I nuovi Ministri di qui non sanno ancora delle cose d'Italia che via tenere. Evitano entrare in discorso non solo cogli inviati, ma con Francesi autorevoli. Il Drouyn de Lhuys a un deputato de' più facondi che gli chiedeva un quarto d'ora per questo, rispose, che non aveva ancora studiata la cosa abbastanza. Dicono che il Molè désse al Buonaparte il consiglio di non intervenire nè in questa parte nè in quella. Uomini intelligenti, ma deboli: solo il Thiers ha volontà ferma a disfare tutto quel che non serve all'ambizione sua . . . . . .

. . . . . .

Forse alle debolezze de' precedenti Ministri non si lasceranno andare; come del Bastide, che, dopo inviato sulle cose di Sicilia un dispaccio, mandava per telegrafo messaggio contrario. Dicono che adesso il Cavaignac incominci a cospirare con Ledru Rollin, e che quel loro bisticciarsi nell'Assemblea fosse ad arte. Io non credo nè questo nè quello; e tengo che coloro, i quali diedero il voto al Buonaparte per tema che il Cavaignac fosse troppo tenace della repubblica, s'ingannassero. A me quello pare uomo ambizioso e tenace della potestà, e che per essa avrebbe rinnegati adagio adagio i principii, senza forse avvedersene. Il Bastide, prima ancora dell'elezione, mi disse: *Nous ferons des barricades. Nous en avons fait, nous en ferons encore.* Ed era ministro. Gli scandali recenti, de' quali dirò in altra mia, farebbero vacillare anche un soglio più fermo. Diceva un Francese celiando: *Io credevo che con sei milioni di voci si potesse tirare innanzi sei mesi.* Temo di far cattiva figura. Compariscono intanto ritratti d'Enrico V.

Di tutti i fatti accennativi nelle mie lettere ho a correggere due: Madame Salvage non è tanto ricca, e non coll'oro di lei s'aiutarono le elezioni. De' vituperii lanciati contro il Cavaignac

perdente, un giornale si dolse: un solo, e non de' più noti. Ma, insomma, non tutti si tacquero.

Al Drouyn de Lhuys chiesi udienza di congedo; e l'avrò quest'oggi: e ci condurrò il Pasini, che non ha sin qui potuto parlargli: lo condurrò per fare altrimenti da quel che altri fa meco. Al Tracy, al Passy e al Falloux, che sono i migliori, ho mandato un breve sunto delle ragioni nostre.

Voi domandate quali siano per essere le mie *determinazioni* e le *mosse*. Io ritorno in Venezia per rendervi conto de' detti e fatti miei, e per aver parte ai comuni disagi. Non ai pubblici uffizii, dai quali m'allontanano e l'indole e le abitudini mie. Ritornerò alla preziosa e libera mia solitudine. E rammentandomi il debito di buon cittadino, e pensando che Venezia è meglio governata che qualche altra parte d'Italia, non additerò nè in pubblico e nemmeno in privato, infinchè dura il pericolo, quelle cose, in cui dalla vostra maniera di governare io dissento; perchè la coscienza mi dice che concordia è necessaria alla salute del paese, ed esempi di concordia alla sua dignità.

Al medesimo.

3 del 49.

. . . . . .

Sono stato dal signor Drouyn de Lhuys col Pasini; ed entrai dopo brevissimo attendere nella camera, dove attendono tutti i ministri. Nella qual camera il ministro popolano Bastide aveva riguardo di farmi entrare, perchè non ne fossero offesi gli occhi del Ton.[1] Piccoli indizii di miserie grandi. Il Cavaignac popolano non mi ha mai stesa la mano; il Buonaparte, figliuolo di re, nipote d'imperatore, me l'ha porta cordialmente, e mi accompagnò fino all'uscio.

L' . . . . non pare contento delle avute accoglienze. Forse le mie parole e gli scritti ci han parte: segnatamente le parole che ho dette a quel Còrso, familiare suo, che, quand'egli era prigione, venne a portare ai ministri di L. Filippo le parole di re Luigi suo padre. Come vanno le cose! Per caso incontrai questo Còrso in casa d'un deputato poeta, che a me esule indirizzò da Aiaccio versi francesi di lode e d'affetto. Egli, allora in odio ai

[1] Nome dell'Inviato austriaco a Parigi.

governanti, adesso a Parigi è autorevole. E similmente un Baciocchi, venuto nell'agosto a profferire un migliaio di Còrsi a Venezia, adesso mi scrive come ufficiale del Presidente, che, appena chiesta, mi dà una seconda udienza.

Al medesimo.

3 del 49.

. . . . . .

Il Presidente m'afferma che il Tocqueville non sarà per fermo destinato al Congresso di Brusselle; che le forze navali di Francia nell'Adriatico cresceranno (ma chi sa quanti mutamenti possono seguire prima); che il suo sentimento è favorevole a noi.... Esortandolo io ad operare, disse: *Difficile avec une Chambre hostile.* Soggiunsi che non tutta avversa; e che la volontà è che governa e che vince . . . .

Al medesimo.

8 del 49.

. . . . . .

Del mio secondo colloquio col Presidente mi pare d'avervi scritto che le disposizioni di lui, come persona, verso l'Italia, affermava essere buone; il che per altro vuol dire che, come Presidente, poco egli crede poter fare per noi.... Le maniere però di Luigi furono cortesi meco; e dell'avermi fatto attendere pochi minuti domandò scusa. Non era così il Cavaignac. Al quale, tuttochè caduto, e senza speranze (cred'io) di riavere il governo, io portai la polizza dell'augurio. Ed egli mi fece trovare la sua, e una di sua madre insieme, la quale si ricordò finalmente nella disgrazia della lettera cordiale da me scrittale il dì innanzi che il suo figliuolo nell'Assemblea difendesse l'onore proprio. Questa polizza di madama Cavaignac è a me più che una croce de'Santi Maurizio e Lazzaro.

Al medesimo.

13 del 49.

. . . . . .

Il Mignet, che pur difendeva il Piemonte, e che per una parola in favore ha perduto il suo posto, esclama, al vedere la riu-

scita di quest'anno sciaguratissimo: *c'est nâvrant.* Ma gl'Italiani badano a cantare vittoria. Da coloro che qui governano adesso, quand'anche fosse assai da sperare, le discordie e contradizioni nostre dileguerebbero la speranza. Alle prime profferte fu risposto sdegnosamente: *farà da sè.* Sopraggiunse il pericolo: preghiere instanti. Nei moti di Roma il Governo promette intervenire, io non cerco a qual fine; ma, sopra luogo che fosse, egli era impegnato a operare una qualche cosa non solo per la causa dei re, ma de'popoli: e noi, senza ben sapere perchè si muovesse, li discacciamo; come se potessimo di per noi soli scacciare nemmeno il Papa. Tornando a que'che governano, le parole sono cortesi, ma le volontà fiacche. Il Presidente ha in pochi giorni perduto di molto; e non per la sola faccenda dei processi, la qual pure è più grave che non la facciano. Ciascun giornale ne dice quella parte di vero che fa per lui; ma conviene aggiungerci poi quella parte che tutti tacciono per quel sentimento di convenienza che tempera in Francia le parole sin de'più accaniti nemici. Luigi voleva vedere i suoi processi, e per toglierne, dicono, alcune sue lettere a Luigi Filippo meno che dignitose; e per accertarsi di quel che avevano fatto contr'esso il Thiers e il signor Malleville. Perchè pare che il Thiers, aspirante anch'egli al dominio, fin dal trentadue si diverta a tradire gli aspiranti al regno. Altri sospetta che taluni di quei documenti fossero alle Tuilleries nelle mani di Luigi Filippo. Ma il Presidente poteva indugiare; poteva mettere agli Archivii persona fidata, e venire in chiaro del fatto. Dicono inoltre che nella gara delle elezioni il Cavaignac volesse far uso di talune di quelle carte che screditavano il suo rivale; ma smettesse, avvertito dai cospiranti adesso per la Repubblica, allora per il Buonaparte, che in tal caso eglino chiederebbero i fogli appartenenti al loro proprio processo. Ne'quali intingevano Niccolò delle Russie, siccome intinse nella elezione del novello Presidente, pur perchè a Francia scemi autorità, ch'è la sua maggiore potenza. Così s'intende com'egli potesse fare insieme buon viso a Napoleone e al Cavaignac, perchè e questo e quello vedeva essere distruttori della repubblica vera. . . .

. . . . Egli (L. N.) ha volontà; ma non so se intenda adoprarla nelle cose importanti. Di que'che lo veggono più dappresso, altri son timidi, altri corrotti. S'egli non pensa che a vivere, è bell'e morto. E gli renderebbero men difficile il governare prima il nome dello zio (scelsero lui, perchè nipote dell'Imperatore, così come scelsero il Cavaignac, perchè fratello del cospiratore: siam sempre

sull'eredità e sulla strada vecchia); prima, dicevo, il nome dello zio, poi la sete ch'hanno i più di riposo e di sicurezza. Trent'anni di pace hanno involto in una gran rete d'interessi la Francia. E i più non ne vogliono sapere di repubblica; e nelle campagne taluni si maravigliano come non sia ancora imperatore colui ch'eglino nominarono, perchè fosse imperatore; e altri si sgomentano ch'egli abbia giurata fedeltà alla Repubblica. *Ils le croient lié, pauvres gens!*, diceva una dama con pietà spaventosa. Ma questo è indizio d'uno de' più grandi fatti della storia di Francia; più grandi appunto, perchè fanno meno rumore: che la volontà delle provincie si emancipa dalla volontà di Parigi. I titoli e le armi gentilizie ricompariscono; e la corona nelle polizze di visita, graffiata un poco, anche prima del dicembre, tornava evidente. La nuova Assemblea s'è composta di benestanti. Lo Changarnier e il Bugeaud s'uniscono per preparare le vie a Enrico quinto. Il più e più vergognoso pericolo verrà a Napoleone dal Thiers, che vuol essere qualche gran cosa, e non può essere nulla.... Da quest'uomo, che nel trenta scriveva al libraio Paulin chiedendo respiro al pagamento d'un centinaio di franchi, e di lì a qualche anno confessava d'averne spesi in un viaggio dugento migliaia. Ma l'elemento del bene può a un tratto prevalere in questa mobile Francia. Quanto all'Italia, e nell'ottantanove e nel quarantotto, i re erano già sul concedere; la repubblica straniera venne e scombuiò ogni cosa, scombuiò, perchè repubblica davvero non era. All'Italia costa più l'imitare che il far di suo . . . .

Al signor Benoit de Champy.

13 marzo 49.

. . . . . .

Pensi la Francia ch'ell'ha nelle mani le sorti di Venezia, d'Italia, d'Europa; che col disonore non può sottrarsi alla guerra; che, sinchè Italia non sia dignitosamente pacificata, ella non può disarmare nè scemare i dispendii che la rovinano e agitano dentro; ch'ella non deve disdire in parole quel che ha detto con l'opera; nè lasciarsi beffare dall'Austria, che ciò non avrebbe sofferto la stessa viltà di Luigi Filippo. Ella può adesso ordinatamente disporre la libertà de' popoli; tra poco sarà dalle passioni interne ed esterne forzata a guerra violenta che parrà d'invasione e ra-

pina. Adesso può intervenire moralmente benedetta, tra poco interverrà materialmente e abborrita.

. . . . . .

A Luigi Napoleone.

8 aprile 49.

Principe e cittadino,

Scrivo a voi nella lingua che parlò Napoleone i primi anni della sua vita, nella lingua del paese che voi abitaste tant'anni, e per cui combatteste. Mi dà coraggio la cortese accoglienza da voi fatta a me che, come Inviato, rappresentavo una città derelitta, ma gloriosa nel mondo; come scrittore, debole sì, ma noto per intenzioni non ingenerose e per atti non timidi, rappresento, quantunque immeritevolmente, la dignità del pensiero italiano e i diritti eterni della libertà. Mi aggiunge coraggio il considerare che quello di ch'io vi prego è cosa onorevole ed utile non meno a voi che alla Francia. L'indipendenza di questa città, posta sotto il patrocinio della liberale Europa con quelle condizioni che valgano a mantenerle la vita, non potrebb'essere negata con ragionevole pretesto dall'Austria che oltre ad ogni speranza si trova in possesso di quelle provincie, alle quali spontanea renunziava nell'anno scorso più volte. Venezia libera non sarebbe pericolosa a potentato nessuno, e dimostrerebbe che Francia è ricordevole del debito suo. Con poca fatica il Governo vostro, o Principe cittadino, s'acquisterebbe gran lode. Ma l'abbandono di noi che non siamo colpevoli se non d'avere sperato nella Francia e nella giustizia, io non oso dire che tristo augurio sarebbe, e che gioia può dare ai vostri vigilanti nemici. L'occasione di fare opera così giusta e grande a sì poco costo, perduta che sia, non ritorna. Venezia liberata può diventare una forza morale a pro vostro; può rinnovellare e purificare la luce del gran nome, di cui siete erede: alta eredità, ma tremenda.

Al signor Poggioli, Côrso.

9 aprile 49.

Io spero ne' sentimenti di Luigi Napoleone, e nel debito che gl'impone il suo nome. Ella che ha fatto tanto per lui, consiglian-

dolo a non abbandonare Venezia, gli rende grande servigio, perchè il suo Governo ha di bisogno di far cosa che giustifichi l'aspettazione del mondo.

Al signor Lamartine.[1]

25 aprile 49.

Venezia negli estremi si raccomanda alla vostra possente parola. Il vostro nome, dopo le mal adempite promesse, è scaduto in Italia e in Francia. Circondatelo di luce nuova orando per noi. Rappresentate all'Assemblea come urgente l'affrancamento di questa città. Gl'Inglesi, gli uomini più veramente politici che siano al mondo, provano come il ritrattarsi possa essere sapienza e decoro. Nè qui ritrattarsi propriamente bisogna; ma dire che Venezia merita più rispetto, perchè s'è portata con più dignità. L'atto è degno di voi. Se tacete, perdete ogni autorità innanzi agli uomini e innanzi a voi stesso.

A madame di Lamartine.

25 aprile 49.

Leggete, pregate a pro nostro, fate che le donne Veneziane ricordino con gratitudine il vostro nome.

Al signor Eugenio Rendu.

27 aprile 1849.

. . . . Dai Francesi in Italia è da sperare del bene, e che Pio IX non rientri se non assicurando al suo popolo le libertà concedute, e laicando al possibile il regno. Su questo gioverà che i giornali ritornino più e più volte. Certo ella è cosa dolorosa che, quando e dove erano chiamati, i Francesi non venissero, e vengano adesso senza ben dire il perchè, forse senza saperlo eglino stessi ben chiaro.[2] . . . . . .

[1] Di queste lettere non so quante uscissero nel giornaletto *La Fratellanza de' popoli*, il quale io compilavo in Venezia assediata: ma la condizione di quella città le fa essere come inedite.

[2] Questo era scritto il dì dopo che uscirono a Civitavecchia le dubbie parole dell'Oudinot ai Romani.

Al signor professor Cloquet.

27 aprile 1849.

Je tiens à ce qu'un homme que j'honore se fasse de notre état une idée vraie, et s'il ne peut nous aider, qu'il nous plaigne. Mais je crois en même temps que des hommes de votre rang et de votre portée peuvent acquérir, s'ils le veulent, une influence bienfaisante sur l'opinion publique qui fait et défait l'histoire. On ne s'est jamais avisé de s'accaparer les médecins pour bouleverser ou apaiser le monde. Mais ce n'est pas sans raison que les anciens médecins étaient prêtres.

A Napoleone Buonaparte.[1]

27 aprile 1849.

Chi vi scrive, fu da voi cortesemente accolto in Parigi, e vi ringrazia delle calde parole all' Assemblea da voi dette a pro dell'Italia. Voi forse più non vi rammentate il mio nome: ma sentirete nel cuore che non uomo privato ed oscuro vi parla adesso, sibbene una infelice, derelitta e gloriosa città. Nella debole voce mia sentirete la voce possente dell'immortale Zio vostro che chiede ai nipoti di lavare una macchia dal nome de' Buonaparte, d'espiare il fratricidio spietato di Campoformio. Le colpe de' padri pesano terribili sui discendenti: ma se questi possono tanto facilmente e tanto gloriosamente ammendarle, come voi altri, o Buonaparte, potete, di questo privilegio dalla Provvidenza concesso è da ringraziarla siccome di nuovo prodigio sopraggiunto ai tanti che da cinquant' anni piovono sulla vostra famiglia. Ma guai se abusaste! Guai se vi teneste eredi di meri diritti senza doveri! Voi siete, o Principe, ambasciatore d' una Repubblica presso quella Corte, alla quale Venezia, già grande, inviava ambasciatori uomini illustri, de' politici più sapienti d' Europa. Ma Venezia assediata è più *serenissima* che quand'era vincente, perchè la maestà della forza cede alla maestà del dolore. Scrivete al cugino vostro per l'indipendenza di lei: e pensate che Venezia ne' giorni, a Voi non lontani forse, di nuova sventura, sarà ai Buonaparte memoria o d'alta

[1] Poi marito a Clotilde di Savoia.

consolazione o di fiero rimorso. Tengo siffatto linguaggio, perchè lo reputo degno, o Napoleone Buonaparte, di voi.

Al signor Lamennais.

29 aprile 1849.

. . . . Qui non si tratta di promesse più o meno solenni, che la Francia o un Francese abbia fatte a Venezia: trattasi di città venduta dalla Francia all' Austria; e se adesso la fosse abbandonata daccapo, sarebbe un rivenderla. Non di donare, ma di restituire, almeno in parte, si tratta.

Al signore Stefano Conti d' Aiaccio.

29 aprile 1849.

. . . . Ella ch' è Côrso, e amico delle nobili cose, e poeta nella dignità del sentire, più ancora che nella dignità del linguaggio, intenderà quanto convenga al nipote di Napoleone abolire la macchia del tradimento consumato a Campoformio. Gli eredi dell' avere sono tenuti al pagamento dei debiti: e questo è debito sacro e tremendo. Tempo verrà che la storia, pesando le fortune militari dell' uomo fatale, contrapporrà a molti quel solo atto d' avere venduto Venezia. Venezia è tanto gran nome nella storia dell' umanità, che non si può togliere agli occhi de' posteri. Fortunato il nipote che può, cinquant' anni dopo, stracciare cotesta pagina sciagurata!

Reco parte della risposta, dieci anni prima, da me data in versi ai versi di Stefano Conti, allorchè passando di Corsica io ritornavo in Italia, presago di nuovi esilii, e questi prenunziavo.

. . . . . .

Nella pace, o Milan, di tua pianura,
Dritte ed eccelse e in sua spessezza liete
Fremeran d' Aïtone e di Nïello
L' ombre ne' miei pensier'; vedrò 'l pallore
Umile e altero delle Côrse donne
Percotermi nel cuor più che d' amore;
Udrò, simile alla cirnèa vendetta

Urlar tra i sassi e le ulivete il vento;
E per le selci la levata fiamma;
E il Vócero che cupo a passo lento
Segue l'ombre de' morti, e chiama sangue.
E te pur penserò, che dalla forte
Terra, in cui l'adulato esule nacque,
Mandi del canto l'ospital saluto
All'errante poeta. Oh! con sue caste
Forme, felice ingegno, a sè ti tragga
L'italica bellezza: a lei modesti,
Ma caldi e ornati di pietà, gli amori.
Conti, memoria alata è la speranza.
A me le molte, che raccolsi in via,
Pie rimembranze, ne' languor' conforto,
Lume al presente, e all'avvenir fien penna.
Nocchier che salpa, i remi indietro appunta
Alla riva fuggente: il navicello
Guizza sull'onde, e a nuovi lidi aspira.

A una nipote di Napoleone.

30 aprile 1849.

. . . . Italiana e francese, donna di regio sangue e di privata modestia, Ell' ha in sè quant' è richiesto per intendere i nobili sentimenti e gli alti infortunii. Ci soccorra della sua efficace parola. Scriva a Parigi per noi: Venezia sarà doppiamente lieta del dovere un benefizio alla nipote del Console Buonaparte.

Al signor Montreuil.

30 aprile 1849.

S'il est vrai qu''on se souvient volontiers de ceux à qui l'on a fait plaisir, je puis, sans trop de présomption, espérer ne pas être tout-à-fait effacé, Monsieur, de votre mémoire, quoique je n'aye eu qu'une seule fois le plaisir de vous voir chez M. Lamartine. Nos croyances communes, et les nécessités de cette malheureuse ville qui mérite votre sympathie, me donnent un courage que certes je n'aurais jamais pour moi-même. Vous n'êtes pas proprement engagé, Monsieur, dans ce qu'un de vos vieux amis

appelle *la tracasserie publique;* mais vous êtes représentant du peuple, vous aimez l'honneur de la France. Faites, je vous en prie, valoir nos raisons auprès de l'Assemblée, auprès de vos amis politiques, auprès de M. de Lamartine surtout, qui a des fautes à expier, et qui peut le faire d'une manière éclatante. Il est plus que ministre; il est écrivain et orateur: cela ne lui coûterait qu'une tirade: on ne saurait être miséricordieux à moins de frais.

A un Deputato dell' Assemblea francese.

30 aprile 1849.

. . . . Quand même nous serions tous coupables, est-ce que le trésor de nos traditions ne mériterait pas toujours d'être un peu respecté? Est-ce que la terre qui couvre les débris du temple le rendrait moins sacré? Que la France ait quelque égard à notre indépendance, et elle s'épargnera quelques dangers à elle-même.

*Alla signora ****.*

30 aprile 1849.

Vegga di scrivere al Thiers per Venezia rimasta sola. Egli, già napoleonico per modo rettorico, dopo lo smacco del quaranta, è diventato pacifico; e s' ingegna di persuadere ai Francesi che tutti debbono rimpiccinirsi dinanzi a'Tedeschi al pari di lui. Servitore di re, non vedeva in Italia che un re: caduto quello, tutto gli pare svanito. Certamente l' Italia ha i suoi torti e gravi; ma non spetta a lui rinfacciarglieli. A ogni modo, Ella, senza abbassarsi, e come sa bene, può scrivergli dei diritti che ha Venezia al rispetto e alla pietà della Francia . . . .

A un altro Deputato dell' Assemblea.

30 aprile 1849.

Permettez, Monsieur, que je vous remercie de tout mon cœur des paroles bienveillantes que vous avez trouvées pour Venise; et que je vous prie de faire, d'accord avec vos amis, tous vos ef-

forts afin que cette ville infortunèe ne devienne la proie de l'Autriche. Nos nécessités sont urgentes, l'argent nous manque, et l'ennemi le sait bien. Les lenteurs diplomatiques entrent aussi dans son plan d'attaque: c'est même la façon de nous achever la plus sûre. Il faudrait que les journaux présentassent à l'opinion publique les raisons de Venise, mais sur un ton modéré, afin que la question parût, telle qu'elle est réellement, une question de principes, et non pas de parti. Il faudrait en agir de même à la tribune et dans le Comitè des Affaires étrangères. Il y va de l'honneur de la France: vous le savez, Monsieur, aussi bien que moi. Un peuple violemment asservi peut se relever, une politique spontanément avilie est un poison sans remède. Louis-Philippe n'a pas laissé de regrets, parce qu'il n'a pas senti dans son cœur de courtier la dignité de la France.

*A Mademoiselle la Comtesse ****.*

Aprile 1849. [1]

Amis de l'ordre, et amis de la libertè, tous doivent s'intéresser au sort de Venise: nulle part peut-être les deux choses ne sont jointes d'une façon plus frappante. Mais c'est surtout aux vrais chrétiens d'y songer. Les faits que je marquais dans ma lettre à M. le Ministre de l'Instruction publique reçoivent confirmation tous les jours. L'image de N. D. des Victoires reçoit des hommages et des offrandes quotidiennes, dont le prix est doublé par la présente détresse . . . . Enfin, laisser tomber Venise, ce serait tenter une population tout entière au blasphême. L'abandon serait aussi impie qu'inhumain. En secourant une ville, la France sauve l'honneur d'une nation, et le sien propre aussi. Une ville qui s'appelle Venise mérite bien qu'on se dèrange un peu pour venir à son aide. Il y a des villes dont l'histoire résume celle de la civilisation; et Venise en est une . . . . .

Al signor Ozanam.

Aprile 1849.

Le raccomando Venezia. Ogni terra di dolore è patria ai generosi. Scriva e parli e preghi per noi. Non dica « poco poss' io. »

[1] Delle cinque seguenti, non è segnato il giorno che furono scritte; ma tutte del mese d' aprile.

Chi sa qual delle tante sarà la gocciola di rugiada che deve ravvivare il fiore appassito? Pensi che, dopo la Croce, San Marco è il più santo vessillo che mostri al cielo la terra. Egli addita il Vangelo; e il Vangelo comprende e il Golgota e Betlemme, e Màddalo e Cana.

A un Ministro di Francia.

Aprile 1849.

. . . . L'expédition romaine est un mot à double sens: il faut le commenter par un acte plus explicite; il le faut pour l'honneur de la France, aussi bien que pour le salut de Venise. Veuillez, et vous pourrez. Un léger effort sera récompensé par un grand résultat. Songez, Monsieur le Ministre, que le temps presse, et que chaque délai deviendrait un remords.

A un Consigliere di Stato del Re di Prussia.

Aprile 1849.

A Lei che ama di nobile amore la Germania e l'Italia; che sa, non nella vittoria consistere l'onore dei popoli, ma nell'uso della vittoria; che sa, certe vittorie essere più infauste delle sconfitte in quanto inebriano, e destan odii e invidie; a Lei l'esito della guerra austriaca in Italia ispirerà in cuore pensieri più dolorosi che lieti. Io non le rammenterò quel ch'ella sa bene: che se ogni Italiano ha sempre distinto Austriaci da Tedeschi, egli è troppo grossolana arte di quelli il voler dare ad intendere che oggetto agli odii e dispregi degl'Italiani sia la Germania tutta quanta. E la detta distinzione importa grandemente che i veri Tedeschi la facciano, che discernano la causa propria da quella d'un impero che si regge con armi straniere, con oro straniero. Se la Germania non tarpa le prepotenze dell'Austria, la Germania corre pericolo gravissimo. E se ai pericoli interni suoi che son tanti, e la minacciano nelle viscere, aggiungesi la maledizione del volere schiacciato a ogni costo il diritto in Italia; in quella Italia, della cui civiltà, voglia o non voglia, la civiltà germanica è figlia, cotesto diverrebbe presagio di tristo avvenire. Ai commerci germanici la possessione d'Italia non è necessaria per modo che non si possa, per via di patti amichevoli, più pie-

namente e più durevolmente conseguire l'intento. Ora io per Venezia segnatamente prego, caro Signore: Ella, sì dotto delle cose italiane, sa meglio di me che tutti i secoli della storia austriaca non valgono e non varranno un secolo della veneta. A lei con fiducia mi raccomando.

Germania e Austria.

Aprile 1849.

Coloro, i quali vorrebbero tuttavia la grandezza dell'Austria come potentato cattolico, in paragone della Prussia protestante, s'ingannano. L'Austria è un impero, del quale fan parte di molti cattolici; dove la famiglia regnante professa la fede cattolica; ma impero veramente cattolico l'Austria non è. Le usurpazioni dal Governo fatte sui diritti spirituali e imprescrittibili della Chiesa sono, al mio credere, più pericolosi che se i governanti fossero Luterani; perchè sotto il titolo d'apostolica meglio si ricopre l'insidia. Il Protestantesimo, come religione, non è contagioso, ed è sterile di natura sua a' nostri dì. Quello che gli può dare tuttavia qualche vita, è appunto l'esempio delle cose barbariche ed empie che l'Austria cattolica fa. La quale indarno vorrebbe ormai riafferrare il primato della Germania; nè la Germania, per la costituzione delle sue stirpi e per le tradizioni sue, può soffrire primato. Questa legge, a dir così, naturale, lascia alla Francia grande preponderanza in Europa; perchè la Francia è la nazione più omogenea che in Europa si trovi: sebbene debba anch'essa allentare un poco della materiale unità, se vuol vivere in pace seco stessa, se vuole a libertà vera avviarsi.

. . . . . .

Venezia e la Francia.

25 giugno 1849.

La repubblica francese del novantatrè chiamava la repubblica di Venezia sua maggiore sorella: ma quando mutaronsi le armi sulla porta dell'inviato di Francia, un vecchio esclamò: *Questa puttela quanto vi farà sospirare!* Temevano già che Austria, all'occasione della guerra con Francia, calasse sulle provincie del Veneto, interposte tra l'uno e l'altro de' suoi disgra-

ziati dominii. Checchè s'abbia a lamentare o a sperare de' portamenti passati o avvenire del Governo francese verso di noi, Venezia al console Vasseur, e ai legni che mostrano la bandiera della Repubblica su queste acque, non ha che ringraziamenti da rendere. Ogni parola, ogni atto men che rispettoso, sarebbe del pari sconoscente che stolto. Già le parole amare non gioverebbero omai; ben potrebbero nuocerci. L'utile di Venezia è sì strettamente congiunto con quello di Francia, che, appena il Governo francese penserà davvero a se stesso, penserà insieme a noi.

. . . . . .

N. Tommaseo.

MICHELANGIOLO CITTADINO.

LA POLITICA NEL CINQUECENTO.

I.

Come ai giorni di Arcadio e di Onorio, viene un'ora nella storia del Cinquecento nella quale lo storico stanco di ritessere la stessa cronaca di errori e di colpe, di ripetere la stessa nenia di rimproveri e di lamentazioni, sente il bisogno di abbreviare lo spettacolo di quella agonia incresciosa, e di gettare un velo pietoso sugli ultimi istanti della morente spensierata, di cui ha seguito passo passo la tormentata esistenza.

Più nulla di nuovo, nulla d'istruttivo, nulla di commovente in quella monotona ripetizione d'eventi che si svolgono e si succedono colla pesante uniformità degli anellí d'una lunga catena. La storia d'Italia presenta ormai l'immagine della nave squarciata dalla tempesta, sulla quale una ciurma briaca e disperata garrisce, s'agita, s'accapiglia; mentre l'onda penetra, monta, irrompe da ogni parte e lentamente ingoia lo scheletro della sua preda impotente. Chi osserva dalla riva quel lugubre naufragio, sente che qualcosa di misterioso, come il fato antico, pesa sull'Italia e la trascina nella voragine: che ormai nessuna virtù umana può salvarla: che la sapienza sarebbe sterile, l'arte e la forza ugualmente impotenti, l'eroismo tardivo ed infecondo: la comparsa stessa d'un uomo di genio potrebbe rendere più lunga e meno oscura, ma non meno certa la di lei morte.

Infine un sentimento più d'ogni altro doloroso s'impadronisce a quel punto dell'anima dello storico che non sia al tutto

indifferente alle sorti d'una nazione che fu maestra due volte della civiltà: ed è la coscienza che quella rovina è meritata, che quella pena è l'adempimento d'una grande giustizia, che il destino, il quale punisce nella terza e quarta generazione la colpa de' padri, nella sua apparente durezza è ragionevole e provvidenziale.

Riannodiamo brevemente, perchè il lettore non lo smarrisca, il filo de' fatti principali fino al momento, in cui verrà ad intrecciarsi alla nostra tela il nome di Michelangiolo.

Il conflitto tra la Francia e l'Impero non avea posato un istante, e l'Italia n'era, come sempre, il campo preferito. Due volte nel breve corso di due anni (1523-1524) gli eserciti rinnovati di Francesco erano ridiscesi a ricuperare la perduta Lombardia: ma alla Bicocca, per inettitudine del Lautrec e per l'indisciplinatezza degli Svizzeri; ed a Robecco per dappocaggine del Bonnivet e per la diserzione del connestabile di Borbone, in entrambe per la perizia di Prospero Colonna e del Pescara capitani imperiali, italiani come al solito guidatori di vittorie straniere, furono costretti a dar di volta e ricalcare sconfitti le orme tante volte battute. Ma i rovesci non facevano che inviperire l'orgoglio francese, come il buon successo raffermava i saldi propositi del Cesare fiammingo, e indarno il maestro di questi, Adriano Froment assunto al Pontificato, principalmente per favore del discepolo, nulla curando, nulla intendendo de' negozii politici, degli Italiani specialmente, e tutto assorto nel salvare la Chiesa dallo scisma tedesco, ed a restaurare nel Clericato la disciplina, e nello Stato le economie e in Roma il buon costume, indarno tentava colla parola di Dio metter pace tra i contendenti; nessuno ascoltava; nessuno era in grado d'intenderlo: Carlo lo giudicava infido amico, Francesco l'avea per un creato di Carlo: la soldataglia per un bigotto: gli artisti per un barbaro: i preti per un ignorante: la plebe, l'eterna plebe de' pani e de' circensi, per uno spilorcio; e il solo tra tanti Papi del Cinquecento che avesse intesa la sua evangelica missione e se non giovato, nemmeno nociuto all'Italia ed a Roma, visse quasi imprecato, e i Romani salutarono la sua morte affiggendo alla porta del suo medico l'oscena pasquinata: *S. P. Q. R., al Liberatore della Patria.*

Roma spasimava di tornare alle delizie d'un Papa politico, e l'ebbe. Il 19 novembre 1522 Giulio de' Medici nipote di Leone X, e ministro principale della sua politica, non favorito da Francia nè da Spagna, non preconizzato da alcuno « per la sola discordia

in conclave»[1] veniva assunto al Pontificato e prendeva il nome di Clemente VII. La fama ond' era preceduto lo faceva pio, continente, sobrio, economo, giusto, prudente; e alcuna di quelle private virtù conservò; ma all'opera si mostrò freddo, irresoluto, timido fino alla pusillanimità; mediocre d'animo, di mente e d'ambizione; mecenate tiepido e tirato; preoccupato dalla sola fortuna[2] della sua casa; fidente nella frode e nella simulazione, arti della sua schiatta, più che nella audacia e nella forza; uno de' Papi più funesti alla Chiesa ed all'Italia, il suggellatore della rovina d'entrambi.

Il dì che cinse il triregno le cose di Francia erano grandemente declinate e una lega poderosa contro di lei, animata principalmente dal traditore Borbone, nella quale entravano Carlo imperatore e Arrigo VIII d'Inghilterra, minacciava darle l'ultimo crollo. Clemente VII era tirato dalle simpatie, manifestate fin da quando maneggiava la politica di Leone X, verso Spagna; ma dall'altro canto il prepotere di questa in Italia lo impensieriva e seguendo il fluttuare dell'anima pusilla e gli opposti consigli di due ministri, il vescovo di Capua[3] tutto per Ispagna, il Datario Ghiberti tutto per la Francia, che parevano raffigurare al suo fianco le due facce della sua politica, profferiva ai collegati non ascoltati consigli di mediazione, fino a che attratto su questa via anche da Venezia, nè più risoluta, nè più previdente di lui, concludeva col re Francesco un ibrido patto di neutralità (gennaio 1525), il quale al prezzo d'una pace agitata e d'una sicurezza mal fida preparava a lui, a Venezia stessa, all'Italia tutta, in un avvenire non lontano, l'abbandono sprezzante della Francia e la vendetta spietata della Spagna.

La battaglia di Pavia (24 febbraio 1525) venne a precipitare gli eventi. Allora Venezia, Clemente e può dirsi seco loro tutti gli Stati italiani, videro l'errore dell'aver tollerato che si deci-

[1] « A lui successe questo pontefice Clemente VII, il quale fu eletto per la discordia in Conclave: perocchè il cardinale Colonna, con ventitrè Cardinali prima congiurati contro di lui, corrucciatosi colla sua parte, volle far questo Medici e così gli altri Cardinali concorsero a farlo. » — *Relazione di Roma* di Marco Foscari, 2 maggio 1526. *Raccolta dell' Alberi.*

[2] Vedi il ritratto che ne fecero a gara il Guicciardini nelle *Storie*, il Foscari, il Soriano, il Contarini nella *Relazione* da Roma al Senato veneto.

[3] Il domenicano Nicola di Schomberg nunzio del Papa, vescovo di Capua, conchiuse con Spagna il trattato segreto del 1525, più tardi quello di Barcellona; come il Datario apostolico fu il principale agente della Lega Santa tra la Francia, il Papa e gli altri Stati italiani.

desse sì gran lite sopra campo italiano, senza che armi italiane fossero intervenute a scemare almeno l'orgoglio e la fortuna del vincitore; allora sentirono il pericolo d'aver lasciato distendere su tutta la superficie d'Italia la mole mostruosa di quell'impero che copriva colla sua ombra la terra.

Ma nemmeno la certezza del pericolo valeva più a suscitare la lealtà de'propositi e l'energia delle risoluzioni. Infatti, mentre da un lato Venezia mandava oratori ed omaggi al fortunato trionfatore, aizzava segretamente Clemente a rifare con lei la lega per la difesa d'Italia; Clemente, dall'altro, imitandola, faceva buon viso a siffatta profferta, ma poi stringeva all'impensata e come per uscir d'angustia un trattato d'unione con Cesare,[1] ricomperando a prezzo d'oro il dominio de'suoi in Firenze, e rigettando l'Italia intera nella gola smisurata del mostro imperiale.

Ma nè Venezia aveva deposto il suo pensiero d'una lega con Francia, nè il Papa sapeva essere contento del suo nuovo alleato; e poichè un uomo di niuna fede, ma di molto ardimento, Girolamo Morone segretario di Francesco Sforza, ordiva sottomano una congiura con la sorella di re Francesco e col marchese di Pescara, allora geloso della fortuna del Borbone, e tra poco anche del tradimento, per sbrattare Milano e l'Italia dagli Spagnuoli; sì Venezia che Clemente si affrettavano ad entrarvi ad occhi chiusi, confidando, col costume di tutti i fiacchi, al segreto sempre tradito d'una congiura ciò che apertamente non osavano, e solo apertamente poteva riuscire.

L'esito della trama è noto; ma ciò che è forse men noto e men detto, e che pur troppo tratteggia il tempo, si è che tutti i congiurati corsero ai piedi del paventato nemico a protestarsi innocenti, ottenendo da lui, che più non li temeva, un perdono maggiore d'ogni castigo, quello del disprezzo.

Frattanto il prigioniero dell'Alcazar otteneva, a patti umilianti sì, ma spontaneamente promessi, la propria liberazione,[2] ma giunto sul suolo francese, radunati a Cognac i grandi del Regno, si proclamava vittima di una violenza, disdiceva la fede giurata, e invitava tutti i suoi antichi amici e quanti temevano la prepotenza del suo rivale a serrarsi intorno a lui ed a tentare con nuove armi la riscossa. E si riscossero infatti anche gli Stati

[1] Trattato conchiuso, 1° aprile 1525, col Vicerè di Napoli a nome di Carlo V e dallo Schomberg a nome del Papa.

[2] Trattato di Madrid, 14 gennaio 1526.

italiani, e lasciando unicamente al Re di rispondere della perfidia, sottoscrissero con lui una nuova *Santa Lega,* in virtù della quale lo Sforza potrebbe conservare, a patto d'un tributo, l'intero suo Ducato; Francesco I riavrebbe Asti e Genova; i Medici sarebbero rassodati in Firenze, e il Papa potrebbe disporre della Corona di Napoli coll'obbligo però di restituirla a Cesare, se questi la rivendicasse come prezzo del riscatto de' figli di Francia; in nome de' quali frattanto gl' Italiani avrebbero portato la guerra.

E la guerra riarse tosto; concentrata intorno al Castello di Milano che gl'Imperiali assediavano da Milano stessa, e i collegati veneziani e pontificii tendevano a liberare scacciandoli dalla città. Nè a tale impresa mancavano agli Italiani ed ai Francesi le forze; mancavano ancora la vigoria, l' arte, la concordia de' capitani, de' quali solo Giovanni de' Medici già illustre per le prove date a Pavia mostrava valore pari, e il Machiavelli pensava, forse maggiore al cimento. Però anche quella guerra decisiva più d'ogni altra delle sorti d'Italia fu vergognosamente, inesplicabilmente perduta, tra i sogghigni e il disprezzo de' vincitori che, aspettando ogni giorno d' essere assaliti dal duca d'Urbino generale de' Veneziani e vedendolo a un tratto battere la ritirata, salutarono quella sua strategia che era una continua fuga colla beffa meritata che fu anche il motto della campagna: *veni, vidi, fugi.* Il Castello di Milano è daccapo perduto, lo Sforza, il Morone, il presidio francese prigionieri: il Borbone trionfante, gli Spagnuoli padroni assoluti indisputati di Lombardia, anzi d'Italia.

S'immagini ognuno lo spavento, la indecisione, lo scombuiamento del pusillanime Clemente VII. Ancora si guerreggiava da' suoi in suo nome, ch'egli, giurando a tutti di non volerlo, aveva incominciato a negoziare. E perchè è una legge non scevra di provvidenza, che ogni perfidia cada nelle reti d' una perfidia maggiore; così bastò che un superstite discepolo del Valentino, in lega col Vicerè di Napoli, e coi Colonna gravidi d'odio contro ai Medici fin dai giorni del Conclave, apparecchiasse un volgare agguato diplomatico, visibile a chiunque non avesse sugli occhi la benda della paura, perchè il Papa per l'unico vantaggio d'una tregua precaria e d' una sicurezza malfida licenziasse le sue truppe, abbandonasse gli alleati, si ponesse nelle mani de' più fieri nemici suoi. Ne pagò, è vero, subito il fio: chè i Colonna, per sola voluttà di vendetta, poichè il lor pensiero politico non

si scorge, entrati in Roma e abbandonatala alla libidine e alla ferocia delle loro masnade, costringono il Papa a rimpiattarsi in Castel Sant'Angelo, a gridar pietà, a subire ignominiosi patti, troncando così l'ultimo nerbo alla Lega, oramai ridotta alle sole forze de' Veneziani, ed anche queste dal perpetuo indugiare del duca d'Urbino quasi invalidate.

Gli eserciti imperiali che il Borbone comandava, erano un'accozzaglia di Spagnuoli, di Tedeschi, d'Italiani, di cattolici, di luterani, di miscredenti, mal pagati, mal vestiti, peggio disciplinati, ed ai quali in compenso delle lunghe fatiche e della facile vittoria era stato promesso come premio supremo, come sopramercato al bottino fino allora rapinato, il sacco di Roma. Roma era dunque la meta, Roma il grido di quella ribaldaglia, che per colmo di iattura il duca d'Urbino, forte, ma inerte, lasciava sfilare sotto i suoi occhi; Giovanni de' Medici audace, ma debole, molestava indarno alle spalle; il duca Alfonso d'Este soccorreva per liberarsene, e il suo medesimo capitano era impotente a frenare. Laonde quella torba fiumana non conobbe più nè argini nè ritegni, e giunse in pochi mesi alle porte dell'agognata città. Clemente si chiuse in Castel Sant'Angelo: sbarrò le porte: apprestò le armi: gridò al soccorso: era tardi per lui: tardi per tutti. In due giorni il torrente aveva superate le deboli difese: lasciando unico trofeo sotto le mura il cadavere di quel Borbone, principe de' traditori d'allora e d'ogni tempo, ucciso forse da piombo italiano, ma non ancora abbastanza punito della sua vita scellerata. E da allora incominciò e per otto mesi continuò quello scempio, quel sacrilegio, quell'ecatombe che resterà nella storia più d'ogni altra solenne col nome di *Sacco di Roma;* che vinse in durata ed efferatezza i più furibondi fasti delle invasioni vandaliche ed ostrogote; ed è appena superata dai giganteschi sterminii di Gerusalemme e di Babilonia, delle quali Roma Papale aveva ritratto per tanti anni le colpe, ed ora sembrava aver partecipato il castigo.

L'avvenimento, sconfessato con impudente ipocrisia da Carlo V, parve così orribile e sacrilego non all'Italia sola, ma all'intera Cristianità, che al Re di Francia e ad Enrico VIII ora scontento di Cesare, i quali non aspettavano che un'occasione per rialzare gli scudi, parve ottimo ed anche generoso pretesto per chiedere colla liberazione del Capo della Chiesa quella de' figli di Francia, statico il primo in Sant'Angelo, i secondi in Spagna; e nel caso certo del rifiuto ripigliare le armi. E riprese furono

d'ambo i lati; ma, triste a ripetersi, colla consueta precipitazione ed imprevidenza dal canto de' Francesi, colla proverbiale discordia nel campo degli Italiani, colla sperimentata prudenza e costanza per parte degli Imperiali. Laonde un altro anno andò consumato in finte marcie, in inutili assedii, nei consueti saccheggi. Intanto che a Napoli gli avanzi dell'esercito del Lautrec, consunti dalle guerre e dall'epidemia, eroicamente condotti dal marchese di Saluzzo, capitolavano ad Aversa, il Saint Pol generale di Francia perduta poco prima Genova, ultima di lei áncora sul mare (i Francesi dicono per la defezione, gli Spagnuoli per la virtù d'Andrea Doria, noi Italiani diremo per amore della sua Genova, ma non certo per amore d'Italia o per sentimento vero di indipendenza), stancheggiato dall'infaticabile De Leyva, fu da lui stesso sorpreso e sconfitto a Landriano (21 giugno 1529): ultima battaglia combattuta dai Francesi in Italia, ultima disfatta.

Giunte a tal punto le cose, il venire a patti con così stravincente nemico poteva parere la virtù della necessità; ma ciò che non era necessità, molto meno virtù, era l'accordarsi di soppiatto, provvedendo a se solo, obbliando gli amici, anzi danneggiandoli. Pure Clemente non era uomo da siffatti scrupoli, e il 20 giugno 1529, quando ancora perdurava lo sforzo francese in Lombardia, patteggiava a Barcellona cogli oratori di Cesare questo contratto: a Carlo la Corona imperiale e l'investitura del reame: Margherita di lui bastarda ad Alessandro bastardo del secondo Lorenzo: i Medici sbanditi di Firenze fin dalla prigionia di Clemente in Sant'Angelo, come ridiremo in appresso, ristaurati. ai Veneziani, che non ubbidivano, imposto restituire alla Chiesa Cervia e Ravenna: al duca d'Este, che ancora meno cedeva, Modena, Reggio, Rubiera: la causa di Francesco Sforza, accusato d'essere entrato nella congiura moroniana, rimessa a un giudice gradito all'Imperatore, il che voleva dire ligio a' suoi voleri.

A siffatto trattato, il quale non era che uno fra i tanti tradimenti ond'era feconda la ambidestra politica di quel secolo, rispose un altro tradimento. Francesco I, il quale spossato ormai da tante guerre infelici, infiacchito dagli amorazzi e dalle lascivie, aveva lasciato alla madre Luisa di Savoia ogni briga di regno: e questa, pensosa unicamente della salute del figlio, della libertà de' nipoti, facilmente accordatasi con Margherita d'Austria, altra donna di virtù maschili che componeva con Margherita di Navarra e con Margherita d'Alençon la corona delle donne politi-

canti di quel tempo, concludeva con esse il famoso *Trattato delle Dame* (5 agosto 1529), mediante il quale, abbandonati alla mercè del vincitore Veneziani, Fiorentini, lo Sforza, i Fregosi, quanti avevano in Francia confidato, con Francia militato e soccombuto, provvedevano unicamente alla liberazione dei Principi statici, alla salvezza del Regno, agl' interessi della Corona. Finalmente a ribaditura e suggello di quello svariato intreccio di vigliaccherie e di sventure, di follie e di perfidie, che formano il tessuto della tela politica che ci si è svolta sott' occhi, Carlo V, sbarcato in Italia sulla capitana di Andrea Doria, arrivava in mezzo a tripudii e feste, a omaggi di principi italiani e forestieri, a Bologna; ivi spartiva e ripartiva di nuovo l'Italia, boccheggiante sotto il suo piede; il Papa lo incoronava, lo benediceva, abbracciava le sue ginocchia, questuava le armi liberticide della patria sua, prostituiva gli ultimi avanzi della dignità della Chiesa, e della libertà dell' Italia.

II.

Giulio de' Medici, quando fu assunto Papa, aveva lasciato in Firenze a continuare il dominio della sua casa i bastardi cari a lui più che ogni altro de' nipoti, Ippolito e Alessandro, giovanetto l'uno di 12 e l'altro di 13 anni; e per aio e consigliere loro, e suo legato e reggente nel fatto il Governo sino alla maggiorità d' Ippolito, Silvio Passerini da Cortona cardinale di Lione, al quale « non si fidando de' Fiorentini, tutte le cose dello Stato, così le piccole come le grandi voleva si riferissero. » (Varchi.)

Ma, prosegue il medesimo storico, il Cardinale « oltre l'essere come la maggior parte de' prelati avarissimo, non aveva nè ingegno da poter conoscere i novelli Fiorentini, nè giudizio di saperli contentare, quando bene conosciuti gli avesse. » Non si impiegavano, soggiunge il Foscari, appunto in quegli anni oratore di Venezia a Firenze, « non si impiegavano i consigli ordinarii della città, i magistrati erano d'altra forma che l'antica del tempo del vivere libero, le leghe, paci, tregue e simili si conchiudevano a senno de' Medici e dei loro aderenti ed anche fra loro si deliberavano le gravezze ai cittadini. Gli Oratori, dopo la prima udienza della Signoria, negoziavano solo col Cardinale e col magnifico Ippolito. Quasi tutte le lettere erano indirizzate al Cardinale, ma tutte erano portate a casa de' Medici e tutti concorrevano ad essi, ed alla Signoria pochissimi, se non per le cose ordinarie. Nelle

elezioni de' magistrati ed altri uffizi si teneva modo che non sortissero se non amici de' Medici, avendo prima l'opinione del Pontefice intorno a quelli che gli piaceva fossero nominati: che se a questo si aggiungano le angherìe smoderate, gli atti violenti, le spogliazioni arbitrarie dei beni sacri alle Corporazioni religiose ed alle arti; e le ingenti spese sostenute per secondare la volubile ambizione di Clemente e pagare il riscatto della sua persona, si comprenderà di leggieri come siffatto governo dovesse tornare non solo incompatibile alla vecchia fazione degli Arrabbiati, e in generale ai vinti del 1512, irreconciliabili nemici del nome mediceo, ma riescire molesto, amaro anche a quella parte dell'antica fazione pallesca che non aveva perduto interamente ogni senso d'onestà, di decoro e d'amore di patria. E bastò che la opportunità si presentasse, perchè il sordo malcontento dell'intiera città scoppiasse manifesto. Già fin da quando le orde imperiali traevano contro Roma, e Firenze stessa n'era minacciata, alcuni giovani tra i più animosi avevano chiesto d'armarsi per difesa della patria pericolante; e quando contro ogni aspettazione il Borbone arrivato già in Valdarno ebbe deviate le sue soldatesche per quel di Siena, e il pericolo parve allontanato, quegli stessi giovani, come dice un cronista toscano, *perduta la pazienza*, spinti da Clarice de' Medici moglie di Filippo Strozzi che riteneva sè e il proprio figlio unici eredi legittimi del sangue e del poter mediceo, ed abborriva perciò Clemente quanto prima l'aveva spalleggiato, brandite le armi, di cui si erano impossessati, scesero in piazza al grido di *Popolo e libertà*, circondarono, invasero il palazzo della Signoria, vi proclamarono lo sfratto de' Medici e spinsero le cose a tal partito che, se non erano la irresolutezza de' capi, la prestezza de' Medici nello scendere agli accordi, ACTUM ERAT *in quel giorno*, dice il Foscari, *del dominio de' Medici in Firenze.*[1]

Ma la sommossa era sedata, non vinta; chè giunte a Firenze le novelle della presa di Roma e della cattività di Clemente, le fazioni fino allora mal contenute, traendo dalla iattura del Pontefice gli auspicii del finale tracollo della Casa Medicea, tornavano

[1] Concorsero anche le armi che il duca d'Urbino generale della Lega conduceva a Firenze al soldo de' Medici per difesa loro e della città contro il minacciante Borbone; ma il tumulto era giunto a segno tale, e il popolo, passato il primo spavento, così irritato, che se Niccolò Capponi capo accettato dalla sommossa avesse voluto spingere le cose, e se non si veniva agli accordi, molto sangue si sarebbe sparso, ma è assai difficile il dire che i Medici si sarebbero salvati.

alla riscossa, e il 12 maggio 1527 i Medici stretti, assaliti nella loro casa, abbandonati dai loro stessi amici, furono per la terza volta sbanditi e il Governo popolare ristaurato.

La rivoluzione che aveva scacciati i Medici era stata una di quelle che nel gergo politico moderno potrebbe chiamarsi una rivoluzione moderata. Ai Medici fu bensì tolto lo Stato; ma tollerato d'andarsene senza alcuna resa di conti, concesso soggiornare o tornare in Firenze, assicurati da ogni persecuzione essi e i loro aderenti. Duce e moderatore di questa rivoluzione era stato Niccolò Capponi che la fama illustre de'suoi maggiori, l'estimazione universale di integrità, di moderazione, di liberalità, i molti esempi d'amor patrio da lui stesso offerti rendevano sopra tutti gli altri suoi concittadini autorevolissimo. In origine era stato *de'bigi*, o de'Medici; senza sporger la mano aveva accettato da loro cariche ed onori; ma a poco a poco le costoro superchierie e la malvagità del loro governo lo staccarono da una fazione ugualmente esiziale alla città sua ed all'Italia.

Però quando, abbattuta la possa medicea, si trattò di eleggere il Gonfaloniere della nuova Signoria, tutte le voci s'accordarono su di lui; « i Palleschi perchè sapevano che dal Governo de'Medici era stato onorato, ed i contrarii ai Medici ch'egli nessuno di quegli onori cercati aveva; i Frateschi perchè l'avevano buono e mansueto e tutti lo conoscevano generalmente netto, libero e che aveva la libertà non solo desiderata, ma creata. » (Varchi.)

Se non che lo scopo prefisso al moto da lui stesso iniziato era assai men alto, e dicasi pure, assai discorde da quello, a cui avevano mirato la fazione schiettamente antimedicea, o degli Arrabbiati capitanati allora da Baldassarre Carducci, e in generale la classe popolare, di cui Dante da Castiglione era in certa guisa il manesco tribuno.

Schietto amatore della libertà, Niccolò s'era bensì proposto sottrarre alla balìa d'una prepotente famiglia il governo della sua città, ma la mitezza e la moderazione naturale dell'animo lo trattenevano dal trascorrere alle rappresaglie ed alle persecuzioni, a cui i suoi avversarii l'avrebbero volentieri trascinato. Parimente la devozione religiosa della memoria del frate di San Marco, del quale un dì era stato fervente discepolo, gli faceva vagheggiare il tipo d'una repubblica austera posta sotto i mistici auspicii del nome di Cristo; ma i legami delle domestiche tradizioni, la paura degli eccessi dell'arrabbiata fazione che gli stava di fronte, e fors'anco una reliquia di affetto per il nome de'Medici, lo sconsiglia-

vano dal secondare una più radicale mutazione dello Stato e soprattutto dallo spodestare a beneficio d'una incontentabile demagogia la classe degli ottimati, da cui egli usciva. Però il concetto di lui e della parte sua era uno Stato ristretto e quasi oligarchico, simile in gran parte a quello, di cui Venezia offriva il modello; solo per remissione d'animo, per necessità, per impotenza, egli aveva subito il ritorno a quello schiettamente democratico che aveva imperato in Firenze durante la dittatura del Soderini, e che colla ristaurazione del Consiglio grande estendeva i diritti statuali a tutta quella classe popolare che sopportava il carico de' pubblici tributi.[1]

L'alta cima di neutralità, in cui Niccolò s'era collocato, pareva difficile a tenersi a lungo anche da un uomo che meno di lui fosse stato esposto alle oscillazioni dell'animo ed alle commozioni del sentimento. La fierissima peste che funestò Firenze nel finire del 1527 durante il suo primo Gonfalonierato, preparogli la triste occasione di sperimentare il suo zelo e la sua pietà, e spegnendo nel popolo le cure d'una vita che avea quasi perduto ogni prezzo, gli addoppiarono favore e gli agevolarono la via ad essere rieletto; ma quetati que' terrori, svaniti que' pericoli che facevano parere poeticamente santa anche la proclamazione di Cristo Re della Repubblica e tornate le parti ai sopiti rancori, il Capponi cominciò a traballare su quel sottile punto d'equilibrio, sul quale pareva essersi bilicato; a smarrire quel sentimento d'equità che avea preso per guida; a scostarsi troppo dal popolo; ad appoggiarsi troppo ai nobili; a confessare inclinazioni troppo favorevoli al ritorno de' Medici, co' quali un sordo bisbiglio già lo accusava di carteggiare.

Un'altra cagione di dissidio fra le fazioni, di ostilità contro il Gonfaloniere, era la scelta d'una buona alleanza più che mai necessaria contro le inimicizie, di cui era circondata la Repubblica, più che mai ardua in quel torbido mareggiare delle opinioni e degli eventi. La parte arrabbiata per aborrimento tradizionale contro l'Impero, e il popolo ancor credulo alle profezie del Savonarola « che i gigli solo co' gigli potrebbero fiorire, » parteggiavano per la continuazione dell'amicizia con Francia, da cui erano legati da antichi e recenti trattati, e che adescava la Repubblica colla promessa di tenervi lontani i Medici e riconfermarne la libertà. La setta invece pallesca e più arditamente fra tutti il Cap-

[1] Gli usciti di questa classe erano perciò detti *sopportanti*.

poni, suffragata dalla calda eloquenza del poeta Luigi Alamanni, esule per molti anni in Francia e consapevole della versatilità di quel Re e di quel Regno, pensava ad una conciliazione col Papa e ad una alleanza coll'Impero. Nessuno de' due, come dimostrò l'evento, avea ragione; ma il partito della Lega con Carlo, portato in una delle molte *pratiche segrete,* con cui il Gonfaloniere sovente si consultava, fu perduto: quello dell' alleanza francese prevalse e Niccolò Capponi patì per quest' altra sconfitta un nuovo crollo al suo potere.

Delle riforme civili Niccolò Capponi era stato zelantissimo e a lui si deve principalmente il tribunale della *guarentia,* destinato a conoscere con maggior sicurtà di giustizia de' crimini politici: a lui un più equo e prudente assetto de' pubblici tributi, una più savia economia del danaro pubblico fino a quel giorno sperperato. Ma alla suprema e vitale bisogna de' provvedimenti guerreschi egli nulla intendeva, anzi riluttava. Il sinistrare delle cose francesi, il prosperar delle spagnuole, l' esempio vicino e solenne dell' eccidio di Roma, e più ancora un istintivo presentimento di non lontani perigli, aveano destato anche in quel popolo pacifico di mercanti, anche in quella gioventù molle e gioconda, la fede delle armi e il sentimento virile di affidare a petti cittadini la difesa d' una patria che sino a quel dì gli artificii puerili, le mobili altalene d' una politica imbelle avevano condotta di grado in grado fino all' orlo della perdizione. Da ogni parte perciò Firenze gridava armi, e il solo Gonfaloniere resisteva e le scherniva. Alla fine gli fu forza cedere; subire la guardia de' trecento, giovani amici della libertà, piegar il capo all' ordinanza della milizia urbana, corpo di quattromila uomini scelto tra le famiglie statuali, diviso in sedici compagnie sotto gli ordini di sedici Gonfalonieri costituenti la Signoria (ordinanza 6 novembre 1528).[1]

Firenze, malgrado dell' opposto parere del suo Gonfaloniere, aveva durato fedelmente nell'alleanza francese: avea fornito agli eserciti del Lautrec, che campeggiavano ancora, il valido braccio delle sue Bande Nere: s' appres tava a soccorrere di nuove milizie l'esercito di Saint Pol che calava dall'Alpi, e a tal uopo mandava nel contado ad assoldare nuove truppe: eleggeva Capitan generale il giovane Ercole d' Este e sotto i suoi ordini come Governator generale Malatesta Baglioni, che fino d' allora s' apparecchiava una

[1] Varchi, lib. VII, cap. XII. Vedi in esso il tafferuglio nato a cagione della Guardia del Palazzo provocato da alcune imprudentissime parole del Capponi, che non la voleva.

occasione per mettere al sicuro dall'insidie di papa Clemente la sua Perugia. Infine i Dieci di Balia, pensosi non solo della guerra che stava per riaprirsi lontana, ma di quella eziandio che poteva scoppiare o prima o poi sotto le loro mura, provvedevano saggiamente anche alla difesa di questa, introducendo nel Consiglio una proposta, per la quale le fortificazioni di Firenze condotte lentamente e in molte parti interrotte fossero riprese e compiute. Ma a questi provvedimenti, e molto più a quello delle fortificazioni, con senile ostinazione il Capponi continuava ad opporsi, senza cogliere però altro frutto dalla sua resistenza che una mèsse più ampia di discredito, di accuse e di vituperii.

La provvisione fu vinta e « perchè insino a quel tempo così nel fortificare come nel far rivedere e acconciare le fortezze di tutto il dominio s'erano i Dieci serviti di varii maestri per architettori e ingegneri senz'alcun capo principale; condussero a titolo di Governatore generale e Provveditore generale sopra le fortificazioni e ripari della città di Firenze per un anno Michelangiolo di Lodovico Buonarroti, nel quale uno fioriscono, perchè ancora vive, la scoltura, la pittura e l'architettura al sommo punto della loro perfezione. » (Varchi.)

Qui Michelangiolo entra per la prima volta nella scena politica del suo secolo: qui l'artista diventa cittadino: la sua vita privata s'intreccia con la pubblica, e noi possiamo, seguendo i passi della sua biografia, illuminare anche il sentiero della storia.

III.

Quel trentennio di guerre, di sciagure, di burrasche che abbiamo veduto, passò su Michelangiolo come onda corrente sopra masso di solido granito. A nessuno de' terribili avvenimenti che sconvolsero l'Italia egli fu mescolato, nemmeno come spettatore. Alla seconda cacciata de' Medici egli era, lo dicemmo, a Bologna; quando Giulio II accendeva la guerra di Cambray, egli nascosto ad ogni occhio vivente, chiuso come in una rocca, frescava la vôlta della Cappella Sistina; e intanto che la furia delle fazioni atterrava a Bologna la statua del suo belligero mecenate, egli ne apparecchiava a Roma ed a Firenze il mausoleo.

Durante il sacco di Roma nel 1527 era per ventura sua a Firenze e vi lavorava la cappella ed i sepolcri medicei: insomma nessuno di quegli avvenimenti che offuscavano del fumo delle bat-

taglie il cielo sereno dell'arte, che annientavano in un'ora di saccheggio i capolavori sudati di molte generazioni di genii e rumoreggiavano talvolta sino alla porta del suo studio, che empivano le città di stragi, le famiglie di lutto, le menti di confusione, che formavano l'ambizione, la cura, il tormento de' suoi possenti mecenati, che sommovevano l'Italia e stavano per mutar la faccia della terra, avevano avuto la forza di distrarre il suo pensiero assorto nel lavoro della creazione, di sospendere per poco la sua infaticabile operosità, di sviare la sua anima dal sole di bellezza, nel quale era affissata.

Era questa insensibilità, durezza, difetto d'amor di patria, colpevole indifferenza a' suoi destini? Si rifletta bene prima di proferire sopra tanto nome una siffatta sentenza.

In molti modi si ama la patria, e chiunque coricandosi la sera può dire: « Ho fatto il mio dovere, » la onora e la serve. Chi adempie l'ufficio che la natura o la sorte gli ha assegnato durante la vita; il padre di famiglia che educa onesti e laboriosi figliuoli; l'operaio che suda senza querelarsi nell'oscura officina per accrescere una prosperità, di cui egli è l'ultimo a cogliere il frutto; l'eroe che combatte sui campi di battaglia; l'uomo di Stato che regge la nave del Governo e la guida avventuratamente nel porto; possono essere in diverso grado gloriosi, ma sono in uguale misura benemeriti della patria. Un solo amore non giova alla patria, quello delle vuote parole: un solo cittadino è indegno della sua gratitudine, l'ozioso. D'ordinario anzi coloro che ne librano e ne maneggiano le sorti o sui campi di guerra o nei consigli delle Corti o dalle ringhiere de' Parlamenti, sono quelli che l'amano meno: certo nel Cinquecento furono quelli che all'Italia nocquero di più. Anzi dell'Italia d'allora questo si può dire, che la diplomazia, la politica, le armi la perdettero: le arti, le lettere, le scienze la salvarono, preservandone la parte più nobile e incorruttibile. E l'artista chiuso nel suo studio, ignaro delle passioni e dei tumulti del suo tempo, che cercava riuscire eccellente nell'arte sua per dotare la sua terra di nuovi capolavori, sotto la ostentata leggerezza de'suoi costumi, nell'apparente egoismo della sua gloria, amava e serviva l'Italia assa ipiù de' Capitani di ventura che la barattavano; de' Politici che la vendevano a tutti i forestieri; de'Principi, de'Papi che la sagrificavano alla loro ambizione. Così Michelangiolo: egli era prima e sopra ogni cosa artista: l'arte era stata la sua culla, d'arte era nutrito il suo spirito, l'arte era l'unica sua forza e ricchezza, e d'arte solo era il

tributo che la patria aveva il diritto di pretendere da lui. Ma quand'anche ai negozii della vita pubblica avesse sortito l'abito e l'attitudine e gli fosse bastato il tempo, era quella che si svolgeva sotto i suoi occhi una politica che lo potesse attrarre, un agone, in cui potesse svolgere le sue facoltà e cogliervi a beneficio della sua patria alcuna fronda di lauro, alcun frutto di bene? E non era invece naturale che quel complesso di astuzie, di frodi, di cabale, di codardìe che formavano l'eccellenza dell'arte politica de' suoi giorni, ripugnasse all'austera rigidezza del suo carattere e lo allontanasse sempre più da quel campo, in cui la sincerità, la rettitudine, il disinteresse, tutte le doti dell'anima sua erano irremissibilmente condannate ad essere schiacciate e vinte?

Certo è che Michelangiolo non aveva mai parteggiato. La gratitudine l'aveva obbligato ai Medici, dai quali aveva ricevuti i primi aiuti negli esordii della sua carriera, ma non era *Pallesco;* fin da' giovani anni aveva in cuor suo amato le rigide virtù del Savonarola e fors'anche ne aveva professate le dottrine, ma non era mai stato *Piagnone;* figlio di popolo amava il popolo e meglio che colle tribunizie esclamazioni lo provava coll'affetto, di cui proseguiva i suoi famigliari, colla semplicità de' costumi e la dignità della vita; ma per indole tranquillo, timido, alieno dalle agitazioni, timoroso delle tempeste, non aveva mai avuto nulla di comune colla setta degli *Arrabbiati,* di cui non avrebbe saputo nè partecipare le passioni, nè imitare gli eccessi. Verso i tre Papi, al patrocinio de' quali dovette i principali monumenti della sua gloria, era stato fido, grato, ubbidiente come artista; ma come attestano le sue frequenti rotture con Giulio II, i rifiuti a Leone X, i bastioni eretti contro Clemente, libero come uomo, e ben lungi dallo sposarne la causa non aveva mai piegato il capo ai loro capricci e alle loro prepotenze. Ai Principi italiani che lo richiedevano con superba degnazione di lavori, aveva sempre risposto con fierezza e non aveva mai steso la mano ai loro favori nè tollerato di essere confuso, come tant'altri suoi colleghi, nella turba de'giullari e de' cortigiani che ingombravano le loro anticamere. Egli pure come Dante, che aveva preso a maestro, e di cui in quel secolo era tra pochissimi a venerare l'esilio e ad intendere l'altissimo amore di patria, pareva essersi «fatto parte da se stesso» e il suo silenzio, la sua impassibilità, la sua solitudine non erano che il segno tacito, ma eloquente, col quale la sua anima sdegnosa attestava contro la politica fraudolenta e liberticida allora dominante, e la condannava.

Una sol volta sembra che Michelangiolo fosse chiamato a pubblico uffizio, ma anche allora per cagione non bene chiarita non l'occupò.

Nel 1521, dice un pronipote suo, il senatore Filippo Buonarroti, fu tratto de' Priori, ma non potè risiedere pel divieto delle leggi, perchè suo fratello era Gonfaloniere di compagnia. Il senatore Buonarroti afferma d'avere spogliata questa sua notizia da carte autentiche della casa; e noi, quantunque il silenzio del Condivi e del Vasari ci armi d'una tal quale diffidenza contro un testimonio lontano di due secoli e caduto in altri errori, [1] non abbiamo tuttora ragione sufficiente ad impugnarne l'asserto. Certo anche da altri documenti, oltre che dal fatto dell' intera sua vita, si apprende che anche quando la legge gli avesse permesso di tenerli, egli non sarebbesi che a gran malincuore sobbarcato ad incarichi, a cui la sua tempra era disadatta. [2]

[1] Lo stesso Senatore nello stesso luogo dice che tra gli onori pubblici avuti da Michelangiolo fu l' essere mandato ambasciatore d' onore a Giulio II.

Di questa commissione del Buonarroti non si trova traccia in verun documento, e noi crediamo che il pronipote di Michelangiolo sia stato tratto in errore, interpretando troppo largamente due passi del Condivi e del Vasari. Questi infatti dicono bensì che, quando Michelangiolo era guasto con Giulio II e timoroso di comparire davanti all'adirato Pontefice, il Soderini lo esortava a ritornare, dicendogli tra le altre cose che lo avrebbe mandato con titolo d' ambasciatore, « perciocchè alle persone pubbliche non si suole far violenza. » Ma il Vasari soggiunge che Michelangiolo non lo volle accettare, onde il Soderini lo raccomandò a suo fratello cardinale, e il Condivi parla come di un progetto della Signoria, senza dire che avesse séguito; le quali considerazioni ci confermano nell' opinione che quell' incarico d'ambasciatore gli fosse stato offerto, ma che egli al pari degli altri lo avesse rifiutato.

[2] Il Grimm nella sua vita riporta una lettera, che è nel *British Museum*, di Michelangiolo al suo fratello, trovata nel Museo senza data, e crede che questa lettera si riferisca alla carica di Priore, di cui parla il senatore Filippo e ne trae la conseguenza che Michelangiolo l'aveva rifiutata. Ma il Grimm cade evidentemente in molti errori e sono:

1° La lettera parla d'una peste che infieriva a Firenze; non può essere dunque del 1521.

2° La lettera tratta d'un ufficio che Michelangiolo poteva rifiutare quanto tenere per sè. Non si riferisce alla carica di Priore ch'egli non poteva occupare, perchè incompatibile con quella di Gonfaloniere di compagnia tenuta dal fratello.

3° Il fratello del Buonarroti era nel 1521 a Firenze Gonfaloniere come vi era Michelangiolo che vi lavorava la facciata di San Lorenzo. Che ragione c'era dunque che Michelangiolo gli scrivesse? Concludendo, la lettera si riferisce ad altro tempo e ad altro ufficio. Quale? Occorrono altri documenti per chiarirlo: certo però si può affermare che non ha nulla che vedere col fatto, di cui fa

Il primo vero ufficio pubblico, grave, importante ch'egli accettò e sostenne, è quello di Provveditore generale alle fortificazioni di Firenze, assegnatogli, come dicemmo, verso la metà del 1529.

Dal 1523, cioè dall'assunzione al soglio di Clemente VII, Michelangiolo, eccettuate alcune brevi corse a Roma, era sempre stato a Firenze. Fu quello anzi il suo soggiorno più lungo e più stabile nella sua seconda patria, e ve lo ritenne, come è noto, il lavoro, a papa Clemente pressantissimo, della sagrestia e libreria di San Lorenzo, intorno a cui spendeva l'intero suo tempo.

Inutile il dire che alla sollevazione contro i Medici egli fu interamente alieno. Il suo nome, se fu ripetuto nel tumulto della sommossa, lo fu soltanto per il danno che patì il suo *Davide,* al quale un sasso d'un rivoltoso spezzò il braccio destro a quel punto dove ancora oggi è visibile il segno. Soltanto nel 1528 un aneddoto artistico permette di intravvedere a traverso le nebbie dell'allegoria un fioco barlume de' suoi sentimenti politici.

Uno stupendo pezzo di marmo eragli stato destinato dal gonfaloniere Soderini fino del 1508, perchè vi scolpisse un Caco; ma lo scultore non avendo potuto condurre l'opera come già avrebbe desiderato, il marmo restò inerte fino a che Clemente VII lo fece consegnare a Baccio Bandinelli, il quale si riprometteva di cavarne una statua che avrebbe quella del *Davide* superato. Ma nemmeno il Bandinelli potè dar mano subito al lavoro e intanto le sorti dei Medici precipitarono di nuovo. Allora la Signoria decise trar profitto di quell'oramai storico masso, e di riaffidarlo a colui che prima l'aveva avuto, perchè ne cavasse due figure a suo piacimento da collocarsi in quel luogo che la Signoria stessa

cenno il senatore Filippo. Perchè il lettore ne giudichi, riportiamo la lettera quale è data dal Grimm nell'*Appendice*, pag. 442:

« Buonarroto, — Io sono andato a trovare messer Antonio Vespucci. Hammi detto che io non posso secondo le leggi fare fare l'ufficio, che io ho avuto, a un altro, e che, se bene e' si fa fare a altri che e' si fa per consuetudine, e non per le leggi; che se io mi voglio arrischiare a accettarlo, per farlo fare a altri, che io m'arrischi, ma che io potrei essere tamburato, e averne noia; però a me parrebbe di rifiutarlo, non tanto per questo, quanto è per conto della peste che mi pare che la vadi tuttavia di male in peggio, e non vorrei che a stanza di quaranta ducati tu mettessi a pericolo la vita tua. Io t'aiuterò di quello che io potrò. Rispondimi presto quello che ti pare che io facci, perchè domani bisogna che io sia resoluto, acciò possino rifare un altro, se rifiuto

Michelangiolo, in Firenze »

avrebbe prescelto. E Michelangiolo padrone alla fine di quello stupendo marmo da lui tanto tempo ambito, credendo far cosa grata all' intera città e perpetuare in un monumento la memoria di quei giorni, aveva pensato di raffigurarvi un Sansone che abbatte i Filistei: biblica allusione al Sansone popolare che aveva atterrate le colonne della domestica tirannìa.

Ma nemmeno a lui riuscì di compire il disegno, e il marmo fortunoso, seguendo le vicende della politica, ricadde nelle mani del Bandinelli, il quale ne ricavò quel gruppo di *Ercole e Caco* che ancor oggi sconcia la soglia del Palazzo della Signoria fiorentina, e che meritò dal beffardo Cellini il nome vulgare, ma pur vero, di *sacco di cocomeri*.

Intanto gli eventi s' erano fatti sempre più grossi e la Signoria, di giunta alle altre provvisioni di militare difesa già accennate, aveva decretato le fortificazioni di Firenze, e il giorno 22 aprile 1529 i Signori Dieci della guerra « sententiorno a Michelangiolo Buonarroti condocto per governatore e proveditore sopra le fortificazioni delle mura, fiorini 30 d' oro per sua provisione di 30 giorni cominciati a dì 6 del presente el quale dì fu condocto et da finir come segue con provisione di fiorini 1 d' oro al dì secondo el tenor de sua condocta. » [1]

La quale condotta, giusta un altro documento autentico preziosissimo, era che si dovessero « innalzare ripari di verso » san Miniato e questi piglieranno sotto san Francesco venendo » verso la casa del Frascobaldo et da detta casa traversono el » suo campo verso la strada: attraversando quello insino alla » rocchetta nuova delle mura che vanno verso san Giorgio et » l' altra parte va seguitando da san Francesco su pei bastioni » vecchi verso la fornace di san Nicolò insino al puntone che si » trova avanti s' arrivi a detta fornace; et quivi torchono in sulla » man destra a traverso a quello poggetto detto Gattaia ariverso » Ricorboli dove si farà un bastione che guarderà le mulina et » la foce d' Arno et il borgho. » [2]

Perchè Michelangiolo potesse con maggior autorità adempire l' ufficio suo fu eletto dei Nove della milizia, magistrato

[1] Documento pubblicato per la prima volta dai valenti annotatori del Vasari ed estratto da essi dal R. Archivio di Stato di Firenze. — Deliberazione dei Dieci della guerra, classe XIII.

[2] Brano di lettera di Marcantonio del Cartolaio, cancelliere de' Nove della milizia, a Ceccotto Tossinghi commissario generale a Pisa. — Tratta dei predetti annotatori del Vasari.

creato fino dal 1527 ad imitazione di quello esistente innanzi al 1512 e che « aveva la cura e potestà di rassettare le mura, racconciar le torri, far bastioni e finalmente fortificare quando e dodunque paresse loro che di bisogno facesse e oltre a ciò potessero (avendone però prima il partito dalla Signoria e dai Dieci della guerra) di scrivere tutti i cittadini e ordinare la milizia. »[1]

Michelangiolo s'accinse senza indugio all'impresa. Egli non era ingegnere militare, epperò scarso delle cognizioni pratiche, e direbbesi oggi tecniche, della offesa come della difesa delle città forti. Era però sommo architetto e nessuna arte al suo intelletto profondo, se non vario come quello di Leonardo, doveva restar a lungo sconosciuta. Levò dunque la pianta delle fortificazioni e fece il modello de' ripari con arte e prontezza degna di lui; ma convinto che il lato debole della città e però il perno della resistenza fosse il poggio di San Miniato, rivolse a questo le prime opere, « chiudendo il monte con mirabile celerità per la man di contadini comandati facendo la corteccia di fuori di mattoni crudi facti di terra pesta con capecchio trito mescolato et il di dentro di terra e stipa. »[2] L'anonimo cronista, da cui togliamo queste ultime parole e che, al linguaggio, s'accusa uomo di guerra, appunta di qualche errore strategico le opere michelangiolesche, specialmente per il troppo spesseggiare dei fianchi e delle cannoniere, e può essere che giusta le rigorose teoriche dell'arte il censore avesse ragione. L'evento però, la salda resistenza opposta per otto mesi da quelle bastite improvvisate, le azioni di eroismo intorno ad esse compite, diedero torto alla censura ed assicurarono al loro architetto una fama che ogni più valente uomo di guerra potrebbe invidiare.[3]

Ma fin da principio i bastioni di Michelangiolo ebbero a resistere ad un assalto ben più pericoloso di quello dell'aggressore straniero. Un uomo che non sapeva spogliarsi nemmeno davanti all'evidenza del pericolo de' suoi antichi pregiudizii e che invecchiava ogni giorno nel sogno d'una pace impossibile e ormai codarda e colpevole, Niccolò Capponi s'era opposto fino all'ultimo a quell'idea delle fortificazioni, e quando alla fine fu da una autorità

[1] Varchi, libro IV.

[2] Dalla *Breve Istorietta dell'Assedio di Firenze* di un anonimo autore, citata dagli annotatori del Vasari.

[3] Il Vauban, passando da Firenze, volle prendere la pianta delle fortificazioni di Michelangiolo e le encomiò.

maggiore costretto a subirle, e si vide chiusa ogni via legittima e scoperta, per far prevalere il suo disegno era ricorso al mezzo sleale e puerile d'una bassa congiura.

Michelangiolo s'affannava a condurre con celerità il suo lavoro; ma poi appena se ne assentava, Niccolò Capponi di soppiatto glielo sfaceva e mandava le opere in altro luogo, sicchè, quando Michelangiolo tornava, trovava il monte sfornito e il riparo disfatto. [1] La quale indegna gherminella del Gonfaloniere altamente rinfacciatagli dallo stesso Provveditore sollevò fra i due magistrati un dissidio che non si pacificò mai più.

IV.

Da ogni parte frattanto piovevano a Firenze le più funeste novelle: da Lombardia la disfatta di Saint Pol: da Napoli lo sfacelo del Lautrec: d'oltr'Alpe il trattato di Barcellona, a cui teneva dietro colla maligna fecondità della sventura il trattato di Cambrai. Agognata per le ricchezze, invidiata per lo splendore, lacerata dalle fazioni, ribelle per il Papa, guelfa per l'Imperatore, sospetta ad entrambi per la libertà, nè abbastanza debole da destare la pietà, nè abbastanza forte da suscitare le amicizie, ultima a sornuotare nel naufragio della fortuna italiana, il giorno in cui Papato e Impero si fossero incontrati a rinnovare l'antico patto, Firenze era fatalmente destinata ad essere il prezzo della loro concordia, la vittima di propiziazione del loro connubio. Però soltanto uomini caparbi e imbamboliti dagli anni, interessati a ricondurre per la via d'una transazione l'antica tirannia, potevano nutrire l'illusione di scongiurare colle preghiere e cogl'inginocchiamenti un destino che era ormai lo svolgimento storico d'un secolo intero.

Ma il colpo più inaspettato e crudele glielo portava la Francia. Di lei era stata sempre la più antica, la più fedele alleata, a lei era stretta da una Lega recente fidamente osservata: per lei aveva sino all'ultimo sostenuto ogni maniera di sacrifici: ieri ancora le reliquie delle sue Bande Nere difendevano ultime la ritirata del disfatto esercito francese: e quando Francesco I tramava, consumava il tradimento di Cambrai, essa fidando nella parola d'un Re che si faceva salutare cavalleresco, s'ap-

[1] Busini, lettera X, al Varchi.

prestava a mandare in suo soccorso un nuovo esercito. Indarno si lagnava; indarno il suo oratore Carducci aggiungeva scongiuri a imprecazioni; indarno invocava le antiche e recenti promesse. La Francia governata da un Re spensierato, da una donna leggiera e vanitosa, da un Ministro tormentato da vulgari interessi, non aveva più nè mente nè cuore. Essa abbandonava gratuitamente, storditamente un popolo a lei devoto, e contro al suo medesimo interesse, ad unico profitto de' suoi rivali. Il danno d' un' unione del Papato e dell' Impero: il pericolo supremo del consolidamento a' piedi dell' Alpi della gigantesca Monarchia che la serrava come in un cerchio di ferro dalla cima dei Pirenei alle foci del Reno: il soccorso che essa avrebbe potuto trovare un giorno nell' alleanza italiana contro la crescente prepotenza di Casa d' Austria: infine il partito che dalla rivoluzione religiosa tedesca poteva trarre, tutto ciò che era per fini e interessi contrarii chiarissimo nella mente lucida e tranquilla di Carlo V, la Francia non lo sospettò nemmeno. Tutto si ridusse per lei al meschino donnesco trionfo di liberare dalla cattività due principi prigionieri: come se le sorti di un gran popolo e d' una grande Monarchia fossero nella vita di due fanciulli!

La Francia non capì mai nè la libertà italiana, nè le riforme luterane, nè la Chiesa romana; non seppe mai essere nè schietta amica, nè deliberata avversaria, nè conquistatrice nè fida liberatrice d' alcuno; scambiò sempre la larva con la sostanza delle cose; sparse e fe' spargere fiumi di sangue generoso per i capricci del suo orgoglio, senza saper conseguire interamente una vittoria, senza saper conservarla; iniziò tutti i rivolgimenti della storia, suscitò tutti i problemi della civiltà e non seppe mai esaurirne e risolverne alcuno a profitto suo e d' altrui. [1]

[1] Non ispira queste nostre parole il visibile esempio degli ultimi avvenimenti, di cui la Francia fu vittima e teatro. La storia di Francia di tutti i tempi avea sempre insegnato la stessa verità, e non era mestieri delle recenti lezioni per intenderla. Del resto non è questo giudizio esclusivamente nostro o di Italiani; ma di tutti gli storici francesi, nei giorni in cui la Francia aveva degli storici, i quali scrissero la storia non per vellicare la vanità boriosa della patria loro, ma per trasfonderle la vera fortezza col farmaco della verità. Enrico Martin, Quinet, Michelet concordavano, or sono già trent'anni, in questa sentenza.

E noi citeremo, perchè erudiscano tanto Francesi quanto Italiani, le parole de' due ultimi.

Firenze frattanto decise mostrare il viso alla rea fortuna. Niccolò Capponi non era da alcuni mesi più gonfaloniere. Fin dai primi giorni del suo magistrato egli era caduto in sospetto d'aver

Il Quinet nelle sue *Révolutions d'Italie* scriveva:

« C'est un proverbe historique que l'Italie est le tombeau des Français. Tout le seizième siècle répète ces paroles. Les historiens se contentent d'accuser la malignité de la fortune; voyons si elle seule fut coupable.

» Pour n'avoir jamais voulu regarder sérieusement et sans illusion au fond des choses, nous avons fait jusqu'à ce jour et nous faisons encore une large et stérile dépense de sang, d'or, d'honneur surtout. Je supplie qu'on me laisse parler franchement.

» La France monarchique s'est toujours montrée incapable de comprendre l'Italie républicaine. Une immense espérance accueille, de l'autre côté des Alpes, les Français de Charles VIII. Ceux-ci n'y portent que la violence et le servage. On appelait en eux des libérateurs, pour faire cesser les *Pitiés* d'Italie; ils ne virent dans tout cela qu'affaire de galanterie ou de pillage. Le parti guelfe voulait faire son chef de Charles VIII: ce pauvre roi était loin de pareilles idées; ses successeurs ne les comprirent pas davantage. — A Naples, le Roi ne pensa qu'à passer temps, et d'autres à prendre et profiter. —

» Chose toute nouvelle dans le monde moderne, un peuple heureux d'être envahi: — n'oïez-vous point comme un chacun crie France! Les arbres et les pierres criaient France! —

» Jamais enthousiasme plus naïf ne parut chez un peuple que l'on croyait mort à la vie sociale. Comment fut-il récompensé de cette élévation de cœur? A ce cri des pierres et des arbres, la réponse fut un mépris brutal.

» Ce mot de liberté que l'Italie s'obstinait à personnifier dans la France n'était pas même compris des Français, — le Roi n'entendait pas bien ce que ce mot valait. — L'enthousiasme tomba bientôt devant la fatuité cynique de la noblesse française. En un moment l'amour se tourna en haine; elle fut d'autant plus profonde qu'on avait espéré davantage. Il s'y mêlait une sorte d'indignation que les Allemands n'ont jamais fait éprouver. La déception qui souvent suit nos promesses, est peut-être la raison pourquoi nous seuls avons l'art de provoquer contre nous des Vêpres Siciliennes et des Pâques de Vérone. Plus on croit en nous, plus nous inspirons de colère si nous manquons à cette attente; quand nous opprimons, nous semblons non-seulement des barbares, mais des traîtres. »

Il Michelet poi soggiunge: « Il (François I) était salué de tous le *triomphant César, vainqueur des Helvétiens.*

» A lui de défendre la chrétienté, de résister au conquérant Sélim, nouveau Mahomet II.

» A lui de balancer le monstre hétérogène du triple empire de Charles-Quint, qui, se formant de mort en mort et par successions, sans bruit, tout doucement, menaçait bientôt d'engloutir l'Europe.

» A lui enfin de délivrer l'Italie et de prendre Rome, de réformer l'Église.

. . . . . .

» De tout cela qu'arriva-t-il?

segreta corrispondenza col Papa e una *Pratica di Dieci* espressamente posta a di lui fianco per sorvegliarlo gli aveva espressamente vietato di continuarla « nè per bene nè per male. »[1] Niccolò spinto dal Guicciardini, da Roberto Acciaiuoli, dal Vettori e da tutti i principali di parte pallesca non volle dare ascolto e continuò nei segreti negoziati fino a che un giorno cadutagli di seno una lettera di certo Giacchinotto Serragli, suo mezzano nell'intrigo, la quale faceva ampio testimonio di quelle pratiche fino allora negate, fu denunciato alla Signoria, sostenuto, tratto in giudizio davanti agli Ottanta, e poichè invece di scolparsi non aveva saputo che balbettare umili scuse, deposto. Più tardi ripreso animo si difese validamente e commosse i giudici, e il popolo gli decretò un'assoluzione tanto pronta quant'era stata sommaria la condanna. Ma per chiarirlo innocente o reo mancano fino a questo punto gli elementi a tale processo. Il popolo sempre cieco, sempre facile all'ira come alla clemenza, lo trasse in trionfo: storici come il Segni, il Guicciardini ed il Varchi, lo difesero, anzi l'esaltarono, ma sono sospetti; il Busini lo ritenne sempre colpevole, ma appassionato come si mostra, nessuno può giurare sulla sua parola; forse la meno ingiusta sentenza è questa: errò di certo continuando pratiche che espressamente gli erano state vietate; ma errò di buona fede, e per un mal inteso amore di patria.

Al deposto Gonfaloniere della parte pallesca fu chiamato a succedere il capo della parte arrabbiata Francesco Carducci; più valente « e più fresco d'animo e di buoni concetti del fratello

» Que le jeune homme insouciant suivit, les yeux fermés, la politique du cardinal d'Amboise, refit les Borgia dans les Médicis, immola l'Italie.

» Que, loin d'encourager la révolution allemande qui commençait, il laissa son confesseur, Guillaume Petit, écrire contre elle au Pape et protéger les moines.

» Enfin (comme on verra plus tard), dans les fêtes papales de Bologne *la grasse*, dans les caresses d'Italiennes et les mangeries de Gargantua, Duprat lui fit signer le Concordat, le partage avec le Pape. Il prit part, pouvant avoir tout. Sa grande position et unique, du seul fort, quand tous étaient faibles, du seul en qui l'on espérât, le protectorat de l'Italie et bientôt de l'Empire, le trésor ecclésiastique et le trésor des cœurs, bien autrement précieux, il laissa tout aller, vendit tout, nouvel Ésaü, pour un plat de lentilles. »

[1] Il Cantù e il Sismondi fanno cadere la condotta del Malatesta nell'epoca, in cui il Carducci era gonfaloniere. Il Sismondi anzi dice che fu condotto in maggio. Il Varchi, invece, molto circostanziatamente stabilisce che le pratiche col Baglioni incominciarono ai primi di aprile e furono conchiuse verso la metà. Ora il Carducci entrò gonfaloniere al 17 d'aprile.

Baldassarre; » meno acceso ed esagerato di lui, energico, pronto, irreconciliabile co' Medici, amico sincero della causa popolare; nemico d'ogni paurosa concessione; egli era l'uomo creato per i giorni straordinarii e tempestosi, ai quali Firenze andava incontro.[1] Persuaso oramai che la guerra era inevitabile e che era saviezza incontrarla con animo deliberato e con armi apparecchiate. i provvedimenti della difesa presero sotto il suo impulso novello vigore. Furono spediti Oratori a tutti gli Stati amici d'Italia, a Venezia specialmente, che già meditava rinchiudersi nell'usato egoismo, per spronarla al soccorso; al duca d'Urbino antico rivale de' Medici per chiedergli consigli; ad Alfonso d'Este, che vacillava nella data fede, per invitarlo ad affrettare la venuta del figlio Ercole; a tutte le terre dello Stato, Commissarii straordinarii per rinfrancare gli animi, ordinar la resistenza. I residui gloriosi delle Bande Nere furono raccolti, i loro più valenti condottieri seminati a capo delle *Ordinanze:* nuove descrizioni, rassegne ed esercitazioni militari; nuovi accatti, maggiori imposizioni furono prescritte; venduti gli argenti e gli ori delle chiese; incettate grascie e munizioni da bocca d'ogni maniera, proibiti i giuochi di sorte, infrenato il lusso soverchio, ordinate pubbliche preci per ottenere dai celesti Protettori della città la benedizione della santa difesa. Infine riprese con maggior ardore le fortificazioni di Firenze e ordinate quelle dei principali punti strategici del territorio. E a queste nuove fortificazioni fu ancor delegato Michelangiolo.

Il Commissario generale per la Repubblica a Pisa, Ceccotto Tossinghi, già istrutto dalla lettera di Marcantonio del Cartolaio, più su ricordato, dell'alacrità con cui il nuovo Provveditore conduceva le difese fiorentine, urgentemente richiedeva la sua presenza anche nel territorio pisano per consultare alla riparazione della Fortezza Vecchia alla palicciata ed alla fiumara (d'Arno), «essendo eccessiva necessità, volendo dare effetto alle cose predicte un uomo qualificato che presenzialmente fussi in sul opera e che fossi homo di fede e di leal natura; »[2] e la Signoria persuasa dalle iterate istanze del suo Commissario generale acconsentiva finalmente ad inviare l'architetto. Michelangiolo arrivava quasi ignoto a Pisa il 5 giugno 1529, modestamente andava a prendere stanza all'osteria, non ostante le preghiere del Tossinghi per averlo seco, ispezionava quel giorno la fiumara e partiva tosto per Livorno a

[1] Busini, lettera VI.

[2] Lettera di Ceccotto Tossinghi alla Signoria, del 28, 29, 30 aprile, 2 e 6 maggio (Dal Gaye).

continuare il suo esame. Finalmente il 12 giugno, compito il suo giro, tornava a Firenze a riferire alla Balìa l'esito delle sue indagini, e la Balia intesa la sua mente, e determinate con lui tutte le opere da farsi, ne delegava l'esecuzione ai due architetti Amadio e Colombino, i quali a posta spediva a Pisa con l'ordine di accingersi immediatamente al lavoro. [1]

Le opere che Michelangiolo aveva incominciate intorno al monte di San Miniato erano evidentemente imperfette e provvisorie; e il Capponi, che quantunque spodestato continuava ad avere numeroso séguito nella città, non potendo più disfarle, come prima faceva, le derideva come inutili e sprecate. Ora Michelangiolo stesso confessava le imperfezioni de'suoi lavori: e poichè anche alla Balìa stava a cuore di non essere colta in fallo dagli avversarii e di affrettare le opere intraprese, in sul finire d'aprile mandava lo stesso Michelangiolo a studiare le fortificazioni di Ferrara, le quali avevano la fama d'essere tra le prime d'Italia.

Il Buonarroti munito di autorevoli commendatizie della Balìa a Galeotto Giugni, oratore della Repubblica presso il Duca, [2] mettevasi tosto in cammino e arrivava la sera del 2 di agosto alla sua meta. Il Giugni, tentatolo invano a lasciar l'oscura locanda dove s'era messo e ad andare ad abitare nella sua casa, lo introdusse subito al Duca, il quale accoltolo con ogni segno d'amorevolezza e distinzione, come a tanto uomo si conveniva, lo volle condurre egli stesso a rivedere la muraglia, le opere fortificatorie della città, istruendolo minutamente d'ogni cosa che a lui potesse essere accomodata. [3] Ma Alfonso d'Este non era uomo da lasciarsi sfuggire la fortuna di quella visita sì preziosa senza chiedere al grande artefice qualche tributo del suo genio. E Michelangiolo, con arrendevolezza insolita, promise, e tornato in Firenze incominciò la tempera della *Leda*, di cui abbiamo a suo tempo narrato le molte e fortunose vicende.

Grate oltremodo riuscirono alla Signoria le cortesie usate dall'Estense al di lei architetto, ma non poteva a lungo restar priva dell'opera sua. Le fortificazioni di Firenze, « seguitate con grandissimo numero di homini et grandissima celerità, senza aver rispetto a giorni festivi, » richiedevano il suo occhio e la sua direzione, e la Balia con altra sua lettera dell'8 giugno scri-

[1] Lettera della Balia a Ceccotto Tossinghi del 17 e 19 giugno 1529 (Dal Gaye).

[2] Lettere della Balia a Galeotti Giugni del 28 luglio 1529.

[3] Lettere del Giugni alla Balia del 2 agosto 1529.

veva istantemente al nominato suo oratore Giugni, perchè sollecitasse il ritorno del Provveditore.[1] E pare che Michelangiolo tornasse incontanente, non essendo più fatta menzione nelle lettere, vuoi dell'Oratore, vuoi della Signoria, d'un ulteriore di lui soggiorno in Ferrara. Solo il Giugni, rispondendo alle missive della Balia, aggiungeva che « il Duca avrebbe volentieri veduto una pianta della città coi luoghi circonvicini più atti ad offenderla, per potersi fare un concetto e dirvi sopra, all'uopo, l'opinione sua. »[2] I quali complimentosi desiderii, altro non erano forse che una maschera per coprire l'infedeltà che già a danno della sua alleata egli molinava.

Fu questo il primo viaggio del Buonarroti a Ferrara: viaggio, come si scorge, non solo giustificato da una Commissione della Signoria, ma onorifico non meno al cittadino che all'artista: viaggio ben notato e ben distinto dal Vasari, ma che in appresso fu avventatamente confuso con un secondo intrapreso poco dopo pure a Ferrara; cagionando fra gli studiosi e cultori delle memorie di Michelangiolo un inganno propizio forse alla di lui fama; ma pur sempre nocevole alla verità storica, unico omaggio che ai grandi uomini s' addice.

V.

Una sera dell'ultima settimana di settembre del 1529,[3] una cavalcata di tre uomini, dopo avere indarno tentato le altre porte della città, gelosamente chiuse e guardate a causa dell'imminente assedio, presentavasi alla Porta a Prato, allora della Giustizia, dove stava pure per essere respinta, quando una delle guardie avendo riconosciuto fra i tre cavalieri Michelangiolo Buonarroti, Commissario delle fortificazioni e Magistrato de' Nove, si affrettò di dare il passo a tutta la comitiva.

Dove andava Michelangiolo a quell'ora, con quel mistero, in que' momenti solenni per la sua patria, della quale egli stesso

[1] Lettera dell'8 agosto 1529 della Balia a Galeotto Giugni (Dal Gaye).

[2] Lettera del Giugni alla Balia 9 agosto 1529 (Dal Gaye).

[3] Non doveva essere più tardi del 25 o 26 settembre e lo deduciamo da questo. Il Bando della Signoria che dichiarava ribelle Michelangiolo e i suoi compagni, porta la data del 30 settembre; ma dice che prima di emanarla i fuggiaschi furono ammoniti a ritornare, e si diede loro tempo perchè potessero ritornare. Ora almeno quattro o cinque giorni si dovevano lasciar correre.

col suo intelletto e col suo nome era un baluardo? Qual dovere, quale affetto, maggiore del dovere e dell' affetto di cittadino, lo spingeva fuori di quella porta; quale ufficio, qual nuova commissione, quale alto servigio della Repubblica, richiedeva ch'egli si allontanasse dai bastioni, di cui al mattino ancora presiedeva le fortificazioni? Chiunque abbia avuto anche solo un vago sentore delle vicende del sommo artista, s'avvede d'essere arrivato a quel punto oscuro, controverso, e come che sia non glorioso della vita di lui che si distinguerà sempre, comunque s'attenui, si spieghi, si giustifichi col nome di *fuga di Michelangiolo*. A noi pure incumbeva di esaminare quel punto, di risolvere colla scorta de' documenti conosciuti quel problema, di pronunciare, quale che sia, il nostro giudizio. E lo pronunzieremo senza disprezzo, come senza idolatria; pronti ad apprezzare gli aberramenti del genio, le ragioni de' tempi, l'impero delle circostanze, le debolezze dell' umana natura; ma risoluti altresì a non perdonare alla suprema tra le viltà, l'abbandono della patria pericolante, fosse colui che l'ha commessa passato alla posterità col nome di divino.

Accompagnavano il Commissario, Antonio Mini suo amico e creato, e Rinaldo di Filippo Corsini nobile pallesco; portavano seco l'occorrente per un lungo viaggio, e Michelangiolo cucito entro le vesti un imbottito prezioso di 3000 scudi.[1]

Volte le spalle alla città, i tre viaggiatori presero la strada di Garfagnana, e nei primi giorni d'ottobre giunsero a Castelnuovo, dove pare facessero la prima e più lunga sosta. Quivi incontrarono Niccolò Capponi e Tommaso Soderini, reduci dalla Legazione[2] inviata dalla Repubblica a Carlo V arrivato in quei giorni a Piacenza in via per Bologna, sull'animo del quale la Signoria aveva deciso sperimentare un' ultima offerta di supplica-

[1] Il Vasari pone fra i compagni di Michelangiolo il Pilolo orefice. Del Corsini parlano tutti, dell'altro nessuno: ond'è errore evidente del biografo.

[2] La Legazione era composta, oltre i due nominati, da Matteo Strozzi e Raffaello Girolami. Giunti a Piacenza, Carlo V gli ascoltò due volte; ma sempre ripetè loro che prima si componessero col Pontefice, e si facessero venire il mandato per questo, eppoi avrebbe potuto trattare con loro. Il mandato fu loro spedito, ma era che in qualunque evento s'intendesse la libertà avere a star ferma. Il che udito da Cesare, senza volerli altro ascoltare fece dar loro commiato. Allora i quattro Oratori, che mai non erano stati d'accordo, si separarono. Il Girolami con lo Strozzi andò a Venezia; l'Alamanni andò per altra via a Firenze, solo il Soderini e il Capponi fecero viaggio insieme (Varchi, lib. IX, cap. XIX).

zioni e di accordi. Ma le offerte essendo state respinte, gli Ambasciatori accomiatati rifacevano delusi ed umiliati la strada di Firenze.

Niccolò Capponi giaceva in letto infermo per febbre. Forse oltre l'età, gliel'aveva messa addosso il dispiacere di quell'ultimo fallito sforzo di conciliazione, incurabile suo sogno; certo non le parole nè la visita di Michelangiolo, come il suo panegirista Bernardo Segni temerariamente afferma,[1] poichè Michelangiolo sempre memore delle vessazioni e persecuzioni del Capponi non l'aveva, come narrò egli stesso al Busini,[2] nemmeno voluto vedere.

Il solo Corsini invece, stando al detto dello stesso Michelangiolo, andò a visitarlo ed era naturale. Corsini era de' *Palleschi*, era amico del Capponi: era nobile come lui; egli aveva il dovere di confortarne con amorevoli parole gli ultimi istanti.

Ripreso il cammino il secondo giorno di ottobre,[3] i tre fuggiaschi non conosciuti, non osservati da alcuno, entravano in Ferrara. Michelangiolo, come al solito, volle alloggiare in una appartata locanda; ma, dice il Vasari, « per gli sospetti della guerra e per la Lega dello Imperatore e del Papa che erano intorno a Fiorenza, il duca Alfonso d'Este teneva ordini in Ferrara e voleva sapere segretamente dagli osti che alloggiavano i nomi di tutti coloro che ogni dì alloggiavano, e la lista de' forastieri ogni dì si faceva portare; » sicchè quando seppe anche dell'arrivo di Michelangiolo mandò subito alcuno de' primi della sua Corte affinchè « dov'era il Duca lo conducessero, ed i cavalli ed ogni sua cosa levassero, e bonissimo alloggiamento in palazzo gli dassero. » Michelangiolo era schivo delle lautezze servili delle corti; egli inoltre voleva proseguire per Venezia e temeva a ragione che, cedendo a un primo invito, il Duca lo sforzasse poi a trattenersi a Ferrara: seguitò perciò a malincuore i famigliari d'Alfonso, ma lasciando le sue robe all'osteria, e coll'animo di

[1] Il Segni, il quale non la vita di Niccolò Capponi, ma ne scrisse il panegirico attribuendogli pensieri, parole, atti, che in nessun altro degli storici si riscontra. Così in quest'affare della visita di Michelangiolo ugualmente mentisce.

[2] Busini, lettera X.

[3] Crediamo che questa data sia la più esatta per questa ragione. Il Bando di ribellione dava tempo a tornare ai ribelli fino a tutto il 6 ottobre. Ora il Corsini per conoscere il Bando e partire da Ferrara, anzi da Polesella, in tempo utile per arrivare in Toscana il 6, doveva necessariamente essere giunto a Ferrara non più tardi del 2 per rientrarvi il 3 e ripartirne il 4.

tornarvi appena si fosse potuto liberare dalle mani del Duca. Nè Michelangiolo s'era ingannato: Alfonso, arso dalla febbre mecenatica ond'erano ammalati tutti i principi suoi coetanei, ambiva tenerselo in Ferrara per adornarne la sua reggia; e per ammorbidire l'animo del ruvido artefice non risparmiò nè preghiere, nè offerte, nè doni: ma Michelangiolo duro come i marmi che maneggiava. Anzi a un certo momento « per non essere vinto di cortesia » e forse per liberarsi dal fastidio di tante dolcezze, con una uscita che mandava fuori a un tratto tutta la bile michelangiolesca, voltandosi a' suoi due compagni, disse: che egli s'era portato in Ferrara 3000 ducati,[1] « che se gli bisognavano a Sua Eccellenza il Duca erano al piacer suo insieme con esso lui. » A tutt'altri che a Michelangiolo una simile impertinenza Alfonso d'Este non l'avrebbe perdonata: questi invece persistè nella sua grazia, lo menò a spasso per la città, gli mostrò le rarità del suo palazzo, fino un suo ritratto di mano di Tiziano, che Michelangiolo commendò molto; « passò sottomano all'oste che l'alloggiava molte cose per fargli onore; » ordinò di non pigliar nulla per scotto del suo alloggio; raddoppiò di gentilezze: ma Michelangiolo non si smuoveva e perseverava nel suo proposito di recarsi a Venezia.

Il Buonarroti e il Corsini non erano i soli fuorusciti da Firenze in onta ai Bandi emanati dalla Signoria: prima di loro, in varii tempi, s'erano allontanati dalla città, e con intendimenti non di certo amichevoli, molti altri cittadini fiorentini, noti per la loro esaltata affezione alla Casa Medicea, e per l'avversione in più occasioni manifestata ai nuovi ordini stabiliti nella Repubblica. Quindi la fuga di Michelangiolo rivestiva, per quella pericolosa compagnia d'uomini nemici del presente stato, e per le speciali circostanze in cui versava la Repubblica, un carattere aperto di ostilità e di ribellione che non poteva restare impunito.

Però la Balia, il 30 settembre 1529, « considerato che Rinaldo Corsini, Palla Rucellai, Matteo Cini, Bartolommeo Valori, Alessandro Guglielmo Pazzi, Giovanni Tornabuoni, Giovanni Corsi, *Michelangiolo Buonarroti*, Pietro Salviati, Gerolamo Albizi, Francesco Albizi, Agostino del Nero e Niccola Orlandini contro i bandi e le proibizioni dei Signori Otto, erano da molti giorni usciti dalla città di Firenze con massimo pregiudicio e pericolo della

[1] Il Vasari dice 12,000 scudi: il Busini 3,000 ducati ed è da preferirsi la testimonianza di questo.

Repubblica e della libertà; e che ammoniti in genere e con bando di far ritorno alla detta città, non ritornarono; e per dare agli stessi e ad ognuno di loro occasione di ritornare *per bono pace et quiete* della detta città e libertà, dichiarò che contro tutti i nominati cittadini fiorentini siano applicate tutte le leggi e statuti vigenti contro i ribelli della Comune di Fiorenza, salvo o riservato, che se i soprannominati od alcuno di loro da qui a tutto il 6 ottobre prossimo futuro personalmente comparisse al suo ufficio, s'intendesse in tal caso questi o coloro che comparissero libero e assolto dal detto danno e pregiudizio e non altrimenti. »

Intanto che questo Bando era emanato, i profughi procedevano per Venezia; ma, giunti alla Polesella, il Corsini protestò al suo compagno d'aver bisogno di ritornare addietro a parlare con messer Galeotto Giugni a Ferrara. Michelangiolo acconsentì ad aspettare il compagno; ma il Corsini non comparì più. Messer Galeotto tanto disse e fece, che Rinaldo, spinto dalla speranza dell'impunità, la quale obbedendo in tempo debito gli era assicurata, e dalla tema di danno maggiore non obbedendo, risolse di ritornare a Firenze. Ma che era accaduto alla Polesella, per cui il Corsini si dovesse risolvere a lasciare il compagno solo, e rifare la strada? Assai probabilmente colà era stato loro intimato personalmente il Bando della Signoria, di cui a Ferrara non avevano avuto che una vaga notizia, e che[1] poneva loro l'ultima alternativa o del rimpatrio entro tre giorni o delle pene de' ribelli.

Il Corsini, come vedemmo, si lasciò persuadere e rifece i suoi passi. Michelangiolo invece, o perchè non avesse fede nella clemenza della arrabbiata fazione che teneva il Governo a Firenze, o perchè ancora gli sopravvivesse nell'animo quel sentimento qualsiasi che l'aveva spinto alla fuga, non si commosse nè all'invito nè alla minaccia, e continuò per Venezia.

Entrò anche là inaspettato, incognito, e per vivere più libero e solitario, lontano dai clamori e dalle visite, si comperava una casetta alla Giudecca e vi si rimpiattava.

[1] Ci persuadono a questa opinione le seguenti ragioni. Se il Bando fosse stato intimato personalmente com'era prescritto in Ferrara, il Corsini che era il più disposto al rimpatrio, non avrebbe proseguito il viaggio per Polesella per poi rifare la strada. Stando in Ferrara, avrebbe potuto meglio parlare col Giugni ed aver più breve la strada al ritorno. Inoltre se il Bando fosse arrivato in Ferrara quando ancora vi soggiornavano i profughi, il Giugni avrebbe rivolto i primi suoi sforzi a persuadere al ritorno Michelangiolo: del che non è memoria.

Ma la presenza d' un tal uomo non poteva restare a lungo ignota, e la Signoria Veneta saputolo « mandò due de' gentiluomini suoi a visitarlo in nome di lei e ad offrirgli amorevolmente tutte quelle cose, le quali o a lui proprio o ad alcuno de' suoi compagni bisognassero. Atto che dimostrò la grandezza così delle virtù di Michelangiolo, come dell' amore di quei magnifici e clarissimi Signori alla virtù. » (Varchi.)

Il Vasari poi soggiunge che il doge Gritti l'aveva pregato di fare un disegno del Ponte di Rialto poco prima distrutto da un incendio; e che Michelangiolo forse per attestare il grato suo animo all' ospitale città vi aveva acconsentito. E il disegno gli riuscì, aggiunge il biografo, « rarissimo d' invenzione e di ornamenti. »[1]

Ma nemmeno Venezia era ambiente per lui. Quelle visite, quelle cerimonie, quella insaziabile loquacità veneziana, quella vita molle, chiassosa, pubblica, vissuta in comune sul Canal Grande o in Piazza San Marco, delizia suprema dell' Aretino, del Tiziano, del Giorgione, del Sansovino, non facevano che esacerbare la sua ruvida selvatichezza e rendergli persino increscioso il nascosto ritiro della sua casetta.[2]

Egli inoltre volgeva nell'animo di recarsi a *tempo buono*, cioè appena gli avvenimenti politici avessero posato, in Francia. Francesco I uscito di speranza di conquistarsi colle armi la Corona d'Italia, se ne vendicava sfrondandole il serto delle arti e raccogliendo in Fontainebleau quanti maestri e capolavori italiani cedevano alla sua regale munificenza. La Corte di Francia era il gran foco d'attrazione dell'arte e degli artisti italiani. Ivi festose accoglienze, lauti stipendi, splendidi alberghi; ivi Leonardo, Andrea del Sarto, il Rosso, il Primaticcio, per tacere d'altri minori, avevano mietuto e mietevano tuttodì una mèsse di piaceri, di ricchezze, di fortuna, di fama, che l'Italia impoverita non sapeva più produrre: ivi l'esilio era una perpetua apoteosi: ivi una seconda patria grande, forte, unita, assopiva nell' animo dell'artista il rammarico della patria piccola, divisa, turbolenta che l'aveva disconosciuto e fors'anco l'aveva sbandito.

Questi e consimili forse erano i pensieri che di quando in

[1] Il Grimm aggiunge che i nobili, i quali lo visitarono, volevano persuaderlo a fissare il suo definitivo soggiorno in Venezia. Di questa affermazione non v'è traccia in alcun luogo.

[2] Il Vasari dice anzi che infastidito dalle visite l'abbandonò: ma nessun altro lo ripete. E poi converrebbe soggiungere: dove andò ad abitare?

quando assalivano l'animo del profugo artista, e mescolandosi all'amarezza dei torti patiti, o creduti patire in patria, lo sospingevano coll'esempio di tanti altri suoi compagni ad espatriare.

Nè pare che egli facesse mistero ad alcuno di questi suoi propositi, poichè l'Ambasciatore francese a Venezia, senza avere mai parlato con lui, li conosceva. Era allora oratore di Francia presso la Serenissima un Lazaro Le Baif, il quale saputo l'arrivo di Michelangiolo, conoscendo i gusti del suo Re, e quasi antiveggendone i desiderii, si affrettò ad avvertirnelo, profferendosi di tentare in suo nome l'animo dell'artista per indurlo a venire in Francia, certo che[1] all'offerta di un buon partito egli non avrebbe resistito. Ma la risposta del Re tardava ad arrivare, e il zelante Ambasciatore sempre più assicurato delle intenzioni di Michelangiolo, ambizioso di far cosa grata al suo Signore tornava all'assalto con un'altra missiva, la quale non ebbe esito più fortunato della prima. Avanti che la risposta favorevole del Re arrivasse a Venezia, Michelangiolo era già partito, e il premuroso Le Baif attristato e deluso ne informava il suo Signore in questo conciso biglietto:

« Sire. — Vous avoys escript de Michael Angello, pour vous le faire recouvrer, mais depuys les florentins l'ont remendé, et perdonné le vue de trop grande crainte e la timidité, et s'en est retourné audit Florence. »

[1] Riproduciamo dal Piot, *Cabinet de l'Amateur*, le due lettere testuali del Baif:

« Sire, ayant trouvé la commodité de ce gentil homme, qui s'en va en » diligence en Angleterre, ambassadeur pour le Pape, n'ay voulu obmestre » à vous escripre par luy ces présentes, non obstant que vous aye escript du » VIIIe et XIIIe de ce moys, pour vous faire sçavoir que j'ay este adverty » que Michael Angelo, excellent painctre, veoyant le dangier de Florence, » s'est retiré en ceste ville et ne se monstre point, car il n'y veult pas faire » sa demeure: et croy fermement que si l'on luy offre quelque bon party en » vostre nom, il seroit pour l'accepter. Vous sçavez l'excellence du person- » naige en son art; s'ils vous plaist le retirer, en me le faisant sçavoir j'en » feray mon effort; et ce pendant n'obmecteray de chercher le moyen à le » praticquer, estant assuré, que ce faisant, vous feray service, qui est la » chose du monde que plus désire. »

Sans attendre la réponse de François Ier, Baïf chercha à connaitre les intentions de l'artiste, et il écrivait de nouveau le 23 octobre:

» Sire, vous ay adverty comme Michael Angelo, excellent painctre, » veoyant le dangier de Florence, s'estoit retyré en ceste ville, et ne se monstre » point. Bien ay entendu, de quelcun de ses amys, que si l'on luy offroit bon » party, il seroit pour se retirer en France. Vous sçavez l'excellence du » personnaige: si vous voulez le retirer, il vous plaira me faire sçavoir quel » offre voulez que je lui face de vostre part, affin que le puisse plus asseurer. »

L'Oratore francese narrava il vero, ed ecco quel che era accaduto. Il pensiero di finire in Francia non doveva essere il solo che lavorava nella testa di Michelangiolo. Egli aveva commesso evidentemente un fallo. Scusabile o no, aveva mancato, se non all'onore, alle leggi: non doveva quindi avere la coscienza tranquilla, e il fantasma della patria, che a lui s'era confidata e da lui abbandonata in mezzo a' pericoli mortali, che gli aveva giustamente stampato in fronte il marchio di ribelle, e che forse malediceva il suo nome, doveva tornare a ogni istante dinanzi al suo pensiero e angosciosamente torturarlo. Però il pentimento del commesso errore, il desiderio del ritorno, la ricerca affannosa d'un mezzo, d'una opportunità per compirlo senza guai maggiori, doveva essere assai più del viaggio in Francia il rovello, la cura infaticabile della sua mente durante le lunghe ore solitarie della Giudecca. Dall'altro canto i Fiorentini sapevano quello che avevano perduto in lui; conoscevano assai probabilmente le cause che l'avevano sospinto a quel passo falso: e riconoscevano forse, che se nessuna era sufficiente a giustificarlo in faccia alle leggi della patria, in faccia alle leggi della coscienza ne attenuavano grandemente la colpa. Però la Balìa, interprete del pubblico sentimento, si studiava dar tempo al ribelle per ravvedersi; indugiava ad applicargli il rigore delle pene minacciate, lo escludeva anzi con aperto favore dalla confisca de' beni, a cui i renitenti al Bando del 30 settembre erano stati condannati.[1] Infine, cosa non certa, ma probabile, essa scriveva al suo oratore Giugni in Ferrara, perchè cautamente senza impegnar la parola, senza compromettere il decoro della Repubblica, inducesse il fuggitivo a rimpatriare. Ora il Giugni, seguendo premuroso le avute istruzioni, scriveva a Michelangiolo a Venezia, invitandolo a venire da lui a Ferrara per cosa importante: e ciò attesta Michelangiolo stesso al Busini. Ma nel mentre il Giugni scriveva queste cose a Michelangiolo, egli stesso si rivolgeva per iscritto al Giugni per scusarsi del torto e dichiarava che volontieri sarebbe tornato quando avesse *pensato ottenere misericordia.* Ed è una lettera del Giugni stesso in data del 13 ottobre che attesta questo. Infatti la data della lettera prova che il Giugni non riferiva già alla Balia cose udite dal labbro di Michelangiolo presente, ma da lettera scrittagli da Venezia, poichè in quel giorno 13 ottobre Michelangiolo era sempre a Venezia,[2] e

[1] Vedi per questo fatto la *Legazione del 1530 di Carlo Cappello, oratore di Venezia a Firenze.*

[2] Era certamente a Venezia: se fosse stato a Ferrara sarebbe partito

non venne in Ferrara che in novembre per proseguire subito per Firenze. Ma come si conciliano le offerte dell'Oratore della Repubblica e le profferte dell'artista ribelle, chiedono a questo punto i dotti annotatori del Vasari? E perchè, chiediamo a nostra volta, lo stesso pensiero non poteva simultaneamente nascere per motivi diversi in due diverse persone; perchè le lettere non potevansi essere incrociate, e perchè Michelangiolo pentito non poteva desiderare la patria, e la patria clemente non desiderare il suo grande figliuolo?

Conosciute per caso avventuroso le reciproche intenzioni, la via agli accordi s'aperse da sè. Il 20 ottobre la Balia, inteso dalla lettera del Giugni del 13 ottobre il sentimento di Michelangiolo, e le sue umili preghiere di ritorno, gli scriveva che i Signori gli avevano dato salvacondotto e che però non aveva altro da fare che tornare al suo posto. Allora il Giugni partecipava la fausta novella al Buonarroti, il quale, già informato per altra lettera portata da Bastiano scarpellino suo grande affezionato, s'affrettava a correre a Ferrara e munito di un salvacondotto del Duca per traversare i suoi Stati, e d'una caldissima commendatizia del Giugni,[1] il 9 novembre ripigliava il cammino della patria sua che l'aspettava a difenderla.

VI.

Abbiamo percorso in tutti i suoi periodi e narrato in tutte le circostanze meglio accertate dalla storia quel non bello episodio della vita di Michelangiolo che si chiama la sua *fuga da Firenze;* ora ci resta ad indagare le cause, a chiedere i motivi, a giudicare del valore morale di quell'azione che, leggiera o grave, secondo la si considera, proietta pur sempre un'ombra sulla splendida fronte del divino artefice. E prima di tutto fu essa una fuga o una partenza: un atto lecito o biasimevole, un passo falso, un errore, un'aberrazione scusabile, o una colpa e un delitto fors'anco imperdonabile?

subito e non il 9 novembre, come appare dal salvacondotto del Duca e dalle commendatizie che domanda al Giugni. E se non fosse partito subito, che cosa avrebbe fatto in Ferrara 22 o 23 giorni, e perchè vi si sarebbe fermato, mentre lo chiamavano a Firenze?

[1] Il salvacondotto del duca Alfonso è nel Grimm e fu tratto dalle carte buonarrotiane del *British Museum*. Vedasi nell'*Appendice* a quell'opera, nota XVI.

A questi quesiti, alcuni dei quali si perdono nell'imperscrutabile mistero della coscienza umana e sfuggiranno forse per sempre ai giudizii della storia, risposero sino ad ora con varie sentenze e tenore, secondo il vario grado d'acume, di sincerità e d'affetto, i cronisti e biografi contemporanei o più prossimi all'età di Michelangiolo; e il Condivi, il Vasari, il Varchi, il Busini, il Nardi, senza molto curarsi d'ascendere alle cagioni morali, diedero una spiegazione di fatto, la quale nella sua semplicità, checchè siasi detto e scritto in appresso, è ancora la più prossima al vero. Anzi le versioni de'due fra gli storici nominati, quelle del Condivi e del Busini, raccolte dalla viva voce di Michelangiolo stesso, acquistano al paragone d'ogni altra narrazione tal valore d'autenticità, che soltanto dall'autorità chiara e palpabile di opposti documenti potrebbero essere intaccate. Udendo il Condivi e il Busini si ascolta Michelangiolo stesso: e gli altri storici non fanno che rendergli testimonianza.

Or dunque ecco quello che dalle loro pagine si rileva. Il Busini, per cominciare da quello che ne discorre più diffusamente ed anco autorevolmente, essendo egli stato ritenuto da quanti il conobbero per uomo onestissimo e sincerissimo, dopo avere in quella e in altra lettera notati molti particolari della partenza, così la spiega:

« Ho domandato Michelagnolo qual fu la cagione della sua partita. Dice così: che essendo de'Nove, e venute dentro le genti fiorentine e Malatesta e il signor Mario Orsino e altri caporali, i Dieci disposono i soldati per le mura e per i bastioni ed a ciascuno capitano consegnorno il luogo suo, e dettono vettovaglie loro e munizioni, e fra gli altri dettono otto pezzi d'artiglieria a Malatesta che la guardasse e difendesse una parte de'bastioni del Monte; il quale le pose non dentro, ma sotto i bastioni, senza guardia alcuna; ed il contrario fece Mario. Onde Michelagnolo, che come magistrato e architetto rivedeva quel luogo del Monte, domandò il signor Mario, onde nasceva che Malatesta teneva così straccuratamente l'artiglieria sua. A che e'disse: *Sappi che costui è d'una casa, che tutti sono stati traditori, ed egli ancora tradirà questa patria.* Onde gli venne tanta paura, che bisognò partirsi, mosso dalla paura, che la città non capitasse male ed egli conseguentemente. »

A questo racconto vien di rincalzo quello del Varchi. A lui scrivente da Firenze di cose in gran parte vedute non dovevano mancare documenti e testimoni per scernere la verità d'un fatto

così importante; pure tant'è la fede da lui riposta nel Busini, che riportasi interamente all'autorità della lettera di lui. Solo aggiunge una circostanza che il Busini tace, ma che il Condivi autentica, e che toglie perciò ogni sospetto sulla sua veridicità. Mario Orsini aveva detto a Michelangiolo temere fortemente che il Malatesta accordatosi col Papa facesse tradimento. A queste rivelazioni, giusta il Busini, Michelangiolo non fece altro che risolversi a mettersi in salvo; giusta invece il Varchi fece di più: da uomo leale e zelante della salute della patria riferì incontanente i detti dell'Orsini alla Signoria; « ma il gonfalonier Carduccio ripresolo più tosto come troppo timido e sospettoso, che lodatolo come molto cauto e amorevole, mostrò di tener poco conto di così fatto avvertimento, onde egli, tra per questa paura, e perchè Rinaldo Corsini non rifiniva di molestarlo a doversi partire insieme con esso lui, affermando che la città fra pochissime ore, non che giorni, sarebbe stata tutta nella potestà de'Medici, fatto cucire in tre imbottiti a guisa di giubbone dodicimila fiorini d'oro, con detto Rinaldo e con Antonio Mini suo creato se ne uscì di Firenze. »

Ma compendia, rafferma e suggella l'una e l'altra testimonianza la fidata parola del Condivi: « Era Michelangiolo da sei mesi ai lavori del Monte quando, dice il biografo, si cominciò tra i soldati della città a mormorare di non so che tradimento: del quale Michelagnolo parte da sè accortosi, parte avvisato da certi Capitani suoi amici, se n'andò alla Signoria, scoprendole ciò che inteso e visto aveva; mostrando loro, in che pericolo si trovasse la città: dicendo, che ancor erano a tempo a provvedere, se volevano. Ma in luogo di rendergli grazia, gli fu detto villania, e ripreso come uomo timido, e troppo sospettoso. E colui, che ciò gli rispose, avrebbe fatto molto meglio a porgergli orecchi; perciocchè entrata in Firenze la Casa de'Medici, gli fu tagliata la testa; onde forse saria vivo. [1]

« Visto Michelangiolo, che poca stima era fatto delle sue parole, e la certa rovina della città; coll'autorità, che aveva, si fece aprire una porta, ed uscì fuori con due de'suoi e andossene a Venezia. »

Queste, ripetiamo, le spiegazioni de'contemporanei; [2] spiega-

[1] Intende di Francesco Carducci.

[2] Il Nardi anche più concisamente del Condivi scriveva: « tra costui (Michelangiolo) e Rinaldo Corsini di comune consiglio o per paura della guerra

zioni date tutte da amici ed ammiratori di Michelangiolo non certo per fargli torto o per recargli nocumento; spiegazioni che oggi nella loro sostanza, se non in tutti i particolari, traggono conferma da una lettera dello stesso Michelangiolo dissotterrata con altre dalla farragine delle carte buonarrotiane e che vedrà presto, giova sperarlo, la luce.[1] Quella lettera, di cui fino ad ora non ci è noto che il senso, per un sunto fedele pubblicato dalla più autorevole Effemeride storica italiana,[2] era diretta da Venezia a G. B. della Palla, amico suo e caldissimo repubblicano, e diceva presso a poco così: « scusarsi della sua partenza da Firenze: *non essere stato per paura:* chè anzi egli aveva fermo proposito di vedere la fine della guerra; ma per la insistenza continua d'un amico, il quale andato a trovarlo al lavoro de'bastioni fuori di Porta San Niccolò gli disse all'orecchio che la sua vita era in pericolo, e trascinatolo seco a desinare in casa sua, dove già stavano preparate le cavalcature, tanto fece, che lo costrinse ad uscire dalla città in sua compagnia. » E in quell'amico che lo spaventa, lo trascina, lo fa montare a cavallo, ognuno riconosce subito Rinaldo Corsini compagno di viaggio di Michelangiolo da Firenze sino a Ferrara. Certo, letta superficialmente e stando unicamente al suono delle parole, sembrerebbe che tra la confessione scritta da Michelangiolo all'amico e i racconti a viva voce fatti al Condivi ed al Busini corrà una sostanziale differenza. Ma chi bene la rilegga e ne consideri lo spirito, sente ogni differenza sparire. Infatti nella confessione orale egli dice, è vero, d'essere fuggito, perchè fatto certo del tradimento del Malatesta *ebbe paura* che la città capitasse male « *e lui conseguentemente.* » Nella confessione scritta, invece, afferma bensì di non aver avuto paura; ma poi sog-

assentatosi dalla città, come accade spesso fare alla umana fragilità; ma pentendosi anche di comune consiglio ritornorono amorevolmente alla patria. » *Storia fiorentina*, libro VIII.

[1] Dal dotto Gaetano Milanesi, come altrove ricordammo.

[2] Dal signor Isidoro Del Lungo nell' *Archivio storico italiano* (tomo I, parte II, 1865, n. 38) in una pregevolissima sua recensione delle *Rime*, edite dal Guasti. Anche il Piot nel *Cabinet dell' Amateur* afferma di riprodurre un compendio della lettera buonarrotiana, ma essa è in tante parti così diversa dal sunto, dal Del Lungo, che noi la crediamo alterata. E in questo ci conferma non tanto la diffidenza dell' abituale inesattezza de' Francesi, quanto l'autorità del ricordato Milanesi, ora possessore del carteggio michelangiolesco, il quale ci assicurava che la traduzione del Del Lungo era, quanto più possibile, fedele. Tuttavia per riguardo al Piot, benemerito delle ricerche artistiche in Italia, riportiamo anche la sua traduzione.

giunse che il Corsini, essendo venuto a susurrargli che la sua vita era in pericolo, non seppe resistere a questa minaccia e lo seguì. Ora chi si risolve a fuggire soltanto davanti all'ombra di un pericolo nè certo, nè presente, ma incertissimo, lontano, evocato da persona interessata a ingannarlo, che altro fa se non spaventarsi puerilmente, chiudere gli orecchi ai consigli della ragione, cedere ad un sentimento così esagerato della propria salvezza, il quale se non si può dire proprio *paura*, certo confina assai davvicino con essa?

La contraddizione adunque non è che apparente, e se ancor resta dubbio che la sola paura del tradimento del Malatesta o la sdegnosa ripulsa del Carducci siano state le uniche cause di quella fuga, si ripeta col Varchi, il quale mirabilmente concilia tutte le versioni « che *tra per questa paura* e perchè Rinaldo Corsini non rifiniva di molestarlo a doversi partire insieme con esso lui, affermando che la città tra pochissime ore sarebbe stata tutta nella podestà de' Medici, » Michelangiolo Buonarroti, dimenticando in un accesso d'esaltamento il posto assegnatogli, il Magistrato coperto, la patria minacciata, la dignità d'uomo e la fede di cittadino, fuggiva come un tristo ribelle, come un volgare disertore in faccia al nemico.

Se non che un giorno la comparsa di un documento accolto senza esame, applicato a sproposito da un celebre romanziere, rimise in forse tutte le testimonianze cinquecentiste e gettò nel mondo de'curiosi e dei dotti, in mezzo ai cultori del nome di Michelangiolo, la questione fino allora indiscussa della sua fuga. Il documento era la lettera della Balìa di Firenze a Galeotto Giugni Oratore a Ferrara, del 28 luglio 1529, per la quale Michelangiolo era mandato a Ferrara a studiarvi le fortificazioni: il romanziere era Francesco Domenico Guerrazzi, nome indissolubilmente congiunto al poema dell'*Assedio di Firenze* e che la storia per diverse cagioni dovrà registrare. Acceso di passionato amore per colui che era insieme uno de'più grandi cittadini di Firenze ed uno degli eroi del suo poema, ripugnante di vederne sfigurato il nobile volto da una macchia sinistra, trascinato dal poetico entusiasmo ad adornare d'ogni perfezione la creatura della sua mente; il Guerrazzi non s'arrestò a esaminare, a ponderare, a discutere colla fredda critica dell'erudito, il documento citato: chiuse gli occhi alla diversità dei tempi, delle circostanze, delle cagioni, non sospettò nemmeno, colla scorta del Busini e del Vasari, che i viaggi fossero stati due, e confondendo il primo legit-

timo viaggio fatto a Ferrara nel luglio col secondo illecito fatto nel settembre, proclamò senz'altro che Michelangiolo era uscito da Firenze in servizio della Signoria e che in luogo d'essere imputabile d'alcuna colpa egli aveva fatto alla patria diletta, abbandonandola in quell'ora di pericolo, il più grande sagrificio, a cui cittadino possa sottostare: il sagrificio della propria fama. Era, come si scorge, un errore, ma un errore che il romanziere col calore d'uno stile infiammato e fremente amore di patria insinuò nella mente degl'Italiani, esiliandone per molti anni la verità.

Un altro modo di difesa tennero altri idolatri del sommo artefice. Essi non negarono l'autorità degli storici cinquecentisti, non confusero e non alterarono i documenti; accettarono tutto ciò che dal Condivi, dal Vasari, dal Varchi, dal Busini, dal Nardi, dalle lettere della Balia fiorentina era stato ripetuto; soltanto vi applicarono un loro particolare criterio di interpretazione, e si sforzarono a provare che, stando anche i fatti come erano attestati dalla storia, Michelangiolo ebbe ragione di fuggire da una patria cieca, sconoscente che trascinava lui e se stessa alla perdizione, e dalla quale anzichè la pena dei ribelli meritava la riconoscenza dei salvatori, per aver tentato, benchè indarno, di preservarla da evidente pericolo.[1] In altre parole essi hanno ragionato così: Michelangiolo aveva veduto sin da principio le oscitanze, le discordie, le fazioni della Repubblica e ne soffriva senza trovar forza di porvi riparo. Egli stesso era perseguitato e mal veduto. Chiamato a sopraintendere alle fortificazioni, le opere erette da lui il mattino erano disfatte la sera; la parte *pallesca* lo aborriva, l'*arrabbiata* non lo difendeva: il Capponi lo scherniva; il Carducci non lo ascoltava. Dall'altro lato il tradimento del Malatesta era manifesto fin da quando egli contro gli ordini della Repubblica abbandonava Perugia e Arezzo alle truppe dell'Oranges; e in Firenze stessa Michelangiolo aveva avuto occasione di toccarlo con mano, quando vide il Capitano generale collocare le artiglierie in modo che non potessero recare alcuna offesa al nemico e senza guardia alcuna. A tal punto il zelante Magistrato, l'onesto cittadino aveva creduto debito suo svelare i sospetti comportamenti del Capitano generale al gonfaloniere Carducci, il quale, « in luogo di rendergli grazia e di aprire gli occhi sul

[1] Veggasi fra gli altri l'opuscolo di Melchiorre Missirini: *Difesa di Michelangiolo Buonarroti per la sua partenza da Firenze, quando era minacciata dall' armi di Carlo V imperatore;* pubblicato per cura di Antonio Zobi.

nemico che covava nel seno, lo riprese *come troppo timido e sospettoso.* » Allora vedendo derisa la sua autorità, rovinate le sue opere, inascoltati i suoi consigli, certo il tradimento della patria, inutile il suo sagrificio e « qualora la città fosse stata presa per proditorio aprimento della porta e senza patti, minacciati i suoi giorni » preziosi alla sua famiglia, e sacri all'arte; « animato da un giusto e generoso disdegno e da una sagace previsione delle calamità che poi piombarono su Firenze, » espatriò. »[1]

Tutte le esposte ragioni, vere nella sostanza de' fatti, possono valere, valgono anche, se vuolsi, a scemare l'errore, ad attenuare la responsabilità del sommo artefice; ma non potrebbero mai bastare ad assolverlo interamente. Prima di tutto nessun pericolo, nessun privato interesse, nessun rancore personale può scusare il cittadino chiamato dalla patria in momenti solenni in difesa delle sue mura a disertare il posto di battaglia a lui assegnato. Anzi quanto più quel posto è pericoloso, quanto più quel cittadino è illustre, cresce in questo il dovere di dare a' suoi concittadini, che si specchiano nelle sue azioni, l'esempio della fortezza e della virtù. Non v'è un'etica apposta per gli uomini grandi e una per i piccoli: in faccia al dovere sono tutti o grandi o piccoli ugualmente. Questa morale rigorosa non era pur troppo quella d'un secolo, in cui l'amor di patria era fiammella di lampada morente: la cui storia politica non era che un tessuto fitto e inestricabile di slealtà impunite, di perfidie glorificate, di tradimenti trionfanti. Questa morale era ancor meno quella della varia e privilegiata turba degli artisti, i quali coperti dal magico scudo dell'arte ogni cosa si credevano lecita e gloriosa; ma questa morale non era ignota alla coscienza di Michelangiolo, tanto vero ch'egli migliore de' suoi giudici, de' suoi biografi, dei suoi apologisti, sentì subito la vergogna del suo fallo e s'affrettò a ripararlo.

Ma astrazion fatta da questi principii, Michelangiolo esagerava oltre misura i pericoli, nei quali si trovava Firenze « ed egli conseguentemente. » Il Capponi l'aveva perseguitato, è vero; ma quando prese la risoluzione di fuggire, quegli era lontano, esautorato, impotente. Il Carducci aveva accolto bruscamente le sue troppo sospettose rivelazioni; ma le lettere scritte per sollecitare il suo rimpatrio dimostrano in quanta stima egli avesse

[1] Il virgolato è del citato opuscolo del sig. Missirini.

l'opera sua: Firenze s'era mostrata in sulle prime discorde, vacillante, tumultuaria, ma già un nuovo spirito di libertà gonfiava tutti i petti; un santo ardore di sacrificio consumava tutti i rancori; un'insolita febbre guerresca accendeva tutte le vene e stava per trasformare quel popolo, avvezzo soltanto ai pacifici ludi, in un campo d'agguerrite milizie. I pericoli dell'imminente assedio erano, è vero, infiniti, la caduta della Repubblica forse anche inevitabile: ma Firenze con otto mesi di disperata difesa stava per smentire tutte le fantastiche previsioni della paura, e lasciare alla più tarda posterità un esempio non morituro di virtù ed un seme incorruttibile di risurrezione. Infine il tradimento del Malatesta ai primi di ottobre, non ancor cominciato l'assedio, era facilmente prevedibile, ma non ancor maturo, e nemmeno Michelangiolo poteva dire allora, se la spada della giustizia non ne avrebbe tronca in tempo la rea radice, o se gli eventi non l'avrebbero impedito. Ma fosse pure stato certo, irrevocabile, imminente, che altro era esso se non un nemico più pernicioso aggiunto a quelli che cingevano la città, cioè una ragione di più per stare al suo fianco, proteggerla dal ribaldo che la tradiva, difenderla anche contro di lui, o cadere all'uopo con lei?

Michelangiolo s'era ingannato in ogni sua previsione. Quand'egli prendeva la fatale risoluzione, egli era certamente in balìa ad una tetra allucinazione, o sotto l'incubo di maliardi consigli. Ch'ei fosse di carattere fantastico, subitaneo, diffidente, che fosse facile a riscaldarsi, a travedere, a ingrandire le ombre e sognare dappertutto rovine e nemici, l'abbiamo più volte veduto. Si rammenti ch'egli fuggì una volta da Firenze solo per avere udito da un buffone di Corte che lo spettro di Lorenzo de' Medici gli era apparso, annunziandogli la rovina della sua casa; non si dimentichi che una volta nel 1506, per alcuni minuti di anticamera nella sala di Giulio II, credendo vilipesa la sua dignità di artista, preso da un dispetto furioso aveva piantato il Papa e Roma e se n'era fuggito a Firenze, donde poi esagerando in senso opposto non voleva più tornare per paura dei castighi dell'infuriato mecenate. Infine sappiamo che non fu mai pugnace, nè tampoco coraggioso: anzi il ceffone del Torrigiano, preso e non restituito, proverebbe che persino il naturale ardimento della giovinezza gli era fallito. E questa sua indole, timida, ombrosa, esaltabile doveva tanto più venire a galla, quanto più eragli ignoto l'elemento, in cui si trovava. Ora sappiamo che al mondo politico del suo secolo egli era stato sempre profano, era

quindi naturale che della gente doppia, degli intrighi misteriosi, degli avvenimenti complicati che gli passavano sott' occhio, egli poco o nulla capisse: che fosse perciò facile a trattar l' ombre per cose salde: a vedere in ogni equivoco un tradimento, in ogni dissenziente un nemico, in ogni tumulto di piazza una sommossa ed una rovina. Misantropo, selvatico, quasi straniero a quel secolo, del quale pareva un bastardo, la società doveva apparirgli come una terra incognita piena di misteri e di agguati sempre pronti a tradirlo ed ingoiarlo. Sprezzatore od ignaro della realtà delle cose, assorto nelle perpetue contemplazioni dello spirito, egli non aveva un' esatta idea della forza materiale, e colla stessa fantasia che dava al *Mosè* e al *Davide* proporzioni gigantesche, ne esagerava la potenza ed i portenti. Avvezzo a trattare nel silenzio della sua cella, nelle sacre pareti de' tempii e de' conventi, i pacifici strumenti della sua arte, il fragor delle armi, il tumulto delle battaglie, i trionfi della morte dovevano prendere in quel vasto cervello le terribili forme del suo *Giudizio universale*, e lasciarvi una traccia perenne degli arcani terrori che la sua stessa arte creava.

Si cerchino adunque nella sua natura romita, timorosa e nuova agli spettacoli delle pubbliche agitazioni; negli strapazzi, a cui la sua permalosa ruvidezza era fatta segno; nei subdoli consigli degli amici e dei conoscenti interessati forse a coprire della sua la loro debolezza; nel superstizioso terrore dell' artista che teme scendere anzi tempo nel sepolcro senza aver dato la vita agli ultimi concepimenti del suo pensiero; si cerchino in tutte queste cagioni le giustificazioni, le circostanze attenuanti, per dirlo col linguaggio forense, del suo fallo: ma non si tenti di accordargli un' assoluzione, molto meno un premio, di cui egli stesso si sentiva immeritevole. Quando Michelangiolo scriveva da Venezia al Giugni di essere presto al ritorno, d' invocare la *misericordia* della Signoria, egli da se stesso pronunciava la condanna del proprio errore e rifiutava anticipatamente i panegirici, le apologie, le corone civiche che incauti idolatri gli vollero decretare. Michelangiolo non può temere per questo il giudizio della posterità. Dica pure la storia, la quale nel suo cammino incontra spesso uomini grandi, mai uomini perfetti; dica pure che Michelangiolo cittadino ebbe un istante di debolezza; come l' ebbero Socrate, Catone, Bruto, Dante Alighieri, come l' ebbe nelle lagrime di Getsemani il Martire della croce; ma essa dovrà soggiungere che il grande artista riscattò quell' ora fugge-

vole di errore colla prontezza del pentimento, colla spontaneità dell'ammenda, tornando pentito e risoluto fra le braccia della madre che lo chiamava; domandò per essa il tremito del cuore, ignaro dei misteri cruenti delle battaglie, obbliando per otto mesi la sua arte, la sua gloria, la sua fortuna, consacrando alla difesa delle sue sante mura il sommo intelletto, la veneranda canizie, l'esempio immortale.

VII.

Quando Michelangiolo rientrava in Firenze, da ventisette giorni n'era incominciato l'assedio, e da tredici le artiglierie dell'Oranges ne battevano i bastioni.[1]

L'ultimo filo di speranza d'accordi col Pontefice e con Cesare, vanamente alimentati fino allora da una setta caparbia d'uomini che di se sola era preoccupata e il futuro chiariva tutti complici del nemico, era distrutto. La Francia non mandava più che vuote parole, le quali non erano che nuove perfidie; Venezia, la sola che potesse con uno sforzo generoso salvar le ultime reliquie dell'indipendenza italiana, provvida essa pure soltanto di se stessa, e legittimamente messa in sospetto che Firenze ostinata a negoziare persino sotto il fuoco del cannone s'accordasse col nemico e all'ultimo la lasciasse sola al cimento,[2] interveniva al convegno di Bologna, si pacificava coll'Imperatore, pensava a conservar la Repubblica, figurando ancora in quella gara d'egoismo, di cui davano spettacolo gli Stati italiani, come maestra di avvedutezza, senza acquistar la taccia di ingenerosa. Alfonso di Ferrara, unico alleato scoperto di Firenze, compiva il voltafaccia lungamente preparato, disdiceva la *condotta* sottoscritta per suo figlio Ercole, sollecitava colla diserzione la sicurezza del proprio Stato. Il duca di Milano non era più che un vassallo di Cesare: Lucca, Pisa sorridevano alla caduta dell'antica rivale. Genova paga del suo Doria n'era indifferente: Siena forniva d'armi e d'armati l'esercito dell'Oranges, l'Italia intera non avea più altra forza nè al-

[1] I primi colpi furon tratti la notte del 29 ottobre. Così il Cappello nella sua *Relazione di Firenze nel 1530*. Michelangiolo partito di Ferrara il 9 novembre doveva essere arrivato in Firenze l'11.

[2] Il Romanin anzi attribuisce a quest'unica causa l'abbandono di Venezia: e convien confessare che quella volta la Repubblica non aveva tutti i torti.

tra libertà che quella di tastar le proprie catene, ed a Firenze non restava oramai altra difesa che il petto armato de' suoi cittadini e l'estrema protesta del sangue.

E la necessita chiudendo le vie alle fiacche alternative avea prodotto il miracolo, a cui la virtù sola non sarebbe bastata, di trasfigurare la Firenze del banco e della spola del pennello e della squadra, delle zare e dei carnevali, delle canzoni e degli amori, in un accampamento d'eroi. Anche coloro che prima biasimavano la resistenza siccome imprudente e ruinosa, ora la lodavano dicendo: « I Fiorentini essere il pregio e l'onore d'Italia. »[1] E per tanto consenso i pochi superstiti partigiani della pace, il che voleva dire della dedizione senza patti, ridotti al silenzio, tenuti d'occhio, puniti anche con giustizia sommaria, se colti in fallo, eran costretti a cercare nella fuga o nel campo nemico la sicurezza delle vita e dell'ignominia.[2] Una giostra stupenda di sacrifizio accomunava tutti gli ordini, confondeva tutte le età, scancellava perfino la differenza de' sessi. Il ricco sopportava senza lamento il peso de' raddoppiati balzelli, tollerava, lieto se il sacrificio giovasse alla patria, che i suoi palagi, i suoi orti, le sue ville, splendida corona della città, cadessero immolate alla suprema ragione della difesa: il povero dava l'unica ricchezza del suo braccio, ma senza prezzo e senza vanto: il giovane combatteva nelle ordinanze in aperta campagna o sui bastioni che i vecchi innalzavano; « le sorelle armavano in persona i fratelli loro, le madri e i padri mandavano i loro figliuoli lietamente alla guerra, raccomandandoli alla bontà di Dio con le loro benedizioni. » (Nardi.) Uomini già chiari per lettere o dottrina partecipavano colla persona o col consiglio alla difesa. Gli storici Nardi, Varchi, Segni, Nerli combattevano nelle ordinanze; G. Battista Busini, Pier Filippo Pandolfini, Baccio Cavalcanti, Filippo Parenti, Luigi Alamanni, Lorenzo Benivieni erano deputati ad arringar le milizie. Fra Benedetto e Fra Zaccaria da Fivizzano correvan le vie, salivano i pergami a infervorar gli animi, a confermare i vacillanti, a glorificare i gagliardi: il Pietruccio, Diogene fiorentino,

[1] Varchi, libro XI.

[2] Fra que' partigiani primo fra tutti Francesco Guicciardini. Erano stati condannati in que' giorni, parte alla morte, parte alla prigionia, Antonio Gualterotti, Giovanni Vettori, Jacopo Corbinelli, Girolamo Acciaioli, Girolamo degli Albizi, Andrea Carnesecchi, Andrea Adimari, Alessandro Borbadori, Matteo Niccolini, Lorenzo Morelli, Giovan Francesco de' Nobili, Filippo Valori, Rosso Ridolfi, Raniero Lotti, Donato Cocchi.

mescolato al popolo rivelava con profetico accento i prossimi tradimenti: Andrea del Sarto, fino allora gentile pittore di Madonne e di Sante, dipingeva capofitti i disertori: il Biringuccio gettava le artiglierie: il Biliotti, il Bichi, Goro da Montebenichi, formati al duro tirocinio delle Bande Nere, e il più grande fra loro Francesco Ferruccio recavano alla terra natia il frutto della loro esperienza, la scuola del loro valore: Stefano Colonna, Mario Orsini, Babbone di Brizighella, Francesco del Monte, fino a quel dì venturieri della spada, condottieri venduti a signore venduto, davano alla Repubblica un insolito esempio di fedeltà, e alla testa della milizia urbana compievano ogni giorno avventurosissime imprese.

Infine Michelangiolo aiutato dal San Gallo, dal Serlio, dal D'Alberti [1] vegliava dì e notte al riparo de' bastioni; attutendo col noto espediente dei materassi di lana i colpi delle artiglierie nemiche, [2] colmandone con nuovi artifizii la breccia; inanimando colla presenza, coll'autorità, colla proverbiale sua infaticabilità i difensori; sostenendo in fatto l'urto principale dell'assedio e rendendo immortale col suo genio la torre di San Miniato e le sue rovine.

La città doveva resistere a un esercito agguerrito di quarantamila soldati: provvedere ogni giorno a tredicimila paghe e dar di piglio, per fronteggiare una sì enorme spesa, agli ori ed agli argenti degli altari, ai beni delle chiese e delle arti, alle gemme dei reliquiarii, spossando le forze degli amici, inacerbando gli animi delle sètte avversarie. E vedeva frattanto il crescere del pericolo, il diradar delle file, lo scemar de' più valorosi, e quali

[1] Il Cantù dice anche Baldassarre Peruzzi. Ma egli seguendo il Vasari s'è ingannato. Da una lettera del Peruzzi medesimo alla Balia di Siena pubblicata dal Gaye (N° CLVI, pag. 208, Ediz. Melini) si conosce chiaro che il Peruzzi, anzichè alla difesa di Firenze, era da Siena stesso mandato in soccorso del campo imperiale ed egli aveva accettato l'incarico.

[2] Il Cappello nella citata *Relazione* dice che le balle lane erano state collocate intorno a San Miniato fino dal.... e gli annotatori del Vasari, ricordando che Michelangiolo in quel tempo non era in Firenze, ne vollero arguire che il trovato delle balle di lana fosse d'altri. Ma essi dimenticano che Michelangiolo avea presieduto alle fortificazioni per circa due mesi prima della sua partenza, ed essere perciò assai probabile, se non certo, che in quel tempo egli avesse dato il suggerimento di quelle fodere di lana, che poi lui assente furono applicate, e lui presente meglio adoperate. Non crediamo di fare un gran merito a Michelangiolo per così semplice spediente; ma poichè tutti i suoi biografi s'accordano nel dire che fu di sua invenzione, non c'è ragione di toglierglielne il merito, perchè un ambasciatore indifferente in una frase generica e ambigua ne tace.

in gloriosi, ma sterili certami, quali in oscure, ma utili fazioni, cadere l'innamorato Martelli, l'audace Bichi, il valente Signorello, il gentile Vico Machiavelli figlio di quel Niccolò che avea per il primo insegnato a Firenze le armi della libertà. Empoli era perduta, Arezzo tradiva, Volterra vinta, ma poi lasciata dal Ferruccio insorgeva: la peste e la fame, naturale corteo d'ogni guerra disperata, la flagellavano di dentro, intanto che le mitraglie dell'Oranges la tempestavano di fuori, ma non per questo la Sagunto italiana smarriva l'animo invitto. Le *incamiciate* notturne succedevano alle aperte sortite, Ferruccio ingrandiva ogni giorno di valore e di fama e ricuperava Volterra; la città era di continuo vettovagliata: la peste e la strage falciavano ogni giorno il campo assalitore: ancora uno sforzo supremo e forse quell'esercito superbo, a cui non seppero resistere i Capitani di Francia, che saccheggiò Roma e compì la conquista d'Italia, dovea spiantare le tende davanti a quelle milizie improvvisate di misuratori di panno e di tintori di lana.

Ma intanto che ogni fronte era conversa al nemico, nessuno badava al tradimento che cresceva alle spalle. Firenze era sempre una città italiana, e liberarsi dal pregiudizio del condottiere forestiero sarebbe stato maggiore delle sue forze e del suo tempo. Contava tra i suoi figli il Ferruccio, l'aveva veduto alla prova: era stata fino allora salvata da lui: era lui il Capitano generale designato dai servigi, dalla rinomanza, dall'amor patrio: dall'altro canto ella aveva già toccato con mano le prime prove della trama del Malatesta: già egli s'era abbastanza chiarito o perfido o inetto o irresoluto: la voce popolare illuminata, dall'istinto della salvezza, la consigliava a diffidarne, a deporlo, a chiamare in suo luogo il vincitore d'Empoli, di Volterra e di Pisa; ma no. Ferruccio era giovine, figlio d'un sarto, plebeo; Ferruccio l'eroe, doveva ubbidire al traditore.

Il Ferruccio doveva da Pisa scendere per l'Appennino pistoiese a liberare la città, e simultaneamente gli assediati assalire il campo imperiale e costringerlo a giornata. L'impresa poteva essere suprema: il Ferruccio era già in marcia: la città pronta, le milizie desiose, il Carducci resoluto, solo il Malatesta nel momento decisivo si rifiutò di muoversi e di combattere. La fellonia era aperta: il tradimento flagrante; pure tale era allora la potenza d'un condottiere, che la Signoria, dopo aver avuta per tanti mesi la cecità di non vederlo, non ebbe poi in quel giorno la forza di punirlo.

Pertanto il Ferruccio sviato sui monti di San Marcello dai partigiani de' Medici, assalito a Gavinana da tutto l'esercito imperiale guidato dall'Oranges in persona, il quale oramai certo della complicità del Malatesta poteva impunemente sguernire i suoi accampamenti, dopo una giornata di ineguale e disperato combattimento, fatta scontar colla vita al Capitano nemico la facile vittoria, crivellato di ferite esangue, circuito, prigioniero di vile soldataglia, avvolto nei laceri lembi della bandiera caduta gloriosamente con lui, stette ad aspettare colla morte la fine dell'esoso spettacolo del trionfo nemico. Allora il più vigliacco di quella triste genia di venturieri, Francesco Maramaldo, fattoselo strascinare dinanzi e sfogata la turpe gioia di vedersi a' piedi impotente l'abborrito nemico che tante volte gli aveva fatto volgere le spalle, afferrato un pugnale glielo piantò nella gola.[1] — Tu ammazzi un uomo morto, — mormorò l'eroe; e trafitto da una grandine di colpi, senza mandare una sola gocciola di sangue, spirò l'anima grande. Le ultime parole del Ferruccio suonarono per tre secoli nella storia come l'orazione funebre dell'Italia del Cinquecento. Essa poteva dire al Papato ed all'Impero, come il Ferruccio al Maramaldo: « Voi pugnalate una morta. »

VIII.

Col disastro di Gavinana le sorti fiorentine precipitarono con moto accelerato al loro fine. La città stremata dalla fame, dalla pestilenza, dai combattimenti, orbata del suo miglior Capitano, minacciata da un traditore che osava volgere contro di lei le armi assoldate a difenderla; minata dalla fazione pallesca tornata in poche ore potente, sospinta dalla corrente del terrore popolare, la quale al pari di quella dell'entusiasmo non soffre più argini quando s'è dischiuso il primo varco, sentì l'angosciosa necessità

[1] I particolari della morte del Ferruccio variano negli storici contemporanei a lui moltissimo. Il Sassetti dice che il Maramaldo lo ferì alla gola: ma non accenna alla famosa risposta del Ferruccio. Il Varchi invece dà la risposta, ma dice ferito al cuore. Il Giannotti dice ferito al *viso* e tace della risposta. Così è controverso il nome di colui che l'ebbe primo prigioniero. Così molte altre circostanze, laonde è permesso scegliere le più verosimili e le più conformi al carattere dell'eroe.

Ed è il Sassetti medesimo, il quale dice che al Ferruccio, quando il Maramaldo lo colpì, « non gli fu veduto uscire da dosso neppure una gocciola di sangue. »

di piegare il capo alla ferrea ragione della forza e di scendere a patti col fortunato vincitore. E i patti accordati con incredibile prontezza e liberalità furono solennemente giurati; ma poi aperte le porte, spariti gli ostacoli, disarmati i combattenti, spergiurati anche con tale sfacciata perfidia che al paragone tutti i tradimenti consumati da secoli all'ombra del pastorale e della spada a danno d'Italia sono meritevoli d'indulgenza e d'obblio.

La città che doveva essere franca dall'occupazione straniera, fu invasa; la libertà che doveva essere sacra, conculcata; i magistrati che dovevano essere rispettati, disciolti colla turpe commedia del Parlamento popolare e sostituiti dai satelliti della instaurata dominazione; i cittadini non d'altro colpevoli che d'aver difese le mura della patria, pei quali inoltre era stata pattuita la impunità, mandati al palco, alle segrete, agli esigli; i Medici, a cui era stato soltanto concesso rientrare in Firenze come capi di un Governo frenato dalle leggi dell'antico Stato, arbitri della vita, dell'onore, degli averi, delle persone dei cittadini, insediati come tiranni; la gloriosa Repubblica di Dante, di Michele di Lando, de' Capponi, de' Soderini, dei Ferrucci, il Principato di Cosimo e di Lorenzo il Magnifico nelle mani d'uno scapestrato giovinastro e d'un abietto bastardo.

Allora nessuno che avesse partecipato alla gloriosa resistenza si credette, nè fu, più sicuro. I pochi meno sfortunati che avevano potuto sfuggire al Bargello ed alla mannaia, furon costretti a cercare sulle vie amare dell'esiglio od in fidati nascondigli una tremebonda sicurezza. Fra questi Michelangiolo.

Egli era stato dei *Nove;* aveva bastionato San Miniato; era rimasto fino all'ultimo sulla breccia; era stato accusato dal livore settario che a nulla perdona, di bassi rancori contro la Casa dei Medici; aveva veduto inoltre la fine miseranda del Carducci, del Girolami, del suo amico Gian Battista della Palla e di tanti altri; conosceva l'animo di Clemente; indovinava la ferocia d'Alessandro, sentì che anch'egli non era più sicuro da quell'imperversare di vendetta e cercò un primo scampo, chi vuole nella casa d'un amico, chi nella Torre di San Niccolò, e forse, passando dall'una all'altra, in entrambi. Nè questa volta la fantasia gli aveva esagerato il pericolo. Il timore era fondatissimo; chè non appena rientrati i Medici, egli fu de' primi cercati e la sua casa invasa, messa sottosopra, frugata, dice il Condivi, perfino « al cammino e 'l necessario. »

Se non che egli era pur sempre Michelangiolo: l'uomo, cui

l'egida sovrana dell'arte proteggeva, che principi e popoli a gara onoravano, di cui lo stesso papa Clemente aveva bisogno. Non era quindi lieve cosa nemmeno ad un Alessandro de' Medici toccare quel sacro capo, e dall'altro canto Clemente svampatagli la prima stizza, e premuroso d'aver finiti i sepolcri de' suoi, volto forse a men rischiose rappresaglie, aveva fatto scrivere a Firenze che si cercasse nuovamente dell'artista dovunque ei fosse, e gli fosse data sicurtà che ogni torto sarebbegli stato perdonato, purchè riprendesse i lavori della sagrestia e libreria di San Lorenzo che l'assedio aveva interrotti. « Il che intendendo Michelangiolo uscì fuore, e sebbene era stato intorno a quindici anni che non aveva tocchi ferri, con tanto studio si messe a tale impresa, che in pochi mesi fece tutte quelle statue che nella sagrestia di San Lorenzo si veggono, spinto più dalla paura che dall'amore. » (Condivi.)

Michelangiolo s'immerse nel suo lavoro con lena febbrile: non dormiva, non mangiava più, smagriva a vista d'occhio, era preso da frequenti capogiri e affanni di cuore, tanto che i suoi amici tremavano della sua vita, e lo stesso papa Clemente gli fe' consigliare d'intralasciare quell'eccessiva fatica e di procurarsi qualche tempo di svago e di riposo.[1] Michelangiolo non volle ascoltare. Si sarebbe detto che mai nessun'opera avesse tanto assorbita la sua mente e dilettata la sua anima come i mausolei di que' due Principi inetti e volgari: eppure chi fosse disceso nel profondo del suo pensiero, avrebbe scoperto che sotto la mascherata apoteosi della tirannia stava l'allegoria liberatrice della libertà. Michelangelo aveva assunto quell'opera, quando i Medici non aveano ancora gettato le armi straniere contro le mura della patria comune, quando cioè il celebrarli ad un uomo beneficato da essi poteva essere ancora lecito; non sarebbe stato poi nè onesto nè facile sciogliersi da un contratto, di cui in parte avea ritratto il prezzo; il meglio adunque che gli restasse era disfarsi del suo impegno, con finir al più presto il lavoro. Ma ogni colpo di martello che l'artista dava in que' marmi, destinati a divenire miracoli d'ogni arte, dovea ripercuotere sull'anima del cittadino come il lamento stesso della patria schiava e infelice e cagionargli ineffabili torture. Il volgo non comprese allora, la storia non seppe i pensieri di quell'uomo così assorbito nel-

[1] Vedi lettera di Gio. Batt. di Paolo Mini a Bartolommeo Valori di Firenze, 27 settembre 1531. Edita dal Gaye.

l'opera sua da fuggire ogni sguardo vivente; ma un giorno, vergognoso forse che il suo nome andasse in perpetuo congiunto al monumento dei tiranni della sua patria, tolse a svelarlo egli stesso.

Un poeta, gentile, ma allora ignoto,[1] il quale non avea scorto dell'opera michelangiolesca che la esteriore formosità, ammirato come tant'altri della bellezza unica, non che rara, di quella *Notte* che oggi ancora è giudicata sublime scultura, aveva espressa la sua ammirazione nel ripetuto, ma pur sempre grazioso epigramma:

La Notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angelo scolpita
In questo sasso; e perchè dorme ha vita:
Destala se non credi e parleratti.

L'artista conosciuto l'epigramma, irritato dal vedersi frainteso, offeso da una lode che lo faceva quasi complice dei lutti della patria, sollevò egli stesso l'ultimo velo alla coperta allegoria, e diede a nome della sua *Notte* la famosa risposta:

Caro m'è il sonno e più l'esser di sasso,
Mentre che il danno e la vergogna dura;
Non veder, non sentir, m'è gran ventura:
Però non mi destar, deh parla basso.[2]

Nè con questi segni soltanto l'anima sdegnosa del cittadino, quasi resa impavida dalla grandezza della sventura, avea protestato. Il brutale Alessandro odiava quell'uomo di genio, altiero, ruvido, inflessibile, a cui il mondo s'inchinava, che suo zio proteggeva e sul quale non ardiva porre la mano nemmen lui, che nulla aveva di sacro. Però non tanto per bisogno dell'opera di lui,

[1] Il Vasari dice che de' versi alla *Notte* non si sa l'autore, e il Guasti aggiunge che lo ignorava lo stesso Buonarroti almeno fino al 1545.

In un *Codice Laurenziano* esso fu attribuito a maestro Antonio Montigiani, fisico Sangimignanese; ma il titolo che porta nel testo *Riccio* delle carte michelangiolesche toglie ogni dubbio. L'epigramma era di Giovanni di Carlo Strozzi, nato nel 1517, e gli amici di Michelangiolo dovevano perciò averlo conosciuto.

[2] « Grato m'è il sonno » è la comune lezione; ma il Guasti assicura che nel testo Vaticano l'autore stesso scrisse di propria mano *caro* in luogo di *grato:* e che tale fosse la lezione accettata da Michelangiolo, lo mostra il vederla accolta dal Giannotti ne' suoi *Dialoghi su Dante.* Il Guasti medesimo attribuisce l'epigramma agli ultimi e più tristi anni del duca Alessandro.

quanto forse per umiliarlo e disonorarlo con un incarico servile, il Duca per mezzo d'Alessandro Vitelli l'aveva fatto chiamare coll'intendimento di commettergli il disegno della cittadella di Firenze, ora detta Fortezza da Basso, ròcca predestinata della sua tirannia. Ma Michelangiolo vide l'agguato e con quella sua oramai celebre bruschezza che aveva tante volte fronteggiato le furie di papa Della Rovere, rispose secco al Messaggiero ducale che « egli non aveva tale commissione da papa Clemente e che non voleva andare. »

Il Duca se la legò al dito, e certamente si sarebbe tosto vendicato dell'ingiuria, se il Papa suo zio non avesse proprio in que'giorni fatto chiamare a Roma l'artefice, per appianargli l'affare delle sepolture di Giulio II, e per spronarlo a condurre a termine le opere di San Lorenzo, sua unica perdonabile vanità.

IX.

Michelangiolo era tornato interamente all'arte, ultimo suo refugio nel naufragio della patria. Uomo politico non era mai stato, molto meno poteva divenirlo allora, quando chiusa ogni via alle utili opere ed alle probabili speranze, la politica non lasciava più altra alternativa che il servire vilmente nelle corti i tiranni, o congiurar vanamente nell'esilio contro di loro.

Però se anche il *Giudizio universale* e le sepolture di Giulio II in Roma, i mausolei de' Medici in Firenze, e le brighe del suo nuovo ufficio di architetto della fabbrica di San Pietro non gli avessero assorbito tutto il suo tempo e tutte le sue facoltà, è ancora assai dubbio se egli sarebbesi lasciato involgere nelle trame, nei vaneggiamenti, nelle agitazioni, di cui i fuorusciti del 1530 pascevano il vuoto, e ingannavano l'amarezza dell'esiglio. Da un lato le insidie, le trame, il segretume, arti necessarie delle sètte impotenti, dovevano ripugnare alla sua indole schietta e intemerata; dall'altro a lui canuto, esperto, sgannato, il sogno di ricuperare a viso aperto colle armi in pugno una libertà già obliata da que' medesimi che più dovevano desiderarla, gli doveva parere nulla più che una generosa follia.

Però nè il colpo di Lorenzino che spengeva un tiranno, non la tirannia, l'aveva entusiasmato, nè la sconfitta di Montemurlo stupito. Non idolatra di Cesare, difendeva però Dante dell'aver condannato Bruto alle fauci di Lucifero; molto più doveva spre-

giare quel Bruto novello che per la via turpe della complicità era arrivato al cuore del suo nemico. Vecchio, alieno dall'armi, già diffidente de' tradimenti che si dicevano preparati, egli non doveva partecipare ai guerrieri entusiasmi di Piero Strozzi; nè molto meno, come Filippo di lui padre, per debolezza, per scetticismo, per indifferenza, lasciarsi strascinare ad un'impresa, in cui non credeva.

Ma se non sapeva sviarsi dietro chimeriche riscosse o prestare la mano a feroci vendette, non per questo aveva scancellata dal suo cuore l'immagine della patria misera e lontana. Quanto più anzi credeva certa, irremediabile, irrevocabile la sua caduta, tanto più l'amava. Pareva che la sventura gliela rendesse più cara e più sacra: si sarebbe anzi detto che la stessa recondita virtù che gli era venuta affinando nell'anima il sentimento dell'arte, gli avesse pure purificato e ingagliardito l'affetto alla patria. E la consuetudine di vita da lui tenuta in Roma negli ultimi suoi anni, insieme ad alcuni versi da lui lasciati tra le sue carte, fanno testimonio dei patriottici sentimenti di Michelangiolo, quanto forse agli occhi de' più il bastionamento di San Miniato.

Roma per la morte di Clemente e per l'assunzione al soglio del francese Paolo III, antico e irreconciliabile nemico del nome mediceo, « era divenuta, come prima Venezia, l'asilo degli ultimi fuorusciti che la sanguinosa ragion di Stato di Cosimo non aveva potuto raggiungere. Colà i cardinali Ridolfi e Salviati, colà Donato Giannotti, Luigi del Riccio, Tommaso Cavalieri ed altri nomi che la storia ha obliati, e che rappresentavano le superstite reliquia della morta libertà fiorentina.

Ed era questo l'abituale e pare più gradito consorzio di Michelangiolo, le rare volte che di consorzio sentiva desiderio. Laonde tra lui, il del Riccio, il Giannotti, il Cavalieri, s'era stabilita una corrispondenza di pensieri e d'affetti che mai forse più affettuosa e gentile.

Michelangiolo però, per l'autorità del nome e dell'età, era il centro, il sovrano, staremmo per dire, di quella colonia di esuli e di sognatori. Si inviavan lettere e polizzini, si scambiavano rime, si convitavano a desco fraterno, spesso si incontravano in solitarii passeggi a confabular d'arte e di filosofia, a commentar Platone e Dante comuni maestri. Ma in quel convegno di proscritti un pensiero doveva sovrastare a ogni altro, una parola frammischiarsi quasi non pensata ai loro discorsi, e un'immagine sempre viva presiedere ai loro cenacoli: Firenze. E l'in-

terprete più riverito dei comuni pensieri, dei comuni rammarichi, delle morenti speranze, era colui che tutti riguardavano come il Padre della famiglia, Michelangiolo. Un giorno infatti Michelangiolo si volge per tutti loro alla patria crudelmente vietata, e in questo melanconico tenore le parla:

« Per molti, donna, anzi per mille amanti
Creata fusti e d'angelica forma,
Or par che 'n ciel si dorma
S'un sol s'appropria quel ch'è dato a tanti.
Ritorna a' nostri pianti
Il sol degli occhi tuo', che par che schivi
Chi del suo dono in tal miseria è nato. »

E la patria impietosità risponde:

Deh! non turbate i vostri desir santi
Che chi di me par che vi spogli e privi:
Col gran timor non gode il gran peccato
Che degli amanti è men felice stato
Quello, ove 'l gran desir gran copia affrena,
È una miseria di speranza piena.[1]

Consiglio disperante d'un'anima già stanca e già volta a'pensieri d'una patria lontana dalla terrena: consiglio che l'Italia ormai rassegnata accettò.

Michelangiolo, quantunque non proscritto da alcuna legge, quantunque iteratamente invitato da Cosimo stesso, non volle più tornare a Firenze. Era soltanto l'ardua cura dell'opera colossale di San Pietro, colla quale doveva chiudere la sua vita artistica che lo tratteneva, oppure alle molte cagioni di quel volontario esiglio si mescolava l'amara ripugnanza di rivedere in catene la patria sventurata? La storia non risolve questi profondi problemi della coscienza; ma un tal sentimento poteva consuonare con tutti gli atti della sua vita, ed è almeno bello il pensare che sarebbe stato degno di lui.

In un modo solo egli non avrebbe potuto, anche volendolo, servire la patria; mescolandosi ad una politica che non poteva nè intendere, nè stimare, nè moderare. Ma quand'anche ogni lavoro della sua mano non fosse stato un tributo di gloria pagato alla terra nativa, la difesa di San Miniato, il fiero contegno in faccia ad

[1] Vedi il 1° Madrigale delle sue *Rime*.

Alessandro, la repulsa sdegnosa a Cosimo, l'affettuosa consuetudine co' proscritti dalla sua vendetta, basterebbero, se altro non fosse, a provare che in quell'anima grande d'artista, di poeta, di credente, vibrava pure l'affetto d'un generoso cittadino. Un'ombra, è vero, offusca l'epica gloria del difensore di San Miniato, e la giustizia della storia deve avere come lui il coraggio di confessarla, ma la magnanimità, come la Repubblica di Firenze, di perdonarla.

Male si comprendono gli uomini storici isolandoli dal tempo, in cui vissero e di cui portano seco, anche quando lo signoreggiano, l'impronta natale. Poniamo Michelangiolo nel quadro della politica del Cinquecento, e vedremo che poche figure ne uguagliano l'altezza. In un'epoca inaugurata dai bastardi dei Borgia e chiusa dai bastardi dei Medici; a cui il Machiavello e il Guicciardini davano il nome; che offriva per modello ai principi il Valentino, agli uomini di Stato il Morone, alla lealtà cavalleresca Francesco I, alla benignità pontificale Leone X, che per bocca della più casta sua poetessa celebrava il Pescara, e trovava ancora storici per difendere il Malatesta, corti per ricevere il Maramaldo; in un'epoca, in cui gli artisti, i poeti, i letterati parevano vergognarsi d'avere una patria, in cui tutte le perfidie eran glorificate, tutte le scelleraggini perdonate, un uomo integro, leale, dal cuor puro e disinteressato, che sdegnasse quelle arti, che ripudiasse quella compagnia, che senza mescolarsi nelle torbide gore delle ambizioni politiche, offrisse a quella terra che tutti trafficavano, l'opera salvatrice del suo genio, i tardi anni, il tempo sacro all'arte, il pensiero rivolto all'immortalità, può essere assolto da un fuggevole errore, e nel libro d'oro de' sommi cittadini occupare un insigne posto d'onore.

GIUSEPPE GUERZONI.

ROMA NEL MEDIO EVO

SECONDO GLI STUDII DI F. GREGOROVIUS.

III.

Da Gregorio I alla imperiale coronazione di Carlo Magno, l'Autore ci conduce nel II volume. E prima di seguirlo in questo cammino, vogliamo dare un saggio dell'ingegno filosofico-storico di lui, riferendo il giudizio ch' egli reca sull' età di Gregorio Magno. « Il sesto secolo, dice Gregorovius, è uno de' più notevoli nella storia. L' umanità assistè in esso all' ultimo crollo del mondo antico e dell' antica coltura, credendo che giunta fosse la fine di dette cose. Una densa nube di barbarie si distese sul regno romano, cui gli angeli sterminatori della peste, della fame e le furie degli elementi percorsero dall' uno all' altro estremo. Il mondo entrò invece in una crisi di nuovo sviluppo: sulle rovine dell' antico regno, sulle quali gli eroici Goti, come inviati precoci di Germania, erano caduti, formaronsi le fresche figure della vita, in Italia pei Longobardi, pei Franchi in Gallia, pei Visigoti in Ispagna, in Britannia pei Sassoni. La cattolica Chiesa si costitui istintivamente come principio vitale di questi gruppi concentrantisi di popoli, e mercè la vittoria sull' Arianesimo, li raccolse a poco a poco in una unità. E ciò avvenne nel tempo stesso in che l' Oriente sentivasi animato da un simile impulso a svolgersi, e quando Maometto, figlio dello stesso secolo, preparavasi a fondare una nuova religione, destinata a riunire i popoli sulle rovine orientali della romana signoria. Gregorio e Maometto sono i due sacerdoti contemporanei d' Occidente e Oriente, i quali sulle rovine dell' antichità fondarono quelle due gerarchie, dal cui urto elettrico scaturir dovea la maggior parte della vita del Medio Evo romano orientale. Roma e Mecca, là la basilica di San Pietro, qua la Caaba, divennero i simbolici templi federali della nuova coltura nelle due metà del mondo antico; mentre l' opera prodigiosa del regno bizantino, la

chiesa di Santa Sofia eretta da Giustiniano, non conseguì mai nella storia della coltura, ad onta del suo immenso sfarzo, alcuna importanza per l'umanità. E sarà da meravigliarsi, che il mondo in codesto trapasso dello sviluppo désse libero sfogo alla fantasia religiosa? Come ai tempi di Costantino, una esaltazione mistica s'impadronì nuovamente degli uomini. Roma si chiuse nel chiostro, e ancor inferma dai colpi di inauditi patimenti, e sotto l'influenza del timor della morte, l'animo del popolo s'immerse in un profondo e tenebroso entusiasmo delle forze fantastiche. Oggetto principale di questo entusiasmo è ora la madre del Redentore, preferita al Figliuolo, perchè il guardo torvo ond'era questo dipinto ne' mosaici, per farlo comparire come tremendo giudice del mondo, faceva paura e ribrezzo. Del resto, il culto puro di una invisibile e sublime intelligenza erasi già da tempo trasformato in una nuova mitologia col rivolgersi la venerazione cristiana all'immensa schiera dei Martiri della fede, dopo che dal Salvatore era discesa agli Apostoli costituendoli principi della nuova gerarchia religiosa » (pag. 75-78).

Lo splendore delle immagini che riluce in questa descrizione del secolo sesto, conferma ciò che dicemmo dell'ingegno di Gregorovius nel precedente nostro articolo. Il trascendentalismo che costituisce il carattere fondamentale della scuola filosofico-storica di Germania, non è affar suo: e chi ragguagli il formulario di Hegel colla frase di Gregorovius, s'accorge che il pensiero tedesco è entrato oggi in una nuova fase; e si è fatto accessibile a fecondi innesti, i quali, ritemprandone la vigoria, ne accrescono grandemente l'efficacia.

Al pontificato di Gregorio Magno l'Autore consacra i tre primi capitoli del II volume (pag. 21-106). E lo considera sotto tutti i suoi grandi aspetti; così nelle opere civili, politiche e religiose, come nelle sue mondiali relazioni. Noi lo seguiremo nei tratti principali. Prendiamo le mosse dalle famose leggende, alle quali diè nascimento la pestilenza che afflisse Roma nel primo anno del pontificato di Gregorio. L'apparizione dell'Angelo Gabriele sulla mole Adriana ha fra esse assicurato il primato dal mutato nome del monumento, e dalla figura di bronzo, che dal tempo di Benedetto XIV su di esso torreggia. L'Autore opina coi più che codesta leggenda avesse origine nel secolo X. Coeve a quella, due altre leggende sorsero, che contrastarono all'Angelo il prodigio: l'una, attribuendola alla immagine della Vergine, che Gregorio fe' portare in processione, e che i preti di Santa Maria Maggiore credono ancor oggi di custodire nel loro tempio; la seconda, assegnandola ad altra Madonna, a quella di Ara Cœli, che ripetè il miracolo nel 1348, liberando Roma dalla lue nera. Delle sette madonne che sono attribuite al pennello dell'apostolo Luca, quella di Ara Cœli ha in suo favore maggior

copia di testimonianze; con tutto ciò l'Autore non è disposto a credere genuina l'origine della leggenda ad essa riferita, giacchè da niun documento sia comprovato, che l'usanza di portar attorno immagini sante risalisse al tempo di Gregorio I (pag. 37).

Argomento di ben maggiore importanza, che non siano le riferite leggende, si è la condizione del Governo civile di Roma al tempo di Gregorio I. Come ognuno sa, è questa una delle quistioni più spinose che presenti la storia d'Italia nei primi tempi della età medioevale; imperocchè alla conoscenza del vero non pure contrasta la penuria delle fonti, ma più ancora il disaccordo delle poche notizie pervenuteci. Mentre infatti è fuor di dubbio che al tempo di Gregorio I non esistesse alcun ducato romano, dalle epistole di lui apparisce essere stati in Roma dei dignitari dell'Impero, aventi il nome di prefetto e di maestro dei cavalieri. Ma in quali limiti si fosse circoscritta la loro giurisdizione, e quali relazioni di gerarchia fossero tra loro e il prefetto e il proconsole o vicario d'Italia, non è possibile di definire. L'Autore nostro, tralasciando d'intralciarsi in quel ginepraio, si limita a raccogliere i dati positivi, colla scorta de' quali si foggia lo stato del Governo di Roma nel seguente modo: « A capo del militare, civile e politico reggimento della città erano degli uffiziali dell'Imperatore; però al Pontefice romano spettava una certa quale sorveglianza dei loro atti, non che l'appello all'Imperatore. Fuori di ciò, la papale autorità era circoscritta agli affari di religione; e se Gregorio estese la giurisdizione propria fuori della cerchia delle cose chiesastiche, ciò vuol essere attribuito al concorso singolare delle eminenti qualità personali di lui, e di circostanze affatto eccezionali. Sotto questo aspetto, egli vien considerato a ragione come il fondatore del poter secolare del Papato » (pag. 58). Men felice è lo scioglimento che il Gregorovius propone dell'altra grande controversia risguardante la cessazione del Senato. Perchè, dopo di avere, in un luogo (pag. 75), consentito coi moderni scrittori che vogliono estinta quell'assemblea al tempo di Gregorio I, per dare pur qualche cagione agli argomenti che vengono prodotti dai sostenitori della contraria opinione, finisce coll'ammettere, che il Senato fosse conservato in Roma qual corporazione dei decurioni; e ciò « dietro l'analogia assai dubbia delle città italiane, non ancora assoggettate dai Longobardi. » E in altro luogo (pag. 477 e seg.) combatte decisamente questa opinione, dicendola da niun documento comprovata.

Ammiratore il Gregorovius delle grandi virtù di mente e di animo di Gregorio Magno, e'ne giudica però le opere con mente equa e sgombra da ogni influenza soggettiva. Perciò, quando discorre la condotta che Gregorio tenne davanti al mostruoso Foca, non gli risparmia il meritato biasimo.

Toccando delle lettere adulatorie scritte dal Papa all' usurpatore omicida del trono bizantino, l'Autore dice: « Davanti alla ributtante figura di un Foca, cotali lettere non ponno leggersi senza arrossirne; esse sono e rimangono una pagina oscura nella vita di un uomo glorioso, e sonosi allo stesso suo danno conservate, come a vergogna di Roma la nemesi della Storia conservò fino ad oggi il monumento inalzato dai Romani in onore di Foca, che può chiamarsi la *Colonna infame* del greco Impero » (pag. 72-73).

Questa franca censura di un atto riprovevolissimo dà maggiore autorevolezza alla difesa del gran Pontefice da certe accuse levate in tempi posteriori contro di lui. Ad alcune di esse diè argomento un passo di Giovanni di Salisbury, cronista del secolo XII, dove è detto, che Gregorio proscrisse le matematiche discipline e incendiò la Biblioteca apollinea del Palatino. Il Gregorovius prende le difese del Pontefice contro l' una e l' altra accusa, dimostrando, rispetto alla prima, che sotto al nome di *mathematici* usato dal cronista inglese voglionsi intendere gli *astrologi* e gl' *indovini;* e rispetto all' altra, assai più grave, che, mentre la sorte toccata alla famosa Biblioteca fondata da Augusto nel Portico del tempio di Apollo è ravvolta nelle tenebre, il fatto che i pubblici edifizii erano di proprietà del greco imperatore, basta per se solo a dimostrare il carattere favoloso dell' accusa apposta a papa Gregorio, non essendo verosimile che l' Imperatore gli désse licenza di distruggere la maggiore delle Biblioteche di Roma, e meno ancora che quegli se la pigliasse arbitrariamente.

L' argomento stesso serve pure a liberare Gregorio dalla taccia appostagli, ch' egli per fanatismo religioso facesse distruggere i monumenti pagani di Roma. Dal quale vandalismo, a titolo di lode attribuitogli, per eccessivo zelo di religione, dai cronisti Leone Urbevetano e Amalrico Augerio, entrambi scrittori del secolo XIV, sciolse già nel XV secolo il gran Pontefice il biografo papale Platina, e alla sua difesa si associarono il Tiraboschi, il Bandini, il Fea e lo stesso Bayle. L' Autore, sanzionando le difese di costoro, riconosce però che le dette accuse non sono prive tutte di certo fondamento di verità: perchè, mentre sarebbe ingiusto l' addossare ai soli Barbari la colpa di avere distrutto i vetusti monumenti di Roma, è assai verosimile che alcuni fra questi, come le statue di Venere, di Bacco e di Giove, dovessero allo zelo papale la loro distruzione (pag. 97).

La storia di Gregorio Magno si chiude colla rassegna de' suoi monumenti. La quale è facile e breve; giacchè, se la continua angustia davanti alle invasioni dei Longobardi, e la missione affatto spirituale assunta da Gregorio, gli tolsero di ornare Roma di nuovi edifizii

sacri, dei pochi monumenti eretti da lui niuno gli sopravvisse gran tempo: il *Ciborio*, eretto in onore di Pietro apostolo con quattro colonne di argento puro, menzionato dal Libro pontificale: i mosaici e gli affreschi onde ornò il suo chiostro di Sant'Andrea, fra' quali erano il ritratto di lui e de'suoi genitori, scomparvero tutti poco dopo la sua morte. Anche il chiostro non gli sopravvisse a lungo; e se vogliasi prestar fede alla tradizione, l'area di esso sarebbe oggi occupata dalla chiesa dedicata al gran Pontefice. La sorte stessa toccò al suo mausoleo che sorgeva nel vestibolo di San Pietro. Ne fu invece conservato l'epitaffio, lavoro dell'arcivescovo milanese Pietro Oldradio, segretario intimo di papa Adriano I; « il quale, frammezzo alle rovine di Roma, seppe elevarsi ai grandi concetti di un Romano, e scrisse, come titolo d'onore di un Papa sulla sua tomba, il consolato già da tempo scomparso » (pag. 110).

Il decennio che succedette alla morte di Gregorio va tristamente famoso per le calamità onde Roma e l'intera Italia furono afflitte; carestie, pestilenze e siccità desolarono senza tregua il misero paese; e Paolo Diacono prende argomento da questi disastri per dimostrare la santità del defunto Pontefice, « alla cui morte la stessa natura si commosse. » All'infuori di queste calamità, due soli fatti sono notevoli: il decreto concesso a papa Bonifacio III dall'imperatore Foca, col quale risolvevasi la contesa di primato fra le due sedi ecclesiastiche di Roma e di Costantinopoli, proclamandosi la prima capo della Cristianità: e la conversione del Panteon di Agrippa nel tempio di Maria e di tutti i Martiri. L'Autore ci tesse una bella descrizione dell'insigne monumento e della cerimonia, colla quale Bonifacio IV ne consacrò la dedica. È un tèma che offre facile materia a poetici lenocinii; e il Gregorovius se ne giova, per dimostrare che egli sa all'uopo essere anche poeta, come è storico valoroso; peccato però che le due qualità siano troppo spesso fra loro in contrasto. Noi non seguiremo pertanto l'Autore nelle sue poetiche escursioni; segnaleremo invece il concetto che egli con molta acutezza avvisa presiedesse alla trasformazione del Panteon nella chiesa di *Santa Maria ai Martiri*. « Seguendo il processo dei tramutamenti operati dalla Chiesa romana di templi pagani in cristiani, è agevole, dice Gregorovius, il riconoscere quanto studio essa rivolgesse alle analogie, affinchè il mutamento riuscisse più efficace. Perciò il tempio di Romolo e Remo era stato dedicato ai gemelli Cosma e Damiano; quello di Diana sull'Aventino, a Santa Sabina; quello di Marte, ai due guerrieri San Sebastiano e San Gregorio. »

Il Panteon di Agrippa, sacro a Cibele madre degli Dei, non poteva

quindi ricevere una destinazione più acconcia che quella datagli da Bonifacio col dedicarlo alla Madre di Dio, sostituendo al titolo « *di tutti gli Dei* quello *di tutti i Martiri* » (pag 108 e seg.). Il giorno della dedica è noto, fu il 13 maggio: incerto invece ne è l'anno, che oscilla dal 604 al 610. Dubbio è pure, se Bonifacio stesso trasferisse al 1° novembre la festa di tutti i Santi, o ne fosse invece autore Gregorio IV. Questo solo è positivo; che, a partire dall'anno 834, la festa religiosa, stata fino allora esclusivamente romana, fu ammessa da tutti i popoli cristiani, i quali accettarono pure la commemorazione dei morti nella fede, che le tien dietro ed è complemento dell'altra.

La povertà di storiche notizie su Roma dura per tutta la prima metà del secolo VII. « Nessun duca, dice l'Autore, nessun maestro dei cavalieri, nessun prefetto romano è per tutto quel lasso di tempo in alcun luogo menzionato; e nemmeno riscontrasi traccia alcuna di un ordinamento municipale in Roma. La quale oscurità tanto maggiormente risalta, quanto che le sta di fronte una serie di grandi eventi, onde l'Oriente di quel tempo fu teatro. » Le imprese gloriose di Eraclio, che diedero il crollo all'Impero persiano e prepararono agli Arabi la via delle loro conquiste, sono dall'Autore appena accennate, essendo esse fuori del suo argomento. Egual sistema tiene egli verso le opere politico-religiose di Onorio I; e questa è un' ortodossia troppo spinta e priva di logica, giacchè, oltre che quei fatti, per essere compiuti da un Papa, entrano necessariamente nella cerchia degli argomenti spettanti allo storico di Roma, trovammo e troveremo altri fatti di eguale natura, che quei di Onorio, attrarre vivamente l'attenzione del nostro Autore, così da formarne oggetto di ampie dissertazioni. Di Onorio e' si ferma a dire i monumenti, altri ristaurati, altri fabbricati di pianta. Ricorderemo fra' primi la Basilica di San Pietro, cui riempì di preziosi ornamenti; fra'quali il soffitto d'oro, tolto, con autorizzazione di Eraclio, al tempio di Roma e Venere, e la veste d'argento, del peso di oltre mille libbre, data alla porta di mezzo e munita di una inscrizione, in cui il Papa è con insidiosa modestia chiamato *Dux plebis*. E fra' secondi, accenneremo la chiesa di Sant'Adriano eretta nel Fôro sotto il Campidoglio, e la chiesa dei quattro Coronati sul Celio. [1]

Coll' avvenimento al Papato del toscano Martino I, la storia di Roma abbandona il mutismo osservato per circa mezzo secolo, e diventa nuovamente feconda di eventi. Ma sono fatti tali, che sarebbe a desiderare fossene perduta la memoria. Le contese con Costantinopoli suscitate dalle fisime teologali della Corte imperiale; l'attentato del-

[1] Sotto questo nome la Chiesa comprende quattro legionarii colpiti dall' Editto di Diocleziano.

l'esarca Maurizio alla vita di papa Martino, e il martirio di questo Pontefice, strenuo propugnatore della cristiana ortodossia, sono i primi fatti, co' quali il lungo silenzio della romana storia si rompe. Nè la esistenza di un romano esercito che ora si rivela, riesce a temperarne l'amarezza, perocchè quella forza, benchè nuova, ci si presenta inoperosa e passiva davanti alla prepotenza iniqua della Corte bizantina. Qualche favoloso innesto che è nel racconto dell'attentato di Maurizio, fa nascere nell' Autore il dubbio che il racconto intero sia falso. Ma non è dubbio ragionevole codesto.

Erano corsi sette anni dalla morte di papa Martino, quando l'imperatore Costante II imprese la sua spedizione italica. Il Gregorovius scioglie le redini alla sua feconda fantasia per descrivere con poetici colori la venuta del fratricida. E per vero, ci vuole un grande sforzo d'immaginativa per sorprendere un'analogia fra la spedizione di Costante in Italia e la fuga dell'imperatore Tiberio da Roma, e per trovar modo di dar compagni le Eumenidi e i Demonii al principe guerriero, che veniva in Italia a far guerra ai Longobardi! — Fallita davanti a Benevento l'impresa, Costante entrò in Roma, dove fu accolto con paurosa reverenza da papa Vitaliano, dal Clero e dal popolo. L'Autore, che continua ad atteggiarsi a poeta, associa insieme l'ignominiosa umiliazione di Vitaliano colla scena di Canossa, facendo comparire quest'ultima come una rivincita su quella; e inserisce in questo luogo la bella elegia scoperta dal Muratori, dicendo nel testo, che ritiene verosimile essere quel carme una protesta contro l'abbiezione di Roma davanti al tiranno Costante; e in una nota « ch'egli non potrebbe nulla opporre a chi pensasse, che il lugubre canto fosse stato inspirato dalla 18ª Omelia di Gregorio Magno » (pag. 171). Noi non difenderemo i Romani d'essersi prostrati davanti a Costante. Osserviamo però, che questa loro condotta era in piena armonia col contegno codardo osservato verso il papa Martino, e che questa volta era, almeno in parte, giustificata dal fatto, che Costante avea dietro a sè 20 mila soldati.

Agl'insulti della tirannide bizantina non tardarono ad aggiugnersi quelli degli elementi. L'anno 680 scoppiò in Roma una pestilenza che menò per tre mesi strage orrenda. E come era avvenuto nel 590, così ora la fantasia religiosa creò nuove leggende, fra le quali è famosa l'apparizione di un angelo benefico e di un malefico, che Paolo Diacono riferisce a Pavia, e i Romani reclamano per la loro città. L'affresco che è nella basilica di San Pietro in Vincoli, opera dei due fratelli Pollaiuolo da Firenze, e l'altare di San Sebastiano nella stessa Basilica, adorno di mosaici, sono dovuti a quella leggenda. Alla descrizione dei quali monumenti l'Autore aggiunge quella della leg-

genda di San Giorgio e della chiesa dedicata a questo Martire nell'antico Velabro, sia perchè havvi grande analogia nel carattere dei due martiri Sebastiano e Giorgio, ch'egli chiama i Dioscuri della mitologia cristiana; sia ancora, perchè coeva è la fondazione dei monumenti dedicati ad entrambi. E avvisiamo noi pure col Gregorovius, che il tempio di San Giorgio sia stato eretto in memoria della pacificazione delle Chiese di Roma e di Costantinopoli, per opera del sesto ecumenico Concilio romano conseguita.

Ma questa riconciliazione fu di breve durata. E già prima che a termine volgesse il secolo, la lotta era riarsa fra le due Chiese. Il Concilio appellato Trullano, che intendeva riformare la disciplina del Clero, sollevò la nuova contesa; la quale sovrasta d'importanza a tutte le altre per la rivelazione delle forze formidabili onde il Papato poteva ormai disporre. Quando cioè, l'imperatore Giustiniano II fece ricorso alla violenza per obbligare papa Sergio ad accettare i decreti del Concilio Trullano, levaronsi a Ravenna e nella Pentapoli gagliardi difensori della papale indipendenza, davanti ai quali il Protospatario bizantino dovè piegare il capo. È questa la prima volta che nelle cronache sia fatta parola di un esercito ravennate e del ducato della Pentapoli. E l'Autore segnala giustamente l'importanza di cotesto fatto, perocchè si appalesi qui, non pure la morale, ma eziandio la politica potenza del Papato (pag. 208). E di Ravenna (la quale città dal papale appoggio attinge vigorìa e coraggio per rompere i ceppi della bizantina tirannide) ampiamente discorre le burrascose vicende, dall'eccidio fattovi per vendetta da Giustiniano II, alla famosa ribellione dell'anno 710, nella quale fu dato il primo esempio di confederazioni di città per politica cagione composte.

Ma la rivolta dei Ravennati non fu che il prodromo di altra e ben più vasta insurrezione. Di questo memorabile evento, che distrusse l'ultimo avanzo della greca signoria in Italia, e scosse nelle sue fondamenta il regno longobardo, nel tempo stesso ch'egli raggiungeva il suo maggiore sviluppo, l'Autore narra estesamente i particolari, intrecciando al suo racconto acute considerazioni sulle cagioni di esso e sui grandi effetti che ne seguirono. Fra le cagioni, l'editto iconoclastico di Leone Isauro fu indubbiamente la decisiva. Sul movente di quell'editto il Gregorovius non tiene parola, sia perchè questo argomento fosse stranio al suo cómpito, sia perchè non gli paresse possibile mettere d'accordo le disparate induzioni degli storici antichi e moderni. Ei si fa invece a considerare la cagione, per cui l'editto sollevasse in Italia tanto incendio. Alla quale disamina gli apre la via il concetto che il Magno Gregorio avea del culto delle immagini. Avendo

il gran Pontefice saputo che il vescovo di Marsiglia, Sereno, avea fatto abbattere nella sua chiesa alcune immagini di Santi, ne lo rimproverò, dicendo, che i dipinti sono usati nelle chiese a vantaggio degli analfabeti, i quali, per mezzo di quelli, ponno vedere sulle pareti ciò che non è loro concesso di leggere nei codici. Le immagini adunque non erano considerate da Gregorio I come oggetto di culto; anzi egli loda il vescovo Sereno dello zelo da lui posto: *ne quid manufactum adorari possit.* E questo concetto era pure diviso da Gregorio II, il quale, se, ciò non ostante, si levò contro l'editto di Leone, lo fece, perchè tollerar non poteva che in affari chiesastici désse comando altri fuori del Papa. Laonde e'ne pigliò occasione per tracciare i limiti delle due potestà civile e spirituale, dichiarando: « spettare al principe di punire il corpo col carcere o colla morte, e al vescovo supremo di punire coll'anatema lo spirito, non già per ispegnerlo, sì bene per condurlo sano e salvo dalla morte alla vita di Dio. » Ma in questa demarcazione, che, a tutta prima, comparisce schietta e recisa, erano posti i germi dei futuri conflitti fra le due potestà supreme: imperocchè il diritto di anatema sarebbesi potuto facilmente estendere agli stessi sovrani; e una volta ch'essi vi fossero compresi, ne derivava la necessità di sciogliere i sudditi dall'obbedienza verso di loro, essendo cosa assurda che il governo di genti cristiane rimanesse nelle mani di chi era espulso dall'ovile e messo in balìa di Satana.

Sono note a ciascuno, il quale non sia della storia italiana affatto ignaro, quanto arduo ufficio sia il coordinare secondo il nesso logico e le date cronologiche i fatti che seguirono alla promulgazione dell'editto di Leone. Questo argomento formò oggetto di studii severi per parte di alcuni critici nostri, e segnatamente del Troia e del Romanin. Di tali studii non sembra che il Gregorovius siasi giovato, chè nel suo racconto si riproduce lo stesso disordine che è nelle cronache. E nemmeno tenne egli conto del prologo dell'editto liutprandino, dal quale risulta, che, al tempo della pubblicazione dell'editto, vale a dire, il primo marzo del 727, l'Esarcato di Ravenna era nelle mani dei Longobardi. Per la qual cosa l'Autore nostro ricade nel vecchio errore di mandare innanzi la donazione di Sutri alla Chiesa all'intromessa dei Veneziani contro il Re longobardo, facendo così comparire Gregorio II più sleale che non fosse, e a Liutprando attribuendo una ingenuità, che è in pieno contrasto col noto carattere di quel Re longobardo. Noi non consentiamo coll'Autore nemmeno, quando egli spiega l'opposizione fatta da papa Gregorio al tentativo degl'Italiani di crearsi un imperatore proprio, colla ragione, che « la politica naturale obbligava i Papi a tenere l'Italia debole e divisa, e a cercare

presso gli stranieri il loro appoggio » (pag. 257). Il riferire già al tempo di Gregorio II codesta politica, è un anacronismo bello e buono. Sebbene l'Autore non si tenti di entrare nel laberinto della storia interna di Roma al tempo della insurrezione contro la greca signoria, di che ci guarderemo bene dal fargli rimprovero, non essendo modo di raccòrne alcun serio costrutto; qualunque sia il giudizio ch' ei porta degli effetti politici di essa ribellione, la politica papale, onde egli fa parola, non potrà mai essere attribuita a Gregorio II: imperocchè nati non fossero ancora quegl' interessi della romana Corte, dai quali emanò l' antagonismo funesto fra il Papato e l' Italia.

Se nella storia della Iconoclastia, nel suo politico svolgimento considerata, l' Autore nostro ci diè materia a critiche osservazioni, la disamina che egli istituisce di quell' avvenimento nelle sue relazioni coll' arte e colla coltura, ce lo ripresenta filosofo acuto e profondo pensatore. « Sebbene il sano intelletto, dice egli con grande verità, si dichiari senza esitanza in favore degl' Iconoclasti, che intendevano a purificare il culto di una religione perfetta da ogni pagano innesto, tuttavolta i bisogni eterni dell' arte esigono che codesto giudizio sia fortemente temperato. La pittura era messa in quei secoli al servizio della coltura interna del sentimento; essa inalzò gli uomini dalla rude realtà di un culto materiale nelle sfere dell' ideale; ai loro sensi ottusi essa sovrappose un regno del bello, nel quale ogni spaventosa tenebra si dileguò, e il rude materialismo trasformossi in un' ideale simbolica. La lotta dei Papi contro Bizanzio salvò l' arte; e l' Italia conservando il sensuale politeismo potè, davanti all' offesa ragione, col genio di Giotto, di Leonardo e di Raffaello, se pure tardi, splendidamente giustificarsi » (pag. 274). Nè alla sola reazione è dovuto il culto ravvivato dell' arte italica; sì bene esso acquistò un potente impulso dalla copia di artisti bizantini emigrati, e di quadri trafugati. Fra' quali l'Autore opina che fosse pure la stupenda immagine del Cristo, la quale ancor oggi si conserva nella cappella *Sancta Sanctorum* del Laterano.

Nel tempo in cui la pittura e la scultura bandite da Bizanzio ricovravansi nell' ospitale Roma, Gregorio III occupava il seggio papalè. Roma va debitrice a lui di notevoli monumenti, fra' quali la ristorazione di gran parte delle mura della città. Ma Roma e Italia vanno pure a quel Pontefice debitori della prima chiamata dei Franchi. L' Autore tratta con brevità questo gravissimo argomento, sebbene riferisca un lungo brano della seconda lettera di papa Gregorio a Carlo Martello. Nella forma concisa vi è però condensato tutto quel po' di vero, che le ricerche dei critici hanno potuto raccogliere. Due sole mende noi dobbiamo segnalare: l' una è la data incerta che l'Autore assegna alle due lettere,

giudicandole scritte nel 739 o nel 740, quando il Troia ha luminosamente dimostrato che entrambe devono essere state scritte nel primo anno, e l'Autore stesso osserva che esse devono essere anteriori all'occupazione delle quattro città del Ducato romano per opera di Liutprando, la quale seguì nella state del 739. L'altra osservazione che dobbiamo fare all'Autore si è, che egli fa morire Gregorio III quasi di crepacuore per la imminente comparsa di Liutprando davanti a Roma; quando è fuor di dubbio che Papa e Re longobardo viveano allora in discreto accordo, come lo attesta il titolo di *filius noster* che Gregorio dà a Liutprando nella lettera scritta ai vescovi longobardi per ottenere la loro mediazione a fine di persuadere il Re a restituirgli le quattro città del Ducato.

Qui si entra nella storia insidiosa delle territoriali donazioni alla Chiesa di Roma, che costituiscono la base giuridica del Poter temporale dei Papi. L'Autore se ne sbriga facilmente, passandosi di tutte le controversie sollevate dal gravissimo argomento. Ciò accade segnatamente della pretesa donazione di Quiersy fatta da Pipino il Breve a Stefano II; la quale, giudicata dai moderni critici come fattura del IX secolo e messa allo stesso livello della donazione costantiniana, è dall'Autore arbitrariamente trasformata in certo compromesso riguardante il futuro destino dell' Esarcato ravennate e della Pentapoli (pag. 312). E di lì a poco, immemore di cotesta trasformazione, parlando egli del famoso documento *Fantuzziano*, dice, che oggidì è bello il tacerne (pag. 328). Sbrigativo è pure il procedere dell' Autore circa lo spinoso argomento della nuova donazione dal biografo di papa Stefano attribuita a Pipino, dopo la seconda vittoria riportata da questo re su Astolfo. « L'importante quistione, dice il Gregorovius, oltrepassa di troppo i limiti della città di Roma. » E con questa scappatoia e' si libera dalla ingrata fatica di ragguagliare fra loro i fonti, e in particolar modo gli *Annali Laurissesi e Fuldesi,* da' quali questo costrutto puossi almen raccogliere, che il chirografo pipiniano, cui Anastasio dice di avere visto cogli occhi proprii nell'Archivio vaticano, essere non potea documento genuino. L'Autore si limita invece a constatare questo fatto, che il Papa, sul finire dell'anno 755, conseguì la signoria sulla città di Roma, senza però che la piena emancipazione della città dal greco Impero fosse da alcune delle parti in azione chiaramente affermata (pag 330).

Ma se nel critico esame dei fatti il Gregorovius non conferma sempre l'aspettazione nostra, le filosofiche considerazioni che i grandi avvenimenti da lui narrati gl'inspirano, lo rivelano sempre un pensatore acuto e profondo. Parlando della nuova fase, in cui ora entra la romana Chiesa,

« questa istituzione, osserva egli acutamente, la quale nei primi tempi della sua esistenza avea con tanta energia combattuto lo Stato romano, venne a poco a poco trascinata dentro il periglioso campo del politeismo. La caduta dell'Impero romano, che convertì Roma da città di eroi in città di Santi; la lontananza e l'impotenza di Bizanzio, e lo smembramento d'Italia, aveano lasciato al romano Vescovo piena libertà d'azione; e la forza continuata di ragguardevoli Pontefici avea raggiunto lo scopo, di formare per sempre di Roma uno Stato sacerdotale. Con questo la Chiesa si secolarizzò, i suoi capi si demoralizzarono, e i Papi, divenuti sovrani terrestri, non poterono più conservare esclusivamente il carattere puro di vescovi apostolici. Spinti dall'antinomìa del doppio carattere nel campo materiale della politica, e' furono necessariamente trascinati in lotte ignominiose per la conservazione dei loro titoli terreni, in civili guerre colla città di Roma, e in continui conflitti col mondo politico. Il fatto della fondazione di uno Stato papale accese nei capi della Chiesa la sete di possesso, e col procedere del tempo ogni abbazia, ogni vescovado volle costituire uno Stato sacerdotale indipendente » (pag. 330).

La nuova posizione assunta dal Papato esercitò i suoi effetti anche nella storia monumentale di Roma. « Dappoichè, dice il Gregorovius, i Papi divennero signori di Roma e dell'Esarcato, cominciò un periodo nuovo di attività artistica, le cresciute rendite della Chiesa agevolando le costruzioni » (pag. 342). Ond'ei ci tesse diligente descrizione dei romani edifizii eretti dai Papi a partire da quel tempo. Notevoli soprattutto sono le opere di Stefano II e di Adriano I. A Stefano va Roma debitrice della prima torre con grosse campane, di cui quel Papa munì la basilica di San Pietro. Opera di quel Papa è pure la famosa cappella di Santa Petronilla, che la popolare tradizione, ammessa dal *Breviario Romano,* ad onta della protesta del cardinale Baronio, ritiene fosse una figliuola naturale di San Pietro. Ben più cospicue sono le costruzioni imprese da Adriano I. « Dopo che Roma ebbe per due secoli sofferto grande inopia di acque, Adriano, dice l'Autore, levossi come novello Mosè a dissetare il suo popolo » (pag. 424). Nell'anno 775 ei ristorò l'acquedotto di Traiano; e poco appresso ristorò eziandio gli acquedotti di Claudio e della famosa Acqua Vergine di Agrippa. Quel Pontefice completò la cinta di mura lasciata imperfetta da Gregorio III, e rialzò la Porta Flaminia, che una terribile inondazione del Tevere avea nel 791 schiantata dalle fondamenta. L'Autore, dicendo le grandi costruzioni di papa Adriano, rivolge un mesto pensiero alla copia di antichi monumenti che dovè esserne andata distrutta, giacchè niun editto imperiale vegliava più sulla conservazione di essi.

Ma ben più che per le sue opere edilizie va il pontificato di Adriano I celebrato per la parte ch'egli ebbe nei politici eventi d'Italia e dell'intera Europa. I grandi torbidi in che Roma si trovò dalla morte di Paolo I alla elezione di Adriano travolta, sono distesamente e dottamente narrati dal Gregorovius. Acuta è in particolar modo la cagione, alla quale egli ascrive que' sinistri casi. « Gli elementi mondani di Roma, dice l'Autore, dopo essere stati per lungo tempo in profondo sonno immersi, riacquistarono novellamente la propria coscienza, allorquando il Papato assunse una figura terrena, e a materiali dominii rivolse sua cupidigia. I Romani, così nobili come borghesi, nella lotta sostenuta contro i Longobardi e i Greci avean riacquistato la coscienza di loro forza, e con questa coscienza si fe' in loro palese il bisogno di governarsi da sè. Da questo momento nella così detta repubblica di Roma sorge una storia dell'aristocrazia; le interne contese cittadinesche, le lotte del Papato con la nobiltà hanno ora principio, e i Papi si videro costretti d'imporre alla recalcitrante Roma la signoria straniera d'un imperatore » (pag. 352).

Iniziatore di questo nuovo sistema di difesa fu il pontefice Adriano I, sebbene l'atto materiale della coronazione imperiale di Carlo Magno fosse eseguito dal successore di lui, Leone III. Le cagioni che provocarono per parte di Adriano la chiamata del Monarca carolingio, sono esposte dall'Autore con piena veracità. Lo stesso giudizio non possiamo recare sul racconto dei fatti, che seguirono alla funesta chiamata. Tra questi fatti il più malagevole a chiarirsi si è il modo per cui Carlo potè superare le strette di Susa, imperocchè quivi lo spirito di parte travisò stranamente la verità, al segno da attribuire ad opera del Cielo ciò che fu invece il portato dell'umana perfidia. L'Autore, dopo avere detto che Desiderio ricusò la proposizione del Re franco, di consegnargli tre statichi a garanzia dello sgombro dei luoghi occupati nel Ducato romano, soggiunge: « Nella notte successiva (e non senza ragione il cronista di quel tempo potè in ciò scorgere una punizione del Cielo) un terrore demoniaco assalse il giovine core di Adalgiso: ei fuggì colle truppe poste sotto il suo comando, e Desiderio, veggendo i Franchi, per mezzo del tradimento, calar giù improvvisamente dalle Alpi, lasciò il suo campo e corse a chiudersi in Pavia » (pag. 391).

Il sistema di critica seguito qui dal Gregorovius accresce la tenebria del leggendario racconto di Anastasio e de' suoi seguaci, che sono Agnello e il Monaco della Novalesa, sebbene ei siasi prefisso di rischiararnelo. E in vero, cosa c'entra il tradimento, quando ad influenza demoniaca, che vuol dire soprannaturale, si attribuisca l'improvvisa dipartita di Adelchi? Se l'Autore avesse avuto davanti a sè

l'atto di donazione del diacono Martino in favore del Capitolo cremonese, pubblicato dal Troia, e avesse fatto tesoro delle osservazioni critiche del Muratori sui racconti di Anastasio e di Agnello, esposte nella 67ª Dissertazione delle sue *Antichità italiche* e negli *Annali d'Italia* all'anno 774, egli avrebbe potuto determinare la parola generica di *tradimento*, scovrendone i veri autori, e con ciò sarebbe rimasta esclusa ogni influenza soprannaturale, a cui la critica seria non si affida mai.

Altro racconto oscuro che spetta alla critica di rischiarare si è quello della pretesa donazione fatta da Carlo alla Chiesa romana di nuovi territoriali dominii. L'Autore, com'è naturale, ripudia questa fiaba; ma noi avremmo voluto ch'egli non si contentasse alla parte negativa; chè, a dir vero, non sappiamo con quanta ragione ei venga a ripeterci « non essere codesto argomento di spettanza dello storico della città di Roma » (pag. 378), tanto più, che al titolo assegnato al suo lavoro ei dà in generale un'estensione assai più lata, che il nome stesso non comporti. Il contenuto della 49ª Epistola del *Codice Carolino*, che dovè essere scritta da papa Adriano al re Carlo nel 777, mette sulla via, non pure per determinare il valore storico della donazione di Carlo, ma eziandio per iscoprire la genesi di quella enorme fiaba, che è la donazione costantiniana. Noi ci siamo studiati di portare su questo spinosissimo argomento tutto quel po' di luce, che dalle fonti storiche è concesso di attingere, e chi avesse vaghezza di conoscere le nostre conclusioni, lo invitiamo a leggerle nel nostro libro sulle *Dominazioni barbariche* (pag. 265-267), chè qui non avremmo onesta ragione d'inserirle.

Minor difficoltà della prima presenta la seconda donazione attribuita a re Carlo. Chè in essa sono determinati i nomi di luoghi, e questi sono in onesta cerchia ristretti. L'Autore, restio a parlare della prima, ragiona acutamente di quest'altra, dimostrando avere essa consistito nella cessione di monasteri, di case vescovili e di corti pubbliche, con giurisdizione in quest'ultime limitata (pag. 417).

Alla storia del pontificato di Adriano I fa seguito una dotta dissertazione sullo stato delle umane scienze e delle condizioni civili di Roma nell'ottavo secolo. Il quadro che l'Autore ne tesse dello stato della romana letteratura in quella età, è oltre ogni dire sconfortante, ma è pur pieno di verità. Delle sette umane arti onde Roma con tradizionale riverenza era considerata madre, la sola musica vi era coltivata con onore. « La cultura dei poeti profani o dei retori, che nel secolo XI incominciò qua e là a risorgere, era scomparsa fino dalla caduta del regno dei Goti, e Gregorio Magno fu principale artefice

della sua rovina. Dopo Aratore non sorse più alcun poeta; e se vi è ancora alcuna traccia che l'arte poetica e la metrica fossero coltivate in Roma, è mestieri cercarla nelle inscrizioni sepolcrali » (pag. 496). L'Autore segnala ancora la profonda corruzione della lingua latina; e avvisa, benchè niun documento lo comprovi, che già di quel tempo avesse nascimento la lingua neo-romana « ben diversa dal corrotto latino dei notari. » Venendo poi a rintracciare la cagione di siffatto corrompimento della lingua maestosa degli antichi Romani, ei la discerne nel processo naturale del decadimento, escludendone ogni influenza dei popoli barbari. Però, poco appresso, è costretto a modificare siffatto giudizio, giacchè i documenti stessi, ai quali e' ricorre per comprovare la segnalata corruzione (i diplomi di Farfa e di Subiaco), gli presentano una copia di voci longobarde (*gualdus*, *guadia*, *burda*, ec.).

Facendosi a descrivere le civili condizioni di Roma nell'ottavo secolo, ei dice che il capitolo in cui codesto argomento è trattato « sarà, e per la scarsità dei fonti, e per la pochezza d'ingegno dell'Autore, uno dei più deboli in quest'opera difficile. » È una modesta confessione, alla quale fanno troppo contrasto e la gravezza del lavoro assunto, e la fama per esso conseguita. Del resto, non è qui quistione di più o di manco d'ingegno. Trattandosi peculiarmente d'istituzioni civili, non vi è margine ad escursioni ingegnose; trattasi di sapere se la cosa sia o non sia. E tutti gli elementi atti a conseguire siffatta conoscenza sono stati dall'Autore con molta diligenza raccolti e vagliati; quindi, anche per questo lato, la sua professione modesta non viene giustificata. Noi esporremo i principali resultamenti delle sue ricerche. Il primo fatto da segnalare è il grande sviluppo che l'organizzazione militare prese in Roma al tempo dei Longobardi. « Per circa due secoli, dice l'Autore, Roma presentò il carattere di una città divisa in due sistemi, l'ecclesiastico e il militare. » E soggiunge: « In niuna cosa la inettezza del Governo bizantino apparisce meglio spiccata che nella totale trascuranza del sistema militare. Se gli esarchi avessero saputo mantenere in Roma e in altre città d'Italia milizie imperiali devote, Bizanzio avrebbe potuto mettere un freno alle papali cupidigie e per lungo tempo impedire l'emancipazione di Roma » (pag. 463). Ciò è giusto: ma è anche vero, che il sistema seguìto dall'Impero bizantino in Italia era naturale conseguenza di una organizzazione politica profondamente guasta; come è pur vero, che le difficoltà che si affacciavano all'Impero nell'Oriente, contribuirono grandemente alla rilassatezza ch'esso spiegò negli affari d'Italia.

A partire dalla metà dell'ottavo secolo non comparisce più alcun

duce greco a capo dell' esercito romano. I duci e i tribuni di esso sono quind' innanzi nobili romani, che fra breve trasmetteranno loro cariche in eredità alle proprie famiglie. Prima di questa trasmissione ereditaria dei comandi, l'Autore opina che essi fossero conferiti dal Papa. È questa una induzione, che egli accoglie con troppa facilità, e alla quale manca ogni base storica. Facendosi indi ad esaminare l'ordinamento del romano esercito, l'Autore segnala la sua democratica natura, procedente dal sistema collegiale delle *scholae* applicato ad esso, come lo era a tutte le classi della romana cittadinanza. Gli stranieri stessi di Roma appropriaronsi codesta istituzione; e le così dette *scholae peregrinorum* diventarono organi mediani fra Roma e il mondo cristiano. L'origine di questi sodalizii è descritta dal Gregorovius in modo affascinante. « Se Seneca, dic' egli, il quale con isplendida forma ritrasse l'attrazione magnetica dell' umanità verso Roma, fosse potuto risuscitare nel VII o nell' VIII secolo, al suo stupore sarebbero venute meno le parole. I popoli continuavano ad essere attratti a Roma, ma il movente erasi mutato; di terreno erasi fatto celeste. Avanzi di morti erano la magnete che traeva a Roma pellegrini dall' estrema Bretagna: loro meta era un sepolcro; loro premio, una preghiera davanti ad esso, la reliquia di un Santo, la speranza nel celeste paradiso » (pag. 468).

I collegi degli stranieri erano sei; quattro di germanica nazione, un greco, un giudaico. L'Autore fissa le sedi di ciascuno di essi, segnalando l'errore che è nella inscrizione collocata nell' ingresso di San Michele in Sassia, antica chiesa dei Frisi, dove Leone IV, sotto il quale venne il tempio eretto, è fatto contemporaneo di Carlo Magno.

Argomento più scabroso è l'ordinamento amministrativo di Roma nell' ottavo secolo, perchè le fonti mancano qui quasi affatto, e le poche notizie conducono più a resultamenti negativi che positivi. Ma il Gregorovius esce felicemente da codesto ginepraio, affidato alla guida di C. Hegel, che per le istituzioni delle italiane città nel Medio Evo ha fatto studii profondi e ammirati. La somma delle conclusioni, a cui l'Autore nostro perviene, è la seguente: che i maggiorenti, o per dignità, o per nascita, o per ricchezza dominavano ad un tempo esercito e popolo, quali patroni, giudici ed uffiziali. Come poi fossero definite loro giurisdizioni, e le magistrature costituite; su ciò vana è ogni ricerca.

Col grande fatto del rinnovamento dell' Impero occidentale, quale impero cristiano, chiude l' Autore il secondo volume della sua *Storia di Roma medievale*. E qui ci troviamo, malgrado nostro, costretti a

troncare la rassegna del vastissimo lavoro. Dovendo costringerla in due soli articoli, ci si presentavano due metodi da seguire; o percorrere di volo la gran mole campeggiando sulle generalità, o fermarci ad una parte di essa, e quella sottoporre ad esame diligente e severo. Il primo metodo, che è comunemente prescelto, ci sarebbe tornato più comodo; ma dubitiamo fortemente che esso potesse riuscire efficace. Noi volevamo presentare ai lettori dell'*Antologia* il Gregorovius vero, e usammo molta severità con lui, perchè è scrittore di alto nome, ed è dei pochi storici tedeschi, che abbiano avuto la fortuna di diventar popolari in Italia. — Dette queste cose a scarico di nostra coscienza, chiudiamo, producendo l'acuto giudizio che l'Autore reca sul grande fatto del rinnovamento del romano Impero, e sulla parte da esso avuta nello svolgimento della civiltà cristiana. « Le instituzioni dell'antichità, dic'egli, su cui il trono dei Cesari avea poggiato, erano scomparse; tuttavia il concetto di Augusto durava. L'unica mutazione recatavi era di partirlo fra due individui, anzichè serbarlo unito in una persona sola. E questi due erano l'Imperatore e il Papa. Costoro l'Occidente riguardava come i due grandi soli, da' quali luce e ordine diffondevansi pel mondo civile. E nella stessa misura che il Papa veniva a sciorsi da ogni legame verso l'Imperatore bizantino, e il sistema della Chiesa romana andava consolidandosi in Occidente, qua sorgeva vivo e potente il bisogno di rinnovare l'Impero. Di questo mezzo, un gran guerriero, mercè il suo genio e il provido intreccio di fortunati eventi, saliva in Europa ad una straordinaria potenza, alla quale non mancava ormai che il titolo per essere compiuta. E il Pontefice, posto da lui stesso in possesso di uno Stato tolto a Bizanzio, avea mestieri di un giudice e di un rettore supremo, per assicurarsi, mercè la protezione sua, il secolare dominio, ed esercitare con maggiore libertà e sicurezza il potere spirituale. Così fu rinnovato l'occidentale Impero; però con una temeraria finzione si trascinò fuori dalla sfera delle cagioni comuni strettamente politiche, per legarlo alla volontà di Dio e farlo comparire come una emanazione della sovranità universale della Chiesa. Questo concetto era mistico come la fantasia religiosa di quella età. E sebbene nella prova esso sortisse una riuscita infelice, non può negarsi che la creazione di un principio superiore a quello meramente politico della monarchia mondiale di Roma antica e all'assoluto del giure giustinianeo, fu una grande produzione di quel secolo. Per esso, la libertà della Chiesa, che il diritto giustinianeo avea combattuta e minacciata di aggiogare al politeismo, restò proclamata per sempre. La vita dei popoli fu ora legata ad un duplice sistema ideale di Chiesa e Stato, e raccolta in un punto unitario doppiamente morale. Questo sistema generò una grande corrente storica,

e promosse lo sviluppo della coltura scientifica, letteraria e giuridica » (pag. 544). Vuolsi però avvertire che la grande ammirazione che l'Autore professa a codesto sistema, non gli toglie di riconoscere il sagrifizio che l'applicazione sua impose alle genti cristiane, inceppando il nazionale sviluppo di esse. Ma egli omette di segnalare, come siffatto sistema, coll'andare del tempo, degenerasse in uno scolasticismo dispotico, contro i cui avanzi dura tuttavia la lotta della società.

FRANCESCO BERTOLINI.

L' ORAFO ARRIGO CAPRA.

Crotto ed il Capra rimasero in quella notte ospiti in casa del Petrarca. Passarono la sera in altri ragionari, e quantunque con poco diletto e soddisfazione di Arrigo, l'amico grammatico entrò pure in argomenti, che ora si chiamerebbero politici, e che a que' dì volgevano intorno a lotte cruente di partiti, da cui, come abbiamo veduto, Bergamo era gravemente funestata.

Ma l'ora s'era fatta tarda ed il Capra, anco per togliersi a que' discorsi, chiese d'andarsene a riposare. Rimasti soli Petrarca e Crotto, questi in gran mistero ed a bassa voce disse, che da Bergamo non avea recato solo il codice delle *Tusculane*, ma una epistola eziandio, che proveniva da mano assai gentile, e che avea incarico preciso ed assoluto di consegnare nelle mani del poeta e senza alcun testimonio. Ma facendosi debito di dare maggiori informazioni circa alla lettera stessa, cominciò a narrare, come fosse egli stato precettore dell'unica figlia di Arrigo Capra, giovine dotata d'infinite grazie di spirito e di corpo.

— Ora, — continuava — avendo essa potuto conoscere la repentina risoluzione del maestro suo di recarsi a visitarvi, venne appositamente da me, pregandomi caldamente del favore di farvi consegna in segreto di questo suo scritto. È un'attestazione, come essa mi disse, del proprio di lei entusiasmo pel *Canzoniere* e per chi lo ha creato, e come tale ve la consegno. Vedrete di quai sensi è ricca l'anima di questa fanciulla, di quale dottrina per l'età sua e pel sesso, a cui appartiene, vada essa fornita. Ed in ciò alcun merito ne ha pure l'umile grammaticuccio che vi sta davanti. Io ho seminato in buon terreno, ma posso aggiungere che la sementa pure era di qualità, che non potea fallire. —

Ciò detto s'inchinava e ritiravasi nella cameretta assegnatagli per riposare. Il Petrarca entrò nella sua biblioteca, sedette alla scrivania, mentre un servo accendeva la lucernetta, vigile compagna delle sue notturne meditazioni, e ruppe il nastro suggellato, col quale era chiuso il foglio consegnatogli da maestro Crotto. N'avea curiosità e volle senza indugio soddisfarla.

Il motivo della epistola era ben diverso da quello supposto dal portatore. Il Petrarca la lesse più volte e sempre con crescente meraviglia per la stringente dialettica, e con non minore compiacenza per le lodi franche ed ingenue, che la fanciulla gli facea, citando versi e dimostrandosi più dell'Autore quasi ricordevole di ogni singolo componimento destinato a celebrare Laura e l'istoria degli affetti per lei nudriti dal poeta.

« .... Nè vi paia strano, ad un certo punto scriveva, che la sconosciuta donzella venga dinanzi a voi, chiedendovi supplichevolmente una grazia. Chi ama, a chi può e deve meglio rivolgersi se non a chi per prova ha conosciuto amore? Io leggo dì e notte i versi vostri divini e li medito, li gusto nel fondo dell'anima, riconoscendo in essi affetti e sentimenti uguali a quelli che sento in me, quantunque non potrei in alcun modo esprimerli in così celeste favella....

Che debbo far, che mi consigli, amore?

» Io, riamata da nobile garzone, sto al punto di doverlo perdere, essendosi ostinato di recarsi in Terra Santa per quivi acquistarsi gli sproni d'oro! Finalmente scopersi chi sia colui che lo consiglia ed istiga a sì fatta risoluzione. Fortuna vuole che sia persona già da voi conosciuta ad Avignone, riveduta a Milano; una di quelle moltissime, che qui in Bergamo si uniscono con tutto il mondo civile ad esaltare il nome vostro, a farvi plauso ed onore.... È Giovanni Guarnerio, causidico, che lascia le leggi e vuol recarsi in Palestina. Egli trovò un compagno nel garzone che io adoro e pel desiderio di cose, di uomini, di luoghi nuovi, pel disgusto del proprio paese, per l'ambizione degli sproni ha deciso abbandonarmi.... Io non ho a chi ricorrere per sufficiente aiuto e consiglio.... Voi siate alla figlia non meno gentile ed amoroso di quello che da molti anni andate mostrandovi verso il padre. Al quale non dite nulla, vi prego, poichè biasimerebbe certamente la scelta da me fatta di un garzone di famiglia nobilissima e dalla mia condizione troppo discosta, una di quelle che nella nostra città sono più potenti e che pur mantengono vivi gli odii e le turbolenze.... Ha nome Guidino Foresti, è avvenente, istrutto, animoso, e parla con sì soave favella, che se io l'ascolto sentomi rapire come da celeste musica.... Converrebbe distogliere il Guar-

nerio dalla inconsiderata risoluzione. Ove Guidino non abbia più chi lo stuzzichi e perda appoggio e compagno, sono certa, che lascia il proposito suo e a me non reca la morte così crudelmente abbandonandomi.... »

Al poeta piacque la franchezza dello scritto, gli piacquero le ragioni addotte, nè gli parve fuor di luogo il suggerimento, pur che egli volesse in qualche modo soccorrere alle amorose angoscie della fanciulla. Sorridendo e compiacendosi e volgendo e rivolgendo la lettera, decise di far qualche cosa per un'anima appassionata, che con tanta ingenuità si abbandonava alle sue braccia. Adottò il partito di scrivere al Guarnerio suo famigliare, sconsigliandolo dalla vana impresa degli sproni d'oro, ed alla quale altri voleva associare. Così fatto uffizio volle subito eseguire, non lasciando sfuggire l'occasione di consegnare a Crotto la lettera, quando avrebbe fatto ritorno a Bergamo. Presa quindi la penna in mano si mise a scrivere a Giovanni da Bergamo, causidico, colla epigrafe: *Malo consilium quam....*[1]

Intanto a maestro Crotto, che, rivoltandosi pel letto, non potea prender sonno, era venuto un luminoso pensiero. Esso pure desiderava vivamente che il Petrarca onorasse Bergamo di una visita, come ne avea fatta promessa. Fra gli altri motivi gli sembrava questa una stupenda occasione per ostentare agli occhi de'suoi concittadini l'amicizia e la considerazione, in cui era tenuto dal più reputato uomo del secolo. L'orgoglio suo ne resterebbe pago, e metterebbe ad un tempo più in chiaro l'ingratitudine della propria città natale verso chi coll'ingegno e le fatiche cercava onorarla. Gli era adunque balenata l'idea di trovare un impulso maggiore che non fossero le preghiere degli amici per decidere il Petrarca a recarsi a Bergamo. Uomo di tanta fama ed autorità presso Principi e Stati, egli poteva essere eccellente istrumento di pace e di conciliazione fra i partiti che laceravano la città. La sua venuta avrebbe provocata una festa pubblica e con questa gli animi potevano aprirsi a sensi più miti e fratellevoli. Lo scopo infine era nobile e patriottico.

Crotto balzò dal letto, indossò in fretta la veste, bussò all'uscio della camera di Arrigo, attigua alla sua. Questi dormiva, e l'altro bussò di nuovo e spingendo l'imposta aprì e così al buio ed a tentone si fece innanzi, chiamando l'amico per nome.

— Arrigo, Arrigo, una buona idea.

— Idea? quale idea? Che è stato? Chi siete? — rispondeva l'altro a fatica, svegliandosi dal sonno profondo in cui giaceva.

[1] *Lettere famigliari*, libro XXIII, lettera XI, vol. V, pag. 49.

E Crotto, aggrappato finalmente il letto dell'amico, gli espose avere immaginato, che messer Francesco ancor più facilmente si sarebbe persuaso ad onorare la loro città, ove si fosse messa avanti la speranza, che la presenza di lui potesse esercitare una benefica influenza sugli animi esagitati dal demone della discordia.

— Non ha egli operato e scritto altre e frequenti volte pel bene d'amici, di città e di signori? Per esempio a frate Iacopo Bussolari in Pavia, consigliandolo a smettere da ambizioni di comando contrarie allo stato suo? E buon per lui se si fosse uniformato ai consigli dell'uomo illustre! E le lettere al doge Andrea Dandolo di Venezia ed al Doge ed al Consiglio di Genova per persuadere le due Repubbliche alla moderazione, alla pace, a rivolgere le armi, non contro i fratelli, ma contro gli stranieri?[1] Ma dove lascio la celebre *Canzone* ai Signori d'Italia inspiratagli dallo spettacolo miserando delle civili nostre discordie e che finisce colle parole: « Io vo gridando: Pace, pace, pace? »

— È un buonissimo pensiero, sì certo, — esclamò il Capra, gettandosi nello stesso tempo dal letto, coprendosi alla meglio della tunica, accendendo il lume e prendendo sotto il braccio l'amico.

— Andiamo, — soggiunse, — andiamo senza indugio da lui. Io non vorrei neppure pronunciar parola, che riguardi le sciagurate molestie dei prepotenti, che colassù fra le nostre montagne non lascian pace a chi la desidera: ma per così fatto scopo amo fare un'eccezione; e se la venuta nella nostra città dell'uomo illustre fosse anche per portar un benefizio di tal natura, sarà certo un altro titolo di gratitudine, che i concittadini avranno verso di noi. Andiamo —

E così con un lumicino in mano, mezzo tra vestiti e non vestiti, recavansi alla biblioteca di messer Francesco, sicuri di trovarlo ancora a vegliare fra'suoi libri.

All'apparizione dei due bizzarri amici, il Petrarca non potè a meno di ridere e di beffarsi alquanto di loro. Essi però eseguirono la loro missione con grande serietà ed in tono oratorio perorarono, affinchè, come a benefizio di tanti altri avea scritto, operato, eseguite ambascerie, volesse anche per la loro città compiere buona e laudabile impresa. Il poeta acquetò i due amici, ripetè la promessa di soddisfare a'loro desiderii e li congedò finalmente, perchè l'ora era assai tarda ed egli stesso, che avea già scritta la lunga lettera a Giovanni causidico, sentiva bisogno di riposare.

All'indomani il Capra avrebbe voluto ritornare alla carica, sempre più convinto e persuaso, che il suggerimento dell'amico Crotto era ec-

[1] Veggansi le lettere VIII del libro XI; V e VI del libro XIV; XVIII del libro XIX.

cellente; ma un caso sopravvenuto sturbò gravemente ogni cosa. Il più vecchio e più fido servo di messer Francesco, essendosi di buonissima ora recato a Milano alla casa di contro a Sant'Ambrogio abitata dal suo padrone, trovò sossopra le mobilie, aperti e rotti armadii e casse, ogni cosa in istato da muovere sdegno e pietà. Capì tosto che i ladri avean fatta una visita al luogo. Tutto spaventato, uscì fuori a domandar notizie, informazioni. Ma altro non seppe ricavare tranne che dai vicini il giorno innanzi era stato veduto entrare e rientrare in casa Giovanni Petracco. Palesemente la colpa si affibbiava a qualcuno dei servi di messer Francesco, ma a mezza voce si aggiungeva, che complice o motore del delitto doveva essere stato lo stesso figlio di lui. Appena ricevuta la notizia, il Petrarca volle co' proprii occhi verificare e valutare i danni. Quindi, mentre gli amici Capra e Crotto, mortificati e dolenti, montavano a cavallo per ritornarsene a casa, messer Francesco, salutatili e consegnata a Crotto la lettera per Giovanni Guarnerio, si metteva in cammino verso Milano. Ove giunto, trovò il male non minore di quanto gli era stato annunciato. Ma ciò che più di tutto crudelmente e profondamente l'afflisse si fu la voce, che quella scelleratissima opera fosse stata commessa dal proprio figlio, aiutato da alcuno de' servi da lui sempre beneficati. Per imprudenza o malvagità alcuno glielo avea soffiato all'orecchio, ed il povero padre non avrebbe immaginato mai di dover in tal guisa arrossire di chi così strettamente gli apparteneva.[1] Quantunque in sua facoltà, preferì non ricorrere al Magistrato, affinchè maggiormente non si divulgasse quella domestica vergogna. Ritornato a Linterno, lasciò ordine, che ove lo sciagurato si presentasse alla casa, gli fosse a suo nome impedita l'entrata.

Intanto i due amici, Capra e Crotto, mogi e sconcertati battevano da soli quella via, che aveano sperato invece percorrere in compagnia del loro insigne amico. Non passarono forse mai in loro vita ore più silenziose di quelle, che occorsero per giungere a Bergamo. Quivi con brevi parole si salutarono per recarsi ognuno alla propria abitazione.

Arrigo trovò Lia, che si fece a lui incontro, lo baciò in viso e con premura vivissima domandò notizie del Petrarca e dell'arrivo e soggiorno di Crotto presso il poeta. La fanciulla trovò strano che il padre, sempre compiacente con tutti, e con lei in modo poi illimitato, incline sempre ad abbondanza, anzichè a povertà di parole, ora serbasse un contegno secco, rispondesse a mezz'aria, e si ritirasse tosto nelle sue camere, pretèssendo il bisogno di riposare! —

[1] Della mala condotta e del furto, di cui venne accusato il figlio del Petrarca, ne parla la lettera XVII del libro VII della *Raccolta* tante volte citata.

Ma lasciamo ser Arrigo Capra e troviamo un altro personaggio, di cui ci occorse ricordare più volte il nome, ma che non conosciamo ancora di persona. Nel Palazzo della Ragione in Bergamo, la mattina dello stesso giorno, in cui Arrigo e Crotto erano ritornati, v'era maggiore concorso di notai, causidici, giudici, clienti, distribuiti e collocati in posti distinti lungo le pareti, seduti sopra sedie e cassapanche con tavolini innanzi e con emblemi di fiori, piante ed animali dipinti sui muri e dai quali i notai pubblici prendevano nome; quindi il notaio Beccafico, il notaio Alocco, Anguilla, Sambuco, Garofano, ec., ec. Fra tutta quella gente si faceva un vivissimo favellare, ma più che di contratti e di liti, della decisione presa da messer lo Referendario di ser Bernabò Visconte signore di Bergamo in unione al Podestà circa la tanto agitata quistione delle nomine alla Provigione grande. Per detta decisione tre della famiglia Suardo e tre dei loro aderenti dovevano uscire dalla rappresentanza cittadina per lasciar luogo a Matteo Foresti, al figliuolo Guidino, ad un parente ed a tre loro aderenti. È facile immaginare quanto ai Suardi riuscisse ostica così fatta determinazione. Ma per allora non c'era ad opporsi. Si ritirarono in silenzio, digrignando i denti ed aspettando e meditando l'occasione per rifarsi. A questo argomento, già per sè importante, facea corollario l'altro delle scelleraggini che andava commettendo Simone da Pistoia, mandato da Bernabò sul territorio di Bergamo, affichè tenesse in rispetto i Guelfi e punisse i più riottosi ed audaci. Ma costui, più che ad altro, attendeva a dar mano ai peggiori ladroni, ad accordarsi con essi, a mettere taglie, a distruggere castelli. Martinengo era stato rovinato dalle soldatesche viscontee, ed i Guelfi bergamaschi, quelli in special modo di Valle San Martino e delle altre valli s'eran dichiarati ribelli apertamente al dominio dei Signori di Milano. La cittadella sotto nome di *Firma Fides* eretta nel 1358, e nella quale soleva abitare il Referendario ed alloggiare il Principe, quando recavasi a visitare la città, risuonava dei gemiti di molti infelici, i quali in oscure prigioni scontavano la colpa d'essersi lasciati vincere. Alcuni pertugi difesi da grossissime e doppie spranghe di ferro rispondevano sulla strada più frequentata dai cittadini, che recavansi all'antichissima cattedrale di Sant'Alessandro, od al non meno antico Borgo Canale, ovvero che uscivano per le circostanze de' colli, o prendevan la via per discendere verso i villaggi, di cui le sponde del Brembo erano popolate. I lamenti di que' miserabili colpivano i passeggieri, ed il cuore de' più compassionevoli ne rimaneva per lunghi giorni funestato. Non era rado veder sporgere dalle ferriate una mano magra, scheletrita, od un bastone, su cui era attaccata una borsa. Questa si scuoteva sul viso ai passanti, ed in tal guisa que-

gl'infelici, distrutti dalla fame, domandavano l'elemosina. Ma il peggio si era che costoro, che pagavan il fio per tutti, quasi sempre non poteansi dire i veri, od i maggiori colpevoli. Leggi ed ordinanze riuscivano allora, come sempre, a provare la verità del volgare apologo del ragnatelo, il quale serve ad accalappiare i moscerini, ma è rotto e strappato dall'impeto de'calabroni.

Molte dunque se ne dicevano in quel dì sotto le ampie vòlte del Palazzo della Ragione. Però era un bisbigliarsi e susurrar all'orecchio, più che un parlar libero e sfogato. Non eran tempi da far troppo a fidanza con chi stava intorno ad udire. Da cento lire imperiali al mese spendevansi per premii alle spie, e v'era per pagarle, dirigerle, capitanarle un apposito salariato.[1] Tra'notai e causidici notavasi Giovanni Guarnerio, il quale a'colleghi stava affidando e raccomandando liti e clienti, poichè diceva: lui essere omai deciso di abbandonare gli affari, per vivere consacrato agli studii e coltivare le molte ed illustri amicizie, di cui era onorato. Nè andò guari, che capitò in quel luogo anche Guidino Foresti in cerca appunto di Giovanni, ed unitosi con lui, discesero lo scalone di pietra, scoperto, come s'usava allora, girarono intorno a Santa Maria Maggiore, e sedutisi in luogo non per anco ingombro di case e dal quale si contemplava una sterminata pianura, Giovanni comincio a dire a Guidino:

— Oggi, amico mio, t'ho più di buona voglia ancora degli altri giorni riveduto per poterti parlare. La vittoria che i tuoi riportarono alla Provigione grande, mi mette in qualche dubbio che tu possa vacillare nelle tue risoluzioni. Quantunque il dirti ciò sia un'offesa alla fermezza della tua volontà, sia un credere, che il tuo pensiero ed il tuo cuore possano fermarsi ed accontentarsi ancora di queste misere gare e dei più miseri trionfi, che da esse possiamo conseguire! Vedi, Guidino, quanta stesa di terra si presenta al nostro sguardo?... Ma tutto ciò è nulla in confronto del cammino che noi dovremo percorrere, delle remote regioni che dovremo visitare! Dimmi, mio giovane amico, la tua fede è dunque ancor viva? La tua volontà è tutta sempre nel voler seguire le orme di chi, maggiore d'anni e già sperto di viaggi e terre straniere, ti si offre a guida e maestro? Fermezza e coraggio ci faranno superare ogni pericolo e fatica. In abito da romei e col bordone in mano percorreremo la lunghissima via: vedremo città nuove e nuove genti, nuovi fiumi, nuovi monti: vedremo mari e deserti; sperimenteremo altri climi e proveremo la voluttà di saziare la sete coi dolcis-

[1] Celestino, *Storia quadripartita di Bergamo*, parte I, pag. 224. Bergamo, Valerio Ventura, MDCXVII.

simi frutti della palma e di riposarci all'ombre dei santi cedri del Libano. In que' luoghi ci si presenterà alla mente tutta l'istoria dei due Testamenti, e vedremo il Sinai, il Giordano, il Monte degli ulivi, il Tabor, il Golgota, il tempio di Gerusalemme, la gran tomba del Salvatore, e la Valle, che dovrà nel novissimo giorno raccorre il genere umano per essere giudicato. Quando poi colle preghiere, colle penitenze, colle pratiche devote e prescritte ci saremo fatti degni dell'augusta cerimonia, oh! allora i nostri voti saranno compìti e potremo dire di non avere indarno vissuto! Io mi figuro già il momento, in cui il Vicario generale e guardiano del Santo Sepolcro dell'Ordine dei Frati Minori di San Francesco ci condurrà nella Cappella e quivi ci muoverà le prescritte interrogazioni.

— Siete di nobil sangue? Avete bastevoli beni per vivere da gentiluomini e sostenere la dignità di cavalieri? — E noi risponderemo secondo verità. Allora ci verrà fatto giurare di esporre la vita, quando i Principi cristiani si unissero per far guerra agl' infedeli; di difendere con tutte le forze Santa Chiesa ed i suoi ministri contro coloro che li perseguitassero; di evitare quistioni e duelli; di procurare la pace e l' unione de' fedeli; di proteggere vedove ed orfani; di non giurare, non bestemmiare, non rubare e di nulla fare o dire che sia indegno di un cavaliere. Dopo di che il Vicario generale benedirà la spada, e mettendo le mani sulle nostre teste pronuncierà le parole: *Et tu esto fidelis et strenuus, bonus et robustus miles Domini nostri Jesu Christi et sanctissimi ejusdem sepulchri, qui te cum electis suis in gloria sua collocare dignetur.* Quindi ci si adatteranno al tallone gli sproni dorati e ci verrà data la spada in mano. Allora noi la riporremo nel fodero ed il guardiano ce la cingerà ai fianchi coll' altre parole: *Accingere gladio tuo super femor tuum potentissime, in nomine Domini nostri Jesu Christi, et attende quod sancti non gladio, sed per fidem vincerunt regna.* [1] —

Guidino stava a bocca aperta ad ascoltare, e mano mano che Giovanni animava il gesto e la voce, gli occhi di lui scintillavano, come se per essi ne volessero uscire tutti gli affetti che gli bollivano in cuore. Stringendo la mano all' amico, nell' impeto dell' entusiasmo esclamava:

— Omai la mia volontà è la tua, e ovunque mi vorrai condurre giuro di nuovo di seguirti. Ora dobbiamo solo affrettare i nostri preparativi, e procurare che nessuno se ne avvegga e nessuno venga a frapporre ostacoli.

[1] Intorno ai Cavalieri dell' Ordine del Santo Sepolcro, veggasi la nota del Fracassetti alla lettera XI del libro XXIII delle *Famigliari* di messer Francesco Petrarca, vol. V, pag. 52.

— A superar questi al caso provvederò io. Tu leggi intanto, leggi la lettera che mi fu oggi recapitata per mano di maestro Crotto. —

E gli porse il foglio, che il Petrarca avea indirizzato a Giovanni. — È troppo lunga scrittura, perchè noi qui la riferiamo intera. Chi amasse però di conoscerla, la può vedere fra le *Famigliari*. Solo la tentazione mi piglia di riferirne l' ultima parte, ed eccola:

« Savio, fedele è il consiglio, a me lo credi, e tieni per fermo non » esser d' uopo a divenire glorioso, che d' oro abbia l' elsa la spada » che tu maneggi, sian d' oro il freno e gli stimoli del tuo destriero, » e d' oro ai piedi tu cinga gli sproni, quali nè Scipione nè Cesare » li cinsero mai. Che se veramente di gloria vago tu sei, fa di tor- » nare una volta in armi e vincitore *da giusta guerra per la salute* » *della patria e per la difesa del buon dritto combattuto;* ma dal » Sepolcro di Cristo in umil veste, di pietose lagrime bagnato, sano e » salvo io desidero, che tu ritorni. Addio. »

Quella lettura fece rimanere attonito Guidino, mentre l' amico suo fantasticava il come e il quando a messer Francesco fosse pervenuta novella delle proprie risoluzioni. Guidino taceva, ma nel viso mostravasi assai rannuvolato. Richiesto da Giovanni perchè svelasse i pensieri, che ora rivolgeva in mente, confessò, che da sua parte gli ostacoli alla partenza non provenivano solo dal padre, ma eziandio da una fanciulla, che egli amava e dalla quale era ancor più fortemente riamato. Saputone il nome, Giovanni non si peritò a persuadere l' amico, che la fanciulla stessa doveva essere stata l' origine della lettera recata dal Crotto. Difatti tante circostanze accompagnavano il fatto, che quella spiegazione riusciva la più ovvia e naturale. Guidino se ne irritò assai. Insopportabile gli sembrava l' artifizio; e pregò l' amico d' affrettare la partenza per non avere più motivo di dar ragioni nè giustificazioni ad alcuno di quanto gli piaceva fare. E mentre dirigevasi verso la propria abitazione, vide giù per la via tre femmine, una delle quali, studiando il passo, venne ad incontrarlo, intanto che le altre due entravano in una vicina chiesa. Era Nerina con non so quale ambasciata della sua padrona, che Guidino però gli fermò in gola, incaricando invece la fante di dire a Madonna, che egli s' intendeva libero di fare ciò che più gli tornava utile e buono; che non bramava consigli nè da vicini, nè da lontani, nè da piccoli, nè da grandi (e batteva sulle parole *lontani* e *grandi*), che Lia a' casi suoi provvedesse, che a' proprii egli avrebbe pensato.

E così volse le spalle alla fanciulla e senza neppur salutare l' amico, rimasto a pochi passi ad attenderlo, corse difilato a casa.

A tarda ora di notte, dallo stesso ballatoio di casa Capra, ove ab-

biamo veduta la prima volta Lia, s' udiva partire il suono di un liuto, che arpeggiando prima lene lene, accompagnava poscia un canto non meno mesto e soave.

Nella stagion che il ciel rapido inchina
Verso occidente e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi e più e più s' affretta;
E poi così soletta
Alfin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo, ov' ella obblìa
La noia e 'l mal della passata vita.
Ma, *lassa*, ogni dolor che 'l dì m' adduce
Cresce qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce....

Dietro alla fanciulla stava in piedi un uomo, beato di quella melodìa. Ma dopo la prima strofa il canto s' interruppe, e Lia, lasciando cadere il liuto, e gettando le braccia al collo al padre suo, diceva singhiozzando:

— Non posso, padre, non posso proseguire! La voce mi vien meno e le dita intorpidiscono al contatto delle rigide corde.... —

E fuggì via.

Il buon genitore, credendo la commozione in Lia fosse generata dalla potenza dei versi, esclamava:

— È vero, hai ragione, mia diletta! Cuori dilicati e sensibili come i nostri non resistono agl' incanti di così eletta musa. Oh! quanto felice sarai tu pure, o figlia mia, il giorno in cui potremo accogliere sotto questo nostro tetto l' Autore di que' versi divini! —

Suonava la mezzanotte, quando dall' antichissimo convento di San Francesco uscivano due pellegrini col largo cappellaccio calato sugl' occhi e col lungo bordone alle mani e si dirigevano verso la porta detta della Colombina. Nessuno augurò loro il buon viaggio, nessun amico, nessun parente, nessuna donna li accompagnò sulla soglia. Soltanto all' uscire dal monastero il priore li aveva segnati, e la lunga fila de' confratelli piegati al suolo aveva intonato il *Veni Creator*.

Tornando un istante alle condizioni pubbliche del paese, aggiungiamo, che esse di giorno in giorno, quasi di ora in ora, andavano sempre più peggiorando. Merino Lolmo se l'intendeva così bene coi Guelfi e ne avea pronta una mano sì audace e poderosa da sor-

prendere castelli e villaggi non solo, ma da minacciare quasi quando che fosse la stessa città. Giorgio Vincemalle Referendario era in gran costernazione, sapendo le ire di Bernabò ed i feroci propositi che nudriva verso coloro, che non sapevano a dovere adempiere gli uffizii avuti e domare i riottosi. Il malcontento, benchè sordo e represso fra i cittadini, non era piccolo. Tra ordinarie e straordinarie grosse le spese e gravi i tributi, che la città e le valli dovean pagare per ufficiali, provvigionati, vicarii, ec. V'erano da ottocentoventicinque barbute e duecento fanti con paghe piuttosto laute da somministrar loro. I soldati tenevano tutti i posti più importanti della città, cioè: la Rocca, la Cappella, le porte di San Giacomo, Bagolina, Sant'Andrea, San Lorenzo, del Paltano, di Sant'Alessandro, della Giustizia, di Mirabella, di San Leonardo, Broseta, Osio, Colognola, Cologno, Sant'Antonio, Santa Caterina. Nei castelli esterni di Ubione, Cornalba, Pizzidente, Frolo, Urgnano, Cologno, ec., v'erano pure castellani con soldati, oltre certo determinato numero di cani, pei quali Bernabò, come è noto, avea così gran predilezione. Le fazioni di guerra, che s'alternavano, crescevano il numero di prigionieri in mano al Visconte. Le carceri di Cittadella omai riboccavano; mentre per un bestiale decreto di Bernabò era fatta facoltà ai Ghibellini di uccidere come paresse e piacesse qualsivoglia Guelfo, ossia chiunque non era, o non si credeva amico del dominio visconteo, dovuto ad intrigo di parti e necessità di cose, non da sentimento ed amore di patria, e sospettavasi fautore delle vecchie forme comunali o repubblicane.[1] A condire queste pubbliche e private vendette e distruzioni s'avvicendavano le taglie grossissime, che dovean pagare le popolazioni di tutto o di una parte del territorio, e s'aggiungevano le carestie e le pestilenze!

Con tutto ciò all'occhio dello storico sarà sempre singolare il contrasto, in cui viveva la società di que' tempi, e che era prova di sua grande vitalità! Mentre da una parte infierivano gli odii e le rapine, e chi reggeva la cosa pubblica aggravava con ogni arbitrio la mano sopra nemici ed amici, mentre ogni sorta di guai, perfino le cavallette, dopo gli uomini, distruggevano città e campagne,[2] dal-

[1] Celestino, *Storia quadripartita di Bergamo*, libro V; Ronchetti, *Memorie storiche della Città e Chiesa di Bergamo*, libro XXIII.

[2] « Intorno al 1356 caderono dal cielo cavallette in copiosissimo numero, le quali, mangiando e rovinando le frondi et le biade, a' mortali recavano fame tale che furono astretti huomini pure assai a pascersi di cibi inhumani et crudeli; dalla corrottione e puzza delle quali uscì una peste così essecrabile, che per tre anni continui incrudeli talmente, che da dieci uno appena scampavane: laonde restarono abbandonate e diserte assai ville, castelli e Municipii. » Celestino, tomo I, pag. 222.

l'altra trovavansi individui, che consacrati interamente alla serenità dell'arte vi riuscivano in prodigiosa maniera. Le popolazioni ed i loro reggitori negli intermezzi delle lotte civili vedeansi consacrati ai monumenti ed alle opere artistiche; le ideavano, le promovevano, le favorivano con giovanile entusiasmo. A Bergamo a que' dì scoprivasi una delle due porte di Santa Maria Maggiore, che, come ci pare aver già accennato, stavansi costruendo; ed era quella di settentrione, che prospetta verso il Palazzo della Ragione e la Piazza vecchia. Vi fu concorso grande di popolo al levare delle impalcature, che al presentarsi di quell'ardito tempietto a due piani terminante in cuspide con colonne sostenute da leoni di marmo rosso di Verona, con statue collocate nei due piani indicati, proruppe in applausi. Ma intanto che la folla girava intorno ed ammirava l'opera bellissima del mal noto Giovanni Campellio, o da Campione, la campana maggiore del Comune cominciò a dare i convenuti rintocchi, segno che per straordinaria bisogna radunavasi la Provigione.

— Che è, che non è, s'andava chiedendo da tutti?... —

In quel mentre un corriero a galoppo attraversa la piazza per recarsi dal Referendario. E nuova e più viva curiosità si desta nei cittadini. Gli sguardi e le menti si sviano dal monumento e sono richiamate alle solite cure, alle solite ansie per sè, pei parenti, pel paese. Si sa finalmente che il corriero è spedito direttamente dal Principe, ma non se ne conosce il motivo. La folla tenea dietro ancora cogl'occhi al galoppo del messaggiero, che portava l'insegna del Biscione, quando apparve un grosso drappello di barbute, che avean nel mezzo parecchi prigionieri, uomini ed anco donne, legati strettamente alle mani ed ai piedi e che venivano spinti avanti col pomo delle alabarde. Giunti alla Cittadella, si schiavò una bassa portaccia ferrata, i prigionieri furono cacciati dentro e quella risonò cupa, ribattendo contro lo stipite e riserrandosi di nuovo.

Da quel momento, non si sa come, cominciò a spargersi voce che Bernabò in persona fra pochi giorni sarebbe giunto a Bergamo ad ordinare ed assistere al supplizio di non pochi Guelfi ed a pigliarsi così vendetta contro chi attentava alla pace e sicurezza de' suoi dominii; a dare una lezione alla leggierezza delle popolazioni bergamasche, non mai sazie di cambiar forma di reggimento e persone di reggitori.[1]

[1] Infatti narra il Celestino che « a dì 5 luglio (1361) Bernabò venne a Bergamo et vi fece parte impiccare et parte abbrugiare trenta otto persone tra huomini et donne, tutti Guelfi, alcuni de' quali erano da Zimbergo di Valcamonica, altri d'Almenno e altri della Città. » *Storia quadripartita*, libro I, pag. 225.

Anche maestro Crotto era confuso nella folla, quando capitò il messaggiero e la compagnia dei militi co' prigioni; ed udì anch'esso la notizia, che in un atomo s'era diffusa per la città. Costernato e frettoloso, discese verso casa Capra in cerca di Arrigo. Lo trovò tutto in faccende a disporre mobilie e suppellettili, a far accomodare e rattoppare muri e pareti, appender tendaggi e cortine e dipingere la facciata esterna della casa. Del quale ultimo uffizio aveva incaricato un concittadino, allora ventenne appena, ma destinato a segnare in Bergamo i primordii del risorgimento della pittura. Era questi Paxino da Nova, che avea sentito aggiungersi all'aura artistica del luogo quella più nobile, che andava spargendo per ogni contrada d'Italia Giotto da Bondone e la sua scuola. Con Paxino lavorava il fratello Pietro; e quantunque l'opera loro si limitasse a riquadrature monocrome ed a fregi di fiorami con putti e stemmi e capre in ogni angolo e in mille attitudini raffigurate, pure davano alla casa un aspetto lieto, piacevole, che di lontano chiamava l'occhio del passeggiero.[1] È inutile si dica, che tutto ciò Arrigo Capra faceva eseguire pel prossimo arrivo di messer Francesco. Ora spingeva i lavori avendo risoluto di ritornare fra pochi dì a Milano od a Linterno e quivi usare, se occorresse, violenza all'amico, perchè assecondasse una volta i desiderii suoi e quelli degli amici e della intera cittadinanza.

Crotto in tono flebile informò Arrigo delle brutte novelle che correvano, nè andò guari che amendue convennero, la venuta del Petrarca poter forse ritardare quella di Bernabò. Qualche giorno di riflessione, e le fiere risoluzioni del Signore potevan farsi miti. Amato e largamente favorito da casa Visconti, non era difficile che il poeta all'uopo sapesse anco influire a benefizio della città e dei cittadini e risparmiar loro altri guai ed altro sangue. D'altra parte Francesco da Brossano con sue lettere aveva annunciato al Capra, come al Petrarca, colpito al vivo dall'indegna condotta del figlio, ora sarebbe riuscita opportuna e giovevole una divagazione. Quanto alla gamba, aggiungeva, essere in istato di poter senza danno affrontare il viaggio a cavallo da Linterno a Bergamo.

— In somma, — esclamava Arrigo, — bando alle ciarle ed agli indugi. Mettiamoci tosto in cammino di nuovo per alla volta di Milano.

[1] La tradizione che la casa, in cui Arrigo Capra ospitava il Petrarca, fosse quella che tuttora si addita presso San Pancrazio con dipinti sulla facciata (certo posteriori al 1300), non è confermata da alcun documento istorico. Il Ronchetti invece dice: « Ma volle egli (il Petrarca) scendere a consolare l'amico Capra che abitava nei Borghi. » *Memorie della Città e Chiesa di Bergamo*, tomo V, lib. XIII.

Tu pure, Crotto, tu pure vieni in mia compagnia, ed ho la certezza che omai non spenderemo invano le nostre fatiche. —

Detto fatto. Il Capra fece allestire tre eccellenti cavalcature, una per sè, una per Crotto, una pel servo, che dovea seguirli. Chiamò Ferranda, Nerina, Lia e tutti, che avean lavori ed impegni da eseguire, ed impartendo ordini con caldissime raccomandazioni e promesse di premii a chi avesse meglio corrisposto a'suoi desiderii, stava per porre il piede nella staffa, mentre Crotto era già accomodato in arcione ed il servo pure dietro di lui. Ma capitò allora in aspetto infuocato e stravolto messer Matteo Foresti, il quale trovato il Capra nel cortile che stava per partire, lo apostrofò nel modo più strano e violento. Dicevagli il Foresti d'avere scoperto come il proprio figlio Guidino avesse tresca amorosa con la figlia di esso Capra e come dubitasse, che per questo special motivo avesse adottata la disperata risoluzione di abbandonare patria e parenti per andare pellegrinando in remote regioni. Era un intrigo, come si suol dire, pel quale ne andava di mezzo la nobiltà di casa Foresti; era un insulto ed un danno, di cui Matteo domandava soddisfazione.

A bocca aperta Arrigo stava ascoltando le parole ingiuriose e villane di Matteo, e mal ne capiva il senso. Però quando lo potè, col piede nella staffa e la mano alla briglia, calmo e tranquillo rispose:

— Mal sceglieste, messer Matteo, il momento per simili piati. Io nulla so di vostro figlio; so della mia figliuola, che è una onesta e dabbene ed onorata figliuola, benchè manchi di sangue patrizio nelle vene. Se al caso coloro che m'invidiano l'alta fortuna, che sto per conseguire, vi mandassero per frappore difficoltà, indugi nuovi, dite loro, come dico a voi, che hanno scelto male il momento. —

Ciò detto, spiccò un salto leggiero come fosse un giovinotto, spronò il cavallo e via. Crotto ed il servo furono pronti a seguirlo. — E voi, ser Matteo, che fate lì immobile a guardarli? Essi guadagnan già le porte della città; son fuori; battono a trotto serrato la campagna. Bisognerà torniate un altro giorno a dire o ripigliare i vostri lagni.... —

I due amici giungevano in poche ore a Linterno; e quale non fu la loro consolazione nel trovare il Petrarca dispostissimo a compiacerli senza altre dilazioni. Per l'indomani fu fissata da messer Francesco istesso la gita; ed egli, datone avviso agli amici, che mai non mancavano di fargli corona, ne trovò alcuni che vollero essere della comitiva. Difatti il dì 11 ottobre 1359 di buon mattino il poeta lasciava Linterno per recarsi a Bergamo. Lungo la strada infinite furono le cure di Arrigo per tener divertito messer Francesco. Cercava egli prevedere, antivenire, disporre ogni cosa. Col suo vivace ronzino cor-

reva avanti e indietro, e quella povera bestia deve essersi ricordata un pezzo di quella strada e del fuoco, da cui in que' momenti il padron suo era invasato. Il Petrarca mostravasi lieto e compiacente di quelle dimostrazioni. Godeva della bella vista dei luoghi, che trascorrevano, specialmente quando s'avvicinarono all'Adda e più distinti apparvero i monti e le colline, che fanno corona a Bergamo. In prossimità del fiume fecero sosta per riposarsi e lasciar riposare le cavalcature. Il cammino e la buon'aria avea stuzzicato anco l'appetito ne' nostri viaggiatori. Nell'orticello di una campestre osteria, da cui si guardava giù per l'alta sponda dell'Adda, sedettero ad un modestissimo asciolvere. Anche qui Arrigo ebbe la direzione ed il comando, e fu sua principal cura, perchè l'oste offrisse poco e semplice cibo, affinchè a' suoi ospiti non potessero mancare buone disposizioni pel banchetto, che avrebbe fatto loro imbandire in casa sua.

Il cielo, da sereno che era stato in quel giorno, era intanto diventato nebbioso e malinconico. Del che il Petrarca fece avvertiti gli amici, che silenziosi gli sedevano intorno, osservando come le disposizioni della natura esercitino sempre diretta influenza sulle disposizioni dell'animo umano. Il Capra guardava, ascoltava, dimenavasi sulla rozza panca di legno, sulla quale era seduto, essendogli nato sospetto che al poeta spuntassero in animo malinconie e tristi pensieri, che lo facessero pentire della presa risoluzione, che lo mettessero di cattivo umore, che lo persuadessero magari a ritornare donde era venuto. Quest'ultimo sospetto era il più terribile e non vi si sarebbe potuto fermare.

— Sono nebbie, nebbiette della stagione, — andava ripetendo. — Il tempo non vuol mutare: batte la tramontana ed è indizio che non falla. Io ho gran pratica delle mutazioni di tempo e ne ho miei particolari indizii. Dico dunque ed assicuro, che domani avremo giornata splendidissima. —

Poscia cercò mutar d'argomento, e credendo trovarne uno atto ad esilarare la brigata, domandò notizie del vecchio Milanese, così bizzarro, così dotto, così vegeto e rubesto, benchè più che ottuagenario, e mostrò dispiacere perchè non fosse anch'esso della comitiva.

Ma a quelle parole la fronte del Petrarca si fece allora mesta e corrucciosa davvero. E poco dopo con mal represso sospiro narrò agli amici come, trovandosi egli ne' passati dì a Milano e non vedendosi comparire innanzi il vegliardo, ne chiedesse notizia. Gli fu detto, che era alquanto indisposto. Il giorno susseguente sul far della sera udì un rintocco di campana al vicino Sant'Ambrogio; ed affacciatosi alla finestra, vide un lungo corteo di disciplini e sacerdoti, e dietro una bara con torcie e fiaccole, che rompevano l'ombre della notte che

cominciava a cadere. Erano i funerali dell'Ottuagenario, il quale, nella lusinga di vivere trent'anni ancora, era invece dopo pochi dì passato da questa vita. Il Petrarca, che avea avuto compagno e commensale per lungo tempo quell' uomo, di cui amava la dottrina e l' umor nuovo e fantastico, ne rimase afflittissimo. Il giorno successivo assistette all'esequie celebrategli nel tempio di Sant' Ambrogio, e dentro al sepolcro, destinatogli nel vestibolo del tempio medesimo, gli mandò colle lagrime agl'occhi quell'addio, che ancor vivente non gli avea potuto dare.[1]

Tale racconto commosse gli uditori; ed il Capra, mortificato per essere stato così poco felice nella scelta del tèma, si sentì morir la parola sul labbro. Fissando in viso il Petrarca e vedendo che la fronte di lui punto si rasserenava, gli parve proprio che in quello stato d'animo avrebbe potuto rifiutare di proseguire il viaggio e di venire in luoghi ignoti, fra il festeggiare d'ignote persone. Non è a dire da quale sconforto si sentisse allora compreso. Guardando giù per le sponde dell'Adda, quasi si sarebbe detto ne misurasse cogl'occhi la profondità. Ma fu però un lampo. Fece forza a se stesso, trovò qualche sentenza, che la filosofia gli poteva suggerire adatta al caso, e mano mano ripigliò il suo spirito, e ritornò alle cure per dirigere la continuazione del viaggio. Quando udì messer Francesco che diceva essere omai necessario di rimettersi in cammino, poichè restava ancora un buon tratto di strada a fare, gli parve risorgere da morte a vita: prese la mano del poeta, gliela strinse, gliela baciò, esclamando:

— Andiamo, amici, andiamo che tutto è pronto ed a tutto io ho provveduto. Camminando a tutto nostro agio, in poco più di due ore vi do belli e collocati in casa mia. —

Ma lungo la via un altro dubbio sorse a conturbare il buon uomo. L'arrivo del Petrarca si conosceva a Bergamo, chè innanzi l'alba aveva egli stesso fatto partire il servo a portare la notizia. Sapeva che la popolazione, i magistrati gli avrebbero voluto far onore; il Potestà, il Referendario specialmente, trattandosi anco di persona tanto amata e favorita da casa Visconti. Egli è certo, pensava seco stesso, che vi sarà gara fra i signori del Comune di averlo con loro, di tirarlo ai loro palagi. Ed infatti, chi può preferire l'umile casa d'un orafo a quella del Potestà e del Referendario? E casa Suarda, Colleona, Foresta e Bonga?... Povero Capra! Era in que' momenti in tanta agitazione e dub-

[1] Il P. Mabillon, viaggiando per l'Italia nell'aprile del 1685, dice di aver veduta nel vestibolo di Sant' Ambrogio la tomba di questo vecchio; ma come il Petrarca, così pure egli si astiene dal nominarlo, e noi non abbiamo argomento alcuno per rintracciare chi fosse. (Nota alla lettera XII del libro XX, vol. IV, pag. 301.)

biezza d'animo, che talvolta non rispondeva a proposito ed articolava parole che non aveano significato.

Finalmente si giunse a vista di Bergamo. La bella collina, il panorama della parte più elevata della città, le torri, che allora spuntavano per ogni dove e campeggiando variavano le linee dei fabbricati, facevano gratissima impressione allo sguardo. Le liete curvature dei colli non vedevansi, come oggi, popolate di case e vigneti, ma piuttosto di fitti boschi di roveri e castagni. Le montagne dell'Albenza e del Cante chiudevano a destra ed a sinistra il bel quadro; nel quale i miti sensi ispirati dalla amenità della natura erano in contrasto coll'aspetto fiero di torri, torricelle, bertesche, mura, baluardi, case e palazzi severi, ammonticchiati in angusto spazio per ragion di difesa. Lassù, facilmente si diceva, si godrà veduta stupenda, ma si vivrà vita angustiata; tanto vero che già molti fin dal 1300 eran discesi giù per le falde, in guisa che ne era pullulata una seconda città, adatta ai traffici ed alle industrie, rinomata per la fiera annuale, le cui notizie risalgono fino al secolo IX. Mano mano che la comitiva si accostava alla città, allietavasi di quell'aspetto e veniva discorrendo delle lontane origini orobiche, specialmente dimostrate da Crotto, esperto ed appassionato delle patrie memorie. Ed il Petrarca piacevasi di que'ragionari; ed aperse disputa anco sull'origine del nome *Bergamo*, comune alla città di Attalo in Asia, che poi pervenne a'Romani, assicurando che quel bellissimo prospetto della città italica subalpina non gli sarebbe uscito mai dagli occhi.[1]

Ma assai prima che fossero pervenuti alle porte, cominciarono a trovare cittadini, venuti incontro al Cantore di Laura, il poeta già coronato in Campidoglio, l'Autore dell'*Africa*, l'amico di re, d'imperatori, di papi, colui che era lume del secolo, lustro precipuo della neorisorta cultura letteraria. Nè andò guari che ai pedestri s'aggiungevano altri venuti a cavallo con dame e damigelle; finchè poco lontano dalle porte gli si fece incontro il cavaliere Pietro Visconte, potestà, Giorgio Vincemalle, referendario, e le persone del Magistrato con una frotta d'altri cavalieri e nobili, con famuli e servi in isfoggiate vesti, armature, divise, sopra cavalli superbamente acconci e bardati. Il Petrarca, quantunque avvezzo alle pubbliche onorevoli dimostrazioni, restò però tocco dalle festevolissime accoglienze, di cui si vide oggetto. Salutava a destra ed a sinistra, stringeva la mano ad alcuni conoscenti ed amici, che ravvisava nella folla. Egli si sovvenne subito di Giovanni Guarnerio e

[1] La visita che il Petrarca fece al Capra a Bergamo, è descritta nella lettera XI del libro XXI delle *Famigliari*. È indirizzata a Neri Morandi colla epigrafe: *Jam satis rerum*, e quanto è qui detto, è in buona parte ricavato dalla medesima.

lo cercava cogl'occhi; ma indarno. Circondato dai rappresentanti il Magistrato, dal Potestà, dal Referendario e dai cittadini delle più nobili famiglie, si sentiva ripetere inviti per ogni parte, affinchè accettasse di alloggiare in una od altra casa o palazzo. Ed invero egli si trovò imbarazzato per uscire da quel garbuglio di cortesi esibizioni senza apparire scortese. Diede un'occhiata all'amico Capra e lo vide rannicchiato sul suo cavallo, raumiliato, pallido, qualche passo distante da lui, perchè altri si erano interposti, nè gli permettevano che gli si avvicinasse. Quella vista fu un raggio di sole in luogo buio e sconosciuto. Ricordossi a chi infine era debitore di ogni obbligazione, a chi più tenuto di dimostrarsi gentile e deferente. Era il suo buon amico, il suo Capra, che tante preghiere gli avea fatte, tanto desiderio dimostrato di averlo ospite in sua casa almeno per poche ore, che doveva compiacere, non altri.

L'ingresso in città per Porta Osio fu quasi trionfale. La cittadinanza in folla stava lungo la via, assai più breve allora, più irregolare ed informe, e non spaziosa come la presente. Le finestre erano gremite di donne e fanciulle in abiti festivi e tutte liete, sorridenti, avide di vedere il poeta e di ricevere da lui uno sguardo, mentre passava. Ad un certo punto fe'segno al Capra che s'accostasse, ed ognuno aprì a questo il passo. Quanta non fu la consolazione di Arrigo, quando sentì dirsi, che fra tutte le esibizioni gentili non poteva scordare quelle del suo amico dilettissimo; le quali avevano per sè la forza ed il diritto della priorità e di una vecchia amicizia! Allora il Capra ritentò l'ultime forze del suo povero cavallo, ed aspramente spronatolo si cacciò avanti, facendosi far largo. Finalmente al principiar del pendìo innanzi alla propria casa si arrestò, gridando che si aprisse la porta. Difatti i servi, che in isfoggiate divise stavano attendendo, spalancarono i due battenti e poco dopo il Petrarca primo e solo entrò, lo seguirono poscia nel cortile il Vincemalle, il Visconti ed altri molti confusi insieme, sicchè tutto il luogo, compreso l'androne, era stipato di cittadini, che facean coda fin sulla strada. Messer Francesco smontò da cavallo aiutato specialmente dal Capra, e salutando e ringraziando tutti salì la scala, in capo alla quale v'era a riceverlo Lia con Ferranda. La fanciulla, tutta porpora in viso e confusa, baciò la mano al poeta; e questi s'affrettò a congratularsi con Arrigo di così bella figliuola. Fu accompagnato nelle camere a lui destinate, e fu sorpreso degli apparecchi per ogni dove veramente maravigliosi e regali. Fu Lia stessa che da un elegantissimo mesciacqua d'argento versò linfa odorosa sulle mani al Petrarca e gli presentò un tovagliolino finissimo tutto ricamato dalle proprie mani. In quel mentre il poeta, piegandosi verso la fanciulla ed a bassa voce, le mosse alcune domande intorno al giovane che essa amava ed intorno a

Giovanni causidico. Lia a mala pena seppe rispondere, che amendue erano scomparsi e che nè parenti nè amici ne sapevano novella.

Ed ora mi sia lecito omettere tutte le cortesie, tutte le feste che il Capra ed i concittadini del Capra cercarono fare all'illustre visitatore. Questi avrebbe perfino potuto sentirsene oppresso ed annoiato, se l'animo gentile non gli avesse fatto vedere, specialmente nell'amico, null'altro che un eccessivo zelo, una smania, una frenesia di dimostrargli la propria gioia per averlo finalmente ricoverato in sua casa. Per ogni dove vedevi imagini del poeta, sopra ogni tavolo i suoi scritti in belli ed elegantissimi esemplari. La camera, nella quale dovea dormire, era tutta lucente d'oro; il letto purpureo, formato da ricco legno intagliato, rinchiuso fra cortine di drappi rilucenti per ricami e frangie d'argento. In uno scaffale di forme elegantissime stava disposto un vasellame prezioso e tutto mirabilmente cesellato, in gran parte opera delle mani di Arrigo. Le pareti ricoperte d'arazzi: il vôlto a cassettoni ricchi di fregi e dorature con un fondo d'oltremare tempestato di stelle.

Come fu in detta camera, il Petrarca desiderò restarsene solo alcun poco per riposarsi. Seduto sopra magnifico seggiolone, ammirava quello splendore di ricchezza e di gusto, tanto più considerevole, in quanto che chi ponevalo in mostra era un semplice cittadino privato. Una gran clessidra sopra tavolo d'ebano intarsiato a madreperla gli segnava il trascorrere del tempo. Guardandola, s'accorgeva che pochi minuti scorrevano appena e s'udiva qualcuno accostarsi all'uscio. Era Arrigo, che invigilava se mai alcuna cosa abbisognasse al suo ospite. Ma in quell'uffizio non era solo Arrigo; anco la figlia volontariamente vi concorreva: anzi essa avrebbe desiderato rompere, come ora sogliam dire, la consegna ed entrare dal poeta, gettarsi a suoi piedi, narrargli anco a voce le sue pene, e chiedergli consigli e conforto. Ma non osava far ciò; e venuta e rivenuta davanti a quell'uscio, s'imbattè nel padre, il quale accostandosele e con far giulivo accarezzandole le guancie e baciandola, le disse:

— Ben ti trovo, figlia mia. Ora penso la cena debba quasi essere allestita. Sarà bene avvertirne messer Francesco; quindi abbi tu l'incarico; entra nella camera, e fa prova oggi di tutte quelle gentili ed educate maniere, per le quali fra le fanciulle coetanee tu sei specialmente lodata. Amo poi che tu oggi abbigli la tua bella persona nel modo migliore che ti sia possibile. Raccomandati ed affidati alla Verina, che di tai mestieri è espertissima. —

Ciò detto s'allontanò, e la fanciulla non pose indugio ad eseguire l'incarico, che più desiderato ed opportuno non gli poteva capitare. Aperto leggermente l'uscio, con voce piana chiese permesso d'en-

trare. Il poeta, vedendo la giovinetta che timida e peritosa erasi presentata sulla soglia, mosse ad incontrarla, e presala per la mano, le parlò subito della lettera, che egli avea scritto a Giovanni per sconfortarlo dalla vanitosa impresa degli sproni. Sentendo però ripetersi che esso Giovanni in un con Guidino erano scomparsi dalla città, si persuase che l'eloquenza sua in quell' occasione non avea ottenuto l'effetto desiderato. Non gli restava altro che cercare di incoraggiare la fanciulla, facendole sperare che più tardi, è vero, ma pure un giorno avrebbe ottenuto soddisfacimento alle pene del suo cuore. Lia ascoltava e gl'occhi le si empirono di lagrime. Ringraziò il poeta delle benigne ed amorevoli parole e finalmente con un sospiro, che le veniva dal profondo del cuore, esclamava:

— Se dagli uomini non avrò quel conforto, che avevo immaginato potermi venire da loro, dovrò cercarlo a Dio. Mi dicono che esso non rifiuta chiunque ricorre alla sua misericordia. —

La cena era apparecchiata in un salotto terreno, tutto adorno di fiori veri ed artifiziali, con vasi, che mandavan profumi, con specchi e lampade e torce accese agl' angoli, che illuminavano un desco, *non da filosofo, o da artista, ma di re di corona.* Vi sedettero gli amici venuti col Petrarca, vi sedette Crotto, ed altri, letterati, artisti, gentiluomini invitati dal Capra, fra i quali Paxino e Pietro da Nova, Giovanni Campellio, sicchè in tutti erano ventiquattro. Lia entrò nella sala, quando già tutti eran quivi radunati. Avea ubbidito al padre e s' era indossato un bellissimo abito di broccato azzurrino; s' era affibbiata al collo una rara collana di perle, avea qua e là tempestato il crine, ricco e fluente in grossissime treccie, di vividi diamanti. Essa era pallida, ma il pallore le accresceva bellezza. Quando apparve, si fe' silenzio da tutta la comitiva, e gli occhi s' eran tutti fissi a rimirarla.

Il Petrarca sedette in un seggiolone apposito a capo della tavola, collocato sopra un' alta predella coperta da ricco tappeto. In tal guisa il poeta sopravanzava a tutti, come fosse assiso in trono. Un congegno di due colombelle d' oro gli tenea sospeso sopra il capo una corona d' alloro. Alla destra di lui sedeva Lia, che aveva a' fianchi monna Ferranda; alla sinistra maestro Crotto. Arrigo stava fra gli amici venuti a tener compagnia al Petrarca e via via gli altri. Le imbandigioni furono in giusto numero di dodici. Le dispensava per ordine uno scalco; le distribuivano sei servi in sfarzosissime assise. All'apparire della prima imbandigione, composta d'uno storione sterminato alzato sulle piume, che parea guizzasse nell'aria e portante in bocca scritte a caratteri dorati le parole: *Salve, hospes*; *Salvete amici,* [1] una musica di viole e

[1] Lettera XI, come sopra.

flauti e liuti fece sentire un dolcissimo accordo. La seconda imbandigione figurava, sopra piatto di sformata dimensione recato da quattro servi, una caccia di lepri dorate, le quali, rotte dallo scalco, furono mangiate. Poi vennero gelatine, quaglie, pernici, anitre, capponi, pesci apparecchiati in forme bizzarre ed ingegnose, che parean vivi ed eran cotti invece in sapor varii e gustosi. Specialmente attrasse la generale ammirazione una specie di uccellare, o frasconaia di verdi pianticelle con sopra tordi e fringuelli, con richiami e reti e con l'uccellatore, che dal capanno stava alla vedetta. La base ed il contorno di detta scena era formato da una grandissima polenta simulata a guisa di scogli e rupi. In pieno autunno e nella stagione delle uccellazioni fin da que' tempi sarebbe parso una deficenza grave in un desinare per bene non offrire a' convitati un cibo prediletto e speciale del paese. Seguirono poi dolci, confetti, frutti, ed ultimo comparve un tempio, che era quello della gloria, fatto di marzapane, nel mezzo del quale stava un busto, che, secondo l'intenzione di mastro cuoco, volea essere quello di messer Francesco Petrarca. A quel punto ricominciò la musica; le due colombelle s'abbassarono e poggiarono sul capo del poeta il serto di lauro con universale applauso della comitiva. Il Petrarca, tutto calmo e sorridente, lasciò fare; ma poco dopo, levatasi dal crine quella corona, la depose sulle treccie di Lia, volendo egli coronata e premiata la bellezza, siccome quella che inspira in ogni cuore ben fatto i più nobili sentimenti.

La cena si protrasse fino a tarda notte; e siccome alle eleganti e squisite vivande s'alternavano libazioni d'ottimi vini, s'incominciò a smettere il contegno e ciascuno a sciogliere il scilinguagnolo. Sul finir del banchetto, lieto che tutto fosse proceduto col miglior ordine, anche il padron di casa avea dato corso libero alla manifestazione dei proprii sentimenti ed alla narrazione solita di cose e fatti, nella massima parte già a notizia di chi lo ascoltava. Ma conveniva lasciar sfogo all'animo buono e caloroso di Arrigo; ed i commensali, compreso il Petrarca, udivano anzi con diletto l'eloquenza spiegata da Arrigo nell'esporre le lodi dell'amicizia e degli amici, e specialmente dell'ospite, che beava l'umile sua abitazione. Rispondevagli il Petrarca graziose parole, e scherzando un poco, di cosa in cosa si venne anco a disputare sull'origine e significazione del cognome dell'amico; Capra. La capra, osservò messer Francesco, è animale leggiero, sveltissimo, amante delle fronde e per natura tendente a salir sempre in alto, che Varrone stima così nomato dal carpire, ch'ei fa de' virgulti, per modo che per metatesi trasposta una lettera, da *carpe* può essersi formato *capre.*[1]

[1] Lettera XI, libro XXI.

Si rise alquanto di quella etimologia, ma Arrigo la volle ritenere sottile e veritiera, e se ne mostrò francamente lietissimo, poichè le ottime qualità della bestia, di cui portava il nome, rispondevano al proprio carattere inclinato a carpire scienza e virtù dagli altri e tendente appunto a salir sempre in alto.

Venne la volta anche del grammatico e maestro Crotto, il quale, alzatosi e domandato silenzio, ripigliò il tèma dell'amicizia, toccato già da Arrigo, e sciorinò una vera e formata orazione in latino con tutti i fronzoli della rettorica e le forme ciceroniane. In fine gli applausi furono generali, fragorosi; ed il Petrarca ringraziò l'amico di quanto avea detto in sua lode e lo baciò in fronte. Allora Crotto, sedutosi ed asciugando il sudore,

Non avea membro che tenesse fermo,

per la ineffabile compiacenza di quelle lodi, di quelle onorificenze, di quel trionfo in faccia a qualcuno forse de'suoi concittadini, invidiosi della sua dottrina e del suo ingegno.

Quando finalmente il Petrarca diede segno di stanchezza, il Capra balzò in piedi, ordinando fossero accesi i lumi nelle camere da riposo. Lia ricondusse di nuovo per mano il poeta in quella a lui assegnata, mentre Arrigo indirizzava i gentiluomini milanesi, ove erano loro apparecchiati ricchi e morbidi letti. Ridisceso poscia nella sala, ove si era cenato, vi trovò Crotto che l'attendeva e che in tuono di molta importanza esponevagli, siccome egli non fosse stato in quel frattempo inerte, ma avesse combinato di condurre al dì seguente messer Francesco a visitare il tempio di Santa Maria Maggiore, e la Ferma Fede, ove risiedeva il Referendario, il Palazzo della Ragione e del Potestà, perchè la popolazione avesse agio di vedere il poeta. Ciò si farebbe ed ora conveniente per attendere maggior concorso. Il Potestà ne sarebbe avvertito, così la voce si spargerebbe, ed egli stesso avrebbe cura di farla divulgare a mezzo de'suoi fanti; mentre le trombe in piazza ne annuncierebbero l'arrivo.

— Io, — continuava, avvicinandosi all'orecchio di Arrigo ed abbassando la voce, — io poi ho intenzione di profittare del momento: e quando ser Francesco sarà sul ballatoio del Palazzo della Ragione, che prospetta sulla piazza, a vista di tutti, slancierò qualche parola e cercherò di incatenare la folla con quell'arte, che a noi studiosi del grande oratore d'Arpino non è ignota o difficile. Ti piace, approvi il mio proposto?

— Lo approvo, — rispose Arrigo.

— Allora concedimi ancora due minuti. Ti vo'far sentire il con-

cetto che informerà l'orazione mia. Comincierò con un breve esordio, e naturalmente questo sarà basato all' occasione, ossia al fatto della venuta del gran poeta, ec. ec. Ometterò la proposizione, per non porre in sull'avviso i più restii, ma addirittura entrerò in argomento, parlando dell' odio e della discordia, e citando esempii istorici, da Caino alle guerre civili di Grecia e di Roma. Simboleggerò o personificherò questa tremenda passione, come hanno fatto gli antichi, e dirò come la favola abbia attribuito ad essa gl' infiniti guai venuti dal giudizio di Paride e la guerra e la distruzione dell' antichissima città dei Dardanidi, ec. ec. Ti pare che vada bene? Ma per esser breve, lascerò la confutazione, il riepilogo, e volgendomi al gran poeta, che avrò a' fianchi, farò una viva, calda, affettuosa perorazione per la concordia, la pace, la felicità di questo nostro diletto almo paese.

— Bravo, benissimo, ottimamente; — disse Arrigo, scostandosi da Crotto. — A lui premeva di recarsi a salutare ancora una volta l' amico poeta, di vedere se tutti gli ordini impartiti fossero messi in esecuzione. Ma il Crotto, seguendolo, proseguiva a fargli sentire le argomentazioni, gli esempi, gli artifizi, che avrebbe usati, finchè, venuti fin nella camera di Arrigo e veduto che l' ora omai era tardissima, chiese ospitalità anche per sè, il che subito ottenne dal buon cuore del padron di casa.

Il quale, appena liberato dall'importuno, pian pianino si recò alla camera del Petrarca e, dischiuso alquanto l' uscio, trovò che tutto era quiete e buio. Stanco del viaggio e del lungo chiacchierare, che gli era stato fatto intorno, messer Francesco era in preda a placidissimo sonno. Il Capra allora recossi da Lia per salutarla; e la trovò con Nerina, che sfaceva le bellissime treccie de' suoi capelli e si disponeva a recarsi a letto. Il padre cominciò a lodarla e ringraziarla per quanto avea fatto, affinchè in quella per lui celebre giornata ogni cosa avesse camminato a puntino. Ma Lia affrettavasi a rispondergli:

— Ringrazia, padre mio, quest'ottima fanciulla. Essa nella tua assenza ha triplicato di zelo e di attività; e di non poche cose a lei sola è dovuta l'invenzione, l'esecuzione, la lode in somma ed il merito.

— Brava, Nerina: brave amendue. Ma ora, affrettatevi a coricarvi, poichè domani sarà ancora giorno di molte cure e lavoro. Badate poi di far piano. Che nessun rumore turbi in questa notte la quiete della mia casa.... Voi sapete chi in essa vi riposa: il più grande ingegno, il più grande uomo del secolo! —

Così detto, lasciò la figlia ed uscì. Pochi minuti dopo tutto era silenzio sotto il fortunatissimo tetto di Arrigo Capra: tutti saporitamente dormivano; meno due esseri, che quivi entro albergavano: Lia,

perchè amore le aveva ucciso il sonno: Arrigo, perchè come soldato fedele volle vegliare alla soglia della camera del poeta. Due sentinelle d'amore entrambi, ma di natura un poco vaga e diversa!

Sul far del mattino il Petrarca, poco discosto dalla sua camera, sentì gli accordi di un liuto e quindi una voce limpida, che cantava:

Da' bei rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sopra il suo grembo,
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria
Coverta già dall'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo
Qual sulle treccie bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra e qual sull'onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: Qui regna Amore.

Il sole colorava de' primi raggi la collina ed era un serenissimo cielo. S'alzò il poeta dal letto, guardò dalla finestra e si sentì racconsolato dall'aspetto della sottoposta campagna e dal bellissimo orizzonte, che gli si presentava davanti. Quantunque la stagione fosse un poco avanzata, il verde non avea perduta ogni sua freschezza ed il panorama della città a quell'ora ed a quella luce si presentava ancor più spiccato e pittoresco del dì innanzi, sotto le tinte mute e monotone di un cielo nebuloso.

Poco stette a ripigliare l'arpeggio e fu più mesto e diffuso: quindi scattò un canto breve, ma concitato, che s'accordava alle parole:

Pace non trovo, e non ho da far guerra,
E temo e spero, ed ardo e sono un ghiaccio,
E volo sopra il cielo e giaccio in terra,
E nulla stringo e tutto il mondo abbraccio.

A quel punto entrò nella camera di messer Francesco il Capra e gli si accostò premurosamente, interrogandolo di sua salute, come avesse riposato la notte e di mille altre cose. L'altro, soddisfatto alle domande, chiese alla sua volta con qualche premura da chi partissero que' canti.

— È mia figlia Lia che si diletta: perch' io ho cercato farla istruire in ogni bell'arte, e nella città nostra abbiamo eccellenti maestri di musica, ed il canto vi è caro e coltivato. Attendete: essa ripiglia. —

Il preludio fu ora ancor più mesto ed i seguenti versi furono cantati con una cadenza flebile ed uniforme:

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non puote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al fuoco ove tu ardi?
Le soavi parole e i dolci sguardi
Ch'ad un ad un descritti e dipinti hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercarli intempestivo e tardi.
Deh! non rinnovellar quel che m'ancide;
Non seguir più pensier vago, fallace
Ma saldo e certo, che a buon fin ne guide.
Cerchiamo il ciel, se qui nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne dovea tor pace.

Il Petrarca, mentre compiacevasi di sentir le sue rime risuonare sopra così vago e gentil labbro, comprendeva insieme quale significazione speciale prendevano sopra di esso. Ritto ed immobile stava alla finestra ad ascoltare, quando entrarono ad augurargli il buon giorno gli amici, che l'aveano accompagnato da Milano: nè tardò a comparire anche maestro Crotto. Il quale, ristrettosi a parlare con Arrigo, gli disse voler tosto recarsi a prendere i necessarii concerti e stabilire l'ora, in cui il Petrarca salirebbe alla città e sarebbe ne' modi già concertati e col fine proposto presentato alla popolazione.

Ciò però che Crotto imaginava la più facil cosa ad eseguirsi, e che anzi teneva come già bella e compita, improvvisamente gli sfuggì di mano, come un oggetto caro e prezioso, che cadendoti in uno stagno, per pochi istanti lo vedi e poi ti si sprofonda per sempre. Uscito appena di casa Capra, s'accorse di certo movimento di militi insolito, che indicava qualche spiacevole novità. Difatti non andò guari che potè raccogliere che nella notte ser Nicolino, un ceffo nero e sbilenco, appaltatore e pagatore delle spie, di cui, come si è detto già, il Governo di Bernabò sentiva continuo bisogno, avea annunciato all'illustrissimo signor Referendario la scoperta di combriccole nuove per parte di capi guelfi, ed il dubbio che minacciassero turbare la quiete nella stessa città. Intenzione de' medesimi sarebbe stata quella d'irrompere con forze sufficienti e con un colpo disperato di mano tentare la liberazione dei moltissimi loro colleghi, amici o parenti, che giacevano nelle prigioni della Cittadella. Quantunque tali informazioni fossero vaghe abbastanza ed incerte, bastavano per mettere in allarme il Referendario ed anco

il Potestà, siccome le due persone direttamente responsabili in faccia al Principe di quanto potesse accadere, senza che essi avessero saputo prevenire e provvedere. Nè con Bernabò si scherzava. Quindi i due Magistrati presero d'accordo le più severe misure e precauzioni. Prima fu questa: impedire che specialmente vicino alle carceri e nelle vie anguste della città si radunasse folla straordinaria di popolo. In occasione di feste pubbliche diventava più difficile invigilare alle porte, le quali potevano essere di sorpresa occupate, cacciando ed uccidendo il presidio che le guardava. Però, quando Crotto si presentò al potestà Pietro Visconti per annunciargli la visita formale, che avrebbe avuta in quel giorno da messer Francesco Petrarca e per prendere col Potestà stesso i necessarii accordi, s'udì rispondere, che la tranquillità del paese esigeva che non si facessero ragunate di popolo. Aggiunse poi, che, d'accordo con messer Giorgio Vincemalle, a segno d'onoranza erasi stabilito accompagnare il celebre poeta ed amico della illustrissima casa Visconti fino oltre le porte di Bergamo, quando quello si sarebbe rimesso in cammino per Milano.

Maestro Crotto a tali parole rimase confuso, sbalordito e non seppe trovare risposta. Nè per verità v'era da rispondere alcuna cosa. Il peggio si fu, che esso medesimo, dopo quanto avea detto e proposto, dovette annunziare al Capra la deliberazione del Magistrato e provare la mortificazione di una così pessima riuscita de' suoi luminosi progetti!

Pervenuta la cosa alle orecchie dei gentiluomini milanesi, compagni del Petrarca, ai quali d'altra parte premeva non fare troppo lungo soggiorno lontani dalle case loro, susurrarono forse all'orecchio del Petrarca, che a lui non conveniva menomamente opporsi a chi rappresentava i voleri del loro potente Signore, messer Bernabò Visconti. Quindi poco dopo fu deciso di prendere le disposizioni per la partenza. Quell'annunzio fu alla sua volta un colpo di fulmine al nostro Capra. Ma come e con qual mezzo resistere? Avea già ottenuto quanto poteva aspettarsi; l'insistere, il pretendere di più poteva diventare una sconvenienza, o peggio. Dovette dunque far forza a se stesso, dissimulare, accontentarsi di compiere l'uffizio suo di ospite così splendidamente come fino a quel punto avea fatto. Mandò ad avvertire amici e conoscenti, raccomandò che tutti si trovassero fra due ore alla sua casa, donde ripartiva la gloria del secolo, messer Francesco Petrarca, dopo avere onorata Bergamo d'una sua graziosissima visita.

Infatti all'ora convenuta il Petrarca, baciata in fronte Lia e dettole piano: « Coraggio e speranza, » rimontò in sella e con esso lui i suoi

amici. Gli erano attorno Arrigo, maestro Crotto, il Potestà, il Vincemalle, e nobili e cavalieri e magistrati in numero assai più considerevole ancora del giorno avanti, quando fu ricevuto. Davanti la casa, lungo la via eravi un ingombro di curiosi, poveri e ricchi, che tutti volean vedere, o rivedere il Petrarca, colui, che eziandio senza conoscerne, o poterne valutare i motivi, aveano sentito alzare tanto alle stelle. — Evviva al Poeta, evviva al Cantore di Laura, evviva all'Autore dell'*Africa,* — cominciò alcuno a gridare, e tutti vi facean eco, anche coloro che non sapeano che volessero dire quelle parole: Autore dell'*Africa.* Certi araldi avanti al corteggio facean squillare le trombe, affinchè si sgombrasse il cammino; la maggior campana della torre del Comune facea sentire i suoi lenti e maestosi rintocchi, e le fanciulle dai balconi gittavano fiori e corone. Quel frastuono e moto veramente singolari durarono ben oltre le porte della città, ove finalmente i Magistrati ed i cittadini più qualificati e distinti riverirono e si congedarono dal poeta.

Ed egli proseguì la via, prendendo un buon trotto e sentendosi sollevato dal non aver più intorno tanta folla e dal non sentirsi più intronato da tante grida. Arrigo però non aveva voluto abbandonarlo ancora. Egli credeva che avrebbe avuto compagno il Crotto; ma con sua gran maraviglia s'accorse, che anch'esso era cogl'altri rientrato in città. N'ebbe quasi piacere, poichè in tal guisa non divideva con altri la soddisfazione e l'onore di accompagnare fino all'ultimo l'amico poeta. Il Crotto, piccato al vivo perchè il suo piano non aveva avuto effetto, piano in cui la sua bene architettata concione occupava una parte importantissima, anzi principale, giunto in luogo opportuno, piegò il suo ronzino e, presa una viottola, solitario si recò a casa. Ingrugnato e tutto pieno di dispetto, si chiuse dentro, nè per quel giorno, nè per parecchi appresso volle vedere anima viva!

Ma Arrigo invece trottava a' fianchi del Petrarca, cogl'occhi sempre fissi in lui, quasi volesse in quegli ultimi istanti bearsi della sua vista; e per quanto messer Francesco insistesse, perchè non proseguisse più oltre, cadeva quasi il sole, che non l'aveva ancora abbandonato.[1] Finalmente si persuase che la sua diveniva quasi importunità. Ad un certo punto quindi della strada, facendo un gran sforzo si fermò, alzossi sulle staffe, indi si piegò verso l'amico, gli baciò le mani, lo abbracciò, lo ribaciò più volte in viso e finalmente, mandando fuori dal petto un grosso sospiro:

— Addio, — disse, — amico prezioso, amico dolcissimo, amico im-

[1] Veggasi la lettera più volte ricordata, vol. IV, pag. 366.

pareggiabile! Che tu sii benedetto le mille volte, perchè hai compiaciuto all'amoroso mio desiderio e per queste poche ore mi hai fatto veramente beato. Addio, ed a rivederci in breve. —

Ciò detto s'inchinò ai compagni del Petrarca, voltò il cavallo, e spronatolo, si cacciò di furia a ribattere la via, per la quale erano venuti. E corri, e corri, arrivò ad un luogo, ove s'accorse d'aver smarrita la strada. Guardò a destra, guardò a sinistra; ma que' luoghi gli erano sconosciuti. Già l'aria s'era fatta bruna, non v'eran case, nè persona viva! Gli giungeva da lontano il suono di una campanella, ma per quanto s'alzasse sulle staffe non vedea nè campanili nè chiese, perchè le piante, che popolavano quella pianura, gli toglievano di spingere lo sguardo pochi passi distante. Cercò seguire il suono della squilla, ma anco la scorta infida poco dopo cessò. Continuò ad ogni modo il cammino, finchè, dopo un lungo errore, s'abbattè in un villano, che lo rimise in via. Ma l'ora s'era fatta tarda ed il suo povero cavallo a fatica spingeva una gamba innanzi l'altra per il molto camminare ed il gran correre, che gli era toccato anche in quel giorno. Se n'accorse il padron suo, e n'ebbe compassione e lasciò che a capo basso e lentamente proseguisse la via. Il cavaliero intanto dava briglia sciolta a' suoi pensieri, i quali erano tutti in riandare le ore trascorse in compagnia dell'amico, nel meditare se mai avesse potuto mancare in cosa alcuna, nell'immaginare come potesse eternare la memoria di quell'avvenimento. Quando giunse in vista della collina di Bergamo, che fra il buio però veniva appena segnata raramente dall'apparire qua e là di qualche lumicino, borbottava fra sè, quasi riepilogando le serie de' pensieri e de' progetti, passatigli per la fantasia:

— Potrei dunque alzare un bello e grandioso monumento, che attirasse da molte miglia l'occhio del viandante. Vi scriverei sopra a caratteri d'oro cubitali: *A Francesco Petrarca, Arrigo Capra;* — ossia: *Francesco Petrarca visitò Arrigo Capra il dì 11 ottobre 1359.* — *Queste pietre,* ovvero: *Questo marmo,* od anche: *Questo bronzo attestino ai posteri la gioia di chi gli fu amico ed ospite.* —

Giunto innanzi alle porte della città, essendo l'ora così avanzata, potè a fatica farsi aprire. Poco dopo bussava a casa sua e fu pronto un servo ad introdurlo. Sceso da cavallo e montate le scale, chiese tosto di sua figlia Lia. Si fece innanzi Nerina tutta peritosa e confusa. Essa cominciò a scusare monna Ferranda, la quale non avea coraggio di venire al cospetto di Arrigo e consegnargli essa stessa uno scritto di Lia.

— Come, uno scritto di Lia! — esclamò il Capra. — Che novità è questa? Dammelo e ch'io vegga di che si tratta. —

E così dicendo, strappò di mano a Nerina un foglio, che essa tremando gli sporgeva. Arrigo s'accostò ad un lume e lesse la seguente lettera:

« Caro genitore,

» Ti scrivo da Santa Lucia. Non rimproverare la mia risoluzione. Io non avrei più potuto vivere al secolo, dacchè un amore sventurato per Guidino Foresti m'ha resa così per tempo infelice. La mia risoluzione è ferma ed irremovibile. Io neppure gioverei a te, padre mio, afflitta e sconfortata qual sono. Chiedo a Dio quello che m'han negato gli uomini. Tu prosegui ne' tuoi studii, che t'hanno procurato nome fra letterati, e mandami la tua santa benedizione.

» *Tua figlia* Lia. »

Letta questa lettera, Arrigo, battendosi fortemente col palmo della destra la fronte, gridava:

— Ohimè, sventurato! Ecco la spiegazione delle parole, che con tanto furore venne a dirmi Matteo Foresti nel momento, in cui ero sulle mosse per Milano, e che io non trovai tempo neppure di ricordare!... Che faccio ora, solo, senza l'unica figlia?... E come smoverla dalle sue risoluzioni, se certo vorranno essere decise come quelle del padre suo, quando lasciò la madreforma e il saldatoio pel calamaio ed i libri?... —

Difatti il giorno dopo, essendo corso al monastero di Santa Lucia, ed avendo riveduta la figliuola, la trovò così fissa nella decisione presa, che ben presto gli morì sul labbro ogni consiglio, ogni rimostranza, perfino ogni preghiera, che l'addolorato cuore paterno volea volgere alla fanciulla. Tornando tutto mesto e pensieroso, un raggio solo di speranza gli si aperse, immaginando che Guidino potesse ritornare in tempo per dar prova della fede e dell'amore, che aveva posto alla fanciulla e che le serbava inalterato.... Ma come poteva avvenire ciò? Un figlio di Matteo Foresti, di un tale che sprezzava quanti non eran nobili e decorati, accettare il parentado di Arrigo Capra orafo!... avere una figlia di questo per nuora!...

Non resta memoria se Arrigo durasse nel pensiero di erigere il progettato monumento a ricordo della venuta a Bergamo del Petrarca, e se lo effettuasse, o tentasse almeno di effettuarlo. Sappiamo solo, e dal Petrarca medesimo,[1] che le camere già abitate dal poeta furono chiuse e che sul letto, ove quegli per primo avea dormito, nessuno più pose le membra. Fuori sull'uscio una gran scritta diceva: « Qui riposò

[1] Lettera come sopra.

Francesco Petrarca la notte dall'11 al 12 ottobre 1359. Profano piede non osi violare la soglia! »

Guidino e Giovanni tornarono alcuni anni dopo in patria cogli sproni dorati al tallone. Ma Guidino neppure immaginò che avesse obbligli d'amore con donna, che non rispondesse alla nobiltà del proprio casato e della nuova e più boriosa condizione, che credeva essersi acquistata. Lia finì consunta fra le mura del chiostro di Santa Lucia. Arrigo cercò confortarsi occupandosi ne' suoi libri, amando sempre e venerando il Petrarca.... Ma questi nel 1360 lasciò Milano, fu a Parigi, a Padova, a Venezia, a Pavia, ad Arquà.... Il povero Orafo non ebbe più forse occasione di rivederlo, ed il Poeta, probabilmente, necessità di ricordarlo.

Vuolsi che, morendo assai vecchio, assistito dalla Nerina, che quasi presso lui avea occupato il luogo della perduta figliuola, Arrigo Capra andasse borbottando il verso dell'illustre suo amico:

O ciechi, il tanto affaticar che giova?

PASINO LOCATELLI.

IL CONCLAVE E IL DIRITTO DEI GOVERNI.

Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.... Questo verso m' è tornato a memoria più volte, mentre prendevo la penna, assai più tardi del dovere, per isciogliere la promessa fatta il mese scorso. Poichè nella mente mi sta viva l' idea di quello che un soggetto, d' una così generale importanza storica e d' un così minuto interesse, come è quello che ho scelto, richiederebbe; e quanto luogo vi si dia a riprodurre, insieme raccolte ed aggruppate, le molteplici influenze, che hanno foggiato, durante i secoli, l' andamento politico della Chiesa di Roma, nella respettiva loro forza e valore. Ma quanto tempo e cura non bisognerebbe a dipingere questo quadro, se non ogni volta che s' è avuta occasione di vederlo, almeno tutte le volte che la mano dell' artista è cambiata? E qui la mano dell' artista era lo spirito della Chiesa romana, così complesso, così vario, così singolare; un curioso miscuglio di fede e di prudenza, di audacia e di paura, d' imperio e di servilità, di prosunzione e di rassegnazione, d' instinto divino e d' interesse umano. In quegl' intervalli, di fatti, nei quali il Principe era venuto meno, e gli elettori, via via spogliati di ogni altro diritto, erano desti quasi da un sonno inoperoso per eleggere uno di loro, avanti al quale dovessero addormentarsi da capo adorando, non v' era motivo d' azione che non si facesse vivo. Nella composizione del Collegio si specchiava la condizione intellettuale e morale della Chiesa; e tutto lo strascico delle passioni e delle ingordigie mondane accompagnava una risoluzione, che pure nella coscienza della maggior parte di quelli ch' erano chiamati a prenderla o ad influirvi, era creduta discendere dal cielo. Si pensi quale dovesse essere il contrasto ed il cozzo! Non v' è forse mai stata Assemblea, la cui decisione fosse sfor-

zata a passare attraverso maggiori lambicchi. I supremi Sacerdoti ond'è costituita, sono usciti da ogni classe sociale, dalla più alta alla più bassa; e dalla proporzione, colla quale appartengono a ciascheduna, si può arguire, quanto sia stata, in ciascun tempo, la presa della Chiesa cattolica sopra di esse, e l'appagamento, che il rivestirsi delle maggiori dignità sue e l'avviarsi a conseguirle, promettesse all'ambizione umana, e al natural desiderio di farsi strada nel mondo. Vi si ritrovano, quindi, i nomi maggiori dell'Aristocrazia romana, d'origine così recente insieme per la più parte e così orgogliosa, non derivata da nessuno antico seme, ma dal subitaneo favore del Principe vecchio e perciò frettoloso a cumulare denari ed onori sopra i suoi parenti, nomi costituenti ciascuno una cotal tradizione famigliare d'influenza o di patrónato ecclesiastico; e a lato di essi, quelli delle famiglie che regnavano in uno o in altro Staterello d'Italia. Fra tanti splendori prendeva posto non umile la rozza tonaca del frate, che, venuto di bassissimo loco, era giunto colla dottrina duramente acquistata nelle scienze teologiche e coll'esercizio delle pratiche religiose, alla soglia del Principato, e sapeva che la probabilità sua di varcarla non era la minore di tutte. Come nella parte nobile del Collegio viveva lo spirito politico della Corte, e s'annodava l'intrigo delle Corti forestiere, così nella parte plebea, per lo più, ardeva lo spirito religioso dell'instituzione, e s'alimentava quella tanta idea di potenza avvenire, che le rimaneva via via. E stava di mezzo tra l'intendimento mondano degli uni e il fuòco religioso degli altri un terzo gruppo di cardinali, venuto dal Clero secolare, e anch'esso, talora, di persone assai bassamente nate, ma che avevano perso ne' contatti della società laica la ruvidezza dell'origine, e temperato il sentimento della religione con quello delle difficoltà, tra le quali s'ha a muovere.

Ma, principi, nobili, signori, plebei, i Cardinali eran tutti gente educata a non sentire e pregiare altre idee, se non quelle, le quali scaturivano nel chiuso recinto dell'instituzione ecclesiastica, o che la considerassero, assai umilmente, nelle utilità che se ne potevano ritrarre per gl'interessi privati, ovvero, alzandosi più su, nelle sue relazioni cogl'interessi dei Governi, ovvero, ch'era la più alta cima, cui potessero poggiare, nelle sue aspirazioni ad una supremazia senza contrasto, e destinata ad imporre a tutto il genere umano una unità di credenza. La più parte Italiani portavano in questa lor diversa maniera di concepirla lo spirito così naturalmente pratico, pieno di compromessi, sottile, duttile, sagace, ch'è proprio di noi; e anche quella poca elevazione, nel giudicare dell'uomo e delle sue attitudini e del suo destino, ch'è anche proprio nostra. Di rado, e solo per una felice

ed insolita larghezza di mente, un Pontefice, come Paolo III, aveva attinto nel Laicato, e tratte da questo nel Collegio persone illustri per molta e varia coltura, ed atte, forse, a portarvi qualche nuova vena d'idee. Ma l'effetto della loro presenza non era stato mai, non che grande, neanche notevole; e il pensiero d'eleggere Papa chi avesse potuto o voluto aprire qualche nuova via alla Chiesa, oltrechè è stato sempre rimotissimo dalla mente di ciascun elettore, sarebbe stato soffocato, in quello in cui fosse nato, dai molti che non l'avrebbero partecipato, o piuttosto l'avrebbero respinto con isgomento ed orrore. S'aggiungeva a cotesti varii gruppi quello dei Cardinali forestieri, che portavano per lo più con sè il segreto delle Corone; essi erano gl'istrumenti e i portavoce del *veto* dei tre Governi, a' quali spettava; distribuivano a' Cardinali amici del loro Sovrano i favori e le grazie di questo; ma sapevano, che, per cagioni di gelosia politica tra le Potenze, e perchè la maggiorità non sarebbe mai uscita dalla sua nazione, e perchè la città stessa, nella quale il Pontefice dovea vivere e regnare, lo desiderava romano, se si potesse, e ad ogni modo, italiano, non rimaneva ad essi nessuna speranza di diventare principi, e si dovevan quindi contentare di scegliere chi volessero far principe tra i loro colleghi d'Italia.

Ogni professione foggia lo spirito dell'uomo in un modo speciale. Il sacerdote cattolico, che degli affetti familiari non può sentire il più forte, quello che collega il figliuolo a chi può essere pubblicamente chiamato padre da lui, contrae anch'egli, per effetto dei suoi studii, delle sue consuetudini, delle qualità dei suoi ozii e dei suoi passatempi, una natura tutta particolare. Non v'ha ambizione più sottile della sua; e poichè la meta, a cui mira, non gli appare nuda, ma rivestita d'una dignità di fine che gliela sublima, non v'è ambizione che senta più il bisogno di nascondersi e più lo stimolo d'arrivare. Dell'uomo non è bene pensare nè troppo altamente nè più basso del dovere. Pascal ha lasciato scritto: *L'homme n'est ni ange ni bête, et qui veut faire l'ange fait la bête.* La frase sarebbe più dura del bisogno e del vero, chi l'applicasse a' Cardinali che nel Conclave stanno a compire un così spirituale ufficio come quello d'aspettare che Iddio additi a ciascuno di loro chi scegliere a fare le sue veci in terra. Era naturale, che, per non rischiare d'aspettare invano, dovessero con argomenti umani sollecitare il cenno di Dio; ma è certo, che in nessuna Assemblea la sproporzione tra i mezzi adoperati ed il fine professato appare più grande, e nessuna è stata maggiore maestra d'accorgimenti per *escludere* o *includere* un candidato, che, in principio, parrebbe non dover avere obbligo della sua scelta ad accorgimento di sorta. In tutto il quale lavorìo mon-

dano d'intrighi, di parate, di sotterfugi, di falsi attacchi e di finta difesa, di entusiasmi calcolati e di sottili combinazioni, i Cardinali eran rinfocolati da' sacerdoti ch'eran chiusi con essi per servigio loro; e a' quali la bassezza relativa dell'ufficio leva ritegno. Sicchè servivano e servono ai padroni per intrecciare e proseguire i maneggi, a' quali non vogliono o non possono attendere essi stessi, e per dissipare intorno al Conclave quel velo di segreto e di mistero che, per legge, dovrebb'essere fittissimo. Onde l'influenza dei consigli e dei suggerimenti e degli interessi di fuori trova modo certo di penetrare anch'essa; e d'aggiungere a' molti motivi che non sanno di divino, questo, che non è il minore di tutti, di accrescere, colla riputazione della parte avuta nel Conclave, il credito proprio cogli amici e i nemici a Conclave finito. La *gloria* d'aver fatto il Papa è il sentimento che più solletica un Cardinale, dopo il desiderio di essere il Papa lui stesso.

È un adagio comune: — Chi entra Papa in Conclave, n'esce Cardinale; — e s'intende. I pensieri degli uomini all'aperto non sono gli stessi che al chiuso. L'*aura* del Collegio non l'ha di dentro quegli, il quale la gente di fuori s'immaginava che dovesse averla. È un caso comune di tutte l'Assemblee; e dev'essere soprattutto quello di un'Assemblea poco numerosa e d'eguali, e che consulta e delibera in segreto. Non è facile che un uomo pessimo vi guadagni i suffragi; ma che ve li guadagni un uomo di molto risoluto volere e d'ingegno ritenuto grandemente superiore al proprio dai suoi colleghi, è poco meno che impossibile. Fuori di casi assai rari, è un uomo che stia di mezzo in ogni cosa quegli, il quale finirà col vincere; che non minacci di spingere le cose troppo innanzi, nè tirarle troppo indietro; che non respinga troppo i consigli, nè gli segua e gli aspetti troppo; che non abbagli coll'ingegno e colla dottrina, e neanche abbia a dirittura dello scemo e dell'ignorante: i cui costumi non sieno licenziosi, ma neanche la vita così santa da riuscire per se sola un biasimo per gli altri; che non dia luogo a temere di dover essere troppo indulgente e neanche troppo severo; che non abbia parenti troppo poveri e troppi, ma neanche di troppo potenti. Il *Cardinale* che entra Papa in Conclave, è quegli, il quale, per una di siffatte qualità, eccedesse nel bene; invece, n'esce Papa quegli, il quale in nessuna eccede nè in bene nè in male.

S'intende, quindi, come la più parte dei Papi non abbia trasceso il limite del mediocre; ed ogni volta che è stato valicato di qua o di là, vi è stata qualche cagione speciale. Gregorio VII fu animo e mente di prima riga. Ma il congegno elettorale del Collegio dei Cardinali, ch'egli aveva contribuito a creare, era recente: non vi s'erano tuttora formate le abitudini che vi si formarono più tardi; mancava la clausura al

luogo dell' elezione; e parecchi Pontefici che l'avevan preceduto, erano stati fatti eleggere da lui, e condotta la Chiesa nella battaglia contro i poteri laici verso quella cima di supremazia, nella quale egli voleva che stésse; l' ardire suo era nella coscienza de' suoi elettori, e non trovava ripugnanza nel sentimento dei tempi. Alessandro VI fu la volgare malvagità distillata dell'età, in cui visse; ma ecco come la sua elezione occorse: « *Per Roma scorrevano a schiere li ladroni, gli omicidiarii, i banditi ed ogni pessima sorte di uomini:* e i palazzi de'Cardinali avevano le guardie degli Schioppettieri e delle Bombarde, perchè non fossero saccheggiati. Ma benchè tutta Roma fosse in arme, non nacque però tumulto notabile: solamente furono ammazzati molti per inimicizie. Le strade di Borgo erano sbarrate con li travi ed erano guardate da soldati, e le compagnie de' Cavalleggieri facevano la ronda del continuo avanti al Palazzo. I Cardinali, fra tanto, fatte le pratiche, con grandissima diligenza, il secondo giorno andarono tutti di buona voglia ad adorare Roderico Borgia, Vice-Cancelliere, il quale adoperò ogni industria ed arte per sodisfare alla immoderata sua ambizione, avendosi riconciliati con tutti i modi, e *buoni e cattivi*, gli animi de' Cardinali più potenti. » In Gregorio VII un' altissima idea della Chiesa, nudrita ed alimentata per lunghi anni da lui stesso, fece emergere un' indole superiore e gagliarda; in Alessandro VI la simonia, abilmente maneggiata, fu instrumento d' elevazione ad un vilissimo ed abiettissimo uomo. Dove nè uno spirito ecclesiastico eccitato fuor di misura, nè l'interesse favorito con ogni più bassa lusinga, ha avuto luogo ad influire, le fattezze naturali dell' elezione in un' Assemblea chiusa si son mostrate nella lor verità schietta, ed hanno prodotto l' effetto abituale, che la scelta cade sopra chi dà meno luogo a temere e meno a sperare, e disagii il minor numero d' aspettazioni e di abitudini; nature eccellenti per mantenere, quando di tratto in tratto le rilevi, come è succeduto, un genio audace.

Pio IX non sarebbe stato eletto, se i Cardinali avessero indovinato che uomo egli era. Il breve Conclave donde egli uscì Papa, ebbe poche, si può dire, delle peripezie abituali d' una siffatta elezione. De' Cardinali, la più parte interveniva a un Conclave per la prima volta, poichè Gregorio XVI ne aveva creati settantacinque, cinque di più di quelli che il Collegio può numerare; il che vuol dire, che dei nominati da lui n' eran morti parecchi, poichè ne rimanevano ancora alla sua morte di quelli nominati da' suoi predecessori, e tra tutti non ve n' era viventi che soli sessantadue. Morto il Papa il 2 giugno, non si chiusero in Conclave che il 14, due giorni dopo oltre il termine prescritto, e soli cinquanta; giacchè i rimanenti, o non erano ancor venuti o erano

impediti di venire. Il Cardinale ch' era Segretario di Stato alla morte del Papa, da una parte, e quegli, il quale, l'era stato prima di lui, dall'altra, il Lambruschini e il Bernetti, chi aveva soppiantato e chi l' era stato, conducevano le due parti del Conclave, l' una che prendeva nome di Genovese, l' altra di Romana, dalla patria de' lor capi. Nè questo secondo nome era meritato per ciò solo; poichè la parte aveva di giunta il pensiero che, in quelle circostanze di tempo, dovesse esser nato negli Stati pontificii chi era chiamato a reggerli. Dei due capi di *fazione*, che è il nome che le parti del Collegio pigliano in Conclave senza scrupolo, il Lambruschini sperava per sè; il Bernetti, per chi avesse tolto il Lambruschini di seggio. Dal cardinal Consalvi in poi gli uomini di Stato pontificio eran divisi tra quegli, i quali consentivano ad ammodernare gli ordini dell' Amministrazione in una certa misura, e quegli, i quali volevano che nulla vi si mutasse, anzi si ripristinassero nella condizione di prima della rivoluzione di Francia. I primi, senza avere un concetto del modo, volevano che la Chiesa romana cercasse qualche via d' accordo coi Governi laici, e cansasse gli urti, e s'ingraziasse con qualche parte, almeno, del sentimento popolare; i secondi credevano che la Chiesa romana dovesse stare sul niego rispetto a ogni novità di qualunque sorta, e reprimere nei confini dei suoi Stati colla forza e fuori coll' influenza ogni moto di libertà, perchè l'autorità della Chiesa non ne fosse scossa, e il Governo sacerdotale disciolto; e, senz' affermarle da capo, per non accrescere nemici, pur non rinunciare nessuna delle antiche pretensioni del potere ecclesiastico. In questi ultimi il concetto era assai più determinato e preciso che negli altri; poichè essi avevano un tipo determinato, antico, non mai smesso davanti agli occhi, e ne conoscevano le fattezze e le ragioni, come ne ricordavano, con una confusa reminiscenza, le glorie. Pure nella lotta de' voti non riuscirono, e il Pontificato, che dalla morte di Pio VII era rimasto nella loro parte, non vi potette rimanere nel 1846, perchè l' uomo che li dirigeva, era odioso a troppi; le condizioni dello Stato minacciose e pericolose, nè oltre il capo, che aveva avuto gran parte a ridurle tali, v' era altri della stessa fazione, sopra di cui il suffragio dei colleghi si sarebbe potuto raccogliere. E, per giunta, la parte del Lambruschini non si condusse abilmente; poichè non abbuiò o nascose il suo intendimento, sì da avere tempo a spiare quello degli avversarii, e dove tutta la sua speranza stava nell'aspettare che i Cardinali lontani venissero, precipitò gli scrutinii. Mentre s' usa tenerne due per giorno, uno di libera votazione al mattino, l' altro nelle ore vespertine, nel quale ciascun Cardinale può dichiarare d'accedere col voto suo a qualcuno di quegli, per i quali è stato votato nella prima parte della

giornata, si deliberò che, per guadagnare tempo, amendue le sorti di scrutinio fossero fatte la mattina e ripetute la sera. Al primo scrutinio del quindici il cardinal Lambruschini ebbe 15 voti; e degli altri 35, dodici si riunirono sopra il cardinal Mastai, e ventitrè si dispersero sopra parecchi. La fazione del Segretario di Stato non era, adunque, così potente da non poter essere combattuta; ma l'opposizione non era tutta d'un pezzo, e si mostrava divisa in una *sinistra*, se m'è lecito dire così, e in un terzo *partito*, che in lingua di Conclave si chiama *squadrone volante*, e di cui il cardinale Altieri faceva da capo. Cinque voti sarebbero bastati alla fazione Genovese per formare l'*esclusiva* contro chi si sia; gliene bisognavano diciassette per fare l'*inclusiva* di chi gli piacesse, e vincere il punto. Il cardinal Mastai, d'altra parte, che gli si contrapponeva con più voti, era il meno noto dei Cardinali papabili dell'opposizione, e da chi si sia sarebbe stata tenuta una scommessa, anzichè per lui, per i cardinali Gizzi, De Angelis, Soglia o Falconieri, tutti riputati di maggiore ingegno del suo e con più seguito ed aderenze. Non era stato messo innanzi egli che per *occupare la scena?* O gli è intervenuto senza sua colpa e partecipazione quello che intervenne al cardinale Cueva, buon uomo, che nel Conclave, dopo la morte di Paolo IV, fu a un pelo d'essere eletto senza che nessuno se ne accorgesse per una gherminella del suo conclavista Torres, che andò attorno pregando in segreto ciascun Cardinale a volergli così per cortesia dare il suffragio tanto da fare apparire il nome di lui in uno scrutinio; al che, essendo una cortesia, che quando non si corre pericolo si suol fare, si prestaron tanti, che se il cardinale Capo di Ferro non se ne fosse accorto a tempo, l'elezione era conclusa? No davvero; poichè nè il cardinale Mastai nè i tempi erano atti a ta' giuochi; quantunque quegli fosse il meno noto dei candidati, non si può dire che nessuno pensasse a lui. Si sapeva ch'egli da vescovo di Imola aveva vissuto con molta onestà di costumi; e, nei tempi di sua giovinezza, pratico del mondo, aveva mostrato, conducendosi con bontà verso taluni ribelli, di non avere animo inchinevole a quelle repressioni violente, che avevan messo più volte e mettevan di nuovo gli Stati pontificii sull'orlo d'un abisso. Sarebbe stato uomo dolce, e tale da temperare gli odii, e da muovere qualche aspettazione e da indurre con questa a tanta pazienza, quanta bastasse per respirare. Pure, è così insolito il caso, che i suffragi si riuniscano alla prima in gran numero sul nome, sul quale voglion poi rimanere, che si può, senza malizia, supporre, che in Conclave durato più a lungo il cardinal Mastai, non che giugnere a racimolare i venti voti che gli mancavano, avrebbe perso i dodici, che lo salutarono nel primissimo scrutinio, e furon causa che riuscisse poi

davvero Papa lui. Poichè parve a quelli che avevano disperso i lor voti, di non potere sopra nessun altro nome raccoglierli con altrettanta speranza di concludere sollecitamente l' elezione, e sbarrare la via al Lambruschini, a cui ogni giorno d'indugio avrebbe aggiunto forza. E d' altra parte, dodici voti di primo acchito erano abbastanza per mettere qualche sgomento nei fautori stessi del Lambruschini, e produrre nella parte di lui un cotale allarme che l'opposizione avrebbe potuto riuscire. Poichè in genere le *fazioni* dei Conclavi non sono salde; e la paura che l' altra vinca, non tarda a disciogliere quella, nella quale entra il sentimento di dover rimanere sconfitta; poichè pochi osano affrontare il pericolo, che il Principe nuovo deva poterli rimproverare di avergli voluto chiudere la via del trono. Sicchè uno di quei narratori di Conclave, dei quali le relazioni sono state pubblicate insieme più volte, ha avuto ragion di scrivere con molta verità ed ingenuità, a proposito del Conclave, donde uscì Papa il cardinale Aldobrandino, Clemente VIII, che « in quello fu osservata una cosa non veduta nè letta giammai, perocchè il cardinale Altemps, mentre vedeva quasi tutto il Collegio approssimarsi all' atto dell' adorazione di Santa Severina, non che andarvi anche lui, gli gridò, mentre passava davanti alla sua cella, *Va via, Papa del Diavolo;* ed al cardinal Del Monte, che voleva persuadergli di dargli pure il suo voto, poichè era certo che quegli sarebbe stato fatto Papa, rispose di non aver bisogno de' consigli di lui, ma che andasse a favorire il suo Papa del Diavolo. » La qual parola ne ricorda un' altra che fu attribuita al cardinal Micara nel Conclave appunto del 1846; poichè fu detto, che essendo interrogato dal cardinal Lambruschini chi credeva che fosse riuscito Papa, il ruvido cappuccino rispondesse: « Se spira il Diavolo, o sua Eminenza od io; se spira lo Spirito Santo, il cardinal Mastai. » Ma forse il motto gli fu racconciato in bocca dopo l' evento, e in quei principii, ne' quali questo parve così fortunato e talmente adatto a commuovere e rassettare il mondo, conciliando cose apparse sino allora inconciliabili.

Comunque egli sia, la fazione del Lambruschini cominciò a dileguarsi sin dallo scrutinio vespertino; poichè in quello egli apparve con tredici voti ed il Mastai con diciassette. E la notte portò consiglio; di fatti nello scrutinio mattutino del giorno dopo, al Lambruschini rimasero undici voti e al Mastai ventisei. Si vedeva che a un tempo i voti del primo si distaccavano via via che la speranza della vittoria scemava; e sul secondo si raccoglievano i voti delle varie fazioni opposte al Lambruschini, come su quello che potesse più facilmente avvicinarle a una conclusione, che sentivano dover essere pronta, se non volevano rischiare di protrarla troppo e di averla infine contraria a' lor desiderii. Al cardinal Mastai

non mancavano ancora che cinque voti soli; e fu così sollecita la pratica in favor suo, che allo scrutinio vespertino del 16 giugno ne raccolse ben nove, quattro più del dovere, e al Lambruschini non rimasero fedeli se non soli otto. I nove voti, che così consumarono l'elezione, si dice dipendessero dal cardinal Acton, a cui, quindi, si sarebbe dovuto il merito di aver fatto Pontefice il candidato della parte Romana. Il cui nome, del rimanente, era così scarsamente noto fuori del Collegio, e l'elevazione così poco aspettata, che, quando fu saputo per la città che il Papa era fatto, tutti e persino i meglio informati credettero che Papa fosse riuscito il cardinal Gizzi.

Queste furono le affollate vicende d'un Conclave di cinquanta ore, d'uno dei più brevi che l'istoria registri; e si vede quanta parte ebbe nell'elezione la foga delle diverse fazioni, la sollecitudine dei nemici del Segretario di Stato, e quel primo aggruppamento di dodici voti sul nome del Mastai. Il giorno dopo arrivava il cardinal Gaysruck con un *veto* d'Austria contro di lui; e si può dire, che se una parte soltanto dei Cardinali, che erano concorsi nell'eleggerlo, ne avesse avuto quel concetto che mostrava d'averne la più sagace Corte di Vienna, si sarebbero astenuti anch'essi dal dargli il voto. Poichè si può contare, che il sentimento prevalso nella maggioranza che s'era formata intorno al suo nome, era questo, che il Mastai, uomo di vita esemplare, di animo buono, con parenti agiati e lontani, pratico del mondo, avrebbe allentata la rigidità del governo di Gregorio XVI, e retto gli Stati pontificii in maniera da non accrescere lo sdegno dei liberali, e la Chiesa così da farle cansare gli scogli, nei quali minacciava di urtare. Si voleva un Pontificato che non eccedesse; un Pontificato che smorzasse le passioni accese, e conciliasse gli umori.

S'ebbe per lo appunto il contrario. E dagli effetti sinora succeduti o previsti non si può dire che questo contrario, non voluto dagli Elettori, fosse voluto da Dio, se già non s'ammette che i disegni e i desiderii di Dio sono affatto diversi da quelli che il Papa stesso e i Cardinali suppongono. Poichè Pio IX non solo non ha condotto Stato e Chiesa lontano dagli scogli, ma ha condotto bensì quello e questa negli scogli a dirittura, e così bene, che l'uno vi s'è spezzato affatto ed è affondato, e l'altra è assai più prossima ad affondare che mai non fosse. Nè ciò l'ha fatto per un deliberato proposito d'una politica, a cui le circostanze hanno dato effetto diverso da quello ragionevolmente previsto da lui; ma perchè è stato impotente d'animo, e, senza proprio equilibrio, s'è lasciato trascinare a riprese, dove nè egli credeva d'andare, nè altri voleva che andasse, non mettendovi di suo se non una cotale bontà di cuore, una cotal leggerezza di mente, e una natu-

rale e quasi inconsapevole prosunzione; tre qualità che anche il mondo suol dare, ma che sono appunto delle peggiori che sappia dare. Il Collegio de' Cardinali aveva bensì colto in lui quell' uomo senza eccessi di bene e di male, sul quale suol posare il suffragio, una di quelle mediocri nature, di cui si compiace; ma forse è la prima volta, — e certo è dipeso tutto da' tempi, nei quali s'è avvenuta, — che una natura siffatta, in luogo di peccare di prudenza soverchia, e inclinar tutta al conservare, ha mancato sopra ogni altra cosa di prudenza, ed è andata tutta sossopra, mettendo sossopra ogni cosa. La nave ha avuto il nocchiero; ma di tal qualità, che gli sarebbe bisognato un nocchiero che lo dirigesse, e v' era pure una inabilità assoluta in lui a lasciarsi dirigere. Gli entusiasmi, le disposizioni d' animo più aliene della Curia romana, si son succeduti in lui, rinfocolati sempre di fuori. E si son fermati la più parte colla stessa rapidità con cui son nati, eccetto l' entusiasmo ecclesiastico, a cui gli anni, le sventure, i contrasti e il non saper che si fare, hanno accresciuto lena ed ardore; ma, poichè è stato ed è privo di spinta e simpatia morale, non gli hanno con ciò accresciuta altresì forza ed efficacia di larga e profonda influenza sulle società civili.

In quest' ultimo Conclave fu soprattutto un' idea di amministrazione pubblica quella che formò le fazioni del Collegio. Nella Chiesa non appariva nessuna grande controversia; invece il pericolo, a cui era messa dall' opinione la qualità di Governo che reggeva gli Stati pontificii e l' esistenza stessa di questi, era diventato sempre più minaccioso. Come si doveva pararlo? Quest' idea stessa era stata la principale cagione dei dispareri nelle fazioni del Collegio, apparse ne' Conclavi posteriori alla morte di Pio VII. Perchè lo Stato pontificio si reggesse, si doveva seguire una regola o un' altra; renderlo il più simile che si potesse agli altri, o mantenergli la sua singolare natura? Questa seconda opinione si accoppiava con un più severo e pieno concetto dell' autorità ecclesiastica rispetto alla laicale, e un maggior desiderio d' indipendenza della potestà temporale del Pontefice rispetto all' Austria, la cui ombra si distendeva, dal 1815 in poi, su tutti i Governi della Penisola. È una strana osservazione, non so se fatta da altri, ma vera, che ogni politica pontificia ha avuto dentro di sè un' intima contraddizione che l' ha consumata. Le due politiche degli *Zelanti*, come si chiamavan gli ultimi, e dei *Politici*, come talora si son chiamati i primi, non ne erano libere nè l' una nè l' altra. Poichè gli Zelanti, colla condotta che prediligevano nel governo dello Stato e della Chiesa, non potevano ritrovare nessun appoggio di sentimento popolare che li reggesse contro l' Austria; e i Politici, più inclinati verso di questa, erano da ciò solo impediti d' introdurre nello Stato mutazioni, le quali

migliorassero siffattamente gli ordini del Governo da dare con ciò qualche maggiore soddisfazione a' popoli. Del resto, si può dire che sul Trono pontificio non è stata mai pensata una politica, a cui bastassero i mezzi, dei quali il Pontefice era in grado di disporre da sè; e le più volte l'instrumento che si voleva adoperare ad effettuarla, era necessariamente tale da riuscire più potente di chi lo voleva adoperare, sicchè si trovava quindi in grado di ribellarsi con successo contro il suo stesso autore. Un potere morale, come per sua natura è quello del Pontefice, e come, per la maggior parte degli effetti che voleva conseguire, è pure rimasto sempre, non può salvarsi da questo pericolo, ogni volta che si propone dei fini, per il conseguimento sicuro dei quali la forza materiale è necessaria, e dovrebbe rimanergli soggetta e muoversi a posta di lui.

Risalendo la storia del Pontificato al di là di Pio VII, la scena muta. Non apparisce più ne' Conclavi in qualità di principio di divisione e motivo di fazioni la diversa idea politica di condotta dello Stato pontificio che gli uni o gli altri avessero, bensì la diversa idea della condotta che bisognasse tenere all'autorità ecclesiastica rispetto a'moti di riforma nella materia stessa ecclesiastica, che cominciavano a nascere e a diventare sempre più vivaci negli Stati civili. Questo periodo anteriore abbraccia, si può dire, sessant' anni, dal Conclave che seguì alla morte di papa Clemente XII nel 1740 sino a quello così difficile e lungo, dal quale uscì papa Pio VII nel 1800. La propria natura d'un congegno elettorale, come è quello da cui è eletto il Pontefice, appare molto chiara in cotesti Conclavi, da'quali vennero fuori Papi di egregia e mite indole, amici del compromesso, se tu eccettui Clemente XIII, e, quantunque sprovvisti di ogni grande idea, quantunque sforniti di qualsia largo instinto dell'avvenire, pure disposti a maneggiarsi il meglio che potessero nelle difficoltà del presente, ed industri a cansarle. Ma non per questo, si badi bene, erano privi d'un vero e schietto sentimento religioso, però non ardente nè tale da acciecarli; anzi, pronti a temperarne la forma, senza venirvi meno, ed anco annodarlo, sin dove potessero, co' nuovi desiderii ed istinti delle società civili. Pure, in questo stesso periodo fu vista scemare, anzichè crescere, l'influenza delle Corone ne' Conclavi. Certo v'era un partito di Cardinali che si chiamava da esse; ma la sua influenza non fu grande; e se un Cardinale, che la Francia, la Spagna, l'Austria non volessero, non era eletto, non si può dire che fosse eletto mai quegli, che l'una o l'altra prediligeva a dirittura. Nella storia così esatta che il P. Theiner ha potuto fare del Conclave del 1769, in cui fu eletto papa il cardinal Ganganelli — uno appunto dei Conclavi, del quale più si è scritto e detto che i Principi l'avessero maneggiato a

lor posta, — appare chiarissimo, come invece l'influenza diretta dei Governi fosse assai piccola. L'ignoranza, nella quale gli Ambasciatori delle Corti erano rispetto alla vera mente dei Cardinali, e a quella del Ganganelli stesso, non poteva essere maggiore nè più confusa. E pure allora i mezzi di conoscerle erano tanto più efficaci di ora, poichè la mescolanza tra la società laica e l' ecclesiastica, soprattutto in Roma, era tanto più continua ed intima di ora, e parecchie Corti avevano dei Cardinali loro rappresentanti in Roma o stabilmente o almeno durante il Conclave. Ecco la notizia che del Ganganelli mandava alla sua Corte il De La Kouze, primo segretario dell'Ambasciata di Francia, uno dei più accorti: « Si direbbe che cotesto monaco francescano, che è pervenuto al Cardinalato per la sua astuzia, cammini sulle vestigia di Sisto V. Non si sa ch' egli inclini nè per la Francia nè per altra nazione. Si trova sempre dalla parte più utile alle sue vedute, talora *zelante* e tal altra *antizelante*, secondo spira il vento. Non dice mai ciò che pensa. Il suo grande studio è di piacere a tutti, e di mostrare che egli è del partito di chi gli parla. » Inoltre non lo contava tra' Cardinali che si dovesse desiderare di veder Papa: nè gli pareva neanche probabile che lo diventasse. Il lavoro complesso e vario dei voti, onde egli uscì, ebbe ragione non nei proprii desiderii delle Corti, bensì nella persuasione lentamente maturata nell' animo degli elettori, ma pure non accompagnata da nessun preciso concetto circa i modi che si dovesse in qualche parte cedere alla bufera. Però in quel Conclave spiccarono due tratti, non affatto nuovi, di quella riunione, ma che quindi innanzi non ne scomparvero più, anzi furono, da' tempi che succedettero, costretti a diventare sempre più vivaci e rilevati. Sino allora, o da gran tempo, le creature di ciascun Pontefice s' erano unite tra di loro, e avevan formata fazione; anzi per combattere questa inclinazione d' aggruppamento vizioso era nato nel Conclave, seguìto alla morte di Clemente X, il partito e il nome degli *Zelanti;* se non che, come nota il D'Aubeterre, ambasciatore di Francia, nel Conclave del 1769 le circostanze si trovarono così complicate dagli affari gesuitici, che ciascuno si diresse secondo lo spirito di parte che l' animava; e fu mescolata ogni cosa. Questo fu il primo de' due tratti che dico, e l'altro fu questo; che i Sovrani non poterono più contare sul voto dei Cardinali sudditi loro, poichè in questi cominciò a prevalere il sentimento dell'istituzione, nella quale erano Principi, sopra quello della lealtà a Principi temporali, onde per altri rispetti dipendevano. I Cardinali d'Austria si condussero in quel medesimo Conclave a posta loro; e Giuseppe II ebbe colla sua solita ironia, non sempre fine, a congratularsi con loro che non fossero riusciti. Di fatti, gli *affari gesuitici,* secondo bene avverte il D'Aubeterre,

si può dire che siano stati il primo motivo di dissenso fondamentale tra la Chiesa di Roma e i Governi cattolici, il primo segno che in questi si cominciasse a sviluppare un moto d'idee, che gli discioglieva non solo dall'autorità ecclesiastica di Roma, ma anche da quella della propria Chiesa nazionale; ond'essi principiarono a pensare per se soli, e come autorità laica, sull'utilità che alcune Instituzioni ecclesiastiche sussistessero o no, e sul modo di riformarle. Questo moto non fece che crescere, con Giuseppe II prima, colla Rivoluzione di Francia poi, durante la quale arrivò a una negazione assoluta della stessa credenza cattolica; nè nella pretensione stessa e nell'idea della competenza dello Stato, ond'ebbe principio, ha rinculato mai; ma dopo il 15 si fermò per un tratto per quanto apparteneva a' Governi, poichè a questi l'instituzione ecclesiastica parve un buon puntello di regime assoluto e un indispensabile aiuto di società ordinata e tranquilla.

I due tratti, invece, che vediamo dileguarsi in cotesto periodo dal 1740 al 1800, sono vivissimi in quello anteriore che si può estendere dal Conclave che seguì alla morte di Sisto V nel 1590, a quello che tenne dietro alla morte di Clemente XII nel 1740. In questi cento e più anni le fazioni nel Conclave si formaron tutte attorno a'nipoti del Pontefice, che avevano, durante la vita dello zio, retto lo Stato e tenute tutte l'influenze nelle lor mani: mentre la vigorosa gagliardìa e compattezza che avevano presa gli Stati laici, strettamente connessi con una Chiesa nazionale, era causa, che non solo le Corti forestiere, ma le italiane potessero contare in Conclave sui voti dei Cardinali sudditi loro. La Chiesa romana era caduta dal grado di potenza d'un valore europeo; ed il suo Principato, per le influenze politiche, non aveva maggiore importanza di quello di qualunque altro degli Stati italiani, anzi minore del Piemonte e della Repubblica di Venezia; che furono appunto i due Governi, i quali meno s'occuparono di maneggiare ne' Conclavi. L'Austria, la Francia, la Spagna, invece, v'influivano e molto; e ciascuna aspirava a parere di potervi disporre di maggior numero di voti, ed aveva dalla parte sua quelli dei Cardinali italiani, appartenenti a Stati, i cui Principi dipendevano da una od altra di quelle tre Potenze. Però esse non mettevano nelle elezioni un grande interesse, e neanche eguale, ciascuna volta; ma maggiore o minore secondo le occasioni, e soprattutto secondo l'umore del Ministro che le rappresentava. Le fazioni di Conclave, composte ciascuna dei Cardinali di creazione di due o tre Papi anteriori, talora s'acconciavano a coteste influenze forestiere, talora vi ricalcitravano; e contendevano ostinatamente, fortemente, astutissimamente tra loro, perchè non era minore la gloria e il profitto del vincere, che lo scorno e il danno dell'esser vinti. Fu il

tempo, che tutta la politica de' Conclavi s' andò sviluppando e perfezionando: e l' intrigo e l' ambizione vi tennero il maggior posto. Al che dava luogo la quiete, nella quale la Chiesa era, non minacciata da grandi pericoli, non sollevata da grandi speranze, contenuta nelle sue ambizioni, e se non persuasa, di certo, a smetterle, pure persuasa, che l' ora di farle accettare non era venuta o era passata. E i Pontefici che ottennero il trono in quest'intervallo, furono dei più mediocri che si sien seduti sull' altissimo seggio; ma in genere non cattivi e di costumi buoni, e di animo dolce, che nè splendettero per molta virtù o mente, nè scemarono per vizio o stoltezza la suprema dignità del grado.

Dal Conclave, invece, del 1534, in cui fu eletto Paolo III, a quello del 1585, donde uscì Sisto V, la natura dei Conclavi fu affatto diversa. Questo periodo di cinquanta anni fu forse il più notevole e singolare tra tutti quelli, che abbiamo scorsi sin qui; poichè fu il tempo, durante il quale la Chiesa romana, così fieramente attaccata dal Protestantesimo, senza smettere di cercare armi per combatterlo colle mani altrui su' campi di battaglia, ma talora impacciata da' suoi interessi temporali, nel desiderio di vederlo sopraffatto e domato, fece ad ogni modo e compì sopra se stessa quel movimento di riforma interna, che le ridette un nuovo rigoglio di vita. Ne' Conclavi contendono le fazioni dei Cardinali Nipoti, degl'Imperiali e de' Francesi; ma appar chiaro che queste fazioni son vinte da un più alto pensiero. Le maggiori famiglie d' Italia, gli Este, i Medici, i Farnese, hanno lor rappresentanti nel Collegio; e questo ha d'altra parte uomini illustri per riputazione di santità e d'ingegno. L'atto che i Cardinali soscrissero, durante il Conclave, onde uscì Paolo IV, nel 1555, indica bene lo spirito di tutto il periodo. Vi stipularono che ciascun Pontefice, appena eletto, dovesse giurare che non avrebbe creato Cardinale, il quale non avesse l' età prescritta da' Canoni, che non fosse di buona vita e di buoni costumi, ed instrutto in tutte le discipline che riguardano il suo ufficio; che non avrebbe alienato le città e dominii della Chiesa, nè per causa di permutazione, nè per ricompense di servigi, nè sotto pretesto del bene pubblico o di necessità urgente; che non avrebbe dichiarata guerra a nessun Principe cristiano, nè fatta lega coll' uno contro l' altro, ma bensì si sarebbe considerato Padre comune, e rimasto neutrale. Lo spirito che mosse le otto elezioni di cotesti cinquanta anni, fu vivamente religioso e rigidamente ecclesiastico; e se i tempi che succedettero in tutta Europa alla ricognizione di Errico IV a re di Francia, alla quale Sisto V ebbe così gran parte, furon tali per lo sviluppo preso dagli Stati laici, che il supremo concetto che cotesti Pontefici ebbero della Chiesa, dovette rimanere privo d' effetto; invece la rinnovazione religiosa fu efficace e pratica, e

il Cattolicesimo ha dovuto ad essa quel tanto vigore di vita che ha mostrato sinora.

Ebbe un carattere affatto opposto tutta la serie di Conclavi, che si contano da quello del 1471 che dètte la tiara a Sisto IV, a quello del 1534 che elesse Paolo III. In cotesti 63 anni prevalse ne' Papi un concetto politico al religioso; e questo stesso concetto politico apparve distratto, non solo sino a Giulio II, ma anche dopo di lui e persino in Paolo III, da ambizioni di famiglia, intese, non a covrire di ricchezza i parenti o a mettere nelle mani dei Nepoti il governo dello Stato, come fu più tardi, ma a tagliare in questo o in qualche altra regione d'Italia un principato per essi. Però il fine storico del periodo non fu già il discioglimento del principato temporale della Chiesa, come talora parve che dovesse essere, ma la ricostituzione salda di esso. Il quale divenne la base, sopra di cui da Giulio II in poi, che rivolse a beneficio della Santa Sede quell' unità d' imperio che Alessandro VI aveva lasciato costituire al suo figliuolo Cesare Borgia con danno e rovina dei piccoli Principi dello Stato, la politica dei Pontefici cominciò sotto Leone X e Clemente VII, e continuò sotto i Papi del periodo posteriore, ad assumere, forzata dal Protestantesimo, quel carattere e valore europeo che perdette dopo Sisto V. Gli otto Conclavi, che intervennero da Sisto IV a Clemente VII, dal 1471 al 1534, non mostrano per verità nessuna speciale influenza di Corti forestiere; vi tengono il campo i singoli Cardinali non ordinati a fazione, giostrando ciascuno col proprio valore e seguito. Non si sono anche formate le grandi famiglie papali, che cominciano più tardi, ricche d' influenza e di sostanza, i Borghese, gli Albani, gli Aldobrandini, i Chigi, i Barberini, i Boncompagni, i Rospigliosi, creatrici e creature di Papi; ma brillano tuttora le antiche famiglie romane e contendono nei Conclavi gli Orsini, i Colonna, i Gaetani, con quelle recenti, ma gagliarde e piene d' una vigoria quasi selvaggia dei Rovere, dei Borgia, dei Cibo, dei Medici.

Non si può ascendere al di là del 1471 in questa caratteristica di Conclavi aggruppati a periodi. Poco oltre quell' anno s' arriva al tempo dello scisma d' Occidente, non chiuso definitivamente che negli ultimi anni d'Eugenio IV, sicchè il primo Papa che non ne fu tocco, fu Niccolò V, nella cui elezione non parve avere influenza se non il desiderio di eleggere un uomo di riputata dottrina e virtù, e quello di escludere il cardinale Colonna, ch' era desiderato dal Re d' Aragona. Nè si scorge nessun motivo speciale nel Conclave del 1455, che dètte la tiara a Calisto III, e in quello del 1458, onde uscì Pio II, o nell' altro del 1464, che incoronò Paolo II, il precessore di Sisto IV, da cui ho fatto principiare il periodo precedente.

Durante lo scisma, che infuria, con qualche pausa, dal 1447 al 1588, non si vede luce di sorte. Nelle nomine de'Papi contendenti, i Cardinali divisi in più Collegi non sono inspirati se non dalla voglia di tenere nella lor parte il maneggio dell' autorità della Chiesa, che era ritenuta suprema e quasi senza confini, ma si dubitava in mano di chi fosse legittimamente; sicchè la necessità delle cose introdusse l'abitudine di cercare nel proprio giudizio i motivi di assegnarla all'uno e all'altro, abitudine, che fece la strada all' altra di questionare che cosa propriamente fosse, e quanto rispetto meritava. La gara era così ostinata tra Cardinali e Pontefici contendenti, che allora, per la prima volta, il diritto di elezione fu tolto al Collegio; e la Cattolicità, che per salvarsi dalla confusione in cui era caduta, aveva radunato un Concilio, depose in questo tre Papi, e n' elesse uno nuovo in Martino V. Fu solenne e rimase unico il fatto; ma prova come un' istituzione morale, quale è la Chiesa, trova infine la sua ultima salvezza, non nell'arbitrio preteso infallibile d' un solo, ma nella coscienza delle moltitudini, se riesce a mantenerle piene di sè. Martino V fu eletto da'Cardinali presenti al Concilio e da trenta teologi che questo scelse nel suo seno e aggiunse a quelli.

Durante la rinnovata cattività di Babilonia, come la Chiesa ama chiamare la volontaria dimora dei Papi in Avignone, l'influenza dei Sovrani di Francia fu incontrastabile; ma l'evidenza che l'autorità della Sede Pontificia ne era aduggiata, fu tanta, che un Francese la ricondusse a Roma, Gregorio XI; e perchè fosse più sicuro, che non venisse eletto a suo successore un Francese, e questi tornasse a ricondurla in Francia, egli mutò di suo capo tutto l' ordine dei procedimenti nel Conclave, secondo era stato stabilito da Gregorio XI e da' Papi anteriori, sciolse i Cardinali dall' obbligo di osservarli, dètte loro facoltà di adunarsi alla sua morte per eleggergli un successore con quella prestezza e in quel posto che paresse loro più conveniente, e di nominarlo, alla maggioranza non dei due *terzi* de' voti, ma *semplice*. Urbano VI fu il frutto, davvero non fortunato, di questa innovazione; ma si dovette ad essa che il Pontefice potesse riuscire Italiano in un Collegio, nel quale eran quattro soli i Cardinali italiani contro tredici francesi.

Avanti a Clemente V, da cui principiò l' esilio della sede in Avignone, e che fu eletto per forza di oro e d' intrigo di Filippo il Bello, comincia quella gran catena di Pontefici che va da Bonifacio VIII a Niccola II, e furono la prima schiusa, se ci si permette dire, dell' elezione del Pontefice ristretta nelle mani de' Cardinali. Maravigliosa schiera d' uomini zeppi di genio e d' ardire, il cui pensiero culmina in Gregorio VII, poichè i Pontefici che lo precedettero, furono quasi una preparazione di lui, una salita sino a lui, e quelli che lo seguirono, fu-

rono, si può dire, o un effetto del suo pensiero, o una discesa. Vanno giudicati, non già rispetto all'idea che noi ci formiamo ora, della influenza e del valore rispettivo dell'autorità ecclesiastica e della potestà laica, della società religiosa e della civile, ma in se medesimi. Coscienze piene di sicurezza e di gagliardìa, menti coltissime per il tempo loro, penetrate d'un alto sentimento così del diritto in genere, come del supremo ed incontrastabile ufficio che appartenesse alla Chiesa d'ordinare ed assoggettarsi una società sminuzzata, turbata, violenta, intesero a fornire la Chiesa d'un istrumento efficace e mondiale e le formarono un Clero, che doveva, come dire, far parte da sè, e con una compattezza rigida spezzare gli ostacoli. Onde sciolsero l'autorità ecclesiastica da ogni soggezione alla potestà laica; ed obliterarono subito quel rispetto d'osservanza al beneplacito imperiale, del quale era rimasto l'ombra nella Bolla di Niccola II. E resero affatto libera l'elezione del Pontefice, e restò tale sino a che l'*esclusiva* nata nel secolo XVI, e riconosciuta nelle Corti di Spagna, d'Austria e di Francia, introducesse da capo nell'elezione del Pontefice un'ingerenza laicale, ristretta irrazionalmente a tre Stati soli, e rimasta sempre molto incerta e fiacca, e facilmente delusa.

Ed ora che ho così risalita la storia dei Conclavi, e segnato per ciascuno dei periodi, in cui m'è parso utile il dividerla, il concetto principale che gli ha mossi, e notato altresì, così in questo mese, come il mese scorso, le variazioni che si sono introdotte via via nel modo d'elezione dei Pontefici, si possono, ci pare, assai facilmente, trarne fuori due conclusioni; le quali ci avviano a congetturare, che cosa debba succedere alla morte di Pio IX.

L'una è, che non ci sia nulla di necessario, nè d'indispensabile nei procedimenti d'elezione, seguìti nei casi ordinarii sinora. Questi che sono stati fissati da Gregorio X nei loro tratti principali, furono mutati da Adriano V, il papa laico, da Gregorio XI, l'ultimo dei Papi francesi. Niente vieta che Pio IX li muti, e non s'avrebbe nessuna ragione a pretendere, che perciò, come s'è detto, l'elezione del Papa nuovo non fosse valida. La legge ecclesiastica in questo rispetto è tanto rigida, sinchè l'occasione di mutarla non appare evidente, quanto elastica, se quest'occasione arriva. Non saprei se non due sole regole, che non sono state cancellate mai: l'una che il Papa non possa eleggere egli il suo successore, ed anche certuni pretendono che San Pietro l'avesse fatto; l'altra che non sia lecito di far pratiche per la nomina del successore, mentre il Papa è tuttora vivo; ed anche di questa fu creduto un momento, che fosse utile abbandonarla, quando Pio VI vecchio fu fatto prigione nella Certosa di Firenze.

Tutti i fatti che intervennero allora, sono con molta precisione raccontati da un autore inglese, dal Cartwright, nella sua opera sui Conclavi, e gittano una luce grande sopra quanta sia in questo rispetto non solo la potestà del Pontefice, ma l'obbligo suo d'adoperarla, per assicurare l'elezione del successore, ed impedire che i modi prescritti ad essa diventino, per le difficoltà delle circostanze, un ostacolo. Nel mese di febbraio del 1795, quando le truppe francesi s'avvicinavano in fretta e furia a Roma, e Pio VI e il Sacro Collegio, pure disposti a cedere una parte dello Stato, s'erano risoluti a tollerare ogni estremità, anzichè consentire ad approvare la costituzione civile del Clero, fu creduto necessario di semplificare i modi dell'elezione del Pontefice, nel caso che potesse occorrerne una, in mezzo a tanta tempesta. E fu minutato un Breve, che sospendeva per la sola occasione dell'elezione prossima la prescrizione, che, per il beneficio dei Cardinali lontani, impone una dilazione obbligatoria di nove giorni dopo la morte del Pontefice prima che si comincino gli scrutinii. Il Breve non fu pubblicato, ma compìto ed autenticato; e principiava: *Nos Pius sextus, attentis peculiaribus praesentibus Ecclesiae circumstantiis,* etc. La pace di Tolentino lasciò sperare, che per allora la Santa Sede sarebbe stata lasciata tranquilla; ma il 28 dicembre dello stesso anno, quando, ucciso per le strade di Roma il generale Duphot, Giuseppe Bonaparte, che rappresentava la Repubblica di Francia, non volle accettare nessuna scusa, e lasciò incollerito la città, fu pubblicata da Pio VI una Bolla, che principiava colle parole: *Christi ecclesiae regendae;* e dove, dopo un proemio, in cui si diceva che a nuove circostanze di cose è necessario preparare ed accomodare nuovi consigli, si dava facoltà a' Cardinali, che si fossero trovati insieme alla sua morte, di procedere all'elezione del successore nel modo che paresse lor meglio. Erano autorizzati, senza darsi carico dei lor colleghi lontani, a sospendere senza termine, o a quel termine che prescrivessero, sia ad unanimità, sia a maggioranza di voti, l'elezione del successore, quando non ci fosse luogo sicuro per farla, ovvero anche a procedervi sull'istante, se lo credessero utile. E mentre il Breve non dispensava, se non per il caso solo della prossima elezione dalle regole ordinarie, la Bolla dispensava per ogni caso simile, in cui pericoli uguali a quegli allora temuti si presentassero.

Però i pericoli, che sopravvennero davvero, furono ancora più gravi che non si fosse immaginato. Il 20 febbraio 1798 il Papa tratto prigione in Toscana, i Cardinali dispersi; Roma convertita in Repubblica. Pio VI, vecchio, stanco, solo, ebbe in fine a carcere la Certosa; nessun Cardinale aveva modo di assisterlo coi suoi consigli; e il Collegio stesso, di

cui il maggior numero si era rifugiato parte negli Stati dell' Imperatore di Germania, parte in quelli del Re di Napoli, si trovava diviso di umore e soggetto, pareva, a diverse influenze politiche. Per la prima volta dei Cardinali gittarono via, disperati, la Porpora, diventata ostacolo e pericolo, anzi che aiuto e garenzia. Non mai l' organismo della Chiesa di Roma aveva ricevuto più grande scossa, ed era parso più malagevole che le resistesse. Più d' uno dei Cardinali n' era impensierito; ma v'era tra di essi animi vigorosi, che non se ne sentivano sgomenti, e volevano che si cercasse modo di essere preparati al peggio. Tra questi e dei più risoluti si contava il cardinale Antonelli. E' non s' era rifuggito nè presso l' Imperatore, nè presso il Re di Napoli, ma sulla spiaggia della Maremma toscana, prima a Monte Argentaro coi Passionisti, poi, quando i Repubblicani di Viterbo non ve lo vollero sopportare, a Santo Stefano; dopo presa Malta, s' avviò, per espresso desiderio del Papa, a Venezia. Nel passare per Firenze ebbe modo, con un artificio, di visitare il Papa due volte; trovò il povero vecchio affranto di corpo e di mente; ma non si scorò per questo, e tanto premette sopra di lui, che lo indusse a seguire il suo consiglio. Il quale consisteva nell' emanare una Bolla, che désse facoltà al Decano del Collegio d' indicare d' accordo con due o tre colleghi il posto, nel quale il nuovo Papa si sarebbe dovuto eleggere, ed a' Cardinali di dare i lor voti, non di persona, ma mediante procura fatta ad uno di loro; e che dispensasse da ogni altro rito e regola propria di una elezione pontificia, eccetto l' obbligo d'una maggioranza di due terzi per renderla canonica. Però, quando la Bolla fu stesa, il vecchio Pontefice esitò a sancire senza maggiore consiglio una innovazione così grande; poichè la nomina per procura includeva che i Cardinali potessero cominciare a maneggiare l' elezione del successore, mentre il Papa era tuttora vivo; abuso pericoloso, contro il quale i predecessori di Pio VI avevano accumulato scomuniche. Fu quindi procurato di sentire il parere dei Cardinali rifugiati in Venezia; e appunto non si dimostrarono favorevoli, quantunque opinassero che qualche provvedimento bisognava. Allora un Prelato, monsignor Michele di Pietro, Delegato apostolico in Roma del Papa espulso, pensò quello, in cui le cose si posano, il mezzo termine. Monsignor Emmanuel di Gregorio, che aveva trovato al cardinal Antonelli la via di vedere il Pontefice, fu messo di mezzo perchè cercasse il verso di comunicare al Pontefice stesso il concetto di Monsignor di Pietro. Egli suggerì che fossero sentiti prima i Cardinali raccolti in Venezia, per venire poi innanzi a Pio VI, quando quelli ne convenissero, con maggiore autorità e speranza di riuscita. Il suggerimento ebbe fortuna, poichè i Cardinali approvarono; e visto il loro accordo, il car-

dinale Antonelli rinunciò a promuovere il particolare concetto suo, sicchè con questo concorso di pareri Pio VI si lasciò persuadere a pubblicare una seconda ed ultima Bolla circa l' elezione del suo successore. Questa principiava : *Quum nos superiori anno;* ed avrebbe avuto valore così per l' elezione prossima, come per tutte quelle, le quali sfortunatamente avessero dovuto occorrere in circostanze del pari minacciose ed avverse. In essa si derogava da ogni precedente Editto pontificio senza eccezione di sorta, e si dava facoltà ai Cardinali di conferire immediatamente tra di loro sopra tutti i punti di rilievo per l' elezione, come la fissazione del luogo in cui tenerla, ed il modo di condurla ; eran dispensati dall' obbligo di chiudersi in Conclave; e non si manteneva che quello di non prendere concerti sopra nessun nome, prima che il Papa fosse morto. Qualsia Cardinale o il seniore dei Preti, che fosse col Papa, avrebbe potuto notificare la morte di questo ; e il Collegio elettorale sarebbe stato costituito da quel maggior numero di Cardinali, che si fossero trovati raccolti nel territorio d' un Sovrano cattolico. La convocazione sarebbe stata fatta dal Cardinal Decano, se si fosse trovato in questo numero, o dal seniore de'Cardinali, che ne avessero fatta parte ; e a questo medesimo sarebbe appartenuto indicare il luogo della riunione. Di più, anche senza convocazione cotesta maggiorità di Cardinali adunati in un posto avrebbero *de facto* costituito un Conclave; ed a patto di aspettare dieci giorni la venuta dei lor colleghi, sarebbero potuti procedere ad una elezione canonica, alla quale, però, sarebbe bisognato il concorso dei due terzi dei votanti. È curioso osservare come la diversa qualità del pericolo, nel quale si trovava la Sede Romana, la diversa natura della minaccia sospesa sull' elezione del Pontefice, consiglia ad alterare diversamente i riti solenni del Conclave. Nel febbraio 1797, Pio VI, tuttora in Roma e minacciato dall' avanzare dei Francesi, scioglie i Cardinali dall' obbligo di aspettare dieci giorni ad eleggere il suo successore; nello scorcio del 1798, Pio VI, prigione nella Certosa di Firenze, scioglie i Cardinali dispersi dall' obbligo di eleggere il successore nella città dove morrà lui, ma nello stesso tempo, che dà al maggior numero di essi raccolto in un posto il diritto di fare una elezione canonica, prescrive che aspettino dieci giorni a farla.

È fama che Gregorio XVI tenesse nel cassetto del suo scrittoio gelosamente nascosto un suo rescritto, che era stato formulato da lui nei primi anni del suo regno, quando l' insurrezione, che fu dovuta reprimere colle armi austriache, minacciò di sbalzarlo dal trono. In quello dava facoltà ai Cardinali di procedere immediatamente all' elezione del suo successore, quando l' osservanza dei riti

abituali avesse potuto riuscire di ostacolo alla libera azione del Collegio. E gli pareva questo rescritto di tanto pregio ed importanza, che non si muoveva da uno ad altro palazzo senza portarlo con sè; anzi una persona era specialmente deputata a vigilare che a ciò non si mancasse, e il documento non si smarrisse.

Giorni sono un giornale tedesco ha narrato che Pio VII abbia anch' egli nel febbraio del 1807 formulato una simile Bolla, la quale avrebbe titolo: *Novae leges servandae in nova Pontificis electione si casus contingerit ut Illius obitus obveniat inter politicas perturbationes.* Con questa parrebbe che non si provvedesse soprattutto ad una elezione immediata, bensì a raccogliere in un luogo un sufficiente numero di Cardinali per farla. E doveva esserne la difficoltà grande, in un tempo che Pio VII vedeva avvicinarsi nuovi contrasti con un Imperatore superbo ed oltracotante, dalla cui mano od influenza non c' era, quasi, angolo d' Europa che si salvasse. Dove il giornale tedesco, credo, erri, è nel credere che da questa Bolla di Pio VII si possa concludere il modo, in cui l' elezione deva esser fatta dopo la morte di Pio IX, e che sarà invocata appunto quella per farla presente il cadavere.

Pio IX avrà usato, se gli sarà parso bene, lo stesso diritto che Adriano V, Gregorio XI, Pio VII, Gregorio XVI, hanno usato prima di lui; il diritto, cioè dire, di considerare le forme dell'elezione prescritte da Gregorio XI e confermate da molti altri Pontefici, come destinate per lor natura e nell'intenzione dei loro autori, non ad impedire, ma a tutelare l' elezione del Pontefice. Non si può minimamente dubitare che Pio IX crede, non solo quanto i suoi predecessori, ma più, aver egli piena potestà di prescrivere a cotesta elezione tali regole, che sieno adatte a renderla pronta, schietta e sicura in quelle circostanze ch'egli preveda o creda doversi effettuare il giorno della sua morte. Una potestà simile è la più propria e naturale d'un Principe elettivo assoluto; e niente sarebbe più ridicolo, che il presumere di poter attaccare la legittimità dell' elezione del Pontefice, perchè norme, pensate e prescritte sei secoli fa, non sieno osservate. Alcuni scrittori, davvero per avere più facilmente ragione del Cattolicesimo romano, sogliono supporlo privo delle condizioni essenziali d' ogni organismo vivo e lo seppelliscono. Il che è troppo facile espediente; e non atto ad illudere quegli stessi che l' usano.

Il vero è, che, se Pio IX dispensasse i Cardinali dal seguire le norme usuali, non si dirà in nessuna parte di Europa che egli l' avrà fatto, perchè il Collegio dei Cardinali corra pericolo nel conformarvisi o l' elezione del Pontefice possa riuscire meno sicura e libera. Si dirà invece ch' egli l' ha fatto, perchè vuole che si creda che non sarebbe

sicura e libera; mentre sa di certo che, sinchè la Monarchia italiana non è rovesciata, l'elezione del Pontefice sarà di certo lasciata tutta all'arbitrio dei Cardinali, padroni di mettervi quella maggior ponderazione e tempo, che paia lor necessario ed utile. Non solo, di fatti, è nei principii, ma nell'interesse più evidente del Governo d'Italia, il provare coi fatti che, come tutte le rimanenti funzioni dell'instituzione cattolica, così quella massima dell'elezione del Pontefice si può compiere in Roma, secondo i riti solenni, senza nessuna diminuzione nè sostanziale nè accidentale della libertà degli Elettori, quantunque la Sede Pontificia non sia più rivestita d'una sovranità temporale. Ma appunto, perchè la tutela di questa libertà è un obbligo esplicito preso dal Governo italiano con se medesimo e davanti all'Europa nella Legge delle guarentigie, è probabile che Pio IX voglia mostrare di non avere sopra di essa nessuna fiducia; e reputi essere un'eccellente prova di non volervela avere il mutare nel prossimo Conclave i modi di elezione, e il farvi in fretta e furia ciò che niente vieterebbe di compiervi col maggiore comodo e senza altra sollecitudine che quella gravissima di dare alla Chiesa un capo che la sollevi e la tragga dalle difficoltà grandi e molteplici, nelle quali egli la lascia.

Un'abitudine sola i Cardinali non potranno osservare; e l'avere impedito che vi si potessero conformare è il più grande, forse il solo errore che il Governo italiano abbia commesso rispetto al Pontificato in Roma; poichè rispetto a' laici n'ha commessi parecchi. Dalla morte di Pio VII in poi i Cardinali s'erano adunati nel Quirinale; e in questo non è necessario che si faccia nessuna innovazione o costruzione provvisoria per tenervi Conclave; mentre nel Vaticano è necessario di apparecchiarvi appositamente le celle, e di mettervi più cose in ordine diverso da quello, in cui sono durante la vita del Papa. Ai preti non bisogna più che alle donne spezzare le abitudini; e non v'è uomo pratico degli animi umani, il quale non si terrebbe più sicuro di vedere i Cardinali procedere all'elezione del Pontefice come hanno fatto sempre, se avessero avuto il modo di tener Conclave nel Quirinale, secondo è stato l'uso di tutti quegli tra di loro che son potuti intervenire ad altri Conclavi. Ma, checchè sia di ciò, il Vaticano è stato pure la più continua e la più antica sede di queste riunioni solenni; e davvero non bisognerà un grande sforzo di memoria storica a' Cardinali per risalire colla memoria alla fine del secolo scorso, e ricordare come appunto davanti a loro, radunati nel palazzo del Vaticano, venivano gli Ambasciatori dei Governi cattolici a riverire il futuro Principe; e come allora duravano, negli usi del popolo e del Comune, quelle cerimonie ed usi, i quali attestavano che, durante la sede vacante, la sovranità di Roma non ispet-

tava al Collegio, ma ritornava alla cittadinanza. Ed ora niente impedirebbe agli Ambasciatori di venirli a riverire al Vaticano, se volessero; e come per libera elezione del popolo stesso di Roma la sovranità di questa è venuta nel Re d'Italia, la custodia della loro franchigia elettorale spetta al Re, come in altri tempi è appartenuta al Senatore della città.

Se però Pio IX è libero di prescrivere in una Bolla, che si possano non seguire nel prossimo Conclave le antiche norme, starà al Collegio stesso il risolvere, se preferirà di seguirle o di allontanarsene. Secondo tutti gli esempii che ho registrati, Pio IX può dispensare i Cardinali dall'osservanza degli editti dei suoi predecessori; non può impor loro l'obbligo di non osservarli. Si rimetterà alla prudenza del Collegio; spetterà a questo il tenere una od altra via. Quale terrà?

La risposta a questa dimanda sta in quella seconda conclusione che voleva trarre dalla rapida storia tracciata dei Conclavi; e che ho dovuto indugiare sinora a notare. S'è visto attraverso quali vicende le fazioni dei Conclavi sono passate, e come s'è diversamente modificata l'idea o l'interesse che le ha rette e cagionate. Chi ha seguìto con occhio vigile queste vicende, ha visto che due idee generali vi sono apparse quasi per turno; l'idea della Chiesa e l'idea dello Stato. Se le gare delle ambizioni delle persone e delle famiglie vi hanno preso talora il sopravvento, — o l'influenza delle Corone assai più di rado, — si son però taciute e sono state vinte ogni volta che la Chiesa fosse o in un'ora d'iniziativa e di rigoglio, ovvero paresse esposta a grande e minaccioso pericolo; ogni volta, altresì, che lo Stato pontificio si trovava o in via di ricostituzione o sull'orlo d'una dissoluzione. Oggi lo Stato è scomparso; ma non è scomparsa dalla memoria dei Cardinali l'esistenza sua. Poichè la fine del poter temporale ha scemato, forse, la condizione del Cardinale, assai più che quella del Pontefice; la Legge delle guarentigie, che è stata larga verso di questo, è stata avara verso di quello: il che a un punto di vista politico può parere un errore, e certo l'effetto ne sarà questo, che ogni speranza di temperare l'ardore della questione pontificia, ottenendo dal Collegio durante la sede vacante quella rinuncia al poter temporale che il Pontefice eletto non farebbe mai, si può dire perduta. Checchè di ciò sia, non è possibile che nessun Cardinale, per desideroso ch'egli sia della restaurazione dello Stato pontificio, veda questo cogli occhi di quelli tra i suoi predecessori che elessero Giulio II o Gregorio XVI, o in nessuna simile condizione. Se v'ha qualche Cardinale, a cui il ricupero dello Stato paia ancora possibile, se ve n'è qualcuno che non ha abbastanza senno da disperarne affatto, certo non lo può pensare ed aspettare se non come

un effetto più o meno lontano d' un fortunato maneggio ed uso dell' autorità e dell' influenza del principio religioso, di cui la Chiesa romana è custode e vindice.

Ora quali sono, rispetto a questo maneggio ed uso, i sentimenti che prevalgono oggi nel Collegio dei Cardinali o lo dividono? Com' è egli composto? V' hanno ambizioni di persone o di famiglie od influenza di Governi, che possono distrarlo dall' avere altro oggetto davanti agli occhi? Quest' oggetto stesso ha esso sufficiente forza di mente e d' animo per abbracciarlo, per comprenderlo, per farne la mira sua? La via che ha tenuta Pio IX parrà da seguire o da lasciare per un' altra? E per quale altra?

A queste domande volevo rispondere ora; ma devo aspettare a farlo sino al mese prossimo: poichè la materia m' è cresciuta tra mano assai più di quello che m' aspettavo nel principiare a scrivere, ed ora, che speravo di finire, mi s' apre dinanzi un campo di considerazioni vastissimo.

R. Bonghi.

POVERI FIGLIUOLI!

UN ATTO IN VERSI.

PERSONAGGI.

ADRIANO MENZI.
ANNA DI MONSERENO.
ROBERTO suo fratello.

La scena è in un casolare d'albergo sui monti della Svizzera.
Epoca: l'estate del 1871.

SCENA PRIMA.

ANNA *sola.*
(*Seduta, con dinanzi un libro aperto.*)

Sempre allo stesso punto.... È scorsa quasi un' ora
E vedo che la pagina non ho voltata ancora....
Incomincio un capitolo, poi, non so come sia,
Non seguito più il filo.... la testa corre via....
Gli è che a quest' ora appunto suol farmi lui lettura,
E da me sola leggere è una gran seccatura.
Alla sua cara voce mi sto tutta raccolta:
E come legge bene!... però m' avvien talvolta
Che seguita il pensiero, dimentico dell' ore,
Più che le idee del libro, la voce del lettore....
Via, dove son rimasta?... No, non ci son più avvezza;
Perchè sta fuori tanto? È proprio una stranezza.
Stamani ho udito, quando dalla sua stanza uscì:
Mi sono alzata tosto, venni a sedermi qui....
E par ch' ei non ci pensi.... sgridarlo ben vorrei;

Ma di fargli rimproveri davver non oserei....
O benedetto! è desso.

SCENA SECONDA.

ADRIANO *e* DETTA.

ADRIANO. Alzata già e vestita?
ANNA. Non prima delle dieci son di camera uscita;
Vedete un po' quant'è che v'aspetto al ritorno!
Guardate l'orologio, è tosto mezzogiorno.
ADRIANO. Sarei tornato prima, ma la nostra vicina,
L'Inglese, è in gran timore per una sua bambina,
È venuta a chiamarmi, non è piccolo affare,
M'ha trattenuto un pezzo: ora va meglio, pare.
E voi, Anna, stamane sentiamo come va.
ANNA. Non male.
ADRIANO. Questa notte dormiste?
ANNA. In verità
Non guari veh!
ADRIANO. Per bacco! la testa? i nervi?
ANNA. No:
Pensavo.
ADRIANO. Eh sì, pensare; meglio è dormire.
ANNA. Oibò,
Vi son certi pensieri che ci fan tanto bene.
ADRIANO. Sì, ma ai convalescenti meglio il dormir conviene.
ANNA. E voi appena in letto restate addormentato,
E non pensate mai?
ADRIANO. Ma io non son malato:
E s'anco tutta notte la mente fa cammino,
Non temo poi d'alzarmi colla febbre il mattino.
ANNA. Saran pensier tranquilli.
ADRIANO. Tranquilli non saprei;
Ma son puri e soavi, come gli affetti miei:
Affetti, in cui respiro da men d'un mese appena,
E che per voi si schiusero, come all'alba serena
Aprono le corolle i fiori del giardino;
Sono armonie che vibrano in suon tutto divino,
E in ciascuna ripetesi, io non so dirvi come,
Una stessa parola, dolce Anna, il vostro nome.

ANNA. Dite ancor.... dite sempre....
ADRIANO. Quel dì non è lontano
Che di questo amor mio non vi ho parlato invano.
Eppur da lungo tempo mi par che in cor vi porto.
ANNA. E a me, quando il pensiero in quest' affetto è assorto,
Se guardo al tempo prima d'avervi conosciuto,
Quel tempo, Menzi, parmi di non aver vissuto.
ADRIANO. Però talora penso....
ANNA. Ma di tristi pensieri
Non voglio che parliate.... ve l' ho già detto ieri.
Ormai quel fosco viso che ad ora ad or mostrate,
Non voglio più vederlo.
ADRIANO. Voi lo rasserenate
Con un sorriso sempre.
ANNA. Or sentite, Adriano.
Di dirmene il motivo spesso v' ho chiesto invano
E all' Anna, che vi deve salute e vita e tutto,
D' aprire il cor negate.
ADRIANO. È una storia di lutto,
Anna, e ad un' ammalata narrar tetre avventure,
Troppo fa torto al medico.
ANNA. No, adesso dite pure,
Vedete, son guarita.... E a questo punto poi
È peggio il non sapere se si tratta di voi:
Dite, Adriano, dite.
ADRIANO. Invero è un pensier tristo
Che turbarmi nel volto talor mi avete visto,
Di tormelo di mente nessuno avrìa potere,
Perchè gli è pur pensiero d' un sacro mio dovere.
No, non peregrinavo per un viaggio ameno,
Quando lo scorso mese io v' incontrai sul Reno;
Venivo dall' America. Saran quattr' anni già
Mio padre moribondo m' avea chiamato là.
Rovesci immeritati, cui resistette invano,
L' avevan dall' Italia spinto a esular lontano.
Lusinga di rifarsi nel patrimonio avito
Lo trasse in Pensilvania, vi si era stabilito
E in ver la sorte amica gli aveva in quel soggiorno
Mirabilmente arriso. Era presto al ritorno;
Quando, incredibil caso!... (*s'interrompe*) ma ormai basta così,
Sì brutta storia è meglio dirvela un altro dì.

ANNA. No, continuate adesso.... di voi si tratta.... e ormai
Nell' ansietà lasciarmi sarebbe peggio assai.
Di quanto vi dà pena saper voglio ogni cosa.

ADRIANO. E sia. La storia è breve quanto più dolorosa:
S' era stretto mio padre in quel lido lontano
Ad un altro emigrato, questi pure italiano.
Eguale l' infortunio, pari la volontà
Allo scopo comune, crescean l'intimità;
Quando venne tra il sonno la notte a tradimento
Mio padre pugnalato, lasciato semispento,
E il domani il compagno scomparso, ed involato
Lo scrigno ove il comune tesoro era serbato.
Sopravvisse alcun tempo mio padre alla ferita,
Ma solo qualche mese rimase ancora in vita,
Onde all' infausto annunzio ho avuto campo ancora
Di accorrere e al suo fianco trovarmi all' ultim' ora.
Gravi faccende poscia colà m' han trattenuto,
Ma più dell' assassino sapere avrei voluto....
Cercai; fallaci indizii che mi venìan man mano
Colà resero a lungo le mie ricerche invano;
Chè, sol da mesi il seppi, s' era lo sciagurato
Tosto dopo il misfatto, per l' Europa imbarcato.
Però fra alcune carte ch' ebbe mio padre in pria,
Testimonio tremendo, una fotografia
Trovai, meco la tolsi; per essa ogni velame
Squarciar mi fia concesso, per iscoprir l' infame.
Finora per raggiungerlo ignoro il dove e il come;
Però su quel ritratto scrisse mio padre un nome....
Forza è pur ch' io lo trovi.... con stimolo incessante
M' incalzava al ritorno questo pensier costante
Fisso in mente di e notte!... (*S'interrompe.*)
Mio Dio! v' ho sbigottita;
La mano è fredda fredda, siete lì impallidita....
Già doveva tacermi.

ANNA. Perchè Adriano? Invero
Questo che mi svelaste è un atroce mistero.
Ma il reo caso m' attrista più assai, perocchè penso
Quale a voi ne dovette venir dolore immenso;
E d' ora in poi vedendovi in pensier tristi assorto,
Temo non trovar guari parole di conforto,
Tanto giusta ravviso la causa di tristezza,

Povero amico!

ADRIANO. Oh! in questo sgombrate ogni incertezza.
Anna, la vostra voce, in me l'avete visto,
Scaccia ogni tetra immagine, sgombra ogni pensier tristo.
Quando là da Colonia salpammo sul battello
Ed all' umore allegro del vostro buon fratello
Sorridevam, parlandoci sol collo sguardo muto,
Perchè l' uno era all' altra del tutto sconosciuto,
Chi detto allor m' avesse che poche ore sul Reno
M' avrian fatto lo spirito ridiventar sereno,
Che l' assiduo proposito di sangue e di vendetta
Cedeva ad una voce soave e benedetta,
Che coi più cari accenti di gioia e di candore
Ogni più arcana fibra mi ricercava in core?
Tal che dovetti accorgermi che la mia truce idea
Già quasi era in obblio sbarcando a Basilea.
E quando là repente la malattia v' oppresse,
Godei che l' esser medico almen mi concedesse
Di vedervi affidata dal caso alla mia cura
Ed aiutar nell' opera la pietosa natura.

ANNA. E per voi son rinata.... ed era grave il male,
Ma sempre e giorno e notte fido al mio capezzale
Quanto tempo v' ho visto.... io non parlava certo,
Ma parlar vi sentiva col mio fratel Roberto;
E mi godeva il core, quando m' avvidi poi
Che intanto era cresciuta l' intimità fra voi;
Povero il mio Roberto!... ah! non rideva più.
Poi quando udii che proprio vi davate del tu,
Quale segreta festa qui dentro!... mi pareva
Che un nodo indissolubile fra noi tre si stringeva
E allora sì che celere venne il miglioramento....

ADRIANO. Come! non fu del medico mirabile portento?

ANNA. Sì.... sì, sempre del medico.... ma però.... non saprei.
Via non posso spiegarmi così come vorrei....
Ma voi mi comprendete....

ADRIANO. Anna, a rimunerarvi
Del bene che mi date quanto debbo adorarvi!...

(Restano in silenzio, stringendosi la mano.)

SCENA TERZA.

ROBERTO *e* DETTI.

ROBERTO (*si arresta sulla porta*).
Eccoli al terzo cielo.... ch' io venga o me ne vada,
Come se fossi il gatto.... a me non ci si bada.
Sempre così. (*S' inoltra con aria affettatamente severa.*)
ANNA. Fratello, addio.
ADRIANO. Buon dì, Roberto;
Ebben che c' è di nuovo?
ROBERTO. Molto ve n' ha di certo,
E la novità prima più grave e sorprendente
È che ormai ho scoperto che sono un imprudente.
ADRIANO. Uno dei sette savi non t' ho creduto mai.
ANNA. Ma insomma cos' è stato? sentiamo, con chi l' hai?
ROBERTO. L' ho con me.... con me stesso: è certo, e ognun lo sa,
Mancando babbo e mamma tutta l' autorità
Raccolta è nel fratello che modera e consiglia
Come fosse il potere rettor della famiglia,
Cui la sorella deve rispetto, obbedienza,
E da cui ha le norme, frutto dell' esperienza.
ADRIANO. Oh il bel Mentore!
ANNA. Matto!
ROBERTO. Ormai mi par, sorella,
Che al fraterno potere vi fate anche rubella!
Sì certo; avrei dovuto vegliar con maggior cura
Sui passi e le tendenze di questa creatura,
E invece, or me ne avveggo, fui troppo imprevidente,
Lasciai che l' avvolgessero le insidie del serpente.
ANNA. Dico, la vuoi finire?
ROBERTO. Ahi! reo troppo mi trovo
E nel mio fôro interno mi accuso e disapprovo.
ADRIANO. Sta ben, ma intanto a valle la strada è riparata?
ROBERTO. La pioggia di stanotte di nuovo l' ha sfasciata,
E per cinque o sei giorni non par che ci si vada
Salvo a piedi o sui muli, e sette ore di strada.
ADRIANO. Ah! questo mezzo ad Anna non conviene per ora,
Aspettate i sei giorni e partirete allora.
ROBERTO. Partirete? Sai, Menzi, quel che fra noi s' intese,

Tu devi accompagnarci proprio fino al paese
E giunti là — vedremo. (*Ripigliando l' aria solenne.*)
Ho qui un progetto mio,
Ma finora è un segreto fra la mia mente e Dio!
No, non m' interrogate.... Nulla dir voglio....

ANNA. Ebbene,
Quassù sei giorni ancora ci starò tanto bene!

ROBERTO. E di lasciar la povera malata avresti cuore?
Spietatissimo amico, improvvido dottore....

ADRIANO. Beato capo scarico e cuor d' oro! no, no,
Finchè non mi scacciate non l' abbandonerò.

ROBERTO. Così va bene — intanto però se qui rimango
Ancor altri sei giorni, davver che mi compiango.
Aria eccellente, è vero, luogo ameno, pulito,
Sento che tutti i giorni mi cresce l' appetito;
Ma sapete *de solo pane non vivit homo*
E comincio a noiarmi quassù da galantuomo!
È ver che su quest' Alpe non leggo più un giornale,
Niun parla di Congressi nè d' *Internazionale,*
Ma varia troppo il tempo. Esco di qua securo
Con un sole che brilla in mezzo all' aer puro,
Passan dieci minuti e l' acqua a catinelle
Diluvia ad inzupparmi e panni, e maglia, e pelle.
Dopo un momento, è vero, il sole è ritornato
E su per la giogaia m' arrampico sudato;
E via sempre a quel modo; ma il maggior dei dispetti
Provar qui me lo fanno, dico davvero, i letti,
Corti, coperte strette, nido di raffreddori;
Mi sveglio ogni mattina con mezza gamba fuori.
Se non fosse il compenso di qualche bel visino
Colla cuffietta a punta, col bianco gorgierino,
La gonnelletta a modo e poi ben fatta e snella
Una gamba, oh! che gamba! (zitto: c' è mia sorella)
Dunque come io diceva....
(*Si volge e vede che i due non gli badano.*)
Da capo eccoli là
Senza curar la nostra fraterna autorità;
Ma dico a lei, qui all' aria s' è stato già abbastanza
E la convalescente ritorni alla sua stanza.

ANNA. Ma che! S' è acceso il fuoco; non vedi?... È un' ora appena
Che son qui, nè il restarvi mi dà fastidio o pena.

ADRIANO. Però Roberto in questo non ha poi tutto il torto,
Soffia un' auretta fresca.
ANNA. Voi ve ne siete accorto?
ROBERTO. Suvvia, Madamigella, faccia come conviene,
Ecco il braccio fraterno e non si faccian scene.
ANNA. Vengo, fratel tiranno; (*dà il braccio a Roberto e s'incamminano*)
Però da solo a sola (*a Menzi*)
Fra un momento ritorno a dirvi una parola.
ROBERTO. Come! un appuntamento si fissa in mia presenza?
ANNA. Via, la malata al medico parlar può in confidenza.
ADRIANO. Vengo con voi anch' io....
ROBERTO. Oh! questo è troppo forte!
(*Declamando.*)
Se varchi quella soglia incontrerai la morte.
ADRIANO. Caspita! allora aspetto.
ROBERTO. Però se vuoi entrare,
Se la cura il richiede....
ANNA. No, no, deve aspettare,
Finch' io qui torni sola, perchè dal mio dottore
Ho bisogno in segreto di ottener un favore.
ROBERTO. Quand' è così rifletto, pondero, studio e poi
Va, vieni, torna, ingegnati, fa tutto quel che vuoi.
(*Escono ridendo.*)

SCENA QUARTA.

ADRIANO *solo.*

Spettacolo soave, che sì m' allieta il core!
Stretti insieme a braccetto la grazia e il buon umore.
Dilette creature! Che di bene ho mai fatto,
Perchè tanta ventura qui m' arridesse a un tratto?
Ero mesto, ero cupo, per la deserta via
Un' immagin di sangue sempre con me venìa,
Un pensier di vendetta fisso costantemente
Ad ogni dolce cosa toglieva e cuore e mente....
E un dì come astri accesi d' una gentil pietà
M' irradiarono il core l' amore e l' amistà.
Ed entrambi in un punto.... Sento bensì talora
Le parole tremende che udii dal padre allora....
Penso talvolta, è vero, che vuole il mio destino
Che sulla terra io trovi, punisca un assassino:

Ma al cenno tuo supremo, padre, non rechi offesa,
Se amor la miglior parte dell' anima mi ha presa.

SCENA QUINTA.

ANNA *con un album in mano e* DETTO.

ANNA. Eccomi qua. Vi dico tosto di che si tratta.
ADRIANO. Sentiamo.
ANNA. È poca cosa.... che sarà presto fatta.
Da qualche dì ci penso.... ma giunta al punto adesso
Quasi non oso....
ADRIANO. Diamine!
ANNA. Non so se mi è permesso.
ADRIANO. Dunque è un affar ben grave.
ANNA. No.... ma più mi guardate
Con quell' aria amorevole, più mi disanimate.
ADRIANO. Vi guarderò feroce, se ciò può farvi core.
ANNA. No, via, mi son decisa e vi chiedo un favore:
Roberto, ch' è curioso peggio d' una fanciulla,
Volea che gli dicessi.... ma non gli ho detto nulla.
Vedete, questo è un album.
ADRIANO. Lo vedo; e che bellezza!
ANNA. Ma quel che ci sta dentro è ben maggior ricchezza!
Vi son quattro ritratti. Mia madre, il padre mio,
Mio fratello Roberto, e poi ci sono anch' io.
C' è tutta la famiglia, tengo racchiuso qua
Ogni mio affetto al mondo.... parlo d' un mese fa
Prima che c' incontrassimo, sapete, e adesso poi
Uno ne manca.... e quello.... mettetecelo voi.
ADRIANO. Grazie, Anna, e di gran cuore per sì gentil pensiero,
D' obbedirvi mi sento tutto felice e altero.
ANNA. E quando con noi altri voi pur sarete qua,
Libro chiuso per sempre, più alcun non v' entrerà.
Ma prima di lasciarvelo, vuole la previdenza,
Che per mio conto proprio vi faccia un' avvertenza;
Datelo qua un momento.... vedete il mio ritratto,
Lo dicono riuscito, mirabilmente fatto.
Ma guardate che cera!... vi par proprio la mia?
ADRIANO. E perchè no? c' è un tenue vel di malinconia,
Ma questo non fa male....
ANNA. Un vero muso arcigno,

E l' occhio è così triste che quasi par maligno.

ADRIANO. Sembianze meste invero, ma pur sempre graziose.

ANNA. Mi ricordo il fotografo che provava le pose,
Mi dicea di sorridere, di appoggiarmi così,
Io mi son ribellata e son rimasta lì
Seria, dura e sgarbata.... ma, voi l' immaginate,
Passavam con Roberto tristissime giornate:
Orfani allor allora, chè, poveri figliuoli!
Babbo e mamma in tre mesi ci avean lasciati soli....
Ma tosto che a Ginevra fra breve arriveremo,
Andrò a farmene un altro....

ADRIANO. Insieme ci anderemo.

ANNA. Darete voi la posa.... Ed io resterò là
E agli occhi l' espressione credo non mancherà.
Vi dico certe cose.... che poi quando ci penso
Ne ho tal rossore!....

ADRIANO. Ed io ne provo un gaudio immenso.

ANNA. Dunque il quinto ritratto.... (*gli ridà l' album*)

ADRIANO. È nel mio valigino.

ANNA. Vado, se no Roberto mi sgrida per benino. (*Esce.*)

SCENA SESTA.

ADRIANO *solo.*

Qui tutta la famiglia.... e anch' io.... sì per la vita:
Oh idea che mi ricolma di dolcezza infinita!
(*Apre l' album e lo sfoglia, fermandosi a ciascun ritratto.*)
Triste, ma bella sempre, solo che gli occhi allora
Eran occhi d' ingenua che non ha amato ancora;
L' amor suo, qual tesoro!... Ecco il mio buon Roberto
Col piglio risoluto, con quel sembiante aperto....
La madre.... poveretta! la faccia un po' alterata
Mostra che già d' allora doveva esser malata....
Il padre.... O ciel! traveggo? (*lo fissa con crescente emozione*)
no.... il volto è proprio quello....
O via! che pazza idea m' attraversò il cervello!...
Ne fremo tutto ancora.... Mi par d' aver provato
Per tutta la persona come un sudor gelato.
Che stranezza!... ma pure, che val negarlo adesso?
Di là nel portafogli tengo il ritratto istesso.

L' occhio, il ghigno.... la piega qui sotto il labbro.... ohimè!...
Perfin la cicatrice presso alla tempia c' è!...
Ma no! non è possibile.... Via, confrontiam.... (*fa per uscire*)
non oso....
Dio! quel che provo adesso m' è troppo doloroso!
Sarà terrore o sdegno, ribrezzo, orror, non so;
Oh! di reggermi in piedi la forza più non ho....
(*Si appoggia al tavolino.*)
Ma come potrebb' essere?... Che so io disgraziato
Di quest' uom qui in effigie?... che so del suo passato?...
So che è padre di lei.... Via! fa core, Adriano,
È una rassomiglianza; è stato un terror vano....
Coraggio!... con quell' altro che è là nella mia stanza
Vedrò, scoprirò certo qualche dissomiglianza....
(*Entra, barcollando, nella sua camera.*)

SCENA SETTIMA.

ROBERTO *poi* ADRIANO.

ROBERTO. Facciamo un po' di moto, il ciel mi par sereno....
Se durasse il bel tempo un paio d' ore almeno....
Qui si passeggia e fuma, (*trae un sigaro e lo accende*)
si fuma e si passeggia,
Varietà dilettevole!... O il tuono rumoreggia:
Ma se lo dico! è inutile.... impaccio o non impaccio,
Ci vuol l' ombrello in spalla ed il pastrano al braccio....
Ecco che si rannuvola.... (*Va alla finestra, mentre esce Adriano confrontando il ritratto nell' album con altra fotografia, vede Roberto, nasconde quest' ultima e chiude l' album. — Roberto dopo un momento di pausa s' allontana dalla finestra.*)
Oh! in casa non ci sto,
Piglio pastrano e ombrello e pur pure uscirò.
ADRIANO. Roberto....
ROBERTO. Vado in giro.... Vuoi venire?... Cos' hai?...
Ti senti male?
ADRIANO. Oh niente!
ROBERTO. Sei pallido, non sai?
ADRIANO. Un lieve mal di capo....
ROBERTO. Già, trova la maniera
Di star bene con questi salti dell' atmosfera;

Or fa un minuto, il sole splendidamente puro,
Ed or senti che tuoni.... Ve' come si fa scuro....

ADRIANO. Ad Anna devo rendere quest' album.

ROBERTO. Glielo porto.

ADRIANO. Avevo altro da dire.

ROBERTO. Di' pur; come sei smorto!

ADRIANO. Non ci badare.... Inciso qui il nome ora guardai,
Anna di Monsereno. — E allor mi ricordai
D' una certa domanda che farti avea pensato
Tante volte.... a proposito di questo predicato....
Che non è proprio un nome.... ma un nome esser vi de',
Il nome di famiglia.... sai bene....

ROBERTO. Oh! il nome c' è....
Ma ti dirò, l'usanza che abbiam di farne a meno,
Di scrivere e firmare solo: *Di Monsereno,*
Cominciò da una fisima, lo dico in verità
Col dovuto rispetto, che prese al mio papà.
Tornato dall' America.... non te l' ho detto mai?

ADRIANO. Quando?

ROBERTO. Saran quattr' anni, ricco, ma ricco assai,
Volle senza ritardo darsi l' occupazione
Di comperarsi un titolo... di Conte o di Barone....
Io gli dicea.... ma, babbo, che ti metti in cervello?
Conte, Barone o Principe, sarai poi sempre quello;
Sono anzi preferibili, ed in tutti i paesi,
Agli ultimi dei nobili i primi fra i borghesi.
Se lo fai per mio conto, babbo, te ne dispenso,
Dammi una villa, è meglio che blasonarmi il censo.
Tal come dire al muro. E in quattro mesi o meno
Si portò a casa il titolo: Conte di Monsereno,
E a se stesso e a noi tutti vietò solennemente
Di unire il nome vecchio al titolo recente.
L' avesse almen quest' uso al fisico o al morale
Ravvivato un pochino, chè proprio stava male....
Ma sempre melanconico, malgrado la contea
Gli si aggravava il male, e in breve soccombea.
Noi, presa l' abitudine, senza guardar più in là
Scriviam *Di Monsereno,* ecco la verità.

ADRIANO. Ma il nome antico?

ROBERTO. Ah! il nome?... certo se l' ho da dire
Che fosse un gran bel nome non potrei consentire;

Ma so che amai nel padre, schietto te lo confesso,
O Monsereno o Lisca, sempre il Damiano stesso.

ADRIANO. Lisca Damiano! (*Con grande commozione.*)

ROBERTO. Lisca.... già lo vedo all' aspetto
Che anche a te questo nome non fa gradito effetto.
Però, vedi, non trovo punto straordinario
Chiamar Roberto Lisca anch' esso un milionario:
Se son *Di Monsereno,* Conte per soprassello,
Non so se c' è più gente che mi cavi il cappello!...
Or via dammi qui l' album che lo porti di là;
Piglia anche tu il pastrano, torno a momenti qua.
Si vede non stai bene, vien meco e sei guarito,
Una gran corsa, e a pranzo sentirai che appetito! (*Esce.*)

SCENA OTTAVA.

ADRIANO *solo, poi* ROBERTO.

Damiano Lisca! orribile nome.... ed orribil tanto
Quant' è l' angoscia intensa che m' ha conquiso e affranto!
Che risolvo? Anzi tutto resti sempre un mistero
Per questi due innocenti così terribil vero. (*Pausa.*)
Qui mi convien partire e tosto. Oh! in un momento
Passar da tanta gioia a così reo tormento?
È forza aver coraggio. (*Va alla finestra.*) Giacomo, aspetta, senti,
Vuoi portarmi il bagaglio? Parto di qua a momenti.

Voce di dentro. Oh Signor benedetto! Guardi che nube nera,
Pochi minuti ancora e scoppia la bufera.

ADRIANO. Che importa se per via un po' d' acqua ci bagni?
(*Comparisce Roberto sulla porta.*)
Parto fra un quarto d' ora, trova chi m' accompagni.

ROBERTO. Fra un quarto d' ora, e dove?

ADRIANO. (O giusto Iddio! Roberto!)

ROBERTO. Partir fra un quarto d' ora?... ho inteso male certo.
Forse la passeggiata che ti proposi io stesso;
Ma con questo tempaccio già vi rinunzio adesso;
Una fiammata è meglio. (*Siede presso al camminetto e attizza il fuoco.*) Vieni, siedi.

ADRIANO. Non posso.
(*Stacca dalla parete una borsa da viaggio.*)
Devo partire e tosto.

ROBERTO. Ma sei molto commosso,
Dimmi, cosa c' è stato?... qualche triste novella
T' avria quassù raggiunto? Or via! di' su, favella,
Sono o non son tuo amico, e in contentezza e in duolo?
E poi già siamo intesi, non devi partir solo.
ADRIANO. Eppure, appunto solo devo partir di qua.
ROBERTO. Giorno più, giorno meno, noi pur si partirà.
ADRIANO. Ma per tutt' altra strada m' incammino....
ROBERTO. E per dove?
Ma non vai in Italia?
ADRIANO. No, devo andar altrove,
Mi volgo all' Alemagna.
ROBERTO. Ma insomma cos' è stato,
Che a un tratto di proposito t' abbia così mutato?
ADRIANO. Ricordai un impegno.... cui non pensavo più
E ho da partir....
ROBERTO. Ma presto ritornerai quassù?
ADRIANO. Non credo....
ROBERTO. Oh fammi grazia, t' avrebbe mai d' un tratto
Dato volta il cervello? sei diventato matto?
ADRIANO (*cupo e molto serio*).
Mi par che a questo punto comprender già dobbiate
Che indiscreta è ogni inchiesta.... Dunque prego, cessate.
ROBERTO. Che! *dobbiate? cessate?...* Così mi parli tu?
ADRIANO. Così certo, e vi chiedo di non insister più.
ROBERTO. Quando è così, — sta bene, — faccia, signore, attenda
Ma ch' io mi meravigli almen non lo sorprenda;
E poi del mutamento (*alterandosi*)
che insomma è un vero affronto,
Non ho forse diritto di domandarvi conto?
ADRIANO. Per carità! finiamola.... Ognuno ha i suoi segreti,
E non v' è qui potere che di partir mi vieti.
E poi nessuno io cerco.... Faccio male a nessuno....
ROBERTO. Giuralo che partendo non fai male ad alcuno!
Credi che mia sorella sapendoti repente
Andato via per sempre, se lo terrà per niente?
Credi che già di forze si sia rifatta tanto
Da non ricader peggio.... e spegnersi nel pianto?
ADRIANO. Cessate.... Oh infine libero, la Dio mercè, son io;
(*con estrema impazienza*)
Sì, son libero e solo, e faccio a modo mio.

ROBERTO. Ah! dunque, quando incauto lasciai che un vivo affetto
Più sempre di quell' angelo si radicasse in petto,
Voi, signore, stavate con sembianza amorosa
Giuocando una commedia triste ed obbrobriosa?
Perchè m' avete visto gaio ne' miei pensieri,
Ridere, folleggiare frequente e volontieri,
Credete che or dinanzi a voi non stia qui un uomo?
Ah! la vogliam vedere, signor, da galantuomo;
Si tratta della vita del mio più caro oggetto,
La difendo a ogni costo e or proprio mi ci metto.
Che! lasciarci per sempre?... No, signor, (*entra Anna*)
.... Non si può;
Finchè forza mi resta, non partirete: no.

ADRIANO. Frenate almen l'insulto, Roberto, per mia fè!
Se così parto, grave dev' essere il perchè.

SCENA NONA.

ANNA *e* DETTI.

ANNA. Senza di noi partire?

ROBERTO. Sorella, parla tu,
Meglio è che m' allontani.... già non ne posso più!
(*Esce stravolto.*)

ANNA. Adriano, quelle ultime parole che ho sentite
Testè qui da Roberto.... le ho proprio ben capite?

ADRIANO. Anna, non v' inquietate, non fatevi del male,
Ogni viva emozione tornar vi può fatale....
Anna, deh! ritiratevi.

ANNA. Ch' io m' allontani, dite?
Questo è il vostro saluto e a momenti partite?
Ma con noi tornerete? v' aspetterem.... (*Pausa.*) Tacete?
Ho paura, Adriano.... tremo tutta.... vedete.

ADRIANO (*sforzandosi di celare il suo turbamento*).
Siate buona, tranquilla.... tranquilla sì, lo voglio,
Non vi lasciate vincere da un pensier di cordoglio;
L' avvenire.... suol dirsi, è posto in man di Dio,
Se può rassicurarvi, pensate all' amor mio;
Sì, ma in nome del Cielo, lungi le idee di duolo,
È bisogno ch' io parta tosto, e ch' io parta solo;
Poi si vedrà.... col tempo....

ANNA. Ah! no; tutto comprendo.
Ciò vuol dir ch' io vi perdo.... così, così la intendo....
Ma perchè sì sollecito di vedermi guarita?
Perchè farmi rivivere per togliermi la vita?
Ma forse v' ho spiaciuto.... ho fatta o detta cosa
Che vi dolesse?... Forse sono un po' permalosa,
Ma, mio Dio! lo sapete voi cotanto indulgente,
Spesso ho i nervi in sussulto;... sono ancor sofferente,
Ditemi in che v' offesi, ve ne chiedo perdono;
Per voi anche mutarmi saprei da quel ch' io sono.

ADRIANO. Oh! restate qual siete, soave creatura,
Mutarvi offenderebbe il Cielo e la natura.

ANNA. Ma se in pregio m' avete, perchè m' abbandonate,
E neppur del ritorno la speme a me lasciate? (*In pianto.*)
Ma come il cor vi regge a straziarmi così?

ADRIANO. Anna, se m' allontano e più non torno qui,
Voi lo dovete credere, v' è una ragion suprema;
Anch' io sì nel lasciarvi provo una pena estrema,
Ma se ciò che mi spinge fosse un sacro dovere....

ANNA. Ma dite allor che presto ci potrem rivedere. (*Pausa.*)
Nol dite?... ma il dovere ch' ora accennar v' intesi
Esisteva, Adriano, quando ad amarvi appresi? (*Pausa.*)
Ma dunque sapevate che m' avreste lasciata
E ne sarebbe morta la povera ingannata....

ADRIANO. Oh qual triste pensiero, Anna....

ANNA. No, chiaro or vedo:
Un dover sacro, oh certo! vi costringe, lo credo;
Forse un legame antico.... un vincolo d' amore....
Oh Adriano!... e giuocaste col mio povero cuore!...

ADRIANO. (Che supplizio ineffabile!)

ANNA. Ah! se fosse così (*come fuori di sè*)
Sarebbe stata infame l'opera vostra, – sì. – (*Adriano si scuote.*)
A questa idea, vedete, mi sento ancor virtù
Di rintuzzar l' offesa e di non pianger più.
Partite. (*Adriano fa qualche passo verso di lei.*)
Di seguirmi ora vi fo divieto;
(Potessi almen conoscere tutto il fatal segreto!)
(*Entra nella sua camera.*)

ADRIANO (*nel massimo sconvolgimento di spirito*).
Ella parte e lasciarla potrei in quel sospetto?
Da lei dovrò pur essere sprezzato o maledetto?

Ah no.... piuttosto sappia.... (*Trae di tasca la fotografia.*)
No, nol debbo, mio Dio!
Ultimo sagrifizio fia questo all' amor mio....
Oh scellerato e vile, (*fissando il ritratto*) che pel fatal legame
Che a quest' angiol ti stringe m' appari ancor più infame,
Mentre nel petto al padre aperta hai la ferita,
Empio, toglievi al figlio assai più che la vita....
Ma non pensasti dunque ai figli tuoi quel giorno,
E abbracciarli potesti, iniquo, al tuo ritorno?

(*Entra Anna e s' avvicina pian piano ad Adriano tra sgomenta ed attonita.*)

Non ti trattenne il braccio questa tremenda idea
Che il delitto paterno sui figli ricadea?
Oh per te vorrei credere in un castigo eterno....
Oh Dio! sento mancarmi.... cos' è? più non discerno....
Vaneggio.... Oh! ch' io respiri il puro aere....

(*Si accosta alla finestra, e lascia sulla tavola il ritratto.*)

ANNA. Gran Dio!
Quale orribil mistero! che è questo? (*Vede e prende il ritratto.*)
Il padre mio!...

(*Legge scritto sul ritratto.*)

« Fu l' assassino mio costui, Lisca Damiano,
» Figlio, ricorda. » .... È un sogno.... ma pur lessi.....
(*Con impeto.*) Adriano,
Ah! no, non è possibile.... Adriano.... m' udite....
Non è ver.... non è vero.... (*Cade ginocchioni presso Adriano.*)

ADRIANO. Anna, voi qui? Che dite?
A me questo ritratto.... (*Glielo toglie di mano.*)

ANNA. È tardi, è tardi, ho letto!
Però no, non può essere, forse un vano sospetto....
E come potrei vivere, e credere, e sapere?...

ADRIANO. Anna, sul vostro labbro il dubbio è un pio dovere....
Ma per me, lo intendete, già la certezza è antica;
Qual barriera or ci sèpari.... Anna, non val ch' io dica.
Ma non così.... Sorgete....

ANNA. Lasciatemi, Adriano....
So che nemmen più stringere posso la vostra mano....
Ma se mai nel futuro talor pietoso e mesto
Ridonaste un pensiero al mio destin funesto,
Voglio che rivediate ai vostri piè prostrata,
Implorando pel padre, la figlia desolata....

ADRIANO. Anna, non più.... Sorgete....

SCENA ULTIMA.

ROBERTO *e* DETTI.

ROBERTO. Come! che cosa vedo?
Mia sorella in ginocchio.... agli occhi miei non credo;
Àlzati, e voi, signore, qual nuovo insulto....
ANNA (*sorgendo*). Taci!
ROBERTO. Tacer? me non commovono scene di pazzi o audaci.
ANNA. Ah! tu non sai....
ROBERTO. Ma spiegati....
ANNA (*con voce soffocata e solenne*). Vieni, fratel; per noi,
Vedi, quest' uomo è sacro.... offenderlo non puoi.
(*Roberto vuol parlare, ella ne lo impedisce e lo spinge seco verso la sua camera; giunta presso al limitare si abbandona quasi svenuta fra le braccia del fratello.*)
ROBERTO. Anna.... Ti reggi appena.... Dimmi, in nome di Dio!...
ANNA. Non adesso.... Ora vieni; (*si volge ancora a Menzi*)
Menzi, per sempre, addio! (*Escono.*)
ADRIANO (*solo*). Ed or tutto è finito.... Sogno d' amor beato....
Felicità promessa.... Triste ironia del fato!
(*Lacera il ritratto e ne getta al fuoco i brani.*)
Oh! almen così potesse l' immenso mio dolore
Come una sacra fiamma incenerirmi il core....
Solo e infelice io torno.... Padre, tu l' hai veduto,
Il tuo voto tremendo sul cor m' è ricaduto;
Però gradir tu devi, se stai vicino a Dio,
Più assai che la vendetta, il sacrifizio mio!

DESIDERATO CHIAVES.

DI ALCUNE POSSIBILI RIFORME

DELLA IMPOSTA SU' REDDITI NON FONDIARII.

I.

Le querele, cui dà continua occasione l'imposta su' redditi della ricchezza mobile, meritano pronti ed efficaci provvedimenti. Non sono più alcuni contribuenti queruli o di mala fede, non sono più i giornali di opposizione continua al Governo che si lamentano; ma sono persone autorevoli nel paese e giornali gravi governativi, quali l' *Opinione,* la *Perseveranza* ed il *Corriere Mercantile,* che fanno avvertire al Governo la necessità di provvedere senza indugio. Quando uno de' Deputati più eminenti e saldi della maggioranza nella Camera, il Bonfadini, non esita di dichiarare che quella imposta è ridotta ad una quistione di *azzannare a casaccio i cittadini,* e appoggia la sua sentenza a fatti che hanno dell'incredibile; quando Presidenti di Tribunali di commercio e di Camere di commercio uniscono la loro autorevole voce a quella de' privati innanzi al Comitato della inchiesta industriale, bisogna dire che il male è veramente grave, ed esige energici provvedimenti.

Se le lamentate vessazioni apportassero almeno un largo provento, potrebbe, a causa della opportunità, resistersi a tante querimonie. Ma questa giustificazione manca interamente. L'onorevole Maurogonato ha provato nella Camera de' Deputati come nel 1872 nella parte d'imposta che si riscuote per ruolo (ed è quella che dà origine a' lamenti) si avrà una diminuzione di meglio che 9 milioni sul provento del 1871; e dalla accurata Relazione decennale dell'Amministrazione delle Contribuzioni dirette, fatta dall'onorevole Giacomelli, risulta che, mentre nel 1870 i

redditi tassati per ruolo ascendevano a lire 497 milioni, nel 1871 non erano che di lire 464 milioni, con una diminuzione di 33 milioni di lire; nè questa cifra esprime tutta quanta la diminuzione, imperciocchè ne' 464 milioni sono compresi anche i dividendi e gl' interessi di obbligazioni delle Società anonime, e gl' interessi di prestiti de' Comuni e delle Provincie; redditi tutti che hanno avuto un significante incremento, il quale perciò porta ad una cifra di gran lunga superiore a' 33 milioni la diminuzione degli altri redditi.

Pare, a prima giunta, che in questi due mali, di cui soffrono ad un tempo i contribuenti ed il Tesoro dello Stato, siavi una strana contraddizione. Imperciocchè, se gli agenti delle tasse sono quegli spietati pubblicani che ci sono dipinti ogni giorno, i proventi della imposta dovrebbero essere lauti; e, viceversa, se questi proventi sono scarsi, gli agenti dovrebbero essere funzionarii pigri e maneggevoli pe' contribuenti. Eppure, se si guarda all' ordinamento della imposta, la contraddizione sparisce, e ognuno sarà fatto persuaso che que' due mali possono coesistere e non per colpa degli agenti delle tasse.

Se si fa eccezione di alcuni redditi speciali, non s' incontra nè nelle leggi, nè ne' regolamenti, nè nelle istruzioni, verun criterio sicuro e sindacabile per l' accertamento de' redditi; cosicchè tutto è abbandonato alla lealtà de' contribuenti, alla operosità degli agenti delle tasse ed alla coscienza delle Commissioni locali; in altri termini all' arbitrio di tutti costoro. Se non che la lealtà e l' onestà del contribuente son messe a dura prova, quando egli è convinto che queste qualità fanno difetto in altri, incoraggiato com' esso è dalla mancanza di ogni criterio certo e fedele; e quando la tassa è così grave che, se tutti i suoi redditi vi fossero assoggettati, egli ne proverebbe sensibilissimo danno. D' altra parte, gli agenti delle tasse, persuasi della poca lealtà delle dichiarazioni e stimolati dal Governo, sono indotti ad esagerare le loro rettifiche, e, siccome non trovano a loro disposizione alcun criterio, debbono necessariamente operare a caso; e quando commettono qualche grosso svarione, esso è sfruttato a loro danno. Le Commissioni infine si considerano esse medesime quali moderatrici dello zelo degli agenti, il che esagera sempre più questo zelo, e si guardano bene dall' accrescere i redditi che siano sfuggiti all' agente. In mezzo a questa lotta vivissima, senz' alcun mezzo legale di prova per niuno di coloro che cooperano all' accertamento de' redditi, è naturale che molti sappiano sfuggire alle unghie dell' agente o abbandonargli il meno possibile, donde il danno del Tesoro; e che i pochi, i quali a ciò non riescono, menino alti lamenti e commuovano l' opinione pubblica.

Gli agenti delle tasse sono i capri espiatorii de' difetti dell' ordina-

mento della imposta, su' quali si accumulano le imprecazioni de' contribuenti per la loro ferocia ed i biasimi del Governo per la loro negligenza e tiepidezza; ed il loro uffizio, ch' esser dovrebbe una magistratura rispettata per la delicatezza delle loro funzioni, è reso esoso a coloro stessi che lo esercitano. A coloro che gridano con sì alto e furioso tuono contro que' pubblici uffiziali, io ripeterei ciò che Cristo diceva a coloro che insistevano, affinchè l' adultera fosse lapidata: chi si sente puro ed innocente, scagli la prima pietra.

Tutto ciò deve servire a provare che non istà nell' opera degli agenti la cagione fondamentale de' mali che si deplorano, ma nell' ordinamento stesso della imposta, nelle basi che le si son date. Colle medesime persone, molte delle quali sono oneste, capaci e nudrite del sentimento de' proprii doveri, ma con altri ordinamenti, si avrebbero ben altri effetti.

È mestieri andare alla radice de' mali, se si vuol riuscire. Bisogna persuadersi una volta per tutte che il difetto sta principalissimamente ne' metodi adottati per l' accertamento de' redditi, nella mancanza di ogni prova valida che giustificar possa l' opera dell' agente tanto innanzi al contribuente quanto innanzi al Governo, e di ogni sussidio efficace per que' redditi, dove tali prove fanno difetto. Conviene non perdere mai di vista che ne' rapporti fra il cittadino ed il Governo occorrono garentie salde ed efficaci, tanto per impedire le frodi del primo, quanto per evitare gli abusi di potere degli agenti del secondo; che principalmente in fatto d'imposta queste garentie sono necessarie, perchè trattasi dell' interesse privato di ciascuno, e la loro mancanza ingenera profondo malcontento che può finire con minacciare la sicurezza dello Stato. Occorre infine tenere per fermo che l' uomo ricco, potente ed influente, sa sempre schivare gli arbitrii, e che il meno agiato e modesto cittadino vi è più spesso vittima; ciò che accresce le disuguaglianze.

Or io vorrei appunto ricercare quali riforme si possano apportare all' ordinamento attuale dell' imposta ad oggetto di creare tali garentie ne' metodi di accertamento de' redditi. Dico riforme, perchè io non sono di avviso che abbia a passarsi una spugna su tutto ciò che si è fatto dal 1864 finoggi e crearsi una nuova imposta. Non tutto ha fatto cattiva prova, ed io voglio chiedere alla esperienza de' sette anni scorsi gli ammaestramenti di ciò che avrebbe a farsi.

Ma, se sono persuaso di ciò, sono ugualmente convinto che con palliativi, con mezze misure, a nulla si approderà. Coloro che hanno recentemente raccomandato, quale rimedio al male, una diminuzione della quota d' imposta, non hanno considerato che, per quanto la sua

esagerazione abbia accresciuto i difetti del sistema, il male che n'è venuto è già fatto. Dopo avere assistito alle facilità con cui quella esagerazione ha avuto il suo effetto, ognuno vedrà in una diminuzione fatta oggi un tranello per accrescere la cifra de' redditi, affine di poterli più agevolmente colpire di maggior gravezza fra non guari. Sicchè non si avrebbe ora che una maggiore riduzione delle entrate del Tesoro, senza nessun vantaggio per l'avvenire. Il solo efficace rimedio sta nel creare de' criterii sicuri per que' redditi che vi si prestano e sono molti, e di chiedere aiuto e cooperazione agl'interessati medesimi là dove per la natura stessa de' redditi un certo arbitrio è inevitabile.

II.

Ogni qualvolta si ha da giudicare del merito di un sistema adottato per l'accertamento de' redditi, deve cominciarsi dall'indagare le seguenti cose: 1° L'ammontare de' redditi accertati risponde oppur no alla realtà? in una società ch'è in progresso, come la nostra, i redditi debbono crescere; l'ammontare delle imposte progredisce ugualmente, ovvero è stazionario o anche è in diminuzione? 2° Riesce la tassa equamente ripartita in ragione dell'ammontare di tali redditi e tenuto conto della loro diversa natura? 3° Dal metodo adottato sono assicurate valide garantìe a' contribuenti contro gli abusi di potere, allo Stato contro le frodi de' contribuenti? Dalle risposte affermative o negative a tali quesiti può soltanto desumersi la opportunità del metodo.

Or a chi guardi all'insieme di tutte le nostre contribuzioni dirette su' redditi si fa manifesto come alcune di esse forniscano risposte favorevoli a que' quesiti ed altre no.

L'imposta su' terreni non vi risponde affatto. Nessuno aumento di redditi tassabili abbiamo avuto dopo la costituzione del Regno d'Italia, tranne per alcuni beni che prima erano esenti da tributi, e le lagnanze contro la ingiusta ripartizione dell'imposta sono incessanti.

L'imposta su' redditi non fondiarii dà, nella massima parte, ugualmente una risposta negativa a que' quesiti.

A fronte di essi intanto noi incontriamo due rami di tributi, i quali hanno risposto, se non con tutta la desiderabile, almeno con una discreta soddisfazione, alle condizioni di una buona imposta su' redditi; e sono la tassa su' fabbricati e la tassa ch'è riscossa per via di ritenuta sui redditi non fondiarii, tanto se la ritenuta è fatta direttamente dallo Stato, quanto se indirettamente per mezzo delle Società per azioni e degli Enti morali.

Infatti nella revisione quinquennale operata nel 1871 de' redditi su' fabbricati si è avuto un incremento di redditi di 18 milioni di lire; cosicchè si avrà un incremento nel provento delle imposte senza toccarne il saggio; e molto maggiore sarà l'aumento del reddito accertato, quando i più grossi Comuni saranno provveduti di un catasto figurativo di fabbricati, ed il servizio di registrazione nel catasto de' mutamenti di proprietà funzionerà compiutamente.

E non solo all'incremento de' redditi accertati ha risposto il metodo usato, ma anche alle altre condizioni. I reclami non sono stati nè numerosi nè gravi; quelli, di cui si è menato maggior rumore, ed a ragione, aveano per oggetto il diritto contestato agli agenti delle tasse d'infligger multe anche quando i contribuenti aveano accettato le rettifiche apportate alle loro dichiarazioni. Ma, siccome è chiaro, questi reclami si riferivano ad una parte accessoria del metodo di accertamento, non ad esso.

E circa a' redditi della ricchezza mobile, su' quali l'imposta è riscossa per via di ritenuta diretta o indiretta, s'incontrano, presso a poco, i medesimi fatti.

Essi vanno distinti in due categorie: l'una è di quelli che consistono in pagamenti che fa lo Stato per interessi sul debito pubblico, ed altre sue obbligazioni, per stipendi, vincite al lotto, ec.; l'altra categoria è di que' redditi che consistono in dividendi su azioni, interessi su obbligazioni e stipendi pagati dalle Società anonime ed in accomandita e dagli Enti morali. Or l'aumento su' redditi di quella prima categoria è considerevolissimo. Nel 1867 ascendevano a L. 134,500,000 soltanto e nel 1870 a L. 567,722,000, con una differenza perciò in più di L. 373,212,000. Egli è pur vero che a tanto incremento contribuisce in parte non mediocre l'aumento delle obbligazioni contratte dallo Stato, ma ce ne ha sempre una parte non indifferente dovuta al sistema adottato delle ritenute. La rendita del debito pubblico dichiarata nei ruoli individuali, compresa quella nominativa, che non poteva sfuggire all'agente delle tasse, non era che di L. 65 milioni! (*Relazione decennale dell'Amministrazione sulle Contribuzioni dirette*, pag. 108); cosicchè, indipendentemente dalle nuove obbligazioni contratte dal Tesoro, vi è stato un aumento di redditi accertati pel solo fatto che il Tesoro ritiene le tasse nell'atto del pagamento.

Duolmi che io non sia in grado di addurre delle cifre sicure sul movimento della imposta che si riscuote per via di ritenute indirettamente per mezzo delle Società e degli Enti morali. Credo però di essere nel giusto, asserendo ch'essa pure ha dato un considerevole aumento, per effetto dello svolgimento preso dalle operazioni delle Società

per azioni e dai prestiti de'Comuni e delle Provincie. Nè in questa parte della imposta sonosi notati reclami ne' modi di accertamento di redditi: essi sono sorti per questioni di diritto, siccome è avvenuto per le Casse di risparmio e per alcune Società, le quali avevano de' contratti speciali collo Stato; cose estranee alla quistione della determinazione del montare dei redditi.

Sicchè abbiamo due rami d'imposta, de' cui risultamenti si può essere, se non pienamente soddisfatti, almeno non malcontenti; ciò che prova che i metodi di accertamento adottati per essi sono opportuni ed acconci. Perchè mai non profittare degl' insegnamenti che contengono per applicarli alla determinazione degli altri redditi?

Dire che la cagione principale del felice successo di quelle due imposte sta nelle facilità di accertamento de' redditi che ne sono colpiti, e perciò nessun insegnamento sia da cavarsene, è dir nulla.

Imperciocchè quelle facilità sussistevano anche ne' tempi passati, perchè insite alla loro natura; come mai è avvenuto intanto che per lo innanzi rimanevano sterili ed inefficaci e solo da pochi anni siano riuscite ad esplicare tutta la loro efficacia?

Per la sola ragione che, mutati i metodi di accertamento per que' redditi, sonosene adottati altri più consentanei alla loro natura, donde è risultato che quelle condizioni proprie e speciali hanno potuto esplicare tutta la loro energia. Se ciò non si fosse fatto, l' imposta su di essi si troverebbe nelle medesime misere condizioni del resto.

Prima del 1865 infatti la tassa sui fabbricati era per tutta l'Italia, tranne il Piemonte, compenetrata colla tassa prediale. I metodi di accertamento e di tassazione erano comuni ad ambedue, cosicchè la prima seguiva la sorte della seconda, e perciò tutte le difficoltà che incontravansi a frequenti revisioni del Catasto fondiario operavano ugualmente contro una revisione di redditi de' fabbricati. L' imposta su questi vi rimaneva impigliata e quindi stazionaria. L'accertamento di redditi per dichiarazione de' contribuenti ad epoche determinate e non molto distanti fra loro, possibile pe' fabbricati, e quasi impossibile o almeno molto difficile pe' redditi territoriali, era impedito e così si perdevano i vantaggi speciali per la tassa che erano insiti alla *cosa* da tassare.

Separati per lo contrario i metodi di accertamento de' due redditi, quelle condizioni speciali e più favorevoli alla imposizione si sono trovate sprigionate ed han potuto esplicare tutta la loro forza in pro della tassa.

E circa a' redditi tassati per via di ritenzione diretta o indiretta, la Legge del 14 luglio 1864 non avea per essi stabilito nessun modo spe-

ciale di accertamento. Tranne i dividendi sulle azioni delle Società e gl' interessi delle obbligazioni emesse da loro, pe' quali le Società eran tenute a fare le dichiarazioni ed a pagare le tasse, in tutto il resto dei redditi non si ammetteva che un solo modo di accertamento, la dichiarazione individuale di tutti i redditi che ciascuno avesse, qualunque fosse la loro origine ed il pagamento del pari individuale delle imposte su quel complesso di redditi. Gl' interessi su tutti i titoli di debito dello Stato e de' Comuni e delle Provincie, gli stipendi pagati da tutti gli Enti morali e dalle Società, doveano esser dichiarati non da chi pagava interessi o stipendi, ma di chi li ricevea, e da lui doveva essere soddisfatta la tassa. La dichiarazione di ciascun individuo, nel concetto di coloro che prepararono la legge del 1864, aveva ad essere la espressione genuina e compiuta di tutti i redditi, di cui ciascuno fosse in possesso, siccome la quota, per la quale ciascuno doveva essere inscritto nel ruolo, aveva ad esprimere tutta la parte d'imposta attribuita a ciascuno, salvo ciò che si pagasse pe' renditi fondiarii.

È evidente che con questa uniformità di metodi si facea violenza alle condizioni che alcuni redditi offrivano naturalmente più favorevoli al loro accertamento. Rinunziavasi a tutte le facilità che nascevano per que' redditi, i quali passando dalle mani del creditore a quelle del debitore o da chi stipendiava il lavoro a chi riceveva la sua rimunerazione, era più agevole di accertare nelle mani di chi pagava che di chi riceveva.

È merito di tutti i Ministri di finanza che si sono succeduti dal 1864 finora, di aver riconosciuto quanto vi fosse di grave per lo Stato in quel sistema. Può dirsi che quasi ogni anno ha segnato un nuovo passo nella via della specializzazione, dirò così, de' metodi di accertamento, ed il Sella, che più lungamente è stato a capo della nostra Amministrazione finanziaria, ha dato un nobile esempio di vero uomo di Stato, facendosi strenuo propugnatore di tali alterazioni profondissime al concetto che informava la legge del 1864 da lui proposta. È stato in verità soltanto dopo che si è proceduto arditamente e risolutamente a separare alcuni redditi da tutti gli altri, per accertarli con altri metodi, che quelli han dato più abbondevoli frutti.

Ma quali sono stati i mutamenti introdotti nel modo di accertamento di que' redditi?

Non è già nella loro forma esteriore. Per que' redditi come per gli altri, tranne quelli sottoposti a ritenuta fatta direttamente dal Tesoro, si ha la dichiarazione del contribuente e il suo sindacato per opera degli agenti delle tasse e delle Commissioni comunali o consorziali e provinciali. Il che prova come la dichiarazione non sia per se

medesima quella prima cagione di tutt' i mali che pare a molti, e che si condanna in generale, come molesta pel contribuente e fallace pel tassatore. Essa agevola le prime ricerche de' tassatori, dispensandoli dal dovere indagare, senza l' aiuto del contribuente, i redditi e le loro sorgenti.

La innovazione profonda, sostanziale, dei metodi applicati a que' redditi sta in primo luogo in ciò che chiedesi alla dichiarazione, ed in secondo luogo in ciò che chiedesi abbiano a fare l' agente delle tasse e le Commissioni locali. Pe' redditi de' fabbricati, come pe' redditi delle Società per azioni e degli Enti morali, la dichiarazione deve contenere un *fatto* speciale e determinato, il reddito che nasce dalla casa, il reddito che nasce dal capitale sociale e da'prestiti delle Società e degli Enti morali, e dagli stipendi che le une e gli altri pagano. E l' uffizio de' tassatori è pure limitato a determinare questi fatti e non altro.

Dipoi i fatti da accertare sono visibili, materiali e capaci di estimazione diretta. Il fitto della casa è dato da contratti sottoposti a registrazione, e quando questi mancano, si può determinarli per via di analogia con altre case poste nelle medesime condizioni, e nulla vieta che col tempo non si dia altra garentia, al contribuente come al Tesoro, quale sarebbe una estimazione per mezzo di periti scelti dalle due parti. Ugualmente per le Società ad azioni e per gli Enti morali, i dividendi, gl' interessi, gli stipendi e le somme passate alla riserva, sono tanti fatti determinati e precisi da potersi accertare per mezzo de' loro registri accessibili a' tassatori; registri che non possono essere fallaci senza che gli amministratori incorrano pene corporali e condanne a risarcimenti di danni in pro delle parti lese.

Ebbene, sono appunto queste condizioni che mancano a' modi di accertamento degli altri redditi non fondiarii e sta in questa mancanza la causa prima di tutti gl' inconvenienti, delle frodi e degli abusi.

Sebbene, stando alla lettera della legge del 1864 e delle leggi posteriori, ogni reddito debba essere denunziato secondo l' origine sua, per applicarvisi la *discrimination* o riduzione in valore imponibile, e quindi l' uffizio del tassatore abbia a limitarsi alla ricerca della produttività di redditi di ciascuna sorgente, posseduta da ciascun contribuente, pure nel fatto quell' uffizio è molto più ampiamente esercitato. L' obbligo di comprendere in un' unica dichiarazione tutt' i redditi che si posseggono, per quanto diversa sia la loro origine, tranne i redditi fondiarii e quelli, su' quali l' imposta è riscossa per ritenute dirette o indirette, toglie ogni determinatezza a' fatti, su' quali si ha da giudicare da' tassatori. Costoro, in generale, non si credono tenuti a determinare uno per uno i redditi loro denunziati; ma, presi nel-

l'insieme i loro risultamenti complessivi, indagano la maniera di vivere di ciascuno, le spese che si fanno, e da questi indizi si lasciano guidare.

Questa strana condizione di cose poteva per avventura essere giustificata dal primo concetto che informava la legge del 1864, di cui ho di sopra parlato, secondo il quale la dichiarazione dovea esprimere tutti quanti i redditi, doveva essere un quadro compiuto della sostanza di ciascuno, tranne la proprietà fondiaria. Era naturale che l'agente delle tasse dovesse, in quel sistema, spiare i modi di vivere di ciascuno, perchè erano un indizio più o meno approssimativo della totalità dei redditi. Ma allorchè si è dato tanto esplicamento alle tasse per ritenuta, e le dichiarazioni sono esenti dal comprendere i redditi così tassati, la sconfinatezza dell'uffizio dell'agente è un assurdo.

Egli è pur vero che questa sconfinatezza è una conseguenza necessaria della mancanza di ogni mezzo diretto di valutazione de' redditi e delle loro sorgenti, secondo gli ordinamenti attuali. Trovandosi privi di ogni criterio sicuro e fissato dalla legge per giudicare di un fatto complesso ed oscuro, qual'è la maggior parte de' redditi della ricchezza mobile, i tassatori, se vogliono coscienziosamente adempiere al loro mandato, sono costretti a ricercare tutti gl'indizi esteriori della fortuna de' contribuenti. Chi ne potrà dar loro carico?

Gl'insegnamenti dunque che dobbiamo trarre dalle cause che han resi così produttivi i redditi de' fabbricati e quelli, la cui imposta è riscossa per via di ritenute direttamente o indirettamente, sono i seguenti:

1° È necessario di specializzare i metodi di accertamento di ciascuna sorta di reddito secondo le sue qualità proprie, acciocchè si profitti di tutte le condizioni speciali più favorevoli che queste medesime qualità offrono all'accertamento.

2° Le dichiarazioni di redditi da parte de' contribuenti hanno ad essere tante in numero, quante sono le sorgenti di entrata, di cui sono in possesso, esclusi i redditi tassati per via di ritenuta diretta o indiretta. Così soltanto sarà determinato ne' suoi veri limiti l'uffizio dei tassatori. Oggi si ha questa separazione di dichiarazione fra' redditi fondiarii e redditi non fondiarii, e questa separazione trovasi anche più ne' ruoli delle tasse. Un avvocato che possegga terre e case, è tenuto a più dichiarazioni distinte, una pe' lavori della sua professione, ed altrettante pel reddito de' suoi fabbricati quanti sono i Comuni dove questi sono situati; e dipoi il suo nome figura non solo ne' ruoli delle tasse corrispondenti a tali redditi, ma anche in quelli della tassa su' terreni e in essi più volte, se le sue terre trovansi sparse in più Comuni. Non

tratterebbesi perciò che di estendere ancor più questo sistema a' casi, in cui uno avesse diverse sorgenti di redditi. Questa separazione è necessaria, acciocchè al tassatore sia presentato un *fatto* determinato da accertare, ossia quale profitto venga al dichiarante da quella tale sua industria, da quel tale mestiere, da quella tale professione.

3° Come conseguenza de' due punti precedenti e loro complemento, si ha da ricercare in ciascuna sorta di redditi ciò che essi possono offerire di *fatti* materiali, sensibili, capaci di estimazione anche in contraddittorio, per trarne partito a determinare, se non tutto, almeno una gran parte del reddito, perchè così, se non altro, il campo delle incertezze sarà ristretto di tutto ciò che si potrà determinare mediante que' fatti. Si sarà così allargato il campo delle garentie tanto in pro dello Stato che in pro de' cittadini, ed è là che risiede il problema pratico della imposta.

I redditi, dei cui risultamenti possiamo andar lieti, hanno senza dubbio un vantaggio immenso sugli altri. Consistendo il più sovente in pagamenti che si fanno da un individuo o da una Società o dallo Stato o da Enti morali ad altre persone, essi pigliano una forma determinata, perchè passano da una mano all' altra, quandochè la massima parte degli altri redditi della ricchezza mobile rimane presso chi la produce e ne gode, senza manifestarsi in una forma precisa. Ma vi ha molti redditi, a' quali se manca questa forma la s' incontra però nelle loro sorgenti; per essi perciò il fatto da determinare non è più il reddito in se stesso, ma il valore delle sue origini. Per tal modo si applica loro un metodo speciale di accertamento, dettato dalle loro proprie condizioni speciali, e la difficoltà è vinta in massima parte.

È ciò possibile? e fino a quali estremi? Vediamolo.

III.

I redditi, ossia i profitti netti delle industrie e de' commerci sono il complesso di tre rimunerazioni, combinate fra loro, ne' più diversi modi secondo la diversità dell' impresa che si esercita. Una prima parte è la rimunerazione per l' uso del capitale, ciò che addimandasi *interesse*. La seconda è la rimunerazione del *rischio* che si corre. La terza è la rimunerazione del *lavoro* di direzione e di soprintendenza dell' impresa.

I lucri delle professioni liberali e arti e mestieri e commerci senza capitale o insignificantissimo, dal canto loro non sono che rimunera-

zioni del lavoro e del rischio. Ci ha invero una parte che rimunera il lavoro e le spese occorse per acquistare le conoscenze e la pratica necessarie all' esercizio delle professioni e delle arti; ma l' uno e le altre, se influiscono sulla base della rimunerazione che a ciascuna professione o arte è data, non han nessuna efficacia sulla quantità di tale rimunerazione che a ciascun esercente una medesima professione viene a seconda del suo lavoro maggiore o più intelligente e fortunato. Di due avvocati che hanno seguito il medesimo corso di studii, che hanno impiegato perciò il medesimo lavoro, fatte le medesime spese, l' uno lucrerà lire seimila l' anno, l' altro lire sessantamila; quel lavoro e quelle spese non influiscono su questa diversità di profitti. E poichè quel capitale di lavoro e di spese è comune a tutti gli esercenti una medesima professione, e rispetto all' imposta da pagare da ciascuno di costoro è quistione di proporzione per quantità indipendenti da quel capitale, può essere trascurato.

Ne' profitti delle industrie in conseguenza e ne' lucri delle professioni ci ha una parte che ha un'origine comune, il lavoro ed il rischio; ma i primi ricevono un largo tributo da un' altra sorgente, loro propria, il capitale.

Or a me pare che noi abbiamo grandemente errato nel non servirci del capitale come mezzo di accertamento de' redditi industriali e commerciali, e ci siamo perciò privati di un validissimo aiuto.

Io ragiono a questo modo.

La rimunerazione ch' è data per la cooperazione del capitale nelle imprese commerciali ed industriali, sotto forma d'*interessi*, escludendone la rimunerazione del rischio dell' investimento, è una quantità definita dal corso medio e normale degl' interessi. Cotesta rimunerazione è quel compenso che, nello stato attuale dell' opinione pubblica di un paese, si giudica sufficiente stimolo a fare risparmi ed impiegarli alla produzione, a sacrificare il godimento presente al godimento futuro di frutti che se ne avranno; ed è risaputo che cotesto compenso tende a livellarsi a un termine comune, in mezzo alle più svariate vicissitudini.

Ciò posto, vi ha sempre in tutti i profitti industriali e commerciali, per quanto varii siano gl' investimenti, una parte, la quale è in rapporto costante e conosciuto col capitale. Due imprese, quali quella di un armatore di bastimenti e di un mugnaio, che abbiano un capitale uguale, per quanto dar possano profitti di una differenza notevolissima, atteso la diversità di rischi che si corrono e la diversa durata del capitale fisso, hanno però una parte uguale ne' loro profitti dovuta al capitale, altrimenti o l' uno o l' altro abbandonerebbe la propria indu-

stria per volgersi all'altra, dove, oltre la rimunerazione del rischio, trovasi meglio rimunerata la cooperazione del capitale.

Di che io deduco, che se ci ha modo di conoscere e determinare il capitale, si sarà conseguito un mezzo di accertamento di una parte cospicua de' profitti industriali e commerciali. Le incertezze e le difficoltà saranno limitate alle altre due parti de' profitti, e così ne sarà ristretto il campo.[1]

Quando ciò fosse, il mandato de' tassatori, tranne per le altre due parti, di che ragionerò in seguito, avrebbe un oggetto suscettivo di valutazione innanzi a sè, nella stessa guisa che l'ha ora pe' redditi dei fabbricati e per gli altri redditi, di cui ho parlato di sopra. La sola differenza sarebbe che per questi egli ha da determinare direttamente il reddito che gli è stato denunziato dal dichiarante, e per gli altri egli avrebbe da determinarlo indirettamente, ma con uguale sicurezza, mediante l'accertamento del capitale. Ma si avrebbe sempre questo risultato che, invece di dover ricercare, siccome ora è debito suo, il reddito industriale, che non si manifesta nè si esprime direttamente, egli dovrebbe accertare un fatto sensibile e materiale e capace di estimazione.

Tutta la quistione è se il capitale delle industrie e de' commerci sia cosa da potersi accertare con sufficiente sicurezza ed in modo che possa servire di criterio fedele all'attribuzione di una parte dell'imposta.

Io so bene che qui incontro le più aspre opposizioni. Chi nega questa facilità di accertamento. Chi griderà che io voglio colpire il capitale, cosa quanto mai funesta. Si abbia la pazienza di prestare un po' di attenzione a quanto sono per dire, e poi si giudichi.

IV.

Affine di evitare confusioni ed equivoci, io fisso nettamente i termini della questione.

Trattasi di sapere se sia tanto difficile il determinare il valor capitale di un dato opificio, di un dato negozio di merci, in guisa che possa servire di base equa ad applicare l'imposta sull'interesse medio e normale che rende quel capitale.

[1] In parecchi Cantoni della Svizzera ci ha appunto questa distinzione fra le due parti de' redditi industriali e commerciali: una parte dell'imposta è ragguagliata al capitale ed è uniforme su tutt'i capitali, immobiliari e mobiliari; l'altra parte è ragguagliata al profitto, dedottone l'interesse del capitale. (Vedi fra le altre la *Legge del 1871* del Cantone de' Grigioni.)

Non si tratta già di conoscere quali profitti cavi dalla sua impresa l'industriale e il commerciante, quali altri possa egli avere da altre fonti; la ricerca è limitata al solo fatto della determinazione del capitale, di cui si usa, a solo oggetto di trovarci una base per l'imposta.

Posta in tali termini la quistione, o m'inganno grandemente, o mi pare che non possa rispondersi negativamente.

Innanzi tutto l'industriale e il commerciante debbono conoscere esattamente il loro capitale. Nel fissare il prezzo delle merci fabbricate o trafficate, primo elemento è il rimborso del capitale cogl'interessi abituali in ciascuna industria. Nel rendersi conto de' suoi profitti annuali, egli deve ragguagliare il risultato del conto profitti e perdite al suo capitale per giudicare della bontà della sua impresa, dopo aver pure dedotto da quel conto quanto è necessario a rimpiazzare il deterioramento del suo capitale. Conoscere il proprio capitale, in mezzo a tutta la successione delle operazioni, è l'*alpha* e l'*omega* di ogni impresa industriale.

E a chi mi dirà che ciò sarà vero, ma che l'industriale conosce ugualmente bene i suoi profitti, e non perciò li dichiara abitualmente con maggiore fedeltà, io rispondo che ci son molto maggiori probabilità per una dichiarazione approssimativamente più esatta del capitale che de' redditi.

Un industriale, il quale vi dirà con difficoltà i suoi profitti, sarà disposto al contrario ad esagerare il capitale della sua fabbrica e del suo negozio: è questo un fatto che più volte mi è occorso di notare. I vistosi profitti, oltrechè destano le gelosie degli altri impegnati nella medesima industria, sono alcune volte l'effetto di aver molto azzardato e di un'operazione felicemente riuscita, di cui non si vuol dare ad altri il segreto. È ben raro di udire confessati i grossi lucri fatti in un anno; mentre le lamentanze contro l'arrenamento degli affari, contro gl'inciampi ad un miglioramento sono frequenti. E se si è riuscito per aver corso un gran rischio, un tal fatto invece di crescère stima e credito ad una Casa, la scema nell'opinione del commercio, quandochè la larghezza de' capitali con onesti lucri per operazioni serie e giudiziose e per opportuni miglioramenti sono prova di prudenza e saggezza. Il credito nel commercio e nelle industrie poggia più su' capitali che sui profitti.

Oltre di che ci ha un sentimento così evidente d'ingiustizia nella imposta ragguagliata a tutto quanto il reddito, che esso giustifica nell'animo degl'industriali la renitenza alle leali dichiarazioni de' redditi. Di due fabbricanti di panno con uguali capitali, uno è operoso, intelligente, la sua marca su' suoi drappi è da se sola una garentia della loro

bontà, gode di esteso credito; l'altro è neghittoso, o poco onesto; il primo guadagnerà due volte più del secondo, e col sistema attuale è tenuto a pagar una tassa doppia di costui. Con tutta la sua onestà, gli ripugnerà di fare una dichiarazione leale, dalla quale sarebbe colpito il frutto delle sue qualità personali, molto più quando egli è certo che l'altro non dichiarerà con pari lealtà i profitti suoi e che pagherà in conseguenza anche meno della metà di lui. Avrete un bel dire che *dura lex, sed lex* e che l'uomo onesto deve subirla; l'interesse privato, quando è sorretto da un intimo sentimento di giustizia incontestabile, diventa predominante. Se, al contrario, non si chiede ad ambedue i fabbricanti che la dichiarazione del loro capitale, la massima parte degli effetti dell'ingiusto assetto della imposta svanisce, e con ciò ogni giustificazione a fallaci dichiarazioni.

E con tanto maggiore efficacia in quanto che le dichiarazioni del capitale sono più agevoli ad essere discusse in contraddittorio che le dichiarazioni de' redditi; e quando ciò sia, diventando possibile il confronto fra le diverse dichiarazioni, un mutuo sindacato de' contribuenti diventa pure possibile. [1]

Ciò mi mena ad esaminare se le dichiarazioni del capitale industriale e commerciale sieno capaci di un sindacato fondato su di una estimazione diretta, com'è pe' redditi de' fabbricati.

Pigliate uno stabilimento industriale qualunque: nulla di più facile a persone perite di determinare con sufficiente approssimazione qual capitale esso rappresenti. Non è neppure necessario, in molti casi, di discendere ad una valutazione minuta di tutte le sue parti. Data una certa estensione di edifizii, la forza motrice, il numero di telai o di fusi, o altri congegni più importanti e decisivi, il numero degli operai, ogni uomo pratico saprà dirvi il capitale fisso ch'è investito in quella manifattura ed il capitale circolante che occorre. E se trattasi di un negozio, conosciuta la qualità delle merci, di cui si traffica, la vastità de' locali che si occupano, il sito più o meno ricercato dov'è il negozio, ogni uomo perito nel commercio sa indicare con sufficiente approssimazione di qual capitale si ha bisogno. Sono fatti che tutti coloro che sono nelle

[1] Recentemente lo Stuart Mill in una sua lettera privata mi scriveva le seguenti notevoli parole: « Je ne suis pas ennemi de l'impôt en raison du » capital; je trouve même assez probable qu'à cause de l'incertitude et de » l'effet si démoralisateur de l'impôt direct sur les revenus, on viendra à » imposer le capital comme moyen d'en atteindre les profits. »

Quell'eminente pensatore vede egli pure che vi ha maggiore facilità all'accertamento del capitale che a quello del profitto.

industrie e ne' commerci sanno, senza quasi ingannarsi, e di cui tengon conto tutte le Banche nell' accettare cambiali allo sconto.

Oltre di che a me pare che anche nel sistema attuale o i tassatori procedono a casaccio, o se vogliono rendersi conto di ciò che fanno debbono partire dall' indagine del capitale investito in un'impresa industriale o commerciale, perchè così soltanto si ha la prima base a giudicare del reddito. E difatto già alcuni intelligenti agenti delle tasse han cominciato, di loro propria iniziativa, a pigliare come criterio di redditi alcuni congegni più importanti nelle fabbriche; metodo imperfetto senza dubbio, ma sempre meno fallace di altri, o tale almeno che offre il mezzo di un riscontro fra più redditi di una medesima industria.

Ciò che importa sommamente per riuscire in coteste valutazioni, è che l'Amministrazione delle Contribuzioni dirette abbia un personale speciale ed istrutto in queste faccende, nelle città più importanti per industrie e commerci. Se essa ha saputo creare un personale d' ingegneri per la tassa sulla macinazione de' cereali, dove il loro uffizio è molto più difficile e delicato, le riuscirà assai più agevole il formarne uno atto a compiere i lavori, di cui ragiono. Oggi si chiede troppo dagli agenti delle tasse, il lavoro burocratico toglie ogni nervo all' intelletto. Se vuolsi dare a quel delicato uffizio tutta la sua importanza, è mestieri il dispensarlo da tante noie e molestie e dargli la dignità che conviensi ad una magistratura tanto più degna di essere circondata di rispetto, quanto è più geloso il mandato che le si confida.

E di questi agenti speciali con larghe circoscrizioni si ha tanto più bisogno in quanto pei grandi stabilimenti industriali manca oggi ogni mezzo a' tassatori di esercitare un vero sindacato. La maggior parte dei fabbricanti del Biellese e di altri luoghi del Piemonte avendo in Torino i loro depositi per la vendita, fanno in questa città le loro dichiarazioni. Ed il medesimo avviene in Milano, Genova, Napoli. Come mai possono gli agenti delle tasse e le Commissioni comunali determinare l'importanza degli opificii situati in altra circoscrizione? I regolamenti danno invero il diritto di chiedere dilucidazioni agli agenti in un' altra circoscrizione; ma chi non sa come questi carteggi burocratici a nulla servono? Stabilite al contrario degli agenti speciali con larghe circoscrizioni, sussidiati dall'opera d' ispettori generali, e sarà fatto più agevole l' accertamento.

L' Amministrazione centrale, alla sua volta, concentrando i risultamenti dell' azione degli agenti e degl' ispettori e studiandoli attentamente, sarà in grado di formare col tempo un corpo d' istrùzioni che serva di guida a' suoi agenti. Essa si troverà per tal modo per le mani

una guarentia contro l'arbitrio degli agenti e delle Commissioni, e porrà un termine alla stranezza di vedersi una medesima industria trattata in una circoscrizione ad un modo ed in un'altra in altro modo.

Un'altra innovazione dovrebbesi portare alla imposta sui redditi industriali e commerciali che la uguagli a quella sui redditi dei fabbricati, ed è la revisione quinquennale. I regolamenti attuali hanno creato uno strano stato di cose, ed una buona intenzione è stata vòlta a sorgente di soprusi. Si era pensato di scemare le molestie a'contribuenti, dispensandoli dall'obbligo della dichiarazione annuale, quando non avvenissero mutamenti nè nella persona nè ne' redditi; ma nel tempo stesso si è lasciato in arbitrio dell'agente delle tasse di rettificare d'uffizio ogni anno nel mese di luglio le dichiarazioni già fatte negli anni precedenti e accettate come base della quota d'imposta. Il contribuente quindi non è mai sicuro contro ogni capriccio dell'agente ed è abbandonato intieramente in balìa di costui. Ciò è incomportabile in uno Stato, il quale si pretende di garentire i diritti de' cittadini, ed a tanta incertezza non può porsi un termine che fissando ad ogni quinquennio la revisione de'redditi, mediante le dichiarazioni, salvo i mutamenti che nascessero dalla fondazione de' nuovi stabilimenti, dalle successioni, da' fallimenti, dalla chiusura di negozii e fabbriche ed altri casi simili. E si avrebbe pure il vantaggio che gli agenti speciali potrebbero durante il quinquennio raccogliere tutte le conoscenze tecniche e speciali necessarie, fare de' lavori statistici industriali ad uso del Governo e del pubblico, e trovarsi così in grado di meglio adempiere al loro uffizio.

Quando tutto ciò fosse fatto, la determinazione de'redditi industriali e commerciali, in quanto spetta alla parte degl'interessi de'capitali, troverebbesi posta nelle condizioni medesime della determinazione de' redditi de' fabbricati. Lo Stato come il cittadino avrebbero ogni desiderevole garentia, il primo contro le frodi de'contribuenti e questi contro i soprusi degli agenti del Governo. E ne'casi di contestazione la garentia potrebbe anche estendersi fino ad una perizia in contraddittorio; cosa, la quale impossibile quando trattasi di determinare tutti i profitti com'è oggi, acquisterebbe una praticabilità che meglio di ogni altro argomento dovrebbe bastare a raccomandare l'accettazione del mio progetto.

Tutte queste considerazioni non si possono invero applicare a' capitali delle Banche private, nelle quali il capitale non piglia in gran parte una forma visibile e capace di estimazione diretta; e per esse io credo che occorrono norme speciali, in ossequio alla massima che a ciascuna sorta di reddito convenga un metodo proprio di accertamento.

Quali abbiano ad essere tali norme, le ricercherò or ora, quando avrò a indagare le norme per gli altri redditi non provenienti dal capitale.

Ma, avanti di procedere oltre, voglio rispondere ad una obiezione che mi si può fare, tanto più che qualche proposta nel suo senso ha fatto capolino.

Non sarebbe più semplice, si dirà, il fissare l'imposta in ragione di alcuni de' fatti più importanti che caratterizzano ciascuna industria, fra quelli indicati di sopra come atti a far giudicare del capitale? Se, per esempio, la imposta fosse ragguagliata al numero di fusi e di telai in una manifattura di panni o di tele, delle bacinelle in una filatura di sete, ed al numero degli operai, non si avrebbe una base meno malsicura, perchè consistente in fatti sensibili?

È di una evidenza incontestabile che con tale sistema non si perfezionerebbe la imposta su' redditi, ma la si distruggerebbe, perciocchè le sarebbe sostituita una imposta su indizii. Faremmo un passo indietro. Mentre che in Francia, dove quel sistema è in vigore per la parte della *tassa patenti* ch'è detta *proporzionale,* gli uomini più intelligenti lo condannano e non si è conservato che per la tenace resistenza del Thiers, sarebbe veramente strano che noi lo trapiantassimo in Italia.

L'unico vantaggio del fatto materiale come base dell'imposta è troppo gravemente scontato dalla ingiustizia dell'attribuzione di questa o dalla scarsità de' suoi proventi, se vuolsi scemare l'ingiustizia. In quell'ordinamento infatti della tassa è il legislatore, il quale nell'attribuire la imposta a ciascuno di que' fatti determina il rapporto che passa fra questi e i redditi di ciascuna industria; si ha, siccome dice il Pescatore, un *arbitrato legislativo;* ed è manifesto che appunto perciò esso non può seguire le condizioni speciali di ciascuno; quel giudizio non può essere fatto altrimenti che per grandi medie, e perciò deve riuscire gravoso per alcuni, mitissimo per altri. E per evitare tali ingiustizie o almeno scemarne il peso, deve fissarsi ad un basso saggio la imposta. Infatti in Francia la parte proporzionale della tassa patenti non getta al Tesoro che 30 milioni circa.

V.

Quando siano accertati i capitali investiti nelle operazioni commerciali ed industriali, tranne quelli delle Banche, e siasi per tal modo accertata la parte de' profitti che consiste negl'interessi, è manifesto che la imposta su questi non può essere che uniforme, qualunque siano

gl'investimenti. Se si facesse altrimenti, sarebbero ingiustamente gravati alcuni interessi di capitali ed altri favoriti.[1] E in quest'ordine di fatti cessa poi la necessità della *discrimination*, ossia della riduzione de'redditi provenienti dal capitale e dal lavoro a' sei ottavi del loro ammontare; l'uffizio della *discrimination* essendo meglio e più sicuramente e con maggiore equità fra tutt'i contribuenti adempiuto dalla estimazione del capitale.

E si consideri che con questo sistema si ottiene pure un altro rilevantissimo punto delle imposte dirette, qual è quello che il peso della tassa rimane interamente a carico di chi possiede il capitale, senza poter essere rigettato su altri. Quando tutt'i capitali, qualunque sia la natura del loro investimento, sono ugualmente gravati dalla imposta, nessun vantaggio può aversi dal mutare investimento, la imposta segue il capitale.

Ci ha però qui una importantissima distinzione a fare fra'redditi industriali e commerciali soggetti finora ad imposta per ruolo individuale e quelli assoggettati a tassa per mezzo di ritenuta diretta o indiretta, e la cui forma sono i titoli negoziabili, come azioni, obbligazioni, rendite dello Stato, e simili.

Se nel 1864 l'imposta fosse stata istituita in modo che si fosse ragguagliata al valore del capitale, in tutti gl'investimenti, la tassa non avrebbe alterato quel valore; essa non avrebbe prodotto che una diminuzione nel saggio degl'interessi, la quale sarebbe riuscita uniforme per tutti. È manifesto che, se l'interesse scende per tutti gl'investimenti dal 6 al 5, il valore del capitale rimane indiminuito.[2] Ma ciò non è avvenuto. Da una parte, a misura che il sistema

[1] Non è una idea nuova che io presento. Già ho detto come essa trovisi applicata nella Svizzera. Fra noi, il Pescatore nella sua notevolissima *Logica delle imposte* l'ha propugnata con validissimi ragionamenti. Ed il Pasini, la cui autorità in questa materia nessuno revocherà in dubbio, era del medesimo avviso. Nel suo *Rapporto* al Consiglio di Stato, dove fu deposto il germe della nostra imposta attuale, egli proponeva che ne'redditi industriali e commerciali si avesse a distinguere la parte spettante al capitale dal resto e tassarla uniformemente. Più volte egli insistè su questo punto, ma dovette cedere innanzi alle poco ragionevoli opposizioni che incontrò. Il solo errore del Pasini fu il non aver veduto che per separare quella parte occorreva accertare innanzi tutto il capitale, e che un tale accertamento era il mezzo più sicuro per giudicare de'redditi ed assai più efficace della ripartizione per contingente che era per lui il *porro unum necessarium*. Che cosa avrebbe detto oggi quando questo mezzo è stato dovuto abbandonare per mille ragioni potentissime e nulla gli è stato surrogato?

[2] Ed è questa la ragione, per la quale una imposta uniforme in ragione del

di accertamento nelle mani del debitore e di pagamento dell'imposta effettuato da costui, sia Stato, Società per azioni, o Ente morale, per tutt'i titoli negoziabili ha pigliato maggiore svolgimento, tutt'i capitali investiti in tali titoli non hanno potuto sottrarsi alla imposta. Dall'altra parte gli altri redditi industriali e commerciali l'hanno schivata e per somma non indifferente. Cotesta diversità di trattamento ha operato come se due differenti saggi di tasse fossero stati applicati all'una sorta di redditi ed all'altra, e molto grave per tutt'i titoli negoziabili e leggerissima ed insignificante per gli altri redditi. La conseguenza di questo fatto è evidente. I capitali investiti in que'titoli al momento, in cui l'imposta fu istituita, perdettero tanto di valore quanto era il valore in capitale della tassa; e i capitali che si sono successivamente sostituiti a quelli, non la sopportano. Cosicchè se oggi fosse scemata la imposta del 13, 20 per cento su' redditi di tali titoli, si recherebbe un benefizio agli attuali possessori, senza riparare al torto fatto a'possessori precedenti. E le stesse conseguenze avverrebbero per le nuove emissioni di azioni e di prestiti fatte negli anni posteriori alla introduzione della tassa, esse proverebbero un aumento dovuto tutto alla diminuzione di questa; mentre che chi ha acquistato quelle azioni e que'titoli di credito lo ha fatto, tenendo conto della tassa. Or tutti cotesti vantaggi in beneficio degli attuali possessori non sarebbero per niun modo giustificati, molto più in quanto, per le migliorate condizioni del credito pubblico e privato in Italia, il corso delle azioni, delle obbligazioni e della rendita pubblica è cresciuto in modo da sanare e largamente i torti recati al momento della introduzione della tassa. Io penso perciò che, mentre ha da porsi una tassa su'redditi industriali e commerciali in genere abbastanza modesta nel suo saggio, abbiasi presso a poco a mantenere quella che oggi è riscossa su'titoli negoziabili.

VI.

Mi rimane a ragionare de'profitti delle Banche private, della parte di profitti industriali e commerciali dovuta al lavoro, e de'lucri delle

capitale non intacca questo. Tutte le geremiadi, in cui si compiacciono coloro che rigettano quella imposta, sono fondate su di un equivoco. Poichè d'ordinario si dice *imposte sul capitale* o *sul reddito*, essi credono che sia colpito il capitale o il reddito, quasichè una imposta sul reddito non possa anche intaccare il capitale, e che attribuire la tassa in ragione del capitale importi che questo sia scemato, quasichè basti la parola a mutare gli effetti della imposta. Il vero è che l'imposta speciale su alcune qualità di redditi intacca sempre il capitale, dovecchè una imposta generale li lascia immutati.

professioni liberali e dell'esercizio di arti e mestieri con nessun capitale o insignificante.

Il capitale delle Banche non si presta a quella estimazione, di cui son capaci tutti gli altri investiti nelle industrie e ne'commerci.

Quello ha d'ordinario due destinazioni: l'una è lo sconto delle cambiali, e l'anticipazione sopra valori negoziabili e anche sopra merci e derrate, come sete, oli, e simili; l'altra è la negoziazione de'titoli di credito che sono in circolazione di tutte le sorta. In questa ultima destinazione, la quale è spesso sorgente de'più pingui beneficii, il capitale, pigliando la forma di titoli negoziabili, non saprebbesi veramente come accertarlo per applicarvi l'imposta; imperciocchè tutti que'titoli, essendo soggetti alla tassa per via di ritenuta, non potrebbesi giustamente colpirli di una nuova tassa per la ragione sola che trovansi in possesso di un banchiere. Dovrebbe per essi istituirsi un regime eccezionale, in virtù del quale, mentre tutte le altre classi di contribuenti sono esenti dal dichiarare il possesso di tali titoli, tenendosi per fermo (comunque ciò non sia esatto) che colui che li possiede sopporti il peso della tassa, pe'banchieri poi quel medesimo possesso portasse seco l'obbligo di dichiararli non solo, ma anche di sottostare ad un supplemento di tassa. E quando ciò siasi fatto, si sarà per avventura conseguito l'intento di colpire i profitti avuti dalla negoziazione de'titoli? Niente affatto. La sola dichiarazione o anche esibizione di questi vi proverà il loro possesso al momento della dichiarazione, ma non sarà mai in grado di farvi giudicare delle operazioni fatte durante l'anno. Si sarà sempre nella incertezza, i cui dolorosi effetti tutti veggono oggi. Non si conseguirebbe altro che questo: che, laddove oggi i banchieri ingrossano nelle loro dichiarazioni, senza esservi obbligati dalla legge, la cifra de'titoli di credito di cui sono in possesso per iscemare d'altrettanto la cifra de'loro profitti su tutte le loro operazioni, sarebbero indotti a scemare quella, ma senza un risultamento migliore.

E circa al capitale investito nelle operazioni di sconto e di anticipazioni, non ci ha minori difficoltà ad accertarne l'importanza. Ci ha un tale giro per quelle operazioni e talmente vario, che nessuno può riuscire a raccapezzarvisi.

D'altra parte le due destinazioni che ho indicate non sono talmente distinte fra loro e costanti che possano essere accertate. Il capitale delle Banche va dall'una all'altra destinazione incessantemente, secondo lo stato del mercato monetario e degli affari. Si ricusa lo sconto e l'anticipazione per acquistarne rendita dello Stato o azioni ed obbligazioni o viceversa, secondo le esigenze della giornata.

Infine non di rado le Banche usano di capitali altrui, sia mediante

deposito fatto presso di loro, sia mediante crediti che vengono loro aperti, ed il profitto consiste nella differenza fra l'interesse che pagano e quello che si procurano mediante le loro operazioni.

In mezzo a queste trasformazioni e vicende continue, io non so chi possa pretendere di poter giungere a determinare o i capitali delle Banche o i loro profitti. Manca perciò ogni mezzo plausibile e sicuro di determinare o gli uni o gli altri, e conviene aver ricorso ad altri partiti.

Per quanto concerne la parte de' profitti industriali e commerciali non spettante al capitale, manca ugualmente ogni mezzo esteriore e visibile e valutabile di accertamento. Non si perda mai di vista che essa rappresenta la rimunerazione di due cose, il rischio corso e il lavoro. Nessuno per certo pretenderà che la rimunerazione dovuta al rischio possa formare oggetto di tributo, ogni più superficiale sentimento di giustizia vi ripugna; ed il peso di quella parte d'imposta finirebbe coll'essere rigettato sulle spalle del consumatore, imperciocchè niuno investirebbe i suoi capitali in una impresa, da'cui profitti non fosse coperto il rischio; li volgerebbe ad altra impresa meno rischiosa. Ma chi sarà tanto prosuntuoso da assumere di distinguere nel profitto ciò che spetta al rischio da ciò che spetta al lavoro? E quando pure ciò fosse possibile, manca ugualmente ogni criterio certo e fedele per giudicare della rimunerazione del solo lavoro. Questo consiste nell'esercizio delle facoltà fisiche, intellettuali e morali, i cui effetti non si manifestano d'ordinario.

Le stesse considerazioni valgono per tutt'i redditi che sono compenso del lavoro, quando non sia accompagnato dal capitale, tranne il caso che quel compenso non pigli la forma di retribuzione fissa, come sono gli stipendi ed i salari. Non si avrà mai nessun mezzo diretto, estrinseco, di accertare in contraddittorio quanto lucri un avvocato, un medico, un ingegnere. [1]

Per tutti questi redditi dunque è necessario il ricorrere ad un *arbitrato*, come ben dice il Pescatore. La quistione sta sulla forma di un tale arbitrato, la quale garentisca meglio e più efficacemente il Tesoro contro le frodi, ed il contribuente contro i soprusi degli agenti del Governo.

La *tassa di patenti* adottata in Francia dall'epoca della rivoluzione,

[1] L'opinione da me espressa nel mio libro, *L'avere e l'imposta*, sulla ingiustizia di colpirsi d'imposta il compenso del lavoro e del rischio, quando siavi una imposta in ragione del capitale ed un'altra in ragione della spesa, rimane immutata. Se io qui studio de' partiti per imporsi quel compenso, è soltanto perchè così ora è voluto dalla legge e dalla opinione pubblica.

e conservata anche oggi, non ostante i cresciuti bisogni per effetto della guerra del 1870, è un arbitrato, in parte legislativo, in parte amministrativo: legislativo, in quanto che la legge determina le classi d'industria e di commerci e di tasse per ciascuna di esse; amministrativo, perchè spetta all'Amministrazione l'assegnare a ciascun contribuente la sua propria classe.

Ma questa imposta ha gravissimi inconvenienti, siccome ho notato di sopra.

L'altra forma di arbitrato che può immaginarsi è tutta amministrativa, con forme più o meno legali, ed è quella che, con alcune variazioni, è comune all'Inghilterra ed a noi. Il contribuente dichiara il suo reddito, l'agente delle tasse ne fa un primo sindacato, ed una commissione locale fissa i redditi, salvo il reclamo ad una commissione superiore tanto da parte del contribuente che da parte dell'agente delle tasse.

È manifesto che in tutti cotesti procedimenti l'agente delle tasse esercita l'uffizio di pubblico ministero per l'osservanza della legge sulla imposta e di giudice istruttore ad un tempo e che la commissione locale è un tribunale di prima istanza, o a dir meglio un collegio di arbitri che decidono quali *probi et experti viri*. Poichè ne'redditi, di cui ragiono in questo paragrafo, manca ogni criterio estrinseco e sicuro, non può farsi altrimenti che rimettersene a un tale arbitrato.

Dov'è il difetto di cotesti ordini? Qual'è la cagione del poco felice successo della loro azione?

La prima l'ho già indicata nel § II; essa consiste nella mancanza di precisione del mandato dell'agente e della commissione, nella sconfinatezza data a un tale mandato. Se non che, quando siano accettati tutt'i partiti che ho già suggeriti, questa prima causa d'inconvenienti cesserebbe.

Ma ci ha un'altra ragione, ancor più intima, ed è questa: che le commissioni locali sono in massima parte composte di *probi viri*, ma non di *experti viri*. Non si fraintenda questa espressione; io non dico che siano ignoranti, dico che pel modo come le commissioni sono costituite, non possono aversi in esse persone perite delle condizioni speciali di ciascuna qualità di redditi.

Non potendo cotali commissioni avere un gran numero di componenti, senza ingenerare lentezze e confusione, debbono necessariamente farne parte rappresentanti di diversi ceti sociali, donde seguita che ciascuno individualmente sarà in grado di giudicare de'redditi de' contribuenti del suo proprio ceto, ma ignorerà tutti gli altri; costituite in tal modo, le commissioni non possono coscienziosamente adempiere

a' loro doveri ed è inevitabile che ora soggiacciano alla influenza dell'agente delle tasse, ora a quella di considerazioni personali. Molto meno può aspettarsi da esse che accrescano i redditi dichiarati.

Se ci ha qualche peso in queste considerazioni, si ha da ricercare un altro partito, il quale non può essere che questo. Vi hanno ad essere tante commissioni, in alcuni centri più importanti, quante sono, a larghe categorie, le specie de' redditi da accertare. In ciascun capoluogo di Circondario e forse anche meno, vi avrebbe ad essere un comitato di medici, un altro di avvocati, un terzo d'ingegneri e di qualche altra professione, deputato a sindacare le dichiarazioni dopo l'avviso dell'agente delle tasse. Chi non vede come quel comitato sarebbe meglio in grado di giudicare de' redditi di ciascun esercente la professione rappresentata da quel comitato, che tutte le commissioni attuali? E lo stesso avrebbe a farsi, però soltanto ne' centri più importanti di commercio, pei banchieri. Allora soltanto si avrebbero de' giudizi di esperti, su' quali si potrebbe fare fondamento.

Credo che sarà ammesso agevolmente almeno questo: che con tale congegno si può dar meno occasione a disuguaglianze di trattamento in una medesima circoscrizione di ciascun comitato, perchè vi ha l'interesse di tutti ad evitare di tali disuguaglianze. E se qualche ingiustizia si commettesse, la riparazione potrebbe essere ottenuta mediante il reclamo alla commissione provinciale e anche negli anni seguenti, quando nuovi componenti fossero scelti per que' comitati.

I maggiori timori saranno per gl'interessi del Tesoro, parendo che cotesti comitati di contribuenti di un dato ceto debbano cercare di favorire i loro rappresentati piuttostochè il Tesoro. Se oggi, si dirà, malgrado che il Governo abbia a poco a poco accresciuto il numero di quelli fra' componenti le commissioni che sono di sua nomina, pure non ne ha cavato maggior frutto, come può sperarsi di averne quando queste commissioni siano parecchie e sfuggano perciò maggiormente alla sua azione e sia anche più malagevole per esso il fare delle scelte?

Si guardi intanto alle nuove condizioni, in cui si troverebbero questi comitati e si muterà di avviso. Quando ciascun comitato ha da accertare i redditi speciali sottoposti al suo giudizio, la sua responsabilità morale verso il pubblico, verso gli speciali contribuenti e verso lo Stato, è manifesta; mentre oggi colle commissioni che giudicano di tutt'i redditi, non vi ha veramente responsabilità morale possibile. Chi mai pretenderà che una commissione di sei a sette membri, dove non ci sarà un solo medico, possa giustamente esser fatta responsabile della sua poca abilità nell'accertare i redditi degli esercenti di quella professione? Se affidate per lo contrario quel mandato ad un comitato di medici e di

chirurgi, la responsabilità del loro operato sarà resa più evidente ed efficace. Inoltre, allorchè ciascun comitato fa il suo accertamento su' redditi della professione che rappresenta, si può raccogliere in un quadro dall'Amministrazione centrale il risultato dell'opera loro in tutto il Regno; e si potranno stabilire utilmente confronti. Allora soltanto la pubblicazione di que' ruoli potrà diventare cosa utile, perchè si ragguagliano quantità omogenee, quali sono i redditi di una medesima professione. Innanzi a tali fatti, resi di pubblica ragione, l'opinione pubblica non mancherà di esercitare la sua influenza su tutt'i comitati, la cui responsabilità è chiara ed indubitata, ed anche il Governo sarà messo in grado di cercare i rimedii agl'inconvenienti che si notassero.

Nè poi il Governo avrebbe ad essere del tutto estraneo alla formazione di tali comitati. Gli dovrebbe spettare il diritto di nominare i presidenti di tali comitati, se non si credesse che la Presidenza dovesse essere un uffizio incombente a qualche uffiziale del Governo, come sarebbe il Procuratore del Re pel Comitato degli avvocati e de' procuratori, il Medico appartenente al Consiglio sanitario pe' medici e chirurgi ed esercenti bassa chirurgia, l'Ingegnere capo della provincia per gl'ingegneri, il Presidente del Tribunale di commercio o della Camera di commercio per le Banche.

E gli agenti delle tasse, che pur sono rappresentanti del Governo avrebbero ad intervenire in tali commissioni di arbitrato; nel cui seno, per le discussioni che sorgerebbero, egli acquisterebbe tutte le conoscenze pratiche che ora non può per niun modo acquistare.

Noi dobbiamo persuaderci di una grande massima ch'è una condizione inseparabile da ogni imposta diretta. Nessun ramo d'imposta esige tanto la cooperazione de' cittadini quanto le imposte dirette. Sta in essa la principale garentia del cittadino contro i soprusi dell'autorità; ed allorchè voi, ad accrescere i proventi del Tesoro, v'ingegnate di rigettare coteste cooperazioni o di ridurle a minimi termini, non riuscirete nel vostro intento nell'atto stesso che ingenererete animosità contro la tassa e quindi stimolo al contribuente di nascondere i redditi suoi. Non istà dunque nella via che il Governo ha cominciato a battere, di costituire le commissioni di persone scelte da esso, il rimedio al male, ma nel costituire quelle commissioni in guisa che offrano maggiori garentìe al contribuente. Ciò cui deve lavorare principalmente il Governo, è di rendere più evidente la responsabilità de' membri di tali commissioni, innanzi al paese come innanzi a ciascun contribuente, ed i modi da me proposti, avendo appunto quegli effetti, sono i soli che approderanno.

Invece di disavvezzare le popolazioni dal sentimento de' loro doveri verso lo Stato, fra' quali primeggia quello della cooperazione di ciascuno

ne' limiti de' suoi mezzi materiali e morali alla osservanza delle leggi, noi dobbiamo ricercare ogni occasione per rendere vivace e profondo questo sentimento. Chiunque fa parte di una commissione per l'accertamento di redditi esercita una magistratura, applica le leggi, ne cura l'osservanza; e devesi far di tutto perchè il sentimento di questi obblighi diventi generale. Non è per certo col rigettare la cooperazione dei cittadini che si ritempra il loro carattere, e si rende abituale in loro il rispetto alla legge, quando si è chiamati ad applicarla agli altri; è tutto l'opposto.

Ed anche il sistema delle dichiarazioni contribuisce a mantener desto ed a rafforzare quel sentimento. La dichiarazione nobilita il contribuente, perchè lo Stato se ne affida in primo luogo a lui. Mercè di quella, il cittadino non vede nella tassa un tributo che gli è imposto ciecamente ed arbitrariamente, ma la contribuzione ch'egli deve allo Stato quale cittadino. Chi condanna la dichiarazione, non guarda a'suoi effetti morali, alla educazione politica del popolo.

Il sistema che io propongo non è applicabile intanto nè alla parte de' profitti industriali e commerciali provegnente dal rischio e dal lavoro, nè a que' redditi che ricevono una forma determinata come stipendi e salari.

Per questi ultimi sarebbe assai più semplice l'estendere, fin dov'è possibile, il sistema adottato per gli stipendiati del Governo, delle Società e degli Enti morali. I capi di fabbriche, di stabilimenti privati di educazione, e simili, quando stipendiano più di dieci persone, dovrebbero esser tenuti a dichiarare gli stipendi e le mercedi che pagano (salvo per coloro che ricevano un reddito inferiore al *minimum* ch'è esente da tassa) e anticipare la tassa dovuta su di essi. Parmi poi un atto di giustizia che il privilegio, di cui godono gl'impiegati dello Stato e delle Provincie e de' Comuni, di esser tassati sulla sola metà degli stipendi, sia esteso a tutti.

Rispetto a'profitti industriali e commerciali, la istituzione di commissioni speciali non sarebbe possibile; perciocchè nella immensa varietà delle imprese mancherebbe la specialità di conoscenze, che costituirebbe il pregio delle altre commissioni da me proposte. Nel Granducato di Baden, dove si è tentata una imposta, divisa in parte su'capitali, in parte su' profitti del lavoro, si è stati costretti ad attribuir questa con criterii complicati e formare delle classificazioni, come per le tasse patenti in Francia.[1] L'unico spediente, per quanto sia grossolano, è quello di calcolare anche questa parte di profitti in ragione del capi-

[1] *Rau. Finanzwissenschaft*, pag. 373.

tale, calcolando, per esempio, la totalità de'profitti al 6 °/₀ in luogo del 5 °/₀ che è il corso medio attuale. Sebbene il compenso del lavoro di direzione e di soprintendenza segua delle norme proprie diverse da quelle che regolano gl'interessi, pure esso è in un certo rapporto col capitale. D'altra parte la cagione principale della varietà ne' profitti industriali e commerciali è il rischio, e il compenso di questo non può, siccome ho detto, formare oggetto di tassazione. Infine, se quella parte d'imposta dovesse gravare il capitale in varia ragione, si creerebbero incentivi a fallaci dichiarazioni del capitale.

VII.

Sono questi i partiti che io propongo per riformare la nostra imposta su'redditi della ricchezza mobile, senz'alterare profondamente gli attuali suoi congegni; nel che io trovo uno de' suoi non minori pregi. Far tavola rasa di tutto ciò che siamo riusciti ad ottenere di bene da questi congegni, per gettarci all'avventura in nuove incertezze, non sarebbe prudente cosa nè saggia nè utile. La prudenza consiglia di profittare della esperienza fatta in sette anni per cavarne acconci insegnamenti, non già di dispregiarla e di gittarci in nuove avventure.

Vi sarà alcuno, il quale, chiudendo gli occhi alla esperienza fatta, terrà sempre come ideale della imposta la tassa unica, complessiva, personale su tutti i redditi di ciascuno, ma questa è inconciliabile colla imposta per ritenuta diretta o indiretta; e niuno, io penso, si presterebbe oggi ad abolir questa, la sola che ci abbia dato abbondanti proventi e sicuri e più agevolmente riscossi.

L'ubbìa della imposta personale è sparita innanzi alla prova. Le imposte dirette hanno ad essere reali fino agli estremi del possibile.

Altri giudicherà forse che colla riforma da me proposta non si raggiunga pienamente la mèta, di seguire esattamente tutte le vicissitudini de'redditi e che si avranno soltanto delle medie. Ma quello scopo è d'impossibile attuazione nella sua rigidezza. Forse che co'metodi attuali è esso conseguito? La quistione è, se co'partiti da me divisati si ottengano medie più eque e più prossime al vero e circondate da più efficaci garentie per lo Stato come per gl'individui.

E devesi avere un concetto più chiaro che comunemente non si ha dell'uffizio de'tributi diretti nelle finanze di uno Stato, per trarne norma su ciò che si ha loro da chiedere. È nella loro natura, e per le condizioni de' modi di accertamento delle *cose* da tassare, che esse siano principalmente atte a far fronte alle spese delle Amministrazioni locali. Poichè l'accertamento de' redditi da assoggettarsi a tassa non può ottenersi

che mediante la cooperazione di commissioni locali, quanto più l'interesse di tali commissioni è impegnato al grosso provento delle imposte, tanto si è più sicuri che nulla sfuggirà all'accertamento. Quanto più al contrario quel provento esce dal Comune per essere speso dallo Stato, tanto minore interesse locale vi sarà al suo incremento; vi sarà anzi un interesse contrario, quello di scemare i redditi, acciocchè i proprii concittadini siano meno gravati.

In conseguenza, nella distribuzione delle tasse fra lo Stato e i Comuni e le Provincie, le quali costituiscono il peso totale delle imposte che pagano i cittadini, è mestieri che siano attribuite alle Amministrazioni locali il più ch'è possibile di tasse dirette e che sieno riservate allo Stato le imposte indirette. I tributi diretti hanno un importantissimo uffizio nelle finanze dello Stato, in quanto servono principalmente a mantenere il loro equilibrio ed a facilitare alcune riforme. Il provento delle imposte indirette è soggetto ad oscillazioni che possono alcuna volta compromettere l'assetto finanziario; altre volte occorrono spese straordinarie, cui non potrebbero sopperire quelle imposte, perchè non di rado all'aumento del dazio o della tassa non risponde un incremento di proventi; altre volte occorre di riformare questi dazi e tasse per vedute politiche o economiche, e può scemare il prodotto. In tutti questi casi ed altri simili è necessario che lo Stato abbia a sua disposizione un insieme di imposte dirette, egualmente ripartite su tutte le sostanze de'cittadini, alle quali si possa chiedere il compimento di ciò che manca alle occorrenze dello Stato. Esse hanno ad essere abitualmente miti e leggiere, acciocchè più agevolmente possano, ne'casi di bisogno, essere chiamate a più larga contribuzione. Intanto ordinariamente e nella massima parte esse debbono provvedere alle spese delle Amministrazioni locali. È stato questo il concetto che informò le stupende riforme finanziarie di sir Roberto Peel trent'anni indietro e che dètte origine all'*income-tax*. E quanto i fatti abbiano risposto alle speranze di quell'insigne uomo di Stato, è provato dalle floride condizioni delle finanze dell'Inghilterra.

E se la Francia si fosse trovata dotata di un migliore assetto delle sue imposte dirette erariali e locali, avrebbe trovato in esso quelle risorse che ora va chiedendo, e con poco successo, alle imposte indirette con grave danno delle sue industrie e del suo commercio.

Molte altre cose rimarrebbero a dire; ma io non ho voluto far altro che accennare alle basi fondamentali de'metodi di accertamento de'redditi non fondiarii. Discendere a più minuti ragguagli non è lavoro per la *Nuova Antologia*, ma per una Relazione che preceda un progetto di legge.

C. Baer.

LETTERA AL PROF. VILLARI

INTORNO AD ALCUNI SUOI GIUDIZII

SULL' ORDINAMENTO DEGLI ISTITUTI TECNICI.

Lessi il tuo articolo *La Scuola e la Questione sociale in Italia.* È uno scritto lungo e svariato, e io non intendo certo di seguirti punto per punto. Questa benedetta *questione sociale* ha, come ben sai, radici molto profonde; e però non posso ora tenerti dietro in codesto arringo. Solamente di lavori intorno ad una parte da te accennata, quella risguardante le condizioni della proprietà fondiaria in Inghilterra (*land tenure*), potrebbe già compilarsi una ricchissima bibliografia. E fra noi pure, e massime nell' Alta Italia, la *questione sociale* è da parecchi anni operosamente studiata, e se ne ottennero pregevoli e fruttuosi risultamenti; ai quali, per apparire degnamente, non manca se non chi li rilevi e li ponga in luce con lo stesso amore onde si commentano e s'illustrano i lavori stranieri.

Ma di queste cose io t'avrei tenuto, come altre volte, familiare e privato discorso, se nell' esordio del tuo articolo tu non avessi giudicato troppo severamente di alcune riforme introdotte negli studii tecnici. Il tuo nome è così autorevole in materie scolastiche, che ogni tuo giudizio vuol essere ponderato; e c' è di più la qualità del tuo ingegno, che non solo profondo, ma festivo, sa condire le osservazioni in modo da acquistarsi fede eziandio colla ilarità che suscita.

Non credere ch' io intenda scriverti una lettera sull' istruzione tecnica, sul concetto delle nuove riforme, che, per consiglio del Berti, del Brioschi, del Messedaglia, e d' altri egregi, si sono introdotte ne' nostri Istituti: io voglio soltanto seguirti nei fatti che asseveri, perchè nè questi sono interamente esatti, nè mi pare che tu abbia colto nel segno, interpetrando lo spirito di quelle riforme.

Anzitutto non è esatto che negl' Istituti tecnici lo studio dell' italiano debba, per le disposizioni del Programma, essere *speciale*. Prima della presente riforma, iniziata dal Minghetti nel 69 e compiuta dal Castagnola nel 71, negl' Istituti tecnici non v' era che un solo anno, comune a tutte le sezioni, d' istruzione generale; e dopo questo, incominciavano gl' insegnamenti speciali. Si riconobbe che questa applicazione del sapere a fini particolarmente determinati era troppo affrettata, e che senza l' adeguata coltura generale e senza l' umanità delle lettere, l' intelletto non era educato a ritrarre verace frutto dalle specialità delle scienze. E s' è fatta una vera rivoluzione. Si protrasse d' un anno l' insegnamento del primo corso, si stabilì quindi un biennio intero di coltura generale; e delle Lettere italiane e della Storia si continuò lo studio anche ne' biennii speciali, in cui l' insegnamento delle scienze ha uno scopo determinato.

Tutte queste cose sono già note; o almeno non sarebbe difficile il trovarne traccia nelle *piramidi di carta* che stampa il Ministero di Agricoltura e Commercio.

Per tal modo all' insegnamento delle lettere, che prima era dato in due ore la settimana, furono assegnate sei ore, badami bene, sei ore settimanali, nel biennio comune, e cinque nei corsi speciali. Voglia il giovane diventare ingegnere, commerciante, o industriale, deve pagare questo tributo alla lingua patria. E poichè ci parve che le lettere italiane, meglio che per aridi precetti, debbano insegnarsi con attente letture e con esercitazioni frequenti e corrette nella scuola dal professore; d' accordo in questo coll' uomo più dotto dell' antica Roma, del quale, sebbene si tratti di cose tecniche, scrivendo a te, devo citare la sentenza in latino: *nunquam illi ars proderit cui non primum profuit exercitatio;* di consenso colle Provincie, abbiamo ottenuto che l' insegnamento fosse dato da due professori, da uno nel biennio comune, e dall' altro nei corsi superiori.

Di più, supplendo alle ristrettezze delle finanze con le elargizioni delle Provincie, che risposero sempre volenterose all' invito, s' è potuto guadagnare agli Istituti tecnici letterati egregi e professori valenti. Ti so dire io che questi provvedimenti hanno già dato il loro frutto. Se tu volessi interrogare il Berti, l'Occioni, il Del Lungo, uomini che sanno il fatto loro, intorno a' progressi notati in questi ultimi anni, in verità sentiresti cose da dovertene rallegrare, come ce ne rallegriamo noi. Uno di essi mostrandomi i componimenti fatti negl' Istituti di Reggio d' Emilia, di Pesaro, di Macerata, di Iesi, di Palermo, mi diceva che raramente negli esami liceali, nonostante la preparazione classica, si ottengono saggi così lodevoli dello studio dell' ita-

liano. Al qual proposito ti ricorderai, spero, che altra volta il Minghetti ed io parlavamo teco della necessità appunto che negl' Istituti tecnici, mancando l insegnamento del latino, si afforzasse, ancor più che ne' Licei, lo studio della lingua nazionale.

Fummo poi ben lontani dal credere che il Programma di lettere avesse uno scopo tecnico o fabrile, indicando (e senza rimorso) che si debba leggere negl' Istituti *qualche canto* della *Divina Commedia.* Se io ti domandassi in quale scuola secondaria la si legga tutta, saresti, credo, imbrogliato a rispondermi; ma quello che davvero dev' esserti passato di mente, è che, tenendosi agli stessi Programmi, il professore di lettere non parlerà, come tu forse hai temuto, a' suoi alunni nè d' *infusorii* nè di *carne di Liebig,* ma sibbene del destino immortale dell' anima, e parlerà di quel nome di Dio che non mi rassegno a veder bandito dalla scuola. Che se poi a modello di scrivere italiano si additano il Galileo, il Redi, il che ti dà pena, perchè trovi preferiti agli altri gli autori di tèma scientifico, in verità io non posso unirmi teco per gridare allo scandalo. S' è fatta anzi a bella posta una pubblicazione di questo genere, e te la mando. Si dovevano forse ristampare i *Fioretti di San Francesco?* A noi piacquero meglio le lettere di Galileo: e, italiano per italiano, non mi pare che gli studenti degl' Istituti tecnici ci abbiano a perdere, nè in pensiero nè in forma. Ma è poi vero che « il conto corrente e la » lettera di cambio non facciano parte di alcuna letteratura ? » Tu lo dici; però io m' ostino a credere che il nostro vecchio Davanzati, il Sassetti, e altri, ne abbiano parlato in modo che non è male sia conosciuto da coloro che debbono vivere fra le lettere di cambio e i conti correnti. E se tu esaminerai il Programma di lettere per gl' Istituti tecnici, vedrai che al Galilei ed al Redi si aggiunge, con ordine pensato e sotto varie categorie, una così lunga schiera di prosatori e poeti, dai tempi di Dante agli odierni, che si può veramente dire non esservi stato dimenticato alcuno de' nostri grandi scrittori.

Ma tu, che abbondi tanto in episodii, senti questo che ti vo' raccontare. Tu sai che si è fondata una Scuola superiore di Commercio a Venezia, una d'Agricoltura a Milano e una a Portici, una di Nautica a Genova, una per le Zolfare a Palermo. Ebbene, queste scuole, che unite non sarebbero nè più nè meno che un Politecnico, furono, per necessità finanziarie e locali, divise in tante speciali sezioni. E che ne avviene ora? Per la stessa ragione che un giovane, il quale entra dai Licei nell' Università a studiare matematiche o scienze naturali, non è più tenuto a frequentare corsi letterarii, qualcuno sostenne a Milano che nella Scuola superiore d' Agricoltura (che fa gl' ingegneri

agrarii) non si dovessero più insegnar lettere. E che cosa han fatto questi barbari di tecnici? Hanno voluto che un po' di luce letteraria entrasse a illuminare le officine della chimica agraria e le stalle della zoologia sperimentale; hanno voluto che anche gli alunni dedicati alle indagini superiori dell' agricoltura dovessero continuare lo studio delle lettere italiane. Nè credere si tratti d'*italiano agrario*, ma d'italiano proprio come lo può insegnare quel fior di gentilezza che è il professore Rizzi. Che s'e' volessero poi far lettura del Vettori o del Soderini, niuno, credo, potrà dire che gli scritti di questi autori non siano veramente italiani, perchè trattano di cose agrarie.

Tu vedi pertanto che il culto delle lettere è professato non solo negl'Istituti tecnici propriamente detti, ma anche dentro quelle scuole (che in niun modo possono esser confuse con essi), dove alle teorie scientifiche si alternano i rumori delle officine e delle macchine agrarie; e che questo insegnamento continuato delle Lettere è prescritto nelle Scuole superiori, appunto per le stesse ragioni onde s'impartisce nei Politecnici di Germania da te lodati. E per conchiudere, riguardo all' insegnamento delle Lettere negl' Istituti tecnici e nelle Scuole superiori, si è mirato ad ottenere, pur facendo senza delle lingue antiche, la congiunzione di studii applicativi e scientifici ad una soda coltura letteraria.

Altre due osservazioni ancora su quanto dici degl' Istituti tecnici. Tu asserisci che si è prescritto negl' Istituti il Disegno speciale senza badare alla necessaria coltura del Disegno generale d' ornato. E a provare il tuo detto citi il professor Colombo, proprio il professor Colombo, che dal Ministero fu chiamato a consigliare il riordinamento delle scuole di Disegno; riordinamento che fu accettato, e sta lì stampato in quelle siffatte piramidi di carta. Basterebbe già questo, ma c'è di più. Nella recente riforma fu messo a base del Disegno speciale, vuoi del topografico per la sezione agraria, vuoi dell' industriale per la sezione industriale, fu messo a base un corso di due anni di Disegno generale comune a tutti gli alunni, seguendo in ciò il giudizio e del Colombo e del Giusti e del Selvatico, tre uomini che di questa materia se ne intendono un pochino. Ma, mio caro Villari, permettimi che a questo punto manifesti un senso di maraviglia! Due anni, a 6 ore la settimana, di Disegno generale, di sola preparazione senz' applicazione alcuna, sono forse più di quanto accennino i tuoi desiderii; e nonostante questa prescrizione, che nell' ordinamento scolastico a me parve un piccolo colpo di Stato, tu ci rimproveri, come se del Disegno generale non se ne désse punto. In verità credo che tu stesso debba scusarmi, se mi dolgo de' tuoi rimproveri. E tanto più, quanto qui non ha nè può aver luogo equi-

voco di sorta: quando si prescrisse la lettura di *qualche* canto di Dante, tu hai preso a tuo modo il *qualche*, e ci accusasti all'Italia; ma questa faccenda del Disegno non permette varietà di commenti.

Ora all'ultimo appunto.

Tu dici che si sono moltiplicate le Scuole pratiche prima che l'industria le richiedesse. « Abbiamo in buon numero scuole di naviga-
» zione, di commercio, di capitani di lungo, di capitani di piccolo corso,
» scuole di agricoltura, forestali e perfino di caseificio. Ed in esse non
» è veramente l'industria che s'insegna; ma si cerca di *specializzare*
» in diversi modi le materie d'insegnamento che nel più gran numero
» de' casi sono le stesse. Volendo svolgere il sistema fino all'assurdo,
» bisognerebbe trovare un *Italiano* per i capitani di lungo ed un altro
» per i capitani di piccolo corso, un alfabeto per chi si dà all'agricol-
» tura ed un altro per chi si dà al caseificio. »

Ascoltami bene, mio carissimo Villari. Tu non sei obbligato, stando al giudizio da te espresso, a dar fede alle mie informazioni in fatto di economia politica, poichè io mi schiero fra gli economisti dopo il 59: ma ti dirò che avendo avuto una qualche parte nella inchiesta industriale credo, quanto a' bisogni delle nostre industrie, saperne qualche cosa; che infine infine ho speso tanto tempo in questa materia, quanto tu nel rovistare i documenti storici, da' quali traesti onore e libri, che mi fanno dolere invero di non accordarmi teco in alcune parti di questo tuo scritto sulla *questione sociale*. Ora, sai tu qual'è una delle importazioni più costose all'Italia? l'importazione degli uomini. Nelle fabbriche senti capi e sottocapi parlare inglese e tedesco, e i nostri industriali dimandano scuole d'arti e mestieri per educarvi capifabbrica e abili operai. Noi non ci siamo mai fatta illusione sulla verità delle cose, non abbiamo pensato mai che le scuole creino le industrie, ma sibbene che le industrie raggruppate in certe località possano ricevere lume e incremento da una scuola applicativa. Vedi, a mo' d'esempio, quello che avvenne a Biella. Nel 69, sotto gli auspicii del Sella, si costituì una Scuola d'arti e mestieri. Il tipo ne fu studiato a lungo, ed è riuscito in modo eccellente. È frequentata di giorno da oltre 200 giovanetti, gli operai dell'avvenire; di sera da operai provetti, cui si danno le stesse lezioni con un metodo abbreviato. Vi s'insegnano gli elementi delle scienze con applicazioni alle industrie fiorenti in quella forte regione; e gl'industriali si disputano fra loro gli alunni che escono da cotesta scuola, esperti nelle applicazioni della Fisica, della Chimica e della Meccanica.

E come a Biella, così altrove le Provincie concorrono liberalmente nelle spese necessarie, appunto perchè apprezzano l'utilità di una istru-

zione, che, pur informandosi a un sol tipo, si piega in particolare alle condizioni locali. E tu che giudichi ve ne sieno troppe di queste Scuole pratiche, dimmi di grazia, dove ce n'è una di troppo? Purchè non se ne creino con la fantasia, come t'è avvenuto per le Scuole forestali. Parli di queste come ce ne fossero chi sa quante; e conta e conta, non ce n'è che una sola, a Vallombrosa. La Germania ne ha parecchie, e l'Italia non ne aveva alcuna; e il Ministero di Agricoltura gliela diede. La ospitale Badia di Vallombrosa raccolse nello scorso triennio circa 60 giovani, che bene educati e bene istruiti nelle lettere italiane e nelle discipline della scienza e della pratica forestale, rigogliosi di mente e di membra, promettono bene.

Ma tu tocchi anche delle scuole per i Capitani di piccolo e di lungo corso. E credi forse che ci sia paese al mondo privo di queste scuole? A un capitano tu affidi l'onore della bandiera nazionale, le sostanze, le vite, e non vorresti gli s'insegnasse la Meteorologia, l'Astronomia, l'uso del quadrante? È un gran problema questo dell'insegnamento della nautica; e il Ministero d'Agricoltura, con l'aiuto del D'Amico, del Mattei, del Brin e del Boccardo, crede d'averlo risoluto in modo sodisfacente pei marittimi e per tutta la nazione. Anche a questi scolari impazienti di salire la tolda della loro nave e di lottare colle burrasche piuttosto che colle difficoltà della grammatica, furono imposte, come materia di obbligo, le Lettere italiane; e fu negata la promozione ad uomini abbronziti dai soli dell'Oceano, perchè non sapevano scrivere l'italiano. E sta' pur certo, non si chiedeva loro lo *stile nautico;* si chiedevano le lettere dell'ieri, dell'oggi, del domani.

Non so poi dove tu abbia pescato le Scuole di caseificio. Ce ne sono in Isvizzera, ne potremmo avere anche noi, ma non ne abbiamo. Solo a Lodi fu istituita ora una stazione di caseificio, la quale è un laboratorio di Chimica per studiare i fenomeni delle fabbricazioni del latte e del formaggio, e trar profitto delle materie che rimangono dalla fabbricazione. Se tali studii approdassero, ci sarebbe da guadagnare de' milioni, perchè si sciupano oggi de' milioni in quelle sostanze che non si utilizzano.

E qui mi fermo, perchè ho scritto a penna corrente e non ne posso più, e poi perchè qui si fermano i tuoi appunti.

Ho voluto porre in chiaro al tuo cospetto il pensiero fondamentale di queste riforme, compiute da valentuomini, ai quali mi legano vincoli di amicizia e di solidarietà; e mi è sembrato che l'affetto che ti porto, m'imponesse obbligo di avvertire lo screzio fra alcuni tuoi giudizii e i miei. Non ebbi intenzione di trarti a polemica; e ora che ho rettificato i fatti, non dirò più altro.

Mio caro Villari, non rinnoviamo in Italia le antiche gare di studii tecnici e classici: sì gli uni come gli altri sono indispensabili al decoro di un popolo; sono due ricche correnti, che devono contemperarsi, rinforzarsi a vicenda. Alla vera grandezza di una nazione io credo non meno necessario del Burnouf che studia gli antichi idiomi ariani, e del Kant che scruta l' essenza del pensiero umano, l' umile Scuola d'arti e mestieri, dove il professore di Chimica con modeste esperienze spiega la maniera di estrarre i colori dal carbon fossile. Beati quelli, cui è serbato, al pari di te, l'ufficio dell' alta istruzione e delle indagini puramente astratte! ma si lascino pur vivere in pace coloro che si affaticano nell' educare alla gentilezza delle lettere e alle applicazioni della scienza i negozianti, gli agricoltori, gli operai.

Luigi Luzzatti.

RASSEGNA ARTISTICA.

Il costrutto della Esposizione nazionale. — Come la critica d'arte vada innanzi e s'accordi, e l'arte vada innanzi e non s'accordi. — Caratteri dell'arte provinciale romana, lombarda, veneziana, fiorentina, napoletana, piemontese. — Dove può darsi che stia il progresso dell'arte. In essa il transitorio s'insempra. — Ciò che il Congresso degli artisti ha partorito.

La Mostra nazionale di Belle Arti è diventata una cosa rancida; ma, per questo appunto, si può forse cavarne adesso ciò che non pareva si potesse cavarne due mesi sono, quand'era fresca, un qualche costrutto. Nella matassa arruffata dell'arte d'oggi, il critico, che ha ufficio di ravviare il bandolo di ogni cosa, ci stenta a raccapezzarsi. Veramente l'arte non è mai stata così ingarbugliata come ora: non sa su che fianco s'abbia a posare; dà di volta a ogni tratto; ha come la febbre indosso o il tarantolismo. Non conosce più nè a quali mezzi appigliarsi, nè a quale fine intendere. Si tormenta, si travaglia nel dubbio di se medesima. E pure da quattro secoli e mezzo a questa parte non c'è mai stato tempo, in cui abbia accennato di voler percorrere una più giusta via. Non v'ha contrasto, siamo andati innanzi.

Il malanno dell'arte è questo, che oramai non sa contro chi lottare. Le manca, pur troppo, l'eccitamento dei nemici; ed è certo che la necessità del combattere, non solo cresce gagliardìa, ma spinge a darsi conto di una fede ed a seguirla animosamente. La fede che l'arte abbraccerebbe, oramai si capisce che potrebbe essere la buona; ma così, senza ostacoli dinanzi, padrona di sbizzarrirsi come le piace, rimane irresoluta e dalle sue stesse perplessità infiacchita.

Il pubblico e la critica sono diventati liberali. Non c'è più o quasi più nè classicisti nè romanticisti; non si giudica più con l'estetica del passato; si accettano tutti i generi d'arte, tutti i soggetti, tutti i modi. Le stesse penne lodarono il quadro storico del Boschetti, dove non c'era

altro che la composizione, e il quadro storico del Pagliano, dove non c'era altro che la esecuzione; la foga rapida della gran tela del Cammarano e la meticolosità melliflua dei quadrettini del De Nittis; il fare legnoso del Gilli nel suo *Lavater* e il fare cotonoso del Carcano nelle sue prospettive; lo *Scolaretto* ingenuo del Belliazzi, la formosa *Frine* del Barzaghi, il *Genio* ingegnoso del Monteverde — naturalezza, membra, spirito. Tutti ebbero qualche bella frase per il vecchio Hayez, il Manzoni dell'arte, vispo che pare un giovinotto, e tanto nuovo ne'giudizii, che lodò e mise innanzi le opere di un pittore, il quale nella sua provincia — in una provincia che vive pur troppo quasi al di fuori della vita agitata e dei progressi reali delle altre d'Italia — è deriso come scapigliato e sconclusionato, lo Zandomeneghi. E mentre nessuno si lasciava pigliare, neanche de' critici novelli, dal facile disprezzo per le cose vecchie, nessuno si lasciò pigliare dalle facili ammirazioni per ciò che pare novità strampalata, e deplorarono, per esempio, o con la parola o col silenzio il nobile ingegno di Tranquillo Cremona miseramente sciupato. Quelli che portavano più alto l'insegna dell'arte nuova, si toglievano il cappello dinanzi alle saggie cose ed agli utili uomini del passato: una certa schietta larghezza di giudizio e di gusto è subentrata alla rigidità de'precetti convenzionali, alla intolleranza della moralità pedagogica, alla rettorica di un sentimentalismo e di una dottrina affettati e ghiacciati.

La Mostra di Milano è valsa meno a svelare un recente e forte progresso nell'arte, che non a mostrare come la critica dell'arte si rinnovi di pianta. Due Veneti, che da molti anni vivono fuori della Venezia ed hanno viaggiato fuori d'Italia, un anonimo, che pareva lombardo, un Toscano, amico della nostra *Antologia*, scrissero nei giornali milanesi, ed un altro Toscano, amico e cooperatore anch'esso dell'*Antologia*, scrisse per la *Gazzetta di Venezia* le critiche della Esposizione, quali elegantemente e spesso acerbamente spigliate, quali aride e tronche, quali trascurate e verbose, secondo l'indole dell'autore e della propria provincia, ma tutte sciolte da idee preconcette, da pedanterie di scuole, cercanti la bellezza o, per dire più giusto, la emozione artistica con l'animo aperto e con la mente libera.

In certo scrittarello, che venne pubblicato in una Rivista di *Scienza positiva* e dato fuori in lievissimo estratto, l'autore, al proposito della Mostra nazionale, lagnandosi della critica d'arte « Distinguiamo — grida — la impressione dal giudizio. » Vorrebbe che si seguisse il giudizio e non la impressione. Ora, se c'è una virtù nella critica d'oggi è quella appunto di cercare piuttosto nella impressione che nel giudizio le cagioni o le occasioni della lode e della censura.

Lo spettatore, che per mezzo della impressione s'accosta all'arte e talvolta le si immedesima, per mezzo del giudizio si allontana spesso di tanto da lei, che, vedendo in essa la propria ragione, la propria filosofia, la propria morale, non vede più l'arte, la quale non è (ripetiamo quel che s'è detto altra volta) nè morale, nè filosofia, nè storia, nè religione, e neanche ragione, ma insomma è arte.

La critica d'impressione può sbagliare, anzi non può non isbagliare in alcune cose speciali; ma la critica di giudizio può, anzi deve sbagliare, più o meno secondo le teorie, nell'insieme. Le censure della prima feriscono più di quelle dell'ultima, perchè sono più personali e derivano dalla natura dell'arte; e la vanità degli artefici sopporta invece facilmente un biasimo che abbracci un genere o che venga da una regola premeditata, perchè dall'una parte trovano de'compagni nella stessa sventura, e dall'altra sentono che l'arma, la quale non ha che vedere con l'arte, non ne offende le viscere, ma appena appena ne sfiora la superficie. I critici dottrinarii si tirano quindi addosso minori nimicizie, e giovano meglio alla propria fama. Molto spesso può apparire che dicano bene, e persuadono e trascinano gli altri: quando il Canova metteva fuori le sue statue, i Classicisti avevano ragione con la penna come con lo scarpello; poi ebbero ragione i Misticisti, gli Arcaisti, i neo-Cattolici, per non dire delle altre teoriche sull'arte, che sarebbero decine e decine, e tutte vere per tutti o per molti quando vennero in luce, e tutte false poco tempo dopo per tutti o per quasi tutti.

Il Couture, pittore dei *Romani della decadenza* e di tanti altri succosi quadri, affermava sei anni addietro che: *La critique moderne a été funeste depuis 1830 jusqu'à nos jours;* e mandava i critici a scrivere sugli scarafaggi — *ce sont des insectes nuisibles; je crois qu'avec ces derniers vous vous entendrez parfaitement.* Infatti ai tempi belli del Couture *l'intérêt de feuilleton* dominava il giudizio e l'impressione: l'intento del critico era di mostrarsi letterato o filosofo pretto, e pigliava le opere d'arte a pretesto de'suoi splendidi o sottili squarci di eloquenza o di dialettica. I poeti si facevano la propria legge poetica da sè: Vittore Hugo appiccicava alle sue immaginose tragedie le sue prefazioni acute, e Alessandro Manzoni si mangiava con le sue dissertazioni i suoi più belli e più cari figliuoli. Gli artisti, avendo la fortuna — in questo caso era una fortuna, e non l'avevano tutti — di essere ignoranti, dovevano tollerare che la loro *poetica* venisse inventata da un maneggiatore di penne, e lo mandavano, con ragione, a'mille diavoli, come, con ragione, il Manzoni avrebbe mandato a'mille diavoli chi avesse scritto il suo proprio Discorso sul *Romanzo storico.*

Il critico insomma, già prima del 1830 sino quasi a' dì nostri, insegnava all'artista. L'artista si apriva dinanzi alla natura e lasciava volare la propria fantasia; il critico chiudeva gli occhi, speculava il vero astratto, escogitava l'essenza, il perchè, il come, le circostanze, le estrinsecazioni dell'arte; almanaccava, nuovo alchimista e più vano de' vecchi e con minore conclusione, intorno alle misture del bello col brutto, della verità storica e umana con l'invenzione morale e poetica, voleva salire alla mente di Dio. Questa maledizione legislatrice, orgogliosa e fondata sul niente, ci ha tolto forse un secondo libro degno dei *Promessi Sposi;* forse ci ha rubato qualche bel quadro e qualche bella statua. Può essere in fatti che le sapienze della critica astratta abbiano così bene ravviato qualche ingegno d'artista da ridurlo impotente o scipito. Ma certi altri ingegni invece, più cocciuti nel non capire le belle ragioni, tenevano duro, andavano innanzi; e allora i critici tutti addosso, e giù bastonature letterarie, ma gli altri, cavando nuova vigoria e nuova tenacità di fede dalla istessa lotta, toccavano intanto il segno, a cui s'erano incaponiti di giungere. Così gli errori degli uni possono giovare agli altri; e non si sa qualche volta, badando alla realtà delle cose e degli animi mortali, se si debba desiderare ed apprezzare più l'errore o la verità.

Comunque sia, gli artisti non trovano in generale al dì d'oggi, nel campo delle idee, altri nemici da combattere che la propria pazzia o la propria fiacchezza. Quegli stessi che in faccia alla critica si atteggiano da martiri, o hanno ingegno e non riescono a farsi martorizzare, o non ne hanno e destano la compassione, quando non eccitino alle beffe, spesso troppo spietate; il quale ultimo caso può forse risguardare l'umanità, non l'arte. E poi, perchè il critico fosse passato nella Mostra di Milano, senza sorridere dinanzi a certe sollazzevoli figure modellate o dipinte, e non avesse partecipato al lettore la giuliva cagione che gli muoveva le labbra, sarebbe bisognato che l'*Archimede* colà esposto, vendicando con il suo specchio ustorio i degni compagni di marmo e di tela, si fosse affrettato ad abbacinargli gli occhi. *L'intérêt de feuilleton* si cerca adesso in tali svaghi dello spirito, assai molesti di certo a colui che n'è vittima, ma derivanti essi pure il più delle volte dalla sincera impressione. Per concludere, tanto nel bene quanto nel male la critica recente trae il suo alimento dalle opere d'arte che esamina. Questo alimento, digerito, diventa il suo sangue, la sua vita: nuovo ed effettivo parassitismo.

Gli artisti, benchè nutritori dei critici, possono uno alla volta imparare qualcosa da queste loro creature, che amano tanto poco e di cui dicono tanto male; ma l'arte, nel totale, non può imparare niente

dalla critica, la quale deve contentarsi di giovarle un poco nel correggere certe istituzioni artistiche, come le Scuole, le Mostre, i Concorsi e via discorrendo, e nello svelare e spiegare al pubblico colto le virtù delle opere, che da solo non sapesse sentire. Ogni sviluppo dei concetti critici si trova prima, già meglio che in germe, ne' lavori dell'arte: l'aristarco sincero è come un istoriografo o un tubatore delle idee dei pittori, degli scultori, dei musicisti, fedele o infedele secondo la bontà della sua testa e la giustezza della sua attitudine ad osservare. Si educa col progredire dell'arte, si rinnova col rinnovarsi di essa, sempre dietro di lei ed a qualche distanza; ma per una strana aberrazione di ottica crede sovente, mentre le corre o le zoppica appresso, di correrle o di volarle innanzi.

Senza codeste considerazioni sarebbe impossibile capire un fatto notevole e tutto nuovo: la concordia della critica in mezzo alla discordia dell'arte — intendiamo concordia in grosso, che è non ostante una cosa ammirabile. Infatti le impressioni destate dagli stessi oggetti negli animi di critici, i quali abbiano, come accade spesso ne' buoni e in quelli di età non troppo diversa, una certa analogia di studii, di consuetudini, di passioni, devono riescire varie ne' particolari, ma simili nell'essenza. L'impressione e l'osservazione compenetrandosi accade che la critica oggi ha qualcosa della scienza sperimentale: due o più critici possono in una Esposizione, come due o più sperimentatori nei loro laboratorii, riconoscersi unanimi nelle deduzioni senza che prima l'uno sapesse nulla degli altri. Così, salva la differenza degli oggetti e degli strumenti d'investigazione, materiali da una parte, ideali dall'altra, è intervenuto a quei cinque valenti critici della Mostra di Milano indicati più su, e forse ad altri, di cui non ci sono caduti in mano gli scritti.

Un altro e nobilissimo pregio che la critica di questi giorni possiede più della vecchia, è la schiettezza: per la vecchia il sodo stava nella teoria, sicchè poteva transigere nella censura o negli elogi parziali, a cui dava poca importanza; per la nuova invece questi esami sono la base d'ogni raziocinio, messa male una pietra nelle fondamenta tutto l'edificio precipita. E vogliamo citare a bell'esempio di codesta schiettezza la *Relazione,* che sulla Mostra nazionale e sui Congressi fecero al Sindaco di Roma Cesare Mariani e Quirino Leoni, i quali erano stati a rappresentare quel Municipio in Milano. Dopo essersi lagnata che quasi tutti gli artisti romani si sieno tenuti anche questa volta in disparte, la *Relazione* soggiunge che, *se in Roma fu conservato illeso il sentimento della nostra scuola tradizionale circa la forma, tuttavia, non giova negarlo, ci troviamo indietro in quanto al sentimento vivo dell'Arte,*

ed in quanto al pensiero. L'Arte nostra è una riproduzione, e se vogliamo non ispregevole, di quella forma tradizionale; ma non è già l'espressione del sentire moderno. La stessa cosa fu affermata indirettamente, quanto all'architettura romana, dagli artisti e dagli ingegneri della Sezione architettonica del Congresso, in un ordine del giorno, nel quale s'intendeva indicare le condizioni fondamentali dello stile adattato a'bisogni e all'indole dell'Italia nuova. Notando che l'architettura d'oggi non dev'essere eclettica, cioè diversa ne'diversi generi di edificii, perchè tale diversità escluderebbe appunto l'idea dello stile; osservando che essa architettura non può farsi nuova di pianta, perchè, se non si rannodasse in qualche modo al passato, non potrebbe serbare fisonomia compiutamente nazionale; il Congresso concluse che la costruzione e l'uso di un edificio non debbano mai restare sottomessi *a maniere, a norme ed a rapporti estetici*, e che lo stile odierno *debba liberamente collegarsi ad una delle architetture italiane del passato, svincolandone gli elementi da ogni legge di convenzione.* Il lettore non si rammenta forse che in un nostro scritto dell'*Antologia,* pubblicato parecchi mesi addietro, noi riescivamo appunto a queste conclusioni, benchè ci convenisse esporle in forma dubitativa; ed anche il Congresso a tutti gli articoli dell'ordine del giorno volle premettere un prudente *crede.* Quell'ordine del giorno ebbe ad avversario un egregio architetto romano, e solamente due Romani o tre votarono contro; e fecero bene, perchè davvero se si può cavarne un costrutto è questo, che l'architettura, la quale è perdurata e perdura tuttavia in Roma, imitazione gretta dell'antica, schiava delle formule de'trattatisti del Cinquecento, impacciata o impotente a figurare l'indole della società moderna ed a servire agli usi dei nostri edificii, debba essere trasformata od abbandonata. Le saggie parole della citata *Relazione* possono dunque riferirsi anche all'architettura della Capitale italiana; la quale nondimeno terrà duro un pezzo ne'suoi sentimenti archeologici, perchè la grandezza del suo passato e lo splendore di bellezza raggiante da'suoi vecchi ruderi la chiudono in un ambiente che non è quello d'oggi. Venerazione, orgoglio dei trascorsi secoli, perplessità politica e un poca di naturale indolenza fanno lega insieme.

Stile nazionale! Come non ce n'è ombra nell'architettura, così non ce n'è ombra nella pittura e nella statuaria. Chi sa che per la prima non lo si possa trovare! giacchè l'architetto deve subire, volere o non volere, certe condizioni, le quali riesciranno forse con l'andare del tempo a farsi uguali in tutte le provincie d'Italia; ma dove gli animi degli artefici sono sciolti da ogni influenza materiale, la influenza morale, che nello stato delle società moderne non può non essere varia, incerta, piena

di contraddizioni, non basta punto ad unirli in un modo comune. Neanche è da desiderarlo, poichè tanta concordia scemerebbe ciò che forma l'anima vera dell'arte — lo spirito dell'individuo. Bensì qua e là si ritrovano i segni di un'arte provinciale, derivanti o dalle vecchie memorie, come s'è detto di Roma, o dalla vita presente, come accade a Milano.

In Milano, città ricca, pratica anche nel campo delle cose ideali, inclinata al ben vivere e al ben mangiare e non ostante attiva e robusta, l'arte è decorazione. L'ingegno dei Milanesi, che ha tante solide qualità, non pare nè troppo svelto, nè troppo aguzzo. La vecchia arte lombarda, ammirabile per tanti lati, rimase dopo Leonardo con le virtù che aveva prima, molta nobiltà e severità di carattere, ma un tantino tonda e insieme un tantino stecchita: non ha lo splendore, la naturalezza o la purità dell'arte veneziana, della toscana o dell'umbra. Lo stesso Luino, rapidissimo pittore, non è sciolto nella sua maniera; anche in certe sue composizioni, che sembrano a primo tratto idealmente gentili, si scopre in fondo un sensualismo onesto, posato, dignitoso, ruvidetto, che mitiga il primo fervore del riguardante. L'arte lombarda vecchia non ha dunque il potere di attrarre a sè i pittori lombardi moderni, i quali, se si sentono tirati a imitare da qualche parte, guardano piuttosto a' veneziani, massime al Tintoretto ed al Tiepolo.

Meglio di qualunque altro artista italiano il milanese Bertini somiglia nella indole pittorica ai veneziani fioriti dopo il Vecellio e il Cagliari, benchè abbia tutta la facilità moderna del piegarsi con garbo ai diversi stili. Il suo pennello è corretto e spedito, vario e vigoroso; ma il suo ingegno, che potrebbe essere profondo, si contenta di parerlo ai ricchi ed al pubblico. S'occupa di vetri colorati, di arredi, di quadri antichi, di quartieri signorili; è da molti mesi affaccendato a dare le idee della ornamentazione nel nuovo *Teatro della Commedia* e a dipingerne egli stesso la vôlta e il telone. Quando dinanzi al cavalletto ritorna poi alla natura, quel suo divagar dell'ingegno fa ch'egli ritragga di essa stupendamente piuttosto ciò che si vede al di fuori che non quello che si sente al di dentro. E nella stessa guisa i due fratelli Induno, i quali, differenti in ciò dal Bertini, non si scostano dalla pittura ed hanno nella esecuzione un fare loro tutto speciale, sono ammirabili di verità estrinseca, massime nei soggetti un po' aggraziati, dove l'azione sia placida e la passione smorzata. Di Domenico, nella Mostra nazionale, il migliore quadro fra i molti suoi di costume contemporaneo ci pareva una signora in atto di dipingere, riccamente vestita con sottana di seta verde e sopravveste di velluto nero; e di Girolamo l'incontro di una dama incipriata e di un cavaliere col cappello a tre punte — *rococò* squisitissimo.

Questa Milano, che in dodici anni ha visto alzarsi di pianta i suoi più belli quartieri li dov'erano degli orti e delle casupole, e quasi per incanto un cimitero veramente monumentale, mercati, macelli, palazzi, la immensa Galleria, un lato della piazza del Duomo, due, anzi tre teatri; questa Milano non ha tempo di aspettare che gli artisti ristudino ad ogni opera la natura, e si rinnovino nel meditarla. Essi, vivendo in mezzo a tale impaziente operosità, sono trascinati a profittare subito e quanto più possono delle loro qualità meglio appariscenti: e, un di questi tre casi, o sfruttano ne' primi sforzi il proprio ingegno e tornano nel nulla, avviliti e poveri; o si gettano all'industria artistica, facendo di tutto, guadagnando quattrini e lodi; o si contentano della maniera che s' erano fatta da giovani, e rifriggono gli stessi soggetti, con buona o trista fortuna, secondo i casi e l' abilità. Chi vada sempre studiando, sempre cercando il meglio, con attenta coscienza, non pressato dall' avidità, dall' ambizione o dalla necessità, è creatura rarissima. Ne vogliamo citare due: il venerando Hayez, ed Eleuterio Pagliano, che, non foss' altro per questa sua nobile virtù, meritava la grande onorificenza ch' ebbe alla Mostra italiana. Pur troppo i giovani, anche valentissimi, non imitano que'due: Mosè Bianchi di Monza, per esempio, che prometteva di diventar singolare, si compiace oramai così della sua potente pennellata e del suo vigoroso colorito, che a poco a poco cangerà, se non muta, vigoria e potenza in affettazione; e il Barzaghi, scultore da cui l' Italia sperava l' impulso ad un nuovo indirizzo della statuaria, s' è fatto commerciante delle sue proprie cose, replicando in marmo a decine i suoi vecchi modelli, egli che è tanto giovane, piuttosto che farne di nuovi.

Encolpo, per sollevarsi dalla malinconia e dimenticare l' offesa — il suo caro Gitone, vezzoso fanciullo, l' aveva piantato per Ascilto, — avendo smaniato tutta notte uscì di buon mattino, e gironzando pei portici giunse ad una galleria, maravigliosa per varietà di quadri (*in pinacothecam perveni vario genere tabularum mirabilem*). Ce n' era di Zeusi, non ancor guasti dall' ingiuria del tempo, e di Protogene. Un Apelle, un Manocromate, come dicevano i Greci, aveva i contorni di così fina eccellenza, e sì precisamente simili al vero, che avresti creduto che persino l' anima vi fosse dipinta. Là un' aquila alta portava pel cielo Giove; qua il candido Ila cacciava da sè la impudica Naiade; e altrove Apollo rodevasi le mani omicide, inghirlandando di novelli fiori la cetra. Ma intanto che Encolpo andava guardando e borbottando, ecco entrare nella pinacoteca un vecchio canuto, di faccia macilenta, sudicio, il quale accostatosi al giovane gli dice: — Io sono poeta, ricco di corone. — E perchè dunque sei sì mal vestito? — Ap-

punto in causa delle mie corone. Amor di studio non fe' mai ricco nessuno. — Dall' una all' altra parola Encolpo ed Eumolpione, che così aveva nome il poeta, vennero al discorso di quei dipinti, e il giovane chiese all' altro perchè le bellissime arti fossero tanto al basso cadute. — L' avidità del guadagno, — rispose il vecchio, — di questo rovescio è cagione. Lisippo morì di miseria per avere troppo a lungo ricercate le forme di una sola statua, e Mirone, che col bronzo dava quasi la vita agli uomini e ai bruti, non ebbe chi si presentasse a suo erede. Oggi il Senato stesso, a propiziarsi Giove, gli offre mille libbre d' oro. Non maravigliarti dunque se la pittura è venuta meno, dacchè oggi agli Dei ed agli uomini più caro torna un mucchio di monete cento volte, di quel che potesse tornare a Fidia e ad Apelle, greculi deliranti. —

Se l' amore delle ricchezze ha i suoi malanni, la povertà n' ha di più grossi. Togliamo due o tre giovani pittori, i quali sentono la influenza del di fuori e vendono al di fuori, gli altri artisti veneziani, anche quelli che hanno una bella fama ed ebbero gloriosi principii, s' infemminiscono. Non v' è città dove gli artisti stentino tanto a fare: alzano gli occhi al cielo, invocando con infiniti lamenti le Muse e ancora più Mecenate, quasi sempre invano le prime e il secondo. Delle mirabili tradizioni alcuni, i men buoni, hanno serbato lo smagliar dei colori, ma senza armonia, nè solidità: i migliori le hanno rotte, perdendosi forse troppo nella caligine.

Qualcosina c' è invece della vecchia arte toscana ne' minuti tentativi dei giovani fiorentini: il vedere la natura schiettamente, ma con una certa rigidezza; un pizzico della vecchia semplicità ingenua, oggi non priva di artificiosa fatica. E sta bene che la Scuola arcaica, mistica, archeologica insomma, la quale anni addietro si compiaceva nell' imitare la veste della vecchia pittura religiosa, sia uscita di voga; e non è male che sia uscita di voga l' arte farragginosa, la quale non aveva altro fine fuori dell' illustrare i fatti della storia, e dalla quale nacque un quadro, dove l' anima dell' artista, che s' è palesata poi in altre tele, non ci entrava per nulla, *la cacciata del Duca d'Atene*. In dieci o dodici anni, da quando il *Duca d'Atene* fece il suo gran chiasso fino a questa ultima Mostra, la pittura è rientrata nell' arte.

Nell' arte napoletana le influenze sono diverse: non vengono nè dalle tradizioni, nè dalla opulenza, nè dalla gretteria; vengono dalla natura stessa, dall' indole del popolo rapido, immaginoso, facile ad infiammarsi e pur sottilissimo e studiatore. La sola provincia italiana, dove le discipline nebbiose di filosofia astratta sieno coltivate con passione, è la bella terra meridionale, tutta luce e serenità. Un professore, profeta

dell'Hegel, che a Milano non aveva un solo uditore, andò a Napoli pochi anni addietro a fondarvi una scuola. Que' Napoletani hanno la benedizione di unire in sè l'impeto e la pazienza: sono pieghevoli e tenaci. Piglieranno tutta in mano la politica e l'arte d'Italia, se gli altri Italiani non s'affannano ad emularli. Della *Madonna* del Morelli quel che ci rimane più impresso nella fantasia è l'azzurro del manto: ci vuole poco che non diciamo che quell'azzurro commuove. Cavano arte dal sole. Peccato che Filippo e Giuseppe Palizzi, il La Volpe, il Carrillo, il Vertunni, il Gigante non abbiano risposto all'invito di Milano! Peccato che il Marinelli abbia nel suo povero *Cantico dei Cantici* smorzata la luce del suo bel *Masaniello*, e che alcuni altri accennino a volere fare altrettanto! Lascino, per carità! a noi Settentrionali le intonazioni sbiadite, grige, neutre; le quali non rappresentano tanto il nostro cielo quanto certe inclinazioni de' nostri cervelli.

Torino e Genova, che s'abbracciano nell'arte, sono nell'arte le più moderne fra tutte le provincie italiane; ma, per questo appunto, le più dubbiose. I giovani artisti — caso raro — si stringono la mano e s'aiutano a vicenda. Non formano una scuola; ciascuno tenta la propria via; temono di mettere il piede in fallo, poi corrono un tratto con impeto di fede, e s'arrestano di nuovo, e, rifacendo il cammino, principiano da capo. Hanno sentito l'influenza francese degli artisti nuovi; ma ora si travagliano a liberarsene, guardando solo alla natura. Le tradizioni non li impacciano, poichè le opere de' loro vecchi artisti, saggie e pregevoli, — Gaudenzio Ferrari, che i Piemontesi gridano piemontese, è lombardo, — mancano di forti attrattive. Non sono neanche impacciati dal pubblico, il quale, poco inclinato per natura e per educazione alle discipline del bello, non s'impanca a giudicare dell'arte, non pretende di imporre agli artefici il proprio gusto, e protegge pittura e scultura, perchè gli pare che il farlo sia una cosa utile e onesta. In questo lavorio artistico, affannoso al di dentro, placido al di fuori, s'è lasciato trascinare anche qualche artista professore e celebre, Andrea Castaldi, per esempio, che ha voluto diventare a un tratto *realista* e singolare. Per mostrarsi singolare dipinse una *Saffo* cenerognola, scialba, e la contornò, come fosse un immenso acquerello, di un larghissimo margine bianco; per mostrarsi realista volle in una gran tela raffigurare *l'orgia di un ballo in maschera*. Un lampadario illumina nel fondo della scena cinque figure bizzarramente vestite, che bevono e suonano: sul dinanzi la luce rossastra dei lumi si fonde con la luce pallida del crepuscolo, ch'entra dalla finestra. Un uomo, sdraiato in una poltrona, fumando e ridendo guarda una fanciulla, che seduta in terra a' suoi piedi incrocia sul petto le mani in atto di pauroso rimorso. Ha

le braccia nude. La maglia stretta ed il corpetto attillato svelano le sue forme. Una donnaccia offre alla ragazza, sghignazzando, un bicchiere di vino spumante. Con questo quadro il Castaldi pare che dica: — Figliuoli miei, io vi voglio mostrare come la vostra arte de' sensi la sappiamo fare anche noi, e che se noi non siamo realisti o naturalisti o materialisti, noi non lo siamo perchè non lo vogliamo essere. — E ciascuno fa bene a non volere ciò che non sente, e il professore dell'Accademia Albertina, autore di buoni quadri, farebbe bene di tornare a quel modo dell'arte, a cui la natura lo chiama. Non è mai stato tanto accademico quanto in queste due tele della Mostra di Milano, in cui s'era proposto di non mostrarsi accademico.

Concludiamo: arte italiana non c'è. A scoprire un indirizzo nuovo bisogna ficcare gli occhi addentro qua e là, e non iscoraggirsi dei disinganni. I Kaulbach e gli Overbeck, i Delaroche e i Gérome italiani non tengono più il campo; giacchè la storia, la leggenda, l'allegoria, la religione, le costumanze de' popoli varii, non essendo il fine dell'arte, sono tornate a diventare semplicemente uno de' loro mezzi. L'arte non è idealità, perchè deriva dalla realtà della natura; non è realtà, perchè, volere o non volere, l'anima e la fantasia dell'artista passano il vero allo staccio; non è critica, perchè viene dalle impressioni; non è cieca passione, perchè senza il lungo osservare non può far niente di buono; non è senso o materia; non è insomma niente di determinato. L'arte intende a dire qualche cosa. Che cosa? In qual modo? Il D'Avendano, il Cammarano, il Pastoris, l'Issel, il D'Andrade, il Gilli, il Delleani, il De Nittis, il Signorini, il Carcano, lo Zandomeneghi, il Ciardi e via via, in che cosa si somigliano mai? Chi lo sa? E pure ne' loro quadri, opere sempre incompiute, spesso tentativi falliti, si sente alitare uno spirito contemporaneo: c'è come il soffio di un certo che, che si conosce, che si ama e che ci commuove.

La novità fondamentale sta forse in uno studio, che si può dal più al meno indicare a parole — lo studio dell'ambiente. Le commedie di Aristofane e del Goldoni s'ammirano tuttavia per le più vive commedie che sieno mai state scritte, perchè quelle sono appunto le commedie della Grecia quattro secoli avanti Cristo, e queste le commedie appunto di Venezia nel secolo decimottavo. Le passioni, il sentimento della natura devono essere eterni, ma l'ambiente dev'essere effettivo, vero in quel dato istante, cioè transitorio. L'arte fa poi lo strano miracolo, e il passeggiero s'insempra.

Queste sono le cose che ci vengono in mente ripensando alla Mostra nazionale. Purtroppo ne vedremo un'altra a Napoli fra due anni, la quale dovrà essere peggiore, giacchè gli artisti non avranno

comodità ed occasione di preparare nel brevissimo tempo niente di pensato e di nuovo. Rivedremo le cose stantìe, o cosuccie mezzo improvvisate, senza profitto degli occhi e della critica. E s' ingannano di grosso — ci vorremmo invece ingannare noi — coloro che sperano di vedere rinnovarsi questo gran mercato milanese, che ha recato agli artisti un vantaggio diretto di quasi mezzo milione, e li ha fatti tanto ringalluzzire. Il ripetersi troppo frequente di tali solennità scema ad esse e importanza e frutto: dopo sei anni, dopo cinque starebbe bene che i prodotti dell' arte italiana potessero unirsi insieme; ma frattanto le Esposizioni annuali delle varie provincie e le Mostre permanenti dovrebbero e potrebbero certo bastare.

Non vogliamo invece dire niente contro i Congressi, i quali, si facciano a lunghi intervalli od a corti, riescono ugualmente giocondi ed ugualmente inutili. La più memorabile cosa del Congresso artistico fu la colazione, che nell' immenso chiostro della Certosa di Pavia venne offerta splendidamente dalla provincia pavese. Fra l' assordante frastuono dei bicchieri e dei tondi, tra le alte grida d' allegria e le risate sonore, tra il vociare e il dimenarsi di chi chiedeva invano la parola, tra i distici che un caro uomo, illustre quel giorno più che mai e contento come una pasqua, veniva a susurrarci nell' orecchio, tra i brindisi in prosa e in verso, de'quali si coglievano alcune frasi a intervalli, e il fragore dei battimani che li seguiva, tra i canti giulivi e il suonare delle bande musicali, passava nella nostra memoria il più matto scrittore che vivesse mai, quel prete che nacque l' anno in cui nacquero Raffaello e Lutero: *Fouette moy ce verre galantement.... Chantons, beuvons: entonnons. Où est mon entonnoir?... Quelle difference est entre bouteille et flaccon? Grande: car bouteille....* (non si può dire) ... *Le grand Dieu fit les planetes, et nous faisons les platz netz.*

Gli artisti non sono fatti per diventare così a un tratto oratori. È lecito supporre senza offenderli punto che nelle questioni risguardanti la teoria dell'arte non abbiano le idee troppo nette. Sono chiamati all'ufficio del fare, che è più nobile dell'altro del distinguere, dell'argomentare e del concludere; ma quando pure avessero le idee nette, mancherebbe loro, salvo poche eccezioni, quella speditezza di parola, che le fa parere nette anche agli altri, nette alle volte anche quando sieno ingarbugliate o nebbiose. Ne'Congressi, nelle Assemblee in generale chi non si sa spiegare è spesso meno dannoso di chi si sa spiegar troppo bene; ma bisogna pure che qualcuno discorra. Questa volta discorreva troppo un artista, uno scultore, che con vivo accendimento recava le sue proposte, non solo a' colleghi, ma persino alle adunanze degli inge-

gneri. È uomo liberissimo, anzi un poco selvatico, artista dei più audaci e scapigliati, autore della *Monaca incinta;* e l'*Antologia,* che ne fece mesi addietro le lodi, spera di poterlo nuovamente lodare. S'era fitto in capo che la cagione della povertà dell'arte fosse il Governo d'Italia; voleva che il Governo provvedesse a rialzare, a dirigere, a ravviare l'arte. Dio! non aveva visto, egli giovine e indipendente, che sosteneva con cecità cocciuta una delle idee accademiche più pericolose e retrograde? Mettere l'arte sotto la tutela dello Stato, strozzarla nella protezione ufficiale, fare che il pubblico si creda sdebitato verso di lei in tante quote di ricchezza mobile e d'imposta fondiaria! Noi avremmo voluto il contrario: avremmo voluto che il Ministero si tenesse in cassa le ventitremila lire che ha speso a Milano, poichè le altre quattrocentomila sarebbero bastate. S'ha a dire dell'arte — l'arte farà da sè.

Fra tanti giovani ardimentosi il più liberale fu un vecchio, che cominciò quarant'anni addietro a giovare all'arte d'Italia, e ha sempre continuato e continua senza stancarsi. È benemerito dell'insegnamento, della critica e della storia dell'arte. A quei giovani, i quali pretendono di lasciarsi indietro tutto e tutti, mostra con le ragioni degli scritti che egli dà fuori, e con la pratica della scuola ch'egli dirige in Padova, la via di andare innanzi. Nessuno ha lavorato come lui in questo Congresso: diresse le discussioni di una Sezione tempestosissima, contribuì a stendere un disegno di studii per gli architetti, propose il modo di fondare in Italia un giornale architettonico, ideò, formulò e fece votare un ordine del giorno sull' insegnamento primario del disegno — il quale ordine del giorno fu il solo che non ripetesse le cose che tutti dicono, che non acconciasse insieme due opinioni contrarie, che fosse pratico e nuovo.

CAMILLO BOITO.

NOTIZIA LETTERARIA.

IDEEN ZUR PSYCHOLOGIE DER GESELLSCHAFT, von Gustav Adolph Lindner. *Wien, 1871*; 8°; pag. VIII°, e 366; fr. 9.

Ora si sente ogni istante a discorrere dello *spirito pubblico,* della *opinione pubblica* e del *sentimento pubblico:* o da coloro, i quali sostituiscono alla parola *pubblico* la parola *sociale,* si discorre di uno *spirito sociale,* di una *opinione sociale* e di un *sentimento sociale,* come di cose diverse e spesso opposte allo spirito, alla opinione ed al sentimento che son proprii di ciascuno individuo preso a parte. Nè v'è scritto che di tali termini o di simiglianti non sovrabbondi: e chi non gli adopera, e n'usa in vece di più rimessi o comuni, ha l'aria di non riuscire ad esprimere e colorire adequatamente ed efficacemente il pensiero suo.

Oramai che cosa c'è di vero e di reale in fondo in fondo a cotesta terminologia nuova? Ci rivela essa un aspetto nuovo della vita sociale, indicato appena appena, e per la prima volta, dal linguaggio: o è invece un semplice parlar figurato, una maniera d'intendersi per via di metafore?

E se davvero c'è da scovrire nella società umana fatti e rapporti non ancora esplorati, i quali siano diversi dagli economici e giuridici, e da quelli che più propriamente si dicono politici; come si farà a raccoglierli e descriverli? Basterà pigliare come filo conduttore della ricerca i termini detti innanzi; o si dovrà invece verificar prima se essi esprimano davvero o no qualcosa d'effettivo?

A queste domande bisognerà certo rispondere: e la risposta dovrà provare, se nel complesso dei fatti sociali, i quali danno argomento alle diverse scienze positive del dritto, della economia, della politica e via dicendo, ve ne sia dei non esplorati ancora, e pur così distinti, che

si possa agevolmente circoscriverli e farne argomento di una scienza speciale, o d' una parte speciale d' una scienza più generale. Perchè se ve n' ha di quelli che corrispondono ai termini indicati più su, la loro natura non può essere che psicologica: e non deve tenersi per difficile il ricavarne un trattato speciale col titolo annunziato qui innanzi. L'Autore del libro, di cui discorriamo ora, ha dunque il merito d' aver tentato pel primo di scrivere un trattato di *Psicologia sociale,* ossia d'essersi provato a rispondere alle domande da noi or ora accennate.

Il Lindner è un *herbartiano:* non certo di quelli che si sono segnalati nella scuola per averne accresciuto il capitale scientifico con un ricco tributo proprio, ma pur notevole per molti lavori degni di non poca lode. Il Lindner è un giovane cultore e professore delle discipline filosofiche, che s' è lungamente limitato alla parte più elementare di esse, a scrivere cioè dei manuali per le scuole,[1] reputati eccellenti per l' indirizzo didattico che v' è seguìto, e per la grande precisione e freschezza della forma e del colorito. Appena due anni fa egli si provò a varcare il limitare della scuola, quando mise alla luce un libro intorno al *Problema della felicità,*[2] assai ben concepito quanto all' insieme, e scritto meglio; ma pur lontano assai da quella rigorosa maniera d' esposizione scientifica, per la quale gli *Herbartiani* vanno tanto innanzi a tutti gli attuali cultori della filosofia, e ripieno perciò di non poche incoerenze e contraddizioni.

Questo nuovo libro del Lindner è destinato, secondo l'intenzione dell' Autore, a completare il primo; a mostrare cioè, che il problema della psicologia sociale, ove esso si presti ad una soluzione scientifica, completa la precedente soluzione del problema della felicità.

Ora, a dirla a prima giunta, questo nuovo libro del Lindner ha un difetto capitale, ed è questo: di non essere, come dovrebbe, una ricerca nel senso schietto e proprio della parola. Ha l' aria invece d'un manuale, d' una scienza già bella e compiuta nei suoi lineamenti generali ed in tutti i suoi particolari, e compartita già in capitoli e paragrafi. Manca quindi d' una parte essenziale, della *propedeutica* sua propria; la quale avrebbe avuto a provare l' esistenza, e ad assegnare il carattere ed il valore scientifico dei concetti che possono formare argomento di una psicologia sociale; e riesce per ciò impreciso per la so-

[1] Questi manuali son tre: 1° *Einleitung in das Studium der Philosophie.* 2° *Lehrbuch der formalen Logik.* 3° *Lehrbuch der empirischen Psychologie als inductiver Wissenschaft,* stampati in più edizioni dal Gerold a Vienna.

[2] *Das Problem des Glücks.* Wien, 1869. Di questo libro ho fatta una *recensione* nella *Zeitschrift für exacte Philosophie*, vol. IX, fasc. II.

verchia precisione che presume nell'argomento suo, senza altra prova. Così composto come è il libro, divaga ogni istante dal fine che gli è proprio: così che a leggerlo tutto d'un fiato spesso non ci si raccapezza il filo della esposizione. L'Autore ha cominciato, pare, per soverchia fretta, dal dare come compiuto l'edifizio, quando avea invece a cercarne il primo fondamento.

Il disegno del libro è tolto ad imprestito dallo schema comune a tutti i trattati di psicologia della *Scuola herbartiana,* con la giunta della parola *sociale* alle categorie che son proprie di quelli: donde procede che raramente l'individualità della *nuova scienza* vi si scorga a pieno, e d'ordinario appena vi s'intravvede.

Del resto vediamo più da vicino come il libro è condotto.

Nella *Prefazione* (pag. I-VIII) l'Autore indica il cómpito che s'è assunto: che è quello di dare un significato ed una spiegazione scientifica ai concetti ed alle rappresentazioni che si riferiscono ai rapporti sociali, guardati dal punto di vista psicologico. Determinare le funzioni spirituali del convivere sociale, a quella stessa guisa che l'economia determina le funzioni del ricambio materiale dei beni, della loro produzione, distribuzione e consumazione: questo è il cómpito della psicologia sociale.

Ma come s'ha a farla cotesta scienza? L'*Introduzione* (pag. 3-28) risponde a questa domanda assai imperfettamente. L'Autore si diffonde, senza alcun pro, a fare intendere come la coscienza dell'individuo sia un risultamento del lavoro storico del genere umano, ed un riflesso delle condizioni sociali, nelle quali l'individuo stesso vive. Discorre poscia della maggiore celerità del processo della storia umana, in confronto del processo naturale; la qual differenza deriva dalla maggiore *mobilità delle rappresentazioni,* che sono il principio reale della vita psicologica: ed accenna alla difficoltà inerente alla nuova scienza che egli imprende a trattare, che è quella di tutte le scienze, le quali, come l'antropologia, la geografia, fisica, ec., non hanno a loro proprio ed esclusivo argomento una determinata parte della realtà naturale o sociale, ma considerano sotto un diverso aspetto una parte della realtà, che è pur studiata in pari tempo da altre scienze.

La *psicologia sociale* è una parte della *sociologia.* In questa, quando si prenda a guardarla nel suo complesso, la *statistica* corrisponde alla generale ricognizione dei fatti immediati; di quei fatti similari, che è possibile raccogliere in tutta la distesa dello spazio e del tempo. Quei fatti, raccolti che sieno, danno luogo a due specie di problemi: perchè altro è indagare quali siano le azioni reciproche degli individui, dalle quali procedono le leggi dello scambio economico; al-

tro è sapere su che fondamento riposi *lo scambio delle forze psichiche* degl'individui, in quanta coscienza, sentimento e volere. Questa seconda sorta di problemi costituisce l'oggetto proprio ed esclusivo della *psicologia sociale*.

Ma c'è una società, così per sè, fuori degl'individui? — e d'altra banda, una parte assai notevole degli elementi onde la coscienza individuale si compone, non è frutto della società stessa? Dovrà, dunque, la *psicologia sociale* accettare come sua unica norma le leggi della *psicologia individuale;* o dovrà cercarne invece delle nuove? E volendo, ove potrà rintracciarle, se non negl'individui stessi?

L'Autore si cava fuori di tutte queste difficoltà col pigliare ad interpretare il senso delle parole, con le quali nelle opere di Herbart si trova accennata la possibilità della *psicologia sociale;* e dopo averne ritratto un costrutto, che è diverso di gran lunga dalla comune interpretazione, viene in questa conclusione: — *Posta l'ipotesi che in una determinata società la forza di coesione sia giunta a tal punto di sviluppo, che gl'individui siano in grado d'influire gli uni su gli altri, in guisa che in essi si determini un principio di azione reciproca, analogo a quello donde procede l'azione reciproca degli stati psichici nella coscienza di un individuo preso singolarmente; applicando a questi fatti sociali le norme e le categorie della psicologia individuale s'avrà una scienza che può dirsi psicologia sociale* (pag. 18). — Di qui si vede che l'Autore non è riuscito a provar quello, che pure avrebbe dovuto provare: che, cioè, la psicologia sociale ha una ragion d'essere — e che non è riuscito nemmeno a fare intendere chiaramente, come, non essendovi in realtà che individui singoli, pure vi sia posto a due scienze, delle quali questa nuova che egli espone, differisce dalla psicologia così detta individuale, in quanto studia nell'individuo i fatti che sono risultato dell'azione sociale, e pur rimangono sempre individuali. Così che nel corso del libro accade frequentemente che non s'intenda in che misura i termini di *coscienza sociale,* di *volontà sociale,* ec., siano adoperati in senso proprio o metaforico, e fino a che punto l'Autore sia arrivato ad ottenerli per via dell'induzione, o della semplice analogia.

Nè aggiunge molta chiarezza a questa *Introduzione* la definizione che l'Autore dà della *società*, in quanto forma oggetto della psicologia sociale. Egli dice che non intende discorrere di una particolar forma, o di tutte le forme storiche della società, ma della società presa in astratto, nei suoi lineamenti generali e comuni, e più particolarmente in quanto *stato*. La sua scienza differisce dalla *Psicologia de' popoli*, che trattano lo Steinthal ed il Lazarus, perchè questa fa

indagini speciali su le singole forme della coscienza sociale nei periodi preistorici e storici, non formula in maniera generale il fondamento psicologico del convivere sociale. Rispetto all' economia ed alla politica, la psicologia sociale sta come l' *interno* all' *esterno*, perchè essa non prende a studiare le leggi del ricambio materiale dei beni, nè quelle che sono fondamento dell' arte di governo; ma delle une e delle altre indaga i motivi generali che sono riposti nelle forme della coscienza e della volontà.

Tutto questo è assai vago ed impreciso.

A dare il primo fondamento alla teoria della coscienza e della volontà sociale, l' Autore comincia da un breve saggio di *fisiologia della società* (pag. 29-87); dal discorrere, cioè, *della società come organismo naturale:* in quanto essa c' è come semplice fatto, senza altro concorso d' idee morali; non per opera della libera scelta, ma per sola concomitanza di cause naturali.

La formazione della società riposa su i due principii dell' *individuazione* e della *combinazione:* conseguenza quella della superiorità dell' uomo su i rimanenti animali, ai quali manca la varietà di disposizioni e di tendenze che sono fondamento dell' individualità; conseguenza questa della individuazione stessa, perchè il principio della differenziazione fra gl' individui della specie umana porta con sè lo sforzo verso l' associazione. Nell' incontro di questi due principii ha fondamento il processo della civiltà. Dal bisogno di vincere gli ostacoli naturali ha origine il lavoro; e da questo la coordinazione degl'individui secondo la capacità che hanno a prestarne : ma come vivendo assieme fa mestieri che gli uomini si aiutino a vicenda, dalla combinazione risulta un miglioramento nell' individuazione stessa, fino a che l' intelligenza non piglia in mano la condotta della società. I *fondamenti naturali* dell' associazione, cioè il suolo ed il clima, predeterminano lo sviluppo dei rapporti economici, finchè la formazione dei centri dell' organismo sociale, facilitando le relazioni, non arrivi a stabilire fra gl' individui quei rapporti che riposano sul semplice *commercio intellettuale*. Mezzo diretto di questo nuovo commercio è la *lingua;* la quale comincia da una molteplicità di tipi individuali, finchè, per via del continuo concentrarsi ed aggrupparsi degl' individui in società, non si fissa in alcuni tipi più generali e più comuni. E quando, in fine, col procedere della combinazione l' individualità s' è fatta più ricca e più potente, nasce il bisogno di concentrarla in una forma stabile, che è lo *Stato* con le sue varie funzioni. Tutti questi momenti della formazione della società hanno un doppio aspetto, *fisico* l' uno e *psichico* l' altro; e nel secondo ha suo fondamento la *coscienza sociale*.

Questa coscienza è dunque funzione o risultante — l'Autore non esprime così chiaramente il pensiero suo — dell'organismo sociale, la cui formazione s'è accennata innanzi. Questo organismo — che ha tal nome, perchè, come ogni altro organismo, è composto di elementi diversi che esercitano un'azione reciproca l'un l'altro, con leggi costanti di attrazione e repulsione in raggi determinati — sta alla coscienza sociale, come il corpo sta all'anima individuale. L'organismo sociale è per molti aspetti analogo al corpo organizzato: — lo scambio economico corrisponde alla vita vegetativa, le vie al sistema nervoso, le città centrali ed i mercati ai ganglii, la capitale alla testa, il coordinamento delle attribuzioni sociali al cervelletto, le istituzioni al cervello, il danaro al sangue. Dal protoplasma, che sono gl'individui, si formano via via i tessuti speciali, le particolari associazioni cioè per borgate e per tribù, e si costituiscono poscia i centri di attrazione e di assimilazione, finchè non si fissa la totalità organica per rimanere identica a se stessa, nella grande varietà degl'individui che la compongono; a quella stessa guisa che il corpo organizzato si conserva nella continua mutazione delle molecole onde è composto.

Argomento del *I Libro* è l'esposizione della *Teoria della coscienza sociale* (pag. 88-235).

Dato l'organismo sociale, è data in pari tempo e di fatto la possibilità della *coscienza sociale* (pag. 88-96). Questa è un risultamento naturale del processo dell'organismo sociale; perchè, come in ogni individuo è costante il sentimento della parte che egli prende alla vita sociale, la coscienza di ciascuno si colorisce d'una tinta comune. Quando i mezzi di relazione sono favorevoli, a mano a mano si forma nei diversi membri della società una certa massa di rappresentazioni comuni, la quale consiste nella somma di tutti gli stati psichici che sono il risultamento dell'azione reciproca degli individui l'uno su l'altro, e che nell'insieme ha il nome di coscienza sociale. Questa non esiste specialmente in nessuno degl'individui che fanno parte della società, ma è in tutti come in tanti varii esemplari: e come ciascuno vi partecipa in varia misura, dal diverso grado di partecipazione dipende il coordinamento ideale dei membri della società, e la loro varia importanza ed influenza.

Con la luce di questo concetto l'Autore rischiara tutti i fatti che si riferiscono alla coscienza pubblica, in una esposizione in cui predomina il criterio dell'analogia con le funzioni della psicologia individuale, secondo i principii dell'*Herbartismo*.

La coscienza sociale riposa sul principio della *pubblicità* (pag 97-107), che costa di atti e di parole, ed ha la sua manifestazione imme-

diata in tutti quei segni esterni del culto, della moda e delle forme architettoniche, in cui si fissa la *fisonomia sociale.* Ma in fondo in fondo la distinzione tra coscienza individuale e coscienza pubblica non è che illusoria (pag. 101): perchè in realtà non c'è che una sola coscienza. Ora della coscienza individuale, o privata di ciascuno, quella parte sola che v'occupa un posto eminente tocca il *limitare* (Schwelle) della pubblicità, e si mantiene in essa e vi si fissa come elemento integrale; poi che, per via di eliminazione (Hemmung) degl'interessi meramente individuali, le quantità residue della coscienza privata sono entrate nell'ambiente della coscienza pubblica. Dalla quale l'individuo può trovarsi fuori per due ragioni: o per quella parte puramente personale della sua coscienza — sentimenti, interessi, ec. — che non raggiunge mai il livello della pubblicità; o per la novità stessa dei suoi concetti, che non trovano posto nell'ambiente pubblico, e per pigliarvene uno hanno bisogno della lotta.

L'analogia che corre fra la coscienza pubblica e la individuale (pag. 108-111) è assai evidente. La coscienza pubblica consta di una molteplicità di determinazioni interiori, ossia di rappresentazioni, i cui esponenti di differenziazione sono gl'individui, i quali per via dell'azione reciproca si determinano a vicenda. Queste *determinazioni interiori* dispongono di un ricco sistema di mezzi esterni di comunicazione; e per via dell'*affinità* o del *contrasto* si fortificano e si eliminano, e da ultimo si complicano e si fondono nella più perfetta forma dell'unità sociale che è lo Stato: e generano per via di *fusione* e di *complicazione* una gran quantità di prodotti secondarii, più ricchi di contenuto. Se non che l'organismo sociale non è così docile istrumento della coscienza pubblica, come il corpo dell'anima: donde procede che lo svolgimento delle rappresentazioni nella coscienza pubblica è assai meno celere di quello che avviene nella coscienza individuale, e non l'agguaglia mai in fatto d'intimità.

Ma la differenza fra l'una e l'altra sorta di rappresentazioni è anche *qualitativa:* perchè quelle che risultano dalla elaborazione di molti individui, si spogliano del carattere di rappresentazioni semplici e prendono quello invece di concetti od idee; che è quanto dire, nell'*Herbartismo,* di rappresentazioni risultanti dalle rappresentazioni semplici. Il mezzo e l'espressione di questa elaborazione delle rappresentazioni è la *lingua* (pag. 112-126): la quale, nell'atto che tende ad individualizzare, finisce sempre per fissare gli stati interni dell'appercezione, nella forma di concetti generali. Essa progredisce col moto della civiltà; ed è il segno plastico, al quale si riconoscono i suoi diversi stati e forme.

Determinato così il concetto della coscienza sociale, bisogna intendere come le nuove idee si generino e si propaghino (pag. 127-135). Nell'ambiente della coscienza pubblica non c'è posto per la creazione. Il *genio* non è che una *felice individualità*, la quale chiarisce e determina il sentimento generale e latente delle masse: e si pone come centro di un moto sociale, il quale, quando i mezzi esterni di comunicazione sono atti a riceverlo, si diffonde perifericamente in forma di onde. La somma delle idee esistenti nella coscienza pubblica rappresenta la *condizione statica* della stessa, e costituisce il fondamento stabile di quella che dicesi *educazione sociale:* ma quando le idee nuove si manifestano, un moto di oscillazione si propaga per mezzo loro nelle masse rappresentative già esistenti, e da quel moto procede la loro irradiazione e la fusione con gli elementi che si trovano innanzi. La forma onde le idee si fissano nella coscienza pubblica è doppia: o *per fede,* il che accade più generalmente; o *per convinzione razionale*, il che accade più raramente.

L'insieme delle idee che sono fissate nell'ambiente della coscienza pubblica, si obbiettiva nella fisonomia sociale. Ma come nella psiche individuale quelle rappresentazioni che non si associano con le altre si smarriscono, così nella coscienza pubblica le idee si perdono se non si fissano in molti individui, che per via di associazione le accettano, esprimono e confermano in comune. L'*associazione* (pag. 136-145) corrisponde al fenomeno psicologico della *fusione* (Verschmelzung). Per via dell'*associazione* le idee acquistano un coefficiente di forza, il quale risulta dal numero degl' individui, in cui risiedono. Di qui procede che l'autorità sociale non consiste nella razionalità delle idee, ma nel numero delle persone che fanno da esponenti delle idee. Dal complesso di queste, in quanto costituiscono il sostrato di una determinata forma della coscienza pubblica, risulta l'*autorità sociale*, alla quale solo in pochissimi individui si contrappone la *consapevolezza razionale.*

Le masse, o complessi di rappresentazioni, che esistono nella coscienza pubblica, formano l'*appercezione sociale* (pag. 146-153), ossia il mezzo costante onde la coscienza pubblica accoglie e valuta le idee nuove che vi si fanno strada. L'*appercezione* ha il suo fondamento negl'individui che accettano certe determinate idee, e le confermano col loro numero. Non è agevole sottrarsi così tutto ad un tratto all'azione dei principii determinati dell'ordine pubblico e della educazione pubblica, che sono appunto le masse di appercezione, perchè le nuove idee hanno bisogno di una lunga e penosa elaborazione per sostituirsi mano mano alle antiche. Questa sostituzione ha luogo

per due vie: o per quella della riforma, che è la più naturale; o per quella della rivoluzione, che è la meno naturale, e i cui effetti sono meno duraturi. Nè le idee, che costituiscono le antiche masse di rappresentazioni, cessano di esistere affatto per l'introduzione delle nuove: perchè esse si conservano lungamente come forme esteriori, come *ombre* o *apparenze d' idee,* che voglia dirsi.

Del saggio che l'Autore dà in seguito dello svolgimento delle idee nella società, prendendo ad esempio l'*idea religiosa,* l'*idea politica* e l'*idea economica* (pag. 154-174), non discorriamo punto, perchè questa è la parte più debole del libro.

Come nella sfera della psicologia individuale v'ha un'*associazione esterna* delle rappresentazioni, la quale riposa su l'*unione meccanica* dei prodotti psichici in ragione della *contemporaneità* e della *successione,* ed un'associazione interna, la quale risulta dalla *somiglianza* e dal *contrasto* delle rappresentazioni stesse, così v'ha anche nella sfera della psicologia sociale una doppia associazione. L'*esterna* (pag. 175-180) ha tre fondamenti: *spaziale* l'uno, e da esso dipende l'associazione sotto il rispetto geografico; *temporale* il secondo, e da esso deriva l'associazione sotto il rispetto della *successione storica; abituale* il terzo, che è principio dei rapporti costanti fra segni e cose significate per mezzo della lingua. Dalla varia influenza di questi principii di associazione esterna derivano il *municipalismo*, il *provincialismo* e la *nazionalità:* le quali forme diverse della coscienza pubblica hanno a loro fondamento masse diverse di appercezione, e diversi segni esterni di associazione psichica.

L'*associazione interna* (pag. 181-184) è invece determinata affatto dalle relazioni di contenuto delle rappresentazioni stesse: essa è libera da qualsiasi limitazione di tempo e di spazio, e costituisce il fondamento naturale della ricerca della verità. Questa forma dell'associazione è sempre in lotta con la forma esterna: e sta a quella, che è sempre *reale,* come un *ideale* che non si realizza, nè si può mai realizzare pienamente.

La coscienza pubblica ha la sua particolare forma di *attenzione* (pag. 185-189), in quanto accoglie e fa sue le rappresentazioni che son proprie degl'individui singoli. Ogni individuo tende a farsi riconoscere, con la somma di rappresentazioni che gli è propria, in quanto coefficiente sociale. Perchè ciò avvenga, c'è bisogno del concorso di cause speciali, che son queste: il *contrasto* e l'*associazione* fra le rappresentazioni. Queste cause costituiscono un sistema di mezzi (Hilfen), per cui, a guisa di quel che avviene nella coscienza individuale, quando le idee nuove vi trovano un addentellato per fermarvisi, nella coscienza

pubblica c'è la disposizione ad accogliere il tributo delle idee individuali.

Per questo sistema di mezzi o d'ausiliari dell'attenzione, riposa anche la *memoria pubblica* (pag. 190-195), che è quanto dire la *coscienza storica*. Perchè questa ci sia, non basta che i dati cronologici siano vivi nella memoria, perchè c'è anche bisogno che gli avvenimenti abbiano lasciato nella coscienza pubblica delle *tracce reali*. Le quali tracce sono più o meno evidenti e riconoscibili: perchè quelli che noi chiamiamo fatti storici non sono che le risultanti di parecchie serie causali, delle quali altre si perpetuano, altre si complicano, altre si disperdono. L'individuo preso nella sua singolarità non sopravvive mai nella *memoria storica;* perchè egli con la morte rimane come sommerso sotto le onde che ha messe in moto con la sua attività: e dalla coscienza di questa naturale limitazione nasce appunto il desiderio dell'*immortalità*.

Il capitolo seguente, che parla della *fantasia sociale* (pag. 195-202), è debole in guisa, che non vale la pena di farne menzione.

Ma la coscienza sociale ci può essere come fatto, senza che gl'individui lo sappiano. Il saperlo costituisce l'*autocoscienza sociale* (pagine 203-213), la cui espressione è la rappresentazione del *noi* come opposta a quella dell'*io*. L'egoista non arriva fino all'*autocoscienza sociale*, perchè egli considera se stesso come distinto dalla coscienza pubblica, ed ignora come una gran parte della sua propria coscienza non è che un risultato di quella. L'individuo invece che arriva fino ad un'autocoscienza sociale piena, rimane tutto penetrato dalle idee che dominano nell'ambiente sociale, e considera l'organismo sociale, in cui vive, come il suo proprio corpo. Perchè l'individuo arrivi fino all'autocoscienza sociale, ha bisogno d'un certo grado abbastanza alto d'intelligenza, per comprendere la connessione propria dei fatti sociali, e di una certa elevazione morale per vincere l'egoismo. Questa vittoria non è però mai completa, perchè nell'egoismo ci si ricade sempre: essendo la massa delle rappresentazioni (gl'interessi) che lo costituiscono sempre superiore a quella delle rappresentazioni che concorrono a formare l'autocoscienza sociale. Nell'autocoscienza sono molti gradi — famiglia, gente, provincia, Stato; e molte forme diverse, — autocoscienza politica e razionale, — che s'incrociano, e spesso si contrastano. Dall'autocoscienza deriva l'*autosentimento sociale*, che ha per termine d'opposizione quello che è opposto al *noi*, la rappresentazione limitativa dello *straniero*.

Nell'autocoscienza sociale entra come elemento integrale la *rappresentazione che ciascuno individuo ha degli altri individui che compongono la società* (pag. 214-224). Noi guardiamo tutti gli altri individui

come forze, dalla combinazione delle quali risulta quell'insieme che dicesi società; e ne abbiamo una rappresentazione diversa — più o meno viva cioè — secondo che gl'individui stessi si sono più o meno elevati sul livello della coscienza pubblica, e più costantemente vi si mantengono. Perchè le rappresentazioni che noi abbiamo degli altri individui soggiacciono alla sorte di tutte le altre rappresentazioni; d'essere, cioè, eliminate o mantenute vive nella coscienza, secondo l'ordinario andamento dell'attività psichica; cosicchè, come nell'ambiente della nostra coscienza individuale c'è sempre un *limitare,* di qua dal quale non c'è consapevolezza, questo *limitare* (Schwelle), in quanto si riferisce alla vita pubblica, segna il confine della importanza e della influenza sociale degl'individui. L'elevarsi fino a questo limitare costituisce la rispettabilità degl'individui, il principio psicologico dell'*onore:* il quale non riposa sul merito guardato razionalmente, ma sopra un complesso di circostanze reali, le quali s'incrociano e si connettono fra loro. Tutti tendono all'onore: e chi non ne ha, o non ne può avere per se stesso, s'associa all'onore che si fa agli altri, per prepararsi nella attenzione altrui come una specie di *mezzo mnemonico*, onde gli altri abbiano a ricordarsi di lui. Dalla distribuzione degli uomini su la scala della rispettabilità sociale ha origine l'*aristocrazia.*

Da questi dati psicologici risulta la *legittimazione dell'ordinamento sociale* (pag. 225-235). Gl'individui che entrano a far parte dell'organismo sociale sono sparsi sopra un vasto territorio, diversamente fornito di mezzi di comunicazione. Dalla loro azione reciproca risultano quegli *stati interni della vita dell'anima,* che sono il fondamento della coscienza sociale. Questa nuova consapevolezza non è un semplice riflesso della consapevolezza di ciascuno, ma è come il *campo* o l'*arena,* su la quale gl'individui contendono per pigliare una posizione eminente che desti l'attenzione altrui. Le leggi psicologiche dell'oscuramento e dell'elevazione delle rappresentazioni determinano i gradi di relativa elevazione degl'individui sul livello della coscienza sociale; donde procede che molte rappresentazioni rimangono oscurate, ossia che molti individui non raggiungono nella coscienza comune quel grado d'evidenza, per cui si è parte della consapevolezza sociale. Un principio di *servitù* è dunque elemento integrale d'ogni società: giacchè pochi possono passare quel livello che segna il confine dell'*attenzione pubblica,* e quei pochi costituiscono l'aristocrazia. Ad evitare che questa degeneri in oligarchia od in tirannia, non c'è altro mezzo se non quello d'accrescere le piccole associazioni ed i piccoli centri; e in ciò ha fondamento il principio politico delle autonomie locali, e il principio economico della concorrenza.

Nel *III Libro* (pag. 236-350) l'Autore esamina un altro lato della psiche sociale: la *volontà;* e questa parte egli intitola *Psicologia politica.*

Nell'organismo sociale il rapporto fra le idee e la volontà (pag. 236-244) è questo: che gl'individui stanno alla coscienza sociale, in quanto si estrinseca per via degli atti della comunità, come i muscoli stanno ai nervi ed al cervello nell'organismo individuale. I bisogni sono il movente immediato, e le idee sono le norme dell'azione.

Ma come si forma un volere sociale? Non è egli vero che gli uomini di natura loro sono inclinati a far ciascuno centro da sè, e come arrivano essi a coalizzarsi in un volere solo? Nello *stato di natura* ogni individuo cerca l'utilità propria, e sta a tutti gli altri individui come un atomo agli altri atomi. L'influenza di ciascuno però si espande in direzioni opposte ed in raggi determinati; e quella predomina che ha più energia e forza intrinseca. Da questa maggiore influenza deriva il predominio di alcuni pochi su la massa: la qual cosa costituisce uno stato di *violenza sociale.* Perchè questo stato cessi, bisogna che più individui s'uniscano per uno scopo comune; avendo in animo un'idea comune. Questa è l'origine naturale della *volontà collettiva,* la uniformazione dipende affatto da un bisogno istintivo dell'*equilibrio dei voleri* (pag. 245-249) senz'altro intervento d'idee etiche. Il bisogno della *condizione statica* dei voleri s'ingrandisce e si fortifica col crescere dell'antagonismo fra i diversi componenti della società, ed ha la sua massima e piena attuazione nello *Stato* (pag. 250-263).

Perchè si arrivi a quella condizione statica dei voleri, dalla quale deriva la loro coalizione, c'è bisogno di due mezzi: esteriore l'uno, che è quello, il quale riposa su i rapporti reali fra gl'individui; interiore l'altro, ed è la coscienza sociale. C'è dunque una diversa coalizione dei voleri, secondo che è più o meno grande la facilità dei rapporti fra gl'individui, e più o meno esteso l'ambiente della coscienza sociale. Quando però una società è molto sviluppata, non c'è più bisogno della diretta influenza di un individuo su l'altro, bastando la semplice rappresentazione che ciascuno ha degli altri individui, perchè da quella nasca l'impulso al volere sociale.

La *volontà sociale* ha un'intensità varia: e si può dividere in *intensità reale,* in ragione dell'energia individuale, della coerenza nelle volizioni (carattere) e delle quantità dei voleri singoli; ed in *apparente,* in ragione del numero degl'individui che noi ci rappresentiamo come esponenti numerici di un determinato volere, e dei mezzi dei quali essi dispongono. Perchè nella società questo volere apparente ha tanta

efficacia quanto il volere reale, anzi ne ha spesso di più, donde procede che l'adattarsi dei più al volere di quei pochi che hanno mezzi per farsi *valere*, è una condizione inevitabile della vita sociale, dalla quale risulta la coordinazione e subordinazione degl'individui.

L'associazione dei voleri tocca l'apice nella costituzione dello *Stato*. Lo *Stato*, perchè sia un organismo perfetto, ha bisogno di un'assoluta libertà interna ed esterna, ed a questa condizione non può riuscire se non per via della *eliminazione* degl'interessi personali. Cosicchè il volere sociale è destinato ad esercitare una *pressione* più o meno grande sul volere dei singoli individui; e la esercita in fatti in doppia maniera: in quanto gl'individui rinunziano ad una parte dei loro dritti, o in quanto lo Stato stesso si sostituisce all'esercizio dei dritti individuali. La seconda specie di pressione, che è quella che può dirsi strettamente politica, è meno sensibile, perchè riesce ad una maggiore garenzia della libertà individuale; mentre la prima si avverte di più, perchè lede più direttamente gl'interessi degl'individui presi a parte. La coscienza però dell'alto scopo, cui lo Stato è rivolto, mitiga negl'individui il sentimento spiacevole della propria limitazione: e può menarli alla persuasione che lo Stato non ci può essere, se non in quanto molti interessi individuali rimangono eliminati, e solo le quantità residue dei voleri individuali, che si sommano nella coscienza pubblica, riescono a prevalere, con la esclusione di tutte quelle volizioni che non possono entrare a far parte della volontà collettiva.

Come dai voleri singoli, per via d'eliminazione e di combinazione, nascono i voleri collettivi, anche questi dal canto loro venendo in collisione hanno bisogno di nuove eliminazioni; finchè non si generino quei voleri più generali e più complessivi che predominano costantemente sul livello della coscienza pubblica. Questi voleri si dicono *norme*, in quanto i voleri individuali vi si adattano, ed hanno la loro espressione nelle leggi (pag. 264-273), le quali sono il *volere universale reso obbligatorio*. Si dicono *naturali*, se nate da accordo implicito; *positive*, se da una intesa esplicita: ma nell'uno e nell'altro caso nascono dal popolo, sebbene la maniera del nascere non possa mai esser quella di una intelligenza generale ottenuta per via di una convenzione fra tutti i membri della società.

Il modo onde gl'individui partecipano al volere sociale, è diverso nei diversi stadi della società. Le donne, i fanciulli, i vecchi, gl'infermi, o gl'impotenti per qualsiasi altra ragione naturale, rimangono sempre esclusi dal parteciparvi. A mano a mano che il volere di un individuo si eleva e si mantiene sul livello della coscienza pubblica,

esso diventa norma per gli altri. Se è un solo l'individuo che arriva a far prevalere il suo volere su quello degli altri, s'ha il *principato;* se son parecchi invece i voleri che si conservano attivi dopo la eliminazione che è risultato del convivere sociale, si ha l'*aristocrazia*. Ove infine la totalità degl'individui riesce a prevalere, si ha la democrazia, la quale non è mai perfetta, perchè lascia sempre luogo al prevalere di alcune volontà che si conservano più efficaci sul livello della coscienza pubblica, e per via dell'aggrupparsi e dell'eliminarsi a vicenda ripigliano la tendenza centripeta, che è fondamento della monarchia. Il predominio esclusivo di una di queste tendenze conduce sempre alla tirannia: per la qual cosa quella sola forma di Governo può dirsi perfetta, la quale riposa sopra un compromesso stabile fra queste tre tendenze.

Il volere sociale non è sempre lo stesso. Il suo cambiamento costituisce il *progresso nella vita pubblica* (pag. 274-278). La prima causa del cambiamento è affatto naturale. Con lo sparire d'una generazione, uomini nuovi vengono su la scena pubblica per pigliarvi parte. L'*educazione* e le *leggi* tendono a costituire una continuità di fatto in mezzo al cambiare delle generazioni; ma nè l'una nè le altre possono far sì che la condizione statica dei voleri non muti: così che l'educazione e le leggi devono cambiarsi con l'andar del tempo. Ora, ad ovviare che il cangiamento degeneri in rivoluzione, bisogna trovar modo che le persone destinate a rappresentare la coscienza sociale mutino col mutare del sostrato organico della società. Questo è il fondamento razionale del sistema rappresentativo, sul quale riposa il vero progresso dello Stato.

Ma non basta. Le leggi che governano l'associazione umana sotto il riguardo economico, sono una naturale conseguenza dei bisogni umani, e non fa mestieri che alcuno le faccia quali esse sono e si sforzi di tenerle in vigore. Non così le leggi che regolano l'associazione politica. Queste hanno bisogno di chi le esegua e le interpreti, e la esecuzione ed interpretazione loro esige un organo stabile e speciale. Quest'organo speciale è il *Governo,* braccio ed occhio della legge (pag. 279-288). Dalla concentrazione però delle forze in mano a pochi può procedere l'abuso della forza stessa; onde è mestieri di circondare il Governo di quelle guarentigie che lo tengano chiuso in certi confini. Nessuno però dei sistemi finora escogitati, per circondare d'una guarentigia stabile l'autorità del Governo, si può dire sia riuscito a risolvere pienamente il problema. Perchè il Governo, in quanto ordinamento gerarchico, ha da avere la sua propria coscienza distinta da quella della società, cui può e non può in alcuni casi corrispondere. Quando la coscienza del

Governo non corrisponde a quella della società, presa nel suo complesso, lo Stato entra in *condizione patologica*. Come in generale le malattie dell'anima derivano dalla sostituzione di un *io artificiale* all'*io storico* dell'individuo; così l'*io governo,* distinto ed opposto all'*io società*, è il principio dell'alterazione patologica dello Stato. A questa malattia sempre rinascente nell'organismo dello Stato non c'è altro rimedio da opporre, se non quello della sana educazione del popolo.

Le forme dominanti della coscienza individuale sono la *condizione statica delle rappresentazioni*, e la *eccitabilità delle masse rappresentative*. Nella prima, mercè la costanza delle masse appercipienti, predomina la tranquillità; la quale consiste nelle obbiettività del conoscere, e nel dominio dell'individuo sopra di se stesso (il carattere). Queste due forme si trovano anche nello Stato. Alla eccitabilità corrisponde lo *stato di natura*, nel quale non v'è posto per quell'equilibrio costante dei voleri, da cui procedono le leggi. Per contrario, nello stato sociale già costituito, l'equilibrio dei voleri, ottenuto per via dell'eliminazione degl'interessi personali, costituisce l'orizzonte comune della coscienza sociale, al livello del quale gl'individui s'elevano per primeggiare. Se ad un solo individuo riesce d'ottenere il predominio su tutti gli altri, lo Stato corrisponde a quella condizione dell'animo che dicesi *passione:* perchè, come in questa la coscienza individuale rimane sopraffatta da una sola massa rappresentativa, che non lascia libero il posto alla ragione, la quale risulta appunto dalla libera circolazione di tutte le rappresentazioni; così nella società retta a monarchia assoluta, il predominio d'un solo individuo impedisce il naturale attrito degli elementi che sono riposti nella coscienza pubblica. Invece lo *Stato retto dalla legge* rassomiglia alla condizione statica dell'anima ragionante, in cui tutte le forme della vita interiore circolano, si collidono e si compongono liberamente.

Ora lo Stato razionale non è più una semplice risultante delle forze istintive dell'associazione. A formarlo e mantenerlo in piedi contribuiscono *le idee etiche:* e di queste l'Autore passa a discorrere (p. 200-350), attenendosi ai principii generali dell'*etica herbatiana*. La prima idea etica che esercita la sua influenza su la società, è quella della *perfezione* (pag. 300-308.) Ogni uomo è in grado di paragonare l'energia del proprio volere con quella del volere altrui, e si trova quindi, per naturale condizione di cose, spinto ad accrescere la propria. Perchè, avendo l'uomo una individualità più ricca e più complessa di quella di ogni altro animale, la varietà stessa dei voleri individuali è incentivo alla vicendevole imitazione, ed è fondamento del progresso per via dell'associazione. La legge costante dell'attuazione dell'idea etica della

perfezione è quella della *conservazione dell'ottimo nella lotta per l'esistenza,* per mezzo della *selezione naturale.* Da questa tendenza ha origine l'impronta etica dell'organismo sociale, come *sistema della coltura.*

La tendenza alla perfezione non può fare però che tutte le cagioni di contestazione fra gl'individui rimangano eliminate. Se non che la contestazione ripugna, e dalla ripugnanza nasce il bisogno di dirimerla. Quello che dirime le contestazioni è l'idea del *dritto* (pagina 309-320), la quale nasce dapprima come condizione di fatto, in quanto all'individuo non è lecito d'invadere la sfera della libertà altrui. A mano a mano si va poi confermando per mezzo dell'apparato sociale delle istituzioni giuridiche: finchè alla condizione di fatto non subentra la persuasione che la contestazione, perchè ripugna al sentimento etico, deve essere onninamente evitata. Per via di questa persuasione si costituisce il *sentimento legale della conservazione.* Quando ogni individuo s'astiene da tutte le contestazioni, meno da quelle che non risvegliano alcuna ripugnanza etica, e lascia a tutti gli altri il godimento del loro stato presente, la *base giuridica* della società è data di fatto. Il consentire agli altri l'esercizio pieno dei loro dritti su tutte quelle cose, su le quali noi non ne esercitiamo alcuno, legittima l'occupazione e la converte in dritto di disporre, ossia in *proprietà.* Il processo dell'idea del dritto nella società corre per diversi gradi, i cui estremi sono l'accettazione di una *condizione di fatto* in principio, la *sanzione positiva* in fine. Ma l'esserci questa sanzione non toglie, che nella società retta dal sentimento giuridico i diversi dritti non entrino in collisione; e che spesso l'idea del dritto non sia altro se non una maschera destinata a nascondere l'assoluta assenza d'ogni convinzione morale.

L'idea del dritto è dunque insufficiente a mantenere l'ordine morale della società. Il dritto può essere violato, e quando la violazione è fatta *per dolum,* essa risveglia una ripugnanza che ha il suo correlativo pratico nella esigenza della *riparazione.* Da questa esigenza nasce l'idea etica della *retribuzione* (pag. 321-330); la quale ha un doppio aspetto, secondo che è diretta a colpire il male col male, od a compensare il bene col bene.

Ma come si farà a retribuire il male col male, senza ledere la sfera del dritto altrui; ossia, senza commettere un'ingiustizia? Non c'è anche l'idea della *benevoglienza,* che contraddice all'esigenza della *pena?* Ora perchè la società abbia il dritto di punire, bisogna che questo dritto le sia preventivamente riconosciuto da tutti, e che tutti siano d'accordo nell'ammettere, che il motivo della retribuzione

mitiga la ripugnanza morale che risveglia in noi l'offesa fatta per via della pena ai principii del dritto e della benevoglienza. Cosicchè, come il dritto ha da essere impreteribilmente tutelato, ed è parte della tutela di esso l'impedire che altri lo violi nell'avvenire, l'idea della retribuzione diventa, mediante la sanzione penale, una minaccia pei futuri violatori del dritto: e in quanto essa sola determina la misura della pena, impedisce anche che questa degeneri in una nuova violazione del dritto. Se non che, come la coscienza pubblica raramente arriva fino all'idea della retribuzione, così avviene che la pena si consideri generalmente più come tutela del dritto, che come attuazione dell'idea del compenso: donde procede che le leggi penali spesso degenerano in *leggi di terrore*.

Anche sotto un altro aspetto l'idea della retribuzione è un correttivo di quella del dritto. I dritti di ciascuno sono il risultato delle concessioni di tutti a ciascuno: rassomigliano quindi ad un *benefizio*, e per ciò esigono una retribuzione. Questa non può consistere in altro che in una concessione fatta a ciascuno, perchè possa sviluppare liberamente l'attività sua, per ottenere in giusta proporzione una determinata somma di dritti e di beni. Quando questa esigenza è posta dagli *aventi nessun dritto*, ossia dai *proletari*, i quali si propongono di rovinare i dritti esistenti per ottenerne essi dei nuovi, l'idea del dritto si fa più potente nella coscienza pubblica; per cui quando si vuole ottenere di viva forza delle concessioni, la società che ha innanzi tutto il bisogno di conservarsi, per naturale reazione tende alla tutela dei *dritti storici*, anche quando essi siano contrarii all'idea della retribuzione.

Assai più gravi sono le esigenze che pone alla società l'idea della *benevoglienza* (pag. 331-341). Essa pretende non solo che tutti i dritti siano rispettati, ma che tutti i voleri siano soddisfatti. Ove le sue esigenze livellatrici venissero adempite affatto, la società sarebbe distrutta. La società è organismo, ossia compromesso stabile fra gli elementi che la compongono, i quali pur debbono conservare nella composizione la loro indipendenza. Per contrario l'idea della benevoglienza tende a rimuovere ogni differenza fra l'*io* e il *tu*, per farne tutta una cosa nella rappresentazione del *noi;* a convertire cioè la *società* in *comunità*.

L'Autore però, dopo aver mostrato a quali false conseguenze meni l'esagerazione della benevoglienza, finisce per non assegnare in che misura essa possa e debba esercitare la sua influenza su la società umana, senza alterarne le condizioni statiche.

Nell'ultimo capitolo l'Autore discorre della *società come d'un tutto organico animato da una coscienza razionale perfetta* (die beseelte Gesellschaf, pag. 342-350). Questo concetto della società corri-

sponde a quella idea etica, cui Herbart dà il nome di *libertà interiore*, nella sfera della morale individuale.

La società, come s'è visto innanzi, è dapprima un'opera della natura, un semplice fatto. Essa risulta dall'equilibrio dei voleri, al quale gl'individui arrivano per via dell'azione spontanea dell'associazione. A mano mano però che le *masse appercipienti* si costituiscono, la coscienza sociale si forma e si conferma: e da essa ha origine ogni *virtù politica*. Ora perchè la società potesse raggiungere quello stato di libertà interna che è il massimo grado di perfezione dell'individuo, farebbe mestieri che nella coscienza sociale ci fosse una piena equazione fra la convinzione etica comune a tutti, e la volontà di ciascuno: cioè, che la somma dei voleri sociali corrispondesse pienamente alla somma delle idee raccolte e condensate nell'ambiente della coscienza comune. Se una simile condizione si potesse raggiungere, la società si direbbe *animata;* essa cioè non sarebbe sotto nessun aspetto e per nessuna delle sue parti l'effetto del caso o del fato, ma tutto un prodotto della *libertà interna:* nel suo insieme sarebbe come una sola coscienza morale. Questo concetto è però un semplice *ideale*, cui la società reale s'approssima più o meno, senza raggiungerlo mai; e nel grado di approssimazione è riposta la maggiore o minore perfezione della società stessa.

Dalla imperfezione della società umana ha origine la formazione di un altro ideale più perfetto: e questo è il fondamento della *religione* (pag. 351-366).

La coscienza individuale non può trasfondersi tutta nella coscienza sociale, nè l'*io* può mai tramutarsi affatto in *noi:* cosicchè la società apparisce piuttosto come limite che come termine dell'attività umana. La società in cui ora viviamo, quella in cui vivono in altri luoghi i contemporanei nostri, o quella in cui sono vissuti gli uomini di altri tempi, non è che una parte minima dell'universo: è limitata ed imperfetta, ed ha sempre in se stessa un principio di servitù e d'infelicità. La coscienza della limitazione spinge al desiderio di una società più perfetta e più ideale, il cui territorio è l'universo, il cui centro è Dio. A questo mondo ideale pur bisogna che corrisponda qualcosa di reale in questo mondo nostro: e di qui procede l'associarsi nella credenza dell'ideale fantastico, ossia il culto, la gerarchia e la Chiesa.

I deboli sono attirati più dei forti in questa associazione, perchè essa ha origine dalla coscienza della limitazione umana; sicchè a misura che nell'uomo diminuisce la coscienza della propria limitazione, diminuisce la forza di quell'associazione che dicesi Chiesa: ma la sua

influenza non finirà mai affatto, perchè non potrà mai formarsi nell'uomo la coscienza piena dell'assoluta indipendenza da ogni limitazione naturale. La sua base naturale è l'*autorità*, la quale deriva dalla fede comune in qualcosa di non *raziocinabile;* e che non può mai venir meno assolutamente, perchè è impossibile che tutti gli uomini si elevino alla coscienza razionale.

L'Autore discorre in ultimo brevemente della opposizione fra Chiesa e Stato, ed esprime il desiderio che la Chiesa finisça per risolversi nelle libere comunità religiose.

Dal sunto che abbiamo fatto del libro del Lindner, i lettori potranno vedere da se stessi, se noi, nel giudicarlo fin dal principio di questa rassegna come poco rispondente al fine che l'Autore s'è proposto, abbiamo dato nel segno. Nell'insieme il libro non è che una esposizione dei punti principali della dottrina dello Stato, sotto l'aspetto psicologico: ma non riesce a stabilire i principii della psicologia sociale, come parte della psicologia generale, o come fondamento delle dottrine positive dell'economia, della legislazione e del diritto pubblico.

Per imperfetto che sia questo tentativo, esso è nondimeno però degno di molta lode. Se fra i cultori delle scienze filosofiche ve n'ha uno che voglia o possa mettersi a ricercare i principii generali della psicologia sociale, quest'uno troverà nel libro del Lindner una gran copia di cose buone da raccogliere. Ma vi troverà anche un avvertimento a non darsi la fretta di scrivere un manuale di *Psicologia sociale;* perchè la somma delle idee che una così fatta disciplina dovrebbe esporre, non è ancora così bene sceverata e dichiarata, che si possa fin d'ora chiuderla nei confini di una vera e propria scienza.

A. Labriola.

RASSEGNA POLITICA.

Se i Francesi metteranno giudizio. — La tranquilla rivoluzione prussiana. — Gli scandali d Ungheria e l'instinto popolare negli Stati Uniti. — La vita politica nostra e la Legge sulle Corporazioni.

La vita della politica ha cominciato in questo mese a rinverdire in parecchi degli Stati d'Europa, e a riprender moto distinto e colore preciso. Ciò ch' essa promette per l'inverno prossimo in Francia, in Prussia, in Italia, è già chiaro: acri contrasti, difficili vittorie e dubbiose sconfitte, sono l'amaro frutto che ne raccoglieremo, e si può esser contenti, se sarà pure un frutto, e ne ritrarremo il vital nutrimento d'un avvenire più placido. Poichè se è certa ed indubitata la lotta delle idee, non è però sempre certo, che l'idea immediatamente vittoriosa sia quella, della quale il progresso umano si possa giovare più e meglio.

La Francia tiene il grado suo. Essa rimane quello degli Stati d'Europa, la cui sorte è più dubbia, e le vicende della cui vita interna destano fuori dei suoi confini il più vivo e il più generale interesse. Quegli, il quale ne ha retto il Governo in questi due ultimi anni, con così inaspettato successo, quando s'abbia riguardo alla profondità di sventura, nella quale ha trovato gittato il paese, ha voluto nel Messaggio, nel quale ha esposto all' Assemblea riaperta la condizione economica, finanziaria e politica della Francia, rompere gl' indugi, e apertamente dichiarare che si dovesse dare stabile forma di repubblica al Governo di essa. Noi abbiamo detto più volte, che ci pareva certo e chiaro che si sarebbe venuti a ciò; la quiete, della quale la Francia ha goduto questi due anni, dopo la presa di Parigi, e la maravigliosa sua ripresa economica, non potevano non produrre l'effetto, che il sentimento della necessità della monarchia vi s' affievolisse e quello della possibilità d'una repubblica ordinata vi si rinvigorisse. Poi il mondo è sempre stato di chi lo prende; e in questo intervallo i repubblicani, non solo si sono mostrati più efficaci e risoluti propagatori delle loro idee, es-

sendo in migliore accordo col Capo dello Stato, ma hanno contribuito, contro il loro usato, a posare gli animi e ad agevolare il Governo, mentre i monarchici, proprio all' incontrario di quello che promettono, hanno fatto l' opposto. Infine, i monarchici non si possono dare un nome solo, senza scindersi in più gruppi; e respingere risolutamente l' uno la monarchia dell' altro; dove i repubblicani potranno dire gli uni di volere una repubblica *radicale*, e gli altri *conservativa:* ma ciò non dice che la repubblica degli uni sia diversa da quella degli altri, ma che la stessa repubblica ciascuno vuole averla nelle sue mani, e non vederla nelle altrui. La distanza che passa dagli uni agli altri è, rispetto a' repubblicani, quella che passa tra la *sinistra* e la *destra* d' un Parlamento costituzionale; dove la distanza che passa tra i monarchici legittimisti e gli orleanisti e gl' imperialisti è a dirittura di genere, e non possono neanche per poco accamparsi tutti sotto le stesse tende e fare vita comune. D' altra parte, s' intende, che un Governo non può rimanere in bilico, nè con una Costituzione affatto provvisoria, come quella che regge la Francia da due anni. Perchè non è necessario, e neanche possibile, che le disposizioni d' una Costituzione sieno sviluppate tutte e messe per iscritto; ma bisogna pure che il germe d' un organismo vi sia, e che questo abbia una sua particolar natura, e capace, secondo le circostanze che occorreranno, d' un determinato sviluppo. Non si può dare stabilità ed assetto ad uno Stato, mantenendo confuso il Potere legislativo e l' esecutivo in un'Assemblea padrona di tutto, ed anche di rimanere in perpetuo. Non si può lasciare il Potere esecutivo senza nessuna facoltà distinta e propria, ed esposto ad una rivocazione giornaliera da parte dell'Assemblea, senza nessun' altra cautela e salvezza, che il bisogno che questa senta, suo malgrado, d' avere, di chi è a capo del Governo. Non è possibile che gli animi posino, quando il Capo del Governo, vecchio, stanco, può venir meno da un' ora all' altra, e non v' è nessuno che lo surroghi, e l' Assemblea, lontana e dispersa, dovrebbe necessariamente indugiare più giorni prima che vi provveda. Pure, i partiti, a' quali in Francia duole che una repubblica si fondi, desiderano appunto che tutto resti in questa incertezza, sinchè non possa farsi nel Governo quella mutazione che piace a loro. Il Thiers ha avuto ragione di non secondarli; e dice arditamente, che quella che esiste oggi in Francia, è repubblica, e bisognava pure mettere mano a darle qualche stabilità di forma. Ma non è punto a maravigliare, che l' annuncio dovesse dare così forte scossa a quella parte conservativa e monarchica dell' Assemblea, che vi si accoglie in così gran numero, essendo la disposizione morale del paese, nella terribile ora in cui furon fatte le elezioni, naturalmente vòlta a prediligere quel-

l'antico ordine d'idee e di cose, durante il quale la Francia non aveva incontrato mai così tremenda sventura; anzi era ascesa a quelle cime di potenza e di gloria, onde tanti anni di rivoluzione avevano finito col farla discendere. Non è difficile l'intendere quanto deva nuocere a cotesti conservatori monarchici il vedersi sfumare in mano un'occasione che era parsa così prossima, e di cui niente assicura loro il ritorno. Ma è necessario che si facciano una ragione, e se la faranno. I moti sconsigliati, a cui si son dati in preda in questi giorni, son proprii d'un partito nelle loro condizioni; e poichè i Francesi, tra tutti i doni, dei quali Iddio ha privilegiato il loro animo e la loro mente, non hanno quello di rimanere savii, se s'accozzano in molti e l'uno comunica all'altro l'ardore proprio — dono, del rimanente, rarissimo — non v'è luogo nè a stupefarsi nè a sgomentarsi molto, che la parte conservativa e monarchica sia parsa in questi giorni così invasata. Si deve, bensì, aspettare che non ritorni in riga che a poco a poco, e non vi rimanga che a stento. Il Thiers avrà battaglie difficili a vincere; ma ove gli duri nell'animo l'amor della patria e la pazienza — e gli dureranno — le vincerà. Deve contentarsi che gli resti una sufficiente maggioranza da poter rimanere, come si sia, al Governo; e con questa, senza parere di avvertire i dispetti e le ostili combinazioni, riuscire a portar fuori alcune delle riforme costituzionali più necessarie. Fra le quali è questa, che l'Assemblea fissi il modo, in cui essa, o tutta o in parte, o prima o poi, deve essere rinnovata. Un'Assemblea che si cristallizzi, siamo per dire, e che voglia rimanere, anche quando lo spirito del paese si sia dipartito da essa, anche quando non sia più sicura che lo spirito del paese è con essa, è un continuo incentivo, una continua occasione di colpo di Stato. E la Francia deve soprattutto evitare di essere ridotta a tali strette da non poterne uscire che con un espediente simile. È nella natura, nell'essenza d'una rappresentanza di dover essere temporanea, se non vuole rompere co' rappresentati, da' quali pure ha tutto il valore e il potere suo. Quando l'Assemblea ripugnasse a conformarsi a questa necessaria natura di cose, porrebbe da se stessa la Francia in una posizione violenta, dalla quale non potrebbe venir fuori che un'anarchia lunga, rovinosa; e questa sola potrebbe reciderle quella forza di ripigliarsi e di risanare, che, come s'è visto, la guerra infelice non ha reciso in essa.

Mentre la Francia si dibatte tra gli ultimi effetti d'una rivoluzione, che, cominciata alla fine del secolo scorso, non trova sino ad oggi una forma in cui posare la società, ch'essa ha sollevata da' cardini suoi; la sua recente nemica, la nazione che l'ha prostrata e vinta, ed è tuttora stupefatta che sia rimasta viva, principia, si può dire, a sentire i

primi assaggi di una rivoluzione della stessa natura. Può parere maraviglioso, anzi strano, che dopo due guerre combattute, l'una contro l'opinione della parte liberale, l'altra senza l'appoggio di questa, e vinta colla virtù dell'esercito, in cui tutto il paese è stato nelle mani dell'aristocrazia militare, la Prussia, condotta dall'uomo di Stato più sprezzatore di libertà che ci fosse, da uno che aveva ostentato di calpestare tutte le forme del Governo parlamentare, si trovi condotta ed avviata ad un moto di riforma interna, il cui fine è chiaramente quello di scemare nel paese l'influenza delle classi, sopra le quali la politica prussiana s'è retta negli ultimi anni. Ciò prova che i principii propugnati dalle parti liberali hanno una loro invitta virtù, che trae seco i più restii. La trasformazione sociale che dipende da essi, ha una così naturale e chiara convenienza col momento attuale della vita dei popoli, che niente la ferma. Pure l'accidente ha avuto anch'esso la parte sua. Questo ravvicinamento, più rapido che non si sarebbe creduto, del Governo prussiano a' partiti liberali, si deve alla lotta, nella quale s'è messo col partito cattolico, e si metterà a mano a mano con tutti i partiti religiosi, che si fondano sopra un'intima connessione della Chiesa collo Stato; connessione, la quale non esige, come certuni credono, che la religione dello Stato sia una sola. Il Governo prussiano pretende che a questa lotta è stato forzato, e può essere; giacchè la Chiesa romana è condotta in siffatta maniera, che nessuno sproposito che le si apponga, è incredibile. Comunque egli sia, e da qualunque parte stia la colpa maggiore, è certo che questa lotta ha costretto il Governo prussiano stesso a cercare aiuti, e non poteva trovarne, che nei partiti liberali. Non è piccola, però, la prova ch'esso è così costretto a fare. Quando s'ha una Camera Alta costituita come la prussiana, non è piccolo affare il forzarvi il passaggio d'una legge con un'infornata di Pari. Pure il Governo è costretto a farlo, poichè altrimenti la legge amministrativa sui Circoli non passerebbe; e passerebbero assai meno tutte le altre leggi sulla disciplina del Clero e sul matrimonio civile, che esso ha presentato o è prossimo a presentare. I tempi assai più maturi, l'esperienze più provette possono esser causa, che una trasformazione nella società tedesca, non molto dissimile di quella che succedette nella francese e nella nostra alla fine del secolo scorso, non sia seguita dagli stessi effetti; e del resto non ha avuto appunto i medesimi nella francese e nella nostra; quantunque le cause, per le quali nella nostra gli ha avuti molto più temperati e diversi, non paiono esistere nella Germania. Ma, ad ogni modo, e checchè se ne voglia pensare, la trasformazione è grande; e la società tedesca, per essere penetrata tutta dal principio d'eguaglianza e di libertà, ha lungo e faticoso cammino a

compiere. È uno de' segreti dell'avvenire, se essa potrà e saprà farlo senza prendere col bene il male; e trovando quegli equilibri che la Francia cerca tuttora invano. V' ha dentro di essa delle cautele sicure? V'ha negli ingegni, negli animi de' Tedeschi un talento di ricostruzione sociale tutto proprio. Intanto si può contare che la legge su' Circoli, rigettata dalla Camera Alta il mese scorso, e rivotata dalla Camera de' Deputati, sarà accettata a forza da quella, mediante i nuovi Pari, che si finirà coll' aggiungerle.

Quale dev' essere la condotta prossima del Ministero Auersperg nella Cisleitania, apparirà in breve, poichè il Parlamento di Vienna non indugierà molto a riunirsi. La riunione della Dieta è passata senza nessun nuovo incidente; ma non s' è visto neanche in Boemia nessun segno da parte degli Czechi di voler adottare più miti consigli. La tenace ostinazione dei clericali del Tirolo non può portare ad altra conseguenza, se non a quella che già ha avuto, che la Dieta fosse sciolta; nella Galizia, d' altra parte, quantunque sia stato votato un indirizzo all'Imperatore per ricordargli, che non s' è ancora concluso nessun compromesso, è apparso che non vi manca l' inclinazione di portare pazienza. Invece nell' Ungheria è succeduto quel fatto insolito, ma non impossibile, che un Ministero, dopo sciolta la Camera ed ottenuta dalle nuove elezioni una gran maggioranza, si trova costretto a ritirarsi. Però non è avvenuto per nessuna ragione politica, o perchè questa maggioranza si trovasse di parere diverso da quello del Ministero. Gli scandali che sono seguìti nell'Assemblea, e che hanno avuto per effetto la dimissione del conte Loniay, hanno tutti avuto origine dalle accuse, a cui la condotta privata di quest' uomo di Stato è stata esposta, pare, a ragione; poichè egli, uomo di grandissimo ingegno, non ha schivato usare di questo a benefizio della finanza propria con danno della pubblica, ed ha perso, quindi, l' appoggio della parte del Deak, che forma la maggioranza dell' Assemblea, poichè a questa è riuscito troppo grave il sostenerlo. Il Ministero nuovo non sarà, però, politicamente diverso da quello che è così miseramente caduto. Noi abbiamo detto e pensato più volte, che in nessun paese gli uomini di Stato erano tutti rimasti così puri da ogni accusa di essersi giovati del loro grado per privato vantaggio, come in Italia. Questa verità, che l' ira di parte ha qui voluto abbuiare talora con scredito delle instituzioni a danno della patria, riuscirà pure a brillare agli occhi della storia d' una luce sicura.

Accuse della stessa natura, quantunque dello stesso peso di quelle che hanno abbattuto il Loniay in Ungheria, non sono riuscite ad impedire l' elezione del Grant negli Stati Uniti d' America. Non era stato accusato di profittare egli stesso del denaro pubblico, ma di giovarsi del

suo potere a vantaggiare ed arricchire amici e parenti. Quantunque nella felice Repubblica la calunnia politica non abbia freno, si può credere che alle accuse non mancasse qualche fondamento. E certo ne aveva l'altra, ch' egli non avesse l'animo vòlto a risanare la più gran piaga dell'Amministrazione, la corruttela grandissima, cioè, di quelli che v'hanno mano, dipendente dalla mutabilità degl' impiegati secondo le vicende delle parti politiche. Pure, la opposizione che s' era formata contro di lui, non era riuscita ad ordinarsi, nè trovato un nome, nel quale si potesse presentare davanti al suffragio degli Elettori. Quello d'Orazio Greeley, che gli era stato contrapposto, era il frutto d'una miscela d'elementi impuri, che aveva distaccato dall' opposizione la parte migliore e la più sana. L'uomo stesso, quantunque avesse parti egregie, non godeva una considerazione ed una stima pari all' ufficio; ingegno non mediocre, ma volubile, mancante di misura e di tatto, ed amante del singolare. Non è maraviglia, quindi, che la memoria dei servizi resi alla patria del Grant abbia finito col vincere e di gran lunga nell' animo del popolo; e ch' egli sia riuscito eletto con molto maggior numero di suffragi che non si poteva aspettare. Orazio Greeley è morto poco dopo la sua sconfitta; ma non certo di questa; poichè la tempera degli uomini di Stato americani è delle più robuste. Pure non era stata piccola fatica la sua, e s' era consumato in discorsi con tanta ostinazione, con quanta il Grant aveva continuato a chiudersi nel suo abituale silenzio. I popoli amano talora gli uomini taciturni e sdegnano i loquaci. Non è in ciò solo che il loro instinto è per lo più retto.

Anche noi in Italia siamo in aspettazione di grandi ed acri discussioni; ma quantunque il Parlamento sia aperto da più giorni, non si vedono giungere. Forse ne manca non la voglia, ma la materia. Si può dire che tutto sia diventato più debole. Il Ministero ha meno fiducia di poter durare; la maggioranza ha meno sicurezza di volerlo difendere; l'opposizione è meno persuasa d'avere uomini che vantaggerebbero essa ed il paese; questi uomini stessi hanno meno foga di giugnere. Certo la stanchezza pare grande; e s' intende. Il Rattazzi — *hic est quem promitti sæpius audis* — se eccita sempre uguale ripugnanza nella parte che l'avversa, eccita forse un ardore sempre minore in quella che lo favorisce; ed è chiaro il perchè. Non è uomo da destare nessun grande entusiasmo per larghezza di mente o vigoria di animo; la disciplina, nella quale è più forte, è la casuistica parlamentare; ora l'ammirazione per questo non è uno dei sentimenti più nutritivi e sostanziosi che voglia e possa lungamente adescare gli spiriti. Sicchè quelli che pendono da lui, lo fanno davvero per disperati; poichè non trovano altri, da' quali pendere; ma se potessero, sceglierebbero qualche altro as-

sai volentieri. Invece nei suoi avversarii dura la memoria del male che ha fatto, le parecchie volte che è venuto al Governo; inconsapevolmente forse, e certo senza volere; ma questa inconsapevolezza, se scusa l'uomo privato, non aggiugne valore all'uomo politico.

D'altra parte non è possibile che i Ministri creino quella maggioranza che li ha sostenuti sinora, e non dissente, crediamo, a certi patti dal sostenerli tuttora, e che sieno maravigliati essi stessi, se si dice loro o s'accorgono da sè, che questa voglia di sostenerli non è accompagnata da nessuna grande risoluzione o entusiasmo. Iddio buono! come farebbe questo entusiasmo a nascere! Sono ottima gente, di certo, e lo Stato nelle loro mani non pericola. Ma ove tu togli il Ministro degli esteri, al quale la situazione nostra estera, naturalmente felice, e la bontà dell'ingegno suo salvano da ogni censura, si può dire il medesimo di nessuno dei suoi colleghi? Le Amministrazioni delle finanze, dell'interno, della guerra, della giustizia non sono condotte in maniere, che, con una discreta somma di beni, diversa per verità dall'una all'altra, la mistura del male non è piccola? E l'Amministrazione, infine, de' lavori pubblici non è condotta siffattamente che la somma del bene è piccola, e la mistura del male grandissima, non ostante l'egregio animo di quello che ne sta a capo?

Noi non sappiamo se la legge d'estensione alle Provincie e città di Roma delle leggi del 1866 e del 1867 sull'abolizione delle Corporazioni religiose e la liquidazione dell'asse ecclesiastico darà una maggior vita al Parlamento. Può essere; poichè la quistione è di quelle, per le quali le passioni a torto o a diritto s'accendono, immaginandosi ciascuno di essere chiamato a compire una maggior cosa di quella che può compire davvero. Pure questa legge, quale è stata formulata dal Ministero, non meriterebbe nessuna grande contesa; giacchè si può dire una conseguenza necessaria di principii già approvati dal Parlamento e dal paese. Poichè le due leggi si applicano alla provincia di Roma senza eccezione, non resta se non vedere, se le eccezioni che si propongono rispetto alla città stessa sieno richieste da un'alta convenienza politica, dalla dichiarazione fatta che la proprietà della Chiesa romana non dovesse essere sfruttata dallo Stato, e dalla legge del 13 maggio 1871 sulle Prerogative del Pontificato romano. Noi non possiamo trascurare di avere riguardo a questi tre motivi di risoluzioni nuove; nè quindi possiamo astenerci dall'introdurre in quelle due leggi le modificazioni che si deducono strettamente da quelli, nè abbiamo obbligo di accettarne altre. O buona o cattiva che sia la nostra legislazione ecclesiastica — e a noi, l'abbiamo detto esplicitamente, pare pessima così nell'una legge come nell'altra — non si tratta ora di riformarla, per una ragione semplicis-

sima, che neanche due Deputati soli s'accorderebbero nel modo di farla. È, forse, una sventura nostra di avere sempre quistioni piccole davanti a noi; e nel modo, in cui necessariamente ci si presenta, anche la quistione ecclesiastica, che ora ci tocca scegliere rispetto alla materia della legge presentata dal Ministero, noi mettiamo pegno che sarà fatta più piccola ancora; e mentre il Ministero s'è assottigliato più del dovere per studiare un modo, in cui le Case generalizie devono continuare a sussistere, non avranno tregua le obbiezioni sottili e le sottilissime proposte contro il concetto suo. Davvero le allucinazioni sono grandi; e ciascuno s'affanna a puntellare quello che vorrebbe distruggere. I liberali non intendono oggi quello che non intesero i clericali ieri; e la società pare condannata ad alternare tra queste due ignoranze che non le lasciano posa, e che consistono nel negare, del pari a vicenda, che i fatti morali dell'animo umano non sono repressi da artifizio di leggi. Ora gli uni, ora gli altri si debbono salvare a vicenda; e nè gli uni nè gli altri vogliono lasciare questa gran massa umana salvarsi da sè nella libera e varia espansione delle sue forze intellettuali e morali.

Noi desidereremmo che nella discussione prossima della legge presentata dal Ministero e nemici ed amici della Chiesa cattolica si persuadessero, che una legge abolitiva delle Corporazioni religiose non ha nessuno effetto rispetto alla Comunità religiosa tutta, la quale ha radici profonde nella natura umana e nell' essenza stessa del Cattolicesimo; che il Cattolicesimo romano traversa oggi una terribile crisi, una delle più terribili, quantunque non delle più visibili che abbia traversato mai; e non può sperare da nessuna cosa maggiore aiuto, che dalle violenze con cui fossero attaccate le instituzioni sue; che quegli, i quali lo credono pernicioso e vogliono aspettarne la rovina, o bene o male che pensino, devono essere persuasi di non poter contare negli Stati sopra se medesimi, sull'operosità di mente e sul vigore di persuasione, con cui sieno disposti e capaci d'attaccare convinzioni contrarie alle loro. In questo mondo morale degli spiriti, i gendarmi non hanno forza, chiunque sia quello che li muova; i poltroni che fanno fondamento sopra di essi, apparecchiano, ne siamo sicuri, la loro sconfitta. Ciascuno chieda più a sè e meno allo Stato; e alcuni dei contrasti delle società nostre poseranno, non perchè si dileguino, ma perchè trovano soluzione ed accordo nelle forze della ragione e nell' efficacia del vero.

Roma, 1 dicembre 1872.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Alcune rime di Agostino Martelli. *Bologna*, tip. Cenerelli, 1871.

Sono cinquantasei sonetti, e due brevi componimenti in sestine, intitolato l'uno *Il giuoco del Mediatore* e l'altro *Il cacciatore*. Ora che si vagheggiano passioni turbolente e sfrenata novità di pensieri, pochi forse cureranno un libretto come il presente, il cui pregio, più che negli argomenti, sta nello stile grazioso e forbito. Ma quei pochi sanno che spesso i libri vivono quasi soltanto per la purgatezza della elocuzione; e ringraziano l'Autore d'aver serbata, in questo secolo, tanta serenità d'affetti e sì cara semplicità di scrittura.

R. F.

La Grammatica della lingua italiana come si potrebbe insegnare nei Ginnasi, del prof. Giuseppe Stocchi. *Verona*, Libreria alla Minerva editrice, 1873.

Il professore Stocchi ha tentato di comporre una Grammatica scientifica elementare della lingua italiana ad uso dei giovinetti che non conoscono anche il latino, ed eccone la prima parte che tratta *della formazione delle parole*. In primo luogo si può quistionare se i giovinetti nella tenera età degli studii ginnasiali sieno capaci d'un'analisi così minuta delle parole, che comincia, niente meno, dal determinare i varii atteggiamenti degli organi vocali per pronunciare ciascuna lettera, e poi, seguitando di questo passo, si perde in una selva *selvaggia e aspra e forte* di alterazioni foniche, di permutazioni, di assimilazioni e dissimilazioni, di sincopi, crasi, prefissi, affissi, suffissi, ec. ec., e tuttociò per la bellezza di 156 pagine, vale a dire di tutto il libro. La qual questione noi, senza timor di errore, risolveremmo con un bel no. In secondo luogo si può domandare come sia possibile spiegare scientificamente la formazione delle parole italiane, senza conoscer prima le parole latine e le loro leggi, che sole danno la ragione delle nostre. E noi rispondiamo che non è possibile; salvo non si voglia incorrere in una serie d'incertezze, di compromessi, di arbitrii e di enigmi, come, malgrado la sua diligenza e pazienza, ha fatto l'Autore. In terzo luogo domandiamo all'Autore stesso, se per fare un libro di questa natura ci vogliono o no principii fermi e stabili sull'origine della nostra lingua. E se egli ci risponde che sì, gli soggiungiamo liberamente che egli non li ha, perchè ondeggia fra l'opinione che fa derivare la lingua italiana dalla latina, e quella che la considera indipendente; fra i sistemi, ormai sicuri e comunemente approvati, del Fuchs, del Diez e dello Schuchardt da una parte, e i capricci cervellotici dall'altra parte, che posson venire in testa a chicchessia in un momento di distrazione. Se ciò non fosse, egli non direbbe, nè meno per ischerzo, che *gallinaio* vale *aio* od *ho galline; sellaio*, *aio selle*; e via dicendo, per la ragione che le donne che girano in Sicilia a vendere i polli, gridano: *gaddine aiu* (pag. 25 e altrove), nè

verrebbe fuori colla incredibile stranezza che tutti i verbi italiani in tutti i loro tempi son terminati col verbo *avere*, a tal segno che il futuro di *essere* debba scomporsi così: *s-arò*, *s-arai*, ec., e il condizionale parimente: *s-arei*, *s-aresti*, ec. (pag. 149 e seg.). *Risum teneatis, amici?* Speriamo pertanto che il *come si potrebbe insegnare*, posto nel frontespizio, resti puramente e semplicemente un desiderio dell'Autore.

P. S. M.

Dante e il vivente Linguaggio toscano. Discorso di Giambattista Giuliani. *Firenze*, Stamperia Reale, 1872.

Grandi sono i meriti dell'Alighieri verso la lingua volgare ch'egli pel primo usò con arte e abbondanza; ma non men grandi sono i pregi di questa lingua volgare, che figurando tutta nella *Divina Commedia* ne rende lo stile così gagliardo ed efficace. Tal lingua è la toscana; e questa non è morta, ma vive sempre rigogliosa e fresca nei monti nostri come sonava in bocca di Dante. Ecco la tèsi che il professor Giuliani sostiene con dottrina ed eleganza in questo Discorso, dove le più belle gemme da lui raccolte nel parlare dei montanini toscani sono paragonate con simili forme o concetti del Poema dantesco; e così la moneta coniata si riavvicina alla miniera ond' uscì.

R. F.

La visione ispiratrice di L. A. Muratori. Canto dell' avv. prof. Giovanni Franciosi.

Si immagina che al Muratori apparisca l' ombra del Sigonio, il quale lo eccita a seguitare il suo esempio illustrando le cose del Medio Evo, e lo leva in isperanza di un tempo avvenire, in cui l'Italia tornata a libertà darà gloria al suo nome. Mediocre ci pare il concetto, e mediocre lo stile di questa visione, perchè il primo sta sulle generali e non ha quella novità e vivacità che dovrebbe; il secondo, benchè non cattivo, ci pare poco sicuro nelle frasi e nell' uso dei traslati.

R. F.

Le scienze naturali e gli studi classici, del prof. G. J. Isola. *Firenze*, 1872.

Questo opuscolo contiene bellissime verità sui pericoli che corrono le scienze morali per colpa di coloro che vogliono applicare alla trattazione di quelle il metodo positivo delle scienze naturali. L' Autore si palesa non mediocremente dotto dei progressi di queste scienze, ed espone le sue ragioni con non minore ordine ed esattezza logica, che tranquillità e moderazione. Raccomandiamo le sue saggie osservazioni a tutti quelli che temono per l' avvenire della nostra minacciata società.

R. F.

Cenni storici bibliografici della R. Biblioteca Nazionale di Firenze. *Firenze*, 1872.

Chiunque stima, com' è ben ragione, la Biblioteca Nazionale di Firenze una delle più vaste e preziose che abbia l'Italia, e fra le principali d' Europa, leggerà volentieri questi brevi, ma diligenti cenni, onde l'egregio bibliotecario conte Passerini ha largamente soddisfatto alle dimande mossegli dal Ministero. La fondazione di questa Libreria mercè il generoso lascito del Magliabechi; gli aumenti che ebbe di tempo in tempo dalle biblioteche or di particolari cittadini, or di conventi soppressi, e per le cure dei Granduchi; l'unione con essa della Palatina; i cataloghi fattine o da farsene; le cose più rare e preziose che possiede in codici, stampe e miniature; gli ordinamenti che la reggono; la statistica dei lettori e delle opere studiate nell' anno decorso; il numero degli ufficiali e inservienti coll' indicazione dell' onorario di ciascuno; queste e altre particolarità sono a sufficienza dichiarate. Seguono due allegati, cioè, la Classazione della vecchia Biblioteca Magliabechiana per Antonio Cocchi, e il Regolamento pel servizio della Biblioteca. Scorso questo opuscolo, vien fatto al lettore di domandarsi, perchè mai ad una Biblioteca di tanta importanza si conceda il meschino assegno di poco più che 16 mila lire annue (tutto compresovi), e perchè gli impiegati, oltre ad essere scarsi al bisogno, abbiano, quasi tutti, stipendii troppo inferiori

alle fatiche ed alle brighe del loro ufficio. E come maravigliarsi se vi mancano tante opere moderne, e se il servizio non è fatto con tutta quella larghezza che si dovrebbe? Speriamo che presto si provvederà. R. F.

Sopra lo stato della R. Scuola Normale maschile di Firenze. Relazione di Zanobi Bicchierai. *Firenze*, tip. Civelli, 1872.

Le Relazioni, che il benemerito cavalier Bicchierai vien facendo annualmente sopra lo stato di questa Regia Scuola Normale maschile, hanno acquistata molta importanza, perchè non sono dimostrazione di vanità pompose, ma raccolgono bensì il frutto dell' accorta esperienza a viemeglio indirizzare l'educazione e l'istruzione del popolo. Ed in questa *Relazione*, che abbiamo sott'occhio, vi si conosce ognor più con quale e quanta diligenza il provvido Direttore attenda ad ogni cosa che possa vantaggiare la Scuola a lui affidata. Quello che il Governo ed il Comune vi hanno contribuito a migliorarla, l' abolizione del regolamento interno come bisognava dacchè fu tolto il vice-direttore della Scuola, gli esami di ammissione e di concorso ai sussidii, la condotta degli alunni e qualche notabile saggio del loro studio, gl' insegnamenti nuovi che vi si vorrebbero introdurre, le convenienze richieste alla nuova sede della Scuola nel Palazzo Ferroni, tutto vi si vede recato ad esame con opportuno avvedimento. Nè questa *Relazione* manca di quanto basta a renderla compiuta, perchè v' ha lucidezza di ordine, idee chiare e precise, stile disinvolto, e schietta proprietà di lingua, che mentre ritiene della viva lingua toscana, non s' avvilisce con ignobili frasi. Ed è così che il buon istitutore sa farsi valere, rispettando cioè in effetto e per ogni parte la bontà degl'insegnamenti raccomandati. G.

Evidenza, Amore e Fede o i Criterii della Filosofia. Discorsi e Dialoghi di Augusto Conti, prof. di Filosofia nell'Istituto di Studi superiori a Firenze. *Terza edizione* ritocca dall'Autore e con note e con giunte e sommari. *Prato*, per Ranieri Guasti, editore-libraio, 1872.

Le varie edizioni, che di questo Libro si fecero in pochi anni, sono una sicura testimonianza del pubblico favore onde fu accolto e, diremo anche, della grande utilità che ne venne ai nostri studii e costumi. Rassicurato l'egregio Professore in quel suo primo pensiero, che cioè bisogna distinguere il certo dal disputabile, e le verità connaturali all' uomo dalle opinioni particolari e dalle fittizie, e che a riuscirvi bisogna considerare l' *ordine* della verità in relazione con la natura umana *intera*, vale a dire ragionevole, sociale e religiosa, non credette egli di mutare alcuna cosa rispetto alla dottrina già manifestata. La quale afferma e dimostra che « la verità è *ordine* di entità conosciuto, e che la Filosofia è scienza dell' *ordine universale* o delle universali relazioni nell' *ordine* loro, presente alla *coscienza* umana. » Perciò i *Criterii* non devono essere altro che queste relazioni più note « che guidano a ritrovare con la riflessione *amorosa* l'ordine genuino della verità, com' esso apparisce alla coscienza di ciascuno, e com' esso è implicitamente od esplicitamente confermato nel senso comune e nelle tradizioni dottrinali e religiose dalla pronta coscienza del genere umano. Sicchè l'*ordine* de'criterii, ossia il *Criterio*, è l'*evidenza* dell' ordine di verità *in se stesso* e ne' suoi *contrassegni* universali di amore e di fede. Or siccome la *verità* è ordine di entità conosciuto, così *la bellezza* è ordine di perfezione ammirato, e il *bene* è ordine di probità amato. Niente pertanto si può sapere ed operare fuor dell' *ordine*, che è totalità di attinenze interiori ed esteriori. »

A siffatta scienza tenendosi strettamente fedele, il valoroso professore Conti cerca tutte le vie e tutti i modi per raffermarla e dichiararla e renderla, non che accettevole, amabile a chiunque sia sollecito indagatore della Verità ed apra il cuore all'ammirazione del Bello ed al desiderio del Bene. Ed i suoi *Discorsi*, del pari che i suoi *Dialoghi*, sono improntati del sentimento che gli avviva la coscienza, e della verità che gli splende all'intelletto. Quindi, a leggerli con un po' di attenzione, pare d' avere innanzi un maestro che per lungo possesso della scienza l' ha come familiare, e ve la diffonde anco più allora, che quasi non v'accorgete di riceverla nel piacere delle dotte conversazioni. Sopra che

ne' volumi del Conti la Filosofia non si mostra in abito disadorno, ma elegante, senza sfoggio e con ogni miglior convenienza. La parola quivi è veramente italiana, dignitoso lo stile e il discorso, che s'informa d'amore e di fede, riesce ad acquistare una luminosa evidenza. Ond'è che siffatto Libro efficacemente si raccomanda, non meno che ai cultori della Filosofia, agli studiosi delle nostre Lettere. E ci gode pur l'animo di annunziare che l'instancabile Filosofo samminiatese, per dare tutto compimento a questo ben concepito sistema intorno ai *Criterii*, già rannodati colla *Storia* e cogli *Elementi* della Filosofia, e coi *Discorsi del tempo in un viaggio d'Italia*, abbia ora prodotto a luce due volumi intorno al *Bello nel Vero* (Firenze, Successori Le Monnier, 1872). Questo, che sarebbe il terzo dei *Lavori filosofici* che egli ha oramai terminati, ci mette in vivo desiderio di vederli presto diffusi tutti per le stampe, bene affidandoci che indi avremo una serie di Libri con tale rettitudine e ordine di dottrine collegati fra loro, da renderci fede come l'Italia debba riconoscere nel prof. A. Conti uno de' più splendidi onori dell'italica Filosofia e Letteratura. G. G.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME VENTESIMOPRIMO.

Fascicolo Nono. — Settembre.

L'Homme-Femme. — Giuseppe Guerzoni ..... Pag. 5
I Romani e le guerre servili in Sicilia. — II. — Isidoro La Lumia 24
La lingua latina a proposito degli studi fatti in Germania. — Giacinto Onofri. 63
La *Ruina* di Dante secondo l'opinione di un ultimo commentatore. — Raffaello Fornaciari 90
La bambina della signora Lee. — *Novella*. — Paolo Tedeschi 100
Odoardo Beccari ed i suoi viaggi. — Borneo 1865-1868. — Enrico Giglioli 119
La finanza e la libertà politica. — A. Magliani 161
Rivista Scientifica. — Paolo Mantegazza 184
Di Carlo de Cherrier. — M. Amari 198
Notizie Letterarie. — L. H. Morgan. Systems of consanguinity and affinity of the human family. Smith. Contrib., vol. XVII. Washington, 1871. — E. Teza. 201
— De' rivolgimenti contemporanei in Italia; Considerazioni storico-critiche pel dottor *Lucio Franco*. Roma, 1872. — T. B 206
— Anleitung zur lateinischen palaeographie, von *Wattenbach*. Leipzig, 1869. — Z 208
Rassegna Politica. — B. 216
Bollettino Bibliografico 228

Fascicolo Decimo. — Ottobre.

La poetica di Manzoni. — Francesco De Sanctis 233
I Romani e le guerre servili in Sicilia. — III. — (*Fine*.) — Isidoro La Lumia... 252
Il progetto di legge sulle Corporazioni religiose. — A. Gabelli 267
Roma nel Medio Evo secondo gli studii di F. Gregorovius. — Francesco Bertolini. 287
Partenope. — *Ricordi*. — Cesare Donati 303
I letterati a Roma e il potere temporale nel secolo XV, con nuovi documenti. — Alessandro Paoli 318
La Fisica del globo secondo gli ultimi trovati della scienza. — Delle correnti del mare. — L. Gatta 355
Da Genova a Tunisi. — Frammento d'un giornale particolare di bordo. — E. Pescetto 380
Il Congresso de' vecchi cattolici in Colonia. — R. Bonghi 407
Rassegna Artistica. — La Mostra nazionale a Milano. — Camillo Boito 424
Rassegna Drammatica. — Augusto Franchetti 438
Notizie Letterarie. — Il tractato dei mesi, di Bonvesin da Riva milanese, dato in luce per cura di *Eduardo Lidforss*. Bologna, 1872. — A. D'A 453
— Enciclopedia dantesca, di Giuseppe Jacopo prof. Ferrazzi. Bassano, Pozzato, 1871. — A. D'A 455
Rassegna Politica. — B 459
Bollettino Bibliografico 469

Fascicolo Undecimo. — Novembre.

La Scuola e la quistione sociale in Italia. — P. Villari..... Pag. 477
Michelangiolo cittadino. — La politica nel cinquecento. — Giuseppe Guerzoni... 513
Delle probabili sorti del Regno d'Italia. — D. Pantaleoni..... 569
L'orafo Arrigo Capra. — I. — *Racconto*. — Pasino Locatelli..... 626
Il Conclave e il diritto dei Governi. — I. — R. Bonghi..... 657
Le inondazioni in Italia. — P. Barilari..... 682
Recenti esplorazioni dell'Indo-Cina centrale e settentrionale. — Mouhot, De Lagrée, Garnier e De Carné, 1858-1868. — Enrico Giglioli..... 696
Rivista Scientifica. — Paolo Mantegazza..... 720
Rassegna Musicale. — G. A. Biaggi..... 730
Notizia Letteraria. — Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia, con una Introduzione sopra l'origine delle lingue neo-latine, del dottor *Napoleone Caix*. Parma, 1872. — Raffaello Fornaciari..... 737
Rassegna Politica. — B..... 741
Bollettino Bibliografico..... 750

Fascicolo Duodecimo. — Dicembre.

Italia, Corsica, Francia. — Le cospirazioni, le rivoluzioni; gli esili, le morti. — *Documenti inediti*. — N. Tommaseo 753
Michelangiolo cittadino. — II. — Giuseppe Guerzoni..... 780
Roma nel Medio Evo secondo gli studii di F. Gregorovius. — III. — Francesco Bertolini 834
L'orafo Arrigo Capra. — *Racconto*. — (*Fine*.) — Pasino Locatelli..... 852
Il Conclave e il diritto dei Governi. — II. — R. Bonghi..... 882
Poveri figliuoli! — *Un atto in versi*. — Desiderato Chiaves..... 906
Di alcune possibili riforme della Imposta su' redditi non fondiarii. — C. Baer.. 924
Sull'ordinamento degli Istituti tecnici. — Luigi Luzzatti..... 951
Rassegna Artistica. — Camillo Boito..... 958
Notizia Letteraria — Ideen zur Psychologie der gesellschaft, von *Gustav Adolph Lindner*. Wien, 1871. — A. Labriola..... 971
Rassegna Politica. — B..... 990
Bollettino Bibliografico..... 998

AVVISO INTERESSANTISSIMO
PER
CONSULTAZIONI
SU QUALUNQUE SIASI MALATTIA.

La Sonnambula **Anna D' Amico**, essendo una delle più rinomate e conosciute in Italia ed all' estero per le tante operate guarigioni insieme al suo consorte, si fa un dovere di avvisare che inviandole una sua lettera *franca* con *due capelli* ed i sintomi della persona ammalata, ed un vaglia di lire **5** nel riscontro, riceveranno il consulto della malattia e le loro cure.

I consultanti di Francia spedir debbono un vaglia postale di lire **6**. Quegli degli Stati Austriaci spediranno **3** fiorini in banconote. — In mancanza di vaglia postali potranno inviare L. **6** in francobolli di qualunque siasi Regno.

Le lettere devono dirigersi al prof. Pietro D'Amico, via Larga S. Giorgio, 777, Bologna.

TONTA FRATE COSTANTINO
CHIRURGO-DENTISTA

che dalla Torre Morigi si è traslocato in *Via S. Giuseppe, 7, Milano.* — Dà consigli anche per lettera sulle **malattie dei denti.**

UN BUON AMICO
Almanacco popolare pel 1873.

DI UN MORALISTA.

Anno primo.

Esso e diviso in quattro capitoli: *Il lavoro; La famiglia; Osservazioni e consigli; Letture.* L' originalità della forma e quello che più preme, i savi ammaestramenti di morale in esso contenuti, fanno sperare all' Editore che in poco tempo esso diverrà l' amico prediletto delle famiglie e riempirà in modo conveniente una lacuna sentitissima fra le pubblicazioni che vedono la luce nella occorrenza del Capo d'Anno.

Prezzo dell' Almanacco Cent. **30.**

Per l' acquisto rivolgersi in Siena presso l' editore Alessandro Moschini, piazza S. Giovanni, n. 2. Firenze, Ditta **A. Dante Ferroni,** via Cavour, 27; od Agenzia internazionale di pubblicità e commercio, di **Orazio Ferroni,** via de' Servi, n. 2. Roma, Ditta **A. Dante Ferroni,** via della Maddalena, 46 e 47. Napoli, stessa Ditta, via Roma, già Toledo, 53; ed a tutti i librai ed agenzie giornalistiche d' Italia.

ALMANACCHI
per l' anno 1873.

Almanacco dell' allegria.	L.	0,50
» dell' economia domestica.	»	0,50
» dei fanciulli.	»	0,50
» dei segreti.	»	0,50
» della cucina.	»	0,50
» della felicità.	»	0,50
» dei giuochi	»	0,50
» dei vini	»	0,50
» del giardiniere	»	0,75
» americano della cucina .	»	1,00

Dirigersi con vaglia postale alla Ditta **A. Dante Ferroni,** via Cavour, 27, Firenze; stessa Ditta, via della Maddalena, 46 e 47, Roma; stessa Ditta, via Roma, già Toledo, 53, Napoli. Che spedisce franco di posta.

1873 ANNO SECONDO **1873**

MONITORE FINANZIARIO INTERNAZIONALE
RIVISTA DELLE OPERAZIONI FINANZIARIE ED INDUSTRIALI.

Si pubblica in grande formato di 8 pagine ogni giovedì in Roma.

Pubblica tutte le Estrazioni di Prestiti a Premi Comunali e Governativi, Nazionali ed Esteri. — Avvisi d' asta, notizie ferroviarie, bullettino della Borsa e fatti diversi. Indispensabile ai Banchieri e possessori di valori industriali. Tutti gli Associati possono essere collaboratori del giornale.

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE.

Italia, franco di posta. Semestre L. 3. Anno L. 5.
Estero, » » 5. » 8.
Un numero separato Cent. 50. Arretrato L. 1.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese.

Dirigersi con vaglia all' Amministrazione del *Monitore Finanziario Internazionale,* via della Maddalena, 48, Roma.

Si spedisce un numero di saggio a chi ne fa domanda con lettera affrancata.

NB. Chi desidera l'abbonamento pel 1872, potrà ottenere i numeri arretrati dal 1° gennaio per la collezione che si rende utilissima per le estrazioni Estere e Nazionali.

Gli annunzi ed inserzioni si ricevono esclusivamente alla Società generale degli annunzi sui giornali d' Italia e dell' Estero diretta da **A. Dante Ferroni,** via Cavour, 27, Firenze. Roma, via della Maddalena, 46 e 47. Napoli, via Roma, già Toledo, 53.

CONTROLLO ALLE ESTRAZIONI

DEI

PRESTITI A PREMI NAZIONALI ED ESTERI.

Grandissimo è il numero dei Prestiti ai premi emessi e immenso è il numero delle obbligazioni di essi che circolano per mani di ogni classe sociale: non a tutti per altro è dato tener dietro al continuo avvicendarsi di estrazioni che vengono sortite quasi ogni dì e che, tranne alcuni giornali a ciò dedicati, pochi o niuno si dà cura di notificare a chi pure vi avrebbe tanto interessamento: oltre ciò, quandanche posseggano il mezzo per conoscerle, non a tutti torna gradito perder tempo nel rintracciare tra lunghe serie di numeri il suo, cui forse toccò premio o rimborso, perlochè numerosissimi giacciono ancora inesatti.

A fine pertanto di rendere utile cosa ai signori detentori di obbligazioni, la Direzione del *Monitore Finanziario Internazionale* ha disposto che presso il suo Ufficio nella casa di Cambio di **A. Dante Ferroni**, in Roma, venisse ordinato un regolare servizio di controllo, cui potranno tutti indistintamente giovarsi, trasmettendo indicazioni del prestito cui appartengono le Cedole con serie e numero delle relative cartelle, accompagnate da nome, cognome e domicilio del possessore mittente.

L'Ufficio controlla gratuitamente le obbligazioni coll'estrazioni eseguite a tutto il giorno d'arrivo della domanda accompagnata dall'importo di provvisione anticipata, come alla distinta qui sotto, per un anno, obbligandosi a verificarle in ogni estrazione che ha luogo e di darne avviso con lettera quando esse riescono vincitrici, offrendosi in oltre per il ricupero dei premi ed altro **senza alcun interesse**.

Provvigione annua anticipata.

Da **1** a **5**	Obbligazioni	anche	di diversi	Prestiti	centesimi	**30**	l'una
Da **6** a **10**	»	»	»	»	»	**25**	»
Da **11** a **25**	»	»	»	»	»	**20**	»
Da **26** a **50**	»	»	»	»	»	**15**	»
Da **51** a più	»	»	»	»	»	**10**	»

Dirigersi alla Direzione del *Monitore Finanziario Internazionale*, via della Maddalena, num. 48, Roma.

Le domande tanto d'Italia che dall'Estero dovranno essere accompagnate da vaglia postale col relativo prezzo, come da distinta qui sopra.

NB. La Direzione del *Monitore Finanziario Internazionale* s'incarica:

1° Della vendita ed acquisto di tutti i valori quotati alla Borsa, nazionali ed esteri, senza altra provvisione che quella di diritto degli agenti di Cambio;

2° Dell'acquisto e vendita di tutti i valori non quotati, specialmente di Obbligazioni di Prestiti a premi nazionali ed esteri, per trattative stabilite di comune accordo;

3° Dell'incasso di buoni, di cuponi, d'interessi e di dividendi;

4° Del pagamento di tutte le sottoscrizioni, di tutti i versamenti, conversioni, rimborsi di azioni, d'obbligazioni e di depositi.

A volta di corriere sarà dato avviso d'ogni arrivo di denaro.

NUOVO CINTO ERNIARIO

dal quale si può ottenere la perfetta guarigione di qualunque ernia. Riconosciuto e privilegiato dall'Arte medica, come ne fanno fede i più distinti Professori, questo Cinto è superiore ad ogni altro, e molte guarigioni sono già state ottenute per mezzo di esso. Dirigere le domande all'inventore L. Papini, via dei Servi, n. 7, Firenze.

CONI FUMANTI

per profumare e disinfettare gli appartamenti.

Si adoperano bruciando la sommità del cono.

Prezzo L. 1 la Scatola.

Fabbrica di Profumerie igieniche di **A. Dante Ferroni**, Firenze, via Cavour, 27. Roma, Ditta **A. Dante Ferroni**, via della Maddalena, 46 e 47. Napoli, stessa Ditta, via Roma, già Toledo, 53.

IL PIÙ BEL REGALO
PEL NATALE E CAPO D'ANNO.

VADE-MECUM TASCABILI

per annotazioni giornaliere con legature variate in tela o pelle pel 1873.

Ogni classe di persone, *sebbene istruite e colte* nella loro professione, con questi **Vade-Mecum** possono ricordarsi facilmente le diverse operazioni del proprio Magistero.

VADE-MECUM

per gli uomini d'affari, ec.; Ingegneri Architetti e Costruttori; Cottimisti, Assistenti, ec.; Avvocati e Procuratori; Notai e Camere notarili; Giudici e Segretari, ec.; Sindaci, Segretari, ec.; Medici Chirurgi e Farmacisti; Veterinari, Studenti di Zooiatria, ec.; Levatrici; Agricoltori fittabili, ec.; Commessi postali; Insegnanti e Studenti; Madri di famiglia; Clero (Rito Romano); Clero (Rito Ambrosiano).

Prezzo dei Vade-Mecum tascabili
(Franchi in tutta Italia).

Legatura N. 1 in tela con borse..... L. 2 00
» » 2 in pelle ségriné fina, dorati i fogli, con borse ed elastico..... » 3 50
» » 3 in pelle ségriné fina, dorati i fogli, con portafoglio e portabiglietti e con forte elastico..... » 4 25
» » 4 in pelle ségriné fina, dorati i fogli, con portamonete e busta per i Medici Chirurghi per riporvi i ferri più indispensabili; per gl'Ingegneri per riporvi compasso, penne, lapis, riga e metro..... » 6 00
» » 5 in pelle finissima, dorati i fogli, con portafoglio e portabiglietti, il tutto guarnito in seta con elastico (per regalo)..... » 6 50
» » 6 in pelle finissima, dorati i fogli, con portabiglietti e portaritratto, il tutto guarnito in seta (per regalo)..... » 9 00
» » 7 la stessa con due portaritratti (per regalo)..... » 9 50

IL CONTABILE DELLA FAMIGLIA.

DIARIO INDISPENSABILE 6ª Edizione — Anno V — per l'Anno 1873 DIARIO INDISPENSABILE

Questo interessante libro, nel suo genere affatto nuovo, negli scorsi anni venne accolto con molto favore ed ebbe lodi assai lusinghiere da tutti i Giornali d'Italia.

Il **Contabile della Famiglia** è un grosso libro in formato oblungo (vacchetta) di 180 pagine (centimetri 16 per 31), delle quali molte servono per le diverse registrazioni, ed altre contengono cose utili, come medicina domestica, consigli preziosi sull'igiene, ec., come dall'indice qui sotto.

Questo **Diario indispensabile** è un vero sistema di contabilità domestica di grandissima importanza per l'ordine ed il buon andamento della famiglia, e le brave e buone madri che vogliono insegnare prontamente la contabilità alle proprie figlie, non hanno che a dar loro questo libro, perchè giornalmente esse abbiano a registrare le diverse operazioni domestiche.

Ed è appunto dalle diverse e svariate registrazioni che le giovinette si formano in brevissimo tempo un criterio giusto di tutte le cose famigliari e imparano la contabilità della famiglia, che pur troppo non può essere appresa nelle scuole.

Prezzo del Contabile di Famiglia
(Franco in tutta Italia).

Legatura N. 1 cioè in 1/2 tela..... L. 2 25
» » 2 in tutta tela..... » 3 25
» » 3 in tutta tela con due borse, una per i Conti *pagati e da pagarsi*, ed una per portabiglietti da L. 1 a 100 con elastico di seta per chiuderlo..... » 4 75
» » 4 come la legatura 3ª, invece però dell'elastico una forte chiave in ottone. » 5 25
» » 5 come la legatura 4ª, ed in *carta da lusso* (per regalo)..... » 6 00
» » 6 in tutta tela con chiave, portabiglietti e astuccio con oggetti varii di cancelleria in carta da lusso..... » 10 50

ALMANACCO COMMERCIALE PEL 1873

OSSIA

Manuale pratico per gli uomini d'affari
Banchieri, Agenti di Cambio, Ragionieri, Negozianti, Industriali Agricoltori, ec.

Prezzo: pel **1873** Cent. **50** — pel **1872** Cent. **50**.

I Signori Committenti che vogliono essere garantiti della regolare spedizione, sono pregati di aggiungere sempre alla somma che spediscono Cent. 30 per la raccomandazione dei pacchi.

Dirigersi con Vaglia Postale alla Ditta **A. Dante Ferroni**, via Cavour, 27, Firenze; stessa Ditta, via della Maddalena, 46 e 47, Roma; stessa Ditta, via Roma, già Toledo, 53, Napoli.

NON PIÙ INGANNI

OVVERO

UN GRAN SEGRETO SVELATO

PER GUADAGNARE INGENTI SOMME

COLLA MASSIMA CERTEZZA AL GIUOCO DEL LOTTO.

Operetta matematica L. 2,50.

CELEBRI ORACOLI NUMERICI

DI RUTILIO BENINCASA

COPIATI DA UN BRANO DI ANTICHISSIMO LIBRO
E ADESSO PUBBLICATI PER LA PRIMA VOLTA

Per mezzo dei quali si ottiene una pronta risposta ad ogni domanda numerica su qualunque Estrazione avvenire e su qualsiasi Lotto del mondo.

Prezzo Lire 2,50.

Calendario numerico che reca regole e numeri da giuocarsi nel 1873. Cent. **50**
Calendario profetico del 1872 e del 1873. . . . . » **60**
Lunario perpetuo. . . . . » **50**
Tariffa di ragguaglio delle monete siciliane in lire italiane. . . . . » **10**

Per l' acquisto dirigersi al Redattore del *Solitario Sicano,* Sciacca (Sicilia) con lettera franca. Chi acquista tutti quattro gli opuscoli li avrà spediti franchi per sole Lire **3,50**.

EPILESSIA

MALCADUCO

Guarigione sicura

mediante il rimedio antiepiletico del dottor STIERNON di Bruxelles.

Prezzo della cassetta contenente il rimedio lire **40**. — Le spese di porto a carico del committente.

Unico deposito Agenzia A. TOMMASI, via Bigli, n. 1, Milano. Si spedisce *gratis* l' istruzione a chi ne fa ricerca.

GRATIS si spedisce, tanto in Italia che all' estero, il Catalogo generale (anno 1872-73) delle Specialità medicinali, Profumerie italiane ed estere ed articoli speciali diversi della Ditta **A. Dante Ferroni,** via Cavour, n. 27, Firenze. Roma, stessa Ditta, via della Maddalena, 46 e 47. Napoli, stessa Ditta, via Roma, già Toledo, 53. Scrivere franco.

AGENZIA INTERNAZIONALE DI PUBBLICITÀ E COMMERCIO

DI

ORAZIO FERRONI

via de' Servi, num. 2, Firenze.

Commissioni e Rappresentanze.

INCHIOSTRO INDELEBILE

PER MARCARE

SETA, COTONE E TELA

in pochissimo tempo e senz' alcuna preparazione. Non scolora col bucato, nè si cancella con qualsiasi processo chimico.

Prezzo: Lire Una, con istruzione.

Laboratorio di Specialità chimiche di **A. Dante Ferroni,** Firenze, via Cavour, 27. Napoli, Ditta **A. Dante Ferroni,** via Roma, già Toledo, 53. Roma, stessa Ditta, via della Maddalena, 46 e 47.

AF
F